
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097276 5

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSESTO

22 *settembre* 1885.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOSESTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. XII.
DELLA SERIE DUODECIMA

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

1885

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

LA MODERNA EDUCAZIONE

DELLA FAMIGLIA

Non v'è chi non riconosca e non deplori il morale decadimento della generazion novella; ma quando trattasi di assegnarne le cagioni, o d'indicare su chi pesi la colpa di tanto male, ognuno cerca disgravarsene, addossandola altrui; il governo ai padri di famiglia e questi al governo. Il vero si è, che tanto l'uno quanto gli altri dovrebbero chiamarsene egualmente in colpa, il governo, perchè non rimuove, anzi favorisce le cause pubbliche e sociali di cotesta depravazione; e i padri di famiglia, perchè trascurando troppo spesso l'educazione de' figliuoli, concorrono più che altri al morale assassinio della gioventù. Avendo noi pertanto in un passato articolo toccato delle pubbliche cagioni di cotesta lacrimevole decadenza, ragion vuole che diciamo nel presente qualcosa delle domestiche o private; le quali sono ancora più malefiche di quelle, per la maggiore potenza che sull'animo giovinetto esercita la famiglia che non la società civile.

Il primo e gravissimo difetto che si osserva nell'odierna educazione de' figliuoli si è il lasciarli crescere all' aura di mal intesa libertà, senza il temperamento e il freno di quell' augusta autorità che deriva da Dio e risiede ne' genitori, rappresentanti suoi sulla terra; i quali fatti in qualche modo partecipi della divina paternità, in quanto concorrono col Creatore alla procreazione di esseri ragionevoli, vengono perciò stesso da Lui rivestiti della sua medesima autorità, e regnano nella società domestica, come il principe nello Stato, il Pontefice nella Chiesa. Essi sono nella famiglia quello che è nell' individuo la mente e il cuore; dappoichè il padre di famiglia è la mente che la governa, la

madre il cuore che le dà l'impulso dell'amore, e i figliuoli le membra che secondo quella direzione e quell'impulso si muovono. Quindi ove i genitori sanno conservare la propria autorità, ivi regna l'ordine, la concordia e la pace: ma dove, sotto pretesto di libertà, e per uniformarsi alle massime e ai costumi moderni, essi non vogliono o non sanno imporre a' figliuoli il soave giogo dell'autorità paterna, che altro è o può essere la famiglia se non un corpo senza testa, una nave senza piloto, un piccolo Stato senza governo, in cui tutto è disordine, anarchia, discordia, rilassatezza di costumi, sperpero di sostanze, lamenti, colpe, miserie, in somma un inferno in miniatura?

Nè può accadere altrimenti; dacchè la perfezione di un corpo qualunque, vuoi fisico, vuoi morale, consiste nel ridurre la moltitudine delle parti alla massima unità. E qual è questo principio di unità in un corpo morale, com'è la famiglia, se non il principio di autorità, il quale mantiene insieme unite e subordinate le membra al capo, e ne armonizza e coordina le azioni a un fine comune, cioè al bene della famiglia?

Dunque se questo principio di autorità non vi è ben riconosciuto e rispettato, la famiglia non può essere che un caos di disordine e di miserie.

Nella società pagana, come anche nella paganizzata de' giorni nostri, mal si comprende la vera natura dell'autorità paterna; perchè se ne disconosce la fonte donde emana, che è l'autorità divina. E però vi si veggono i due opposti estremi, cioè l'abuso di quella tra' pagani e il suo abbandono tra' paganizzanti, ossia tra que' che oggi pensano e vivono alla pagana. I primi riguardano la famiglia come una proprietà, e si usurpano sui figliuoli diritti che non hanno; i secondi la considerano come una piccola repubblica, in cui tutti debbono aver parte nel governo. Quelli giungono spesso a maritare i figliuoli senza richiederli neppure del loro consenso, questi lascianli amoreggiare a talento, e mettonsi quindi a rischio di dover approvare matrimonii disuguali, umilianti e anche rovinosi. Gli uni tiranneggianli non di rado fino a tenerli in una specie di prigionia, o anche a mercanteggiarne la libertà e l'onore, gli altri li abbandonano sovente in balìa

di sè stessi e delle loro sbrigliate passioni. I pagani finalmente governano con impero assoluto, e il più delle volte despotico, la famiglia; e i paganizzanti la reggono secondo i principii del moderno liberalismo. Laonde la famiglia rende bene spesso immagine della scompigliata società politica, in cui, venuto meno il rispetto all'autorità e alla legge, l'ordine pubblico è a ogni poco sconvolto, la pace turbata e lo Stato in balìa di passioni settarie, che lo fanno servire al loro barbaro egoismo.

A prevenire cotanto disordine nella società domestica, dovrebbero i capi di famiglia ben comprendere la loro divina missione e rammentare ch'essi sono i rappresentanti di Dio sulla terra, non mandatarii del potere, ma per natura sovrani; e i loro figliuoli non padroni, nè servi, ma sudditi rispettosi, che debbono sottostare a un'augusta autorità emanata da Dio e da' genitori rappresentata.

2. E perchè la loro autorità abbia tutta la forza morale, di cui abbisogna, è d'uopo che in essi non vada mai disgiunta dal buon esempio della vita. Conciossiachè essi non sono solamente padri, ma pastori, maestri e guide dei loro figliuoli. Quindi non basta dir loro: — Ecco la via della virtù e dell'onore, incamminatevi per quella: ma fa di mestieri precederli coll'esempio, il quale è sempre più efficace che la parola. Anzi a che gioverebbe la parola senza l'esempio, se non a mostrare ai figliuoli che i loro genitori peccano, non per ignoranza, sapendo essi dare assai buoni ammaestramenti, sì bene per malizia, e a tornarli quindi spregevoli agli occhi loro?

I figli ascoltano in silenzio dalla bocca de' genitori i buoni insegnamenti, e se volete anche li ammirano; però nella pratica essi modellano la propria vita sul tipo di quella del padre o della madre loro. Imperciocchè inclinati, come sono per natura, ad imitare le azioni altrui, anzi vivendo d'imitazione, è naturale che seguano più presto gli esempii che non gli ammaestramenti paterni o materni.

E qui ci sia lecito richiamare a memoria un vecchio apologo che tutti sanno, che avranno recitato più volte nella loro infanzia o fatto recitare ai loro figliuoletti, senza però farne a sè stessi

l'applicazione. Eppure quell'apologo sembra proprio scritto per que'genitori, e sono tanti a dì nostri, i quali insegnano bene e vivono male, ed hanno sempre in bocca per discolparsi, il solito — Non badate o figliuoli a quel ch'io fo, ma a quel che vi dico, quasi che questi avessero soltanto orecchi per udire e non anche occhi per vedere. L'apologo adunque, a cui alludiamo, è la tanto ricantata, eppur sempre nuova e graziosa favoletta del Gambero, il quale erasi fitto in capo di insegnare ai gamberotti suoi la legge del progresso (bel maestro in vero di progresso!) e dicea loro: — Figliuoli miei, cotesto vostro andare a ritroso non mi garba punto del mondo; nè mi par cosa dicevole in un secolo, in cui si va sempre innanzi, nè mai si retrocede. Però ho divisato meco di darvi una lezione di progresso. Attenti dunque; e messosi senza più in cammino, siccom'egli andava a seconda della sua natura, cioè a ritroso, i gamberotti facevano altrettanto, e tuttavia si pensavano di progredire. Di che il padre, divenuto rosso scarlatto d'ira e di vergogna, entrò a garrirli aspramente; se non che uno de' figliuoli, più arditello degli altri, dissegli: — Papà mio, finchè voi, che siete nostro duce e maestro, andrete a ritroso, non vi sappia male che noi, vostri discepoli e figliuoli, facciamo altrettanto; dacchè il discepolo non è da più del suo maestro. —

Oh, a quanti genitori applicar si potrebbe la morale della favola, i quali andando a ritroso nella via del bene, pretendono tuttavia che i figliuoli progrediscano in quella! Qual cosa infatti più comune a'tempi nostri che vedere padri e madri di famiglia vivere alla scapestrata, e tuttavia gloriarsi di non venir meno ai loro doveri, sol perchè non lasciano sul collo a'figliuoli la briglia sciolta come alle proprie passioni? Nè a ciò fare s'inducono d'ordinario per amore della virtù, ma perchè sanno che figli indisciplinati e libertini non si possono governare. Pur così adoperando, verranno essi a capo del loro intento? Mai no; dacchè distruggono con una mano quanto edificano coll'altra, cioè a dire, coi loro pravi esempii cancellano dall'animo dei figliuoli le salutari impressioni prodottevi dai buoni ammestramenti, e gittanvi i semi della loro futura depravazione.

Precedano adunque i padri e le madri pel sentiero della virtù la famiglia, e questa seguirà le loro vestigia. Interviene così di rado che ciò fallisca, che, generalmente parlando, non abbiamo miglior criterio o regola più certa da giudicare della moralità de'genitori, che quella di riguardare la moralità de' figliuoli. Quel giovanetto è un angelo in carne, quella donzella è un fiore di pudicizia; debbono dunque essere figli di buoni e santi genitori. Così la discorre il pubblico, e discorre bene; perchè in generale la vita de' figli è un riflesso di quella de' padri loro.

3. Egli è vero peraltro che il buon esempio, posto che sia la leva principale dell'educazione, abbisogna tuttavolta anch' esso di altri appoggi che ne agevolino e ne assicurino l'efficacia, e questi sono i mezzi preventivi e i curativi delle morali infermità, a cui l'uomo fin dall'infanzia va soggetto. I primi sono sempre i migliori e i più efficaci, essendo cosa più facile conservare i sani che guarire i malati. E tuttavia quanti son oggi que' genitori che circondino di sollecite cure i loro figliuoli, e ne custodiscano il fiore dell'innocenza in guisa, che l'alito pestifero della corrotta civiltà moderna non abbia ad ammorbarli colle sue esalazioni di carne e d'inferno? Molti par che si piacciano di metterne a rischio la debole virtù, col menarli a ogni sorta di spettacoli e di sceniche rappresentazioni, delle quali già parlammo in un precedente articolo, senza prima assicurarsi se queste sieno morali o almeno indifferenti, cioè tali che non offendano la religione e il buon costume: e scusano poi la loro scioperataggine e imprudenza, con dire che non si ha a far caso di quanto dicono o fanno i mimi e gli strioni sulla scena. Non vi baderanno essi, e può supporsi che ciò sia vero, ma ben vi badano i loro figliuoli. Essi entrano adesso nel mondo, e come novellini, osservano tutto e tutto ammirano, di quella guisa che fa il villanello quando s'inurba. Sono ingenui e facili a credere, e però anche ad essere ingannati; amano il ridicolo, e gli corrono appresso; hanno per vere le favole; prendono sul serio i motteggi; si stampano nella fervida fantasia quanto veggono e lo conservano a lungo nella tenace memoria. Sono poi suscettibili d'ogni impressione; e perchè hanno il capo scarico di pensieri e di cure, non

ravvolgono per l'animo che quanto hanno visto e udito, e ne fanno il loro pascolo con quel danno morale che si può agevolmente inferire, da chiunque conosce il teatro moderno.

Dicasi lo stesso del pericolo a cui li espongono que' genitori, i quali lasciano penetrare in casa ogni sorta di giornali e di libri, o peggio ancora, ne fanno essi medesimi acquisto; e poi discolpansi con dire che li guarderanno ben custoditi sotto chiave nella loro camera da studio: e non riflettono i dabbenuomini che con ciò vengono ad aguzzare a' figliuoli per tal guisa l'uzzolo di leggerli, ch'essi assottiglieranno i loro ferruzzi e studieranno e tenteranno ogni via per averli; e avutili, li divoreranno con immensa avidità. Si è dunque così presto dimenticato il fallo della nostra progenitrice e quel *nitimur in vetitum*, che così bene esprime l'inclinazione della nostra guasta natura?

Altri genitori, non meno imprudenti di quelli, non si peritano di ornare le loro abitazioni di affreschi mitologici, in cui campeggiano scene, che il pudore non può contemplare senza tirarsi sugli occhi un velo; ovvero adornano la sala di rispetto e anche le camere di quadri e statuette, che dimandano una mano pietosa che ne copra lo sconcio, e le sottragga ai pudici sguardi di fanciulli e verginelle innocenti. Cotesti padri di famiglia si scagionano in ciò d'ogni colpa col pretesto, che conviene abituare la famiglia a riguardare queste cose con filosofica indifferenza: ma il fatto si è, che i loro figliuoletti così imparano innanzi tempo la malizia e ricevono fin dall'età più tenera le prime impressioni del vizio.

Che diremo poi di quelli che spalancano le porte delle loro case a ogni sorta di persone, senza punto guardare alla loro condotta, o al loro modo di pensare in fatto di morale e di religione? Avvisano essi forse che i loro figliuoli, perchè di tenera età, non abbiano a por mente a quel ch'essi dicono? S'ingannano a partito. I fanciulli stanno sempre in orecchi per udire i discorsi altrui, anche allora che sembrano distratti nei loro infantili trastulli; e poi hanno il vezzo di ripetere quant'hanno udito. Il perchè spesso interviene che gli stessi genitori stupiscano, all'udire dalle tenere labbra de' loro figliuoletti certe pa-

rolacce oscene o equivoche, o anche eresie e bestemmie; ma non avrebbero ragione di meravigliarsi, bensì di dolersi e di accusare sè stessi, ove riflettessero ai ragionamenti tenuti in loro presenza da quelle brigate di amici, che si accolsero in casa.

Che direm finalmente di que' padri e di quelle madri di famiglia che hanno il malvezzo di affidare i loro figliuoletti, che è quanto dire il più ricco tesoro che posseggano, alle cure dei servi e delle fantesche di casa con una fiducia, un abbandono e un riposo che nulla vale mai a inquietare?

Avranno essi diritto di giustificarsi innanzi a Dio e agli uomini, se i loro figliuoli s' invizieranno, come in simili casi il più delle volte interviene? Nulla poi toccheremo di que' genitori, che neppur si curano di custodirli in casa, ma lascianli andare a zonzo per la città e di brigata con ogni sorta di compagni; nulla di que' che non si dan pensiero di sapere di che fatta sieno le lezioni di morale e religione, che i loro figliuoli ricevono nelle pubbliche scuole; nulla di coloro che non invigilano nè sui libri che essi leggono, nè sui luoghi che frequentano, nè sulla condotta che tengono lungi dagli occhi paterni; poichè egli è manifesto che siffatti genitori sono per la loro colpevole noncuranza rei del morale assassinio de' loro figliuoli, oggi più che mai esposti alle insidie delle sette anticristiane.

Da questi pochi cenni comprenderà il lettore quanta colpa abbiano nel decadimento morale della gioventù i primi educatori di quella, o i genitori; i quali nelle famiglie ammodernate poco o punto si curano di rimuovere le indicate cause di depravazione, e delle quali più a lungo ragionammo in un articolo precedente.

4. E quando pur non difettassero in questo, non adempirebbero che una parte dei loro doveri; poichè loro incombe, non solamente prevenire il male, rimovendone le cause, ma rinvigorendo altresì lo spirito de' figliuoli contro di quelle, ed avvalorandone il sentimento morale e religioso con tutti que' mezzi che sono acconci all' uopo.

Chi deve stampare loro in mente la prima idea di Dio, chi deve gittare ne' loro vergini cuori i primi semi delle virtù cri-

stiane, chi deve insegnar loro a innalzare le pargolette mani al cielo e pregare il nostro Padre celeste, non è già il parroco, non è il maestro, ma il padre e soprattutto la madre, a cui spetta la prima educazione dell'uomo.

La conoscenza pratica dei doveri, il timor santo di Dio, il rispetto alla religione, la scienza del catechismo, l'amore della onestà, l'abborrimento al vizio sono sentimenti e nozioni che si debbono, dirò così, trasfondere col latte, e nutrire e crescere entro le domestiche pareti, acciocchè possano ben attecchire e gittare profonde radici nel cuor de' figliuoli. E qnand'essi giungono a quell'età in cui, a compimento della loro educazione, debbono frequentare la scuola, corre strettissimo dovere ai genitori di fare una buona scelta di maestri, i quali sappiano alla dottrina accoppiare l'esempio di specchiati costumi.

Chi vi costringe, o padri di famiglia, a mandare i vostri figliuoli a certe scuole, donde è bandito l'insegnamento religioso, o dove solo s'impara a sfatare e vilipendere quanto si attiene al domma e alla morale cristiana; o almen chi vi dispensa dall'obbligo di stendere la vostra vigilanza sulle pubbliche scuole, che i vostri figliuoli sono costretti a frequentare? Ah, se vi ha chi ardisca di propinare loro il veleno di perverse dottrine, come purtroppo di frequente accade, levate ben alto contro i maestri dell'errore la voce, protestate, scrivete, strepitate, fate ogni opera d'indurre governo e municipio ad allontanare dalle cattedre cotesti avvelenatori della gioventù; e ove non vi venga fatto secondo il vostro desiderio, ritirate dalle pubbliche scuole i vostri figliuoli; chè è molto meglio avere un dottor di meno in casa, che un miscredente, un empio e un dissoluto! Studiatevi poi di cancellare dall'animo loro le tracce lasciatevi da un perverso insegnamento, e premuniteli contro i sofismi dell'errore e dell'empietà.

Così adoperando, voi avrete figliuoli morigerati, virtuosi, veramente cristiani, e tali da poterne cogliere un giorno larga messe di consolazioni, di aiuti e di gloria.

Nulladimeno, perchè l'ardore delle giovanili passioni e l'irriflessione propria di quell'età, li farà di quando in quando trascorrere in qualche fallo, voi avete il diritto e il dovere di cor-

reggerli e di punirli. E che? lascereste voi di adempiere questo sacro dovere verso di loro sol per tema di contristarli e di vederli piangere per brev'ora, senza riflettere che quel pianto è come quello della vite; la quale lacrima e geme sotto il taglio pietoso dell'agricoltore, che ne corregge, potandola, la lussuria de' pampini e la bizzarria de' tralci; acciocchè la sua virtù produttiva non vada tutta in rigoglio, ma meni frutto? Cotesto non sarebbe amare i propri figliuoli; perchè amare è volere efficacemente e procacciare il bene dell'amato. *Amare*, dice S. Tommaso, *est velle bonum alicui;* e il ben de' vostri figliuoli richiede che ne recidiate col ferro della correzione il soverchio delle passioni, ogni volta che queste smodano e colla loro sfrenatezza li minacciano di spirituale sterilità.

È cosa veramente lacrimevole il vedere come, sotto pretesto di libertà, siasi introdotto nelle famiglie un sistema, che già frutta alla società civile un accrescimento spaventoso di delitti e lacrime e sangue e orrori da non dire, il sistema, cioè, di non prevenire il reato, e consummato che sia, di non punirlo a rigore di giustizia. Oh, quanti genitori v'ha a dì nostri sì sdolcinati, svenevoli e cascanti di vezzi, che non saprebbero fare ai loro figliuoli, quando cadono in fallo, un rabbuffo, non che punirli; e se ne dimandate loro la ragione, vi risponderanno, che l'educazione moderna non comporta castighi, quasi che gli uomini di adesso non fossero più della stessa pasta di Adamo: ovvero dirannovi che loro non basta a tanto il cuore; poichè essi sentonsi tutte commuovere le viscere a compassione. Che viscere!... che compassione!... È crudeltà cotesta e non pietà, lasciarli perire per risparmiare al cuor paterno un piccolo sforzo, e a quel de' figliuoli una lagrimuccia. Conciossiachè ove non si curino a tempo le loro piaghe morali, vieppiù s'infiammeranno, andranno in cancrena, e saranno quindi ribelli ad ogni cura. Che direste di un medico che lasciasse morire l'infermo, per non amareggiarlo con medicine e ferirlo con qualche taglio pietoso? Vi parrebbe egli un medico caritatevole, o non anzi spietato, micidiale, assassino? Se un bimbo accostasse incauto le labbra a un alberello di veleno, non accorrerebbero tosto il padre o la madre

a strappargliel di mano, senza punto badare ai pianti e alle grida, con che l'imprudente pargoletto per ventura il reclamasse?

E cotesta è pur pietà di padre, è amor di madre; e perchè non lo saria a più ragione, quand'essi facessero altrettanto coi loro figliuoli per la salvezza dell'anima loro, sia prevenendone l'avvelenamento, sia medicandola avvelenata?

Ben sappiamo che in fatto di riprensioni e di castighi conviene maneggiarsi con molta prudenza e moderazione; dappoichè i genitori non hanno questo potere che pel bene de' figliuoli. Sappiamo benissimo ch'essi debbono in ciò guardarsi da ogni impeto di passione; perchè un rimprovero, e molto più un castigo troppo severo, o dato con passione e fuor di modo, o di tempo, o di luogo, nuoce tanto a chi lo dà, come a chi lo riceve: a quello, perchè gli fa perdere la forza morale; a questo, perchè gl'inasprisce la piaga invece di curarla. Riconosciamo finalmente che debbesi proporzionare la punizione, non solo alla qualità della colpa, ma altresì a quella del colpevole, cioè, all'età, all'indole, allo stato fisico e morale del figliuolo, che si vuol correggere e punire; dacchè quello che può giovare ad uno, a un altro può nuocere, o quello che è utile in una occasione, può non essere in un'altra: e tuttavia diciamo, e torniamo a dire, che bisogna correggere e anche punire i figliuoli quando peccano; poich'essi d'ordinario misurano la gravità della colpa da quella del castigo; e dànnosi a credere che non sia fallo, o sia lievissimo, quello che commettere possono impunemente.

Chi non vuole adunque figliuoli discoli, raddrizzi la pianta finch'è tenera; perchè sarà poi impossibile il raddrizzarla, quando avrà messo corpo. Que' genitori, i quali, pe' futili pretesti che più sopra accennammo, sono trasandati nell'adempimento di questo dovere, non hanno da lagnarsi che di sè stessi, se i figli vengono su indocili, superbi, licenziosi, sboccati, maneschi, se crescono insomma non pel cielo, ma per l'inferno, e fin d'ora lor mettono l'inferno in casa. — Ben vi sta, vorremmo dir loro, se la compassione non ci facesse morire questa parola sul labbro, ben vi sta! Voi li avete allevati in questa guisa, ed or non avete ragion di lagnarvi, se essi vi riescono quel che necessariamente

esser debbono, focosi puledri, non imbrigliati a tempo, nè addestrati al maneggio.

Lamentate piuttosto la vostra noncuranza o debolezza; chè vostra è la colpa, ed è giusto che ne paghiate in questa vita la pena, e a Dio non piaccia anche nell'altra, quando vi si chiederà dall'eterno giudice strettissimo conto de' figliuoli, nella persona de'quali egli non vi diè una proprietà, ma vi affidò un deposito, di cui rendere gli dovrete un dì ragione, sotto pena di rimanerne voi medesimi pagatori.

E qui prima di rimuovere la penna da un punto così importante, com'è la correzione, ci sia lecito affrontare un altro pregiudizio assai comune nei padri e nelle madri, ed è il timore di aver a perdere per quella la confidenza e l'amore de' figliuoli.

Non vi ha temenza più stolida ed insensata di questa. Forsechè l'infermo che guarì non benedice ognora il medico, che l'amareggiò salutarmente con medicine o lo ferì con tagli? Dell'istessa guisa i figliuoli, risanati che sieno dalle loro morali infermità, o giunti all'età della matura riflessione, benedicono le mille volte quella mano pietosa che tenneli a freno nelle lubriche vie dell'adolescenza, e che talora li colpì per sanarli. Per lo contrario que'che vengono lasciati invecchiare e imputridire ne' loro vizii dalla debolezza de' genitori, veggendosi poi pe' mali abiti contratti quasi impotenti a correggersi, ne maledicono il malinteso amore, e addossano loro la colpa del misero stato a cui veggonsi ridotti. Conoscemmo un giovane, il quale condannato per un grave misfatto a morte, e menato al luogo del supplizio, mentre venia dal sacerdote assistente esortato a perdonare a'nemici suoi — Sì, sclamò, perdono a tutti, fuorchè ad uno. Interrogato chi fosse costui, rannuvolossi tutto in viso, strabuzzò gli occhi, serrò i pugni, diruggìnò i denti, e fremendo come una belva ferita, gridò — *Mio padre*, e soggiunse: Andate e dite a mio padre che il figlio prima di morire lo maledisse!... E parve in vero che quella maledizione piombasse in capo allo sciagurato genitore, che da quel dì non ebbe più bene e pace al mondo. A quanti genitori non pesa oggi sul capo egual maledizione, i cui figliuoli, da essi male allevati, sono adesso i car-

nefici loro! Dicemmo carnefici, perchè sono esecutori inconscii della giustizia di Dio, i quali puniscono ne' proprii padri un morale infanticidio; chè così ci piace di chiamare la negletta educazione de' figliuoli.

A ben comprendere infatti la gravità di cotesta colpa, conviene por mente alla natura del dovere, a cui i genitori vengono meno col trascurare l'educazione cristiana de' figliuoli. Questo non è un solo, ma triplice, perchè scaturisce dalla triplice legge dell'amor naturale, sociale e cristiano, e di cui non sarà discaro a' nostri lettori che diamo, prima di conchiudere il presente articolo, un breve tocco.

5. È legge anzitutto di natura che i genitori non dieno, come cause seconde, solo l'essere e la vita a' figliuoli, ma le prime forme del ben essere e del ben vivere; dacchè l'intento del Creatore non è soltanto che le sue creature esistano; sì bene che ciascuna di esse sia nel suo genere perfetta. Il perchè Egli le crea con tutte le perfezioni che l'essere di ciascheduna richiede, se da sè non possono perfezionarsi: ma se sono perfettibili, muove le cause seconde che le produssero, a comunicar loro le prime forme del ben essere e del ben operare; affinchè coll'aiuto di quelle e mercè l'esercizio della propria attività, raggiungano quel grado di perfezione che loro compete secondo natura. E perch' Egli nell'amabile sua provvidenza inclina le sue creature al fine a cui le ha ordinate, per agevolarne loro il conseguimento, inserì negli esseri animati, e molto più ne' ragionevoli, un tenero e sviscerato amore verso la prole, acciocchè fossero meglio disposti ad allevarla. Veggiamo in fatti ogni animale portato dall'istinto ad educare la prole, al fine o al bene per cui fu creata; il quale, perchè si racchiude nella cerchia del bene sensibile, non esige altre cure all'infuori di quelle che il perfezionamento dell'essere sensitivo richiede.

Ma quando trattasi dell'uomo, la cui natura è più perfetta, perchè ragionevole, e il fine o il bene più sublime, perchè oltrepassa i limiti del sensibile, del creato e del finito, egli è manifesto che la sua educazione dev'essere ordinata, non pure al perfezionamento dell'essere sensitivo, ma più ancora a quello

dell'essere intellettuale e morale. In una parola, l'uomo dev' essere educato da uomo; e perch'egli è tale e distinguesi essenzialmente dai bruti, in quanto è un essere ragionevole, morale e religioso, la sua educazione non risponderà alla sua natura e all'ultimo suo fine, se non sarà intellettuale, morale e religiosa a un tempo.

Di qui può il lettore inferire il grave affronto che fanno all'umana dignità que' genitori, e non sono rari a dì nostri, i quali tutti intesi a coltivare coll'istruzione la mente de' loro figliuoli, ne trascurano affatto l'educazione del cuore, per nulla dire di coloro, che mirano soltanto al ben materiale de' medesimi; e pur che li abbiano sani, prosperosi, ben impersonati e leggiadri, ne gongolano di gioia, e se ne rifanno, tuttochè que' poverini, per difetto d'istruzione, altro poi non sieno che belle statue da ornarne un museo, o bestioline da abbellirne un serraglio.

Cotesti genitori tornansi rei di violata legge di natura, sia perchè disconoscono il fine dell'educazione, che è il perfezionamento di tutto l'uomo in ordine all'eterna sua felicità, sia perchè sovvertono tutta l'economia de' mezzi, dall'Autore della natura a quel fine ordinata. Conciossiachè Egli ordinò in noi la carne allo spirito, il senso alla ragione, l'intelletto alla volontà, il conoscimento teorico al pratico; e quindi l'educazione fisica all'intellettuale, e questa alla morale e religiosa, la quale immediatamente si connette coll'ultimo fine dell'uomo. Non sarà dunque un operare contro natura, o violarne le sante leggi, educare sol l'uomo animale e non l'uomo ragionevole, morale e religioso?

Arrogi al dovere che scaturisce dall'amor naturale quello che dall'amor sociale deriva, e ti si parrà più manifesta la gravità dell'obbligo che corre ai genitori di ben allevare i figliuoli. Chi è membro di una società ha il dovere di coordinare le sue azioni al bene della medesima. Ora la perfezione e prosperità del civile consorzio dipende dalla famiglia, elemento primigenio e costitutivo della società civile, che di famiglie si compone. Ma che è quello che perfeziona la famiglia se non la buona educazione? Ell'è nell'ordine morale quello che suol essere nel materiale

l'agricoltura. Poichè come questa è la fonte principale della material ricchezza, così quella è la vera sorgente della morale ricchezza della società domestica e della civile. Per lo che ella preoccupò in ogni tempo lo spirito degli uomini più saggi e più amanti del pubblico bene. Quante pagine non dettarono su questo argomento, non direm solo i Padri e i Dottori della Chiesa e i teologi e filosofi cristiani, tra'quali non trovereste chi non ne abbia scritto con grande calore e nerbo di eloquenza, ma gli stessi filosofi della gentilità, Aristotele nel libro ottavo de' Politici, Platone nel secondo e quarto della Repubblica, Cicerone nel secondo *de Officiis* e Plutarco nella pregevole opera che compose su questo tema! Tanto adunque importa, per avviso degli uomini più savii, la buona educazione de' figliuoli, quanto il bene della società e della patria. Chi però la trascura, non merita il nome nè di padre di famiglia, nè di cittadino.

E che patrio amore è cotesto che prepara alla società e alla patria, invece di uomini onesti e specchiati cittadini, uomini facinorosi che ne macchieranno il buon nome, ne turberanno la pace e ne metteranno a repentaglio la stessa esistenza? A voi dunque, padri e madri di famiglia, che leggete queste pagine, a voi tocca specialmente provvedere all'avvenire della patria vostra. Ella tiene in voi fissi gli sguardi, e da voi si aspetta una sentenza di vita o di morte. Non vedete com'ella vi mostra il seno lacero e straziato dalle tante ferite, che tuttodì riceve da una gioventù, cresciuta in gran parte senza Dio e senza legge, la quale gittasi a capo fitto in tutte le cospirazioni, corre furibonda alla rapina, alla vendetta e al sangue, funesta di omicidii e suicidii ogni dì le nostre contrade, ubbriacasi di piaceri e snervasi e si slomba in ogni sorta di dissolutezze? Ella ha ognora la patria sul labbro, ma non nel cuore; del suo manto si copre, ma sol per palliare i vizii suoi; delle antiche sue glorie pavoneggiasi, ma non fa che oscurarle coi suoi sfrenati costumi. Pietà adunque vi prenda della patria vostra; e preparatele, mercè una buona e maschia educazione, informata ai santi principii del cristianesimo, cittadini degni

di lei e di quella morale e civile grandezza, che la fe' sedere un tempo reina di civiltà tra le nazioni.

Questo si chiama esser buon cittadino o vero patriota, e aggiungerem da ultimo, questo chiamasi ancora essere cristiano degno di questo nome.

Dappoichè l'obbligo di ben educare i figliuoli, più che un dovere naturale e sociale, è un dovere eminentemente cristiano e tale, che il trasandarlo, al dire dell'Apostolo delle genti, val quanto rinnegare praticamente la fede e tornar peggiore di un infedele. *Qui non habet curam suorum domesticorum, fidem negavit, et est infideli deterior*[1]. Che si può dire di più terribile? Lasciamo per amore di brevità le gravi parole, colle quali Dio inculca nella Scrittura ai genitori l'adempimento di questo sacro dovere, e legger si possono nel Deuteronomio (11-19), nell'Ecclesiaste (30-13) e nell'epistola di san Paolo agli Efesii (Eph. 6. 4). Lasciamo le calde esortazioni che lor fa la Chiesa per bocca de' suoi Padri e Dottori, specialmente di un Agostino e di un Ambrogio, il primo de' quali vuole che i genitori siano in seno alla famiglia quello che è il Vescovo nella Chiesa, cioè pastori, maestri e medici delle anime de' figliuoli; e il secondo vuol che adempiano con essi l'ufficio di Apostoli, zelando la loro eterna salvezza. Ci basta soltanto richiamare loro a memoria il fine del matrimonio cristiano, che è non sol generare, ma educare cristianamente la prole; di guisa che il fallire a questo scopo, sarebbe un deludere il pietoso intento del suo divino Istitutore; uno sconsacrare il matrimonio, elevato da Cristo alla dignità di sacramento; un violare la legge della carità verso Dio, di cui si trasgredisce il precetto, verso il Divin Salvatore, dal cui seno strappansi anime a lui carissime e ricomprate a prezzo del sangue; verso la Chiesa, la società e la patria, di cui si tradiscono le speranze; verso i figliuoli, che gettansi in braccio alla perdizione, e verso l'anima propria, macchiandola col maggiore delitto che commetter possano i genitori, qual è il trasandare la cristiana educazione de' figliuoli.

[1] *Ep. ad Tim.* 5. 8.

Quindi faccia ognun seco stesso ragione della terribile responsabilità che gravita sull'anima loro, e dello strettissimo conto che dovranno, darne alla giustizia di Dio; la quale riporterà sul suo libro, non pur le loro colpe, ma anche quelle de' figliuoli da loro male allevati. Gli Spartani solevano punire i genitori per le colpe commesse dai loro figliuoletti, e non senza ragione; perchè se il fallo di questi era scusabile per l'età e l'irriflessione, non lo era ugualmente la negligenza di quelli in educarli. Contasi che un filosofo, udendo dalla bocca di un fanciullo una sconcia parola, lasciò andare un sonoro ceffone, non in viso al fanciullo sboccato, ma al padre di lui, dicendogli: Così dunque tu allevi il tuo figliuolo? Ah, se quel buon filosofo tornasse al mondo, e desse una volta per le nostre città, ed entrasse nelle famiglie, oh quante e quante ceffate uscirebbongli dalle mani! Noi stessi quando veggiamo un fanciullo sfrenato, siam soliti di dire: Che bimbo male educato! E diciamo bene; perchè ei non sarebbe quello che è, se fosse stato ben allevato. I genitori adunque sono responsabili innanzi a Dio e alla società della mala condotta de' figliuoli; e però con ragione dice l'Ecclesiastico (22-23) *Confusio patris de filio indisciplinato.* Se essi avessero ucciso un loro figliuolo, non sarebbero forse riguardati come mostri di natura? Non griderebbe quel sangue innocente contro di loro vendetta? Eppure non gli avrebbero tolta che una vita misera e caduca, laddove, trascurandone la cristiana educazione, rapiscono loro, non la vita del corpo, ma quella dell'anima, non la temporale, ma l'eterna. E cotesti chiamerannosi padri o non anzi manigoldi de' loro figliuoli? No, dice loro un Santo Padre, non siete padri, ma uccisori de' vostri figliuoli. *Non estis patres, sed peremptores.*

Nè ci si dica che esageriamo la responsabilità de' genitori, facendo da loro dipendere tutto l'avvenire de' figliuoli. No, non esageriamo punto; perchè l'uomo generalmente non è che come lo fa l'educazione, o come lo vogliono i genitori. Il marmo non ha per sè alcuna forma, ma prende e ritiene quella che gli dà lo scultore, e rappresenterà un angelo o un demonio, a talento di chi lo lavora. Un terreno abbandonato a sè stesso, insalva-

tichisce; ma culto e studiato con amore, mena dovizia di frutti. Non altrimenti il cuor de' fanciulli è come il marmo capace di ogni forma, anzi come la cera suscettibile d'ogni impressione; è un terreno ancor vergine, che lasciato inculto non dà che triboli e spine di peccati, ma coltivato con molto studio e amore da suoi naturali educatori, germoglierà fiori d'ogni più bella virtù e menerà copiosi frutti di santificazione. Volete voi o padri e madri di famiglia, a cui rivolgiamo con tenero affetto le nostre parole, volete aver figliuoli non pur buoni, ma santi? Sta in vostra mano l'averli, a patto che imitiate l'esempio del santo Tobia, della invitta madre de' Maccabei, di una Paola romana, di una Felicita e di una Sinforosa, madri di tanti eroi della fede, quanti ebbero figliuoli, di una regina Bianca madre di san Luigi re di Francia; e dite lo stesso d'infiniti altri padri e madri di famiglia, che diedero tanti benefattori all'umanità, eroi alla patria, santi alla Chiesa e beati al cielo! Arduo, è vero, per la nequizia dei tempi, è ora più che mai il vostro compito; ma per questo medesimo tornerà a voi di maggior merito e gloria innanzi a Dio e agli uomini l'aver saputo, malgrado la spaventosa corruttela in mezzo a cui viviamo, serbarne immuni i vostri figliuoli, ed educarli e crescerli nel santo timore di Dio e nella pratica delle virtù cristiane. Essi saranno quaggiù la vostra gioia, allieteranno i vostri giorni, onoreranno il vostro nome, circonderanno di rispetto e d'amore la vostra canizie, consoleranno le vostre ore supreme, vi seguiranno col loro affetto di là dalla tomba, e dopo la breve separazione del sepolcro, saranno anche in cielo la vostra corona.

LA STELA DI MESA

RE DI MOAB

I.

Le Iscrizioni della Palestina

La Palestina, la terra più celebre dell'antico Oriente, è nondimeno la più povera e sterile di monumenti. Mentre l'Egitto, l'Assiria, la Caldea ed altre regioni dell'Asia anteriore hanno fornito e van fornendo tuttodì agli eruditi esploratori così ampia e bella messe di *Iscrizioni*, documenti autentici delle vetuste età, scolpiti a caratteri indelebili sulle piramidi, sugli obelischi, sulle stele, nelle tombe, nei templi, nelle aule dei regii palazzi, e in sul corpo delle statue ed eziandio su per le vive rocce dei monti; il paese Palestino, dal quale, siccome nobilissimo fra tutti per importanza storica e religiosa, si bramerebbe più che da ogni altro poter dissotterrare monumenti cosiffatti, è quello tuttavia che si è mostrato finora il più ribelle alle ricerche dei moderni archeologi ed il più avaro nel rispondere alle loro fatiche ed ai non lievi dispendii. «Egli è un fatto (scrivea nel 1877 Roberto Cust) degno di nota, che il popolo ebreo, con tutte le comodità letterarie e gli esempii che offrivangli Ninive, Babilonia, e l'Egitto, non lasciò pure un briciolo d'Iscrizione monumentale: i Re di Giuda e d'Israele non ci tramandarono nelle loro tombe niun indicio della scrittura che ai lor tempi usavasi: niun papiro, niun mattone, niuna pietra inscritta del Tempio, niuna Stela ricordatrice di vittorie o di grazie o di leggi, ha rallegrato gli occhi dell'esploratore in Palestina: il che tanto è più singolare, se cotesti Re si comparino, non già coi gran Monarchi del Nilo e dell'Eufrate, ma coi piccoli Re

della Fenicia e di altre contrade ad Israele vicine, de' cui monumenti dovrem parlare [1]. »

Con tutto ciò, non vuolsi già dire che tutte le indagini dei moderni esploratori siano riuscite interamente indarno. « Da un quindici anni in qua (scrive il Clermont-Ganneau, un de' più valenti e avventurosi fra questi esploratori) alcune felici scoperte son venute a rompere cotesto mutismo epigrafico della Terra Santa, e ad inanimare gli sforzi dei ricercatori avvenire; mostrando che, se la Palestina era avara di tesori archeologici, non ne era tuttavia interamente sfornita, e che può sperarsi di trargliene altri dal seno. Fino a quest'ora però, il novero delle *Iscrizioni*, scoperte in Palestina, anteriori all'eccidio finale di Gerusalemme sotto Tito, si riduce a ben misera cosa: non se ne possono contare che fino a *sette* [2]. » Ma si avverta, che qui parlasi solo delle Iscrizioni *autentiche:* imperocchè di spurie e apocrife, fabbricate e messe in giro da falsarii, ve ne ha pur troppo un buon dato; e tutto il libro del Clermont-Ganneau è vòlto appunto a fare la storia e il processo di coteste *Frodi archeologiche,* delle quali la Palestina è stata campo da pochi lustri in qua. Fra esse ci basti qui accennare le due più celebri: quella dei falsi *Vasellami Moabitici* di Berlino, e l'altra del preteso *Codice originale del Deuteronomio* del signor Shapira; l'esposizione delle quali forma la parte più cospicua e più curiosa del volume del Ganneau.

Or venendo alle Iscrizioni autentiche; delle sette che elle si contano, la maggiore e di gran lunga la più pregevole per antichità e per importanza storica e filologica, è senza dubbio la *Stela di Mesa, Re di Moab;* della quale perciò intendiamo fare in queste pagine speciale argomento di trattazione, dopo premesso un breve ragguaglio delle altre sei Iscrizioni minori.

Fra queste, ricordiamo in primo luogo le *Iscrizioni di Gezer.* Sono un gruppo di quattro brevi epigrafi bilingui, in ebraico e

[1] ROBERT NEEDHAM CUST, *Linguistic and Oriental Essays,* Londra 1880; vedi il Capo XII: *The Phenician Alphabet,* pag. 350.

[2] *Les Fraudes archéologiques en Palestine etc.* par CH. CLERMONT-GANNEAU, *correspondant de l'Institut;* Paris 1885; pag. 10.

in greco, scolpite sulla roccia nel sito, dove sorgea l'antica città regia cananea di Gezer o Gazer. Di questa città è fatta più volte menzione nella Bibbia [1]; ma qual ne fosse la postura precisa, rimanea fra i dotti cosa dubbia e controversa, infino a pochi anni fa; allorquando il Clermont-Ganneau, sulle orme di certi indizii fornitigli dalle tradizioni dei paesani, pervenne a determinarne il sito ed a scoprire le rovine della città stessa. La scoperta tuttavia non gli fu per allora menata buona da tutti; ma, due anni appresso, cioè nel 1876, avendo egli nel sito medesimo per gran ventura trovato le quattro epigrafi bilingui che or or dicevamo, ogni dubbio fu dileguato. Imperocchè elle portano a chiare note scolpita, e ripetuta ben tre volte, questa breve e decisiva leggenda: *Limite di Gezer* [2]. Le rovine dell'antichissima città, posseduta già dai Cananei, indi toccata in sorte alla tribù d'Efraim, poscia assalita e data alle fiamme dal Faraone d'Egitto, e infine rifabbricata da Salomone [3], giacciono in sul 32° di latitudine Nord, a mezza via incirca tra Ioppe e il Giordano. Quanto all'età delle epigrafi ebraico-greche, la loro scrittura le mostra appartenere al tempo dei Maccabei.

Le altre cinque Iscrizioni autentiche della Palestina appartengono tutte a Gerusalemme. Esse sono:

1° e 2°, due Epigrafi ebraiche, per mala sorte assai mutile, in caratteri arcaici di forma fenicia; l'antichità delle quali rimonta al di là della distruzione del regno di Giuda per mano de' Caldei, vale a dire al di là del 587 av. C. Il Clermont-Ganneau le scoperse nel 1870, scolpite sulla parete esteriore d'una tomba, incavata nel sasso, a Selwan in sulle porte di Gerusalemme; donde per cura di lui vennero stagliate, ed oggi trovansi deposte nel Museo Britannico.

[1] *Iosue* XVI, 3, XXI, 21; *Iudicum* I, 29; II *Regum* V, 25; III *Regum* IX, 16-17; etc.

[2] CLERMONT-GANNEAU, Lib. cit., pag. 19-20; e *La Palestine inconnue (Revue politique et litteraire* 1875, pag. 939). Cf. HARRIS RULE, *Oriental Records*, pag. 111-113.

[3] III *Regum*, IX, 16-17: *Pharao rex Aegypti ascendit et cepit Gazer, succenditque eam igni: et Chananaeum qui habitabat in civitate, interfecit, et dedit eam in dotem filiae suae, uxori Salomonis. Aedificavit ergo Salomon Gazer* etc.

3° Il famoso *Testo di Siloe*, scoperto nel giugno del 1880 dal signor C. Schick, dietro gl'indicii di alcuni fanciulli arabi che bagnavansi nella Piscina di Siloe, posta ai piedi di Gerusalemme. Esso ricorda l'opera del traforo, eseguito da ingegneri ebrei sotto il monte Moriah, per la lunghezza di oltre a 500 metri, affine di porre in comunicazione la fonte, detta della Vergine, colla Piscina di Siloe. Cotesto traforo, che sussiste tuttavia, può dirsi una rozza miniatura dei nostri gran *tunnel* del Fréjus e del Gottardo; e l'iscrizione rileva singolarmente la valentia fortunata degl'ingegneri, i quali avendo intrapreso ad un tempo il perforamento dalle due estremità, giunsero ad incontrarsi precisamente nel mezzo: appunto come abbiam veduto succedere agl'ingegneri dei giorni nostri. Ecco del rimanente il tenore dell'Iscrizione medesima, secondo la versione del prof. William Wright, il quale, dopo i primi studii e lavori del Sayce, del Guthe e del Kautzsch, di I. Derenbourg e dell'Halévy sopra il testo di Siloe, recatosi in persona ad esaminarne l'originale insieme coi professori Euting e Nöldeke, diede alla Società di archeologia biblica di Londra una dotta relazione [1] delle proprie ricerche, e con esso lei la traduzione inglese del testo ebraico. Le sei linee del testo dicono adunque così:

Lin. 1. «...il perforamento. E questo fu il fatto del perforamento. Mentre ancora...
2. il piccone, l'uno verso l'altro, e mentre ancor v'erano tre cubiti a... (si udì) la voce di uno
3. chiamante l'altro, perocchè v'era una fenditura (?) nella roccia a destra... E nel giorno del
4. perforamento, i minatori rompendo battevano, l'uno per incontrar l'altro, piccone contro piccone; e fluirono
5. le acque dalla sorgente alla piscina (per lo spazio di) mille e ducento cubiti. Ed un centi-
6. naio di cubiti era l'altezza della roccia sopra la testa dei minatori.»

[1] Nei *Proceedings of the Society of biblical Archaeology* del 7 febbraio 1882, pag. 68-71; dove è data anche una bella fotografia dell'Iscrizione, a circa $^1/_4$ della grandezza originale.

Come ognun vede, l'Iscrizione non ha niun carattere di monumento regio od officiale: altrimenti la forma e lo stile sasebbero stati probabilmente assai diversi, ed ella sarebbe stata collocata in luogo più cospicuo. È un semplice ricordo, lasciato dai minatori medesimi, per celebrare la felice riuscita della loro impresa. La punteggiatura è, come nella Stela di Mesa; cioè ogni parola è divisa dalla seguente per mezzo di un punto. E le lettere altresì somigliano assai a quelle della Stela; se non che son meglio condotte e appaion più moderne. L'opera del traforo e quindi l'Iscrizione possono assegnarsi probabilmente al tempo di Ezechia, circa il 700 av. C.; e d'Ezechia infatti la Bibbia ricorda l'acquedotto ed altre insigni opere idrauliche da lui eseguite in servigio di Gerusalemme [1].

4° Un'altra Iscrizione, di simil forma, fu scoperta dal Ganneau nel 1881, in sulla porta d'un bel tempietto monolito, di stile egiziano, intagliato tutto quanto nella roccia. Questo tempietto, o edicola, trovasi nel villaggio sopra mentovato di Selwan, e attirò d'ogni tempo l'attenzione degli archeologi e dei viaggiatori; ma niuno mai erasi avvisato dell'Iscrizione ebraica che gli sta in fronte; in virtù della quale esso potrà d'ora innanzi a buon diritto riguardarsi come un saggio autentico dell'architettura ebrea, al tempo dei Re di Giuda.

5° A Gerusalemme, infine, appartiene ancora la così detta *Stela del Tempio*, scoperta pur dal Ganneau, nel 1871, tra le fondamenta d'un vecchio edificio arabo, vicino alla moschea di Omar. L'Iscrizione non è in ebraico, come le precedenti, ma in greco; e si riferisce ai più bassi tempi del Giudaismo; ma tuttavia è di gran pregio per la storia appunto di cotesti tempi. « Se la Stela di Mesa, osserva il Ganneau, può chiamarsi quasi una pagina originale dell'Antico Testamento, la Stela del Tempio è indubitatamente una vera pagina originale del Nuovo [2]. » Im-

[1] IV *Regum* XX, 20: *Reliqua autem sermonum Ezechiae..., et quomodo fecerit piscinam et aquaeductum. et introduxerit aquas in civitatem, nonne haec scripta sunt* etc.; II *Paralip.* XXXII, 30: *Ipse est Ezechias qui obturavit superiorem fontem aquarum Gihon, et avertit eas subter ad occidentem urbis David: in omnibus operibus suis fecit prospere quae voluit.*

[2] Clermont-Ganneau, *Les Fraudes archéologiques etc.* pag. 21.

perocchè ella contiene il testo della famosa legge che interdiceva, pena la morte, ai Gentili o Pagani l'accesso ai recinti sacri del Tempio di Gerusalemme, rifabbricato da Erode. Ed è appunto la legge, per la cui pretesa violazione l'Apostolo S. Paolo venne dai Giudei gridato a morte [1]: nè dal loro furore scampò che per mano del Tribuno, Claudio Lisia, il quale, arrestatolo il sostenne prigione, e poscia consegnollo ai tribunali romani.

Da Giuseppe Ebreo [2] sappiamo infatti, che il gran Tempio Erodiano avea due procinti; l'uno esterno, formato di vasti e magnificentissimi portici, ai quali era libero anche ai Gentili l'accesso; l'altro interno e sopra un terreno più elevato, che racchiudeva il Tempio propriamente detto, cioè l'*ἱερὸν ἅγιον* riservato ai soli Giudei. Una barriera di eleganti balaustri di pietra, *δρύφακτος λίθινος*, correva tutto intorno da piè delle scalee che conducevano alla spianata del procinto superiore; e lunghesso cotesta barriera eran collocate a giusti ed eguali intervalli delle stele colla scritta, altre in Greco, altre in Latino, che intimava: Niuno estraneo si ardisse di valicare questo limite e penetrare al peribolo ossia procinto superiore, se non voleva incorrere la pena di morte. Quella scoperta dal Ganneau è una appunto di coteste Stele descritte da Giuseppe; e la sua scoperta, mentre conferma la veracità dello storico ebreo, porge al tempo medesimo una illustrazione e testimonianza egregia al testo degli Atti Apostolici. Or ecco la trascrizione esatta dell'epigrafe che leggesi sopra la Stela:

1. lin. ΜΗΘΕΝΑΑΛΛΟΓΕΝΗΕΙΣΠΟ
2. » ΡΕΥΕΣΘΑΙΕΝΤΟΣΤΟΥΠΕ
3. » ΡΙΤΟΙΕΡΟΝΤΡΥΦΑΚΤΟΥΚΑΙ
4. » ΠΕΡΙΒΟΛΟΥΟΣΔΑΝΛΗ
5. » ΦΘΗΕΑΥΤΩΙΑΙΤΙΟΣΕΣ
6. » ΤΑΙΔΙΑΤΟΕΞΑΚΟΛΟΥ
7. » ΘΕΙΝΘΑΝΑΤΟΝ.

[1] *Hic est homo qui... insuper et gentiles induxit in templum et violavit sanctum locum istum.* Act. Apost. XXI, 28.

[2] *Antiquit. Iudaicae*, L. XV, capo 11, n. 5; *De Bello Iudaico* L. V, capo 5, n. 2, e L. VI, capo 2, n. 4.

ossia, recata in ortografia volgare:

Μηθένα ἀλλογενῆ εἰσπορεύεσθαι ἐντὸς τοῦ περὶ τὸ ἱερὸν τρυφάκτου (il *δρύφακτος* di Giuseppe) *καὶ περιβόλου· ὃς δ' ἂν ληφθῇ ἑαυτῷ αἴτιος ἔσται διὰ τὸ ἐξακολουθεῖν θάνατον.*

E volta in nostro idioma:

« Niuno straniero penetri all'interno del *tryphactos* (balaustrata) e del *peribolos* (procinto) che sono intorno all'*ieron* (parte *sacra* e superiore del Tempio). Chi vi fosse colto, sarà cagione a sè stesso del seguirgliene la morte. »

L'originale di questo prezioso monumento (che si credette andasse perduto, dopo la scoperta fattane dal Ganneau) si trova oggidì a Costantinopoli nel Museo imperiale di Tchinili-Kieuchk, dove infine mandollo il Governatore turco di Gerusalemme, dopo averlo offerto in vendita a varii personaggi, ma indarno per gli esorbitanti prezzi che ne pretendea. Il Louvre di Parigi ne possede tuttavia una copia in gesso, tratta da un calco che il Ganneau ebbe l'accorgimento di prendere della Stela originale, appena scoperta [1].

Oltre ai sette capi autentici di epigrafia monumentale qui sopra noverati, la Palestina conta bensì una certa dovizia di sigilli, anse d'anfora, vasellami e altri cimelii, forniti d'iscrizioni, come pure di ossarii e di tombe ornate di epitaffii; ma tutta cotesta è minutaglia, per dir così, archeologica, di poco valore e interesse, di provenienza sovente incerta, e per lo più di bassa età, e non offre che nudi nomi o brevi testi di niun pregio storico. Laonde noi lasciando agli eruditi di professione l'occuparsi di tai minuterie, passeremo senz'altro a intrattenere i nostri lettori del monumento importantissimo, il cui titolo abbiam posto in fronte a queste pagine, cioè della *Stela di Mesa*, Re di Moab.

[1] Vedi Clermont-Ganneau, *Une Stèle du Temple de Jérusalem* nella *Revue archéologique* del 1872; *Les Fraudes archéologiques etc.* pagg. 21-22, 39-42, 48. Cf. Crelier, *Les Actes des Apôtres* (collezione Lethielleux), nel Commento al Capo XXI, 29; e Vigouroux, *Mélanges bibliques*, pag. 487.

II.

Scoperta della Stela di Mesa

A levante del Mar Morto, a circa tre giornate di cammino da Gerusalemme, nella terra dell'antico regno di Moab, giacciono distese per largo spazio le rovine di *Dhiban:* rovine scoperte già son parecchi anni, e riconosciute per quelle della biblica *Dibon*, metropoli un dì del regno Moabitico. Fra coteste rovine, nell'agosto del 1868, venne trovato sepolto un gran masso di pietra nera, tutto vergato di antichissimi e ignoti caratteri; e la fama di tal rinvenimento, sparsasi pel paese, pervenne all'orecchio del Sig. Clermont-Ganneau, addetto allora, in qualità di dragomanno cancelliere, al Consolato francese di Gerusalemme, ed ai nostri lettori già ben noto per dotto amatore e investigatore solerte di antichità orientali.

Egli mandò in prima a pigliar lingua del fatto un Arabo di Gerusalemme, il quale copiò così alla grossa alcune linee dell'Iscrizione; e queste bastarono al Ganneau per fargli divinare la grande antichità ed importanza del monumento. Quindi egli incaricò un giovane Arabo assai intelligente di rilevare l'impronta, o come suol dirsi, trarre un calco di tutta l'Iscrizione. Ma in sul meglio del lavoro, insorta una feroce contesa coi Beduini del paese, la quale di poco fallì che non costasse la vita al giovine Arabo; anche il calco, da lui intrapreso e già condotto a buon termine, ebbe grandemente a patirne, perocchè strappato ancor umido di sopra la pietra, fu lacerato in sette brani, e in più tratti gualcito e malconcio. Il Ganneau entrò allora in trattative coi Beduini per acquistare l'originale medesimo della Stela; ma qui nuove ed aspre liti insorsero; e il guaio andò tant'oltre che i Barbari s'avvisarono di distruggere piuttosto la Stela; onde espostala a un violento fuoco e poi versatovi sopra acqua fredda, l'ebbero spaccata in più pezzi.

Più tardi tuttavia, il Ganneau riuscì, benchè con gran difficoltà, a strappare dalle unghie dei Beduini ed a raccogliere insieme parecchi pezzi della Stela infranta, comperandoli a gran

prezzo; ed ottenne eziandio un nuovo e miglior calco dei due Frammenti maggiori. Con ciò, egli potè ricomporre pressochè in intiero l'Iscrizione e farvi sopra i suoi studii; e indi mandare, nel 1870, il prezioso, benchè lacero, monumento al Museo del Louvre, dove oggidì si conserva come un de' più insigni tesori. La Stela, quale oggi si vede al Louvre, mostra evidenti i segni delle traversie sofferte. Della pietra originale ella serba più di 20 pezzi, raccozzati insieme e rimessi al posto loro: quanto alla parte perduta, si rabberciò con opera di stucco, e vi si restituiron sopra anche i tratti rispondenti dell'Iscrizione, mercè i calchi, presi da principio, come dicemmo, sulla Stela tuttora sana. In tal guisa il monumento del Louvre rappresenta, parte col vivo, parte col ristauro imitato dal vivo, pressochè nella sua primitiva integrità la famosa Stela [1].

III.

Descrizione della Stela

È un masso monolito di basalto nero, durissimo, screziato di pagliuzze brillanti; alto un buon metro, largo 60 centimetri e grosso altrettanti. La forma è quadrilunga, ma tondeggiante in alto, dove presenta come una fronte ad arco; simile a quelle pietre funebri che sovente veggonsi, ritte o giacenti, anche oggidì nei nostri cimiteri. È la forma classica delle così dette *Stele;* forma antichissima, il cui più vetusto modello che oggi conoscasi, è quello delle Stele scoperte a Tello in Caldea dal Sig. De Sarzec, e di cui Leone Heuzey scrivea testè: « Cette forme est intéressante: elle se retrouve dans un grand nombre de Stèles égyptiennes, dans celle de *Mésa*, roi de Moab, dans la Stèle plus récente de Iahvé-Melek, roi de Sidon; elle est constante aussi et comme règlementaire dans les stèles commémoratives, dites

[1] Clermont-Ganneau, *La Stèle de Dhiban, ou Stèle de Mésa Roi de Moab — Lettres à M. le Comte de Vogüé.* Parigi 1870; Ant. Héron de Villefosse, *Notice des monuments provenant de la Palestine et conservés au Musée du Louvre (Salle Iudaïque)* 1876; Vigouroux, *La Bible et les découvertes modernes en Palestine, en Égypte et en Assyrie*, Tome IV (1885), pagg. 56-66; Harris Rule, *Oriental Records* (1877) pagg. 132-140.

Stèles de victoire, qui représentent certains rois d'Assyrie dans l'attitude de l'adoration [1]. » Sulla faccia anteriore della nostra Stela è scolpita, con leggiero incavo a cagion della durezza del basalto, l'Iscrizione; e questa era orlata tutto intorno da un lieve risalto che ne inquadrava il testo; ma quest' orlatura vedesi conservata solo in alto e sulla destra; a mano sinistra, è scomparsa insieme colle finali di quasi tutte le linee. La faccia posteriore e le due laterali sono al tutto liscie e piane.

L'Iscrizione ha 34 linee, in caratteri ebraici antichi, chiamati Samaritani o Fenicii, ed in lingua Moabitica, dialetto affinissimo all' ebraico. Ogni parola vi è distinta dalla seguente con un punto; e tutto il testo è diviso in periodi per mezzo di piccole sbarre verticali; ciò che rende assai più agevole la traduzione, cessando il grande inconveniente che sogliono presentare i testi antichi, dove manca ogni punteggiatura e distinzione di parole e frasi, e perciò l' interprete è sempre esposto a divider malamente le parole e pigliar quindi equivoci gravissimi.

La Stela è indubitatamente, come vedrassi, del secolo IX av. C. (il Ganneau ne fissa l'età all'anno 896 av. C.). Il che posto, essa è il più antico monumento che finora si conosca dell' alfabeto fenicio, vale a dire il più antico saggio di *scrittura schiettamente alfabetica:* ciò che lo rende un cimelio archeologico e paleografico d' inestimabil pregio. Nel dominio poi delle antichità ebraiche, non v' è, secondo il De Vogüé, un sol documento che possa essergli pareggiato.

IV.

Iscrizione della Stela.

Or ecco la versione letterale dell' Iscrizione, quale ci vien data dal Ganneau [2], e veggiam confermata, quanto alla sostanza,

[1] *Gazette Archéologique*, 1884, pag. 166. Cf. Hommel, *Geschichte Babyloniens und Assyriens. Einleitung*, pagg. 15-16. Berlino 1885.

[2] *La Stèle de Dhiban*, pagg. 7-8. La traduzione francese del Ganneau è preceduta da un *Facsimile* del testo originale e dalla *Trascrizione* di questo in caratteri ebraici quadrati.

dai più riputati maestri che vi han fatto sopra diligente studio [1].

Lin. 1. Io (sono) Mesa, figlio di Chamosgad, Re di Moab, il Di-
2. -bonita. | Mio padre regnò sopra Moab 30 anni, ed io ho regnato
3. dopo mio padre. | Ed ho costruito questo santuario per Chamos, in *Qarha*, il santuario della salute,
4. perchè egli mi ha salvato da tutti gli aggressori, e mi ha fatto mirar con dispregio tutti i miei nemici. |
5. *Omri* fu re d'Israele, e oppresse Moab per lunghi giorni; onde Chamos fu irritato delle sue aggressioni [2]. |
6. E suo figlio (Achab) gli successe, e disse ancor egli: « Io opprimerò Moab. » | Ne' miei giorni io dissi: « Io lo ...
7. e visiterò lui e la sua casa. » | E Israele fu rovinato, rovinato per sempre. *Omri* s'era impadronito della
8. terra di *Medeba*. | E vi dimorava ... suo figlio visse 40 anni...
9. Chamos, ai miei giorni lo (fece perire). | Allora io fabbricai *Baal-meon*, e costruii
10. *Qiriathaïm*. | E gli uomini di *Gad* abitavano nel paese di *(Ataro)th* da gran tempo, e il re di
11. Israele avea fabbricato per sè la città di *Ataroth*. | Io assaltai la città e la presi. | E uccisi tutto il popolo
12. della città, per spettacolo a Chamos ed a Moab. | E asportai di là il ... e lo trascinai
13. a terra, dinanzi alla faccia di Chamos, a *Qerioth*. | E vi trasportai gli uomini di *Saron* e gli uomini
14. di *Maharouth* (?). | E Chamos mi disse: « Va, togli *Neboh* ad Israele. » |
15. Io andai di notte, e combattei contro la città, dal levar dell'alba fino a mezzodì. |
16. E la presi; e uccisi tuttiquanti, settemila (uomini e trassi via con me) le donne e le
17. donzelle, perocchè ad Astar-Chamos appartiene la consecrazione delle donne. | E asportai via di là
18. i vasi di Iehovah, e li trascinai a terra dinanzi la faccia di Chamos. | E il Re d'Israele avea fabbricato
19. *Yahas*, e vi risedeva quando guerreggiò con me. | E Chamos lo scacciò dal suo cospetto;

[1] OPPERT, *Inscription de Mésa;* NÖLDEKE, *Die Inschrift des Königs Mesa von Moab* etc.; SCHLOTTMANN, *Die Siegessaüle Mesa's König der Moabiter.* Il LENORMANT nel T. I. della sua *Histoire ancienne de l'Orient* (9ª ediz. 1881), pag. 250, reca, col *Facsimile* della parte superiore della Stela, la traduzione dei primi 15 versi.

[2] Variante del LENORMANT: « Perchè Chamos era irritato contro la sua terra. »

20. io presi di Moab 200 uomini in tutto; | li feci salire a *Yahas* e la presi
21. per annetterla a *Dibon*. | Io edificai *Qarha*, la muraglia delle foreste e la muraglia
22. della collina. | Io fabbricai le sue porte, e fabbricai le sue torri. |
23. Io fabbricai il palazzo del Re, e costruii le prigioni dei ... nel mezzo
24. della città. | E non v' eran pozzi nell' interno della città, in *Qarha*, e io dissi a tutto il popolo: « Fatevi
25. ciascuno un pozzo in casa. » | Ed io scavai delle cisterne (o, dei canali) per *Qarha*, per ...
26. d' Israele. | Io fabbricai *Aroer*, e feci la strada dell'*Arnon*. |
27. Io fabbricai *Beth-Ramoth*, che era in rovine. | Io fabbricai *Bosor* che (è potente) ...
28. ... *Dibon*, dei capi militari, perocchè tutta *Dibon* era sommessa. | Ed io compii
29. (il numero di) cento, colle città che aggiunsi alla terra (di Moab). | Io fabbricai
30. ... e *Beth-Diblathaim* e *Beth-Baal-Meon*, e innalzai colà il ...
31. ... la terra. | Ed *Horonaim*, egli ivi risiedè con ... |
32. E Chamos mi disse: « Discendi e combatti contro *Horonaim*. » |
33. ... Chamos, ne' miei giorni ...
34. ... l' anno ...

Dal tenore di questo Documento risalta, a prima vista, la singolar somiglianza che esso porta colle così dette *Iscrizioni storiche* dei Re Assiri. La Stela del piccol Re di Moab è una imitazione, in miniatura, per dir così, delle grandi Stele e Obelischi e Cilindri e Monoliti degli Assurnasirhabal, dei Tuklat-palasar, dei Salmanasar, dei Sargon e d' altri Monarchi del grande Impero di Ninive, il quale, al tempo di Mesa, vale a dire nel secolo IX av. C., trovavasi appunto in uno de' suoi più splendidi periodi sotto lo scettro di Assurnasirhabal (883-859) e di Salmanasar III (858-824). Come nei monumenti assiri, così nella Stela trionfale di Mesa, il testo comincia col nome e colla genealogia del Re; e indi prosiegue colla narrazione delle geste gloriose di lui, in guerra e in pace; enumerando le vittorie riportate contro i nemici, le città assalite e prese, le stragi d' uomini e le conquiste e le prede fatte; e poi ricordando le fabbriche da sè erette e le opere grandiose di pubblica utilità, le città intiere innalzate di pianta, o piuttosto rialzate dalle

loro rovine, le muraglie, le porte, le torri, i palazzi e via dicendo. E in questo racconto, lo stile di Mesa arieggia tutto all'assira: la stessa rigidità e laconismo di frasi stereotipe, che tornan sempre le medesime; la stessa enfasi di tono nel magnificare le proprie glorie; la stessa cautela a non parlar mai di disfatte o di disastri per avventura incorsi; e infine, anco il medesimo senso di religiosità profonda, nell'attribuire ogni cosa al gran Dio nazionale, che era pei Moabiti Chamos, come Assur per gli Assiri; a cotesto Dio, il cui nome è ripetuto nella Stela ben dieci volte, riferendo non pure il prospero riuscimento delle imprese, ma il fatto medesimo delle imprese, alle quali il Re non mette mano se non per ordine di Chamos.

Ma più che coi monumenti della letteratura storica assira, la Stela di Mesa presenta insigni affinità colla letteratura biblica. A leggerne il testo, egli sembra d'aver sottocchio quasi una pagina della Bibbia, non solo a cagion della lingua che è per le radici e le forme quasi pretta ebraica, e pei caratteri della scrittura che sono appunto i Samaritani, ossian Fenicii arcaici, dai quali poscia derivossi il tipo quadrato delle nostre Bibbie ebraiche[1]; ma altresì pel colorito dello stile e pel fondo medesimo del tema storico che il testo Moabitico abbraccia. Certo è che la nostra Stela può dirsi quasi un'appendice biblica, e che ella conferma ed illustra mirabilmente un degli importanti episodii della storia sacra dei Re di Giuda e d'Israele, quello che leggesi al Capo III del Libro IV dei Re.

Noi, lasciando ai filologi ebraisti il rilevare e discutere nel testo di Mesa ciò che si attiene alla ragione meramente linguistica e paleografica, ma pur giovandoci dei loro studii; ci volgeremo piuttosto a fare un breve commento del testo medesimo sotto il rispetto *storico*, siccome quello che ai nostri lettori dee maggiormente importare e riuscir più gradito, e che meglio può far toccare con mano l'insigne servigio che la scoperta della Stela di Mesa, al pari di tante altre scoperte moderne dell'archeologia orientale, ha recato agli studii biblici.

[1] Vedi in calce all'*Hebräische Grammatik* del GESENIUS (20ª edizione, Lipsia 1866) l'*Alphabet von älteren Semitischen Schriftarten*; dove cotesta derivazione, mercè il confronto delle forme successive dei caratteri, è rappresentata ad evidenza.

IL PENSIERO CATTOLICO

NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA [1]

Capitolo V.

Il secento — Letteratura.

Nominanza non buona ha lasciato di sè in Italia, per ciò che si riferisce alla letteratura, quel periodo di tempo che dalla fine del secolo decimosesto si conduce sino alla pace d'Aquisgrana. Non così per altro, come vedremo, nella filosofia. Con la morte del Tasso, accaduta nel 1595, venivano meno gli elementi religioso, cavalleresco e nazionale, le tre forze, che, quando d'accordo, quando a parte, o per opposto cammino, avevano svolto e fatto progredire con felice successo l'arte della parola. Non che la Chiesa si fosse smarrita nel compito, che l'avea resa veneranda per lunga serie di secoli e dal quale era derivata spesso l'ispirazione a' prosatori e a' poeti: anche assalita d'ogni parte da nemici terribilmente accaniti avea saputo uscir dal combattimento ritemprata, come altre volte, di giovanile robustezza: alla Chiesa mancò piuttosto un terreno adatto a maturare, come pur era desiderabile, le salutari riforme del Concilio di Trento. Oltre le condizioni men prospere d'una società informata a dottrine e a costumi di natura interamente pagana, facevano ostacolo le opposizioni de' Governi, non vinte, ma quetate appena, dopo lunghi dissidii, in virtù di scambievoli accordi. Ne' tempi posteriori al Concilio si rialzarono bensì gli studii ecclesiastici: ma chi non sa, che le scienze profane, avverse, per impulso della riforma religiosa, ad ogni principio di autorità, si rimasero dal cercar l'accordo con le teologiche, e che nei costumi s'ebbe non un ristoramento sostanziale, ma un riserbo

[1] Vedi quad. 842, pag. 141-161 del precedente volume.

apparente? Poche anime furono sinceramente religiose, come quella del Tasso. Unico e grande poeta cristiano dell'età del risorgimento, lascia di sè vestige così luminose da destare in altri il desiderio di seguirne le tracce. Ma il sentimento religioso che infiammasi in lui nel fervore dell'Europa latina, disposta ad accogliere in sulle prime le riforme del Concilio e intesa a salvare la sua civiltà minacciata dal Turco e dall'eterodossia germanica, illanguidisce e vacilla ne'plagiarii, che ne ricalcano le orme. Quella, di cui fa pompa l'arte del secento, non è fiamma consistente che sfavilli spontanea dal genio ispirato dalle credenze cattoliche; è vampa fatuamente ostentata, che si svolge a fatica da ipocrisia mal repressa d'anime fiacche.

E col Tasso vanno a spegnersi ugualmente gli ultimi spiriti di quella cavalleria, alla quale, già in discredito sin da'primordii del secolo decimosesto, avevano prolungato in qualche modo la vita le romanzesche disfide tra Carlo quinto e Francesco primo. La satira dolorosa, con la quale il Cervantes mordeva le strane avventure di don Chisciotte, non feriva la Spagna soltanto. Nell'Italia stessa abbondavano i cavalieri, contro a'quali parevano avventati i sarcasmi del Castigliano. Più che in avventure degne e onorate, spendevano il tempo in frivole discussioni di diritti, di cartelli, di sfide. Erano, nè più nè meno, i don Rodrigo, i conti Attilio e i podestà del Manzoni, che alle pietanze e a'bicchieri intramezzavano quistioni di cavalleria, suffragata dall'autorità della *Gerusalemme Liberata.* Le stesse prove letterarie che, foggiate su'modelli del maggiore epico d'Italia, si succedono pressochè innumerevoli nel secolo decimosettimo, non riescono, in generale, che copie sbiadite e inanimate. Ne'soggetti medesimi tu cercheresti indarno una certa norma e un certo criterio, che ne regolasse la scelta. Gli argomenti di natura diversa, modellati a un identico tipo, si moltiplicano, s'alternano, si confondono insieme così da far credere smarrita ogni ragione, ogni guida, ogni lume dell'arte. L'uomo di lettere, desideroso non d'altro che di un campo in cui divagarsi, non distingue più tra l'eroico e il romanzesco, tra il mitologico e il reale, tra il serio e il grottesco, tra il sacro e il profano.

A togliere il male non è medicina che basti, non mano che valga ad approfondare il ferro nella piaga putrida e cancrenosa. Gli stessi a' quali si fa sentire la necessità del rimedio, non sanno applicarvi che la panacea d'una lepida e arguta parodia.

E col Tasso dileguavasi pure l'ultima eco di quel sentimento nazionale che avea contribuito antecedentemente all'incremento della letteratura italiana. Dileguavasi, diciamo, l'ultima eco; giacchè non prima del tramontare del secolo sparivano interamente le estreme reliquie di quegli Italiani, in cui il turpe mercato di Castello Cambresis non aveva potuto soffocare del tutto l'ammirazione al Ferruccio [1]. Dalla morte del Tasso al trattato d'Aquisgrana nulla si rivela che ridesti negl'Italiani la coscienza della dignità nazionale. De' parecchi Stati della Penisola nessuno sa sottrarsi alla preponderanza degli Spagnuoli, che col trattato di Castello Cambresis avevano affermato il loro dominio sul ducato di Milano, sul regno di Napoli e sulle isole di Sicilia e di Sardegna. Signora di popoli e di terre dall'Adda all'Adriatico in Italia, e contemporaneamente in Dalmazia, in Grecia e in parecchie isole dell'Ionio, Venezia non sa più serbare l'antico primato. Circondata dagli Austriaci e dagli Spagnuoli, e necessitata a difendersi sola da' Turchi, non ha voce alcuna nelle cose d'Italia. Invecchiata in mezzo a un'aristocrazia, già decrepita e impotente a rialzarsi, se non si fa spagnuola, barcamena per lo meno in quella neutralità che le dovea poi riuscire micidiale. Perduto al pari di Venezia il primato dei mari, signoreggiati da popoli occidentali, non rimane a Genova che l'isola di Corsica e la doppia riviera, frastagliata di feudi imperiali: dove, rilassato il vigore delle antiche istituzioni per l'impotenza d'un'aristocrazia folle e languente, si schiude l'adito a que' disordini che traggono a invocare l'aiuto straniero. I ducati di Monferrato e di Mantova, disgiunti di signori e di terre, si congiungono in Guglielmo Gonzaga, per separarsi di

[1] Francesco Ferruccio celebre capitano nacque a Firenze il 14 agosto 1489 da famiglia di mercanti. Passò la prima giovinezza nel banco paterno; ma a 15 anni lo lasciò per la milizia in cui diventò uno dei più grandi capitani del secolo. Vedi GUICCIARDINI ecc.

nuovo in capo a settant'anni e soggiacere in parte agli Austriaci. Ugual sorte tocca presso a poco a' Farnesi di Parma, agli Estensi di Modena, e a' Medici di Firenze. Principi oziosi e inetti a svincolarsi, per ignava lentezza, dalla soggezione all'Impero, da cui riconoscevano l'investitura, finiscono col cedere, raggirati ed oppressi, ogni diritto di successione a'reali di Borbone e di Lorena. A' Papi stessi, ai quali passavano i principati di Ferrara e d'Urbino, non rimane più voto alcuno nella decisione delle sorti d'Italia. Stretti fra le spire della signoria spagnuola, indirizzano invece l'opera loro, altri a dilatare il regno di Gesù Cristo nel nuovo mondo, altri a raffermare nell'Europa cattolica i provvedimenti del Concilio di Trento, ad accordare e incoraggiare i Governi nelle lotte contro l'eresia e contro il Turco. Inavvertito, perchè di piccolo conto, e non immune d'altra parte dal contagio comune, corre lo svolgimento delle Repubbliche di San Marino e di Lucca. Unico a svincolarsi dal predominio degli Spagnuoli, è il piccolo e pur bellicoso Piemonte; ma, segregato per antica consuetudine dal resto d'Italia, si trova costretto a far parte, se così si può dire, da sè stesso.

Con tutto ciò il secento fu per l'Italia un'era di pace e di grandi glorie artistiche e letterarie. Vero è che in nessun tempo si fecero sentire forse così frequenti le angherie, le ingiustizie, gli assassinii, le vendette volgari, e perfin le tragedie nelle famiglie signorili e nelle corti; ma tutto questo, com'anco i fatti d'armi, le congiure, le sollevazioni, fu di breve durata e non ebbe a turbare che assai pochi. Del resto, lo straniero che la spadroneggiava dal Brennero al Faro, ne tenne lontane le invasioni all'esterno, ne impedì le guerre intestine, ne frenò i tumulti parziali: cosicchè i più degli Italiani ebbero agio di godere i dolci ozii, d'invecchiare ne' vizii, d'avvoltolarsi nel fango di quelle voluttà sensuali, che fanno sconoscere e dimenticare ogni sentimento di dignità nazionale. La pace del secento fu una pace senza operosità, senza moto e senza vita. I popoli, aggravati di balzelli, di soprusi, di vessazioni, erano impotenti a rialzarsi. Fatti segno alle persecuzioni dei signorotti, doveano reprimere perfino il gemito che strappava

loro il dolor della ferita. Da' campi di battaglia e da' consigli dello Stato, la nobiltà era passata alle corti. Esclusa dal partecipare al governo della cosa pubblica, poltriva in mezzo alle feste e a' conviti, spensieratamente contenta. Degradata così da non avvertire la propria ignominia, baciava beata la mano che tenevala oppressa; nuda d'ogni potere « consolavasi, dice il Balbo, co' privilegii e col credito all'insù, con le prepotenze e le impertinenze all'ingiù »; inoperosa, cercava un conforto nello sfarzo dell'opulenza; degenere dell'antica virtù, menava vanto degli allori degli avi, assuefatta a farsi parte da sè stessa, respingeva dal proprio seno qualunque si fosse innalzato per la virtù e per l'ingegno. E i principi, ignari eglino stessi e privi d'ogni vera sovranità e indipendenza, contribuivano a quel degradamento, largheggiando di titoli e di privilegi, non giovevoli ad altro che a snervare maggiormente gli animi in un fasto vano e micidiale. Il secento insomma fu per gl'Italiani un secolo inerte, corrotto, vizioso. Pochi conobbero l'avvilimento comune; pochissimi seppero ribellarsi alla tristizia de' tempi. Degli stessi ingegni più eletti alcuni posero le forze a servizio altrui in terra straniera; altri, conosciuti per una profonda avversione alla tirannide, patirono la noncuranza e il disprezzo, i più, disdegnosi di crescere i mali comuni, preposero volenterosi di vivere e morire ignorati. A ridestare gli animi dal lungo sonno di un secolo e mezzo non bastò neppure il rombo del cannone, che rintronò per quasi cinquant'anni l'intera Penisola. Nelle guerre per la successione di Spagna nessuno de' Principi italiani sorse a rivendicare i proprii diritti. E il trattato d'Aquisgrana, ripartendo gli Stati d'Italia a nuovi stranieri, non fece che ribadire le antiche catene.

Scomparso il triplice elemento, in virtù del quale s'era svolta anteriormente la letteratura italiana, non rimase più all'arte che rifare, o, direm meglio, proseguire il suo còmpito su' tipi a' quali s'erano abbracciati gli scrittori del secolo decimosesto. E veramente più che di un'età, segnalata per proprie e particolari caratteristiche, il seicento può chiamarsi una continuazione del cinquecento. L'impronta che vi contraddistingue le opere lette-

rarie, è, come per lo addietro, la imitazione; quello che vi tiene il campo, lo studio de' classici antichi. Ma nella squisita eleganza della poesia che rende ammirato il cinquecento, era stato trasfuso tutto l'ottimo ed il buono di que' grandi modelli. L'ideale artistico s'era, se così si può dire, esaurito interamente col Tasso. Al seicento non rimaneva pertanto che una duplice via; o rifarsi sull'orme già segnate da' grandi maestri del secolo decimosesto, o appigliarsi a quanto s'era fino allora evitato. Delle due si prescelse la via non ancora battuta. Non già che si disprezzassero i più perfetti degli antichi modelli: da' più si ostentava anzi un culto particolare a Cicerone, a Catullo, a Livio, a Virgilio; ma era, come dice il Tiraboschi, un culto a parole, mentre in realtà davasi una segreta preferenza a Seneca, a Tacito, a Marziale e a Lucano, dove l'artifizio tien luogo della naturalezza, e dove lo sfoggio di una forma pomposa di frasi, di descrizioni, d'imagini, riesce sempre a scapito dell'idea e del concetto. E se pur si poneva una certa attenzione a' più perfetti, ciò si faceva non per trarne l'ottimo e il buono, ma per ispigolarvi piuttosto quanto v'aveva di strano e d'evitato da' grandi maestri dell'età del rinascimento.

E al culto degli antichi accompagnavasi con un intento non punto diverso lo studio de' più ammirati fra gl'Italiani. I libri, che quali modelli d'arte correvano per le mani degli uomini di lettere, erano il *Decamerone*, l'*Orlando Furioso*, e sopra tutti il *Canzoniere* del Petrarca. Meno studiata, perchè d'impronta originale e di forme più lontane dalle comuni, era la *Divina Commedia*. Ma gli scritti dell'Alighieri, del Boccaccio e dell'Ariosto non difettano talvolta di metafore e di antitesi stranamente artificiate. Il parlar delle donne, interrotto da sospiri, è paragonato nella *Vita Nuova* « alle acque mischiate di bella neve. » San Michele è detto nel *Filocopo* « il principe degli uccelli celestiali »; mentre in Febo v'è salutato « l'accordator delle cetere di Parnaso. » E nell'*Orlando Furioso* si ricordano armi che gettano « faville, anzi lampade accese al cielo »; e il pianto e i sospiri danno acque e venti che si trasformano « in pioggia di dolori. » E antitesi e metafore e giuochi di parole

s'incontrano in copia assai maggiore nel Petrarca, il poeta prediletto, come nel cinquecento, così nel seicento. Le figure più trasmodate, le allegorie più prolisse s'hanno, se non tutte, certo per la massima parte in que' sonetti, in quelle canzoni, in que' madrigali e sestine che porsero maggiore alimento allo studio de' letterati. Quante volte il poeta non vi trasforma la donna in un lauro per la sola ragione che i segni dell'alfabeto sono, a un di presso, gli stessi ne' nomi dell'una e dell'altro! Quante non ischerza ora con quella sua « Marta, che merta mirto », ora con « l'aura », che muove « il verde lauro » ed ora con « Lauretta », che insegna a laudare, a reverire, a tacere! Chi prima d'ogni altro chiamò « usci » gli occhi, per dove versasi il pianto, e avvertì la pioggia delle lagrime e i venti de' sospiri? E « i due levanti », usati dal Marini a significare gli occhi di una donna, non uscirono forse la prima volta dalle officine del Petrarca? Senza dire che il Tasso stesso, uno de' più ammirati nel secolo decimosettimo, abbonda siffattamente di giuochi di parole, di antitesi e di metafore, da potersi considerare quasi l'anello di congiunzione tra la letteratura del cinquecento e quella del seicento.

A crescere il male contribuì in buona parte la dominazione spagnuola. Non diremo che le lettere difettassero in Italia di favore e di protezione. Come nelle età precedenti, così non furono scarsi nè illiberali nel secolo decimosettimo i mecenati. Alcuni de' Principi di Savoia, d'Este, di Parma, di Toscana e sopra tutti i Romani Pontefici, se non pareggiarono in generosità i più munifici de' loro predecessori, non ne rimasero però molto discosti. Ma le corti di codesti Principi non erano più quelle del secolo decimosesto, alle quali accorressero gli stranieri ad attingervi i modi e le leggi del bel vivere. Il contatto degli Spagnuoli v'aveva, se così si può dire, innovata ogni cosa. Gli spettacoli, le abitudini, le usanze, i costumi, il lusso del servidorame, lo sfarzo delle vesti, le cerimonie di corte, il sussiego nel portamento e negli atti, e tutte, in una parola, le affettazioni signorili di quel popolo s'erano innestate e fatte comuni in Italia. La lingua stessa vi avea conseguito un culto speciale.

Cortigiano perfetto non si sarebbe riputato chi ne fosse andato digiuno d'una certa conoscenza. A parlarla si poneva in Italia la cura medesima con la quale nel resto d'Europa gareggiavasi nel parlar l'italiana, usata dal Montaigne, dalla Longueville, dal Sevigné, dal Menage, dal Regnier Desmarets in Francia, dal Milton in Inghilterra, dall'Accademia di Vienna tra' Tedeschi, alla quale erano ascritti, tra parecchi altri, il Montecuccoli e il Maffei. E al culto della lingua accompagnavasi lo studio delle lettere, e in modo particolare de' poeti. Quelli che vi tenevano il campo, non erano però nè Lopez de Vega, nè Calderon, nè Cervantes, nè gli altri, la cui scuola, foggiata su' grandi modelli italiani del secolo decimosesto, risaliva a Don Diego Hurtado di Mendoza, a Garcilazo de la Vega, a Bascan, seguace o, a dir meglio, discepolo di Andrea Navagero. La smania del nuovo faceva prediligere invece la scuola dello stile colto, ove le stravaganze ridicole, le affettazioni e il pedantesco intralciano siffattamente il contesto de' componimenti da renderne inintelligibile il senso. Nessun poeta, neppur de' più grandi della Spagna, ebbe, vivente, accoglienze ed onori eguali a quelli di Luigi Gongora, un gentiluomo di Cordova, che ne fu il caposcuola. Alla sua maniera, coltivata e dilatata in breve da Villamediana, da Paravicino, da Roca y Verna, da Antonio de Vega, da Pantaléon, da Violante de Ceo, da Melo, da Moncayo, da la Torre, da Vergara, da Rosas, da Ulloa, da Salazar e da altri, più o meno fortunati, non mancò il favore e la protezione de' monarchi, de' Principi, de' grandi. Ammirato nelle corti d'Italia, dove nulla sembrava perfetto che non fosse in grido nella Spagna, il fare del Gongora trovò senza difficoltà una turba d'imitatori in quegli ingegni servili, che della poesia stimavano ufficio principale l'adulazione a' potenti.

Lo studio di ciò che v'avea di più strano ne' classici antichi e ne' grandi modelli italiani, portò senza dubbio che gli scrittori, sconoscendo l'arte, già perfezionata nel secolo decimosesto, varcassero, più o meno, que' certi confini del bello, oltre i quali non si deve spingere il piede. Il Tasso, natura altamente poetica, non aveva saputo schivare, come pur s'è accennato, il

pericolo. I suoi scritti e la stessa *Gerusalemme Liberata*, così stupenda di pensieri, di forma e d'una armonia unica delle parti col tutto, non va immune di concetti lambiccati, di giuochi di parole, d'antitesi, e perfino d'una certa mollezza, che accenna a snervare e a pervertire le lettere. Nessuna terra poteva adattarsi quanto l'Italia, al fare del Gongora, al quale consuonavano d'altra parte il lusso, i costumi, il gusto e la vita intera delle corti, già fatte spagnuole. Quell'arte lussureggiante alla foggia degli Arabi, quelle metafore strane, quelle affettazioni, quelle mollezze non potevano cadere più opportune a una turba di ingegni cui bruciava la febbre del nuovo. Al semplice e naturale subentrò da quel momento l'ingegnoso e il contorto. « L'antitesi, scrive il Cantù, non fu più un mezzo, bensì il fine; non un ornamento, bensì la sostanza. Si volle non enunciar più la verità, che sotto aria di paradosso, dare al discorso il movimento scenico, tenui idee rimpolpare d'immagini gigantesche, e raggiungere per calcolo l'originalità, e rimbombo di parole sostituire alla sodezza di pensieri e di sentimenti. Dalla natura e dall'arte non si cercarono più che metafore: unicamente vantato ciò che fosse ingegnoso: la grandiosità della imagine, non la finezza; l'arguzia per l'arguzia, lo splendor per lo splendore; non appagar la ragione, ma eccitar lo stupore. Allora geografia, storia, l'universo non si esaminarono più, che per bottinarvi metafore, guardando all'appariscenza della imagine, non alla proprietà e finezza: niuna cosa dicendo direttamente, ma solo in relazione o contrapposizione di altre, o da'suoi effetti: accostando confusamente due termini di paragone, di cui coglieansi relazioni, o dissomiglianze estrinseche e appariscenti: assumendo una voce o un modo in senso metaforico, poi recandone l'azione a senso reale: e così di frasi idropiche infarcendo l'etisia del soggetto, battendo di forza l'incudine, finchè s'infuocasse. »

Indirizzata l'arte per vie così tortuose e lontane dal naturale, non v'ha trivialità, non capestreria o strambità, che non si escogitasse a colorire i proprii concetti. La donna idolatrata non è più la Laura da'capelli biondi, dallo sguardo dolce, dall'aria e dagli atti nobili e alteri. Ne' versi de'poeti del seicento

diventa invece una figura grottesca e mostruosa. La testa si abbellisce non d'occhi, ma di stelle, non di ciglia, ma d'archi, non di guardi, ma di lampi, non di capelli biondi, ma d'una pioggia d'oro, non di viso, ma di cielo. Dalla bocca, ch'è un misto « d'inferno e paradiso » non escono parole, ma fulmini e tuoni: e i sospiri, che scattano dalla fucina del petto, ove Amore, fatto magnano, tempra gli strali, sono bombe e petardi. « Muschio e zibetto » spirante da « un'arca d'arabi odori » vi si chiama il fiato puzzolente: « fere d'argento in campo d'oro » gl'insetti schifosi del capo. E come nella pittura della donna, così si cercano le imagini più strane a ritrarre i concetti di altra natura. Nettuno, in forza della sua relazione col mare, è detto « il dio salato: » e il sole, che vince con la luce le tenebre, un « boia, che tagli

« *Con la scure de' raggi il collo all'ombre.* »

Le stesse idee del sovrasensibile sono talvolta ritratte con le imagini più materiali e più goffe. Basti dire che le anime sciolte da'corpi vanno assomigliate ad altrettante bestie da sella, predestinate a risiedere nel cielo entro una « stalla di stelle » e a pascersi della « biada d'eternità. » E queste, che dettero nel naso a quello spirito bizzarro di Salvatore Rosa, non sono nè le più strane nè le più ampollose tra le metafore del seicento. Chi si facesse a spigolare ne' poeti di quell'età potrebbe raccogliere senza fatica un bel volume, il quale gioverebbe, non foss'altro, di spasso alle brigate che hanno voglia di ridere. E ove si abborrisse da siffatto perditempo, basterebbe spogliare i frontespizii de' libri e gli assunti delle orazioni sacre e profane, solite a recitarsi dal pulpito, nelle scuole, o in qualcuna delle adunanze accademiche, tanto frequenti in quella età di spensierata adulazione. « L'Ecclissi della luna ottomana » è un libro sulla sconfitta de' Turchi: « Le lagrime di Parnaso » una raccolta di versi in morte di un accademico: « Le forze d'Eolo » un trattato sul fulmine: « La caccia del frugnolo » una dissertazione d'astrologia. « La regina al balcone » è l'argomento a un ca-

pitolo sull'anima umana, che fa vedere per gli occhi le sue spirituali bellezze: ne' « tesori del niente » s'enuncia la proposizione di un panegirico a san Gaetano di Thiene: nella « tirannide dell'amor divino » quella di un'orazione a san Filippo Neri. « Aurora precorritrice alla rugiada del Messia » è l'enunciazione di un panegirico di san Giovanni Battista; e gli assunti di parecchi discorsi in lode della Vergine sono ora « la luna, che influisce benigni influssi di grazie nel cielo di santa Chiesa; » ora la « stella di Venere, foriera del sole di giustizia; » ora quella di « Mercurio per le sue virtù sempre unita al sole, ch'è Cristo; » ed ora il « Sole splendente d'impareggiabili favori. »

Da' pochi esempi che abbiam recato, senza scelta alcuna, di frontespizii, di titoli, d'assunti e di metafore, risulta evidente che il modo d'imaginare e vestire i concetti, rifuggendo da ogni spontaneità e naturalezza, non poteva attingere la sua vita dal linguaggio comune. Erano stravaganze, lambiccature e gonfiezze non conseguibili che a prezzo di sforzi, a'quali non poteva reggere a lungo l'ingegno dell'uomo. Frequenti, per non dire continue, ne'componimenti brevi, quali le poesie liriche, le lettere dedicatorie, le prefazioni, si fanno più rare ne'lavori di maggior mole. Ne'poemi, ne'drammi, ne'trattati, nelle dissertazioni, nelle storie, a una congerie di concettini e di figure con la quale il secentista mette in mostra la propria virtù, si intramezzano spesso lunghi tratti, dove lo stile corre semplice e naturale. Quella che vi si malmena assai spesso è la lingua. Idiotismi, parole contorte ad altro significato, che non è il genuino, solecismi, frasi adoperate a rovescio, o a sproposito, seminate qua e là di forme spagnuole, s'incontrano, si può dire a ogni passo negli scritti del seicento. Spesso vi si manifestano le norme scorrette di una grammatica arbitraria, dove i periodi sgangherati e le costruzioni stranamente licenziose sembrano ripugnare al senso comune. E ciò che prevale nei luoghi più degni di nota, è lo sfoggio d'una rettorica non discreta, fine e di buon gusto, ma stramba, dozzinale, sguaiata; il cui scopo principale è destar la meraviglia mediante l'accoz-

zamento delle qualità più opposte, delle declamazioni ampollose, delle goffe affettazioni, frequenti spesso, come avverte il Manzoni, « nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo.»

Questa peste, del rimanente, non si circoscrisse alla sola letteratura italiana. A non dire della spagnuola, dalla quale, se non derivò di primo tratto, s'accrebbe senza dubbio il mal gusto nella Penisola, non vogliònsi dimenticare la francese, l'inglese e la tedesca. L'ammirazione, e diremo anche la imitazione degli scrittori italiani, comune a ciascuna delle tre nazioni nel secolo decimosesto, non venne meno nel decimosettimo. Sul Tamigi, come sul Danubio e sulla Senna, non giungeva opera italiana di qualche grido, che non fosse tradotta, commentata, o imitata. La lingua di Dante parlavasi alla corte d'Elisabetta, come oggi la francese. Shakespeare, senza lasciare d'esser grande e originale, tolse dagli Italiani i soggetti, i modi, e, stiam per dire, le forme stesse dell'arte. Il fare del Galilei traspare da più scritti di Bacone. Dryden abbonda spesso di reminiscenze di lirici italiani. Di Milton, che s'incontrò ne'suoi viaggi in Italia col Manso e col Galilei, rimangono alcuni sonetti in lingua italiana. Nel *Paradiso perduto* v'hanno scene tolte per intero dall'*Angeleide* del Valvasone e dall'*Adamo* dell'Andreini, che l'epico inglese vide rappresentare in Milano. Eppure nessuno di questi grandi va immune da certe affettazioni che contaminarono nel seicento le lettere inglesi, e che si qualificano tuttavia col nome di « eufonismo. »

Maggior numero di seguaci s'attirò il fare de'secentisti in Germania. Di ben pochi, per non dire del solo Boccaccio, vi si erano manifestati nell'età precedente la imitazione e lo studio. Ma il molto che vi si attinse dagli Alemanni nel secolo decimosesto, non s'era abbracciato che allo studio de'classici antichi. Col solo seicento s'inaugurava in Germania una scuola che accettava quali ideali di poesia i più affettati verseggiatori d'Italia. È questa la seconda scuola silesiana. Hoffmann, Ziegler, Klipphausen e Postel conservano bensì la gentile eloquenza della prima, così semplice e bella nell'Opitz, nel Fleming e nel Neumarck, ma vi abbandonano l'energia, l'idealità, la purezza per sostituirvi il molle, il sensuale, e il malizioso. Gli vince tutti quanti

nella crudezza del colorito e nella lubricità della esposizione il Lohenstein, che può chiamarsi, senz'altro, il Marini della letteratura tedesca. L'*Arminio* e *Thuesnelda*, un voluminoso romanzo in cui si spiega tutta la pompa di una dottrina molteplice e svariata, ma arida e sregolata, compendia per intero le frivolezze, le lascivie e le esagerazioni dell'Adone.

Più contaminata dell'inglese e della tedesca fu la letteratura francese. Le forme stranamente ampollose che contribuirono in gran parte alla moderna fama di Victor Hugo, non sono in quella nè nuove, nè insolite. Gli esempi, vi erano già frequenti prima ancora che il Marini, imputato dagli storici francesi del secentismo nelle loro lettere, vi avesse visitato la corte di Luigi decimoterzo e concepito il disegno dell'*Adone*. Non era finito il cinquecento, che l'azione benefica de' capilavori italiani, spirante dalle opere immortali del Rabelais, del de Thou, del Malherbes e del Montaigne, aveva ceduto alle innovazioni e alle stranezze di Bartas. Nella costui *Settimana* i venti erano detti « i postiglioni di Eolo », il sole « il duca delle candele », il tuono « il tamburo de' Numi ». E questo gusto crebbe e si diffuse maggiormente, quando Giulia Savelli e Caterina Pisani marchesa di Rambouillet, si fecero ad accogliere ne' loro palazzi, costrutti e addobbati all'italiana, gl'ingegni più eletti di Parigi. Con l'arte del vivere elegante, recato di Roma, di Firenze e di Venezia, fu introdotto per la prima volta e reso di moda in quelle sale « il linguaggio convenzionale, pretensivo e lambiccato », che divenne poi il legislatore di un gusto, colto ed arguto in apparenza, ma frivolo e insulso in sostanza. Crebbe vita all'opera delle due gentildonne italiane l'azione di Maria de' Medici, sposa nel 1600 a Enrico IV, del Concini, della costui moglie Elisabetta de' Galigai, donna potente d'ingegno, e del gran seguito de' cortigiani fiorentini, che fermarono stanza in Parigi. « Pleiade » chiamossi allora il fiore degli ingegni francesi: « preziosi » gli uomini e le donne della corte del palazzo Rambouillet. Lingua, stile, concetti, imagini, tutto foggiossi sugli ultimi modelli italiani; e Camus, d'Urfè, Basquier de Mons, Gay de la Brosse ed altri, ammirati e lodati in tutta Francia, diedero saggi di romanzi, di poemi, di trattati e di prediche,

al cui paragone reggono appena le esagerazioni de' più famigerati secentisti italiani.

Il secentismo non è dunque della sola Italia, ma di tutte le letterature moderne. I grandi scrittori del trecento, del quattrocento e del cinquecento aveano esercitato, di conserva con gli umanisti, un'azione benefica su tutta, si può dire, l'Europa. Gli Spagnuoli, gl'Inglesi, i Francesi e i Tedeschi s'erano giovati molto e con profitto dell'opera degli uni e degli altri. In nessuna però delle nascenti letterature, fuorchè nella spagnuola, ebbe a spiccare l'impronta italiana. Nel secento invece questa impronta, ancorchè difettosa, si manifesta, più o meno evidente, in ciascuna. Ed è un fatto notevole che l'azione del secentismo fosse l'ultima che dalle lettere italiane si esercitasse sull'altre di Europa. Ma fu un'azione assai breve. Le nazioni d'Europa non erano avvinte dalle catene che stringevano da lungo tempo l'Italia; nè le loro letterature, inspirate dalla coscienza nazionale, tardavano a svincolarsi dalle pastoie dell'imitazione per ritemprarsi e reggersi animose per nuovo cammino. Non fu così dell'italiana. Vero è che la secolare servitù non tolse d'avvertire la mala piega, che avea sformata da oltre un secolo l'arte; ma gl'Italiani furono ben lontani dall'opporvi un riparo adeguato. Dove a estirpare il male sarebbero stati necessarii i più violenti rimedi allopatici, s'usarono invece, se c'è lecita l'imagine, i farmachi più blandi dell'omiopatia. Fu contrapposto cioè l'artifizio all'artifizio. I secentisti, non curanti della sostanza, aveano fatto consistere il sommo dell'arte nell'ampollosità della forma. Gli oppositori, anzichè ricorrere alla natura, sorgente inesauribile di sentimento, attesero a riformare non il concetto, ma la frase. Quelli s'erano abbracciati di preferenza allo studio del Petrarca, questi a' migliori cinquecentisti, che ne aveano calcate le orme. I primi vi aveano spigolato ciò che sapea di lambiccato, di strano, di esagerato: i secondi le maniere semplici, pure, corrette. L'opposizione, in una parola, fu fittizia; non mirò alla sostanza, ma si circoscrisse unicamente all'apparenza. « Al furore, scrive l'Andres, al contorto, al caustico della letteratura predominante, si pensò opporre una letteratura di spirito mite e pacato; una poesia, che inetta ad emanciparsi dalle artificiate

convenienze della società vecchia, affettasse le vergini sembianze della ingenua natura. Nel nuovo modo di scrivere sono dunque da trovarsi i difetti contrarii, a quelli de' Marinisti: in questi fuoco, concetti, epigrammi, bisticci, contrasti, contorsioni, convulsioni, ebrietà perpetua; in quelli gelo, semplicità, languore, spossatezza infinita. In ambedue le scuole l'arte riposava sovra sistemi fittizi ed essenzialmente falsi, che per opposte ragioni dilungavansi dal concetto primigenio e sviluppatore delle lettere. »

La caratteristica pertanto, che prevale nella letteratura, è ugualmente la imitazione. In un campo opposto a quello de' secentisti, la nuova scuola persevera, presso a poco, negli stessi difetti. Gli argomenti sono, in generale, futili o triviali: « nozze, funerali, monacazioni, preti e piovani nuovi, nuovi nati, abiti nuovi, amori e collere sempre di testa, non mai di cuore. » Una sola e comune a tutti è la pompa a cui vanno foggiati, uniforme e continuo l'abuso delle imagini, tolte alla mitologia, il repertorio degli epiteti convenzionali, lo scialacquo delle frasi adulatorie. Non v'ha componimento in cui tu non incontri ad ogni pie' sospinto Amore, Imeneo, Giove, Mercurio, Giunone, Apollo, il Destino, l'Immortalità, la Gloria; de' quali chi tira l'arco, chi scuote la face, chi mena la falce, chi assiste a' parti, chi suona la cetra e chi vaticina il futuro. Alle Laure subentrano le Fillidi, le Ireni, le Amarillidi, le Galatee, le Nici, le Glicere, le Clori: augelli, frondi, ruscelli, valli, prati, boschetti sono gl'ingredienti, che si trovano da per tutto, ritratti con le medesime frasi e nelle identiche forme. Gli Arcadi non hanno lasciato di sè una rinomanza più grata de' secentisti: intesi a evitare un eccesso, caddero in un altro: concordi nel battere una via affatto contraria a quella de' loro predecessori, riuscirono a una meta medesima, avverando senza volerlo il motto volgare, che « gli estremi si toccano. » L'opposizione al fare de' secentisti fruttò alle letterature contemporanee d'Europa il risorgimento: la francese segnatamente e la tedesca seppero innalzarsi dal plagio all'originalità: la sola italiana non salì, ma discese per tramutarsi più tardi da maestra in discepola.

Ed ora rivolgiamo la nostra attenzione alla filosofia.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LXXXI.

LA PERSECUZIONE AMOROSA

Non contentavasi il barone di Castronisi di tentar l'animo di Silvia, per bocca della madre. La principessa Vera lavorava per lui con una malizia finissima, nè più nè peggio avrebbe potuto fare, se a ciò fosse stata commessa e pagata. Prendeva le volte larghe, e non rifiniva di parlarle dei matrimonii delle fanciulle nichiliste di Russia, di quelle eroine, meglio che spartane, le quali nate anche patrizie e di alta nobiltà, si eleggevano un amante tra i fratelli, talvolta un povero studente senza un becco d'un quattrino, e lo sposavano dinanzi all'altare della Natura.

— E come si sposano all'altare della Natura? dimandava Silvia.

— Dandosi la mano e il cuore.

— Senza popi nè chiesa?

— Niente, niente di cotesto: si sposano sotto un abete nella selva, tra gli amici e fratelli, ovvero in una retrostanza d'una osteria solitaria, dove hanno cospirato contro lo Czar e la polizia. Un anello, un bacio, un plauso degli astanti: ecco tutta la solennità. E questi sposalizii hanno il privilegio di durare costanti per la vita e per la morte: dove che le nozze sfoggiate dei castelli baronali sono spesso l'annunzio del vicino divorzio. Non vi è felicità coniugale altro che nell'amore dei simili.

Altre volte la valente nichilista, faceva artatamente romoreggiare la minaccia. Il Castronisi averle confidato che non viveva, non respirava altro che per lei Silvia; erano quasi due anni di questo struggimento amoroso; e lei temeva che un rifiuto potesse anche dargli la balta al cervello... Se pure la

disdetta nol facesse incattivire. — Un uomo che ama, e ama con tutta la energia della sua gioventù, non è talvolta più padrone di sè stesso. Vi sono dei momenti, che egli è capace di qualsiasi eccesso. Non è più il libero arbitrio che guida i suoi atti, è la passione inconscia, brutale, quella che i dottori chiamano la manìa ragionante... È orribile a vedere! l'agnellino di ieri, è il leone, la tigre di oggi... E non ci ha colpa: è il destino. Un giudice che lo arrestasse col pugnale in mano, tuttavia grondante sangue, dovrebbe compatirlo e mandarlo alla pazzerìa; niente più. —

Poi mutando discorso, la principessa si piaceva di deplorare le violenze che tuttodì si commettevano in Parigi. Ma ella scusava il Comune: al Palazzo di città, alla Prefettura di polizia, in tutti i Ministeri, presedevano uomini intemerati; d'idee internazionali purissime, veri santi dei nostri tempi. Per lei quei centri dell'azione pubblica del Comune, erano santuarii di giustizia, un po' rigorosa perchè in tempo di guerra; ma pur sempre giustizia esemplare. Ma naturalmente non potevano essi valersi di stromenti perfetti, tutto era da creare. E questo spiegava come qua e là succedessero dei piccoli disordini, inevitabili, che scemavano agli occhi de' rozzi lo splendore dell'Alleanza internazionale. E i piccoli disordini accadevano per lo più nelle carcerazioni e nel regime delle prigioni. — Che vuoi, bella mia? si dà l'ordine a un delegato della Pubblica sicurezza di chiappare un pretaccio che tiene corrispondenza con Versaglia. Si capisce, le guardie nazionali, che si fanno uccidere tuttodì alle trincee, ti pigliano il traditore senza mettersi i guanti di velluto. Si deve occupare una casa per un posto militare. Non c'è tempo da perdere in complimenti, l'ufficiale entra, comanda un po' alto, magari esige un po' di mobilia e di biancheria... ci sarà un maleducato che pretende un bicchier di vino... E il proprietario gridare e farci su le tragedie, che i nuovi inquilini svaligiano la sua casa. Fossero tutti così i rubamenti! I Governi monarchici e teocratici non saccheggiano cento volte peggio colle imposte?

Silvia non sapeva che rispondere a queste apologie, ignorava in gran parte il vero e proprio saccheggio vandalico, che la

guardia nazionale esercitava pubblicamente a man salva in tutti i quartieri della città, a capriccio, a casaccio, secondo che frullava ai loro caporali manigoldi. La contessa sì continuava: — Non finiscono di lamentazioni sulle prigioni. Curioso! O che le prigioni sono per villeggiare?

— Ho inteso dire che in certe prigioni le donne vi sono orribilmente maltrattate, disse Silvia (che l'aveva inteso dalla stiratora, l'unica donna onesta con cui potesse alcuna volta affiatarsi); mi dicono che di notte le trascinano di qua e di là...

— Che che? ripigliò la principessa internazionale. Le sono fiabe dei Versagliesi. Il vero si è che vi sono là delle giovani, che aspettano di essere giudicate. Se hanno degli amici nel governo del Comune, questi ottengono loro la libertà provvisoria, per assistere alle veglie e alle feste che essi danno alla sera, dopo che tutto il giorno hanno combattuto o servito il Comune negli ufficii di Stato... Mi sembra che sia anzi un addolcire la prigionia...

A Silvia, che non era sciocca, questo addolcimento parve oltre ogni dire orribilissimo ed esecrando. Ma tacque. Che pro di farsi prendere in coccoma dalla principessa, inevitabile ormai, ed evidentemente carne ed ugna coi papassi della polizia e del Comune? Non solo tacque allora, ma aveva preso il partito di far buon viso, come sua madre, agli inviti che essa loro recava di comparire alcuna volta ai ricevimenti dei magnati del Comune. Questo era anche l'avviso che le scriveva celatamente il poliziotto Paquet. Soffiava in questo fuoco il barone Castronisi, che non cessava di rammentare loro, come la socievolezza coi capi del governo, fosse il vero mezzo di dimorare sicure in Parigi, e garanzia infallibile contro a' sospetti, alle perquisizioni, e alle forzate prestanze di roba e danari, a che erano esposte le famiglie signorili.

Si propose di andare, una di quelle sere al ricevimento del generale Eudes. Costui era uno scamiciato sui generis, con tutte le passioni d'uomo d'alto affare, sposate alle tendenze d'un pestapepe di farmacia, che era la sua professione. Tuttavia il Comune indovinò in lui la prodezza militare, e lo improvvisò generale. Egli si credette generale, di marcio senno. Sapeva

stare a cavallo: e per dar mostra di questo merito strategico, raro tra i comunisti, si formò uno splendidissimo stato maggiore che lo addestrasse nelle grandi comparse. Piantò le tende nel Palazzo degl'Invalidi, e in quel famoso ostello imperiale, già governato dal Lacépède, dal Mac Donald, dal Mortièr, si prefisse di oscurare queste miserabili memorie napoleoniche colla celebrità del suo governo. Vi teneva quella ch'esso intitolava la sua casa militare, composta di ventiquattro ufficiali: comandante delle scuderie, brigadiere delle scuderie, capo del grande stato maggiore, capo del piccolo stato maggiore, comandante pagatore, colonnello governatore delle prigioni, presidente della corte marziale, capo del picchetto esecutivo (in lingua povera, boia), e via discorrendo. Non vi è più borioso sultano, che un pidocchio riunto.

Ciò che manca ai sultani, egli aveva una moglie, sposata, s'intende, all'altare della Natura, la quale prendeva il nome di generalessa, e spesso e volentieri l'ufficio di generale. Essa disegnava le promozioni, come le dettava il cuore; e il povero marito doveva striderci. Tanto più che la megera, non brutta, era manesca al sommo, e all'uopo faceva d'armi col fioretto, come uno spadaccino di mestiere. Ma più che l'armi trattava l'arpa: rubava come una zingara, rubava coll'alito. Su questo particolare avrebbe dato dei punti a qualsiasi Governo ammodernato. Dimorando qualche giorno nel palazzo del ministero della guerra, ne aveva subito raccolto e trafugato in luogo sicuro quel più e quel meglio che vi trovò, perfino le robe della moglie del precedente ministro, delle quali si rivestì a grande agio e a grande pompa, mentre per parte sua il marito suo si coperse colle divise del generale di Gallifet! Facevano il paio! Da un seminario sul quale potè stendere le unghie, sgraffignò tutta la biancheria da tavola e da letto; al palazzo della Legion d'onore fece vento alla ricchissima argenteria che potè scoprire, alle innumerabili medaglie, biancherie sopraffini, vasellami preziosi, porcellane, specchiere, materassi, tende, tappeti; insomma ad ogni oggetto di prezzo, che non le servisse alla giornata.

Ciò non toglieva che i ricevimenti della Generalessa non fossero in altissimo onore presso l'aristocrazia internazionale. Vi si accorreva da ogni parte a ingurgitarvisi di vino, di bestemmie,

di pasticcini, di lubricità: la generalessa ne porgeva l'esempio, dando del tu alla canaglia gallonata, che le faceva la corte, e affettando di lasciarsi trattare alla democratica. Già, tutti i principi del Comune, erano tesserandoli, ferrai, pizzicagnoli; e le principesse, pescivendole, modiste, lavandaie; o giù di lì: era un bell'intendersi. Vi bazzicavano altresì le contesse e principesse straniere: tutti nomi polacchi, russi, ostrogoti, Dio sa da chi inventati. Tuttavia una sera, difettarono le dame per un ballonzolo; il generale da gentil cavaliere, spacciò le sue ordinanze a farne incetta dove che fosse, e l'ordine portava: « Servizio dello stato maggiore » ed era segnato; « Eudes, generale, gran cancelliere della Legion d'onore. » Silvia dopo un paio di serate, aveva odorato il lezzo di quelle brigate internazionali: e giurava alla madre, che non ci volea più metter piedi. Ciò che più la pungeva, era che in quel salone tutti i cavalieri che le si appressavano, volevano di riffa parlarle del barone Castronisi, e sciorinarle il panegirico delle geste di lui ammirabili e divine. Le signore (quali signore!) le davano il mirallegro, come di cosa segnata e benedetta. E tanto gli uni che le altre non fallivano di farle sentire la spina tra i fiori, cioè la minaccia di grossi guai, se quel disegno, lungamente accarezzato dal Castronisi, dovesse andare a monte.

E ancora dava noia alla Silvia, che quelle così dette dame internazionaliste, appena appiccato lucignolo nel salone della generalessa Eudes, si credevano obbligate di venire a render visita alla contessa Aldegonda. Con quest'occasione non si lasciavano morire la lingua in bocca, e, dàlle e picchia, propugnavano i diritti amorosi del barone. Era un'uggia incessante, un assedio, una persecuzione. Questo serviva come di commento alle assiduità del Castronisi, che tra gli affari di stato trovava pur sempre la gretola di capitare all'albergo delle signore Della Pineta. La contessa, tra di paura e di necessità, gli faceva buon viso e invitavalo a desinare. A tavola e in conversazione il Castronisi trovava poi mezzo, tra i complimenti e le gentilezze, di che era maestro, di entrare nel tema favorito, e ripetere che ora era l'opportunità maravigliosa di concludere il poema d'amore, con un fatto che sgomentasse in perpetuo ogni pretendente.

Silvia con un sorriso, il più dolce che sorridere sapesse, non diceva nè disdiceva nulla. La sua tattíca, ispiratale da Amedeo, era guadagnar tempo, e non recare in compromesso la propria libertà. Con tutto ciò di giorno in giorno cresceva la violenza degli assalti del Castronisi, e divenivano sì pressanti a tu per tu, che a lei non restava più altro rifugio, che dire: — Non mi piace fare le cose in furia, al suono delle cannonate... Che volete di più? — E il Castronisi se ne persuadeva o fingeva di persuadersi, forse meditando qualche spediente più decisivo.

LXXXII.

I MISTERI DELLE DAME BIANCHE

Ella per sottrarsi a questi duelli pericolosi in casa, fingeva di gradire le gite all'aria aperta. La madre, la principessa Vera, e le nuove amiche la contentavano volentieri. Uno di que' dì il popolino minuto de' quartieri di Parigi raccontava i misteri d'abbominazione, scoperti dal Comune in un monastero detto delle Dame bianche. Era un bollimento d'indegnazione, in cui mantacavano dieci o quindici giornaletti diabolici. Povero popolo! che cosa non crede, massime se cresciuto alle scuole massoniche, e nutricato di fiabe immonde contro il clero e le case religiose! E quanti, che pure dovrebbero avere senno d'uomini, vaneggiano per malizia, come le pecore della plebe! La contessa e le altre dame dicevano alto il loro giudizio, che era quello della canaglia. — Che maraviglia? è il solito.

La contessa Aldegonda: — È ciò che, anno, accadeva nel monastero di Cracovia.

— Ma che c'è di particolare, qui?

— Fondi di torre, sudice casematte, rispondeva una erudita, stromenti di tortura, eculei di ferro per stirare le membra delle pazienti, cadaveri e scheletri... È l'antro del Veglio della Montagna... l'Inquisizione rediviva... in mezzo a Parigi, l'anno 1871! Ah, i conventi delle religiose! L'ho sempre detto!

— Ma questa volta sono colte in flagranti... tutte carcerate! e si aspetta che il processo sveli anche i preti che avevan mano in queste orribilità nefande...

— Due sono già presi...

— Hanno confessato tutto...

— Già, non potevano negare: si è trovato la prigione, con entro le prigioniere...

— Avevano perduto la testa per gli spasimi...

— E i cavalletti di supplizio gli hanno sequestrati?

— Sicuro! ma gli hanno lasciati là sotto buona guardia, per farli vedere al popolo...

— O che lasciano passare?

— Basta dimandare?

— A chi?

— Alle guardie...

— Andiamo a vedere.

— Andiamo, andiamo. —

E si andò. Erano assieme la principessa, la contessa Aldegonda e Silvia, che pure di uscire di casa, dove poteva capitare ogni momento l'abborrito Castronisi, sarebbe andata in bocca al lupo. Tuttavia si lasciava condurre come la biscia all'incanto. Presentiva qualche tristo spettacolo. E non poteva essere altrimenti. Il monastero era già al tutto deserto delle sue naturali abitatrici; perchè le monache erano state condotte via. Non vi restava che una vecchia servigiana con un mazzo di chiavi, forzata di aprire e chiudere, al cenno de' pascià del Comune. Vi erano bene qua e là alcune sentinelle del Comune; ma queste non potevano, o piuttosto non volevano impedire alla folla di precipitarsi dentro al recinto. Tre giorni il monastero fu inondato di plebe furibonda che veniva ad assicurarsi cogli occhi suoi degli orrori, predicati sui giornali del Comune. Le signore Della Pineta e la principessa internazionalista trovarono presto una guida, in grazia dei loro falpalà rossi di sangue. Mentre camminavano pel giardino, ecco il Castronisi, che saputa in casa la loro andata al convento delle Dame bianche, era corso come un daino per ritrovarvele. Visitarono da prima la prigione, dov'erano state trovate delle monache, rinchiusevi dalle sorelle, per tema, dicevasi, che svelassero i delitti delle altre suore o per ereditarne più presto la fortuna.

Spaventosi erano in verità quei canili mezzo affondati sotterra,

con poca luce, umidi, angusti, intollerabili. — Qua, diceva la guardia inorridita, qua abbiamo trovato noi... le ho viste io... tre infelici donne, con qualche brandello ancora di tonaca religiosa, sudice, morenti di fame, che appena ci videro dimandarono pietà e misericordia... Figuratevi, se le abbiamo liberate! le abbiamo subito condotte in trionfo alla caserma...

— Bene! fece il Castronisi.

— Egregiamente! ribadì la contessa. E le altre monache?

— Le altre? Le altre, senza tante ceremonie le abbiamo schiaffate nelle prigioni delle donnacce di mala vita.

— Non si poteva far meglio! disse la nobile e gentile principessa Vera Rasumovskaia. Viva il Comune! —

In queste parole una guardia annunziava che arrivavano allora il ministro della giustizia Protot, e il prefetto della polizia Rigault. Le guardie si affrettarono a fare largo a quelle eccellenze da fogna, alle quali la soldataglia presentava le armi, e il popolino faceva di berretto. Il Castronisi loro presentò le sue signore. La principessa era già loro conosciuta e familiare; la contessa e Silvia appena da loro vedute di fuga, presso la generalessa Eudes. Con tutto ciò il Rigault (un bestione da bosco quanto a mente e cuore, ed anche all'aspetto), si rivolse tutto raggentilito a Silvia, e senza altri preamboli le scoccò un complimento melato sulla felice scelta ch'ella aveva fatto nel Castronisi... Vogliamo essere anche noi alla festa, bella signorina... Sono già comandati (si volse al Castronisi) i confetti di nozze?

Il Castronisi rispose che per comandarli non aspettava altro che un cenno della sua fidanzata.

— E se il cenno lo dessi io?

E senz'aspettare risposta si rivolse agli altri che lo circondavano. Silvia era divenuta tutta una fiamma in viso: non sapeva formar parola. Era fuori di sè: aveva capito la minaccia inorpellata di complimento, e sapeva che il Rigault andava in pubblica voce di feroce e sanguinario tiranno, capace di qualsiasi estrema violenza contro chi il contrastasse. Per riaversi, per ravviare alquanto le sue idee senza farsi scorgere, si trasse un po' in disparte, si accostò alla vecchia che portava il mazzo delle chiavi, come per dimandarle con indifferenza qualche ragguaglio.

E le disse, sì che altri non intendesse: — Erano molte le monache imprigionate in cotesto ergastolo? Mi pare impossibile.

La vecchia dato un'occhiata alla fanciulla, capì che aveva da fare con una buona pasta, e rispose: — Lo dicono questi signori: che ci poss'io?

— Ma voi eravate qua dentro, lo dovreste sapere.

— Io, disse la donna stringendosi nelle spalle, io non so nulla... Io so che prigioni per le monache qui non ce ne ho mai visto...

— E queste?

— Queste le sono cantine...

— E non ci stavano monache in prigione?

— No, davvero, qui non abitava nessuno. C'erano bene tre suore, sceme, che stavano nelle stanze di sopra; ma tenute come regine e servite di tutto punto, come ordinava il medico... Ora le guardie le hanno portate via nel loro quartiere: figurarsi! ah poverine! —

Silvia ne aveva abbastanza. Il corteggio, che doveva rappresentare un accesso dell'alta polizia, si moveva, e Silvia si affrettò di accostarsi alla madre; ma chiusa in sè, e risolutissima di evitare il possibile ogni conversazione. L'altro punto che i ministri dovevano visitare era una specie di palco a tetto, ove tra un monte di ciarpame smesso, i fini segugi della guardia nazionale avevano scoperto le tracce di misfatti nuovi ed inauditi. Ora il corpo del reato stava là esposto alla curiosità de' popoli, che venivano a ondate per formarne processo a seconda della immaginazione. Esclamazioni violente e furibonde scoppiavano dai generosi petti indegnati, le donne mandavano imprecazioni da fendere la cappa del cielo! — Nel nostro secolo!

— Nel centro di Parigi!

— Ordigni per torturare... la vera tortura: ecco qua, la paziente era distesa su questo letto di ferro... stretta dal corsaletto... di ferro... eccolo lì... e qui le guigge e le fibbie per serrarlo.

— Dio mio, povere bambine!

— E forse qui tormentavano le suore... che maraviglia che ce ne perdessero il cervello!

— Il Comune deve dare un esempio... fucilarle!

— Fucilarle non basta, bisogna tenerle un giorno alla gogna sul mercato, e fucilarle poi...

— No, no: bruciarle vive, farne un falò in piazza. —

Tra questi bei disegni di giustizia popolare, arrivavano gli arcifanfani del Comune, in gran pompa di sciarpe rosse e di galloni e di seguito sbirresco, ed esaminavano gravemente e con potestà quelle orribilissime prove dei misteriosi delitti delle suore. Convenivano col popolo circostante: non c'era che dubitare... Già lui, così parlava il Rigault [1], da gran tempo sospettava di questi orrori, e non si maravigliava che ne' conventi si scoprissero turpitudini esecrande.

Facevan coro i cagnotti suoi, che pure non ne credevano nulla di nulla, il gran nulla. E si partirono di là promettendo a tutti la pronta e inesorabile vendetta del Comune. Di che la contessa Aldegonda e più la principessa russa li magnificarono con un monte di approvazioni e di lodi. Silvia cercava di nascondersi tra persona e persona, per evitare i complimenti degli orsi del Comune. Aveva tuttavia guardato con curiosità quei famosi eculei. E come ragionevole ch'ell'era e non dementata dall'izza contro le religiose, si rammentò che un simile stromento di tortura aveva veduto cento volte nel collegio di Torino, ov'ella era stata educata, ed era semplicemente per uso di una sua compagna, che il dottore ortopedico, cercava di raddrizzare nella vita, un po' storta, un po' gobbetta. Studiò minutamente gli ordigni e le parti loro; e le pareva indubitabile che questi erano per l'appunto gli stessi che quelli di Torino. Tuttavia non si fidando interamente degli occhi suoi, dimandò alla vecchia delle chiavi:

— A che servivano cotesti lettucci?

— Servivano di raro...

— Ma a chi, dimando io?

— Alle bambine, quando lo volevano i dottori e i parenti.

— Per raddrizzarle, neh vero?

— Già per raddrizzarle.

Silvia fu lieta della conferma del suo pensiero e aggiunse:

[1] Parole storiche. Cf. MAX. DU CAMP, *Les convulsions de Paris*, IV, pagg. 205-206.

— E quella culla piccina di cui si fa tanto strepito, e che serviva ai bambini nati in convento?

La buona vecchia non potè frenare un sorriso, e sotto voce rispose: — È la culletta di Gesù Bambino, per metterlo nel presepio. —

Silvia arrossì della sua sciocca dimanda.

LXXXIII.

LE DONNE E I MASSONI INTERNAZIONALI

Nel tornare a casa la povera Silvia non osò dir nulla della sua scoperta. Era indegnata di tutti e di tutto, e specialmente della principessa e di sua madre, che, secondo lei si facevano schiave di quattro paltonieri in divisa di magistrati. Ma non era aria di esporre liberamente le sue idee. Religiose, madri di famiglia, ragazze fioccavano nelle carceri del Comune: una giovinetta vi fu rinchiusa, perchè vedendo i cadaveri esposti a S. Lorenzo, come vittime sacrificate alle passioni dei preti, non si tenne dal dire: — Sciocco chi ci crede! — Il pensiero profondo che più le dava martello era il complimento dell'ourangoutang Rigault; il quale si era rallegrato con lei del suo vicino sposalizio col Castronisi, con procace baldanza minacciando di fissare lui il termine. — Cotesto non può essere, senza intelligenza col barone: è una congiura! — Non poteva più ben avere, mangiucchiava a spizzico, non dormiva, trangosciava a morte.

Sua madre non sapeva a qual espediente ricorrere. In sostanza la scelta del Castronisi per genero non le spiaceva: era anzi il suo più dolce sogno, e lungamente vagheggiato. Solo che non avrebbe voluto uno sposalizio alla democratica, e in fretta in furia. In pratica, lasciava le cose correre alla china. Per isvagarsi pigliava piacere delle scenate dei *club*. Si tenevano siffatte riunioni un po' per tutto, specie nelle chiese; e le frequentavano gli scioperati, le donne di trebbio, i monelli. Vi si predicava l'esterminio dei gesuiti, dei preti, delle monache, tra gli applausi di animali feroci, maschi e femmine, che non capivano nulla; si proponevano partiti politici e militari da far ridere i gangheri delle porte, con ismanacciate di applausi come sopra; si

provocava il Comune a far saltare in aria Parigi, anzi che renderla agl' *infami Versagliesi:* e gli applausi, come sopra, salivano alle stelle. La contessa non credeva di venir meno al decoro presentandosi a quelle tornate di maniaci, nel suo elegante abito di gentildonna (al lutto del marito non pensava più), coi fronzoli aggiuntivi di socialista arrabbiata. Silvia l'accompagnò una volta sola a una tornata femminile, e n'ebbe d'avanzo.

Il *meeting* si teneva in un salone, che sentiva il leppo di osteria a cento miglia: cortine logore, più nere che bianche, seggiole e banchi rapiti alle chiese. Femmine di ogni età riempivano la sala, le più, in abiti di pescivendole. In fondo, un banco ricoperto di un tappeto sdruscito, e dietro a questo una chiassata di cittadine, con ciarpe rosse ai fianchi e a tracolla, erano la presidente e le degne assessore. Una donnaccola, non deforme, ma d'una impudenza sfacciatissima, perorava: — I signori uomini sono un mucchio di poltroni: pretendono di comandare, e si lamentano di avere a battersi... Pigoloni! vadano a Versaglia cogli altri vigliacchi. Alle mura di Parigi resteremo noi. Noi abbiamo scuri, petrolio, e cuore. Difenderemo la patria sui serragli; e mostreremo loro che a loro non tocca comandarci. Se vorranno battersi a nostro fianco, li accetteremo per camerati... Donne di Parigi, avanti. — Plausi, fischiate, risa accolsero l'oratrice che scendeva dalla tribuna, tergendo i sudori e sbirciando i suoi ammiratori e i suoi avversarii. Ma presto l'attenzione dell'assemblea si rivolse in altra parte: saliva il palco un'altra oratora. Essa rammentò le amazzoni scapigliate del 93, e assicurò le comari, che le popolane del 1871 non valevano punto meno: — Ci difenderemo quanto quelle, tra le vie abbarrate. Se fia d'uopo marceremo al campo di battaglia. Noi raccoglieremo i nostri eroi feriti, e li salveremo; pianteremo le cucine di campo, e faremo cuocere la carne...

Un battimano accolse quest' idea meno pazza che le altre. Incoraggiata la donna diede ala alla sua eloquenza, tonò contro i preti, la confessione, la messa. Fu solennizzata con nuove smanacciate frenetiche. Non si potevano proporre cose tanto strampalate, che non fossero approvate con urla di acclamazione. Una venne fuori colla sublime pensata, di scagliare le donne contro l'esercito

versagliese, ad una zuffa accanita a tu per tu; portassero il grembiule pieno di tabacco, di pepe, di petrolio, e con questi ingredienti accecasse ciascuna un soldato. Altre la emularono con arringhe più forsennate ancora, e piacquero più. Ma non piacquero alla contessa Della Pineta, e molto meno alla Silvia, che si sentiva a disagio, a cagione delle espressioni sguaiate e laide, di che le triste landre fiorivano i discorsi. Silvia diceva: — Andiamcene, mamma, per carità: è un cianaio... andiamo via. —

Desiderava tornare a casa: ma la madre, volle per forza dare una capata ad una riunione, che essa riputava di miglior tono, e si adunava in una cripta della parrocchia di Vaugirard, numerosa di cinquecento uditori e uditrici. Era il ritrovo speciale delle dame straniere. Presedeva una inglese, l'assistevano tedesche, russe, americane. Alla contessa Aldegonda non sarebbe dispiaciuto ascoltare qualcosa di ragionevole, con cui rimettersi in onore presso la figliuola. Ma le straniere non valevano nulla meglio che le paesane. Oracolavano de' modi onde rigenerare la Francia: scacciandone cioè i preti, i frati, e innanzi tutto le monache. Dame e pedine affogavano in questo luogo comune tristo, pesto, puzzolente. Magnificavano la emancipazione della donna, il libero amore, ossia la prostituzione universale. Chiedevano la testa dell'Arcivescovo di Parigi, sangue e sempre sangue. Le più valorose smaniavano ch'egli era da divampare Parigi, piuttosto che renderlo al Governo di Versaglia; polvere, petrolio, tutto sarebbe buono all'uopo, purchè l'Alleanza internazionale non avesse a rendere ai tiranni la città già liberata. E anche cotali ruggiti da cannibali, in bocca di quelle furie, venivano applauditi dal bestiale proletariato parigino [1].

La infelice contessa Aldegonda n'era umiliata e vergognosa. Bene ell'era pronta di perdonare di molto all'Alleanza internazionale nel suo trionfo, e moti popolari incomposti, ed eccessi, e furie: ma parevale che ormai si travalicasse al selvaggio e al disumano. Sarebbele piaciuta un rivoluzione radicalissima, sì, ma che fondasse la nuova èra del mondo, dettando leggi socia-

[1] Arringhe storiche, raccolte dalle memorie contemporanee. Cf. VIDIEU, *Histoire de la Commune*, vol. II, chap. VIII; DU CAMP, *Les convulsions de Paris*, passim.

liste, a ristoro del costume pubblico e dell'amministrazione civile, ad alto e nuovo rifiorimento della scienza e della civiltà. E invece non udiva per tutto che ululati di fiere silvestri, zampeggianti nel giardino di Parigi, che nimicavano tutto il buono e il bello dell'umana società, e anelavano alla demolizione universale, a guazzare nella rapina, nella lascivia, nel sangue. Sulle labbra dei caporioni non risonava altra parola più frequente, che di fucilare e incendiare; non v'era quartiere ove non si forzassero con impudenza le case, massime della signoria assente, per mettere a ruba i mobili, le biancherie, gli argenti; quanto a lussuria poi, per tutto l'orgia invereconda esalava il suo lezzo, nei ministeri, nelle residenze dei proconsoli, nei quartieri della guardia nazionale, nei posti militari, nei tribunali, nelle chiese e nei conventi invasi, nelle stazioni della ferrovia; Parigi era divenuta una città musulmana, cogli harem pressochè in vista del pubblico, un vasto mondezzaio. — Dov'è dunque la riforma degli abusi monarchici?... dove la pace promessa, la sicurezza? dove l'eden dischiuso ai fratelli? — Così sospirava, alcuna volta secretamente la contessa, che nella sua testina di spillo aveva creduto alle teoriche socialiste; e non solo creduto, ma aveva difese e promosse quelle ubbìe, come un nuovo vangelo, e predicato per oro di ventiquattro carati le fanfanate de' capocci della Internazionale.

Si aggiugneva ad amareggiarla l'avanzarsi che facevano i soldati della Francia, stringendo ogni giorno più da presso la cerchia di Parigi. I poveri comunisti, riportavano vittorie e trionfi, ogni dì più splendidi, nei loro giornali; la Francia e il mondo intero li riguardavano con ammirazione profonda (sempre nei loro giornali); le potenze stavano per favorire energicamente il Comune contro il Governo di Versaglia (come sopra, nei giornali del Comune): e con tutto ciò perdevano terreno, fortezze, posti, forti, ridotti; ed erano ormai al punto di difendersi dietro le mura. La contessa Aldegonda, che le famigliari faccende non occupavano tanto, ch'ella perdesse di vista gl'interessi supremi dell'Alleanza internazionale, cominciava a temere una disfatta, che avrebbe acciaccato in un giorno i più illustri campioni del socialismo. Non erano riusciti costoro a fondare l'impero sociale; essa ne li compiangeva di cuore, e non avrebbeli voluti vedere

involti tutti in una strage universale. Giacchè pur di cotesto si parlava nei giornali del Comune: i realisti, i gendarmi, i zuavi pontificii che militavano sotto la bandiera del fiordaliso (così stampavasi a Parigi), non darebbero quartiere. Povera Alleanza internazionale!

In questi burrascosi frangenti, una stella brillò alla contessa, stella di luce e di speranza. Seppe dal barone Castronisi che i frammassoni prendevano finalmente essi l'impegno di disarmare il Governo versagliese, e di condurlo a'piedi del Comune, raumiliato e conquiso. Ne parlava con enfasi e con sicurezza il barone, che come *venerabile* d'una loggia italiana, e *garante di amicizia* presso le logge francesi di rito scozzese; godeva libera entrata ed onori speciali nelle *officine* di Parigi. Già dopo le prime rotte toccate dal Comune, i massoni di Parigi avevano creduto loro dovere di intervenire, e salvare il più che potessero dell'opera loro: giacchè il Comune altro non era che una logica applicazione dei principii massonici, da cui consegue naturalmente il socialismo e l'anarchia. Vero è che i legati massonici, erano stati dal Thiers, presidente del Governo di Versaglia e di Francia, ricevuti con cortesia, sì, ma con fine ironia rimandati indietro, a predicare la sottomissione ai signori del Comune, e a munirsi di mandato legale. I massoni allora (quelli del Comune) si accordarono di dar autorevole commissione alle logge di Parigi: ottenessero un armistizio, e chiedessero energicamente la pace, a patto che il Governo di Versaglia accettasse il programma politico del Comune.

Non si sgomentarono i valorosi f.·.f.·. di sì forsennata missione, che in realtà chiedeva a Versaglia vittoriosa di accettare le condizioni dei vinti. Che anzi, secondo il vero spirito della massoneria, dichiararono che dove il Thiers disaccettasse l'offerta, essi da intermediarii pacifici si muterebbero in soldati del Comune, e nemici del Governo versagliese. Anche questa volta con tutto il mandato che tenevano dal Comune, furono respinti dal Thiers, che rispose freddamente, sè essere costituito presidente del Governo, per difendere l'Assemblea nazionale, e non fallirebbe al dovere. Infuriati di questa disdetta, pensarono allora i massoni a dare tale una dimostrazione della loro potenza, che a Versaglia

dovessero almeno per timore scendere a patti. Bandirono assemblea generale di quanti fratelli erano in Parigi, massoni del rito francese, massoni del rito scozzese, massoni del rito di Mesraim: un rospaio di milleottocento massoni. Si discusse la gran questione dell'addimesticare quel selvaggio del Thiers, e si disperò della buona riuscita. Fu dunque approvata una risoluzione, portante che: « Esauriti essendo i mezzi di conciliazione col Governo di Versaglia, la Frammassoneria pianterebbe i suoi vessilli sui baluardi di Parigi, e se una sola palla li sfiorasse, i fratelli massoni, marcerebbero contro il comune nemico[1]. »

Affinchè il mondo non potesse ignorare come la Massoneria approvava e sposava la causa della Alleanza internazionale, l'assemblea massonica, dopo votata la fiera risoluzione di prender l'armi contro il Governo sovrano e legale della Francia, si recò in corpo al Palazzo di città, sede del governo rivoluzionario. Vi fu accolta a grande onore, nel gran cortile di rispetto; e il venerabile F.·. Thirifocq, presidente delle logge riunite, arringò la baraonda, e professò altamente i sensi e i disegni della Massoneria riguardo alla Alleanza internazionale: — « Dacchè il Comune esiste, la Frammassoneria ha compreso, che Esso SARÀ LA BASE DELLE NOSTRE RIFORME SOCIALI. È la più grande rivoluzione, che giammai sia stato concesso al mondo di contemplare. Se al principio del movimento comunista i Frammassoni non vollero mettervi mano, fu solo perchè bramavano avere la prova che Versaglia non accettava alcuna composizione. Come mai infatti potrebbero i delinquenti venire a conciliazione coi loro giudici?[2] » Un lungo battimano da forsennati coperse di approvazione le parole del *Venerabile*, le *batterie* (intendi stamburate) due volte triplicate dei massoni suggellarono il patto tra la Massoneria e il Comune: un commissario del Comune passò la sciarpa rossa al massone, in segno di fratellanza, e dopo i discorsi, la folla massona e profana si sciolse urlando: — Viva il Comune! viva la Massoneria! viva la Repubblica universale! —

Il barone di Castronisi faceva osservare alla contessa, che que-

[1] Parole storiche.

[2] Parole storiche.

sto atto, memorabile in eterno, imparava alle generazioni future, che la Massoneria accoglieva il Comune sotto la protezione della sua bandiera: uomini, principii, fatti, tutto era accettato, benedetto, santificato; qualunque fosse per riuscire la fortuna delle armi comuniste e versagliesi, il reggimento del Comune era dichiarato il tipo ideale della Massoneria; era una conquista per l'avvenire, un passo in sulla via del rinnovamento del mondo; un passo che non sarebbe ritirato mai più; l'Alleanza internazionale socialista è figliuola riconosciuta solennemente dalla Massoneria mondiale, ogni massone diviene il suo protettore: i destini del socialismo sono dunque assicurati. — Dopo dimani, aggiugneva il Castronisi si andrà in pompa magna a parlamentare col Thiers; e io tengo per certo, che il generale Montaudon, che ci stà di fronte sulla via di Versaglia, farà tacere l'artiglieria, appena vedrà sventolare sui baluardi la nostra insegna: egli è nostro fratello...

— Ma il Thiers...

— Il Thiers avrà paura, quando saprà che undicimila frammassoni gl'impongono di far pace: e la farà. Parigi avrà pace dimani o diman l'altro.

— Dio lo voglia!

— E fatta la pace di Parigi, faremo la pace nostra.

— Qual pace? dimandò la contessa.

— La pace tra Silvia e me. —

Rimase spaventata la contessa Aldegonda di questa pace privata, richiesta così ricisamente, tra le gravi trattative di un avvenimento pubblico. Tuttavia non c'era verso d'indietreggiare: la cosa in sè essa l'approvava oggi, come approvata l'aveva ieri e sempre. Solo non le garbavano le nozze tumultuarie e popolari. Non seppe altro riparo, che prendere un poco di tempo: — Converrà prima sentire Silvia.

— Sta bene. Mi pare che abbiamo temporeggiato assai. Silvia mi ama, io l'adoro, voi siete contenta e me l'avete detto mille volte: perchè aspettare dell'altro? Dimani sera, quando tornerò dall'ambasciata che darà la pace alla Francia, avrò un abboccamento decisivo con la vostra figliuola. —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Due articoli della Sapienza *di Torino*

I.

Il Moglia

Da una parte non possiamo negare che lo scrivere nel nostro Periodico ci abbia recate di grandi consolazioni, e saremmo ingrati alla Provvidenza se non lo confessassimo apertamente. Ma da un'altra parte non si può negare altresì che la nostra impresa non sia irta di spine, o, diremo meglio, di fastidii e di noie. I così detti rosminiani sono proprio come le mosche. Queste con un agitar di ventaglio si dileguano, ma per poco, e se ti hanno punto l'orecchio, cacciate di là, vengono a pungerti proprio il naso. Bisogna star in contegno: sì! è vero: ma ci vuol tal fiata la pazienza del santo Giobbe con gente che va di palo in frasca, che non serba nessuna convenienza e nessuna logica nella polemica.

Quel periodico torinese che è diretto da un certo don Papa (uomo che pizzica alquanto di rettorica e niente affatto sa di filosofia) dopo avere recato noia, con polemiche inconcludenti, ai seguitatori di san Tommaso d'Aquino, nel Fascicolo I del Volume XII salta fuori con due articoletti l'uno del Curato Moglia, l'altro di don Bulgarini, entrambi i quali articoletti sono affatto privi di senso comune. Lo vedremo.

Il Moglia si risentì fortemente della botta che diè il Cardinal Zigliara al rosminianismo dicendolo anch'egli vero panteismo, perchè ammette essere intrinseco in ogni cosa l'essere divino ideale. Da buon curato, il Moglia rispetta la porpora, forse

perchè capisce che se la svillaneggiasse, secondo il vezzo che hanno i rosminiani di svillaneggiar tutti, potrebbe incorrere qualche dispiacere; e si mette per un'altra via. Egli dovette presso a poco ragionare così.

L'odor dell'incenso piace a tutti: incensiamo Sua Eminenza e diciamo ch'egli attribuì al Rosmini il panteismo per celia; che il vero bersaglio del Cardinale era il Suarez gesuita; questo si volea buttar nel fango e non il Rosmini, e col Suarez tutti quelli che appartengono al suo Ordine, sieno o non sieno suoi seguaci. Già si sa che ogni peccato anche scientifico di uno, quale che siasi, di quel malaugurato Ordine, ha un *quid simile* al peccato originale: il peccato di uno, *hoc ipso* è peccato di tutti, e in egual modo tutti debbono essere *a priori* condannati senza processo.

Il Moglia vede nella supposta tattica del Zigliara, che finge accusare di panteismo il Rosmini per accusare in realtà tutti i gesuiti, *il divino aiuto*, col quale sua divina Maestà si compiace di salvare la filosofia del Roveretano. « Una prova del divino aiuto mi par di ravvisarla nella *Propedeutica* dell'Eminentissimo Cardinale Zigliara, pubblicata negli atti dell'Accademia Romana di san Tommaso, dove il dotto Porporato ACCETTA la dottrina del Rosmini *pur dicendo di condannarla*, con queste parole: *Hoc autem ens* (*leggi* esse) *rosminianum est elementum proprie intrinsecum entium contingentium.* L'eminente domenicano insegna che vanno al panteismo quelle scuole le quali fanno intrinseco elemento delle cose contingenti l'ESSERE IDEALE, con cui le conosciamo. Quindi a giudizio del Cardinale Zigliara non può evitare il panteismo nessun filosofo che insegni il falso principio ontologico, che l'*essere* è elemento intrinseco e reale degli enti contingenti. » Un momentino, signor Curato; ci permetta un'osservazioncella. Ella si avvisa forse che i suoi lettori sieno senza cervello, cotalchè non veggano il puerile sofisma, col quale gli vuole abbindolare? È troppo.

Sì, è vero che il Zigliara deve avere in conto di panteista chiunque dice che l'*essere ideale rosminiano* è intrinseco elemento delle cose contingenti: ma il Zigliara non si sognò mai

di dire che è panteista chi ammette che l'*essere è intrinseco alle cose contingenti.* Tra l'essere ideale rosminiano, Curato mio, e l'essere delle cose contingenti ci corre un abisso. Il sofisma ch'ella ci propina è troppo lampante. Capirà! L'essere ideale rosminiano è increato, è eterno, è infinito, non è *realmente* distinto dall'essere *reale divino.* Tutti debbono sapere o dovrebbono sapere che se quest'*essere ideale divino* è un elemento intrinseco delle cose, queste hanno l'essere dello stesso Dio; ed eccoci al panteismo.

Ma dell'*essere delle cose* è un altro paio di maniche. Questo essere è detto mille volte da san Tommaso *essere creato, essere contingente, essere finito;* questo è realmente distinto dall'essere divino ed è una necessità l'affermare che quest'essere è intrinseco alle cose; altrimenti queste cose non avrebbono essere, non sarebbono o sarebbono nulla. Chi dunque dice che cotesto essere, non già il rosminiano, è intrinseco agli enti finiti, non è nè può essere panteista.

Concludiamo; il Card. Zigliara afferma che va al panteismo la scuola rosminiana perchè ammette che l'essere divino ideale increato è *intrinseco* alle cose, concediamo: e noi lo abbiamo detto da parecchi anni.

Afferma il Zigliara che va al panteismo ogni scuola che ammette che l'essere delle cose, *creato* dal nulla, è intrinseco alle cose stesse, ve lo neghiamo; ed è audacia, diciamolo pure, invereconda l'attribuire al dottissimo Porporato uno sproposito sì madornale.

Ma, ripiglia il signor Moglia: il Bulgarini ha mostrato che il Rosmini non ha insegnata la fandonia, la quale è propria del Suarez. Ciò dovea esser saputo dal Zigliara; e ringraziamo Iddio che gli ha suggerita la prefata gherminella, altrimenti chi avrebbe tolta la maschera al Suarez Dottore Esimio? « Quel brillante scrittore ch'è G. B. Bulgarini... dimostrava non potersi attribuire al Rosmini questa dottrina, che essendo l'antitesi della sua, venne da lui impugnata come propria del Suarez nella *Teosofia,* in cui fanno il capo (sic) i suoi avversari avvisandosi che sia terreno incolto e libero alle loro scorrerie. Chi non può ammirare *(seguita con cuor divoto il signor Curato)* in questo avve-

nimento alquanto strano la mano di Dio, che muove il Cardinale domenicano a condannare un errore che infetta tutte le scuole moderne dei Tomisti, salvo quella del Rosmini? Noi dunque applaudiamo di cuore al Zigliara... »

Che il Bulgarini sia brillante nello scagliar villanie, ben lo sappiamo, ma per certo non è brillante filosofo. Che egli abbia dimostrato che il Rosmini non ammetteva che l'*essere ideale* è intrinseco alle cose, ve lo neghiamo recisamente. Il Rosmini da buon sofista nega l'identità dell'essere con le cose per una ragione sofistica che diremo appresso, ma è da sciocchi dubitare in ciò della sentenza di lui. Infatti è il Rosmini che ammette che l'essere è *uno:* che l'essere divino ideale perciò non si distingue realmente dall'essere reale divino, essendo quello una *appartenenza* di Dio: ed è proprio lui che ci dice queste parole nel luogo appunto citato dal Zigliara. « Perchè dunque si dice assolutamente la *pietra è essere, l'uomo è essere?* Perchè io non posso in alcuna maniera trovare nella pietra o nell'uomo qualche cosa che non sia essere (*Teosofia* vol. I, pag. 221). » Desiderate frasi più chiare e più espressive per indicare che l'essere è intrinseco alle cose? Il verbo *è* vi denota non pure *intrinsichezza* ma identità tra i due termini che congiunge. E così se dicessimo: « Il Moglia *è* uomo » egli certamente non cadrebbe in dubbio, che ciò che viene significato dalla parola *uomo*, gli sia intrinseco anzi immedesimato colla sua stessa sostanza.

Tanto il Rosmini, quanto i tomisti ammettono che l'essere sia intrinseco alle cose; ma con questa diversità, che il Rosmini ammette intrinseco alle cose l'essere da lui detto ideale che è divina *appartenenza*, non distinto realmente dall'essere reale divino; dove i *tomisti* sopra nominati, cioè Domenicani e Gesuiti e simiglianti, ammettono ch'è intrinseco alle cose non l'essere ch'è appartenenza divina, ma l'essere reale delle medesime ch'è *creato* da Dio. Non diremo mai la corbelleria che l'essere nostro è fuori di noi, separato da noi. Perciò accettiamo la formola del Rosmini — *la pietra è essere — l'uomo è essere;* ma non *essere* increato qual è il rosminiano, bensì *essere* tomistico cioè *creato* e contingente.

Che gli avversarii del Rosmini facciano capo alla Teosofia non dovrebbe il Moglia dolersene: perchè la *Teosofia* come tutte le altre opere postume del prete di Rovereto, non ebbe il *dimittatur*. Quantunque sarebbe tempo che certi Rosminiani mostrassero di *accettare* i decreti della Congregazione dell'Indice, e non solo quelli che hanno condannate alcun opere di Rosmini, ma ancora quelli i quali insegnano che il *dimitti* vuol solo dire *non prohiberi*, ed anco che *libri dimissi non debent censeri immunes ab omni errore contra fidem et mores:* e che, *possunt absque temeritatis nota impugnari* non solo *philosophice* ma ancora *theologice*.

Adesso poi ci permetta il Moglia di fargli osservare che la ragione per la quale il Rosmini dice *estrinseco* il suo essere divino alle cose, non lo discolpa ma anzi è una conferma della sua dottrina panteistica. E di vero se il Rosmini dicesse che le cose altro non sono che i *limiti* dell'entità infinita, e che il creare le cose non è creare un che di positivo o una positiva entità; ma ch'è solo un aggiungere limiti alla entità infinita; ripetiamo, se così dicesse il Rosmini, certamente professerebbe il panteismo e insieme potrebbe dire, in qualche modo, estrinseco l'essere alle cose. Professerebbe il panteismo: perchè, secondo lui, o le cose sarebbono *negazioni* senza essere, e sarebbono nulla, ciò che non vuole; oppure l'essere loro sarebbe il divino di cui sarebbono limitazioni. Insieme potrebbe distinguere l'essere dalle cose, perchè l'entità infinita rosminiana non è certamente le predette limitazioni: nè sono le limitazioni intrinseche ad essa delle quali *per sè* non possa far senza. Or così proprio dice il Rosmini: « La quiddità dell'ente infinito è costituita dalla entità ed è positiva, e la quiddità dell'ente finito è costituita dai limiti della entità, ed è negativa » (*Teosofia* I, p. 709). Ed altrove: « La realtà finita non è, ma egli la fa essere coll'*aggiungere* alla realtà infinita *la limitazione*. Dunque l'origine della limitazione non è un atto intuitivo ma affermativo. E questo conviene con ciò che dicevamo, che la CREAZIONE appartiene all'intelligenza libera di Dio » (*Teos.* I, p. 658). E di queste limitazioni parlando dice: « Questi limiti reali o forme sono l'EFFETTO DELLA CREAZIONE »

(*Teosofia* I, p. 305). Adunque concediamo volentieri che prendendo la ragione di *estrinseco* in questo senso indicato dal Rosmini, possiamo dire che l'*essere ideale* o *quell'appartenenza divina* che non si distingue realmente dall'essere reale, è estrinseca a que' limiti nei quali, nella teoria rosminiana, consiste la quiddità delle cose: perchè quell'essere li *antecede*, nè essenzialmente e necessariamente li richiede e mentre essi sono l'effetto (rosminiano) della creazione, egli non l'è, perchè increato.

L'essere adunque infinito, secondo l'idea rosminiana, non richiede in se l'affermazione di quelle limitazioni la quale affermazione è la creazione delle cose finite, e perciò l'essere è *antecedente* a queste: e perchè in sè, l'essere riceve coteste limitazioni, si può anche dire che in sè le raccoglie od è *raccogliente.* Se fosse *necessariamente* e *comprensivamente* terminato dagli enti contingenti, quelle limitazioni sarebbono ad esso *essenziali* ma non lo sono. Laonde potè ben dire il Rosmini «l'essere non è un elemento propriamente intrinseco degli enti contingenti, ma è antecedente e raccogliente i medesimi» (*Teos.* I, 235). Con tutto ciò risultando l'ente contingente dalla limitazione e dall'essere, del quale è affermata; fatta l'ipotesi della libera affermazione di questa limitazione o dopo essa affermazione, bisogna pur dire col Rosmini che l'essere è intrinseco all'ente contingente, perchè questo senza quello sarebbe *nulla.* Quindi il Rosmini proferì quelle proposizioni che denotano vera intrinsichezza e identità — *la pietra è essere* — *l'uomo è essere*, e dice espressamente che « gli enti finiti risultano da du elementi, dal termine e dall'essere [1]. » Per lo chè è manifesto il senso, onde nella sentenza rosminiana si potè dire che l'essere non è intrinseco alle cose sotto un rispetto, mentre sotto l'altro si dovè confessare ch'esso è intrinseco.

[1] « Gli enti finiti che compongono il mondo, risultano da due elementi, cioè dal termine reale finito e dall'essere iniziale che dà a questo termine la forma di ente. » *Teos.* v. I, p. 396. Or l'elemento da cui una cosa risulta non è intrinseco alla medesima? Si noti poi che secondo Rosmini l'essere ideale si dice, sotto una speciale considerazione, essere iniziale. « L'essere considerato in relazione agli enti e alle entità attuali, ammette ancora la definizione: — l'atto dell'ente e delle entità — Per significare l'essere in questa relazione si adopera l'aggiunto d'iniziale, chiamandosi *essere iniziale.* » *Teosofia,* I, p. 172.

Poste le quali cose non possiamo non confessare che sia una vera stoltezza l'affermare che l'essere ideale increato rosminiano sia l'essere creato suaresiano e quello di tutti i tomisti, e che il Card. Zigliara mostrando ch'è panteistica l'intrinsichezza di quello con le cose, intenda veramente di mostrare panteistica l'intrinsichezza di questo con le cose. Laonde tal detto del Moglia è a vero dire un mascherato insulto. « Posto che per necessità dei tempi l'eminente autore *(vuol dire il Zigliara)* abbia chiamato *ente rosminiano* quello ch'egli sapeva doversi chiamare *suaresiano*, non si può accusarlo di menzogna nè di abuso, perchè citando i passi della *Teosofia* ha rimediato all'apparente ingiuria con un vero e reale beneficio, quale è quello di mostrare agli accorti lettori *(e per cadere in questo strano abbaglio dovrebbono essere baccelloni di prima forza)* avere egli voluto combattere sotto il nome del Rosmini la dottrina dei comuni avversarii. » E poichè quelli che ammettono l'*essere* creato intrinseco alle cose sono san Tommaso e tutti i suoi seguaci domenicani e gesuiti non escluso lo stesso Suarez, e non escluso il Card. Zigliara, questi sotto il nome del Rosmini avrebbe combattuta la sua scuola e sè stesso.

Se il Moglia conosceva che tutti i tomisti non ammettevano l'essere increato del Rosmini, ma l'essere *creato*, per certo tutto il suo articolo è un puerile sofisma. Ma poniamo che egli creda che tutti come Rosmini non riconoscano che un solo essere increato, in tale ipotesi è solo colpevole d'ignoranza, crassa e supina se volete, ma non di sofistica malignità. Egli ragionerebbe in sostanza così. « L'essere è increato, ma il Suarez e tutti i tomisti lo dicono intrinseco alle cose: dunque cadono nel panteismo. Gli avversarii del Rosmini affermano che questi lo dice intrinseco; ma è calunnia, e però il Rosmini non cade nel Panteismo. » Se altri vuole scusare il Moglia tacciandolo solo d'ignoranza, che ci pare a questi tempi impossibile, sia pure: ma questa ignoranza dovrebbe anco stendersi alla dottrina rosminiana, nella quale per certo le cose *sono* perchè hanno essere, il quale non potrebbe loro essere estrinseco. Ma tale ignoranza stessa non sarebbe il sofisma detto *ignorantia elenchi?*

Se il nostro lettore è un po' versato nello studio della filosofia possiamo a tutta fidanza muovere a lui questa interrogazione. Come si può fare una seria polemica con uomini che sbalestrano così come fa il Moglia e che adoperano cotanto poveri sofismi in questioni di alta rilevanza? Ci darà per certo ragione se noi a molti scritti dei nostri avversarii, non rispondiamo per nulla. Non è superbia la nostra che ce li faccia dispregiare, non è timore dei loro argomenti; è puro desiderio di evitare un cicaleccio donnesco e di non buttar il tempo a parlare a sordi volontarii.

II,

Il Bulgarini

Ma diciamo anche due parole sopra un altro articoletto del *brillante* Bulgarini che sta nello stesso fascicolo della così detta *Sapienza* di Don Papa. Tu dei sapere saggio lettore che quando all'essere si premette l'articolo e non è preso singolarmente, come quando si dice *Dio è l'Essere sussistente;* ma è preso invece astrattamente e si dice così: l'*essere:* si ha di esso un concetto *universale*, e *trascendentale* di guisa che abbraccia nella sua estensione ogni cosa che si può in qualche modo concepire. Quando poi si restringe con qualche appellativo, allora si prende in un concetto non trascendentale, bensì generico o specifico od anche particolare. In questa seconda significazione diciamo: *l'essere creato: l'essere vivente: l'essere sostanziale: l'essere accidentale: l'essere reale: l'essere di ragione: l'essere contingente: l'essere inorganico: l'essere di Pietro: l'essere di questa pianta: l'essere di questo sasso* e va dicendo. Secondo cotali concetti è evidente che noi potremo con ciascuna cosa identificare quel solo essere che ha e per cui è, ma non più; e molto meno potremo con una cosa finita identificare *tutto l'essere.* Così potremo con verità dire l'*uomo ha essere*: od anche *è essere:* ma non mai con verità diremo che *uomo è l'essere*, nella quale proposizione per sè si affermerebbe che l'uomo s'identifica con tutto quell'essere che è espresso dalla parola trascendentale l'essere, nel qual caso

l'uomo sarebbe Dio ed ogni cosa. Tra la proposizione l'*uomo è l'essere* e quest'altra: *Pietro è l'uomo;* v'è similitudine, perchè se questa ultima fosse vera, ogni uomo si identificherebbe con Pietro, cosa assurda. Perciò come non posso dire *Pietro è l'uomo:* così non posso dire: *l'uomo è l'essere:* ma come posso dire che *Pietro è uomo* così posso dire l'*uomo è essere.*

Ciò posto devi sapere, caro lettore, che il Bulgarini scrittore *della Sapienza* in un librettuccio che non *brilla* che per le sue impertinentissime insolenze contro noi e contro i Cardinali Zigliara ed altri, per francarsi dalla taccia di panteista, tentò di darla a noi affermando che noi sosteniamo che *le cose sono l'essere.* Alla nostra volta noi nel quaderno del 16 maggio del corrente anno 1885 gli abbiamo data una formale mentita in queste parole: « Così noi insegniamo con san Tommaso che l'essere delle creature è creato, cioè tratto dal nulla: egli afferma che noi sosteniamo che *le creature sono l'essere* — non insegnate voi (così il Bulgarini) che le creature, non solo *hanno l'essere* ma che esse sono l'essere? — Ora i filosofi da lui turpemente scherniti non hanno certo una sola volta detto che le creature *sono l'essere*, e tanto ne siam certi, da potergli offerire *un bel premio* se gli vien fatto di trovarlo una sola volta nelle opere loro. » Così noi dicevamo.

Il Bulgarini scrive nel suo libello « la *Civiltà Cattolica* non la leggo mai, ossia ne leggo qualche articolo ogni diecina di anni »; e certamente è così brillante la luce della sua sapienza che dalla lettura della *Civiltà Cattolica* non può attignere nulla di vero ch'ei già non sappia: però non è da maravigliare se la degna di un guardo solo ogni diecina d'anni. Ma qualcheduno forse gli ha suggerito che da un nostro articolo scritto quattro anni sono, si potea avere buono in mano per ottenere *il premio.* Ed ecco che il Bulgarini nell'articolo della Sapienza cui accennammo, salta su dicendoci: voi quattro anni sono avete scritto « cotesto essere che le creature hanno e che le creature sono » dunque avete scritto che *le creature sono l'essere;* e cantò vittoria: « Se mi manderanno il bel premio promesso non lo so: se me lo manderanno lo conserverò come pegno della

loro lealtà. » Colui che gli ha suggerito il nostro articolo di quattro anni sono, dovette essere proprio un burlone, che volea pigliarsi gabbo del brillante Bulgarini. Ecco il premio che gli mandiamo e se l'abbia in pegno della nostra lealtà.

Prima di tutto chi ha un po' di sale in zucca capisce che non sono sinonime queste due proposizioni — *le creature sono l'essere* — e — *cotesto essere che le creature hanno e che le creature sono* — La parola *cotesto* restringe l'essere così da togliere al medesimo la sua universalità come quando chi dice *cotesto* uomo restringe *l'uomo*, nè più lo prende in universale significazione.

In secondo luogo la frase nostra è tratta dallo stesso Rosmini e perciò questi piuttosto che noi sarebbe meritevole della pretesa censura. Rechiamo il nostro stesso passo dell'articolo, scritto quattro anni fa, che potrebbe dargli un insegnamento assai buono. « Ma per uscire del pecoreccio e chiuder l'adito ad ogni effugio, ci si risponda in termini chiari e senza ambagi: *L'essere*, onde *intrinsecamente* e *formalmente* constano le creature esistenti, è creato si o no? Che le creature constino *intrinsecamente* e *formalmente* di essere, è innegabile; altrimenti sarebbero nulla, giacchè fuori dell'essere non ci ha che il nulla. E gli stessi rosminiani lo concedono; giacchè ci dicono che le creature *sono essere, hanno l'essere, son congiunte coll'essere.* Il che è conforme all'insegnamento del maestro (Rosmini), il quale scrive: « Perchè si dice assolutamente: *la pietra è essere, l'uomo è essere ecc.?* Perchè io non posso in alcuna maniera trovare nella pietra o nell'uomo qualche cosa che non sia essere, per quantunque e in qualunque modo io la scompongo col pensiero: anche tutte le differenze delle cose sono essere; perciò si dice che le cose sono essere. » Or noi domandiamo: Questo *essere*, che le creature *hanno*, che le creature *sono*, e che s'identifica perfino colle loro differenze, è creato o è increato? Se lo dite increato, dovete necessariamente ammettere che le creature sono intrinsecamente e formalmente costituite dall'essere divino; giacchè il solo essere divino è increato. Nè qui vale il ricorso

[1] *Teosofia,* I, 221.

all'ideale; giacchè si cerca dell' essere fisico, *a parte sui*, qual è *in rerum natura* intrinseco alle cose esistenti. Se poi rispondete che cotesto essere *che le creature hanno e che le creature sono* è creato; senza dubbio schivate il panteismo: ma per ciò stesso rinunziate al sistema, il cui canone fondamentale è l'unità dell'*essere* nel giro eziandio della realtà [2]. » Chi non vede che la frase quest'*essere che le creature sono* è tolta dalla frase rosminiana *l'uomo è essere, la pietra è essere?* Adunque non solo è falsissimo che noi nell'articolo citato dal Bulgarini abbiamo detto *che le creature sono l'essere*, ma il rimprovero che egli fa a noi va a cadere sopra lo stesso Rosmini, se tal rimprovero avesse qualche fondamento di verità. E questo è il premio che il Bulgarini si merita.

CONCLUSIONE

Chi ha fior d'ingegno ed ha con esso retta volontà, avrà toccato con mano che con avversarii della tempra del Moglia e del Bulgarini è affatto impossibile intendersi, mercecchè sì manifesta è la maniera sofistica del loro scrivere, che è cosa estremamente difficile lo scusarli, attribuendola alla loro ignoranza. Tuttavia perchè sempre più il lettore si persuada della bontà della nostra causa, ci permetta di mettergli sott'occhio varie interpretazioni che si possono dare alle due frasi, sopra recate del Rosmini: *la pietra è essere, l'uomo è essere.* Che cosa può significare questo predicato *essere?*

1° Con la parola *essere* si può intendere un concetto ideale, un essere di ragione. In tale ipotesi affermando la prefata identità tra il soggetto *pietra* e il predicato *essere*, verremo a dire che l'uomo è un'idea, un ente di ragione. Ciò sarebbe pretto idealismo respinto dallo stesso Rosmini.

2° Con la parola *essere* si può intendere direttamente l'essere reale divino, l'entità infinita cioè l'essenza di Dio, ch'è l'Essere sussistente. Allora in virtù dell'identità affermata tra il soggetto *pietra* e il predicato *essere*, la pietra sarebbe, in parte

[1] Serie XI, Tom. VIII p. 544-545.

almeno, lo stesso essere reale divino o l'essenza di Dio. Il che porterebbe esplicitamente e direttamente il panteismo reale, non voluto così nemmeno dal Rosmini.

3° Con la parola *essere* si può intendere l'essere ideale divino, ossia Dio non in quanto *est res*, ma in quanto est *idea rerum*. Cioè in quanto Dio è idea dell'essere od è l'essere ideale immediatamente e naturalmente intuito (come dicono gli ontologi rosminiani) dall'umano intelletto. In questo caso l'identità espressa tra la *pietra* e *l'essere* porterebbe l'identità tra la pietra e l'idea divina della pietra, o l'essere ideale divino in quanto è così limitato da termini formati dalla *imaginazione divina* (frase del Rosmini) da dare l'essere ideale della pietra. Questa è la dottrina del Rosmini e perciò facendo una distinzione tra l'ideale divino e il divino reale, afferma che solo l'essere divino ideale si affaccia alla nostra mente ed ha perciò una esistenza solo *dialettica:* ed è a quest'essere ideale divino che si congiungono le cose, ovvero del quale si affermano liberamente da Dio quelle *limitazioni* in cui consistono, secondo Rosmini, la quiddità delle cose stesse. A prima fronte questo sarebbe un panteismo idealistico, perchè l'essere costitutivo delle cose sarebbe l'essere divino ideale. Ma siccome secondo il Rosmini, secondo san Tommaso e secondo tutti i teologi, l'essere ideale divino non è *per sè* sussistente, nè vi è tra esso e l'essere divino reale, distinzione reale, ma v'è sola distinzione di ragione, essendo in sè l'essere ideale divino lo stesso essere divino reale, cioè la essenza divina; segue che l'essere costitutivo delle cose è, nella teorica del Rosmini, l'essere divino ideale-reale. Perciò, quando ci dice *la pietra è essere* esprime l'identità non totale ma parziale tra la pietra e l'essere ideale-reale divino. Perchè Iddio è tutto l'essere ideale-reale e non solo in quanto è preso in una limitazione (quiddità di una cosa). Quindi si crede di avere ragione di dire, che questo non è panteismo perchè così niuna cosa si può dir Dio. Ma queste son baie. È panteismo giacchè nel suo sistema l'essere di ogni cosa non è essere creato, ma è essere divino increato ideale-reale.

4° Finalmente in quella proposizione — *la pietra è essere* —

l' uomo è essere — si può intendere *essere* creato da Dio, cioè tratto con la sua onnipotenza dal *nulla.* In tal caso viene espressa l'identità tra la pietra e quell'essere creato che l'attua, e non tra la pietra e tutto l'essere creato esistente e possibile. Così quando dico *Pietro è uomo* affermo trovarsi identità tra Pietro e quell'essere solo umano che lo costituisce; e però cotesta proposizione non è sinonima di queste altre *Pietro è ogni uomo:* oppure, *Pietro è l'uomo.* Questa maniera d'intendere le predette proposizioni è giusta e tutt'altro che panteistica, perchè il panteismo non consiste nel dire intrinseco alle cose un essere creato, ma nel dare alle cose l'essere increato e divino. Ma il guaio sta proprio qui. Imperocchè la Teosofia del Rosmini non parla che di un solo essere e questo *increato* reale-ideale-morale. Non abbiamo dal Rosmini *essere creato ex nihilo:* ma abbiamo limiti nei quali, secondo lui, consistono le quiddità delle cose, *aggiunti* per creazione alla entità infinita, ossia dall'intelletto divino creante *affermati* della divina infinita entità. Che se qualche rosminiano punto dalla coscienza o convinto dalla evidenza della verità conosciuta, rompendo finalmente gli umani riguardi confessa che nelle predette proposizioni *la pietra è essere, l' uomo è essere,* intende colla parola *essere*, essere creato *ex nihilo*, noi ne godremo di vero cuore: ma la presente sua sentenza non farà sì che si possa giustificare *la Teosofia* del Rosmini. *Factum infectum fieri nequit.*

La questione fu chiarita da un pezzo e tutte queste cose furono per noi già trattate con evidenza[1]. Ma perchè non per anco si viene *in bonam frugem?* Lo diremo chiaramente. La potissima ragione è che il Rosminianismo è sposato *al liberalismo*, e questo liberalismo trova appoggio in quelle opere del Rosmini che furono già condannate. Se specialmente nell'alta

[1] Vedi: *Il Rosminianismo sintesi dell'ontologismo e del Panteismo.* Libri tre di GIOVANNI MARIA CORNOLDI d. C. d. G. Roma 1881. Da quest'opera ben si vede come sono sfrontatamente menzogneri coloro che dicono, che noi combiniamo assieme frasi disparate del Rosmini, per poterci creare una dottrina degna di censura e di biasimo. Vedi ancora: *Degli Universali; Confutazione della Filosofia rosminiana, difesa da Mons. Ferré, Opuscoli sei del* P. MATTEO LIBERATORE d. C. d. G.

Italia e nel Tirolo il rosminianismo ha vita, è perchè il soffio vitale gli viene dal liberalismo: e per questo motivo nel Parlamento italiano il Rosmini fu altissimamente commendato, e nelle scuole italiane è lodatissimo od anche seguito, comechè sia detestato cordialmente quel san Tommaso, la dottrina del quale pazzamente si dice da alcuni essere identica con quella del Rosmini. Se la dottrina fosse in entrambi identica egualmente si esalterebbero e si seguirebbero! Un alto personaggio ben ci diceva: la forza del Rosminianismo è il liberalismo, ma questo è ancora il suo disonore.

N. B. Stava per esser messa in macchina questa Rivista, quando uscì dalla *Congregazione dell'Indice* la proibizione dei due opuscoli del Bulgarini — *Antonio Stoppani e la Civiltà Cattolica* — *Una nuova accusa mossa da Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Zigliara al sistema filosofico di Antonio Rosmini.* A proposito della quale proibizione troviamo nella *Nazione* di Firenze una lettera dello stesso Bulgarini con la quale si sottomette al decreto della Congregazione, « Sebbene, com'egli dice, sappia che non c'è in quei libri pure *una sillaba* che non sia vera. » Da quello che abbiamo scritto è manifesta la portata di questa dichiarazione e a quale eccesso si spinga la baldanza di cotesti rosminiani. Il Bulgarini, brillante nel dire impertinenze, non è capace di filosofare, ed è inutile più oltre discutere con lui. Dal saggio avutone possono ben conoscerlo i nostri lettori.

II.

Le Rive del Danubio nel millenario di S. Metodio, per V. V. (885-1885). VIII. *Sguardo all'Oriente.* — Roma, Armanni, 1885. In 12°, di pagg. 366.

Nel leggere il titolo precitato, più d'un lettore domanderà forse fra sè e sè, qual relazione passi fra le rive del Danubio e l'Oriente. Per poco però che vi rifletta, egli non durerà fatica a scoprire fra loro lo stesso legame, che ricongiunge, per esempio, la questione d'Oriente con la penisola balcanica; egli riconoscerà che l'Oriente, considerato sotto l'aspetto religioso, comprende non solamente le corporazioni cristiane dell'Asia, ma anche quelle dell'Europa, che seguono il rito greco e adoperano nella liturgia una lingua diversa dalla latina. Il libro del ch. P. Vincenzo Vannutelli non è nè un'opera di *turista*, come dicono, nè un lavoro di principiante. Ciò che lo differenzia dagli scritti della

stessa specie, si è l'elemento religioso, che ne compenetra tutte le pagine e dà loro una certa unità di pensiero. Al racconto del viaggiatore si mescolano continuamente considerazioni d'un ordine più elevato; la questione religiosa, che ha preseduto alla composizione del volume, lo attraversa da capo a fondo a guisa di traccia luminosa. A Firenze, esso vi parlerà del Concilio ecumenico del 1439, che ebbe per risultamento l'unione della Chiesa greca con la Santa Sede. A Bologna, discorrerà delle immagini dette di S. Luca e della divozione che gli Orientali professano verso la Madre di Dio. A Venezia, la vista di S. Marco lo trasporta quasi involontariamente nel mondo greco; e lo stesso si dica degli altri capitoli. Il presente volume non è un primo saggio; l'Autore lo ha fatto precedere da altri sette, esclusivamente consacrati all'Oriente cristiano, da lui prescelto ad oggetto dei prediletti suoi studii. L'interesse di tutti questi scritti consiste nella cognizione pratica dei luoghi, che l'autore descrive; si sente subito di aver da fare con uno scrittore, il quale racconta semplicemente, senza apparato e senza lusso di erudizione, ciò che ha veduto, udito e provato ne' suoi molti viaggi in Oriente. Sola una idea lo domina e non l'abbandona giammai; l'idea dell'unione delle Chiese separate d'Oriente con la vera Chiesa di Gesù Cristo. Forse in questo desiderio, d'altra parte lodevolissimo e santo, ei si lascia talvolta trasportare oltre i confini del probabile; e forse gli verrà mosso rimprovero di essere soverchiamente ottimista a riguardo degli Orientali dissidenti e di pascersi di vane illusioni. È un fatto però che tali speranze, siano o no esagerate, dimostrano uno zelo ardente ed una carità sincera: e se bisognasse scegliere fra lo spirito d'animosità o di disdegno, onde sono animati i più degli scrittori che discorrono intorno agli Orientali separati dall'unità, e lo spirito di benigna carità, che ispira l'egregio Autore delle opere di cui si tratta, la scelta non potrebbe esser dubbiosa.

Più il P. Vannutelli conosce le Chiese orientali, e più si sente dilatare a riguardo loro le viscere della carità. Il presente volume è già l'ottavo ch'egli offre al pubblico, e desta un particolare interesse a cagione della sua opportunità, essendo stato

scritto in occasione del millenario di S. Metodio, apostolo degli Slavi, morto nell' 885.

Nel primo sguardo sull' Oriente, lo zelante religioso raccontava il suo pellegrinaggio in Terrasanta, e dava una descrizione dei principali santuarii ed istituti religiosi, aggiungendovi alcune considerazioni sulle missioni cristiane d' Oriente e sui mezzi di affrettare il ritorno dei dissidenti all' unità cattolica. — Il monte Athos, repubblica monacale con 20 monasteri più volte secolari, forma l' oggetto del secondo sguardo nell' Oriente. Può considerarsi come un supplemento a questo volume la *Morea*, studiata ne' suoi antichi santuari, fra' quali figura in primo luogo il monastero, unico nel suo genere per esser situato sulla sommità d' una rupe conosciuta sotto il nome di *Megaspileon*. *Costantinopoli*, come centro del movimento religioso, aveva il suo posto anticipatamente assegnato nella serie delle pubblicazioni, che l' autore erasi prefisso di dare alla luce. L' isola di Patmos colla sua celebre grotta dell' Apocalisse, il monte Libano, e finalmente la città santa di Gerusalemme, il cui aspetto sembra promettere alla cristianità un' èra novella; — tali sono le opere già uscite dalla feconda e attraente penna del nostro Autore.

Noi non conosciamo chi possa contendergli la palma quanto alla fecondità ed unità del disegno generale de' suoi scritti; egli è, ci piace ripeterlo, tutt' altro che un *turista*. Se ne ha la prova nel nuovo volume.

La sola lettura della dedica ci ha già prevenuti in favor suo. Eccone il tenore:

ALLA SANTA MEMORIA
DEL SOMMO PONTEFICE ROMANO
S. NICOLAO I IL GRANDE
E DEI DUE SANTI FRATELLI
CIRILLO E METODIO
APOSTOLI DELLA NAZIONE SLAVA
QUESTO UMILE LAVORO
AUGURIO
DI PACE E DI UNIONE
FRA I POPOLI CRISTIANI
L' AUTORE OFFRE ED UMILIA
NELL' ANNO MILLENARIO
DEL GLORIOSO TRANSITO
DI S. METODIO
885-1885.

Meglio di tutto il rimanente, questa dedica esprime lo spirito che informa il presente scritto, e che serve altresì d'impresa alle opere precedenti dello stesso autore. La varietà forma uno fra i notevoli suoi pregi; il linguaggio, senza esser punto ricercato, è facile, chiaro e animato; il volume si legge con piacere e con frutto, perchè vi s'imparano molte cose intorno alle popolazioni slave così poco conosciute in Italia e nell'Occidente in generale.

Si leggerà con particolare soddisfazione ciò che l'Autore dice di Diacovar e del suo illustre vescovo monsignor Strossmaier (pagg. 82-99), dei monasteri di Fruskka-gora, che può dirsi il monte Athos in miniatura (pagg. 139-196), e della Russia vista *attraverso i cancelli* (pag. 297). Quest'ultimo capitolo si raccomanda pel contrasto ributtante che presenta la Russia in confronto con altri paesi slavi.

Ciò che desta maggiore interesse nel libro del P. Vannutelli, e gli dà un certo colore storico, è una quantità di ragguagli intorno ai SS. Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi. Riunendoli tutti insieme, se ne formerebbe agevolmente una relazione assai singolare circa le loro fatiche apostoliche e missioni, le loro opere e il loro culto. Non bisogna cercare in essi cose nuove, sconosciute: si è tanto e poi tanto scritto intorno a que' due santi fratelli, che sarebbe temerità il voler narrare al lettore fatti assolutamente ignorati. L'Autore pur tuttavia si mantiene originale nel modo di giudicarli, e qui appunto noi dobbiam fare qualche riserva, o piuttosto manifestare qualche dubbio.

Secondo lui, per esempio, i Bulgari furono fra gli Slavi i primi ad abbracciare il cristianesimo: il che egli opina essere accaduto nel corso del secolo IX (pag. 97), e per l'opera e lo zelo dei SS. Cirillo e Metodio, che furono a tal fine spediti in Bulgaria a richiesta del principe bulgaro Bogoris, in quel tempo tuttora pagano. Egli soggiunge che S. Metodio possedeva l'arte di dipingere; che se ne serviva vantaggiosamente per meglio insegnare ai fedeli i misteri della religione, e che indusse lo stesso re Bogoris a farsi cristiano, delineando in un quadro *il giudizio universale* (pagg. 99, 116, 338).

Tra i fatti controversi della vita de' due apostoli, la missione

bulgara occupa un posto speciale. Certi storici di grande autorità la negano addirittura, come quella che non è fondata sopra verun documento ufficiale e che è passata sotto silenzio nelle leggende più antiche e più accreditate. Infatti, nè la leggenda italica attribuita a Ganderico, vescovo di Velletri, e per conseguenza contemporaneo de' due apostoli, nè le due leggende pannoniane contenenti la vita dei SS. Metodio e Cirillo, ne fanno la minima menzione; e neppur vi alludono in alcun modo le lettere dei Sommi Pontefici Nicolao I, Adriano II, Giovanni VIII. Le testimonianze che l'affermano appartengono a tempi più recenti e ispirano meno fiducia. Donde segue che sebbene non si possa assolutamente negare il fatto, non vi hanno però prove sufficienti per darlo come certo. Tutto ciò che su questo punto può dirsi, si è ch' esso si restringe entro la cerchia delle semplici probabilità.

Quanto all'identità di S. Metodio col pittore greco dello stesso nome, di cui parla Cedreno, essa è del pari, e giustamente, revocata in dubbio dai più fra i critici moderni. Il chiarissimo Autore delle *Rive del Danubio* non si contenta di ammetterla, ma va fino a *supporre* (*è da presumere*, egli dice a p. 118) che S. Metodio abbia lavorato in qualche affresco della basilica sotterranea di S. Clemente, e che anzi la venerabile immagine conservata *ab immemorabili* sulla tomba di S. Pietro a Roma sia uscita dal suo pennello. Di che egli si compiace come di felicissima congettura, da lui dedotta, che si avvicina alla certezza storica (p. 117). Noi gli domandiamo il permesso di non partecipare a questa sua persuasione, e di fare osservare insieme con altri storici di S. Metodio che l'immagine, di cui si tratta, non apparisce anteriore al secolo XII, lo che basta già a renderla rispettabilissima e più antica di tutti i monumenti conosciuti della pittura greco-slava.

Una cosa che reca maggior meraviglia, si è il silenzio del nostro Autore sull'apostolato di S. Cirillo in Moravia. Egli sembra ammettere che Cirillo non abbia mai evangelizzato quel paese, e che dalla Bulgaria, non già dalla Moravia, si recasse a Roma, chiamatovi da papa Niccola I. Ecco almeno la strada che gli fa tenere: « Molto *probabilmente* dovettero rimontare gran parte « del Danubio, almeno fino qui a Sirmio, donde si procede o

« a Salona o a Pola o altro porto dell'Adriatico: e indi per mare « venivano a sbarcare in Italia per portarsi a Roma » (p. 115). I racconti storici però sono unanimi nel riferire che i SS. Cirillo e Metodio furono mandati in Moravia ad istanza del principe moravo Rostislao, in que' tempi assai potente; che là travagliarono più di quattr'anni, e di là recaronsi a Roma per obbedire alla voce del papa S. Niccola, passando per Venezia, dov'ebbero a difendere dinanzi al clero latino l'uso dello slavo nella liturgia, stato da essi introdotto in Moravia.

Non crediamo doverci fermare sull'opinione che S. Cirillo non sia mai stato vescovo (p. 118), opinione controversa e che doveva naturalmente convenire a chi non ammette il suo apostolato in Moravia.

Il papa Niccola I ha trovato nel nostro Autore uno de' più ardenti ammiratori. Pagine intere, riboccanti de' più grandi elogi, sono consacrate alla memoria di questo pontefice, glorioso rampollo dell'illustre famiglia dei *Conti*. Ai titoli di *santo* e di *grande*, onde la posterità ha fregiato il suo nome, l'Autore ne aggiunge un altro, quello cioè di papa degli Slavi: *presso i popoli slavi la sua memoria non poteva venir meno, essendo egli per eccellenza il papa degli Slavi* » (p. 112).

A questo proposito, egli esamina quello ch'ei chiama un *equivoco storico*, l'origine cioè della popolarità straordinaria di S. Niccola presso gli Slavi; ed ecco la spiegazione che ne dà, la quale noi riproduciamo letteralmente: « È mia opinione che questo sia semplicemente un *equivoco* fra i due santi Niccola di Bari o di Mira e Niccolò I papa, per la uniformità del nome » (p. 113). Non è egli uno spinger l'ammirazione oltre i giusti confini il rivendicare in favore del gran papa la gloria del gran taumaturgo, unicamente perchè sono fra loro omonimi? E non è egli un avventurare una supposizione gratuita l'attribuire alla gelosia vendicativa dei Bizantini questa pretesa sostituzione dell'arcivescovo di Mira all'immortale avversario di Fozio? D'altra parte, il culto e la gloria di S. Niccola il Taumaturgo risalgono ad epoca assai anteriore al pontificato del papa Niccola I e alla traslazione del corpo del primo da Mira a Bari, avvenuta nel 1098. E non è neppure esatto che gli Slavi onorino l'arcivescovo di

Mira del soprannome di *Grande*, benchè lo chiamino talvolta *Gran S. Niccola*, e talvolta *Gran Taumaturgo*.

Ci si permetta qui un'ultima osservazione rispetto a'due Santi. Il loro immenso merito presso i popoli slavi consiste nell'invenzione della scrittura schiavona, nella traduzione de'libri sacri nella stessa lingua, e nell'introduzione della liturgia parimente schiavona. Ora, qual è stato questo alfabeto, e quale il rito, ch'essi hanno adottato? A ciascuna di queste domande dànno gli storici soluzioni contradittorie, imperocchè esistono fra gli Slavi due scritture differenti e due riti distinti. Secondo il nostro Autore, le lettere inventate da S. Cirillo « sono *probabil-* « *mente* quelle chiamate *glogolitiche* (dette anche falsamente « *geronimiane*), le quali oggi non sono ritenute più che da alcuni « in Dalmazia, e usate solo nella sacra liturgia. » Questa scrittura fu da essi composta ad uso degli Slavi occidentali. « Ma « nei dintorni della Macedonia e del Mar Nero, i Bulgari e altri « Slavi non avevano lettere. S. Cirillo, essendo abituato a scri- « vere in greco, volle servirsi delle lettere greche per scriver « lo slavo; ma poichè alcuni suoni della lingua slava non po- « tevano essere espressi con lettere greche, egli inventò nuovi « segni oltre l'alfabeto greco, affine di potere scrivere esatta- « mente i diversi suoni della lingua slava » (p. 105). È questo l'alfabeto che dicesi cirillico, e del quale si servono gli Slavi, i Rumeni e i Valacchi di rito greco. Così S. Cirillo sarebbe l'autore dell'una e dell'altra scrittura in uso presso gli Slavi, della *glogolitica* e della *cirillica*. Noi riferiamo qui l'opinione dell'Autore senza discuterla, perchè il farlo ci menerebbe troppo in lungo. Aggiungeremo soltanto che al dì d'oggi gli Slavisti più accreditati attribuiscono la formazione della scrittura *glogolitica* a S. Cirillo, e la tengono per più antica dell' altra, che dovrebbe chiamarsi *clementina* dal nome del suo autore Clemente, discepolo di Metodio e vescovo di Velitza o *Vecchio-Veless*, in Macedonia. Il P. Vannutelli fa di questo stesso Clemente il creatore della scrittura albanese, ch'ei designa in conseguenza col nome di *clementina* (p. 184).

Quanto al rito, che Cirillo e Metodio introdussero in Moravia,

l'Autore professa un'opinione analoga alla precedente, e la esprime nel seguente modo:

« A S. Metodio si deve *quasi con certezza storica* la tradu-
« zione in lingua slava non solo della liturgia di S. Giovan Cri-
« sostomo, che usano i Greci, ma anche la romana latina di
« S. Gregorio Magno, che è in uso nella Chiesa universale. La
« quale liturgia latina in lingua slava, fino ai nostri giorni è
« ancora in vigore in varie chiese della Dalmazia e Croazia,
« quale monumento importantissimo della storia cristiana del
« secolo nono » (p. 162).

Questa opinione, come a due tagli, ci sembra veramente un po' originale e comoda più per ischivare le difficoltà, che per risolverle. L'Autore vede in essa il contrassegno d'una santa indifferenza rispetto alle forme esteriori e accidentali della religione, e della tenacità rispetto a quanto ne forma la sostanza: doppio carattere distintivo de' veri servi di Dio.

Qui poniamo fine alle nostre osservazioni, che l'Autore, speriamo, vorrà considerare come una prova dell'attenzione, con la quale è stato letto e riletto il suo lavoro, d'altronde interessantissimo. Conviene altresì tener conto della natura del suo libro; egli descrive un viaggio, non scrive un trattato di storia, nè propone una tesi accademica. E poi, in questa storia dei SS. Apostoli degli Slavi regna ancora su differenti punti tanta oscurità, tanto dubbio, che non dee far meraviglia il trovare negli autori congetture qualche volta singolari e inaspettate. Certo autore russo non si è egli avvisato di negare addirittura che Cirillo e Metodio abbiano giammai messo il piede in Moravia?

Noi siamo, del resto, persuasi che il nostro Autore non mancherà di modificare su certi punti la sua opinione tostochè ne abbia riconosciuta l'inesattezza; e facciam voti perchè egli continui i suoi studii, così poco coltivati da altri, e amiamo di credere che il presente volume non sarà l'ultimo uscito dalla sua penna. L'Autore ha data testè una nuova corsa nel mondo greco-slavo, e visitato l'Arcipelago e il Montenegro: è quindi probabile che non voglia frapporre indugio ad offrire al pubblico i risultamenti di quel viaggio, intrapreso, come sempre, con fine puramente religioso.

BIBLIOGRAFIA

ARDITI GIACOMO — La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto, scritta dal Cav. Giacomo Arditi, Regio Ispettore di antichità, socio di più accademie letterarie e della Commissione archeologica della stessa Provincia. *Lecce*, Stabilimento tipografico « Scipione Ammirato » propr. Leonardo Cisaria 1879-1885. In 8 gr. di pagg. XXVI, 652.

Con questa Corografia il ch. Cav. Giacomo Arditi si è proposto di dare una piena e minuta descrizione della Provincia di Otranto, e una storia delle sue vicende, dai tempi antichi (in quanto era possibile ottenerla) sino ai tempi moderni. Egli ha divisata tutta l'opera nel modo seguente. Ha prescelto l'ordine alfabetico perchè il più comodo alle ricerche. Ogni paese ha un articolo proprio che viene diviso in due parti, l'una relativa al suo stato presente, l'altra all'antico. La prima dà le notizie topografiche, geografiche, politiche, commerciali, agricole, industriali ed altre simiglianti del luogo: la seconda contiene un cenno storico in cui si narrano succintamente le vicende civili, politiche, militari, religiose ecc. cui è stato soggetto il paese dai tempi più remoti insino a noi; e ricorda gli uomini più insigni che vi fiorirono.

L'opera è frutto di molte e pazienti ricerche, di buona critica e di lunghe fatiche. E noi speriamo che sarà accolta con singolar favore non solo in quella provincia, ma in tutta l'Italia; e che altrove ispirerà il desiderio di fare altrettanto per le altre province italiane.

BALAN PIETRO — La grandezza di Gregorio VII. Discorso letto da Monsignor Pietro Balan all'Accademia del Comitato diocesano Milanese, tenuta nella Chiesa di San Paolo il 4 giugno 1885. *Milano*, 1855, tipografia della Società civile *Osservatore cattolico*. In 8, di pagg. 14.

La grandezza del soggetto, che è quel gigante del medio evo che fu Gregorio VII, e la solennità del suo centenario celebratosi quest'anno, c'inducono ad annunziare il presente discorso, letto dal ch. Autore in un'Accademia tenuta in onore del gran Pontefice nella chiesa di san Paolo in Milano. Esso è uno splendido elogio di quell'invitto campione e vindice dei diritti conculcati della Chiesa, ed insieme un magnifico parallelo di quel secolo tempestoso col secol nostro, e della causa difesa allora da Gregorio con quella che attualmente propugna il regnante Pontefice Leone XIII, ispirato dagli stessi principii e dallo stesso zelo. Il ch. professor Balan dà pruova di essere non meno valente oratore che valente storico.

BALSIMELLI FEDERICO — Iscrizioni italiane di Federico Balsimelli. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, Via Volturno, n. 3, 1885. In 16, di pagg. 154. Prezzo L. 1, 50.

Fu creduto da molti che mal si porge la nostra lingua alla epigrafia, quasi non possa accordarsi con la sua indole la severa maestà e nervosa concisione proprie di quel genere: e forse per questa ragione principalmente non fu sino agli ultimi tempi tentato dai dotti nella nostra favella. Ma il fatto ha dimostrato che quella opinione non avea buon fondamento. Non citiamo qui i felici, se non sempre perfetti esperimenti fattine sinora da valenti scrittori: godiamo solo di offerirne un nuovo saggio in queste iscrizioni del ch. canonico Balsimelli. Egli si era mostrato fine conoscitore della nostra lingua, in varie opere date alla luce; e questa conoscenza gli ha molto giovato per ricercare nel sì ricco tesoro di essa i modi più acconci allo stile epigrafico: quelli cioè che colla eleganza recano congiunta una natia schiettezza che sa del grave e del semplice insieme. Nel che si mostra di una rara fecondità: poichè essendo nella massima parte le sue iscrizioni mortuarie o sepolcrali, e quindi ricorrendo spesso gli stessi concetti, ei ti riesce sempre nuovo e sempre elegante. Con questa varietà egli congiunge la sceltezza e l'opportunità dei pensieri, e in modo particolare il sentimento religioso che dà come il proprio colorito al tutto. Sicchè, ogni cosa considerata, noi, come abbiamo accennato fin da principio, le possiamo presentare ai nostri lettori come un bel tipo di epigrafia italiana.

BEANI GAETANO — Memorie storiche di S. Iacopo Apostolo il Maggiore, Patrono di Pistoia, compilate dal Canonico Gaetano Beani. *Pistoia*, tip. Cino dei fratelli Bracali, 1885. In 8 gr. di pagg. 126. Prezzo L. 3.

La divozione dei buoni Pistoiesi verso l'Apostolo sant' Iacopo il Maggiore è antichissima. Essa rimonta al secolo IX, ed ebbe maggiore incremento nel secolo XII, allorchè sant'Atto Vescovo di Pistoia ne ottenne, per singolar favore, una insigne reliquia dall'Arcivescovo di Compostella, dove è il famoso Santuario che ne conserva il sacro Corpo. Il fausto avvenimento della invenzione di questo, confermata dal Santo Padre Leone XIII con la sua Lettera Apostolica del corrente anno all'Arcivescovo di Compostella, ha porta la felice occasione al ch. canonico Gaetano Beani di pubblicare il presente opuscolo, col doppio scopo di glorificare la memoria del santo Apostolo e di rinfiammare verso di lui la tradizionale divozione dei Pistoiesi. Egli dapprima tesse una breve storia della vita e delle geste del Santo, specialmente nella Spagna, insino al glorioso martirio patito in Gerusalemme; innestandovi le antiche memorie riguardanti la miracolosa origine ed altre notizie del Santuario di Compostella, segnatamente quelle della traslazione che vi fu fatta del suo Corpo, e poi del ritrovamento di esso dopo che, per tutelarlo dalle ingiurie dei barbari nelle vicende guerresche, fu e rimase per molti secoli nascosto. Nei capitoli che seguono narra per ordine la storia della prima chiesa dedicata al Santo nella fortezza di Pistoia, e poscia della cappella che gli fu consecrata nel Duomo, quando se ne ottenne la insigne reliquia testè accennata, ed appresso ricorda la traslazione della detta cappella, e ne descrive varii ornamenti in pittura ed altre opere di arte, il culto onde il Santo vi era onorato, ed i fasti liturgici. S'intrattiene in particolare sull'Opera detta di sant'Iacopo e ne reca

i regolamenti. Finalmente fa una succinta descrizione delle feste solite celebrarsi ogni anno in onore del Santo e degli statuti che le riguardavano, dell'uso del Pallio, e dei Bandi del Comune in ordine ad esse. È una monografia a cui nulla manca, sia dal lato della critica storica sia da quello della pietà: e crediamo che gioverà non poco a raffermare negli animi dei Pistoiesi l'antica pietà verso il loro glorioso Patrono.

CANTAGALLI MONS. GIOACCHINO — Lettera Pastorale di S. E. Illustrissima e Reverendissima Mons. Gioacchino Cantagalli Vescovo di Faenza, sua patria, a' suoi cittadini e diocesani recata in italiano da D. Filippo Lanzoni professore di belle lettere nel Ven. Seminario. *Faenza*, 1885, tip. Conti. Opuscolo in 8, di pagg. 57.

Non siamo soliti di annunziare le Pastorali dei Vescovi, sì perchè la loro parola si raccomanda da sè, attesa l'autorevolissima fonte da cui proviene, e sì perchè la loro moltitudine soverchierebbe di troppo la brevità dello spazio concesso alle nostre bibliografie. Ma questa dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Cantagalli è il primo Saluto che egli, nel prender possesso della nuova Sede destinatagli dal Sommo Pontefice, mandava ai suoi cari diocesani e concittadini; e perciò merita un'eccezione. Quanto poi al suo merito, per verità non sapremmo qual più ammirare, se l'eloquenza Tulliana (giacchè è scritta in latino), o l'unzione Ambrosiana; quella degna della sua mente educata al bello e della sua somma perizia nella lingua del Lazio; questa rispondente alla elevatezza di un animo informato da apostolico zelo e tutto viscere di carità verso il gregge alle sue cure commesso. Il bello e raro accoppiamento della eleganza e della forza, della maestà e della grazia, della nobiltà de' concetti e della leggiadria delle forme, in cui vengono incarnati, e finalmente quella parola piena di luce, di calore e di vita, che parla insieme all'intelletto e al cuore: ecco i pregi onde si abbella la Pastorale di quel dottissimo e zelante Prelato, decoro della Chiesa e lustro della patria.

La traduzione che ne fe' la forbita penna del ch. D. Filippo Lanzoni è degna dell'originale latino, essendosi l'illustre Autore della medesima studiato di recarne fedelmente in italiano i concetti e le forme elegantissime del dire, per guisa che non ne venisse punto menomata nè la robustezza di quelli, nè la grazia di queste.

CARINI Can. ISIDORO Sottarchivista della Santa Sede — Sulla vita e sulle opere di Mons. Pietro Sanfilippo. *Palermo,* tip. del *Giornale di Sicilia.* In 8, di pagg. 34.

— Prolusione al Corso di paleografia e critica storica inaugurato nella Pontificia Scuola Vaticana il 16 marzo 1885. *Roma*, tip. Vaticana, 1885. In 8, di pagg. 35.

Questi due discorsi del dotto Sottarchivista della S. Sede sono due vere gemme, tanto tesoro essi contengono di erudizione e di elevati concetti. Per la qualcosa c'incresce che, per i ristretti limiti di una bibliografia, non possiamo dirne tutto quel bene che essi meritano. Il primo, che dal ch. Autore venne letto all'*Accademia Palermitana di Scienze e Lettere,* di cui da molti anni egli è membro effettivo, è un elogio di Monsignor Pietro Sanfilippo insigne storico siciliano; ma in questo elogio l'esimio accademico ha avuto l'arte di far entrare cose che sarebbero rimaste ignorate s'egli non avesse saputo ricordarle, e nomi di

uomini che la setta ha messo nel dimenticatoio, perchè questi nomi sono la condanna di coloro che fanno oggi la pioggia e il vento. L'elogio non è per altro adulatorio, e se nel Sanfilippo riconosce l'Autore un uomo preclaro per doti d'ingegno, non tace però di certi difetti di carattere, che egli con bel garbo mette in rilievo. C'è piaciuto soprattutto la franchezza con la quale parla degli avvenimenti di cui fu parte il Sanfilippo e l'imparziale giudizio che ei porta sopra uomini e fatti di cui lo storico siciliano fu spettatore e testimonio. Non inferiore a questa *Commemorazione* accademica è l'*Orazione* inaugurale letta in Vaticano; anzi per molti titoli superiore; perocchè, trattandosi di *Paleografia*, l'egregio Sottarchivista si trovava in condizioni sue proprie, e come nel suo elemento. La Paleografia è infatti pel Can. Carini il suo studio di predilezione, e in essa si è tanto avvantaggiato che Leone XIII, volendo erigere in Vaticano una cattedra all'uopo, non istette in forse nella scelta, non trovando nel clero italiano un uomo non diremo da vincerlo ma da stargli al paro. Da queste poche pagine ben si scorge lo studio che egli ha fatto negli Archivii, e quanto gli sieno famigliari que' codici per la più parte raccolti e religiosamente conservati « da quei poveri ed umili monaci amanuensi, dic' egli, cui l'Europa va debitrice delle sue tante dovizie paleografiche. » Questa bellissima prolusione, che ha veduto la luce pei tipi vaticani, ha riscossi gli elogi delle effemeridi e dei giornali di maggior credito che si stampano in Europa; e a noi non è discaro di averne fatto un cenno per unirci a loro nel concerto di lodi che le hanno rese.

CENTENARIO. Il quarto centenario dalla manifestazione di Maria Santissima delle Carceri, celebrato in Prato nel MDCCCLXXXIV. Relazione storica, panegirici, iscrizioni e documenti. *Prato*, Ranieri Guasti editore-libraio, 1885. In 16, di pagg. 166. Prezzo L. 2.

CODA COSTANTINO — La filosofia di Torquato Tasso nella Gerusalemme liberata. 1885. Ditta G. B. Paravia e Comp. di S. Vigliardi tipografi-librai-editori. *Torino*. In 16, di pagg. 72. Prezzo cent. 80.

Oltre ad essere sommo poeta, fu Torquato Tasso anche un gran filosofo. Il che ci fanno fede non pure le sue opere in prosa ma anche le poesie, segnatamente la sua classica Epopea. Quivi la filosofia s'innesta con sì bel garbo, a luoghi così opportuni e tanto intimamente colla poesia, che ne risulta un tutto di mirabile effetto, quanto a ritrarre « l'uomo (come nota egregiamente l'Autore) nel suo animo, nel suo cuore, nei suoi sentimenti, ora lodandoli ora biasimandoli, alla stregua delle più irrepugnabili dottrine dell'etica. » La sua filosofia, per conseguenza, adoperata nel poema « è semplice, soave, educatrice, lontana sempre dalle sofistiche sottigliezze... è insomma la serena filosofia del buon senso. » Or questa filosofia il sopra lodato Autore si è proposto di far rilevare dalla Gerusalemme liberata, ricercando diligentemente le sentenze filosofiche e morali che vi sono diffuse, chiarendone il senso ove per avventura sembrasse oscuro, additando le fonti da cui o certamente o probabilmente il Poeta abbia attinto la sostanza, e talora anche la forma, dei suoi filosofemi, e mostrando finalmente qual tesoro di sapienza vi è contenuto. È un bel lavoro del quale gli saranno grati gli ammiratori (e chi non l'è?) della grande Epopea.

CORSO PRATICO di Lingua Francese secondo un nuovo metodo d'insegnamento, in due parti, pubblicato da A. e C. 2 vol. in 8, di oltre 100 pagine ciascuno, vendibili a Roma, Firenze, Milano, Torino ec.

Le opere uscite dalla penna di quei valenti e rinomati educatori della gioventù che sono i Fratelli della Dottrina Cristiana, hanno come l'impronta di un merito speciale di opportunità, proveniente dalla lunga pratica nell'insegnare congiunta a un indefesso studio e a un ardentissimo zelo in promuovere il letterario e il morale progresso de' loro allievi. Manuali, grammatiche, dizionarii, metodi di scrittura, tabelle di lettura, atlanti geografici, corsi di aritmetica, di algebra e di geometria, esercizii di calcolo, corsi elementari di disegno, carte murali, musica sacra, trattati di morale e di religione, raccolte di prose scelte e di poesie, e altre opere, che lunga cosa sarebbe enumerare, tutti portano quella impronta che dicevamo. Di qui i nostri lettori possono far seco ragione dell'utilità e dell'importanza della nuova opera, di cui annunciammo il titolo, uscita anch'essa dalla penna di un benemerito Fratello della Dottrina Cristiana, che per modestia volle tacere il suo nome. È un Corso pratico di lingua francese, in cui il ch. Autore, francese anch'egli, ma buon conoscitore della nostra lingua, prende, direm così, per mano il suo alunno, e senza affaticarlo ed atterrirlo con una mole spaventosa di regole, di precetti e di eccezioni, lo guida soavemente, a passo a passo e senza ch'egli se ne avvegga e senta la fatica del viaggio, alla meta proposta della perfetta conoscenza del gallico idioma. Ma udiamo dalla bocca stessa del ch. Autore la ragione del suo metodo d'insegnamento. Egli nella Prefazione che va innanzi al primo volume così si esprime: « Lo studio di una lingua straniera dev'essere essenzialmente pratico; perciò nell'opera che offriamo alla studiosa gioventù italiana, procurammo di unire a brevi precetti esercizi progressivi e dilettevoli, affine di appianare le difficoltà che di primo tratto parrebbero insuperabili ai principianti. La grande rassomiglianza che avvi tra la lingua francese e l'italiana ci tenne lungamente in forse sulla scelta del metodo: da un lato questa somiglianza medesima c'induceva a seguire il metodo rigorosamente grammaticale, dall'altro ci sentivamo spinti a preferire quello generalmente usato nell'insegnamento delle lingue moderne, siccome più razionale e più atto a dar maggiori e più pronti risultati. Infatti procedere dal semplice al composto, dagli elementi della frase alla frase stessa, preparare, ordinare, per dir così, i materiali prima d'innalzar l'edifizio, aprir bellamente la via con esercizi adatti e gradevoli invece d'ingombrarla con intricate regole irte di eccezioni, ci sembrò il mezzo più sicuro per raggiungere lo scopo. Ci siamo quindi determinati di congiungere i due metodi, giovandoci in una prima parte del più naturale per iniziar l'allievo alla conoscenza degli elementi della lingua; dando quindi in una seconda, più ampia e compiuta, una forma sintetica alle regole dell'analogia e della sintassi riunite, per compiere l'opera nostra... »

Non si poteva meglio di così esprimere la natura e la ragione del nuovo metodo, che anche a noi sembra il migliore, il più acconcio all'intelligenza de'giovanetti, il più gradevole e il più facile e sicuro a conseguir l'intento che il ch. Autore si propone. E però mentre ci congratuliamo con lui d'aver fatto opera di tanto vantaggio alla gioventù studiosa, facciam voti perchè il suo metodo venga accettato e seguito eziandio nelle pubbliche scuole.

DE CESARIS ANTONINO — Delle feste centenarie in onore di S. Sisto I, PP. e M. Patrono di Alatri. Relazione di D. Antonino canonico De Cesaris, dottore in Sacra Teologia ed in ambe le leggi. *Alatri*, tipografia F. e C. fratelli Strambi, 1885. In 16, di pagg. 52.

DE LIZZI VINCENZO MARIA — De diuturnitate poenarum, quibus in inferno torquentur illi tartarei vere infelicissimi habitatores: Theses theologico-dogmaticae, quas Vincentius M.ª De Lizzi ex Presbyteris Congregationis Missionis digessit et exornavit, ad usum seminariorum clericalium totiusque ecclesiasticae iuventutis doctrinis dogmaticis imbuendae. *Napoli*, ex Vanni Typographeo in Foro Cavour, 13, 1884. In 8, di pagg. 288. Prezzo L. 4, 20 all'estero L. 4, 50.

Quanto terribile è il domma della eternità delle pene che attendono nell'altra vita non solo gl'infedeli e gli eretici, ma anche i cattolici morti colla macchia del peccato mortale nell'anima; altrettanto questa stessa verità porge efficacissimo stimolo ad evitare la colpa e disporsi con una santa morte ad incontrare il severo giudizio di Dio. Il ch. teologo D. Vincenzo De Lizzi ha voluto trattare di proposito questo soggetto, stabilendo in diverse tesi i punti da credere su tal materia, o come dommi di Fede, o come prossimi alla Fede, e gli errori contrarii da rigettare; provando ogni cosa con argomenti dedotti dalla Scrittura e dalla dottrina dei Padri e dei Dottori. Il suo opuscolo è un trattato compiuto, che niente lascia a desiderare sì dal lato della dottrina e della forza degli argomenti, come da quello della erudizione e della critica. Con ciò egli ha renduto un gran servigio al clero: poichè uno dei dommi più universalmente combattuti nei nostri tempi, non diciamo già solo dagli increduli di professione ma da alcuni ancora che voglion passare per cattolici, è appunto la eternità del supplizio dei reprobi: e perciò uno dei soggetti della polemica sacra ossia nei libri stampati, ossia anche nelle conferenze, deve essere questa terribile verità. All'opuscolo egli ha aggiunto varie utili appendici relative allo stesso argomento.

DELUCCHI P. — Della vita di S. Benedetto Giuseppe Labre; con alcune memorie della Parrocchia del SS. Salvadore in Genova; per P. Delucchi, Prevosto. *Genova*, tip. Arciv., 1885. In 16, di pagg. 328. Prezzo L. 2.

Osserva egregiamente il ch. Autore, nella prefazione messa innanzi a questo libro, che uno dei rimedii più efficaci contro l'accecamento e la corruzione di questo infelice secolo in cui viviamo, si ritrova negli esempii dei Santi dalla Chiesa proposti al culto ed alla imitazione dei fedeli. Essi, rappresentati colla divulgazione delle lor vite, sono come una splendida face che insieme rischiara le tenebre e dà calore a quanti vi si appressano. Perciò non può lodarsi mai abbastanza l'opera di coloro che impiegano il loro tempo e le loro fatiche nel raccontarne acconciamente le geste e pubblicarle per le stampe; segnatamente ove si tratti di Santi più prossimi ai nostri tempi, le cui virtù possono per tal vicinanza commuovere più efficacemente gli animi. Fra questi ha luogo principale S. Giuseppe Labre morto sullo scorcio del passato secolo ed ultimamente canonizzato dalla Chiesa. Egli può dirsi come l'antitesi di ciò che forma la impronta spe-

cifica del secol nostro, per la qualità della sua vita, che fu un continuato esercizio di umiltà e povertà nel grado più eroico di perfezione. Il ch. Autore, non meno desideroso di propagare le glorie di questo eroe cristiano che di rischiarare le menti dei fedeli a riconoscere gli errori pratici più speciali dei nostri tempi, ha steso in compendio una storia fedele della vita di lui, attingendone le notizie da fonti autentiche, ed esponendole con istile facile e piano e insieme tutto acconcio a farne apprezzare le virtù ed invogliare ad imitarle in quel grado che a ciascuno sia possibile.

FEOLA FRANCESCO — La Beatissima Vergine e il libro de' Sacri Cantici, per Francesco Feola, canonico della Metropolitana di Napoli. *Napoli,* stabilimento tipografico dell'Ancora, Via Crocelle a Porta San Gennaro 24, 1885 (fasc. 5). In 16, di pagg. 144. Prezzo lire 1.

Vedi l'annunzio fatto di quest'opera nel quad. 841, pagg. 74-75.

GALATI SCUDERI GIUSEPPE — Vita ed opere del Barone Vito D'Ondes Reggio; per Giuseppe Galati Scuderi. *Palermo*, tip. Pontif. di N. SS. del Perpetuo Soccorso e di S. Giuseppe, 1885. In 16.

I cattolici italiani, che hanno tanto ammirato quel fiore di gentiluomo e di pubblicista cattolico che fu il non mai lodato abbastanza Barone D'Ondes Reggio, leggeranno con piacere questi brevi cenni intorno alla sua vita ed alle sue opere che il ch. Giuseppe Galati Scuderi, poco appresso la sua morte, pubblicò nella città di Palermo che gli fu patria. La stampa contemporanea di ogni colore, ma specialmente la cattolica, ha riconosciuti e celebrati dappertutto i meriti insigni del defunto: ma il suo nome avrà un'eco lontana in tutta la posterità, e la storia della Chiesa e dell'Italia ne registreranno le geste e le virtù segnalate.

GALLERIA BIOGRAFICA dello Episcopato italiano sotto il Pontificato di S. Santità Leone XIII, ricorrendo l'ottavo centenario dalla morte di san Gregorio VII, il XXV maggio MDCCCLXXXV. Opera periodica. Vol. I, fasc. 2. *Napoli*, R. stabilimento tipog. di Domenico De Falco e figlio, Via Salata a' Ventaglieri, 14, 1885. In 8 gr., di pagg. 16. Prezzo lire 2, 50.

Vedi l'annunzio di questa importantissima opera periodica nel quad. 841 a pagg. 75-76.

GENNARO Sac. Prof. GIUSEPPE — Fiori di poesia greca, latina, italiana. *Palermo*, stabilimento tipografico Virzì, 1885. In 8, di pagg. 41.

Il Professore Gennaro da Caltagirone in Sicilia è un esimio cultore delle belle lettere ed un valente scrittore in greco e in latino, come lo dimostra questo mazzolino di fiori veramente olezzanti che ei dedica ad un egregio magistrato. Nelle tre lingue in cui sono scritti questi fiori poetici non sappiam dire per verità in quale il ch. Professore si mostri più valente; tanto ci paiono ugualmente belli ed ispirati, i greci, i latini e gl'italiani. E questo è merito dello studio da lui posto sui classici, e del correre che egli fece l'arringo letterario nel rinomato Seminario Arcivescovile di Monreale.

GEROLA LORENZO MARIA — Guida del cristiano per celebrare nel corso dell'anno i sacri misteri e le festività principali, secondo lo spirito della Chiesa cattolica. Operetta compilata dal P. Lorenzo Maria Gerola, Missionario Apostolico del prezioso Sangue. Quarta edizione. *Milano*, tipografia degli Artigianelli, Via Alfieri, n. 4, 1884. In 16, di pagg. 354.

IL SANTO DI PADOVA. Rivista religiosa e scientifica compilata dal sac. Padovano Antonio Maria Locatelli, Dottore in Sacra Teologia. Vol. 1°, anno 1885-1886, num. 1, giugno-luglio. *Padova*, coi tipi del Seminario. In 16, di pagg. 64.

Salutiamo con amore questo nuovo Periodico, il quale s'intitola dal *Santo di Padova* ed è compilato dall'egregio sacerdote Padovano Anton M. Locatelli. La sostanza ne è fornita dalle geste e dagli scritti del Santo, che forniscono materie di gravi e opportune considerazioni intorno alle condizioni della presente Società; come altresì dalle salutari influenze esercitate dal Santo con le sue virtù e co'suoi prodigi sì nel tempo della sua vita e sì dopo la sua morte, dagli elogi di diverso genere che ne furono pubblicati, dal culto avuto e che ha nella Chiesa, dalle opere di arte in suo onore ecc. ecc. Altri argomenti analoghi vi si trattano, e fra questi ha luogo speciale la cronaca religiosa contemporanea. Lo scopo del periodico è di ravvivare nella Chiesa lo spirito di quel gran Santo, che fu la espressione più rassomigliante dello spirito del suo Patriarca san Francesco d'Assisi, riputato meritamente dal gran Pontefice Leone XIII, nella sua memoranda Enciclica sul terz'Ordine Francescano, il rimedio più efficace contro lo spirito d'incredulità e di materialismo del presente secolo. Noi auguriamo all'ottimo Periodico un'ampia diffusione e copiosi frutti di salute. Ecco i patti di associazione.

La *Rivista* pubblicherà ogni mese, con tipi e caratteri nuovi, da trenta a quaranta pagine, ed ove la proposta materia il richieda, di due mensili fascicoli, se ne formerà un solo.

Il prezzo di abbonamento, che s'invierà anticipatamente alla Direzione del periodico, è fissato per un anno in italiane lire 5; per un semestre italiane lire 3.

Edizione in carta di lusso, adorna di grandi e nitide fotografie, per un anno italiane lire 15; per un semestre italiane lire 8.

JANSSENS — Grammaire latine par le P. Jos. Janssens d. C. d. J. Troisième édition. *Alost*, Imprimerie Spitnels-Schuermans. 1885. In 8, di pagg. 339.

L'Autore della Grammatica latina è già noto al pubblico per una Grammatica greca molto pregiata: e la sua Grammatica latina che ora annunziamo è alla terza edizione, segno non dubbio della favorevole accoglienza fattale da coloro che nell'insegnamento delle lettere latine ne riconobbero l'utilità e l'efficacia. Ed in vero se la bontà d'una grammatica risiede principalmente nel metodo, nella chiarezza e precisione delle regole e nella scelta degli esempii onde se ne dimostra il valore e la pratica applicazione, questa del dotto P. Janssens merita d'essere stimata una delle migliori fra le tante che ogni giorno si pubblicano per le stampe.

Un pregio particolare di questa terza edizione consiste nella spiccata separazione tra le materie che necessariamente

si debbono apprendere e quelle che basta sol consultare. Al qual fine il ch. Autore si serve di tre specie di caratteri tipografici. Le regole principali son presentate in *gran testo:* le altre regole importanti e le osservazioni capitali in *testo medio,* come pure i paradigmi della lessigrafia e gli esempii della sintassi dati in conferma di queste regole e di queste osservazioni. Tutto ciò costituisce la materia obbligatoria delle lezioni ordinarie. In *testo piccolo* poi si dànno saltanto quelle cose che è ben leggere e consultare, specie da' Maestri, ma che non sono strettamente necessarie. La citazione di testi latini è in questa edizione d'una scrupolosa esattezza, e l'ortografia latina è data secondo le nuove ricerche della filologia storica. Nella pronunzia del latino il ch. Autore ha creduto di non potersi allontanare dal patrio uso che è poi un medesimo col francese, e darà per regola p. e. di far sentire il suono di *o* nelle finali *um, unt.* Nel che egli solo è buon giudice, stante la diversità di pronunziare il latino secondo i diversi paesi. Noi dunque congratulandoci di cuore col ch. P. Janssens, non dubitiamo di raccomandare come sommamente profittevole al facile e sodo studio dell'idioma latino la sua Grammatica.

LANZONI FILIPPO — Vedi CANTAGALLI MONS. GIOACCHINO.

LOCATELLI ANTONIO MARIA — Vedi *IL SANTO DI PADOVA.*

LOMBARDO Fr. V. G. dei Predicatori — La educazione nei Collegi. *Catania,* coi tipi G. Galatola, 1885. In 8, di pagg. 23.

Quell'illustre e pia Signora che è la Marchesa di Cassibili da Messina avendo testè fondato un Convitto femminile in una sua villa negli ameni pressi di quella città, il R. P. Lombardo, insigne ornamento dell'Ordine domenicano, vi fu chiamato a leggervi un discorso inaugurale, il quale per la gravità dell'argomento e i rari pregi che contiene noi giudichiamo bene di far conoscere ai nostri lettori: perocchè il dotto ed eloquente Domenicano vi discorre dell'educazione con tanta copia di dottrina, con concetti così nobili ed elevati e con uno stile così sfolgorante di bellezza, che la lettura ne riesce non meno dilettevole che utile. Un bravo di cuore all'esimio Oratore.

MASSAJA CARD. GUGLIELMO — I miei trentacinque anni di Missione nell'Alta Etiopia. Memorie storiche di Fra Guglielmo Massaja Cappuccino, già Vicario Apostolico dei Galla, Cardinale del titolo di S. Vitale, illustrate da incisioni e carte geografiche. Volume primo. *Roma,* tip. Poliglotta di Propaganda Fide. *Milano,* tip. S. Giuseppe, Via S. Calocero, n. 9, 1885. In 4, di pagg. 216. Prezzo L. 12.

Ci giunge questo primo volume di memorie dei trentacinque anni di Missione dell'E.mo Card. Guglielmo Massaja dell'inclito Ordine dei Cappuccini, da lui medesimo narrate. Ciò che in primo luogo attira l'occhio è la squisita eleganza della edizione, alla quale aggiungono pregio le intercalate incisioni in legno egregiamente designate ed incise. Ma questo è il meno a petto dei pregi del dettato, interessante in supremo grado per la materia, e caro quanto dir si possa per la schietta e semplice eleganza con cui è condotto. Parrà incredibile, ma pure è un fatto, che un uomo vissuto per tanti anni in mezzo a barbare popolazioni e costretto a parlare strani linguaggi, abbia potuto narrare le sì variate

vicende della sua Missione con tanta facilità e purezza di modi italiani, che meglio non avrebbe potuto se fosse sempre vissuto fra noi. Nè farà minor meraviglia un'altra notabile circostanza. Questa è, che avendo l'E.mo Porporato perduto nelle varie vicende della Missione e specialmente nelle carcerazioni più volte sofferte, tutte le note dei fatti, dei luoghi, delle persone, che a mano a mano andava registrando nei suoi quaderni; egli, aiutato solo dalla memoria, ha potuto mettere insieme una narrazione ben ordinata e connessa dei trentacinque anni della sua Missione, e così particolareggiata, come se si trattasse di cose presenti. Egli domanda perdono se per ventura fosse incorso in qualche inesattezza, sia di date, sia di nomi o di altre simili circostanze di picciol momento. Ma chi vorrà far caso di sbagli di tal fatta, nei quali è si facile incorrere anche avendo sott'occhio i documenti più minuti sopra i quali si compila una storia? Il certo è che se l'E.mo Autore non avesse mentovato cotesta assoluta mancanza di memorie scritte, nessuno avrebbe potuto indovinarla, tanto è serrato, continuo e, come dicevamo, particolareggiato il suo racconto. Il quale non interessa soltanto il lettore per la sua parte principale che è la storia della Missione, ma anche per le notizie secondarie che riguardano le condizioni dei varii popoli da lui coltivati, le loro razze, i costumi, le religioni, i varii gradi di civiltà; ed altre relative alla geografia, alla fisica, alla botanica e via discorrendo, proprie di quei paesi. Di che si vuol saper grado così a lui, come agli altri missionarii che nelle loro relazioni non isdegnano di occuparsi di simiglianti materie: essendo essi sempre più veritieri ed esatti nella esposizione delle cose e nei loro giudizii, che non il comune dei viaggiatori, i quali scorrono come di volo vastissime regioni e si fanno regolare nei loro apprezzamenti più da false relazioni o dalla loro fantasia, che non dalla realtà delle cose.

Facciamo pertanto plauso di tutto cuore a quest'opera dell'E.mo Massaja, la quale, come fa certamente augurare da questo primo volume, riuscirà a gran gloria della Chiesa, dell'inclito Ordine Cappuccino, e conferirà anche la parte sua all'incremento della vera civiltà e della scienza. Aspettiamo con desiderio il seguito di essa nei rimanenti volumi.

MENCACCI PAOLO — S. Gregorio VII. Terza edizione con importanti aggiunte e documenti. *Roma*, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, Via Monserrato, n. 149, 1885. In 16, di pagg. 350.

Molto si è scritto sopra S. Gregorio VII, e molto si è tornato a scrivere in quest'anno per occasione del suo ottavo centenario. Per questa congiuntura appunto il ch. Cav. Paolo Mencacci, uno dei propugnatori più caldi della causa cattolica, ha dato alla luce la terza edizione della sua popolare operetta che ne narra la storia. Questa stessa circostanza di essersene ripetute tre edizioni è un grande argomento del suo merito. Noi raccomandiamo quest'ultima, facendone speciale menzione sì per la circostanza accennata del centenario, e sì perchè l'egregio Autore vi ha fatto notevoli aggiunte di cose e di documenti.

MIGLIORETTI ROCCO — Un dono alle vergini cristiane, ossia istruzioni alle giovani per D. Rocco Miglioretti. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione, 1884. Due volumi in 16, di pagg. 264, 342. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

È veramente un prezioso regalo questo che fa alle Vergini cristiane la benemerita tipografia dell'Immacolata Concezione di Modena, pubblicando unite insieme le

istruzioni ad esse dirette dal ch. Sac. Miglioretti. Lo scopo propostosi dall'egregio Autore è quello di far concepire alle fanciulle cristiane un'altissima stima della verginità, infervorandole a custodirla come un tesoro inestimabile, ed impreziosirlo coll'esercizio delle altre cristiane virtù, sino a raggiungere od almeno aspirare alla meta di alta perfezione. La sua operetta riesce quindi un acconcissimo manuale a guidarle soavemente nella teorica e nella pratica della vita spirituale propria della loro condizione, proponendo ad esse dall'una parte a contemplare i motivi più efficaci per acquistare tutto il corredo delle cristiane virtù ad ornamento e custodia della santa verginità, i grandi modelli da imitare, sopratutti Gesù e la sua SS. Madre; e dall'altra esortandole a fuggire i pericoli del mondo ed indicando in particolare le opere pratiche da compiere. Auguriamo a queste istruzioni un ampio giro nella gioventù femminile, perchè le crediamo sommamente atte a formare il loro spirito, siccome quelle che, oltre alla sodezza della dottrina, sono dotate dei pregi che più valgono a renderne soave ed efficace la lettura.

MUSSO GIAMBATTISTA — Relazione sulle opere del laicato cattolico in Genova fatta dall'Avv. Giambattista Musso alla presenza di Sua Eminenza il Cardinale Agostini, Patriarca di Venezia, e di S. E. Reverendissima Mons. Magnasco, Arcivescovo di Genova, il 2 febbraio 1885, nel salone del Palazzo Arcivescovile in Genova. *Genova*, tipografia e litografia di Giov. Sambolino, Piazza nuova Notari, 3, 1885. In 16, di pagg. 24.

ONORATI MONS. ANGELO MICHELE — Le tre ore dell'agonia di Gesù Crocifisso, ossiano meditazioni su le sette parole che Cristo disse dalla Croce, a divozione di Mons. Angelo Michele Onorati, Vescovo di Tricarico. *Valle di Pompei*, tip. del SS. Rosario, 1885. In 16, di pagg. 54.

L'egregio Mons. Onorati Vescovo di Tricarico offre col presente libriccino un prezioso regalo ai suoi cari diocesani. Esso contiene sette bellissime e devotissime meditazioni sopra le sette parole pronunziate da Gesù agonizzante sulla Croce, coll'accenno delle altre divote pratiche solite a compiersi nella utilissima e sì diffusa divozione delle così dette Tre ore di Agonia. Quelli segnatamente che le hanno udite predicare dal loro amatissimo Pastore, e provati i salutari effetti della sua sì calda e penetrativa eloquenza, nel farne ponderata lettura sentiranno rinnovarsi quei salutari sentimenti a grande loro profitto spirituale. Se ne potranno giovare altresì coloro che non avessero agio di assistere nelle pubbliche chiese a quella divozione, e volessero praticarla privatamente nelle lor case.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del Mondo cattolico a san Francesco di Assisi, nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita 1882, pel M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore giubilato, M. O. Parte IV. Omaggio del giornalismo a S. Francesco. Fascicolo XXXIV. 15 giugno 1885. Parte V, Omaggio dei poeti a san Francesco. Fascicolo XXXV. 31 luglio 1885. *Napoli*, Officina tipogr. di R. Rinaldi e G. Sellitto, nell'abolito Mercato a Forcella, 1885. In 8, di pagg. 64 ciascuno.

PAROCCHI LUCIDO M.ª Cardinal Vicario Generale di S. S. Leone XIII. Opere Pastorali. Due volumi. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino, 1885.

Il migliore elogio che far si possa di queste preziose *Opere Pastorali* è il favore con cui sono state accolte dal pubblico, non appena furon date alla luce dall'egregio Canonico Bufalini da Siena: il quale, nelle brevi e ponderate parole premesse alla elegante edizione da lui curatane, dice che sarebbe un offendere molti il solo dubbio che non gli saprebbero grado i lettori di questa pubblicazione. D'altra parte riconosciamo anche noi che sarebbe far cosa pressochè inutile il tesserne un elogio; essendochè, come osserva il prelodato editore: « lo zelo e la dottrina dell'attual Cardinal Vicario di Roma, hanno procurato giustamente all'Eminentissimo Parocchi una gran rinomanza in Italia e fuori, sicchè le Opere di lui si raccomandano abbastanza da sè medesime. » Invero, chi non sa l'ardore infaticabile dell'illustre Porporato nel difendere cogli scritti la religione oppugnata dai moderni sofisti? Chi ignora l'irresistibile forza con cui egli ha saputo sfatare gli odierni avversarii del Cristianesimo? E questo ardore e questa forza che gli han meritato il vanto di strenuo apologista e di gagliardo polemista, ne costituiscono appunto una delle più belle glorie. Le *Opere Pastorali* dell'Illustre Porporato, che furono insieme raccolte nel loro ordine cronologico, comprendono un periodo di undici anni incirca, quanti cioè ne corrono dalla prima Lettera Pastorale al Clero e al popolo di Pavia, da Roma 5 novembre 1871, sino a quella della quaresima del 1882. A queste Pastorali ed alle Notificazioni ai suoi Diocesani il ch. Can. Bufalini, ha pure voluto aggiungere, e glie ne facciamo plauso, oltre ad alcuni panegirici di un merito incontrastabile, come sono generalmente tutti gli scritti dell'Eminentissimo Parocchi, alcuni lavori Accademici di un'importanza e di un valore non ordinarii. Per questo il secondo volume ha una specialità sua propria e suggella egregiamente la bella ed elegante raccolta delle *Opere Pastorali*, a cui noi auguriamo un felicissimo esito, quale si addice a scritti di merito sì segnalato, e destinati a propugnare le eterne e inviolabili ragioni delle verità e a sostenere l'onore e la gloria della Chiesa di Gesù Cristo.

PICCOLOMINI (Conte) ADAMI — Lettere artistiche. F. Overbeck e Cesare Fracassini con cenni biografici e note del Conte Piccolomini Adami. Opuscolo di pagg. 54 in 16, pubblicato nella tip. Marsili, *Orvieto* 1885.

— Lettere inedite di S. Tommaso da Villanova e di G. Betussi con cenni biografici e note del detto Autore. Opuscolo di pagg. 21 impresso nella medesima tipografia.

— Guida storico-artistica della città di Orvieto del medesimo Autore. Opera di pagg. 376 in piccolo formato, impressa in *Siena*, tipografia S. Bernardino.

Questi tre lavori, che abbiam sott'occhio e che giovano mirabilmente alla storia, ci danno a conoscere nell'egregio Conte Piccolomini-Adami una mente ricca di erudizione, un cuor caldo di verace amor di patria e uno spirito superiore che sa accoppiare allo splendore di un nome per eredità illustre, la gloria non comune di una fama acquistata a forza di studio e di fatica, e che è veramente quella che più nobilita l'uomo. I cenni biografici di coloro che si distinsero nel-

l'arte, come l'Overbeck e il Fracassini, o nelle lettere, come Giuseppe Betussi, o nella santità come un Tommaso da Villanova, cenni seguiti dalle loro lettere inedite, sono sempre un prezioso documento per la storia e allo stesso tempo un forte incitamento allo studio e alla pietà. Il che torna a grande onore dell'illustre Conte Piccolomini, che dielli per la prima volta in luce.

Ma quello che gli dà maggior titolo alla gratitudine di quanti hanno in pregio gli studii storici, i monumenti dell'antichità, le belle arti e le patrie glorie, è la sua Guida di Orvieto, guida non sol topografica, il che non era malagevole a farsi, ma storica, letteraria, artistica e religiosa; chè tutto egli abbraccia in quel suo prezioso volume. Quivi egli esordisce colla storia di Orvieto, una delle più vetuste città d'Italia, e ne tratteggia a piccoli tocchi e scorci le vicende. Poscia descrive nella prima parte la topografia del luogo, e nella seconda il celebre Duomo, uno dei più splendidi monumenti dell'arte italiana. Chi non ha mai veduto la Cattedrale Orvietana colle sue svelte e maestose torri che si slanciano al cielo e le sue porte istoriate a opera di finissimo intaglio, chi non ha mai vagheggiato quella tanto celebre facciata, tutta raggiante di mosaici a fondo d'oro e di pitture a mosaico, e tutta adorna di fregi e rabeschi, di statue marmoree e di bronzo, di riquadri, di rose a traforo e di bassorilievi che raffigurano i personaggi e i fatti dell'antico e del nuovo testamento, egli non ha contemplato, come si suol dire, la porta del paradiso. Ora il ch. Autore della Guida ne fa un'accurata e minuta pittura; e poscia introdotto il viaggiatore nell'interno del tempio, gli addita quelle splendide cappelle ove si ammirano due grandi epopee dipinte, cioè, il finimondo del Signorelli, maestro di Michelangelo, il quale venne qua a ispirarsi prima di metter mano al famoso quadro del giudizio, da lui dipinto nella Cappella Sistina; e la gloria de'beati ritratta dal pennello del B. Angelico con una dolcezza di pose, di atteggiamenti e di sembianti veramente paradisiaci. Quivi gli mostra quel capolavoro dello Scalza, che è un gruppo di statue marmoree raffiguranti la pietosa scena della deposizione della salma del Salvatore dalla croce; la cappella del S. Corporale co' suoi belli affreschi, e finalmente il Tabernacolo, ove conservasi il detto corporale impreziosito dal sangue prodigiosamente scaturito dall'ostia e dal vino consacrato in Bolsena, e che è un monumento artistico senza pari. Dal maggior tempio il ch. Autore nella terza parte dell'opera conduce il viaggiatore a visitare tutti gli altri monumenti sacri e profani della città, tessendo di ciascuno una breve ma compita storia; poi lo fa discendere nel tanto rinomato pozzo di S. Patrizio, opera veramente ammirabile del Sangallo; e da ultimo lo guida alla necropoli etrusca, che giace sotto le mura della città, ove s'aprono parecchie vie costeggiate da ipogei e da tombe de' più antichi abitatori d'Italia, e di recente dissotterrati. Finalmente nella quarta ed ultima parte dell'opera egli tesse una serie cronologica de'Sommi Pontefici venuti in Orvieto, de'Cardinali e Vescovi Orvietani, e di tutti gli uomini più illustri per santità, scienza, lettere, arti, governo ed armi che onorarono Orvieto loro patria o loro soggiorno, e di moltissimi dà anche un breve cenno storico.

Chi si fa a correre coll'occhio quella lunga serie di nomi, di date, di storiche notizie, non può non ammirare la vasta erudizione, l'indefesso studio e l'eroica pazienza dell'illustre Conte Piccolomini, a cui porgiamo i nostri sinceri rallegramenti per avere fatto opera di tanto vantaggio e lustro alla Chiesa ed alla patria.

PIETRA (DA) P. LODOVICO — Compendio della prodigiosa vita di sant'Antonio da Padova; pel P. Lodovico da Pietra, Cappuccino. *Scafati*, tip. e libr. della *Campana del Mezzodì*, 1885. In 16 picc., di pagg. 66. Prezzo cent. 50.

RAPPAGLIOSI AVV. FRANCESCO — Vedi WELTER TOMMASO.

ROSSI GIOVANNI BATTISTA — I pregiudizi contro la Religione. Discorsi del prof. Giovanni Battista Rossi, Canonico nella Cattedrale di Piacenza, Dottore in ambe le leggi. Seconda Edizione. *Piacenza*, tip. lit. fratelli Bertola, 1885. In 16, di pagg. 484. Prezzo L. 3,50.

Vedi l'annunzio che ne facemmo quando se ne pubblicò la prima edizione.

SANNA-SOLARO P. G. M. d. C. d. G. — Discorso. *Torino*, tipografia e libreria B. Canonica e Figli eredi Binelli. Via Bottero, 8. In 8, di pp. 32.

Questo discorso del ch. P. Sanna, fu letto nella prima riunione solenne della Società centrale italiana dei Fasti Eucaristici tenuta in Torino il 15 giugno di quest'anno. Ha pregi singolari di stile e concetti nobili ed elevati.

SCHIAVI LORENZO — Manuale didattico-storico della letteratura italiana, con annessi svariati saggi di scelti autori ad esercizio di lettura e memoria per la scolaresca. Testo ad uso delle classi ginnasiali superiori e d'altre scuole; compilato dall'abate Lorenzo Schiavi, socio di più Accademie, prof. nell'I. R. Ginnasio di Capodistria. Edizione seconda, riveduta dall'Autore ed arricchita di classici brani. *Trieste*, Julius Dase, 1885. In 16, di pagg. 222.

Il Manuale del ch. Prof. Schiavi è un corso compiuto di letteratura italiana, in quanto ne abbraccia in un tutto ben armonizzato gli ammaestramenti, gli esempii e la storia. Nella rivista che facemmo della prima edizione uscita alla luce parecchi anni or sono, discorremmo in particolare dei suoi pregi: questa seconda è stata arricchita di notevoli aggiunte e in varie guise migliorata. Noi torniamo a raccomandarlo a tutti gl'istituti cattolici, ai quali possiamo attestare di non conoscerne un altro più opportuno per la istruzione della gioventù; siccome quello che coi buoni principii di morale e di religione, accoppia egregiamente tutto ciò che può esigersi per una piena istruzione condotta con buon metodo ben adattato ai programmi governativi.

SERVANZI-COLLIO SEVERINO — Su la origine e sul progresso del culto verso la Beatissima Vergine appellata del Ponte in vicinanza al passo di Treia. Alquante parole del Comm. Severino Conte Servanzi-Collio, 1885. *Sanseverino-Marche*, 1885, tip. Succ. Borgarelli. In 16.

— Disegno ed illustrazione di un antichissimo calice esistente nella diocesi di Cingoli, ed alquante parole su di altro calice non meno antico nel territorio di San Severino Marche pel Comm. Severino Conte

Servanzi-Collio. *Sanseverino-Marche,* 1885, tipografia Succ. Borgarelli. In 16.

Agli altri opuscoli da noi ricordati, coi quali il venerando e chiaro Conte Servanzi-Collio ha illustrati antichi monumenti di suppellettile sacra, godiamo di aggiungere questi altri due ultimamente dati alla luce. Nel primo di essi descrive l'antica edicola e l'effigie che vi si onorava della Vergine SS. detta del Ponte, e la nuova e più sontuosa cappella che ultimamente vi fu edificata per onorare la detta effigie a tutela e divozione di quei terrazzani. Nel secondo descrive due antichissimi calici, il primo dei quali si conserva in una chiesa della diocesi di Cingoli, ed il secondo in una del territorio di San Severino. L'egregio Conte ha un garbo particolare in questo genere di lavori, sicchè ti sembra di aver sott' occhio gli oggetti che con tanta proprietà e in tutti i particolari va illustrando. Ce ne congratuliamo coll' illustre Autore, e gli auguriamo per lunghi anni la stessa freschezza di mente e di fantasia.

SORANZO FRANCESCO — Scavi e scoperte nei poderi Nazari di Este, descritti dall' Ab. Francesco Soranzo. *Roma*, tip. della R. Accademia dei Lincei, proprietario Cav. V. Salviucci, 1885. In 4, di pagg. 98 con tavole.

Gli scavi sepolcrali di cui si dà conto nella presente Memoria furono operati nei poderi dei signori Nazari presso la città di Este nella contrada detta Morlongo, e l'altra detta Ponso. Furono essi diretti dal ch. Ab. Francesco Soranzo autore della Memoria; il quale ebbe così tutto l'agio di studiare le tombe e gli oggetti che contenevano, nella postura e nelle condizioni in cui si trovavano da tanti secoli. A mano a mano che procedevasi negli sterri, egli prendeva nota di quanto si venia scoprendo, formando così un diario dei lavori giornalieri e delle scoperte che in essi eransi fatte. Codesto diario, arricchito di altre annotazioni fatte dipoi, forma il materiale della dotta Memoria da noi annunziata. Egli dapprima dà ragione degli scavi del 1879-80 distinti nella sezione preromana e nella sezione romana. Poi di quelli del 1881-82 distinti in cinque *località* contenenti anch'esse tombe preromane e romane. A questi studii fa poi seguire due tavole sinottiche, l'una riguardante gli scavi del primo tempo e l'altra gli scavi del secondo. Da ultimo fa la descrizione dei principali oggetti scoperti nelle tombe e che sono rappresentati in otto tavole. Una nona tavola rappresenta le aree e le tracce degli scavi.

STEGAGNINI Prof. D. LEOPOLDO — Sulla sconcia favola della Papessa Giovanna. Articoli estratti dal *Corriere di Verona. Verona,* tipografia A. Merlo condotta da G. Marchiori 1885. In 16.

— Ottavo Centenario del Santo Pontefice Gregorio VII, 25 maggio 1885. *Verona,* tipografia Sordomuti 1885. In 16, di pagg. 44.

— Pensieri sulla così detta istruzione obbligatoria. Articoli pubblicati originalmente nel *Corriere di Verona. Verona,* tipografia Merlo, condotta da G. Marchiori, 1885. In 16, di pagg. 116.

TRIPEPI LUIGI — Alcune glorie dei Papi nell'ordine scientifico, civile e religioso; o recenti scritti storici ed apologetici di Monsignor Luigi Tripepi. Edizione estratta dalla Pubblicazione di scienza cattolica *Il Papato*. *Roma*, tip. Guerra e Mirri, Via dei Carbonari n. 12 presso Colonna Traiana, 1884. In 8, di pagg. 458.

— Le nuove accuse mosse al Pontefice S. Gregorio VII e i giudizi della Storia e della critica. Dissertazione letta all' Accademia di Religione cattolica il 28 maggio 1885 da Monsignor Luigi Tripepi, Prelato domestico di S. S. *Roma*, tip. Guerra e Mirri, 1885. In 16, di pagg. 48.

Tra i più recenti apologisti del Papato va meritamente lodato Mons. Tripepi, come uno dei più valorosi per ampiezza di erudizione, rigore di critica e forza di discorso. Ma forse non ci inganniamo a dirlo il più assiduo di tutti e il più copioso in questa impresa di dottrina e di zelo. Ce ne offre, fra le mille altre già note, una prova novella il volume annunziato di sopra, nel quale ha raccolto molti temi disparati che gli fornirono soggetti a varii discorsi accademici: i quali convengono tutti nello stesso concetto, di confutare le calunnie o errori storici contro questo o quell'altro Pontefice o parecchi insieme, dimostrare le verità contrarie, e mettere in evidenza i beneficii di ogni genere che dalla Cattedra di Pietro si diffusero in tutto il mondo. Ecco alcuni dei molti argomenti da lui trattati: La difesa di Leone X al quale alcuni storici fanno colpa di avere sibbene protetti gli studii letterarii e il progresso delle arti, ma di avere trasandate le severe scienze, nè punto promosso le ricerche della critica storica — La parte che ebbero i Pontefici, in sui principii del medio evo (secolo V) nel promuovere gli studii delle scienze naturali, contro le calunnie fatte alla Chiesa di averle in quel tempo trascurate — Un parallelo fra i due grandi pontefici S. Leone I e Leone XIII, quanto all' opera posta dal primo e che pone il secondo nel promuovere le glorie religiose, civili e scientifiche della Chiesa — Lo studio e l'opera dei Papi nel sostenere e vendicare i diritti della verace libertà e indipendenza dei popoli italiani — Confutazione dei gravi errori storici e dottrinali, accumulati in certe corrispondenze della *Gazzetta d'Italia* contro alcuni Pontefici ed alcuni insegnamenti della Santa Sede — Uno studio importantissimo, appoggiato sopra nuovi documenti, per chiarire la verità storica intorno alla elezione di Clemente V, e agli iniqui accordi imputatigli falsamente dai contemporanei — La verità storica intorno ad Arnaldo da Brescia; ecc. ecc.

Fa seguito a questo volume una dotta dissertazione colla quale il ch. Autore compendia magistralmente in poco spazio le glorie imperiture dell' immortale Pontefice S. Gregorio VII, e dissolve con eguale forza e brevità le antiche e le nuove calunnie mosségli contro dagli antichi e dai moderni nemici della Chiesa.

TURRINI Dott. GIUSEPPE — Della Imitazione di Cristo di Giovanni Gersenio. Volgarizzamento in lingua del trecento per cura di Giuseppe Turrini, Dottore in Medicina, Professore ordinario di lingua e letteratura sanscrita nella R. Università di Bologna. *Bologna*, Regia tipografia. In 8 gr. di pagg. 406.

Questa pregevolissima fatica del ch. Prof. Turrini viene qui annunziata con qualche tardanza per cagioni al tutto estranee alla nostra volontà. Lo scrittore

ed amico dell'Autore, al quale l'opera fu gentilmente diretta, era per ragioni di studii fuori d'Italia e non vi fece ritorno se non dopo tre mesi. Ma lavori, come codesto, sono sempre indicati al pubblico in tempo utile ed opportuno, perciocchè il merito loro intrinseco è tale che il corso del tempo non vi può fare offesa nè danno.

Il Prof. Turrini offre dunque all'Italia una delle più antiche versioni del libro dell'Imitazione di Cristo. Il Codice è invero difettosissimo, di lettere della seconda metà del secolo XV e si conserva nella Biblioteca della Università di Bologna, segnato de' numeri 360-2753. Il Codice copiato tutto di mano del ch. Autore uscirà ben presto alla luce. Avverte egli pertanto che « nell'operetta che oggi mette fuori non si è proposto di riprodurre un codice qua e là manchevole e mirabilmente vizioso, sibbene delle soprabbondanze scipite, delle inutilità, degli errori stranissimi che lo deturpano e degli avanzi deformi che ne rimangono ricomporre e ravvivare, quanto poteva, nelle sue prime fattezze un volgarizzamento che rendesse la lucida trasparenza, l'espressione, l'aria e la sublime semplicità dell'originale. » Il ch. Autore operò, secondo noi, con savio discernimento quanto al non restare servilmente fedele a una copia in tante parti piagata qual'è cotesta, mentre fu felicissimo nel comporre il tutto con isquisito sapore di lingua ed eleganza di modi tutto proprii del miglior secolo. Nè poteva essere altrimenti. Imperocchè oltre alla profonda conoscenza degli scrittori del buon secolo e il gusto delicato e sicuro nel farne suo prò, il valente Autore compiva questo lavoro, com'egli stesso ce l'attesta, « con cura amorosa, senza però mutare il colore del libro, nè alterarne la sostanza e senza ignobile intenzione di fare inganno al lettore. » Il chiarissimo Mgr. C. de Harlez ebbe ragione di commendare altamente questa fatica del Prof. Turrini nel dotto Periodico da lui diretto il *Muséon*, t. II, 323. Il lavoro tipografico, la carta e i caratteri meritano lode particolare essendo d'una bellezza e nitidezza incomparabile. L'opera è stampata a soli 156 esemplari progressivamente numerati, dei quali 150 in carta imperiale a macchina, e 6 in carta arcimperiale bianca a mano, di Fabriano.

Il fine che il ch. Autore si proponeva nella compilazione e pubblicazione di quest'Opera è nobilmente dichiarato da lui stesso con queste parole: « ad ogni modo, s'io sbaglio, non si vorrà chiamarmi in colpa con troppa severità, e mi sarà perdonato l'errore in grazia dell'aver ridotto a notizia degli amici, de' cultori degni delle toscane eleganze una scrittura del buon secolo dimenticata, e dell'aver novellamente reso l'onore debito ad un Libro che, al dire di tanti uomini d'alta mente e di forte sapere in diversa condizione collocati, è, dei conosciuti sin qui, il più caro e divulgato tranne la Bibbia. » Ma noi non possiamo defraudare il lettore d'una veramente leggiadra descrizione che il ch. Autore più alla distesa ci dà del Libro dell'Imitazione nel primo periodo della prefazione. Essa merita di esser citata a verbo: « L'operetta che t'offro (al lettore) recata di nuovo nell'aureo idioma del trecento è tra le più originali e preziose dei tempi di mezzo: delizia non degli uomini pii e degli eruditi soltanto, ma di celebrati filosofi e politici, di grandi capitani e cittadini e scrittori; tutta spirante virginea interezza e spirituale fragranza, già voltata in tutte le lingue d'Europa e in quasi tutte le più colte dell'Oriente: scrittura nella quale alla pace della meditazione è congiunta la soavità dell'amore: talchè leggendola si sente umilmente altera la gratitudine dell'essere cristiano, e si riconosce come la Fede, che dona tanto splendore alla speranza e tanto ardore alla carità, non può non esser vera. »

VENTUROLI (M.) — Gli uomini fossili e gli uomini selvaggi. Considerazioni su di un libro di A. de Quatrefages per M. Venturoli. *Bologna*, tip. Arcivescovile 1885.

Il celebre etnografo de Quatrefages ha pubblicato di recente un libro assai pregevole, nel quale si confronta l'uomo fossile coll'uomo selvaggio, sotto l'aspetto fisico e sotto l'intellettuale. Ma benchè cotest'opera contenga ottime parti, ciò non di meno essa abbisognava di essere lumeggiata meglio e in parte emendata per ciò che concerne sì il ragionamento e sì le conclusioni. Tanto s'è proposto di fare il ch. Prof. Venturoli, ben noto per altri suoi scritti intorno a cotesta materia; e il presente opuscolo ne è riuscito per più capi assai commendevole; cioè come sunto compiuto dell'opera del Quatrefages, come esame critico, e come rivendicazione dei fatti e dei principii, la cui dimenticanza rode come tarlo i moderni studii preistorici ed etnologici. La brevità, la chiarezza, la semplicità del dettato e l'esattezza dei concetti fanno sì che coteste poche pagine suppliscano ad un grosso volume, senza recarne nè la noia nè la spesa.

ZANOTTO F. — Liriche. *Treviso*, tipografia Turazza, 1883. In 16, di pagg. 232. Prezzo L. 1, 50.

Ci siam davvero consolati scorrendo questo elegante volume delle *Liriche* del ch. Zanotto. Esso è una pruova di quel felice innesto, che è il vero segreto dell'arte, del nuovo e dell'antico; sicchè colle leggi del bello, immutabili perchè d'ogni luogo e d'ogni tempo, si accoppi felicemente ciò che è proprio di un'età piuttosto che di un'altra e dei diversi paesi. Le liriche del Zanotto sì per rispetto agli argomenti, come alla tessitura delle parti, alla vivacità dei concetti, agli slanci, al colorito dello stile, rispondono assai bene a quanto di più vago ed attraente offre la lirica presente. E nondimeno chi attentamente le disamini nulla troverà di notabile che dissuoni dalle orme segnate dai nostri grandi maestri. Un esempio ne vorremmo recare nella prima canzone all'*Arte;* ma cel vieta la brevità dello spazio. I soggetti, dall'altro canto, sono sempre morali, e capaci per sè di infondere amore e rispetto alla virtù ed odio al vizio. Sono trattati conforme alla peculiare esigenza, ora con istile elevato e nobile, ed ora con tenue e delicato. I concetti sono quasi sempre bene scelti; hanno per ordinario una certa impronta di novità, almeno nella forma; e si fa sentire dappertutto quella specie di calore che rivela il genio veramente poetico. Non diciamo perciò che non vi abbia difetti; ma questi scompariscono al confronto dei tanti e non comuni pregi che le adornano.

ZARBARINI (Prof.) GREGORIO — Salona. Seconda edizione riveduta ed ampliata con altre ristampe. *Spalato*, tip. di Antonio Zannoni, 1885. In 8, di pagg. 72.

È un bel saggio di poesia questo che ci offre il ch. Prof. Gregorio Zarbarini, sia nel genere lirico sia nel descrittivo. Nel primo ha voluto condiscendere alquanto alla moda delle odi barbare, componendone una in occasione della visita a Spalato delle loro Altezze II. e RR. i Principi ereditarii Rodolfo d'Absburgo e la sua Sposa. Noi ci siamo sempre professati nemici di cotesta moda: ma sarà stato un tal quale capriccio del poeta; il quale così nell'altr'ode che segue sullo stesso argomento, come assai più negli altri soggetti che indicheremo, si dimostra fedele

seguace della vera scuola italiana. Questi sono due poemetti in versi sciolti, nell'uno dei quali descrive le glorie specialmente militari della antica Salona; e nell'altro l'Esposizione universale di Vienna del 1873. Egli vi si dimostra veramente poeta, o si riguardi l'orditura del tutto e la bella disposizione delle parti, ovvero la forma ricca di grazie poetiche e avvivata di leggadre figure.

AVVERTENZE CIRCA LE NOSTRE BIBLIOGRAFIE

1° *La* Bibliografia *della* Civiltà Cattolica *è destinata a dar conto di quelle opere che si mandano gratuitamente alla Direzione in una o due copie, e che sieno trovate di sana dottrina e di utile lettura. L'esame e la confutazione dei libri rei si riservano alla* Rivista della stampa.

2° *Agli annunzii dei titoli spesso fa séguito un breve cenno del contenuto del libro e dei suoi pregi; ma spesso ancora si omette cotesto cenno, specialmente quando si rileva abbastanza dal titolo stesso la contenenza ed il merito del libro: e perciò il semplice annunzio, nella nostra intenzione, equivale ad una raccomandazione. Ciò vale altresì, generalmente parlando, per le edizioni di una stessa opera che seguitano dopo la prima e per* Estratti *di Periodici.*

3° *Siccome lo spazio che può concedersi alle bibliografie è relativamente ristretto, così sono esclusi da esse i libri di lingue straniere, eccettuata la lingua latina, e in alcuni casi la lingua francese, come abbastanza nota in Italia, ove cioè trattisi di opere di molta e universale importanza.*

4° *Per la stessa ragione non si dà luogo agli annunzii di libretti di piccola mole e non ispeciale importanza; come ad esempio, discorsi accademici, panegirici spicciolati, orazioni funebri, poesie o prose* di occasione ecc. ecc.

5° *Non si dà luogo ad annunzii o* programmi *di giornali o di opere da pubblicare, se non quando se ne sia cominciata la pubblicazione e questa sia giudicata profittevole.*

6° *Stante il gran numero di opere e di opuscoli che dai benevoli autori ci sono indirizzati, non ci è possibile annunziarli con quella prontezza che essi bramerebbero. Noi procuriamo di serbare in ciò, in quanto è possibile, l'ordine del tempo in cui ci sono spediti, dando ordinariamente la precedenza a quelli che ci giunsero prima.*

7° *La stessa accennata ragione della pochezza dello spazio non ci permette di annunziare quei libri che ci sono spediti dopo uno o più anni dalla loro pubblicazione.*

8° *Si desidera che i libri che ci sono mandati per la* Bibliografia, *specialmente se trattano di religione, sieno muniti dell'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.*

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 25 settembre 1885

I.

COSE ROMANE

1. Rettifiche e smentite — 2. La Santa Sede e il Sultano — 3. Adesioni dell'Episcopato italiano alla Lettera del Santo Padre al Cardinale Arcivescovo di Parigi — 4. Pellegrinaggio spirituale alla tomba dei SS. Apostoli — 5. La questione romana nel Congresso di Münster — 6. L'indirizzo del Comitato veneto al S. Padre — 7. Attentato contro il Circolo della Gioventù Cattolica di Firenze — 8. Libri messi all'Indice.

1. Di questi giorni han fatto il giro dei giornali due notizie, le quali meritano di essere rettificate, perchè non inducano ad erronei apprezzamenti il pubblico.

La prima si riferisce alla causa per lo scioglimento del matrimonio, rato e non consumato, tra il conte Francesco Serrano e la signora Maria de las Mercedes Martinez-Campos; la quale concessione di scioglimento, secondo l'affermazione dei giornali stessi, avrebbe obbligato la famiglia Martinez-Campos, promotrice della causa, allo sborso della somma di 125 mila lire, a titolo di tassa. La verità è che la Congregazione del S. Ufficio, a cui la causa fu deferita, non ha riscossa tassa alcuna, perchè non prescritta in questo caso.

Però la parte promotrice dovette sostenere alcune spese, delle quali diamo qui l'esatto elenco:

1° Per stampa delle relazioni coi rispettivi sommari	L. 397
2° Per traduzione dallo spagnuolo di numerosi documenti . .	» 130
3° Per pareri di tre periti-medici	» 375
4° Per lo spoglio del processo	» 75
In somma totale it.	L. 977

La seconda notizia allude al matrimonio misto fra S. A. R. il Principe Vlademaro di Danimarca e S. A. R. la Duchessa Maria d'Orleans, per la cui dispensa, secondo sempre i giornali menzionati, la Santa Sede avrebbe percepita la tassa di 100 mila lire.

Ora è a sapersi che la tassa per la dispensa de' matrimonii misti, a qualsiasi condizione appartenga la parte cattolica supplicante, è unicamente di lire *nove*.

È facile poi comprendere che trattandosi di dispense a persone appartenenti a regia prosapia, non ha luogo alcuna tassa. Questo in omaggio della verità e a confusione di certa gente che, se avesse pudore, dovrebbe tacere, specialmente quando in casa propria si odono cose che fanno venire la pelle d'oca.

Si oda adesso con quale cinismo ed ignoranza scriva la *Perseveranza* di un recente decreto della Sacra Congregazione dell'Indice:

« Mamiani, Vera e Silvagni sono stati condannati all'Indice. Per Vera il fatto è strano abbastanza. Egli aveva pubblicato le sue opere da cinquant'anni in qua, e nessuno s'era curato di esaminarle in seno alla Congregazione dell'Indice. Morendo, egli si è convertito al cattolicismo, ed ecco che ciò richiama l'attenzione della Congregazione su quei polverosi volumi, che, in premio della conversione, un decreto condanna e interdice. Avviso a chi fosse tentato di convertirsi! »

La Sacra Congregazione dell'Indice si occupa di un libro, o di un'opera, o di opere, e pronuncia il suo giudizio quando crede opportuno. In ciò non ha bisogno dei consigli della *Perseveranza* la quale *serve e pranza.*

Che poi il Vera morendo siasi convertito al cattolicismo, e abbia egli stesso detestato i suoi scritti e le sue opere, impedisce forse che la Sacra Congregazione abbia a pronunciare il suo giudizio autorevole? Il Vera ha provveduto a sè stesso davanti alla Chiesa ed a Dio. Ma la sua ritrattazione, che è un atto soggettivo e privato, ha forse diminuito la reità oggettiva delle dottrine scritte? O forse l'atto suo privato poteva avere quel valore che ha l'atto pubblico e autorevole della Sacra Congregazione? La Sacra Congregazione del resto non ha fatto un atto di ostilità contro il Vera. L'atto della Sacra Congregazione è in piena armonia con quello dell'ultima volontà del Vera stesso; non offende l'autore, al quale anzi dà la pubblica attestazione di lode, che resterà eterna negli annali della Chiesa, dicendo che l'autore prima di morire si è assoggettato al giudizio della Chiesa. Onde la sentenza della Sacra Congregazione è a un tempo un omaggio alla verità e all'autore, che si è ad essa unito nel riprovare e condannare l'errore.

La *Perseveranza* adunque è ad un tempo ignorante e maligna. Ignorante, perchè non sa comprendere una cosa, che è più chiara ed evidente che non sia la iniquità e la ipocrisia del liberalismo moderato. Maligna, perchè da tutto trae argomento a gettare il disprezzo sopra la Chiesa cattolica.

La *Perseveranza* non si convertirà mai; lo sapevamo. Ma convertita o non convertita, sopra la sua vecchia gobba pesano le condanne che la Chiesa ed i Romani Pontefici hanno fulminato contro le dottrine, che essa con fronte volteriana viene ad ogni tratto ammannendo a' suoi lettori, con immenso danno della verità, della pubblica moralità, dell'ordine sociale, e soprattutto della rivelazione cristiana e della salvezza delle anime.

2. Nella ricorrenza dell'anniversario dell'avvenimento al trono del Sultano, Mons. Azarian Patriarca Armeno-cattolico di Cilicia fu ricevuto in privata udienza da Sua Maestà. Dopo di avergli presentato i suoi omaggi, e di averlo assicurato della fedeltà di tutti i cattolici armeni al trono imperiale, Mons. Azarian offrì a Sua Maestà un indirizzo ravvolto, secondo l'uso orientale, in una borsa di seta ricamata dalle Suore armene dell'Immacolata Concezione.

Il Sultano accolse con molta benevolenza Monsignor Patriarca, lo ringraziò dei sentimenti espressi, si mostrò soddisfatto per la saggia direzione del Patriarcato e incaricollo di significare al Santo Padre la sua ferma risoluzione di proteggere i cattolici del suo impero e di non permettere che alcuno dei suoi ministri leda in niun modo la loro libertà religiosa. Apprezzando poi la finezza e l'eleganza del lavoro delle dette Religiose, fece loro rimettere una cospicua somma di danaro.

3. Continuano le adesioni dell'Episcopato italiano alla stupenda lettera di Leone XIII al Cardinal Guibert Arcivescovo di Parigi.

L'Episcopato di Vercelli e Monsignor Arcivescovo di Cagliari, conchiudono la loro bellissima lettera con queste commoventi parole: « Santissimo Padre, Fra i Vostri figliuoli pur troppo sono molti coloro che contristano la Vostra veneranda canizie, ma crescono pure di giorno in giorno in numero ed in affetto senza misura coloro che patiscono con Voi e per Voi, e si stringono ognora maggiormente alla Sede Apostolica ed alla sacra Vostra Persona, sospirando che per Voi si faccia un solo ovile e un solo Pastore. Degnatevi di compartire l'apostolica benedizione sopra di noi e sopra le nostre gregge. »

L'adesione del Cardinale Battaglini Arcivescovo di Bologna coi suoi suffraganei d'Imola e di Faenza è dettata da sentimenti di vivo amore e di profondo ossequio verso il Santo Padre: « Noi docili sempre, dice l'illustre Porporato, di pieno cuore alla suprema Vostra autorità, non cesseremo di professare con gaudio quanto Voi ci venite dettando; non cesseremo d'inculcare con ogni ardore, a quei che sono alle nostre pastorali cure affidati, il dovere altissimo di riguardare in Voi il verace Maestro, la guida sovrana dataci da Dio a nostro salvamento. Non cesseremo di ammonire tutti con ogni carità, che qual si arroghi di precedere Voi nel definire le norme e gli avvedimenti al retto governo degli spiriti in tanta vicenda delle cose umane, in cui versa l'umanità, in cui sono impegnati gl'interessi della Chiesa: qual si eriga giudice degli atti Vostri, dei Vostri divisamenti; quale presuma di zelare la causa del bene non camminando sulle tracce segnate da Voi, non sulle tracce segnate, subordinatamente alla direzione Vostra, dagli Antitisti preposti alle rispettive Diocesi, costui tenta di sconvolgere l'ordine divinamente costituito nella cristiana società, costui è ingannatore di sè, e dei fratelli, costui corre senza meno la via della perdizione. »

Bellissima è poi la lettera latina con la quale settanta sacerdoti della diocesi di Piacenza, in occasione degli Esercizii Spirituali, umiliarono al Santo Padre la loro adesione. Adesione e indirizzo a cui il Sommo Gerarca degnossi rispondere per mezzo dell'eminentissimo suo Segretario di Stato. Nobilissime e commoventi parole indirizzavano pure al Santo Padre i sacerdoti della diocesi di Novara dall'isola di San Giulio presso Orta dov'erano raccolti per gli Esercizii Spirituali sotto gli auspici e colla benedizione del loro Vescovo.

La *Croce Pisana* pubblica inoltre una preziosa lettera di Sua Eccellenza Rm̃a monsignor Ferdinando Capponi, arcivescovo di Pisa, al Santo Padre Leone XIII, relativa all'adesione agli insegnamenti pontificii intorno all'autorità gerarchica nella Chiesa ed alla stampa cattolica. Si uniscono i Vescovi suffraganei all'Arcivescovo di Pisa, il quale scrive così: « Aderendo in tutto alla Vostra lettera, o Beatissimo Padre, noi adempiamo a un nostro sacro dovere, mentre Gesù Cristo medesimo c'impone di restare, coi fedeli alle nostre cure affidati, sempre stretti al Supremo Pastore, al suo Vicario, che in Voi con soavissima provvidenza ci ha dato in questi difficili tempi. Aderendo alla Vostra lettera, noi adempiamo al dovere gravissimo di ricordare colla parola e l'esempio che noi tutti non abbiamo altra dottrina che la Vostra, perchè la Vostra è quella di Gesù Cristo; che noi ascoltiamo riverenti la Vostra parola e vogliamo in tutto seguirla, finchè la vita ci basterà. Aderendo alla Vostra lettera, noi adempiamo al dolce e filiale dovere di prender parte ai Vostri dolori e alle Vostre amarezze col più ardente desiderio di confortarvi per quanto ci è dato. »

Il giornale reggino *Fede e Civiltà*, periodico regionale delle diocesi di Calabria, pubblicava, nel suo n. 15 del 6 settembre, un indirizzo al Santo Padre dell'Arcivescovo di Reggio e de' suoi suffraganei, al quale aderirono l'Arcivescovo di Cosenza ed il Vescovo di Mileto. L'Episcopato calabrese ringrazia Leone XIII della sua lettera all'Arcivescovo di Parigi, perchè « Voi, Beatissimo Padre, dicono quei venerandi Pastori, pieno dello spirito e della celeste dottrina del grand'Apostolo delle genti, ed illuminato e diretto sempre dall'infallibile magistero inerente alla supremazia pontificale del Santo principe apostolo Pietro, cogli accenti del primo miraste a corroborare la fragilità dei deboli, come colla parola del secondo riusciste trionfalmente a rischiarare il caliginoso sentiero degli erranti, *ne circumferantur omni vento doctrinae: attendentes quasi lucernae in caliginoso loco.* »

Siamo lieti finalmente di aggiungere che il clero della diocesi di Cuneo, raccolto col suo revm̃o vescovo mons. Teodoro Valfrè di Bonzo nei santi spirituali esercizi, ha umiliato un eloquentissimo indirizzo al Santo Padre, il quale lo gradì assai, come risulta dalla risposta dell'Em̃o Cardinale segretario di Stato.

4. La Commissione direttrice della Piccola Società dell'Amor filiale al Sommo Pontefice e alla Chiesa domandò di poter proseguire il pellegrinaggio spirituale alla tomba dei Santi Apostoli Pietro e Paolo in Vaticano nella novena dell'Immacolata Concezione. E il Santo Padre fece rispondere dal suo Cardinale segretario di Stato.

« *Ex Audientia SS.mi,* Die 28 iunii 1885.

« Sanctissimus Dominus Noster Leo divina Providentia Papa XIII, referente me infrascripto Cardinali a publicis negotiis, pium Commissionis oratricis propositum commendare, et petitas indulgentias sub praescriptis concedere dignatus est.

« Dat. Romae e Secretaria Status, die, mense et anno praedictis.

« L. Card. Jacobini. — Loco † sigilli. »

Le indulgenze accordate sono: 1° Indulgenza di 300 giorni, da lucrarsi una sola volta al giorno, in ogni giorno della novena. — 2° Indulgenza plenaria, applicabile anche ai defunti, nella sovra indicata festa (8 dicembre) e in un giorno fra l'ottava, se veramente pentiti e confessati si accosteranno alla santa messa, pregando secondo l'intenzione di Sua Santità. Per lucrare le indulgenze, oltre il pellegrinaggio in ispirito alla tomba dei Santi Apostoli, vuolsi celebrare la novena in preparazione alla festa (8 dicembre 1885) dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima colla recita della terza parte del Santo Rosario, pregando per la concordia dei Principi cristiani, per la estirpazione delle eresie, per la conversione dei peccatori e per l'esaltazione di Santa Madre Chiesa.

5. Invitiamo coloro che dicono sempre, senz'esserne persuasi, che la *Questione Romana* è omai risolta, di leggere i discorsi che furono tenuti nel passato settembre nel Congresso dei Cattolici tedeschi in Münster. Di questa grande e formidabile questione si discorse infatti nella XXXII adunanza da Mons. Hergenroether e dall'illustre capo del centro il Windthorst; « Signori, disse quest'ultimo, gettiamo un'ultimo sguardo in Vaticano, al Vecchio venerando, che due volte ci ha benedetti. A lui noi promettiamo di stare uniti nella vita e nella morte, qualunque sieno le difficoltà che assaliranno la Chiesa e la sua santa persona. E questa promessa è ripetuta da tutto il mondo cattolico, il quale vede l'insopportabile condizione del Papa. Vede, protesta, prega, si prepara ed aspetta. »

Nell'ultima seduta generale di questo congresso monsignor Francesco Hergenroether, sottoarchivista aggiunto al Vaticano, fratello e valente coadiutore dell'Eminentissimo Cardinale prefetto degli Archivi della Santa Sede, si rese interprete dei sentimenti dei cattolici tedeschi inverso il Romano Pontefice. Le nobili sue parole, furono accolte con entusiastici applausi dall'Assemblea. Esse esprimevano il fatto, a cui alludeva l'onorevole Toscanelli nel suo discorso al Parlamento, « essere impossibile cioè che il mondo cattolico si rassegni a vedere il Capo supremo della Chiesa

in una condizione anormale e privo della libertà che gli è indispensabile nel governo della Chiesa. La breccia di Porta Pia, togliendo Roma al Papa, ha tolto alla Città Eterna di essere la *sede della giustizia e della libertà.* » L'eco adunque dei cannoni del 20 settembre durerà lungamente, e dopo quindici anni risuona ancora alle nostre orecchie. E ce lo fanno sentire queste proteste, che dimostrano che il mondo non s'*acqueta*, come vorrebbero i rivoluzionarii, a fatti compiuti.

Inoltre, protestando contro la presente condizione del Papa in Roma, monsignor Hergenroether ripeteva quanto dichiarò più volte Pio IX e dichiara il suo glorioso successore Leone XIII. Il Congresso di Münster faceva sue quelle proteste, e le approvava nella prima delle risoluzioni generali, che furono pubblicate nei giornali cattolici. E tutti gli occhi volgevansi al Vaticano, al Vecchio venerando, che vi sta benedicendo i suoi figli, combattendo l'iniquità e protestando in favore della vera giustizia e della vera libertà. Lo stesso sentimento anima il Papa e i suoi figli. Questa unione di mente e di cuore durerà nella vita e nella morte, nè si potrà rompere, per qualunque difficoltà che possa incontrare la Chiesa di Gesù Cristo. E ciò spiega il perchè la Questione Romana è sempre *aperta* e *pendente*, e non si possa sciogliere fuorchè rinnovando ciò che accadde in principio di questo secolo, il pentimento di chi tolse Roma al Papa, e l'instaurazione della sua libertà ed indipendenza.

6. Prima della sua adunanza al Santuario del Monte Berico, il Comitato cattolico regionale veneto umiliava al Santo Padre un nobilissimo indirizzo, letto poi dal P. Doria, chiarissimo oratore dell'Ordine Domenicano: « Sarà di sommo gaudio e conforto e ai Pastori e a noi ricevere la benedizione e la parola di Voi, Beatissimo Padre. Siamo in battaglia: e la benedizione e la parola del Duce supremo che, inculcando, anche ieri, a tutti i cattolici di combattere *fortemente*, *concordemente e ordinatamente* (Alloc. al S. C., 27 luglio 1885), degnasse del suo sguardo benevolo, del nome onorato di suoi soldati e de' suoi comandi i ben 700 Comitati dell'Opera di questa regione e le varie sezioni-giovani appena nate e già piene di vita e di speranza, sarebbero per noi titolo e argomento di pieno conforto e di gagliarda operosità. »

Il Santo Padre facea rispondere dal suo eminentissimo segretario di Stato al commendatore avvocato Paganuzzi, presidente del Comitato regionale veneto:

« *Illustrissimo Signore,*

« Il Santo Padre ha ricevuto l'indirizzo firmato da V. S. Illustrissima e dal signor segretario di cotesto Comitato regionale. La lettura di questo documento ha confortato grandemente la Santità Sua, contenendo esso, non solo espressioni di filiale devozione, ma esponendo propositi pienamente conformi alle intenzioni e ripetute raccomandazioni di Sua San-

tità. Laonde l'augusto Pontefice mi ha commesso di far conoscere a cotesto Comitato la sua compiacenza pel preparato pellegrinaggio e per la destinata adunanza generale, e di parteciparle che con tutto il cuore benedice i pii pellegrini e coloro che prenderanno parte all'adunanza stessa, di cui è ben sicuro che saranno prese savie e proficue risoluzioni, e che saranno esse eseguite esattamente da tutti i soci. Compio con vivo piacere siffatto incarico del Santo Padre e coi sensi della più distinta stima mi è grato confermarmi — Della S. V. Illustrissima,

« Roma, 28 agosto 1885,

« *Aff.mo per servirla*

« L. Card. Jacobini. »

7. A Firenze, la sera del 10 settembre, a ore 8, il benemerito Circolo della Gioventù Cattolica teneva la consueta sua settimanale riunione nella residenza Sociale posta, al terreno del palazzo dei Conti Pasqui Cartoni in via Pinti, nº 29. L'adunanza era pressochè sul terminare, quando improvvisamente venne udita una fortissima, orrenda detonazione, seguita da un lampo e da un nuvolo di densissimo fumo che penetrò nella sala maggiore ove si tengono le adunanze del Circolo. A tale fragore, i Soci balzarono in piedi, e, capito subito di che cosa trattavasi, afferrarono sedie e bastoni ed in un baleno precipitaronsi nell'atrio del palazzo e nella via per cercare la cagione di quello strepito veramente infernale. Fu veduto un individuo correre velocemente nella direzione della Via di Mezzo, ed alcuni Soci armati di seggiole si diedero, unitamente ad alcuni accorsi, ad inseguirlo, ma senza alcun buon risultato, essendosi l'assassino dileguato nella penombra di quella via, come quella di Pinti, poco frequentata nelle ore notturne. Frattanto all'ingresso del Circolo erasi radunato gran folla ansiosa di conoscere che cosa fosse accaduta di sinistro; giungevano pure l'ispettore di P. S. cavalier Del Zoppo, con alcune guardie, altre in divisa, altre in borghese. Dalla caserma dei Reali Carabinieri, nella prossima via dei Pilastri, recavansi nella Sede del Circolo, il Colonnello, alcuni ufficiali superiori e militi della benemerita arma, per raccogliere notizie sul tristissimo avvenimento. Recatosi sul luogo dell'esplosione accaduta sulla porta del Circolo fortunatamente chiusa a doppia e robusta serratura, fu veduto il pavimento tutto cosparso di minutissimi pezzi di ferro, vetro, e scheggie di una grossa bottiglia di terra cotta; fu verificato con molta indignazione, trattarsi di una bomba lanciata da mano infame, e dalla competente autorità accorsa sul luogo, venne redatto il verbale dell'accaduto. La folla radunata nella via era andata aumentando assai ed imprecava all'autore di sì esecranda infamia, che aveva gettato lo spavento e lo scompiglio in tutto il vicinato. Rassicurata dalle guardie che niuna disgrazia era avvenuta, a mano a mano si andò dileguando. La detonazione fu sì forte da far cadere dalla lanterna delle Scale del Palazzo alcuni vetri frantumati, ed essere udita da varii individui all'Arco del Mercatino di

S. Piero, distante molto dalla residenza del Circolo Cattolico. Alcuni inquilini del palazzo accorsero nelle Sale del Circolo, unitamente alla forza pubblica, prodighi di squisite gentilezze e cortesie infinite ai Giovani del Circolo. Fu veramente un prodigio di Maria santissima fervorosamente invocata da quei cari ed egregi Giovani sotto il titolo dell'Annunziata, al momento della orrenda detonazione, se la bomba infernale non produsse la benchè minima lesione alle persone che trovavansi nella sede del Circolo. È da notarsi che qualche giorno innanzi nell' atrio piccolo del Palazzo e in prossimità della porta piccola che dà accesso ad una sala del Circolo, venne trovato scritto con carbone sul muro, *morte ai clericali, viva l'ateismo, viva Mazzini, viva la libertà*, ecc. ecc.; iscrizioni che furono tosto cancellate dai domestici degli inquilini abitanti nei quartieri ai quali si accede dalla porta segnata col numero 27. È anche da richiamarsi alla mente la esplosione della castagnola avvenuta sere innanzi sul limitare della Chiesa dell'Università dei Librai in via Ghibellina, nell'istante in cui il Reverendissimo vice assistente del Circolo impartiva in occasione delle Quarantore la benedizione eucaristica a moltissimi devoti, fra i quali erano pure alcuni membri del ricordato Circolo Cattolico. L'esplosione di questa bomba, può senza tema di andare errati, attribuirsi alla rabbia infernale dei settarii nel veder risorgere in Firenze il sentimento cattolico, da essi ritenuto per morto; sentimento a cui il Circolo colla sua ammirabile attività e colle sue opere ha dato la Dio mercè valido incremento. Frattanto nell'annunziare che la polizia ha già arrestato un giovane calzolaio abitante in via della Pergola, come principale autore di questo infame attentato, esprimiamo al Circolo Cattolico la nostra più viva simpatia ed anche le nostre congratulazioni per lo scampato pericolo.

Fu pubblicata in questa circostanza la seguente:

PROTESTA

del Circolo Sant'Antonino Arcivescovo di san Filippo Neri, della Società della Gioventù Cattolica Italiana.

I sottoscritti, riuniti in adunanza ordinaria, nella sera del 10 andante protestando altamente indignati contro l'infame attentato a cui sono stati fatti segno nella loro residenza sociale nella sera stessa di giovedì alle 8 e tre quarti, coll'esplosione di una bomba micidiale sulla porta dell'ingresso interno, e mentre invocano dalla competente autorità quegli energici provvedimenti atti a tutelare efficacemente la libertà dei loro pacifici convegni, fa voti affinchè colui che in faccia a tutti gli onesti, si è reso reo di cotanta esecrabile infamia, cada sollecitamente nelle mani della giustizia e riceva quella punizione che ben gli spetta.

Dalla Sede del Circolo della Gioventù.

Via Pinti 29, terreno.

Firenze, li 10 settembre 1885.

8. La Sacra Congregazione dell'Indice, con decreto del 7 settembre 1885, ha condannato e iscritto nell'elenco dei libri proibiti, i seguenti:

La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX, per Davide Silvagni. Volume 3° edito a Roma, tip. del Senato.

Del Papato nei tre ultimi secoli, per Terenzio Mamiani. Opera postuma, edita a Milano, tip. dei fratelli Treves.

Antonio Stoppani e la Civiltà Cattolica, per G. B. Bulgarini, edito a Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti.

Di una nuova accusa mossa da S. E. Reverendissima il Cardinale Zigliara al sistema filosofico di Antonio Rosmini, di G. B. Bulgarini, edito a Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti.

Tutte le Opere in qualunque lingua siano stampate, del prof. Vera Augusto: il quale prima della morte lodevolmente si sottomise e riprovò tutte le anzidette opere, già condannate con Decreto del 22 dicembre 1876.

II.

COSE ITALIANE

1. Nuove partenze per l'Africa – 2. Il disastro di San Cosimato in Roma — 3. Due giorni di disordine a Napoli — 4. Il cholera in Palermo e l'anarchia nell'Isola — 5. Incertezze e debolezze governative — 6. Le grandi manovre — 7. Congressi scientifici — 8. Condanna del Sommaruga.

1. Il 10 di settembre, partivano da Roma un centinaio di bersaglieri appartenenti al 1° reggimento. Essi cambiano la stanza dell'Eterna Città con quella di Massaua!

Questi bersaglieri partiti da Roma sono comandati da quattro ufficiali, a cui i colleghi, la mattina del 9 di settembre, offerirono una colazione, alla quale prese parte il colonnello Aymonino, comandante il reggimento, che salutò con un brindisi gli ufficiali presso a partire.

Ed augurò « che la stella d'Italia brilli sul loro capo. » Si può essere certi che sul capo di quanti vanno in Africa *brillerà il sole*, che è qualche cosa di più della *stella!* e che sole! il *sole africano.*

« Pare adunque, dice l'egregia *Unità Cattolica* di Torino, che una lotta sia incominciata tra questo *sole* e questa *stella.* La rivoluzione ha acceso la guerra perfino in cielo! Le *stelle* si sono ribellate al *sole*, ed il *sole* punisce le *stelle.* Contro la *Stella d'Italia* oggidì tenzona il *Sole d'Africa.* Chi vincerà? »

2. San Cosimato è in capo a Trastevere; era una volta (ed è poco) tutto circondato da prati; ma que' prati vanno scomparendo di giorno in giorno sotto una moltitudine di edifizi regolari, uniformi, ineleganti, allineati, con sei ordini di finestre ciascuno: è una febbre di costruzione che prende Roma da tutte le parti, così in alto come in basso, dovunque vi

sia un palmo di terreno non ancora abitato. Ora colà appunto in un casone dei fratelli Tosoni, che è sull'angolo di una nuova via rispondente al mezzo del prato, avvenne nei giorni passati una grave disgrazia: due giovani stuccatori ed un manovale lavoravano sull'ultimo ponte intorno al grosso cornicione che fascia la intiera casa: questo ponte era costrutto con legname fradicio, e male. Quand'ecco improvvisamente si stacca dal muro una gran parte del cornicione, che precipitando fragorosamente di ponte in ponte trascina nel vuoto uno degli stuccatori e il manovale. I funai, che lavoravano nel prato, al frastuono, alzano gli occhi e vedono una nuvola densa che avvolge la fabbrica, e in mezzo ad essa un rovinio di travi infrante, mattoni, pietre e sostegni di ferro. Per buona sorte gli operai, che erano nei piani sottostanti, si salvarono fuggendo; ma le due vittime, i due caduti dall'alto, giacevano pur troppo sotto le rovine.

Accorsero subito due guardie municipali, poi questurini, poi i vigili e mezza compagnia di bersaglieri da san Francesco a Ripa, e tutti si diedero attorno a togliere i due disgraziati di sotto alle macerie, e vi riuscirono non senza molta fatica; il più malconcio era lo stuccatore Annibale Liborio, d'anni 30, con gravissima ferita alla testa ed alla schiena; lo trasportarono a San Gallicano, e si dispera di salvarlo; il manovale Corpetti Augusto, d'anni 18, se la cavò con una lussazione all'omero. Verso le undici e mezzo andarono colà il sindaco, il prefetto ed alcuni funzionarii di pubblica sicurezza, che vi trovarono il colonnello ed un maggiore dei bersaglieri. La folla poi che accorse fu molta per tutta la giornata, l'indignazione di tutti grandissima; non è questa, è vero, la maggiore delle disgrazie avvenute di questi mesi all'Esquilino, al Maccao, al Testaccio e dovunque s'innalza Roma nuova; ma ciò che spaventa è il continuarsi incessante della omai lunga serie di rovine e catastrofi, dovute alla incuria degli ingegneri ed all'avara speculazione dei proprietarii. I giornali fanno eco alle lagnanze del popolo. « Il Municipio nomina Commissioni su Commissioni, dice la *Rassegna,* ma, malgrado, anzi ad onta delle Commissioni, i costruttori continuano a costruire i ponti col legno fradicio, ad edificare su terreno mal certo ed a porre in opera materiali pessimi. Non è a dire che, ove le Commissioni avessero fatto il loro dovere, non si fosse potuto prevenire il disastro: il ponte di casa Tosoni, come quelli degli edifizi vicini, era esposto al pubblico da oltre una diecina di mesi; ma nessuno li aveva ancor visitati, o chi li aveva visitati ha chiuso compiacentemente gli occhi ed è stato sordo ai richiami.

3. Il 9 di settembre in seguito all'arrivo del *Galileo Galilei*, proveniente da Palermo, ebbero luogo a Napoli dei disordini, sui quali diffusi particolari han dato i fogli di quest'ultima città. Ecco quanto scrive il *Pungolo:* « I battellieri della marina hanno visto, in sulle prime ore di stamane,

sbarcare da un piroscafo moltissime persone, che si sono poi accostate in apposite imbarcazioni alla riva, e vi hanno preso approdo. Eran meglio di 150 passeggieri. I battellieri, marinai e facchini dello scalo non sapevano fino a quel momento nessuna notizia dei casi di cholera a Palermo. Hanno saputo ben presto che proprio da Palermo arrivava il vapore, e che gli sbarcati erano Siciliani fuggenti. Allora per allora la notizia si è diffusa, gettando l'allarme in tutta la popolazione della Marina. I battellieri si sono raccolti colle loro famiglie sulla strada, ed hanno immediatamente improvvisata una dimostrazione. Le bandiere erano state trovate non si sa dove. Erano vecchie e logore bandiere attaccate a mazze, e i dimostranti ascendevano, tra uomini e donne, a poco più di un centinaio; ma per via la folla si è moltiplicata stranamente. In piazza Municipio, sotto i balconi di piazza San Giacomo si potevano contare circa 600 persone, che gridavano: *Fuori i Siciliani! Vogliamo le quarentene!* Una Commissione dei dimostranti si è recata dal sindaco. Ha detto nella forma più vivace ed eloquente che Napoli e la sua popolazione, flagellata l'anno scorso, proprio di questi giorni così crudelmente dal cholera, avevano il diritto di essere preservata con ogni mezzo, come il Governo si era affrettato a fare per Palermo. Il sindaco ha risposto che non avrebbe mancato di manifestare con la maggiore energia questi voti di Napoli, che, fortunatamente immune, nulla deve trascurare per la sua preservazione. Discesa nella piazza, la Commissione ha riferito alla folla le parole del sindaco, che sono state vivamente applaudite. »

Intanto si diceva che un altro legno sarebbe venuto da Palermo l'indomani. Se ne conosceva anche il nome: il *Marsala*, della Società generale di Navigazione, con a bordo circa 500 profughi. Allora si pensò di andare alla Prefettura per impedire che questi sbarchi avvenissero. Sotto ai balconi della Prefettura le grida di *Fuori i Siciliani, vogliamo le quarantene!* furono ripetute dalla folla sempre crescente. Un'altra Commissione fu ricevuta dal conte Sanseverino e gli espresse i voti innanzi detti. Il prefetto promise ai dimostranti di informare immediatamente il Governo di quanto avveniva a Napoli e delle giuste domande di questa cittadinanza. Allora la dimostrazione si sciolse, e tutto parve ritornato nella calma. Ma la notizia sparsasi poco dopo di arrivi imminenti da Palermo, e per i quali nessuna disposizione vi era o poteva prendersi, suscitò nuovi timori. Un'altra e più numerosa dimostrazione venne dalla Marina, attraversando Toledo fino a piazza Plebiscito. Le bandiere erano molte e le donne quasi in maggioranza. Tutto il Popolino di Porto era stato messo sossopra. Con maggior clamore si ripetevano le stesse grida, quando qualcuno nella folla disse che i Siciliani venuti quel giorno erano alloggiati all'*Hôtel de Russie*, all'*Hôtel de Rome*, e all'*Hôtel Royal*. Allora tutti si sono incamminati verso Santa Lucia per andare a gridare anche sotto le finestre di quegli alberghi. Le guardie ed i carabinieri

si slanciarono di corsa verso l'*Hôtel de Rome*, per chiuderne le porte e salvarlo dall'invasione improvvisa. Ma la folla fu più sollecita. Gli alberghi *De Rome* e *De Russie* sbarrarono subito le porte e le finestre La folla gridava sempre.

Fin qui non si era usciti dai limiti più pacifici. Ma uno dei soliti eccessi di zelo irritò la folla, e per poco non lasciò traccie lamentevoli. Un carabiniere credette di dovere lacerare una bandiera che una donna levava in alto, come se qnella bandiera fosse un segno sedizioso. Altri carabinieri si scagliarono addosso ad una donna per arrestarla. Non si può descrivere lo sdegno che questo atto della forza pubblica suscitò nella folla. Si gridava: *Vogliamo la bandiera! Viva la bandiera nazionale!* Erano le donne che gridavano e si agitavano di più. Guardie e carabinieri le respingevano a spintoni. Qualche pietra cominciò a cadere nel gruppo dove era la forza pubblica. Questa sguainò le daghe ed impugnò i *revolvers*. La colluttazione era violenta, i sassi piovevano da tutte le parti, anche dalle finestre; una scena sanguinosa pareva inevitabile. Un carabiniere fu leggermente ferito alla fronte. In quel momento parecchi gentiluomini si gittarono coraggiosamente tra la folla e la forza pubblica e per tal guisa impedirono che non avvenisse di peggio. E si deve veramente a loro se non si trascese più oltre dall'una parte e dall'altra. Si durò grandissima fatica a calmare gli animi. Erano tra la folla, per tranquillarla, i vice-sindaci della sezione San Ferdinando, barone Nolli, e conte Francesco Caracciolo, e varii cittadini. Il prefetto ordinò che la bandiera fosse restituita, anche lacera com'era ai dimostranti. La folla afferrò quei brani di bandiera, levandoli in alto e battendo le mani con entusiasmo. Tre popolani arrestati, per lodevole provvedimento della Questura informatane telegraficamente dall'ispettore cavaliere Brunelli, furono subito dopo rilasciati in libertà. Ed anche questa deliberazione venne accolta da fragorosi evviva dalla folla. Così l'ordine e la quiete pubblica furono ristabiliti.

4. Il cholera in Palermo fu importato da una nave a vela che durante la traversata aveva avuto un marinaro morto del fatal morbo. Respinto il legno dall'Asinara, volse la proda a Palermo, dove fu ammesso a scaricare del cemento, e ripartire. Persone che ebbero contatto col naviglio infetto inocularono il male dentro un sudicio chiasso al Borgo; ai primi indizii del contagio il Municipio non tardò a prendere tutte quelle provvidenze che in simili casi sono suggerite dalla scienza. Ma fu indarno. Pochi giorni dopo il cholera si palesava in varii punti della città; la quale ne fu soprammodo spaventata consapevole per esperienza avutane in passato dei terribili disastri che seco adduce. Il popolo principalmente sentì più che paura sdegno, atteso che il governo, sempre tentennante quando si tratta di provvedere alla salute pubblica, negò sul principio di accordare alla Sicilia la quarantena, com'era stato fatto l'anno passato.

Per questo, colla sua solita logica il popolino ne inferiva, che questa volta si voleva il cholera in Sicilia. Di qui le scene che si sono dovute deplorare, e che ricadono tutte su chi avea il dovere di evitarle; scene luttuose per verità, delle quali nelle ultime invasioni dell'istesso morbo non c'era esempio in Palermo, perchè tanto nel 1854, che nel 1867 non sappiamo che sieno avvenuti disordini, non diremo uguali, ma nè tampoco somiglianti a quelli presenti. Il popolino in quelle due invasioni, e furon gravi, più gravi che non la presente, non che mostrarsi diffidente delle provvide cure del governo, riceveva invece con gratitudine e fiducia i medici e i soccorsi che gli si davano. Delle scene di sangue avvenute nella prima invasione del 1837 non è da parlare. Quelle scene furon provocate dai cospiratori della *Giovine Italia* i quali per ribellare la Sicilia ai Borboni, vi andavano spargendo per l'isola essere il cholera opera del Governo e veleno *gettato* dai suoi segreti agenti. Il male sino al giorno d'oggi è andato sempre crescendo; ma è da sperare che voglia presto cessare dal menare strage. Il Municipio, il Clero, e le varie Società filantropiche e politiche di Palermo, hanno gareggiato di zelo per arrestare il corso del male, e per soccorrere i contagiati, senza aver bisogno che di fuori accorressero squadre, croci e simili giunterie, con le quali oggi la borghesia massonica intende di corbellare il popolo o quanto meno far morire la gente senza i conforti della religione.

Intanto che queste cose accadevano in Palermo, le città dell'isola domandavano i cordoni. Ne avevano il diritto. Non gli avea imposti il governo l'anno passato? Non furon viste la Spezia e Busca strette in una cerchia di baionette per impedire il propagarsi del male? Quest'anno il governo decretò altrimenti: questo è naturale, in un governo che non ha principii fissi e muta a ogni ventiquattr'ore quelli che oggi si chiamano criterii governativi, e non sono poi che puri arbitrii di questo o di quel ministro o di chi ne faccia le veci. Ciò non piacque ai Siciliani, e perchè forza rimanesse alla legge, cioè alla volontà di chi governa, si dovette spedire a Messina, Catania, Caltanisetta, Girgenti, poco meno che un esercito per far cessare lo stato di anarchia in cui si trova la Sicilia. V'ha per altro chi crede che i disordini dell'Isola non siano che un vero pretesto, e che sotto questo straordinario invio di soldatesche non si celi qualche colpo di testa del Governo, o a meglio dire un colpo di mano sopra Tripoli.

5. È stato detto che il governo ha data in quest'occasione una novella prova della sua fiacchezza e della sua incertezza; ed è vero, verissimo. Un governo forte non piega facilmente alle voglie di una popolazione, dove non si vedano ragioni forti di piegare. A nostro avviso la sua maggior colpa consiste nel non avere frenato l'agitazione, invece di farla crescere a dismisura. Frenandola a tempo molti inconvenienti si sarebbero probabilmente evitati. E a ragione si è deplorato che l'on. Depretis non

fosse corso immediatamente a Roma. È strano infatti che in momenti così difficili si cerchi il governo invano nella sua sede, vale a dire nella capitale del Regno. Ma queste lagnanze rimangono prive di effetto. Oh allora perchè sono andati questi signori a insediarsi in Roma togliendola al Papa? Non è egli evidente pel fatto medesimo di tanti mesi dell'anno in cui Roma è lasciata in abbandono, che essa non è una capitale adatta a questo italo regno?

6. Il cholera ha disturbato le grandi manovre che furon fatte testè sui campi lombardi. Il ministro della guerra, per evitare il pericolo della importazione e della diffusione del morbo, ha revocato il decreto che chiamava sotto le armi alcune classi, e così invece di cinquantamila uomini, come da prima era stato stabilito non se ne trovarono per quelle esercitazioni che trentamila. I risultati delle manovre e della rivista, stando al giudizio di persone competenti, non furono molto felici; sebbene in qualche modo sieno stati tali da mostrare i progressi dell'esercito italiano. Alle grandi manovre fu presente Re Umberto, ed alla rivista anche la regina Margherita.

7. Tre congressi scientifici e letterarii ebbero luogo nel passato settembre: lo storico a Torino, il geologico ad Arezzo e il metereologico a Firenze. Nel primo apparve manifesto a tutti il disegno di fare più che un congresso letterario una corsa di piacere; avvegnachè per tre giorni non abbiano fatto altro i congressisti che rovistare nelle canove e far brindisi. Dopo la famosa colazione del signor Bernardo Sogno, venne la passeggiata di Saluzzo e di Verzuola, e poi banchetti, e sempre banchetti. Di quel di Arezzo, si può dire sottosopra lo stesso. A Firenze i congressisti metereologici pigliarono la cosa più seriamente; e perchè in quell'adunata scientifica figuravano in buon numero i sacerdoti, alcuni giornali liberaleschi non ne han parlato che con parole di spregio. Si sa al liberalismo non piace che gli ecclesiastici si occupino di scienza, perchè conoscono che un sacerdote dotto può fare la barba di stoppa a mille liberali saputi. Il Municipio di Firenze fece per altro a quei benemeriti ed egregi scienziati le migliori accoglienze che mai. Fu notato che il generale Genè mostrossi di un'affabilità pari al suo merito scientifico. Uguale accoglienza si ebbero nella vicina Fiesole da quell'egregio e venerando Vescovo che è monsignor Corsani e dal Municipio. I Congressisti rimasero contentissimi ed ammirati del magnifico assetto in cui trovarono l'Osservatorio metereologico fondato da Mons. Corsani nel suo Seminario.

8. Il Sommaruga, l'editore delle *Forche Caudine*, della *Cronaca Bizantina*, e di tutte le vergogne pornografiche della Scuola verista è stato finalmente condannato a sei anni di prigione e 1500 lire di spese. E non s'era nulla risparmiato per sottrarlo a questa doppia pena!

Tutti i giornali liberali sono d'accordo nel riconoscere che la condanna del Sommaruga è una grave ferita portata all'ordine di cose che

regna in Roma. « Il fatto veramente serio ed importante, osserva la *Capitale* del 20 settembre, è quello della condanna, perocchè questa non colpisce tanto l'uomo, quanto il sistema. L'apologia di questo sistema anzi fu il cavallo di battaglia di tutti i difensori del Sommaruga. L'uno disse che infine il suo cliente aveva fatto *ciò che fanno impunemente molti altri:* un secondo aggiunse che non si poteva imputargli a colpa l'essere *un portato dei tempi:* il terzo, che era stato perseguitato dalla Questura, non tanto per colpire l'individuo, come per distruggere l'ambiente. »

E per dimostrare che, in fin dei conti, il Sommaruga non è colpevole se non di quello che *molti* altri hanno fatto e fanno in Roma impunemente, la *Capitale* racconta quanto segue: « Tempo fa abbiam visto persino un deputato sottoscrivere *un documento obbrobrioso*, nel quale prometteva di vendere la propria influenza od il proprio appoggio! Quanti, senza arrivare alla estorsione, sanno adoperare l'intimidazione mascherata per raggiungere il loro intento! La differenza sta in ciò: che queste azioni isolate presentano il guasto di uno, dieci, venti individui, mentre chi le erige a sistema e ne fa, per così dire, una professione esercitata pubblicamente, diffonde il guasto in tutta la società, e spinge coll'esempio ad imprese molto peggiori. E questo sistema si è estrinsecato con tutta l'evidenza immaginabile. » Andate ora a cantare le glorie del 20 settembre 1870!

III.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. La Germania e la pace europea — 2. Le espulsioni dei Polacchi sudditi russi e austriaci — 3. Le elezioni — 4. Inaudito privilegio accordato al principe di Bismark e alla famiglia di lui — 5. La conferenza dei Vescovi in Fulda, e il *Kulturkampf*.

1. È cosa ormai intesa, e dai fogli officiosi giornalmente ripetuta, che la Germania unificata non ha che una missione di pace e di concordia fra gli Stati europei. Tale si dice essere lo scopo della sua politica, tale il fine, a raggiungere il quale essa mette in opera tutta la potenza derivatale dagli ultimi avvenimenti. Un quadro così seducente ha, pur tuttavolta, i suoi punti neri, e questi si mostrano soprattutto dal lato della Germania. Non sono appena composte le difficoltà sopraggiunte con l'Inghilterra rispetto alla politica, che i nostri ufficiosi, probabilmente per rompere la monotonia delle loro sempiterne assicurazioni pacifiche, aprono il fuoco contro la Francia. Il *Temps* di Parigi riproduce le conchiusioni d'una rivista militare, con le quali si domanda un aumento della cavalleria sul confine orientale. Quest'articolo si fonda sopra un lavoro pubblicato in una rassegna tedesca, e si astiene da ogni riflessione politica: ciò non

ostante, la pubblicazione del *Temps* basta per produrre fra i nostri ufficiosi una vera tempesta. La *Koelnische Zeitung* forma una requisitoria in tutte le regole contro gli statisti francesi, che, secondo lei, non aspettano che la prima occasione per romper la pace e piombare addosso alla Germania. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* rincara ancora la dose sul foglio di Colonia, e scaglia minacce contro la Francia, dopo averle provate le sue tendenze bellicose. Di qui è sorto naturalmente il dubbio se un tal cambiamento di linguaggio degli ufficiosi non fosse l'indizio di un cambiamento di politica da parte della Germania. Da più d'un anno esisteva fra la Germania e la Francia un accordo, che non è rimasto privo di buoni risultati per i due paesi, conforme lo han provato le stipulazioni del congresso di Berlino: e adesso basta un semplice articolo di un giornale perchè il Cancelliere, col mezzo de' suoi ufficiosi, imprenda un vero e proprio assalto contro la Francia. Neppure le persone più perspicaci han potuto scoprire la ragione di questa *doccia d'acqua fredda* lanciata contro la Francia. Attenendosi agli esempii del passato, e' bisogna credere che siasi voluto trar profitto dallo spettro della riscossa francese per preparare il popolo germanico a nuovi aumenti delle sue gravezze militari. I sette anni, pe' quali il Reichstag aveva approvato nel 1878 il bilancio della guerra, sono oggimai per spirare. Il Cancelliere desidera adesso un rinnovamento di questo settennato, ma lo Stato maggiore esige nel tempo stesso la creazione di parecchi nuovi reggimenti di cavalleria e d'artiglieria, non che altri considerevoli aumenti.

Fatto sta che tali scappate de'nostri ufficiosi destano una certa apprensione in tutta Europa; apprensione, che, ricollegata col settennato militare, fornisce la più chiara dimostrazione dello stato precario, in cui l'Europa stessa si trova. La Germania, che ora dirige la politica generale, non riesce a ispirare una maggiore fiducia, a fondare una stabilità maggiore, che non facesse l'avventuriere Napoleone III quando era l'arbitro di tutta Europa. La cosa non è, veramente, troppo lusinghiera per un Governo, che mena vanto delle sue aspirazioni pacifiche e del suo rispetto per ogni diritto. I nostri ufficiosi han dichiarato che l'abboccamento di Kremsier era una nuova guarentigia di pace. Avendo la Russia desiderato un ravvicinamento alla Germania, questa avrebbe posto come condizione un accordo con l'Austria. A Kremsier, i Cancellieri d'Austria e di Russia conferirono lungamente fra loro, e ricevettero dispacci del principe Bismarck: tratterebbesi adunque del rinnovamento dell'alleanza dei tre Imperatori. Quest'alleanza, però, non durerà se non fino al giorno, in cui gl'interessi opposti dell'Austria e della Russia ne rendano inevitabile la rottura.

Avvi ancora un'altra ragione, che induce i tre Imperi a restare momentaneamente uniti. Da qui a qualche mese, le nuove elezioni consolideranno o rovescieranno il ministero *tory* in Inghilterra. D'altra parte,

l'elezioni trasformeranno del pari il Governo di Francia, dove fa pur di mestieri eleggere un nuovo presidente della repubblica. Finchè non siansi compiute queste due trasformazioni, non può parlarsi d'un'azione seria da verun lato, perocchè nessun assegnamento è da fare su Governi agonizzanti. Tutto adunque resterà sospeso; la politica estera, la questione afgana e la questione egiziana.

Si comprende, naturalmente, che la faccenda delle isole Caroline non può esser presa in considerazione sotto l'aspetto delle dimostrazioni spagnuole, le quali sono affatto fuori di luogo e non hanno relazione alcuna col soggetto in disputa. Quelle isolette occupano una superficie di 47 miglia quadre, e non contano che 40,000 abitanti secondo alcuni, e secondo altri 20,000 o 10,000 abitanti. Esistono in esse alcune fattorie inglesi, e una diecina di fattorie tedesche; e siccome non v'ha nelle isole alcun Governo costituito, così le fattorie tedesche han domandato la protezione del Governo Germanico. La Spagna ha, senza dubbio, qualche diritto sulle dette isole, ma non vi mantiene nè forza armata nè pubblici ufficiali. I giornali spagnuoli, nel riempiere che han fatto le loro colonne di proteste contro l'aggressione germanica, han dimenticata la cosa più essenziale: il dirci, cioè, dove sia la residenza delle autorità spagnuole sulle Caroline. Su questo non fiatano nemmeno, nè alcun trattato di geografia o di statistica somministra, del resto, informazioni a tale proposito. La Germania, al certo, non annette alle isole Caroline cotanta importanza da romperla, per causa d'esse, con la Spagna. Gli spagnuoli dovrebbero altresì ricordare che fu in grazia della Germania se l'Inghilterra e le altre potenze riconobbero i diritti della Spagna sulle isole Soulons ed altri de' suoi possessi fino allora contrastati.

Le dimostrazioni antigermaniche in Spagna moverebbero al riso se non avessero il loro lato grave. Questo consiste nell'esser dirette dal partito rivoluzionario contro il re Alfonso XII, e, come si capisce, validamente incoraggiate e sostenute dai rivoluzionarii francesi, i quali mettono ogni perseveranza nel cercare di raggiungere il precipuo scopo, quello cioè, di stabilire la Repubblica in Spagna e in Italia. Ecco a che cosa dovrebbero rivolgere tutta la loro attenzione i governi monarchici.

2. Nel mentre che si stanno levando a cielo i benefizii dell'accordo de' tre Imperatori, l'aria risuona delle grida di disperazione di migliaia di Polacchi che vengono brutalmente espulsi dalla Prussia. I giornali riboccano a questo riguardo di particolarità strazianti. Certo Schlenk, lavorante di miniere a Myslowitz, padre di cinque figli, uno de' quali venuto ultimamente alla luce, è colpito di espulsione per esser nato in Russia durante un soggiorno di qualche anno fatto colà da' suoi genitori, che erano Prussiani. La Russia naturalmente, ricusa di riceverlo, perchè lo considera, e con ragione, come uno straniero, come Prussiano. A lui dunque non rimane altro partito che quello di andare in America,

frattanto che la sua famiglia resterà a carico della carità pubblica. I giornali di Danzica mettono in sodo che, se non vengono annullati certi ordini d'espulsione, il commercio di quella città nè risentirà un danno considerevole. Parecchi negozianti in grande e agenti commerciali, che mantengono le relazioni della città stessa con la Polonia, han ricevuto avviso della imminente loro espulsione; ed è stato inoltre significato ai molti negozianti, agenti e navicellai, che trasportano immensi carichi di grano sulla Vistola al porto di Danzica, che non potranno più d'ora innanzi oltrepassare il confine.

A Thorn, l'autorità prussiana ha arrestato un tale, che la Russia aveva espulso come Prussiano, e lo ha trasportato a Danzica per incorporarlo nell'esercito: ma ha rimandato in Russia la moglie di lui, che per malattia non poteva, poveretta! nemmen reggersi in piedi. Di rincontro, l'autorità prussiana espelle altresì le donne prussiane maritate ad uomini originari della Polonia russa, non che i loro figli. Quasi tutte queste donne ricusano fermamente di seguire i mariti loro in Russia; una di esse, presa dalla disperazione, ha per ben tre volte tentato di uccidersi durante il viaggio, e, diventata affatto furiosa, ha imprecato al Governo prussiano. Per tal guisa, tutti i giorni, accadono scene spaventevoli sui confini e nelle città e villaggi, donde tolgonsi a forza le persone da espellersi. Diecimila già sono espulse e rovinate, e altre ventimila attendono un'egual sorte.

I giornali di confine assicurano che non si decreta l'espulsione contro i protestanti originarii della Polonia, ma che l'odioso provvedimento è rivolto soltanto contro i cattolici. Dacchè domina il *Kulturkampf*, il Governo prussiano fa prova d'un accanimento, d'un avversione particolare contro i Polacchi. I suoi giornali lanciano accuse ed eccitamenti indegni contro di loro, e persino in seno al Reichstag sì il Cancelliere come gli oratori del Governo prorompono in imprecazioni e ostentano un odio feroce verso tutto ciò, che sa di polacco. Vi fu un tempo, fino al 1840 o in quel torno, in cui le relazioni fra Polacchi e Tedeschi erano eccellenti, facevansi fra loro un gran numero di parentadi, e i Polacchi entravano di buon grado negli uffici pubblici e nell'esercito della Prussia. Vero è che lo spirito di nazionalità, attizzato da Napoleone III, ha prodotto il suo effetto in mezzo a noi: ma la colpa è anche del nostro Governo, che, con la gretteria e l'intolleranza proprie del protestantesimo, non è fatto per conciliarsi l'affezione delle popolazioni conquistate. Questo cieco accanimento contro i Polacchi gli spinge nelle braccia della Russia e del panslavismo. Giorno verrà, in cui l'urto fra la Russia e la Germania non potrà altrimenti evitarsi: allora questa politica di persecuzione porterà i suoi frutti.

Del rimanente, la Russia ricorre alle rappresaglie. Essa costringe i Tedeschi dimoranti in casa sua a farsi naturalizzare, ovvero gli espelle:

anzi molti di loro vengono espulsi senza lasciar loro l'alternativa della naturalizzazione. Nelle province baltiche, un tempo tedesche, la lingua tedesca, sebbene sia la lingua ufficiale, è perseguitata: i borgomastri di Riga e di Reval sono stati ultimamente destituiti, perchè ricusavano di servirsi della lingua russa. Si noti, essere le due città interamente tedesche.

3. Il giorno dell'elezioni per la seconda Camera di Prussia non è per anco fissato; ma i partiti fanno intanto i loro preparativi, tengono riunioni e redigono manifesti. I nazionali-liberali fanno una figura assai miserabile; le loro agitazioni non approdano a nulla; essi han perduto affatto la fiducia degli elettori. Nè meglio avventurato di loro è il partito conservatore a causa de' suoi recenti atti di condiscendenza inverso il Governo e i nazionali-liberali. Questo partito è così spiccatamente governativo, che non può fare assegnamento sopra aderenti risoluti e vigorosi; esso si compone, altronde, di uomini molto onorevoli, e per questa ragione potrà sempre fare un'assai buona figura. Ma nel suo manifesto esso non si atteggia a partito fermo e indipendente, soprattutto in quanto concerne la questione capitale del *Kulturkampf*. Il manifesto afferma che i conservatori vogliono, sì, accordare alla Chiesa cattolica l'indipendenza necessaria nei rapporti religiosi, ma non possono, d'altra parte, tollerare che lo Stato rinunzi a' suoi diritti essenziali. Ciò non impegna a nulla, così assicura la *Nationalzeitung*, giornale molto ostile alla Chiesa; conciossiachè, essa dice, tutti i partigiani del *Kulturkampf* possano sottoscrivere a una promessa come questa, vaga oltremodo e che si presta a tutte le possibili interpretazioni.

Di qui è che la *Germania*, la *Volkszeitung* di Colonia, il *Westfaelische Merkur* e gli altri organi della stampa cattolica dichiarano, a tante di lettere che, nelle circoscrizioni miste, gli elettori cattolici non daranno voto per i conservatori se non quando i loro candidati abbiano presi impegni formali. Il Governo, secondo il suo solito, cerca di trarre in inganno i cattolici, facendo strombazzare da' suoi fogli ufficiosi alcune mitigazioni delle leggi di maggio.

Il Governo inoltre apre una nuova campagna contro i socialisti e i progressisti. Fra gli altri provvedimenti, esso ha fatto chiudere la tipografia del signor Kraecker a Breslavia, sotto pretesto di esservi stati stampati molti giornali ed opuscoli, che l'autorità ha dovuto interdire in virtù della legge contro i socialisti. È questo un provvedimento assai grave, vuoi dal lato della libertà della stampa, vuoi dal lato dell'industria.

D'altra parte il Governo, fondandosi nel disposto d'una legge ormai vieta, ha intentato un processo per restituzione delle somme, che certi deputati socialisti e progressisti avrebbero ricevute dai loro correligionarii per sopperire alle spese della loro dimora in Berlino durante la sessione del Reichstag. È cosa notoria che i componenti quest'ultimo non godono

di alcuna indennità; onde i socialisti si sono, a quanto sembra, tassati a vicenda per indennizzare i loro deputati indigenti. I giornali fanno osservare che la legge, di cui si prevale il Governo, è diretta contro i pubblici ufficiali, e che, per conseguenza, essa sarebbe anzi tutto applicabile al principe di Bismark, il quale ha ricevuto un regalo di 1,500,000 marchi in ricompensa di servigii, per i quali è già pagato come pubblico ufficiale. I deputati, al contrario, non rivestono la qualità di pubblici ufficiali, e il *Landrecht*, che contiene la legge precitata, non ha di essi la menoma conoscenza, per essere di gran lunga anteriore all'introduzione del sistema parlamentare.

4. Oltre ai 1,500,000 marchi, che hanno servito ad acquistare il possesso di Schoenhausen offerto al Cancelliere, la sottoscrizione aperta dagli ammiratori di lui ha prodotto un incasso di 1,200,000 marchi, che sono stati messi a disposizione del principe Bismark. Questi gli ha destinati a una fondazione *(Schoenhausenstiftung)* in favore dei professori aspiranti a un collocamento in pubblici istituti, de' loro figli e delle loro vedove. Gl'interessi di quella somma verranno loro distribuiti, a ragione di mille marchi l'anno, dal capo della famiglia Bismark, senza che questi sia tenuto a render conto a chicchessia o a subire la minima ingerenza o sindacato sulla gestione sì del capitale, come degl'interessi, e nella loro erogazione. Gli stessi giornali liberali criticano una simile fondazione, e soprattutto le prerogative esorbitanti, e finquì sconosciute nel nostro diritto pubblico, attribuite alla famiglia Bismark. Considerate le dichiarazioni anteriori del Cancelliere, ognuno si aspettava una fondazione in favore di operai; e non già una fondazione come la presente, la quale non avrà altro risultato che d'incoraggiare sempre più l'ingombro delle carriere liberali, divenute oggimai una piaga gravissima per la Germania.

5. Sua Eminenza il Cardinal Melchers ha indirizzata una lettera di ringraziamento a' suoi antichi diocesani e agli altri cattolici, che eransi congratulati con lui della sua elevazione alla Sacra Porpora. L'augusto Principe della Chiesa gli esorta a perseverare nella preghiera per la Chiesa e per il suo Capo, e nella vigorosa difesa dei diritti e della libertà della Chiesa.

I Vescovi della Prussia adunaronsi dal 5 al 7 agosto in Fulda presso la tomba di San Bonifacio. Non c'è bisogno di dire che le loro conferenze furono segrete; ma è indubitato che si riferirono alla situazione della Chiesa. La lettera pastorale collettizia fu sottoscritta da tutti e dieci i Vescovi della Prussia, — di Ermeland, cioè, di Breslavia, di Münster, di Hildesheim, di Treviri, di Fulda, d'Osnabrück, di Limburgo, di Paderbona e di Culm — ma i due Arcivescovi di Colonia e di Posnania Gnesna dovettero necessariamente mancare. Da qui ad alcune settimane, monsignor Krementz, Vescovo di Ermeland, verrà insediato a Colonia; ma non v'ha nessuna speranza per la sede di Posnania, alla quale il

Governo prussiano non intende ammettere che un titolare inaccettabile dalla Santa Sede.

Ecco il linguaggio che nella lettera precitata tengono i vescovi col clero e col gregge alle loro cure affidati. « Il Signore vi ha miracolosamente fortificati. Voi avete respinti tutti i tentativi messi in opera per farvi dilungare dalla via del dovere. Voi avete coraggiosamente sopportati i mali gravi e dolorosi, che, giusta i disegni imprescrutabili di Dio, non vi sono stati risparmiati. Voi, Chiesa della nostra patria, siete divenuti uno spettacolo per gli angeli, per gli uomini e per il mondo. Noi siamo restati fedelmente uniti; i fedeli sono uniti ai loro legittimi pastori nell'obbedienza e nell'amore; i pastori sono uniti, nelle parole come negli atti, in un accordo inconcusso, uniti al Pastore supremo, cui Nostro Signore ha commesso il suo gregge. Per quanto consolante, però, esser possa per noi siffatta convinzione, ci è impossibile il non accogliere nell'animo nostro apprensioni per l'avvenire. I pericoli, che minacciano le anime vostre, s'aggravano ogni giorno di più, e noi, vostri pastori, siamo impossibilitati a difendervi nella misura, che sarebbe necessaria. »

La lettera mette poi in chiara luce che la gioventù trovasi esposta a un insegnamento spesso pernicioso; che le moltitudini operaie sono assoggettate a una industria senza pietà nè misericordia, e non possono adempiere a' loro doveri religiosi; che i confessionali sono assediati, il più delle volte invano, perchè il prete vi manca; che strabocchevole è il numero dei penitenti. « Noi non possiamo — proseguono i Vescovi — vegliare sovr'essi; troppo scarso è divenuto il numero dei preti per amministrar loro i sacramenti, per annunziar loro la parola di Dio... Supplite voi col vostro zelo crescente a ciò, che a noi è impossibile il fare. Le nostre braccia sono legate; a noi convien dire col santo vescovo e martire Ignazio: Le catene stesse, che noi portiamo, vi gridano: Rimanete fermi e fedeli nell'unione e nella preghiera. » Dopo di avere altresì esortati i fedeli a invigilare sui fanciulli, la lettera si chiude con queste parole: « Mantenetevi saldi nella vostra santa fede cattolica, nel vostro amore e nella vostra fedeltà alla Chiesa. Soffrite e sopportate tutto piuttosto che rinnegare il minimo fra gl'insegnamenti di lei. »

Questa lettera degna d'ammirazione è stata letta in tutte le chiese della Prussia. Giova riconoscere che la stampa acattolica l'ha generalmente accolta con rispetto, e ne ha trovato il tono dignitoso e fermo, ma per niente aggressivo.

Il *Kulturkampf* non cessa di far sentire i suoi effetti. Uno de' giornali più anticristiani e più ignobili della Germania, la *Nationalzeitung*, si fa notare per l'esercizio che esso fa del mestiere di delatore per conto, a quanto si crede, d'un terzo. Riferiva questo giornale che i seminaristi della Prussia facevansi inscrivere alle facoltà di Wurzburgo e di Monaco, pure studiando e dimorando in Eichstaett ed Innsbruck. Con quell'ipo-

crisia che le è propria, la *Nationalzeitung* si mostrava indignata dell'immoralità di questa soverchieria commessa da futuri preti. La *Germania* raccolse solennemente il guanto di sfida, intimando al delatore di spiegare le altre infrazioni ai regolamenti universitari. Forsechè il ministro dei culti, signor von Gossler, non ha difeso in piena Camera i duelli degli studenti, per quanto siano vietati dai regolamenti del pari che dalla legge? Forsechè non è un fatto avverato che un gran numero di studenti si fanno inscrivere alle varie facoltà, pur non frequentandone i corsi e non dimorando nella sede dell'università? A così fatti argomenti il delatore non seppe che rispondere, e dovè battere in ritirata.

Però, chi lo avrebbe mai creduto? il rettore dell'università di Wurzburgo si è creduto in obbligo di venire in aiuto al delatore, facendo aprire un'inchiesta, donde è risultato che di 107 seminaristi prussiani non ne erano assenti che cinque, che è quanto dire infinitamente meno che nelle altre facoltà.

Il signor Majunke, già direttore della *Germania*, è dovuto rientrare nell'amministrazione spirituale, e gli è stata affidata la parrocchia di Kochkiret. Il governo, prima di concedergli l'ispezione della scuola della sua parrocchia, esigeva da lui che s'impegnasse per iscritto ad eseguire fedelmente le ordinanze tutte dell'autorità pubblica. Il signor Majunke non ricusò di assumere un tale impegno, ma vi aggiunse la clausola « in quanto le dette ordinanze non trovinsi in contraddizione con gl'impegni presi allorchè fu ordinato prete. » In conseguenza di ciò, il signor Majunke rimase escluso dall'ispezione, e questa fu affidata a un parroco vicino; al quale non si chiese verun impegno.

Il duca di Norfolk ha testè inviato a monsignor Krementz il residuo d'una somma di 141,600 marchi, stata raccolta dai cattolici d'Inghilterra a benefizio de' loro confratelli di Germania.

La libreria Weidmann, di Berlino, ha posto recentemente in vendita il primo volume della *Storia delle università nel medio evo* per il reverendo P. Denifle, domenicano, sottoarchivista della Santa Sede. È questa un'opera della più alta importanza, avuto riguardo ai documenti autentici e in parte inediti, onde si serve l'autore, che è uno scienziato di prim'ordine.

LA MORALE

DEI CASI DI SICILIA

I.

La odierna invasione cholerica nell'Italia, e particolarmente nella Sicilia, non è la prima, nè la seconda, nè la terza che si sia avuta a deplorare. Nel corso degli ultimi cinquant'anni, altre pur troppo, e ben più duramente che ora, hanno desolata la Penisola nostra e quell'Isola sventurata; e vi hanno menate stragi tali, che in un unico giorno e in un'unica delle loro grandi città (per esempio il 15 agosto 1837, in Roma) gli spenti dal morbo si son contati fin sopra il migliaio. E tuttavia non si ha memoria che, infierendo allora il terribile flagello, si avessero a lamentare gli scompigli e le pubbliche confusioni che il passato anno si ebbero a lamentare, e l'anarchia che, nelle settimane testè decorse, ha sconvolta la Sicilia. Sotto quei Governi, che si vogliono far passare in giudicato per *tirannici*, non solamente l'ordine civile non fu quasi turbato; se si eccettui la rivoluzione del 1837 che, essendo già apparecchiata in secreto, si fece scoppiare in Sicilia, col pretesto e l'occasione del cholera; ma le disposizioni preservative e curative, prese dai Governi medesimi, furono così oculate e savie, che mitigarono d'assai i mali dell'epidemia e ne raddolcirono le amare conseguenze.

Per non toccare se non dell'accaduto quest'anno 1885 in Sicilia, dopo tanto tempo di reggimento, che si vanta fraterno, libero e nazionale, come adunque si è dovuto vedere il Governo mandare più sollecitamente a quell'Isola, afflitta dal contagio o sgomentatane, navi da guerra, bocche di fuoco e migliaia di baionette, che i necessarii soccorsi; e costringerne gli abitanti colle fucilate ad accettare le sue carità? Questo problema è stato il vergognoso rompicapo del nostro giornalismo liberalesco nei

passati giorni, e sarebbe stato lo scandalo dell'Europa, se non fosse in buon punto sopravvenuto il rivolgimento della Rumelia turca, a distrarre lo spirito dei politicanti.

Che non si è detto e stampato « della follia che tiranneggiava ed infuriava nell'Isola; della demenza che colà s'imponeva ministra alla cura del morbo; degli eccessi della plebe sicula, che, in un'età di progresso civile, ricordavano esempii di barbarie lontana? » Quanto non si è mostrato di piangere a calde lagrime che venticinque anni di *vita italiana* non sieno bastati a sradicare la superstizione dalla mente di quel popolo, a stenebrarne la ignoranza supina, ad ingentilirne il cuore? Per poco il liberalismo non ha scomunicata la intera Sicilia, negando di riconoscerla, nel settembre del 1885, per la terra dei *Vespri* e per l'operatrice di quell'*epopea*, che nel 1860 fruttò in Palermo il gran miracolo di render perdente un esercito di venticinque mila uomini, contro un pugno di avventizii che si presentò a strappargli la città di mano.

II.

Eppure tutti questi omei, misti a ridicole disperazioni, si sarebbero in gran parte risparmiati, se si fosse prima dato il fatto suo al Governo che se lo meritava. Gli animi si scaldarono da principio in Sicilia, per cagione delle quarentene, severamente prescritte l'anno scorso e non meno severamente vietate quest'anno; benchè il cholera quest'anno si fosse manifestato in Marsiglia, a quel modo medesimo che l'anno scorso. Non era cosa da potersi giudicar pazza, che l'anno andato fosser credute buone e necessarie le quarantene, le quali in effetto salvarono l'Isola dall'epidemia, e quest'anno fosser credute inutili e non buone? E ciò, dopo mille argomenti di esperienza, i quali fanno toccar con mano, che il morbo cholerico non nasce fra noi spontaneo, ma si sviluppa soltanto dove è portato? E di fatto non è oggi forse certissimo che, se le quarantene fossero state ordinate a tempo, il germe del cholera non sarebbe entrato in Palermo, ove lo introdussero i cenci d'una nave infetta, cui si permise di sbarcare la merce nel porto della città?

La prima colpa dei disordini è stata dunque tutta del Governo, imprevidente, contradditorio a sè stesso e così grossolanamente materiale, che ha preferito il misero interesse dei balzelli che riscuote pel commercio, alla pubblica salubrità ed alla vita delle popolazioni.

Perciò non è da far le meraviglie, che i Siciliani abbiano subito perduta ogni fiducia in un Governo che, per mero capriccio, avea procurato loro il bel dono dell'epidemia. Alla fine dei conti quegl'isolani hanno trattato il Governo come i Napoletani lo trattarono, subito che fu nota l'apparizione del morbo in Palermo. Questi, a dispetto del Governo, vollero le quarantene, e fu mestieri stabilirvele, con quell'avvilimento dell'autorità pubblica che ne conseguitò.

Mancata così col credito la fiducia nell'operazione benefica del Governo, s'intende facilmente come i popoli si volgessero ai Municipii e l'autorità di questi volessero, nella polizia sanitaria, sostituita all'autorità di quello, rivelatosi inetto e crudele. Maggiormente che esso ogni suo concorso negò allo stabilimento dei cordoni militari, che, con la solita contraddizione, l'anno passato impose per forza ai paesi ammorbati, e quest'anno per forza volle impediti.

Posto il fatto incontrastabile che il *cholera-morbus* si propaga per contagio, e non altrimenti, la necessità di rimuovere, anche in una stessa regione, le comunicazioni immediate dei luoghi infetti coi luoghi immuni, salta agli occhi; dovendosi dire dei cordoni sanitarii per la terra ferma, quello che si dice delle quarantene pel mare. E se il passato anno il cholera non si diffuse a disertare l'alta Italia e la centrale, fu ciò dovuto principalmente alle rigorose cautele onde si chiusero i territorii di Busca, della Spezia e di Garfagnana, nei quali l'epidemia infieriva spietata.

Non ardiremo sicuramente giustificare gli atti di violenza, che i pubblici fogli hanno accennati o descritti siccome avvenuti nell'Isola, per tagliare le comunicazioni con Palermo e dintorni suoi, ed allontanare le migliaia di fuggitivi, che dalla ammorbata città cercavano scampo altrove. Ma se non si vogliono

scusare gli abbarramenti delle stazioni delle ferrovie, le distruzioni delle rotaie, il respingimento dei treni arrivanti e l'uso perciò delle rivoltelle e dei sassi, converrà per altro concedere che sono perdonabili ad una popolazione, immaginosa per natura, sfiduciata del Governo e risoluta ad applicare in suo vantaggio il dettame: *Salus populi suprema lex esto.*

Quindi se i Municipii si sono costituiti in poteri quasi autonomi, per frastornare disordini gravissimi, ed hanno prese le parti dei popoli ed a questi si sono uniti, o li hanno capitanati nella difesa della salute pubblica, crediamo noi che l'ultimo a dar loro torto debba essere quel Governo, che, coll'insana sua spensieratezza, li ha messi al cimento o di regolare le resistenze o di essere travolti nell'anarchia.

Onde la prima morale che dai recenti casi della Sicilia si ricava è che, se il Governo nella previggenza e nella provvidenza, cui era tenuto all'apparire dei pericoli dell'epidemia, avesse imitata la previggenza e la provvidenza dei caduti Governi *tirannici* in simili congiunture, forse più di due terzi dei mali accaduti nell'Isola si sarebbero evitati. E noi sfidiamo a negarlo chiunque metta a riscontro la storia del cholera in Sicilia l'anno 1854, con quella dell'odierno; e paragoni l'operato dal Governo d'allora, coll'operato ora dal Governo libero e nazionale.

III.

Sappiamo assai bene che le ire della nostra civiltà liberalesca non si scatenano tanto contro il principale autore dei malanni deplorabilissimi, quanto contro la plebe ed il popolino dell'Isola, che dalla ignoranza o dal pregiudizio si è lasciato persuadere il cholera essere non un'epidemia, ma un veleno, e somministratore di questo essere il Governo, o chi di sostenere il Governo ha interesse. Di qui gli ammutinamenti, i sospetti sui medici, i rifiuti di rimedii, i ferimenti e simili tristizie.

Il vero è vero, nè si può contraddire, quantunque sembri che questo pregiudizio popolare siasi molto esagerato dal giornalismo e se ne sieno dipinte le conseguenze con pennello troppo roman-

zesco. Ma, dato il fatto nelle proporzioni della sua verità, di chi n'è la colpa originale? Già parecchi diarii massonici non hanno esitato a confessare, che questa sciocca impostura fu un'arte cui ricorse la setta, in altre contingenze di epidemia colerica nell'Isola, per attizzare l'odio della plebe contro il Governo dei Borboni: e questi diarii scusarono il turpe atto, qualificandolo per *bugia* sparsa *a fin di bene:* essi (anime delicate) che appongono sempre ai Gesuiti la massima del *fine, che giustifica i mezzi!*

Al qual proposito ci piace riferire una almeno di tali confessioni, e sceglieremo quella che fece la *Stella d'Italia* di Bologna, nel suo numero dei 23 settembre scorso. Dopo versate le comiche lagrime usuali sopra l'anarchia dominante in Sicilia, ecco in che modo ne dava la spiegazione.

« Aggiungete a questo che prima del 1860, essendo scopo del partito d'azione e di tutti i liberali seminare nella plebe l'odio al Governo borbonico e convinti che, in questa lotta titanica, *ogni arma fosse buona*, *ogni mezzo onesto*, si cercò, tutti, di persuadere le popolazioni che il cholera fosse *sparso* dal Governo borbonico.

« E i vecchi patriotti raccontano di scene fantastiche organizzate in Sicilia, durante un'epidemia. Per esempio, si vedevano di notte dei fuochi azzurrognoli nei crocicchi delle vie: si stabiliva, che so io, di far trovare al mattino nella vasca della fontana pubblica una striscia di polvere bianca... che sarà stata, magari, farina, ma che gli aderenti alla Giovine Italia divulgavano fosse il cholera, mandato da Ferdinando II e distribuito dal Commissario di polizia.

« Tutto questo, allora, parve e forse era *(caro questo forse!)* buona arte di guerra. Il Borbone avea messo lo spegnitoio sull'intelligenza de' suoi sudditi; e la Giovine Italia si serviva di questi mezzi più atti, data quella condizione morale, a suscitare l'odio delle masse, che la platonica affermazione di un ideale di libertà che i più non comprendevano.

« Nacque così l'idea che il Governo *seminasse il cholera.* La fantasia meridionale l'accarezzò; la nutrì; la fece sangue del suo sangue e carne della sua carne.

« E poichè, in genere, il cholera miete a preferenza le sue vittime nel popolino: Vedete? dicevano, il Governo l'ha proprio con noi; i ricchi pagano per non avere il cholera, e non l'hanno!

« I tempi nuovi avrebbero dovuto portare nuove idee. E, se le vecchie avevano attecchito per la mancanza di istruzione, doveva l'istruzione fugarle.

« Ma, purtroppo, pare, in un quarto di secolo, non s'è trovato modo di condurre le plebi siciliane al livello intellettuale delle altre popolazioni d'Italia. E di questo, un po' la colpa è di tutti. »

Questa volta pertanto la vipera ha morso il ciarlatano, e il mezzo *turpe*, adoperato a fin del *bene* settario, si è rivolto in danno di chi ne ha tratto l'utile; e così s'è finito, come sempre, con mietere quello che si era seminato.

IV.

Tuttavia è curioso l'universale lamento di questo giornalismo che, trascorso un quarto di secolo di *civiltà italiana*, profusa a piene mani nella Sicilia, si abbia a vedervi anche tanta ignoranza di plebe.

« Ma che s'è fatto, chiede ai suoi la fiorentina *Nazione* del 23 settembre, che s'è fatto in molti anni, per redimere, o per illuminare questa plebe, uguale da per tutto, benchè in Sicilia più fiera, o più indomita che altrove? Voi le parlaste sempre ed alto di diritti, raro e basso di doveri. Naturalmente essa, forte del diritto di vivere, secondo lo intende, si ribella ad ogni volontà che non sia la sua, per sottrarsi alla morte, secondo la teme. Questa fu redenzione. Poi inventaste una legge, giusta in principio, monca ed imperfetta ed inattuabile in fatto, di istruzione obbligatoria, e declamaste che, per sicuro benefizio suo, in breve volgere di tempo, avremmo avuta un'Italia degna di venire per dottrina a paragone colla Germania amica. *(Ecco questi patriotti italianissimi, sempre a lustrare gli stivali del Tedesco!)* Vi assideste tranquilli ed orgogliosi all'ombra di quell'albero e ne aspettaste, serenamente obliviosi ed improvvidi, i frutti mirabili. Siamo a raccolta. E questa è la luce. »

Manco male che *vexatio dat intellectum!* Ci rallegriamo, scorgendo che, almeno un poco, s'incomincia qua e là ad aprir gli occhi, a riconoscere che s'è sbagliata la strada.

Lo scrittore della *Nazione* dimanda ai fratelli in liberalismo, che cos'hanno fatto per *illuminare* la plebe italica in genere e la sicula in ispecie? Glielo diremo noi in compendio. Si sono logorato il cervello, per trovar modi sempre nuovi di cancellare dall'animo di questa plebe le memorie d'ogni civiltà cristiana, e di alienarla dalle sue storiche tradizioni; persuadendole invece che, per essa, la *civiltà* e la *redenzione* sono nate col trionfo delle congiure e dei tradimenti, che hanno messo il baston del comando in mano delle sètte. E questa civiltà le si è mostrata nemica d'ogni religione, d'ogni fede, d'ogni chiesa, del Dio vero e del suo Cristo; e la redenzione le si è dato a credere che consistesse nel lasciarsi affamare e pestar coi piedi, ricevendone poi in cambio la licenza di malvivere, e di allargare le *camorre* e le *mafie* a libito di passione. Ecco quello che si è fatto: si è pervertita questa plebe, quanto fosse possibile, in tutto: ed ora si grida pel dolore di vederla credula dei veleni che il Governo sparge, al fine di disseminare il cholera nelle sue case? Ma noi intendiamo che essa ritenga capace di avvelenarne i corpi, gente che da cinque lustri non ha cessato di avvelenarne le anime.

Circa l'istruzione popolare poi, questa, nel primo decennio di dominio nazionale nell'Isola, vi si volle portata dalla più sozza feccia maschile e femminile, che contaminasse il mondo pedagogico del continente. Perocchè vi s'inviarono a barcate, con patente gratuita di maestre, baldracche provviste già di patente per un tutt'altro mestiero, che tacere è bello; e vi si fe' piovere un nugolo di disperati e scapestrati che, con soldo e titolo di maestri, parea non avessero altro in mira che di propagare nella gioventù il culto di Bacco, Venere e Mercurio. E se il fratello della *Nazione* avesse caro di conoscere particolarità che fan rizzare i capelli, noi ci offeriamo a dargliene quante vuole.

« Siamo a raccolta. Ecco la luce », sclama egli a ragione. La messe che il governante liberalismo raccoglie dalla sua se-

minagione, da per tutto nella Penisola, è di delitti, e nell'isola di Sicilia per giunta è di guerra alla sua tirannide e di anarchia. Il frutto è naturalmente genuino. Dalla *civiltà*, inoculata per ispecial guisa nel cuore della generazione cresciuta sotto gl'influssi massonici, altro non potea prodursi. Mentre scriviamo si pubblica, a comune edificazione del mondo civile, la statistica dei reati, commessi nel regno d'Italia i primi sei mesi di quest'anno 1885. La somma totale è di 19,542! dei quali 579 appartengono ad una sola specie, fra consummati e tentati, contro il buon costume; 1972 sono di sangue e 17,514 contro la proprietà. Se ne suppongano altrettanti di sangue ne'sei mesi che si succedono (nè saran meno) e, in capo al 1885, si conteranno ben *quattromila* fra morti e feriti; quanti se ne annoverano dopo una grande battaglia campale. E pensare che da anni ed anni nell'Italia *una* e *libera* si va innanzi di questo passo! Questa sì è luce e luce smagliantissima, che abbarbaglia la vista persino della *Capitale* di Roma, che, nel suo numero dei 23 settembre, non si è peritata di scrivere queste irrefutabili parole: « Una generazione è sparita ed un'altra è comparsa. Quella cresciuta sotto il Governo del Borbone era migliore di questa, ad onta della nostra Italia libera ed una »: alla quale luce, se si aggiunge quella che è raggiata dai casi di Sicilia, per occasion del cholera, non v'ha dubbio che si forma un sole di splendori atto ad illuminare i ciechi.

E questa è un'altra morale che si trae da quei casi: cioè dire che l'educazione popolare, fondata nell'empietà e nelle corruttele, fa imbestialire i popoli e finisce col causare la ruina dei Poteri corruttori.

V.

Ma gli organi della pubblica più menzogna che opinione un'altra ingiustizia hanno usata alla Sicilia: ed è stata di strombazzare, amplificandolo, tutto quel peggio che potevano de'suoi disordini civili e dei pregiudizii del suo popolino, nascondendo poi quasi tuttto il bene che tornava a lode de'suoi

abitanti. A sentir essi, pareva alle prime che Palermo si fosse ridotta alle condizioni di una città del Zululand o del Soudan; che tutto vi difettasse, medici, farmacie, assistenza di morbosi. Non si facevano comparire se non tumulti, abbandonamenti, squallori, fughe e ricorsi a ridevoli contravveleni. Del nobilissimo sacrifizio che faceano di sè il clero, con alla testa il magnanimo suo cardinale arcivescovo, e le suore che morivano in servizio dei colerosi, o niente dicevano, o pochissimo; quando pure non rappresentavano i preti e i frati in attitudine di sommovere la plebe contro i fantastici seminatori del male; o quando come il Crispi, nel suo obbrobrioso telegramma al S. Padre, infamemente non li calunniavano. Era inteso che la Sicilia dovea passare ad ogni costo, nel concetto dei lettori di giornali, per terra classica della più *feroce ignoranza,* per covo di *clericale* vigliaccheria.

La stessa carità massonica, o filantropia, che il liberalismo affetta di zelare, fu indugiata e poi, per non lasciarsi furar le mosse dalla carità cristiana della Chiesa, freddamente raccolta a vantaggio dei poveri Siciliani afflitti dal morbo, in pena della loro *barbarie;* come si diede a intendere che era loro negato il *premio,* il *sommo conforto* (linguaggio del *Diritto* di Roma, nel suo numero dei 22 settembre) della visita di Umberto di Savoia; « beneficio riservato agli sciagurati incolpevoli, che non si lasciano dominare dal terrore. » E solo allorchè si vide che Palermo ricusava nobilmente soccorsi offertili, fra' dileggi, di squadre settarie e di croci portanti ogni colore, fuorchè quello di Cristo; e che il clero e i cattolici pigliavano il sopravvento colla carità che opera e tace, e non colla clamorosa ciarlataneria da circo e da teatro, la setta si risolvè di fare qualcosa; e tra i primi aiuti che disse di spedire furono gli avanzi della colletta, messa insieme l'anno scorso pei colerosi di Napoli, e i danari adunati quest'anno pei colerosi di Spagna. Lezione che dovrebbe finir di convincere tanti generosi babbei, che il peggior modo di fare la carità, se veramente bramano farla, è proprio di porla nelle mani dei filantropi della massoneria.

E noi intendiamo che un illustre Siciliano, dal continente

ov' era, scrivesse in Palermo ad autorevol persona che, se i Siciliani aveano cuore degno dei loro antenati, avrebber dovuto rigettare in faccia a chi le recava, le somme che dalla filantropia settaria venivano offerte; giacchè ogni lira di queste somme rinchiudeva più improperii all'onore ed alla fede della Sicilia, che non centesimi; e l' unico obolo che meritava d'essere accettato a mani baciate, era quello del Papa, dei Vescovi e dei cattolici, perchè proveniente, non da ipocrite nenie, ma da schiettissimo affetto cristiano.

E di questa segnalata ingiustizia qual è stata la ragione movente? Il dispetto di veder l' Isola « terra delle iniziative » come burlescamente la chiamò il Garibaldi, così poco tenera dell' unione fraterna col resto d' Italia, e così ancora impregnata di regionalismo, che è venuta a confermare il giudizio di molti, l' unità dell' Italia essere meccanica e non organica; e solo il ferro della setta, che la signoreggia, poterne tenere legate insieme le parti. Già questo scandalo aveva dato nel 1866 quando per sette interi giorni il popolo di Palermo tenne testa ad un esercito di 35 mila uomini per rivendicare la sua perduta autonomia. Ma chi mai si sarebbe figurato, che un altro simile ne darebbe nel 1885, pel semplice fatto di una invasione del cholera?

Tal è l' ultima morale che si deduce dai casi di Sicilia; e questa è che più cuoce al liberalismo unitario, il quale non si è saputo dar pace di tanto scorno. Ma checchè strepiti e brighi, non ismentirà mai l' adagio che *nil violentum durabile;* e non potrà mai fare che i punti deboli della sua Italia non sieno Roma e il mezzodì, la testa e il tallone. *Haec olim meminisse iuvabit.*

DEL DIRITTO NELLA CHIESA
DI LIBERA COMUNICAZIONE

Con questo articolo poniamo fine alla trattazione de' diritti della Chiesa che chiamiamo *interni*, per volgerci poi alla trattazione di quelli che appelliamo *esterni*. Diamo il nome di diritti interni della Chiesa a quelli che rispondono alle sue relazioni interne, riguardando propriamente il governo de' fedeli; e diciamo diritti esterni della Chiesa quelli che rispondono alle sue relazioni esterne, riguardando propriamente le sue attinenze colla società civile. In altri termini, diritti interni della Chiesa per noi sono quelli, i quali concernono ciò che essa può *fare*, ed a cui corrisponde per parte della società civile il solo *dovere negativo* di non impedirli; e diritti esterni sono quelli, i quali concernono ciò che essa può *esigere*, ed a cui corrisponde per parte della società civile il dovere positivo di *dare*.

Noi certamente non abbiamo parlato di tutti i diritti interni della Chiesa; ma solo dei principali che possono poscia valere come premesse di sillogismi, nella loro applicazione, secondo i casi, a tali o cotali materie più determinate. Così portava lo scopo che ci avevamo proposto.

I.

I Vescovi han diritto di comunicare liberamente co' fedeli della propria Diocesi, ed e converso i fedeli co' loro Vescovi.

Per fermo ci vergogneremmo di metterci a dimostrare una tesi sì chiara per sè medesima, se non ci fossero Governi sì turpemente despotici, che non dubitano di contrastarla coi loro sacrilegi ordinamenti. L'altrui petulanza ci costringe ad impresa superflua.

Noi dicemmo chiara per sè medesima la proposta tesi; perchè essa è una di quelle verità, alla cui manifestazione basta il semplice apprendimento de' termini. E vaglia il vero, che cosa

è Vescovo? Cotesta voce dal greco ἐπίσκοπος suona *inspettore;* val quanto dire osservatore, esaminatore, invigilatore. Il Vescovo è tale; ed in maniera non specolativa ma pratica: è Inspettore del popolo di Dio, per conoscerne i bisogni e provvedervi. Egli vi provvede primieramente in qualità di maestro: *Docete omnes gentes* [1]. Deve dunque istruire i fedeli nelle verità della fede e ne' precetti di Cristo. Vi provvede in secondo luogo in qualità di Padre: *Per evangelium ego vos genui* [2]. Deve dunque con ogni cura educare le anime a sè commesse, sicchè rivestano santi e intemerati costumi. Vi provvede in terzo luogo in qualità di Pastore: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei* [3]. Deve dunque menare gli agnelli di Cristo pe' pascoli della salute, difenderli da' lupi, preservarli da' pascoli velenosi. Vi provvede infine in qualità di Principe, con tutte le attribuzionali giurisdizionali, proprie del social reggimento: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* [4]. Or non ha diritto il Maestro, il Padre, il Pastore, il Principe a liberamente comunicare co' suoi discepoli, co' suoi figliuoli, colle sue pecorelle, co' suoi sudditi?

Ciascuna Chiesa particolare non è altro, che il popolo unito al suo Vescovo, e il gregge aderente al suo Pastore: *Ecclesia est plebs Sacerdoti suo coadunata, et Pastori suo grex adhaerens* [5]. Questa unione e adesione non è fisica ma morale. Essa consiste nell'assoggettamento dell'intelletto e della volontà nei fedeli, agl' insegnamenti e alle prescrizioni del Vescovo. Assumendo l'ufficio pastorale, il Vescovo si costituisce pagatore a Dio della salute o rovina delle anime a lui affidate. Di che S. Paolo toglie argomento per esortare i fedeli a piena obbedienza e soggezione ai propri Pastori, acciò portino lieti e non gementi sì grave peso: *Obedite Praepositis vestris et subiacete eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri; ut cum gaudio hoc faciant et non gementes* [6]. Scrivendo poi a Timoteo, da lui ordinato Vescovo di Efeso, gli

[1] Matth. XXVIII, 19.
[2] I *ad Cor.* IV, 15.
[3] I Petri, V, 2.
[4] *Actus Apost.* X, 28.
[5] S. Cipriano, epist. 69.
[6] *Ad Hebraeos,* XIII, 17.

ricorda d'essere assiduo a predicare la divina parola, ad esortare i fedeli opportunamente ed anche importunamente, a riprenderli, dove occorra, a pregarli, a sgridarli con ogni pazienza e dottrina. *Praedica verbum, insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa, in omni patientia et doctrina* [1]. E più sotto soggiunge: Vigila, affaticati in ogni maniera, fa le parti di evangelista, adempi il tuo ministero: *Vigila, in omnibus labora, opus fac evangelistae, ministerium tuum imple* [2].

Se tali sono gli obblighi del Vescovo verso i fedeli, non dovrà egli stare in continua comunicazione con essi? E questi obblighi risultando immediatamente dall'ufficio di Vescovo, non gli dánno diritto a piena libertà di esercizio? Nel che notate che un tal diritto è divino; perchè divino è l'ufficio da cui discende. A un diritto pertanto che nasce da dovere, e che di sua natura è divino, qual potere umano può mettere impacci?

Di qui si vede quanta tirannide ed empietà si contenga in quelle leggi civili che restringono la libertà de' Vescovi in ordine a visitar le proprie diocesi, a predicare per sè o per loro delegati la divina parola, ad instruire i fedeli con lettere pastorali, a reggerli co' loro ordinamenti, a promuoverli nelle virtù evangeliche con sante istituzioni, e va dicendo. Siffatte leggi non sono leggi ma violenze: violenze contro il diritto, che acquistarono i Vescovi nella loro ordinazione, a reggere i fedeli; violenze contro il diritto, che acquistarono i fedeli nel santo battesimo, a farsi reggere dai loro Pastori.

Ciò che diciamo degli atti del potere legislativo civile, di natura sua va inteso anche degli atti del potere esecutivo, tendenti ad impedire la libera comunicazione tra i Vescovi ed i credenti.

II.

Il Papa ha diritto di libera comunicazione co' Vescovi e co' Fedeli di tutto l'Orbe.

Questa tesi non è che conseguenza della tesi precedente. Imperocchè come i subalterni Pastori sono Vescovi di tale o cotale Chiesa particolare, così il Pastore supremo, il Papa, è Vescovo

[1] II *ad Timoth.* IV, 2.
[2] Ivi, 5.

della Chiesa universale, vale a dire di tutti i fedeli, e de' loro Vescovi: *Episcopus Ecclesiae catholicae.* La Diocesi del Papa è il mondo intero. Cristo gli affidò il governo non di tale o tal altra parte del gregge, ma tutto l'ovile: *Pasce agnos meos, pasce oves meas* [1]. Se dunque ciascun Vescovo ha diritto di libera comunicazione co' proprii diocesani; il Papa lo ha con tutti i credenti, cioè con tutti quelli che in qualunque angolo del mondo professano la fede di Cristo, chierici o laici, governanti o governati, tanto solo che appartengano alla Chiesa santa di Dio.

Il Papa deve reggere e governare i Vescovi, perchè è Vescovo de' Vescovi: *Episcopus Episcoporum.* Deve vigilarne la dottrina, acciò sia conforme alla rivelazione divina; deve vigilarne la condotta, acciocchè non discordi dalla santità dell'ufficio; dee animarne lo zelo, acciò risponda alla missione ricevuta; dee dirigerli nel governo, acciò si mantengano in armonia colle leggi universali della Chiesa; dee ammonirli, laddove errino, e, quando occorra, anche giudicarli e punirli. I singoli Vescovi son chiamati a partecipare la sollecitudine pastorale, a rispetto di un gregge particolare; ma la sollecitudine dell'intero gregge compete al Papa. La sollecitudine di tutte le Chiese particolari, in cui è come diffusa la Chiesa universale, *Sollicitudo omnium Ecclesiarum,* è incumbenza dell' Apostolato, e la sola Sede romana è Sede Apostolica.

Il Papa dunque dev'essere in libera comunicazione co' Vescovi; ed è questa una necessità assoluta, che risulta dallo stesso ufficio Papale. Egli deve stare altresì in libera comunicazione con i fedeli di tutto l'orbe; perchè come è Vescovo de' Vescovi, così è Vescovo di ciascun fedele, padre e dottore di tutti i cristiani: *Omnium Christianorum patrem et doctorem existere,* come insegnò l' ecumenica Sinodo Fiorentina. Chiunque appartiene al regno di Cristo, è suddito del Papa; e chiunque ha per madre la Chiesa, ha per padre il Papa. Non è appunto questo il nome col quale noi sogliamo appellarlo: il *Santo Padre?* Ora, ripetiamo ciò che dicemmo più sopra parlando de' Vescovi, non ha diritto il Principe a liberamente comunicare co' suoi sudditi, il maestro co' suoi discepoli, il pastore colle sue pecorelle, il padre co' suoi figliuoli?

[1] *Evang. secundum* IOANNEM, XXI, 15-17.

Torna qui in acconcio richiamare alla memoria le solenni definizioni del sacrosanto Concilio Vaticano. Quest'organo infallibile della divina verità, questa bocca, diciam così, dello Spirito Santo, ecco in quali termini si esprime nel capo terzo della sua prima Costituzione dommatica sopra la Chiesa di Cristo: « Insegniamo e dichiariamo che la Chiesa romana, così disponendo il Signore, possiede il Principato dell'ordinaria potestà sopra tutte le altre, e che questa potestà di giurisdizione del Romano Pontefice, potestà veramente episcopale, è immediata; verso la quale i Pastori e i fedeli di qualunque siasi rito e dignità, tanto ciascuno in individuo, quanto tutti insieme, sono astretti dal dovere di gerarchica subordinazione e di vera obbedienza non solo nelle cose che appartengono alla fede ed ai costumi, ma ancora in quelle che spettano alla disciplina ed al reggimento della Chiesa sparsa per tutto il mondo; cosicchè custodita col Romano Pontefice l'unità sì della comunione e sì della professione della medesima fede, la Chiesa di Cristo sia un unico gregge sotto un unico sommo Pastore. Questa è la cattolica verità, dalla quale niuno può deviare, senza perdita della fede e dell'eterna salute... Adunque dalla predetta suprema potestà del Romano Pontefice di governare la Chiesa universale conseguita aver esso il diritto di *comunicare liberamente* nell'esercizio di questo suo ufficio coi Pastori e coi Greggi di tutta la Chiesa, affinchè essi da lui possano venire diretti ed ammaestrati nella via della salute. Per lo che condanniamo e riproviamo la sentenza di coloro, i quali dicono potersi lecitamente impedire questa comunicazione del Capo supremo co'Pastori e co'Greggi, o che la rendono soggetta alla potestà secolare, così che sostengano che le cose, le quali dalla Sede Apostolica o dall'autorità di lei pel reggimento della Chiesa si stabiliscono, non hanno forza e valore, se dal *placito* della potestà secolare non sieno confermate [1]. »

[1] *Docemus et declaramus Ecclesiam Romanam, disponente Domino, super omnes alias ordinariae potestatis obtinere principatum, et hanc Romani Pontificis potestatem, quae vere episcopalis est, immediatam esse: erga quam cuiuscumque ritus et dignitatis Pastores atque fideles, tam seorsum singuli quam simul omnes, officio hierarchicae subordinationis veraeque obedientiae adstringuntur, non solum in rebus quae ad fidem et mores sed etiam in iis*

Questo diritto nel Papa è divino, perchè divino è l'ufficio da cui deriva. Esso gli è comunicato da Cristo, perchè implicito nella missione che gli diè Cristo nel farlo Vicario suo a rispetto de' popoli. Di che segue che esso non può venire impedito nè limitato da verun altro diritto, per grande che sia; perchè sopra ogni altro diritto è il diritto di Cristo. Le leggi civili, che tendessero a sminuire o inceppare l'esercizio di questo diritto papale o a sottoporlo alla potestà civile, non sono leggi ma emanazioni di Satana. Come tali le vedemmo condannate dal Concilio Vaticano. Esse tendono alla distruzion della Chiesa, perchè tendono alla distruzione della sua unità.

L'unità si converte coll'essere; ed ogni cosa si mantiene nell'essere, in quanto si mantiene nella sua unità. Or l'unità d'un corpo sociale consiste nella coerenza, diciam così, de' pensieri e de' voleri, e quindi delle operazioni, dirette ad identico fine, sotto la dipendenza e l'influenza del capo. Questa direzione e questa dipendenza ed influenza non si possono avere, senza la libera comunicazione delle membra con esso capo.

III.

Diritto di legazione nel Papa

Dal diritto di libera comunicazione del Pontefice con tutti i membri della Chiesa cattolica, chierici o laici che essi sieno, pastori o semplici fedeli, sorge in lui il diritto di spedire suoi

quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent; ita ut custodita cum Romano Pontifice tam communionis quam eiusdem Fidei professionis unitate, Ecclesia Christi sit unus grex sub uno Summo Pastore. Haec est catholicae veritatis doctrina, a qua deviare, salva fide atque salute, nemo potest...

Porro ex suprema illa Romani Pontificis potestate gubernandi universam Ecclesiam ius eidem esse consequitur, in huius sui muneris exercitio libere communicandi *cum Pastoribus et Gregibus totius Ecclesiae, ut iidem ab ipso in via salutis doceri ac regi possint. Quare damnamus ac reprobamus illorum sententias, qui hanc supremi capitis cum pastoribus et gregibus comunicationem licite impediri posse dicunt, aut eandem reddunt saeculari potestati obnoxiam, ita ut contendant, quae ab Apostolica Sede vel eius auctoritate ad regimen Ecclesiae constituuntur, vim ac valorem non habere, nisi potestatis saecularis* placito *confirmentur.* Constitutio dogmatica. Prima de Ecclesia Christi, cap. III.

rappresentanti e legati dove che sia. È questo un diritto necessariamente connesso col ministero apostolico. Come il Vescovo d'una data Chiesa particolare ha diritto di visitare e visita di fatto le parrocchie della sua diocesi, per conoscerne di persona i bisogni e recarvi gli opportuni rimedii; così il Papa ha diritto di fare altrettanto a rispetto di tutte le Chiese particolari, delle quali è come composta la Chiesa universale, di cui egli è Pastore. Il Papa, come vedemmo, ha giurisdizione diretta ed immediata sopra ciascuna Diocesi; e questa sua giurisdizione è in rigor di termini episcopale [1].

Ma per fare ciò personalmente, il Papa dovrebbe stare continuamente in giro per tutto il mondo, menando seco non solo il Collegio de' Cardinali, suoi consiglieri, ma tutto il corredo svariato delle tante Congregazioni e Segreterie, di cui ha uopo per l'esame e regolamento dei diversi affari ecclesiastici. Ognun vede l'assurdità di un tal sistema, e l'impaccio gravissimo che ne verrebbe al governo universale della Chiesa. Oltrechè il Papa è Vescovo di Roma, ed ogni Vescovo ha obbligo di risedere presso il popolo di cui è pastore. Quello dunque che il Papa non può far di persona, lo fa per mezzo di suoi rappresentanti. Ecco il diritto in lui di legazione.

Due sono le maniere di legazione, adoperata da' Romani Pontefici. L'una è quella dei così detti *Legati nati*, l'altra è quella dei così detti *Legati messi*. Anticamente i Papi commettevano, secondo il bisogno, ad alcuni Vescovi l'ufficio di rappresentarli in ordine a una parte più o meno ampia di giurisdizione papale, per l'assestamento di affari ecclesiastici nelle Diocesi di una data regione. Questi Vescovi si denominarono Vicarii Apostolici [2]. E perciocchè un tale ufficio fu esteso anche ai loro Successori, sicchè potè riputarsi come annesso a quelle Sedi;

[1] *Costituzione dommatica* del Concilio Vaticano, superiormente citata.

[2] Giustamente fa notare qui il Sanguineti che da questi antichi Vicarii apostolici differiscono del tutto coloro che soglionsi così appellare oggigiorno, e sono quelli che col nome di Vescovi *titolari* (prima dicevansi *in partibus infidelium*) sono deputati dal Romano Pontefice a governare i fedeli di un determinato paese, dove non ancora sia stata stabilita la gerarchia episcopale di vero nome. *Iuris ecclesiastici privati Institutiones etc.* pag. 229.

ne venne la denominazione di Legati *nati;* bastando ivi essere assunto alla dignità episcopale, perchè s'intendesse ricevuta l'investitura della legazione papale. Un tal costume non durò che alcuni secoli; forse dal quinto all'undecimo o poco appresso.

I Legati *messi* sono quelli che il Papa spedisce, con giurisdizione o anche senza, per trattare in nome suo gli affari della Chiesa. Tra questi primeggiano i così detti *Legati a latere*, e sono i Cardinali mandati dal Papa o a presedere in Concilio o a provvedere, presso Principi o Vescovi o popoli, ad alcun bisogno ecclesiastico di alta importanza. La potestà conceduta loro suol essere molto estesa; ed essi si dicono *a latere*, perchè quasi spiccati dal fianco del Papa, al quale i Cardinali assistono come consiglieri e ministri. Gli altri inferiori Legati ritengono il nome generico di Legati *messi*, o anche *minori*, per differenziarli dai primi.

A questa classe di Legati minori appartengono massimamente i così detti *Nunzii o Internunzii apostolici;* i quali sono spediti dal Papa a risedere presso le Corti laicali, per rappresentarvi la sua persona.

Mal si apporrebbe chi agguagliasse cotesti Nunzii agli Ambasciatori o Ministri, che le Potenze secolari sogliono accreditare presso altre Potenze, per mantenere con esse amichevoli relazioni. Le differenze tra gli uni e gli altri sono grandi e sostanziali. Primieramente questi secondi rappresentano una Potenza straniera, la quale non ha veruna giurisdizione sopra i sudditi dello Stato, presso cui riseggono. Per contrario i Nunzii Apostolici, rappresentando il Pontefice, rappresentano una potenza non esterna ma interna, benchè di ordine spirituale. Il Pontefice, come abbiamo dimostrato più sopra, ha giurisdizione diretta e immediata sopra tutte le Chiese e sopra tutti e singoli i fedeli dell'Orbe cattolico. Quindi segue che dove l'Ambasciatore o Ministro di Potenza laica non può avere alcuna comunicazione officiale co' magistrati o sudditi del Sovrano del luogo; il Nunzio per contrario ha diritto di libera comunicazione co' Vescovi, coi Parrochi, co' fedeli tutti quanti, sì chierici come laici, di quel dato paese. Egli ivi è l'organo, di cui il Papa si serve per l'esercizio del suo diritto di comunicazione con tutti i membri della Chiesa; e l'azione che lo strumento esercita, in quanto stru-

mento, è identica all'azione della causa principale. Il Nunzio è delegato del Pontefice, e l'autorità del delegato si confonde con quella del delegante. Anzi il Nunzio, tra i limiti de' poteri a lui concessi dal Papa, può anche comandare ai Vescovi ed ai fedeli del detto Stato, perchè in ciò esercita l'autorità stessa del Papa. In secondo luogo, la missione dell'Ambasciatore o Ministro di Potenza laica è puramente diplomatica; la missione del Nunzio è essenzialmente religiosa, e autoritativa quanto agli affari religiosi, perchè spedito qual rappresentante del Capo della Chiesa Cattolica. Anche dal lato in cui la sua missione può chiamarsi diplomatica, in quanto cioè rappresenta il Pontefice in qualità eziandio di Principe temporale, partecipa della religione, per la stretta attinenza che il Principato civile del Papa ha col bene della Chiesa, e colla libertà del suo ministero apostolico. In terzo luogo, la rappresentanza dell'Ambasciatore o Ministro di Potenza laica è rappresentanza di eguale presso eguale; giacchè tutti i Sovrani temporali sono di egual dignità e indipendenti l'uno dall'altro. Per contrario la rappresentanza del Nunzio è rappresentanza di Superiore presso inferiore; attesa l'eccellenza suprema della potestà spirituale, e la subordinazione dovuta ad essa da qualsiasi potestà temporale. L'offesa che si fa all'Ambasciatore o Ministro di Potenza laica è offesa ristretta alla sola nazione che rappresenta; laddove l'offesa fatta ad un Nunzio, nella sua qualità di Nunzio, è oltraggio esteso a tutte le nazioni Cattoliche; perchè è oltraggio recato al Capo universal della Chiesa, nel suo rappresentante, e l'oltraggio del capo è oltraggio dell'intero corpo.

Molte altre differenze potrebbero notarsi, ma bastino le annoverate.

IV.

Assurdità del regio Placet *e del regio* Exequatur.

Parlando del diritto di libera comunicazione che compete alla Chiesa co' suoi membri, è impossibile non dire alcuna cosa del *Placet* ed *Exequatur* regio, onde una tal comunicazione viene assoggettata alla buona grazia de' Governi laicali.

Per *Placet* regio s'intende l'assoggettamento della promulgazione degli atti giurisdizionali della Chiesa al previo assenso

dello Stato; per *Exequatur* il permesso dello Stato per dar corso ai medesimi, massime se provegnenti da Roma. Onde nella sostanza l'uno non differisce dall'altro, e sembrano distinguersi nel solo nome. Nondimeno il Consigliere Spennati nelle sue Istituzioni di diritto canonico universale pone divario tra essi; in quanto il primo si riferisca alle disposizioni dell'autorità ecclesiastica esistente nello stesso territorio del pincipipe; il secondo alle disposizioni dell'autorità ecclesiastica residente fuori del detto territorio. In ciò gli assentiamo volentieri. Ma egli si studia inoltre di legittimarli. In ciò diciamo risolutamente che egli s'inganna a partito. Egli dice: « Il *Regio Placet* e il *Regio Exequatur* differiscono per la origine e per lo scopo. Il primo sorge quasi col Cristianesimo; il secondo vien fuori parecchi secoli dopo. Quello si prescrive per le carte che si formano nell'interno degli Stati; questo si adotta per le Bolle e carte provenienti dalla Santa Sede. Il *Regio Placito*, per quanto riguarda il possesso dei beni di cui deve essere investito il Beneficiato, si traduce in ultima analisi in un omaggio all'alto patrocinio che ha il Sommo Imperante sull'asse ecclesiastico [1]. Il *Regio Exequatur* per l'opposito esprime, relativamente alla materia beneficiaria, il concetto del dovere, che ha ogni cittadino, di concorrere a far rispettare la Sovranità Politica anche nelle sue relazioni esterne con gli altri Stati, e quindi a far munire di *Regio Exequatur* le carte provenienti dalla Curia romana [2]. »

Le ragioni onde qui l'egregio giurista si sforza di giustificare que' due soprusi, sono non solamente false ma strane. Quanto al

[1] Più sopra, estendendolo anche più ampiamente, scrive: « Fin dai primi secoli della Chiesa la potestà civile cominciò a prendere diretta ingerenza sulla persona dei chierici e sui beni ecclesiastici. Era ciò una spontanea conseguenza della protezione, di cui nel suo nascimento abbisognava la Chiesa cattolica. L'assenso del Principe formava parte essenziale di ogni ecclesiastico negozio. Perciò la origine del *Regio Placito*, come posteriormente si è chiamato, risale ai primi periodi dell'era cristiana. » Pag. 159.

[2] Pag. 161. Quanto all'origine, la ricorda così: « Il primo concetto dell'altra giuridica istituzione, che in seguito prese il nome di *Regio Exequatur*, spuntò in mezzo allo Scisma, che afflisse la Chiesa ai tempi di Urbano VI fino a Martino V. Onde evitare le fraudi che venivano attribuite agli Antipapi, si commise ai Vescovi dell'Orbe Cattolico, l'ufficio di vedere ed autenticare le disposizioni della Santa Sede, prima che si fossero pubblicate ed eseguite. » Pag. 159.

Placet, noi già in una rivista che facemmo di quelle Istituzioni, notammo dover essere un *lapsus calami* dello scrittore l'estenderne l'origine fino ai primordii del Cristianesimo [1]. Nei tre primi secoli di cruenta persecuzione non potè esserci nessun *Regio Placet*, se pure non vogliamo chiamar con tal nome l'assenso dato da Pilato ai Farisei chiedenti la crocefissione di Cristo *(adiudicavit fieri petitionem eorum)*, e le condanne di morte che emanavano gl'Imperatori pagani contro i Ministri e i figliuoli della Chiesa. Sarebbe cotesto un *Placet* molto curioso, e fondato davvero sulla protezion della Chiesa. Se dopo la conversione di Costantino, la Chiesa permise ai Principi alcuna ingerenza negli affari ecclesiastici, ciò fu per mera indulgenza e sempre sotto la sua direzione e dipendenza, non già per alcun diritto che in loro riconoscesse. Se fosse altrimenti, bisognerebbe dire che, quanto al diritto di regolare i proprii affari e all'esercizio del suo potere, la Chiesa fosse più libera sotto gl'Imperatori pagani, che non sotto i Principi cristiani. La conversione de' Principi le avrebbe recato il massimo dei nocumenti: cosa assurdissima.

L'Autore deriva il *Placet* dalla protezione dello Stato verso la Chiesa. Vuol dire adunque che i Governi, i quali han disdetta questa protezione col separarsi dalla Chiesa, non hanno più ragione a ritenerlo. Come dunque il regno liberalesco d'Italia lo pretende tuttavia? Ma il vero è che dalla protezione, anche dove esiste, non discende in nessun modo quel diritto; anzi scende il contrario. Sarebbe ridicola una protezione, la cui *spontanea conseguenza* sia l'inceppare la libertà del protetto! Protezione ha sempre significato difesa; qui per contrario significherebbe offesa. Lo Stato è certamente obbligato a proteggere la Chiesa. Ma acciocchè la sua protezione non sia una beffa, convien che consista nel voler salvi tutti i diritti di lei, lasciarla pienamente libera nel suo governo spirituale, e prestar braccio forte ad assicurarne l'effettivo esercizio.

Quanto all'*Exequatur* l'Autore confessa tre cose, cioè 1° che fu introdotto in tempo di scisma; 2° che l'ufficio ne fu com-

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie XII, vol. XI, p. 705.

messo ai Vescovi; 3° che si riduceva a verificare se veramente le carte provenissero dal legittimo Pontefice. Ora, se fu concesso in tempo di scisma; non essendoci adesso scisma, non ha più ragione di essere. Se l'ufficio ne fu commesso ai Vescovi, fa cosa ingiusta il Governo civile ad arrogarselo. Se consisteva in una semplice verificazione dell'atto, come si estende all'atto stesso, anche dopo verificato? Ciò facendo lo Stato commette una vera usurpazione dei poteri della Chiesa. La promulgazione è elemento essenziale della legge e d'ogni ordinazione obbligatoria. Se lo Stato si arroga il diritto di autorizzarla o vietarla, in ordine alle leggi e ordinazioni della Chiesa; lo Stato sommette a sè il potere legislativo e amministrativo della medesima, perchè sommette a sè un elemento essenziale de' suoi atti. Anzi, considerando praticamente la cosa, egli erige sè stesso in legislatore e amministratore della Chiesa. E vaglia il vero, la legge è praticamente tale, in quanto obbliga di fatto; di fatto non obbliga, se non promulgata; la promulgazione, per l'*exequatur*, dipende dal Governo. Dunque dal Governo dipende che la legge ecclesiastica, in quel dato territorio, obblighi di fatto i fedeli; e però dal Governo dipende che la predetta legge praticamente sia legge. Dunque quanto alla pratica, egli è propriamente il legislatore e ordinatore de' fedeli. Può darsi pervertimento più enorme? Anche se si trattasse di semplice incaglio, messo all'esercizio del potere spirituale, sarebbe un sacrilego abuso. Ma qui si tratta di totale rovesciamento dell'ordine; giacchè si assoggetta al beneplacito dello Stato il governo stesso spirituale della Chiesa, quanto al suo *effettivo* esercizio.

La ragione poi, che reca l'Autore, sta male in bocca d'un cattolico. Il Papa non è Potenza straniera a nessuno Stato in cui si trovino cattolici. Egli, a rispetto di questi, è potenza più interna, che non sia lo stesso sovrano civile; giacchè le relazioni riguardanti la salute dell'anima stringono più intimamente l'uomo, che non le riguardanti i soli interessi temporali. Se il cittadino ha dovere di concorrere a far rispettare l'autorità politica del Principe; il fedele ha dovere di concorrere a far rispettare l'autorità spirituale del Papa. Quale dei due doveri deve

prevalere nell'uomo, cittadino insieme e fedele? Basta il buon senso per rispondere a tale domanda.

Ma il Governo civile dee accertarsi che nelle leggi o ordinazioni, procedenti dalla Chiesa, nulla si trovi di contrario agl'interessi politici. Se questa ragione valesse, converrebbe attribuire anche alla Chiesa il *placet* e l'*exequatur*, a rispetto delle leggi e ordinazioni, procedenti dallo Stato; perocchè in egual modo potrebbe dirsi che anche la Chiesa dee accertarsi che in queste nulla si trovi di contrario agl'interessi religiosi. E ciò sarebbe tanto più ragionevole, quanto che è più facile che lo Stato, il quale ha in mano la forza, trascorra oltre i suoi limiti, che non la Chiesa; la quale, essendo inerme, non può appoggiarsi che sulla giustizia de'proprii atti. Oltrechè la Chiesa, attesa la sua carità e moderazione, non prende mai alcun partito, in cose toccanti in qualche modo le ragioni politiche d'uno Stato, senza dargliene prima partecipazione e intendersela amichevolmente con esso lui. Vale anche per lei ciò che ella canta di Cristo: *Non eripit mortalia, qui regna dat caelestia.* Onde la fatta obbiezione è al tutto fuor di proposito. Nel resto, a ribattere ogni cavillo dee bastare al cattolico il sapere che la Chiesa ha solennemente condannato quel sopruso governativo, condannando nel Concilio Vaticano la sentenza di coloro, i quali *contendunt quae ab Apostolica Sede vel eius auctoritate ad regimen Ecclesiae constituuntur, vim ac valorem non habere, nisi potestatis saecularis placito confirmentur.* Il che già antecedentemente avea fatto Pio IX, condannando nel *Sillabo* la proposizione XX: *Ecclesiastica potestas suam auctoritatem exercere non debet, absque civilis Gubernii venia et assensu;* e la proposizione XXVIII: *Episcopis, sine Gubernii venia, fas non est vel ipsas apostolicas litteras promulgare.* « E questo fia suggel, che ogni uomo sganni. »

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDII LINGUISTICI

LXVIII.

De' temi temporali e modali. Opinioni del Bopp. Temi del presente formati con a *e opinioni diverse del Pott, del Curtius, del Brugman e del Fick. Osservazioni del Delbrück. Il Bopp nega all'* a *l'uffizio di vocale di unione. Considerazioni di lui circa il modo onde il linguaggio indicò il presente e il passato. Censura del Lassen alla teoria del Bopp.*

Se intorno a' temi nominali si sa poco, intorno a' temi temporali e modali si sa poco più di nulla. Ipotesi si aggiungono ad ipotesi senza che per cotesto si faccia la luce. Lasciando stare che pe' temi del presente regna la più grande incertezza fra' glottologi, se si debbano cioè ritenere come temi nominali ovvero verbali, o secondo altri, nè nominali nè verbali, sì bene quali prototipi senza qualità particolare nè nominale nè verbale a modo di radici, che origine si può assegnare a siffatti elementi? Il Bopp più d'una volta tentò di chiarire questa quistione. Nel suo *Sistema della coniugazione* (p. 61) indica piuttosto il fatto dicendo: « In greco come in sanscrito si aggiungono alla radice certe lettere che si conservano in alcuni tempi e negli altri scompaiono. » Ma nella *Grammatica comparata* (T. III, p. 103, § 495, trad. del Bréal, sec. ed.) si spiega così: « È quasi impossibile dir cosa alcuna di certo intorno alla origine delle sillabe caratteristiche. Io credo che la maggior parte sieno pronomi, il cui uffizio è quello di assegnare a una persona o ad una cosa l'azione ovvero sia la qualità segnata *in abstracto* dalla radice. Abbiamo p. e. una radice esprimente l'idea di amare: per l'aggiunta d'una di queste sillabe, s'indica una

persona che ama. Questa persona, alla vece sua, è determinata dalla flessione che fa sapere se son io, tu o egli che ama. » Pel Bopp dunque le sillabe caratteristiche costituiscono con la radice veri temi nominali. Tanto ne' temi del presente formati con *nu*, quanto in quelli massimamente che finiscono in *a*, non si potrebbe scorgere, secondo questa teorica, una vocale congiuntiva inseritavi per ragioni fonetiche ovvero, come opinava il Pott, per rappresentare la copula; *a* sarebbe soltanto un suffisso nominale (Cfr. Delbrück, *Introd. alla scienza del linguaggio*, Cap. V, p. 99-100). Il Curtius, il Brugman e il Fick ricorrono ad altre ipotesi; e il primo crede che il *ja* del presente sia il verbo *já*, andare; il secondo ci parla d'un suffisso nominale *ia*, il Fick spiega l'*a*, ma non dice nulla dell'*ia*. Pel Fick i temi temporali sono anteriori a' nominali, e perciò la vocale del verbo sarebbe originaria. Ma la quistione, come acutamente osserva il Delbrück, sorge allora spontanea intorno all'origine di cotesti elementi del verbo, i quali non potrebbero considerarsi più come suffissi. Vedemmo già che l'Ascoli prima del Fick considerò i temi temporali come veri *nomina agentis*, laddove il Fick li vuole temi verbali volti poi a uso nominale. Causa di simili teorie fu un supposto che ora si reputa erroneo, la coincidenza cioè del tema del presente con un tema nominale; p. e. ἄγο-μεν e ἀγός. Ora è dimostrato dalla scuola de' neogrammatici che nell' indo-europeo ancora indiviso non v' era la sola vocale *a*; e che la differenza della vocale radicale tra φέρω e φόρος è ante-ellenica. Al qual proposito il prof. d' Ovidio dice: « Se non che, io domando, anche se l' indo-europeo ancora indiviso avea già *e* ed *o*, non può esso aver avuto in una fase più antica — quella in cui il suo verbo si formò — la sola *a (bhara)?* » (*Rivista di filolog. classica*, Ann. X, nov. 1881; genn. 1882, p. 343). Rispondiamo che la possibilità non si nega, ma la quistione è quistione di fatto e questo fatto non si può certificare. Il Bopp (*op. cit.* § 500, p. 110) attribuisce alla caratteristica *a* una origine pronominale, e stima che a torto sia detta vocale di legamento o di unione. Egli porta queste due ragioni: 1° che nessuna caratteristica si lascia più facilmente ridurre a un tema pronominale quanto *a;* 2° che l'*a*

essendo la più pesante delle tre vocali fondamentali è la meno acconcia per servire da vocale d'unione. Nel § 511, p. 130-133 *Remarque* 3, ritorna sopra lo stesso soggetto e combatte la teoria del Pott che considera il guna al presente e all'imperfetto come l'espressione della continuità dell'azione. « Io credo, dice il Bopp, che le caratteristiche sieno nel principio appartenute a tutti i tempi, e che in un'età più recente, benchè anteriore alla separazione degl'idiomi, esse sieno state eliminate da certi tempi, la cui struttura non si accomodava alla loro conservazione. » Le ipotesi e le spiegazioni del Bopp, del Fick e di tutti coloro che negano all'*a* l'uffizio di vocale di unione tra la radice e la desinenza personale, non convincono, e la questione perciò aspetta ancora una miglior soluzione, se pure si giungerà mai a trovarla.

« Il linguaggio, dice il Bopp, non ha mestieri di un esponente particolare a fin d'indicare il presente: perciocchè questo è abbastanza indicato pel fatto stesso che non v'è in esso segno alcuno esprimente il passato e il futuro. » Il passato poi venne significato per via di aumento e di reduplicazione. Vediamo in che modo secondo il Bopp ciò sia intervenuto. Sostenne egli dapprima che per mezzo dell'*a* dell'aumento si fosse espresso il passato per la negazione del presente, giacchè l'*a* dell'aumento era per lui un *a* privativo. Difatti nel § 537 dove parla « dell'origine dell'aumento », fa molte considerazioni filosofiche circa l'imperfezione del linguaggio in quanto che non è capace di esprimer nulla di compiuto e di preciso, ma si contenta di far risaltar il segno più spiccante o almen quello che tale gli sembra. Tocca all'etimologia di ritrovar siffatto segno. Reca alcuni esempii: l'elefante, dice egli, si domanda in sanscrito, *il dentato (dantín)*, il lione, *il chiomato (Kês'ín)*, benchè il dentato non sia ancora un elefante, nè il chiomato un lione. E conchiude osservando che il linguaggio si aggira in un circolo di espressioni incompiute, segnando incompiutamente gli oggetti per via d'una qualità indicata anch'essa in modo incompiuto.

Questa opinione del Bopp data dal 1820, quando egli la espresse negli *Annali di letteratura orientale* (Londra), e fu

appoggiata dal Benary (*Annali di crit. scientif.*, 1833, p. 36 e segg.) e dall'Hartung (*Teoria delle particelle greche,* II, p. 110). Ma non arrise al Lassen, il quale come di altre opinioni del Bopp, così di questa non mancò di portare giudizio severo e alquanto mordace. In effetto chiama egli la sentenza propugnata dal Bopp il colmo del sistema detto di agglutinazione. Come si può credere, dice il Lassen, che l'uomo primitivo per significare: io ho veduto, abbia detto: io non vedo? (*Bibl. ind.* di A. G. Schlegel, T. III, p. 78).

LXIX.

Difesa del Bopp contra il Lassen. Osservazione del Bréal intorno alla nuova spiegazione del Bopp. Le vocali dell'aumento temporale come intese dal Bréal, dal Pott, dal Buttmann, dal Bopp, dall'Hoefer, dal Benfey, dallo Scherer, dal Curtius, dallo Schleicher. Diversità di opinione circa la caratteristica s *dell'aoristo e del futuro sigmatico. Opinione del Bopp non ammessa dal Brugman. Opinione del Brugman accettata dal Delbrück e combattuta dal Bezzenberger.*

Le difese del Bopp contro la critica del Lassen non son molto valide, quantunque sottilmente pensate e corredate di esempii. Altrove (§ 540, p. 173) propone un'altra spiegazione che il Bréal giudica *beaucoup moins cherchée que la première, et que les progrès faits depuis dans la connaissance de la langue sanscrite ont rendue de plus en plus probable* (*Introd.* T. III, p. LX). « Si può dire che il linguaggio, così il Bopp, ponendo un *a* innanzi a' verbi, non pensò all'*a* negativo e non ebbe l'intendimento di negare il presente: intese adoperare il pronome *a* preso nel senso di « quello là », e volle così trasportare l'azione lontano, relegarla nel tempo scomparso dietro di noi. » A questo proposito il Bréal (loc. cit.) dichiara meglio l'idea del Bopp dicendo: Secondo ogni apparenza conviene scorgere nell'aumento una particella significante *già, una volta;* la quale

nel principio, indipendente, finì poscia per incorporarsi col verbo. Questa particella *a* o *â* proviene, senza dubbio, dal tema dimostrativo *a* che s'incontra fra' pronomi; *abharat* « egli portava » vien dunque da *a* o *â; bharati* « egli porta fu già tempo *(autrefois)*. » Il Buttmann (*Grammat. greca svolta*, § 82, 3) stima che l'aumento venga fuori dal raddoppiamento e che quindi ἔτυπτον stia per τέτυπτον; laddove il Pott (*Ricerche etimol*. T. II, p. 73, pr. ed.) suppone che l'aumento sia una sorta di varietà del raddoppiamento; l'*a* dell'aumento dovrebbe, secondo lui, riguardarsi come un suono neutro destinato a rappresentar tutte le vocali. Il Bopp combatte l'una e l'altra ipotesi; quella del Buttmann perchè contraria alla natura diversa de' preteriti con aumento e de' perfetti con raddoppiamento, fra' quali non v'è il menomo rapporto; quella del Pott perchè poco verisimile (§ 541, p. 175-176).

« L'origine e la spiegazione di questa vocale breve che costituisce il così detto aumento temporale, dice il Sayce, è stato un brutto imbroglio [1]. » Alle varie opinioni da noi finora ricordate egli aggiunge quella dell'Hoefer che identifica *a* col teutonico *ga-,ge-*; del Benfey che ne fa lo strumentale d'una radice pronominale *a-*, usata come *sma* nel sanscrito più recente a notare il tempo passato; dello Scherer che la spiega « in vicinanza di »; del Curtius e dello Schleicher che col Bopp la credono il pronome *a* nel senso di « quello » ovvero di « colà. » La conclusione è dunque una sola, che non se ne sa niente. La funzione di questa vocale è di conferire al verbo l'idea di tempo passato; questo solo è certo e si sapeva da tutti prima de' nuovi studii linguistici. Ma che cosa sia in sè quell'*a* e donde provenga e perchè dia l'idea di passato al verbo, non si seppe prima e non si sa ora, e forse non si saprà mai.

Se ora ci facciamo a considerare l'aoristo e il futuro nella loro particella caratteristica *s*, ci si presenta la quistione dell'origine e natura di essa, con la stessa incertezza che fu osser-

[1] « A short vowel, the so-called temporal augment, was prefixed to it (all'aoristo) the origin and explanation of which have been a sore puzzle. » (Cfr. *The scienc. of. languag*. Vol. II. p. 154).

vata per tutte coteste sillabe tematiche che si riferiscono alla indicazione del tempo. Il Bopp condotto dal sistema grammaticale allora ammesso nelle scuole, che tre fossero le parti del discorso perchè tre erano le parti del giudizio logico, cioè soggetto, predicato e copula, scorgeva la radice *as* essere, nelle forme verbali non solo idealmente, ma corporalmente ancora, cioè visibilmente contenuta. La quale opinione manifestò egli e sostenne nell'*Analytical Comparison* e nel *Sistema della Coniugazione* (1816). Poscia, mutata opinione, si attenne sempre fortemente alla teoria della composizione che è quella che domina nella *Grammatica Comparata*. Ma per rispetto all'aoristo sigmatico così si esprime al § 542. p. 176-177 (ed. sec. della trad. del Bréal): « Nella mia Grammatica sanscrita ho chiamato il secondo preterito aumentato il *preterito multiforme* perciocchè ha sette formazioni differenti. Esso rappresenta, sotto le riserve espresse più sù (§ 53), l'aoristo greco. Quattro formazioni rispondono più o meno esattamente all'aoristo primo, e le altre tre all'aoristo secondo. Le quattro formazioni che si accordano con l'aoristo primo aggiungono tutte un *s* alla radice, sia immediatamente, sia per mezzo della vocale di unione, *i*. In questo *s* io riconosco il verbo sostantivo. La prima formazione (dell'aoristo) ci rappresenta esattamente l'imperfetto del verbo *as*, con questa sola differenza che l'*â* di *ấsam, ấsîs* ecc. è soppresso, ecc. » Parimente il *sya* del futuro sigmatico p. e. *dâsyati* è tenuto da lui come il futuro di *as*. Nella sillaba *ya* il Bopp vede la radice *î*, desiderare, come vedremo parlando de' temi modali. Un argomento di fatto per certificare la presenza del verbo *as* nell'aoristo sigmatico è pel Bopp il trovarsi in una delle forme dell'aoristo sanscrito l'*s* raddoppiato, segno che l'*s* debba appartenere ad un verbo. Infatti si ha da *jâ*, andare, *ajâsisham*. Senonchè il Brugman osserva in contrario, non vedersi il perchè di cotesto raddoppiamento, e d'altra parte occorrere una spiegazione più facile e naturale, quella cioè dell'analogia. Abbiamo, dice il Brugman, in sanscrito gli aoristi *ájâsam ájâsîs*, *ájâsît* e *ávedisham*, *ávedîs*, *ávedît*. Ora non è molto probabile che secondo l'analogia di *âjâsîs* con *ávedisham* si sia costruita la forma

ájâsisham? Il Delbrück stima verisimile questa congettura perciocchè questo aoristo non si trova fuori del sanscrito. Il Bezzenberger opina altrimenti, ma il Brugman difende contro di lui la sua congettura. (Cfr. Delbrück, *introd. alla scienza del linguag.* cap. V. p. 101, 102. Curtius, *Studii* IX, 312. Bezzenberger, Supplem. III, 159, annot. Brugman, Ricerche morfol. III, 83. annot.). L'Ascoli trova anche nell'aoristo il suo tema nominale come nel presente, ma il Delbrück non riconosce nella congettura ascoliana quella verisimiglianza che pur gli parve scorgere pe' temi del presente. Conchiudiamo dunque che l'elemento caratteristico dell'aoristo e del futuro sigmatico *s* resta un'incognita. Per alcuni questo *s* rappresenta il verbo essere, *as;* per altri un suffisso nominale *sa*, ma nessuno può recare in mezzo argomenti certi in difesa della sua opinione.

LXX.

Temi modali. Osservazione del Bréal sulla denominazione di Potenziale e Ottativo del Bopp. Teoria di costui intorno all'Ottativo esaltata dal Bréal. Il suffisso já nelle diverse sentenze del Bopp, del Curtius, dello Schleicher, del Merlo difensore dell'opinione dellò Schleicher e difeso dal d'Ovidio, del Bergaigne. Tema del Congiuntivo come spiegato dal Curtius, dal Delbrück e da'Neogrammatici. Congetture del Bréal e nostra conclusione.

Da'temi temporali passando ora a'temi modali ci è mestieri battere la stessa via increscevole ed aspra senza la consolazione di acquistar tanto che ci ristori della fatica e del tempo. Anche qui avremo a noverare ipotesi varie e diverse onde i problemi della nostra disciplina non che risolversi, s'intricano sempre più e confondono la mente dello studioso.

Cominciamo dal tema del modo ottativo e indichiamo dapprima l'opinione del Bopp. Il Bréal osserva che le nostre grammatiche sanscrite dànno il nome di *potenziale* allo stesso modo che nelle grammatiche greche si chiama *ottativo*. La quale

osservazione egli fa giustamente a proposito del capitolo del Bopp, intitolato: *Potenziale, ottativo, soggiuntivo.* Questo titolo, dice il Bréal, ha l'inconveniente di riunire ciò che è dissimile e di presentare sotto un doppio nome ciò che è identico. (*Introd. alla Gramm. comp.* t. III. p. LXXIV nota). Secondo il Bopp il potenziale od ottativo ha per esponente la sillaba *yâ*. Ora il futuro ha pure per esponente la sillaba *ya*, donde il Bopp conchiude che il potenziale è formato dal futuro conformemente al principio stesso per cui il soggiuntivo è formato dal presente. Qui il Bréal esclama: « considerazione profonda, se la intendiamo nel suo vero senso, e che rischiara di nuova luce la storia del nostro sistema grammaticale. Quando si studia cotesta istoria come l'ha fatto testè Giorgio Curtius, non si può fare a meno di ammirare la semplicità de' mezzi onde la coniugazione indo-europea fu creata. Questo meccanismo in apparenza tanto complicato, si muove con l'aiuto di quattro o cinque ruote. L'aumento, il raddoppiamento, il verbo ausiliare *as* bastarono alla formazione de' tempi: i suffissi *a* e *ya* diedero i modi. Per intendere come siasi potuto con mezzi sì deboli comporre un sistema tanto ingegnoso, convien riflettere che la coniugazione è opera di una lunga serie di secoli e che l'alterazione fonica, mutando l'aspetto degli elementi attuali, permise di ricorrere parecchie volte e per differenti usi alla stessa materia prima (op. cit. *Introd.* p. LXXIV-LXXV). » Ma ciò che al Bréal sembra chiaro e mirabilmente indagato e scoperto dal Bopp, è molto dubbio e però controverso fra gli altri glottologi. E nel vero che cosa si deve intendere per quel suffisso *ja*? Pel Bopp e pel Curtius è una radice significante « andare », e in senso derivato, tendere verso una qualche cosa, il che costituisce l'ottativo. (Periodo V° delle forme verbali. Cfr. *Zur chronolog. der indogerm. Sprachfor.*). Per A. Schleicher è un elemento per lo più soggetto ad incremento, e come radice del pronome relativo nelle nostre lingue, strettamente connesso in ispecie con la formazione dell'ottativo. (Cfr. *Compend. di Gramm. Comp.* trad. del prof. Pezzi, § 181, p. 414). Gio. Schmidt asserisce che il segno dell'ottativo nelle lingue indo-europee fu *iâ* od *î*; *iâ* dove

questa sillaba portava l'accento, *î* negli altri casi, quindi *iâ* sarebbe stata la forma originaria, *î* sarebbe nato per contrazione. (Cfr. *Giornale* del Kuhn t. XXIV. p. 303 e segg.). Ma qui il Delbrück domanda: « può questo *ia* riscontrarsi col verbo indiano *jâ?* » E risponde: « Contro questa teoria che sostanzialmente è quella del Bopp, sta una grave difficoltà di senso, avvertita dallo stesso Schmidt. Si può infatti con questa supposizione spiegare assai bene la prima persona, ma non la seconda e la terza; *hanjas*, p. e., potrebbe, forse, significare: tu desideri di uccidere, ma non quello che significa di fatto: io desidero che tu uccidessi. Ora, per questa difficoltà bisogna lasciar cadere tutta l'ipotesi? Si potrebbe pure ammettere che il significato della prima persona abbia operato sulla prima, sulla seconda e sulla terza; ovvero anche porre come originaria la significazione del futuro, e credere che da essa siasi svolto il valore del desiderio (V. le mie *Ricerche sintattiche*, IV, 115). Riserbandomi per un'altra occasione di ritornare sulla discussione di questo difficile problema, mi contento in questo luogo di avere accennato che diverse spiegazioni sono possibili. (Op. cit. cap. V. p. 102-103 trad. del prof. Merlo). »

Il Bergaigne ed il Merlo aderiscono, ciascuno a suo modo, alla sentenza dello Schleicher sulla natura pronominale del *jâ* dell'ottativo. Il primo parte da queste considerazioni, che ne' temi nominali per sè stessi si possa distinguere un'attitudine più o meno grande a significare le inclinazioni dell'animo. Il tema nominale concreto non ha potuto mai, secondo lui, indicar altro che l'affermazione semplice; laddove il tema nominale astratto fu di sua natura attissimo ad esprimere qualsivoglia modo o qualità dell'umano pensiero. Donde segue che negli elementi, i quali servono a distinguere le varie classi del verbo, si possono agevolmente riconoscere i varii suffissi formativi della categoria di nomi concreti. Al contrario, per l'ottativo e pel soggiuntivo sono i temi nominali astratti quelli che conferiscono loro l'essere modale. L'ottativo e il soggiuntivo poterono nel principio adoperarsi l'uno per l'altro, avendo essi lo stesso valore, ma differiscono però sempre dall'indicativo in quanto che questo è il

modo della pura e semplice affermazione. Il Merlo compendiando in poche parole ciò che vi ha di proprio nella teorica del Bergaigne, dice che il tutto si riduce « all'osservazione della diversa indole de' temi nominali, tra cui i nomi astratti, quasi insigniti di una maggiore spiritualità, e per così dire, svelti e staccati dalla realtà delle cose, rimarrebbero in piena balìa del pensiero, il quale se ne potrebbe valere a comporre i modi propriamente detti. (Cfr. *Riv. di filolog.* VIII, 46 e segg. 309 e segg.).

Lo stesso ch. professor Merlo, come notò il d'Ovidio (V. *Riv. di filolog.* Ann. X. - Nov. 1881 - Genn. 1882, p. 344, nota) propugnò nella citata *Rivista* prima ancora del Delbrück, l'opinione che l'ottativo potè in origine essere un semplice futuro, e che il senso soggettivo del desiderio vi si aggiungesse dopo. Egli dichiarò e specificò con molto acume la sentenza dello Schleicher un po' troppo concisa epperò facilmente frantesa, come dice il d'Ovidio; cioè che il *jâ* sia in fondo quella radice pronominale da cui derivò il pronome relativo, aggregata al tema verbale nel senso avverbiale di « là », « un giorno », *olim*, accennante a tempo futuro. Allo stesso modo l'*a* del congiuntivo sarebbe per il professor Merlo un'altra radice pronominale in funzione avverbiale, nel senso di « qui », « fra poco », e così il congiuntivo sarebbe un futuro più prossimo dell'ottativo, al qual futuro si sarebbe poi anche aggiunto il valore soggettivo di deliberazione ecc. Così il d'Ovidio nel luogo citato, dove chiarisce l'idea del Merlo con questo esempio: Il congiuntivo ἄγω (= * *aga-a-mi* = conducente-frappoco-io) e l'ottativo ἄγοιμι (= * *aga-jā-mi* = conducente-un-giorno-io), avrebbero significato dapprima semplicemente « condurrò ora » e « condurrò poi », e quindi: « fia ch'io conduca; ch'io conduca » e « fosse ch'io conducessi; condurrei. » Ecco ora le parole del Merlo rispetto all'opinione male interpretata dello Schleicher: «... Parla proprio Augusto Schleicher di pronome relativo? o non piuttosto della radice sola di esso? E poichè il pronome relativo non fu tale a principio, come il raffronto delle lingue ariane che diedero la funzione relativa a pronomi primitivamente diversi dimostra con sicurezza, poichè ancora lo *ya in forma indeclinabile*

doveva avere funzione avverbiale (quale si ammette universalmente per l'*a* dell'aumento), come non si potrà, anzi come non si dovrà attribuire allo Schleicher il pensiero che all'ottativo, modo di aspettazione per eccellenza, fosse davvero *besonders nahe liegend* uno *ya* che significasse « allora, una volta », o che so io d'analogo? (op. cit. p. 60). » La conclusione che si può dedurre da premesse tanto incerte e disputate fra' glottologi in questa materia, è quella del prof. d'Ovidio: « Codesto genere di specolazioni e di congetture sopra, quasi direi, le prime cellule della grammatica ariana, lasciano sempre il lettore molto perplesso (loc. cit.). »

Oltre quanto si è accennato più sopra intorno alla caratteristica del congiuntivo, convien sapere che l'opinione del Curtius e del Delbrück è che esso sia in origine un semplice indicativo, o in altri termini, fra due forme d'indicativo quella che è la più piena, che perciò venne prendendo un senso di maggior durazione, onde sarebbe derivato il senso del congiuntivo. Così p. e. ἴομεν è congiuntivo rispetto a ἴμεν, come φέρωμεν rispetto a φέρομεν. (Cfr. Curtius, *Das Verbum*, II, 55, 56. - Delbrück Introd. ecc. p. 103 -). Senonchè il Delbrück che nelle sue *Ricerche sintattiche* aveva consentito all'opinione del Curtius che deriva il valore del congiuntivo da indicativi aventi un valore originario di *durazione*, nell'*Introduzione allo studio della scienza del linguaggio*, non si mostra molto convinto della necessità di ammettere cotesto passaggio di significato e quindi non crede sicura la derivazione del congiuntivo dall'indicativo. Conviene però che l'esterna somiglianza di forma che hanno *hanati* e *bharati* persuada fortemente ad ammettere la originaria loro identità. Vorrebbe dunque vedere col Curtius nel congiuntivo con *â*, una specie di formazione analogica. Contuttociò non dissimula che per la distribuzione del significato secondo le diverse persone, ritornano in campo le stesse difficoltà che furono osservate a proposito dell'ottativo. Ma giusta i principii de'Neogrammatici cotesta specie di formazione analogica intesa dal Delbrück e dal Curtius non si può ammettere. Imperocchè il tema del congiuntivo indo-europeo è **bherâ* – (Cfr. lat. *ferat*,

ferâmus = celt. *do bera, do-beram;* gr. φέρωμεν, φέρητε per *φέρᾱμεν, *φέρᾱτε in forza dell'analogia delle forme φέρομεν, φέρετε), non vi è dunque ragione di credere che il ved. *bharâ-ti* derivi da un originario **bhara-a-ti* formato analogicamente secondo *hana-ti;* poichè è fuor di dubbio che la caratteristica modale del congiuntivo, come fu veduto negli esempi del latino, del celtico e del greco è *- â -* (Cfr. Osthoff, *Morph. Untersuchungen*, II, 123; - Brugman, ib. III, 30). Il Bréal opina che i verbi sanscriti e greci della prima coniugazione abbiano fusa la vocale modale con la vocale della caratteristica e così si sia prodotto questo *â* (greco ω o η) che troviamo ordinariamente al soggiuntivo. (*Introd.* p. LXXIII). Confessa tuttavia esser cosa difficile dire quali fossero in origine il senso e l'uso del soggiuntivo e del potenziale, mentre la loro significazione apparisce *elastica.* Infatti l'antico potenziale che si trova come soggiuntivo in gotico, prende ufficio di un imperativo in slavo; e l'antico soggiuntivo fornì in sanscrito, delle persone all'imperativo (ib. p. LXXV). E conchiude dicendo non doversi domandare alla sintassi la spiegazione di due modi, i quali esistevano lungo tempo innanzi che l'uomo abbia avuto l'idea di subordinare una proposizione ad un'altra. Il soggiuntivo e il potenziale dovettero essere usati nel principio in frasi indipendenti, che stavan da sè e a sè stessi erano sufficienti; dove l'indicativo esprime il fatto come reale e positivo, essi lo presentavano senza dubbio come semplicemente possibile o come desiderevole (ibid).

Se il lettore dopo l'esposizione di tante e si varie ipotesi, opinioni e spiegazioni de' glottologi, si sia potuto formare un'idea giusta e chiara circa la natura e l'uso delle sillabe caratteristiche de' temi temporali e modali, noi nol sapremmo dire. Quello che ben possiamo affermare per conto nostro, è questo, che fra i vecchi filologi e i moderni glottologi la differenza per rispetto alla scienza delle forme del discorso e alle loro origini, non ci apparisce sostanzialmente grande, salvochè nella nomenclatura; nel resto se ne sa tanto ora, quanto se ne sapeva allora e quanto forse se ne saprà da' nostri posteri. Certi problemi resteranno sempre insoluti per la semplice ragione che essi sono insolubili.

DI UN RECENTE LIBRO *PRO IUDAEIS*

ARTICOLO VIII.

Della pubblica moderna opinione sopra la razza e la morale ebrea.

L'ebreo Giacomo Treves ed i suoi compagni coadiutori, male e goffamente travestitisi nel cristiano Corrado Guidetti, col loro *Pro Iudaeis* non fecero che rendere, siccome già fin d'ora se ne saranno ben accorti essi medesimi, mal servigio alla propria e buono alla causa della verità. Giacchè con quella loro al tutto ghettaruola impertinenza di modi e di stile ci sforzarono, come già dicemmo, e quasi ci tirarono pei capegli a dovere quasi mal nostro grado ribattere, ribadire e riaffibbiare loro quanto già avevamo altrove sufficientemente dimostrato della razza loro. La quale, cogli stessi mal da loro invocati ultimissimi pronunciati della così detta Scienza Moderna e colle stesse concordi testimonianze dei più tronfii loro Dottori dell'antico e del moderno Ghetto, facilmente dimostrammo essere per l'appunto una razza speciale, non solamente diversa e separata dalle altre razze, ma di queste ancora fiera nemica ed odiatrice cordiale. E ciò per una sua propria rea legge religiosa imponente in coscienza ad ogni ebreo questa separazione, quest'inimicizia e quest'odio. Legge perciò antimosaica, immorale ed anzi empia e nefanda. La quale chi non osserva non è buono ebreo. E Dio voglia che di cotesti mali ebrei vada ogni giorno aumentando il numero.

Or prima di procedere oltre a ciò che l'ordine della materia e la stessa esigenza della rimanente confutazione richiedono: cioè ad assegnare e chiarire la ragione e l'origine di questo stranissimo stravolgimento dell'antica santa Mosaica nella nuova empia antimosaica legge giudaica (ragione ed origine specialmente, come vedremo, riposte nel Fariseismo) riferiremo qui, a modo d'intramessa, alcune delle molte moderne testimonianze provvidenzialmente sfuggite, a favore del nostro e contro il

proposito del Guidetti, dalla chiostra di certi denti da cui gli ebrei non si sarebbero per avventura mai aspettati cotali morsi. Il che, oltre che a confortare il nostro assunto, gioverà ancora quinci a dimostrare come la stampa ebrea non sia finora riuscita a sopprimere il senso comune degli uomini sopra cotesta razza, e quinci a fissare e conservare in pagine probabilmente più durature il destinato per avventura a perdersi in foglietti volanti e stamperelle fuggitive.

Ed avendo noi testè chiamato *ghettaruolo* questo impertinente stile guidottico, alternato del resto sovente, come già altrove dicemmo, col suo opposto, cioè codardo ed umile più del bisogno (poco solendo gli ebrei stare nel giusto mezzo); gioverà qui subito ed in primo luogo recare in mezzo la testimonianza che nel loro numero dei 4 aprile di quest'anno ce ne porgono spontanei i *Débats* di Parigi: giornale tanto più in questa parte autorevole quanto più noto pel suo buon fiuto letterario e, quel che più monta al nostro caso, per essere anche egli scritto in buona parte da ebrei. Or egli colà scrive che: « Nella stampa « divenuta un loro monopolio (*specialmente in Germania di cui « propriamente scrivono* i Débats) dimostrano gli ebrei quel lorc « fare ironico, satirico, frivolo e *cinico,* di cui Errico Heine *(ebreo « tedesco-francese)* porse già loro l'inimitabile tipo. L'Hartman « nel suo libro del *Giudaismo presente ed avvenire* (Berlino « 1885) non fa responsabili i soli ebrei di tutte le iniquità della « stampa. Nota tuttavia che essi se ne servono mirabilmente « a loro pro e ad altrui danno. » Ma ben altro riferiscono qui stesso degli ebrei specialmente tedeschi i *Débats* dietro la scorta dell'Hartman, filosofo razionalista seguace dello Schopenhauer e noto autore della *Filosofia dell'inconsciente.* « Gli ebrei tedeschi, « dicono i *Débats*, coi loro correligionarii di Russia, Austria e « Romanía sono la plebe del Giudaismo europeo. » Il che vuol dire che il Giudaismo in Europa è in gran parte plebe: giacchè sommando insieme tutti i sessantamila ebrei di Francia ed i quarantamila d'Italia essi non formano neanche il numero degli ebrei abitanti la sola Vienna. Donde accade che qui tra noi della razza latina gli ebrei, appunto perchè *rari nantes in gurgite*

vasto, siano od appariscano più tollerabili e tollerati che non nella razza germanica e slava dove « quelle dense popolazioni « ebree (seguono i *Débats*) esercitano i vili mestieri di riven- « duglioli e di usurai, immerse sempre nel nero fanatismo del « Talmud e praticando sempre i peccati dell'antica servitù. « Donde quel grido di *Hep, Hep* con cui sì spesso gli ebrei « sono colà inseguiti. » Il qual grido suppone l'Hartman composto delle iniziali di *Hierosolima Est Perdita*. Ma è più naturale il supporlo un semplice eccitamento alla corsa ed alla fuga come si fa dietro i cavalli o i cani. « Le caratteristiche etnologi- « che più spiccate distinguono (seguono i *Débats*) la razza ebrea « dalle altre razze di Europa. Le sue qualità la rendono at- « tissima a sfruttare il tedesco. Il suo orgoglio di *popolo eletto* « *(laddove invece è reietto)* pone gli ebrei nello stato di setta « chiusa in sè stessa e sicura di progredire alla conquista del « mondo *(tedesco.)* È necessario che il giudaismo finisca di es- « sere una frammassoneria internazionale che ha il suo centro nel- « l'*Alleanza israelitica universale*... Gli ebrei s'ingrassano del « danaro altrui conservandolo poi sempre nella loro razza. E fin- « chè essi si considereranno come una razza distinta, pretendendo « insieme di passare per patriotti, ecciteranno contro sè tali « odii che *si spaventerebbero se potessero intendere fino a qual* « *punto la terra si va minando sotto i loro piedi.* » L'Hartman trova ancora che « gli ebrei sono terribili agenti di dissoluzione « sociale dovunque essi vivono e prosperano. Pieni infatti di « venerazione per le loro tradizioni religiose, sono poi accaniti « contro le altrui. Essi sono i promotori dello spirito funesto « rivoluzionario, grazie specialmente alla stampa divenuta un « loro monopolio. » Non citammo che alcune delle accuse che l'Hartman fece or ora in Germania ed i *Débats* ripubblicarono in Francia contro gli ebrei. Ma può vedere ognuno quanto esse confermino ed anzi allarghino ciò che finora scrivemmo contro il Guidetti.

Ai *Débats* francese fa eco il *Fanfulla* italiano, così detto *Letterario della Domenica* 20 settembre di quest'anno nel suo articolo intitolato *La Questione Antisemitica*, scritto e

sottoscritto da Paolo Mantegazza. « Vi è, dice, naturale ripugnanza « di razza e razza *(tra l'ebrea e le altre)*. Gli ebrei sono spesso « usurai, tiranni nel regno dell'oro, sucidi, nervotici, ipocondriaci. « L'accusa più seria è che, stretti in catena di frammassoneria « religiosa, non hanno nazionalità. Ebrei e soltanto ebrei do- « vunque. Non sono membra del nostro corpo, non sono fibre « delle nostre membra, nè vene del nostro sangue. Sono nodi, « escrescenze, tumori sparsi ad intoppare la libera circolazione « dei nostri umori e delle nostre forze. Gli ebrei sono i parassiti « grassi e molesti della vita europea. Se al nostro odio *(sic)* « bastasse la mano, vorremmo rendere loro Gerusalemme: » cioè cacciarli via tutti. E conchiude: « Se voi ebrei volete essere « uguali a noi, cominciate a non mutilarvi. Questo vostro non « è soltanto un rito, è un simbolo sanguinoso *dell' abisso scavato « tra noi e voi*. È una bestemmia di una razza contro un'altra. « Se diversi siete e tali volete rimanere, rassegnatevi all'odio « *(sic)* che separa le cose diverse. Rassegnatevi a che suoni « ancora come un insulto il battesimo della vostra razza. » Non approviamo questo stile fanfullesco, mantegazzico e liberale. Ma non è male che gli ebrei conoscano ciò che di loro pensano e scrivono non già i cattolici ed i clericali, ma i liberali ed i liberi pensatori. Ridicolo del resto, cioè fanfullesco, è poi l'argomento che il Mantegazza prende dalla Circoncisione per ricavarne il motivo dell'antipatia corrente fra gli ebrei e i non ebrei. Circoncise infatti furono e seguono ad essere altre razze contro le quali non corse mai nè corre simile antipatia per parte delle altre razze. Ma dai Fanfulli e dai Mantegazzi non si può esigere buon filo di ragionamento. Ci basti la loro testimonianza sopra il fatto, da noi dimostrato contro il Guidetti, del costituire gli ebrei una razza speciale e dell'essere questa razza antipatica a tutte le altre.

Più a lungo e con più senno dice le stesse cose la liberale Rivista francese intitolata *Revue politique et litteraire* comunemente nota sotto il nome della *Revue bleu*, così detta dal colore azzurro della sua copertina. Rendendo infatti conto, ma più a lungo e meglio che il Giornale dei *Débats* qui sopra ci-

tato, dello stesso libro recente dell'Hartman e di una recente *Storia degli israeliti* scritta dall'ebreo Reinach, espone le proprie più che le altrui idee sopra gli ebrei a pagina 163 e seguenti del suo numero degli otto agosto di quest'anno in un lungo articolo intitolato: *La question juive.* « Non può sfug-« gire, dice, all'attento osservatore che da qualche anno si va « formando nella stessa Parigi una leggiera corrente antisemi-« tica... Leggendo ciò che si scrive dagli amici dei giudei e dai « neutrali, si è condotti a riconoscere che esiste realmente una « *questione giudea,* che essa è internazionale, e che anche noi « forse dovremo pigliarvi una volta interesse... Il Reinach *(l'au-« tore ebreo suddetto)* piglia quà e là nel suo libro non sap-« piamo se prudentemente o imprudentemente un tuono di di-« fesa, come se egli presentisse e s'accorgesse che è giunta l'ora, « anche in Francia, di difendere i suoi correligionarii contro i « pregiudizi ed i falsi giudizii. » Del resto, per dirla qui di passaggio, lo stesso presentimento ed anzi la certezza di questo bisogno anche in Francia di difendere gli ebrei ce lo manifestò testè il Rabbin H. Prague a pagina 320 del n° dei 24 settembre di quest'anno dei suoi *Archives israelites* scrivendo che: « Rinascono ora più vive che mai le accuse di cosmopolitismo « contro la nostra razza. » Ma tornando alla *Revue bleu* e dovendoci qui contentare di citarne pochi saggi, ecco in primo luogo ciò che si legge a pagina 164: « Per non uscire dal-« l'Europa, tutte le nazioni cristiane, slave, tedesche, latine o « turaniche collocano i difetti della razza ebrea tra gli insop-« portabili. Così che ogni qual volta gli ebrei vi furono sì nu-« merosi e sì potenti da farvi sentire la loro influenza, sempre « si sono visti i popoli provare contro loro una specie d'irrita-« zione nervosa passando poi alla violenza.. » Il che appunto vediamo accadere ora in Germania, Austria, Polonia e Russia dove gli ebrei cominciano a farsi troppo scorgere. E contro loro specialmente sono dirette le espulsioni presenti dei forastieri, bramando ognuno di avere per casa meno ebrei che può. Del che sono persuasi gli *Archives israelites* sopracitati; i quali a pagina 315 del n° qui sopra citato: « le espulsioni, scrivono,

« che la politica del Bismark moltiplica in Germania, sono, come « si sa, specialmente dirette contro gli ebrei. » Segue la *Revue bleu* notando a pag. 162 che: « molto prima che i Re di Francia « perseguitassero gli ebrei, il popolo già si era scatenato contro « di loro. Non bisogna dimenticarsi di questo fatto: giacchè esso « solo fa capire tutti i moti antisemitici presenti. » Ed a pagina 165: « Sostengono i tedeschi che gli ebrei emancipati sono « sempre insopportabili nei paesi dove sono numerosi... Cercano « tutte le occasioni di sfruttare il cristiano e di ruinarlo. In « Prussia gli ebrei spossessarono ormai dei loro dominii tutti « i proprietarii di terre. Giungono a ciò sapientemente, profit- « tando dei loro bisogni ed avvolgendoli in una rete di prestiti e « di ipoteche che finisce collo strozzarli dolcemente e senza quasi « che se ne siano accorti. » Al qual proposito abbiamo letto testè in un importante opuscolo intitolato *Les Juifs en Russie* (Paris Dentu 1885) che per non farsi concorrenza tra loro, sogliono gli ebrei dividersi e propriamente comperarsi tra loro i cristiani del luogo, pagando per ciò un diritto fisso alla Sinagoga. Ciascun ebreo cioè sceglie la famiglia o la persona cristiana che egli dee sfruttare. E perchè nessun altro ebreo tratti affari, cioè frodi ed usure, con quella famiglia o con quella persona destinata a sua sola preda, paga come dicevamo un diritto fisso alla comunità ebrea del luogo. Così ogni cristiano ha la sua sanguisuga ebrea tutta occupata di lui solo. « Gli ebrei, segue a pa- « gina 166 la *Revue*, hanno un'animo basso, insolente e duro « col debole, vile coi forti, gonfio di orgoglio e ignaro di di- « gnità personale... Sono ancora accusati, e ciò è assai grave, di « continuare sempre in tutti i paesi a formare una nazione nella « nazione, di essere ebrei prima che tedeschi, russi ed inglesi. « Essi sono organizzati internazionalmente nè conoscono altri « interessi che i proprii della razza ebrea... Di qualunque cosa « si tratti essi non hanno che un pensiero ed uno scopo: fare, « dire, ottenere ciò che giova a loro ed ai loro: e tanto peggio « per le conseguenze. » In altri termini: non hanno gli ebrei altra patria nè altro patriottismo che l'ebraismo: ed a questo sacrificheranno sempre ogni altra patria ed ogni altro patriot-

tismo. E conchiude molto bene a pag. 167 dicendo che: « L'ebreo « sì bravo calcolatore riuscirà nel suo scopo col solo patto di « non ispaventare troppo per ora i suoi futuri sudditi, i cri- « stiani. Egli sogna la costituzione di una grande aristocrazia « ebrea che governerà il mondo e porrà sotto i suoi piedi tutti « i cristiani. A ciò pensa l'ebreo e non a tornare a Gerusa- « lemme. Vi figurate voi tutti i Roschild, per esempio, riuniti « a Gerusalemme ed occupati da mane a sera a prestarsi quat- « trini a vicenda? Questo sogno, del resto, del dominio sopra « i cristiani è vicino ad effettuarsi in Germania... Ora si pensa « a scongiurare questo pericolo... Noi abbiamo in Francia 63 mila « ebrei: e ne siamo contenti. Ma saremmo per avventura meno « contenti se ne avessimo invece 562 mila, come in Prussia o « un milione e seicentomila come l'Austria-Ungheria. I più mal- « contenti però in questo caso non sarebbero i cristiani ma gli « ebrei, che ora in pochi stanno bene in Francia, ma temereb- « bero di vedere guastati i loro affari da un'invasione dei loro. » E con tale avviso agrodolce si licenzia dagli ebrei di Francia la *Revue* suddetta. Donde potrà il Guidetti ricavare che anche ora i cattolici ed i clericali sentono e scrivono della sua razza meglio e più caritatevolmente che non i fanfulli ed i liberali anche francesi.

Dei quali francesi, italiani, tedeschi, russi e di ogni paese ci sarebbe agevole moltiplicare qui le simili testimonianze recentissime e convincenti facilmente ognuno della pubblica, come la chiamano, presente vera opinione antigiudaica, nonostante la falsa contraria che parimente si chiama pubblica opinione fatta a mano dalla stampa giudaica. Scriveva infatti testè nel suo n° dei 24 settembre perfino il *Capitan Fracassa* che: « per « genere di speculazione, un israelita piglia il legittimismo come « ne sceglierebbe qualunque altra che gli torni comodo. » Ed il *Débats* già citato, in altro suo n° del 1° settembre 1885, scrive a lungo contro gli ebrei del Marocco: « Sicuro, dice, dell'im- « punità l'ebreo protetto *(cioè francese ed emancipato)* si ar- « ricchisce rubando gli uni, divorando gli altri. Naturalmente « insolente, come tutti gli ebrei protetti, esaspera i debitori che « egli vuole spogliare del necessario alla vita ecc. »

Ma giova venire subito ad una del tutto nuova e curiosa testimonianza antigiudaica comunicata testè all' *Universo Orbe* dalla stessa *Frammassoneria nazionale romana*, cioè *Rumena* dal suo Gran Maestro C. M. Moroiu.·. Si ribella così, come si vedrà, al Giudaismo la stessa sua figliuola la Massoneria. Vero è che, come altrove dicemmo, ben diversa, benchè sempre cattiva, è la Massoneria dei paesi non cattolici da quella dei cattolici e specialmente della razza latina. Ed anche nella razza latina vi è una certa Massoneria meno peggiore; la quale credendo ancora in Dio, nè facendo, come la Massoneria più comune, pubblica professione di ateismo, ed alleata perciò coll' Inglese, coll' Americana e con altre di altri paesi non cattolici, è perciò in aperta lotta con questa Mascalzoneria più ebraica che italiana che in Italia non meno che in Francia è ora schiava del Rabbinismo. Chi ignora, infatti, che l' ebreo Lemmi è ora il Gran Maestro succeduto al Petroni del Grand' Oriente di Roma? Ma o più o meno cattiva ed anticristiana, certo è che la Massoneria, anche la men cattiva, è sempre cattiva ed anticristiana. E ciò nonostante ecco come essa sente dell' ebraismo presente in una Circolare stampata (la quale perciò pubblichiamo essendo già di natura sua cosa pubblica e pubblicata) e diramata a tutto il gregge massonico. Essa è in francese che noi qui fedelmente traduciamo.

« AD UNIVERSI ORBIS SUMMI ARCHITECTI GLORIAM

« *Loggia Nazionale Rumena: unico potere regolare Masso-*
« *nico in Romania e Bulgaria.*

« *Salute.·. Salute.·. Salute.·.*

« *A tutte le Grandi Loggie ed a tutti i Grandi Orienti del*
« *Mondo.*

« Illustrissimi Fratelli

« Alcuni ebrei hanno testè sparso il romore in Inghilterra
« che in Romania si fa contro loro una persecuzione religiosa:
« e ciò perchè non si vogliono concedere i diritti politici a molti
« di loro, forastieri, qui emigrati da altri luoghi.

« Prima di tutto Noi dobbiamo dirvi che la questione israe-
« litica fu già sciolta dalle Camere Rumene nel 1879: le quali
« concessero i diritti politici agli ebrei qui nati e riconosciuti
« come tali. Ma nè le Camere nè la Nazione poterono concedere
« i diritti cittadini ad una massa di più di quattrocento mila
« ebrei forastieri cacciati dalla Russia e dall'Austria per la loro
« condotta sospetta, e che, venuti tra noi e vivendovi sotto la
« protezione di leggi liberalissime, non fanno che sfruttare la
« popolazione rurale, mantenerne i vizi e la corruzione, e com-
« mettere azioni che dappertutto altrove li condurrebbero sulle
« forche.

« In che consiste la persecuzione di cui gli ebrei si lagnano?
« In questo solo: che non si permette loro di risiedere nei co-
« muni rurali, affinchè non possano ruinarvi i contadini.

« Gli ebrei hanno qui accaparrato tutto il commercio del
« paese: e vi esercitano più o meno onestamente, con ogni li-
« bertà molte professioni. E si lagnano di noi! E chi se ne
« lagna? Un ebreo inglese, un ebreo di un paese che tiene sotto
« il più arbitrario giogo un'intera nazione, l'Irlanda!

« I Francesi hanno cacciati i Gesuiti perchè nocivi. *(Ci vo-
« leva proprio questa! Che la cacciata dei gesuiti favorita
« sempre dagli ebrei servisse ora d'argomento per la cacciata
« degli ebrei.)* I Tedeschi cacciano i Russi e gli Austriaci. Dap-
« pertutto, in Ungheria, in Austria, in Germania, in Algeria,
« l'Antisemitismo lavora con vigore e forza: e niuno si lagna;
« niuno protesta. In Ungheria e nella Russia gli ebrei sono sac-
« cheggiati ed assassinati; e niuno protesta. Noi; noi non vo-
« gliamo altro che negare i diritti politici ad una massa di
« stranieri che vogliono assassinarci; e tutti strillano contro di
« noi. Questo paese che noi per secoli difendemmo col nostro
« sangue, noi dovremmo ora abbandonarlo agli ebrei che c'in-
« vadono? No, Noi non possiamo ciò permettere. Nè vi ha paese
« al mondo che possa chiederci questo sacrificio.

« Noi protestiamo contro queste pretese persecuzioni. Noi pro-
« testiamo tanto più quanto che esse non si verificarono mai che
« nella fantasia di coloro che ne parlano. I cristiani stranieri

« viventi tra noi in Rumenia possono rendere testimonianza. Noi « volemmo informare di ciò la Massoneria universale e tutto il « mondo, esponendo il vero stato delle cose. No! Noi non por- « remo mai il nostro paese nelle mani degli ebrei.

« Gradite Illmi Fratelli il nostro fraterno saluto: *Il Gran* « *Maestro* C. M. Moroiu.·. *Il Gran Segretario* F. Roper.·. »

Sappiamo che questo gran Maestro Moroiu, come in generale tutti i Gran Maestri di adesso, non è un grand'uomo, e fa più romore che danno. Ma è però sempre un Gran Maestro, venerabile da tutti gli scolari massoncini; nè più nè meno di Adriano Lemmi ebreo, Gran Maestro della Massoneria romana che anch'egli non è un grand'uomo: siccome neanche lo furono i suoi predecessori Petroni, Mazzoni, Frapolli, Buscaglioni e simili. Eppure è Gran Maestro anche lui. Ad ogni modo è curioso che anche nel Massonismo, figliuolo legittimo della cabala ebraica, cominci ora a farsi largo l'Antisemitismo.

Superfluo poi ci sembra il pur ricordare quell'ora sempre più generale ed a tutti notissimo moto così detto antisemetico che con maggiore o minore violenza va ridestandosi contro gli ebrei in tante parti del mondo in Europa e fuori. Non ne giudichiamo qui nè la giustizia nè l'opportunità. Soltanto crediamo potersene anche ricavare quale davvero continui sempre a mostrarsi verso gli ebrei la pubblica opinione specialmente liberalesca o certamente non cattolica nè clericale. Al quale proposito leggevamo testè nel numero dei 2 ottobre dell'egregio *Osservatore Romano* che: « un'assemblea tenuta a Berlino il 21 settembre dal- « l'*Associazione Antisemitica tedesca (tutta di Protestanti e di* « *Massoni)* ha accettate le seguenti risoluzioni. 1° Il governo « ha il dovere di cercare se veramente il Talmud contiene le « dottrine antisociali delle quali si parla tanto: ed in caso af- « fermativo deve proibire la diffusione di questo libro. *(Nel che* « *seguirà l'esempio della Chiesa cattolica, che da un pezzo* « *già lo condannò, bruciò e proibì. Il celebre Chiarini poi* « *già dimostrò l'antisocialismo del Talmud nella sua dottis-* « *sima, ma ormai, grazie agli ebrei, introvabile opera intito-* « *lata* Theorie du Judaisme: *Volumi due in 8: Paris Bar-*

« *bezat 1830)*. 2° Il carattere delle scuole dee essere tedesco: « perciò nessun ebreo può essere nominato maestro. *(E ciò per-* « *chè l'ebreo veramente tale è antitedesco come è antifrancese,* « *antitaliano e va dicendo)*. 3° Nessun ebreo può essere nomi- « nato giudice. *(E ciò perchè giudicherà sempre secondo l'in-* « *teresse ebraico)*. 4° L'Associazione dell'*Alleanza israelitica* « *universale*, essendo socialmente perniciosa *(perchè intesa a* « *diffondere e difendere dapertutto con ogni mezzo l'interesse* « *ebraico)* deve essere interdetta. » Per corroborare poi la necessità di queste determinazioni, il Pickembach, membro del Consiglio Comunale di Berlino, il quale le propose all'Assemblea, riferì che il Crèmieux, ebreo francese Presidente dell'*Alleanza israelitica*, Ministro della giustizia in Francia ed insieme Gran Maestro della Massoneria francese *(degno rappresentante della Repubblica ebraico-massonica)*, nel 1870 pose a prezzo la testa dell'Imperatore di Germania. Del che fu lodato dal Rabbino Ritter in Berlino in suo pubblico discorso. Del che *fides sit penes* il Picchembacchio.

Non recammo finora che testimonianze liberalesche ed anticristiane siccome quelle che paiono certamente più atte a convincere gli ebrei del poco credito che essi godono tra i loro stessi naturali protettori. Ma, come prova del semplice fatto del sorgere ora anche in Francia un po' d'Antisemitismo, recheremo ciò che ne scrive nel suo n° dei 10 marzo di quest'anno la Rivista francese *Le Correspondant:* « Un'agitazione antisemi- « tica, scrive a pagina 938, sarebbe ella vicina a sorgere anche « tra noi?... Se sorgesse non ce ne maraviglieremmo. Gli ebrei « fanno ora parlare molto di sè in Francia. Vi sono degli uf- « ficiosi che ne prendono le difese nei giornali collo zelo un « po' sciocco della gente pagata. Gli ebrei stessi si difendono da « sè e non sempre con prudenza. Si direbbe che il vino della « fortuna li ha ubbriacati. Non contenti di aver conquistata « l'uguaglianza civile e politica, pretendono giungere con un « salto all'uguaglianza di stima. *(egalité de considération.)* » Ed a pagina 943: « Curioso questo popolo ebreo; il quale si fa « maledire da tutti e cacciare da ogni luogo! » Ed a pagina 944:

« Contro le strane pretensioni degli ebrei non vi fu finora tra « noi una reazione molto sensibile. Ma vi sarà certamente per « poco che continuino nelle loro provocazioni. » E la *Patrie* dei 13 luglio: « La patria dell'ebreo, dice, è dove può fare i suoi « negozii: il suo governo, il solo governo che l'ebreo riconosce « è l'*Alleanza israelitica universale:* del resto non glie ne « importa. La politica per l'ebreo non è che un mezzo di gua- « dagno o d'influenza sua propria, e noi lo vediamo sempre al « lato del più forte. L'ebreo in Algeria, come in Germania, come « in Rumania non è connazionale che di nome, e per poter com- « merciare, guadagnare e crescere sempre all'ombra della ban- « diera che lo copre. Tra noi le popolazioni Algerine guardano « inquiete il crescere dell'ebraismo. Esse vedono che il frutto « del loro lavoro finisce tutto nelle mani ebree e che tra poco « dovranno sottostare alla legge assoluta dell'ebreo e forse « anche cedergli interamente il luogo. La pace non è per ora « che apparente; e se per disgrazia venissero certe circostanze, « gli ebrei sarebbero frantumati come polvere in mezzo all'odio « comune. » Questi ci paiono testi molto significativi: e ad ogni modo dimostranti ai Guidetti che la presente opinione pubblica, anche liberalesca, in Italia ed in Francia non meno che altrove, quando parla per bocca non ebrea nè pagata dagli ebrei, è un'opinione che sta dalla nostra anzichè dalla sua parte.

La quale mala opinione che generalmente si ha di questa razza ebrea perfino dove essa meno crede, cioè in Francia, peggiorerà sempre nella stessa misura e proporzione in cui gli ebrei procureranno di farsi innanzi ad accaparrare non soltanto la pubblica ricchezza ma, come ben diceva il *Correspondant*, anche la pubblica stima. Il che essi tentano fare non già col sicuro e naturale mezzo del retto operare, ma specialmente col vantarsi sempre orgogliosamente ne' loro libri e ne' loro giornali di essere la prima razza del mondo in ogni cosa e perfino in religione ed in morale. Del tutto stomachevoli infatti, urtanti ed irritanti ogni anche più salda fibra, sono certi moderni libri di autori ebrei nei quali fanno odiosissimi paragoni tra loro e tutti gli altri, appunto come il Fariseo nel Tempio vantantesi, ritto in

piedi, con Dio stesso che *Egli non è come gli altri.* Il che è vero soltanto nel senso che egli, per giusto giudizio di Dio, è tanto più inferiore agli altri quanto più se ne crede superiore. Dove dice benissimo a pagina 138 il citato *Correspondant* che: « L'ambizione degli ebrei è ora quella di riabilitarsi nel pas- « sato come nel presente: tentare di dimostrare l'ingiustizia « della riprovazione che ancora presentemente li colpisce; pro- « vare che è tutta calunnia quanto di loro si conta dei tempi « antichi: e che, al più, se fecero male, la colpa è dei cristiani e « delle ingiuste persecuzioni usate contro di loro. *(Ma il fatto è « che gli ebrei invece perseguitarono sempre essi pei primi e « crudelmente i cristiani e tutti i popoli tra cui vissero e vi- « vono: donde venne contro di loro la comune non già persecu- « zione ma necessaria difesa.)* Vogliono inoltre vantare il carat- « tere mal noto, secondo loro, ed anzi calunniato della loro razza. « Ecco ciò cui mirano ora gli ebrei per mezzo della stampa. La « cosa poco c'importerebbe, se gli ebrei non assalissero poi sem- « pre passionatamente la Chiesa, la società cristiana e le altre « razze sopra tutte le quali essi pretendono d'innalzare la pro- « pria. Di questa loro ostilità si vedono ed anche splendono i « segni in molte loro recenti pubblicazioni. » Tra le quali singolarissima al tutto è la *Morale Juive et la Morale Chrétienne* (Paris, Levy 1867) di E. Benamozech Rabbino di Livorno pretendente provare che la seconda cede di molto alla prima. E ripetè or ora lo stesso sproposito in un suo recente opuscolo *Israel et humanité* stampato a Livorno quest'anno 1885. Ed ora anche tra noi Rabbin Flaminio Servi nel n° di settembre del suo *Vessillo israelitico* di Casale gode e trionfa a pagina 274 che: « per volontà del Signore la gloria d'Israele va sempre « ovunque innalzandosi; tanto che i suoi nemici si possono ormai « contare sulle dita; mentre gli ammiratori delle sue dottrine « vanno moltiplicandosi all'infinito. » Sembra propriamente di udire Pulcinella gridante in commedia *Vittoria* ad ogni bastonata che riceve. Ma gli ebrei, come i Farisei, sempre si gonfiano e pavoneggiano tra esso loro, ciechi d'orgoglio e sempre indocili all'insegnamento dell'esperienza secolare. Giacenti sempre peg-

gio nell'ombra della morte; tollerati ed anche rispettati dove non osservano la loro legge; intollerabili, esecrati e minacciati dove l'osservano; dappertutto nella loro qualità di ebrei, che perciò cercano spesso dissimulare, sospettati, sprezzati e sfuggiti; salvo che quando praticamente dimostrano o mostrano di non essere quello che sono; costoro vivono di alterigia, di disprezzo altrui e di stima di sè stessi persuasi di essere anche invidiati. Ma ci narrava testè nell'egregia *Voce della Verità* dei 26 settembre il Parroco romano Fra Bernardo Maiolo dei Minimi che le due da lui recentemente convertite giovani ebree Regina di Segni e Perla di Veroli interrogate della loro religione ebrea, risposero: « Ma vi pare? Che religione è mai adesso quella degli ebrei? « Vi si nasce, vi si vive e vi si muore come le bestie. » E ciò a Roma; dove pare che l'Ebraismo sia ancora migliore che altrove. Infatti, secondo il Dottore A. Neubauer nelle sue recenti *Note sulle caratterische della razza ebrea*, gli ebrei d'Italia sono un *anello intermedio* tra i *Sefardimmi*, cioè ebrei ispano-portoghesi e gli *Aschenazimmi*, cioè ebrei germano-polacchi. E sempre abbiamo udito dire che, tra gli stessi ebrei d'Italia, quelli del Ghetto romano passano, non sappiamo bene perchè, per meno ebrei degli altri. Forse chi sa? per la carità maggiore verso di loro sempre usata dalla Santa Sede Apostolica. — Ma di ciò per ora basti.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LXXXIV.

UN FAMOSO FIASCO MASSONICO E INTERNAZIONALE

Come a Dio piacque, mentre il barone di Castronisi intimava il suo abboccamento perentorio colla povera Silvia, per ridurla o di amore o di forza a dire il sì fatale, la fanciulla riceveva d'appiatto una lunga missiva di Amedeo, che la metteva in guardia, e le dava consigli più opportuni che mai. Amedeo, fermatosi a Versaglia ad aspettare il fine della tregenda internazionale, non si lasciava prendere a vani sgomenti. Consigliavasi coi principali uomini a cui era stato raccomandato, e specialmente col commissario di polizia, e risapeva minutamente le condizioni di Parigi. Però scriveva alla dolce fidanzata, che non si smarrisse d'animo; essere vicina la liberazione. I principali caporioni dell'Alleanza internazionale già cadere d'animo, ed essere persuasi che il Comune n'aveva per poco; agitarsi nelle loro riunioni più secrete (niente secrete alla polizia di Versaglia) il partito di sottomettersi al Governo legale della Francia; e parecchi di quelli che più vantavano irreconciliabile nimistà contro il Governo di Versaglia, essere pronti di venire a patti; altri il faceva per l'innata codardia de' liberaleschi, che vedendo mancare un padrone, se ne cercano un altro; altri per paura dei tribunali, che senza dubbio veruno chiederebbero ragione ai comunisti della ribellione; altri infine per guadagneria, volendo piuttosto vendere che perdere senza mercede le onorificenze e i lucri del Comune. Vedesse dunque Silvia di non s'impappinare colla madre e col barone, che le decanterebbero i maravigliosi progressi del Comune, e le sconfitte dell'Assemblea nazionale. Il vero era che le truppe versagliesi, bravamente guidate dal maresciallo Mac-Mahon, guarito delle ferite, ogni giorno facevano un passo innanzi, col plauso unanime di quanti v'erano onesti in Francia,

e perfino con favore dei Prussiani, ai quali sarebbe doluto di avere a conchiudere il trattato della pace definitiva coi briganti del Comune. Non poteva dunque fallire che da vedere a non vedere si dèsse l'assalto a Parigi. Egli desiderava che Silvia non si trovasse a questi orrori; tanto più che correva voce che Parigi fosse tutta minata e dovesse a un tratto saltare in aria, quando i Versagliesi penetrassero in città. Cotesta sarà una fiaba, osservava egli, e nulla più: la polizia di Versaglia, che risapeva d'ora in ora, ciascun particolare dei consigli del Comune, averlo assicurato, che solamente dai più arrabbiati si trattava d'incendiare la città anzi che renderla alla Francia. Ad ogni modo, se la contessa avesse senno, poteva facilmente sottrarsi al pericolo. Sapesse che alle porte di Parigi era meno che mai pericoloso il passare: si fiscaleggiavano atrocemente gli uomini, per timore che i valorosi soldati del Comune disertassero, laddove alle donne lasciavasi quasi libero il passaggio, se pure non fossero sospette di commercio con Versaglia. Non si facessero adunque ingannare più a lungo dalle fandonie del Castronisi, che le spaventava cogl'immaginarii pericoli; badassero di non portare seco lettere col marchio di Versaglia, e via il più presto possibile.

Di questa preziosa lettera Silvia non disse motto alla madre, e molto meno al Castronisi. Ma concertossi coll'accorta stiratora, che gliel'aveva portata, tornasse l'altro dì per prendere la risposta. Voleva rispondere con agio, ed esporre minutamente le sue condizioni estreme, la prepotenza del Castronisi, la fiaccona della madre che non sapeva e non voleva difenderla; e communicargli il disegno che, per disperazione, cominciava a frullarle in mente, di tentare la fuga di nascosto della madre. Il giorno fissato alla stiratora era appunto quello della grande marciata dei frammassoni a conquidere Versaglia colle loro bravate. Bramava caldamente il Castronisi che le donne v'intervenissero, e contemplassero lui nella gloria delle sue divise massoniche, accolto tra le precipue dignità della compagnia, e portante una bandiera. Silvia, a udire lei, non pure n'era desiosa, ma se ne struggeva di vivo entusiasmo. Di che fu lietissimo il barone, e trasse felice pronostico per la riuscita del convegno amoroso.

Ma la dimane quando essa doveva recarsi colla madre al luogo loro procurato dal barone, per vedere la sfilata trionfale, si trovò, poverina! sopraffatta da un improvviso mal di gola, male molesto e grave, sebbene invisibile agli altri, che le toglieva assolutamente di esporsi all'aria, che quel dì tirava fredda e razzente. Si ordinò da sè pasticche, tisane, gargarismi, fomenti di pezzuole calde, e negò riciso di uscire di casa. Pregò tuttavia la madre che sapesse poi raccontarle lo spettacolo, e specialmente la comparsa fattavi dal barone. Così vinse la partita, facendo con una sola tavola due giuochi: l'uno di sottrarsi ai complimenti insoffribili di chi si congratulava con lei delle vicine nozze, l'altro di accogliere a grande agio la stiratora, dalla quale voleva attingere informazioni pratiche sulle cose di Parigi, sulle strade, sulle porte.

La contessa Aldegonda invece, o non capisse la ragia, o non volesse capire, salì in vettura colle altre signore sue amiche, e fu al balcone, statole promesso. Prospettava questo sul mezzo dello stradone dei Campi Elisi, e apparteneva a nobili signori, che avevano voltato le spalle a Parigi, in sullo scoppiare della ribellione comunista. Un colonnello di stato maggiore vi aveva collocato un posto militare, inutile a tutto fuorchè al saccheggio della casa, che era stata infatti devastata. Ma i prodi del Comune giuravano ch'essi l'avevano anzi colla loro presenza salvata dall'ultima distruzione, e che quand'eglino v'erano entrati, già tutto era manomesso, armadii sfondati, casse forzate, mobili sventrati a colpi di ascia, le cantine innanzi tutto messe a secco. Quali che si fossero i ladri, non si peritarono punto le dame e le pedine che venivano colla contessa Aldegonda di entrare sulle loro vestige, e godere dell'eredità giacente dei monarchici fuggitivi. Presero possesso innanzi tutto al balcone, infiorato e tutto a festoni di cenci rossi, sotto il quale doveva passare il corteggio massonico per andare a Versaglia.

Se si fosse seriamente voluto chiedere una udienza al Presidente della repubblica, e proporgli, a nome del Comune, qualcosa di umano e ragionevole, niuna necessità vi era di chiassate: bastava prendere la via più corta, e inalberare la bandiera par-

lamentare. Ma la chiassata si voleva, per dare al mondo una idea sublime della massoneria, che col suo maestoso intervento imporrebbe silenzio alla guerra fratricida. Si raccolsero i fratelli nelle corte del Louvre, ciascuna loggia colla sua bandiera, e di là si mossero verso la Tuilerie, traversando a stento tra i popoli che stipavano il Carrosello, sebbene loro aprisse il passo un battaglione di Cacciatori del Comune. Colà fu l'incontro coi signori del Comune, che vi giungevano d'altra parte, scortati anch'essi e seguiti da battaglioni di soldati, condotti da grandi ufficiali a cavallo, al suono di strepitose fanfare. Si confusero assieme allora magistrati, militari, massoni, si affratellarono, si strinsero la mano, si ammusarono, si sdilinquirono in abbracciari e baciozzi; finchè date le bandiere al vento, s'incamminarono, tutti di brigata, al Palazzo di città. Qui nuove parate, nuove ciarlatanerie, e discorsi per giunta, colle grida: — Viva la Repubblica universale! — che era la parola d'ordine, onde acclamare cautamente l'Alleanza socialista internazionale. Il Comune consegnò al Presidente della Massoneria, F.·. Thirifocq, la bandiera rossa, perchè in bel nodo sposata alla bandiera massonica fosse portata a ribattere le palle versagliesi. E il Thirifocq nell'accettarla, bandì al mondo: « Se non siamo ascoltati, se si tira contro di noi, noi invocheremo tutte le vendette: noi ci uniremo alle compagnie militanti, e con loro marceremo in battaglia. » Poi squassando il vessillo: « Ora, gridò, ora non più parole, ma fatti[1]. »

Nel momento stesso, che la comitiva si metteva in marcia, si inalzava un pallone, con sopra iscrittovi i tre punti massonici, e il motto: « Il Comune alla Francia. » Così si annunziava al cielo e alla terra l'impresa massonica. E tuttavia non si prendeva ancora la strada di Versaglia. Si volle prima pellegrinare al monumento dei martiri della libertà sulla piazza della Bastiglia, e implorarne le benedizioni. Di là mosse finalmente il corteggio verso le mura.

Niuno è stato a Parigi, il quale non ricordi lo splendido corso, che uscendo dalle Tuilerie verso il nordovest regna dirittissimo

[1] Tutto cotesto è strettamente storico, come l'andata massonica a Versaglia.

per ben sei o sette lunghi chilometri. Divide la piazza della Concordia, diviene corso dei Campi Elisi, passa sotto l'Arco trionfale della Stella, e col nome di corso del Grand'Esercito, per la porta Maillot, si gitta a traverso il villaggio di Neuilly, calvalca la Senna, e si riposa alla piazza tonda di Courbevoie; d'onde una strada reale, girando largo, arriva a Versaglia. Da questo lato erano aperte le trincee dei Versagliesi che battevano Parigi. Di qua dunque doveva avanzarsi la comitiva dei *Figli della vedova*, e con ostentata possanza ammutolire i cannoni nemici.

Le signore non potendosi trovare presenti a questo sperato prodigio, attendevano con impazienza di vedere almeno la processione trionfale passare sotto il balcone. Il Castronisi aveva loro promesso che mai più magnifico spettacolo non potrebbesi contemplare con due occhi. In verità, esse restarono deluse. I massoni non aveano risparmiato nulla per crescere decoro alla scena: ma non sapevano marciare composti. Sboccati dalla via Reale, si rovesciarono largamente sul viale degli Elisi, e si disordinarono alla rotta. Nelle loro relazioni si dissero in numero di dieci o undici mila, e invece contavano dumila persone incirca, delle quali una metà pagata forse per comparsa; e con loro intruppata una folla di sfaccendati, di curiosi e di curiose, che crescevano il parapiglia. Camminavano come vien viene, chi in vettura, chi alla pedona, qui stretti, là sparpagliati, a nodi, a gruppi, a bande, addensandosi attorno alle 62 bandiere; che avrebbero dovuto guidare altrettante compagnie, e fiottavano invece qua e là alla ventura. E ciò che era peggio, alcune poche linee di massoni che avevano conservato un po' d'ordine, destavano risa irrefrenabili, coi loro stendali e stendaletti, coi grembiuli, colle ciarpe, colle tracolle, coi nastri, coi cento emblemi e dinderli massonici: i monelli ne sghignazzavano spietatamente e scagliavano lazzi degni di loro e della scenata.

Erano scomparsi i battaglioni di scorta, le fanfare, i tamburi, che da prima davano un tal quale lustro alla pompa massonica: non era prudente accostarsi alle mura con questi frastuoni, che avrebbero forse attirato qualche scortese saluto dalle batterie versagliesi. Però non restava altro che la baraonda arruffata,

la quale andava innanzi come poteva, pigiando la mota. E la mota e il freddo crescevano, perchè si era messa una pioggerella minuta e gelida, che assiderava gli ardori magnanimi e gli spiriti generosi. Mentre la contessa Aldegonda si spenzolava al davanzale per iscoprire il Castronisi e il suo vessillo, tuum! uno scoppio terribile tonò in un viale vicino, e poi subito un fuggi fuggi universale: i bighelloni e le bighellone tratte là dalla curiosità, saltavano furiosamente i fossi e volavano ad addoparsi agli alberi; gli stessi massoni coi loro ciondoli teatrali spulezzavano leggeri come daini; e non si tennero sicuri, se non quando si furono ritirati in un viale laterale, a ridosso dei fabbricati. La contessa e con lei le signore si rintanarono nelle camere addentro, temendo non forse dalle batterie fuori le porte si cominciasse un'attacco a razzi e granate. Ma l'esercito francese non meditava sì inutile crudeltà: non si trattava di un cominciato attacco nemico, ma d'un povero obice sviato forse, o mandato là ad esplodere per cattivo complimento d'un artigliere malevolo. Ma bastò perchè sbollissero gli eroici propositi dei frammassoni di presentarsi sugli spalti a bandiere spiegate. Spedirono invece dei messi ai posti avanzati dei fratelli comunisti, supplicando i comandanti delle batterie, di sospendere il fuoco, e issare una bandiera parlamentare sui serragli elevati dinanzi all'Arco della Stella.

Risapevansi per filo e per segno dalla polizia di Versaglia questi preparati disegni; e il presidente Thiers aveva ordinato si rispettassero gli oratori massoni. Però non appena comparve la bandiera parlamentare, le batterie di contro le mura cessarono il fuoco. Allora i Venerabili delle logge, coi portabandiera, un cinquanta o sessanta massoni incirca, presero animo all'audace impresa: sbucarono dalla prima porta dietro l'Arco della Stella, e avanzarono verso Neuilly, piantando di cento in cento metri una delle loro bandiere bianche, tra i plausi delle truppe comuniste, che li vedevano dalle fortificazioni, e tra le risa degli ufficiali versagliesi, che li studiavano coi binocoli. Al ponte di Neuilly, dove s'entrava nel terreno nemico, il comandante del posto lasciò passare tre delegati e non più,

e bendati li condusse al Montaudon, comandante generale delle batterie. Costui, frammassone conosciuto, ma soldato, ricevette i fratelli suoi coi soliti saluti massonici, e mentì amicalmente, che per rispetto della santa bandiera aveva osato sospendere il fuoco, tutto di suo, ma non potrebbe continuare a lungo la tregua cortese: però s'intendessero col Presidente della repubblica; a ciò egli offeriva loro una vettura, e sino al loro ritorno non ripiglierebbe le offese.

Si guardarono in faccia i tre Venerabili, un po' sgomenti. Due di loro accettarono la profferta, ed uno tornò indietro a riferire questo primo successo; i portabandiera, e il barone Castronisi tra essi, si accovacciarono alla meglio ne' posti militari comunisti, per tenersi pronti al mattino seguente (perchè oramai faceva notte) a piantare tutto intorno i vittoriosi stendardi massonici; e intanto l'avviso corse ai massoni entro le mura, che alla chetichella, come gatti frustati, si dileguarono. Ma peggio toccava ai delegati, iti a perorare la pace a Versaglia. A buona regola diplomatica, non erano ambasciatori di alcuna potenza riconosciuta, ma semplici parabolani, che s'intrudevano mediatori tra il Governo legale della Francia e un pugno di ribelli, offrendo la pace a condizioni disonoranti, e minacciando di far causa comune coi ribelli stessi. Di che potevano venir presi di santa ragione, e gettati in gattabuia. Ma il Thiers fu longanime, dignitoso e sprezzante. Accordò l'udienza, e in meno di cinque minuti la terminò con queste precise parole: « Parigi disarmi, e ascolterò le sue proposte ragionevoli. »

I delegati Venerabili, tornarono confusi, spiantando per via le bandiere massoniche, e maledicendo la sorte iniqua, che gli aveva condotti in quella intrapresa, derisa poi da tutta Parigi, e perfino dalle congreghe massoniche (perchè mal riuscita) disapprovata e disdetta. Ma rimase fermo, e scritto a luce di sole, che la frammassoneria aveva solennemente favorito come cosa sua l'Alleanza internazionale socialista. Il barone di Castronisi la dimane arrivò presso le signore Della Pineta: gli tardava di venire ad arma corta colla Silvia, e ultimare il suo grande affare, tanto più urgente, quanto più egli vedeva impallidire la stella del Comune.

LXXXV.

UN RAGGIO TRA LE TENEBRE

Terribile e atroce fu la scena, o per meglio dire lo scontro, il cozzo, tra il barone di Castronisi e la contessa Aldegonda, quando presentatosi il barone per fermare pur una volta il partito dello sposalizio, si udì rispondere: — Silvia non ci è.

— Come non ci è, se siamo d'accordo, e io vengo apposta?...

— Che volete, barone? ne sono sgomenta, costernata... ma da ieri in qua non si è più vista...

— Non ci scaldiamo la testa, disse il barone simulando una freddezza che non aveva: da quando è sparita?

— Da ieri mattino...

— E non me ne deste avviso!

— Vi ho spedito tre o quattro biglietti ieri sera, in tutte le direzioni; si vede che...

— Io arrivo ora dalle mura... Non ho ricevuto niente: basta, vediamo. Ieri mattina era pure con voi, e con quelle signore ai Campi Elisi: come dunque vi fu strappata dal fianco?... Si sarà accompagnata con alcuna di esse.

— È impossibile: non è venuta con noi... Tornata io a casa, non la trovo più... In questi tempi si può temer tutto, chi sa dove sia capitata?... che tranelli! che tradimenti!

— Ma chi sarebbe il traditore?

— Chi lo sa?

— Ma come l'avete lasciata sola in casa?

— Perchè aveva una flussione alla gola.

— Fandonie!... Nessuno l'ha veduta uscire di casa?

— Eh, l'ha vista la cameriera.

— Fatela venire.

Venuta la cameriera, tremante come una foglia: — A che ora è partita la signorina? dimanda il Castronisi con due occhi di bragia.

— Alle dieci, signor barone, alle dieci o dieci un quarto.

— Senza sacca, senza pacchi?

— Senza nulla: credevo che andasse a raggiungere la signora contessa.

— Sola?

— Sola, soletta... ma mi fece prendere un fiacchero...

— Per dove?

— Al cocchiere disse, ai Campi Elisi, numero tale...

— Che siasi smarrita per Parigi? disse il Castronisi... Che numero portava la vettura?

— Eh, chi se lo ricorda?

— Smemorata, che non siete altro!... Almeno vi ricorderete come vestiva lei.

— Vestiva al solito...

— Aveva la fascia rossa, i nastri rossi?

— Mi pare di no.

— Non vorrei che passando dinanzi a qualche posto militare...

— Dio mio! speriamo di no, disse la contessa.

— Basta, in mezzo quarto d'ora io sguinzaglio cinquanta segugi della Pubblica sicurezza, per rintracciarla... Speriamo bene... o voi, contessa, ne sarete mallevadrice...

— Mallevadrice di che? d'una disgrazia atroce, che mi toglie il senno, che m'uccide?

— Voi non dovevate mai lasciarla sola...

In queste crudeli minacce, ecco una contadina chiedeva di parlare colla contessa, per consegnare nelle sue mani una lettera. Corse alla porta la contessa e con lei il Castronisi, che dementato dalla rabbia per poco non istrappava di mano alla contadina il biglietto, immaginando che potesse essere di Silvia. Era infatti uno scaccolo di carta lacerato da un taccuino, e vi si leggeva « Mamma, non vi turbate: sono fuori di pericolo, entro un'ora sarò a Versaglia con Amedeo. Un bacio della vostra Silvia. » « P. S. ho promesso 10 lire alla portatrice di questa carta. »

La contessa non potè celare il biglietto al barone, che diede un urlo, stracciò il biglietto in cento pezzi, e giurò: — Mi vendicherò! sono tradito... scelleratamente tradito... e voi siete di balla... non negate, contessa: Silvia non poteva nulla, non ci pensava alle mille miglia, senza di voi... mi vendicherò...

Il barone non aveva più forma d'uomo: tanto aveva perso il lume degli occhi: le sue parole parevano uscire dalle fauci

d'una fiera. La contessa costernata, supplichevole, tentava di fargli intendere la ragione, com'essa non entrasse per nulla nella risoluzione della figliuola, risoluzione odiosa e detestata; che lei ignorava perfino la presenza di Amedeo a Versaglia.

— Ma voi avrete veduto pure le lettere, le persone che trattavano con Silvia, avrete veduto gli apparecchi... Silvia vi avrà dato qualche cenno...

— Nulla, nulla, il gran nulla.

Il barone si rivolse alla cameriera: — Non ci era nessuno che le venisse intorno, ci erano lettere?

Non seppe resistere la donna, confessò che la stiratora aveva talvolta lettere per la padroncina.

— Dov'è costei?

— Sta qui a pochi passi.

Il Castronisi s'informò, e poi, uscito di casa, si recò a un corpo di guardia non distante, scrisse un ordine di arresto per la povera stiratora, sottoscrisse: « Per Rollone Rigault prefetto di Polizia, di Castronisi, segretario. » Così si usava allora. Dopo tre quarti d'ora ecco quattro uomini col caporale alla testa, che dichiaravano avere fatto diligenza al domicilio della delinquente, ed avevano trovato che la donna cercata, mancava da 24 ore, e non si sapevano novelle di lei. Il barone ruggì di più profonda rabbia, e bravando e minacciando, uscì di casa Della Pineta, che aveva un diavolo per capello. Gli restava attraversata in cuore la persuasione che Silvia fosse d'intelligenza colla madre.

In verità la contessa Aldegonda non sapeva nulla. Silvia aveva condotta, o piuttosto improvvisata la fuga, sotto l'influsso repentino della paura e dell'amore; e la cosa le era riuscita felicissima oltre ogni speranza. La gita ai Campi Elisi l'aveva disdetta per aver agio di parlare colla stiratora. Costei, per essere donna di basso affare, non era punto grulla, ma anzi accorta e trincata come il fistolo: non senza perchè ell'era braccio del commissario di polizia, Paquet, che se ne serviva e pagavala a buone mesate. La sua professione di stiratora, congiunta coll'indole traffichina ed entrante, l'aiutavano a maraviglia in certi affarucci delicati, che per le case si tengono secreti e possono

interessare la polizia. Non era cattiva donna, ma volentieri intascava que' pochi che le facevano pro, senza danno della giustizia. La chiamavano Madamigella Reinette. E madamigella Reinette, nei brevi discorsi a strappo tenuti colla contessina Silvia, non aveva penato molto a capire il fondo della questione tra lei e il Castronisi. Quelle lettere che ella le recava di straforo, per ordine del poliziotto versagliese, finto poliziotto del Comune, e quelle che similmente di straforo le consegnava Silvia parlavano alto, e l'essere avvisata da ambe le parti di non si fare scorgere dalla contessa, levava ogni dubbio sulla intrinseca condizione della fanciulla.

Una cosa poi la rendeva dolce e affettuosa nel servire la contessina, ed era che questa non si faceva punto stracciare i panni per largheggiare in mance. Così consigliava Amedeo, il quale oltre al consiglio faceva pervenire a Silvia bravi gruzzoli di rinforzo, per supplire alla forzata pirchieria della contessa Aldegonda, ormai ridotta al verde. Però la valorosa Reinette, messa su a discorrere dalla Silvia, assente la madre, e assente con sicurtà di molte ore, entrava a piene vele in cento e mille novelle: interrogarla d'un punto, egli era come dare la stura a un torrente. Girando per Parigi, in servigio del Paquet, conosceva i fatti sotto altro lume che non l'eroico, sotto cui si presentavano nei giornalettacci comunisti. Di quei famosi ministri, e commissarii, e generali, e della loro soldataglia e sbirraglia, che nelle gazzette sembravano qualche cosa di umano, essa ridiceva la vita infame e mostruosa, che ne sapeva troppo bene. — Che volete, contessina? se il Comune dura altri tre mesi, non vi sarà più una fanciulla che sia sicura in casa sua...

— E perchè? dimandò Silvia con orrore.

— Perchè costoro sono un branco di ciacchi... Ma non sapete che tutti gli uffici di governo, son divenuti sentine di vizio sfacciato, tutto il giorno? Se v'è una servaccia stanca di far cucina, una crestaia scioperata, non ha che da presentarsi al palazzo di città...

— E la impiegano a qualcosa?

— Sicuro! la impiegano a far la mala vita, la invitano caritatevolmente a mangiare colle guardie... e passarvi la notte...

— Dio mio! fece Silvia coprendosi il volto.

— Di notte poi partono di là le squadre armate, a raccogliere le galanti de' trebbii, e le portano al palazzo. Si fa bombanza con questa bella robetta: si balla e si sbevazza, finchè cadono tutti ubbriachi fradici come porci, uomini e donne. Alla mattina quelle sale dorate, quei tappeti, quei divani sono mondezzai da far recere: e questo serve a dar lavoro agli operai che non possono portare le armi.

— Sudicioni! ma i capi degli ufficii non ci mettono riparo?

— Che? i capi con tutti i galloni di che sono bardati, fanno peggio che gli altri: non vi è un palmo di netto. Lo stesso, avviene nei corpi di guardia, nei quartieri, fin nelle mezzelune delle fortificazioni dove ci ha le greggie delle soldate, una peste non dico altro... Nelle prigioni delle donne, si fanno cose da oscurare le stelle... Il Comune è un vasto serraglio di animalacci immondi... Capisco, che voi siete arrivata qua, vostro malgrado; ma piuttosto all'inferno che qua...

— Non ci sarebbe altro che ritirarsi in un convento...

— Giusto! l'avete colta: i conventi son lì che covano! Non sapete che gli hanno condannati ad essere chiusi tutti? Già parecchi n'hanno invaso a mano armata. In uno di giovanette orfanelle hanno cacciato le monache, e delle fanciulle formato,... Dio mio! non ve lo voglio dire...

— Sì sì, non me le dire certe cose, interruppe Silvia con ischifo.

— Non ve le dirò, contessina, se non le volete sapere: ma le sa e le vede tutta Parigi... E voi fareste meglio a dar retta al vostro damo, che mi par bene un giovane garbato.

— O che ne sai tu? dimandò Silvia.

— Capite bene, contessina, che le lettere e i danari di lui son tutti passati per mano mia, e che qualche bigliettino di lui a mio indirizzo può essere capitato.

— Ah, il signor Amedeo scrive anche a te? E che ti scrive?

— Mi scrive tante cose... tra l'altre, che voi fareste benissimo, se una bella mattina vi levaste di qui, dove i pericoli crescono ogni giorno.

— Lo vorrei anch'io, ma mi dicono che alle porte si rischia di essere arrestati.

— Chi ve le conta queste baie?... Io lo so: è il barone di Castronisi...

— Chi te l'ha detto?

— So tutto, signorina, so tutto. So ancora che la signora contessa si lascia intimidire da quel bel zitello, mentre che con un poco di buona volontà potrebbe ora essere lungi di qui le cento miglia.

— Troppe cose sai, mia brava Reinette.

— E so, aggiunse la stiratora in vena communicativa, so che il barone è un bindolo... e se volete che vi dica tutto, colui è una spia del Governo italiano, ma una spia doppia, perchè tocca la paga dal Governo di Roma, e dal Governo di Versaglia... e prenderebbe la paga da altri governi, se trovasse a vendersi a più padroni [1].

— Possibile! sclamò Silvia scandolezzata e incredula.

— Possibile, possibilissimo. Il commissario Paquet ha ricevuto ordine dalla polizia di Versaglia di passargli un acconto: ma lui non l'ha pagato, perchè pagandolo si sarebbe scoperto come ferro del Governo di Versaglia, e il Castronisi (barone o non barone che sia) sarebbe stato fegato di tradirlo ai carnefici del Comune... Signorina, questo barone o non barone è capace di tutto; e voi fareste bene a uscire di qui ove voi siete sotto le sue unghie.

Silvia era costernata. Le parole della donna le parevano verità incontrastabili, battevano giusto colla lettera di Amedeo, che l'avvisava di tenersi in guardia contro il Castronisi, e tentare, se le si porgesse il destro, di venir via da Parigi. Questo era il suo gran pensiero fisso da parecchi giorni: ma come indurvi la madre, che tremava al solo nome del Castronisi? che s'immaginava di avere ad essere tratta in prigione per complice dei Versagliesi, solo che accennasse ad uscir di Parigi?

La scaltrissima donna, come se le leggesse in fronte gli oc-

[1] Non dia maraviglia un barone spia. Noi abbiamo conosciuto un famoso patriotto italianissimo, deputato al Parlamento, a cui la città natale eresse poi una statua, il quale dimorando spesso in un paese straniero, quivi esercitava il mestiere di spia a danno dei patriotti italiani. Lo sappiamo dalla bocca di un onoratissim diplomatico, il quale riceveva da lui i referti, e gli contava que' pochi.

culti pensieri, — Signorina, continuò: tutto è che vi risolviate...

— Ma chi risolve mia madre?

— Voi fate il fatto vostro: lei penserà a sè. Ell'è nelle grazie di tutta l'aristocrazia comunista...

Queste parole furono una rivelazione per Silvia: — Potrei fuggire... sola... ma quando?... ma come?... E se alle porte sono fermata?... in prigione!... in queste prigioni di donnacce...

E la Reinette: — Insomma, quanto a voi, sareste contenta di cavarvi da questo inferno?

— Io? io sì, rispose Silvia tremando.

— Ah, se me l'aveste fatto saper ieri! disse la donna.

— Perchè ieri?

— Ieri avevo un'occasione preziosa...

— E ora non ci è più?

— Ora quella signora o è partita o parte a momenti... Era una signora tedesca arrivata qua per levare dal convento *des Oiseaux*, una sua figlia religiosa; la religiosa non volle partire, e la signora ritorna in Baviera tutta sola. Aveva un lascia passare tedesco, per sè e per la figlia... un lascia passare, che molti pagherebbero cento napoleoni d'oro, perchè portava la firma del generale Von der Thann, che sta qui fuori nelle fortezze, coi suoi battaglioni bavaresi: e le nostre guardie gelano di spavento, quando vedono il suo nome... Voi avreste preso il luogo della sua figlia, e via, tranquilla e sicura come in casa vostra...

Silvia con fanciullesca smania repentina: — Proviamo, vediamo, se non è partita...

La donna guardò l'oriuolo: — Doveva partire verso le 11... vi è anco mezz'ora: ma non ci è tempo di disporre lei a volervi per compagna, non avete tempo voi di fare i vostri appresti...

— Fo tutto in un amen.

Silvia entrò nella sua camera, indossò uno scialle, si buttò il cappellino in testa.

— Prendete le carte, le lettere, tutto, le disse la donna, danari, gioie...

In cinque minuti Silvia era in acconcio di partire. Un fiacchero fu fatto venire, e via. La signora bavarese non era lon-

tana. Aveva le valige fatte. Era sul punto di scendere alla vettura, che aspettava alla porta da via. Si negò da prima ricisamente di prender seco una fanciulla sconosciuta, senza saputa della madre o dei parenti. Ma Silvia, rappresentava sì ingenuamente il suo caso, che si faceva per forza ascoltare: — Sono a Parigi per isbaglio, direi quasi per tradimento: a Versaglia ho il mio fidanzato gradito da' miei parenti, che fu scacciato da Parigi dalla polizia. Un cavaliere d'industria qui mi perseguita, mi assedia, mi sforza a sposarlo in quattro e quattr'otto...

— E vostra madre?

— Mia madre ha paura... pur troppo, ell'è legata a filo doppio con tutti i caporioni del Comune...

La Reinette, un po' nota alla signora bavarese per qualche servigio, confermava il detto di Silvia, e alzava la fede. Del resto l'aspetto di Silvia, giovane, bella, piangente, che esponeva un caso possibilissimo, probabilissimo in quella selva selvaggia che era Parigi di quei giorni, facevano un terribile lavoro nel cuore della bavarese, che era una buona madre e cristiana. Essa non seppe resistere a lungo. Ma non volle precipitare nulla. — Facciamo i patti prima.

— Tutto ciò che vorrete, signora.

— Io vi prendo meco, vi porto a Versaglia: ma non vi consegno a nessun altro: vi fermerete con me aspettando gli ordini di vostra madre...

— È ciò ch'io desidero... Io sto volentieri anche in un convento... I miei pagheranno la spesa...

— Non è affare di spesa: è cosa d'onore e di coscienza.

— Ma io, osservò qui la Reinette, non posso più stare in Parigi, se si viene a sapere che vi ho fatto spalla per fuggire... il Castronisi è un diavolo, e può tutto alla polizia... Non ci è altro partito che fuggire anch'io...

E Silvia che capì si trattava di quattrini: — Non dubitate, il mio fidanzato vi darà le spese a Versaglia, quanto vorrete... E io, guardate qua... (Fece vedere una custodia piena di gioie) ce n'è per mantenervi due anni... Questi soli braccialetti e gli orecchini valgono bene mille lire. —

Si discese alla vettura, che era grande e chiusa. Si filò alla volta di San Dionigi, per incontrare presto le truppe tedesche, quivi ammassate. Alle porte si affacciano due guardie, dànno un'occhiata indifferente al passaporto. Silvia palpitava di palpiti mortali, sudava a grosse gocce, benchè spirasse un vento freddissimo. Ma il passaporto fu trovato buono, e la guardia con un cenno licenziò il vetturino a passar oltre. Sclamò la signora: — Siam salve! —

— Grazie a Dio, siam salve, ripetè Silvia, calcando con una mano il petto: ma questo cuore mi scoppia... batte, batte... mi manca il respiro.

Un po'di conforto veniva prendendo col vedere via via le granguardie tedesche, le baracche, le tende, che le assicuravano la libertà. La Reinette diveniva parlante e allegra. La signora bavarese, prima di giugnere a San Dionigi, prese a dire: — Ora converrà che ci raccapezziamo...

— Prima di tutto un biglietto a mamma, disse Silvia.

Piacque l'idea alla signora. — Benissimo, diss'ella: ma come si fa a spedirlo subito?

— Niente di più facile, osservò madamigella Reinette da donna spigliata. Scrivetelo subito, si mette in una bustina da biglietti di visita, si consegna alla prima contadina che passa; e il lecchetto d'una buona mancia lo farà arrivare quanto prima a destinazione. — Così fece Silvia. E questo fu il biglietto, che arrivò un po'tardi, quando cioè il Castronisi veniva per l'abboccamento fatale con Silvia. Cammin facendo la bavarese prendeva sempre maggior affezione alla povera contessina, tanto più che Silvia, dopo tutti gli sforzi sovrumani fatti per rivendicarsi in libertà, ora per contraccolpo risentiva un accasciamento profondo: era come una macchina montata e tesa a un lavoro forte, che pur vincendo la prova, si spezza e va in frantumi. Non cessava il palpito del cuore, il volto era infocato, un sudoretto minuto le graniva la fronte.

La signora, giunta a San Dionigi fece ristorare Silvia, e dopo un buon riposo, portolla a Versaglia. Qui la fece porre a letto, e mandò pel medico. Silvia abbisognava di pubblicare la sua

felicità, benchè sopraffatta dal male. Telegramma a Severina, telegramma alla signora Caterina Boasso, telegramma al ragioniere Bambagia, telegramma alla madre. Non parlava d'altro che di telegrammi. Ma alla madre, non si potè telegrafare: i fili erano rotti tra Versaglia e Parigi. Amedeo era accorso volando. Fu cortese, generoso, amoroso: ma anche prudente. Supplicò la signora bavarese di voler sostenere per qualche altro giorno in Versaglia fin tanto che da Torino arrivasse la cugina di Silvia e forse anche la signora Caterina madre di lui: delle spese non si facesse questione, perchè egli prendevale sopra di sè.

— E non sarebbe più presto fatto, pregare la madre di venir qua, e consegnarle la sua bambina?

— Dio guardi! rispose Amedeo: è una manna che la signorina sia divisa dalla madre. La contessa è pazza in mezzo al cervello. È lei la causa di tutti questi sconcerti... ha voluto ficcarsi dentro Parigi, a dispetto di tutti, quando vi scoppiava la rivoluzione; e se ora ci capitasse tra' piedi, guasterebbe tutto, sarebbe capace di portarsi via sua figlia Dio sa dove.

Silvia, Amedeo, la signora bavarese si guardavano in faccia come chi dicesse: — Dunque che si stilla? — Il medico li cavò d'impiccio nella prima visita che fece all'inferma.

— La più urgente medicatura, diceva esso, ch'io ordino è che questa signorina sia portata lungi di qui: può benissimo sopportare il viaggio.

— E dove? dimandò Amedeo.

— Dove che sia, riprese il medico: purchè là non si senta il cannoneggiamento, come si sente qui. Bisogna allontanarla tanto che non oda più il romore delle armi... È malata del rombo dell'artiglieria, delle chiassate comuniste, dei patemi d'animo, insomma di un rimescolo abituale di più settimane...

Silvia disse: — Ma ora qui mi riposo tanto bene!

— Non importa, ripetè il medico: lungi di qui... in piena quiete. —

Mentre si discuteva, ecco un telegramma da Torino. Invece di Severina rispondeva il cavaliere Boasso non a Silvia, ma a suo figlio: « State fermi: partiamo per Versaglia Severina ed io. »

Piacque a tutti il partito di sostenere colà qualche giorno. Intanto si saprebbe che cosa pensasse di fare la contessa Aldegonda rimasa in Parigi; Silvia si riavrebbe dalle paure; la signora bavarese, fatta miglior conoscenza colle persone, non avrebbe difficoltà di consegnare la fanciulla ai parenti del fidanzato, in mancanza della madre. Tutto prometteva bene. La bavarese si contentava gentilmente di aspettare dell'altro; e trattava Silvia come una figliuola. Molto più era contenta madamigella Reinette, la quale oltre ad un generoso paraguanto, ebbe da Amedeo assicurate cinque lire al giorno fin tanto che potesse rientrare in Parigi. A Versaglia il commissario di polizia accertava, che la ribellione era agli sgoccioli, prese quasi tutte le opere avanzate, ricacciati entro le mura i comunisti, e a giorni il maresciallo Mac Mahon darebbe l'assalto decisivo.

Pregato il commissario di far dal suo agente segreto in Parigi, interrogare la contessa Aldegonda di ciò che intendesse di fare, prese tempo due giorni, e poi rispose: — Ecco ciò che mi scrive in cifera il mio agente, signor Paquet: « La contessa Della Pineta, il giorno dopo la fuga di sua figliuola, è stata imprigionata a San Lazaro: ci sento la mano del barone di Castronisi che ha gli orecchi del Prefetto di polizia Rigault. Sarebbe ottimo spaventarli tutti e due con un richiamo energico del generale Fabrice comandante dell'occupazione prussiana, col pretesto che la signora è nativa tedesca. Intanto farò il possibile affinchè essa sia trattata bene, o esigliata da Parigi. » Quest'orribile novella fu celata a Silvia, e dettole in cambio che sua madre si ostinava di restare a Parigi; ma si sperava di vincere la sua ostinazione.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Lo Stato, studii nuovi filosofici e storici di scienza sociale per un uomo bonae voluntatis. Vol. 1, libri 4: 1° *Lo Stato e l'istruzione,* 2° *Teoria dello Stato,* 3° *Storia dello Stato,* 4° *Le relazioni tra gli Stati.* Un vol. in quarto di pag. 298.

L'Autore (non dice il perchè) non ha posto il suo nome in fronte a questa sua opera; la quale non poteva che fargli onore. Forse avrà voluto così lasciare al pubblico maggior libertà di giudicarla. Al nome proprio ha sostituito l'appellativo di *uomo bonae voluntatis;* ed esso gli corrisponde benissimo; non essendoci quasi pagina in tutta l'opera, che non spiri amore della verità e della giustizia. Egli dichiara di aver inteso di scrivere « un'opera nuova ed originale in quanto al *modo* di trattar la materia [1]; ed anche in ciò dice vero, giacchè di fatto egli procede per vie, fin qui non corse da altri. Egli aggiunge: « epperò prego che mi sia accordata, come dimando, venia, se sarò caduto in qualche errore [2]. » In ciò apparisce la sua modestia; la quale è mantenuta costantemente da lui, ed è un bel contrapposto alla petulanza odierna di tanti che senza alcun sospetto sfringuellano sopra ogni cosa. E questa sua modestia è tanto più commendevole, quanto che egli non cade propriamente in nessun errore di teologia o di metafisica, ma solo in qualche inesattezza e esagerazione, compatibili in scrittore laico; delle quali tuttavolta egli protesta di dubitare e di esser pronto a ritrattarle. L'Autore in quest' opera si chiarisce uomo di alto intelletto, pensatore profondo e dotato di svariata e scelta dottrina. Egli sembra di aspettar trepidando il giudizio del pubblico, per vedere se debba

[1] Pag. XII. — [2] Ivi.

proseguire o no nell'ardua impresa, pubblicando gli altri volumi, a quanto pare già pronti. Noi per parte nostra lo confortiamo grandemente al *sì;* perocchè, se i posteriori volumi somigliano, come non è da dubitarne, al primo; essi non possono non riuscire di grande aiuto al rinsavimento di molti, e al correggimento, se sia possibile, dell'odierna società, omai vicina al suo disfacimento. Ciò diciamo, non perchè tutte le idee dell'Autore ci sembrino attuabili e giuste; ma perchè ci sembra che egli parli sempre benissimo sopra i mali della presente società, e sopra le loro cagioni e la maniera di ripararvi. Non ci è quasi pagina, in cui o nel testo o nelle note non si trovi qualche utile avvedimento o consiglio. Ma veniamo a dare alcun cenno della materia dell'opera; e, per non allungarci troppo, ci fermeremo alla sola idea madre, diciam così, e principale, da cui o scaturiscono o a cui metton capo tutte le altre, ed è la teorica dello Stato.

Per società s'intende l'unione di più, pel conseguimento d'un fine comune: e in essa possono considerarsi tre elementi: le funzioni, i poteri, gli organi. Per funzioni l'Autore intende non solo l'operare della società pel suo fine, ma il fine stesso per cui l'operazione si fa, e che determina l'essere stesso di lei. Per poteri, intende l'autorità in tutti i suoi rami diversi; e per organi i componenti di essa società, individui o corpi morali che sieno. Secondo la sua generalissima partizione, la società dovrebbe dividersi in *celeste, terrestre* ed *infernale.* Nè questo terzo membro dee recar maraviglia, chi miri l'influenza innegabile di Satana negl'intendimenti de'tristi. *Vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis perficere,* rinfacciò Cristo ai Farisei [1]. L'infernal società, benchè in sè invisibile, si rende nondimeno visibile ne' suoi effetti. « Di qui le oscenità e le falsità, gli omicidii ed i suicidii, gl'incendii e le rovine di quella setta satanica, detta oggi *Nichilismo;* di qui le magie e le stregonerie, l'astrologia e l'alchimia, lo spiritismo e il diavolismo, tutte parti di quella scienza, detta arcana od occulta [2]. » E senza ciò, basti assistere ad uno de' Parlamenti odierni, per vedervi l'influenza di Satana nell'obbedienza a una parola d'ordine, che non viene

[1] IOANNIS, VIII, 44. — [2] Pag. 99.

dall'uomo, perchè rispondente da ultimo ad un fine, che l'uomo stesso, pur cooperandovi, non si è prefisso.

L'Autore chiede d'essere dispensato di trattar della prima e della terza di tali società, perchè materia, se non straniera, assai discosta da'suoi studii. Lasciandole dunque da banda, assume la seconda, « composta degli uomini associati naturalmente fra loro, e con Dio soprannaturalmente, per opera del grande *mediatore* il *Cristo*, Dio ed uomo ad un tempo [1]. » Cotesta società terrestre ed umana vien dall'Autore tripartita in *religiosa*, *civile* ed *economica* che poscia appella anche *massuale*. La prima è la Chiesa di Cristo; la seconda quella che suol dirsi Stato; la terza quella che risulta dalla moltitudine in quanto provvede ai bisogni della presente vita, siccome la prima mira al bene dello spirito, e la seconda ha un'operazione mista, ricevendo dalla religiosa per farne partecipe l'economica, e pigliando dall'economica per riportarlo alla religiosa.

A noi sarebbe piaciuto meglio se l'Autore avesse seguita l'antica divisione della società umana in *civile* e *religiosa*, considerando la massa, ossia la moltitudine, come elemento materiale dell'una e dell'altra, sotto diverso rispetto. Ciò non avrebbe avuto certamente il lustro della novità, ma sarebbe stato più conforme alla verità, e avrebbe porto un procedimento più spedito e sicuro. Ci ha alcune divisioni talmente naturali, che non possono abbandonarsi. Noi intendiamo benissimo che l'autorità dello Stato può venir gradatamente ristretta, fino a ridursi alla sola amministrazione della giustizia e alla difesa de' diritti, interna ed esterna. Ne abbiamo *quasi* un esempio negli Stati Uniti di America. In tal caso sarebbe lasciata all'iniziativa ed all'attività de'cittadini, o, se vuol così chiamarsi, della *Massa* sociale il provvedere a tutto il resto, massime per via di associazioni liberamente create. Tale è stata, per ciò che riguarda il commercio, la così detta *Lega anseatica*. Forse, atteso il pervertimento degli Stati moderni, i quali, *emancipatisi*, com'essi dicono, dalla Chiesa, hanno scosso ogni freno alla dispotica loro volontà; l'accennato sistema, a cui l'Autore inclina, sarebbe un bene, almen relativo. Ma ezian-

[1] Pag. 94.

dio in tal caso non crediamo che per ciò la moltitudine, o massa, costituirebbe vera società pubblica indipendente, da annoverarsi come un terzo membro, a fronte della Chiesa e dello Stato. Essa continuerebbe, benchè in condizioni e proporzioni diverse, a formare insieme collo Stato quella che sogliamo intendere col nome di società civile. Non costituirebbero due società perfette ma una, benchè con qualche indipendenza scambievole.

Senonchè l'Autore era grandemente preso dall'amore della tripartizione, credendola consigliata da ragione altissima. Egli scrive: « Il mistero Augusto della Trinità divina, di cui è improntato tutto l'universo, è chiave sicura a disserrare anche tutte le quistioni della scienza; e noi a quest'impronta, come s'avvedrà il lettore, informeremo tutto il presente scritto [1].» Ma a noi questa ragione sembra più apparente che reale. Nelle cose create ci ha certamente un *vestigio* della divina Trinità; ma esso è tale, che non basta a farcene naturalmente conoscere neppur l'esistenza. Ond'essa non può sapersi altrimenti, che per rivelazione. Le cose create procedendo dalla virtù divina, la quale è identica in tutte e tre le divine Persone, procedono da Dio in quanto è uno, non in quanto è trino. Onde direttamente ci manifestano non la Trinità, ma l'unità divina. A misura poi che si discostano dalla perfezione divina, si discostano dall'unità, e ci presentano moltiplicità, più o meno maggiore, secondo il fine a cui sono ordinate ed il modo di conseguirlo. Se fosse da procedere sempre per tripartizione, dovremmo dire che i sensi esterni in noi non sono cinque, ma tre; e che tre sono gli occhi che abbiamo in fronte, non due. Ma torniamo all'esposizione del libro.

L'Autore tripartisce le funzioni di ciascuna delle tre società. Alla società religiosa assegna la *Religione*, la *Morale*, il *Diritto*. « Eccovi, o Signori, una nuova tripartizione dei momenti, nei quali si distingue la società umana in quanto religiosa. *Religione*, vale a dire quell'insieme di relazioni spirituali che intercedono fra l'uomo e la Divinità, da cui quell'insieme di *doveri* per riguardo al primo, e di *diritti* per riguardo alla seconda, che si chiamano *religiosi*. Ma poichè l'uomo non po-

[1] Pag. 93.

trebbe adempiere a questi suoi doveri verso Iddio, quando non fosse da' proprii simili *coadiuvato*, sia per *conoscerli* sia per *praticarli*, internamente ed anche esternamente; di qui quell'altro insieme di relazioni fra gli uomini che costituisce tutto quell'altro complesso di doveri, che si chiamano *morali*. Se non che gli uomini dotati, come sono, di libertà di arbitrio, oltre a non coadiuvarsi, potendo *impedirsi* nell'esercizio dei loro doveri religiosi e anche morali, ecco di qui un terz'ordine di relazioni fra loro, a cui, per essere facoltative e potestative di ripellere l'impedimento con la forza, fu dato il nome diritti [1]. »

Quanto alle funzioni della società economica, massuale, ne annovera tre elementi: *Materia*, *Forma*, *Forza*, intendendo pel primo le cose capaci di servire al corpo; pel secondo l'utilità che hanno, in quanto *formate* dalla natura o dall'arte; pel terzo l'attività effettrice della forma anzidetta.

Le tre funzioni che ascrive alla società civile sono: *Culto*, *Amministrazione*, *Giustizia*. « Come i cieli narrano la gloria dell'Altissimo, così anche l'uomo ha il bisogno e il dovere di rendere, conforme la natura sua, alla divinità il dovuto ossequio; di qui l'origine del culto tanto *interno*, quanto *esterno*, il qual secondo solamente, consistendo nel disporre ed atteggiare *ultimamente* la materia sicchè risponda all'intenzione dello spirito, è funzione propria della società civile... Viene, dopo questa prima funzione o ministerio, un'altra seconda, meno ma pur sempre importantissima e che determina propriamente il carattere della società civile, quella di *Amministrazione*, che io amerei fosse chiamata più umanamente e italianamente il *Buon governo*. La quale partendo dalla forma impressa nella materia per ottenere *utilità*, la rivolge e congiunge ad un principio produttore di *moralità*... La terza funzione della società civile, inferiore alle altre due, sebbene tutte e due le invada ed usurpi in oggi con la forza, si è la *Giustizia*; e la chiamo inferiore, perchè sebbene ancor essa importantissima, pure si restringe a solo impedire e togliere il male proveniente dalle offese recate al diritto da ignoranza o da malizia [2]. » Disponendo in tre co-

[1] Pag. 99. — [2] Pag. 105-107.

lonne questo triplice gruppo delle tre funzioni, assegnate a ciascuna delle tre società, l'Autore le presenta al lettore *schematicamente* in un quadrato che egli chiama *inespugnabile.* « Prima di passare ad altro, permettetemi ora di riepilogare brevemente quello che fino a qui vi ho esposto, giovandomi a tal fine di una nuova tavola sinottica, la quale per avere appunto i suoi tre e sei e nove termini così ben distinti e al tempo stesso così bene uniti, mi è piaciuto di chiamare il mio *quadrato inespugnabile*[1]. »

Senza dubbio, il proposto quadrato è ingegnosissimo e pieno d'arte. Ma esso non sarà inespugnabile, se non quando se ne rimuova un punto debolissimo, ed è il culto, benchè esterno, attribuito alla società civile qual sua funzione. Il culto esterno non è che manifestazione dell' interno. Onde la sua amministrazione e il suo regolamento non può appartenere, se non alla sola Chiesa, da cui il culto interno vien amministrato e regolato. Dire il contrario, è come se altri attribuisse a una persona il formare i pensieri, e ad un' altra l' esprimerli esternamente colla parola. Il culto esterno è cosa sacra; e in ciò che è sacro non può aver parte, quantunque menoma, il Governo civile. Vero è che l'Autore si sforza di mitigare, per quanto può, l'asprezza di quella parola, dicendo: « L'autorità civile non ha altro còmpito per riguardo al culto esterno, se non di promuoverlo e proteggerlo, secondo l' intendere e il volere della religione e il potere e l' attitudine della materia[2]. » E in nota aggiunge: « A parte il culto interno che è totale appartenenza della Chiesa, per riguardo al quale è pure impossibile l'escludere del tutto ogni elemento materiale esterno, come corpi di uomini ed anche uso di cose esterne (per esempio cerimonie, acqua, pane, vino ed olio in taluni sacramenti), quanto al culto esterno l' azione della Chiesa arriverà fin là, dove finisce la sua giurisdizione sacra da lei stabilita, dopo la quale comincia subito quella della società civile e della economica[3]. » Ma oltrechè egli stesso osserva essere difficilissimo segnar quei limiti (i quali per altro non esistono, giacchè niente che appartenga al culto può cessare d' esser sacro); lo sbaglio commesso lo trascina, mal suo grado, a proferire proposizioni, che in niuna

[1] Pag. 108. — [2] Pag. 111. — [3] Pag. 112.

guisa possono ammettersi. Egli scrive: « Il diritto, come la morale e la religione, ha due grandi momenti ed anzi tre, che vanno tra loro ben distinti: Il primo teorico od astratto (*ius naturale* lo chiamavano gli antichi); il secondo concreto o pratico (*ius gentium* gli antichi, e noi diritto *umano*, *convenzionale*, *positivo*). Ma tra questi due che potrebbero chiamarsi l'uno *santo*, l'altro *profano*, ve n' ha un terzo medio, che per esser misto d'ambedue si suol chiamare *sacro (ius circa sacra)*. Ora il primo è di totale spettanza della Chiesa il dichiararlo; il secondo s'appartiene meglio alla società civile o Stato, il terzo, cioè l'intermedio, ben può essere affidato, in qualche parte, dal chiericato alle mani del laicato[1]. » E poco appresso dice: « Ecco dunque la parte che spetta alla societa civile o Stato nella Società umana universale: curare gl' interessi della religione nel campo esteriore materiale, affinchè siano non solo non offesi ma anche promossi[2]. » Parlando poscia della facoltà legislativa dello Stato dice: « La quale legge secondo che tende ad *ordinare* semplicemente le cose materiali in relazione a Dio e agli uomini o a *riordinarle* se da essi disordinate, dà origine a tre altre funzioni della potestà civile: la *ecclesiastica* (legislazione intorno al culto esterno, salvo le ragioni sacre della Chiesa) ecc.[3]. » Non vede l'Autore quanto sieno almeno equivoche coteste parole? *Ius circa sacra!* frase inventata dal protestante Boemero, per addolcire alquanto il *ius in sacra* del Grozio. *Curare gl' interessi religiosi nel campo esterno materiale!* principio messo innanzi da quanti stesero le mani profane negli affari della Chiesa. *Funzione ecclesiastica!* l'epiteto stesso fa intendere che essa è funzione appartenente alla Chiesa. Vero è che l'Autore aggiunge: *Salvo le ragioni sacre della Chiesa;* ma questo è un cerotto che non risana del tutto.

L'Autore, per formare il quadrato, descritto più sopra, avea bisogno di una funzione dello Stato che avesse stretta attinenza colla religione. Ma a tal uopo avrebbe potuto piuttosto adoperare la voce *religiosità;* la quale dà il concetto di conformità de' nostri atti con ciò che spetta a religione. Una tal conformità

[1] Pag. 10. — [2] Pag. 13. — [3] Pag. 14.

può e dee procurarsi dallo Stato, coll'aderire alla Chiesa, col difenderla dagli assalti degli empii, coll'armonizzar le sue leggi e la sua vita con le leggi di lei. Ma il vocabolo *culto*, benchè colla giunta di *esterno*, induce l'idea di cosa di per sè appartenente all'ordine religioso, sulla soglia del quale l'autorità civile dee arrestarsi. L'Autore stesso ci dice che esso *consiste nel disporre ed atteggiar la materia, sicchè risponda all'intenzion dello spirito* [1]. Or, se la Chiesa è quella che determina e regola quest'intenzione; la Chiesa stessa è quella che deve determinare e regolare l'atteggiamento della materia, sicchè vi corrisponda. Preghiamo l'Autore che in una seconda edizione tolga del tutto questa macchia dal suo eccellente lavoro.

La necessità di chiarire un punto sì importante, ci ha distratti dall'esposizione del libro. Seguitando adunque diciamo che l'Autore, senza abbandonare mai il suo metodo di tripartizione, suddivide le predette funzioni dello Stato in altre nove, cioè tre per ciascuna. Passa poscia a parlare dei *Poteri* del medesimo, e ne assegna tre: il *Costitutore*, il *costituente*, il *costitutivo;* e degli *Organi* che divide in *Costituzione*, *costituenza*, *costituimento.* E ciascuna di queste parti suddivide poscia, ma sempre in tre elementi. Noi non crediamo di dover riportare tutte queste partizioni; perchè, non potendo corredarle delle spiegazioni e dilucidazioni che esse hanno nell'opera, riuscirebbero aride e di oscurità anzichè di luce alla mente del lettore. Piuttosto avvertiamo che ciascuna di esse è abbellita di profondi concetti e sapienti ammonimenti, massime per ciò che riguarda la derivazione d'ogni potere da Dio, la stoltezza di elevare in legge suprema la propria ragione, convertendo così in regola il regolato, i danni perniciosissimi che reca nell'ordine politico la separazione dalla Chiesa. « Provatevi per poco, egli scrive, a voler rendere la società civile indipendente dalla religiosa, ad essa uguale e, peggio, superiore. Essa allora, non avendo più nessun principio spirituale che la guidi e infreni, si confiderà e appoggerà tutta sulla forza materiale; la quale essendole fornita interamente dalla Società

[1] Pag. 111.

economica, finirà all'ultimo coll'esserne vittima. Per la qual cosa la cupidigia vile e la turpe voluttà, prevalendosi di questa forza bruta, produrranno il danno e la rovina universale. La Società religiosa dunque è di necessità morale per guidare e contenere la Società civile, affinchè questa possa contenere e guidare poscia la Economica[1]. » Nel fine poi di questo suo secondo libro dice così: « Bella dunque e grande è la missione dello Stato nella umanità, ed a lui tanto più salutare e profittevole, quanto più uscendo di sè stesso zelerà la gloria di Dio nella sfera a lui assegnata. Ma se egli abusando della forza, che gli è stata confidata, la rivolgerà contro la Chiesa; gli sarà strappata dalla Massa: mentre usandola a servizio della Chiesa, lo Stato lentamente, insensibilmente, e, ciò che è più, consenziente esso medesimo, si trasformerà nella Società civile pacifica e tranquilla, lunge da lei ogni apparato guerresco o militare. A regolare pertanto questa forza armata, sicchè non possa mai nuocere, anzi debba sempre giovare, devono essere rivolte le cure e le fatiche di un uomo di Stato, illuminato e coscienzioso; senza di che egli farebbe opera stolta e vana, perdendo, contro allo stesso suo volere, oltre all'umana Società, lo Stato che pur pretendeva di salvare. Imperocchè anche la forza bruta è governata sempre da una forza intelligente umana, e anche diabolica, la quale quando contrasti alla naturale e divina, sarà da essa combattuta e vinta, perchè intelligente e forte sopra tutti è Iddio. E noi sebbene deboli e meschini, non giammai per astio e per livore che altri possa supporre in noi verso lo Stato, che anzi uomini, quali siamo per nascita ed istituzione, statuali, vogliamo la sua grandezza vera e la sua vera gloria. Esca egli dunque una buona volta da quelle insidiose spire, in cui tenta costringerlo la Massa, cagione di tutti i suoi dolori e guai, ripigli la sua primiera libertà e dignità, e noi lo proseguiremo sempre nella sua ardua impresa coi nostri più vivi desiderii, coi nostri più ardenti voti. Ma perchè ciò gli sia possibile, se pure siamo sempre in tempo, una sola cosa è soprattutto necessaria: ch'egli si riconcilii con la Chiesa,

[1] Pag. 120.

non già solo come con la madre un figliuolo riverente, ma assoggettandosi a lei come un fedele suddito alla sua sovrana [1]. »

L'Autore tesse, ma sotto risguardi soltanto filosofici, una breve storia dello Stato, da'suoi primordii infino a noi; e chiude il suo primo volume cercando ciò che *probabilmente* seguirà quinci appresso. Sopra il quale proposito, egli ha tristissimi presentimenti; e noi non gli sapremmo dar torto. La società non ritiene oggimai della civiltà che la sola apparenza; essa ha sostituito la forza al diritto; essa è sul punto di entrare in un periodo di dissoluzione. Di questa l'Autore, secondo il suo costume di tripartire, distingue tre tempi o momenti, e sono: della *violenza*, della *distruzione*, dell'*annientamento*. Egli ne descrive il processo, e le cagioni. « Noi non pretendiamo, egli scrive, farla da profeti coll'annunziare prossimo il finimondo; ma crediamo fermamente che la società presente va incontro a una rovina estrema, irreparabile, perchè troppo grande è la cecità e la perfidia degli uomini. Che se ci fosse opposta la dimanda: a che dunque scrivete? risponderemmo che noi scriviamo per poter salvare quanti più sia possibile individui, giacchè la società odierna è senz'altro perduta. Scriviamo per confermare i credenti, far ravvedere gl'illusi, richiamare i dubbiosi, scuotere, se pure sarà possibile, gl'indifferenti, non però quando essi bestemmiano contro lo Spirito Santo, che gl'illumina ed ammonisce. Scriviamo ancora per concorrere anche noi, sebbene debolissime le nostre forze, a salvare almeno intatto ed inalterato quel germe, che spunterà di certo al tempo suo, come *tallo da nuda terra*. Scriviamo infine a giustificazione e conforto nostro; giacchè non ci è dato di poter fare; ed in rimprovero e protesta contro il secolo malvagio, affinchè così egli faccia presto quello che deve e vuol fare, e il sappia per sua maggiore condanna e supplizio. Merita di essere notato nel corso della Storia come, ogni due mila anni circa avvenne sempre un grande sfacelo della società, seguito poi da un rifacimento di essa per vie straordinarie, inaspettate; così dalla morte, in cui si è profondato da sè stesso, l'uomo viene richiamato da Dio a novella vita. Se poi questo terzo *bimillenio* dovrà essere l'ultimo

[1] Pag. 197.

pel mondo, rispondiamo che non è dato a noi conoscere i tempi o i momenti, che Iddio ha riservato solo a sè stesso [1]. »

Tornando ora sul merito dell'opera, diciamo che questo è lavoro di polso, e frutto di lunga e profonda meditazione. Può dirsi che in essa ogni parola è un concetto, e tutto vi procede con ordine e stretta logica. Ripetiamo tuttavolta che, dicendo ciò, non intendiamo approvare tutte le opinioni dell'Autore; e più sopra ne abbiamo dato saggio, a proposito del culto esterno. Sotto questa restrizione, affermiamo che l'opera è degnissima d'essere non solo letta, ma studiata da quanti con l'azione o la parola attendono alla cosa pubblica. In fine rinnoviamo il voto, espresso fin da principio, che l'Autore prosegua alacremente nell'incominciato cammino, colla certezza che ben meriterà non solo della patria ma del genere umano, e sarà lodato da quanti amano sinceramente il vero ed il bene.

II.

Monographie du Temple de Salomon, par le R. P. Xavier Pailloux S. I. Magnifico vol. in folio di pagg. XII-410. Paris, A. Roger et F. Chernoviz, Libraires-Éditeurs, 7, Rue des Grands-Augustins MDCCCLXXXV, in carta velina e legatura in tela, prezzo L. 100, in carta di Olanda 150, in carta del Giappone 200.

L'Opera che qui s'annunzia a'nostri lettori è una di quelle cui meritamente si può e deve tributare l'onorato titolo di monumentale. Imperocchè sia che se ne consideri la nobiltà del soggetto e la importanza sua per rispetto agli studii biblici, sia che si faccia ragione della profonda e varia dottrina onde tutte le quistioni per sè ardue vi sono maestrevolmente trattate, ovvero si ponga mente alle sue qualità materiali ed estrinseche de'tipi, della carta e de' disegni illustrativi, questo superbo volume in folio è degnissimo di tutta la nostra ammirazione. Il perchè torna a bella e ben meritata lode della nazione francese

[1] Pag. 294

che gli studii di archeologia biblica abbiano in poco corso di anni raggiunto quell'altezza, dove la Germania e l'Inghilterra riconoscevano senza invidia, esservi già pervenuti gli studii di egittologia e di assiriologia.

Senonchè la stessa malagevolezza dell'argomento felicemente vinta e superata dal ch. P. Pailloux, contribuisce di molto a farci stimare il pregio e l'utilità dell'opera. Chi non sa fra gli eruditi, di quante trattazioni, di quanti volumi sia stato soggetto il più gran tempio che la mano dell'uomo abbia mai innalzato alla Divinità? Ma nessuno eziandio ignora che il Tempio di Salomone stancò l'ingegno e la costanza degli esegeti e degli archeologi con le infinite difficoltà di ben intenderne la mole, di misurarne le parti singole e precisarne la forma, di armonizzarle convenientemente fra loro e di fissarne la destinazione. Le stesse unità di misura furono materia di controversia. Nè dee parere strano che insuperabili difficoltà porgesse alla diligente e ostinata investigazione de' dotti un'opera unica nel suo genere, scomparsa affatto dalla faccia della terra da tanti secoli, senza lasciar vestigio alcuno neppure delle sue rovine. Aggiungi che la luce derivata da' monumenti scritti dove è fatta menzione del Tempio salomonico, cioè dire da' Paralipomeni e dal libro III de' Re non rischiara se non scarsamente nè tutto il soggetto, mentre l'altro documento, benchè importantissimo, la profezia di Ezechiello, porta seco la difficoltà intrinseca del linguaggio profetico, in cui non sempre nè con sicurezza t'è dato sceverare il senso del reale da quello di semplice visione di cose ideali od allegoriche. Una ultima nè piccola difficoltà riscontrasi nella lingua stessa onde la descrizione del Tempio è fatta ne' citati documenti. I termini onde la Bibbia si serve a significare le differenti parti architettoniche del Tempio e tutte le loro particolarità, non sempre rispondono a'nostri concetti d'arte o non ci assicurano abbastanza sul loro proprio e vero significato, lasciandoci così incerti e perplessi sul valore delle nostre deduzioni.

Ma lo spettacolo di tutte coteste difficoltà non che dare sgomento al dotto ed intrepido Autore, ne aguzzò invece l'ingegno e l'operosità. Ricercò egli infatti con pazienza ed amore i volumi

degli esegeti, commentatori ed archeologi che studiarono prima di lui la quistione del Tempio, e sovra ogni altro autore tolsesi a guida colui che tutti li superò per ampiezza di dottrina, per cognizion d'arte architettonica, per varietà di erudizione e perizia delle lingue orientali, il P. Villalpand della Compagnia di Gesù, il quale scrisse intorno al Tempio di Salomone tre volumi in folio. Nè trascurò i lavori de' moderni che trattarono lo stesso argomento, benchè le costoro opinioni differenti dalla sua, l'obbligassero a nuovi studii e a lunghe e faticose peregrinazioni.

Ed invero i razionalisti Spencer e Marsham dall'una parte, il de Saulcy e il de Vogüé dall'altra, comechè con intenzioni diverse e per diverse vie, cospirano tutti nel ridurre d'assai la maestà, la magnificenza e la natura stessa del famoso Tempio. I razionalisti in dispetto del popolo di Dio e in onta a Dio stesso, dicono che gli Ebrei non poterono essere condotti al monoteismo che per via di transizione e di compromesso, e che perciò Iddio dovette loro permettere le ceremonie e gli oggetti del culto degli Egizii, benchè con qualche modificazione. Lo Spencer così parlando, aveva di mira i riti e le ceremonie cattoliche, contro le quali voleva crear biasimo e disprezzo. Per contra il de Vogüé e il de Saulcy non ebbero altro in animo se non che di seguire il sistema o l'andazzo corrente di far gli Ebrei imitatori dell'arte egizia, e quindi nel Tempio di Salomone non riconobbero se non un'opera foggiata sul disegno de'templi egiziani.

Il ch. Autore prima di porre mano all'impresa di rivendicar le ragioni del Tempio, la sua origine cioè tutto divina, essendochè il disegno ne fu dato da Dio stesso a Davide e da questo a Salomone, la sua grandezza, la forma e la significazione simbolica, non poteva esser contento a quel solo che leggesi negli altri autori, ma volle recarsi su' luoghi e ricercare accuratamente la Palestina, la Fenicia, l'Assiria e l'Egitto, dove massimamente visitò, misurò e disegnò que' templi che gli avversarii credettero essere serviti di modello al Tempio di Salomone. Pertanto il P. Pailloux aveva contr'essi l'inestimabile vantaggio della competenza affatto propria del soggetto, essendo egli Architetto di professione ed esperto per l'esercizio fattone, dell'arte

pratica di edificare. Di che segue che tutte le doti e le condizioni richieste a bene e felicemente trattar l'argomento propostosi, sono nel P. Pailloux non solo le necessarie e comuni agli avversarii, ma per rispetto all'autorità e alla competenza, le più degne d'indurre nell'animo del lettore un ragionevole convincimento.

Conosciuto l'Autore, la sua dottrina e la necessaria autorità, non ci sarà difficile giudicare dell'Opera. Noi dunque dopo d'averla esaminata nel tutto e nelle parti, e massimamente ponderati gli argomenti contro il sistema dell'imitazione egizia, che molti sono e gagliardi, opiniamo questo del ch. P. Pailloux essere un lavoro d'incomparabile pregio e che resterà come lavoro classico e però necessario a quanti si versano nell'archeologia biblica e nella polemica contro l'invadente razionalismo circa l'origine de' culti e delle cerimonie religiose degli antichi popoli, specie dell'Asia occidentale e dell'Egitto. Ecco ora in brevi tratti il contenuto dell'Opera.

Nell'Introduzione, scritta con molta vivacità di stile, si dànno al lettore le nozioni indispensabili 1° intorno alla questione del disegno del Tempio che fu tracciato da Dio e consegnato a Davide: *Haec omnia venerunt ad me scripta* (cioè *descripta*) *manu Domini;* 2° all'importanza delle costruzioni non comparabili con quelle di verun altro tempio dell'antichità; 3° l'esecuzione dei lavori, per la quale gli artefici principali ebbero dal Signore una speciale assistenza. Si accennano quindi le fonti sacre e profane di tutto il lavoro, la preparazione del ch. Autore, i suoi viaggi in Asia e in Egitto, e si termina con la descrizione chiara e distinta della costituzione e disposizione delle parti del Tempio a fin che il lettore sappia dal bel principio, quello che sarà in tutto il Volume soggetto degli studii e delle quistioni importanti distesamente trattate dall'Autore.

I capitoli in che tutto il lavoro si parte, sono XXV, de' quali non ci è possibile offrire al lettore che le indicazioni sommarie. Nel 1° dunque hassi l'*Esposizione della quistione;* si parla del Tempio e si porge la ristorazione grafica di quello di Sa-

lomone. Si dà la descrizione di Ezechiello come di un vero disegno architettonico, il che viene ampiamente dimostrato nel Capitolo II° e III°. Il IV° contiene un concetto generale delle costruzioni del Tempio, e chiarisce la differenza fra la scuola antica e la moderna circa il modo di considerarle, d'intenderle e di spiegarle. Nel V°, si agita la controversia del Peribolo generale ovverosia del Portico de' Gentili, e delle misure del *calamo.* Descrivesi nel VI° l'edifizio della porta orientale che il ch. Autore denomina *Porche* e se ne continua la trattazione nel VII°. Nell' VIII° è quistione degli Atrii, de' Portici e della loro distribuzione o ripartizione. Col Capitolo IX° si apre la trattazione del *Santuario* dove si rettificano parecchi concetti circa le parti e le dimensioni del Tempio. Il Cap. X° versa su' piani superiori de' Portici. Importantissimo è l'XI° circa la *Conformità fra il Tabernacolo ed il Tempio,* come il XII° in cui si vendica il Tabernacolo dalla pretesa imitazione egizia, si tocca dell' indole del popolo giudaico e dell' antichità dell' Egitto.

L'identificazione del Tempio di Ezechiello con quello di Salomone è materia del XIII° e XIV°. Magistralmente vien confutata l' opinione moderna dell' imitazione egizia ne' Capitoli XV° e XVI°, mentre il XVII° porge savii schiarimenti e giudizii rettissimi circa l' uso che si vuol fare delle scoperte moderne nell' illustrazione del Tempio Salomonico. Nel XIX° trattasi dell' utopia d' un terzo Tempio, quello de' Millenarii e di parecchie altre quistioni che riguardano il disegno del Tempio d' Ezechiello e di Zorobabele e le loro dimensioni. Ne' Capitoli XX°, XXI°, XXII°, XXIII° e XXIV° si propongono le teorie de' moderni circa il Tempio di Erode, si esaminano diversi passi contraddittorii di Giuseppe Ebreo, si discute il valore dell' autorità di lui in questa materia, l' uso e l' abuso che i moderni ne han fatto. Finalmente nel Capitolo XXV° ed ultimo si fa l' epilogo delle principali difficoltà e vi si risponde.

Ornamento non piccolo al magnifico volume sono le molte incisioni in legno e XXVI grandi composizioni fuori testo, dalle quali proviene al lettore diletto insieme ed utilità. Mercecchè in tutte le quistioni d'arte architettonica più s' intende con una

occhiata sopra un disegno ben fatto, che non con molte e sottili descrizioni. Senonchè la lettura di siffatte opere piene di eletta dottrina, ma di quistioni alte e difficili e di profonde indagini, non suole allettare se non pochi e rari cosiddetti *specialisti*. Gli altri, benchè ne avessero la voglia, sono d'ordinario sopraffatti dalla noia non tanto delle cose per sè ardue o severe, quanto dello stile onde le più volte sono scritti cotesti libri. Il ch. P. Pailloux da savio uomo ed accorto previde questo terribile scoglio e lo seppe felicemente sfuggire. Imperocchè egli con finissima arte trae il lettore in mezzo alle cose come a modo di amichevole conversazione, e gli presenta le sue ragioni, i suoi argomenti, le sue teoriche, i suoi dissensi dagli avversarii, con ispigliata e al tempo stesso vivace ed arguta maniera, or mostrando dalle conseguenze il ridicolo e l'assurdo di certi principii e di certi sistemi, ed ora dilettando parimente il lettore con riscontri inaspettati, con colpi bene assestati, sempre però rispettando le persone e lodando sinceramente i loro meriti, ed anche scusando l'errore dell'intelletto e molto più della volontà. In somma il P. Pailloux oltre la scienza salda e profonda, mostra in questa sua Opera le più belle e pregevoli doti di scrittore originale e pieno di quella eloquenza viva, insinuante, talvolta acre e sdegnosa, sempre simpatica, che affascina e guadagna d'un tratto l'animo di chi legge.

Nel congratularci di tutto cuore col ch. Autore, d'avere fatto opera degnissima d'encomio, sì per la nobiltà del fine che è la difesa della religione, sì per la bontà de' mezzi, che sono scienza, dottrina e critica sicura ed imparziale, sentiamo l'obbligo di tributare eziandio le debite lodi agli Editori dell'Opera, i signori A. Roger e F. Chernoviz forniti del più squisito gusto dell'arte, e a' valenti e già chiari Tipografi i signori Jouaust e Sigaux, a' quali tutti lo stesso Autore rese pubblica testimonianza della sua piena soddisfazione.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 ottobre 1885

I.

COSE ROMANE

1. Carità fiorita del Santo Padre verso i Palermitani afflitti dal cholera — 2. Udienze e ricevimenti in Vaticano — 3. Come il Governo italiano intenda il rispetto verso il Papa — 4. Il Santo Padre e la Sicilia — 5. La mediazione del Papa e la stampa italiana — 6. Una nobile protesta a riparazione dell'onore oltraggiato di di un gran Santo — 7. Munificenza del Sovrano Pontefice verso il Vescovo di Crema.

1. Il Santo Padre, profondamente commosso e addolorato per il terribile flagello ond'è stata fieramente colpita la città di Palermo, e desideroso di soccorrere ai più urgenti bisogni di quel popolo, ha fatto tenere all'Eminentissimo Cardinale Celesia Arcivescovo la somma di lire *quarantamila*. Questa carità fiorita del Santo Padre ci suggerisce due osservazioni; la prima che il soccorso del Padre comune dei fedeli è tanto più generoso e splendido, quanto più grande è la sua augusta povertà. Che più grande infatti di chi, iniquamente spogliato dalla rivoluzione e ridotto ai soli mezzi che gli vengono dalla generosità dei suoi figli, non cessa di porgere la mano benefica ai percossi dalla sventura? La seconda osservazione è questa, che le *quarantamila* lire spedite dal Pontefice, si può essere certi che saranno sino all'ultimo centesimo distribuite tra i cholerosi ovvero a sollievo dei loro poveri superstiti, perchè affidate alle mani di quell'egregio ed eminente Pastore che è l'Arcivescovo Celesia. E per questo vorremmo che i cattolici, nel soccorrere i tribolati Palermitani, imitino l'esempio del Santo Padre, nè si affidino a Comitati e squadre; perchè l'esperienza c'insegna che i criterii della filantropia massonica nel soccorrere i poveri, sono ben diversi da quelli del Vangelo.

2. Il giorno 24 del passato settembre il Santo Padre ammetteva all'onore dell'udienza il R. P. Giovanni Battista Cazet d. C. d. G. Vicario Apostolico del Madagascar. Il Sommo Pontefice col più vivo interesse ascoltò dalla bocca dell'insigne Missionario il racconto di tutte le peripezie e delle svariate tribolazioni sofferte dai suoi perseguitati fratelli in quella lontana terra africana, e incoraggiatolo a riedificare quella Gerusalemme poco men che distrutta accomiatollo con la sua Apostolica Be-

nedizione. L'indomani poi accoglieva in particolare udienza Mons. Carfagnani Vescovo di Gallipoli.

Dall' *Osservatore Romano* apprendiamo che il Santo Padre si è degnato nominare Arcivescovo di Edimburgo Monsignor Guglielmo Smith, attuale amministratore della stessa archidiocesi. Questa nomina a sì elevata dignità del dotto Prelato, tanto ben noto in Italia pei suoi eccellenti lavori biblici, sarà accolta, non ne dubitiamo, con vero entusiasmo in Iscozia, ove, durante il suo lungo ministero apostolico, e specialmente nel corso della suddetta amministrazione, ha saputo cattivarsi la stima non pur dei cattolici, ma sì ancora dei protestanti.

3. La storia dell'ipocrisie del Governo italiano in ordine al Papa, non sarà creduta dai nostri posteri, talmente è vergognosa e bassa. Tra gl'innumerevoli e giornalieri fatti che potrebbonsi addurre ne citiamo un solo. In un teatro di Roma, e quindi sotto gli occhi del Papa, si sta apparecchiando da molto tempo, e da un mese non si tralascia di darne ogni giorno l'annunzio a suon di gran cassa, il lurido dramma: *La Papessa Giovanna*, una cioè delle tante opere teatrali moderne che sono un insulto alla morale ed una profanazione dell'arte, ma di cui la letteratura rivoluzionaria si serve, da molti anni, per denigrare la Chiesa e dare sfogo al livore settario. E tanto giù è caduto, in chi pretende rappresentarlo, il sentimento della dignità dell'arte, che non si arrossisce di levare a cielo, negli avvisi teatrali, un romanzo, da cui quella sconciatura drammatica è tratta, romanzo che mette in giro le più goffe menzogne storiche, a sollazzo della gente ignorante, ed a beffa del popolo italiano, dinanzi agli occchi del quale si calpestano audacemente il buon senso, il criterio e la verità. Ai deturpatori delle lettere italiane ed a coloro che del teatro fanno un fomite di scandalo e di corruttela nulla diremo, convinti come siamo che non c'è peggiore sordo di chi non vuol udire; ma al Governo, il quale permette che le scene dei teatri di Roma sieno libero campo e continuo d'oltraggi al Papato diremo che il patrocinio e il favore che questi teatri godono è una violazione dell'impegno solenne che fu da lui preso verso tutte le Cancellerie di Europa, di far rispettare il Capo della Chiesa a Roma. Se non che, confrontando quegl'impegni coi fatti e vedendo in qual modo gl'impegni solennemente contratti sieno mantenuti, si ha il diritto di applicargli il significato di quella specie di fede pubblica di cui parlano i poeti.

4. L'egregia *Sicilia Cattolica* pubblicava testè la bellissima lettera diretta dall'Emo Cardinale Segretario di Stato in nome di Sua Santità a Sua Eminenza Rma il Cardinale Arcivescovo di Palermo. Quantunque siano ora trascorsi molti giorni da quella pubblicazione, ci piace di riprodurla in questa nostra Cronaca non pure perchè è un documento importantissimo per la storia, ma perchè rivela l'affetto tutto paterno che il Santo Padre nutre per quel caro popolo palermitano contro cui

un'indegna e svergognata stampa settaria non c'è ingiuria, vitupero, e dispregio che non abbia lanciato.

« *E^mo e R^mo Signor Mio Oss^mo*,

« Può la Eminenza Vostra bene immaginare quanto penosa sia stata la impressione che produsse sull'animo del Santo Padre la notizia del morbo asiatico inopinatamente comparso in cotesta città. E le Sue preghiere s'innalzarono subito, come tuttora s'innalzano, all'Altissimo, perchè, calmato il giusto sdegno ed usando misericordia, si piaccia di allontanare dall'Isola il terribile flagello, onde credè di visitarla.

« Nel dolore peraltro ebbe la Santità Sua un dolce conforto apprendendo dal foglio dell'Eminenza Vostra che la fede di cotesta popolazione va ravvivandosi e che essa ricorre alla Vergine Santissima invocandone la potente intercessione pel conseguimento della implorata grazia. Nè con minore soddisfazione apprese che il Clero, animato da spirito di abnegazione, è disposto ad accorrere ad ogni bisogno, e a dare opera assidua pel bene delle anime. Quindi è che di cuore imparte al Clero stesso ed al popolo dell'Archidiocesi una particolare Benedizione destinata a consolarli nelle angustie ed a rinfrancarli nello spirito.

« Il telegramma spedito ieri ha reso la Eminenza Vostra consapevole della facoltà concessale di dispensare dall'uso dei cibi magri nei giorni prescritti. Di questa pontificia grazia rinnovo oggi l'avviso per ogni buona fine, mentre profitto della opportunità per baciarle umilissimamente le mani e per raffermarmi con profondo ossequio

« Della Eminenza Vostra

« Roma, 17 settembre 1885.

« *Umil^mo e Dev^mo Servitor vero*
« L. Card. Jacobini. »

« Signor Card. Celesia,
« Arcivescovo di Palermo.

Ed ora come documento storico e ad edificazione comune riproduciamo la stupenda lettera che il Clero e il popolo Palermitano umiliarono al Santo Padre per ringraziarlo delle *quarantamila* lire spedite al loro venerato ed amato Pastore.

« *Padre Beatissimo*

« Umiliati sotto il peso del divino flagello, visitati da quella giustizia indeclinabile che ha congiunto alle colpe degli uomini l'espiazione, noi tergiamo le lagrime de' presenti lutti per esprimervi i sensi della nostra gratitudine.

« In mezzo alle cure innumerevoli dell'universale apostolato, sostenendo

sugli omeri il pondo di tutto l'orbe cristiano, amareggiato dagli uni, osteggiato dagli altri, come mai, o Padre Beatissimo, nessuna Vi sfugge fra le tante sventure dei Vostri figliuoli?

« La cospicua somma inviataci, degna della Vostra munificenza sovrana, del Vostro cuore regalmente e pontificalmente generoso, a quanti orfani infelici, a quante vedove trambasciate, a quanti onesti operai, carichi di prole, ed ora senza lavoro e senza pane, non recherà conforto e sollievo!

« Il nostro Emo Cardinale Arcivescovo, primo fra i pericoli, sempre unito al suo gregge, di cui divide gioie e dolori, Vi ha già ringraziato o Padre Santo, in nome di questo popolo. Noi tutti lo facciamo oggi, per soddisfare un bisogno vivissimo del nostro cuore.

« Sappia la Santità Vostra, che Palermo, la città dell'Immacolata, ricorderà sempre, con quella riconoscenza tenace che è propria degli isolani, di essere stata da Voi sì largamente sovvenuta nei giorni della sventura.

« Sappia, che per tante lagrime rasciugate, per tanti danni riparati, per tante ambasce lenite, il Vostro Augusto Nome è qui sulle labbra di ognuno, fin degli avversarii, riverito e benedetto.

« Sappia che nella magnanimità Vostra, nelle Vostre affettuose cure per noi ci è parso rivivere lo spirito del Magno Leone e del Magno Gregorio, gloriosissimi predecessori Vostri, ai quali la Sicilia, in ispecial modo fu cara.

« Sappia, che questa nuova testimonianza di benevolenza paterna varrà a restringere sempre meglio i vincoli, che sin dall'evo apostolico uniscono l'Isola a codesta Sede di Pietro.

« Deh! vivete a lungo, o Padre Beatissimo, a bene dell'umana famiglia, ad onore del Sacerdozio, a presidio della Chiesa! Voi siete il vero Vicario di quel Gesù che *transiit benefaciendo*, passò per questa misera terra, lasciando ovunque l'impronta delle sue beneficenze divine. Voi siete il vero Padre degli uomini, perchè tutto siete compreso dal sentimento nobilissimo, che va congiunta al supremo sacerdozio la suprema paternità.

« Padre Santo! Alzate le Vostre venerande mani, e benediteci. Palermo è immersa nell'afflizione e nel pianto. La vostra benedizione la sorregga. Rendeteci propizia l'ira di Dio. Invocate per noi la Benedetta fra le donne. Non l'onorammo noi forse, or son due anni, obbedienti alla Vostra Voce, in quell'ottobre memorando, che fu straordinariamente festeggiato? Ed ora riede l'ottobre, sacro alla Vergine del Rosario, e noi recheremo preghiere e lagrime al suo altare, fiduciosi che rieda, col mese di Maria, la prosperità e la pace in questa terra desolata. Vi rieda pure, Padre Beatissimo, la probità, la giustizia, l'austero costume, la fede dei prischi tempi! E come oggi, ne' giorni dell'amarezza, sembrano scomparire le divergenze deplorevoli, che lacerano la moderna società; come oggi, nei rischii e nelle sofferenze comuni, tutti ci abbracciamo fratelli,

possa tornare nella patria nostra la benedetta concordia degli intelletti e de' cuori! Possano tornare i traviati in grembo alla Santa Chiesa, vera Madre, amorosa Madre, non matrigna delle nazioni, alle quali non lascia mai di procacciare anche i beni terreni come preparazione agli eterni.

« 24 Settembre 1885.

« Il Clero e il Popolo di Palermo. »

5. L'agenzia *Stefani* ci annunziava, alcun tempo fa, che probabilmente la Germania e la Spagna avrebbero rimessa al giudizio del Papa la questione insorta tra di esse a cagione delle isole Caroline. Ma l'annunzio era dato timidamente, e diremo quasi di traforo, come se la notizia avesse in sè stessa qualche cosa di enorme da renderla non pure inverosimile, ma incredibile. E, sia che davvero non vi prestasse fede, sia che il non prestarvela le tornasse conto, un suo telegramma giungeva poco dopo a smentirla, chiamandola *immaginaria.* Fatevi ora a credere ai telegrammi della *Stefani!* Il 25 però del passato settembre la medesima agenzia tornava a ripeterla e il giornalismo di tutti i colori ad occuparsene. Oggi finalmente la realtà dei fatti è venuta a togliere l'incertezza delle previsioni, e a sfatare gl'irreconciliabili nemici del Papa.

Quanta e quale sia l'importanza di questo avvenimento non è mestieri che spendiamo molte parole a farlo rilevare. Da lungo tempo il diritto internazionale sembrava compendiarsi sulla punta della spada e nella bocca dei cannoni. Eserciti colossali coprono la superficie d'Europa; flotte non mai viste solcano i mari; armamenti colossali esauriscono la ricchezza degli Stati; la pace armata, disastrosa quanto una guerra, dà a uno Stato voce più autorevole e più possente in ragione dei soldati che può schierare sul campo. Or bene, appunto nel momento in cui due potenze d'Europa, venute a dissidio per questione di possesso, numerano i loro soldati, armano le loro flotte, e si preparano a sostenere i proprii diritti colla forza delle armi; esse ripongono la spada nel fodero e volgendosi di comune accordo al Papa rimettono nelle sue mani le loro ragioni. L'importanza inoltre di questo avvenimento apparirà anche meglio ove si ponga mente alle qualità intrinseche dei due contendenti. Dall'una parte la Spagna, che sebbene terra d'eroi ed avvezza a spargere il suo sangue gloriosamente pel suo onore e per la sua indipendenza non può tuttavia non riconoscere la forza poderosa del suo avversario. Dall'altro lato la Germania, grande dei suoi antichi possessi e delle recenti conquiste, che guarda con legittimo orgoglio i suoi eserciti vittoriosi e ricordando gli ottenuti successi par che dica: Guai a chi mi tocca. E la Germania e la Spagna chiedono ambedue la mediazione del Papa, questa nella certezza che esso non si piegherà arrendevole a favore del più forte; quella non punto umiliata di porre le sue ragioni nelle mani di un Principe la cui potenza consiste nella grandezza della sua missione provvidenziale.

Tutta la stampa europea, dall'italiana infuori non ha avuto che parole di ammirazione. Molti giornali in Francia e in Germania han fino fatto plauso al Principe di Bismark, per avere preso l'iniziativa della mediazione. Diciamo dalla stampa italiana infuori, perchè in niun tempo e per alcun altro avvenimento si mostrò sì gialla per la bile, come oggigiorno e per questa benedetta mediazione. L'*Opinione*, non potendo negare il fatto, scrivea: « L'intervento del Pontefice sarebbe una formalità, mediante la quale si salverebbe l'amor proprio della Spagna. » La *Perseveranza* sentenziava: « Non sappiamo se sia verità o satira quello che annunziano i telegrammi da Berlino, avere cioè il Governo tedesco proposto come mediatore nella questione delle Caroline Leone XIII. » Il *Diritto* dichiarava « di non comprendere perchè l'idea della mediazione del Papa riempia di gioia la stampa clericale. » Povero grullo! la sua maraviglia è veramente maravigliosa! Ma quel che passa i termini del credibile e tocca il superlativo della melensaggine è la sicumera con cui il *Fieramosca* è venuto fuori con un articolo nel quale dice, che l'idea della mediazione frullò nella testa del famoso Cirmeni nell'atto in cui stavasene a fumare una sigaretta nell'ufficio del *Diritto*, e che quella idea, lanciata così per chiasso, come dicono i fiorentini, nelle colonne del giornale di Via del Moretto, piacque tanto al Gran Cancelliere che lì per lì, telegrafò a Roma e così fu fatto il becco all'oca. *O terque quaterque!*

6. Il R̃mo Padre Francesco Maria Cirino, Vicario generale dei CC. RR. Teatini, faceva pubblicare qualche giorno fa nella *Voce della Verità* la seguente protesta a riparazione dell'onore oltraggiato di sant'Andrea Avellino. Noi la riproduciamo tanto più volentieri quanto è stata più grande l'indignazione che provammo al semplice annunzio del lurido ed empio *Romanzo.*

« I grandi quadri di pubblicità esposti in su tutti i canti di Roma offrono all'occhio contristato di ogni cristiano un nuovo insulto alla santità della Religione. L'eroe della perfezione evangelica, il quale fu santo fin dalle fasce, è presentato come il protagonista in un empio e lurido *Romanzo* per derisione e scherno detto *storico* affine d'illudere più facilmente i deboli o mal prevenuti.

« Sant'Andrea Avellino vi è indicato quale rapitore di donzelle, quale sacrilego seduttore di vergini a Dio consacrate.

« Un'ingiuria sì enormemente calunniosa esige una protesta, e una riparazione all'onore oscenamente bistrattato di quell'angelo di purezza, di quel martire dello zelo per tutelare il candore delle spose di Gesù Cristo.

« Io pertanto, unitamente ai miei religiosi confratelli, con la più viva energia dell'animo condanno e respingo la favola invereconda del romanziere diretta a trascinare nel fango un gran santo, luminare ed esempio

di ogni virtù nella Chiesa di Gesù Cristo, gloria e decoro della mia Congregazione, proteggitore possente, presso il trono di Dio, di coloro che ne invocano il patrocinio.

« Confida il sottoscritto che ogni cattolico dividerà il cordoglio di lui, e a lui si unirà nella presente protesta, attendendo di fare a suo tempo un atto più solenne di riparazione.

« D. Francesco M. Cirino, *Vicario generale dei Teatini.* »

In seguito quindi all'oltraggio lamentato nella citata protesta e per riparare all'insulto scagliato contro il grande santo, si stabilì di aprire una sottoscrizione per vedere compiuti al più presto i lavori della cappella che in suo onore si sta erigendo nella chiesa di Sant'Andrea della Valle.

L'ottima *Voce della Verità* ha già raccolto una cospicua somma a tal uopo: e i nostri lettori vorranno, speriamo, unirsi a quest'atto di riparazione e protesta inviando le loro offerte allo stesso giornale.

7. Il Sommo Pontefice Leone XIII profondo estimatore del vero merito, volendo dare all'illustre Prelato della Diocesi di Crema Monsignor Sabbia un attestato della sua stima e un guiderdone al suo infaticabile zelo, s'è degnato con suo *Breve* nominarlo suo *Prelato Domestico*, *Assistente al Soglio Pontificio*, *Nobile e Conte.*

La notizia della Sovrana munificenza giunta per telegrafo alle ore 9 del 17 settembre fu accolta con vera gioia dalla città di Crema, e da quanti, e non son pochi, nel mondo cattolico tengono in altissimo pregio le grandi virtù del venerando Pastore.

Ed anche noi ci associamo di gran cuore alle dimostrazioni di questa gioia, e preghiamo l'illustre Prelato a gradire le nostre più sincere congratulazioni.

II.

COSE ITALIANE

1. I fatti di Sicilia — 2. Il Clero palermitano e le bugiarde accuse di Francesco Crispi — 3. Il viaggio del Re Umberto e i motivi pei quali venne sospeso — 4. L'anniversario del plebiscito romano — 5. Il ventesimo quarto ministro degli esteri — 6. La visita di Monza — 7. Attentato contro la Chiesa del S. Cuore in Roma — 8. Uragani, inondazioni e terremoti.

1. Le inquietitudini e i timori per la salute pubblica, minacciata anche quest'anno dalla invasione del cholera, sono stati grandi e in gran parte giustificati dalla violenza con cui il male è tornato a fare strage in qualche luogo. Quello però che ha dato martello al Governo non è tanto l'invasione del morbo, quanto l'affaccendarsi di certa gente, che spiano ogni occasione per attuare i loro sempre biechi intendimenti. E per questo le condizioni della Sicilia hanno richiamato l'attenzione generale.

L'epidemia fino al principiare di questo mese non si era estesa al di là dei confini della provincia di Palermo, poichè alcuni casi avvenuti fuori di questa, come in Girgenti, non aveano avuto seguito. Ora il morbo è scoppiato in quella di Trapani, e Dio non voglia, che si estenda alle altre, per adesso ancora immuni. Nella stessa Palermo non ha infierito come altre volte e segnatamente come l'anno passato a Busca, a Napoli ed alla Spezia. « Pur troppo, esclama l'egregia *Sicilia Cattolica*, il cholera ha mietuto delle vittime in Palermo, pur troppo centinaia di famiglie restano orbate, ma le esagerazioni della stampa del continente, a proposito del cholera in Palermo, sorpassano ogni credere. Figurarsi che un foglio di Genova faceva ascendere sino a DUE MILA in un solo giorno i morti per cholera; quando è risaputo che il giorno più grave dell'epidemia, finora, fu il 19 settembre, nel quale deploraronsi *centottantanove* morti per cholera. Da 2000 a 189! Sanno fare la sottrazione i fogli del Continente? Qual sarà la differenza? Oh! perchè tante esagerazioni! »

Ma più assai dello stesso morbo ha dato materia alle esagerazioni della stampa del continente il contegno delle popolazioni dell'Isola, il quale, se non fu sempre corretto, fu però sempre scusabile. Quei tentativi qua e là di sostituirsi all'autorità governativa, e d'impedire la libera circolazione sulle ferrovie, stabilendo quarantene e cordoni sanitari e opponendosi a mano armata al passaggio dei treni sono senza dubbio atti deplorevoli, quantunque consigliati dalla paura, passione che accieca la ragione. Tuttavia, è parso anche a noi, che molto si sia esagerato in queste accuse alla Sicilia, dove a buon conto si sono rinnovati in uguali proporzioni i fatti medesimi che l'anno passato erano stati lamentati in altre province del Regno. Tutti ricorderanno come anche a Napoli da principio il popolino attribuisse l'invasione cholerica agli untori e agli avvelenatori, come alla Spezia si nascondessero non solo i casi, ma i decessi, fino a seppellire i cadaveri nei proprii giardini, e come nelle Calabrie fosse necessario di far accompagnare i treni da un buon nerbo di carabinieri e di truppe. Il cordone sanitario, fu applicato dal Governo alla Spezia, a Busca, a Garfagnana, ed è naturale che ciò abbia accreditato l'opinione della sua efficacia e incoraggiato le popolazioni siciliane a domandarlo. Il governo dunque ha scontato il fio dei molti errori commessi, errori d'altronde meritevoli di scusa, sino a un certo punto, se si considerino le incertezze della scienza riguardo a questa forma di epidemia. I Siciliani, ad ogni modo, han ragione di protestare contro quei giornali, che come l'*Elettrico* e il *Fieramosca* in Firenze, li han fatti segno al biasimo delle altre province. Essi non perdoneranno mai a questi volgari diffamatori di un popolo generoso, le ingiurie, i vituperi, e le goffe e villane insinuazioni di cui hanno sino a ieri riempite le loro cronache. Ciò che poi ci ha colmati di stupore è l'avere veduto in una sottoscrizione aperta dal *Fieramosca* in favore dei cholerosi di Palermo,

quattro o cinque nomi di quell'aristocrazia palermitana che fu sempre a Dio spiacente ed ai nemici suoi, salve sempre le eccezioni. Per questo la *Sicilia Cattolica* scrive indignata. « A leggere i giornali del continente c'è proprio da strabiliare. Nella circostanza nefasta del cholera, la Sicilia si sarebbe tramutata in un campo d'*orde di selvaggi*, e di là conflitti con la pubblica forza, uccisioni, rivoluzione nel senso della parola, e perfino il ferimento dei Prefetti di Palermo, di Catania e di Messina. E quel che più meraviglia si è che codeste notizie venivano date da corrispondenti locali, e ben potete supporre i comenti che vi tiravano su i giornali per esclusivo e proprio uso e consumo. Povera Sicilia, flagellata dal morbo desolatore e calunniata vigliaccamente fuori! Si spedirono truppe, si mandarono carabinieri e guardie di P. S., si arrivò al punto di sospendere la venuta tra noi di qualche ministro, perchè... in Sicilia imperava sovrana l'anarchia! Or che diranno i prelodati giornali quando si saprà, come avrà dovuto gridarlo ai quattro venti il Ministro Taiani, che qui tutte le ribellioni si limitarono a delle dimostrazioni per l'applicazione delle contumacie, e fuori Palermo per ottenere i singoli Comuni i cordoni sanitari? Certo le dimostrazioni furono animate, in qualche luogo ancora si deplorò qualche piccola scaramuccia; ma da questa ad arrivare al conflitto con la forza pubblica, fino al ferimento dei Prefetti, fino al bisogno di inviare delle truppe... oh! il giornalismo ed i corrispondenti!! »

2. Sonerà quanto i secoli lontana la calunnia onde Francesco Crispi cercò di offuscare la bella fama che ha goduto sempre il clero palermitano! Narriamo i fatti. Scoppiato il cholera in Palermo, il Crispi, se non fu tra i primi, fu certo non ultimo tra i capoccia della massoneria che accorressero in Palermo. Non che il greco-albanese, vi andasse per amore del prossimo, ma per dovere d'ufficio: il venerabile massonico non potea schermirsi di recarsi colà dove la setta obbligavalo ad andare per osteggiare la religione in cui egli fu battezzato. Ei andò dunque e appena sbarcato non ebbe altro pensiero che scrivere o fare scrivere da qualcuno dei suoi alla *Riforma:* « Tutti meno il clero, gareggiano di carità... I preti di Palermo non solamente si astengono dall'esercitare personalmente gli ufficii di assistenza ai quali sarebbero chiamati dal loro ministero, ma si fanno spargitori di voci sinistre e fomentatori dei volgari pregiudizii. » Oh perchè questa doppia calunnia? Perchè al Crispi, come venerabile in Massoneria interessava molto di mettere in mala vista il clero palermitano col suo venerato e zelantissimo Pastore; sì gl'interessava a nome della Massoneria di calunniare un ceto di persone rispettabilissimo, anche a costo di accendere la guerra civile in un paese dove il Clero è ancora l'oggetto dell'amore e della fiducia del popolo. Nè pago a tanto Francesco Crispi osava denunziare al Capo della Cattolicità il clero palermitano, con un telegramma, che a detta della *Nazione* di Firenze è un capolavoro d'indiscretezza, di sconvenienza e di sciocchezza,

e secondo la *Gazzetta di Palermo,* il fatto di un calunniatore spudorato. E come altrimenti? Noi siamo infatti d'accordo col giornale palermitano l'*Arco* nel credere che il Crispi prenda di cantonate siffatte per la troppa familiarità che ha col *Marsala.*

Il Papa non rispose al villano oltraggio del settario calunniatore; fe' invece scrivere dal suo Segretario di Stato all'Emo Cardinale Celesia una stupenda lettera, nella quale non ha che parole di lode pel magnanimo Pastore della Chiesa palermitana, di incoraggiamento pel suo esemplarissimo clero e di conforto pei poveri colpiti dal tremendo morbo. Doppia umiliazione e smentita a quest'uomo, a cui, se Mazzini non seppe adattare altro epiteto che quel di *becchino* ecc. la storia applicherà il nomignolo di Coriolano in caricatura.

Tant'è però: la calunnia gli è ricaduta sul capo. I giornali stessi liberali, di tutti i colori, dolenti d'essere stati tratti in inganno dalla *Riforma,* organo del Crispi, con lodevole esempio si sono ricreduti rendendo al clero palermitano, se non intera, almeno quella parte di giustizia che è bastevole a tarpare le ali della calunnia. E primo il *Secolo* di Milano sorse a sfatare il calunniatore; gli tennero dietro gli altri, sebbene a malincuore trattandosi di un venerabile massone.

E qui vogliamo anche noi tributare l'omaggio della nostra ammirazione a questo ammirabile clero, e segnatamente a questo novello Borromeo che colle sue sante opere ha edificato la sua tribolata diocesi, e vogliamo farlo colle parole di un giornale liberale, la *Gazzetta di Palermo* e di un giornale cattolico la *Sicilia Cattolica.*

L'organo dei liberali progressisti rileva colla maggiore evidenza che mai, che Crispi è stato un calunniatore. « Poco teneri dei preti, scrive la *Gazzetta,* vorremmo ciononostante che anche a loro venga fatta giustizia, tanto più che non ci par questo il tempo propizio a mettere avanti delle *politiche vedute, speculando sulla calamità che affligge il nostro paese.* Noi, al contrario di quello che da taluno si afferma, opiniamo che il clero abbia fatto il proprio dovere. Se coloro che accusano avessero girato con noi pei vicoli più infetti dal morbo, se si fossero introdotti nei catodii luridissimi dei poveri ammalati, se si fossero avvicinati al loro letto di morte, avrebbero certo dappertutto scorto dei sacerdoti a confortare, ad aiutare, a somministrare i Sacramenti, senza paura, senza pretensione, convinti d'adempiere al proprio dovere, sicuri che il loro nome oscuro non sarebbe stato illustrato da alcuna *réclame,* che niuna medaglia di benemerenza avrebbe fregiato il loro petto. Noi abbiamo visto, nei giorni in cui il morbo orribilmente infieriva a Castellamare, un povero vecchio prete, coadiutore della parrocchia di Santa Margherita, correre colla pisside in mano dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, tranquillo, pieno di fede, di abnegazione; ed il nome di lui ci è ignoto; eppure egli, esercitando il suo ministero, compiva allora un atto d'eroismo, poichè

quanti colerosi dovette lui visitare, quanti ammalati confortare, niun altro certo lo ha potuto fare. »

È stato pur detto che il telegramma di Crispi al Papa non si riferiva propriamente a tutto il clero di Palermo, ma di alcuni distretti solamente o parrocchie, dove i preti si erano mostrati indolenti. Calunnia anche questa. Sentiamolo dalla *Gazzetta di Palermo,* che così prosegue:

« *In niuna parrocchia* è mancato il servizio; *duppertutto* i parrochi han fatto il loro dovere; lo affermano i presidenti dei Comitati mandamentali, lo dicono quanti han potuto constatarlo. Giovani preti volontarii si sono ascritti al servizio delle parrocchie, coadiuvando l'opera dei parrochi, che abbiamo visti sempre pronti ad accorrere ove il bisogno li ha chiamati: al Municipio, ai Comitati, nelle case dei poveri, nelle Commissioni di beneficenza. Nei cortili più luridi e più infetti, nei vicoli *Mango* e *Granata* il canonico Carini (e come lui tanti altri sacerdoti regolari e secolari) ha compiuto al capezzale dei moribondi veri atti di eroismo: ce ne appelliamo al benemerito presidente di quel Comitato, principe Di Scalea. Ma quegli atti rimangono ignorati, niuno li raccoglie, niuno li rende di ragione pubblica, ed è giusto, poichè i ministri di Dio aspettano solo da questo la ricompensa. Sugli ospedali galleggianti non mancarono neanco i sacerdoti, ce lo affermò l'onorevole Sindaco; nè alla *Sesta Casa* difettano. »

Ed ora lasciamo la parola alla *Sicilia Cattolica,* che uguale sempre alla sua bella riputazione di strenua propugnatrice del vero, del bello e del buono, in questa occasione, per la saviezza dei suoi consigli, per la estrema moderazione e temperanza del suo linguaggio, ha strappato alla penna dei suoi più accaniti oppositori i più caldi elogi. È la pagina di un giorno che noi togliamo al numero dei 27 settembre del benemerito diario cattolico di Palermo; ma che potrebbe essere, come è stata di fatto, la pagina di tutti i giorni di questa luttuosa circostanza; perchè le cose dette in quel giorno dalla *Sicilia Cattolica* si sono ripetute nella sostanza in tutti i giorni.

« *Il Cardinale in via Monte Santa Rosalia* — Una scena lagrimevole si presentò ivi all'eminentissimo Porporato. In un tugurio, che merita piuttosto il nome di stalla, tre poveri fanciulli giacevano in un letto, ed in un altro l'infelice padre. Il Cardinale amministrò ai ragazzi la Santa Confermazione, confortò tutti quei meschini con soavi parole, lasciò loro l'elemosina di lire 30, e benedì il numeroso popolo, che, piangendo, gli si prostrava dinanzi.

« *L'eminentissimo Celesia al Cortile della Moschitta* — Questo meschino cortile è presso la via dei Calderai. Il Cardinale lo percorse a piedi, acclamato e benedetto, ed entrò in una angusta e miserrima abitazione. Ivi amministrò la cresima ad un povero coleroso. E, dopo averlo consolato e soccorso con elemosine, all'uscire, tutti gli abitanti del cortile Moschitta accorsero attorno a lui, ed inginocchiatisi, gli chie-

sero volesse benedire una statuetta della Santa Patrona, ivi esposta, con cerei accesi. Il Cardinale accordò alla divota immagine cento giorni di indulgenza per la recita di un'*Ave Maria*, e qui tutto il popolo, a voce alta e con accento da strappare le lagrime, intuonò la Salutazione Angelica alla Consolatrice degli afflitti. Che momenti di commozione! Quante voci benedicevano il Pastore zelantissimo, che, qual tenero padre, veniva a dividere le angustie dei suoi figliuoli!

« *Il Cardinale in via Formari* —. Al suo arrivo, più persone, fra cui un militare, che stavano sedute ad una tavola da giuoco, si alzarono rispettose, abbandonando le carte. Sua Eminenza amministrò la santa confermazione ad una giovinetta cholerosa, che sovvenne con elemosine, più a tre altri individui. Nello scendere per la scala nel piccolo cortile, lo trovò pieno di gente; altre quindici persone aspettavano la cresima, ed il Cardinale, benchè stanco e sfinito, accolse tutti benignamente, rendendoli paghi. I suoi passi erano dappertutto accompagnati da augurii e da benedizioni filiali. Ovunque risuonava il grido: — Signore, liberate da ogni male il nostro Arcivescovo! —

« *Il clero di Palermo* — Tutta la città ripete i più teneri episodii, di cui è testimone. Qui è uno dei nostri sacerdoti di San Matteo, che, prima di viaticare un povero infermo, deve rialzarlo da terra, lordo di sozzure, e adagiarlo in un letto. Là è un altro, che deve amministrare i sacramenti ad un infelice, giacente sopra un pugno di paglia, fra stomachevoli lordure. Tuttavia il buon prete s'inginocchia all'origliere del morente, gli si accosta, volto a volto, e ne raccoglie amorevole l'estrema confessione. Conosce Crispi queste cose?

« *I cortili Mango e Caccamo* — I giornali han lodato a buon dritto il savio provvedimento preso dal nostro Municipio, d'invitare, cioè, gli abitanti dei due cortili *Mango* e *Caccamo* (mandamento Castellamare, parrocchia di Santa Margherita) ad abbandonare quei luridissimi e miserabili tugurii veri centri d'infezione. Nessuno però ha detto che parecchi dei componenti il nostro Comitato d'assistenza, e segnatamente il canonico Isidoro Carini, visitarono pe' primi quei due cortili prima di tal provvedimento ed amministrarono gli estremi conforti della religione a parecchi infelici, che vi morivano sconosciuti ed abbandonati, inculcando sempre le prescrizioni igieniche e facendo rilevare ai superstiti il pericolo in cui rimanevano. »

Dopo tutto ciò, se il Crispi fosse capace di pudore politico, dovrebbe dimettersi da deputato di uno dei Collegi di Palermo; ma se nol farà egli, lo potrebbero fare i Palermitani, i quali hanno già segnati i nomi del Crispi e del Morana tra quelli che i loro personali interessi antepongono agli interessi della loro patria, e ai sacri doveri della giustizia e della equità il loro maltalento settario.

Ammirabile in questa luttuosa contingenza è stata la condotta del

Ministro Taiani, destinato, non sappiamo se per propria scelta, ovvero per indicazione del Sovrano a recarsi in mezzo a un popolo tribolato e smarrito. Egli lascia in Palermo tali e tante prove e sì luminose del suo coraggio, della sua generosità e soprattutto del suo grande accorgimento che Palermo non dimenticherà mai il suo nome. Lui, che da Procuratore generale ai luttuosi tempi della *dominazione medicea* in Palermo, avea lasciato fama di magistrato incorrotto e imparziale, salvo in alcune circostanze rispetto al clero, ora è da tutti acclamato come quegli che ha insegnato a Francesco Crispi che i popoli si governano colla giustizia e non colla menzogna, e che un uomo tanto è più in dovere di amministrarla, quanto più sono gravi le circostanze, e solenne il carattere di cui è rivestito.

3. I giornali liberali fanno i più grandi elogi del ministero per avere dissuaso Re Umberto dal suo generoso proposito di recarsi a Palermo, flagellato dal cholera, come l'anno scorso si era recato a Busca e a Napoli. « La vita, sempre preziosa, del Capo dello Stato non dev'essere leggermente esposta, dicono questi giornali, a siffatti pericoli. » E questo è vero. Ma può essere ancora che i ministri siano stati indotti a dissuadere il Sovrano per le cattive notizie pervenute e malignamente esagerate intorno alle disposizioni in generale dell'Italia e di Palermo in particolare. E in questo nostro avviso ci conferma il vedere che sul bel principio tutta la stampa, così la ministeriale come quella dell'opposizione, non parlava che della partenza del Re Umberto, e vi fu perfino chi spacciò che egli fosse partito. Di che temevano dunque i ministri, che ora fanno a braccia per fare ismentire dai loro portavoce che la cagione per cui venne sconsigliato al Re Umberto il suo viaggio in Sicilia non fu il contegno dell'Isola? Temevano forse che non si sarebbero fatte al Re di Italia entusiastiche accoglienze? Vane paure! Non conoscono i Siciliani coloro, che li credono capaci di cogliere il momento di una pubblica calamità per dare sfogo al loro legittimo risentimento contro questo o quel ministro, ma e molto meno lo farebbero contro il Sovrano. D'altra parte, Re Umberto inviando un ragguardevole soccorso alla contristata città, ha indirizzato ai Palermitani un manifesto nel quale sono spiegate le ragioni che lo indussero a sospendere il suo viaggio. E fra le altre cause sono accennate le necessità di Stato fatte più gravi ed incalzanti nel presente momento; e noi aggiungiamo ancora, per dare maggior forza alla parola sovrana, le complicazioni in che in questi giorni tengono inquieta ed agitata l'Europa. A queste complicazioni forse alludeva il proclama. I Palermitani riconoscenti del benefizio, hanno per l'organo del loro Sindaco e per la voce dei loro giornali espresso i loro sentimenti di gratitudine e di ossequio senza pedanteria e senza adulazione, come sono soliti oggigiorno di fare certi sindaci e certa stampa che ci farebbero credere tornati i giorni dell'impero bisantino.

4. Il 2 di questo mese fu commemorato il 15° anniversario del plebiscito. Anche quella giornata è passata, ed è passata più fredda e più monotona che mai. Di bandiere infatti se ne videro tanto poche da potersi contare sulle dita. È vero che, secondo quanto ne scrisse il *Fanfulla*, fu colpa della pioggia (!). Il programma della giornata fu eseguito.

Alle 11 in via dei Greci, dopo un discorso tutto rettorica del sindaco ed altri due discorsetti del Correnti e del generale Sacchi, venne scoperta una lapide in onore del generale Sirtori, quel tale spretato che seguì Garibaldi in Sicilia, e che fe' sì meschina prova del suo valor militare a Custozza nel 1866.

Alle 3 pomeridiane fu consegnato al sindaco il *Labaro (!)* delle società liberali romane, che figurava alla commemorazione del 20 settembre. E il povero sindaco dovette fare un altro discorsetto. Alle 3 e mezzo si cominciò la solenne distribuzione dei premi agli alunni ed alunne delle scuole comunali. Sulla riuscita di questa premiazione il *Messaggero* scrive:

« Al solito c'è un gran malumore pel modo come si è proceduto al conferimento di questi premi; si parla di favoritismi e parzialità addirittura scandalose: si dice perfino che in qualche pagella furono grattati i numeri per favorire il figlio di Tizio, Caio e Sempronio; i babbi dei premiati gongolano: i babbi dei bocciati strepitano all'ingiustizia; i ragazzi poi se ne impippano; e forse non hanno tutti i torti. L'avvenire è nelle mani... dei più furbi. »

E la *Tribuna* aggiunge:

« . . . erano stati distribuiti a dir poco mille inviti mentre non ci erano più di duecento posti; e perciò 800 persone dovettero ritornarsene indietro. Naturalmente tutti questi invitati furono non poco seccati del trattamento poco gentile. In secondo luogo regnò una confusione generale, a causa principalmente dello scarso numero e del sistema adoperato nella distribuzione dei biglietti dagli inservienti comunali incaricati di condurre gli invitati ai loro posti. Insomma, o per una causa o per l'altra, la festa è proceduta con poco ordine. »

Alla sera illuminazione al Corso, buio pesto in tutte le case, concerti nelle piazze, e poca gente. A piazza Colonna i soliti inni, e il solito tentativo di dimostrazione abortita per mancanza di dimostranti.

Questo però non è tutto. L'anniversario del plebiscito ha avuto la sua vittima come nelle feste dell'antica Roma. Anzi per essere più esatti le vittime sono state due. Il *Maestro Beppe* e Biagio Placidi il poeta capitolino.

Il giornaletto popolare, avea dedicato, il suo articolo di fondo alla ricorrenza del plebiscito e citato i versi memorabili del Placidi: *Viva dunque il Plebiscito* ecc. ecc. Il Procuratore del Re giudicò questi versi un insulto e spiccò subito un sequestro. Ma il Placidi, che ha veduto

sequestrati i suoi versi, se n'è avuto a male, ed ha minacciato, se il sequestro non vien tolto di fare uno scandalo. A noi pare che la persecuzione di cui è stato fatto segno il *Maestro Beppe*, sia troppo spinta, e che il Procuratore del Re, il quale è abituato a chiudere gli occhi su ben altre pubblicazioni, ha guardato troppo pel sottile e cavillato troppo sulle parole di questo povero giornaletto.

5. Pregatone espressamente e caldamente da re Umberto, scrivono i giornali liberali, il Conte Robilant, ambasciatore a Vienna, si è finalmente arreso ed ha accettato il portafoglio di ministro degli esteri del regno d'Italia, e prima che termini il corrente mese egli sarà al suo posto alla Consulta. Non è mancato chi ha fatto le maraviglie che il re Umberto sia personalmente intervenuto in questa nomina; imperocchè in via ordinaria ed in via costituzionale, la Corona, limitandosi alla scelta della persona di sua fiducia a cui affidare l'incarico della formazione del Gabinetto, lascia poi alla medesima pienissima libertà di nominare i suoi colleghi, e si astiene rigorosamente da ulteriori ingerenze, per non avere aria d'incagliare e ledere comecchessia l'autonomia dei poteri dello Stato.

A noi pare che non sia difficile trovare la ragione delle insolite premure del Re nella nomina del nuovo ministro degli esteri, se si considera che questa ragione, anzichè nel conte Robilant, vuol essere cercata nel ministro di cui egli è chiamato a raccogliere l'eredità e che tutti sanno essere l'onorevole Mancini. I lettori non devono aver dimenticato come questi cadesse in Montecitorio sotto un nembo di accuse, da cui non aveva saputo nè sottrarsi, nè difendersi; le accuse poi erano d'ogni genere, numero e caso. Ma, sopra tutte, era grave l'accusa che egli, nelle cose d'Africa, avesse preso all'estero imprudenti impegni, i quali potessero prima o poi tornare perniciosi all'Italia. Interrogato su tal proposito a più riprese nel Parlamento, l'onorevole Mancini si astenne costantemente dal dare risposte categoriche, diportandosi più da leguleio che da uomo di Stato.

Il novello ministro è dunque chiamato a curare le piaghe delle malattie politiche create dal Mancini e di venire in soccorso della monarchia compromessa dal suo predecessore.

Carlo Felice Robilant è il *ventesimo quarto* ministro degli affari esteri dalla promulgazione dello Statuto e *decimo quarto* dopo la creazione del regno d'Italia. La sua nomina a ministro degli esteri rende vacante l'ambasciata di Vienna. Molti sono coloro che vi aspirano, ma per ora non si può prevedere chi possa succedergli. Quanto al programma politico che il Robilant seguirà è difficile di fare dei pronostici, ma è facile pure il credere che consista in un'adesione più esplicita all'alleanza austro-germanica.

6. Federigo Guglielmo, principe imperiale della Germania, è incari-

cato di medicare tutte le piaghe che fa la lancia politica del cancelliere tedesco. Il terribile gladiatore Bismark ferisce, ed il principe imperiale, con una visita, medica e risana. Epperò noi oggidì veggiamo avvenire a Monza tutto il contrario di ciò ch'è avvenuto in Roma nel dicembre del 1883. Allora il Principe imperiale, dopo di avere visitato a Madrid i Reali di Spagna, andò in Roma, e vi dimorò tre giorni, prendendo alloggio nel Quirinale. Ma cercò di *medicare* la ferita, andando al Vaticano, con carrozze d'affitto, partite dalla Legazione prussiana. Ora la ferita fatta dal Bismark, scegliendo il Papa quale *mediatore*, viene medicata con una visita a Monza dello stesso Principe imperiale.

Giovedì, 1° ottobre, festa di san Remigio, che al fiero Sicambro avea intimato: — Adora ciò che abbruciasti; abbrucia ciò che adorasti, — re Umberto partiva improvvisamente da Roma alla volta di Monza per incontrarsi col Principe imperiale di Germania, il quale la sera prima avea annunziato una visita *al suo amico, il Re d'Italia.* I giornali dicono che la visita non ha nessuno scopo politico, ma soggiungono che re Umberto darà una festa in Monza in onore del suo augusto ospite.

Federico Guglielmo ha già fatto parecchi viaggi in Italia, con molte visite, ed una ne fece al Papa Pio IX al suo ritorno da Gaeta. Dacchè fu costituito il Regno d'Italia, scese parecchie volte dalle Alpi a vedere il *bel paese* e la Corte sabauda. Venne a Torino nell'aprile del 1868, in occasione del matrimonio del principe Umberto colla principessa Margherita; alloggiò al palazzo Carignano, dove era nato il 14 marzo 1820 re Vittorio Emanuele, ed ebbe al suo seguito durante quei giorni il conte Di Robilant. Federico Guglielmo fu allora molto applaudito dai torinesi. Un altro viaggio in Italia fece nell'ottobre 1869. Giunse a Venezia il 10, ricevuto dal conte Usedom, ministro prussiano a Firenze, e dal generale Negri, a nome del Re. Il 15, accompagnato dal principe d'Assia, dai ministri prussiani Usedom e Brassier de Saint-Simon, e dal conte Robilant, visitò Ravenna e i suoi monumenti; di là proseguì per Bari e Brindisi in Egitto, dove intervenne all'apertura dell'istmo di Suez.

Nell'ottobre del 1875 giunse in Milano, non solo il Principe imperiale, ma lo stesso suo padre, l'imperatore Guglielmo. Vi dimorarono amendue circa una settimana, con gite frequenti a Monza. Era il tempo in cui infieriva il *Kulturkampf*. Visitarono il Duomo di Milano, nel quale settant'anni prima un altro potente Imperatore aveva cinto la Corona di ferro degli antichi Re longobardi, pronunciando orgogliose parole, ben presto smentite. Il 9 gennaio 1878 moriva nell'*apostolico* palazzo del Quirinale il re Vittorio Emanuele, e a' suoi funerali, celebratisi con pompa straordinaria il 17 di quel mese, si trovarono presenti l'arciduca Ranieri d'Austria ed altri Principi, fra cui il Principe imperiale di Prussia. Il quale, nell'ottobre del 1879, ritornava in Italia, e prendeva stanza in Pegli, amena città della Liguria occidentale, a breve distanza da Genova.

Abbiamo già accennato al memorando viaggio che nel dicembre del 1883 fece a Roma il Principe imperiale, visitanto non solo il Quirinale, ma anche il Vaticano, ricevuto dal Santo Padre Leone XIII il 18 dicembre. Da ultimo, egli passò lo scorso inverno nuovamente in Pegli colla sua consorte, prediligendo quel soggiorno a preferenza di altre residenze in Italia. Ed anche in quest'occasione egli visitò in Monza i nostri Sovrani, come li visita oggidì, dopo di aver lasciato la consorte in Venezia. Che se il Regno d'Italia riconosce la sua solidità da queste visite, può riputarsi solidissimo. Notiamo solo che la visita del Principe imperiale di Germania a Madrid sulla fine del 1883 non ha impedito la questione delle Caroline nel 1885, ed il pericolo di una guerra ispano-tedesca, che varrà fortunatamente ad impedire la mediazione del Papa.

7. Un sacrilego attentato è stato commesso il giorno 29 del passato settembre in Roma. E tale è da qualificarsi il tentativo di distruggere la Chiesa del Sacro Cuore, venuta su per lo zelo di quell'infaticabile e caritatevole uomo che è D. Bosco e dei suoi zelantissimi figli. « Alle due e mezzo pomeridiane di quel giorno, scrivono all'*Unità Cattolica* di Torino, fu appiccato il fuoco all'impalcatura di legname della facciata che comunica colla navata centrale della Chiesa. In un baleno tutta la immensa travatura di legname per l'altezza di circa 30 metri, era in fiamme. Si sperava così d'impedire il Voto nazionale e di distruggere questo monumento di fede e di amore al Cuore SS. di Gesù. San Michele però non ha permesso che trionfassero le potenze infernali. Arrivarono in pochi minuti cinque pompe che lavorarono con un'attività prodigiosa, e il fuoco fu arrestato. Una quantità di episodii avrei a narrare, se il tempo me lo permettesse. Le dirò per ora solamente che fu chiaro l'intervento di Dio, giacchè, con tutto lo spettacolo che presentava la facciata in fiamme, non si è distaccata una trave, nè una tavola e neppure un listello. Bruciò in massima parte la tela in cannuccie che velava la fronte della chiesa. Bruciarono esternamente le travi, ma nulla si mosse e il danno non oltrepassò certo le 150 lire, san Michele non ha voluto darla vinta al diavolo, e per l'intercessione dell'Arcangelo del Signore il tempio del Sacro Cuore è andato salvo. Viva san Michele! »

8. Al flagello del cholera che continua le sue stragi in Sicilia, è venuto ad aggiungersi il flagello degli uragani, delle inondazioni e dei terremoti. In Toscana gli uragani han prodotto grandi rovine, spiantando vigneti, sradicando alberi, abbattendo case coloniche, portando dappertutto la desolazione e il terrore. In molti luoghi la grandine che precipitò giù era di tale grossezza da non ricordare l'uguale; nei luoghi percossi dagli uragani le campagne rimasero disertate.

Le terre più danneggiate furono Peretola, Brozzi e Signa, presso Firenze; poi Pisa, Pontedera, Empoli, Val di Chiana, Chianti; ed anche Livorno, dove si parla di disgrazie avvenute alla rada, per essere il mare

tempestosissimo. Non fu risparmiato il Senese. Presso Siena poi il fulmine rese cadavere sull'istante un uomo a 35 anni. Per rimettere in esercizio la linea di via ferrata Genova-Pisa, hanno lavorato fino a cinque mila operai, chiamati, per ordine del ministro de' lavori pubblici, parte dalle miniere di Massa, parte da Montignoso.

Delle inondazioni furon teatro la Valtellina, la Lombardia, il Veneto. Eccone alcuni particolari.

La linea ferroviaria Colico-Sondrio venne interrotta; il ponte in ferro sull'Adda a Mazzo sulla strada nazionale rovinato; le acque del lago di Como cresciute al punto che, allagando, invasero in più punti la città. « Il lago questa notte, scriveva l'*Araldo* di Como del 28 settembre, ha invaso sul serio piazza Cavour, ed al momento in cui scriviamo, le acque circondano la fontana; da una parte raggiungono l'altezza dell' albergo *Volta* e dall'altra la bottega del 48. Alle 6 era allagato tutto il piano terreno della *Pension Suisse* e *Caffè Cavour.* »

Dalla *Gazzetta di Bergamo* rileviamo che anche la linea ferroviaria Valle Seriana è stata gravemente danneggiata dalle impetuose acque del Serio, che schiantarono e portarono via lungo tratto del muro ond'è sostenuta quella linea nel tratto tra Ponte di Nozza e Ponte della Selva. Per fortuna il treno era passato poco prima. Nella Bresciana, atterrato e sepolto per lungo tratto quasi tutto il grano turco o *quarantino:* senza numero gli alberi quali rotti, quali abbattuti, ed i comignoli gettati a terra. Nel Cadore, dove le pioggie cominciarono il 25, scomparirono la maggior parte dei ponti, uno dei quali rovinò nell'atto che vi passava il cursore comunale. Il poveretto, tornato vano ogni sforzo per salvarsi, vi perì.

Sopra il distretto di Mestre, presso Venezia, cadde, per un quarto d'ora, la più terribile gragnuola, di cui si avesse memoria. Fortuna che le uve erano state raccolte quasi dappertutto. Ad ogni modo, i proprietari denunciarono i danni alle Società assicuratrici, al *cento per cento.* Caddero dei pezzi di grandine che pesavano ben 800 grammi; e, quando la gragnuola cessò, convenne ammucchiarla come si fa colla neve, per rendere libero il passaggio. Inutile il dire quanto soffrissero i tetti, i vetri e le case stesse. Anche la città di Piacenza, dopo un tremendo acquazzone, accompagnato da furioso vento, si trovò allagata, e le sue vie, come quelle di Venezia, presero l'aspetto di altrettanti canali. Al palazzo Farnese si aprì nel tetto una larga breccia; pochi comignoli rimasero in piedi, e le tegole volavano come foglie.

Peggio ancora nella provincia. La strage più spietata toccò ai vigneti, a quelli specialmente che non erano ancora stati vendemmiati. E si era allora appunto sul vendemmiare e v'ebbero de' carri con bigoncia rovesciati nella Trebbia. A Seravezza il treno di via ferrata si trovò

sequestrato fra due ponti rovinati; per fortuna il trasbordo de' passeggieri e delle merci si potè eseguire senza gravi inconvenienti. Il treno però rimase per più giorni dove l'inondazione lo aveva inchiodato. Scrivono che la Casa reale chiese informazioni particolareggiate sui disastri di quella regione, essendo animo del Re inviare soccorsi ai danneggiati.

Ed ora narriamo brevemente dei terremoti di Benevento, mancandoci lo spazio di parlare di quelli di Nicolosi in Sicilia.

Un telegramma ha già dato un cenno delle forti scosse di terremoto a Benevento, le quali sono continuate varii giorni. Ora la *Gazzetta di Benevento*, in data del 20, così narra le impressioni prodotte in quella città dalle ripetute scosse: « Giovedì, 17 (ore 7 ant.) — Prima scossa di terremoto, avvertita da poche persone, che non diede allarme alla città. — Ore 10,35. Terribile scossa in senso ondulatorio e sussultorio da nord a sud. Lo spettacolo che offre in questo momento la nostra città è commovente; donne, vecchi, fanciulli ricoprono l'aria di grida, di urli angosciosi, strazianti. Da ogni dove si fugge alla rinfusa, all'impazzata. Tutti gli ufficii pubblici si vuotano, i negozi si chiudono. Su tutti i volti si legge il terrore. — Ore 12,30 e 1,20 pom. Lo sgomento cresce; si avvertono delle scosse continue; sulle piazze si raccolgono centinaia di persone: signore e popolane si confondono, si affratellano, tutte comprese da un sol sentimento, sempre più incalzante: la paura. Parecchi cittadini sono feriti dai tegoli. La volta di una casetta povera, in contrada Triggio, ruina — Ore 3 pom. Nuova scossa. Le vie di cinta della città sono gremite di migliaia di cittadini; all'abbattimento succede un po' di calma, che fa sentire il bisogno di rifocillare lo stomaco. — Ore 4 pom. Da per ogni dove si bivacca. — Ore 7 pom. Altra scossa ridesta più potente lo sgomento nel popolo. Sulle piazze si elevano delle tende. Nella Villa Comunale frotte di persone elevano tende sotto le quali veglieranno tutta la notte. Tutte le casine ed i pagliai delle campagne adiacenti sono assaliti da intere e numerose famiglie, e da ogni parte luccicano lumi... Le abitazioni della città sono deserte. Per tutta la notte ed a brevi intervalli la terra sussulta. — Venerdì 18, ore 5,50 ant. Altra scossa insensibile. — Ore 7 ant. La calma principia a ritornare negli animi dei cittadini, che rientrano nelle rispettive abitazioni. Alle 9 ant. di nuovo la popolazione si riversa sulle piazze o nelle campagne, spinta dal timore della replica dell'orribile scossa del giorno precedente. Fino alla mezzanotte del giorno 18 buona parte del popolo è ancora sulle piazze e nelle campagne. — Sabato 19. La calma è rientrata totalmente ed il popolo ripiglia il lavoro. — Ore 5,45 pom. Nuova scossa sensibilissima, per la quale la città si allarma. Si elevano nuovamente e dappertutto tende, baracche; la confusione aumenta, tutti fuggono sulle piazze, sui larghi e nella campagna; il terrore fa impallidire specialmente le donne,

che piangono comprese da indicibile spavento. Si contano nella notte circa 500 baracche e tende costruite, ove alberga la popolazione. — Domenica 20, ore 4,15, 4,30 e 4,50. Nuove scosse, delle quali l'ultima più sensibile. — Ore 7 ant. Si costruiscono altre baracche, ed il popolo annichilito resta sulle piazze e nella campagna, vinto dalla paura che nuove scosse dovessero verificarsi.

III.

COSE STRANIERE

ORIENTE — 1. La missione di sir Drummond Wolff presso il Sultano — 2. Indugio con cui è stato ricevuto, e messaggio della regina d'Inghilterra — 3. Dimostrazioni di simpatia verso il dottor Lucius ministro d'agricoltura in Prussia — 4. Il ministero delle finanze turche e le riforme amministrative — 5. Astio e bile del *Diritto*, organo del Ministro degli esteri d'Italia contro il governo turco, e le due potenze centrali — 6. La questione bulgaro-rumeliota e le sue conseguenze — 7. Linguaggio della stampa russa e del gran Cancelliere germanico.

1. Il *Mémorial Diplomatique*, in un suo articolo sulla missione di sir H. Drummond Wolff a Costantinopoli, dice che l'eminente uomo di Stato inglese è andato a fare presso la Sublime Porta tutto l'opposto di quel che pochi mesi prima Hassan Fehmi Pascià era stato incaricato di compiere presso il Gabinetto di San Giacomo, allora presieduto da sir Gladston, missione che, come tutti sanno, non approdò che a un cattivo esito, o per dir meglio, lasciò il tempo che avea trovato. Il messaggero ottomano avea infatti ricevuto l'incarico di scandagliare l'animo del Gladston per sapere cosa intendesse egli fare tanto circa al futuro governo da stabilire in Egitto, quanto rispetto al tempo in cui le truppe inglesi abbandonerebbero il paese per lasciare che si governasse da sè stesso e senza ulteriori interventi stranieri. La risposta che al diplomatico turco venne data dal Gladston fu tale, che quegli ripartì per Costantinopoli col fermo convincimento che l'Inghilterra non avrebbe nè ora nè mai ritirate le sue truppe dall'Egitto, e che nessun pensiero si dava riordinarne il governo. Tuttavia gli bastò saper questo, per avere un'idea della politica di Gladston in ordine all'Egitto, politica che è stata cagione dello stato di anarchia in cui geme quello sventurato paese. Da tutto ciò siamo anche noi indotti a pensare che la missione di sir Drummond Wolff, come quella di Hassan Fehni non si riduca ad altro che a tastare il terreno. Il gabinetto *tory*, il cui capo, nudriva, un tempo, una grande simpatia per la Turchia, è succeduto a un ministero relativamente ostile ai Turchi, e in conseguenza, impotente a negoziare con buon successo, a Costantinopoli. Qual cosa dunque più naturale di scandagliar l'animo del Sultano e dei suoi consiglieri, affidandone l'incarico ad un uomo i

precedenti del quale lo raccomandavano alla confidenza del Sovrano ottomano?

2. Gl'Inglesi intanto speravano che il Sultano avesse a ricevere il novello messaggero della regina appena sbarcato, tanto son essi ostinati a credere che la stella della Grande Brettagna splenda ancora in Oriente dell'antica sua luce. La verità è che l'inviato britannico non fu ricevuto che il 29 agosto, senza pronunziar discorso com'è solito in simili circostanze, ma limitandosi a presentare le lettere che accreditavanlo come inviato britannico, e rimettendo nelle mani del Sultano un messaggio della regina; messaggio, che, a detta dell'*Univers*, « è un capolavoro d'inettitudine. » Il gabinetto Salisbury ha fatto in esso palese, ciò che non si sarebbe da niuno creduto, che egli cioè, conosce tanto male l'Oriente e gli Orientali quanto il caduto gabinetto Gladston. Di fatto, egli ha umiliato davanti i Turchi e gli Orientali il suo grande e nobile paese, senza alcun profitto. La regina dopo avere ricordato l'antica amicizia dell'Inghilterra e della Turchia, si è presentata tutta sollecita e quasi quasi supplicante al Sultano, perchè si degni cavarla dal ginepraio egiziano. E il Sultano ha risposto, che egli era impotente a farlo da solo, tanto più che la questione egiziana è un affare internazionale; che è quanto dire, dipendente dai gabinetti di Parigi, Berlino, Pietroburgo e Vienna.

D'altra parte niuna delle summentovate grandi potenze può aver interesse ad umiliare l'Inghilterra di fronte ai Turchi ed agli Orientali; perchè ciò sarebbe, come dice il proverbio, insanguinarsi la bocca tagliandosi il naso. Gli Orientali infatti guardano di mal occhio gli Occidentali; son nemici che dissimulano il loro odio con fina ipocrisia; e l'umiliare una grande potenza a vantaggio di essi, sarebbe lo stesso che accrescere il loro maltalento e la loro perfidia e ravvivare quell'antico fanatismo musulmano che tante umiliazioni inflisse in altri tempi all'Europa cristiana. I Turchi adunque metteranno tali e tanti indugi in questa ingarbugliata matassa egiziana, da non venirne mai a capo, salvo che l'Inghilterra non si rassegni ad accettare un'umiliazione colossale, che si rifletterà su tutta l'Europa.

3. In quella che la diplomazia britannica si dibatte in Oriente tra inestricabili difficoltà, la tedesca fa il suo cammino senza pericolo che altri le si metta di traverso. Di questi giorni infatti il dottor Lucius, ministro dell'agricoltura di Prussia ha viaggiato a piccole giornate nell'impero ottomano; e dopo avere visitato a suo bell'agio Nisch, Sofia, Filippopoli ed Adrianopoli, la sera del 30 agosto arrivava a Costantinopoli. I Tedeschi giurano che egli non ha alcuna missione politica, e che il suo non è altro che un viaggio di piacere. E sarà verissimo; ma intanto Abdul-Hamid ha messo molto maggior premura nel riceverlo, che non ne avesse messa per sir Drummond Wolff. Ma questo è poco. Lo stesso giorno dell'udienza uno splendido pranzo di gala di 25 convitati

venne imbandito in suo onore nel palazzo imperiale di Yildiz-Kiosque. Inoltre al dottor Lucius fu dal Sultano conferito il gran cordone dell'ordine di Medjidié, e a suo figlio Carlo, semplice luogotenente nell'esercito prussiano il grado di ufficiale nello stesso ordine. E a questo proposito è stato generalmente notato, che da qualche tempo si distribuiscono, con vera profusione, ai soli tedeschi tutti gli ordini ottomani, e che tanto il Sultano, che i suoi Consiglieri dimostrano la più grande simpatia verso i biondi discendenti di Arminio.

4. Fu detto che il ministero delle finanze in Turchia non fosse altro che il rifugio di tutti gli abusi del Governo ottomano. E la prova è questa che nonostante gli ordini del Sultano e l'energica volontà del gran visir per estirpare siffatti abusi, questi continuavano sempre ad esistere, e quel ch'è peggio ancora a rendere vani tutti gli sforzi adoperati in contrario. Se non che, accortosi il gran visir che il ministro delle finanze era incapace a vincere la forza d'inerzia dei più alti impiegati delle pubbliche amministrazioni, e mettere un freno allo sfacciato peculato di questi signori, innanzi tutto tolse dalle mani imbelli di Munir Pascià il portafoglio delle finanze per affidarlo a Zihni Effendi, uomo capacissimo in fatto di amministrazione, e poi di un sol tratto di penna pose in riposo quelli tra gli impiegati sui quali pesavano accuse di manifesta corruzione. Ma tanto il Sultano che Said Pascià verranno a capo di ristorare le rovinate finanze dell'impero? Noi ne dubitiamo; soprattutto se si guardi che l'immoralità è un male quindici volte secolare, perchè risale nientemeno che alla conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II, e reso ancor più ribelle ai rimedii dalla complicità degli Europei. Invero per citare un solo esempio di questa complicità: il principe di Bismark, che ha tolto sotto il suo patrocinio gl'interessi commerciali, industriali e finanziarii dei Tedeschi nel mondo intero, ha, di recente, imposto alla Porta un'importantissima fornitura di cannoni Krupp destinati a fortificare i Dardanelli. Ora questa commissione di cannoni favorita e imposta dal formidabile Cancelliere germanico ha dato occasione a tali infamie che a far cessare lo scandalo, che s'era levato in Costantinopoli, fu mestieri d'ordinare ai giornali che non ne parlassero più. Il silenzio però comandato alla stampa è di cattivo augurio; perchè farebbe temere che la severità del gran visir non sia che polvere agli occhi.

5. A Costantinopoli ha fatto maraviglia il linguaggio astioso e insolente del *Diritto* (giornale in voce di essere l'organo del ministro italiano degli esteri) « contro gli amici che fanno la corte alla Turchia, i quali le giuocarono il tiro di aver favorito la rivoluzione della Romelia orientale. » Per nulla dire dell'assurdità dell'accusa, sfatata oramai dal contegno assunto da tutte le potenze in quest'occasione, è strano poi che il *Diritto* non si accorga che le sue parole compromettono quel poco di *apparenza* di accordo del suo governo colle due alleate potenze centrali

dell'Europa; imperocchè certe insinuazioni ed accuse odiose si notano nel taccuino per ricordarsene a tempo ed a luogo. La gioia maligna del diario italiano, che la Turchia stia per perdere una nuova provincia, e il rimprovero d'essersi mostrata nemica dell'Italia per l'occupazione di Massaua e d'avere spedito truppe e navigli a Tripoli e sognata una guerra contro l'Italia, somiglia molto alla sodisfazione con cui la volpe facea l'aria d'indifferente dinanzi all'uva acerba. Perdinci! la Turchia ha fatto male, malissimo a prevenire la volpe ed a renderle acerbe le uve di Tripoli, proprio nel momento della vendemmia. Però, si consoli il *Diritto:* gli rimane sempre Massaua, dove l'Italia sarà in grado di operare prodigii in ordine alla politica coloniale inaugurata dal Mancini. O forse il *Diritto*, satireggiando la Turchia, e punzecchiando le due potenze centrali, ha voluto dare sfogo alla bile mal repressa dei suoi padroni, eccitata dalla prospettiva che, se a Tripoli l'uva è acerba, in Albania sono acerbissime le olive? Sommato tutto i maneggi d'Italia per aversi un lembo di terra in Oriente non sono finora riusciti che a un bel nulla. E pensare che il Mancini avea fatto balenare agli occhi degli Italiani un avvenire coloniale splendidissimo!

6. È quasi accertato che la quistione bulgaro-rumeliota della quale ci riserbiamo a parlare nel venturo quaderno, verrà deferita ad una conferenza per cercare i mezzi di appianarla alla bell'e meglio, sendochè di presente nessuno vuole intrighi. Diciamo così, perchè quanto allo sciogliere definitivamente quel nodo gordiano che è la quistione d'Oriente e la successione del Turco, non vi sarà altro mezzo fuori della spada.

Per ora, se si trattasse soltanto di sanzionare in una forma qualsiasi l'unione bulgara, colla contemporanea destituzione del principe Alessandro a titolo di soddisfazione dovuta alla Porta ed alle potenze segnatarie del trattato di Berlino, non sarebbe difficile l'accomodare la quistione in via diplomatica; ma l'affare diventa difficile appunto perchè la soddisfazione accordata ai desiderii dei bulgari verrebbe dai serbi, dai greci e dai montenegrini considerata siccome un premio per aver essi violato i trattati, e per conseguenza la sorpresa di cui fummo testè regalati nella Rumelia orientale potrebbe quanto prima esserci servita calda calda anche in Macedonia e nelle adiacenti province turche. Il pericolo di guerra che oggi minaccia l'Europa sorgerebbe da capo, e la tanto desiderata pace andrebbe per un pezzo a babboriveggioli. Le potenze agiscono perciò saggiamente sollecitando la riunione della conferenza ed esercitando sugli staterelli dei Balcani una pressione opportuna a prevenire ogni scontro sanguinoso. Il pericolo maggiore è dalla parte della Serbia, dove l'esaltazione cresce e tutte le forze sono mobilitate in assetto di guerra. Gli studenti, coll'approvazione del re, s'incorporarono nell'esercito.

7. Ad Atene furono fatte testè grandiose dimostrazioni di entusiasmo guerriero con ostentazione di bandiere macedoni, epirote, cretesi e tracie.

Il principe Alessandro di Bulgaria emana ordini severissimi perchè non intervenga alcuna violazione di confine da parte bulgara e rumeliota, e non si provochi alcun moto in Macedonia. Egli fa tutto il suo possibile per riabilitarsi e mostrarsi uguale alle presenti difficoltà e di essere l'unico uomo capace di far fronte vittoriosamente al pericolo d'un movimento nella Macedonia; ma la Russia gli è avversa, e quasi tutta la stampa di quell'impero gli tira addosso a palle infuocate. Il *Garascdanin* qualifica il manifesto del principe « un proclama alla Offenbach, alla cui vista sale al volto il rossore dello sdegno e della vergogna; dice che il colpo di Stato è: una buffonata suggerita da una banda di avventurieri. »

Il *Nowosti* sostiene che il tiro, giuocato dal principe di sua testa e per solo suo interesse, « non deve rimanere impunito », e che tanto lui quanto i suoi partigiani « devono essere fatti convinti che tali scherzi non sono permessi di contro alla Russia. Bisogna distinguere l'intrigo dalla giusta causa del popolo; castigar quello, protegger questa; cioè riconoscere il fatto compiuto dell'unione e sostituire al principe Alessandro un'altra persona. » In altri termini, la Russia deve punire il principe Alessandro perchè questi non volle più a lungo essere un principe fantoccio sotto la più o meno insolente e brutale tutela dei cosacchi impostigli come ministri, e del console russo messogli al fianco come spia e come padrone: la Russia deve sanzionare il fatto dell'unione bulgara per accaparrarsi ancor più la cieca devozione di quel popolo, il quale è in realtà suo vassallo e tiene l'avamposto russo verso Costantinopoli.

Questa è l'opinione non ufficiale russa. Quanto all'opinione ufficiale taccio, per non proferire giudizii temerarii.

Dicesi che il Bismark abbia tenuto un energico linguaggio su tal proposito coll'ambasciatore russo a Berlino, e che ne fosse conseguenza il richiamo degli ufficiali russi dalla Bulgaria. Lo crediamo perchè è nella natura dell'uomo e delle cose. Intanto notiamo che Giers partì da Merano, per recarsi direttamente a Copenaghen, dove trovasi lo Czar, *ma passando però prima per Friedrichsruhe dove soggiorna il Bismark.* Si sbaglia quindi di grosso chi crede che senza il costui assenso si possa mutare d'un ette il disposto dal trattato di Berlino per sostituirvi le decisioni del trattato di Santo Stefano.

III.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Calma foriera di tempesta — 2. Incipiente disgregazione degli antichi partiti politici. Lord Hartington, il signor Chamberlain, il signor Gladstone — 3. Stato di quiete relativa del ministero — 4. La questione irlandese — 5. Necessità per i cattolici di un' azione simultanea nelle prossime elezioni — 6. Discorso del nuovo Arcivescovo cattolico di Dublino in risposta a un indirizzo del clero e del popolo — 7. Questione della cessazione della Chiesa stabilita. Corrispondenza fra Lord Ebury e il Vescovo anglicano di Carlisle. Un articolo del *Times* — 8. Fondazione di un collegio in Oxford.

1. L'Inghilterra trovasi al presente sotto l'influenza della misteriosa calma, che è foriera della tempesta. Tutti gli animi stanno sospesi e tutti i petti rattengono il respiro nell'ansiosa espettativa di quanto sarà per accadere nel mondo. Finquì tutto è proceduto in modo mirabilmente piano, per ciò che concerne l'azione del nuovo Governo. Prima del termine della sessione, furon condotte a compimento molte utili leggi e superate non lievi difficoltà; e così in quest'intervallo di calma relativa, liberati dall'incessante abbaiare dei Comuni di S. M. adunati in parlamento, possono i ministri compilare il loro programma, apparecchiarsi il meglio che possono al ciclone elettorale di novembre, e affrontare tutte le conseguenze prevedute o non prevedute, che possono da quello sgorgare. Non v'ha bisogno di dire che questo momento di riposo è per le persone ben pensanti un momento solenne; imperocchè la questione, che assorbe adesso la pubblica attenzione è questa: fino a qual punto, nelle nuove condizioni di vita e di guerra politica, le forze democratiche, tendenti a rovesciare un sì gran numero di antiche fondazioni in Europa, influiranno sulla stabilità delle rispettabili istituzioni e delle vecchie tradizionali forme della vita nazionale in Inghilterra.

2. La vicenda più significante e più minaccevole del presente stato di cose è, forse, la incipiente disgregazione degli antichi partiti politici, che va a grado a grado sempre più apertamente manifestandosi. Siffatta disgregazione trae seco nuove combinazioni, la cui possibilità offre naturalmente motivo a molte e molte congetture. Il partito liberale non può dirsi possedere sufficiente coesione per formare un insieme omogeneo. Esso è diviso in due sezioni, quella dei liberali moderati o vecchi *whigs*, e quella dei radicali. Lord Hartington può considerarsi come il capo della prima, e, a giudicarne dalle presenti apparenze, il signor Chamberlain può riguardarsi come il capo della seconda. Sir Charles Dilke avrebbe potuto disputare la direzione di quest'ultima al signor Chamberlain, ma egli trovasi, appunto in questo momento, in discredito a motivo di un

processo pendente contro di lui innanzi al tribunale dei divorzi; processo, intorno al quale ogni commento sarebbe prematuro, attesochè *adhuc sub iudice lis est.* Rispetto al signor Gladstone, è difficile il dire qual sia al presente la sua situazione, e più difficile fors' anco il prevedere qual essa sia per diventare; ma, giudicando dalla sua passata condotta, la cosa più probabile sarebbe la sua coalizione col partito radicale. In questo momento egli rassomiglia ad un ago sospeso fra due calamite, la cui forza relativa d' attrazione rimane tuttora indeterminata. Fortunatamente per lui, egli soffre di un' affezione alla gola, e per conseguenza di una raucedine, la quale lo preserva dalla tentazione di abbandonarsi a una eccitante eloquenza; e questa è una fortuna anche per il paese.

Il signor Chamberlain ha già esposto, almeno in abbozzo, il suo programma. In un recente discorso tenuto a Warrington, egli dichiarò « che il gran problema del nostro incivilimento è tuttora insoluto. Noi dobbiamo, egli disse, tener conto delle immense miserie e privazioni, in mezzo alle quali viviamo, e con cui ci conviene combattere: miserie che presentano uno spiccato contrasto con le manifestazioni di abbondante opulenza e di feconda prosperità. » Poi soggiunse: « Noi abbiamo finalmente un governo del popolo e creato dal popolo, e procederemo francamente per la nostra via; noi faremo di esso un governo per il popolo, un governo, in cui tutto cospirerà ad assicurare a ciascuno i suoi naturali diritti, il diritto all'esistenza, e il giusto godimento di esso. I provvedimenti, che il signor Chamberlain è d'avviso essere più atti a produrre tali risultamenti, risguardano il trasferimento del terreno mediante l' assicurazione di maggiori facilità e di equità di prezzi nelle operazioni relative, l' allargamento dell' amministrazione locale nelle contee, e la libertà dell'educazione. Questi rimedii, però, sono insufficienti. Si parla quindi, oltre a ciò, di stabilire un' imposta progressiva sulle rendite, di aumentare le tasse sui possessi, di concedere ai municipii la facoltà di effettuare vendite coatte e rientrare in possesso di ciò, che era in origine posseduto dalla comunità, e di abolire alcuni avanzi delle leggi sulla caccia. Rispetto alla questione della libertà dell' educazione, il signor Chamberlain osserva che un aumento di tre *farthings* per ogni lira sterlina della imposta sulle rendite affrancherebbe tutte le scuole sì volontarie come di convitto, lasciando impregiudicata ed intatta ogni altra questione incidentale. Tale è l' abbozzo del programma, in virtù del quale spera il signor Chamberlain di poter giungere a ottenere un pieno successo e una maggioranza radicale nelle prossime elezioni. Anche Lord Hartington ha fatto una specie di esposizione delle sue opinioni e dei suoi giudizii circa le principali questioni del giorno; ma le sue manifestazioni sono piuttosto vaghe e assai circospette. Egli desidera semplificare il trasferimento del terreno, e in certi casi, come sarebbe quello di successione *ab intestato*, modificare le leggi di primogenitura; ma condanna la domanda di una divisione coatta fra la famiglia,

conforme si pratica in Francia. Neppure egli consentirebbe all'arbitraria circoscrizione della misura dei beni immobili, e molto meno alla compra forzosa del terreno da parte dello Stato o delle autorità locali. Inoltre, non va d'accordo con coloro, che vorrebbero estendere al rimanente del regno i regolamenti stati conceduti all'Irlanda per assicurare equità di prezzi d'affitto e libertà di vendite rispetto al terreno. Fra Lord Hartington e il signor Chamberlain esistono, adunque, punti di dissenso abbastanza evidenti; ma siccome è stato fino ad ora nelle abitudini del primo il cedere al secondo in tutte quelle cose, che formavan subbietto di contrasto fra loro due, così rimane a vedere se a lungo andare vorrà il nobile Lord ripetere una simile operazione. È chiaro aver questi innanzi a sè un dilemma, il quale consiste o nell'accennata ripetizione, ovvero nella coalizione dei liberali moderati, di cui egli può esser considerato come il capo, col partito conservatore. Staremo adesso a vedere quale sarà fra i due spedienti quello, cui si appiglieranno Lord Hartington e i seguaci di lui. I radicali han già protestato contro le manifestazioni di Lord Hartington. Essi considerano come insufficiente la lista di riforme agrarie proposte dal nobile Lord; e il signor Jesse Collings, uno del principali fra i radicali, lamenta che il programma di lui sia tutt'altro che un programma. Egli si è dilungato dalla retta via, così dichiarava recentemente il signor Collings, in punti riconosciuti dai politici di ogni specie come l'abbiccì della questione, e ha gettato dell'acqua fredda sulle più essenziali riforme, di cui era da desiderarsi l'attuazione. Egli ha inoltre respinta la libertà dell'educazione. La vacuità del programma Hartington ha potentemente cooperato a dividere il partito liberale.

3. I ministri, frattanto, trovansi in uno stato di quiete relativa, intenti come sono al lavoro de' loro uffici rispettivi, e a meditare seriamente, per quanto si può presumere e sperare, sulla via, che ad essi meglio converrà seguire, qualora ottengano una maggioranza nell'elezioni inglesi e scozzesi. Il silenzio è generalmente d'oro, e il governo troverà uno speciale vantaggio nel mantenerlo scrupolosamente finchè sia del tutto esaurito il diluvio di discorsi radicali e liberali, sicchè possa il governo stesso formarsi un concetto definitivo delle opposte correnti, in che dovrà necessariamente incontrarsi se il vascello dello Stato rimanga nelle sue mani. Fino al presente esso ha navigato in acque relativamente quiete; l'opera della legislazione è proceduta con pieno successo; la spinosa questione del bilancio è stata felicemente superata, e le relazioni estere del paese sono mirabilmente migliorate dacchè il timone non trovasi più nella impulsiva e malferma mano del signor Gladstone. Vero è che questo periodo di calma non sarebbe sì a lungo rimasto senza interruzione, se le condizioni di Lord Randolph Churchill fossero state tali da permettergli di darsi moto; ma le gravi cure dell'importante sua carica sono di per sè quasi soverchie per la sua salute, che non è mai stata molto

florida, e i medici gli hanno vietata ogni occupazione ulteriore. Il nobile Lord è ora ridotto all'inazione; lo che gli darà sempre miglior modo di apparecchiarsi alla lotta elettorale col signor Iohn Bright per una delle divisioni di Birmingham, verso la quale si è impegnato.

4. L'Irlanda sarà, senza dubbio, la difficoltà capitale pel nuovo parlamento e pel governo, in qualunque modo questo sia composto; e ciò per la ragione specialissima che il signor Parnell si troverà certamente alla testa di un partito forte per lo meno di ottanta membri. Il sig. Parnell ha già parlato ed esposto il suo *ultimatum*, da cui dichiara che non sarà mai per recedere. Il programma di lui può riepilogarsi così: governo autonomo per l'Irlanda; revoca dell'Unione; un parlamento irlandese in College Green. Queste domande confida il signor Parnell che saranno, alla perfine, accolte favorevolmente. Nell'ipotesi che una coalizione di partiti inglesi fosse alle domande stesse contraria, essa non avrebbe innanzi a sè che quest'alternativa: o aderire alle domande dell'Irlanda per un governo autonomo, o metter fuori dalla Camera dei Comuni i deputati irlandesi, e governare l'Irlanda come una colonia della Corona. Ma in quest'ultimo caso il risultamento immediato sarebbe la necessità di concedere all'Irlanda una costituzione eguale a quella, onde sono in possesso le altre colonie della Corona; il che equivarrebbe a un dipresso allo scopo delle presenti domande irlandesi. Nell'uno o nell'altro modo, dice il signor Parnell, il fine dev'esser raggiunto; o non sarebbe, dunque, atto più grazioso e meglio inteso il concederlo subito?

Ma un così fatto argomento non vale a convincere nè Lord Hartington nè il signor Chamberlain. Il primo è d'avviso che a lungo andare dovrà il signor Parnell soccombere all'opposizione di un paese strettamente unito, che imponga un fermo e assoluto veto a proposte « perniciose e fatali per l'integrità dell'impero e per la prosperità del popolo britannico. » I liberali, infatti, sembrano opporre all'*ultimatum* del sig. Parnell uno degli articoli del loro programma, nella speranza di risvegliare per tal modo i pregiudizii inglesi e accaparrarsi voti per le prossime elezioni. Il signor Parnell, però, si ride nuovamente di loro, o per lo meno di Lord Hartington, la cui passata condotta non è stata un modello di fermezza e di coerenza ai principii da lui professati. A dir vero, il nobile Lord non è stato sempre coerente a sè stesso. Per ben due volte egli caratterizzò come « follia » concessioni, in cui si trovò poi costretto a prender parte; e ciò che è accaduto due volte, può benissimo accadere la terza.

L'opposizione, frattanto, fa carico al Governo di aver già stretto alleanza col signor Parnell. Ciò negano i ministri, e certo con ragione; ma non può non riconoscersi che, a prima vista, il contegno del Governo di Lord Salisbury rispetto all'Irlanda potrebbe dare un'apparenza di fondamento a simile accusa. Esso ricusò di rinnovare il *Crimes Act*, e

si mostrò più cedevole del cessato Governo nell'aderire a un'inchiesta sugli atti di male amministrata giustizia, che asserivansi commessi in alcune delle procedure per omicidii e altri delitti, resisi disgraziatamente cotanto frequenti durante il regno del signor Gladstone. Ma in un discorso pronunziato a Sheffield, pochi giorni sono, Lord Randolph Churchill dichiarava che, alcune settimane prima della caduta del Governo passato, Lord Salisbury e gli amici suoi, col pieno concorso del signor Gibson, ora Lord Cancelliere d'Irlanda, erano venuti alla conchiusione che mancavano informazioni ufficiali bastanti a giustificare il rinnovamento del *Crimes Act*. Per buona sorte, finquì nulla di serio è venuto a far revocare in dubbio la saviezza politica de' nuovi sistemi di trattamento adottati dal Governo rispetto all'Irlanda. Il nuovo Lord Luogotenente, conte di Carnarvon, va acquistando sempre più favorevole opinione presso il popolo irlandese per l'interesse, che prende al suo benessere, e pel coscienzioso impegno, che mette ad assumere sicure informazioni intorno agli argomenti, che si riconnettono con l'insigne sua carica, e ad entrare nelle intenzioni e nelle mire del popolo irlandese considerato nella sua totalità. Si aggiunga che, nell'adottare un così savio sistema, il nobile Lord dimostra un giusto e accennato apprezzamento del carattere degli Irlandesi. Sensibili per natura e affettuosi fino all'eccesso, essi aprono tosto il proprio cuore a coloro, che manifestano un vivo e sincero interesse pei loro affari, per le loro difficoltà e pe' loro patimenti, e che mostrano di esser loro amici trattandoli con generosità e giustizia. Per utilità di chi realmente desideri formarsi un giusto e solido concetto della questione irlandese, non sarà fuor di proposito il far qui menzione di un libretto sulla storia d'Irlanda, pieno di utili notizie, e scritto con spirito di giustizia e d'imparzialità. È un saggio breve sì, ma adequato, della storia d'Irlanda dai tempi più remoti fino alla revoca dell'Unione. Porta per titolo: « Il regno d'Irlanda », e l'autore di esso è un avvocato inglese per nome Walpole. Di quest'opuscolo è stata già pubblicata un'edizione economica.

5. Dal finquì detto appariscono chiare abbastanza le complicazioni e difficoltà della presente situazione politica in Inghilterra; e disgraziatamente i cattolici non vanno esenti dalle cure e dall'ansietà che da esse derivano. Varii tentativi sono stati fatti per redigere un programma, che unisse fra loro i cattolici e gl'inducesse ad esercitare un'azione simultanea nelle imminenti elezioni; ma finquì senza verun successo. Alcuni di essi, in forza d'antiche costumanze ereditarie e di tradizionali abitudini, tengonsi tuttora attaccati al vecchio partito liberale; altri accomunano la propria sorte coi conservatori, come rappresentanti nel loro insieme più di ogni altra sezione politica, principii conformi ai dettami della Chiesa; mentre taluni più giovani sono disposti ad andare il più avanti che possono con la incalzante democrazia, alla quale finirà per

rimanere, per lo meno indirettamente, il governo del paese. Altri poi ve ne hanno, come sarebbe il Vescovo di Nottingham, i quali propugnano una stretta alleanza col partito irlandese sotto la guida del signor Parnell, nella speranza che una simile coalizione possa raddrizzare quanto d'ingiusto si contiene nei regolamenti di educazione per l'Irlanda, e così procacciare ai genitori cattolici la libertà di soddisfare a' propri desiderii e doveri nell'educazione de' loro figli; mentre l'unione fra i cattolici irlandesi ed inglesi costituirebbe una forza nello Stato, che nessun partito politico ardirebbe tenere a vile. Una simile unione, considerata di per sè stessa, non potrebbe, senza dubbio, abbastanza commendarsi. Essa darebbe ai cattolici una posizione irresistibile nel paese, e coopererebbe validamente a stabilire una perfetta conformità d'azione fra l'Inghilterra e l'Irlanda in ogni materia sociale, politica e religiosa, atterrando il muro di divisione disgraziatamente e assurdamente interposto fra Inglesi e Irlandesi a motivo della differenza di razza. Egli è però da temere che questa unione cotanto desiderata non offra, pel momento, speranza di effettuazione; e ciò per diverse cause. L'ostacolo non meno formidabile da superarsi è l'ignoranza della storia irlandese da parte dei cattolici inglesi, come pure la mancanza di cognizione del carattere irlandese; al che conviene aggiungere la difficoltà derivante dall'atteggiamento, che una razza conquistatrice assume, le più volte senz'addarsene, in faccia alla razza conquistata. Da parte poi degl'Irlandesi, v'ha un sentimento di oppressione profondamente scolpito nell'anima di un popolo, che pel corso di trecent'anni ha sopportato il peso di un ingiusto trattamento e di una persecuzione, la cui crudeltà non ha riscontro nella storia. Difficoltà di questo genere non possono non produrre una differenza di opinioni e di interessi in materie politiche, capace di paralizzare, almeno per un certo tempo, le benefiche influenze dell'unità di fede e la comune speranza di una susseguente unione definitiva. E queste difficoltà sono, per colmo di sventura, rese più gravi per dato e fatto de' più avventati seguaci di ambe le parti, i quali non vedono che, ove trovinsi impossibilitati a cooperare con la parola alla remozione degli ostacoli, diventa per loro un dovere il tenersi in silenzio.

6. Il discorso pronunziato dal nuovo Arcivescovo di Dublino, Dottor Walsh, in risposta a un indirizzo del clero e del popolo di quella città in occasione del suo insediamento, è veramente degno di nota in quanto contiene una tranquilla e ragionata esposizione di ciò, che può soddisfare il popolo irlandese, e su cui questo ha diritto d'insistere. Tra le riforme più urgenti, il venerabile prelato indicò quella del presente sistema di educazione primaria, che egli per molti rispetti qualificò come assai vizioso, e l'altra del poco soddisfacente disposto delle leggi, che avevano già cotanto impoverite le popolazioni rurali, e resa inevitabile l'emigrazione di centinaia di migliaia de' nostri compatriotti. Queste

leggi erano state, è vero, in gran parte modificate, ma qualcosa rimaneva tuttora da fare. La necessità di ricostruire il sistema di governo in Irlanda non era più un argomento, su cui esistesse differenza di opinione fra gli uomini pubblici: era, anzi, liberamente e francamente ammessa in Inghilterra dagli statisti responsabili di ambedue i partiti, non altrimenti che dal popolo stesso irlandese. D'altra parte, era un punto, intorno al quale, fra i componenti un corpo così numeroso e così cospicuo come quello, che aveva presentato l'indirizzo, doveva esservi luogo per una onesta differenza d'opinione; egli però si asteneva nella presente congiuntura dal manifestare un avviso qualunque intorno alla questione se il vigore e la perspicacia dei rappresentanti irlandesi riuscirebbero a ottenere un tale cambiamento di sistema, che appagar potesse le aspirazioni del popolo irlandese e assicurargli il godimento di quei diritti, che giustamente invocava. In una più recente occasione l'Arcivescovo disse, aver egli le prove più evidenti che la natura delle dimande del popolo irlandese in punto di educazione primaria non era ancora perfettamente intesa da coloro, i quali erano al più alto grado responsabili della ostinata persistenza, con cui quelle domande erano state respinte. Quello, di cui gl'Irlandesi dolevansi, era che lo Stato negasse ricisamente il proprio aiuto a ogni scuola che non fosse regolata secondo il principio di assoluta separazione della religiosa dall'educazione secolare, e che nelle scuole cattoliche romane in relazione coi convitti nazionali rimanesse assolutamente escluso ogni elemento d'influenza religiosa cattolica romana. Ma basti, per ora, quanto è stato detto intorno alla questione irlandese. Aggiungeremo soltanto, rispetto all'attitudine e all'azione politica dei cattolici nelle prossime elezioni, che probabilissimamente ciascuno di essi si lascerà guidare dalle proprie convinzioni, senza rinunziare a vecchi pregiudizii e all'influenza di vecchi legami di partito. Ciò equivale al dire che ciascuno sosterrà quel partito, che spera sia per mostrarsi più favorevole verso i cattolici, rispetto alle questioni che sono state poc'anzi indicate, e agl'interessi cattolici in generale. Tale è l'avviso manifestato da Lord Denbigh in una recente sua lettera al *Tablet;* e in realtà nessun altro espediente sembra offrirsi in questo momento ai cattolici. Speriamo che coll'andar del tempo lo stato delle presenti controversie si faccia più chiaro, e che i cattolici siano dalla forza delle circostanze costretti a un'azione simultanea.

7. La questione della cessazione della Chiesa stabilita non è finquì mostrata con molta evidenza nei preparativi per la campagna elettorale, ma non per questo può dirsi condannata all'oblio. Il *Record*, organo del partito della Bassa Chiesa, ha ultimamente pubblicata una relazione intorno alle opinioni dei candidati parlamentari rispetto alla cessazione. Brevemente riassunte, tali relazioni suonano come appresso: « — Sono 1,061 i candidati, che aspirano ad esser eletti in Inghilterra, in Scozia e nel

principato di Galles. Dei candidati liberali, 403 sono favorevoli alla cessazione della Chiesa stabilita, e soli 37 contrarii; mentre 33 ricusarono di pronunziarsi a tale proposito. Quanto ai rimanenti 106, non ci è stato possibile ottenere veruna notizia. Trovansi al presente dinanzi ai collegi elettorali 482 conservatori, e questi sono tutti quanti contrarii alla cessazione. Alcuni fra i liberali la favoriscono soltanto nel principato di Galles, e alcuni soltanto in Scozia; altri poi la favoriscono soltanto in Scozia e nel principato di Galles. Essi possono classificarsi così: tre nel solo principato di Galles, quattordici nella sola Scozia, e dieci nella Scozia soltanto e nel principato di Galles. Nel modo stesso si possono classificare i liberali che sono contrarii alla cessazione della Chiesa stabilita. Undici la respingono nella sola Inghilterra, tre in Inghilterra soltanto e nel principato di Galles. In una parola, dice il *Record* compendiando le relazioni, se i liberali tornano in virtù delle imminenti elezioni, al potere, la sorte della Chiesa stabilita si troverà nelle mani di chi apertamente ne desidera l'estinzione. Questo stato di cose estremamente grave, del quale alcuni fra noi sospettavamo forse l'esistenza, ma nessuno aveva sicura cognizione, è adesso provato sussistere per mezzo di un processo de' più conchiudenti, qual è quello della semplice somma. Può aggiungersi che il signor Gladstone, e probabilmente qualche altro capo del partito liberale, si mostrano disposti a seguire la moltitudine, secondo che occorra, nel bene o nel male. Se la moltitudine manifesta il desiderio che la Chiesa stabilita cessi di esser tale, essi daran volentieri una mano ad abbatterla.

Frattanto i membri e i governatori della Chiesa stabilita fanno dal canto loro tutto il possibile per iscavare la fossa di questa infelice istituzione. È stata ultimamente pubblicata nel *Times* una corrispondenza fra Lord Ebury, uno dei grandi campioni del partito della Bassa Chiesa, e il Vescovo di Carlisle, ragguardevolissimo prelato anglicano, nel corso della quale il nobile Lord deplora il considerevole svolgimento delle tendenze romane nella Chiesa stabilita, e fa notare come dal non esser posto un freno a simili tendenze sgorghi la conseguenza che un esteso numero di ecclesiastici e di laici fanno ora apertamente (avrebbe quasi potuto dire vittoriosamente) ogni sforzo per distruggere la Riforma e tutto quanto ad essa si attiene. Meglio le mille volte vedere approvata la cessazione della Chiesa stabilita, di quello che veder coronate da successo così fatte macchinazioni. Il Vescovo, d'altra parte, non crede alla verità dell'esposto, e in questa sua incredulità è confermato dalla propria esperienza e dalle testimonianze di altri prelati anglicani, che, interrogati, dichiarano: « nulla di simile esiste nella mia diocesi. » Ma Lord Ebury non può accettare il diniego del Vescovo; ardisce anzi, orribile a dirsi! mettere in dubbio l'ortodossia dei principii del Vescovo stesso, specie intorno all'Eucaristia; imperocchè, non ha egli, il Vescovo, « dichiarato

che l'unica differenza fra il sacramento della nostra comunione e quello di Roma si è che quest'ultimo è amministrato in una lingua non intesa dal popolo, e che ai laici è negato il calice? » A ciò replica il Vescovo che Lord Ebury, alla sua volta, abita in una casa di vetro; imperocchè non nutrisce egli sentimenti di colpevole simpatia verso le dottrine e le pratiche di Ginevra? Meglio quindi sarebbe che egli ponderasse le perniciose conseguenze, cui si espone col cedere a questi suoi sentimenti. Se nella Chiesa stabilita esiste realmente, come Lord Ebury lamenta, un tale antagonismo di dottrine e di pratiche, senza dubbio essa trovasi in cattive condizioni e a un pelo di cadere in rovina. Ma il *Times, more suo,* ha una presa di conforto da somministrare nel suo articolo su tale argomento. « L'estrema dottrina sacerdotale e sacramentale, egli dice, che un'importante sezione del movimento (di Oxford) cercava di propagare, ha fornito il suo corso, e condotti i più de' suoi propugnatori al posto che loro conviene, cioè a Roma. Questa dottrina, nella sua forma più recente, è stata elevata a una specie di sentimento, che probabilmente non troverà dappertutto aderenti. Essa è diventata una materia non tanto d'insegnamento, quanto di giunteria; una materia, il cui richiamo non è alla ragione, ma al senso artistico. Non tutti si curerebbero di leggere i « Trattati per il *Times* », nè s'indurrebbero a impegnarsi per ogni lato nelle questioni teologiche, che essi sollevano: ma ciascuno può distinguere fra i bei colori e il semplice bianco o nero. Le decorazioni, gli ornamenti e i bei colori possono avere alcun sottile e artificioso significato, ma non faranno gran male a coloro, i quali guardano unicamente all'esterno delle cose, o sono semplicemente incapaci di supporre che esse possano avere un significato qualsiasi. Ma il moderno Ritualismo è soltanto una parte di ciò, che il movimento di Oxford ha lasciato dietro a sè; e questa parte non è nè la più vasta, nè la più apprezzabile. » Tali osservazioni non sono, al certo, mancanti di verità.

8. Un passo notevole è stato recentemente fatto dai Dissenzienti rispetto all'educazione de' più giovani fra i componenti la loro corporazione. Essi han risoluto di fondare in Oxford un collegio, che porterà il nome di *Mansfield College.* I regolamenti di questo collegio, stati già pubblicati, risguardano la costituzione del corpo dirigente, la disciplina, il sistema di educazione, e la direzione generale dei membri del collegio stesso durante la loro permanenza entro il suo recinto. Il corpo insegnante dovrà constare di cinque professori: un professore di esegesi del Nuovo Testamento greco; uno di esegesi del Vecchio Testamento ebraico; uno di teologia dommatica; uno di storia ecclesiastica, e un professore di teologia e omeletica pastorale. Gli studenti dovranno aver riportati i gradi in qualche università del Regno unito, o aver subito un esame, che a giudizio del corpo insegnante equivalga a un esame per conseguire un grado ordinario nell'università d'Oxford; o sivvero dovranno aver riportati i

gradi inferiori, sia come collegiali, sia come non collegiali, nell'università stessa d'Oxford.

Il Consiglio può anche permettere agli studenti di frequentare le lezioni di professori diversi da quelli appartenenti al corpo insegnante del collegio.

Il corpo dissenziente, da cui è stato mosso questo passo importante, è quello conosciuto sotto la denominazione d'*Indipendente* o *Congregazionalista*. Si è anche provveduto alla fondazione nel nuovo collegio di posti di studio.

Per quanto possa sembrare ardito, un tal passo non è senza esempii. Anche i Wesleyani hanno, per un certo tempo, avuto un collegio di simil carattere, a quel che si crede, in Cambridge. In ambedue i casi, apparisce chiaro nei promotori il desiderio di mantenere il cristianesimo qual essi lo intendono ne' due antichi centri intellettuali dell'Inghilterra.

IV.

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. L'abboccamento di Kremsier — 2. Preparativi di guerra al Caucaso — 3. Stato del commercio in Russia — 4. La flotta russa nel mezzogiorno — 5. I calori estivi e i ricolti — 6. La Russia e le Germania. 7. L'Armenia — 8. La Siberia — 9. La Russia nel Mediterraneo.

1. Non vi aspettate da me alcun ragguaglio particolare intorno all'abboccamento poco fa avvenuto di Kremsier: tutti i giornali ne sono strabocchevolmente ripieni, e ai vostri lettori nulla rimarrebbe a sapere dalla mia penna, che già non avessero appreso dalla lettura dei fogli quotidiani. Io vi dirò bensì qualche parola sull'importanza, che qui è giudicata gravissima, del detto abboccamento, e sulle circostanze, che gli han dato motivo.

Nessuno ignora che l'imperatore detesta le cerimonie ufficiali. Al contrario di suo padre e dell'avo suo, l'imperator Niccolò, egli ha una particolare avversione per i viaggi, specie per quelli in paesi stranieri. Non ci volle niente meno che ragioni di famiglia, o necessità diplomatiche di somma urgenza, perchè egli s'inducesse, per ben due volte, a far visita al re di Danimarca, suo suocero, e all'imperatore Guglielmo, suo vicino più prossimo. Perfino nell'interno de' suoi estesissimi stati lo czar evita, per quanto è da lui, tutto ciò che potrebbe, anche per un solo momento, fargli abbandonare la vita di famiglia ne' suoi casini di delizia. Arrogi che questo gusto, in lui naturale, è stato singolarmente accresciuto dalla dolorosa necessità, in cui egli si trovò sui primordii del suo regno, d'evitare, tenendosi ritirato, gli attentati de' nichilisti contro la sua vita. Quindi è che non senza una certa meraviglia si è veduto in quest'anno lo czar, rinunziando alle sue abitudini, uscire dall'ordinario suo raccoglimento e incominciare una serie di corse nelle pro-

vincie, le quali han prodotto un effetto eccellente. Fra le altre, egli fece in questi ultimi tempi una gita in Finlandia, dove destò un grande entusiasmo. L'abboccamento di Kremsier, però, presenta un interesse più generale e più europeo.

Già da qualche tempo si notava qui un curioso voltafaccia politico, vuoi nella corte, vuoi nell'esercito, in favore dell'Austria. V'ebbero feste militari in onore di Francesco Giuseppe, v'ebbero telegrammi lusinghieri, complimenti scambievoli. Era evidente che il gabinetto di Pietroburgo desiderava mostrarsi amabile verso quello di Vienna, il che non si era più veduto da trent'anni in poi. L'Austria era stata finquì da noi considerata come potenza, che precipitava verso la sua fine, come l'umile vassalla di Berlino, come un ostacolo all'unificazione degli Slavi sotto il protettorato della Russia; di più essa era tenuta in poco conto come potenza militare, dopo la doppia fatale disdetta di Solferino e di Sadowa.

Oggidì si sono repentinamente poste da banda coteste preoccupazioni, e diffidenze. È chiaro che si mira ad accaparrarsi delle alleanze in caso di guerra con l'Inghilterra e soprattutto a preparare le vie per la spartizione eventuale e molto prossima della Turchia. Si avvicina infatti, in Oriente, il momento della liquidazione definitiva. Invece di battersi fra loro per il possesso delle provincie turche, la Russia e l'Austria han risoluto di spartirsele all'amichevole. Ecco il vero motivo dell'abboccamento di Kremsier.

In qual modo sarà regolata questa spartizione, è impossibile, per ora, il saperlo: ma è probabile che l'Austria si riserbi la parte occidentale della penisola dei Balkani, ad eccezione del Montenegro, poichè su questo punto lo czar non transigerà mai. In ricambio, la Russia si sarà fatta dar carta bianca su tutta la regione vicina al mar Nero, vuoi in Europa, vuoi in Asia. Il rimanente sarà da regolarsi col principe di Bismark, il quale saprà bene trovare larghi compensi pel suo paese.

Ma l'uomo propone e Dio dispone. Chi sa come tutti questi disegni saranno ridotti in atto pratico? L'impero turco è agonizzante, e da un momento all'altro sta per aprirsi la sua successione. Il mondo mussulmano crolla da ogni lato. Già la sua autonomia è in parte scomparsa nell'Asia centrale, dove, non sono ancora molti anni, la crudeltà e il fanatismo maomettano regnavano in tutta la loro forza. La Russia sembra destinata a sgombrare il terreno e preparare le vie al cristianesimo. I missionari cattolici non avranno da temere colà per parte del Governo russo le stesse difficoltà, che in Europa o nella Siberia. Per la forza stessa delle cose, per l'impossibilità, in cui si troverà la Chiesa russa di somministrare missionari in numero sufficiente per predicare lo scisma in quelle immense contrade, il nuovo impero asiatico, popolato da una razza tutta differente, sarà necessariamente aperto alla propaganda cattolica e all'influenza civilizzatrice della Chiesa. La Russia sembra avere

una missione provvidenziale da esercitare in Asia, come l'Inghilterra ne ha certissimamente una nelle Indie ed altrove. Già questi due colossi si trovano quasi in faccia l'uno all'altro, non essendo separati che dall'Afganistan, il quale in un prossimo avvenire diventerà preda di uno de' due. Intorno a questa parte del mondo, su cui si raccoglie al presente tutto l'interesse della politica in Russia, io mi accingo adesso a intrattenere con qualche estensione i vostri lettori.

Allorquando l'ultimo ministero inglese si risolvette di evitare la guerra a ogni costo, e si persuase che solo consentendo all'annessione di Pendjeh da parte della Russia avrebbe raggiunto un tal fine, lord Granville concepì la legittima speranza di ottenere dalla Russia almeno una concessione, e così non aver l'aria di essere stato interamente battuto dal signor di Giers. Chiese adunque, anzi volle assolutamente, che il passo di Zulficar fosse lasciato all'emiro di Caboul. Il gabinetto di Pietroburgo accolse siffatta domanda, e con una leggerezza, della quale sì il signor Gladstone come lord Granville han dato pur troppo più d'una prova durante la loro amministrazione, questi due ministri s'immaginarono che tutto fosse terminato, e rallegraronsi del loro buon successo. Avrebbero, parmi, fatto assai meglio ad essere più preveggenti in quest'affare, facendo, per esempio, specificare per iscritto e con uno schizzo geografico ciò che intendevano per passo di Zulficar. Dal non aver essi ciò fatto, è sorta appunto la difficoltà.

Il passo di Zulficar, infatti, è un lungo condotto, che incomincia sul versante settentrionale dell'estremità della catena dei monti Paropamisus, fa capo all'Heri-Rud, e termina poi a mezzogiorno, dopo aver traversata quella catena per un tratto dai 15 ai 20 chilometri. Alla distanza di cinque chilometri dal suo sbocco settentrionale (dal lato di Saracks, sul territorio russo), questo condotto forma un biforcamento a levante, che prende il nome di passo di Garmab e mette alla strada d'Ak-Robat, la quale costeggia una serie di colline alte dai 3 ai 400 piedi. Ora, questo passo di Garmab domina un'apertura, che sbocca nel piano interposto fra le montagne ed Herat, e che sembra essere stata a bella posta praticata dalla natura per favorire un movimento circolare e annullare il possesso dello sbocco settentrionale del passo di Zulficar.

Ebbene! gli è appunto il possesso di tale apertura, che forma oggi subbietto di litigio.

Non è chi non vegga che il possesso del passo di Zulficar senza quello dell'apertura in questione è affatto illusorio, e che nello specificare Zulficar lord Granville avrebbe dovuto comprendervi il passo di Garmab, che è il suo necessario complemento. Ma la diplomazia e la logica sono, al pari della diplomazia e della buona fede, cose fra loro del tutto distinte, e che, disgraziatamente, non sempre procedono unite. Segue da ciò che la negligenza di lord Granville minaccia oggi di ri-

piombar l'Inghilterra in una crisi, che certamente non potrà questa volta aver termine se non mediante concessioni fatte alla Russia; cosa, di cui quest'ultima al certo non si lagna.

Ma in questo appunto sta il pericolo. Se il Governo russo vuole sinceramente la pace, sul che non cade dubbio, si comprenderà a Pietroburgo che lord Salisbury non può concedere di più di quello che concedessero il signor Gladstone e lord Granville, e si lascerà l'emiro in possesso dell'intero passo di Zulficar.

Se, al contrario, il Governo russo si lascia trascinare dall'opinione pubblica, che preferisce incontrastabilmente la guerra, è affatto inutile il discutere ulteriormente, se pure ciò non abbia per oggetto di guadagnar tempo e prepararsi alla lotta gigantesca che dovrà cambiare la faccia del mondo.

Si vis pacem, para bellum: ecco ciò, che ora si fa dappertutto in Russia con un'attività veramente febbrile. Si fortifica sempre più la inespugnabile Cronstadt: si piantano nuove batterie sulla costa meridionale del golfo di Finlandia fra Iamburgo, Reval e Porto-Baltico: un corpo d'armata considerevole è riunito in Finlandia: la formidabile flotta da guerra, che fino ad ora passava i sei mesi d'inverno a Cronstadt, bloccata dai ghiacchi, sarà quind'innanzi ripartita fra i tre porti militari del golfo, che non gelano; cioè Sveaborg a settentrione, Revel e Porto-Baltico a mezzogiorno, affine di poter difendere l'ingresso del golfo e molestare giorno e notte la flotta nemica, che tentasse infiltrarvisi.

2. La regione della Transcaspiana e i dintorni di Herat sono i luoghi, dove il ministero della guerra moltiplica a preferenza le difese e accelera i lavori. Il giorno in cui scoppierà la guerra sul remoto altipiano dell'Asia centrale, la vittoria toccherà senza dubbio in sorte a quella fra le due grandi potenze, che avrà saputo procacciarsi vie di comunicazione le più rapide e le più sicure. Ora, un esercito partito dall'Inghilterra deve necessariamente passare da Suez e Bombay, per risalire poi con gran pena attraverso le gole di Peshawer e le montagne selvagge dell'Afganistan. Per prendere, adunque, il dinanzi sugl'Inglesi, due cose sono da farsi: accelerare la traversata della Caspiana, e terminare la gran via ferrata, che deve condurre le truppe russe alle porte di Herat.

La traversata della Caspiana con grosse navi sta per essere abbreviata di 70 chilometri, per mezzo d'un profondo canale scavato attraverso il golfo Mikhaïlofsky, dal porto di Krasnowdsk fino all'isola di Raon. Condotte per via ferrata fino a Bakou, a mezzogiorno del Caucaso, le truppe saranno così trasportate senza il menomo ritardo fin sul versante orientale della Caspiana a Kizil-Irvatt, dove ritroveranno la via ferrata fino alla frontiera dell'Afganistan. Questa via ferrata avanza con rapidità straordinaria, a malgrado delle difficoltà inerenti al clima e al paese: un sole infocato, cioè, e un deserto arenoso e senz'acqua. Un'opera sì gran-

diosa, e sì poco apprezzata in Europa, avrà la duplice conseguenza di assicurare il primato militare della Russia in Asia, e di aprire attraverso il vecchio Oriente una nuova via rapida e diretta per il commercio dell'Europa con le Indie, l'Asia centrale e la Persia, e così anche per il trasporto degli apostoli della civiltà cristiana nelle persone dei missionarii cattolici, e in generale dei viaggiatori europei, che non tarderanno certamente a rivolgere in quella direzione la loro attività.

3. Il commercio russo ne profitterà, si comprende facilmente, più d'ogni altro, essendo l'Asia il suo sbocco naturale. È interessante, a questo proposito, il porre in sodo il rapido progresso del movimento industriale in Russia da alcuni anni in qua. Tre regioni soprattutto presentano, sotto questo rispetto, uno sviluppo straordinario: in primo luogo la Polonia russa, poi la provincia di Mosca, e finalmente la regione del Donetz nelle steppe meridionali della Russia europea. Le miniere di carbon fossile di quest'ultima contrada dànno oggi un prodotto quattro volte maggiore di dieci anni addietro, e l'imminente riforma delle tariffe delle vie ferrate permetterà ben presto di sostituire nel centro dell'impero il carbone russo all'inglese. Se la flotta mercantile è tuttora debole nel Baltico (2,600 navi e 200,000 tonnellate in cifre tonde), in compenso essa va ogni giorno più sviluppandosi sul mar Nero e sul Pacifico. L'esportazione dei prodotti russi si è in questi ultimi anni notevolmente accresciuta. Si calcola che dal 1879 al 1883, vale a dire in quattro anni, la Russia ha spedito in Inghilterra per il valore di lire sterline 17,600,000, in Francia per 27 milioni di franchi, in Italia per 57 milioni di lire. I progressi dell'industria sono stati talmente grandi, che all'esposizione internazionale d'Anversa, fra soli 190 espositori, i Russi han conseguito 22 diplomi d'onore, 60 medaglie d'oro e 50 medaglie d'argento. Per un popolo così giovane, tali risultamenti sono, come voi vedete, assai soddisfacenti.

4. Il Governo russo non si lascia atterrire dai preparativi guerreschi dell'Inghilterra, e prosegue senza ritardo e senza mistero a porre in atto i suoi disegni in opere di perfezionamenti marittimi, commerciali e militari, intrapresi, or sono sette anni, sulle rive del mar Nero. Quindi è che l'amministrazione della flotta da guerra è stata, non ha guari, in forza di decreto, ufficialmente trasferita dal paese di Nicolaïef, situato dentro terra sul Bug, al celebre porto di Sebastopoli, che da trent'anni era decaduto dal suo grado di porto militare, ma che oggi torna a prendere il suo titolo e il suo ufficio. Questa Gibilterra del mar Nero vedrà quanto prima adunarsi nella sua vasta rada una formidabile flotta corazzata, che minaccerà di bel nuovo Costantinopoli.

Ma questo non basta. Si va allargando il porto di Batoum, destinato a diventare il centro di difesa marittima a levante del mar Nero: grandi edifizii militari, capaci di contenere un corpo dai 25 ai 30 mila uomini, stanno innalzandosi a Rostof sul Don, per dominare l'ingresso del fiume

e ricollegare le difese del Caucaso con quelle della Russia centrale: una quantità di batterie e di cantieri saranno prossimamente stabiliti a Kertsch, donde si domina il passo d'Ieni-kalè, e a Taganrog, donde si domina il mare d'Azoff. Una squadra russa trovasi nelle acque della Grecia: una missione navale, guidata da un ammiraglio, sta per mostrare la sua bandiera movendo da Trieste fin sulle coste della Siria, e tornerà per i Dardanelli. Si cerca di prender piede in qualche parte del Mediterraneo, di acquistarvi un buon porto per la flotta, di fortificarvisi, e di tenere così Costantinopoli bloccata alle due estremità e racchiusa fra le due squadre, a dispetto della Francia, dell'Italia e dell'Inghilterra.

5. Quantunque l'estate sia ormai passata, io non voglio passare sotto silenzio la temperatura straordinaria, di cui abbiamo non dirò goduto, ma piuttosto sofferto in quest'anno. I calori sono stati così forti e così prolungati in tutto il settentrione della Russia, che il popolo ne aveva concepiti timori superstiziosi. Il termometro Réaumur, che è il solo adoperato da noi, segnava 33 gradi all'ombra. Sono risultate da ciò frequenti insolazioni, non altrimenti che in Affrica o nelle Indie. Fa di mestieri risalire all'anno 1743 per trovare qualche cosa di simile nel settentrione della Russia. Noi vivevamo addirittura in una fornace. La società di meteorologia, che nulla di somigliante avea preveduto, non sapeva raccapezzarsi, e, senza dubbio per consolarsene, moltiplicava i bullettini, le circolari e persino le conferenze, alle quali il pubblico mostrava premura di non assistere.

Ma gli straordinarii calori hanno prodotto molti altri inconvenienti d'un'estrema gravità; intendo parlare degl'incendii delle foreste, che sono stati più frequenti e più devastatori del solito. Il fumo, per esempio, delle foreste, che bruciavano nei dintorni di Mosca, era sì forte e sì folto, che il sole presentava per più giorni l'aspetto di una palla infocata, e il cielo era diventato bigio. Moltitudini innumerevoli di zanzare, che il fuoco cacciava dalle foreste, si rovesciarono sulla città a segno tale da inquietare seriamente gli abitanti; e, cosa più grave, bande di lupi, cacciati per la stessa causa dalle lor tane, spargevansi per le campagne, pei campi, e penetravano nei villaggi, dove assalivano gli armenti, i cani, i fanciulli, e persino gli uomini, quando trovavanli isolati, il che avviene spesso nell'estate a motivo dei lavori campestri, che ricorrono in questa parte dell'anno.

Inoltre, la siccità straordinaria dell'estate decorsa ha grandemente conferito a rendere gl'incendii dei villaggi e delle città assai più frequenti dell'ordinario. Tutti i nostri villaggi, del pari che la maggior parte delle nostre città di provincia, sono costruiti in legno. Gl'incendii sono da noi così frequenti, che si dice generalmente, non senza, a dir vero, qualche esagerazione, che la Russia intera brucia regolarmente ogni tre anni. Chiunque sia vissuto alcuni anni della vita russa, specialmente in pro-

vincia, ha, come suol dirsi volgarmente, fatto il callo a questo genere d'accidenti. In quest'anno però gl'incendii han raggiunto un tal grado di violenza, che la polizia se n'è dovuta commuovere. Io non parlo soltanto delle esplosioni di Cronstadt, dove il fuoco, evidentemente appiccato dalla malevolenza, per poco non fece saltare in aria le polveriere della marina, e distruggere in un attimo la città intera. Mi contento di citare, a titolo di ricordo, il recente disastro di Kline, città di quindicimila anime, a 20 chilometri da Mosca, dove il fuoco, simultaneamente appiccato su quattro punti la sera del 4 agosto, divorò 295 case con tutto quanto esse contenevano; sicchè può dirsi una città distrutta quasi per l'intero in una sola notte. Anche in molte parti meridionali si è dovuta deplorare una serie di disastri analoghi. Persino a Pietroburgo e nei dintorni immediati della capitale, il fuoco si è a più riprese, e senza causa apparente, sviluppato nelle case più ricche. I nostri giornali, però, non ne hanno quasi fatto cenno, probabilmente per effetto d'una parola d'ordine. La polizia ha messo le mani addosso a una banda d'incendiarii composta di dodici persone, fra le quali sei donne. S'ignora se siano nichilisti o malfattori ordinarii; ma ciò poco importa, dappoichè, in ogni caso, questi recenti disastri tornano mirabilmente a vantaggio del nichilismo con lo spargere dappertutto l'agitazione e l'inquietudine, e con lo stabilire una corrente di disaffezione e diffidenza verso il Governo costituito, la quale aumenta necessariamente il numero dei malcontenti.

Ma il più doloroso in tutto questo si è che il ricolto è perduto, la carestia imminente, e che la crisi finanziaria comincia di nuovo a mostrarsi sull'orizzonte. In Bessarabia, le coltivazioni sono rimaste sommerse dalla pioggia; in tutti gli altri luoghi una lunga siccità ha bruciato ogni cosa. Che mai sarà di noi quest'inverno. La Russia non vive che de' suoi cereali; ora, minacciati come siamo da una spaventevole carestia, chi darà pane al contadino? Che cosa diventerà il commercio d'Odessa, il cui unico rinfranco è l'esportazione delle granaglie? Che sarà mai delle banche della Nuova Russia, dei ricchi banchi di Taganrog, di Rostof, di Marioupol, di Kicheneff? E' bisogna prepararsi fin d'ora a catastrofi finanziarie in tutte le città del mezzogiorno, e a movimenti sediziosi nelle campagne. Il nostro bilancio, che già presenta un disavanzo, non potrà resistere ad un tal colpo; talchè si renderanno necessarii provvedimenti eroici. Chi senza dubbio esulterà di questo stato di cose, sarà l'Inghilterra; imperocchè, come è mai possibile far la guerra in simiglianti condizioni?

6. Ufficialmente, le relazioni fra Pietroburgo e Berlino non sono mai state così amichevoli come adesso. Il signor di Giers, nostro ministro per gli affari esteri, si dichiara fervente ammiratore del principe di Bismark; lo czar Alessandro III prodiga, in ogni occasione, attestazioni di rispetto e di venerazione al vecchio imperatore Guglielmo: ma tali proteste d'ami-

cizia sono del tutto platoniche, e non c'è da fidarsene. Oltre a una guerra di tariffe, attivissima fra la Russia e la Germania, avvi un'altra guerra assai viva che si fa tra i due paesi; intendo parlare della caccia, che il Governo russo dà ai Tedeschi, e che porge occasione a terribili rappresaglie da parte del Governo prussiano.

La proscrizione cominciò in Varsavia, in Lodz ed in Vilna. Essa era stata già preceduta da un *ukase*, che chiudeva agli ebrei tedeschi le province tutte della Russia centrale e li rigettava sul confine polacco. Poi era venuta una serie di editti, che ingiungevano ai molti tedeschi impiegati presso le compagnie di strade ferrate di rinunziare alla loro nazionalità, o di lasciare la Russia; ai tedeschi stabiliti nel regno di Polonia, di chiedere ogni sei mesi alle autorità russe un permesso di soggiorno. Oggi, però, queste mezze misure non sono più sufficienti; si procede a un'espulsione in massa. Un numero considerevole di operai, di possidenti, persino di donne impiegate come domestiche o governanti presso famiglie polacche, han ricevuto l'ingiunzione di ripassare il confine.

D'altra parte, il governo prussiano non rimane punto addietro. Migliaia e migliaia d'infelici polacchi, sudditi russi, vengono brutalmente espulsi da Posen, da Thorn, di Koenigsberga, da Gnesna, da Danzica. Poco importa che siano stabiliti da lungo tempo sul suolo germanico, che vi posseggano, che vi abbiano presa moglie e siano divenuti padri di famiglia, che vi esercitino una professione liberale od utile; non v'è riparo, si procede immediatamente alla loro espulsione! Chi delle due ha incominciato? È stata la Russia, è stata la Prussia? Io davvero non saprei dirlo. Fatto sta che l'interesse della Russia le suggerisce d'opporre un argine al torrente dell'emigrazione germanica, che inonda tutte le province vicine al confine, e che, in caso di guerra con la Prussia, presenterebbe il più grave pericolo per l'integrità dell'impero, e potrebbe esser causa d'un disastro irreparabile. Dall'altro canto, la Prussia vuole assolutamente germanizzare la provincia polacca di Posen; e l'espulsione di oltre trentamila polacchi, in gran parte sudditi russi, è un mezzo eccellente, in primo luogo per indebolire l'elemento polacco, e secondariamente per fare cosa spiacente alla Russia. Ad onta di tutto ciò, le relazioni fra i due paesi non sono mai state così cordiali come adesso, a sentire i giornali tanto russi quanto tedeschi. Che avverrà dunque, noi domandiamo, il giorno, in cui le relazioni cesseranno di esser cordiali?

7. Può addirittura affermarsi che, da'Romani in poi, nessun popolo ha superato i Russi nella qualità di colonizzatori; e di ciò si ha una prova nella meravigliosa rapidità, con cui sta effettuandosi la colonizzazione del Turkestan e dell'Armenia. Questo fatto è dovuto a parecchie cause, e particolarmente alla circostanza che i territorii tutti annessi o conquistati forman corpo col rimanente dell'impero, e che la metropoli e le colonie presentano un tutto compatto, una massa resistente ed unita,

mirabilmente situata in Europa come in Asia. Gli è appunto come chi dicesse una macchia d'olio, che va estendendosi continuamente e senza sforzo per la sola potenza d'espansione. Sono appena sette anni che il trattato di Berlino cedette ai Russi le province di Batoum, d'Ardahan e di Kars. Sette anni or sono, queste province non racchiudevano che Turchi, Armeni, Kurdi e pochi ebrei: oggi Batoum è una città europea, una città russa. La vecchia città di Kars, donde la popolazione musulmana ha in gran parte emigrato, va ripopolandosi a vista d'occhio. A ogni momento arrivano convogli di contadini in cerca di terreni in queste contrade benedette dal cielo e irrigate dalle acque calde, per usare la frase, onde si serve il popolo russo per designare i paesi meridionali. Questi convogli provengono in gran parte dal mezzogiorno della Russia, dalle rive del Volga, e alcuni anche dal centro dell'impero. L'immigrazione dei Russi al di là del Caucaso e fino alla frontiera turco-persiana è persino divenuta sì considerevole, che il governo russo di Tiflis se n'è spaventato. Non si sa come fare a regolare e dirigere questa invasione dell'elemento slavo, questa considerevole infiltrazione del contadino, dell'agricoltore, del campagnuolo. È una razza, che ne surroga un'altra; razza piena di vita, prodigiosamente feconda, e che va a poco a poco estendendosi sull'Asia, al modo stesso che gli Americani vanno estendendosi nel Far-West.

8. Per quanta però sia la forza espansiva del popolo russo, l'immensità delle pianure siberiane, unita al freddo rigoroso, che vi regna senza interruzione per sette od otto mesi dell'anno, non permette a'nostri coloni di giungere facilmente alle rive del Pacifico. Passato il mar Nero, si trova il punto vulnerabile dell'impero. Ad eccezione di alcune città e fortezze, come sarebbe Wladiwostok, l'alta sovranità della Russia nel bacino dell'Amour non è una realtà, se non perchè questa potenza è sola a occupare una sì vasta regione. Ma le colonne russe che costantemente si avanzano, cominciano a dar di cozzo in un popolo, la cui forza espansiva, è straordinaria e in particolar modo temibile; intendo parlare dei Chinesi. Dacchè si è visto chiudere l'America, il Chinese rifluisce verso le contrade del settentrione, verso quel bacino dell'Amour, che venticinque anni addietro gli apparteneva, verso l'Oussouri e verso la provincia marittima. Ricalcitrante in generale all'incivilimento europeo, il Chinese va sempre avanzando e riconquistando lentamente, ma sicuramente, la ricca vallata dell'Amour. Il governo russo è in preda per ciò alle più serie inquietudini, e ha preso in diversi tempi provvedimenti per impedirlo: ma il Chinese si ride degli ostacoli inefficaci che gli vengono opposti, e penetra dappertutto in qualità di operaio, di negoziante a minuto, di marinaio o di manuale. Fa d'uopo adunque arrestarne ad ogni costo i progressi, se non si vuole che la Siberia meridionale passi da qui a un mezzo secolo sotto il dominio della razza gialla. Fino da questo

momento vien messa in campo la questione mongolica; questione tanto più formidabile, in quanto che una gran potenza europea, cioè l'Inghilterra, si tiene dietro la China per dirigerne tutti i movimenti e minacciare la Russia, tuttora pochissimo fortificata in quegl'immensi spazi. Ma come difendere un confine, che si estende sopra uno spazio dai cinque ai seimila chilometri? Come far tornare indietro una popolazione, che si avanza non già a mano armata, non già come un esercito invasore, ma con movimento insensibile e pacifico? Un problema è questo, che la Provvidenza soltanto potrà risolvere, secondochè voglia dare la preponderanza all'uno o all'altro dei due popoli. A un dato momento, e attesa l'importanza degl'interessi coi quali si riconnette, una tale questione desterà tutta l'attenzione dell'Europa civilizzata e tutta la sollecitudine de'suoi uomini di Stato.

9. La Russia già da gran tempo cerca di prender piede nel Mediterraneo, creandovi un porto per mantener la sua flotta, la quale fino ad ora non fa che solcare quel mare senz'avervi per anco trovato un luogo di fermata, dove possa dire d'essere in casa sua, e donde possa spiare gli avvenimenti che stan preparandosi e prendere in essi una parte attiva. La Russia domina nel mar Nero; quivi essa è in casa propria. Una flotta considerevole, radunata nel porto di Sebastopoli, che va rinascendo dalle sue ceneri, domina il Bosforo da quella parte dello stretto, e può in brevissimo tempo giungere a Costantinopoli: manca però alla Russia un punto d'appoggio dall'altra parte dello stretto, che è quanto dire nel Mediterraneo, a fine di tenere quella capitale fra due fuochi, e intervenire, occorrendo, con la forza nei rivolgimenti politici, che si produrranno al momento della formidabile e prossima scadenza della liquidazione orientale. È questa la posizione strategica che la Russia cerca di crearsi, e alla quale aspira con tutta l'ansietà, di cui è meritevole un punto di tanta importanza per lei.

Disgraziatamente per le sue mire ambiziose, la Russia non può adesso pensare a metter piede in nessuno dei porti del Mediterraneo situati sulle coste della Turchia, della Grecia o dell'Egitto: le altre potenze non la lascerebbero fare. Le bisogna dunque, alla lettera, creare uno stabilimento, che possa a poco a poco, e senza attrarre di troppo l'altrui attenzione, diventare un punto fortificato, capace di comprendere non solo tutta la flotta russa, ma di difenderla ancora contro un assalto, da qualunque parte esso venga. Ebbene! questo punto strategico è bell'e trovato: la celebre penisola conosciuta sotto il nome di Monte Athos. Già da gran tempo il Governo russo guarda con occhio di cupidigia questo posto avanzato, così ammirabile per la sua situazione, e così bene conformato dalla natura per diventare una fortezza inespugnabile, una nuova Gibilterra dominante la Grecia, la Macedonia, la Turchia sì europea come asiatica, l'Egitto, e raggiante su tutta la costa d'Affrica fino a Tunisi

inclusive. Ma il Monte Athos appartiene alla Turchia; è una terra straniera, dove la Russia non può erigere fortificazioni, molto meno costruirvi un porto: e nonostante essa vi si è già stabilita. Il terreno è bell'e preparato. Un avvenimento recentissimo, di cui mi accingo a parlarvi, la renderà quanto prima padrona d'una parte di questo punto strategico sì importante, e le darà modo di fortificarlo a tutto suo comodo e senz'attrarre l'altrui attenzione, a dispetto della Turchia, della Francia, dell'Italia e dell'Inghilterra.

Ognuno sa che il Monte Athos non è abitato se non da monaci. Questi sono tutti scismatici, di rito greco, ma non tutti di nazionalità greca. I monasteri sono, per la massima parte, vere e proprie fortezze, facilissime a difendersi, e che alcune fortificazioni supplementarie e alcuni cannoni di lunga portata renderebbero estremamente formidabili per una flotta assediante. D'altra parte, tutta la penisola, la quale non è che una montagna di malagevole accesso per mare, può essere facilissimamente fortificata per modo da sfidare impunemente l'assalto di flotte le più numerose e le meglio composte. Tutti questi monasteri, senza eccezione sono governati per gli affari comuni dal Consiglio centrale, composto di monaci greci, i quali, naturalmente, proteggono più validamente i loro connazionali, che i monasteri abitati da monaci di nazionalità straniera.

Recentissimamente, pertanto, questi ultimi, desiderosi di sottrarsi all'autorità dei Greci, si rivolsero all'ambasciata russa a Costantinopoli per domandare la protezione della Russia, e così non aver più nulla di comune col Consiglio centrale, stato finquì pel corso di secoli padrone supremo e senz'appello di tutto quel regno monacale. Nessun dubbio che quest'umile domanda non venga accolta con piacere dal governo russo il quale diverrà per tal modo padrone assoluto di tutti i monasteri russi e slavi, che sono in numero di sei in tutti; padrone di mandarvi una moltitudine d'uomini sotto pretesto di pellegrinaggio; padrone di farne delle formidabili fortezze sotto pretesto d'ingrandire i fabbricati, che sarebbero d'ora innanzi troppo angusti per alloggiarvi comodamente la folla di pellegrini, la quale non mancherà d'affluirvi sotto la direzione della Russia; padrone altresì di costruire un porto per mettere al sicuro i molti bastimenti, che andranno in giù e in su fra il Monte Athos e Odessa; imperocchè, come mai potrebbe la Turchia esigere dalla Russia che essa esponesse la sua pacifica flotta a inevitabile naufragio su quelle coste pericolose, ove non esiste un solo porto capace di accogliere grandi vascelli, e salvarli dalle frequenti tempeste che regnano in quei paraggi durante buona parte dell'anno?

Egli è certo che la Turchia non farà opposizione a simile protettorato, che si risolve in una presa di possesso mascherata; e se ne ha una prova nel fatto che la Porta lascia senza risposta le continue lagnanze del Consiglio centrale, il quale manda a Costantinopoli una relazione

dietro l'altra per isvelare gl'intrighi russi al Monte Athos e pregare che vi sia messo un termine. Ma è inutile; la Porta ormai è risoluta di non reclamare. Probabilmente, essa ha in ciò le sue buone ragioni, imperocchè il contributo di guerra, che deve alla Russia, non è ancora pagato per l'intero. E non solamente essa non reclama; ma ha ultimamente costretto il giornale greco il *Tarik*, che vede la luce a Costantinopoli, a pubblicare un articolo, in cui è detto che le accuse contro i Russi non hanno fondamento di verità, e sono state a quel periodico suggerite da un archimandrita del seguito del patriarca di Costantinopoli. In conferma poi di tali asserzioni, il Sultano si è recato a premura di decorare dell'ordine turco dell'Osmanié di seconda classe il priore del monastero russo di San Pantaleïmon al Monte Athos, archimandrita Macario; cosa inaudita e senza esempio nei fasti del regno monacale.

Il *Messaggere ecclesiastico*, organo del Santo Sinodo di Pietroburgo, dà nel suo numero del 10 agosto i nomi dei monasteri, che han domandato il protettorato della Russia. Sono essi: San Pantaleïmon e Sant'Andrea, russi tutti e due; Zograph, bulgaro; Hilendar, serbo; Sant'Elia, della piccola Russia; finalmente un piccolo monastero conosciuto sotto il nome di Skite, Moldavo. È dunque uno scisma formale, che la Russia introduce nel Monte Athos, ed è la morte di quest'antica repubblica di monaci. Ma la Russia, a lasciarla fare, ci troverà il suo tornaconto. Basterà forse l'avere svelato questo disegno, sì ingegnosamente concepito, per impedirne la prossima attuazione. Spetta adunque a chi ha interesse nella questione il decidere se convenga muovere qualche passo in questo senso.

LA MEDIAZIONE PAPALE

E

LA RIVOLUZIONE ITALIANA

I.

Entrante quest'anno di grazia 1885, un professore di diritto civile, libero e liberale docente di diritto costituzionale in un'università d'Italia, pubblicava una sua studiata opera intorno al problema della Pace perpetua; e trattando ivi pure dell'Arbitrato, là dove gli cadde in acconcio di toccare il punto delle persone da scegliersi, nelle controversie internazionali, per Arbitri, scrisse queste parole.

« Vi ha chi vorrebbe non fosse dimenticata la persona del Pontefice, riferendo esempii storici, dai quali risulterebbe che non poche questioni internazionali trovarono nel Capo del Cattolicismo l'Arbitro più capace, più imparziale e più influente, nel senso che la sentenza del Papa parve sempre incensurabile e quindi inappellabile.

« Se i Pontefici a Roma avessero proprio rinunciato ad ogni speranza di dominio temporale, forse l'idea di trovare in essi gli Arbitri meglio adatti a farla da amichevoli compositori fra gli Stati in contesa, potrebbe oggi ancora trovare degli apostoli convinti; ma le difficili condizioni che oggi la Santa Sede ha voluto creare a sè medesima, disdegnando di aderire alla legge delle garanzie pontificie, ci dispensa affatto dallo studiare il quesito, se il Papa debba chiamarsi Arbitro per giudicare i conflitti internazionali. »

Quale non dev'essere stata la meraviglia di questo libero e liberale docente (erudito per altro e laborioso) in vedere, pochi

mesi dopo stampato il suo libro, come nulla ostante ch'egli si sia *dispensato affatto dallo studiarvi il quesito* dell'Arbitrato papale, il Papa Leone XIII, non solo senza *rinunziar mai ad ogni speranza di Dominio temporale,* ma in quella che sostiene forte il diritto suo di ricuperarlo, ed altamente *disdegna di aderire alla legge delle garanzie pontificie,* offertegli dalla rivoluzione italiana, sia proprio stato eletto spontaneamente Mediatore, ossia in certo modo Arbitro, nel litigio pel possesso delle isole Caroline fra la Spagna e la Germania! Per fermo grande, grandissimo dev'essere stato lo stupore del valentuomo, e pari a quello che ha percosso tutto il liberalismo, il quale ne ha concepito incredibile dispetto.

II.

Perchè, dimandiamo noi, la qualità di Arbitro o Mediatore, nei conflitti internazionali, dovrebbe disdire al Romano Pontefice, Sovrano di diritto e di fatto de'suoi Stati; oppure Sovrano di diritto e reclamante i suoi Stati, occupatigli di fatto, colla forza, da un Potere rivoluzionario?

Per l'una o l'altra soltanto di queste tre ragioni: o perchè l'uffizio arbitrale ripugna in genere alla dignità di Sovrano: o perchè ripugna in ispecie a questa dignità, quando ne sia investita la persona del Capo della Chiesa: o perchè ripugna alla persona medesima, nel caso in cui viva sotto il Potere che lo ha detronato, e gagliardamente gli resista.

Ma niuna di queste ragioni vale un grammo. Non sicuramente la prima; giacchè anco il precitato autore ammette che Arbitri, nelle questioni fra Stato e Stato, possano essere Principi regnanti e si appoggia agli scrittori, i quali « recano, son sue parole, non pochi argomenti in senso favorevole alla nomina dei Capi di potenti nazioni perchè, dominati come debbono essere i Sovrani di popoli dagli alti sensi dell'onore e della giustizia, sono gli Arbitri meglio designati a risolvere i diversi conflitti internazionali, colla massima imparzialità e serietà. »

Non la seconda; chè sarebbe contraria alla storia costante dei

secoli trascorsi, nei quali vediamo i Romani Pontefici, Re di diritto e di fatto, esercitare con fruttuosa efficacia le parti di Arbitri invocati e di Mediatori accettissimi di pace. Così Bonifacio VIII riconciliò il re Jayme di Aragona con Carlo II di Sicilia, e Giovanni XXII accomodò le discordie fra gli Spagnuoli ed i Portoghesi. Così Benedetto XII mise concordia tra i Re della Penisola iberica, dopo ch'ebbero vinti i Mori. Così il Papa medesimo s'interpose Arbitro fra Edoardo Plantageneto e Filippo di Valois. Così Gregorio XI compose le differenze fra Edoardo d'Inghilterra e Carlo V di Francia; e Martino V le compose fra Carlo VII e il Duca di Borgogna; e via dicendo.

Non finalmente la terza, perciocchè il patir violenza da un oppressore non toglie al Papa l'essere quello ch'egli è; ed il resistergli prova che mantiene forti e inviolati i suoi diritti di Sovrano pur temporale; ed il disdegnare, in sostituzione della sua regia Sovranità, *garanzie* che non guarentiscono nulla, lo mostra viepiù idoneo a giudicare secondo il gran principio dell'*unicuique suum*, che è fondamento d'ogni giustizia.

Per lo che il libero e liberale docente ha scoccata, in quella sua pagina, una grossa corbelleria, la quale fa supporre ch'egli allora solo stimerebbe il Papa atto a far da Arbitro, quando, rimessa la sua Sovranità nelle mani di un nemico, si acconciasse a vivere lietamente *sub hostili dominatione constitutus;* cioè servo dell'iniquo spogliatore. Or dov'è qui il più volgare buon senso?

III.

Costui non fece però altro se non prevenire, dandole il tono, senza neppur figurarselo, la tempesta di spropositi, di assurdità e di ridicolaggini che un poco più tardi doveva assordare il mondo, e particolarmente l'Italia, al primo risapersi che davvero e sul serio il Papa Leone XIII era stato pregato dai Governi di Spagna e di Germania d'entrar Mediatore fra loro, nella spinosa controversia insorta, del dominio politico sopra il gruppo delle Caroline. L'ira e il furore accecò in guisa gli scribi ed i politicastri della massoneria, che non vi ebbe sciocchezza pos-

sibile ad immaginarsi in questa materia, che non isfuggisse loro dalla penna o dalla lingua intrise di fiele.

Se non che da tutto insieme il frastuono di ciance, menzogne ed insolenze rabbiose che se ne originò, un solo argomento venne fuori limpido e chiaro: e fu quello dell'odio implacabile che la setta ha giurato al Vaticano, sì che nell'esterminio della sua Potenza ha riposta la vittoria della sua causa: e come il fatto di questa Mediazione pontificia risollevava il Papato ad un grado di credito politico, che la setta avrebbe tenuto per sogno, *inde irae*, ed un disinganno che si teme presagio d'avvenimenti ancora ad essa più ruinosi. Il qual disinganno espose crudamente in Roma il giornale del Crispi, che è dei meno riguardosi nel dissimulare le speranze o i timori della italiana massoneria.

Ecco in che modo si espresse: « Il Papa, diventando Mediatore per le occupazioni avvenute nel Mar Pacifico, sarà la prima volta, dopo il 1870, che egli eserciterà un atto così importante, e che prova la considerazione di cui gode presso gli altri Stati: *la qual cosa non sembrava più possibile.* Durante i primi anni che tennero dietro alla nostra venuta in Roma, l'autorità del Papa all'estero *parve* annientata e distrutta: ma a poco a poco il Papa riacquistò fra gli Stati dell'Europa il prestigio e la forza morale, di cui *non sembrava più capace.* Se alcuno avesse detto, quindici anni sono, che il Papa poteva esser chiamato ad esercitare l'ufficio di Mediatore in un conflitto internazionale, *sarebbe stato immediatamente mandato nel manicomio* [1]. »

Qui è propriamente la cagione dello scalpore menato dal liberalismo, pel fatto inaspettatissimo di questa Mediazione papale: vedere cioè che il Papato, nulla ostante quindici anni di violenta esautorazione politica in Roma, nulla ostante le infinite perfidie messe in opera al fine di screditarlo ed avvilirlo al cospetto del mondo, invece di calare è cresciuto di forza morale; e, quel che più cuoce, ha acquistato per sè tutto ciò che la rivoluzione insediata in Roma ha perduto. La setta si cullava in una certa fiducia che, toltogli ogni Potere civile, il Pontificato Romano si sarebbe spento di soave morte. Teneva per fermo che

[1] *La Riforma* n. dei 4 ottobre 1885.

esso in ultimo sarebbe rimasto sepolto, sotto le macerie della breccia della Porta Pia; e che l'*Imperium sine fine*, assegnatogli dall'eterno consiglio, sarebbe in lei passato. E già intonava il *Mors tua vita mea*, e si gloriava di aver data una mentita a Cristo-Dio, rendendo bugiardo l'infallibile suo *Non praevalebunt*. Or ecco il fulmine a ciel sereno della proposta di questa Mediazione sopraggiungere, a turbare i suoi sogni ed a scompigliarle in capo tutte le idee: tanto che grida e si lagna, che il Papa, per questo, torni più politicamente autorevole che non fosse prima del 1870, non solo, ma si rialzi a quel grado di autorità che godè nel colmo del medio evo.

IV.

Ma, saltato a piè pari il fango dei massonici vituperii, merita conto raccogliere alcuni dei sofismi più speciosi, cui si è ricorso per combattere insieme la convenienza del chiedere e dell'accettare codesta Mediazione.

I più cortigiani hanno preteso che all'uopo di Mediatore, in questo caso, sarebbe stato meglio adatto il Re del Quirinale, che non il Sovrano del Vaticano: e ciò perchè il litigio essendo puramente politico, non era congruo allo spirito della *civiltà moderna* portarlo a un tribunale di sua natura religioso; giacchè in presente al Papa nelle sole materie religiose si riconosce la competenza di giudice; e riconoscergliela nelle politiche è anacronismo, indegno dei nuovi tempi. « Far decidere dal Papa, così ragionava la *Perseveranza* di Milano, la questione delle Caroline, sarebbe come far decidere una questione di cavalleria da un Cappuccino. »

S'intende benissimo che i ligi alla monarchia sabauda abbiano sentito nascersi il desiderio, che le fosse fatto anche quest'onore, di esser chiamata Mediatrice nel conflitto ispanogermanico, per le isole Caroline. L'amor dinastico, quando sia legittimo, è lodevole, nè vi ha che ridire. Ma nè alla Germania nè alla Spagna è piaciuto di farle un tanto onore, e le hanno preferito il Papa. Forsechè non erano ambedue libere di scegliersi d'ac-

cordo il Mediatore di pace? Alla fine dei conti, quando non vi foss' altra ragione di tale preferenza, vi è pur sempre questa: che il Papa nel Vaticano è in casa sua, per virtù di un diritto non contrastabile; dovechè chi abita nel Quirinale ha contrastato il diritto dai molti, che non lo trovano nè dentro le bombe, nè fra gl'ingegni dei grimaldelli.

Poi si affaccia una questione, che sarebbe lecito dire pregiudiziale: ed è se il Capo di uno Stato, retto non pure alla costituzionale ma alla parlamentare, com'è ora l'italico, possa esercitare l'uffizio d'Arbitro o Mediatore, conforme si desidera dalla Germania e dalla Spagna. Perocchè un Re di tal natura non è libero di nulla fare pubblicamente, senza il consenso dei suoi ministri responsabili. Di fatto il Re Umberto non è stato libero di visitare, come si diceva esserne bramosissimo, i cholerosi di Palermo, perchè il Consiglio de' suoi ministri glielo ha rispettosamente divietato. Quindi, nell'effetto, l'Arbitrato o la Mediazione non sarebbe atto veramente della persona del Re, ma de' suoi ministri; e tanto sarebbe valso, per la Spagna e per la Germania, se ne avessero avuto il pensiero, implorare la Mediazione del Re costituzionale d'Italia, quanto sottomettersi finalmente al beneplacito dei Depretis, dei Taiani e compagnia bella.

Si può sottilizzare di molto contro questo argomento, ma non si arriverà mai a provarlo erroneo: e non si porrà mai in sodo che un Re costituzionale, a cui i sommi politici dell'Italia nuova negano persino il diritto d'avere una coscienza propria, offra quei pegni di fiducia, che pur sono voluti da chi invoca per Arbitro o Mediatore, una persona fisica e non morale; un Re che operi da sè, non sotto l'influsso di gente, che può alle volte essere un avanzo di galera.

Ma la pretensione dei nostri sofisti cortigiani pecca nel fondamento, per i falsi supposti. È falso supposto che il conflitto delle Caroline sia puramente politico; chè include anzi un gruppo di questioni giuridiche d'alto ordine. Il giornale berlinese *La Post*, in un grave articolo, che si è creduto dettatura della Cancelleria di Berlino, dopo asserito che la Germania aveva scelto

dapprima il Papa, non solo Mediatore, ma Arbitro formale, soggiungeva: « Il Papa, secondo il desiderio della Spagna, non deve compiere se non l'uffizio di Mediatore; ma egli andrà più innanzi, poichè, per la sua condizione, non sarebbe a lui glorioso il giungere diplomaticamente ad una conciliazione. Egli dovrà dare al mondo la ragione del suo giudizio, perchè *la sua decisione sarà la base del diritto delle genti.* Il mondo aspetta una sentenza, che confermi *l'unione della civiltà moderna colle leggi del cristianesimo;* essa sarà una sentenza giusta e savia, degna di Colui che occupa la Cattedra di S. Pietro. » Adunque il litigio, avvegnachè nell'oggetto suo immediato apparisca politico, tuttavolta, nell'intrinseca natura sua e nelle conseguenze che ne debbono derivare, è al più alto segno giuridico, morale e collegato coi progressi dell'incivilimento cristiano.

È inoltre falso supposto che il tribunale del Papa sia soltanto religioso, e per le materie religiose abbia unicamente competenza; perocchè il Romano Pontefice è maestro e giudice supremo, non meno della morale che del domma. Nè perchè aggrada alla massoneria di chiamare *civiltà moderna* l'assurda separazione della morale dalla religione, e quella della politica dalla morale, ne viene che il Capo della Chiesa sia incompetente a giudicare tanto nelle questioni politicoreligiose, quanto nelle politicomorali.

Senza che, il Papa è altresì Sovrano: e, per tranquillare i più pietisti fra i protestanti, la *Gazzetta della Croce* di Berlino ha ricordato loro che la Germania ricorreva appunto al Papa, principalmente in quanto è Re « storicamente e legalmente riconosciuto dal Governo prussiano, il quale ha presso lui accreditato un ambasciatare. » Adunque come ha potuto la *Perseveranza,* avvezza a baciar basso davanti i galloni monarchici, trovar disdicevole al Re del Vaticano risolvere una questione, ch'ella avrebbe giudicato attissimo a risolvere il Re del Quirinale? Oh che, davvero Leone XIII è un *cappuccino,* appetto d'un Re qualunque dell'Europa? Così certo non la pensa l'Imperatore Guglielmo di Germania. « Si è ricorso al Papa, ha scritto la *Gazzetta della Croce,* come a Sovrano: qualità che gli è riconosciuta da secoli di storia e dal diritto. »

Del resto qual è l'uomo al mondo, che non abbia dato il cervello a rimpedulare, il quale possa opinare da serio, che la sapienza, la coscienza e l'autorità di pacifico Mediatore fra due Stati, in lite per principii di internazionale giustizia, alberghino più e meglio nel Quirinale che non nel Vaticano? Il solo esprimerne un dubbio eccita il sorriso. Eppure a tanto di puerilità si sono ridotti gl'indispettiti cortigiani del trono sabaudo!

Cari signori, vi si è sempre detto che Roma non è città, nella quale, di fronte al Re del Vaticano, possa grandeggiare un altro Re qualsiasi. Vittorio Emmanuele la prima volta che, dalla loggia del Quirinale, contemplò la cupola di San Pietro, tosto se n'avvide ed esclamò, che quella cupola gittava una grande ombra: e disse vero; essendo quella un'ombra, che basta ad offuscare gli splendori di qualunque Maestà vi si metta contro.

V.

Altri, unendosi ai più puritani dei protestanti, hanno rinfacciato al Principe di Bismark questo ricorso alla Mediazione pontificia, quale un tradimento usato al protestantesimo; e col giornale il *Diritto* di Roma lo hanno schernito quasi, non pur sia andato a Canossa, ma siasi dimostrato così deferente al Papa, che uno statista cattolico di fina grana non più: e conseguentemente abbia fatto uno sfregio all'Italia, la quale, dacchè ha esautorato il Papa in Roma, non gli ha guarentita nel Vaticano giammai altra libertà, fuorchè la mera ecclesiastica; e questa ancora dentro certi confini.

Or con questa offerta d'una Mediazione politica, accettata da Leone XIII, chi sa dire che cosa diverranno le guarentige ottriate al Pontefice dall'Italia? Oggi si tratta delle isole Caroline; domani può darsi che si tratti d'altro: oggi si richiede al Papa la parte di Mediatore; domani s'invocherà forse un atto diverso. Che ne sarebbe della Capitale di un Regno costituzionale, quando dentro le sue mura, in un luogo da questo Regno dichiarato *inviolabile* e per legale finzione posto fuori del territorio, dal Sovrano che vi sta rinchiuso, si stringessero alleanze, si stabilissero accordi, si risolvessero questioni politi-

che, si stipulassero convenzioni, senza l'intervento nè dei ministri, nè del Re che vi tiene la Corte, condannati a restarsene testimonii muti ed inermi di tali maneggi? Ha egli misurata il Bismark l'ampiezza della breccia che, con questa audace mossa, egli è venuto ad aprire nella legge delle guarentige?

Quanto allo scrupolo di tradimento fatto al protestantesimo, già molti fogli, ancor protestanti, ne hanno liberata la coscienza del Principe di Bismark; rammentando che il Papa, per essere quel gran Personaggio che è, Sovrano riverito dal mondo intero e Capo della Chiesa cattolica, ha tutti i requisiti per entrare Arbitro e Mediatore in una questione che importa a tutto il cristianesimo, i cui sommi principii sono riconosciuti tanto dai cattolici, come dai protestanti: anzi i più increduli o razionalisti hanno dovuto confessare, che in tutto l'orbe non si troverebbe uomo più adatto del Papa Leone XIII, per tutte le qualità sue personali e per le prerogative della dignità sua, all'uffizio del quale è stato dalla Germania pregato. Quindi non si vede perchè i nostri liberalastri, che sogliono aver la coscienza sotto le calcagna, debban mostrarsi protestanticamente più delicati degli stessi protestanti.

Per quello poi che riguarda lo sfregio politico, che la rivoluzione italiana sente di avere ricevuto in Roma dalla prima Potenza d'Europa, tal sia di lei.

Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso.

Che importano agli Stati europei le guarentige, offerte in Roma dall'Italia rivoluzionaria al Capo della Chiesa? Per sè non importano nulla, dacchè non hanno altro valore, da quello in fuori che ha loro dato chi le ha offerte. Il Papa non le riconosce e non le ammette. Nessuno Stato d'Europa, nè meno la Repubblica di San Marino, le ha accettate od ha messo in mano al Governo d'Italia un brandello di carta, che significhi un qualsivoglia loro riconoscimento. La legge detta delle guarentige è tollerata dall'Europa, come un obbligo che si è preso la rivoluzione di non passare certi limiti, nell'opprimere la libertà del Papa; e come tale è tollerato in via transitoria, qual partito

il meno peggiore, finchè nuove congiunture non si presentino più favorevoli, per rendere alla Santa Sede una libertà, la quale, per ogni titolo, le è dovuta, indipendente e sovrana. Questa è la storica, reale, politica e diplomatica condizione dell'Italia rivoluzionaria in Roma; e l'onorevole Fortis il 7 maggio di quest'anno potè lamentarsi nella Camera di Montecitorio, che nè pure la vantata alleanza austro-germanica « le fosse valso il riconoscimento della *legittimità* del possesso di Roma [1]. »

Posto ciò, di chi è la colpa, se le relazioni delle Potenze col Papa tornano, in alcuni casi, di sfregio al Governo che si è accampato in Roma; e se i negoziati di Leone XIII colla Germania e colla Spagna, per la controversia delle Caroline, minacciano di aprire una breccia nella legge delle guarentige? Chi, aprendo colle bombe la breccia della Porta Pia, si è messo nell'imbroglio, se ne cavi come può. All'Europa preme infinitamente più di poter trattare col Papa in Roma, che non le prema di vedervi la nuova Italia lieta e contenta; e di sentirla cantarvi l'*Hic manebimus optime* del farabutto fortunato. Roma, che è sempre la *Mater imperii, il Caput mundi,* è fatta pel Papa, non è fatta per altri: ed anche nell'odierno linguaggio politico, trattare con Roma vuol dire trattare col Papa, non vuol dire trattare col Regno, che da quindici anni vi si è attendato dentro. Per denotare il suo Governo, non si usa la parola *Roma,* si usa la parola *Consulta:* e tutti lo sanno. Roma è l'immobile Papa; la Consulta è il mobile Regno d'Italia, che vi tiene di stanza i mobilissimi ministri delle sue faccende esteriori. Agli occhi del mondo, Roma è la Sede del Papa; dell'Italia rivoluzionaria non è che un quartiere ammobigliato. « Roma per noi è Locanda »; disse bene il Crispi nella Camera di Montecitorio, il marzo del 1881.

VI.

La turba degli scribi rivoluzionarii d'Italia facendo, come dicono i francesi, *bonne mine contre mauvaise fortune,* ha finto di rallegrarsi che il Papa, pur essendo, com'è, privato del Potere

[1] *Atti Ufficiali* pag. 13470.

temporale nella sua città di Roma, sia nulladimeno stato eletto a Mediatore fra Spagna e Germania: e ciò perchè mai? Perchè prova la libertà che ora egli gode, sotto l'impero della legge delle guarentige: « A Mediazione compiuta, così la *Rassegna*, avremo ancora una prova luminosa pel mondo intiero, se pur fosse necessario, che il Prigioniero del Vaticano, colui che teniamo in duri ceppi da tanti anni, è così libero da intromettersi nelle più gravi questioni internazionali. » La *Riforma* poi non ha esitato a sentenziare: « che il Papa dovrebbe benedire all'Italia che, privandolo del Potere temporale, lo ha fatto così grande. » Ed il *Fanfulla* non è stato in forse di asserire, che « dopo la breccia della Porta Pia, l'autorità del Papa, che prima era circoscritta a poche zolle di Dominio temporale, è divenuta mondiale. »

Dal che conseguiterebbe, che l'orbe cattolico ha da rendere grazie immortali ai bombardatori di Roma, i quali, colla virtù dei cannoni e de' mortai, hanno operato il gran miracolo, di dare in mano al Papa il mondo che prima non aveva.

Coteste potrebber passare per buffonate, se non fossero insidie tese alla grulleria del volgo, che non ha l'uso del ragionare.

Primieramente vorremmo sapere come avrebbe fatto il Governo d'Italia, anche senza la sua legge delle guarentige, ad impedire che la Germania invocasse per Mediatore il Santo Padre. Avrebbe forse potuto opporvisi colle armi? Si sarebbe neppur sognato di osarlo? Credon per avventura i nostri liberali, che la facoltà al Papa di tenere presso di sè un corpo diplomatico, accreditato dalle Potenze, gli venga da quella legge? E pensano sul serio, che avrebbero forza di togliergli una tale facoltà? Ma tutti sanno che la legge si è fatta appunto, perchè, in caso diverso, si sarebbe tosto trovato chi avrebbe tolta al Regno d'Italia la facoltà di stare attrabaccato in Roma. La brava gente che simula di batter le mani a questo trionfo delle guarentige, poco avverte che il Papa ha libero il negoziare cogli Stati del mondo, non perchè una legge italiana lo guarentisce, in cambio del Potere temporale rapitogli; ma perchè il diritto del mondo lo vuole, a dispetto di chi gli ha rapito il Potere temporale. La differenza è

grande: grande come quella che correva tra i buoi e la mosca della favola, nel tirare il carro.

Senzachè, il Potere temporale non ha che far nulla coll'uffizio di Mediatore, richiesto presentemente dalle due Potenze al Papa. Leone XIII è sempre Papa, od abbia o non abbia di fatto il Potere temporale, com'è sempre Re e Sovrano, per l'intrinseca dignità sua, indipendentemente dal possesso de' suoi Dominii. Or la Germania e la Spagna a lui si sono rivolte, siccome a Pontefice supremo e Capo della Chiesa, a Personaggio il più elevato fra tutti, a Maestro sommo di giustizia; e lo hanno pregato di un atto, che non ha necessaria connessione colla sua Sovranità temporale. Che entrano dunque in tal negozio le *guarentige* della rivoluzione italiana, e il Potere temporale sottratto alla Santa Sede?

In un solo modo vi possono entrare: ed è mostrando viepiù necessario ed urgente, che il Papa sia una volta liberato dalle catene delle millantate guarentige, e rimesso in quella condizione di Sovrano effettivo che gli convien di diritto; e deve renderlo e manifestarlo indipendente dall'ostile Potere, che di continuo lo molesta e lo tiene in balìa di un branco di oltraggiatori.

Questa è la sola e lampante connessione che ha l'ufficio di Mediatore, colla Sovranità temporale del Romano Pontefice: e siccome anco i ciechi la scorgono, così la plebe degli scribi, che ne teme le conseguenze, vien baloccando la plebe de' suoi lettori, dandole a vedere la luna nel pozzo e scambiandole sotto gli occhi le lucciole in lanterne.

Ma si dieno pace; chè non tutti al mondo son plebe, facilmente gabbabile e gabbata dalle ciarlatanerie giornalistiche. Da cosa nasce cosa, e la così detta logica dei fatti finisce sempre con vincere la sofistica dei ciurmatori.

E in vero, se questo fatto così inopinato appariva un trionfo glorioso della politica che ha introdotta la rivoluzione italiana in Roma, a detronarvi il Papa, ed ha inventata la legge delle guarentige; perchè dunque tanti sdegni, tante collere, tanti furori contro le due Potenze, le quali hanno offerta la Mediazione al Papa, e contro il Papa che l'ha ammessa?

VII.

Che giova illudersi? Questo non è un trionfo, ma è il più forte colpo che una tale politica abbia ricevuto, da che compiè la impresa nefasta di Roma.

Questa politica, siccome scriveva il più officioso dei giornali di Berlino il 5 ottobre, la *National Zeitung*, « da quindici anni è caduta di errore in errore »: cioè appunto da che si è intrusa nella città dei Papi e si è ostinata a farvi perdurare la sede del suo Governo. Lo stare in Roma ad ogni costo, fosse pure a dispetto del cielo e degli uomini, divenne sino da allora la meta d'ogni astuzia e d'ogni intrigo della rivoluzione italiana. E siccome ciò non poteva conseguirsi altrimenti che guerreggiando a morte il Papato, e dentro e fuori d'Italia; così nella guerra al Papato costituì tutti i mezzi di sussistere. Ma necessariamente dovè praticare una politica timida, sleale, contraddittoria, servile, abbietta: una politica che Ruggero Bonghi, il 12 marzo 1880, nel Parlamento definiva: « un'enorme impotenza intellettuale e morale »; una politica « da ubbriaco a cavallo. »

L'annientare l'autorità del Papato in Europa era negozio troppo superiore alle forze di uno Stato, che traeva ogni suo vigore dalla violazione di tutte le leggi umane e divine, e si teneva in piedi per grazia di stranieri patrocinii. Si può dire fosse il caso della pulce, che voleva atterrar l'elefante, o del moscerino, che tentava dar morte all'aquila. In Roma, colla sua politica, la rivoluzione non è da ultimo riuscita ad altro, se non che a servire di cupo fondo, per farvi meglio campeggiare la grandezza del Papato. Il contrapposto dell'una coll'altro, ha finito coll'innalzarvi, agli occhi pure del mondo poco o nulla cristiano, tanto il Papato, quanto la rivoluzione vi s'è inabissata nella melma d'ogni vitupero. Ed ecco ora il Papato, dopo tre lustri d'infamissima guerra sostenuta dalla rivoluzione italiana, eccolo giunto a un tal grado di morale potenza, che fa perder la testa e disperare tutti gli stolti, che si pensavano di avere ottenebrato il sole del Vaticano coi fuochi lavorati del Quirinale.

L'importanza della Mediazione che il S. Padre Leone XIII è

stato pregato di esercitare, non solo è di gran momento per la cosa in sè, ma più per quello che dovrà seguirne. « Il Papa, come diceva bene testè il *Tijde* di Amsterdam, è l'uomo del diritto. Per questo appello delle due Potenze, l'una cattolica, l'altra protestante, al suo giudizio, il diritto moderno recita il *mea culpa;* e Leone XIII apparirà davvero il *lumen in coelo*, nella profonda oscurità della notte presente. »

Tutti si aspettano dalla sapienza del Sommo Pontefice uno di quegli atti, che gitteranno viva luce nel giure internazionale, argomento da più anni di continue gare e discussioni. Niuno dubita, nè meno gli eterodossi, che non sia per uscire dalla Cattedra di San Pietro un capolavoro dottrinale di altissimo pregio. L'esempio della Germania e della Spagna sarà molto probabilmente, come avvertiva l'anglicano *Spectator* dei 3 ottobre, quasi il primo anello d'una catena che si verrà formando. A questa Mediazione medesima è facile che, per evitar guerre, altri Stati ricorrano; persuasi che nessuno, meglio del Capo della Chiesa cattolica, può adempire con perfetta competenza ed equità l'uffizio di Mediatore di pace e d'Arbitro fra le nazioni. Ed avvenendo ciò, chi non prevede che la indipendenza del Sovrano Pontefice principierà a riconoscersi sempre più, quale interesse e necessità, d'ordine non meno religioso, che politico? E perciò chi può dar torto alla rivoluzione italiana, la quale da questo fatto della implorata Mediazione di Leone XIII congettura per sè mali e ruine?

VIII.

Ma, per grazia di Dio, la setta spadroneggiante non è l'Italia, nè la rivoluzione è la nazione. L'Italia reale e cattolica, che ravvisa nel Papato l'ultima, e pur sempre viva, delle sue grandezze, non che sgomentarsi di questo fatto, deve anzi gioirne e prenderne fondamento di buone speranze. Sì, gl'Italiani di cuore e di fede, non venduti alle sètte, nè dediti al culto del Moloc massonico, ben a ragione si hanno da rallegrare, che il sommo loro Concittadino e al tempo stesso Pontefice Massimo, Leone XIII, per moto spontaneo di due grandi Potenze, sia

stato assunto al difficile, ma sublime uffizio di Mediatore d'una pace, che germinerà frutti salutari, pel presente e pel futuro, alla civiltà vera ed alla Chiesa: e così le glorie di Papa Leone saranno pure glorie di questa nobile Italia, che le ignominie della rivoluzione non sono per anco giunte ad estinguere.

Se non che collo splendore, che il senno e la virtù del santo ed illustre Pontefice il quale siede oggi nel trono del Vaticano, apporteranno all'Italia, noi speriamo che si abbia ad unire qualche altro gran bene nazionale. La rivoluzione che da venticinque anni opprime, tormenta e conculca questa Italia, come nel sangue è nata e cresciuta, così nel sangue è destinata a perire. *Qui gladio ferit, gladio perit.* Non che ne facciamo voti, chè per contro supplichiamo l'altissimo Iddio a sperdere ogni augurio di mali: ma pur troppo, argomentando dalle leggi storiche, siamo costretti a prevedere che forse non andrà molto, e la rivoluzione trascinerà l'Italia in qualche avventura di guerra. La sorte delle battaglie è nelle mani del Dio degli eserciti, che è pur sempre il Dio della giustizia, il Dio di Waterloo e di Sédan.

Quando accadesse che la povera nostra nazione, disfatta e inondata da armi vincitrici, pericolasse di venire trattata come terra di conquista, da quale altro uomo potrebb'ella aspettare salute, che non fosse il Papa? E quel Pontefice che si è fatto Mediatore pacifico tra Spagna e Germania, non avrebbe forse titoli venerandi, per presentarsi ai Potenti vittoriosi e chieder loro, nel nome della carità e della civiltà cristiana, la salvezza di questa infelice Penisola, che pur è patria sua ed in cui tiene la Sede?

Questi sono pronostici, i quali danno a conoscere che non mancano alla Provvidenza vie ignorate, per arrivare a' suoi fini. E noi sfidiamo chi che si sia a negare, che nella Mediazione del Papa possa non improbabilmente trovarsi un giorno lo scioglimento della Questione Romana, in armonia colla indipendenza politica, colla libertà verace e colla prosperità dell'Italia.

I COMPOSTI CELLULARI

E L'INDIVIDUALITÀ ANIMALE [1]

XVI.

Il regno e le tirannie dell' uomo sulle forze vitali. Gl' innesti, e i musaici vegetali. Se in essi il principio vitale sia uno o più. I musaici animali.

Quando una certa scuola, con umiltà e con scienza del pari spropositate, pretende persuaderci che l'uomo non è il re della creazione, basterebbe a soddisfazione di lei recitare il catalogo delle tirannie, che egli esercita del continuo ed impunemente sulla natura. Cade proprio a proposito quell' aforismo in un secolo come il nostro, in cui l'intelligenza umana, avendo rivolto più specialmente lo studio alle forze della materia, è riuscita ad assoggettarle in tante e così splendide guise al servigio dell'umanità! Sebbene, qual bisogno c'è di considerare il re della natura nel moderno inventore delle macchine, delle ferrovie e del telegrafo, se in ogni tempo si potè ravvisarlo pur anche nell'agricoltore dalle mani incallite e dalla mente idiota? Fra gli svariatissimi prodotti dei nostri campi, frutteti e giardini non ve n'è per poco un solo che, disutile quando era selvaggio e poi addimesticato e reso utile dall'industria e dalla coltura, non rappresenti il dominio della creatura ragionevole sopra la natura materiale: e la dimostrazione ne è tanto più convincente, in quanto vi si veggono dominate dall'intelligenza dell'uomo, non che le forze fisiche, ma la stessa attività vitale delle creature inferiori; e dominate con una prepotenza che ha del turchesco.

Ogni botanico di principii incorrotti sospira nell'intimo della sua coscienza scientifica al vedere le pesche, le pere, le uve gen-

[1] Vedi quaderno 846, vol. XI, pagg. 670-687.

tili che s'imbandiscono sulle nostre tavole, e pronunzia che quelli sono altrettanti mostri. Il valente botanico però non s'accorge che il suo modo di considerare la natura è incompiuto. Difatto egli neglige in essa un elemento capitale, cioè nientemeno che il capo stesso e il re della creazione terrestre, l'uomo intelligente, a cui spetta per ordine naturale di guidare le forze vitali all'attuazione dei tipi perfetti; la quale attuazione esse, abbandonate a sè, sono incapaci di menare a termine. Fatta ragione di cotesto elemento, svanisce l'assurdo del dover riguardare quali mostruosità imposte alla natura quelle che sono evidenti perfezioni: come a dire l'esuberante svolgimento del mesocarpio, ossia della polpa, e la sovrabbondanza in esso dei principii zuccherini, onde la bacca di un pruno si tramutò sotto la coltura in una susina regina claudia; o la metamorfosi degli stami e dei pistilli in petali, e le svariate modificazioni della clorofilla, onde la rosa canina si convertì nelle stradoppie, variopinte, ed olezzanti rose delle nostre aiuole.

Ma per ritornare ai dispotici procedimenti che l'uomo usa, dirigendo ai suoi fini le forze vitali delle creature inferiori, se ne potrebbero citare in esempio la potatura delle piante fruttifere e delle ornamentali; il ripiegamento forzato dei rami, in ordine al renderli più fecondi; la fecondazione artificiale, vera violenza che costringe una pianta a tutti i capricci dell'ibridismo; e tutte le maniere di moltiplicazione per divisioni di radici, come si fa colle Paulonie, colle Aralie e con cento altre, per propagini, per talee, onde le parti divelte da un individuo si tramutano in altrettanti individui indipendenti. Nella quale ultima operazione che cosa avvenga del principio vitale lo vedemmo nel precedente articolo.

Ma di tutte le violenze, a cui s'assoggetta la vita vegetale nel governo delle piante, non ve n'è nessuna che oltrepassi quella dell'innesto. Visto che i semi delle piante ringentilite non solevano dare individui di qualità uguali a quello che li produsse; e che, se pure li desse, nel più dei casi troppo tempo si penerebbe a goderne il frutto; l'uomo trovò fino dalle età più antiche un compenso degno di chi si sente di spadroneggiare nella na-

tura; e fu di incorporare ad un individuo le parti e gli organi tolti ad un altro individuo e attuare così un composto vivente, che corrisponda ai suoi disegni. Si trova egli d'avere per le terre una pianticella di pero selvatico o una rosa canina? A tempo debito egli mozza quelle piante inutili, ne spacca il tronco rimasto in piede e, avuto un ramo di pero o, a vicenda, di roso, ringentiliti, e aguzzatolo a conio, lo incastra nella fenditura, fascia la ferita, e, come questa sia saldata, anzi, prima ancora di ciò, quel composto vegeta quasi fosse un individuo solo. Altre volte l'agricoltore o il giardiniero traspone sul vivo una marza, conservando intero il subbietto, su cui quella dee vegetare. Egli non fa altro allora che intaccare e sottalzare la corteccia del ramo, tanto da incalmarvi lo scudetto della marza col suo occhio; e, richiuso il tutto e fasciato, egli avrà quind'innanzi, sopra un albero di una specie, un ramo, che, solo fra tutti gli altri, darà i fiori e i frutti di un'altra specie o di un'altra varietà: e i cui semi riprodurranno la pianta sua nativa, non già quella a cui fu per violenza incorporato. Al qual verso rifacendosi più volte un giardiniere, si prenderà talora il diletto di comporre alberetti fantastici in cui si veggano raccolti a vivere in comune sulle stesse radici e sul tronco medesimo le cinque e le sei specie o varietà diverse di rami.

Ora, lasciando che gli agricoltori e i giardinieri, conforme al fine dell'arte loro, si tengano paghi alla pratica di tali operazioni, chi si diletta di uno studio più intimo della natura potrà chiedere a sè stesso se tali composti e musaici viventi costituiscano ciascuno un vero individuo informato da un solo principio vitale, e vivente di una unica vita, ovvero sia in realtà un aggregato d'individui diversi, avvegnachè non del tutto compiuti, ma posti ciascuno in grado da poter sussistere, stantechè quel modo di unione artificiale avveri le condizioni essenziali richieste per ciò dalla natura.

E sebbene l'una e l'altra cosa si possa con probabili ragioni voler sostenere, la seconda opinione nondimeno sembra meglio rispondere al fatto. Imperocchè dovendosi credere che la natura del principio vitale corrisponda alla natura e all'attitudine degli

organi che informa, non si può ragionevolmente ammettere che il principio vitale, il quale informa il tronco di una pianta di limone e nei suoi rami approda alla formazione del frutto suo proprio, sia atto ad informare il ramo innestatovi di un cedro e in esso produrre legname, foglie, fiori e frutti di specie diversa; e per mezzo dei semi, formati quivi, generare nuovi individui di natura estranea alla natura sua propria.

Nè si oppone a siffatta sentenza l'apparente coordinazione delle funzioni al mantenimento del composto e di tutte le sue parti, la quale indicherebbe per sè l'esistenza di un unico principio di vita. Rappresentiamoci uno di cotali composti, in cui la marza sia incalmata al gambo troncato giù da piede fra le due terre, come suol dirsi, o anche più alto; sicchè del primo subbietto non rimangono che la radice e il piede, e di quivi in su tutta la pianta è d'innesto. L'ufficio delle barbe, come ognuno sa, è quello d'assorbire dalla terra, per mezzo dei loro piccoli succhiatoi, le sostanze solide, come il zolfo, il fosforo e diversi sali, tutte disciolte nell'acqua. Cotesta però non è che una prima e remota preparazione del succo nutritivo, detto in quel primo stadio linfa greggia, soverchiamente acquosa e priva tuttora di sostanze plastiche, cioè di amido, di zuccheri e così via discorrendo. La linfa greggia poi risalendo pei tessuti e segnatamente nelle foglie, quivi si condensa per la traspirazione, si arricchisce di sostanze plastiche, e diventa idonea a nutrire la pianta e si dice allora linfa elaborata.

Ora non essendo l'ufficio delle barbe altro da quello che s'è detto, è ben chiaro che nella pianta, di cui pur ora stavamo ragionando, sebbene quel loro assorbire e trasmettere la linfa greggia torni a vantaggio della marza, i cui meati s'abboccano con quelli del piede; nondimeno per istituto di natura sarebbe ordinato a beneficio della pianta primitiva e non già di quell'alunno suppositizio, sostituitole dall'arbitrio dell'uomo. Nè l'innesto alla fin fine vive costì da mero parassita; poichè, dato ancora che nei serbatoi del mozzicone della pedana la linfa prenda alcun che di sostanze plastiche, la vera elaborazione di quella, mediante la condensazione e l'approvigionamento del carbonio, si effettua

nel corpo e nelle foglie della marza. Insomma, a rimirar bene, l'unità di fine nelle funzioni vegetali di cosiffatti composti non è che apparente e non inferisce per nulla l'unità del principio vitale. Per la qual cosa, se di cotali composti un botanico arcigno vorrà sostenere che sono mostri paragonabili ai Centauri o alle Sirene dell'antichità, non istaremo a questionare di ciò; benchè altri potrebbe invece ravvisarvi uno dei più graziosi fenomeni, a cui sotto la mano dell'uomo si prestino i viventi inferiori.

Più impicciata può parere la questione quando si discorre di aggregati di parti animali, come sono quelli di cui ci dà esempii la storia delle Idre. Già sanno i lettori che, tagliati a pezzi varii di quegli animali, togliendo di ciascuno un minuzzolo e applicandoli l'uno appresso l'altro sicchè si saldino, in pochi giorni se ne ha un composto il quale, messi anche i tentacoli, se non gli si erano dati (e poteano darglisi di diverse provenienze), si getta all'avventurosa vita di rapina, propria di tutti i suoi simili. Se neghiamo che quel composto sia ora un individuo, potrà ciò negarsi non che d'ogni altra Idra, ma di ogni altro animale, tanto perfetta e manifesta è quivi l'unità del principio senziente che in quel centone di brandelli dirige i moti, sia nel vogare in cerca di preda, sia nell'afferrarla e recarsela alla bocca, sia nel fuggire il pericolo, o nel divincolarsi fra le strette. Cotest'armonia di operazioni fra parti distinte e lontane che concorrono al bene vicendevole e al comune, presuppone evidentemente un principio vitale unico, presente tutto a tutte le parti e regolatore dei loro moti. Ora se in quel composto non v'è che un'anima sola, è chiaro a conchiudersene che o una delle parti, che da sè erano capaci ciascuna a ricostituirsi in animale perfetto, si sia incorporate tutte le altre, le quali avrebbero con ciò perduto il principio vitale proprio: ovvero, non trovandosi ragione per la quale di più parti fra loro omogenee l'una dovesse essere privilegiata sopra le altre, si supporrà che in quel tutto, già disposto prossimamente alla vita in ogni sua parte, si sia svolto un principio vitale comune, al modo esposto nel precedente articolo.

XVII.

I celebri individui spongiarii dell'Haeckel: sono o non sono individui? Se l'armonia d'azione sia indizio certo d'individualità. La continuità delle parti condizione indispensabile nell'individuo. I polipai.

I nostri lettori non possono aver dimenticato a che miri lo studio, che stiamo facendo intorno all'individualità animale, e per quale occasione lo abbiamo intrapreso. La scuola materialistica ha inteso troppo bene che il rappresentarci gli animali superiori, e con essi l'uomo, come altrettanti aggregati di cellule viventi ciascuna da sè di vita indipendente, era un togliere di mezzo, insieme coll'individualità, l'esistenza ancora dell'anima informante il tutto. E perchè il concetto che tutti abbiamo dell'unità individuale contrastava troppo recisamente con quella teoria, era d'uopo attenuarlo o, a meglio dire, contraffarlo, applicandolo a subbietti in cui non fosse altra unità che la collettiva. A questo si riduce il gran ritrovato degl'*individui spongiarii*, messo in voga dall'Haeckel con tanto plauso dei suoi seguaci.

Ora se si domandi come mai una Spugna, in cui le parti manifestamente viventi vivono totalmente separate a vicenda, potesse con qualche aspetto di verosimiglianza presentarsi quasi un vero individuo, la ragione ovvia se ne offre nell'unità e nell'armonia, sia della forma sotto cui si svolge il tutto, sia delle operazioni vitali da lui esercitate. Un Olinto, per attenerci al tipo scelto dall'Haeckel, sorge dal suo pedicello simile ad un orcio di elegantissima forma, a cui serve di fortezza il reticolato di spicole tricuspidali, prodotte quivi e disposte e collegate con manifesto ordine ad ottenere quella forma d'orcio. In una spugna composta, come sarebbe l'*Halisarca globularis*, si vede manifestamente eseguito il disegno proprio della specie, ne' canali, nei pori assorbenti, nelle cavità vibratili. Ora cotesta esecuzione di un disegno definito è opera di cellule separate fra

loro, confinate ciascuna al posto suo, ignare l'una dell'altra, e concorrenti in modo diverso a dare la forma voluta dalla spugna nelle sue varie parti; chè l'Olinto, a cagion d'esempio, vorrà espandersi un poco da piede per essere ben fissato al suolo, e di quivi in su correre per un tratto in figura di cartoccio e poi far corpo tondeggiando, e da capo restringersi in una strozzatura, che lasci per altro aperta una bocca qual è quella di un orcio. Perciò se l'unità ed armonia delle parti nell'operare rivela l'unità sostanziale del tutto, non pare che possa negarsi quell'unità all'individuo spongiario dell'Haeckel. Che se per converso si ammetta che quella prima unità non sia indizio certo della seconda nelle spugne, il medesimo dovrà ammettersi ancora per gli organismi superiori.

Abbiamo dato alla gratuita asserzione dell'Haeckel la forma di un'argomentazione, di cui egli stesso forse ammirerebbe il vigore. L'ammirazione però vorrebbe essere di poca durata, giacchè poco si sta a dimostrare come quel raziocinio posa tutto sopra il fondamento di falsi supposti. Rifacciamoci da una questione generale. Per qual via e per quale indizio si rende egli certo a noi, che un composto, in cui appariscono segni di vita, sia un individuo e non un aggregato d'individui? Il concetto d'individualità, in quanto si estende a comprendere il nostro corpo, noi lo raccogliamo dalla coscienza delle nostre sensazioni e delle azioni corporee imperate dalla volontà. La riflessione naturale sopra i fatti nostri interni ci fa vedere come proprie del tutto le passioni e le operazioni delle parti; onde sentiamo un solo, cioè il tutto, essere il soggetto delle une e delle altre, in qualunque parte s'avverino. Cotesto concetto adunque e cotesto giudizio non ci vengono formati per raziocinio, argomentando dall'armonia delle operazioni, ma per immediata esperienza della nostra unità sostanziale: e, conforme a ciò, quel giudizio quanto è inconcusso per certezza, altrettanto è ristretto per estensione; poichè non può riguardare che la sola nostra persona. Ciò non pertanto non potendo noi, per mille indizii, dubitare che gli altri uomini sieno della nostra medesima natura, giudichiamo con assoluta certezza dell'essere anch'eglino individui come noi. Per simil guisa la

persuasione, comune anche al volgo, che gli animali superiori siano ciascuno d'essi un vero individuo, si regge più sull'analogia che corre fra gli atti della loro vita sensitiva con gli atti della medesima quali li osserviamo sopra di noi, che non sull'armonia di quegli atti considerata in sè stessa. Chi vede un animale fissare gli occhi nell'oggetto che gli si affaccia, e, secondo che gli può essere appetibile o il contrario, avvicinarglisi o ritrarsene o apparecchiarsi a combatterlo, e a ciò accomodarsi e concorrere con unità manifesta di direzione tutte le parti del corpo, appunto come farebbe in caso somigliante un uomo; naturalmente gli viene giudicato che quell'animale sia un solo tutto sostanziale come è ciascuno di noi, ancorachè non riflettiamo se assolutamente parlando la coordinazione dei varii atti ad un fine possa talora muovere da altra cagione che non dalla unità di principio: in altri termini, se avvenga mai che le operazioni di diversi individui si trovino ordinate dalla natura alla produzione di un effetto da lei inteso e risultante dal concorso indipendente di quelle.

E che ciò accada talvolta, quando si tratti di nulla più che dei lavori fatti da una colonia di operai lavoranti ciascuno alla cieca per conto suo, potrebbe forse dimostrarsi con più esempii. Certo le pecchie, quando lavorano a compiere le celle del favo, non badano alla maravigliosa struttura del tutto, che naturalmente risulta dal materiale compimento delle parti, ma è ripieno di tanto artifizio matematico, che non può dirsi fortuito, bensì inteso dall'Arte divina del Creatore. Per la qual cosa se le cellule di un Olinto o di un'Alisarca, segregando ciascuna materialmente i suoi sali calcari si combinano a comporre, quelle il loro scheletro a orcio, queste la loro spugna con pori e meati e quant'altro si richiede a riprodurre il tipo della loro specie; non per questo avremo il diritto di conchiuderne subito che tali aggregati di cellule operino per direzione di un principio vitale che le informi tutte e le congiunga in una sola vitalità.

Per poterne ciò inferire, conviene innanzi tratto riscontrare una condizione, mancando la quale, è assurda cosa il considerare un composto cellulare come un vero individuo; ciò è la conti-

nuità fra le cellule. Chiamare individuo un popolo di subbietti divisi affatto a vicenda, viventi bensì nello stesso edificio, ma segregati a vicenda; vale quanto chiamare indiviso quello che al tempo stesso si dice diviso. Dov'è divisione non si concepisce l'unità sostanziale nè propria individualità, ancorachè vi apparisca unità d'azione, la quale dovrà ripetersi in tal caso da un altro principio.

In molti organismi inferiori, destinati dalla natura a secernere depositi calcari in tutte le forme più graziose, i componenti abbenchè paiano individui compiuti in sè e vivano in celle distinte sulla superficie del polipaio, pure esaminati più attentamente si trovano collegati a vicenda. Tali sono i più dei polipi corallini e le madreporici, dei cui scheletri calcari si hanno saggi così graziosi nei musei di storia naturale. Quei fasci di cannellini rossi che vi s'incontrano infallibilmente sotto la categoria delle Corallarie, appartengono ad una Tubipora. Ogni cannellino dà ricetto a un polipo, e i polipi comunicano a vicenda per mezzo di una rete di canali che ne mette in comune gli alimenti assorbiti. I rami del corallo, di cui traggono tanto pro i gioiellieri, non è che l'asse solido di un invoglio di polipi comunicanti anch'essi fra loro, i quali lo producono per secrezione interna e sopra esso menano la vita. I polipi delle Astroidi, delle Poriti, delle Diplorie, delle Dendrogire e d'altre madreporarie sono così stretti a vicenda e saldati, che torna spesso impossibile il definire i confini di ciascuno. In composti di tal fatta siccome nulla osta all'unità individuale del tutto, così è ragionevole ad ammettere che l'unità di azione provenga dalla direzione di un principio vitale unico. E perchè un collegamento delle parti vive, ove più ove meno, è la regola generale sia nelle Corallarie sia nelle Madreporarie, sia nelle Spugne, ci persuade l'induzione che egli esista eziandio fra le cellule vibratili di tutte le spugne composte, poniamo che in alcune di esse non si sia osservato ancora direttamente.

S'aggiunga, se così piace, nessuno avere dimostrato finora che nelle Spugne viventi le spicole e il tessuto setoso sieno formate

e condotte alla loro perfezione ultima dalle cellule e dal protoplasma che ne secerne la materia. Che se ciò non è, come assai verosimilmente non è, sarà forza ammettere che siccome nel corpo degli organismi superiori le ossa possono partecipare della vita e vitalmente operare al proprio svolgimento, altrettanto può ammettersi dei tessuti solidi delle Spugne, e del loro scheletro. Conceduto ciò, avremmo ristabilita la continuità nelle parti viventi, continuandosi le solide fra loro e colle cellule segregate nelle cavità vibratili.

Ma quando pure sotto niun rispetto la continuità si avverasse, non si potendo ammettere senza assurdo unità sostanziale nè unità di vita fra componenti separati, resterà che l'ordinamento delle azioni indipendenti alla effettuazione di una determinata forma di prodotti risulti da circostanze accidentali organiche od esterne, preparate appositamente dalla natura.

Ciò sia detto non di meno per sovrabbondanza e per rispondere eziandio alle supposizioni più improbabili: dacchè l'induzione, come accennavamo pur ora, ci persuade che le parti vive dei polipai e delle spugne costituiscano in realtà un tutto continuo, e non già un raduno di particelle segregate. Stando poi la cosa in questa maniera, senza dubbio l'armonia nelle operazioni animali ed ancora nelle vegetali per sè stessa dimostra l'unità del principio vitale, in quelle forme inferiori come nelle superiori. Prescindendo anche dall'analogia dei fatti che la coscienza ci rivela in noi medesimi, al vedere come una pianta, tagliandone le barbe, in pochi istanti intristisce fino alla vetta, e per contrario inaffiandole quando ella è assetata, si ravviva; ed altri tali fatti considerando, ognuno è indotto a riguardare senza esitazione quella pianta come un unico individuo, le cui parti vivono di una vita a tutti comune. Laonde vedemmo più sopra asseverarsi ancora da più celebri scienziati moderni non per argomenti metafisici ma per ovvio convincimento indotto dai fatti, la esistenza, nei viventi, di un principio che ne diriga e coordini le operazioni. La qual cosa se riesce manifesta nei fenomeni della vita vegetale, molto più evidente poi apparisce in

quelli della vita sensitiva, per la più stretta connessione che vi si palesa fra le parti più lontane e per la varietà dei casi e dei modi in cui elle si mettono d'accordo pel bene vicendevole e per quello del tutto.

XVIII.

L'individualità de' polipi. Idrocorollarie e Corollarie. Ovvia conseguenza della loro struttura.

Per mettere il colmo alla confusione dei termini, i colonisti, mentre danno nome d'individuo ad un aggregato in cui le parti viventi sono fra loro separate, come sono per loro avviso le Spugne composte, applicano poi il medesimo vocabolo d'individuo sia alle cellule delle dette spugne, sia ai polipi d'un corallo, quantunque organicamente congiunti in un solo tutto. Una tale mescolanza di concetti si comporterebbe appena in chi si contentasse di descrivere a pascolo di curiosità quelle creature tanto singolari. Ma essa non può tollerarsi in tali che la pretendono a chiarire e raddirizzare col lume della scienza nuova il concetto d'individualità. In questo fatto altresì vediamo procedersi con una superficialità non solo di discorso, ma anche di osservazione, che disdirebbe a chicchessia, non che a naturalisti di valore. Chi, tolto ad esaminare un corallo, vede da ognuno dei fori, ond'è bucherato lo scoglio, far capolino un polipo, che distesi i suoi tentacoli piumati, bada a nutrirsi del cibo che l'acqua e la buona ventura gli portano, giudicherà a prima vista che ognuno di quei viventi sia un individuo da sè, e non abbia coi suoi vicini altra attinenza che quella appunto di vicinato. Ma un naturalista non ignora che la separazione fra que' presunti individui non è se non apparente, poichè essi dalla parte interna sono tutti collegati fra loro. A talchè, se fosse possibile distruggere loro intorno le parti solide senza ledere le parti molli onde essi sono costituiti, se ne trarrebbe alla luce un tutto, composto di una rete di vene, sulle quali i polipi sorgerebbero a modo di organi esterni. Egli è, per similitudine, il caso di una pianta di gra-

migna, le cui radici serpeggiano sotterra, e qua e là a distanza ne sorgono sopra terra i cespi. La pianta è di fatto una sola, e i varii rimessiticci non sono indipendenti se non per chi ignora la comunanza della radice.

Cotesto paragone quadra anche sotto un altro rispetto. Negl'Idrocorallarii una parte degli organi sporgenti è sprovveduta di bocca, e consta di semplici cilindretti a cui, per la somiglianza col dito umano, si è imposto il nome di dattilozoidi. Cotesti organi, incapaci di nutrirsi da sè, comunicano per mezzo di una rete vascolare con un'altra classe di organi, che fanno l'ufficio dello stomaco, assorbendo per la bocca, onde sono provveduti, il cibo, e trasmettendolo ai dattilozoidi suddetti. In cotali polipai adunque la dipendenza di una parte degli organi sporgenti da un organo comune è manifesta; e il nome di dattilozoidi, col quale si accenna a paragonarli con viventi compiuti in sè, è per lo meno assai improprio. Metteva meglio chiamarli dattili o pseudodattili, come si dicono pseudopodi le appendici di certe monere. Ma, dattili o dattilozoidi, essi non sono evidentemente altra cosa che parti di un tutto, e non organismi compiuti.

Al contrario nei Coralli ogni polipo nella sua cella si può considerare come un organismo perfetto alla stessa guisa che il rimessiticcio di una gramigna, il quale per le foglie si nutre assorbendo dall'aria l'acido carbonico, e fiorisce e fruttifica e si riproduce. Nel modo medesimo il polipo del Corallo ha quanto gli occorre per compiere le funzioni vitali vegetative e sensitive. In vetta egli ha la sua bocca incoronata dai tentacoli, i quali si possono ringuantare in caso di pericolo o nel tempo del riposo. La bocca poi si continua in una cavità che tiene luogo di stomaco, e a questa succede un'altra cavità viscerale. Soltanto nella estremità più interna il polipo s'innesta coi condotti vascolari che lo mettono in comunicazione cogli altri polipi, come la radice collega a vicenda le varie messe sorte da lei, e le aduna in un solo individuo. Il perchè quella quasi compitezza dell'organismo di ciascun polipo non è di nessun peso a doverlo riguardare come un tutto anzichè come una parte. E se ad alcuno piacesse di averne in conferma un paragone tolto dal regno

animale piuttosto che dal vegetale, non ha che a rammentarsi della struttura dei Vermi, nei quali altresì ogni anello reca in sè tutte le parti bisognevoli a formare da sè un animale perfetto, e nondimeno non diventa tale se non quando venga separato dal tutto. Quanto meno lo sarà un polipo di Corallo, il quale non sopporta neppure quella divisione, e, divelto dalla radice che lo ritiene da piede, perisce come un membro amputato?

E oramai, crediamo, abbastanza chiaro, quale arruffio di puerilità, di equivoci e di inconseguenze sia cotesta teoria coloniale, che pure s'è tanto divulgata fra i fisiologi nei nostri giorni. A cominciare dai primi passi essa è costretta a trascurare le più ovvie nozioni, altre volgarissime altre elementari nella storia naturale degli organismi inferiori. Delle nozioni che dicono filosofiche, ma che meglio si direbbero convenienti ad ogni persona colta, come sono i concetti di vita e d'individualità, non è a dire che mal governo facciano, calzandole alle cose più contrarie secondo l'opportunità. Ora queste appunto sarebbero le più necessarie a ritenersi integre per iscorta nello studio della natura; il quale, se si limita alla sola osservazione dei fatti, non è che un mestiero in giubba universitaria; e se si meni con principii spropositati per le vie del discorso, prende i caratteri di una pazzia ragionata. Pur troppo i paradossi intorno all'individualità animale non sono l'unica ripruova che ce ne danno i campioni del sistema coloniale.

DI UN RECENTE LIBRO *PRO IUDAEIS*

ARTICOLO IX.

Il Giudaismo presente è l'antico Fariseismo.

Chiariremo ora ciò che accennammo nell'articolo precedente: cioè che la vera cagione dello stranissimo stravolgimento dell'antica Legge Mosaica nella presente antimosaica legge rabbinico-talmudica sta nel Fariseismo. Il quale tra le altre sètte od eresie dell'antico ebraismo sola sopravvisse; sì che regna ancora presentemente in tutte le Sinagoghe degli ebrei osservanti. E diciamo *degli ebrei osservanti*, cioè fedeli alle osservanze del Talmud e dei Rabbini: giacchè di questi soli intendiamo discorrere, siccome di quelli che soli propriamente possono ora dirsi ebrei; e non gia dei *Caraiti*, pochi del resto abitanti specialmente la Lituania e la Crimea (Vedi la pag. 47 della recentissima *Storia degl'israeliti* dell'ebreo Teodoro Reinach: Parigi 1884), dagli altri ebrei odiati e scomunicati appunto perchè ammettono soltanto la Bibbia e rigettano il Talmud. Nè molto meno intendiamo parlare degli ebrei *Razionalisti*, ora numerosissimi specialmente tra i dotti ed eruditi tedeschi, inglesi, francesi ed italiani. Tranne i quali, tutto il resto della razza ed il grosso dei Ghetti e delle Sinagoghe di tutto il mondo ebreo non è che Fariseo.

Il quale fatto non soltanto è ora ammesso come certissimo ma è anzi calorosamente sostenuto come titolo di gloria da tutta la stessa più o meno dotta ed erudita Rabbineria di nostra conoscenza. Sembra però che esso non sia stato osservato od almeno affermato la prima volta, che nel secolo XVI, dall'eruditissimo Padre Niccolò Serrario della Compagnia di Gesù, chiamato dal Baronio al Numero XVIII dell'anno 1226 dei suoi Annali « Lume della Chiesa germanica »; *lucis iubar Ecclesiae Germanicae.* Nota infatti anche il Carpzow nel Capo X del Libro 1° delle sue *Note al Goodvino* essere stato il Serrario il primo che scrivesse

di proposito sopra le *Sètte degli ebrei* nel suo *Trihaeresium; seu de tribus sectis apud Iudaeos.* Dove appunto nel Capo XVI chiede il Serrario: *An adhuc hodie sint Pharisei?* E risponde che: « i nostri giudei qui di Germania e gli altri di Europa « ritengono pressochè interamente le leggi dei Farisei: certa- « mente poi ne ritengono la perfidia, la cocciutaggine, l'avarizia « e la nequizia. Credetti perciò facilmente a certi ebrei di Vor- « mazia che mi dissero *che essi erano farisei.* E così pure « Beniamino *(Rabbino del Secolo XII)* nel suo *Itinerario* « narra che *a Gerusalemme i Farisei piangono ecc.* » Alla quale opinione ora comune ma allora nuova del Serrario aspramente subito contradisse la scienza riformata per mezzo del Drusio, e specialmente Giuseppe Scaligero nel Capo XIII del suo *Elenchus Trihaeresii.* Dove scrive che: « quando gli ebrei « di Vormazia dissero al Serrario che essi erano *Farisei,* in- « tesero soltanto dire che essi erano *Santi e divoti (Sanctos « et devotos se volunt intelligi).* Pochi poi sono ora gli ebrei « che abbiano qualche notizia degli antichi Farisei. E quelli « che l'hanno l'impararono dai libri di noi cristiani. » Stolti argomenti. Giacchè se è vero che la parola *Fariseo* etimologicamente parlando significa *santo e divoto* cioè, più propriamente, *separato dagli altri,* ciò non toglie che propriissimamente significhi *appartenente alla setta Farisaica.* E se anche fosse vero che ai tempi dello Scaligero gli ebrei tedeschi ignorassero anche il nome, non che la dottrina e gli usi, dei Farisei, ciò non dimostrerebbe punto che essi non fossero Farisei; nello stesso modo che ignorando noi, per esempio, di essere di questo o quel casato, ciò non dimostrerebbe punto che non lo fossimo veramente e che ciò a suo tempo non potesse essere dimostrato. Ma la modestia singolare del P. Serrario fece che a questa, in tal caso nulla autorità dello Scaligero, subito in parte cedesse, scrivendo al Capo 2° del Libro IV del suo *Minerval Iosepho Scaligero* che: « io credo che la Setta Farisaica ora è spenta: e « che quelli che si chiamano ora Farisei non lo sono veramente « che per i vizii. »

Non andò però molto che la vera e buona prima opinione del

Padre Serrario diventò comune. Gli studii ebraici e rabbinici cominciarono infatti seriamente e comunemente tra i cristiani nel secolo XV; e nel seguente furono alla moda specialmente in Germania. Così che il Bustorfio (Giovanni padre) potè nel Capo 1° della sua *Synagoga Iudaica* affermare come cosa ormai nota nè bisognevole di prova che: « i Rabbaniti *(cioè gli ebrei Rabbinico-Talmudici che sono il grosso dell' Ebraismo)* i quali oltre la « Legge Scritta ammettono anche l'Orale Talmudica commen-« tata ed interpretata da' Rabbini, *sono i veri e genuini figliuoli* « *dei Farisei.* »

Al principio poi di questo secolo il Chiarini, non inferiore a nessuno nella cognizione delle cose giudaiche, a pagina 173 del Volume 1° della sua *Théorie du Judaisme* « il culto, dice, che « ora professano i Giudei della dispersione abbraccia tutte le ad-« dizioni, modificazioni ed alterazioni che il tempo, le circostanze « *e sopratutto lo spirito farisaico* fecero alla Legge di Mosè. » Ed a pagina 220: « i Rabbaniti *(cioè gli ebrei rabbinici* « *presenti)* derivano dagli antichi Farisei. » Ed a pagina 384 del Volume 2°: « Nel *Giudaismo*, dice, cioè nell'alterazione del « *Mosaismo*, sono da considerare tre epoche. La prima corre dal « ritorno da Babilonia fino ai Maccabei, nella quale gli ebrei « presero a sostituire alla scienza grammaticale i sogni caba-« listici. La seconda corre dai Maccabei alla distruzione di Ge-« rusalemme: nella quale i *Farisei* aggiunsero i sofismi della « Filosofia greca alla Legge Mosaica: la quale diventò così, « come dice lo stesso Talmud, una legge duplice. La terza « infine va dalla ruina di Gerusalemme al sesto secolo; quando « l'odio contro tutti i non ebrei e la cabala e la sottigliezza « *(introdotte dai Farisei)* alterarono sempre peggio la Legge « Mosaica. » E più recentemente Edmondo Staffer, professore nella facoltà teologica protestante di Parigi, nella sua *Palestina ai tempi di Gesù Cristo* (Parigi, Fischbacher, 1885) opera molto lodata dai moderni eruditi e certamente per molti capi pregevolissima, a pagina 124: « Il Fariseo, dice, era allora il « tipo dell'ebreo. Egli voleva conservare e perpetuare la sua « religione e la sua nazionalità. E bisogna confessare che vi è

« maravigliosamente riuscito. » Ed a pagina 259: « I Farisei « volevano essere tutto il popolo e vi riuscirono. L'intera Pa- « lestina si foggiò alla farisaica. » Ed a pagina 268: « I Sad- « ducei sparirono col Tempio. I Farisei non perirono. Essi du- « rano ancora presentemente. Giacchè gli ebrei osservanti del « secolo decimonono scendono in linea retta dai Farisei: ne « hanno la fede, le pratiche e le speranze. » Ed a pagina 310: « I Farisei *(ai tempi d'Erode il Grande)* presero assolutamente « la direzione della vita religiosa del popolo ebreo. Divisisi poi « in Hillelisti e Schamaisti, gli Hillelisti *(che erano i farisei « più puri)* uscirono con uno stratagemma da Gerusalemme « assediata. Salvarono così la nazionalità, la fede, le tradizioni « e quanto ancora sussiste presentemente del giudaismo. » Ed a pagina 317: « Il Mosaismo non è più che un cadavere. I « Farisei l'imbalsamarono per conservarlo. » Ed a pagina 320: « Il Fariseismo non perì perchè dovunque si disperse portò seco « le sue Sinagoghe, le sue preghiere ed i suoi libri. » Ed è a notarsi che avendo il Rabbino Isidoro Loeb a pagina 289 e seguenti del N° 19-20 della *Revue des études juives* (gennaio-giugno 1885) molto aspramente censurate molte parti di questo libro protestante, nulla però trovò a ridire sopra questo punto del Fariseismo antico conservatosi e regnante nel Giudaismo della dispersione.

Nè poteva trovarvi a ridire, essendochè, come già dicemmo, è ora questa l'opinione comune dei moderni dotti ebrei, i quali non soltanto ammettono ma vantano come titolo di gloria questa loro discendenza dai Farisei. Infatti il Salvador a pagina 377 del Volume secondo della sua *Storia delle istituzioni di Mosè* (Parigi, 1862) scrive che: « Dopo la dispersione generale degli « ebrei, gli Elleni sparirono: ed i Farisei vinsero i Sadducei. « D'allora innanzi *tutto il Giudaismo si concentrò nella Setta « Farisaica. Le Phariseisme l'emporta sur les Sadducéens. « Dès lors le Judaisme tout entier se concentra dans cette « secte.* » Ed il Graetz ebreo tedesco nella sua *Storia dei Giudei* tradotta testè dal tedesco in francese dal Gran Rabbino Wogue (Parigi, 1884) a pagina 165 del Volume secondo scrive che:

« Fin dai tempi di Giovanni Ircano il partito più numeroso fu « fariseo. Costoro erano l'anima della nazione; ed avevano a cuore « sopratutto la conservazione del Giudaismo nella sua forma « tradizionale. I Farisei non erano un partito. Erano la mag- « gioranza della Nazione. » Ed il Benamozegh vivente Rabbino di Livorno (l'ebreo più ebreo che noi, letterariamente parlando, conosciamo) a pagina 316 della sua *Morale Juive et Morale Chrètienne* (Paris, 1867) scrive che: il Giudaismo presente, il « vero Giudaismo, quello che riconosce la Tradizione come sua « guida e come sorgente della sua Morale e della sua Religione, « è il Giudaismo Farisaico. » E prima a pagina 228-29 aveva detto: « I Farisei della nostra Europa moderna, questi sono i « Farisei della Storia, i Farisei del Vangelo. »

Dove di questo rabbinissimo Rabbino Bernamozegh recentissimo autore di un opuscolo *Israel et Humanité* (Livorno 1885), il quale, sia in questo opuscolo sia nella sua precedente opera *Morale Juive et Morale Chrètienne*, vuole dimostrare che la morale Talmudica è migliore della Cristiana, di questo Rabbino, diciamo, ci maravigliamo un poco di trovare elogii molto superiori al suo merito a pagina 3 delle citate *Leggende Talmudiche* di Davide Castelli ebreo razionalista. Scrive infatti che: « l'amico « nostro Signor Benamozegh nel suo *bel libro Morale Juive « et Morale Chrètienne* ha dimostrato (?) come in gran parte (?) « le massime così vantate della Morale Evangelica trovino i loro « precedenti nella *letteratura tradizionale rabbinica* tanto fino « adesso posta in discredito. » *La letteratura tradizionale rabbinica* non è altro che il Talmud. Il quale contiene veramente molte parti sante e vecchie della vecchia e santa Legge Mosaica, conservate tutte parimente nella Legge Evangelica e perciò non mai, nè prima nè *adesso, poste in discredito* da nessuno e molto meno dai Cristiani. Ciò che veramente *è in discredito* è la morale, non mosaica ma farisaica, di cui fu sopraccaricato il Talmud per opera dei Rabbini. Sovranamente sofistica ed anzi falsificatrice è perciò l'argomentazione del Benamozegh, il quale nella sua *Morale Juive et Morale Chrètienne* per dimostrare che la Morale Talmudica è santa quanto la cristiana non paragona già

colla cristiana la Morale Talmudico-Rabbinica ma la Mosaica ancora conservata in parte nel Talmud. La quale confusione, benchè in molto minori proporzioni, sembra anche qui fare il dotto Castelli. Ma si corregge in gran parte a pagina 35 dicendo. « Non esitiamo ad ammettere che la Morale Evangelica « ha in quella Talmudica *(cioè nella Mosaica conservata nel « Talmud)* i suoi precedenti. Dimodochè non è, come taluni cre« dono, una nuova creazione; ma solo una speciale manifesta« zione di quella corrente d'idee *(Mosaiche e sante)* che allora « si svolgevano nel mondo dell'Ebraismo. È questo un assunto « che è stato dimostrato dal signor Benamozegh. Quantunque « talvolta con un poco *(molto)* di eccesso e con soverchio *(troppo « soverchio)* amore per la causa. Talchè sembra piuttosto l'av« vocato che perora anzichè il giudice che esamina... Fa d'uopo « confessare *(ecco l'uomo leale)* che talvolta la morale talmudica « si mostra gretta, *intollerante* ed in alcuni *(molti)* casi ancora « *crudele...* Questa *cattiva morale* in qualche luogo dei libri « rabbinici esiste. » Ma non esiste in nessun luogo della Legge Evangelica: siccome neanche in nessun luogo della Legge Mosaica.

E per tornare al nostro proposito, sembra proprio che i moderni ebrei, anche i più dotti ed eruditi, abbiano gusto nel dirsi e professarsi Farisei. E più di tutti ci pare convinto e ci convince di questo l'or ora citato Davide Castelli. Il quale nelle sue *Leggende Talmudiche* a pagina 9: « Il Fariseismo, dice, ad una certa « fase del suo svolgimento cadde nell'esorbitanti pretensioni di « essere depositario di una tradizione immutata ed immutabile... « e si circondò del più pesante e minuzioso formalismo *(per mezzo « del Talmud)* perchè neppure una parola dell'insegnamento tra« dizionale andasse perduta. Gli eventi per altro hanno dimo« strato che tra il Sadduceismo ed il Fariseismo il meno lontano « dal vero era il secondo... Chi vive ha ragione, chi muore ha « torto. Il Sadduceismo è morto col morire della nazionalità... « Il Fariseismo al contrario ha sopravissuto per più di diciotto « secoli *(cioè fino a noi)*. E per vivere ha lottato con quella « pervicace ostinazione che quindi è passata ad essere così vero « distintivo della fisonomia morale della stirpe giudaica. » Non

si poteva dire meglio e più chiaramente che gli ebrei presenti della dispersione sono i veri successori degli antichi Farisei.

Trovandoci ora dunque tutti d'accordo Cristiani, Ebrei e Razionalisti nell'ammettere così in generale questo fatto storico; cioè che i moderni ebrei sono gli antichi Farisei; resta ora che vediamo che cosa valessero moralmente gli antichi Farisei da cui discendono in linea retta i moderni nostri ebrei. E non appelleremo al Vangelo. Chè la causa allora sarebbe stravinta. Basta infatti leggere il capo XXIII di san Matteo per vedervi dipinti da Gesù Cristo stesso i Farisei dei suoi e gli Ebrei dei nostri tempi. « Parlò Gesù alle turbe ed ai suoi discepoli dicendo: Sopra la « Cattedra di Mosè seggono ora gli Scribi ed i Farisei. Fate « dunque ed osservate quanto vi dicono *(s' intende* dalla Cattedra: « *era infatti allora come ora infallibile nelle cose di fede e di « morale la Cattedra di Mosè cui succedette ora la Cattedra di « S. Pietro).* Ma non fate secondo le opere loro: conciosiacosachè « dicano ma non facciano. » Come ora gli ebrei; i quali *dicono* di seguire la legge Mosaica: laddove invece seguono la Farisaica. « Legano pesi gravi ed importabili e li mettono sopra le spalle « degli uomini *(colle loro innumerabili prescrizioni talmudiche).* « Ma essi non li vogliono pur muovere col dito *(giacchè hanno, « come vedemmo, per regola che per salvarsi eternamente basta « l'aver osservato un solo precetto una sola volta in tutta la « vita).* E fanno tutte le loro opere per essere riguardati dagli « uomini. Ed allargano le loro filatterie ed allungano le fimbrie « della loro veste. » Scrive infatti Maimonide (Iad. Chas. pag. IV Sezione 2ª presso il Chiarini pag. 78 del vol. 2º della sua *Théorie du Judaisme*) che « *in certe circostanze, quando essi sono più in vista, debbono gli ebrei condursi in guisa che i non ebrei abbiano occasione di esclamare:* Che Popolo! Che Lealtà! Che religione è questa degli ebrei! *Ottenuta una volta questa buona opinione essi potranno poi con più sicurezza praticare come vorranno.* » Per questo motivo anche il Talmud (Bava Kamma 2 in Thosiphtha) considera un'offesa fatta da un ebreo ad un non ebreo come più colpevole che quella fatta ad un ebreo. E ciò nel caso, s'intende, in cui quest'offesa sia fatta in circostanze capaci

di porre in mala voce la religione ebrea. E Rabbi Samuel (Ehullin 94, 1) vieta di frodare un non ebreo in modo che si possa scorgere; e rimprovera un suo servitore di avere troppo patentemente ingannato un barcaiuolo pagano. « Amano i primi « luoghi a tavola nei conviti ed i primi seggi nelle raunanze, « le salutazioni nelle piazze e di essere chiamati dagli uomini « Rabbi. *(Si vantano infatti anche ora ogni giorno gli Ebrei « nei loro giornali di essere essi i primi ora dappertutto).* « Ma voi non vogliate essere chiamati Rabbi *(ossia Maestri o « vogliam dire* Dottori, *come Giacomo Treves che si fa chia- « mare* Dottore Guidetti). Or chiunque si sarà innalzato *(fino a « sedere sulla Cattedra di Mosè)* sarà abbassato *(fino al mal « credito in cui è ora il Rabbinismo).* Ma guai a voi Scribi e « Farisei ipocriti perchè voi serrate il regno dei cieli davanti « agli uomini; voi non vi entrate, nè vi lasciate entrare gli altri. » Senza i Rabbini infatti, che sono ora nei ghetti come già erano nella vecchia Sinagoga gli Scribi ed i Farisei, le turbe presenti ebree si convertirebbero a Cristo come le antiche. « Guai a voi « Scribi e Farisei ipocriti che divorate le case delle vedove; « circuite il mare e la terra per fare un proselito: e quando « egli è fatto voi lo fate figliuolo del Demonio il doppio più « di voi ». Secondo che appunto fanno ora più che mai i Frati Massoni figliuoli della cabala ebraica anticristiana. « Guai a « voi Scribi e Farisei ipocriti che nettate ciò che è di fuori e « dentro siete pieni di rapina e d'intemperanza. Voi siete simili ai « sepolcri scialbati pieni dentro d'ogni bruttura. Apparite giusti « di fuori, e dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità. Voi siete « figliuoli di coloro che uccisero i Profeti ed empiete la misura « dei vostri padri. Serpenti, progenie di vipere. Come fuggirete dal « giudizio della Geenna? Vi verrà addosso tutto il sangue giusto « sparso in terra dal sangue del giusto Abele infino al sangue « di Zaccaria, il quale voi uccideste tra il Tempio e l'Altare. » Dove è noto che, come questo, così altri loro fatti empii e sanguinarii, come il martirio di Isaia segato per mezzo in sul principio del regno di Manasse (cui allude San Paolo col suo *Secti sunt.* Hebr. II, 37) gli ebrei riuscirono a far scomparire od

almeno a non introdurre nei libri canonici. Secondo che anche ora fanno nelle sempre più moltiplicantisi loro storie della razza loro in tutte le lingue e nei loro altri moltissimi libri polemici ed apologetici. Dove sempre mirano a mutarsi di persecutori in perseguitati, di ladri in rubati, di sacrificatori in vittime, di sanguisughe in rinsanguatori del genere umano. Poco nota del resto è, grazie a Dio, tra noi in Italia questa moderna specialmente tedesca letteratura ebraica, tutta intesa a vantare la propria a svantaggio delle altrui razze. Il quale ebraico orgoglio letterario e del tutto farisaico non è una delle minori cagioni della sempre più ora crescente da per tutto antipatia contro gli ebrei, specialmente francesi e tedeschi (infiltrantisi talora anche nel cristianesimo) nelle classi istruite anche liberalesche, secondo che vedemmo nell' articolo precedente. E siccome non tutti sanno che ebrei sono e non già soltanto massoni o protestanti questi tedeschi e francesi autori di quanto di peggio si scrive in Germania ed in Francia contro il Cristianesimo; così ne viene che molti tra noi italiani, anzichè contro i soli ebrei e contro i soli massoni loro figliuoli, se la prendano talvolta contro tutta in generale la così detta scienza moderna tedesca e francese.

Ma, come dicevamo, per dimostrare quel che valessero moralmente gli antichi Farisei, di cui sono legittimi discendenti i presenti ebrei, non intendiamo qui esclusivamente valerci dei testimonii evangelici che al nostro Dottore Guidetti, benchè finto cristiano, non debbono fare nè caldo nè freddo. Oda invece il già citato Staffer dotto protestante a pagina 124 della sua recentissima *Palestina ai tempi di Gesù Cristo.* « Persistente era l' accani-
« mento dell' odio che i Farisei portavano ai pagani. Il Fariseo
« era allora *(ai tempi di Gesù Cristo)* il tipo dell' ebreo ostile,
« duro, intransigente. Egli voleva fare *(e vi riuscì)* del popolo
« ebreo un popolo separato una nazione distinta da tutte le altre...
« Egli voleva perpetuare il culto della Sinagoga, e così assicurare
« la perpetuità della sua religione ed anche della sua nazionalità.
« E vi riuscì mirabilmente: giacchè il Giudaismo (Farisaico) an-
« cora sussiste. » Ed a pagina 125: « I pagani, *(cioè i non ebrei)*
« erano pel Fariseo tutti impuri. Quest' avversione prese a poco

« a poco le proporzioni di un odio formidabile *(les proportions « d'une formidable haine)*. Così che noi leggiamo in Maimonide « *(ebreo Fariseo del secolo XIII)* parole veramente atroci sopra « i Gentili *(Or chi erano i* Gentili *in Europa nel secolo XIII « senonchè i Cristiani?)*. L'israelita, dice Maimonide, che uc- « cide uno straniero non dee essere condannato a morte dal Si- « nedrio perchè il Gentile *(cioè il Cristiano)* non è prossimo. E « se un Gentile casca in mare l'Ebreo non lo salvi; giacchè è « scritto: Tu non ti lorderai del sangue del tuo prossimo. Ma co- « stui non è mio prossimo. » Ed a pagina 283-84 « Hillel *(il gran « Dottore Fariseo)* diceva che lo studio della Legge tiene luogo « di tutto. Ogni precetto morale è secondo lui subordinato all'in- « segnamento legale solo importante. Un ignorante, dice egli, non « può essere pio. La parola *Prossimo* nella bocca d'Hillel non « significa altro che *Ebreo*. Mai non è venuta in mente ad un « Ebreo *(Fariseo)* del primo secolo l'idea che un pagano od un Sa- « maritano potessero essere *Prossimo*. » Ed a pagina 317: « I « Farisei volendo imbalsamare il cadavere del Mosaismo compo- « sero il Talmud. E così finirono col distruggere quel poco che « ancora restava di fede, di fiducia e di vita nell'anima de'discen- « denti d'Israele. » Ed a pagina 353-54: « Due parole riassu- « mono i sentimenti abituali di un ebreo del primo secolo. Prati- « care la Legge ed odiare il forastiero. Essi consideravano il loro « odio accanito *(e lo considerano ancora presentemente)* come un « gran dovere della loro religione... Le osservanze legali tenevano « luogo degli obblighi della Morale, della Virtù e della Fede. » E finalmente a pagina 365: « L'ebreo non era caritatevole « che coll'ebreo. Questi soltanto era Prossimo. Ed è istruttivo « il citare qui certe parole implacabili di Maimonide. Per esempio « che: gli ebrei eretici *(cioè specialmente, i convertitisi al cri- « stianesimo)* debbono essere uccisi, se è possibile, pubblica- « mente; se no segretamente. Quanto ai pagani *(cioè special- « mente i cristiani)* non è comandato di ucciderli ma è proibito « di salvarli dalla morte. Se un ebreo vede un non ebreo ca- « scare in mare non ne lo deve ritirare. Fin qui Maimonide. « Tacito aveva dunque ragione di dire *(quello che dobbiamo*

« *dire anche noi)* che gli ebrei sono celebri per l'odio al ge-
« nere umano. » Che poi ciò sia stato detto anche dei Cristiani nei primi tempi, dipende, come si sa, dalla confusione che allora i gentili e specialmente i Romani facevano dei cristiani cogli ebrei; dai quali erano usciti, oltre che Gesù Cristo stesso, gli Apostoli e gran parte dei primi cristiani. Vede dunque ad ogni modo il Guidetti che, anche prescindendo da ciò che della morale farisaica che è la presente morale giudaica dice il Vangelo, lo Stoffer, secondo la critica e la scienza moderna, riesce alla stessa conclusione. Cioè: che non essendo gli ebrei presenti altro che gli antichi Farisei, ed avendo gli antichi Farisei avuta per sola loro religione e morale l'odio di quanto non era ebreo e l'osservanza dei riti esterioriori senza niun conto della fede, della virtù e della morale pratica, bisogna dedurne che gli ebrei presenti (s'intende dei soli osservanti) non hanno parimente altra religione che l'odio del genere umano ed il disprezzo di ogni morale che non consista nella osservanza legale di certi riti esteriori e materiali. Tra i quali riti o precetti, come dicono Maimonide, Abarbanello e tutti i viventi Rabbini da noi altrove citati, basta per l'eterna salute che ogni ebreo ne scelga uno a suo talento da osservarsi una sola volta in tutta la vita. E ciò secondo la legge farisaica ovvero sia talmudica presente. La quale chi non osserva non è buono ebreo. Ma, come più volte dicemmo, di questi mali ebrei non osservanti confidiamo che il numero non sia tanto piccolo come taluno crede.

Minutamente poi espone la morale dei Farisei il Carpzow nelle sue note al capo X del libro 1° del Goodvino (pag. 202). « Essi
« non credevano, dice, che fosse necessaria veruna opera buona
« eccetto che un'esterna osservanza. E questa la interpretavano
« insidiosamente. E così, per esempio, il precetto di non nomi-
« nare il nome di Dio invano, l'intendevano nel senso che nessun
« giuramento li potesse obbligare nel quale non avessero espres-
« samente nominato Dio. Perciò inventarono varie formole di giu-
« rare *per il cielo*, *per la terra*, *pel Tempio* etc. *(secondo che*
« *ne li rimprovera espressamente Gesù Cristo nel sopra*
« *citato Capo 23 di san Màtteo)*; sperando così di potere

« spergiurare impunemente. Donde è nato che i non Giudei « non credessero mai a nessun giuramento di un Giudeo se « non nominava Dio espressamente. Il precetto del Sabato lo « fecero consistere nel solo ozio. Il precetto di onorare i geni- « tori lo abolirono di fatto dando licenza ai figliuoli di offrire « a Dio il loro: e così dispensarsi dall'aiutare padre e madre. « Il precetto di non uccidere lo ridussero al solo non uccidere, « dando licenza di maledire e di odiare. Talora anche insegna- « rono *(come Maimonide, Abarbanello ed altri già da noi ci- « tati antichi e moderni Rabbini)* che per osservare tutta la « Legge basta osservare un solo precetto. » E segue così a lungo. Ma non porta il pregio di recare ulteriori testi a prova di cosa tra noi nota e generalmente ammessa da tutti i non ebrei; cioè che gli antichi Farisei erano pessima gente in generale ai tempi di Gesù Cristo; benchè taluno fra loro fosse anche ottimo per eccezione. Ma siccome i moderni ebrei, come vedemmo, non soltanto concedono ma anzi vantano e trionfano di essere essi i soli e veri legittimi discendenti dei Farisei, così ne scende per giusta conseguenza che, secondo gli stessi ebrei moderni, essi non hanno che la pessima fede e la pessima morale degli antichi Farisei. Fede e morale che, dopo la ruina di Gerusalemme e la dispersione generale degli ebrei tra le genti, fu poi scritta nei due Talmud di Gerusalemme e di Babilonia, e negli altri loro Libri Rabbinici e Cabalistici. I quali sono ora il loro Codice Farisaico, Antimosaico ed Antibiblico.

Or posto in sodo questo fatto, conviene additarne l'origine e la storia. Chiarire cioè come dal santo Mosaismo rampollasse e crescesse fino a noi quest'empio Fariseismo antimosaico, solo sopravissuto al Mosaismo ormai perito con Cristo che seppellì con onore la vera e santa Sinagoga. Tutto ciò infatti che ai tempi di Cristo viveva ancora del vero Mosaismo, specialmente nelle Turbe cioè nel buon popoletto, tutto si convertì a Lui, formando il primo nucleo della Santa Chiesa Apostolica Romana. I Farisei invece sempre maledetti da Cristo, salvo pochi, come Gamaliele, Paolo, Nicodemo e somiglianti, durarono pertinaci, formando così il primo nucleo del moderno Giudaismo vero e

legittimo discendente ed erede del vecchio Fariseismo. Il quale poi per conservarsi scrisse i Talmud, cioè le sue ree tradizioni nel codice presente del giudaismo osservante. Or quanto alla prima origine del Fariseismo è oggimai concorde opinione di tutti gli ebrei e non ebrei che essa dee cercarsi nei tempi del ritorno del popolo ebreo dalla schiavitù Babilonese. Nè porta il pregio di dimostrare qui la cosa con testi che chi vuole può da sè trovare in tutti gli scrittori di quest' argomento dal gesuita Serrario, che primo ne scrisse di proposito nel secolo XVI al capo XI del libro 2° del suo *Trihaeresium*, fino al vivente ebreo Dottore Castelli, che testè scrisse lo stesso a pagina 6-7 delle sue già citate *Leggende Talmudiche*. Giova tuttavia citare l'Astigiano Francesco Gambini eruditissimo a nostra notizia (benchè più che un poco anche lui razionalista) tra tutti i moderni scrittori di cose ebraiche. Il quale nel capo VII del suo non meno dotto che raro libretto *Della cittadinanza giudaica* (stampato la prima volta in Piemonte senza data di luogo nel 1834 e poi parimente senza data di luogo ristampato nel 1857) tesse brevemente e chiaramente non meno la storia che la filosofia, come ora dicono, cioè la spiegazione della storia del Fariseismo ossia dell'Ebraismo presente. « Dopo il ritorno, egli dice, « dei giudei dalla schiavitù Babilonica pensarono per prima « cosa a preservarsi dalle materiali contaminazioni. E vedendo « profanato il loro paese da genti straniere, prescrissero la se- « parazione loro da quei popoli e cacciarono le donne straniere « da loro sposate e con esse i figliuoli che ne avevano avuti. « Questa durezza fu notata anche da Tacito (libro V delle storie), « parlando dei proseliti ebrei cui, dice, insegnavasi per prima « cosa *exuere patriam; parentes, liberos, fratres vilia habere.* « Provvidero poi al sabbatismo; spingendone il rigore fino alle « conseguenze fatali dei tempi di Tolomeo di Lago, dei Maccabei « e di Pompeo *(quando gli ebrei si lasciarono sconfiggere senza « difendersi, perchè assaliti in giorno di Sabato)*. Quest' attac- « camento giudaico al culto esterno produsse la setta dei Fa- « risei » : cioè dei *separati* o *divoti più degli altri*. I quali più degli altri ebrei professavano la stretta osservanza della legge

e specialmente dell'ozio sabbatico. Non vi è dubbio che questa professione di virtù singolare non fosse per sè cosa buona. E in quanto tale si dee dire che sempre vi furono nell'Ebraismo *Farisei;* cioè uomini più osservanti degli altri. Ma con questo nome non si conosce che sia stato chiamato nessuno prima dei tempi del ritorno degli ebrei dalla schiavitù Babilonica. Costoro poi benchè, come si può credere, più pii veramente, in sul principio, più santi e più osservanti degli altri; caduti tuttavia presto in superbia e quinci in molti errori, non conservarono della loro pietà ed osservanza altro che l'odio ed il disprezzo di tutti i non ebrei, unito ad una stima somma di sè medesimi, fondata unicamente nella loro minuta osservanza (apparente più che reale) di tutte le ceremonie e di tutti i riti legali: secondo che ora appunto accade nel moderno ebreo osservante. La cui santità tutta consiste nella stima di sè, nell'odio degli altri e nell'osservanza dei riti e delle ceremonie esterne. *Intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* « Ma, segue il Gambini, sopraggiunta la « finale dispersione del popolo ebreo, lo spirito farisaico si ri- « volse allora a quella parte (dei riti) che non incontrava osta- « coli, e sopratutto alla parte segregativa (degli ebrei dai non « ebrei) estendendone le leggi ed il rigore dell'osservanza. Do- « vendo infatti gli ebrei vivere sudditi in mezzo agli stranieri, « era sempre maggiore il pericolo di contaminarvisi e di re- « starne pervertiti. » Fecero perciò i Farisei sopravvissuti *la siepe,* come dice il Talmud, *alla Legge,* fabbricando nuovi ostacoli che sempre più separassero gli ebrei dai non ebrei in ogni cosa anche minuta; e specialmente fomentando l'interno disprezzo ed odio cordiale contro tutti i non ebrei. Nel che propriamente ed esclusivamente ora consiste tutta la religione giudaica, cioè farisaica. « Tale fu (segue il Gambini) la scaturigine del Tal- « mud. Il quale non fu propriamente che l'effetto del rigore « superstizioso dei Giudei del Secondo Tempio. Il quale rigore « fu vie più esteso dagli ebrei della Dispersione coll'aggiunta « di una corruttela di massime. Il Talmudismo (Capo VIII) non « è che un'esagerazione ossia cattiva interpretazione *(meglio « sarebbe dire corruzione ed alterazione totale)* della dottrina

« Mosaica. » Dove, dopo recate varie prove di questa corruzione ed alterazione, venendo specialmente all'odio delle altre razze: « La segregazione legale dei Giudei (scrive) da tutti gli altri « uomini fu notata in tutti i tempi e da tutti i popoli. Nè « Giuseppe Ebreo scrivendo contro Appione osò negarla. Giustino « la notò come Tacito. Ma le massime segregative furono sì « fattamente estese dal Talmud che ogni comunicazione cogli « stranieri ne restava quasi impedita. La necessità però di vi- « vere ed anche la sola avidità di guadagnare fecero in più casi « superare gli scrupoli. Quindi Maimonide nel suo Trattato del « Culto straniero dichiarò bensì illecito ad una Levatrice Giudea « di assistere una gentile: ma lo permette se si fa per paga- « mento. » E segue recando altri esempi. Poi segue: dicendo che: « anche si esacerbò il loro odio verso tutti i popoli siccome tutti « solidarii di averli cacciati dalla sacra loro terra: tutti perciò « Cananei ed Amaleciti. Tale è la dottrina che domina nel « Talmud. Il quale insegna agli ebrei (Ordine 2°, Trattato Yoma, « Capo 2°) che è indegno del titolo di Rabbino chi non alimenta « l'odio suo e non si vendica dei nemici. » E poco dopo: « L'odio « loro inestinguibile *(quando è frenato nei suoi atti esterni « dalla vigilanza dei governi)* si ridusse finalmente ai soli atti « imprecatorii le cui formole più empie e più truci, già da lungo « tempo esistenti nei loro libri liturgici, furono poi in parte « dagli ebrei stessi per paura soppresse. Ma vi sono esemplari « delle antiche edizioni. E nelle nuove si osservano alcuni tratti « in bianco ed alcuni segni che servono di avviso ai Rabbini « e Catechisti acciocchè suppliscano colla voce a quanto manca « nel testo... Quest'odio vedesi come precetto assoluto imposto « dal Talmud, dove dicesi essere grave peccato il far qualche « grazia al gentile e dove qualsiasi iniquo mezzo di profittare « a suo danno è non solo permesso ma prescritto. Non possono « sopra quest'argomento leggersi senza raccapriccio nel Talmud « i quattro trattati *Savà Kammà*, *Bavà Metzià*, *Avedà Zarà* « e *Sanhedrin* coi loro commenti... Può quinci argomentarsi la « sorte d'un popolo che cadesse sotto la dominazione giudaica... « *(Sarebbe, come il polacco, dissanguato.)* Il dovere del Giudeo

« è l'odio ostile dogmatico che come interno affetto niun governo « può impedirgli di nutrire. Nè l'ebreo crederà mai doversi « astenere dagli atti conformi a quest'odio semprechè potrà ese- « guirli con sicurezza e con suo profitto. Questa disposizione di « animo è inerente alla naturale persona del Giudeo che la porta « sempre seco; moderandone le conseguenze pratiche secondo la « prudenza e le circostanze. In forza delle quali, occorrendo, può « anche passare ad atti di beneficenza pubblica e privata; atti « però sempre illegittimi secondo la legge. »

Molte altre cose dice a questo proposito il Gambini uomo assai dotto, cristiano sì ma molto liberale, già Prefetto in Francia ai tempi di Napoleone I e prima Deputato a Parigi del così detto Regno d'Italia, Intendente poi di Finanza in Piemonte fino al 1821 quando ne fu dimesso per la parte avuta da un suo nipote nella rivoluzione del 1821. Non può dunque spregiarsi neanche dagli ebrei la sua autorità come di uomo preoccupato da sentimenti antiliberali e perciò antiebraici. Ad ogni modo anch'egli non reca che fatti certi e testimonianze autentiche dimostranti sempre meglio il nostro assunto: cioè che il Fariseismo pessimo dei tempi di Gesù Cristo e del secolo seguente si è fissato e perpetuato per mezzo del Talmud fino ai nostri ebrei di adesso. I quali perciò mentono impudentemente e calunniano Mosè e la Bibbia ogni qualvolta osano dirsi seguaci della Legge Mosaica; laddove invece non seguono che la Farisaica corruttrice ed anzi abolitrice del Mosaismo Biblico. Il che è ora da attentamente considerare per non lasciarci imbrogliare da una innumerevole moltitudine di recenti opere ed operette giudaiche più o meno dotte, critiche ed erudite. Nelle quali pretendendosi di scrivere dell'ebraismo presente e difenderlo dalle accuse comuni, sempre si appella al Mosaismo antico. Come se noi avessimo bisogno d'imparare dagli ebrei che la Legge e la Morale Mosaica sono sante e da Dio rivelate. Imparino invece gli ebrei da noi che empia e dal diavolo ispirata è la loro legge presente Farisaica e Talmudica che essi ciecamente seguono da diciannove secoli, stoltamente credendo (se pure lo credono) di seguire la Mosaica.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LXXXVI.

DEGNO E DEGNA

La vista, gli abbracciamenti, i teneri baci di Severina, giunta a Versaglia quasi che volando, confortarono Silvia nell'angoscia di non poter avere lettere dalla madre, nè novelle di lei consolanti. A malincuore si risolvette di allontanarsi da Parigi. Tutti a questo distacco la consigliavano, il medico, il cavaliere Boasso e suo figlio, Severina. Instava caldamente anche la signora bavarese, la quale aveva infine capito le vere condizioni delle famiglie Della Pineta e Boasso, ed era lietissima di avere salvata la bambina dalla prepotenza di un arnesaccio comunista, e ridonatala al suo nobile fidanzato. Non ci fu verso di farle accettare alcun compenso pel dispendio incontrato, che non era poca cosa. I Boasso se ne vendicarono poi da signori; perchè nello scriverle da Torino il loro felice arrivo, accompagnarono la lettera con un ninnolo, dicevan essi, di belle arti italiane, che essa non poteva disaccettare, per segno di riconoscente amicizia. Il ninnolo era un compiuto servizio da tè, d'argento cesellato, finitissimo lavoro d'una delle più rinomate oreficerie di Torino.

Si viaggiò verso l'Italia a piccole giornate, come richiedeva il coricino infermo di Silvia. A Torino, oltre alle carezze della signora Caterina, ella trovò il ragioniere Bambagia, sempre in pelo bianco e pur sempre giovane ne' suoi affetti, sempre servigevole, sempre faceto. Poichè le due contessine mostrarono desiderio di tornare a Milano, il Bambagia fece loro sapere che non solo il loro quartiere nel palazzo era sgombro dei forestieri che l'avevano tenuto sino al fine del carnevale; ma che anche la Bella Brianzola era di tutto punto fornita, e in acconcio di adagiarvisi le signore, e godere i bei mesi della primavera, se esse ne fossero vaghe. Amedeo, lieto, felice, beato del suo trionfo,

e delle nozze vicine, si ringolfava negli studii: l'esame di laurea era alla porta coi sassi.

Le fanciulle accompagnate dalla signora Caterina furono dirittamente alla Bella Brianzola, che parve loro più bella l'un cento che per l'addietro. Dopo i viaggi, le corse, i centomila incontri di facce nuove, dopo le agitazioni di Parigi, le cannonate, la fuga, Silvia gradiva il riposo, e gustava il dolce di vedersi venir dinanzi la paciosa fattoressa in gala, colla raggiera d'oro nascente dalle ricche trecce, coi paffuti bambini che la tiravano per la gonnella, e se ne facevano schermo, se Silvia tentava di far loro una carezza. Non si ricuperava tuttavia così prestamente, come tutti per lei desideravano. Nè l'appetito nè il sonno erano tornati. Se dopo molto voltolarsi pel letto le avveniva di chiudere un po' le pupille, un soprassalto la destava repente, le pareva di avere udito il bombo dell'artiglieria, o di essere alle prese coi poliziotti che le contendessero l'uscita di Parigi.

Ma sopra ogni altra cosa la turbava la memoria della madre. — Avrà ricevuto il bigliettino con cui le dicevo la mia liberazione?... Che farà essa in Parigi?... Ne potrà uscire?... Perchè non mi scrive?... Che fosse inferma?... Ho avuto torto a non metterla in communicazione col Paquet: almeno così potremmo corrispondere per lettere... Chi sa? potevo forse anche rovinare quel brav'uomo... Chi sa come l'avrebbe presa il Castronisi, se avesse scoperto che colui mi serviva?... — Altre volte, leggicchiando i telegrammi di Francia, sbatteva il giornale, gridando: — Ah pazza pazza che sono stata! Andarmi a cacciare in quel diavoleto, mentre potevo godermi in panciolle a San Remo, a Torino, a Milano!... Toccava a me puntare i piedi al muro, e dire: Sono fidanzata: non vo' contrariare Amedeo... Che ci ho guadagnato? Un palpito di cuore ostinato e l'insonnio e la disappetenza... Per poco non ero trascinata per forza a dar la mano a quel cosaccio... a un barone spia!... E se mi fermavano alla porta? Io poteva passare qualche giorno in quelle carceri infami, a discrezione... Ah pazza, pazza!... Severina me l'aveva tanto predicato! —

Intanto passavano l'un dì e l'altro, si sapeva che entro Parigi si combatteva già da più giorni: e niuna lettera della contessa

Aldegonda. Non poteva la infelicissima donna in alcuna guisa farsi viva. La sua avventura era stata crudele oltre ogni dire. Dopo il fiero abboccamento col barone di Castronisi, ond'essa si sforzò di scolparsi dalla fuga di Silvia, ell'era rimasa con grave sospetto, non forse il barone chiamasse lei mallevadrice, e con quel furore che non ascolta ragione, contro lei si svelenisse. Al tocco dopo mezzodì infatti, ecco all'albergo della contessa otto guardie di Pubblica Sicurezza, e una vettura fermata alla porta. Un commissario, uno dei mille incaricati di simili furfanterie, si presenta, e dice: — Signora contessa, il Prefetto di polizia desidera da lei qualche schiarimento... nulla di grave, nulla che comprometta la sua libertà: una parola, e basta.

— Che c'entro io colla polizia? rispose superbamente la contessa.

— Le sue ragioni, rispose con affettata cortesia il caporale della masnada, le sue ragioni lei le farà valere col cittadino Prefetto.

La contessa che non era sciocca, capì che era presa, il pensiero le corse al Castronisi che era uscito dalla conversazione, fremente di vendetta. La paura, la più vile paura donnesca tenne dietro al primo moto di orgoglio. Ma non ci era nè tempo nè luogo di deliberare o di tergiversare. Le guardie studiavano con occhi grifagni il quartiere e i mobili come una preda assicurata. Non chiese neppure tempo di vestirsi, nè di prendere seco alcuna cosa: tanto le si era turbato il giudizio! Solo raccomandò alla fida cameriera le robe e i gioielli. I danari, quel poco che restavale dopo il lungo scialacquare, l'aveva seco. Il legno, collo sportello aperto, a piè della scala accrebbe il suo spavento. La vista delle guardie salite con lei, e una in serpe e un'altra in seggiola dietro la vettura, la persuase (se pure ve n'era più bisogno) ch'ell'era regolarmente imprigionata. S'accorse alle prime voltate che non si andava alla Prefettura di polizia, ma in altra direzione. Chiese dove si andasse. Le fu risposto, sempre con civiltà, che non essendo all'ufficio in quell'ora il prefetto Rigault, essa era condotta a San Lazzaro...

— Tra le donne di mala vita!

— Ma no, signora, non si confonda. Si tratta di aspettare là un momento e parlare con lui...

Tacque la contessa, divorata di profonda vergogna e disperazione. All'ufficio della prigione, udì il caporale freddamente dettare al segretario il mandato di cattura, segnato da un nome nuovo, che essa non capì bene. Diceva: « Della Pineta Aldegonda, contessa. Intelligenze con Versaglia. » Registrato l'atto, la contessa fu rimessa a due farabutti che le apersero il corridoio destinato alle donne: sonarono un campanello, due guardiane vennero a riceverla. Ella sentì serrare dietro di sè la porta ferrata del corridoio e stridere il catenaccio. Una celletta era spalancata, e la contessa vi fu chiusa. In tutta cotesta iliade di guai, essa non aperse bocca, non aveva più parola, le mancava il respiro, la mente vacillava. Per sua buona fortuna una delle guardiane (una delle triste megere surrogate dal Comune alle suore) avendo visto la contessa vestita d'abiti signorili, pensò a cavarne profitto. Tornò pian piano alla cella, aperse lo sportello, e dimandò alla signora, se di nulla abbisognasse.

— Niente... sì... aspettate... Una bibita... No: acqua fresca, rispose la contessa quasi non sapendo quello che si dicesse. —

Bevuto un tratto, appoggiata al letto, confortata da qualche parola benigna della donna interessata, cominciò a ricuperare il discorso, a ravviare i pensieri arruffati. Era peggio. Sopraffacevala il ferale pensiero ch'era ben certo in prigione!... Glielo dicevano quei quattro muri sordi, la stretta feritoia per finestra, che faceva notte innanzi tempo; glielo diceva l'angustia e lo squallore del luogo, l'unica scranna di legno, il misero grabato simile a canile, e l'orribile uscio massiccio, che la guardiana aveva richiuso con grossa chiave a due mandate... — Qui ho da passare la notte!... senz'agi, senza commodi, senza servitù! — Le tornava in mente il titolo della sua presura: « Intelligenze con Versaglia. » — Io che ho amato, e adorato il Comune!... io che sono corsa qua a dispetto di tutti per ammirare il trionfo della Alleanza internazionale!... Ma chi è che mi calunnia?... chi tradisce così una dama, che fino a ieri, fino a oggi era in istretta amicizia coi capi del partito?... Ho sacrificato tutto sull'altare dell'umanità per redimere il povero popolo... e così ne sono rimeritata! indegni! vigliacchi! —

Tra queste smanie passò un'ora d'inferno, rodendosi l'anima,

senza un sentimento umano o di rassegnazione o di costanza contro l'avversa fortuna. Ora faceva le volte del leone, come fiera recentemente rinserrata nella stia, ora gittavasi spossata e lacrimosa sul letticciuolo; e poco stante ne balzava, a rugumare nuovo fiele, scagliando le mani e imprecando ai suoi persecutori. — È possibile adunque che il prefetto Rigault ricorra a sì spietata tirannia, senza un motivo al mondo?... Codardo! ha paura d'una donna... Intelligenze con Versaglia! e non poteva informarsi dal suo segretario Castronisi... A domani, a domani! ho amici nel Comune, il barone si farà vivo... a domani!... Ma questa notte? che notte!... Domani sarò forse impazzita... sarò morta di furore... avrò spezzato il capo a queste pareti... —

Tuttavia la infelice prigioniera non perdette nè la vita nè il senno. Sbollito il primo impeto di rabbia, il raziocinio riprese tanto quanto i suoi diritti: e essa cominciò a lusingarsi, che non avendo lei nulla assolutamente nulla che vedere colle intelligenze versagliesi, le sarebbe agevole di scolparsi. — E poi la protezione del Castronisi!... È vero che ci siamo lasciati l'ultima volta un po'in cagnesco: lui aveva un poco di ragione... la fuga di Silvia tronca i disegni di tutta la sua vita... Ma in questa mia disgrazia lui non dimenticherà la nostra amicizia di tanti anni, così sincera, così forte... è impossibile che egli voglia vendicarsi contro di me in questo momento... sarebbe un mostro... non è possibile! un fratello internazionale non tradisce una sorella internazionale: non è possibile! — Se questi pensieri non valsero a conciliarle la piena tranquillità dell'animo, bastarono tuttavia per sostenerla sino al mattino seguente, sì che non prorompesse in atti di forsennata. Tutta notte non chiuse occhio. Agli altri dolori s'aggiugneva il timore non fosse anche lei invitata dai carcerieri ad abbellire qualche festino notturno, come si usava (e lei lo sapeva) negli alberghi dei caporioni del Comune. Aveva già studiata la risposta da dare: « Sono disfatta e morente. »

Così vide l'alba del mattino seguente. A luce fatta, una forte scampanellata la diede un rivoltolone al cuore: — Vengono per me! — Era vero. Arrivava alla porta della prigione femminile

il barone di Castronisi, arrivava in aria di padrone, con mandato trionfale di levare l'arresto della contessa, segnato in buona forma dal capo sanguinario della sbirraglia poliziesca, Rollone Rigault. Contro ogni regolamento del luogo egli pretese di entrare solo nella celletta di lei; e vi entrò, gridando: — È un equivoco... è un errore fatale, contessa... Ma tutto è finito... voi siete libera...

La contessa: — Così tardi!... Un fratello scorda la sorella tutta una notte!

— Datevi pace, contessa bella: nessuno vi ha colpa, è la scimunitaggine d'uno zelante... Io non ne sapevo nulla... il Rigault non ne sapeva più di me... Alle 11 di notte vidi il vostro nome nei registri della presura: mi salì il sangue alla testa...

— E non veniste...

— Non potevo... era inutile: ci voleva la firma del Rigault, e non era...

— Perchè non dimandarla la firma?

— Chi sa dove sia colui, la notte? È al teatro. alle bische, alle orgie, al diavolo... L'ho mandato cercare da dieci messi; e nulla. Finalmente l'ho trovato io stamani, che russava come ghiro sul canapè nel suo gabinetto... Mezzo ubbriaco ancora, non capiva nulla: gli ho fatto firmare la vostra liberazione, e sono corso qua precipitoso... Via, contessa, datemi il braccio, e andiamo.

— Lasciatemi rassettare un tratto.

E mentre la contessa Aldegonda cercava di rimediare alquanto al disordine delle vesti e dei capelli arruffati alla diavola, e il barone le porgeva il suo soccorso: — Ma quale frenetico, dimandava la contessa, ha potuto inventare le mie intelligenze con Versaglia?... Tutti sanno che di Versaglia e del suo governo io farei un falò... vi darei il fuoco di mia mano.

— Vi dirò: le donne del quartiere vennero a trapelare che una signorina era fuggita...

— Sì, Silvia: e che fa cotesto?

— Il delegato di polizia del quartiere, credette di farsi bello con una presura: immaginò che la fosse stata spedita da voi a Versaglia, con dispacci...

— Sciocco! E così, senza prove, senza indizii si caccia in prigione una dama? una sorella internazionale?

— Che volete che ragioni un delegato di polizia? Colui è un garzone macellaio, che sa appena scrivere il suo nome... Già, sono tutti così: in questi ultimi giorni è piovuto nelle carceri un mondo di persone: i mandati di arresto li scrive ogni cialtrone che porta un berretto gallonato, basta che trovi quattro guardie che lo vogliano eseguire: le carceri riboccano... Non tutti hanno subito in loro soccorso, non fo per vantarmi, il barone Castronisi... il barone Castronisi, che ricorda la giurata fratellanza, e scorda le offese...

— Che offese d'Egitto? interruppe l'altiera contessa. Anche voi avete il baco di credervi offeso? offeso di che? di Silvia?...

— Lo so, lo so che non avete consigliato Silvia a piantarmi... Se questo avessi immaginato... Basta, non diciamo parole pazze... Ma certo potevate prevedere qualcosa... prevenire... avvertirmi.

— Io non sono la carceriera di mia figlia, sono la madre, disse con fierezza la contessa, e sono gentildonna.

— Pace, flemma... io sono quasi placato.

— Quasi placato! nuova cotesta...

— Siete pur bella quando vi adirate! disse il Castronisi raddolcendo la voce a lusinga. Dico quasi placato, perchè avreste qualcosina da fare per placarmi interamente...

— Ne discorreremo a casa mia.

— No, contessa, lasciate che ve ne parli una sola parola qui: sarà più memorabile.

— Dite la parola.

Il barone, col più aggraziato atto melodrammatico che seppe, pose un ginocchio a terra, e recandosi alle labbra la mano della contessa, proferì le parole: — Datemi questa mano. —

LXXXVII.

CAREZZE FRATERNE INTERNAZIONALI

Non era tutto melodramma l'atto del barone di Castronisi: egli faceva assegnamento sul timore della contessa, che con tutte le promesse, non era tuttavia fuori del carcere, e non po-

teva rifiutarsi, senza apprensione di destare la collera del suo liberatore. Vi era da parte sua un vile spediente in servigio dell'interesse, benchè non senza amore. Egli aveva fatti i suoi conti. Con Silvia egli era troppo vecchio, con la madre troppo giovane: ma infine non vi era disparità insuperabile, perchè la contessa appariva tuttavia fresca e graziosa: più la contessa aveva una fortuna, non grande, è vero, ma pur maggiore di quella che poteva sperare esso, cavaliere di ventura, ricco solo di ciò che la setta gli somministrava. Del resto Aldegonda lo credeva fornitissimo d'ogni bene, e tanto aveva creduto ai suoi millanti, che aveva cecamente accordato a lui, più che ad Amedeo, il suo favore. Aveva egli adunque tutto da sperare.

Infatti la contessa Aldegonda, sopraffatta di sì grave dimanda, aveva risposto con una parola lungamente stillata: — Lasciatemici pensare. — Ma a questa parola aveva aggiunto un dolce sorriso, che diceva molto più che la breve parola. E il Castronisi che la intese, corrispose con un nembo di teneri baci alla mano che teneva prigioniera tra le sue mani. Tornati a casa la contessa, eccoti arrivare, l'una dopo l'altra, le signore forestiere che solevano farle corona, internazionaliste affocate, le quali con lei si condolevano amaramente della sofferta disgrazia, e molto più si rallegravano che la sua innocenza internazionale fosse stata subito riconosciuta. Era un passeraio che non finiva più. Tra queste la principessa Vera Rasumovskaia, che era ad un tempo intima sua e intima del Castronisi, le veniva bel bello dicendo, che l'idea di dare la mano di sposa al barone, era un raggio piovuto dal cielo. Dopo la sciocca fuga della Silvia, quasi sul momento d'inghirlandarsi all'altare, non potersi quel gentiluomo, fratello della Alleanza internazionale, consolare con meno che colla mano della contessa. Quello essere il grand'uomo, conosciuto e stimato da tutta la fratellanza; e lei giovane e bella, sì che chi non le avesse altrimenti conosciute, avrebbe lei creduto sorella di Silvia e non madre.

E siccome la principessa sapeva la grande difficoltà dell'Aldegonda di sposare alla democratica, la veniva catechizzando intorno ai veri principii dell'Alleanza. Non essere più il tempo che per contrarre un legame del cuore si mettesse in faccenda il

municipio e la Chiesa: gl'internazionalisti che intendono lo spirito della riforma mondiale, hanno spazzato questi vecchiumi, e ne citava un esempio: — Pochi anni fa il famoso dotto, Eliseo Reclus, uno dei nostri più illustri fratelli, dava marito a due figliuole, in tavola, tra i bicchieri e gli amici, con nulla più che un brindisi ai generi avventurosi...

— Ma la società civile li riconoscerà poi per mariti e mogli? dimandò la contessa.

— Che importa a noi delle grullerie sociali? rispose la russa nichilista. Noi dobbiamo distruggere tutto il presente, come dice il nostro Catechismo: cominciamo col disprezzarlo. In Russia (già, converrà che noi vi diamo una corsa oggi o dimani, per farci idee giuste dell'Internazionale recata alle sue ultime e più sublimi conseguenze) in Russia si fa anche meglio...

— Meno di sposarsi con un brindisi, che si può fare?

— Si fa più e meglio. Si va dinanzi al popo, o al rabbino, secondo che esige la legge locale: ma tornati a casa, il marito sottoscrive un atto privato, con cui rinunzia ad ogni diritto; esso e la sposa legale restano perfettamente liberi, e lo sposalizio serve solo ad assicurare ai figli, donde che vengano, lo stato civile. Così si è effettuato un immenso progresso che pareva impossibile, e si è spezzata la più indegna catena che si aggravasse sulla donna. Spesso i veri nichilisti menano la vita in commune, molti insieme, godendo tutte le gioie del libero amore, senza rivalità, senza gelosie, un vero paradisino terrestre. Non è maraviglia che presso noi un gran numero di signore e signorine si dieno anima e corpo alla Internazionale perfetta che è la nichilista [1].

— Capisco, capisco, disse la contessa: ma ci vogliono nature russe per cotesto. Il barone Castronisi è troppo italiano, figuratevi, è di Napoli! e non potrà mai entrare tanto innanzi nelle idee internazionali... Già, neanch'io saprei arrivare alla perfezione russa. —

Quali che fossero i sentimenti intimi del barone, egli non

[1] E tutto cotesto è perfettamente storico e perfettamente logico, posti i principii dell'Alleanza internazionale. Vedi i documenti riferiti dal D'Estampes et Jannet, *La Franc-maçonnerie et la Révolution*. Avignon, 1884, pag. 464 e segg.

aveva nè agio nè volontà d'incalzare il suo disegno in quei giorni. Ne' brevi istanti che l'ufficio presso la Prefettura gli permetteva di passare presso la contessa, egli diveniva un agnellino, e non faceva altro che galanteggiare, e rammentarle con infinito solluchero le dolci parole che ella aveva pronunciato nel carcere, e il più dolce sorriso. Nè l'Aldegonda si rendeva malagevole a siffatte smancerie: non era punto pentita nè delle parole nè del sorriso. Anzi le pareva quasi una bella vendetta, offertale dalla fortuna, contro i signori Boasso, se ella potesse un giorno tornare in Italia, a braccetto col barone di Castronisi, cui essi avevano scioccamente rifiutato: parevale, che ella diverrebbe vie più forte a rivendicare i suoi diritti, quando avesse un tale sostegno. Ed oltre a ciò, ella sentiva che il cuor suo era impegnato in favore di lui da molti anni, anzi troppo più impegnato ch'ella non volesse confessare. La gente ne sospettava male: un matrimonio regolare e pubblico, avrebbe almeno questo di buono, di far tacere le male lingue, e formarle dinanzi al mondo uno stato onorevole e libero. Quanto al prevedere una vita felice con lui, non le era mai caduto ombra di sfiducia. Il Castronisi era un fratello internazionale: che si potea desiderare di meglio? Era un uomo dell'avvenire, un ristoratore dell'umanità, un nemico giurato dei tiranni, un amico del popolo e della libertà sconfinata di tutti e di tutto. Poteva ben patire qualche debolezza. Ma chi non è uomo? Le debolezze del Castronisi alla fin de' conti erano quelle dei generosi e dei forti: un po' di soverchia condiscendenza ai soprusi del Comune. — Già si sa, rispondeva essa a sè medesima, sui principii ogni gran lavoro si arruffa un tratto, prima di avviarsi. Un popolo non frange le sue catene senza trascorrere un po' più là del prefisso. In quali disordini non traboccò la grande Rivoluzione francese? E poi il torrente trovò il suo letto, entrò nelle sue sponde, divenne un fiume placidissimo e fecondatore di tutta la società umana. Lo stesso avverrà del Comune e dell'Alleanza internazionale che lo ispira. —

Questi erano i sogni dorati della contessa, nei quali si riflettevano i suoi pretesi studii socialisti, e più ancora la fantasmagoria dei discorsi più intimi che passavano tra lei e il barone

di Castronisi. Avrebbe questi ben desiderato di fermare colla contessa Aldegonda il suo nodo con qualcosa meglio che una parola vaga e un sorriso: ma erano venuti giorni terribili, in cui era al tutto impossibile concludere l'affare in modo alcun poco ragionevole. Non era più l'età dell'oro del Comune, quando messo in piedi un esercito formidabile, saldamente trincerato contro le deboli armi di Versaglia, i pascià della Internazionale regnavano tranquilli nella grande metropoli spaventata. Ciascuno di essi erasi formato il suo luogo di delizie mussulmane, si dava gran vita, attingendo a piene mani nelle casse del pubblico e dei privati: si faceva baldoria nei palagi del Comune e persino ne'saloni dorati delle Tuilerie. Ora invece i capi del governo si sentivano stringere il cerchio della loro dominazione, i pochi soldati di Versaglia erano divenuti molti, e la città ribelle, perdute le opere avanzate di fronte al nemico, si aspettava a giorni l'assalto alle mura, e la guerra a coltello per le vie, e l'incendio decretato pel dì della presa di Parigi.

In sì fiera espettazione non pochi tra i comunisti pensavano ad una resa, che salvasse loro la vita. Fervevano le trattative segrete, per aprire le porte alle milizie versagliesi, e perfino per donarsi (oh patriotti!) per donarsi alla Prussia. Cotesto si sapeva, così vagamente quanto alle persone trattanti, ma del fatto non era più dubbio tra i capocci. Ogni cosa era però piena di sospetti: sospetti contro i generali del Comune, sospetti contro certe compagnie di guardia nazionale, sospetti contro gli stranieri mescolati ai francesi nella truppa, sospetti contro i patriotti stessi dell'Internazionale. Le carceri rigurgitavano di sospetti, anche di donne. In un solo giorno, nella sola prigione detta il Deposito, ne entrarono settanta; e nelle poche settimane del regno comunardo, presso quattromila. In sull'ultimo i più energumeni con due righe a matita piombavano in catene i meno indiavolati, o i personali avversarii, o debitori, o ricchi da spiumare: senza indizii nè procedimenti legali d'alcuna sorte, bastava accagionarli di parteggiare per Versaglia. Gli stessi maggiorenti del Comune, come mastini disperati di conservare la preda, si accaneggiavano a vicenda, si addentavano, si attanagliavano, e si cacciavano fraternamente in prigione. Vi capitava oggi prigioniero,

chi ieri aveva imprigionato i suoi concittadini. Il barone di Castronisi egli pure, quando meno se l'aspettava, ebbe a provare le carezze de' suoi amabili fratelli internazionali, proprio alla vigilia dell'ingresso dei Versagliesi.

Egli non era stato lento a prevedere la caduta del Comune, e ad assicurare gl'interessi suoi. Tuttavia simulava la più tetragona costanza dei propositi della setta, e ne'ritrovi settarii non parlava d'altro che di divampare Parigi quando non si potesse più tenere il campo contro Versaglia. Non davasi tuttavia tanto agli affari di governo, che scordasse le sue trattative colla contessa Aldegonda. Conoscendo la insuperabile avversione di lei alle nozze nichiliste (per cui l'aveva fatta tentare dalla principessa russa), volle almeno porre una prima pedina avanzata. Il 20 maggio egli imbandiva un banchetto sfoggiato, a cui interveniva la contessa Della Pineta, invitata per darle solennemente la parola di sposa, alla presenza dei capi dell'Alleanza internazionale. L'aristocrazia galeotta giungeva in gran gala di pennacchi, di ricami, di galloni, di fronzoli proprii delle rispettive dignità. Formavano una compiuta collezione di tornitori, di cappellai, di fattorini, di giornalisti, di maestrucoli, di magnani, di calzolai, di parrucchieri, e via di questo trotto: ma nell'impero comunardo erano i padri della patria, i papassi della politica, i satrapi della pubblica amministrazione, i grandi ufficiali di toga e di spada. Il che non toglieva che rimanessero, sotto le boriose assise, quali erano di mente e di cuore, cialtroni inetti e vigliacchi. Non vi mancarono nè mopse massone, nè sorelle nichiliste. Tutto vi successe secondo i desiderii del fratello internazionale Castronisi, e della non meno internazionale sorella Della Pineta. La coppia felice e rara fu acclamata come una delle grandi speranze dell'Alleanza repubblicana universale.

Pareva restasse solo di cogliere tempo e luogo di effettuare la promessa. Ma la principessa russa, Vera Rasumovskaia, nell'accompagnare a casa la vedova promessa sposa, le sussurrò in un orecchio: — Per me tutto va bene: ma ci veggo un punto buio.

— E in che? dimandò la contessa Aldegonda.

— Non avete osservato, che ci mancava il meglio?

— Cioè?

— I principali del barone.

— Chi?

— Il Rigault e il Ferré.

— Non ci ho fatto attenzione, disse la contessa... Forse erano occupati: in questi giorni...

— Ma che occupati? disse la principessa. Ci voleva tanto poco a dare una capata al luogo della festa, fare un complimento, trincare alla salute degli sposi, e partire! No, no, è cosa fatta ad arte, non hanno voluto farsi vedere. Qui è il buio. Il Castronisi è il segretario intimo del Rigault, col Ferrè è amico di tu: non potevano negarsi... Gatta ci cova.

La sospettosa principessa aveva dato nel segno. La mattina seguente al festino si bucinava nel palazzo di città e negli altri ufficii di governo: — Sapete che c'è di nuovo? il Castronisi è tappato al Deposito...

— Chi Castronisi?

— Quel barone italiano, che faceva tutte le carte nell'ufficio di polizia, il factotum del Rigault.

— Possibile!

— Tanto è possibile che è un fatto.

— Ma se egli era carne ed ugna coi più arrabbiati patriotti? Lui solo avrà scritto mille mandati di cattura...

— E bene il mandato è stato scritto anche per lui.

— Si sa il perchè?

— Chi ne sa nulla? In questi giorni ne casca le piene retate. Ieri si stava sul candeliere: oggi che è che non è, quattro uomini ti arrivano addosso con uno scaccolo di carta che è il mandato d'arresto; e bisogna stridervi...

— Ma io brucerei le cervella a chi mi venisse a fare quel complimento.

— Zitto, di' piano: se fossi inteso, questa parola ti potrebbe costar cara.

— E allora dove va la libertà che si strombazza?

— La libertà finisce nell'ergastolo, e, se occorre, ti addossano a un muro, foco! quattro palle, e tutto è finito. —

Il fatto era verissimo. La mattina seguente a' suoi, potremmo dire, sponsali, un picchetto dei soliti scherani della polizia cir-

condò l'albergo del barone, che loro era conosciutissimo. Senza dargli tempo di nulla provvedere, lo presero e lo portarono al Deposito. Sulla matricola fu scritto, ed egli lo seppe: « Intelligenze con Versaglia, affare Dombrowski. In segreta. A disposizione del prefetto Rigault. » Se la presura inaspettata aveva turbato il barone, il titolo della presura, a lui che conosceva gli arcani polizieschi del Comune fece la pelle d'oca. Da quel covo di assassini che era il governo centrale del Comune si poteva temere ogni peggio, e senza difesa. Il Rigault poi era una tigre non mai sazia di carneficina. Nè la giurata fratellanza, nè i meriti passati valevan nulla contro i feroci masnadieri, che nell'antro cieco e impenetrabile dei loro consigli decidevano della libertà e della vita dei loro compari caduti in sospetto. A questo modo furono imprigionati il Mégy, il Mortier, il Clémence, il Lemaçon, il Le Beau non pure fratelli, ma capi socialisti e famosi; così fu preso il famigerato Assi, lancia spezzata dell'Internazionale; così il terribile Rossel uno de' pochi veri militari del Comune; così i generali Lullier, Bergeret, Cluseret, che andavano in voce di fulmini di guerra, e di comunisti a tutta prova. Il generale Dombrowski, che pure aveva fronteggiato per quaranta giorni i soldati di Versaglia, moriva d'una revolverata misteriosa dinanzi ad un assembramento di comunisti: la palla veniva dai fratelli, a ciò commessi.

Quest'ultimo fattaccio dava crudele martello al Castronisi. Il Comune celebrò splendidi funerali al disgraziato polacco, che aveva prostituito la sua non ignobile spada al servigio dell'Internazionale. Ma ne'segreti ritrovi de'fratelli si diceva alto, che il Dombrowski, come tanti altri patriotti, avesse tradito la santa causa. Viste le condizioni militari e politiche del Comune, impotente a sostenersi più oltre, il generale aveva praticato il Governo di Versaglia, per vendergli una porta della città. Il barone di Castronisi, che di tutto il maneggio era informatissimo, non aveva fiatato. Che anzi, per salvare sè dalla giustizia francese, e partecipare al ricco regalo promesso al Dombrowski (dicevasi un milione e mezzo), s'era unito con lui, e l'aveva favorito in gelosi servizii. L'avevano però visto spesso col generale polacco. Questo era tutto il fondamento dell'accusa; in-

sufficiente in altri tempi, soprabbondante in giorni di tirannia internazionale. Il Rigault era fegato di fucilare un fratello sospetto, come torcere il collo ad un pollo. Però il ricordo fatto dell'affare Dombrowski nel registro di prigione, e il mandato di segreta, e la dipendenza diretta dallo spietato Rigault, gl'incutevano atroce spavento. Cercava tuttavia di prendere alcuna fiducia, ripensando che non aveva pure una riga messo in carta, tutte le trattative erano corse a voce, a tu per tu col Dombrowski, tranne qualche ambasciata per bocca della principessa russa, sorella, credeva egli, sicura ed impenetrabile.

Avrebbe bramato di abboccarsi con costei, e risuggellarle l'arcano in petto: ma la fiera legge della cella segreta gli toglieva di communicare con chi che si fosse. Si dibatteva, dunque, come belva presa alla tagliuola, inasprito ogni ora più dal non vedere comparire giudici ad interrogarlo, nè amici a confortarlo. Solo il brigadiere si affacciava a tempi fissi. — Che novità abbiamo oggi? gli dimandava il disgraziato barone.

— Niente.

— I Versagliesi hanno guadagnato qualche passo? sono respinti?

— Non saprei.

— Non potreste passarmi un giornale?

— È proibito.

— Intanto io aspetto sempre il giudice istruttore. Ho bisogno di discolparmi: è mio diritto.

— Sono tanto occupati quei signori! rispondeva con flemma crudele il carceriere.

— E bene io dimando di parlare col direttore della carcere.

— Non ci è.

E il duro guardiano voltava le spalle, e zufolando un'arietta faceva stridere il chiavistello. Il prigioniero ripiombava nella sua disperazione. Le prime novelle delle cose pubbliche arrivarono sino alla sua cella la mattina seguente, in modo che gli crebbe a cento doppii la paura. Le ebbe dal cannone, che parlava più alto, e dalla fucilata incessante, che si accostava: segno che le armi francesi erano infine penetrate dentro le mura della capitale ribelle. Ma intanto, non giudici, non direttori, non carcerieri

nella ferale segreta: vano il gridare, l'urlare, il trambussare furiosamente l'uscio sempre serrato.

Mentre l'infelice barone pagava acerbissime le pene della sua ribellione contro la società civile, e degli innumerabili assassinii del Comune a cui aveva porto la mano coi maggiorenti dell'Alleanza internazionale, la trista principessa russa era volata presso la trista contessa Aldegonda, sua sorella in fede socialista. — Il barone è preso, le gridò in entrando... forse fucilato già...

La contessa costernata non seppe formare risposta, altro che un cordoglioso e disperato: — Dio mio!

— L'avevo preveduto, continuò la principessa russa... com'io preveggo ora che possono da un momento all'altro incarcerare noi... nelle carceri piove gente d'ogni fatta: noi siamo state troppo intime col povero barone... è preso per l'affare Dombrowski, si tratta di tradimento al Comune, ne va la vita; non si perdona.

La contessa era quasi svenuta.

— Animo, animo! le disse la principessa, facendole aria in volto e scotendola per un braccio. Non è tempo di nicchiare. Bisogna nascondersi...

— E dove?

— Dove che sia... in un albergo fuori di mano... Ci ho due camere sicurissime.

— Ma come, se mi dicono che tutte le strade sono tagliate dagli sbarri?

— Ma che sbarri? Finora non vi è nulla, fuorchè dietro le mura dirimpetto a Versaglia. Gli sbarri sono ordinati solo pel caso che i Versagliesi aprissero una breccia.

— Allora andiamo, e andiamo subito.

— Prendete solo i danari e le gioie... e nessuno sappia dove torniamo d'albergo.

— E se il Castronisi scampasse dalla prigione, e cercasse di me? dimandò la contessa Aldegonda.

La principessa si passò la mano sulla fronte, come per risolvere il problema. — E bene, diss'ella, lasciamo all'albergatore un biglietto sigillato, da rimettere a lui, caso che comparisse

a chiedere di voi. Il vostro albergatore è un onest'uomo, non ha verun interesse a tradirvi, anzi lo ha tutto a tenervi fede. —

Nel biglietto si dava l'indirizzo esatto di due camerette mobiliate, in una via rimota del rione di Vaugirard, sulla sponda sinistra della Senna. L'accorta principessa erasi scelto quel rifugio fin da una settimana innanzi, quando seppe che ciascuno dei capocci del Comune, oltre al domicilio conosciuto, si andava procacciando, alla chetichella, un nascondiglio ignorato dal pubblico. Ed ella pure, a loro imitazione, l'aveva preso sotto nome mentito. La contessa Aldegonda, per maggior cautela fecesi registrare dall'affittacamere come damigella di compagnia. Vi si acquattarono senza romore, e vi si tennero per sicure. Se la polizia del Rigault le facesse cercare a' loro alberghi, non avrebbe scoperto traccia di loro; e se anche si avesse da fare alle fucilate entro la cerchia della città, il tumulto non arriverebbe sino alla loro abitazione. Così la pensavano pure gli strategici del Comune, i quali si aspettavano la breccia e l'assalto nella parte più bersagliata dalla artiglieria versagliese, cioè dirimpetto a Versaglia.

Era la sera della domenica 21 maggio, memorabile nei fasti dell'Alleanza internazionale. Mentre le due signore accomodavansi il men peggio nelle povere stanze, le prime compagnie versagliesi erano penetrate di sorpresa per via di un bastione non custodito, presso la porta di Saint-Cloud, quasi al punto ove la Senna esce di Parigi. Tutta la notte continuava l'ingresso a drappelli, a brigate. Aprivano tre o quattro porte ai corpi d'esercito, occupavano di forza i punti strategici dei più prossimi quartieri, di Passy e di Vaugirard, a cavaliere del fiume. Però non era ben l'alba della dimane, quando la contessa e l'amica sua si sentirono destare dalle campane a martello, dai tamburi comunardi che battevano furiosamente la generale, dalla fucilata che si avanzava lentamente ma strepitosa verso il centro. Era il preludio dei pericoli e dei dolori imminenti.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

De Deo disputationes metaphysicae, quas excipit dissertatio de Mente Sancti Anselmi in Proslogio. Auctore Josepho M. Piccirelli S. I. *in Urcesiensi Collegio Maximo E. S. Theologiae Dogmaticae Professore.* Lutetiae Parisiorum, apud Victorem Lecoffre Bibliopolam. 90. Via Bonaparte, 90. 1885. Un vol. in grande ottavo di pagg. 586.

I.

Tre sono le trattazioni contenute in quest'opera. La prima: Dell'essere di Dio; ed abbraccia le questioni dell'Esistenza, dell'Unità e dell'Essenza divina. La seconda: Degli attributi divini *comuni*, ed esamina quanto riguarda l'intelletto, la volontà, la potenza divina. La terza: Degli attributi *proprii*, e si versa negli attributi vuoi *assoluti* (Dio immutabile, eterno, immenso), vuoi *relativi* (Dio Creatore, Conservatore, Ausiliatore, Provvido). A questa tien dietro una dissertazione critica sopra la mente di S. Anselmo, nel proporre e svolgere ch'egli fa nel *Proslogion* il suo famoso argomento sopra l'esistenza di Dio.

A noi sembra fuor di dubbio che il dotto Professore presenti agli studiosi un lavoro veramente utile, e come tale lo raccomandiamo. Generalmente parlando ritrovansi in esso sicurezza, e quasi sempre sceltezza d'opinioni, analisi accurata, esposizione fedele, solidità d'argomenti, risposte soddisfacenti quanto alla parte polemica. Questo in complesso è il nostro giudizio. La brevità d'una semplice rivista non ci permette di notare ad una ad una e far risaltare, le belle cose contenute in tutta l'opera: ci limiteremo pertanto alla prima questione della prima disputa, che ci sembra delle più felicemente riuscite. Essa è divisa in tre sessioni, e va filosofando sopra la nozione di Dio, la realtà, e certezza della medesima. Esposta la quadruplice

nozione Panteistica, viene a trattare della Teistica prendendola dall'angelico Dottore; e senza fermarsi troppo nella nozione di Dio scientifica, che è relativamente di pochi, espone i varii concetti in cui è contenuta la volgare e comune, e senz'altro fassi a trattare dell'origine di detta nozione. Prende ad esame le cinque scuole: Cartesiana, Ontologa, Tradizionalistica, Sentimentale, Filosofica; e dichiarati i placiti di ciascheduna, s'accinge alla confutazione delle prime quattro, mostrando quanto sieno labili i fondamenti su cui si posano, e a quali gravissimi errori ed inconvenienti vadano incontro. Quindi definito che cosa intendesi per scuola filosofica, accetta e propugna la nozione che essa dà di Dio. — Parlare poi della realtà di siffatta nozione e dell'esistenza reale di Dio è una stessa cosa.

Doppia questione: L'esistenza di Dio puossi o deesi dimostrare? Si dimostra di fatto? e se ciò, con qual genere di dimostrazione? La scuola filosofica dà una risposta, che è quella di tutto il genere umano. La proposizione *Esiste Dio*, trattandosi d'averne una cognizione riflessa e filosofica, deve essere dimostrata con dimostrazione non *a priori*, o *quasi a priori*, o *a simultaneo*; sì bene *a posteriori*. Un triplice argomento di questo genere è tolto dall'ordine morale, fisico, metafisico: e in ciascuno di essi prende di mira gli atei, ne riporta le assurde ipotesi, e le confuta. — Ma di qual grado è la certezza, con cui teniamo l'esistenza di Dio? Egli osserva, non essere un tal punto finora stato discusso esplicitamente: e, premesse le avvertenze necessarie, conchiude che la proposizione: *Esiste Dio*, riguardata in se stessa gode di certezza metafisica; riguardata relativamente a noi avrà una certezza varia, secondo la varietà degli argomenti tolti dal triplice ordine sopra citato. Dopo ciò affronta l'ateismo, di cui ha già esposto la natura e le varie forme, e lo conquide. Esso se si considera in astratto, importa una ripugnanza metafisica; se in concreto, o si parla di atei pratici, ed una triste esperienza mostra chiaramente che ve ne furono e ve ne sono; o si parla di atei teoretici sia positivi sia negativi, ed in tal caso ripugna, almeno moralmente, che si dieno atei positivi incolpabili; lo stesso dee dirsi degli atei negativi, se s'intende

che s'abbiano a dare per un lungo tratto di tempo, ovvero, e molto più, nel caso di dovere o volere operare il bene o male morale. Con che dà la soluzione circa la questione sulla possibilità del peccato filosofico.

Considerati i presenti tempi tristissimi, in cui, dandone esempio lo Stato, sembra di moda il dichiararsi ateo; non è chi non vegga la necessità di trattare sodamente con una certa ampiezza, coteste questioni specialmente ne' Seminarii, affinchè gli allievi ne escano ben addestrati a dar sulla voce a tanti che, per malvagità o ignoranza, si gloriano di ateismo. I trattati del nostro autore riescono a ciò mirabilmente opportuni. Sopra tutto è notevole la questione quinta, intorno alla Provvidenza di Dio. In essa lo studioso troverà esposti con chiarezza e precisione il concetto, il carattere, l'ordine della divina Provvidenza; indicati gli avversarii, sieno antichi sieno moderni, contro i quali si ha da combattere; stabiliti i fondamenti, su cui s'appoggia, e i principii da cui quella deriva; dimostrato con salde ragioni il governo che Dio ha delle cose tutte, e specialmente dell'uomo; sciolte con limpidezza le obbiezioni, che si recano dai nemici del vero.

Quanto poi allo stile, esso in tutta l'opera è in generale corretto, semplice e chiaro. Se non che, a nostro giudizio, in qualche punto (poca cosa del resto) potrebbesi desiderare un po' più di chiarezza. Forse sarebbe stato meglio non raccogliere troppa materia in una sola tesi: e così non avrebbe avuta necessità di divisioni e suddivisioni in tante *parti, incisi, membri;* affaticando il lettore, specialmente se giovane, come suppone l'Autore. Ma veniamo a parlare alquanto più diffusamente dell'Appendice, attesa la novità del soggetto quivi discusso.

II.

L'Appendice racchiude una elaborata dissertazione, divisa in due sessioni, ed ha come per campo due libri di S. Anselmo, il primo de' quali è intitolato *Proslogion*, l'altro *Liber Apologeticus contra Gaunilonem respondentem pro insipiente*[1].

[1] MIGNE, *Patrologia latina*, tom. 158, pagg. 223,... 247.

Dànno occasione alla questione i capi 2° e 3° del *Proslogion*, in cui il santo Dottore propone il celeberrimo argomento: Dio è quell'essere di cui non può pensarsi il maggiore: ma l'essere, che è tale, esiste. Dunque Dio esiste. Imperocchè l'essere, a cui mancasse l'esistenza, assurdamente si direbbe tale di cui non può pensarsi il maggiore. — Il dotto Professore si propone di spiegare S. Anselmo con S. Anselmo stesso, investigando diligentemente quale argomento, e di qual valore il Santo Dottore intendesse presentarci nel riferito sillogismo. La controversia è critica, nuova e difficile anzi che no [1]. Quindi il lavoro riuscirà per certo gradito a tutti, e sarà letto con interesse. Esso è condotto con chiarezza, sottile perspicacia, non mediocre diligenza: si riportano per intero i passi su cui si fa controversia, e specialmente i capi 2° e 3° del *Proslogion*, affinchè tutti possano averli sott'occhio, considerarli e riscontrarli poi quando il chiaro Professore li espone in forma sillogistica.

Il punto dunque della questione è questo: S. Anselmo in quel suo argomento intese per avventura (come affermano quasi tutti) dimostrare filosoficamente l'esistenza di Dio? Il Piccirelli risponde negando; in quella vece afferma l'argomento essere strettamente teologico, diretto non già contro un ateo (nel qual caso non avrebbe forza alcuna [2]), ma unicamente allo scopo di capire, per quanto è dato, il *quomodo* ed il *quare* Dio esiste. A ciò dimostrare, considerato lo scopo di S. Anselmo nello scrivere il *Proslogion*, stabilisce questo essere un libro a rigor di termini teologico, in cui il Santo Dottore va in cerca dell'intelligenza delle cose della fede; il che secondo i Teologi significa cercare una giusta e più chiara intelligenza, per quanto è possibile, de' Dommi, nella loro ragione propria [3]. E perciò nel proporre il suo argomento « suppone e crede *Dio esistere* » [4], e dalla nozione di Dio non già *nominale* (come l'intesero S. Tommaso,

[1] *Fatendum enim est,* dice il ch. Autore a pag. 511, *cum saepe multumque ad nostra usque tempora de celebri argumento S. Anselmi fuerit disputatum; de ipsa Anselmi mente vix aut ne vix quidem Doctores fuisse sollicitos... speramus autem fore ut studio et labore nostro res caeterum subobscura eo perducatur, ut feliciori potitis ingenio liceat eam prorsus in perspicuis ponere.*

[2] Pag. 67. — [3] Ivi, pag. 516. — [4] Ivi, pagg. 49, 529, 541 seg.

Toleto, Silvio ed altri), ma *obbiettiva*, *vera* e *reale* avuta dalla fede divina « deduce e dichiara l'esistenza di Dio »[1]: « intende come Iddio solo con pienissima verità *(verissime omnium)*, e perciò stesso meglio ch'ogni altra cosa qualsiasi *(maxime omnium)* ha l'essere »[2]: « vede la ragione per cui Dio esiste *(quare [Deus] sit)*, anzi esiste così, che neppur pensar si possa Lui non esistere »[3]. Il processo in ciò tenuto dal Santo Dottore, benchè probabilmente, come taluno opina, sia soltanto *dichiarativo*, con più probabilità dee dirsi « veramente e propriamente, comechè in un modo facile ed ovvio, *illativo* »[4]. Donde manifesto si vede che S. Anselmo riputò la proposizione *Deus est* come dimostrabile, e di fatto incontrastabilmente dimostrata in forza del suo argomento. Ecco in brevissimi tratti esposto come la pensi il ch. Professore.

La controversia è per vero dire importante, e, come s'esprime l'Autore[5], « varrà a ciò che, ove si avranno consenzienti gli altri dotti, S. Anselmo venga annoverato tra' più valenti Filosofi e Teologi quanto al modo di provare l'esistenza di Dio. » Facciamo nondimeno osservare ai lettori, che quantunque la presente causa sostenuta dall'Autore non avesse esito felice; rimarrebbe sempre vero che il Santo Dottore appartiene alla schiera di coloro che provarono l'esistenza di Dio con argomenti *a posteriori;* come è evidente dai cc. 1, 2, 3, 4, del Monologio, dove si vedono apportati alcuni di quegli argomenti, di cui poi si servì l'Angelico Dottore.

Ma quale poi dee dirsi l'esito dell'investigazioni del ch. Professore? Noi confessiamo che gli argomenti da lui addotti non mancano forse d'una qualche probabilità; chi poi li credesse convincenti affermerebbe, secondo noi, troppo. Che se imprendiamo a fare sopra di essi delle osservazioni, ciò non è perchè vogliamo censurare altri, sì bene per mostrare l'interesse con cui abbiam letto la dotta dissertazione, ed il desiderio di veder la questione

[1] Ivi, pag. 542. — [2] Ivi, pag. 519. — [3] Ivi, pag. 535. — [4] Ivi, pag. 537.

[5] *Utilitatis id afferet, ut si nostra Doctoribus aliis videantur constare, Anselmus potentiori Philosophorum et Theologorum agmini in ratione probandi existentiam Dei iure vindicetur*, p. 511.

sempre meglio chiarita e, se fia possibile, compiutamente sciolta. Osserviamo pertanto:

1° Non esser chiaro, volendo spiegare S. Anselmo con se stesso, che Egli nel c. 2 del *Proslogion*, intenda proporre un argomento *esclusivamente* teologico nello stretto senso. Indubitatamente il *Proslogion* è un libro teologico; il ch. Professore lo prova, nè vediamo come si possa negare. Non resta per altro con ciò stesso provato, che tutti gli argomenti in esso svolti siano strettamente teologici, e come tali esclusivamente recati. Chi negherà, di grazia, che eziandio il Monologio sia libro teologico? Eppure esso contiene argomenti dimostranti l'esistenza di Dio, i quali evidentemente appartengono alla pura ragione. È vero nondimeno esservi qualche differenza: perocchè il Santo Dottore nel *Proslogion* altro non fa, che proporre ed applicare quell'*unum argumentum* tanto da lui ricercato, il quale, sostituito ai moltiplici arrecati nel Monologio, bastasse da sè solo a dimostrare e chiarire quanto crediamo intorno alla divina sostanza, il quale argomento dice aversi dalla fede nella nozione « Dio è l'essere di cui non può pensarsi il maggiore. » Notisi però, che tal differenza non giova punto la causa sostenuta dal ch. Autore; stantechè due cose voglionsi ben distinguere. La prima è, che S. Anselmo nello svolgere il suo argomento richiede e suppone che colui, al quale esso è diretto, ammetta la nozione « Dio è l'Essere di cui non può pensarsi il maggiore », ed in questo dobbiamo convenire tutti. La seconda è, che essendo diverso il modo o mezzo, con cui l'avversario (chiamiamolo così) può ammettere tale nozione (p. e. per fede sia divina sia umana, per deduzione da altri veri naturali, pel semplice ascoltare che faccia la proposizione contenente quella nozione), resta a determinare quale di questi modi S. Anselmo supponga in lui. In altri termini: il Santo Dottore suppone che l'avversario ammetta la nozione di Dio sopraesposta. In ciò non vi ha dubbio. Ma, suppone inoltre che l'ammetta per fede divina? L'Autore lo afferma: noi penseremmo diversamente, se si prende l'affermazione in modo *esclusivo*. Concediamo pertanto al ch. Professore, che S. Anselmo dica: CREDIMUS *te esse aliquid quo nihil maius*

cogitari possit [1], e che perciò egli ed i suoi Monaci, ai quali era diretto il libro, l'ammettevano per fede divina. Aggiungiamo però, che ciò nonostante egli non si ferma qui; passa più avanti, quasi dicendo: sia pur questo o altro il modo, con cui un chicchessia ammette la nozione da me proposta; basta che l'ammetta, io n'ho già tanto da convincerlo. A rendere ciò manifesto, proveremo due cose: la prima che S. Anselmo spinge il suo argomento *anche* contro l'ateo; la seconda, che suppone in lui la predetta nozione, come avuta non per fede, ma per altro mezzo.

2° E quanto alla prima, dalla lettura attenta e comparata del c. 2, si ricava che l'argomento è portato come valido anche contro l'Insipiente, ossia l'ateo. Ciò risulta dalle parole: *Sed certe* IDEM *insipiens... Convincitur ergo* ETIAM *insipiens* [3]... *Cur itaque dixit insipiens* [2]... *Verum quomodò dixit insipiens* [4]...; e dell'Insipiente parla sempre, quando dice: *audit, intelligit quod audit, quod intelligit in intellectu eius est...* Tutto questo non avrebbe coerenza, se non si ammette che il Santo Dottore abbia voluto torcere la sua arma anche contro l'Insipiente, argomentando dalla nozione, che questi avea di Dio. Se, secondo il nostro Autore, si volea fare un argomento esclusivamente teologico, a che parlare con tanta insistenza dell'Insipiente, e notare che anche egli dovea restare convinto? Per certo *non erat his locus.* Nè crediamo sieno convincenti le tre ragioni, con cui il ch. Professore (pag. 514, n. 10) cerca spiegare il perchè S. Anselmo introduce nel suddetto capo l'Insipiente. La prima è, che il Santo Dottore ne fa parola non *ut directe cum ipso disputet, sed ut morem gerat formae* [5]... Ma ognun vede che altro è portare un testo della Scrittura, nel quale si parla dell'ateo; altro è, presane occasione, *insistere tanto* contro esso ateo, e dire che anch'egli è costretto ad ammettere una nozione, che il cattolico ha cavato dalla fede. Se l'argomento derivato, e con sì grande evidenza secondo il Santo Dottore, da quella nozione, dovea servire

[1] *Prosl.* c. 2. — [2] Ivi, c. 2. — [3] Ivi, c. 3. — [4] Ivi, c. 4.

[5] *Verum notandum est: 1° Anselmum Insipientem in medium afferre non ut directe cum ipso disputet, sed ut morem gerat formae, qua sibi proposuerat in Deum mentem attollere, nimirum per alloquium et excitationem quamdam animi ad Deum...* (Autore, p. 514, n. 10).

pei soli credenti, perchè rivolgersi anche contro l'incredulo, e sostenere con tanta insistenza che anche costui dovea ammetterla? Nè sarebbe stato necessario (come suppone l'Autore), che il Santo si fosse messo a disputare direttamente coll'Insipiente: giacchè poteva benissimo, parlando a' suoi Monaci in un libro diretto ad essi, trattenersi alquanto a far vedere la forza che l'argomento, tanto da lui ricercato e finalmente ritrovato, avea *anche* contro l'Insipiente, purchè questi ammettesse la nozione da lui proposta. E ciò molto più, perchè una volta ammessa quella nozione, il modo di procedere argomentando da essa è lo stesso sia per un cattolico sia per un ateo; poichè tutto si riduce a mostrare in contradizione con se stesso chi, ammessa quella nozione, negasse poi l'esistenza di Dio. Quindi meglio apparisce perchè il Santo Dottore, pur incalzando col suo argomento l'Insipiente, non usa un diverso modo di svolgerlo, ma solamente ha cura di mostrare, che anche questi è costretto ad ammettere (benchè per altra via) quella nozione, che egli dice aver dalla fede. Anzi osserviamo di più, che, chi la pensasse diversamente dal Piccirelli, non ha bisogno di proporre la difficoltà in quei termini, ne'quali è messa a pag. 514, n. 9 [1], e a cui si riferiscono le risposte, che noi andiamo esaminando; dacchè non v'ha bisogno di sostenere che almeno quella parte, che tratta dell'esistenza di Dio, sia diretta a combattere l'ateismo. Sia pure, diciamo noi, che anche quella parte, come tutto il libro, venga diretta ai cattolici; rimane sempre vero che in quella parte, parlando a'suoi Monaci, il Santo Dottore si studia di far vedere, come l'argomento derivato dalla nozione da lui proposta vale anche contro l'Insipiente, e ciò, lo ripetiamo, appunto per la cura che egli mostra a costringere anche l'Insipiente ad ammettere la predetta nozione. Col fin qui ragionato, chi ben lo esamini, vengono poste fuor di combattimento la seconda e terza risposta

[1] Lo notiamo anche perchè si veda, che non confondiamo la difficoltà dell'Autore coll'argomento fatto da noi; e solo ci occupiamo di quelle risposte, in quanto manifestano, come la pensi il ch. Professore riguardo all'avere S. Anselmo nel suo argomento fatto menzione dell'Insipiente. La difficoltà è così concepita: *Esto liber totus non sit contra atheos; hinc vero minime sequitur neque partem illam,* QUAE DE DEI EXISTENTIA AGIT, *ad disiiciendum atheismum fuisse conscriptam...*

date alla difficoltà. Solo riguardo alla seconda potrebbe osservarsi che ben poco, ci sembra, essa faccia al proposito; anzi piuttosto danneggia la causa dell'Autore. S. Anselmo parla dell'Insipiente, perchè la Sacra Scrittura in quel passo gli propone a credere, che egli avea detto in cuor suo non esistere Iddio, e perchè vuol sapere, come chi nega l'esistenza di Dio è stolto. Questa è la risposta [1]. Ma, ripetiamo, il Santo Dottore passa avanti: e cercando di capire come mai l'Insipiente s'indusse a negar l'esistenza di Dio, lo spiega appunto così: che dovea averlo detto *a parole* senza capirne il significato (c. 4). E perchè ciò? per la ragione, secondo lui, che avrebbe pensato cosa che non si può pensare, avendo già dimostrato al capo 3 non potersi neppur pensare *non esistente* quell'essere *di cui non si può dare il maggiore*, la cui nozione al capo 2 avea detto doversi, buono o mal grado, ammettere anche dall'Insipiente, e lo ricorda esplicitamente anche nel capo quarto. Quindi, se esso Santo Dottore capisce che l'Insipiente negò l'esistenza di Dio *perchè era stolto*, ciò si deve a due cagioni evidenti: Prima, perchè anche l'Insipiente era costretto ad ammettere la nozione da lui proposta; secondo, perchè ammessala, si sarebbe stoltamente contraddetto negando l'esistenza di Dio. Breve: se capisce volerci proprio un mentecatto a negare l'esistenza di Dio, lo capisce alla luce e forza irresistibile dell'argomento da lui presentato, e svolto come valido *anche* contro l'Insipiente.

3° Quanto abbiamo fin qui dimostrato secondo la mente del Santo nel *Proslogion*, si conferma chiaramente dall'Apologia [2], in cui per certo S. Anselmo parla ad un cattolico, ma parla dell'argomento mostrato come valido *anche* contro l'Insipiente;

[1] *Adde vero 2° quod si S. Doctor insipientem in medium affert, id praestat quia ipsa fides, cuius intellectum quaerit, ipsi credendum proponit — insipientem dixisse in corde suo Deum non esse. — Quare hoc ipsum vult intelligere, quomodo qui Deum dicit non esse sit insipiens, uti fides docet. Itaque caput tertium sic claudit: Cur itaque* DIXIT INSIPIENS IN CORDE SUO: *non est Deus? cum tam in promptu sit rationali menti, te maxime omnium esse: cur, nisi quia stultus et insipiens? Capite vero quarto rem totam plenius declarat.* (Ivi, p. 515).

[2] *Liber Apologeticus contra Gaunilonem respondentem pro insipiente.* MIGNE, l. c. p. 249.

e si difende dalle osservazioni fattegli, dimostrando e svolgendo il modo con cui egli procede per convincerlo, e come di fatto dee restar convinto. E notisi che nel capo 1 parla al cattolico di lui stesso, e nel capo 2 al cattolico dell' Insipiente, facendo notare che affinchè il primo conceda di possedere la nozione di Dio, da cui egli avea argomentato, bastava far appello alla sua fede e coscienza; pel secondo al contrario si richiedeva soltanto che gli si parlasse in buon volgare, e che non fosse uno stupido. Ora, perchè assegnare un diverso modo, se non intendeva che il suo argomento avesse forza anche contro l'Insipiente? Oh, vorremo dire che il Santo Dottore uscisse del seminato proprio in questo c. 2 dell'Apologia, in cui è tutto nel far vedere con quanta naturalezza e logica avesse proceduto nel capo 2 del *Proslogion?*

Più: L'Autore della stringente critica dell'argomento anselmiano, benchè cattolico, pur sempre parla ed obbietta in persona dell' Insipiente; dice di non comprendere come questi possa da quanto propone il Santo Dottore restar convinto, mentre o non conosce Dio, od ascoltata la proposizione del Santo, ancorchè se ne formi un concetto, pure non sa se questo sia vero o falso, ignorando se gli risponde alcun che di reale, o no. Il ch. Professore fa osservare [1], che noi dobbiamo esser solleciti delle mente di S. Anselmo, non di quella del Critico. Ciò è vero: ma è vero altresì, che avendo il Santo scritto un intero libro di 8 capi in risposta, dal modo con cui si difende, dai punti che tocca, si può arguire molto bene qual fosse la sua mente. Ora è certo che Egli non dice nulla contro il modo, con cui il Critico cattolico avea interpretato il suo argomento, benchè in ciò fosse il fondamento, e tutto e il solo nodo della difficoltà. Col semplice rispondere: « il mio argomento non è diretto all' Insipiente » si sarebbe tolto d'impaccio. Nulla di ciò: egli, giova ripeterlo, parlando ad un cattolico dell'argomento presentato come valido *anche* contro l'Insipiente, gli rivendica tutta la sua forza, non ostanti le osservazioni del Critico, collo sciogliere ad uno ad uno i dubbii, per cui l'Insipiente, colla penna del Critico cattolico, dicea non potersene convincere.

[1] Loc. cit. p. 515, n. 11.

In terzo luogo: Lasciando da parte altre osservazioni, diciamo che, se S. Anselmo non avesse proposto il suo argomento coll'intenzione che valesse *anche* contro l'Insipiente, l'Apologia tutta non avrebbe ragione d'essere; di più, non si spiegherebbe come il Santo nel c. 7 di essa cerchi giustificarsi, perchè contro l'Insipiente erasi servito della nozione *quo maius cogitari nequit*, piuttosto che dell'altra, che avremmo nel sentir pronunziare il nome *Deus;* finalmente come mai il medesimo avrebbe potuto porre questa esplicita conclusione: *Non ergo irrationabiliter* CONTRA INSIPIENTEM *ad probandum Deum esse attulit quo maius cogitari nequit*[1]... Può dirsi più chiaramente da S. Anselmo stesso che egli intendeva servirsi di quella nozione per spingere l'argomentazione anche contro l'Insipiente? E qui cadrebbe in acconcio fermarsi per poco sopra la distinzione, che il Piccirelli fa seguire alle parole sopraccitate [2]; che cioè S. Anselmo intendesse presentare un'argomentazione, quanto al fatto strettamente teologica, e solo ipoteticamente filosofica; in tal modo però che, ove si verificasse l'ipotesi, la dimostrazione dovrebbe farsi *a posteriori*, quale S. Anselmo l'accenna poi al c. 8 dell'Apologia. Si potrebbe osservare che l'argomento, di cui facciamo questione, è quello contenuto nel c. 2 del *Proslogion:* a questo dunque pare debba riferirsi la distinzione data; d'altra parte il modo d'argomentare nel capo 8 dell'Apologia è tutt'altro da quello del c. 2 del *Proslogion*. Or bene, come l'argomento del c. 2 del *Proslogion* può dirsi, secondo S. Anselmo, ipoteticamente filosofico, per riguardo al modo indicato nel c. 8 dell'Apologia; se questo modo è in tutto diverso dal primo? e se al verificarsi dell'ipotesi, messo da parte quel primo, se ne dee svolgere un altro? I due membri della distinzione adoprata non potrebbero cadere sopra uno stesso argomento, perchè la dimostrazione che si direbbe filosofica, al verificarsi dell'ipotesi, sarebbe d'una specie affatto diversa. Allora soltanto, pare, si può concepire quella distinzione, portata per interpretare quelle parole del c. 7 dell'Apologia sopra citate, quando si ammetta che l'argo-

[1] *Apol.* c. 7.

[2] Pag. 542, n. 56.

mento del c. 2 del *Proslogion* è dal Santo Dottore riputato valido non solo pel cattolico, ma *anche* per l'Insipiente: in altri termini, quella distinzione ha valore solamente, se s'ammette quanto noi sosteniamo contro il ch. Professore. Del resto l'indicare che il Santo fa un argomento *a posteriori* (c. 8 Apol.) per costringere l'Insipiente ad ammettere la nozione da lui proposta al c. 2 del *Proslogion*, è una luminosa conferma di quanto abbiamo detto finora, specialmente al n. 2°.

4° Resta a dire della seconda cosa proposta, cioè « in qual modo, secondo sant'Anselmo, è costretto l'Insipiente ad ammettere la nozione: Dio è l'Essere di cui non può pensarsi il maggiore. » Anzi tutto son certe due cose: la prima che tal modo non può essere per fede divina; la seconda che il santo Dottore al c. 8 dell'Apologia ne assegna uno che è argomento a posteriori, e presso a poco lo stesso che è portato nel Monologio al capo primo. Ora si domanda: il Santo nello svolgere l'argomento del c. 2 del *Proslogion*, suppone nell'Insipiente quella nozione avuta per dimostrazione a posteriori, oppure in altro modo? Noi crediamo doversi affermare quest'ultimo. Infatti: nel c. 2 del *Proslogion*, secondo S. Anselmo, perchè l'Insipiente ammetta tale nozione, altro non si richiede che *ascolti* e *capisca* chi gliela propone. « *Audit hoc ipsum quod dico, aliquid quo maius nihil cogitari possit, intelligit quod audit, et quod intelligit in intellectu eius est*[1]. Oda, intenda, e *ipso facto* ne avrà il concetto o nozione nella mente.

Secondamente: nel c. 2 dell'Apologia il Santo vuole spiegare appunto le parole or ora citate *intelligit quod audit*, e soggiunge esser ciò manifesto, purchè gli si parli in lingua conosciuta, ed ei non sia privo del bene dell'intelletto. *Utique qui non intelligit, si nota lingua dicitur, aut nullum aut nimis obtusum habet intellectum.* E più sotto, volendo mostrare che avrà nella mente tale nozione *perchè* capisce, soggiunge: *Sicut enim quod cogitatur cogitatione cogitatur, et quod cogitatione cogitatur, sicut cogitatur sic est in cogitatione; ita quod intelligitur intellectu intelligitur, et quod intellectu intelligitur, sicut*

[1] Loc. cit. p. 227.

intelligitur, sic est in intellectu[1]. Dove è chiaro che il Santo Dottore richiede nell' Insipiente una nozione tale, ch'ei capisca la relazione tra soggetto e predicato.

Terzamente: con questo si rende manifesto quanto il Santo dice nel c. 7 dell'Apologia. Quivi dà ragione, perchè si serva contro l'ateo della nozione contenuta nelle parole « Essere di cui non può pensarsi il maggiore », e non di quella contenuta nel nome *Deus*. L'obiezione fatta dal critico sarebbe questa: Un ateo come nega che *Dio* esista, così negherà che esista l'Essere di cui non può pensarsi il maggiore, oppure come può giudicare che Dio non esiste, così potrà giudicare che non esiste l'Essere « di cui non può pensarsi il maggiore. » Ciò non segue, risponde il Santo: perchè l'ateo non intende ciò che venga per la parola *Deus;* al contrario intende qualche cosa al sentir pronunciare l'altre parole. *Quare nec credibile potest esse, idcirco quemlibet negare quo maius cogitari nequit, quod* AUDITUM ALIQUATENUS INTELLIGIT, *quia negat Deum, cuius sensum nullo modo cogitat*[2].

Dalle tre precedenti riflessioni rimane pertanto stabilito, che secondo il santo Dottore il modo, con cui l'Insipiente può e deve ammettere quella nozione, è il semplice *ascoltare* e *capire.*

In quarto luogo: secondo il Santo quella nozione nella mente dell'Insipiente è tale che può prescindere dalla cognizione dell'esistenza reale. E per verità al capo 2 del *Proslogion* dice: *quod intelligit in intellectu eius est, etiamsi non intelligat illud esse*[3]; e più chiaramente ancora nel capo 1 dell'Apologia[4]. « *Sed* PONAMUS NON ESSE, *si vel* COGITARI *volet.* » Facciamo pure che non esista; basta che si possa pensare « l'essere di cui non può pensarsi il maggiore. » *At*, subito sussume il Santo, *quidquid cogitari potest et* NON EST, SI ESSET, *non esset quo maius cogitari non possit.* » E nel capo 3 « *Fidens loquor; quia si quis invenerit mihi aliquid aut reipsa, aut* SOLA COGITATIONE EXISTENS, *praeter quo maius cogitari non possit, cui aptare valeat connexionem huius meae argumentationis, inveniam...* All'istesso modo s'esprime al c. 6 *Non debui reprehendi, quia dixi quo maius non possit intelligi et in intellectu esse, etiam* ANTEQUAM

[1] Loc. cit. pag. 251. — [2] Ivi, pag. 257. — [3] Loc. cit. — [4] Ivi, pag. 250.

CERTUM ESSET REIPSA ILLUD EXISTERE.» Nè si contenta di questo, va ancor più avanti. Nel c. 9[1] ragiona un presso a poco così: Se tu mi neghi che esista l'Essere di cui non può pensarsi il maggiore, almeno mi concederai di capire la tua negazione, e quindi le parti contenute in essa, delle quali una è « Essere di cui non può pensarsi il maggiore. » Dunque, anche negandone l'esistenza, intendi e pensi « l'Essere di cui non può pensarsi il maggiore. » Questo mi basta..., e continua argomentando.

5° Dopo tutto ciò possiamo dire: la nozione, della quale il Santo Dottore si contenta (e per questo la ritiene come sufficiente per argomentare da essa), è un *concetto* della mente, *formato* al *semplice ascoltare* altri che parli, e *capire i termini* della proposizione ascoltata, *prescindendo* dalla *esistenza reale* di quanto corrisponde a detto concetto, anzi *negandola* apertamente. Or di qual genere nozione vuol dirsi cotesta? Per certo non *obiettiva-reale*, se con ciò s'intenda, che S. Anselmo supponesse l'esistenza reale di Dio, e dalla nozione in tal senso *reale* argomentasse; e neppure *obiettiva-vera* quantunque *astratta*, ove l'esser vera inchiuda implicitamente l'essere reale nel senso predetto. Questi due generi sono indicati dal ch. Professore, e qui, *ubi agitur de conceptu entis optimi*[2], riuniti in uno solo. La ragione di quanto asseriamo ci par chiara. Come mai la nozione supposta da S. Anselmo dee dirsi, secondo lui, inchiudere almeno *implicitamente* l'esistenza reale di Dio, quando egli se ne serve come sufficiente ad argomentare, prescindendo non solo dalla reale esistenza, ma eziandio chiaramente non supponendola, e, ciò ch'è più, *esplicitamente* negandola?

Ma pure, soggiunge l'autore, il Santo Dottore intende proporre una nozione non fittizia ma vera[3]. Ora, trattandosi di Dio, quella nozione, non supposta neppure implicitamente la reale esistenza, sarebbe una mera finzione[4]. — Rispondiamo. Primieramente: noi facciamo una questione di critica; quindi, essendo chiare le parole di S. Anselmo da noi poco fa recitate, e perciò un fatto ch'egli intende servirsi di quella nozione *anche negata esplicitamente* l'esistenza reale di Dio, o l'una o l'altra

[1] Loc. cit. p. 259. — [2] Pag. 525. — [3] Pag. 542. — [4] Pag. 525.

delle premesse del ch. Professore non può dirsi secondo la mente del Santo. Quinci è che noi alla nostra volta potremmo argomentare così: S. Anselmo intende presentare una nozione vera e non fittizia. D'altra parte egli la presenta come sufficente, anche negata esplicitamente l'esistenza reale. Dunque secondo lui quella nozione rimane vera, anche non supposta neppure implicitamente l'esistenza reale. Perchè ciò che è negato esplicitamente non può concepirsi supposto implicitamente.

Secondariamente: dandosi diverso ordine di verità, perchè quella nozione sia vera, basta che inchiuda l'affermazione dell'esistenza in quell'ordine, rispetto al quale è vera. Ora in qual ordine il Santo la suppone vera? Certo che non nell'ordine di verità ontologica o d'esistenza reale, stante il fatto contrario sopra accennato. Del resto v'ha diversità tra una nozione conosciuta come falsa, o conosciuta come vera, o tale che prescinda dall'uno e dall'altro. — Ma qui trattasi di Dio [1]. Rispondiamo: senza dubbio; non concepito però, secondo S. Anselmo, come *realmente esistente*. Nè perciò dovrebbe dirsi tale nozione fittizia [2]; perchè quel concetto nè si riferisce all'ordine di reale esistenza, nè inchiude questa affermata nel detto ordine, sì bene solo nell'ordine intenzionale. Dovremmo pertanto dire che il santo Dottore abbia proposto una nozione nominale, contro quanto apertamente afferma nel capo 4° del *Proslogion* [3]? Neppur questo: intendiamoci ne' termini, e cesserà ogni equivoco.

Se per nozione nominale vuolsi intendere il concetto, che taluno formi nella mente o di un termine non significativo, o di una proposizione assurda; non si può dire che S. Anselmo volesse proporre una nozione nominale. E in ciò, crediamo, debbono tutti essere d'accordo. Se per nozione nominale venga il concetto, che taluno ha di fatto nella mente, intendendo che cosa importino il soggetto e il predicato della proposizione, affermando o negando la loro identità; fatta nell'istesso tempo totale precisione da ciò, che verificherebbe colla sua esistenza reale quanto è racchiuso in quel concetto; in tal caso, benchè poco ci garbi un tal nome, non solo può, ma dee dirsi che il Santo

[1] Pag. 525. — [2] Loc. cit· pag. 229. — [3] Pag. 527.

Dottore intese proporre una nozione nominale, e che da essa argomentava. Intanto facciamo osservare: che il ch. Professore nella sua Dissertazione sembra attenersi al primo dei due sensi riferiti; altrimenti non vediamo a qual proposito argomenti dal capo 4 del *Proslogion* per provare che la nozione, da cui procede il Santo, non è nominale. Stantechè S. Anselmo quivi afferma, che l'Insipiente non può giudicare che l'Essere di cui non può darsi il maggiore non esiste, appunto perchè intendendo i termini si avrebbe una proposizione assurda; e perciò non lo dirà che a parole: come, ed è l'esempio che soggiunge, chi capisca che cosa sia acqua e fuoco, solamente a parole potrà dire l'una essere l'altro. Così pure, se il ch. Autore non intende il primo senso, non veggiamo quanto gli giovino quelle parole poste tra parentesi, facendo notare che S. Anselmo dice: *esse (non nominari...), est (non nominatur...), (res ipsa, non nomen...)*, e simili. Del rimanente, prima di tutto ci sembra poco serio un tal modo d'argomentare, sapendo ognuno che *ens*, *esse*, *est* possono valere l'*atto* per cui una cosa reale esiste in se stessa fuori delle sue cause, e la *verità* della composizione del soggetto e predicato: in secondo luogo all'istesso modo potremmo noi riportare i passi, in cui S. Tommaso esamina l'argomento anselmiano, e soggiungendo le stesse parentesi conchiudere, contro l'autore [1], che l'Angelico non interpretò S. Anselmo quasi movesse da una nozione nominale: giacchè non usò mai le parole messe tra parentesi dall'autore. Che l'Aquinate dica: *hoc nomine - Deus - significari...*, non può fare alcuna difficoltà, chi rifletta che la parola è espressione del concetto, e che il termine dai logici detto significativo, vien posto nella proposizione per significare il soggetto e predicato diverso dalla voce, che li esprime. Avendo pertanto S. Anselmo sostituito alla parola *Deus* quelle altre *Id quo maius cogitari nequit* (appunto perchè l'Insipiente ascoltandole e intendendole si formi di Dio un qualche concetto *determinato* [2]); di questo concetto parla S. Tommaso. *Dato etiam*, dice, *quod quilibet intelligat hoc nomine - Deus - signi-*

[1] Pag. 520.
[2] *Apol.* c. 7. pag. 257.

ficari hoc quod dicitur, scilicet illud quo maius cogitari non potest; *non tamen propter hoc sequitur, quod intelligat id, quod significatur per nomen,* ESSE IN RERUM NATURA, *sed* IN APPREHENSIONE INTELLECTUS TANTUM [1].

6° Quindi è che, per quanto a noi sembra, il ch. Professore non colse nel segno neppure interpretando S. Tommaso, il quale intese la nozione anselmiana d'una verità e d'un essere solamente intenzionale, come si prova dal passo sopra riferito, e si conferma colle seguenti parole: *Ex hoc autem quod mente concipitur quod profertur hoc nomine - Deus -, non sequitur Deum* ESSE NISI IN INTELLECTU [2]. Quasi dica: Ascolti pur l'Insipiente la nozione propostagli, ne intenda i termini (S. Anselmo dice *audit, intelligit quod audit;* S. Tommaso *mente concipitur quod profertur...);* quale sarà la realtà e verità di essa? Non altra che nell'ordine intenzionale. S. Tommaso dice: *in apprehensione intellectus* TANTUM, *non...* NISI *in intellectu;* S. Anselmo: *in intellectu eius est, etiamsi non intelligat illud esse... Ponamus* NON ESSE, *si vel* COGITARI *valet...* SOLA COGITATIONE EXISTENS... Del resto basta che il lettore confronti i passi citati dell'Angelico con quanto abbiamo detto di S. Anselmo, specialmente nei numeri 4 e 5, e si convincerà che l'Aquinate indovinò a capello la mente del Santo Dottore, riguardo alla nozione di Dio proposta all'Insipiente. Donde apparisce altresì che debba dirsi quanto all'illazione contenuta nell'argomento anselmiano. — Il ch. Professore [3] si propone questa difficoltà: se tale nozione suppone la reale esistenza di Dio, come questa poteva dedursi da quella senza vizio? Risponde, che il Santo volle dedurre la *ragione del fatto*, cioè il *perchè* e il *come* Dio esista. — Facciamo notare in primo luogo, che se ci occupiamo di questa risposta, non è perchè giudichiamo potersi tale difficoltà movere da noi, o

[1] S. THOMAS. I. p. q. 2. a. 1. ad 2.

[2] *Cont. Gen.* lib. 1. c. 11.

[3] Pag. 543. *Si Anselmus supponebat ex fide vel aliunde, Deum existere, seu id quo maius cogitari nequit esse aliquid reale, nulla esse poterat de illatione controversia, imo ne quidem ulla illatio... — Itaque directe respondendo, negatur sequela. Nam etiamsi supponatur factum, seu supponatur Deum esse; ubi inquiritur* FACTI RATIO *locus esse potest legittimae illationi...*

da chi credesse giuste le osservazioni fatte di sopra, chè sarebbe una manifesta incoerenza. In secondo luogo, la risposta non è adeguata. La ragione è chiarissima: S. Anselmo da quella nozione deduce due cose: la prima, che Dio *realmente* esiste; la seconda, il *perchè* e il *come* Dio esista; la risposta dell'Autore si può riferire solamente a quest'ultima. Che il Santo intendesse provare da quella nozione l'esistenza reale di Dio, ci sembra un fatto incontrastabile; non solo il *Proslogion*, ma anche tutta l'Apologia sta lì per provarlo, e il ch. Professore stesso ce n'è mallevadore, là dove a pag. 518 mette in forma sillogistica il c. 2 del *Proslogion*. Infatti il conseguente del sillogismo è secondo lui: *Ergo Deus* EXISTIT; la minore è: *at id, quo nil maius cogitari potest*, EXISTIT. » E questa vien provata con ciò che l'Essere, il quale è tale, *si... existit in intellectu*, EXISTIT ETIAM IN RE [1]. Or siccome questo è il punto che, riguardo all'illazione quale si volle fare da quella nozione (intesa sia come diciamo noi, sia come opina l'Autore) presenta una vera difficoltà, esso richiedeva una soluzione.

Riepiloghiamo in breve il fin qui detto: S. Anselmo nel capo 2 del *Proslogion* non fa un argomento, *esclusivamente* teologico nello stretto senso, giacchè intende servirsene *anche* contro l'Insipiente; la nozione da cui procede, secondo lui, non è *obbiettiva-reale,* perchè l'Insipiente l'ha non dalla fede, nè da altri veri, sì bene dal semplice *ascoltare*, e *intendere* i termini di quanto altri dice; d'una *realtà* pertanto *tutta* e *solo* nell'*ordine intenzionale*, da cui non puossi, salva la logica, dedurre argomentando ciò che appartiene *all'ordine* di *esistenza reale.* In tal modo giustamente l'intese S. Tommaso.

[1] E quanto all'Apologia, ecco come scrive: *Imo processus hic, ad rem quod spectat, idem ubique est etiam in Apologia contra Gaunilonem; quamvis ibi plenius evolvatur et membro duplici, quod hic innuitur, interseratur tertium, ut nimirum Deus, si est id quo nihil maius cogitari potest, tum* — α) SIT; *tum* — β) *sic sit, ut non possit non esse; tum* — γ) *sic sit et non possit non esse, ut nec cogitari quidam possit non esse,* (pag. 519. n. 18).

BIBLIOGRAFIA

ADONE LUIGI — Aloysius Adone. Synopsis canonico-liturgica, rationali methodo concinnata. (Dispensa 11°) *Napoli*, Via San Matteo a Toledo 21. In 8, di pagg. 48.

Per conoscere l'importanza e il merito di quest'opera, vedi l'annunzio fattone nel Quad. 821 a pagg. 581-2.

AMBROGIO (S.) — Sancti Ambrosii Mediolanensis, Opera omnia. Tomus VI, fasc. VII et VIII. Anni VI, fasc. VIII et IX. *Mediolani*. Typographia Sancti Iosephi, via Sancti Caloceri, n. 9, MDCCCLXXXV. In 4 gr. di pagg. 98. Prezzo lire 1, 75.

ANZOLETTI LUISA — Per il XV centenario (385-1885) della elezione di S. Vigilio alla Sede Episcopale di Trento. Versi latini e italiani di Luisa Anzoletti. *Trento*, Stab. tip. G. B. Monauni, ed. Prezzo L. 1. Un volumetto in 16 gr., di pagg. 70.

Nessuno, specialmente in questi tempi di scadimento degli studii classici, si attenderebbe da una donzella una pruova di qualche merito in opera di poesia latina, e nel genere più sublime e scabroso, qual è, a giudizio dei maestri, l'epico. Ma la signorina Luisa Anzoletti porge al pubblico un mirabile esempio di quanto in ciò possa anche una fanciulla, dotata di eletto ingegno e di forte proposito. E crescerà la maraviglia, se si sappia che da tre anni appena essa intraprese lo studio di questa lingua, e solo da un anno incominciò quello dei latini poeti: eppure con ciò solo sentissi in grado di tentare un poemetto epico, togliendo per soggetto S. Vigilio Vescovo di Trento, che patì il martirio nel 385 e della cui elezione ricorre in quest'anno il XV centenario. Diamone intanto il disegno generale. Prendendo la brava Autrice le mosse dal primo ingresso di S. Vigilio in Trento, di cui fu eletto Vescovo di 20 anni appena, viene a mano a mano descrivendo le geste di Lui nella difficile impresa di ravvivare la fede in tutta la regione compresa nel Trentino, dove o era del tutto spenta pei varii turbamenti di guerre e le irruzioni di barbari che vi avevano ridestato il paganesimo, ovvero languiva semispenta nei pochi che tuttavia la ritenevano: e conduce l'*azione* sino al martirio del Santo. Non è però questa una semplice narrazione. La chiara Autrice la viene atteggiando poeticamente con vivaci descrizioni, con leggiadre figure; e v'innesta di tratto in tratto, con opportuni legami, le passate vicende del paese, non che gli annunzii profetici dei casi futuri, variandola con questi e con altri pietosi episodii. Quanto alla forma, chi legge ben si avvede dell'atteso studio posto dalla Signorina specialmente in Virgilio, di cui si sente l'eleganza e la nobiltà nei più che 500 versi onde consta il poemetto. Porgiamone qualche saggio: e il primo sia un tratto della descrizione che fa della gloriosa morte, in testimonianza della fede, dei

SS. Sisinnio, Martirio ed Alessandro, mandati da S. Ambrogio di Milano in aiuto di S. Vigilio nell'opera del suo apostolato. Dopo di aver descritto l'impeto dei pagani contro i santi leviti mentre operavano i sacri Misteri in un tempio di Cerere convertito in uso cristiano, così segue:

Cum sociis una ecce autem Sisinnius adstat,
Conspectu in medio atque in utrumque paratus, inermis,
Seu mulcere iras, primusve occurrere morti.
Constitit; heu, miserande senex, raptatur ab hoste!
Infensi tunc ecce manus post terga revinctum
Turpiter agricolae, huc illuc per rura trahentes,
Succedunt templo atque ignes ad culmina iactant;
Evertunt aram; turmis penetralia complent.
Insequitur sonus armorum: iam fustibus ictus
Exanimis demum visus procumbere Martyr.
Insonuere specus.....
Quos pater est comites casus complexus in omnes,
Ambo adsunt iuvenes: ambo per vulnera magnam
Virtutem patriam et Christi sacra iura professi,
Auxilium veniamque Dei ter voce rogarunt,
Dulces fundentes animas, geminique volentes
Per nudas cautes exanguia membra relinquunt.

Tenerissimo è l'incontro di S. Vigilio, già presso al martirio, colla sua madre santa Massenza, che, per istinto divino, uscita dalla solitudine di Maiano in cui erasi ritirata, corse a congedarsi da lui.

Sed tunc moestissima surgens
Illi animum patriae strinxit pietatis imago,
Matrem ne ignaram fati, quodcumque futurum,
Inque salutatam linquat. Sic fortior ibit
In casus omnes, et vincla novissima solvet.
Est in secessu laeto lacus: ardua crebris
Hinc pendet scopulis rupes, patet inde sub alpe
Late arvum, silvis clivorum ac scena coruscis,
Caeruleaeque lacus devexo margine lymphae;
Maianus nomen, Maiae de nomine dictus.
Hic ubi florentes ripas viva alluit unda,
Glauca domus circum sepitque ubi tegmine oliva,
Afflictam magnos postquam suscepit honores
Filius, hic vitam genitrix in pace trahebat.
Ergo quum ille viam per opaca crepuscula carpit,
Ipsa propinquanti subito fuit obvia mater;
Restitit, atque oculos lacrimis suffusa nitentes,
Brachia protendit, coepitque has fundere voces.

Segue l'affettuosissimo colloquio fra la madre e il figliuolo: dopo il quale descrive il cammino, impreso dal Santo per divina ispirazione verso il luogo del mar

tirio, dove un popolo di pagani celebrava gli empii misteri di Saturno. Acceso di zelo il santo Vescovo irrompe in mezzo alla sacrilega festa, e precipita giù dalla base la statua del Nume:

Per scrupea culmina praeceps
Devolat; attonitam petit inde altaria cursu
Per mediam turbam, simulacrum corripit, ulnis
En, suadente Deo, magna vi amplexus ahenam
Continuo quatit effigiem. Sub pondere magno
Nutans volvitur in caput haec avulsa columnis.

Descrive dipoi il tumulto popolare seguìto dopo una breve arringa di Lui, il furore che arse negli animi e la morte crudele che gli fu data con una tempesta di sassi lanciatigli contro.

Fa bella accompagnatura al Carme latino la libera traduzione, fatta in versi italiani dalla stessa giovane Autrice, la quale si dimostra ugualmente valorosa nella patria poesia, sì per la bontà dello stile come pel colorito poetico.

Diremo perciò che sieno perfetti questi saggi poetici, specialmente il latino, sì che non v'abbia inesattezze di lingua e simili; nessuna improprietà di stile, nè stento di versi, nè altre somiglianti imperfezioni? Ve ne ha senza dubbio. Ma noi saremmo ben indiscreti, se ne facessimo caso, avuto riguardo alle circostanze che rendono degno di un merito del tutto straordinario il tentativo della valorosa giovinetta. Noi le facciamo i nostri rallegramenti, esortandola di procedere innanzi per un arringo sì bene avviato.

BELTRAME G. — Compendio della storia d'Italia del medio-evo, per le scuole tecniche, normali e per altri istituti d'educazione, del Comm. Prof. Ab. G. Beltrame. *Verona*, Stabilimento tipo-lit. di G. Franchini, 1885. In 16, di pagg. 188. Prezzo lire 2.

— Compendio della storia moderna d'Italia, per le scuole tecniche, normali e per altri istituti d'educazione, del Comm. Prof. Ab. G. Beltrame. *Verona*, Stab. tipo-lit. di G. Franchini, 1885. In 16, di pagg. 138. Prezzo, lire 1, 50.

Gran materia è condensata nei due annunziati volumetti: e perciò non è da far colpa al ch. Autore se appena di fuga ha potuto toccare i principali avvenimenti dei due lunghi periodi di storia presi ad esporre ai giovanetti. Per contrario gli si deve non poca lode per la scelta delle cose, per l'ordine della narrazione e pei sani criterii nel giudicare i fatti.

BERNABEI NICOLA — Vita del Cardinale Giovanni Morone, Vescovo di Modena e Biografie dei Cardinali Modenesi e di Casa d'Este, dei Cardinali Vescovi di Modena e di quelli educati in questo Collegio di S. Carlo, compilate da Nicola Bernabei, Dottore in ambo le leggi. *Modena*, Ditta tipogr. Rossi, MDCCCLXXXV. In 16, di pagg. 326.

Far rivivere la memoria di quegli ecclesiastici, i quali colla loro dottrina, colla santità della vita e la grandezza ed eccellenza delle opere compiute a spirituale ed anche temporale vantaggio dei popoli, è impresa lodevolissima in ogni tempo ma di somma utilità in questo in cui viviamo. I nemici di Dio e della

Chiesa si adoperano in ogni guisa di screditare il Clero, accusandolo di ignoranza, di basso egoismo, di sobillatore di popoli e peggio. Il miglior modo di ribattere così perfide calunnie è di mettere in mostra quei luminari di scienza e di virtù d'ogni fatta, di cui han dato prova tanti esimii personaggi nella gerarchia ecclesiastica. A questo santissimo scopo intendono molti dotti cattolici, anche del laicato; ed uno di questi è il ch. dottor Nicola Bernabei, il quale ha preso a tessere la storia di alcuni più benemeriti Cardinali e Vescovi appartenenti alla diocesi di Modena. Fra questi primeggia il celeberrimo Cardinale Morone, insigne per le imprese del suo Vescovado, e più famoso ancora nella storia della Chiesa per le parti che tenne di legato nel Concilio di Trento, e la somma rettitudine, saggezza, prudenza e fortezza, con cui in tal qualità difese i diritti della S. Sede e condusse al termine desiderato quel Concilio. Di che gli ebbe sommo grado il Pontefice Pio IV, san Carlo Borromeo con tutto il Sacro Collegio dei Cardinali ed il fiore dell'intera cattolicità. Vero è che nel corso del lavoro s'incontrano alquante inesattezze storiche e vi ha omissioni di fatti di non poca importanza, come nota il ch. Mons. Balan nella rassegna che ne fa nella egregia *Scuola Cattolica*. Ma non è men certo, anche a giudizio dell'illustre censore, il merito insigne dell'opera, massime per la molta accuratezza nella scelta delle cose, per ordine delle narrazioni, e la forma semplice ma colta dello stile.

BIANCHI LUIGI — Nel III Centenario di S. Carlo Borromeo, Accademia poetica del Prof. D. Luigi Bianchi, con Cori musicati dai M.° A. Saglia, tenuta nel Seminario Vescovile di Verona per la solenne distribuzione dei premi fatta a' suoi alunni da S. E. R. il Vescovo Luigi Card. Di Canossa li 22 gennaio 1885. *Verona*, Premiata tip. Vescovile F. Colombari, 1885. In 16, di pagg. 84.

BONAVENTURA (S.) — In laudem thaumaturgi Antonii Patavini sermo ex MSS. et collectaneo Antonianae bibliothecae codice, nunc primum editus et Seraphico Ecclesiae Doctori sancto Bonaventurae criticis ac litterariis argumentis a presbytero Patavino M. A. L. vindicatus. *Patavii*, typis Seminarii MDCCCLXXXIII. In 4, di pagg. 24.

— S. Bonaventurae Seraphici Ecclesiae Doctoris, sermones in laudem S. Francisci Asisiensis, S. Antonii Patavini et S. Clarae Virg. e MSS. codice saeculi XIII, nunc primum editi atque illustrati, curis et studio M. A. L. presbyteri Patavini, S. Th. D. Opus SS. D. N. Papae Leoni XIII dicatum. *Patavii*, typis Seminarii MDCCCLXXXII. In 4, di pagg.

BOTTARO LUIGI — Bellezze e gioie cristiane. Pensieri ed affetti, pel Pr. Luigi Bottaro. Parte terza. Glorie cristiane. *S. Pier d'Arena*, 1885. Tip. e lib. S. Vincenzo. In 16, di pagg. 100. Prezzo, cent. 50.

— Pensieri e consigli. Varietà morali. *S. Pier d'Arena*, tip. e libreria S. Vincenzo. In 16, di pagg. 130. Prezzo, cent. 50.

Il primo degli annunziati opuscoli fu da noi commendato nella pubblicazione delle due prime parti, a cui fa seguito questa terza ed ultima, ugualmente commendevole. Il secondo opuscolo contiene varii piacevoli trattenimenti ordinati a ricavarne utilissimi ammaestramenti morali.

BREVIARIUM Romanum, ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum S. Pii V, Pontificis Maximi iussu editum, Clementis VIII, Urbani VIII, et Leonis XIII auctoritate recognitum. Pars aestiva. Pars autunnalis. *Taurini*, ex typographia Pontificia et Archiep. Eq. Petri Marietti, 1885. In 16, di pagg. 656, (424) — 540, (366).

Tutti e quattro i volumi costano in carta comune lire 20. 00, in carta fina lire 22. 50 franchi di porto.

CANTERA BIAGIO — Gli uomini illustri di Casa Sanfelice (specialmente ecclesiastici); per Biagio Cantera. *Napoli*, tip. dell'Accademia Reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1885. In 8, di pagg. 24.

Di antichissima nobiltà è la famiglia Sanfelice di Napoli, la cui origine va oltre il secolo XI, e di cui uno dei più eletti rampolli è il presente Card. Arcivescovo di Napoli Guglielmo Sanfelice. Il ch. giovane napoletano Biagio Cantera, desideroso di offerire un attestato di filiale pietà al suo Pastore, ha raccolto nell'annunziato opuscolo alcune memorie storiche di questa nobilissima casa e specialmente quelle che riguardano i più insigni personaggi ecclesiastici che illustrarono la Chiesa, e dà di ciascuno di essi un cenno biografico. È questo il primo lavoro che egli mette alla luce: e con lui ci congratuliamo che abbia scelto un sì degno argomento a dar saggio del suo ingegno; poichè anche questi titoli esterni serviranno a rendere più splendida l'aureola di gloria ben meritata, che circonda il capo dell'illustre Porporato che governa la Chiesa napoletana.

CERESETO G. B. — Vedi KLOPSTOCK F. A.

CHIAZZARI NICOLÒ — Il Malgenio. Poemetto didascalico in 4 canti, del Prof. Nicolò Chiazzari. *Torino*, tip. Salesiana, 1884. In 16 picc., di pagg. 110.

CIOLLI ALESSANDRO — Del chierico ordinando. Ragionamento teologico-canonico di Alessandro Ciolli, Sacerdote di Firenze. *Firenze*, presso Luigi Manuelli, libraio, via del Proconsolo, 16, 1885. In 16, di pagg. 44. Prezzo, cent. 60.

La quistione qui trattata è una delle più gravi di cui si occupano i teologi: Se, cioè, il chierico abituato *in vitio turpi*, possa essere abilitato, sotto certe condizioni, agli Ordini sacri, prima di avere data pruova, per uno spazio sufficiente di tempo, di vera e stabile emendazione. Il ch. Autore, che in altra opera aveva risoluto lo stesso quesito, tenendosi alla comune sentenza negativa; la ribadisce nel presente opuscolo contro un recente teologo, per altro assai riputato per ingegno e dottrina, il quale ha creduto doversi discostare dalla comune opinione.

DENZA FRANCESCO — Nozioni pratiche di aritmetica, con 200 esercizi, ad uso delle prime scuole ginnasiali e tecniche; pel P. Francesco Denza, Barnabita, Professore nel R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri. *Torino*, Collegio degli Artigianelli. Tip. e Lib. S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1885. In 16. di pagg. 190. Prezzo lire 1.

DE SILVESTRI BERNARDINO — Discorsi sopra la Cantica, interpretata precipuamente in ordine a Maria SS., per Bernardino De Silvestri, Canonico di Valva. Vol. VI e Tomo IV. *Prato,* tip. Contrucci e C., nel R. Orfanotrofio Magnolfi, 1885. In 16, di pagg. 890.

Del concetto di questi Discorsi sopra la Cantica, del ch. canonico De Silvestri, tenemmo discorso nell'annunziarne i primi due volumi nel nostro Quaderno 675 a pag. 335. Egli si proponeva di rilevare il senso ascoso di quel divino Libro, specialmente in quanto riguarda i sublimissimi privilegi ed eccellenze della gran Madre di Dio, e in modo singolare il reciproco amore tra il suo Diletto e Lei. Notammo ancora in qual modo egli venisse tratteggiando questo suo soggetto nei suoi Discorsi, che sono un continuato commento del Libro ispirato, tenendosi sempre sopra le orme dei SS. Padri e Dottori, e ove mancasse la loro guida, argomentando con la scorta dei più sani criterii della esegesi biblica. Aggiungiamo ora per questo VI volume, ciò che pur facemmo nell'annunziare i tre precedenti; che l'egregio Autore, tenendo lo stesso metodo, dà pruova della medesima abilità nei ventidue Discorsi che vi si contengono, coi quali perviene alla fine del Capo VI di quel Libro. Noi gli auguriamo lena e vigore per condurre a termine la sua opera, la quale riuscirà non solo un commento assai dotto ed erudito della Sacra Cantica, ma ciò che più importa, molto utile per crescere in pietà e divozione verso la SS. Vergine.

GAETA SALVATORE — Vita e rivelazioni di Santa Brigida di Svezia, Principessa di Nericia; pel Prof. Salvatore Gaeta di Nicola, prete napoletano, Avvocato di S. Pietro del Collegio di Roma, socio di varie Accademie. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salvatore Festa, S. Biagio dei Librai 102, 1885. Due volumi in 16, di pagg. 352, 304. Prezzo lire 5.

GAGGIA GIACINTO — S. Gregorio VII. Alcune note del sac. Giacinto Gaggia, professore di Storia Ecclesiastica e Diritto Canonico nel Seminario Vescovile di Brescia. *Brescia,* 1885. Tip. editrice Queriniana, Via Sala, n. 1922. In 16, di pagg. 176.

Il ch. Autore non si è proposto di comporre una storia compiuta di san Gregorio VII, ma di tracciare, per così dire, uno schizzo di quella gigantesca figura, perchè in esso si ravvisasse l'opera di quella meravigliosa provvidenza che ha Iddio verso la sua Chiesa, fornendole uomini straordinarii, quando straordinarii ne sono i bisogni. Il suo disegno ci sembra ben riuscito, anche per rispetto al fine ultimo da lui inteso, di metter fiducia nei cattolici nelle presenti fortunose condizioni della Chiesa. Non farà meraviglia se per la necessaria brevità a cui s'è dovuto tenere, parecchi punti di storia ed alcune questioni non vi rimangono pienamente chiariti.

GAMBARDELLA FRANCESCO — Lezioni di filosofia speculativa e morale ad uso dei Licei, dettate dal Prof. Francesco Gambardella, prete napolitano. Con un sunto della storia della filosofia. Parte II. *Napoli,* Stab. tipogr. letterario di L. De Bonis, Duomo, 228, 1885.

In 16, di pagg. 182. Prezzo, lire 2, 50. Si vende in casa dell'Autore. Corso Garibaldi a Foria, 13.

Questo secondo volume compie il corso elementare di filosofia, composto dal ch. Prof. Gambardella ad uso dei Licei ed in conformità dell'ultimo programma governativo. Noi già commendammo il volume precedente che contiene gli elementi della filosofia speculativa, sì per la bontà della dottrina, derivata da pure fonti, come pel modo facile e chiaro di esporla ai giovanetti, nuovi nella scienza. De' medesimi pregi va adorno questo secondo che contiene gli elementi di filosofia morale. Esso è diviso in due parti: la prima tratta della essenza e degli attributi della moralità; e la seconda dell'ordine che deve serbare l'uomo nelle sue azioni, rispetto a Dio, a sè medesimo ed agli altri, nella società domestica e nella civile e politica. Come appendice aggiunge un breve sunto della storia della filosofia. Questo corso dell'egregio professore ci sembra uno dei più opportuni per l'insegnamento filosofico nelle scuole, obbligate a tenersi ai programmi del Governo; e perciò facciamo voti che i professori lo scelgano in preferenza di tanti altri o mal sicuri, se non perversi nella dottrina come spesso accade, o poco proporzionati alle giovanili intelligenze.

GONZALEZ COMPLIDO FELICE — Il coadiutore perfetto proposto a' suoi amati fratelli in G. C. dal P. Felice Gonzalez Complido d. C. d. G. tradotto dallo Spagnuolo da un Padre D. M. C. *Roma*, tipografia B. Morini, 1885. In 16, di pagg. 360.

L'Autore di questo libro, scritto originariamente nell'idioma spagnuolo e tradotto nell'italiano da una forbita penna, si propone di manodurre nella via della perfezione secondo le regole del proprio Istituto, i fratelli coadiutori della Compagnia di Gesù. Egli lo fa con arte singolare, istruendoli della preziosità, dinanzi a Dio, dell'umile grado che tengono nell'Ordine, dei doveri sì generali e sì speciali della loro Regola, del modo pratico di esercitare i proprii ministerii e impreziosirli cogli atti della vita interiore: i quali ammaestramenti egli insieme dimostra in pratica e fa ravvisare, come in lucido specchio, negli esempii lasciati da tanti figliuoli della Compagnia del medesimo lor grado, e segnatamente nel più ammirato fra tutti, che fu il Beato Alfonso Rodriguez. Ma non è quest'aureo libro così proprio dei Coadiutori della Compagnia, che non possa essere nella sostanza ugualmente utile ed opportuno ai fratelli laici di altri Ordini religiosi; ed anzi, aggiungiamo, a tutti i buoni cristiani anche secolari, i quali esercitano ufficii umili e bassi, e sono bramosi di raggiungere un grado notabile di perfezione nella loro condizione.

GUAGLIANONE FERDINANDO — Il mese di Maria, secondo il metodo del P. Muzzarelli. Trentadue discorsi del Can. Ferdinando Guaglianone Terziario Francescano. *Roma*, tip. editrice-industriale. Via S. Giacomo, 13-14, 1885. Due Volumi in 16, di pagg. 426, 512. Prezzo L. 4.

L'istituzione del mese di Maggio consacrato a Maria è una delle pratiche oggimai più estese del cristianesimo e che di sua natura ha molta efficacia per richiamare i traviati sul diritto sentiero della vita cristiana e infervorare viemeglio i buoni nello studio della verace pietà. Il metodo più possente per ottenere questi frutti preziosi è tracciato da quell'aureo libretto che va sotto il nome del

Muzzarelli. Il nerbo principale di esso consiste nelle brevi e sostanziose meditazioni per ciascun giorno del mese con cui propongono a considerare le più importanti verità della nostra santa religione, ordinate insieme tra loro in bell'accordo per far conseguire il doppio fine accennato. A questo metodo appunto si è attenuto il nostro Autore, modellando i suoi discorsi sui temi del Muzzarelli, e svolgendoli con eloquenza popolare e con calore di affetto, capaci l'una e l'altro di imprimere fortemente negli animi quelle massime salutari e muovere vigorosamente i cuori a metterne in opera le pratiche conseguenze. I predicatori del mese di Maggio potranno avere in questa bell'opera del ch. Autore una norma da seguire ed un esempio da imitare.

JUNGMANN BERNARDO — Dissertationes selectae in historiam ecclesiasticam, auctore Bernardo Jungmann, Eccles. Cathedr. Brugens. Canon. bon., Philos. et S. Theol. Doct. ac Profess., ord. Hist. eccl. et Patrol. in Universitat. cath. Lovaniensi. Tomus V. MDCCCLXXXV, *Ratisbonae*, Sumptibus, chartes et typis Friderici Pustet. S. Sedis apostolicae typographie. In 16, di pagg. 510. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

Abbiamo fatto notare i pregi speciali di queste dissertazioni in più riviste che facemmo dei precedenti volumi. Ciò che allora fu detto conviene altresì a questo che è il quinto; e va dalla XXIII Dissertazione fino alla XXVIII, e comprende il periodo di tempo che corre fra la metà del secolo XII fino a tutto il secolo XIII.

KLOPSTOCK F. A. — Il Messia. Poema di F. A. Klopstock. Versione di G. B. Cereseto con note di L. Matteucci. Volume primo. *Torino*, 1885, tip. e libreria Salesiana. In 16 p. di pagg. 198.

LAGOSANTO (DA) P. VENANZIO — Il direttore del Terz'Ordine di S. Francesco d'Assisi, provveduto nelle feste del Signore, della Madonna, dei Santi Protettori e in altre occorrenze. Sermoni trentatrè, del Padre Venanzio da Lagosanto, Lettore Cappuccino. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1885. In 16, di pagg. 400. Prezzo L. 2.

La voce sempre autorevole del Vicario di Gesù Cristo ha mostrato in modo speciale la sua efficacia, ravvivando in questo secolo di materialismo e di corruzione, lo spirito tutto contrario del gran Patriarca d'Assisi. Alludiamo alla memorabile Enciclica: *Auspicato concessum*, con la quale il Santo Padre Leone XIII invitava i fedeli a mettersi sulle orme del Serafico Padre, aggregandosi all'Istituto del suo terz'Ordine, del quale rinnuovava e modificava le regole e che arricchiva di privilegi. Il seme della parola pontificia non cadde invano. I cultori del campo del Signore, specialmente dell'inclito Ordine Francescano, si adoperarono e si adoperano tuttavia per fare che questo seme fruttifichi copiosamente, e si allarghi in tutto il mondo. Il libro qui sopra annunziato ne è, fra mille altre, una pruova. Esso somministra copiosa materia di coltivare nello spirito, col cibo della divina parola, gli aggregati al terz'Ordine, nelle feste principali dell'anno ed in altre adunanze di opportunità. Gli argomenti sono svolti con soda dottrina, con grande semplicità non iscevra di eleganza e, ciò che più rileva, con applicazioni adatte agli uditori, e tutte opportune a far crescere in essi l'ardore della cristiana per-

fezione secondo lo spirito dell'Istituto. Il ch. Autore offre il libro ai Direttori del terz'Ordine non già, come dice, per far loro da maestro, ma perchè se per manco di tempo non possano da sè provvedere la materia, ne abbiano in esso quanto possa bastare. Noi lo raccomandiamo assai a tutti essi, così per servirsene all'uopo del loro sacro ministero, come anche per diffonderlo, colla speranza di copioso frutto, fra i membri del terz'Ordine.

Rivolgersi all'Autore in Bologna fuori porta Saragozza, oppure alla Redazione degli *Annali Francescani* in Milano fuori di porta Venezia.

LAHALLE CAROLINA — Vedi SAINTRAIN P.

LEONARDI LEONARDO — Della Civiltà e del Progresso. Ragionamento. *Modena*, 1885, 8°.

La Civiltà e il Progresso sono ai dì nostri il pensiero che domina le menti, le parole che più spesso risonano nelle bocche eziandio del volgo, la meta a cui sono rivolte le tendenze, i pensieri, gli sforzi dei popoli, come a felicità suprema del viver sociale. Ma spesso altresì veggiamo falsarsi il vero concetto della Civiltà e del Progresso, e per artifizio degl' ingannatori e per ignoranza degl' illusi, riporsi in quello che più veramente dovrà dirsi imbarbarimento e decadenza. È però pregio dell'opera che gli scrittori di mente e di cuore cattolici, s'argomentino di trarre d'errore i popoli mostrando loro in che finalmente consista la vera Civiltà e il vero Progresso, e quali siano i mezzi, quali le vie d'ottenere siffatti beni. A questo mira il Ragionamento dell'Autore, la lettura del quale raccomandiamo come utilissima e dilettevole per la rettitudine dei concetti, per la forza poderosa del raziocinio, e la storica erudizione.

LOCATELLI ANTONIO MARIA — Vedi BONAVENTURA (S.).

MATTEUCCI LUIGI — Vedi KLOPSTOCK F. A.

MIGNANI VINCENZO — Cenni biografici del Card. Giuseppe Mezzofanti Bolognese, con l'elenco di tutte le lingue e dialetti dal medesimo parlati, e il novero delle Accademie alle quali fu ascritto e con note erudite. In 16, di pagg. 12.

MOLA CARLO — P. Carlo Mola dell'Oratorio. Il fanciullo alla Cresima. *Napoli*, tip. dell'Accademia Reale delle Scienze, diretta da M. de Rubertis, 1885. In 16 picc., di pagg. 78. Prezzo cent. 60.

È un altro opuscoletto compagno a quello annunziato pochi mesi or sono sulla prima Comunione, il quale esce dalla medesima feconda penna del ch. P. Carlo Mola d. O. di Napoli. Come nel primo si adoperò, con una serie di adatte istruzioni, di apparecchiare i fanciulli a ben ricevere l'augusto Sacramento della Eucaristia; così con questo procaccia di disporli nel debito modo a ricevere il Sacramento della Cresima; e lo fa parimente con altre opportune istruzioni. Tre cose principalmente si propone con esse: primo di far conoscere, come è possibile a quelle tenere menti, in che consiste quel Sacramento, e sotto quale rispetto deve dirsi necessario; secondo, gli effetti che esso, per la comunicazione dello Spirito Santo che opera nell'anima, è ordinato a produrre; terzo, quali disposizioni convenga premettere per ottenere i frutti adequati di quella comunicazione. L'egregio Autore, come abbiamo avvertito in altre occasioni, ha un'arte singolare di esporre

con facilità, chiarezza ed unzione le sante dottrine, sicchè agevolmente penetrino nelle menti e nei cuori anche dei giovanetti: e di quest'arte appunto s'è avvalso nel presente libretto per far intendere ai suoi piccoli uditori e lettori verità anche astruse, e molto più a spianare ad essi la via per compiere coll'opera i doveri che ne provengono. Raccomandiamo, come gli altri, questo carissimo libriccino sì agli educatori, per pigliarne la norma ad apparecchiare convenientemente i fanciulli alla Cresima, e sì agli stessi giovanetti e prima e dopo ricevuto questo Sacramento.

MORINI P. M. AGOSTINO — Vedi SOULIER P. PELLEGRINO.

PADOVANI ENRICO — La scuola della vera sapienza, ossia la dottrina cristiana spiegata al popolo, per il sacerdote Enrico Padovani, Arciprete Parroco di Verola-Vecchia. Parte seconda. Della speranza. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, Via Volturno, n. 3, 1884. Due vol. in 16, di pagg. 436, 378. Prezzo dei due volumi L. 5.

Nel nostro quaderno 777 a pag. 338 esponemmo in succinto il concetto che intende svolgere il ch. Autore con questa sua opera, quanto ampio nella sua estensione e comprensione, altrettanto opportuno per una piena e compiuta istruzione popolare intorno alla dottrina cristiana e ai doveri del cristiano. Come allora potemmo attestare che nella parte sino a quel tempo pubblicata *l'egregio Autore aveva bastevolmente raggiunto il suo scopo;* così ora siamo lieti di poterlo affermare per questa seconda parte. Essa sotto il titolo generico della Speranza, tratta di questa seconda virtù teologale, quindi della grazia mercè la quale si acquista ciò che si spera, e finalmente dei mezzi coi quali la grazia si impetra e si ottiene, che sono la preghiera e i sacramenti. Il che ci basta avere accennato in generale, non concedendoci lo spazio di entrare nei particolari. Speriamo che fra breve sarà pubblicata la terza ed ultima parte.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione, anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta, cura et studio Salvatoris Pallottini, Sacra Theologiae doctoris, in Romana curia advocati etc. Tomus XI fasc. CVI, CVII, CVIII. *Romae*, typis S. Congregationis de Propaganda fide, MDCCCLXXXV. Tre fasc. in 4 picc., di pagg. 64.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a San Francesco di Assisi nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita 1882; pel M. R. P. Raffaele da Paterno, Lettore giubilato M. O. Parte V, fascicoli XXXVI, XXXVII, 15 e 31 agosto 1885. *Napoli*, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellitto nell'abolito Mercato a Forcella, 1885. Due fasc. in 8 gr. di pagg. 64 l'uno.

PERETTI GIOVANNI BATTISTA — Il pauperismo e la questione sociale. Opuscolo del sac. Peretti Giovanni Battista, Parroco Prefetto di Caltignana P. V. F., membro dell'Accademia Pontificia romana

dell'Immacolata Concezione, e dell'Accademia filosofico-medica di S. Tommaso d'Aquino in Bologna. *Novara*, tip. Vescovile dei fratelli Miglio fu Gaudenzio, 1885. In 16, di pagg. 74.

Tema perpetuo di discussioni e di polemiche è il pauperismo, il quale ha dato origine alla così detta questione sociale, con cui si pretende di farlo disparire dalla società. Il nostro Autore entra anch'esso nell'arringo col presente opuscolo; e dato il vero concetto del pauperismo, che è un male necessario nelle condizioni naturali della umanità, confuta con buone ragioni i sovversivi, innaturali ed empii sistemi, coi quali i socialisti e i comunisti pretenderebbero di farlo scomparire dalla società. Per contrario egli propone i rimedii più efficaci, non certamente a distruggerlo, che è impossibile, ma a temperarne le conseguenze; e questi rimedii egli addita primieramente nella religione e nella pratica di essa, e dipoi in quella vera civiltà che dalla religione prende le norme, facendo insieme capitale di tutto ciò che la scienza economica suggerisce per far prosperare l'agricoltura, il commercio ed ogni altro spediente opportuno a migliorare le condizioni del popolo. L'operetta del ch. Autore procede con buon ordine e con serrato discorso sino alle ultime sue conseguenze. Notiamo per altro che certe ipotesi che egli sembra ammettere come probabili, intorno ad aumenti eccessivi di popolazione nel nostro globo che pur troverebbe di che vivere, non sono, a nostro parere, ammissibili. Il che tuttavia nulla toglie al valore delle sue dimostrazioni.

SAINTRAIN P. — Il celeste amico. Considerazioni, con preghiere e pratiche per il tempo di Natale, e per il mese del Sacro Cuore, del P. Saintrain del SS. Redentore. Traduzione dal francese della signorina Carolina Lahalle. *Napoli*, tip. e lib. di A. e Salvatore Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1885. In 32, di pagg. 120. Prezzo, cent. 40.

In apparecchio alla solennità del prossimo santo Natale e per tutto il mese di decembre consigliamo l'annunziato libretto, come una guida assai opportuna per le bellissime considerazioni ed altre pratiche di pietà che propone. Può servire egualmente, come è detto nel titolo, pel mese del S. Cuore.

SALEMI-BATTAGLIA Benef. EMMANUELE — Santa Rosalia e Palermo. *Palermo*, tipografia Pontificia, 1885. In 8, di pagg. 298.

Abbiamo letto quest'opuscolo da cima a fondo e il nostro giudizio è questo: che è bel lavoro, se non per la forma, certo per la sostanza, e che il giovane scrittore ha saputo condurre coll'accorgimento e col severo criterio di uno storico provetto e di un erudito, uso a frugare nelle biblioteche e negli archivii. È vero per altro che in questo stesso argomento modelli ed esempii non gli mancavano; ma averli saputi studiare e, quel che monta, attingere dalle loro opere notizie, documenti e giudizii, è gran prova che l'egregio Salemi è di quelli che non rifriggono le cose altrui, ma delle cose altrui si valgono come di materiali per fare un lavoro a modo, un lavoro che congiunga alla solidità la novità. La sua è dunque storia e non leggenda, e se il Gaetani, il Cascini, l'Amato, l'Auria, il Paruta, il Mongitore, lo Stillingo (e perchè non anche il Sanfilippo?) gli spianarono la via, e aiutaronlo a scrivere una sì bella storia di S. Rosalia, è tutto merito suo però l'averla scritta in modo che tutti glie ne sapranno grado, perchè il culto di S. Rosalia è oramai vanto non della sola Palermo ma di tutta quanta Europa, come

può vedersi dai tre ultimi capitoli di questo prezioso lavoro. Molte sono le cose che in favore vorremmo dirne, ma ci basti questa che a leggerlo si sente il più vivo amore verso l'incomparabile Vergine Palermitana che, per volere essere tutta di Dio, rinunziando alle agiatezze e allo splendore della casa paterna andossi a chiudere come dentro in una tomba nelle due grotte della Quisquina, e del Pellegrino. Prosegua dunque l'esimio giovane nell'arringo in cui s'è messo, e nel quale ha già date non dubbie prove del suo ingegno e del suo amore allo studio; chè per tal modo, oltre al rendere un grande servigio alla storia della sua patria, mostrerà col fatto che i sacerdoti in Italia sono ancora quel che furono in ogni tempo, i migliori cioè e più sodi cultori del sapere.

SCURATI GIACOMO — Se sia lecito di abbruciare i morti. Ricerche di Giacomo Scurati sacerdote del Seminario delle Missioni estere di Milano. *Milano*, tip. di S. Giuseppe. Via S. Calogero, 9, 1885. In 8, di pagg. 224.

Ad ogni colpo che la Massoneria scaraventa contro la Chiesa, lievasi sempre dal campo cattolico un qualche generoso atleta a ribatterlo. Uno di questi colpi è la pratica della cremazione dei cadaveri, che la setta nemica con tutti gli sforzi da parecchi anni si studia d'introdurre fra i popoli cristiani. Mercè quest'uso ella mira a conseguire più vantaggi insieme nel perfido intento di scristianizzare la società.

La cremazione infatti priverebbe la Chiesa dell'inestimabile conforto di poter conservare le spoglie mortali de' Santi suoi, la cui sola vista è incitamento a pietà, massime quando la virtù divina le preserva, come non di rado interviene, dalla corruzione del sepolcro. Affievolirebbe ne'fedeli la fede che tutti hanno nella futura risurrezione della carne, il rispetto con che onorano le salme santificate dal battesimo e dal contatto del corpo glorioso di Gesù Cristo, il sentimento della pietà verso le sante reliquie, e in generale verso i cristiani defunti, e da ultimo la venerazione che debbono agl'insegnamenti, alle pratiche e alla disciplina della Chiesa, contrarie in ogni tempo all'uso barbaro e pagano della Cremazione.

Non basta: la Massoneria tende con questo a mettere la Chiesa in una terribile alternativa, o di acconciarsi anche essa ad un costume massonico e pagano, contro quanto ha praticato fin qui; ovvero, volendo rimaner fedele alle sue tradizioni, ridursi a dover negare ai cremati i funebri onori; il che oltre all'accattarle molte brighe e contraddizioni, le tornerebbe più malagevole l'adempimento de'suoi sacri doveri verso i moribondi e verso i defunti. Tutte queste considerazioni non si affacciano d'ordinario al pensiero de'fedeli, e neppure di certi ecclesiastici, i quali par che riguardino la cremazione se non con occhio benigno, almen non troppo avverso e sdegnoso.

Non pochi però fra gli scrittori cattolici si fecero a combattere il reo disegno, tosto che la setta lo mise fuori; ed anche il nostro Periodico pubblicò una serie di articoli per ismascherarlo e confutare le apparenti ma false ragioni con cui si procurava di persuaderlo. Ma non per questo i sostenitori della cremazione hanno smesso l'iniquo lavorio. Contro i nuovi rincalzi si è levato ultimamente il ch. Autore dell'opera annunziata, il quale entrato nella lizza con mirabile apparato di logica e di erudizione sacra e profana, toglie a mostrare in tre trattazioni, modestamente intitolate da lui *Ricerche*, come la Cremazione offenda la legge di natura, il sentimento dell'umanità, la consuetudine

de' popoli, e la pratica costante della Chiesa, che ha per noi forza di legge. Ribatte e riduce al niente li speciosi pretesti, coi quali si vorrebbe giustificare la Cremazione; e risalendo fino alla vera origine di questa nuova usanza, così ripugnante al sentimento cristiano e umano, la ripete a tutta ragione da una setta diabolica, altrettanto nemica dell' uomo che di Dio. L' opera del ch. Scurati è di gran polso e di pari utilità; perchè tutta acconcia ai presenti bisogni della società e della Chiesa. Ne raccomandiamo quindi caldamente la lettura ad ogni cattolico; dacchè grande è in questa materia il rischio che si corre di lasciarsi abbindolare dalle massoniche furberie.

SOULIER P. PELLEGRINO — Vita di S. Filippo Benizzi propagatore dell'Ordine de' Servi di Maria, scritta in francese dal P. Bacc. Pellegrino Soulier e tradotta dal P. M. Agostino Morini ambedue dello stesso Ordine. *Roma*, tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide 1885. In 8, di pagg. XIV — 584 — 68.

La fausta ricorrenza del Centenario di san Filippo Benizzi, celebrato con gran solennità nel passato agosto dall' inclito Ordine dei Servi di Maria a cui appartenne, ha dato occasione alla compilazione di questa nuova vita di Lui, stata pubblicata appunto per renderne, nella detta circostanza, più conosciuti i meriti e più gloriosa la memoria. Il che era non solo opportuno, ma sotto un rispetto anche necessario. Perocchè sebbene di questo Santo si fossero scritte parecchie storie, alcune delle quali anche dai contemporanei; queste ultime, e la più preziosa di esse compilata dal B. Alessio, disgraziatamente perirono, e le altre meno antiche son diventate rarissime. Il che mosse il M. Rev. Generale dell' Ordine a commetterne un'altra nuova di pianta al R. P. Pellegrino Soulier; il quale di buon animo si accinse al lavoro, prendendo fiducia dalla virtù della ubbidienza per vincere la ripugnanza della sua umiltà, che gli dipingea quella impresa superiore alle sue forze. Ma egli vi è riuscito a meraviglia. Della pienezza ed esattezza storica ci fà sicurtà egli stesso, citando gli autorevoli documenti, e fra questi i processi originali, da cui ha ricavate le notizie: del bell'ordine con cui sono disposte le materie, dei pregi della narrazione, e massimamente di quello spirito di unzione che è diffuso dappertutto, ed è la migliore qualità di questo genere di scritture, potranno far giudizio i lettori, meglio che noi sapremmo esprimere a parole. La versione italiana del ch. Padre Agostino Morini, ai pregi dello scritto originale che vi sono egregiamente conservati, aggiunge quelli della proprietà e nativa eleganza della nostra favella; sicchè l'opera ha tutta la sembianza di essere originariamente italiana. Noi per queste ragioni la raccomandiamo ai nostri lettori, che oltre a crescere in divozione verso un Santo così popolare, vi gusteranno speciale diletto a pascolo di pietà.

TAROZZI VINCENZO — De Archiepiscopis Ecclesiae Bononiensis Commentarii. Scripsit Vincentius Tarozzius Sac. Bonon. *Bononiae*, ex Mareggianio Officinatore Pont. MDCCCLXXXV. In 16, di pagg. 60. Prezzo cent. 75.

Degno di far seguito, e stare a paro colla storia dei Vescovi della Chiesa bolognese, scritta con eleganza uguale alla erudizione dal celeberrimo Carlo Sigonio, è questo commentario del ch. sac. Vincenzo Tarozzi, che narra la vita dei Ve-

scovi succeduti dopo il 1582 ove si ferma il Sigonio. Tutti i pregi che si convengono a tal genere di lavori, l'accuratezza storica, la concisione, la verità e l'assennatezza dei giudizii, fanno bel risalto nella intera serie delle biografie. Ma ciò che sopra ogni altra cosa le distingue, è la schietta e castigata eleganza dello stile, che sta di mezzo fra quello di Cesare e di Cornelio Nipote, partecipando i pregi dell'uno e dell'altro. Di buon diritto all'egregio Autore si avviene uno dei primi posti fra gli scrittori contemporanei nella classica latinità.

TOTI IOAN. B. — Latinitatis lepor studiosis adolescentibus in exemplum propositus a Ioan. B. Toti. *Romae*, Typis Soc. Catholicae instructivae 1884. Volume di 330 pagine in quarto.

La bella lingua del Lazio, la lingua della Chiesa e de' dotti, la lingua dell'antica Roma dominatrice del mondo, che fu un tempo ed esser potrebbe un giorno un idioma universale, giace ora sì negletta che è una pietà il vedere lo scarso numero di coloro, i quali sappiano scrivere latinamente. Chi concorre pertanto coll'opera sua a rialzarla dal suo abbattimento, a rimetterla in onore, e a promuoverne nella gioventù lo studio, egli è assai benemerito della Chiesa, della patria e delle belle lettere, che debbono ai classici latini il loro incremento. Questi infatti furono i padri della nostra letteratura e di quella delle nazioni latine, i cui letterati, oratori, poeti e scrittori recaronsi a gloria di modellare sul loro tipo le proprie lucubrazioni. Dobbiamo però essere grati a que' latinisti moderni, che studiansi di ricondurre la nostra letteratura, oggi assai decaduta, alla sua vera sorgente, acciocchè riprenda nuovo spirito e vigore. Tra questi benemeriti si dee annoverare il Ch.' Toti; il quale con lungo e paziente studio ha raccolto il più bel fiore dell'eleganza latina, e compilatone un dizionario, in cui i giovani studiosi potranno a loro bell'agio, come in un fiorito giardino, trascegliere i modi più graziosi e le frasi più eleganti de' classici scrittori da infiorarne i loro scritti. Ci auguriamo però di vedere questo libro in mano a' giovani, massime ecclesiastici, pe' quali lo studio della lingua latina è più che un ornamento, una necessità, un dovere.

VITALI ANTONIO — Vita e glorie del gran Patriarca S. Giuseppe, sposo purissimo di Maria, Padre putativo di Gesù e Patrono potentissimo della cattolica Chiesa. Libri due, del sac. D. Antonio Vitali, Canonico della perinsigne Basilica di S. Lorenzo in Damaso. Opera premiata nel Concorso Mereghi, 1882. Seconda edizione riveduta e corretta. *Roma*, Libreria religiosa di Antonio Saraceni, Via dell'Università, 13, 1885. Due volumi in 16, di pagg. 292, 494.

Di questa vita di san Giuseppe demmo già conto con una speciale Rivista nel fascicolo 793, pagine 76 e segg. mettendone in mostra i molti pregi e la grande utilità, sia in alimento della privata divozione, sia in servigio dei sacri oratori. Annunziamo con piacere questa seconda edizione, rimettendoci a ciò che nella prima ampiamente ne discorremmo, e di nuovo la raccomandiamo pel doppio fine allora indicato.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 29 ottobre 1885.

I.

COSE ROMANE

1. Elargizioni del Santo Padre — 2. La lettera dell'Imperatore Guglielmo: la mediazione del Papa — 3. Guerra contro i Padri della Trappa — 4. Un'esposizione ben riuscita — 5. Il Comizio dei cattolici in Sant'Antonio del Texas — 6. Prodezze liberali in Chiesa — 7. Il Giubileo del Santo Rosario. — 8. Omaggio dei lettori di giornali al Santo Padre.

1. È già la seconda volta che nello spazio di due anni il Santo Padre ha mandato alla Superiora delle Figlie della Carità alla Spezia le sue generose largizioni per la Casa della Misericordia, sorta testè sotto gli auspici di sì grande Pontefice. L'anno scorso le inviava 500 lire; quest'anno le ha spedito un novello soccorso. È un povero Augusto che soccorre altri poveri; e alla Spezia le eroiche Figlie di San Vincenzo gareggiano coi figli di Don Bosco nel disputare il terreno agli eretici, che, incoraggiati e favoriti dalla massoneria, han preso di mira quell'importante città, principale porto militare del Regno d'Italia nel Mediterraneo. Questa città sorta di fresco e come per incanto, trovasi per clero e per istituzioni religiose nelle condizioni in cui trovavasi vent'anni addietro, quando la popolazione non ammontava che a poche migliaia di abitanti. Oggi divenuta una grande città, con un immenso arsenale, bacino di carenaggio, cantieri per grandi costruzioni navali, piazza d'armi, quartieri militari, laboratorio pirotecnico, poligono, scuola militare, ed una popolazione di circa 25,000 abitanti, sarebbe facile preda alle seduzioni settarie e alle bieche arti degli eretici, se non fosse lo zelo ammirabile dei novelli istituti, che si adoperano per venire in aiuto allo scarso clero secolare, e così provvedere ai bisogni spirituali sempre crescenti di quella numerosa popolazione. L'iniziativa intanto del Santo Padre, e il nobilissimo esempio delle sue largizioni ha svegliato una santa gara in molti cattolici di tutto il littorale ligure, per aiutare chi è l'oggetto delle amorose sollecitudini del venerato Pontefice. Sicchè è da sperare che l'impulso dato da Leone XIII aggiunga maggiore stimolo ai generosi soscrittori, per rendere in tal modo stabile ad un'istituzione che mirabilmente risponde ai bisogni di quella popolazione minacciata nella integrità della sua fede dalle seduttrici arti delle sètte protestanti.

2. Dai giornali di Madrid rileviamo che Sua Santità ha ricevuto il 2 ottobre una lettera dell'Imperatore di Germania che lo prega di essere mediatore nel conflitto delle Caroline. La *Germania* confermava l'autenticità della lettera imperiale, ed aggiungeva, che essa fu consegnata al Sovrano Pontefice dall'inviato straordinario della Prussia presso la Santa Sede, il consigliere aulico De Schloezer. Prima dunque si erano fatte le pratiche necessarie, e poi tenne dietro la proposta ufficiale. Non si conosce ancora il tenore della lettera dell'Imperatore di Germania, ma a suo tempo sarà pubblicata, come quella che lo stesso Imperatore scriveva da Berlino il 30 luglio 1870 a Pio IX, accettando la sua mediazione nella guerra colla Francia, « unito come sono con Voi, augustissimo Pontefice, dai legami della carità cristiana e di una sincera amicizia. »

3. Sulla fede di un corrispondente dell'*Adige*, giornale liberalesco di Verona, che è tutto dire, alcuni giornali di Roma, e tra questi il *Messaggero*, uno degli organetti più sfacciati della massoneria, hanno intrapreso una campagna, non sappiam dire se più vergognosa ovvero invereconda, contro gli eccellenti Religiosi Trappisti delle Tre Fontane, i quali, dopo molti anni di fatiche, di stenti, di privazioni, sono riusciti a bonificare un'immensa estensione di terreno. Qual fede si meritino questi assalti, non v'è bisogno di dire. Si sa che la lingua batte dove il dente duole; e come alla massoneria e ai suoi prezzolati portavoce duole grandemente il vedere prosperare le istituzioni religiose, così non è calunnia che non inventino, non è scherno che non gittino, non è arte, per quanto iniqua, che non adoperino, a metterla in mala vista e preparare il terreno alla loro distruzione. E quest'arte hanno testè adoperata per iscreditare i Religiosi della Trappa romana. Di che è stato perfino stomacato lo stesso *Diritto*, giornale certo non sospetto di clericalismo. Infatti il giornale di Via del Moretto rispondeva così ai pietosi ed intemerati svelatori *delle magagne fratesche* (!): « Come si vede, è una requisitoria in tutta regola e su tutta la linea, poichè attacca i frati a fondo in ogni ramo della loro benefica missione. Ma la requisitoria ha il torto di lasciar trapelare un po' troppo l'astio da cui sembra suggerita, e noi abbiamo bisogno di vedere le prove, ma prove ben lampanti, per prestare fede ad un tanto sfogo di bile. Fino a quel momento noi crederemo semplicemente ad una allucinazione di questi corrispondenti, che esaminarono la tenuta delle Tre Fontane, pranzando in un'osteria vicina (forse se avessero pranzato dentro la fattoria avrebbero veduto meglio): ed ebbero poi da occuparsi a far trasportare gli ammalati all'ospedale.» I giornali che hanno sparso le calunnie bugiarde, che il *Diritto* stesso stenta a credere, dovrebbero o fornire le prove delle loro asserzioni, o smentirle. Finora non hanno fatto nè l'una cosa nè l'altra. Chi sa se lo faranno appresso?

4. Dall'ottimo diario romano l'*Osservatore* togliamo i particolari di

un'esposizione che venne fatta in Roma, Via dei Penitenzieri nella scuola notturna di religione diretta dall'egregio Canonico D. Michele Trevisani.

Il 28 del passato settembre nella chiesa della Santissima Annunziata in Borgo San Spirito, fu fatta la distribuzione dei premi agli alunni che frequentarono in quest'anno la detta scuola. Furono distribuite 62 medaglie d'argento e varii altri oggetti. Poi nei locali della scuola vennero esposti i lavori eseguiti dai giovanetti nel corso dell'anno.

Quest'esposizione ha attirato per tutta la settimana una folla di gente, la quale non ha potuto fare a meno di constatare il profitto ricavato da tutti gli alunni e la bontà dell'istruzione, che s'imparte nella scuola.

Fra i lavori di disegno, in numero di circa 70 e tutti belli, notavasi un bellissimo disegno in lapis, rappresentante il ritratto del compianto avvocato Gigli Michele istitutore delle scuole notturne, destinato in dono al Santo Padre; due epigrafi racchiuse in cornice, acquarellate ed ornate di figure, da offrirsi, una all'Iñ̃o e Rm̃o Monsignor Santori, Segretario della Sacra Congregazione del Concilio, presidente passato delle scuole notturne, ed un'altra all'Im̃o e Rm̃o Monsignor Cassetta, Vescovo di Amata, Presidente attuale delle scuole medesime; un bellissimo acquarello raffigurante l'origine del capitello corinzio, destinato anche questo in dono al Santo Padre; una ricca e pregevolissima collezione degli ornati e dei fregi della Cappella Sistina; un acquarello rappresentante una fontana, lavoro delicatissimo e finissimo.

Tra i lavori di ceramica, cristalli, intagli e trafori in legno, lavori eseguiti nei mesi di vacanza, segnalavansi due stupende tavolozze in *peluche*, ornate di fiori, e chiuse in cornici di metallo, con nel mezzo l'arma e il ritratto del Sommo Pontefice.

I lavori esposti occupavano quattro grandi sale, scorse le quali, si entrava nella Cappella tutta addobbata a festa e splendidamente illuminata.

L'ottimo direttore della scuola, con bellissimo ed utilissimo pensiero, ha istituito in essa la Congregazione dei figli di Maria, la quale conta già 35 iscritti, e promette un più grande sviluppo nell'anno venturo.

Un altro bellissimo pensiero è stato quello della istituzione di una specie di società di mutuo soccorso, la quale ha per iscopo di somministrare le medicine e il mantenimento a quelli fra gli alunni che per disgrazia cadessero malati. Di tutto questo bene, e di tutte queste pie istituzioni, è anima e vita il chiarissimo direttore della scuola, il canonico Don Michele Trevisani, il quale è egregiamente secondato dagli ottimi maestri signori Zuccarelli, Massoni, Donati, Gaggi, Graziani, Montesprello e Zaccaria.

Alle congratulazioni di quanti visitarono l'esposizione, uniamo le nostre, augurando, pel bene dei giovani, uno sviluppo sempre maggiore di questa ottima scuola.

5. D'ogni parte del mondo cattolico giungono sempre delle proteste

contro l'occupazione di Roma: gran prova che nel mondo v'è ancora gente che non si acconcia alla iniqua teoria dei fatti compiuti, singolarmente quando questi fatti compiuti sono a danno della libertà e indipendenza del Papa. Tra siffatte proteste bisogna annoverare quella che ci è venuta testè dai cattolici del Texas in America.

I cattolici di Sant'Antonio (Texas) negli Stati-Uniti dell'America settentrionale, adunati in grande *meeting*, presieduto dal Vescovo di Sant'Antonio Monsignor Nevaz, il 23 settembre p. p. protestarono contro l'occupazione di Roma per le armi italiane, considerandola come un'offesa al sentimento cattolico di tutto il mondo. L'imponenza di questo *meeting* spiega la timidità, sdegnosamente notata in un giornale liberale italiano di New-York, di un gruppo di *patriotti* emigrati colà dall'Italia, che avevano divisato festeggiare il 15° anniversario della breccia di Porta Pia nella stessa città di Sant'Antonio. Colui che presiedeva questa festa italianissima del Texas, nel suo discorso dissimulò il fine della festa patriottica, affermando che si erano i suoi connazionali riuniti soltanto per inugurare una bandiera.

6. Di prodezze irreligiose i liberali in camicia rossa ebbero sempre il primato. *Ab uno disce omnes*. La prodezza, che vogliamo qui raccontare, avvenne nelle ore pomeridiane del 4 ottobre in Roma, *nella sede rispettata del cattolicismo*, secondo l'espressione di quel grande manipolatore di *balossate*, che fu il Cavour. Un tale Oliviero Olivieri, gerente del giornale il *Messaggero*, dopo avere sul viale Manzoni insultato un sacerdote e dopo aver minacciato di bastonarlo, s'introdusse nella chiesa di San Luigi dell'Istituto *Fra Ludovico da Casoria*, e mentre il prete recitava le preghiere, cominciò a bestemmiare, minacciando di recare sfregio al ciborio. Il frate che officiava, volle opporsi e ricevette da quel mascalzone uno schiaffo. I devoti che erano nella chiesa uscirono in cerca delle guardie, e, trovatele, narrarono loro quanto accadeva. Le guardie accorsero, ma l'Olivieri oppose una accanita resistenza e (scrive la *Stampa*) « *siccome uscivano in quel momento molti operai dalle* « *vicine fabbriche, così gli agenti stimarono opportuno di rilasciare* « *l'Olivieri*, tanto più perchè conoscevano le sue generalità. »

Denunziato il fatto all'ispettore della sezione Monti, questi ordinò l'arresto dell'Olivieri, e l'arresto fu eseguito nella notte medesima. Il fatto non ci ha recato nessuna maraviglia. L'Olivieri, ex-garibaldino, educato alla scuola irreligiosa del *Messaggero*, non può certamente operare diversamente.

Vedremo ora se, come nelle altre quattro o cinque volte che costui si è ribellato alle guardie, questa volta se la passerà con un paio di giorni di carcere.

Il *Messaggero* poi che è sempre il primo a portare le notizie, come va che non ha parlato del fatto?

9. Leone XIII è un Pontefice ammirabile, perchè sa intrecciare la più tenera divozione colla più prudente diplomazia, il culto delle lettere coll'esercizio della pietà; e, mentre adopera i mezzi umani a sciogliere le più intricate questioni, ricorre principalmente ai mezzi sovrannaturali della preghiera. Tutto questo suol fare con somma opportunità di tempo e di circostanze, onde ne viene grande conforto ai figli, e stordimento ai nemici della Chiesa. Il giorno 4 di ottobre, ricorreva la festa del Santo Rosario e quella di San Francesco d'Assisi, che colla sua povertà sostenne il Laterano. E Leone XIII volle che nei primi vespri di quelle due feste fosse annunziato al mondo cattolico un nuovo giubileo per l'anno 1886. Ecco in quali termini la lieta notizia è stata annunziata dall'Eminentissimo Cardinale Vicario, e pubblicata dall'*Osservatore Romano* il 4 ottobre 1885, numero 225:

Dal Vicariato,
« nei primi vespri del SS. Rosario,
« 3 ottobre 1885.

« La Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII, volendo a tempi eccezionali provvedere con eccezionali sussidii di religiosa pietà, ha deliberato di accordare nell'anno p. v. al mondo cattolico uno straordinario Giubileo. La prelodata Santità Sua, volendo porre sotto il patrocinio della celeste Regina il felice esito di essa grazia, ne dà il primo annunzio quando la Chiesa incomincia ad onorarla sotto il glorioso titolo del Rosario. A tutti i fedeli dell'Orbe, ma specialmente ai PP. Predicatori, agli ascritti al Sodalizio del Rosario, nonchè agli Ordini del serafico Patriarca (coincidendo in quest'anno la solennità di Maria con quella di San Francesco), tornerà gradita la notizia così, da prepararsi fin d'ora a degnamente parteciparne la realtà nell'epoca stabilita.

« L. M. Card. Vicario. »

Questo dunque sarà il terzo giubbileo del Pontificato di Leone XIII. Il primo fu indetto con Lettere Apostoliche del 15 febbraio 1879 primo anno del suo Pontificato. Il secondo il 12 marzo 1881. Quest'ultimo, sebbene annunziato, non è stato per anco indetto con Lettere Apostoliche.

8. Un nuovo omaggio di amor figliale, di devozione sincera e di attaccamento verso il sapientissimo nostro Santo Padre Leone XIII, si sta organizzando dalla benemerita *Società di S. Paolo per la diffusione della stampa cattolica*, delle cui opere noi ci siamo altre volte occupati. Trattasi di una solenne dimostrazione promossa tra i *lettori de' giornali cattolici* al triplice scopo di soccorrere cioè l'augusta povertà del Pontefice, di rendergli grazie per avere stabilito di aprire i tesori della Chiesa col Giubileo indetto pel venturo anno, e di dare una novella prova dell'unione che regna tra le file di coloro che col proprio obolo dànno vita

alla buona stampa, la cui lettura e diffusione furono tante volte raccomandate dal sapientissimo Leone XIII e dall'immortale suo predecessore.

La *Società di S. Paolo*, per non uscire dalla propria cerchia e per non invadere il campo da altre benemerite istituzioni battuto, limita la dimostrazione ai *lettori di giornali, periodici, effemeridi ecc. che hanno carattere schiettamente cattolico*, invitandoli a mandare ciascuno la propria adesione con quelle offerte che vorranno far pervenire al Santo Padre.

Sua Santità, resa consapevole di questa novella prova di devozione e di amore che la benemerita *Società di San Paolo* vuol renderle, degnavasi fare esprimere al presidente di essa per mezzo dell'Emo Cardinale Segretario di Stato la sua sovrana compiacenza, accompagnandola dall'apostolica Benedizione.

Ed ora chi non vorrà concorrere a questa dimostrazione di affetto verso il Santo Padre?

La riuscita si attende dalla numerosa falange dei *lettori di giornali cattolici*, i quali, siam certi, mossi da gara edificante, vorranno contribuire al buon esito della dimostrazione.

Chi brama concorrervi si rivolga alla *Società di San Paolo per la diffusione della stampa cattolica in Roma.*

I nomi degli offerenti verranno raccolti in ricco albo diviso in due volumi da presentarsi a Sua Santità, il primo, appena raccolte diecimila firme, l'altro a soscrizione compiuta, dopo pubblico preventivo avviso. Delle offerte verrà rilasciata ricevuta a stampa e verranno pubblicate nel *Bollettino della Società di San Paolo.*

II.

COSE ITALIANE

1. Il cholera in Palermo: nobile e generosa condotta del suo Clero — 2. Le *Croci* e le loro bravure anticristiane — 3. Aeremoto, inondazione e pubblica miseria — 4. La crisi municipale palermitana — 5. I malumori meridionali e Depretis a Napoli — 6. Le inondazioni e le opere idrauliche nel Veneto.

1. Il cholera, che tante vittime ha mietuto nella città e provincia di Palermo, è ora pressochè al termine della sua strage. L'ultimo bollettino ufficiale del giorno 27 ottobre, trasmessoci dal telegrafo, segnava 17 casi, morti 12 oltre a 9 dei casi precedenti. Se sieno esatte o no queste cifre, non ci è dato di poterlo affermare; quello però in cui tutti convengono, e che noi abbiamo potuto attingere da nostre informazioni particolari, è che il fatale morbo accenna ad una vicina scomparsa. Ciò forse si sarebbe anche prima effettuato se l'improvviso cambiamento di temperatura, avvenuto per le grandi piogge dei passati giorni, non avesse somministrato novella esca al morbo desolatore. Tutto dunque porta a sperare che quanto prima l'infelice città sia per essere liberata dalla micidiale epidemia.

Del nobile e generoso contegno del clero palermitano già parlammo nella precedente nostra cronaca; ma ci sentiamo in obbligo di tornare a parlarne, sì per ismagare una volta di più i detrattori del sacerdozio, e sì ancora perchè nei quindici giorni, ora trascorsi, quel zelantissimo ed operoso clero ha dato nuove e più luminose prove della sua apostolica carità in servigio dei cholerosi. E questa sua carità è tanto più degna di encomio quanto più svergognata è stata la guerra che apertamente o di soppiatto l'è stata mossa da tutti gli elementi massonici nelle cui mani son caduti l'amministrazione municipale, i Comitati di soccorso e la Commissione sanitaria; tre cose di cui sono anima e vita il deputato Francesco Crispi e il dottore Enrico Albanese: *Arcades ambo!*

Basti dire che agli stessi parroci sono stati negati quei sussidii materiali, dei quali si volle fare come un monopolio in mano di pochi individui notoriamente settarii. Nè a scusare da tanta ingiustizia gli autori di questo diniego giova il dire, che soccorsi materiali sono provenuti da ogni parte anche al clero; perchè, siffatti soccorsi, oltrechè esigui in confronto di quelli spediti ai comitati di soccorso, erano pure elargizioni di pochi generosi cattolici o di Prelati di altre province ecclesiastiche italiane. Comunque sia, e a dispetto del malvolere settario, il clero palermitano, preceduto dall'esempio del suo magnanimo Prelato, ha fatto il suo dovere, e con tale spirito di sagrificio, che ne rimarrà incancellabile la memoria nel cuore del buon popolo palermitano. E qui ci rincresce di non potere registrare tutti e singoli gli atti della carità sacerdotale esercitati in questa luttuosa circostanza, nè riferire i nomi di tanti pii e generosi operai evangelici, che giorno e notte furon veduti correre in soccorso degl'infermi, e per la città e fuori sino alle più lontane borgate, sfidando le intemperie della stagione, le insidie dei malevoli, le beffe dei libertini, i pericoli del contagio, vincendo l'umana debolezza, e non badando a disagi, a stanchezza e a privazioni d'ogni sorta. Tra le tante angosce che questi cari sacerdoti han dovuto sopportare, la più cocente è stata per essi il vedersi qualche volta chiusa in faccia la porta e impedito l'accesso ai moribondi, e dove riuscivano a farsi strada, con esemplare coraggio, vedersi trattati da intrusi poco men che malfattori. Ma se non ci è permesso di notare in queste nostre pagine i nomi di questi sacerdoti, ben vogliamo ricordare l'infaticabile operosità del clero delle varie parrocchie urbane e suburbane, del Comitato centrale di S. Matteo, dei Padri Cappuccini, e dei Padri Crociferi, non che di molti giovani chierici, che, per impulso di cuore, prestarono l'opera loro ai sacerdoti nell'assistenza dei cholerosi, sia negli ospedali, sia anche nelle case private. Quanto alle Suore di carità, anche in Palermo si sono mostrate come sempre e dappertutto ammirabili. Chi le ha vedute alla prova, non ha potuto far a meno di sentirsene commosso e di proclamare l'incontra-

stabile loro utilità nelle pubbliche sventure, e l'ineffabile loro tenerezza nel servire e confortare gl'infermi.

2. E qui ci conviene toccare di cose, che non saranno certo a tutti gradite, ma che dobbiamo dire perchè si conosca la verità. E la verità è che a Palermo come a Napoli, le così dette *Croci* fecero la figura che fanno sempre le opere e le istituzioni ispirate e condotte dalla Massoneria. È oggi a tutti manifesto che la setta, oltrechè far la scimmia al Cattolicismo, col bieco intendimento di usurparne il posto, non mira che all'empio ed esecrato scopo di esercitare la beneficenza come mezzo di propaganda irreligiosa. E per questo la vediamo sempre respingere il concorso del sacerdote cattolico ed allearsi coi pastori delle chiesuole dissidenti. I fatti non mancano a provare questa tesi, e in sì gran numero da escludere ogni sospetto del contrario. Ecco in proposito che cosa scrive l'egregia *Sicilia Cattolica* delle *squadre di soccorso.*

« Ci amareggia il cuore dovere spendere qualche parola per mettere in sull'avviso i buoni, di tener lontani, quanto sia possibile, dal letto degli infermi, i gregarii delle croci molticolori, ed i volontarii delle varie squadre di soccorso. Non passa giorno, in cui non sentiamo una nuova *prodezza* di cotesti umanitarii e di cotesti filantropi, i quali, più che ai soccorsi materiali, pare mirino a tener lontano dai colerosi il sacerdote cattolico, o inveire dinanzi al letto del morente, contro la religione e lo stesso Dio. Parrebbero cose incredibili. Al Beneficiale Vincenzo Datino, ecclesiastico rispettabilissimo, è toccato testè di dover seriamente redarguire uno di cotesti umanitarii, il quale non si vergognava di bestemmiare come un energumeno al letto di una povera giovane... È carità cotesta, è amore del prossimo? Nè diciamo di più, nè vogliamo fare dei nomi. Diciamo solo che, se è castigo terribile di Dio la epidemia che ci flagella, non minore flagello ci sembrano coteste squadre di soccorso, di reduci, di superstiti e vattelappesca, che insidiano alla salute dell'anima, mentre fingono di esser solleciti per la salute del corpo... Deh! si tengano lontane! »

Le Letture domenicali di Palermo, giornale popolarissimo e di spiriti apertamente cattolici, aggiungono: « Abbiamo appreso, che uno dei componenti le *Croci*, tal Marcucci, se non erriamo, pieno di entusiasmo per le Croci e non per la Croce, fu ad assistere una povera donna colpita dal cholera, dimorante in una casetta di un cortile, nel rione Borgo. I palpiti del cuore di lui sospiravano la salute del corpo di quella sventurata; se non che la poverina, vedutasi presso a morire, richiese si provvedesse alla salute dell'anima e dimandò l'assistenza di un sacerdote. Non l'avesse detto! Il componente delle *Croci* montò in bestia, gridando: *Dove io sono, non entrerà mai il prete!* Ma il prete venne tosto, e lo zelante *crociato* pensò bene di abbandonare la sua assistita. »

La morte poi di Francesco Zincone, venuto da Napoli colla croce non

sappiamo di qual colore, morte da garibaldino e da solidario, dev'essere stata in Palermo *suggel che ogni uomo sganni.*

Il sopra citato giornaletto in un magnifico articolo *Attenti alle Croci*, scrivea infatti tra le altre cose: « Ben difficile si è il discernere quale delle tre croci sia la più pericolosa. A Napoli l'anno scorso più perfidi e insidiosi mostravansi quelli della bianca, mentre i socii della Croce verde più chiari ed espliciti combatteano a viso aperto allontanando, sempre che il poteano, il Prete e le Suore dal letto di morte, e per riuscirvi, in tutti i modi li discreditavano. Ed a tal segno giunse siffatto odio, che essendo andato due o tre volte un giovane membro della croce verde, vinto dalle minacce del popolo a cercare un prete a pro dei moribondi, ne fu da spie accusato ai presidi e in pubblico rabbuffato, perchè lui apostolo della *vera luce* (sic) erasi arrestato ad una semplice minaccia, mentre gli apostoli della *superstizione* sfidano tormenti e morte!!! Tal rabbuffo fu la salute di quel povero giovane per lo innanzi frequentatore di bische: gli si aprirono gli occhi, mutò vita ed or fa un gran bene. Non si vorrà dire *ab uno disce omnes?* Ma a quanti in Palermo si è cercato impedire di ricevere i Sacramenti? presso quante case e borgate si è voluto far credere il Prete causa del cholera, accusando con satanica perfidia i ministri di Dio di avvelenar perfino le particole consacrate come fu alla Roccella ed a Sferracavallo? Oh come sanguina il cuore al pensier della strage che cercasi compiere, coprendo i barbari e satanici disegni all'ombra lusinghiera della corporale esistenza!

« Sì, si assista il corpo degl'infermi: ma perchè quella gelosia ed avversione che manifestasi da essi alla vista dell'ecclesiastico che anche sotto la loro direzione prestasi a sollievo dell'infermo! ma anche in questo, oh! come è ributtante quel cinismo d'infermieri e mediconzoli che se ne stanno al letto dei miseri moribondi col sigaro in bocca e ne legittimano l'uso col vano pretesto di disinfettar l'aria, come fu in vicolo Brugnò! come fa schifo ed orrore quella filantropica premura con cui si fa eccezione fra sessi, età ed avvenenze! ci abbiamo pur le squadre fornite dal sesso gentile e con quanta diligenza si son viste perfin negli ospedali correre alle corsie degli uomini, mentre a quelle delle donne dirigevansi i loro colleghi come fu osservato all'Ospedale della Sesta Casa. »

Questo pel lato religioso; quanto al lato economico molti e gravi sono gli appunti che il diario palermitano move alle *Croci:* « I Consorzii e i municipii fanno a gara per riempir di oro le mani dei socii delle varie croci, e questi alacremente si spingono principalmente nelle case degl'indigenti, ben s'intende dopo d'aver ben fornite le proprie borse. Ciò spiega la smania di tanti e tanti che si offrono a farla da infermieri, ed il timor che si hanno d'esser cancellati dai registri della loro Croce. Osservossi in Napoli l'anno scorso che non pochi di loro usciron dai cenci e ne apparvero in seguito con le case ben provviste di tutto; rubavan quel

che poteano, mante di lana, bottiglie di rhum o di marsala provvedute dal municipio o dalla provincia e che essi poi rivendevano a metà prezzo.

« I boni delle cucine economiche a migliaia affidati ai zelanti socii delle croci servivan pure a lucro degli stessi infermieri.

« Ed ecco il perchè nonostante dei milioni che da ogni parte pioveano a Napoli, la povera gente versava nella più grave miseria e sarebbe morta di fame, se la carità privata ed occulta, ma prodigiosamente generosa, non avesse fornito la borsa del Cardinale, ed assai più quella dei ministri di Dio. Al contrario mentre le varie Croci aveano a loro disposizione quanto si voleano in genere e in danaro, i poveri parrochi per ottenere una manta di lana, un paio di lenzuola o qualche tenue sussidio, doveano stentar molti e molti giorni, presentare non so quali e quanti documenti salendo e scendendo di continuo le scale del Municipio o della Provincia. »

« Ecco il secreto che spiega come somme assai minori elargite in altre simili calamità dai governi passati allontanavano la miseria, ed oggi coi milioni si muore di fame.

« Il popolo sapeva che il cholera non sarebbe venuto, se il Governo avesse imposto la contumacia di ventun giorno: e quindi ne deduceva che il cholera venne perchè la setta lo volle, perchè le autorità locali politiche ed amministrative si mostrarono deboli e pigre, perchè gli onorevoli deputati di Palermo con alla testa Francesco Crispi non seppero o non vollero far valere i voti della cittadinanza palermitana dinanzi alla ostrogota volontà di un ministro.

« Dunque bisognava cancellare questo incontrastabile sillogismo popolare, col gittare agli occhi polvere e polvere d'oro, col lenire a suon di metallo le sofferenze dell'umanità, ricorrere al fantasma della filantropia, farlo gigante agli occhi del popolo, vestirlo con argentea corazza, e dargli in mano una croce per ombra ed una borsa per insegna. Le squadre adunque e le assistenze sanitarie per dar *pronti* soccorsi agli infermi già colpiti dal cholera e per impedire che il male non prendesse gravi proporzioni, non eran che lustre e sforzi inani! »

Per fermo quel che è stato osservato per le strade della città, pei caffè, nelle trattorie, fors'anco nella repentina mutazione di stato di certe famiglie, potrebbe far sorgere, a non dir altro, qualche sospetto di simili infamie. Quel che di certo noi possiamo asserire è, che nonostante le ingenti somme d'ogni parte giunte a Palermo, il popolo si muore di fame e la miseria è grande. Turbe affamate di operai van facendo per le vie l'accatto, e donne desolate e grame assiepano indarno il Municipio e i posti dei Comitati di soccorso. Non si sa con precisione a quante migliaia ammontino le cambiali scadute; gli affari languiscono, il commercio è nulla. Che ne pensa il Morana, egli così tenero degli interessi del Commercio?

3. E poichè le sventure non vanno mai sole; al cholera si è associata l'ira degli elementi. Dirottissime pioggie si rovesciarono nei giorni trascorsi sull'infortunata città, che ne fu inondata per guisa che ne rimasero quasi sommerse le case di via Colonna Rotta. Una povera cholerosa fu salva a gran fatica dalle acque che aveano invaso il suo povero tugurio e portata all'ospedale. In quest'occasione un buon prete per non abbandonare la povera donna corse rischio di perdervi la vita. La notte poi del 14 ottobre un violento aeremoto, e tale che non si ricorda a memoria d'uomo, sdradicò alberi, danneggiò tetti, scosse ed abbattè imposte, e finalmente fe' crollare uno stabile a tre piani in via Santa Rosalia, e dieci individui, che dormivano tranquillamente furon sepolti nelle rovine, donde non poterono essere estratti che a gran fatica. Dei dieci, sette ne uscirono malconci; tre vi rimasero morti, due bambini cioè ed una ragazza. La salvezza dei sette è dovuta al pronto accorrere della forza pubblica e delle autorità governative, municipali e militari.

4. In mezzo a queste sventure non sono mancati gli screzii tra il Municipio di Palermo e il Governo, prodotti da quel burbanzoso uomo e infido patriotta che è il signor Morana *alter* ego del Depretis. Ecco come sono andate le cose. Il giornale romano la *Stampa*, organo del Palazzo Braschi, avea sin dal primo scoppiare del morbo in Palermo, pubblicato una serie di articoli nei quali snaturando i fatti, o esagerandone la portata recava ingiusta offesa alla Giunta Municipale e all'Ufficio sanitario di Palermo. Non potendo supporsi che quegli articoli non fossero ispirati dal Ministero dell'interno, la Giunta, perchè le cose fossero messe in chiaro, si rivolse al signor Morana per avere una esplicita dichiarazione. Ma il Morana per allora fece orecchio di mercante; se non che saputo, che la Giunta Municipale avea date le sue dimissioni, vuoi per non provocare una crisi in momenti così critici, vuoi per non aggiungere esca all'incendio da lui acceso, e non compromettere il suo posto di segretario generale, si attenne al partito di fare telegraficamente delle dichiarazioni indirette a un certo Girolamo Deluca Aprile, *uomo serio e di grande importanza*, *tempore diluvii* ecc. Fu un far peggio. Se non che la soddisfazione negata alla Giunta dal Governo, le fu data piena e solenne dal Consiglio comunale.

Alle 2 pomeridiane del giorno 20 si riuniva infatti straordinariamente il Consiglio comunale. Aperta la seduta il ff. di Sindaco, duca Craco, tesseva l'elogio del com. Paolo Ciaccio, morto di cholera, e fatto un panegirico di tutti coloro che s'erano prestati all'assistenza dei cholerosi, senza però dire una parola del clero, tornò a ribadire il chiodo delle dimissioni. Il Consiglio ricusò di accettarle e profferì un voto d'intera fiducia per la Giunta. Essa allora si ritirò per deliberare: ricomparsa, dichiarò di accogliere il voto del Consiglio ringraziando. E qui approvazioni clamorose e applausi frenetici. Allora prese la parola, non sappiamo se il

prosindaco o altri in sua vece, proponendo voti di ringraziamenti, che furono subito approvati, al re Umberto, alle città italiane, ai Comitati di beneficenza, ai senatori, ai deputati presenti a Palermo, alle squadre, alle *Croci*, a tutti quanti! E perchè no al Santo Padre, all'Eminentissimo Cardinal Celesia, ai Parrochi, al Clero in generale che tanto e meglio degli altri prestarono l'opera della loro carità in soccorso e in servigio della povera città di Palermo?

A nostro giudizio le accuse fatte al Municipio palermitano e all'ufficio sanitario dal giornalismo officiale sono state esagerate; giacchè tanto l'uno che l'altro hanno provato come in Palermo si sappia resistere con coraggio ad una pubblica calamità e provvedere energicamente per minorarne i micidiali effetti. Il torto del Municipio non è stato che un solo, quello cioè di non avere avuto coraggio ed energia abbastanza a fronte di quel formicolaio di 33.·. dai quali si lasciò menare pel naso al punto di commettere atti d'inqualificabile partigianeria tanto nella distribuzione dei soccorsi che nella assistenza sanitaria.

L'autocrazia massonica padrona del Municipio, non poteva essere che cagione di confusione, di baraonda, di sperpero, una vera babilonia in tutto. Ordini e contr'ordini si succedevano senza intervallo; Commissioni, sotto-Commissioni e vice-Commissioni faceano e disfaceano, dettavano leggi e le abolivano, non avendo altra norma che il libito dei capoccia massonici. Dapprima i parrochi furono invitati a far parte diretta della beneficenza, e indi scartati e limitato il loro ufficio a rilasciar fedi di povertà. Oh i buffoni! Da questo impasto e rimpasto ne venne fuori un pasticcio di beneficenza, presieduto dall'*onorevole* Francesco Crispi, il calunniatore dei preti. Per tal guisa la beneficenza divenne *maleficenza!* E delle ingenti somme elargite dalla pubblica carità se ne sono erogate pochissime e malamente, sovvenendo sovente alla miseria sfacciata e trascurando l'onesta e pudibonda.

5. La nostra cronaca precedente terminava col racconto degli uragani e inondazioni che desolarono nel mese di settembre una parte dell'Italia settentrionale. Ora ci conviene ritornare sullo stesso argomento, e dire di altre inondazioni e di altri terremoti accaduti sul principiare dell'ottobre. Della inondazione avvenuta in Palermo, e del tremendo aeremoto che spiantò alberi e abbattè case, parlammo di sopra: togliamo adesso dalla *Gazzetta d'Italia* le notizie risguardanti l'inondazione di Verona.

Nei giorni passati fu vivissima l'agitazione e grande il panico degli abitanti di quella città, specie dei quartieri bassi.

Infatti l'acqua dell'Adige invase quelli di Sotto Riva, San Lorenzo, Porta Borsari, Carrega, Binastrava, San Zeno ecc. A mezzogiorno le acque segnavano m. 1, 86 sopra guardia, cosicchè in 18 ore diedero un aumento di più che 3 metri. Tre uomini intenti a trasportare masserizie da una casupola in San Zeno furono travolti e salvati per puro miracolo.

Fra Trento e Bolzano avvenne una grande rottura e trascinazione d'argine.

Il Piave a Bolzano guastò le difese costruite dopo il 1882 ed il nuovo ponte di ferro. Il Tagliamento atterrò due muraglioni della strada di Tolmezzo alla Madonna del Sacco.

A Verona cinquanta operai sorpresi dall'acqua, rimasero circondati ed isolati e non furono potuti soccorrere che l'indomani.

Un medico ed un segretario che si recavano in carrozza a visitare gl'inondati vennero travolti dall'acqua e rimasero per 12 ore senza soccorsi. Furono salvati poi per miracolo.

La piena dell'Adige fece crollare una casa; per fortuna il proprietario era in campagna. Si provvide alla salvezza di tre famiglie dimoranti nelle case vicine che minacciavano di cadere. L'assistente del chiappacani che dimora in una di quelle casette non voleva andarsene. Ci volle del bello e del buono per persuaderlo a sloggiare.

I danni prodotti dallo straripamento del torrente Tartaro sono di maggiore entità di quanto dapprima si credeva. Molti campi furono rovinati e parecchie arginature vennero distrutte.

6. Il giorno 21 di ottobre giungeva a Roma il Presidente dei ministri d'Italia signor Depretis, non ancora del tutto rivaluto dai suoi abituali malanni. Coloro ai quali dispiace e lamentano il *quasi abbandono* in cui è lasciata la capitale (!), si sono rallegrati di rivedere l'uomo di Stradella ritornato a Roma per occuparsi così della parte amministrativa, come della politica del suo ministero. Ma le condizioni della sua salute gli permetteranno di occuparsene indefessamente? O non piuttosto di lasciare in balìa del signor Morana, autore dei grossi guai della Sicilia, il portafoglio dell'interno? Si è detto intanto che il signor Depretis dopo un breve soggiorno in Roma andrebbe in Napoli, dove i deputati napoletani, che finora han votato con la maggioranza, minacciano di assumere un contegno ostile al Gabinetto. Causa di questi malumori sarebbero i ritardi avvenuti nella esecuzione delle leggi per la direttissima fra Roma e Napoli, pel così detto *Sventramento*, e per la condotta del Prefetto. Lasciando ad altri il compito di sentenziare se sieno giusti o no questi lamenti, e se il governo sia in colpa delle deluse speranze dei napoletani, una cosa è indubitata, che il malcontento in Napoli esiste, e che il signor Depretis è gran maestro nell'arte di chiudere la bocca agli strilloni e di mettere d'accordo le opinioni più divergenti. Quanto alla stampa napoletana, che, come dice l'*Opinione*, « è tanto proclive a mutare in questioni politiche le questioni di semplice amministrazione » non sarà molto difficile al Depretis di farla parlare favorevole al ministero; basterà che egli se la intenda un poco con coloro che la volgono a loro profitto e tutto sarà aggiustato. Si sa da tutti che i *rettili della stampa,* non si guadagnano che coi biglietti color di rosa. Non così gli

verrà fatto di abbonacciare il Nicotera. Costui, in pieno consesso provinciale, facendosi paladino di una causa ingiusta, avea attaccato le conclusioni della Commissione d'inchiesta, ed ottenuto di far mettere alla porta e gettare sul lastrico il custode del manicomio. Se non che, visto risultare a deputato provinciale un suo avversario, mandò sdegnosamente le sue dimissioni di consigliere provinciale accompagnandole con parole che fanno supporre tante cose e che si prestano a mille congetture. Insomma bolle la pentola in Napoli e rugge il Vesuvio, e quindi è indispensabile che vada là il mago di Stradella per far cessare il bollore, e spegnere i ruggiti.

III.

COSE STRANIERE

RUMELIA — 1. Un fulmine a ciel sereno — 2. False congetture — 3. Lo zampino dell'Inghilterra — 4. La mano del Principe di Bismark — 5. Errori del trattato di Berlino — 6. Effetti della rivoluzione di Filippopoli.

1. In quello che da tutta la stampa europea, fatta qualche eccezione, si assicurava che il convegno di Kremsier non solamente non avrebbe turbata la pace, ma avrebbe sempre più messa in sodo la buona intenzione della Russia e dell'Austria-Ungheria di non alterare d' un apice lo stato di cose solennemente stipulato nel trattato di Berlino, ecco scoppiare, come suol dirsi, un fulmine a ciel sereno. La Rumelia, con una rivoluzione che non costò finora una sola goccia di sangue, e che può dirsi pacifica, proclamava il 18 del passato settembre la sua unione alla Bulgaria. Prima di narrare i fatti diciamo due parole sulla Rumelia orientale, poichè è questa precisamente che è stata teatro della presente rivoluzione. Fu dato il nome di Rumelia orientale dal Congresso di Berlino, nel 1870, a quella parte che il medesimo Congresso staccò alla Bulgaria, per conservarla al Sultano, in condizioni di autonomia amministrativa, e con un Governatore generale cristiano da nominarsi ogni 5 anni col consenso delle Potenze. È la parte nordica del vilaju di Adrianopoli, al sud dei Balcani, e bagnata dal Mar Nero. Ha per capitale Filippopoli. Nell'aprile del 1879 fu nominato il primo Governatore, Aleko pascià, che riprese il nome cristiano e bulgaro di principe Vogorides. Le agitazioni, fomentate dalla Russia, per unirsi alla grande Bulgaria, non hanno mai avuto tregua; e forse per questo alcuni vogliono attribuire alla Russia la presente rivoluzione.

Il giorno 18 settembre essendo stati il Governatore ed il suo governo rovesciati, un comitato provvisorio toglieva nello sue mani l'amministrazione del paese, senza che l'ordine, come dicemmo, fosse menomamente

turbato, e chiamava in suo soccorso i Bulgari del nord. Il Principe di Bulgaria Alessandro di Battemberg (Assia) non esitò ad accettare l'offerta annessione, ed invitato dal Governo provvisorio e dalle truppe rumeliote partì da Varna per Filippopoli col presidente del Consiglio. V'entrò solennemente il 22. L'entusiasmo fu incredibile. Il Principe intanto dirigeva alle grandi potenze il seguente telegramma: « 6 settembre. (vecchio stile) — L'ex-stato della Rumelia orientale avendo cessato di esistere, il popolo con suffragio universale mi proclamò suo Principe. Gli abitanti del Principato bulgaro mi chiesero unanimemente di accettare tale nomina. Prendendo in considerazione il mio sacro dovere verso il mio popolo, accettai con un proclama al popolo bulgaro. Giunto a Filippopoli ed avendo assunto il governo, dichiaro nel modo più solenne che la riunione delle due Bulgarie si fa senza scopo ostile alla Porta, di cui riconosco la sovranità. Mi rendo garante della tranquillità dei due paesi e della sicurezza degli abitanti, senza distinzione di razza e di culto. Mi rivolgo perciò al Governo di..... colla preghiera di riconoscere il nuovo stato di cose ed intervenire presso il Sultano affinchè sanzioni la riunione per evitare un inutile effusione di sangue, imperocchè il mio popolo ha deciso di esporre la propria vita per la difesa di un fatto compiuto. »

Il 23 l'Assemblea bulgara votava all'unanimità tutte le domande del Ministero, lo stato di assedio ed un credito di cinque milioni per le spese eventuali della guerra, oltre a un indirizzo supplicante lo Czar a permettere che gli ufficiali russi si arruolassero nell'esercito bulgaro. Il Principe Alessandro, tornato in Sofia, passava il 24 in rivista il reggimento della riserva, al quale disse: « Non abbiamo nulla contro i turchi, ma se vogliono opporsi alla nostra riunione li combatteremo accanitamente. » Egli ha assunto il comando dell'esercito, una parte del quale è già entrato nella Rumelia, lasciando per altro il comando delle truppe rumeliote al maggiore Nicolajeff.

Le forze militari dei due principati sono le seguenti: L'armata *bulgara* in tempo di pace è quella costituita dall'*ukase* del 28 ottobre 1884, e conta: 8 reggimenti di fanteria, 2 di cavalleria, 12 batterie di artiglieria di campagna e 4 compagnie del genio. In tempo di guerra la Bulgaria fornisce 2 divisioni, dell'est e dell'ovest, suddivise in due brigate. La milizia della *Rumelia* ha un'organizzazione più forte assai di quello che generalmente si creda.

La Rumelia orientale, la quale conta poco meno di 900 mila abitanti, dei quali presso che 180 mila Massulmani, è divisa in 12 distretti, ciascuno dei quali dispone di un battaglione di primo ordine e di un altro di secondo ordine. Una compagnia di ciascuno di questi battaglioni è continuamente sotto le armi. Il contingente annuo è diviso in quattro parti, le quali, l'una dopo l'altra prestano servizio per tre mesi. Ogni compagnia ha un capitano, 3 luogotenenti, 14 sott'ufficiali e 208 soldati.

La maggior parte degli ufficiali e dei sott'ufficiali ha ricevuto una completa educazione militare nella scuola istituita a Sofia nel 1877. Essi appartengono a nazionalità le più diverse: 75 Bulgari, 46 Russi, 6 Allemanni, 2 Austriaci, un Francese, un Serbo ed un Rumeno. Non vi figura un solo uffiziale d'origine turca. Per procedere alla mobilizzazione di queste milizie, vengono chiamati sotto le armi 35 mila uomini di cui solo 2500 sott'ufficiali. Per comandare questi soldati non si dispone che di 170 ufficiali.

Queste forze bastevoli in tempo di pace, sono insufficienti in tempo di guerra; e per questo si è ricorso ai volontarii, stabilendo tanto a Sofia che a Filippopoli dei comitati per arruolare quanti volessero in caso di guerra marciare contro il nemico.

2. Qualche giornale italiano avea annunziato che la rivoluzione di Filippopoli fosse stata decisa nel convegno di Kremsier. Questo è falso di pianta. Dai fatti consta che gli avvenimenti della Rumelia non furono nè preparati, nè incoraggiati, e nemmeno preveduti a Kremsier. Quanto alla Russia è ora accertato che giunse impreveduta a Pietroburgo la notizia della rivoluzione rumeliota e che si è tutt'altro che riconoscenti al principe Alessandro della sua condotta in questa occasione. Già di lui la Russia diffidava da qualche tempo, trovandolo non abbastanza ossequente ai suoi voleri. Ora essa è in buona fede e parla sinceramente quando domanda che, se pure non si può far a meno di riconoscere la riunione della Rumelia alla Bulgaria, l'Europa deponga il Principe, che sin da principio non vi si oppose come era suo dovere. Se l'Europa accogliesse favorevolmente questa domanda, la Russia otterrebbe una soddisfazione di amor proprio, ma in fondo i suoi interessi non ne trarrebbero alcun profitto, giacchè il successore del principe attuale non si mostrerebbe più di lui disposto a ricevere ordini da Pietroburgo. Infatti è evidente che quanto più gli Stati che trovansi fra la Russia e la Turchia, saranno forti e potenti, tanto minore sarà il pericolo che concedano il passo a un esercito russo per invadere Costantinopoli. Essi non possono desiderare che la Russia si stabilisca sul Bosforo, perchè prevedono che forse ne rimarrebbero facilmente assorbiti come in altri tempi lo furono dalla Turchia. Ora che sono riusciti ad emanciparsi da un padrone, non provano certamente il bisogno di sottoporsi a un altro dominatore. La cacciata dei Turchi da Costantinopoli sarà inevitabile, ma l'interesse degli Stati balcanici li spinge a far voti, e per quanto da loro dipende, ad impedire che esso ri compia a profitto della potenza russa. Esclusa la Russia si va incontro all'ignoto per investigare chi raccoglierà sul Bosforo l'eredità del Sultano.

3. Non va però, lungi dal vero chi suppone che questo stato di cose tornando particolarmente gradito all'Inghilterra, questa abbia avuto il suo zampino negli avvenimenti della Rumelia. Infatti la formazione di

un gran Principato bulgaro giova assai più alla politica inglese che non alla politica russa. Poichè non possiamo dimenticare che all'Inghilterra non preme tanto di conservare la integrità della Turchia quanto di porre ostacolo ai progressi della Russia. Inoltre l'unione della Rumelia alla Bulgaria si effettua oggi in condizioni alquanto diverse da quelle del 1878. Allora il nuovo e grande Principato sarebbe stato opera esclusivamente dell'influenza russa; oggi invece si forma fuori e contro questa influenza, poichè le proteste di devozione del Principe Alessandro allo Czar non illudono alcuno e i consiglieri dello Czar meno d'ogni altro.

S'è visto infatti che, mentre la stampa inglese si è limitata ad annunziare semplicemente i fatti testè accaduti, quasi senza apprezzamenti, la stampa russa, compreso il suo organo belga il *Nord*, non ha avuto che parole di fuoco contro i rumelioti, i bulgari e il Principe Alessandro; e mentre il governo russo per una puerile vendetta propone la destituzione del Principe Alessandro, il *Times* riconosce che questa proposta è ineseguibile, perchè ciò accrescerebbe il disordine; ed aggiunge: « L'Europa non può certamente lacerare il trattato di Berlino, ma ben può adattarlo alle circostanze. Quanto al Principe, dev'egli sottomettersi alle decisioni dell'Europa. » Conchiudiamo: la storia di questi avvenimenti non verrà alla luce per ora, ma è lecito asserire, senza tema di essere smentiti dai documenti che saranno pubblicati fra non guari tempo, che l'origine della rivoluzione dei rumelioti non va cercata nel convegno di Kremsier, ma in qualche cancelleria britannica. All'opposto, è probabile che essa abbia turbato i disegni che in quel convegno erano stati maturati.

4. C'è finalmente chi nei fatti di Filippopoli ha voluto vedere, al solito, la mano del principe di Bismark. Ciò che conferma quest'opinione è l'appoggio morale che la Germania concede al Principe Alessandro di Battemberg, così aspramente biasimato dalla Russia. È inutile di ricercare se le origini del Principe sieno più tedesche che russe; la verità è che posto sul trono della Bulgaria dalla Russia, egli ha servito e serve ancora gl'interessi della Germania. Poco è valso che le truppe bulgare fossero comandate da ufficiali russi, poichè questi non avrebbero potuto frenare il movimento nazionale. Il Principe Alessandro più che alla memoria delle proprie origini obbedisce all'istinto della propria conservazione, e questo lo spinge di preferenza verso la Germania che dispone dei destini del mondo. E non s'inganna, perchè, fino a tanto che egli sarà energicamente difeso e tutelato dal principe di Bismark, è indubitato che non sarà sacrificato alle ire della Corte di Pietroburgo. E d'altronde il principe di Bismark, che comincia ad essere innanzi negli anni, mira a gettare le fondamenta di una politica che i suoi successori potranno continuare. Ora una delle basi del suo edifizio è l'allargamento dell'Austria-Ungheria in Oriente, allargamento fatale, che una volta iniziato non è più possibile di arrestare. In conseguenza di questa politica la Russia deve trovarsi

non più a fronte della Turchia, spalleggiata dall' Inghilterra e dalla Francia, come in passato, ma dell'Austria-Ungheria alleata della Germania. L'alleanza dei tre imperi è un' utopia bella e buona, oppure è condannata a spezzarsi alle prime prove. Di vere e solide alleanze, non se ne conosce che una sola: l'alleanza austro-germanica, fino a che dureranno i presenti interessi, e l'Austria, rinunziando ad essere una potenza tedesca, acconsentirà ad esperimentare in Oriente la propria forza di espansione. D'altra parte, siccome nessuna delle altre potenze ha interesse a favorire le ambiziose mire della Russia su Costantinopoli ed alcune ne hanno invece a contrastarle, così il principe di Bismark sarebbe riuscito ad isolarla e a raddoppiare coll' unione, proclamata dai rumelioti, le difficoltà già grandi per l'effettuazione dei suoi disegni lungamente vagheggiati.

5. Gli effetti prodotti dalla rivoluzione di Filippopoli sono immensi. Non è ancora sanzionato il fatto compiuto della Rumelia orientale e già si parla di Potenze che chiedono compensi: L'Austria in primo luogo, che spera di stabilire un precedente che l'autorizzi a spingersi, prima o poi, verso Salonicco. L' Italia in secondo luogo, che nei fatti della Rumelia vede una seconda edizione dei suoi, e per essere stata abile maestra di fatti compiuti, vorrebbe che le si dessero oltre Tripoli le province *irredente.* Noi però teniamo per fermo che nessuna complicazione immediata si abbia a temere; la necessità delle cose persuaderà tutti gli aspiranti alla divisione del bottino turco a mostrarsi per ora prudenti, discreti, propensi alla conciliazione, salvo a preparare il terreno per l' avvenire. Le difficoltà non provengono dalle Potenze europee, nessuna delle quali può desiderare che la controversia sia cagione di una guerra; ma si bene dalle condizioni stesse degli Stati che si emanciparono l' uno dopo l'altro dal giogo turco. Ciascuno di essi ha voti ed aspirazioni da soddisfare. Se tutti gli Stati bulcanici avessero un interesse comune, o per meglio dire, rappresentassero una sola nazionalità, sarebbe non solo agevole, ma certo l' accordo. Tenderebbero a riunirsi politicamente, o, quanto meno, a formare una confederazione. Ma il guaio si è che rappresentano nazionalità diverse. Greci, serbi, macedoni, albanesi, bulgari costituiscono altrettante famiglie, fra le quali non esiste che un solo vincolo: la memoria dell' oppressione a cui per tanti anni furono soggette. Appena infatti si ebbero le prime notizie della rivoluzione di Filippopoli, la Serbia e la Grecia grandemente se ne commossero, stimandosi minacciate dalla formazione di una grande Bulgaria, la quale, se non fosse trattenuta a tempo, si estenderebbe sia nelle province serbe, sia nella Macedonia, che, a dispetto della sua denominazione offre ospitalità ad una popolazione di cui è difficile ben determinare la nazionalità prevalente.

E per cominciare dalla Grecia, il giorno 21 settembre, appena si ebbero le prime notizie di Filippopoli, una grande dimostrazione percorse le vie di Atene; ed il ministro Delyanni, rispondendo ai promotori

della dimostrazione per organizzare la difesa dei diritti ellenici, disse di sperare che le Potenze manterrebbero lo *Statu quo*, altrimenti il Governo seguirebbe il paese nel caso che lo *Statu quo* fosse distrutto a scapito dell' ellenismo. Per questo fu aggiornata ogni riduzione dell' effettivo e del materiale dell' esercito, si ordinò ai militari e marinai in congedo di raggiungere i loro Corpi, si ristabilì il corso forzoso e prendendo dalla Banca nazionale 12 milioni in numerario e tanti in carta, quanti il Governo vorrà e si fe' sentire al Re di tornar presto nel suo Stato. Intanto l'ammiraglio Canaris ha già preso il comando della flotta, e truppe di terra furono concentrate sulle frontiere o dirette per le vie più brevi a Larissa ed Arta. Indarno lord Salisbury ha consigliato alla Grecia di non muoversi, facendo notare i gravi pericoli a cui si esporrebbe se il suo esercito passasse la frontiera; perchè Delyanni, presidente del Consiglio declinò formalmente i suggerimenti dell' Inghilterra, dicendo che la Grecia seguirà i consigli delle Potenze amiche, finchè questi non sieno contrarii agl' interessi dell' Ellenismo. L' attitudine dell' Inghilterra verso i Bulgari ha destato diffidenze e sospetti ad Atene; nondimeno il re, il Governo e la nazione sono d' accordo, e paiono risoluti a chiedere compensi anche colle armi alla mano se l' unione bulgara venisse riconosciuta.

Ma dove gli effetti della rivoluzione di Filippopoli hanno avuto un potente contraccolpo, è stato a Belgrado.

In Serbia tutto il popolo s' è levato in armi e non sarà forse in potere del governo l' impedirgli di sconfinare. Gli ultimi telegrammi annunziano infatti, che la Serbia, dopo avere protestato contro le decisioni degli ambasciatori a Costantinopoli volesse cominciare la sua azione contro la Bulgaria. Infatti una parte delle truppe serbe concentrate nelle vicinanze di Nisch accenna di passare la frontiera di Bulgaria. Gran prova che la Serbia a cui era stato intimato di non muoversi, di rispettare i trattati esistenti, quasi che dopo i fatti di Filippopoli i trattati non fossero lettera morta, di nulla fare, insomma, che non avesse il previo consenso delle Potenze, la Serbia, diciamo, non vuol dare ascolto a queste raccomandazioni. Ma qual interesse può avere la Serbia a muovere la guerra alla Bulgaria, se in questa nessun tentativo è stato fatto che potesse giustificare le sue inquietitudini e che minacci davvero la sua indipendenza? Per ora nessuno: ma potrà dirsi altrettanto fra qualche anno quando il Principato di Bulgaria così ingrandito si sarà costituito, ordinato, rafforzato, armato? Quel giorno gli si potrà vietare di allargarsi ancora? Ecco la domanda che hanno indarno rivolta all' Europa i governi della Grecia e della Serbia per dar ragione ne' loro armamenti in prima ed ora alla guerra. Forse questi non sono che pretesti, e la cagione che li muove a impugnare le armi non è tanto il timore di pericoli futuri, e in ogni caso, remoti, quanto la tentazione che trascina tutto il mondo orientale ad insorgere contro la Mezzaluna. Perchè infatti la Grecia e la Serbia non

potrebbero compiere ciò che è stato fatto con tanta disinvoltura, e, a quanto pare, impunemente dai Bulgari e dal loro Principe?

Qui facciamo sosta, aspettando i nuovi avvenimenti che saranno per isvolgersi.

6. Intanto non vogliamo metter fine a questa cronaca senza porre in rilievo le contradizioni e gli errori del famoso Congresso di Berlino.

Che il trattato di Berlino fosse opera lungamente duratura nessuno mai l'ha creduto; ma la fragilità dell'edifizio allora innalzato dalle Potenze riunite in Congresso avrebbe potuto essere relativa, e certo nessuno prevedeva che quel patto internazionale sarebbe stato lacerato dopo pochi anni. Ed è strano che l'edificio crolla quando sono tornati al potere i suoi principali artefici, vale a dire i conservatori inglesi, i quali ebbero tanta parte nelle stipulazioni di Berlino, e tanto si adoperarono a separare la Rumelia dalla Bulgaria, la cui unione era stata preparata dal trattato di Santo Stefano. Ma c'è di più: quegli stessi conservatori inglesi che nel 1878 si opposero con tanta pertinacia alla formazione di un grande Stato Bulgaro, ora invece si mostrano lieti della rivoluzione rumeliota e sono tra i primi a proclamarne irrevocabili gli effetti. Questo quanto alle contraddizioni. Rispetto agli errori, oggi si dura fatica a comprendere perchè il Congresso di Berlino avesse impedito che la Bulgaria e la Rumelia orientale si unissero sin dal 1878 in un solo Stato. Il trattato di Berlino, com'è noto, avea diviso la così detta Rumelia orientale dalla Bulgaria, a questa ultima concedendo una larga autonomia politica sotto l'alta Sovranità della Porta, all'altra invece una specie di autonomia ammininistrativa, con un governatore cristiano. Ora nelle disposizioni di quel trattato si contenevano i germi, di ciò che è oggi accaduto, e quando a capo della Bulgaria fu chiamato il principe Alessandro, si dovea ben capire, che nè egli, nè altri invece sua avrebbero potuto reggersi a lungo su quel trono se non a patto di secondare gli sforzi dei suoi popoli pel compiuto trionfo della loro nazionalità.

Frattanto gli ambasciatori delle Potenze raccolti in *piccola* conferenza a Costantinopoli, in attesa che i loro Governi abbiano a prendere una decisione pel mantenimento della pace hanno 1° approvato la condotta del Governo ottomano, consigliandolo a proseguirvi: 2° disapprovato gli avvenimenti della Rumelia orientale; 3° dichiarato i Bulgari responsabili dei fatti e delle loro conseguenze, invitandoli a desistere da ogni specie di armamenti. Queste tre decisioni sono niente più che preliminari e provvisorie, giacchè la decisione finale e perentoria è riserbata alle Potenze, le quali si sono servite del corpo diplomatico residente presso il Sultano solo come di una piccola assemblea con un voto consultivo ma non deliberativo.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. L'accordo dei tre Imperi e la questione d'Oriente — 2. La questione delle Caroline e la mediazione del Papa — 3. L'elezioni pel Landtag prussiano — 4. La pace religiosa — 5. Il Congresso cattolico di Münster, le opere cattoliche e il centro — 6. Un'assemblea protestante — 7. Un concorso pei dotti protestanti — 8. Una tendenza assai curiosa.

1. Ognuno ricorda quanto fosse festeggiato l'accordo dei tre Imperi in occasione degli ultimi abboccamenti de' loro Sovrani: a sentire gli ufficiosi, la pace e la buona intelligenza dei popoli eranvi state fermate su basi inconcusse. Ed ecco che, rientrati appena i tre Imperatori in casa loro, scoppia una rivoluzione diligentemente preparata, la quale mette di nuovo in campo la più grossa fra le questioni politiche. Il principe Alessandro di Bulgaria, mediante un colpo di mano prontamente eseguito, ha lacerato il trattato di Berlino, guarentito dalle grandi potenze, annettendo al suo principato la Rumelia orientale. Ora, la Rumelia appartiene alla Turchia: i suoi possessi, a dir vero, assottigliati, erano stati guarentiti dal trattato di Berlino. La Grande Bulgaria, così stabilita dal principe Alessandro, risponde alle stipulazioni del trattato di San Stefano, state modificate dal trattato di Berlino con gran dispetto della Russia. Questa potenza, adunque, dev'esser soddisfatta del principe Alessandro. Ma, anche prescindendo da ciò, non è cosa ammissibile che quel principe, interamente devoto alla Russia, abbia operato senza essersi reso certo del consenso, almeno tacito, dello Czar. La costituzione della Grande Bulgaria è la rivincita della Russia contro l'Austria, la cui influenza è succeduta alla sua in Serbia e in Rumenia [1]. La Russia giuoca una nuova carta in Oriente al momento, in cui ella si proclama pubblicamente amica dell'Austria sua avversaria! Che cosa allora significano, che cosa sono le assicurazioni pacifiche delle grandi potenze?

Secondo tutte le apparenze, e anche a motivo della stagione, il colpo di Stato bulgaro non trarrà seco immediatamente la guerra: ne è però una tappa. Un colpo riuscito a bene ne chiama necessariamente un altro. La Turchia andrà, per tal modo, soggetta a continui smembramenti, fintantochè non sia ridotta in tali condizioni da essere sottoposta alla grande operazione finale. La Russia sa trarre mirabilmente partito dalle circostanze. La Germania ha bisogno dell'amicizia di lei per opporre un contrappeso all'Inghilterra, per riuscire ne' suoi acquisti coloniali. La Francia ambisce l'amicizia della Russia, e perciò le mena buono in anticipazione

[1] Lasciamo al nostro Corrispondente la libertà di questa sua opinione, benchè non conforme a quanto abbiamo noi detto più sopra sugli avvenimenti della Rumelia. *(Nota della Redazione).*

tutto ciò ch'essa fa in Oriente. Per tal modo la Russia ha potuto, senza tanti complimenti, costituire la sua Grande Bulgaria: così essa va sempre più inoltrandosi verso il cuore della Turchia europea.

2. La faccenda delle isole Caroline entra in una nuova fase. L'imperatore Guglielmo e la corte di Berlino sono oltremodo scontenti di questo incidente, perchè annettono gran pregio alla conservazione e al consolidamento d'Alfonso XII e della monarchia, in generale, in Ispagna. La mediazione del Santo Padre, proposto dal Cancelliere, ha riempiuto di meraviglia tutto il mondo. Molte persone han voluto scorgervi un'insidia, un'astuzia nascondente un secondo fine: ma quanto a me, fino a prove in contrario, io credo piuttosto che il principe di Bismark abbia con ciò voluto dare alla cattolica Spagna un attestato dell'amicizia, che la Germania le professa, e del vivo desiderio, ch'essa nutre, di mantenersi con lei in buona intelligenza. I giornali progressisti si fanno beffe della deferenza dell'Imperatore al Capo della Chiesa stata così solennemente ripudiata con le leggi di maggio. Un giornale ortodosso, il *Reichsbote*, se ne mostra, alla sua volta indignato. « Come mai — esso scrive — l'Imperatore di Germania invocherebbe l'arbitrato del Papa in una faccenda interamente politica, e a quello si assoggetterebbe quello stesso Imperatore, che, nella sua qualità di Re di Prussia, è contemporaneamente *summus episcopus* della Chiesa evangelica? Noi nol possiamo credere. I giornali ufficiosi intimano ai predicatori della corte imperiale di por da banda la politica; e poi si costituirebbe arbitro in una questione politica il Sommo Sacerdote della Chiesa cattolica! » Il giornale anticattolico crede trovare un motivo di consolazione nell'impotenza del Papa a costringere le parti contendenti a conformarsi alla sua sentenza: quasichè il ricorso ad un arbitro non racchiudesse l'impegno di sottomettersi alla sua decisione.

3. Se il Bismark, nel ricorrere all'arbitrato del Papa, ha potuto avere un secondo fine, questo è consistito nell'aver egli, probabilmente, fatto assegnamento sul buon effetto, che produrrebbe nell'animo degli elettori cattolici un simile attestato di stima e di confidenza. Vedendo il Governo in così buoni termini col Sommo Pontefice, essi potrebbero ingannarsi sulle condizioni religiose, e dar voto pei candidati accetti al Cancelliere. Questi, infatti, non ha abbandonato il suo antico progetto d'annichilare il centro, al fine di poter mantenere le leggi di maggio. Eppure, ei dovrebbe per esperienza sapere che i cattolici non si lasciano addormentare da mezzi di tal fatta. Si aggiunge che gli organi della stampa ufficiosa si danno cura d'illuminare i cattolici, proclamando la necessità di escluderli dal Parlamento e insediarvi una maggioranza composta di nazionali liberali e di conservatori liberi, che è quanto dire de'due partiti specialmente avversi al cattolicismo e favorevoli al *Kulturkampf*. Il Governo tende di bel nuovo ad amicarsi questi due partiti sotto più d'un rispetto

perniciosi. La *Kreuzzeitung*, giornale dei conservatori ortodossi, seconda gli sforzi del Governo per ottenere una maggioranza a doppio fondo; per costituire, cioè, la nuova Camera in modo che i conservatori possano formare una maggioranza tanto coi nazionali liberali e i conservatori liberi, quanto col centro. La *Kreuzzeitung* è su tutte le furie per aver la *Germania* dichiarato che il centro non farà lega con verun partito nella lotta elettorale. Esso, invece, combatterà a tutta possa i nazionali liberali e i conservatori liberi, e non darà voto pei candidati de' conservatori ortodossi e dei progressisti, se non in ragione degl'impegni formali e precisi che saranno per contrarre.

Per far risaltare con tutta chiarezza l'evoluzione del Governo verso i partiti liberali, gli organi ufficiosi, un tempo cotanto accaniti contro gli ebrei, si sono testè pronunziati contro l'agitazione antisemitica, che era stata un valido punto d'appoggio pei conservatori ortodossi. Il signor Stoecker, predicatore di corte e capo degli antisemiti, ne è rimasto vivamente commosso, e il suo luogotenente, professore Adolfo Wagner, si è affrettato a ritirarsi dalla lotta rinunziando a ogni candidatura. Ciò nonostante, il Governo continua l'espulsione di sudditi russi, un gran numero de' quali sono ebrei. Vero è che i cattolici sono le vittime principali di questi procedimenti inumani, che sollevano l'indignazione generale.

4. Una cosa è certa: la pace religiosa non ha in questi ultimi tempi fatto verun progresso. La *Germania* non può fare a meno di porre in sodo che i prelati della Curia romana, quelli eziandio, che maggiormente fidavano nella Prussia, sono oggi costretti a riconoscere che il Governo non desidera punto la pace religiosa. Esso vuol mantenere per intero le leggi di maggio, e non rinunzia pel momento alla loro piena esecuzione, che per illudere il popolo circa il carattere di esse e così poterle meglio tener ferme. Si annunzia, pur tuttavolta, che il signor di Schloezer presenterà nuove proposte a Roma. La *Germania* non ci spera gran cosa, ma afferma che le Congregazioni della Curia romana si occupano indefessamente delle faccende della Prussia, e che fra non molto vi sarà su tale proposito qualcosa di nuovo.

Una nuova difficoltà dimostra quanto poco conto sia da farsi delle intenzioni del nostro Governo. Non è appena consentito il trasferimento di monsignor Krementz alla sede arcivescovile di Colonia, che il Governo vuole a tutta forza imporre il suo candidato per la sede di Ermeland. Questo candidato è il signor di Kayser, che, a malgrado di certi antecedenti disgustosi, fu dal Governo stesso imposto al capitolo di Breslavia per la carica di preposto. Naturalmente, nè il Papa, nè il capitolo d'Ermeland, cui spetta il diritto di presentare una lista di candidati, possono acconciarsi una pretensione sì esorbitante. Il signor Kayser, quantunque dal momento della sua sottomissione ai decreti dell'ultimo Concilio abbia

tenuto una condotta regolarissima, non possiede le qualità necessarie ad un Vescovo.

5. Il 32mo Congresso delle associazioni cattoliche della Germania, tenutosi in Münster dal 31 agosto al 3 settembre ultimo, riunì più di 5,000 cattolici della città e di ogni parte della Germania, non che delegati dell'Austria, degli Stati uniti d'America, del Belgio e di altri paesi, sotto la presidenza del signor Lieber, membro del Reichstag e del Landtag. Nel riassumere in un discorso il risultamento delle adunanze del Congresso, il signor Windhorst potè far risaltare l'accordo perfetto, che continua ad esistere fra i cattolici tutti della Germania, preti e Vescovi, uomini politici e semplici cristiani, come pure la loro intima unione col Santo Padre, il cui nome era salutato da uno scoppio d'applausi ogni qualvolta veniva pronunziato. Il signor Windhorst si ride di coloro, i quali si figurano che i cattolici finiranno col sottomettersi, e che il centro sparirà quando più non saranno i presenti i suoi duci. Nelle nostre associazioni di studenti, di giovani negozianti e altre consimili, noi abbiamo una riserva inesauribile di combattenti per surrogare coloro, che muoiono sulla breccia. Accanto al Congresso, e in unione col medesimo, le dette associazioni, non che quelle della nobiltà cattolica, dei cavalieri di Malta, dei giureconsulti, delle opere sociali cristiane, di Terrasanta, di S. Raffaello, di S. Vincenzo de' Paoli, di S. Bonifacio ed altre, tennero parimente in Münster la loro assemblea generale. Io mi terrò pago a registrare qui sotto le principali risoluzioni del Congresso:

I. Al pari di quelli che il precedettero, il 32mo Congresso reputa suo dovere di protestare contro la violazione dei diritti della Santa Sede. Rinnova le sue proteste contro la spoliazione della Propaganda e contro tutte le violenze commesse contro la Santa Sede dalla Rivoluzione italiana.

II. Riconoscendo con filiale gratitudine gli sforzi perseveranti del Santo Padre pel ristabilimento della pace della Chiesa in Germania, il Congresso deplora vivamente l'opposizione, che quegli sforzi proseguono a incontrare.

III. Il Congresso saluta con immensa gioia l'unione, che ha preseduto alle deliberazioni dei Vescovi della Prussia adunati presso la tomba di S. Bonifacio, e le parole piene di fede e di coraggio della comune loro lettera pastorale.

IV. Il Congresso mantiene fermissimamente la domanda, conforme al diritto divino ed umano, che i Vescovi ottengano l'intera libertà di formare il loro clero e di esercitare la loro giurisdizione.

V. Il Congresso manifesta la ferma speranza che tutte le leggi, che inceppano l'azione e lo svolgimento degli Ordini religiosi, vengano immediatamente e senza veruna condizione abolite.

VI. Il Congresso si pronunzia di bel nuovo in favore del principio, conforme all'ordine naturale e soprannaturale, che, accanto ai genitori,

la Chiesa è la prima ad aver diritti sulla educazione dei fanciulli. Rinnova le sue proteste contro il monopolio scolastico e l'insegnamento obbligatorio dello Stato. Protesta contro la scuola mista e senza carattere religioso, contro le restrizioni imposte all'insegnamento del catechismo, non meno che contro il diritto esclusivo dello Stato di formare e destinare gl'istitutori e i professori.

La 9ª Riunione generale annua dei cattolici della Slesia, tenutasi il 7 settembre a Gleiwitz, prese risoluzioni analoghe alle precedenti. Dopo aver domandato il ristabilimento del potere temporale del Sommo Pontefice, come un diritto imprescrittibile e come una necessità politica, fece un invito a favore del danaro di S. Pietro. Poi domandò il ristabilimento della libertà religiosa dei cattolici in Prussia non che la propagazione delle opere cattoliche, e ripetè le antiche domande dei cattolici: libertà dell'insegnamento religioso, partecipazione della Chiesa alla direzione del pubblico insegnamento, vigilanza sulle scuole cattoliche e l'insegnamento religioso, esercitata da persone debitamente autorizzate dalla Chiesa, soppressione delle scuole miste, insegnamento della lingua materna ai fanciulli d'origine polacca ed altri. Raccomandò, per ultimo, di contribuire con doni generali all'educazione del clero e all'istruzione religiosa dei fanciulli costretti a frequentare le scuole acattoliche.

In quest'anno, più che nei precedenti, la stampa anticattolica si è occupata del Congresso cattolico. Essa aveva speculato sul disaccordo dei cattolici, e andava cercando dappertutto indizii d'intestine discordie. S'intende già ch'essa ci ha rimesso un tanto del suo. Gli ufficiosi si dilettavano nel ripetere che l'ardore dei cattolici era sbollito, e che i mestatori sforzavansi invano di rianimare le moltitudini, che trovavansi soddisfatte delle concessioni del Governo. Il Congresso di Münster, però, le assemblee di Gleiwitz ed altre, han dovuto pienamente disingannarli. Le declamazioni, infatti, di que'fogli non han servito che a rendere più efficace l'impressione prodotta dai discorsi delle accennate riunioni e dall'invito del centro agli elettori.

Questo invito mette in chiara luce i prosperi successi ottenuti dal centro in fatto di economia politica mediante leggi di protezione per gli operai e lo stabilimento d'un'imposta sulle negoziazioni di borsa. « Ma questi progressi — vi è detto — non saranno fruttuosi e stabili che allorquando sian guarentiti dalla giustizia, che è il fondamento degl'Imperi. Questa giustizia, che è stata sì profondamente violata dalla persecuzione, aspetta ancora d'esser ristabilita; è, anzi, minacciata più che mai. Il *Kulturkampf* continua, e con esso continua a sanguinare la piaga più pericolosa, di cui soffra la patria. La libertà e l'autonomia della Chiesa, tuttochè costituenti un diritto sacro e imprescrittibile del popolo cristiano, sono manomesse; il carattere cristiano della scuola, il diritto dei genitori sull'educazione de'loro figli, sono tuttora violati. Alcune

mitigazioni, è vero, si sono introdotte, ma unicamente nell'interno dello Stato. Noi non dobbiamo lasciarci ingannare, nè addormentarci. Non dimentichiamo un solo momento che tutte le leggi contrarie alla libertà della Chiesa continuano ad esistere, e possono ad ogni istante schiacciarci con la loro integrale applicazione. I Vescovi proseguono ad andar soggetti a restrizioni intollerabili nell'esercizio del loro ministero; una quantità innumerevole di parrocchie sono prive di pastore; la cura delle anime è insufficiente; impossibile l'educazione del clero secondo i principii della Chiesa. Invano noi domandammo fossero, almeno, abolite le leggi, che infliggono punizioni contro l'esercizio del culto, contro la celebrazione del santo Sacrifizio, e contro l'amministrazione dei Sacramenti. Noi non possiamo contentarci d'una tolleranza passeggera, allorchè si tratta di rivendicare il nostro buon diritto; dobbiam ciò a noi stessi, alla patria nostra diletta. Solo un popolo pio e cristianamente educato è in grado di resistere alla corrente rivoluzionaria. Noi vogliamo combattere per la libertà della nostra religione, finchè la vittoria non abbia coronato i nostri sforzi. »

6. Dal 7 al 10 di settembre, l'associazione di Gustavo Adolfo *(Gustav Adolfverein)* tenne ad Eisenach la sua 39ª assemblea annua. Il relatore, signor di Criegern, fece conoscere come l'associazione avesse nell'anno decorso sussidiate con 299,719 marchi 451 parrocchie protestanti di Prussia, con 164,179 marchi 266 parrocchie nel rimanente della Germania, con 216,415 marchi 339 parrocchie in Austria, con 44,322 narchi 141 parrocchie in Ungheria, con 101,710 marchi 149 parrocchie negli altri paesi dell'Europa, dell'Asia ecc. Deplorò che i protestanti isolati non potessero sempre resistere agli adescamenti di Roma, e chiamò l'attenzione del governo sul fatto che nella Prussia orientale il cattolicismo andava facendo progressi a spese del protestantesimo.

Il signor Hesse salutò il granduca di Sassonia Weimar, presente alla assemblea, come un protettore dell'associazione. L'assemblea mandò un indirizzo di congratulazione all'imperatore Guglielmo, potente protettore dell'Opera come del protestantesimo in generale. Il sig. Fricke, professore e consigliere concistoriale a Lipsia, in un discorso proferito il 9 settembre, disse: « La nostra associazione di Gustavo Adolfo è sempre riuscita ad unire insieme i membri tutti della nostra Chiesa per opporre un argine alle pretensioni di Roma. Per quanto gravi possono essere state le ferite irrogate alla nostra Chiesa nel corso dei secoli, in questa città di Lutero gli assalti sono stati sempre respinti. L'associazione di Gustavo Adolfo è della stessa carne e delle ossa stesse di Lutero. La Chiesa romana alza la testa più audace che mai; essa vorrebbe dominare in uno Stato evangelico. Noi non dobbiamo lasciarci da questo fatto impaurire. Ci è mestieri, invece, far prevalere il principio che ogni cristiano evangelico, il quale volga uno sguardo tenero verso Roma, non appartiene più alla

nostra Chiesa, ma a Roma... Questa città festeggiava, or sono pochi giorni, la memoria della battaglia di Sédan. La più bella festa del protestantesimo è il Sédan inflitto a Roma. »

Il signor Foertsch, alla sua volta, usciva in queste parole: « Anche oggi noi combattiamo nella lotta iniziata, or sono tre secoli, da Lutero. Pochi giorni indietro, è stato gridato a Münster che *ogni potenza del mondo viene da Roma.* Siffatta pretensione racchiude un serio pericolo per la nostra vita religiosa e morale, dirò anzi di più, per la nostra vita domestica. Di fronte a questo pericolo, dov'è mai, io domando, la possente collera di Lutero? In luogo di essa, trovasi la noncuranza o anche l'accecamento dei cristiani, che si figurano esser necessario patteggiare con Roma. Noi rispondiamo ai Romanizzanti *(Roemlinge):* Noi non abbiamo paura di mille Papi, nè di soggetti che negano *(Verneinern).* E se il mondo fosse pieno di diavoli, i costoro sforzi non approderebbero a niente.

Per tal guisa tutti i principali oratori di quel Congresso protestante hanno assalita la Chiesa cattolica, e provocato le passioni, la persecuzione, il braccio secolare contro di lei. Nel sermone dell'ufficio divino, che precedette l'apertura, il signor Fricke affermò che la chiesa, in cui era adunato il Congresso, aveva già servito sullo scorcio del secolo 15° alla predicazione della verità antipapistica; esortò quindi tutti i protestanti all'unione per combattere come un sol uomo la gerarchia romana. E dire che di fronte a quest'odio, a questi furori, onde riboccano le adunanze di tutte le riunioni protestanti, non si ode nei Congressi e nelle riunioni cattoliche la benchè minima allusione contro il protestantesimo?

7. Un protestante tedesco, il sig. R. W. Frommann, stabilito in Nuova York, confessa non aver giammai subìta l'influenza di verun cattolico, ma trovarsi fortemente scosso nelle sue convinzioni dalla lettura della *Storia della Germania* del signor Ianssen. In una sua lettera, pubblicata colle stampe, egli narra essersi fino dal marzo decorso rivolto a una delle università tedesche con l'offerta d'un premio di 5,000 dollari per la migliore opera, appoggiata a documenti autentici, in confutazione del sig. Ianssen: ma non aver finquì ricevuta veruna risposta. Adesso egli offre a quella stessa università un egual premio per la confutazione del solo volume quarto, manifestando soprattutto il desiderio di ottenere esplicite risposte alle questioni seguenti: 1° La confessione protestante è ella stata realmente così variabile secondo il capriccio dei principi e le opinioni personali de' loro teologi; l'origine della famosa formula di Concordia è ella realmente così dubbia, come il sig. Ianssen la rappresenta sull'appoggio dei documenti? 2° Le imprecazioni e le ingiurie reciproche dei teologi e predicatori protestanti corrispondono esse alla verità storica, menando così, per illazione, a un abisso di sentimenti anticristiani e a un formidabile abbrutimento? 3° La tirannia religiosa, l'oppressione delle

coscienze, la spaventevole venalità dei principi protestanti e i tradimenti loro verso l'Imperatore, sono eglino realmente tali quali il signor Ianssen li dipinge? 4° Per parte dei principi e loro consiglieri ecclesiastici fu egli realmente violato il patto religioso d'Augusta, stato già da essi giurato, col perseguitare in modo atroce i cattolici? Può egli, per esempio, leggersi qualche cosa di più abbominevole dell'odiosa persecuzione esercitata dal duca Cristoforo di Württemberg, cotanto esaltato dai protestanti, contro povere religiose inoffensive? 5° Il quadro della corruzione e demoralizzazione del popolo, che il signor Ianssen ci presenta come una conseguenza della Riforma, è egli conforme alla verità? 6° Che dice mai la scienza protestante dell'azione dell'Ordine dei Gesuiti, e del modo onde questi religiosi sono stati combattuti da' principi e da' loro teologi? » Io temo forte che l'università di Berlino, con tutti i suoi 200 professori, non possa giungere a meritare il premio offerto dal signor Frammann.

8. Nessuno ignora che la moderna letteratura della Germania ha presa origine da quello, che chiamasi movimento romantico. Fu questo un ritorno, che fecero verso la Germania del medio evo, le menti stanche e scorate dall'abbassamento intellettuale cagionato dal protestantesimo. Di qui è che i romanzieri Tieck, Novalis, La Motte-Fouqué, Arnim, i due Schlegel ed altri, erano quasi interamente cattolici; Brentano, Eichendorff e Goerres furono cattolici ferventi; e anche Goethe e soprattutto Schiller han tolto a imprestito dal cattolicismo le migliori corde delle loro lire. L'arte moderna della Germania è interamente cattolica quanto al suo risorgimento e ai primi decennii di sua esistenza. Da 25 a 30 anni in qua, le tendenze men che cristiane avevano preso il disopra: ma ecco che, dalla pace di Francoforte in poi, si produce un altro movimento. Le arti, soprattutto l'architettura e l'ornato, si son date interamente allo stile del Risorgimento, amalgama, de' due stili cristiani gotico e greco. Berlino, dove il greco dominava in modo esclusivo, si è così trasformata in poco tempo in una città del Risorgimento. Un po' per volta, si torna altresì ai nomi e alle insegne, che rammentano il cattolicismo. Le birrerie principali, per esempio, sono adesso all'insegna del *Francescano*, del *Domenicano*, del *Prelato*, dell'*Agostiniano*, e va discorrendo. Il municipio ha ultimamente assegnato il nome di san Wolfango *(Sanct Wolfgangstrasse)* alla nuova strada, che costeggia il palazzo della Borsa ingrandito, per ristabilire così la memoria d'una confraternita dei santi Wolfango e Leonardo istituita prima della Riforma nella cappella dello Spirito Santo, alla quale fa capo l'accennata nuova strada. Noialtri cattolici di Berlino più non ci ricordavamo di questa pia associazione, che, giova sperarlo, rinascerà a novella vita.

V.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Ingresso dell'Amministratore apostolico monsignor Lachat nel cantone Ticino — 2. Il Congresso eucaristico di Friburgo — 3. Adunanza centrale dell'Associazione elvetica di Pio IX in Einsiedeln.

1. Nel corso di questi ultimi mesi la Svizzera cattolica è stata il campo di manifestazioni religiose le più consolanti. L'ingresso di monsignor Fiala nella sua città episcopale di Solura fu susseguito da quello di monsignor Lachat nel cantone Ticino. Il nuovo Pastore di questo popolo fu accolto con trasporti di gioia; era un gran pezzo che le buone popolazioni del Ticino, governate da lungi da Vescovi, cui la tolleranza repubblicana non consentiva di varcare i confini di quella parte della loro diocesi, non avevano avuto il bene di vedere in mezzo a sè la persona del loro Capo spirituale. Il solenne ingresso di monsignor Lachat in Bellinzona fu quindi una vera festa popolare e nazionale; i componenti il governo, i dignitarii ecclesiastici, il clero quasi per intero del cantone, recaronsi incontro all'illustre prelato, che presentavasi agli occhi loro con l'aureola del confessore della fede e con l'onore d'un memorabile episcopato di ventidue anni.

Un'accoglienza non meno simpatica eragli riserbata anche a Lugano, e più tardi a Locarno, che Sua Eccellenza reverendissima visitava al suo ritorno dalle feste eucaristiche di Friburgo.

Fino dal primo giorno dell'arrivo nel Ticino dell'amministratore apostolico, il governo gli fece sapere che era pronto a rivedere le leggi politico-ecclesiastiche lasciate per legato al cantone dal governo radicale, e che accetterebbe tutti i cambiamenti, che Monsignore desiderasse vedere introdotti in quella legislazione. Disposizioni sì ammirabili dell'autorità civile han calmato molte inquietudini; imperocchè in quel religioso cantone facevansi le meraviglie che l'amministrazione conservatrice, stabilita fino dal 1877, non avesse posto un maggiore impegno a purgare la legislazione cantonale dagli editti dell'antica amministrazione radicale, informati dallo spirito del Kulturkampf. Vero è che da un pezzo non si applicavano più.

2. Il Congresso eucaristico, adunato ultimamente in Friburgo, porse occasione a mettere in luce una volta di più lo spirito profondamente religioso, ond'è animato quel popolo cattolico. Ordinata a servire di continuazione ai congressi di Lilla, d'Avignone, di Liegi, la radunanza di Friburgo non la cedette in splendore a quelle, che avevanla preceduta; un gran numero di notabili cattolici di Francia, del Belgio, d'Italia, di Spagna, eransi dati convegno nella città del beato P. Canisio per pro-

muovere la gloria di Dio e l'estensione del regno di Gesù Cristo presente nel Tabernacolo Santo.

Sua Santità Leone XIII erasi degnata incoraggiare la pia intrapresa mediante un Breve laudatorio indirizzato a monsignor Mermillod, presidente del Congresso e del Comitato permanente delle opere eucaristiche. Per lo spazio di tre giorni, circa 500 fra preti e pii secolari d'ogni paese deliberarono intorno alle opere aventi relazione col culto del SS. Sacramento, ed emisero in questo proposito salutari risoluzioni. Noi udimmo, a vicenda, i rappresentanti della Repubblica dell'Equatore parlarci dell'ammirabile consacrazione nazionale di quel valoroso popolo e de'suoi governanti al Sacro Cuore di Gesù; i rappresentanti italiani delinearci il quadro dei miracoli e delle opere eucaristiche sulla terra privilegiata d'Italia, e particolarmente il R. P. Sanna-Solaro, il quale ci edificò con l'enumerazione eloquente delle opere eucaristiche di Torino. I rappresentanti belgi, notantemente i RR. PP. Verbecke e Tesnière, c'infiammarono con la loro parola apostolica; i rappresentanti francesi, fra'quali si distinguevano il R. P. Delaporte, il signor canonico Didiot, decano dell'università di Lilla, il R. P. Régniault, direttore dell'Apostolato della preghiera, il R. P. Gros, marista, il signor abate Rebours, parroco della Maddalena in Parigi, e tanti altri illustri oratori e zelatori d'opere pie, ci intrattennero con sermoni sostanziali e ci comunicarono le loro speranze, fondate sulle promesse di Colui, che ha detto: Io sono la Via, la Verità e la Vita.

Nulla di più confortante per l'anima, di questi santi esercizi e di questo scambio di pensieri fra tanti uomini animati dallo spirito degli Apostoli e uniti negli stessi sentimenti d'amore inverso il Dio dell'Eucaristia. Alle pie Adunanze dava maggior risalto la presenza di tutti i Vescovi della Svizzera nelle persone di monsignor Mermillod, Vescovo di Losanna e Ginevra, di monsignor Lachat, Arcivescovo di Damiata e amministratore apostolico del Ticino, di monsignor Egger, Vescovo di San Gallo, di monsignor Fiala, Vescovo di Basilea, di monsignor Jardinier, Vescovo di Sion, di monsignor Bagnoud, Vescovo di Betlemme e abate di San Maurizio, di monsignor Rampa, Vescovo di Coira. Il Congresso onoravasi altresì della presenza di monsignor Arcivescovo di Cagliari e di monsignor Vescovo di Lussemburgo, non che di parecchi prelati mitrati, fra'quali monsignor Schiaparelli di Torino.

Con le deliberazioni alternavansi le pubbliche cerimonie, le preghiere, l'adorazione diurna e notturna del SS. Sacramento. Ma lo splendore della festa toccò il suo apogeo nella giornata del 13 settembre, detta la giornata degli omaggi. A giudizio di tutti i nobili ospiti, che assistevano a quella pubblica glorificazione della Santissima Eucaristia, raramente era accaduto di vedere una manifestazione cotanto consolante della fede cattolica nell'odierna tristizia de'tempi. L'avreste detta una visione del medio evo.

Tutto un popolo era accorso per fare scorta al SS. Sacramento nella processione trionfale attraverso le strade della città magnificamente addobbata. Il Governo avea chiamato sotto l'armi un distaccamento di truppe; la cavalleria apriva la marcia; l'artiglieria tonava, il concerto maestoso delle campane della collegiata e di sedici chiese e cappelle del paese dominava col suo suono aereo le armonie delle militari fanfare. Dinanzi al Santissimo Sacramento procedeva la schiera innumerevole dei fanciulli di scuola, dei componenti le società civili e congregazioni religiose, con le bandiere delle antiche corporazioni del secolo XIV, mescolate con gli stendardi delle associazioni moderne, e con le insegne degli studenti svizzeri, del Pius-Verein, dei Circoli cattolici. Venivano poscia gli Ordini religiosi, milizia sacra tuttora sì numerosa in Friburgo a malgrado delle proscrizioni dei precedenti governi rivoluzionarii; inoltre più di 500 ecclesiastici, seguiti dai prelati e dai venerabili Vescovi. Monsignor Lachat portava l'Ostensorio sotto il ricco baldacchino, che era circondato dall'antica Confraternita del Santissimo Sacramento, e dietro al quale procedevano le autorità civili d'ogni ordine, incominciando dai componenti l'eccelso Governo, dai deputati e dalle magistrature giudiziarie, e venendo fino ai componenti i 300 municipii del cantone, seguiti da una moltitudine innumerevole di popolo con bandiere nazionali, e da corpi musicali accompagnanti co' loro accordi gl'inni e canti religiosi. Era uno spettacolo proprio commovente quello di 10,000 uomini armati del loro rosario, divotamente camminanti col capo scoperto al seguito di N. S. Gesù Cristo, che era in quel giorno veramente adorato, amato dal popolo suo como Re e Capo delle istituzioni sociali, non che delle anime e delle famiglie.

Allorchè tutta quella moltitudine si fu schierata dinanzi all'altare provvisoriamente eretto sulla piazza più grande della città, in faccia ai bastioni e a piè dell'anfiteatro delle Alpi, in quel momento illuminate da un sole scintillante, monsignor Mermillod, dominato da una commozione irresistibile, non potè trattenersi dal lasciar libero il corso all'entusiasmo, ond'era infiammato l'animo suo, e uscì in una di quelle improvvisate, che fanno ripensare a san Giovanni Boccadoro. « Qual visione è mai questa delle cose celesti! — egli sclamò — N. S. Gesù Cristo è veramente il Re acclamato e adorato da un popolo intero. Uno spettacolo unico al mondo si offre in questo momento agli occhi nostri. Ah! io mi chiamo superbo e felice di essere alla testa d'un tal popolo, il Vescovo d'un tal paese. Voi avete avute le vostre feste popolari, — soggiunge vie più commosso l'illustre prelato — voi avete avute le vostre grandi manifestazioni cattoliche; ma che sono elleno mai appetto a questa giornata immortale preseduta dal mio Dio, dal mio Salvatore, da Gesù Cristo presente nell'Ostia, Re immortale dei Secoli? »

Io non vi ho citate che poche parole di sì calorosa improvvisata,

unicamente per mostrare fino a qual punto Monsignore si sentisse commosso. Nessun ciglio rimase asciutto; ma i nostri ospiti stranieri, soprattutto, non sapevano reprimere la loro commozione in faccia a una manifestazione quasi unica al mondo; pensavano al loro paese, all'ingratitudine di tante nazioni verso Colui, che le ha tratte dalla schiavitù, e vedevano qui magistrati e popoli in atto di prestare un omaggio sociale al Dio dell'Eucaristia, quadro vivente della restaurazione del regno di Gesù Cristo.

Un bel momento fu specialmente quello in cui, seguendo l'invito di Monsignor Vescovo, tutti gli assistenti GIURARONO FEDELTÀ A N. S. GESÙ CRISTO. Ventimila petti mandarono il grido: Sia lodato, adorato, amato e ringraziato N. S. Gesù Cristo nel sacramento santissimo dell'Altare.

Poi, quando monsignor Lachat elevò l'ostensorio per compartire la benedizione a tutto quel popolo in ginocchioni, qual momento solenne! Il cannone salutava con la rimbombante sua voce, il tamburo batteva, le truppe presentavano le armi. Era l'omaggio nazionale del cantone di Friburgo al Dio dell'Eucaristia.

Così ebbero termine le feste del Congresso eucaristico. Mi dimenticavo di dire che la mattina, dopo una notte passata in preghiere a piè del Santissimo Sacramento, i fedeli di Friburgo eransi in gran numero accostati alla Mensa eucaristica nella chiesa di Nostra Signora, frattanto che in tutte le parrocchie del cantone molte e molte comunioni inauguravano condegnamente quel gran giorno.

In una lettera pastorale letta nella susseguente domenica da tutti i pulpiti della diocesi, monsignor Vescovo di Losanna e Ginevra dava novamente sfogo ai sentimenti di gioia e di consolazione, che traboccavano dall'animo suo. Permettetemi ch'io ve ne citi un passo, il quale parmi degnamente riepilogare quella indimenticabile giornata.

« Nessuno fra i testimoni di questa scena — si legge in quel documento episcopale — potrà giammai dimenticarla. I vostri pronipoti, nello scorrere i nostri Annali, si sentiranno commossi dalla rimembranza di questa giornata, che ha veduto la fede e il patriottismo inchinarsi dinanzi al Dio de' nostri altari. Voi eravate là, accosto a' nostri ospiti diletti, voi rappresentanti i distretti tutti del cantone, uomini di ogni età e di ogni classe, portanti le nostre bandiere nazionali. I nostri stendardi, vittoriosi nei secoli trascorsi, sventolavano accanto ai giovani stendardi delle nostre associazioni operaie, vicino a quelli della gioventù cattolica degli studenti svizzeri, e presso alle insegne della nostra confraternita del Santissimo Sacramento. Era ben quello il popolo friburghese, unito al suo clero, ai depositari dell'autorità civile, ai legislatori, ai magistrati, tutti convinti che le nazioni forti sono quelle, che sanno accoppiare la fede con la libertà, la religione col patriottismo; sono quelle, che vogliono Gesù Cristo come pietra angolare di ogni sociale istituzione. Quel corteggio

grazioso, a vicenda, e solenne, quell'atto di consacrazione, quelle maschie voci acclamanti l'Eucaristia, quelle mani sollevate, quel giuramento spontaneo d'un popolo genuflesso innanzi a Gesù Cristo e promettente fedeltà al Liberatore delle anime e del mondo, rimarrà come un gran fatto della nostra storia; fatto, che sarà pel nostro paese un baluardo e una benedizione. »

Immenso è stato nella Svizzera l'effetto prodotto da tali feste. Un giornale di San Gallo diceva l'altro giorno: « Manifestazioni di questa fatta non sono possibili che a Friburgo. » Uno dei componenti il governo bernese, avendo il giorno susseguente incontrato a Berna il presidente del governo friburghese, gli disse: « Io non avrei giammai creduto che fatti simili potessero tuttora accadere nella Svizzera. Che cantone è il vostro! Come sapete guidarlo! » Si noti che quegli, il quale parlava così, è un radicale.

3. Giacchè sono a parlare di manifestazioni religiose, io debbo dirvi una parola intorno all'adunanza centrale dell'Associazione elvetica di Pio IX, tenutasi in Einsiedeln sullo scorcio del mese d'agosto. Questo congresso cattolico aveva la sua importanza, conciossiachè si trattasse di dare un successore all'illustre presidente conte Teodoro Scherer di Boccard, morto nel febbraio di quest'anno dopo aver diretti per lo spazio di 28 anni i lavori dell'Associazione, che conta oggi nella Svizzera più di 30,000 componenti. In quella circostanza manifestossi in modo assai consolante l'ammirabile unità, che regna nell'Associazione stessa a malgrado delle differenze di lingua, di razza e di cantone. L'unanimità dei suffragi si dichiarò pel signor Adalberto Wirz, presidente del tribunale di Obwald, giovine magistrato, che si fa notare per sani principii e per sentimenti di vera pietà. Figlio del cantone che diede i natali al beato Niccola di Flüe, egli pareva fatto apposta per prendere il posto del compianto signor Scherer di Boccard come capo di un'Associazione, che ha per patrono il glorioso eremita del Ranft.

In quella 29.ma assemblea generale, tenuta ai piè del santuario di Nostra Signora degli Eremiti, il Pius-Verein elvetico continuò i suoi fruttuosi lavori per la difesa della fede cattolica e la diffusione delle opere di carità e d'apostolato. Missioni interne, istituzioni operaie, opere di stampa, questioni sociali, moralizzazione del popolo, rimedi contro gli odierni flagelli della profanazione della domenica, dell'abuso di bevande spiritose, dell'affetto disordinato ai godimenti materiali; tutto questo il Congresso trattò mediante relazioni sostanziali e popolari, susseguite sempre da atti e risoluzioni messe seriamente in pratica, imperocchè la vita del Pius-Verein non consiste solamente nelle assemblee, ma nel lavoro permanente delle sezioni.

Aprendo, in quella occasione, il tesoro delle grazie spirituali, Sua Santità Leone XIII concedeva per dieci anni ai partecipanti alle annue assemblee un'indulgenza plenaria nelle condizioni ordinarie.

VI.

AMERICA CENTRALE (Nostra corrispondenza dalla repubblica di Costa Rica).

1. Nell'ottobre dell'anno passato, io vi scrissi che la persecuzione religiosa era stata, per suggestione della infame setta massonica, iniziata in questa nostra repubblica, coll'espulsione dalla sua diocesi di Monsignor Thiel, e dei RR. PP. della Compagnia di Gesù. Ora devo aggiungere che da quel giorno la persecuzione, anzichè temperarsi, è ita sempre rincrudendo ed accumulando novelle rovine. Di fatto, dopo l'iniquo bando dei PP. Gesuiti dal loro fiorentissimo Collegio, venne la volta dei PP. Lazzaristi, i soli che si adoperassero ancora per l'educazione cattolica della gioventù in quel seminario diocesano, che a codesti zelantissimi operai avea confidato Monsignor Bruschetti Vicario Apostolico. Essi han dovuto, con grande ed universale rammarico dei buoni, abbandonare un campo che aveano fecondato a prezzo di tanti sacrifizii, ma ch'era una spina pungentissima agli occhi dei frammassoni, e vedere distrutta l'opera del loro infaticabile zelo. I nemici giurati di Gesù Cristo, non potevano infatti tollerare in pace che rimanesse a lungo in piedi il semenzaio dei ministri dell'altare, e però erano impazienti di finirla con uno stabilimento che ritardava l'attuazione del loro satanico disegno, di rendere cioè l'educazione atea. Per lo stesso motivo non posero gran tempo in mezzo a chiudere i collegii diretti dalle virtuosissime Suore di Betlemme, e a strappare dalle mani del Governo il decreto della loro espulsione dal territorio della Repubblica. E a questo proposito vi dirò, per avere non fosse altro un'idea della ferocia dei nostri persecutori, che un egregio sacerdote, uomo di quelli che sdegnano di adulare i nemici di Dio, anche potenti, per avere avuto il santo coraggio di levar alta la voce in favore delle vittime e contro l'immanità dei loro persecutori, fu subito arrestato, e senza processo, come si facea ai giorni di Nerone e di Diocleziano, cacciato in esilio nell'isola malsana di San Luca, dove gli eroici difensori della religione e della libertà sono confusi coi delinquenti di ogni specie.

Intanto che questi atti di violenza e di barbarie si consumano impunemente, e senza che si levi una voce a condannarli, per tema d'incorrere negli anatemi della massoneria, il degno ed amato nostro Pastore, Monsignor Thiel, vive esule in Panama, ove i suoi talenti e le sue grandi virtù gli hanno conciliato la stima e l'affetto di tutti. È vero che anche nella terra dell'esilio, il Governo di Costa Rica, accecato dal suo odio settario, ha cercato di perseguitarlo, chiedendo a grandi istanze l'espulsione dell'esule illustre; ma ogni suo maneggio non è riuscito che ad una umiliazione; giacchè il Presidente di Panama, uomo di cuore e di

una equità senza pari, gli ha sempre risposto: « Il Vescovo di Costa Rica non cospira; e la sua condotta è senza rimprovero. » Il Presidente di Costa Rica non potendo più sfogare il suo maltalento settario contro il Pastore, si accanisce contro il suo Vicario generale, il clero e i fedeli, ai quali, ha interdetto ogni comunicazione coll'esule Prelato sotto pena di carcere, di ammenda, e di esilio. Il tiranno in veste di presidente di una repubblica, è diventato tanto più sfacciato nel perseguitare il Cattolicismo, quanto è vigliacca l'arrendevolezza dei deputati del Congresso. I quali anzichè mettere un freno alle esorbitanze del Capo del potere esecutivo, gli hanno conferito un *plenum posse*, che ricorda i più lugubri giorni del terrore in Francia, pur di martoriare i veri cattolici. A rendere meno odioso l'abborrito Governo non mancano pretesti: « la Repubblica è in pericolo, van dicendo i complici del Presidente e i suoi prezzolati giornali, l'ordine pubblico è minacciato da una parte del clero, ci vogliono leggi repressive, e poteri eccezionali. » E tosto il dispotismo governativo circonda le sue proscrizioni di un grande apparato di forze; riempie i suoi decreti di formole sonore e violente; e qua ordine è dato che si dia sui tamburi, o si facciano squillare le trombe per annunziare che si rinforzano le guarnigioni e si spediscono ai capi delle milizie ordini straordinarii; là si mandano attorno poliziotti travestiti, che a modo di segugi, vanno in traccia d'immaginarii cospiratori, frugano, spiano, denunciano, mettendo a soqquadro ogni cosa, e impunemente violando l'inviolabilità del domicilio. Di qui un terrore che a molti fa perdere la ragione e che rende i malfattori più audaci a insolentire contro i buoni ed onesti cittadini. Gli ordini dei capi sono sempre seguiti da imprigionamenti, da colpi di frusta, da ammende, da proscrizioni che non hanno l'ombra della legalità. È uno stato di cose intollerabile, e che ben si può paragonare a quello in cui trovossi il Guatimala sotto la dittatura dell'abborrito Barios. E questo vi basti per ora, affinchè in Europa si sappia che in Costa Rica la libertà non è che una parola vuota di senso, e che il dispotismo settario regna sovrano.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII.

EPISTOLA ENCYCLICA

DE CIVITATVM CONSTITVTIONE CHRISTIANA

VENERABILIBVS FRATRIBVS

PATRIARCHIS PRIMATIBVS ARCHIEPISCOPIS ET EPISCOPIS CATHOLICI ORBIS VNIVERSIS GRATIAM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA SEDE HABENTIBVS

LEO PP. XIII.

Venerabiles Fratres salutem et Apostolicam Benedictionem.

Immortale Dei miserentis opus, quod est Ecclesia, quamquam per se et natura sua salutem spectat animorum adipiscendamque in caelis felicitatem, tamen in ipso etiam rerum mortalium genere tot ac tantas ultro parit utilitates, ut plures maioresve non posset, si in primis et maxime esset ad tuendam huius vitae, quae in terris agitur, prosperitatem institutum. — Revera qua-

---

LETTERA ENCICLICA

DEL SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

LEONE PER DIVINA PROVIDENZA **PAPA XIII.**

SULLA CRISTIANA COSTITUZIONE DEGLI STATI [1]

A tutti i Venerabili Fratelli Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi del mondo cattolico in grazia e comunione con la Sede Apostolica.

LEONE PAPA XIII.

Venerabili fratelli salute ed apostolica benedizione

La Chiesa, opera immortale del misericordioso Iddio, sebbene per natura sua abbia direttamente in mira la salute delle anime e la eterna felicità del cielo, tuttavia ancora nell'ordine temporale reca tali e tanti vantaggi, che più e maggiori non potrebbe se destinata fosse direttamente e sovra ogni cosa a procacciare la prosperità della vita presente.

[1] Diamo con separata numerazione romana quest' importantissimo documento, perchè ci è pervenuto quando i primi fogli del quaderno erano già stampati.

cumque Ecclesia vestigium posuit, continuo rerum faciem immutavit, popularesque mores sicut virtutibus antea ignotis, ita et nova urbanitate imbuit: quam quotquot accepere populi, mansuetudine, aequitate, rerum gestarum gloria excelluerunt — Sed vetus tamen illa est atque antiqua vituperatio, quod Ecclesiam aiunt esse cum rationibus reipublicae dissidentem, nec quicquam posse ad ea vel commoda vel ornamenta conferre, quae suo iure suaque sponte omnis bene constituta civitas appetit. Sub ipsis Ecclesiae primordiis non dissimili opinionis iniquitate agitari christianos, et in odium invidiamque vocari solitos hac etiam de caussa accepimus, quod hostes imperii dicerentur: quo tempore malorum culpam, quibus esset perculsa respublica, vulgo libebat in christianum conferre nomen, cum revera ultor scelerum Deus poenas a sontibus iustas exigeret. Eius atrocitas calumniae non sine caussa ingenium armavit stilumque acuit Augustini: qui praesertim in *Civitate Dei* virtutem christianae sapientiae, qua parte necessitudinem habet cum re publica, tanto in lumine collocavit, ut non tam pro christianis sui temporis dixisse caussam, quam de criminibus falsis perpetuum triumphum egisse videatur. — Similium tamen querelarum atque insimulationum funesta li-

---

— Infatti dovunque le succedette di mettere il piede, cambiò immantinente l'aspetto delle cose, ed i costumi dei popoli informò a virtù dianzi sconosciute ed a civiltà nuova; per la quale, coloro che l'accolsero, andarono sopra gli altri per mitezza d'indole, per equità e per isplendore d'imprese. — Con tutto ciò è assai vieta quell'oltraggiosa accusa, che alla Chiesa si muove, di esser nemica degl'interessi civili, e incapace affatto di promovere quelle condizioni di benessere e di gloria, cui a buon diritto e per naturale tendenza aspira ogni ben ordinata società. — Sappiamo che già sin dai primi tempi della Chiesa per cagione di codesto iniquo pregiudizio, si costumò di perseguitare i cristiani e metterli in odio e mala vista eziandio come nemici dell'impero: prevalendo in quel tempo il maltalento d'imputar loro ogni sventura che allo Stato incogliesse, dove invece era la mano della giustizia di Dio che puniva i colpevoli. — L'atroce calunnia giustamente armò l'ingegno ed affilò la penna d'Agostino, il quale, massimamente nella *Città di Dio*, pose in tanta luce la efficacia della cristiana dottrina anche sotto l'aspetto sociale, che si direbbe, aver lui non pure fatto l'apologia dei cristiani del suo tempo, ma ancora menato un trionfo, che mai non resta, di tutti i malvagi calunniatori. — Sopravvisse nondimeno la funesta vaghezza di simiglianti

bido non quievit, ac permultis sane placuit civilem vivendi disciplinam aliunde petere, quam ex doctrinis, quas Ecclesia catholica probat. Immo postremo hoc tempore *novum*, ut appellant, *ius*, quod inquiunt esse velut quoddam adulti iam saeculi incrementum, progrediente libertate partum, valere ac dominari passim coepit. — Sed quantumvis multa multi periclitati sunt, constat, repertam numquam esse praestantiorem constituendae temperandaeque civitatis rationem, quam quae ab evangelica doctrina sponte efflorescit. — Maximi igitur momenti atque admodum muneri Nostro apostolico consentaneum esse arbitramur, novas de re publica opiniones cum doctrina christiana conferre: quo modo erroris dubitationisque caussas ereptum iri, emergente veritate, confidimus, ita ut videre quisque facile queat summa illa praecepta vivendi, quae sequi et quibus parere debeat.

Non est magni negotii statuere, qualem sit speciem formamque habitura civitas, gubernante christiana philosophia rem publicam. — Insitum homini natura est, ut in civili societate vivat: is enim necessarium vitae cultum et paratum, itemque ingenii atque animi perfectionem cum in solitudine adipisci non possit,

---

querimonie ed accuse; e moltissimi si avvisarono di attingere le norme del vivere sociale fuori dei principii proclamati dalla Chiesa cattolica. Che anzi da ultimo prese a vigorire e prevalere generalmente il *nuovo diritto*, come lo chiamano, che si dice essere un acquisto dei maturi tempi moderni, dovuto all'opera della libertà che progredisce. — Ma per tentativi che da molti si fecero, egli è un fatto che a costituire e governare gli Stati non venne trovato miglior metodo di quello, che spontaneamente scaturisce dalla dottrina del Vangelo. — Giudichiamo pertanto esser cosa di suprema importanza e tutta al caso del Nostro Ministero Apostolico confrontare le moderne teorie sociali con le dottrine cristiane: per il qual mezzo confidiamo che, facendosi largo la verità, abbiano a sparire gli errori e le dubbiezze, in guisa che torni facile di conoscere le principali norme di condotta, alle quali conviene che ognuno si attenga ed obbedisca.

Non è malagevole determinare quale sarebbe l'aspetto e l'intimo organamento di una Società pienamente formata su principii cristiani. — L'uomo è naturalmente ordinato alla società civile; imperocchè non potendo nell'isolamento procacciarsi da sè il necessario alla vita e al per-

provisum divinitus est, ut ad coniunctionem congregationemque hominum nasceretur cum domesticam, tum etiam civilem, quae suppeditare *vitae sufficientiam perfectam* sola potest. Quoniam vero non potest societas ulla consistere, nisi si aliquis omnibus praesit, efficaci similique movens singulos ad commune propositum impulsione, efficitur, civili hominum communitati necessariam esse auctoritatem, qua regatur: quae, non secus ac societas, a natura propterea que a Deo ipso oriatur auctore. — Ex quo illud consequitur, potestatem publicam per se ipsam non esse nisi a Deo. Solus enim Deus est verissimus maximusque rerum dominus, cui subesse et servire omnia, quaecumque sunt, necesse est: ita ut quicumque ius imperandi habent, non id aliunde accipiant, nisi ab illo summo omnium principe Deo. *Non est potestas nisi a Deo*[1]. — Ius autem imperii per se non est cum ulla reipublicae forma necessario copulatum: aliam sibi vel aliam assumere recte potest, modo utilitatis bonique communis reapse efficientem. Sed in quolibet genere reipublicae omnino principes debent summum mundi gubernatorem Deum intueri, eumque sibimetipsis in administranda civitate tamquam exemplum legem-

---

fezionamento intellettuale e morale, la Provvidenza dispose ch'egli uscisse alla luce nato fatto a congiungersi ed unirsi ad altri, sia nella società domestica, sia nella società civile, la quale solamente gli può fornire tutto quello che basta perfettamente alla vita. E poichè non vi è società che si tenga in piedi, se non ci è chi sovrasti agli altri, movendo ognuno con efficacia ed unità di mezzi verso di un fine comune, ne segue che alla convivenza civile è indispensabile l'autorità, che la regga; la quale non altrimenti che la società, è da natura, e per ciò stesso viene da Dio. — Donde nasce che il potere pubblico in sè stesso non può derivare che da Dio. Imperocchè Iddio solo è il vero e supremo Signore del mondo, e a Lui devono sottostare tutte quante le creature, e servirlo, in guisa che chiunque è investito della sovranità non d'altronde la tiene che da Dio, massimo Signore di tutti. *Potestà non è se non da Dio*[1]. — L'autorità sovrana, per sè, non è di necessità legata a nessuna forma di governo in particolare: è in poter suo assumere or l'una or l'altra, purchè capaci di cooperare al benessere e all'utilità pubblica. Ma gl'imperanti, in qualsivoglia organamento della pubblica cosa, hanno da volgere gli occhi al supremo reggitore del mondo, e tenerlo presente nel governo civile, come

[1] Rom. XIII, 1.

que proponere. Deus enim, sicut in rebus, quae sunt quaeque cernuntur, caussas genuit secundarias, in quibus perspici aliqua ratione posset natura actioque divina, quaeque ad eum finem, quo haec rerum spectat universitas, conducerent: ita in societate civili voluit esse principatum, quem qui gererent, ii imaginem quamdam divinae in genus humanum potestatis divinaeque providentiae referrent. Debet igitur imperium iustum esse, neque herile, sed quasi paternum, quia Dei iustissima in homines potestas est et cum paterna bonitate coniuncta: gerendum vero est ad utilitatem civium, quia qui praesunt ceteris, hac una de caussa praesunt, ut civitatis utilitatem tueantur. Neque ullo pacto committendum, unius ut, vel paucorum commodo serviat civilis auctoritas, cum ad commune omnium bonum constituta sit. Quod si, qui praesunt, delabantur in dominatum iniustum, si importunitate superbiave peccaverint, si male populo consuluerint, sciant sibi rationem aliquando Deo esse reddendam, idque tanto severius, quanto vel sanctiore in munere versati sint, vel gradum dignitatis altiorem obtinuerint. *Potentes potenter tormenta patientur*[1]. — Ita sane maiestatem imperii reverentia civium ho-

---

modello e norma da seguitare. Avvegnachè siccome nell'ordine delle cose visibili ingenerò Iddio le cause seconde, che rivelassero in qualche guisa la natura e l'azione divina, e fossero debitamente coordinate al fine ultimo della creazione: così ei volle che nel civile consorzio fosse un sovrano potere, i cui depositarii specchiassero in sè in qualche modo la immagine della potestà e provvidenza divina sopra il genere umano. Quindi l'esercizio dell'autorità deve essere giusto, nè qual di padrone, ma quasi di padre, perchè la potestà esercitata da Dio sulle creature ragionevoli è giustissima ed accompagnata da paterna dolcezza: similmente ad utilità de' sudditi vuol essere indirizzato il comando; poichè la ragione unica del potere di chi governa è la tutela del bene sociale. Nè in veruna guisa si deve fare, che la civile autorità serva agl'interessi di uno o di pochi, essendo essa invece stabilita a vantaggio di tutti. Che se i reggitori si lasceranno andare ad ingiusto dominio, se mancheranno per durezza od orgoglio, se mal provvederanno al bene del popolo, si stampino bene in mente, che un giorno essi avranno da rendere ragione a Dio con tanto maggior rigore, quanto fu più augusto il ministero, e più eccelsa la dignità che sortirono. *I potenti saranno poderosamente puniti*[1]. — In tal modo, alla preminenza dei sovrani risponderà decorosa e spontanea la

[1] SAP. VI, 7.

nesta et libens comitabitur. Etenim cum semel in animum induxerint, pollere, qui imperant, auctoritate a Deo data, illa quidem officia iusta ac debita esse sentient, dicto audientes esse principibus, eisdemque obsequium ac fidem praestare cum quadam similitudine pietatis, quae liberorum est erga parentes. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit* [1]. — Spernere quippe potestatem legitimam quavis eam in persona esse constiterit, non magis licet, quam divinae voluntati resistere: cui si qui resistant, in interitum ruunt voluntarium. *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit; qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt* [2]. Quapropter obedientiam abiicere, et, per vim multitudinis, rem ad seditionem vocare est crimen maiestatis, neque humanae tantum, sed etiam divinae.

Hac ratione constitutam civitatem, perspicuum est, omnino debere plurimis maximisque officiis, quae ipsam iungunt Deo, religione publica satisfacere. — Natura et ratio, quae iubet singulos sancte religioseque Deum colere, quod in eius potestate sumus, et quod ab eo profecti ad eumdem reverti debemus, eadem lege adstringit civilem communitatem. Homines enim communi societate coniuncti nihilo sunt minus in Dei potestate, quam singuli, neque

---

riverenza dei sudditi. Imperocchè una volta persuasi che l'autorità degl'imperanti è da Dio, comprenderanno esser giusto e doveroso ubbidire ai Principi, professar loro ossequio, fedeltà e amore quasi di figli verso i proprii genitori. *Ogni uomo alle eccelse potestà sia soggetto* [1]. Disubbidire al potere legittimo, qualunque sia la persona che ne è investita, non è lecito più di quello che sia l'opporsi al volere divino, al quale chi si oppone precipita volente in rovina. *Chi resiste alla potestà, resiste all'ordinamento divino, e quei che resistono ne riporteranno condanna* [2]. Laonde scuotere il freno della soggezione, e turbare per via di sedizioni lo Stato, è delitto di maestà non pure umana, ma ancora divina.

È chiaro che una società, così costituita, ai molti e gravi doveri, che a Dio la stringono, deve assolutamente soddisfare con atti di culto pubblico. — La natura e la ragione che intimano a ciascun individuo di onorare Iddio con animo rispettoso e devoto, perchè siamo in tutto dipendenti da lui, e da lui partiti a lui medesimo dobbiamo ritornare, la medesima legge impongono alla società. Conciossiachè la società non dipende meno da Dio che i singoli individui che la compongono, nè ha minori obbli-

[1] Rom. XIII, 1. — [2] Ibid. V, 2.

minorem, quam singuli, gratiam Deo societas debet, quo auctore coaluit, cuius nutu conservatur, cuius beneficio innumerabilem bonorum, quibus affluit, copiam accepit. Quapropter sicut nemini licet sua adversus Deum officia negligere, officiumque est maximum amplecti et animo et moribus religionem, nec quam quisque maluerit, sed quam Deus iusserit, quamque certis minimeque dubitandis indiciis unam ex omnibus veram esse constiterit: eodem modo civitates non possunt, citra scelus, gerere se tamquam si Deus omnino non esset, aut curam religionis velut alienam nihilque profuturam abiicere, aut asciscere de pluribus generibus indifferenter quod libeat: omninoque debent eum in colendo numine morem usurpare modumque, quo coli se Deus ipse demonstravit velle. — Sanctum igitur oportet apud principes esse Dei nomen; ponendumque in praecipuis illorum officiis religionem gratia complecti, benevolentia tueri, auctoritate nutuque legum tegere, nec quippiam instituere aut decernere, quod sit eius incolumitati contrarium. Id et civibus debent, quibus praesunt. Nati enim susceptique omnes homines sumus ad summum quoddam et ultimum bonorum, quo sunt omnia consilia referenda extra hanc fragilitatem brevitatemque vitae in caelis collocatum. Quoniam

---

gazioni che quelli, verso Dio medesimo, dal quale essa riconosce l'essere, la conservazione, e tutto quel cumulo immenso di beni, che ha nel suo seno. Quindi in quella guisa che a niuno è lecito passarsi dei propri doveri verso Dio, importantissimo dei quali è quello di professare e praticare la religione, nè quella che più talenta a ciascuno, ma quella che Dio impose, e che per determinati e non equivoci caratteri è dimostrata unica vera tra tutte le altre; così gli Stati non possono, senza empietà, condursi come se Dio non fosse, o passarsi della religione come di cosa estranea e di nessuna importanza, o adottarne indifferentemente una fra le molte: avendo invece l'obbligo di onorare Iddio in quella forma ed in quel modo, che Egli stesso mostrò di volere. — Abbiano adunque i Principi caro sopra ogni cosa l'onore di Dio, e pongano in cima dei loro doveri favorire la religione, sostenerla con benevolenza e farle scudo dell'autorità delle leggi, nè cosa alcuna istituire o prescrivere nociva all'incolumità di lei. E di ciò sono essi debitori altresì verso i loro sudditi. Imperocchè quanti respiriamo, tutti siamo nati e destinati a quel supremo ed ultimo bene, al quale si ha da volgere tutti i pensieri, bene che dimora, al di là di questa fragile e breve vita, nei cieli. Or dipendendo da ciò la

autem hinc pendet hominum undique expleta ac perfecta felicitas, idcirco assequi eum, qui commemoratus est, finem tanti interest singulorum, ut pluris interesse non possit. Civilem igitur societatem, communi utilitati natam, in tuenda prosperitate reipublicae necesse est sic consulere civibus, ut obtinendo adipiscendoque summo illi atque incommutabili bono quod sponte appetunt, non modo nihil importet unquam incommodi, sed omnes quascumque possit, opportunitates afferat. Quarum praecipua est, ut detur opera religioni sancte inviolateque servandae, cuius officia hominem Deo coniungunt.

Vera autem religio quae sit, non difficulter videt qui iudicium prudens sincerumque adhibuerit: argumentis enim permultis atque illustribus, veritate nimirum vaticiniorum, prodigiorum frequentia, celerrima fidei vel per medios hostes ac maxima impedimenta propagatione, martyrum testimonio, aliisque similibus liquet, eam esse unice veram, quam Iesus Christus et instituit ipsemet et Ecclesiae suae tuendam propagandamque demandavit.

Nam unigenitus Dei filius societatem in terris constituit, quae Ecclesia dicitur, cui excelsum divinumque munus in omnes sae-

---

piena e perfetta felicità degli uomini, seguita che raggiungere il detto fine è cosa per ciascuno di tanta importanza che maggiore non si può dare. È necessario adunque, che la società civile, essendo ordinata al bene comune, promuova la pubblica prosperità per modo, che i cittadini nel camminare all'acquisto di quel supremo ed incommutabile bene, al quale tendono per natura, non pure non incontrino inciampi da parte sua, ma ne abbiano invece ogni possibile agevolezza. E la prima e principale è appunto codesta, fare ogni cosa a fine di mantenere rispettata e inviolabile la religione, i cui doveri formano il legame fra l'uomo e Dio.

Qual sia poi la vera religione, non difficilmente si può scorgere, sol che nella ricerca si rechi savio ed imparziale giudizio; essendochè per moltissime ed evidenti prove, come sono le profezie adempiute, il numero straordinario dei miracoli, la rapida diffusione della fede anche per mezzo a nemici e ad ostacoli gravissimi, la testimonianza de' martiri, ed altre simili, è manifesto, unica vera esser quella da Gesù Cristo medesimo fondata, ed affidata alla sua Chiesa, perchè la mantenesse e propagasse nel mondo.

Infatti l'Unigenito Figlio di Dio istituì sulla terra quella società che si chiama la Chiesa, alla quale diè a continuare per tutto il corso dei

culorum aetates continuandum transmisit, quod Ipse a Patre acceperat. *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos*[1]. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*[2]. Igitur sicut Iesus Christus in terras venit ut homines *vitam habeant et abundantius habeant*[3], eodem modo Ecclesia propositum habet, tamquam finem, salutem animorum sempiternam: ob eamque rem talis est natura sua, ut porrigat sese ad totius complexum gentis humanae, nullis nec locorum nec temporum limitibus circumscripta. *Praedicate Evangelium omni creaturae*[4]. — Tam ingenti hominum multitudini Deus ipse magistratus assignavit, qui cum potestate praeessent: unumque omnium principem, et maximum certissimumque veritatis magistrum esse voluit, cui claves regni caelorum commisit. *Tibi dabo claves regni caelorum*[5]. — *Pasce agnos... paces oves*[6]: — *ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua*[7]. — Haec societas, quamvis ex hominibus constet, non secus ac civilis communitas, tamen propter finem sibi constitutum, atque instrumenta, quibus ad finem contendit, supernaturalis est et spiritualis: atque idcirco distinguitur ac differt a societate civili: et, quod plurimum in-

---

secoli l'eccelsa e divina missione, che Egli aveva ricevuto dal divin Padre. *Siccome il Padre mandò me, ed io mando voi*[1]. *Ecco che io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazione del secolo*[2]. Adunque siccome Gesù Cristo discese in terra *onde gli uomini abbiano la vita e ne abbondino*[3], così la Chiesa ha per iscopo la eterna salute delle anime, e quindi per la intima natura sua abbraccia tutto il genere umano, non circoscritta da verun limite nè di luoghi, nè di tempi. *Predicate il Vangelo ad ogni creatura*[4] — A codesta sconfinata moltitudine di uomini lo stesso Signore Dio assegnò magistrati con potestà di governarla: ed uno trascelse, che avesse sopra tutti autorità di Principe, e fosse supremo ed infallibile maestro di verità, nelle mani del quale pose le chiavi del regno dei cieli. *Ti darò le chiavi del regno dei cieli*[5]. *Pasci gli agnelli... pasci le pecorelle*[6]. *Io pregai per te che non venga meno la tua fede*[7]. Questa società sebbene composta di uomini non altrimenti che la società civile, tuttavia a cagione del fine a cui mira e dei mezzi che adopera per conseguirlo, ha carattere di sovrannaturale e spirituale, epperò va distinta ed è diversa dalla civile, e, quel che è più, è società nel suo genere e

[1] IOAN. XX, 21. — [2] MATTH. XXVIII, 20. — [3] IOAN. X, 10. — [4] MARC. XVI, 15.
[5] MATTH. XVI, 19. — [6] IOAN. XXI, 16, 17. — [7] LUC. XXII, 32.

terest, societas est genere et iure perfecta, cum adiumenta ad incolumitatem actionemque suam necessaria, voluntate beneficioque conditoris sui, omnia in se et per se ipsa possideat. Sicut finis, quo tendit Ecclesia, longe nobilissimus est, ita eius potestas est omnium praestantissima, neque imperio civili potest haberi inferior, aut eidem esse ullo modo obnoxia. — Revera Iesus Christus Apostolis suis libera mandata dedit in sacra, adiuncta tum ferendarum legum veri nominis facultate, tum gemina, quae hinc consequitur, iudicandi puniendique potestate. *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra: euntes ergo docete omnes gentes... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* [1]. Et alibi: *Si non audierit eos, dic Ecclesiae* [2]. Atque iterum: *In promtu habentes ulcisci omnem inobedientiam* [3]. Rursus: *durius agam secundum potestatem, quam Dominus dedit mihi in aedificationem et non in destructionem* [4]. Itaque dux hominibus esse ad caelestia, non civitas sed Ecclesia debet: eidemque hoc est munus assignatum a Deo, ut de iis, quae religionem attingunt, videat ipsa et statuat: ut doceat omnes gentes: ut christiani nominis fines, quoad potest, late proferat;

---

giuridicamente perfetta, avendo per volontà e grazia del suo fondatore in sè e per sè medesima tutto ciò che fa di bisogno al suo essere ed operare. Siccome il fine, al quale tende la Chiesa, è nobilissimo sopra ogni altro, così la potestà di essa va sopra tutte le altre, e non dee essere nè riputata inferiore ai poteri dello Stato, nè a lui in qualsiasi modo sottoposta. — E per verità ai suoi Apostoli diede Gesù Cristo pieni poteri *in sacra*, aggiuntavi la facoltà di far leggi propriamente dette, e la doppia podestà, che da quella prima deriva di giudicare e di punire. *Mi fu data ogni potestà in cielo ed in terra; andate pertanto... ed insegnate tutte le genti, ammaestrandole ad osservare tutto ciò che io vi ho comandato* [1]. Ed altrove: *se non ti ascolterà, parlane alla Chiesa* [2]. E di nuovo, *ci sarebbe facile di punire ogni inobbedienza* [3]; e, *tratterò più duramente secondo la podestà che il Signore mi diede per la edificazione, e non per la distruzione* [4]. Donde chiaro apparisce, che non alla società civile, ma alla Chiesa si appartiene di condurre gli uomini al conseguimento dei beni soprannaturali, ed a lei medesima fu concesso da Dio l'officio di giudicare e definire in materia di religione; di ammaestrare tutte le genti, di allargare ampiamente, quanto è possibile, i confini del cristianesimo:

[1] MATTH. XXVIII, 18-20. — [2] MATTH. XVIII, 17.
[3] II COR. X, 6 — [4] Ibid. XVIII, 10.

brevi, ut rem christianam libere expediteque iudicio suo administret. — Hanc vero auctoritatem in se ipsa absolutam planeque sui iuris, quae ab assentatrice principum philosophia iamdiu oppugnatur, Ecclesia sibi asserere itemque publice exercere numquam desiit, primis omnium pro ea propugnantibus Apostolis, qui cum disseminare Evangelium a principibus Synagogae prohiberentur, constanter respondebant, *obedire oportet Deo magis, quam hominibus* [1]. Eamdem sancti Ecclesiae Patres rationum momentis tueri pro opportunitate studuerunt: romanique Pontifices invicta animi constantia adversus oppugnatores vindicare numquam praetermiserunt. — Quin etiam et opinione et re eamdem probarunt ipsi viri principes rerumque publicarum gubernatores, ut qui paciscendo, transigendis negotiis, mittendis vicissimque accipiendis legatis, atque aliorum mutatione officiorum, agere cum Ecclesia tamquam cum suprema potestate legitima consueverunt. — Neque profecto singulari providentis Dei consilio factum esse censendum est, ut haec ipsa potestas principatu civili, velut optima libertatis suae tutela, muniretur.

Itaque Deus humani generis procurationem inter duas potestates

---

a dir breve, di governare liberamente e senza impacci a suo senno la grande famiglia cristiana. — Or questa autorità perfetta e affatto indipendente, contro la quale da lungo tempo si schiera una certa filosofia adulatrice dei Principi, la Chiesa non si restò mai dal rivendicarsela e metterla pubblicamente in atto; primi a pugnar per essa gli Apostoli, i quali, essendo loro vietato dai Principi della Sinagoga di spargere l'evangelica parola, rispondeano impavidi: *è necessario ubbidire piuttosto a Dio che agli uomini* [1]. La medesima autorità sostennero calorosamente con poderose ragioni i santi Padri ogni volta che ne ebbero il destro: nè i Romani Pontefici, pretermisero mai di rivendicarla contro gli avversari con invitta costanza. — Che anzi la riconobbero e in teoria e in pratica gli stessi principi e reggitori degli Stati; i quali facendo trattati, e componendosi negli affari occorrenti, mandando ed a vicenda ricevendo legati, e collo scambio di altre relazioni, ebbero in costume di trattar colla Chiesa come con una suprema Potenza legittima. — Nè certo è da credere, che senza speciale consiglio di Provvidenza questa suprema potestà fosse munita di un *principato civile*, sicurissimo riparo alla sua indipendenza.

Così il governo dell'umana famiglia Iddio lo volle compartito tra due

[1] Act. V, 29.

partitus est, scilicet ecclesiasticam et civilem, alteram quidem divinis, alteram humanis rebus praepositam. Utraque est in suo genere maxima: habet utraque certos, quibus contineatur, terminos, eosque sua cuiusque naturâ caussâque proxima definitos; unde aliquis velut orbis circumscribitur, in quo sua cuiusque actio iure proprio versetur. Sed quia utriusque imperium est in eosdem, cum usuvenire possit ut res una atque eadem, quamquam aliter atque aliter, sed tamen eadem res ad utriusque ius iudiciumque pertineat, debet providentissimus Deus, a quo sunt ambae constitutae, utriusque itinera recte atque ordine composuisse. *Quae autem sunt a Deo ordinatae sunt* [1]. Quod ni ita esset, funestarum saepe contentionum concertationumque caussae nascerentur; nec raro sollicitus animi, velut in via ancipiti, haerere homo deberet, anxius quid facto opus esset, contraria iubentibus binis potestatibus, quarum recusare imperium, salvò officio, non potest. Atqui maxime istud repugnat de sapientia cogitare et bonitate Dei, qui vel in rebus physicis, quamquam sunt longe inferioris ordinis, tamen naturales vires caussasque invicem conciliavit moderata ratione et quodam velut concentu mirabili, ita ut nulla earum

---

potestà, che sono la ecclesiastica e la civile, l'una delle quali sovraintendesse alle cose divine, l'altra alle terrene. Ambedue sono supreme, ciascuna nel suo ordine; hanno ambedue i loro proprii limiti entro cui contenersi, segnati dalla natura e dal fine prossimo di ciascuna: di che intorno ad esse viene a descriversi come una sfera, entro la quale ciascuna dispone *iure proprio.* Ma poichè uno e medesimo è il soggetto di ambedue le potestà, e potendo una medesima cosa, quantunque sotto ragione ed aspetto differente, appartenere alla giurisdizione dell'una e dell'altra, la divina Provvidenza che le ha stabilite ambedue, deve averle pure ordinate convenientemente fra loro. *E quelle (potestà), che sono, son da Dio ordinate* [1]. Il che se non fosse, sorgerebbero spesso occasioni di contese e conflitti, e non di rado l'uomo sarebbe costretto di rimanere in forse, come chi si trova in un bivio, e penosamente incerto circa il partito da prendere, posto egli come sarebbe fra le contrarie disposizioni di due autorità, alle quali non può in coscienza ricusare di ubbidire. Or questo ripugna in sommo grado che si pensi della sapienza e bontà di Dio, il quale eziandio nell'ordine fisico, che pure è tanto inferiore, accordò tra loro le forze naturali e le loro leggi, con tanta soavità d'arte e con una cotale armonia, che nessuna di esse è d'impedimento

[1] Rom. XIII, 1.

impediat ceteras, cunctaeque simul illuc, quo mundus spectat, convenienter aptissimeque conspirent. — Itaque inter utramque potestatem quaedam intercedat necesse est ordinata colligatio: quae quidem coniunctioni non immerito comparatur, per quam anima et corpus in homine copulantur. Qualis autem et quanta ea sit, aliter iudicari non potest, nisi respiciendo, uti diximus, ad utriusque naturam, habendâque ratione excellentiae et nobilitatis caussarum; cum alteri proxime maximeque propositum sit rerum mortalium curare commoda, alteri caelestia ac sempiterna bona comparare. — Quidquid igitur est in rebus humanis quoquo modo sacrum, quidquid ad salutem animorum cultumve Dei pertinet, sive tale illud sit natura sua, sive rursus tale intelligatur propter caussam ad quam refertur, id est omne in potestate arbitrioque Ecclesiae: cetera vero, quae civile et politicum genus complectitur, rectum est civili auctoritati esse subiecta, cum Iesus Christus iusserit, quae Caesaris sint, reddi Caesari, quae Dei, Deo. — Incidunt autem quandoque tempora, cum alius quoque concordiae modus ad tranquillam libertatem valet, nimirum si qui principes rerum publicarum et Pontifex romanus de re aliqua separata in idem placitum consenserint. Quibus Ecclesia tempo-

---

alle altre, e tutte insieme cospirano concordemente e con acconcia maniera allo scopo finale del mondo. — Devono dunque esser tra loro debitamente coordinate le due potestà; la quale coordinazione non a torto viene paragonata a quella dell'anima e del corpo nel supposto umano. La qualità poi e la portata di siffatte relazioni non si può altrimenti stabilire, che ponendo mente, come si è detto, alla natura delle due autorità, e facendo ragione dell'eccellenza e nobiltà dei rispettivi fini, essendo l'una direttamente e principalmente proposta alla cura delle cose temporali, l'altra all'acquisto dei beni soprannaturali e sempiterni. — Quindi tutto ciò che nel mondo in qualunque guisa ha ragione di sacro, tutto ciò che riguarda la salute delle anime ed il culto divino, o che tale sia per natura sua, ovvero per il fine al quale si riferisce, cade sotto la giurisdizione della Chiesa. Tutte le altre cose poi, che si racchiudono nel giro delle ingerenze civili e politiche, è giusto che sottostiano all'autorità civile, avendo Gesù Cristo espressamente comandato, rendasi a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. — Senonchè si danno talora dei casi, nei quali si apre un'altra via di concordia ad assicurare la libertà di entrambe, cioè a dire allorchè i reggitori civili ed il Romano Pontefice si mettono d'accordo sopra qualche punto in particolare. Nelle

ribus maternae pietatis eximia documenta praebet, cum facilitatis indulgentiaeque tantum adhibere soleat, quantum maxime potest.

Eiusmodi est, quam summatim attigimus, civilis hominum societatis christiana temperatio, et haec non temere neque ad libidinem ficta, sed ex maximis ducta verissimisque principiis, quae ipsa naturali ratione confirmantur.

Talis autem conformatio reipublicae nihil habet, quod possit aut minus videri dignum amplitudine principum, aut parum decorum: tantumque abest, ut iura maiestatis imminuat, ut potius stabiliora atque augustiora faciat. Immo, si altius consideretur, habet illa conformatio perfectionem quamdam magnam, qua carent ceteri rerum publicarum modi: ex eaque fructus essent sane excellentes et varii consecuturi, si modo suum partes singulae gradum tenerent, atque illud integre efficerent, cui unaquaeque praeposita est, officium et munus. — Revera in ea, quam ante diximus, constitutione reipublicae, sunt quidem divina atque humana convenienti ordine partita: incolumia civium iura, eademque divinarum, naturalium, humanarumque legum patrocinio defensa: officiorum singulorum cum sapienter constituta descriptio,

---

quali circostanze la Chiesa offre prove splendidissime di bontà materna, recando tutto quel più, che per lei si può in opera di arrendevolezza e d' indulgenza.

Questa, che abbiamo descritto per sommi capi, è la forma cristiana della civile società: il concetto della quale non è creato senza ragione ed a capriccio, ma attinto a supremi e verissimi principii confermati eziandio dalla ragione naturale.

Ora siffatta costituzione sociale nulla in sè contiene che possa ragionevolmente reputarsi men degno o poco onorevole per l'autorità civile: ed è così lontano dal vero, che essa scemi i diritti della maestà, che invece li rende vieppiù saldi e venerandi. Anzi se uno si fa a considerarla più addentro, presenta una perfezione che le altre costituzioni non hanno: e sarebbe feconda de' più preziosi e svariati vantaggi, se ciascuna delle parti fosse libera di tenere il posto che le conviene, e di esercitare pienamente quell'azione che di dovere le spetta. — E per fermo in una società costituita nel modo che abbiamo detto, le umane e le divine cose sono mirabilmente ordinate: i diritti dei cittadini rispettati come inviolabili, e posti sotto l'egida delle leggi divine, naturali, ed umane: i doveri di ciascuno esattamente definiti, e curatone l'adempimento. Ogni

tum opportune sancita custodia. Singuli homines in hoc ad sempiternam illam civitatem dubio laboriosoque curriculo sibi sciunt praesto esse, quos tuto sequantur ad ingrediendum duces, ad perveniendum adiutores: pariterque intelligunt, sibi alios esse ad securitatem, ad fortunas, ad commoda cetera, quibus communis haec vita constat, vel parienda vel conservanda datos. — Societas domestica eam, quam par est, firmitudinem adipiscitur ex unius atque individui sanctitate coniugii: iura officiaque inter coniuges sapienti iustitia et aequitate reguntur: debitum conservatur mulieri decus; auctoritas viri ad exemplum est auctoritatis Dei conformata: temperata patria potestas convenienter dignitati uxoris prolisque: denique liberorum tuitioni, commodis, institutioni optime consulitur. — In genere rerum politico et civili, leges spectant commune bonum, neque voluntate iudicioque fallaci multitudinis, sed veritate iustitiaque diriguntur: auctoritas principum sanctitudinem quamdam induit humana maiorem, contineturque ne declinet a iustitia, neu modum in imperando transiliat: obedientia civium habet honestatem dignitatemque comitem, quia non est hominis ad hominem servitus, sed obtemperatio voluntati Dei, regnum per homines exercentis. Quo cognito ac per-

---

individuo, in questo terrestre pellegrinaggio pieno d'incertezze e di stenti che mette alla sempiterna magione del cielo, sa di avere chi lo conduce sicuramente, e lo aiuta a toccare la meta; e sa pure di avere chi veglia sia a procacciargli sia a conservargli la sicurezza, le fortune, e gli altri beni necessarii alla vita di quaggiù. — La società domestica ha la solida sua base colla santità del matrimonio uno e indivisibile; i diritti e i doveri tra i coniugi sono regolati colla più sapiente giustizia ed equità; il dovuto onore della donna è tutelato: l'autorità del marito esemplata su quella di Dio, la patria potestà temperata convenientemente alla dignità della moglie e de' figli: di questi provveduto al mantenimento, al benessere, all'educazione. — Nell'ordine politico e cittadino le leggi hanno per oggetto il bene comune, nè sono regolate dal capriccio e dal fallace criterio del numero, ma dalla verità e dalla giustizia; l'autorità dei Principi riveste un carattere sacro e quasi divino, ed è frenata perchè non degeneri dalla giustizia, nè trasmodi nel comando: la sudditanza è accompagnata dal sentimento del dovere e della dignità, non essendo servaggio di uomo ad uomo, ma soggezione alla volontà di Dio, che per mezzo di uomini governa la società. Le quali idee una volta che sieno entrate nella mente

suaso, omnino ad iustitiam pertinere illa intelliguntur, vereri maiestatem principum, subesse constanter et fideliter potestati publicae, nihil seditiose facere, sanctam servare disciplinam civitatis. — Similiter ponitur in officiis caritas mutua, benignitas, liberalitas: non distrahitur in contrarias partes, pugnantibus inter se praeceptis, civis idem et christianus: denique amplissima bona, quibus mortalem quoque hominum vitam christiana religio sua sponte explet, communitati societatique civili omni quaeruntur: ita ut illud appareat verissime dictum, « pendet a religione, qua « Deus colitur, rei publicae status: multaque inter hunc et illam « cognatio et familiaritas intercedit [1]. » — Eorum vim bonorum mirabiliter, uti solet, persecutus est Augustinus pluribus locis, maxime vero ubi Ecclesiam catholicam appellat iis verbis: « Tu « pueriliter pueros, fortiter iuvenes, quiete senes, prout cuiusque « non corporis tantum, sed et animi aetas est, exerces ac doces. « Tu feminas viris suis non ad explendam libidinem, sed ad pro- « pagandam prolem, et ad rei familiaris societatem, casta et fideli

---

dell'uomo e vi abbiano generato un fermo convincimento, non si pena a capire ch'è dovere di stretta giustizia rispettare la maestà dei Principi, starsene saldamente e lealmente soggetti al pubblico potere: non muovere sedizioni, serbare intatta la disciplina sociale. — Parimenti si dà un posto tra i doveri alla carità vicendevole, alla liberalità, alla generosità; la coscienza del cittadino non mai messa in opposizione con quella del cristiano per cagione di precetti contraddittorii: sono assicurati alla società civile i beni immensi, di cui è feracissimo per sè stesso il cristianesimo, ancora nell'ordine temporale. Di che apparisce tutta la verità di quella sentenza: « dalla Religione secondo la quale si onora Dio dipende l'an- « damento della società, e tra l'una e l'altra vi ha per più capi quasi « una parentela ed intima dimestichezza [1]. » — Della copia di codesti benefizii parlò, come suole, mirabilmente Agostino in più luoghi delle sue opere, ma principalmente dove si volge alla Chiesa cattolica con queste parole: « Tu muovi ed insegni, con argomenti adattati ai fanciulli, quelli « che sono fanciulli; con magnanimi sensi i giovani, e con calma solenne « i vecchi, secondo che richiede non pure l'età, quale apparisce nello « stato del corpo, ma quale si scorge in quello dello spirito. Tu fai che « le spose se ne stiano con casta e fedele obbedienza soggette ai mariti, « non a soddisfacimento di passioni, ma per averne figli, e procedere di

[1] *Sacr. Imp. ad Cyrillum Alexand. et Episcopos metrop.* — Cfr. *Labbeum Collect. Conc.* T. III.

« obedientia subiicis. Tu viros coniugibus, non ad illudendum « imbecilliorem sexum, sed sinceri amoris legibus praeficis. Tu « parentibus filios libera quadam, servitute subiungis, parentes « filiis pia dominatione praeponis... Tu cives civibus, tu gentes « gentibus, et prorsus homines primorum parentum recordatione, « non societate tantum, sed quadam etiam fraternitate coniungis. « Doces reges prospicere populis, mones populos se subdere re- « gibus. Quibus honor debeatur, quibus affectus, quibus reve- « rentia, quibus timor, quibus consolatio, quibus admonitio, quibus « cohortatio, quibus disciplina, quibus obiurgatio, quibus suppli- « cium, sedulo doces; ostendens quemadmodum et non omnibus « omnia, et omnibus caritas, et nulli debeatur iniuria [1]. » — Idemque alio loco male sapientes reprehendens politicos philosophos: « Qui doctrinam Christi adversam dicunt esse reipubli- « cae, dent exercitum talem, quales doctrina Christi esse milites « iussit, dent tales provinciales, tales maritos, tales coniuges,

---

« conserva nel governo della famiglia. Tu metti i mariti a sovrastare « alle mogli, non perchè tolgano a soggetto di trastullo la debolezza del « sesso, ma perchè siano ad esse legati coi vincoli di un amore sincero. « Tu per via di una cotale servitù ingenua sottoponi i figli ai genitori, « e costoro metti sopra i figli per via di un dominio pieno di tenerezze... « Tu i cittadini ai cittadini, i popoli ai popoli, e l'umanità tutta intera, « rammentando i primi progenitori, congiungi non pure con i legami della « convivenza, ma ancora con quelli di una cotale fratellanza. Insegni ai « re ad esser provvidi verso i popoli, ed i popoli ammonisci ad esser « buoni sudditi dei re. Sei accorta maestra ad indicare a cui si debba « fare onore, a cui si debba tributare affetto, a cui riverenza, a cui ti- « more, a cui conforto, a cui consiglio, a cui esortazione, a cui freno, a « cui rimprovero, a cui pena, mostrando come non ogni cosa a ciascuno « si convenga di dare, sebbene si sia ad ognuno debitore della carità, ed « a veruno non si abbia mai da far torto [1]. » — Ed il medesimo Padre altrove così riprende i falsi politici: « Or costoro che vanno dicendo, la « dottrina di Cristo tornare nociva allo Stato, si provino un poco a darci « un esercito composto di soldati della tempera che la medesima dottrina « di Cristo vuole: dei governatori di province, dei mariti, delle spose,

[1] *De moribus Eccl. cath.*, cap. XXX, n. 63.

« tales parentes, tales filios, tales dominos, tales servos, tales « reges, tales iudices, tales denique debitorum ipsius fisci red« ditores et exactores, quales esse preacipit doctrina christiana, et « audeant eam dicere adversam esse reipublicae, immo vero non « dubitent eam confiteri magnam, si obtemperetur, salutem esse « reipublicae [1]. »

Fuit aliquando tempus, cum evangelica philosophia gubernaret civitates: quo tempore christianae sapientiae vis illa et divina virtus in leges, instituta, mores populorum, in omnes reipublicae ordines rationesque penetraverat: cum religio per Iesum Christum instituta in eo, quo aequum erat, dignitatis gradu firmiter collocata, gratia principum legitimâque magistratuum tutela ubique floreret: cum sacerdotium atque imperium concordia et amica officiorum vicissitudo auspicato coniungeret. Eoque modo composita civitas fructus tulit omni opinione maiores, quorum viget memoria et vigebit innumerabilibus rerum gestarum consignata monumentis, quae nulla adversariorum arte corrumpi aut obscurari possunt. — Quod Europa christiana barbaras gentes edomuit,

---

« dei padri, dei figli, dei padroni, dei servi, dei re, dei magistrati e perfino « dei contribuenti e degli esattori del fisco, ornati delle qualità che ri« chiede la cristiana dottrina, e vedremo se avranno ancora il coraggio « di dire che essa osteggia il benessere dello Stato, o non anzi si deci« deranno a proclamarla grande pegno di salute per lo Stato, quando « ciascuno ad essa si conformi [1]. »

Fu già tempo che la filosofia del Vangelo governava gli Stati, quando la forza e la sovrana influenza dello spirito cristiano era entrata bene addentro nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi dei popoli, in tutti gli ordini e ragioni dello Stato, quando la Religione di Gesù Cristo posta solidamente in quell'onorevole grado, che le conveniva, traeva su fiorente all'ombra del favore dei Principi e della dovuta protezione dei magistrati; quando procedevano concordi il Sacerdozio e l'Impero, stretti avventurosamente fra loro per amichevole reciprocanza di servigi. Ordinata in tal guisa la società, recò frutti che più preziosi non si potrebbe pensare, dei quali dura e durerà la memoria, affidata ad innumerevoli monumenti storici, che niuno artifizio di nemici potrà falsare od oscurare. — Se l'Europa cristiana domò le nazioni barbare e trassele dalla

[1] *Epist. CXXXVIII (al. 5) ad Marcellinum*, cap. II, n. 15.

easque a feritate ad mansuetudinem, a superstitione ad veritatem traduxit: quod Maomethanorum incursiones victrix propulsavit: quod civilis cultus principatum retinuit, et ad omne decus humanitatis ducem se magistramque praebere ceteris consuevit: quod germanam libertatem eamque multiplicem gratificata populis est: quod complura ad miseriarum solatium sapientissime instituit, sine controversia magnam debet gratiam religioni, quam ad tantas res suscipiendas habuit auspicem, ad perficiendas adiutricem. — Mansissent profecto eadem bona, si utriusque potestatis concordia mansisset: maioraque expectari iure poterant, si auctoritati, si magisterio, si consiliis Ecclesiae maiore esset cum fide perseverantiaque obtemperatum. Illud enim perpetuae legis instar habendum est, quod Ivo Carnutensis ad Paschalem II Pontificem maximum perscripsit, « cum regnum et sacerdotium inter se conveniunt, bene regitur mundus, floret et fructificat Ecclesia. Cum vero inter se discordant, non tantum parvae res non crescunt, sed etiam magnae res miserabiliter dilabuntur [1]. »

Sed perniciosa illa ac deploranda rerum novarum studia, quae

---

ferocia alla mansuetudine, e dalla superstizione alla luce del vero; se vittoriosamente respinse le invasioni dei mussulmani, se tenne il primato della civiltà, e si porse ognora duce e maestra alle genti in ogni maniera di lodevole progresso, se di vere e larghe libertà potè allietare i popoli, se a sollievo delle umane miserie seminò dappertutto istituzioni sapienti e benefiche; non ci è dubbio, che in gran parte ne va debitrice alla religione, in cui trovò ed ispirazione ed aiuto alla grandezza di tante opere. — Senza fallo, tutti quei benefizii sarebbero durati, se del pari fosse durata la concordia dei due poteri: e di maggiori eziandio se ne poteva sperare, se non fedeltà e costanza maggiore si fosse prestato il dovuto ossequio all'autorità, al magistero e ai disegni della Chiesa. Avvegnachè si abbia a tenere in conto di legge, che non patisce eccezione la sentenza scritta da Ivone di Chartres al Pontefice Pasquale II: « Allorchè Regno e Sacerdozio vanno d'accordo, procede bene il governo del mondo, fiorisce e fruttifica la Chiesa. Ma se per contrario s'inimicano, non pure le piccole cose non crescono, ma ancora le grandi volgono miseramente a ruina [1]. »

Ma il funesto e deplorevole spirito di novità, suscitatosi nel secolo

[1] *Ep. CCXXXVIII.*

saeculo XVI excitata sunt, cum primum religionem christianam miscuissent, mox naturali quodam itinere ad philosophiam, a philosophia ad omnes civilis communitatis ordines pervenerunt. Ex hoc velut fonte repetenda illa recentiora effrenatae libertatis capita, nimirum in maximis perturbationibus superiore saeculo excogitata in medioque proposita, perinde, ac principia et fundamenta *novi iuris*, quod et fuit antea ignotum, et a iure non solum christiano, sed etiam naturali plus una ex parte discrepat. — Eorum principiorum illud est maximum, omnes homines, quemadmodum genere naturâque similes intelliguntur, ita reapse esse in actione vitae inter se pares: unumquemque ita esse sui iuris, ut nullo modo sit alterius auctoritati obnoxius: cogitare de re qualibet quae velit, agere quod lubeat, libere posse: imperandi aliis ius esse in nemine. His informata disciplinis societate, principatus non est nisi populi voluntas, qui, ut in sui ipsius unice est potestate, ita sibimetipsi solus imperat: deligit autem, quibus se committat, ita tamen ut imperii non tam ius, quam munus in eos transferat, idque suo nomine exercendum. In silentio iacet dominatio divina, non secus ac vel Deus aut nullus esset, aut

---

decimosesto, prese da prima a sconvolgere la religione, passò poi naturalmente da questa nel campo filosofico, e quindi in tutti gli ordini dello Stato. Da questa sorgente scaturirono le massime delle eccessive libertà moderne, immaginate e proclamate in mezzo ai grandi rivolgimenti del secolo passato come principii e basi di un *nuovo diritto*, il quale e non fu conosciuto mai ai nostri antichi, e per molti capi è in opposizione non solamente colla legge cristiana, ma anche col diritto naturale. — Di quei principii è ritenuto supremo infra tutti questo: che siccome gli uomini considerati in astratto nella loro natura specifica sono tutti eguali fra loro, similmente lo sono in concreto nell'ordine pratico della vita: ciascuno essere indipendente per guisa, da non dover sottostare in nessun modo all'autorità altrui: libero di pensare e fare a talento: niuno avere diritto di comandare agli altri. In una società regolata su tali massime, la sovranità non è altro che la volontà del popolo, il quale come è assoluto padrone di sè, così da sè medesimo si governa; sceglie poi taluni, a cui affidare le proprie sorti, non però in modo da trasferire in essi vera e propriamente detta sovranità, ma piuttosto un ministero da esercitare in suo nome e vece. — Di autorità divina non si parla, come se Dio non esistesse, o non avesse provvidenza alcuna dell'umana famiglia,

humani generis societatem nihil curaret; vel homines sive singuli sive sociati nihil Deo deberent, vel principatus cogitari posset ullus, cuius non in Deo ipso caussa et vis et auctoritas tota resideat. Quo modo, ut perspicitur, est respublica nihil aliud nisi magistra et gubernatrix sui multitudo: cumque populus omnium iurium omnisque potestatis fontem in se ipse continere dicatur, consequens erit, ut nulla ratione officii obligatam Deo se civitas putet; ut religionem publice profiteatur nullam; nec uni maxime favere, sed singulis generibus aequabilitatem iuris tribuere ad eum finem, dum disciplina reipublicae ne quid ab illis detrimenti capiat. Consentaneum erit, iudicio singulorum permittere omnem de religione quaestionem; licere cuique aut sequi quam ipse malit, aut omnino nullam, si nullam probet. Hinc profecto illa nascuntur; exlex uniuscuiusque conscientiae iudicium; liberrimae de Deo colendo, de non colendo, sententiae; infinita tum cogitandi, tum cogitata publicandi licentia.

His autem positis, quae maxime probantur hoc tempore, fundamentis reipublicae, facile apparet, quem in locum quamque iniquum compellatur Ecclesia. — Nam ubi cum eiusmodi doctrinis actio rerum consentiat, nomini catholico par cum societatibus

---

o non avessero nè gl' individui nè la società alcun obbligo verso Iddio, ovvero come se potesse darsi sovranità, la quale non riconoscesse da Dio stesso la sua origine, la sua forza, la sua autorità. Di che, come apparisce chiaramente, lo Stato non verrebbe ad essere altro in sostanza che la moltitudine arbitra e moderatrice di sè stessa; e poichè il popolo è considerato non altrimenti che la sorgente di ogni diritto e di ogni potere, è logico che lo Stato si ritenga sciolto da qualunque dovere verso la divinità; che non professi officialmente veruna religione; nè si creda obbligato a ricercare qual sia tra le molte la sola vera, nè ad anteporne una alle altre, nè a favorirne una più delle altre, ma tutte le lasci egualmente libere, fino a che non ne venga danno all' ordine pubblico. Sarà ancora logico abbandonare la religione alla coscienza degl' individui; dar piena balìa ad ognuno di seguire quella che più gli talenta, ed anche nessuna, se così gli piace. Quindi libertà di coscienza, libertà di culto, libertà di pensiero, libertà di stampa.

Poste a fondamento degli Stati queste massime tanto in voga a' giorni nostri, ognuno vede a quale e quanto dura condizione venga obbligata la Chiesa. — Imperocchè ove alle teorie si conformi la pratica, la religione cattolica sarà messa al paro e anche più in basso dei culti acat-

ab eo alienis vel etiam inferior locus in civitate tribuitur: legum ecclesiasticarum nulla habetur ratio: Ecclesia, quae iussu mandatoque Iesu Christi docere omnes gentes debet, publicam populi institutionem iubetur nihil attingere. — De ipsis rebus, quae sunt mixti iuris, per se statuunt gubernatores rei civilis arbitratu suo, in eoque genere sanctissimas Ecclesiae leges superbe contemnunt. Quare ad iurisdictionem suam trahunt matrimonia christianorum, decernendo etiam de maritali vinculo, de unitate, de stabilitate coniugii: movent possessiones clericorum, quod res suas Ecclesiam tenere posse negant. Ad summam, sic agunt cum Ecclesia, ut societatis perfectae genere et iuribus opinione detractis, plane similem habeant ceterarum communitatum, quas respublica continet: ob eamque rem si quid illa iuris, si quid possidet facultatis ad agendum legitimae, possidere dicitur concessu beneficioque principum civitatis. — Si qua vero in republica suum Ecclesia ius, ipsis civilibus legibus probantibus, teneat, publiceque inter utramque potestatem pactio aliqua facta sit, principio clamant, dissociari Ecclesiae rationes a reipublicae rationibus oportere; idque eo consilio, ut facere contra interpositam fidem impune liceat, omniumque rerum habere, remotis impedimentis, arbitrium. — Id vero cum patienter ferre Ecclesia

---

tolici, non si terrà verun conto delle leggi ecclesiastiche, e mentre per comandamento di Gesù Cristo la Chiesa ebbe la missione d'insegnare a tutte le genti, le verrà negata ogni ingerenza nel pubblico insegnamento. — Anche nelle materie miste lo Stato disporrà a sua posta con piena padronanza, senza punto badare alle sante leggi della Chiesa. Quindi si arrogherà di sottomettere alla sua giurisdizione il matrimonio cristiano, anche in ciò che tocca il vincolo, la sua unità e stabilità: disporrà pure della proprietà ecclesiastica, non riconoscendo nella Chiesa il diritto di possedere. La Chiesa insomma, non più avuta in conto di società perfetta e giuridica, non sarà per lo Stato altro che un'associazione simile alle tante altre che sono e vivono in esso: e se punto gode diritti ed azione legittima, si dirà che ne gode per concessione e beneplacito dello Stato. Se poi trattasi di Stati, in cui la Chiesa ha la sua posizione legalmente riconosciuta, e tra i due poteri è stabilito solennemente un accordo, si comincia col proclamare e volere la separazione della Chiesa dallo Stato, e ciò coll'intendimento di potere impunemente violare la fede data, e disporre a piacimento di tutto senza impacci. E non potendo la Chiesa

non possit, neque enim potest officia deserere sanctissima et maxima, omninoque postulet, ut obligata sibi fides integre religioseque solvatur, saepe sacram inter ac civilem potestatem dimicationes nascuntur, quarum ille ferme est exitus, alteram, ut quae minus est opibus humanis valida, alteri ut validiori succumbere.

Ita Ecclesiam, in hoc rerum publicarum statu, qui nunc a plerisque adamatur, mos et voluntas est, aut prorsus de medio pellere, aut vinctam adstrictamque imperio tenere. Quae publice aguntur, eo consilio magnam partem aguntur. Leges, administratio civitatum, expers religionis adolescentium institutio, spoliatio excidiumque ordinum religiosorum, eversio principatus civilis Pontificum romanorum, huc spectant omnia, incidere nervos institutorum christianorum, Ecclesiaeque catholicae et libertatem in angustum deducere, et iura cetera comminuere.

Eiusmodi de regenda civitate sententias ipsa naturalis ratio convincit, a veritate dissidere plurimum. — Quidquid enim potestatis usquam est, a Deo tamquam maximo augustissimoque fonte proficisci, ipsa natura testatur, Imperium autem populare, quod, nullo ad Deum respectu, in multitudine inesse naturâ dicitur, si praeclare ad suppeditandum valet blandimenta et flam-

---

rassegnarsi a questo, perchè non può fallire ai sacrosanti e gravissimi suoi doveri, e reclamando essa il pieno e leale adempimento dei patti sanciti, sovente fra la ecclesiastica e la civile potestà ne nascono conflitti: i quali per ordinario riescono a questo, che la meno fornita di mezzi umani rimane sopraffatta dalla più forte.

Così in questa foggia di costituzione, oggidì caldeggiata da molti, ordinariamente si vuole o spacciarsi affatto della Chiesa, o tenerla in tutto e per tutto soggetta allo Stato. Ciò che presentemente si opera per pubblica autorità, si opera in gran parte con questa mira. Leggi, governo, insegnamento laico, confisca di beni e scioglimento di ordini religiosi, distruzione del civile principato de' Papi, sono tanti mezzi ordinati a fiaccare l'influenza del cristianesimo, e a coartare la libertà e a menomare ogni altro diritto della Chiesa cattolica.

Or lo stesso naturale ragionamento basta a persuadere che codeste teorie di governo vanno lungi assai dal vero. — Avvegnachè è il naturale discorso che dimostra, come ogni potere derivi da quella suprema ed augustissima sorgente che è Dio. E la sovranità popolare, che si pretende risegga essenzialmente nelle moltitudini indipendentemente da Dio, se da un canto è ottimo stromento a porgere lusinghe e incentivi a molte pas-

mas multarum cupiditatum, nulla quidem nititur ratione probabili, neque satis habere virium potest ad securitatem publicam quietamque ordinis constantiam. Revera his doctrinis res inclinavere usque eo, ut haec a pluribus tamquam lex in civili prudentia sanciatur, seditiones posse iure conflari. Valet enim opinio, nihilo principes pluris esse, quam delectos quosdam, qui voluntatem popularem exequantur: ex quo fit, quod necesse est, ut omnia sint pariter cum populi arbitrio mutabilia, et timor aliquis turbarum semper impendeat.

De religione autem putare, nihil inter formas dispares et contrarias interesse, hunc plane habet exitum, nolle ullam probare iudicio, nolle usu. Atqui istud ab atheismo, si nomine aliquid differt, re nihil differt. Quibus enim Deum esse persuasum est, ii, modo constare sibi nec esse perabsurdi velint, necessario intelligunt, usitatas in cultu divino rationes, quarum tanta est differentia maximisque etiam de rebus dissimilitudo et pugna, aeque probabiles, aeque bonas, aeque Deo acceptas esse omnes non posse.

Sic illa quidlibet sentiendi litterarumque formis quidlibet exprimendi facultas, omni moderatione posthabita, non quoddam

---

sioni, dall'altro non ha alcun solido fondamento, nè può avere tutta la forza, che deve, a mantenere tranquillo ed inalterato l'ordine civile. E in verità per effetto di codeste dottrine le cose son venute precipitando a tal punto, che molti sostengono come legittimo in politica il diritto di ribellione. Poichè tiene il campo la opinione che i Principi non sono nulla di più di mandatarii per eseguire la volontà del popolo; e quindi necessariamente avviene, che gli ordinamenti civili sieno instabili come le voglie del popolo, e abbiasi a vivere sempre in timore di scompigli.

E in materia religiosa, avere indifferentemente nel medesimo conto le varie ed opposte forme di culto, equivale a non volere riconoscere nè praticare religione alcuna. Or questo, se quanto al nome non è ateismo, lo è quanto alla sostanza della cosa. Poichè chi crede all'esistenza di Dio, se vuole esser logico e non cadere in gravissimo assurdo, deve di necessità comprendere, che le usitate forme di culto sì diverse, sì discordi e opposte fra loro anche in punti di capitale importanza, non possono essere tutte ugualmente vere, ugualmente buone, ugualmente gradite a Dio.

Similmente la libertà del pensiero e della stampa, nella sua sconfinata ampiezza, non è per sè stessa un bene, di cui l'umano consorzio

est propria vi sua bonum, quo societas humana iure laetetur: sed multorum malorum fons et origo. — Libertas, ut quae virtus est hominem perficiens, debet in eo quod verum sit, quodque bonum, versari: boni autem verique ratio mutari ad hominis arbitrium non potest, sed manet semper eadem, neque minus est, quam ipsa rerum natura, incommutabilis. Si mens adsentiatur opinionibus falsis, si malum voluntas adsumat et ad id se applicet, perfectionem sui neutra consequitur, sed excidunt dignitate naturali et in corruptelam ambae delabuntur. Quaecumque sunt igitur virtuti veritatique contraria, ea in luce atque in oculis hominum ponere non est aequum: gratia tutelâve legum defendere, multo minus. Sola bene acta vita via est in caelum, quo tendimus universi: ob eamque rem aberrat civitas a regula et praescriptione naturae, si licentiam opinionum praveque factorum in tantum lascivire sinat, ut impune liceat mentes a veritate, animos a virtute deducere. — Ecclesiam vero, quam Deus ipse constituit, ab actione vitae excludere, a legibus, ab institutione adolescentium, a societate domestica, magnus et perniciosus est error. Bene morata civitas esse, sublata religione, non potest: iamque plus fortasse, quam oporteret, est cognitum, qualis in se sit et quorsum pertineat illa de vita et moribus philosophia,

---

abbia ragione di allietarsi; egli è invece fonte e principio di molti mali. La libertà, come quella che è perfezione dell'uomo, deve avere per suo oggetto il vero e il bene: e la natura del vero e del bene non è variabile a capriccio dell'uomo, ma rimane sempre la medesima, e non è meno immutabile che l'essenza stessa delle cose. L'intelligenza, quando accoglie l'errore, la volontà, quando si piega al male, e al male aderisce, non corrono al loro perfezionamento, ma scadono e si corrompono entrambe. Il male adunque e l'errore non possono aver diritto di esser messi in vista e propagati; molto meno favoriti e protetti dalle leggi. La sola vita virtuosa spiana la via al cielo, meta ultima dell'uomo; e perciò fallisce lo Stato a leggi prescritte dalla natura, ove tolto ogni freno all'errore e al male, lasci piena balìa di travolgere le menti e di corrompere i cuori. — Tener poi lontana dalla vita pubblica, dalle leggi, dall'insegnamento, dalla famiglia, la Chiesa da Dio stesso fondata, è grande e funestissimo errore. Società virtuosa non può essere, tolto il fondamento della religione; ed ormai, forse più di quello che bisogni, si sa da tutti a che si riduca e dove vada a parare quella morale che chiamano *civile*. Mae-

quam *civilem* nominant. Vera est magistra virtutis et custos morum Ecclesia Christi: ea est, quae incolumia tuetur principia, unde officia ducuntur, propositisque caussis ad honeste vivendum efficacissimis, iubet non solum fugere prave facta, sed regere motus animi rationi contrarios etiam sine effectu. — Ecclesiam vero in suorum officiorum munere potestati civili velle esse subiectam, magna quidem iniuria, magna temeritas est. Hoc facto perturbatur ordo, quia quae naturalia sunt praeponuntur iis, quae sunt supra naturam: tollitur aut certe magnopere minuitur frequentia bonorum, quibus, si nulla re impediretur, communem vitam Ecclesia compleret: praetereaque via ad inimicitias munitur et certamina, quae quantam utrique reipublicae perniciem afferant, nimis saepe eventus demonstravit.

Huiusmodi doctrinas, quae nec humanae rationi probantur, et plurimum habent in civilem disciplinam momenti, romani Pontifices decessores Nostri, cum probe intelligerent quid a se postularet apostolicum munus, impune abire nequaquam passi sunt. Sic Gregorius XVI per Encyclicas litteras hoc initio *Mirari vos* die XV Augusti anno MDCCCXXXII, magna sententiarum gravitate ea perculit, quae iam praedicabantur, in cultu divino nullum

---

stra verace di virtù e tutrice del buon costume è la Chiesa di Cristo; è dessa che mantiene incolumi i principii donde derivano i doveri, e messi dinanzi i più efficaci motivi a vivere rettamente, non pur vieta le ree azioni esterne, ma comanda altresì di frenare i movimenti dell'animo contrari alla ragione, ancorchè puramente interni.

È del pari un gran torto che si fa alla Chiesa ed una grande sconsideratezza, pretendere che all'adempimento de' suoi doveri abbia essa Chiesa da sottostare alla potestà civile. In questa guisa si viene a rovesciare l'ordine, mettendo avanti alle cose soprannaturali le naturali; si distrugge, o per lo meno si assottiglia la dovizia dei beni onde, libera d'impedimenti, la Chiesa arricchirebbe la vita umana; senza dire, che si apre l'adito a dissidii e ad ostilità, le quali di quanti guai sieno feconde per la Chiesa e per lo Stato, troppo spesso fu mostrato dai fatti.

Siffatte dottrine, riprovate anche dall'umana ragione e che tanta influenza hanno nell'andamento della società, i romani Pontefici Nostri predecessori, ben comprendendo i doveri dell'Apostolico loro ministero, non poterono lasciarle senza condanna. A tal proposito Gregorio XVI, nell'Enciclica *Mirari Vos* dei 15 agosto 1832, con gravissime parole

adhibere delectum oportere: integrum singulis esse, quod malint, de religione iudicare: solam cuique suam esse conscientiam iudicem: praeterea edere quae quisque senserit, itemque res moliri novas in civitate licere. De rationibus rei sacrae reique civilis distrahendis sic idem Pontifex: « Neque laetiora et religioni et « principatui ominari possemus ex eorum votis qui Ecclesiam a « regno separari, mutuamque imperii cum sacerdotio concordiam « abrumpi discupiunt. Constat quippe, pertimesci ab impudentis- « simae libertatis amatoribus concordiam illam, quae semper rei « et sacrae et civili fausta extitit et salutaris. » — Non absimili modo Pius IX, ut sese opportunitas dedit, ex opinionibus falsis, quae maxime valere coepissent, plures notavit, easdemque postea in unum cogi iussit, ut scilicet in tanta errorum colluvione haberent catholici homines, quod sine offensione sequerentur [1].

---

riprovò alcuni principii, già abbastanza divulgati, cioè l' indifferentismo in materia di religione, la libertà di culto, di coscienza, della stampa, e il diritto di rivolta. E della separazione della Chiesa dallo Stato lo stesso Pontefice portava questo giudizio: « Nè Ci è permesso di concepire più liete speranze di vantaggi, che sieno per venire alla religione ed al principato dai desiderii di coloro che vorrebbero separare la Chiesa dallo Stato, e rompere la vicendevole concordia dell' Impero e del Sacerdozio, essendo a tutti noto che i seguaci di una libertà senza pudore paventano la concordia che volse costantemente a prosperità e a salute così della civile come della religiosa società. » Similmente Pio IX, in varie circostanze secondo l'opportunità, proscrisse molti degli errori più diffusi, i quali poscia ordinò che venissero raccolti tutti insieme, affinchè nel dilagamento di tante false opinioni non rimanessero i cattolici senza sicura guida [1].

[1] Earum nonnullas indicare sufficiat.

Prop. XIX. — Ecclesia non est vera perfectaque societas plane libera, nec pollet suis propriis et constantibus iuribus sibi a divino suo Fundatore collatis, sed civilis potestatis est definire quae sint Ecclesiae iura ac limites, intra quos eadem iura exercere queat.

Prop. XXXIX. — Reipublicae status, utpote omnium iurium origo et fons, iure quodam pollet nullis circumscripto limitibus.

Prop. LV. — Ecclesia a Statu, Statusque ab Ecclesia seiungendus est.

Prop. LXXIX. — ..... falsum est, civilem cuiusque cultus libertatem, itemque plenam potestatem omnibus attributam quaslibet opiniones cogitationesque palam publiceque manifestandi, conducere ad populorum mores animosque facilius corrumpendos, ac indifferentismi pestem propagandam.

Ex iis autem Pontificum praescriptis illa omnino intelligi necesse est, ortum publicae potestatis a Deo ipso, non a multitudine repeti oportere: seditionum licentiam cum ratione pugnare: officia religionis nullo loco numerare, vel uno modo esse in disparibus generibus affectos, nefas esse privatis hominibus, nefas civitatibus: immoderatam sentiendi sensusque palam iactandi potestatem non esse in civium iuribus neque in rebus gratia patrocinioque dignis ulla ratione ponendam. — Similiter intelligi debet, Ecclesiam societatem esse, non minus quam ipsam civitatem, genere et iure perfectam: neque debere, qui summam imperii teneant, committere ut sibi servire aut subesse Ecclesiam cogant, aut minus esse sinant ad suas res agendas liberam, aut quicquam de ceteris iuribus detrahant, quae in ipsam a Iesu Christo collata sunt. — In negotiis autem mixti iuris maxime esse secundum naturam itemque secundum Dei consilia non secessionem alterius potestatis ab altera, multoque minus contentionem, sed plane concordiam, eamque cum caussis proximis congruentem, quae caussae utramque societatem genuerunt.

Haec quidem sunt, quae de constituendis temperandisque civitatibus ab Ecclesia catholica praecipiuntur. — Quibus tamen dictis decretisque si recte diiudicari velit, nulla per se reprehen-

---

Ora in forza di codesti insegnamenti dei Pontefici si ha da ritenere, che l'autorità pubblica non è dal popolo, ma da Dio: che il diritto che chiamano di ribellione è un assurdo: che nè agl'individui nè agli Stati è lecito passarsi dei doveri religiosi, ovvero essere indifferenti circa le varie forme di culto; che la sfrenata libertà del pensiero e della stampa non può essere mai un diritto, nè meritare favore e protezione. — Parimente è da ritenere, che la Chiesa nell'ordine suo e nella sua giuridica costituzione è società perfetta al pari della civile, e che lo Stato non deve trascorrere fino a farla schiava, o volerla a sè soggetta, o impedirne l'azione, o menomare comecchesia gli altri diritti che ella tiene da Gesù Cristo. — E nelle materie miste, la condizione naturale e conforme ai divini consigli non è la separazione e molto meno la lotta, ma sì la concordia dei due poteri, fatta a seconda che porta l'ordine dei loro fini prossimi.

Sono questi gl' insegnamenti forniti dalla Chiesa cattolica intorno alla costituzione e al governo degli Stati. — Nondimeno con queste dichiarazioni e decisioni, se ben si consideri, non condannasi alcuna delle forme

ditur ex variis reipublicae formis, ut quae nihil habent, quod doctrinae catholicae repugnet, eaedemque possunt, si sapienter adhibeantur et iuste, in optimo statu tueri civitatem. — Immo neque illud per se reprehenditur, participem plus minus esse populum rei publicae: quod ipsum certis in temporibus certisque legibus potest non solum ad utilitatem, sed etiam ad officium pertinere civium. — Insuper neque caussa iusta nascitur, cur Ecclesiam quisquam criminetur, aut esse in lenitate facilitateque plus aequo restrictam aut ei, quae germana et legitima sit, libertati inimicam. — Revera si divini cultus varia genera eodem iure esse, quo veram religionem, Ecclesia iudicat non licere, non ideo tamen eos damnat rerum publicarum moderatores, qui, magni alicuius aut adipiscendi boni, aut prohibendi caussa mali, moribus atque usu patienter ferunt, ut ea habeant singula in civitate locum.

Atque illud quoque magnopere cavere Ecclesia solet ut ad amplexandam fidem catholicam nemo invitus cogatur, quia, quod sapienter Augustinus monet, *credere non potest homo nisi volens* [1].

Simili ratione nec potest Ecclesia libertatem probare eam,

---

di governo in uso, come quelle che per se stesse nulla hanno che ripugni alla dottrina cattolica, ed opportunamente e giustamente applicate possono dare allo Stato un ottimo ordinamento. — Anzi neppure si condanna in sè stessa la partecipazione, più o meno larga, dei cittadini all'andamento della pubblica cosa; partecipazione, che in date circostanze e con certe condizioni può essere non solo utile, ma doverosa. E neppure potrebbe altri dalle suddette dichiarazioni prendere motivo ad accusare la Chiesa di essere nemica o di una giusta tolleranza, o di quella ehe è vera e legittima libertà. — E infatti se la Chiesa proclama non esser lecito mettere i differenti culti ad ugual condizione giuridica colla vera religione, non condanna però quei governi che per qualche grave ragione o di bene da ottenere, o di male da evitare, tollerano per via di fatto i differenti culti nel loro Stato. — Così pure vuole assolutamente la Chiesa che nessuno sia tratto per forza ad abbracciare la fede cattolica, poichè come saviamente avverte S. Agostino, *l'uomo non può credere se non di spontanea volontà* [1].

In simil guisa non può la Chiesa favorire quella libertà che porta

[1] *Tract. XXVI in Ioan.* n. 2.

quae fastidium gignat sanctissimarum Dei legum, debitamque potestati legitimae obedientiam exuat. Est enim licentia verius, quam libertas; rectissimeque ab Augustino *libertas perditionis* [1], a Petro Apostolo *velamen malitiae* [2] appellatur: immo, cum sit praeter rationem, vera servitus est: *qui*, enim, *facit peccatum, servus est peccati* [3] Contra illa germana est atque expetenda libertas, quae si privatim spectetur, erroribus et cupiditatibus, teterrimis dominis, hominem servire non sinit: si publice, civibus sapienter praeest, facultatem augendorum commodorum large ministrat: remque publicam ab alieno arbitrio defendit. — Atqui honestam hanc et homine dignam libertatem, Ecclesia probat omnium maxime, eamque ut tueretur in populis firmam atque integram, eniti et contendere nunquam destitit. — Revera quae res in civitate plurimum ad communem salutem possunt: quae sunt contra licentiam principum populo male consulentium utiliter institutae; quae summam rempublicam vetant in municipalem, vel domesticam rem importunius invadere: quae valent ad decus, ad personam hominis, ad aequabilitatem iuris in sin-

---

l'uomo a francarsi dalla legge santa di Dio, e dalla obbedienza alla legittima autorità. Che questa sarebbe piuttosto licenza che libertà, e a buon dritto è chiamata da Agostino *libertà di perdizione* [1], e dall'Apostolo Pietro un *velo della malvagità* [2]; che anzi, essendo fuori della diritta ragione, si muta in vera schiavitù; imperciocchè *chi commette la colpa diviene servo della colpa* [3]. Al contrario, libertà vera e desiderabile è quella che per l'individuo consiste nel non soggiacere al durissimo servaggio dell'errore e delle passioni, e per la società consiste in un governo saggio che fornisca ai cittadini larghi mezzi di avvantaggiarsi, e difenda lo Stato dall'altrui prepotenza. — Or questa libertà onesta e degna dell'uomo, la Chiesa è tra i primi ad approvarla, e fece ognora quanto era in poter suo a fine di assicurarla ai popoli salda ed intera. — E per verità è un fatto consegnato alla storia, che tutte le istituzioni più efficaci a procacciare la pubblica incolumità, le più acconcie ad allontanare dai popoli il malgoverno e la tirannia, ad impedire la indebita ingerenza dello Stato nell'azione propria dei municipii e delle famiglie: le disposizioni meglio valevoli a guarentire ne' singoli cittadini la dignità, la personalità

[1] *Epist. CV, ad donatistas,* cap. II, n. 9.
[2] I PETR. II, 16.
[3] IOAN. VIII, 34.

gulis civibus conservandam, earum rerum omnium Ecclesiam catholicam vel inventricem, vel auspicem, vel custodem semper fuisse, superiorum aetatum monumenta testantur. Sibi igitur perpetuo consentiens, si ex altera parte libertatem respuit immodicam, quae et privatis et populis in licentiam vel in servitutem cadit, ex altera volens et libens amplectitur res meliores, quas dies afferat, si vere prosperitatem contineant huius vitae, quae quoddam est velut stadium ad alteram eamque perpetuo mansuram. — Ergo quod inquiunt, Ecclesiam recentiori civitatum invidere disciplinae, et quaecumque horum temporum ingenium peperit, omnia promiscue repudiare, inanis est et ieiuna calumnia. Insaniam quidem repudiat opinionum: improbat nefaria seditionum studia, illumque nominatim habitum animorum, in quo initia perspiciuntur voluntarii discessus a Deo: sed quia omne, quod verum est, a Deo proficisci necesse est, quidquid, indagando, veri attingatur, agnoscit Ecclesia velut quoddam divinae mentis vestigium. Cumque nihil sit in rerum natura veri, quod doctrinis divinitus traditis fidem abroget, multa quae adrogent, omnisque possit inventio veri ad Deum ipsum vel cognoscendum vel laudandum impellere, idcirco quidquid accedat ad scientiarum fines

---

umana, e l'uguaglianza dei diritti, o ebbero origine dalla Chiesa o furono da lei benedette e protette. Ella pertanto sempre coerente a sè stessa, se da un canto rigetta la soverchia libertà che in danno così de' privati come del pubblico va a finire nella licenza e nella schiavitù, dall'altro abbraccia di gran cuore e con giubilo i progressi che reca il tempo, purchè veramente promettano di accrescere la prosperità della vita presente, la quale è come un tragitto che mette all'altra eternamente durevole. — È dunque vanissima e pretta calunnia quella la quale si va spargendo, che la Chiesa veda di mal occhio le moderne costituzioni e rigetti indistintamente i frutti maturati dall'ingegno dei contemporanei. Certo essa non vuol sapere di opinioni malsane, condanna la rea libidine delle rivoluzioni e notantemente quello stato d'indifferenza, che è il principio di una vera apostasia: ma poichè tutto quello che ha ragione di vero non può derivare che da Dio, perciò quanto le indagini dell'uomo conducono a scoprire di vero, la Chiesa lo riconosce come un raggio della mente divina. E siccome non si può dare alcuna verità naturale che scemi la credibilità delle dottrine rivelate e molte anzi se ne danno che l'accrescono; e potendo la scoperta di qualsiasi vero condurre a meglio conoscere e lodare il Signore, così la Chiesa accoglierà sempre con suo giubilo e gradimento tutto ciò che

proferendos, gaudente et libente Ecclesia semper accedet: eademque studiose, ut solet, sicut alias disciplinas, ita illas etiam fovebit ac provehet, quae positae sunt in explicatione naturae. Quibus in studiis, non adversatur Ecclesia si quid mens repererit novi: non repugnat quin plura quaerantur ad decus commoditatemque vitae: immo inertiae desidiaeque inimica, magnopere vult ut hominum ingenia uberes ferant exercitatione et cultura fructus: incitamenta praebet ad omne genus artium atque operum: omniaque harum rerum studia ad honestatem salutemque virtute sua dirigens, impedire nititur, quominus a Deo bonisque caelestibus sua hominem intelligentia atque industria deflectat.

Sed haec, tametsi plena rationis et consilii, minus probantur hoc tempore, cum civitates non modo recusant sese ad christianae sapientiae referre formam, sed etiam videntur quotidie longius ab ea velle discedere. — Nihilominus quia in lucem prolata veritas solet sua sponte late fluere, hominumque mentes sensim pervadere, idcirco Nos conscientia maximi sanctissimique officii, hoc est Apostolica, qua fungimur ad gentes universas, legatione permoti, ea quae vera sunt, libere, ut debemus, eloquimur: non quod non perspectam habeamus rationem temporum,

---

venga in buon punto ad allargare i confini della scienza, e con l'usato zelo si argomenterà di caldeggiare e promovere, come le altre discipline, così quelle che hanno per oggetto lo studio della natura. Nelle quali ricerche della scienza non osteggia la Chiesa i nuovi trovati: non contrasta che vieppiù si cerchi d'ingentilire e rendere agiata la vita; che anzi nemica dell'inerzia e dell'ozio vuole che l'ingegno umano fruttifichi copiosamente mercè l'esercizio e la coltura: incoraggisce ogni maniera di arti e mestieri; e colla sua virtù santificando il lavoro, fa il possibile perchè l'uomo, in quella che esercita l'ingegno e la mano, non perda di vista Iddio e i beni eterni.

Ma le cose finora discorse, comechè sì ragionevoli e giuste, vanno meno a grado oggidì, che la società non solo sdegna di tornare ai dettami della sapienza cristiana, ma ha l'aria altresì di volersene ogni dì più allontanare. — Nondimeno essendochè la verità messa in vista suol farsi strada da sè stessa, e grado grado insinuarsi nelle menti, compresi dal sentimento dell'eccelso ed augusto Nostro ministero, vogliam dire dell'Apostolato che esercitiamo nel mondo, Noi proclamiamo liberamente, com'è debito Nostro, la verità: non già che Ci sia sconosciuta l'indole

aut repudianda aetatis nostrae honesta atque utilia incrementa putemus, sed quod rerum publicarum tutiora ab offensionibus itinera ac firmiora fundamenta vellemus: idque incolumi populorum germana libertate: in hominibus enim mater et custos optima libertatis veritas est, *veritas liberabit vos* [5].

Itaque in tam difficili rerum cursu, catholici homines, si Nos, ut oportet, audierint, facile videbunt quae sua cuiusque sint tam in *opinionibus*, quam in *factis* officia. — Et in opinando quidem, quaecumque Pontifices romani tradiderint vel tradituri sunt, singula necesse est et tenere iudicio stabili comprehensa, et palam, quoties res postulaverit, profiteri. Ac nominatim de iis, quas *libertates* vocant novissimo tempore quaesitas, oportet Apostolicae Sedis stare iudicio, et quod ipsa senserit, idem sentire singulos. Cavendum, ne quem fallat honesta illarum species: cogitandumque quibus ortae initiis, et quibus passim sustententur atque alantur studiis. Satis iam est experiendo cognitum, quarum illae rerum effectrices sint in civitate: eos quippe passim genuere fructus, quorum probos viros et sapientes iure poeniteat. — Si talis alicubi aut reapse sit, aut fingatur cogitatione civitas, quae

---

dei tempi che corrono, o che Ci avvisiamo doversi ripudiare gli onesti ed utili avanzamenti dell'età moderna: ma perchè vorremmo più sicuri dai pericoli e sopra più salde basi costituiti gli Stati, e ciò senza punto menomare la giusta libertà dei popoli, poichè madre e tutrice fidissima della libertà umana è la verità: *La verità vi farà liberi.* [5]

Laonde in sì malagevoli condizioni i cattolici, se Ci daranno debitamente ascolto, di leggieri comprenderanno quali doveri incombano a ciascuno, sia nell'ordine *delle idee*, sia in quello *dei fatti.* — E quanto alle idee è necessario ritenere nell'animo con saldo convincimento, e, ogni qual volta occorra, professare apertamente tutto quanto insegnarono o saranno per insegnare i romani Pontefici: E particolarmente rispetto a quelle che si suol chiamare *libertà moderne*, è d'uopo che ognuno se ne rimetta al giudizio della Sede apostolica e non ne pensi diversamente da lei. Si ha da stare in guardia di non venire tratti in inganno dalla loro apparente onestà: e bisogna aver presente da qual germe esse nascono, e qual è lo spirito che le informa. Abbastanza ormai si sa per esperienza quel che debba aspettarsene la società, avendo esse dapertutto prodotto frutti dei quali ogni onesta e savia persona ha ragione di rammaricarsi. — Se realmente esista in qualche luogo, ovvero anche s'im-

[5] IOAN. VIII, 32.

christianum nomen insectetur proterve et tyrannice, cum eâque conferatur genus id reipublicae recens, de quo loquimur, poterit hoc videri tolerabilius. Principia tamen, quibus nititur, sunt profecto eiusmodi, sicut ante diximus, ut per se ipsa probari nemini debeant.

Potest autem aut in privatis domesticisque rebus, aut in publicis actio versari. — Privatim quidem primum officium est, praeceptis evangelicis diligentissime conformare vitam et mores, nec recusare si quid christiana virtus exigat ad patiendum tolerandumque paulo difficilius. Debent praeterea singuli Ecclesiam sic diligere, ut communem matrem: eiusque et servare obedienter leges, et honori servire, et iura salva velle: conarique, ut ab iis, in quos quisque aliquid auctoritate potest, pari pietate colatur atque ametur. — Illud etiam publicae salutis interest, ad rerum urbanarum administrationem conferre sapienter operam in eâque studere maxime et efficere, ut adolescentibus ad religionem, ad probos mores informandis ea ratione, qua aequum est christianis, publice consultum sit: quibus ex rebus magnopere pendet singularum salus civitatum. — Item catholicorum hominum operam ex hoc tamquam angustiore campo longius excurrere, ipsamque

---

magini un regime che perseguiti e tiranneggi la Chiesa, e con esso si paragonino i moderni sistemi di cui parliamo, potranno questi sembrar per essa men tristi. Ma i principii sui quali essi si appoggiano sono, come abbian detto, altamente riprovevoli.

Quanto all'azione, essa può spiegarsi entro la cerchia individuale e domestica, o nella pubblica e sociale. — Nell'ordine individuale il massimo dei doveri è quello di conformare in tutto la vita e i costumi alle massime del Vangelo, e non tirarsi indietro quando accade che la virtù cristiana esiga qualche sacrifizio. Deve inoltre ciascuno amare la Chiesa come madre comune, osservarne fedelmente le leggi, curarne l'onore, volerne salvi i diritti: e cercare di farla rispettare ed amare con pari affetto dai proprii dipendenti. — È inoltre di pubblico interesse portare saviamente la propria azione anche nel campo amministrativo: dove una delle precipue cure sia quella di far sì che si provvegga alla religiosa e morale educazione de'giovanetti nel modo che si addice a cristiani: dal che dipende in gran parte il pubblico benessere. — Così pure, generalmente parlando, è utile ed onesto che l'opera dei cattolici da

summam rempublicam complecti, generatim utile est atque honestum. *Generatim* eo dicimus, quia haec praecepta Nostra gentes universas attingunt. Ceterum potest alicubi accidere, ut, maximis iustissimisque de caussis, rempublicam capessere, in muneribusque politicis versari, nequaquam expediat. Sed generatim, ut diximus, nullam velle rerum publicarum partem attingere tam esset in vitio, quam nihil ad communem utilitatem afferre studii, nihil operae: eo vel magis quod catholici homines ipsius, quam profitentur, admonitione doctrinae, ad rem integre et ex fide gerendam impelluntur. Contra, ipsis otiosis, facile habenas accepturi sunt ii, quorum opiniones spem salutis haud sane magnam afferant. Idque esset etiam cum pernicie coniunctum christiani nominis: propterea quod plurimum possent qui male essent in Ecclesiam animati; minimum, qui bene. Quamobrem perspicuum est, ad rempublicam adeundi caussam esse iustam catholicis: non enim adeunt, neque adire debent ob eam caussam, ut probent quod est hoc tempore in rerum publicarum rationibus non honestum; sed ut has ipsas rationes, quoad fieri potest, in bonum publicum transferant sincerum atque verum, destinatum animo habentes, sapientiam virtutemque catholicae religionis, tamquam saluberrimum succum

---

questo campo men vasto si estenda più largamente insino allo Stato. Diciam *generalmente* in quanto la Nostra parola riguarda tutte le nazioni. Del resto può accadere in qualche luogo, che per gravissime e giustissime ragioni non sia espediente di partecipare agli affari dello Stato, nè di ricevere offizii politici. Ma generalmente, come si è detto, l'astensione totale dalla vita politica non sarebbe men biasimevole che il rifiuto di qualsiasi concorso al pubblico bene: tanto più che i cattolici in ragione appunto dei loro principii, sono più che mai obbligati di recare nel maneggio degli affari integrità e zelo. All'opposto, tenendosi essi in disparte, arriveranno agevolmente al potere uomini, le cui opinioni non danno guari a sperare per il bene dello Stato. E ciò tornerebbe eziandio a detrimento della religione; poichè moltissimo potrebbero coloro che astiano la Chiesa, pochissimo quei che l'amano. Laonde è evidente, che i cattolici hanno buona ragione di prender parte alla vita politica: avvegnachè non lo fanno, nè far lo devono per sanzionare ciò che v'ha di riprovevole nei vigenti sistemi, ma bensì per far servire questi sistemi medesimi, quanto è possibile, al genuino e verace bene pubblico, e collo scopo di far circolare in tutte le vene del corpo sociale, come succo e

ac sanguinem, in omnes reipublicae venas inducere. — Haud aliter actum in primis Ecclesiae aetatibus. Mores enim et studia ethnicorum quam longissime a studiis abhorrebant moribusque evangelicis: christianos tamen cernere erat in media superstitione incorruptos semperque sui similes animose, quacumque daretur aditus inferre sese. Fideles in exemplum principibus, obedientesque, quoad fas esset, imperio legum, fundebant mirificum splendorem sanctitatis usquequaque; prodesse studebant fratribus, vocare ceteros ad sapientiam Christi, cedere tamen loco atque emori fortiter parati, si honores, si magistratus, si imperia retinere, incolumi virtute, nequivissent. Qua ratione celeriter instituta christiana non modo in privatas domos, sed in castra, in curiam, in ipsam regiam invexere. « Hesterni sumus, et vestra « omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conci- « liabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, fo- « rum[5]: » ita ut fides christiana, cum Evangelium publice profitere lege licuit, non in cunis vagiens, sed adulta et iam satis firma in magna civitatum parte apparuerit.

---

sangue vivificatore, lo spirito e il benefico influsso della Chiesa. — Non fu diverso il contegno dei cristiani nei primi secoli. Le massime e lo spirito della società pagana erano in opposizione diretta collo spirito e colle massime del Vangelo; nondimeno si vedeva i cristiani in mezzo alla superstizione incontaminati e sempre uguali a sè stessi, introdursi coraggiosamente dovunque potessero. Esempio di fedeltà verso i Principi, obbedienti all'impero delle leggi, quanto lo permettesse la coscienza, diffondevano dappertutto una maravigliosa luce di santità: si studiavano di venire in aiuto ai fratelli, di far proseliti; pronti d'altra parte a ritirarsi e morire da eroi, quante volte non avesser potuto, senza compromettere la coscienza, ritenere gli onori, le magistrature, i comandi militari. Per tal guisa fecero in pochissimo tempo penetrare il cristianesimo, non solo nelle famiglie, ma nella milizia, nel Senato, e perfino nel Palazzo imperiale. « Siamo da ieri, ed ecco che riempiamo tutti i « luoghi che vi appartengono, le città, le isole, i castelli, i municipi, i « circoli, le caserme stesse, le tribù, le decurie, il palazzo, il Senato, il « fôro[4]: » talmente che quando le leggi consentirono la pubblica professione del Vangelo, non comparve la fede cristiana come bambina in culla, ma sì come adulta e ben robusta, in gran numero di città.

[1] Tertull. *Apoll.* n. 37.

Iamvero his temporibus consentaneum est, haec maiorum exempla renovari. — Catholicos quidem, quotquot digni sunt eo nomine, primum omnium necesse est amantissimos Ecclesiae filios et esse et videri velle: quae res nequeant cum hac laude consistere, eas sine cunctatione respuere: institutis populorum, quantum honeste fieri potest, ad veritatis iustitiaeque patrocinium uti: elaborare, ut constitutum naturae Deique lege modum libertas agendi ne transiliat: dare operam ut ad eam, quam diximus, christianam similitudinem et formam omnis respublica traducatur. — Harum rerum adipiscendarum ratio constitui uno certoque modo haud commode potest, cum debeat singulis locis temporibusque, quae sunt multum inter se disparia, convenire. Nihilòminus conservanda in primis est voluntatum concordia, quaerendaque agendorum similitudo. Atque optime utrumque impetrabitur, si praescripta Sedis Apostolicae legem vitae singuli putent, atque Episcopis obtemperent, quos *Spiritus sanctus posuit regere Ecclesiam Dei* [1]. — Defensio quidem catholici nominis necessario postulat ut in profitendis doctrinis, quae ab Ecclesia traduntur una sit omnium sententia, et summa constantia, et

---

Or questi esempi dei nostri antichi, le presenti condizioni esigono che si rinnovellino. — Anzi tutto, quanti vi sono degni del nome di cattolici, è indispensabile che siano e si mostrino apertamente amorosissimi figli della Chiesa: che rigettino da sè, senza punto esitare, tutto quello che è inconciliabile con tale professione: che volgano i politici ordinamenti, in quanto onestamente si può fare, a difesa della causa della verità e della giustizia: che si sforzino di ottenere, che la libertà non trapassi mai i confini, assegnati dalle leggi della natura e di Dio; che si adoperino a far ripiegare la presente società verso l'ideale sopra descritto della società cristiana. — Il modo pratico di venirne a capo mal potrebbe determinarsi con norme assolute, dovendo esso variare secondo la varietà dei luoghi e delle circostanze. Nondimeno si badi sopratutto di conservare l'accordo dei voleri e l'unità dell'azione. Ed ambedue queste cose pienamente si otterranno, se ciascuno terrà in conto di legge le prescrizioni della Sede Apostolica, e si porgerà docile verso i vescovi che lo *Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio* [1]. — La difesa della fede cattolica, richiede assolutamente che nel professare le dottrine insegnate dalla Chiesa siano tutti di un sentimento solo e di una incrollabile

[1] Act. XX, 28.

hac ex parte cavendum ne quis opinionibus falsis aut ullo modo conniveat, aut mollius resistat, quam veritas patiatur. De iis quae sunt opinabilia, licebit cum moderatione studioque indagandae veritatis disputare, procul tamen suspicionibus iniuriosis, criminationibusque mutuis. — Quam ad rem, ne animorum coniunctio criminandi temeritate dirimatur, sic intelligant universi: integritatem professionis catholicae consistere nequaquam posse cum opinionibus ad *naturalismum* vel *rationalismum* accedentibus, quarum summa est tollere funditus instituta christiana, hominisque stabilire in societate principatum, posthabito Deo. Pariter non licere aliam officii formam privatim sequi, aliam publice, ita scilicet ut Ecclesiae auctoritas in vita privata observetur, in publica respuatur. Hoc enim esset honesta et turpia coniungere, hominemque secum facere digladiantem, cum contra debeat sibi semper constare, neque ulla in re ullove in genere vitae a virtute christiana deficere. — Verum si quaeratur de rationibus mere politicis, de optimo genere reipublicae, de ordinandis alia vel alia ratione civitatibus, utique de his rebus potest honesta esse dissensio. Quorum igitur cognita ceteroqui

---

costanza; e da questo lato bisogna star bene in guardia di non lasciarsi andare ad essere conniventi all'errore, o ad opporgli più debole resistenza, che la verità non comporti. Intorno a dottrine opinabili, si può disputare con moderazione e col desiderio di raggiungere il vero, tenendo però sempre lontani i sospetti ingiuriosi e le vicendevoli accuse. — Al qual proposito, affinchè il capriccio delle recriminazioni non venga a scindere l'unione degli animi, attengasi ognuno a queste norme, cioè a dire: che la integrità della fede cattolica non è compatibile colle opinioni che inchinano al *Naturalismo* o al *Razionalismo*, le quali in sostanza non mirano ad altro che a rovinare l'edifizio del cristianesimo ed affermare nella società il principato dell'uomo indipendente da Dio. — Similmente: che non è lecito foggiarsi una norma di condotta per la vita domestica, e un'altra per la vita sociale, rispettando l'autorità della Chiesa in privato, e disconoscendola in pubblico. La qual cosa tornerebbe ad accoppiare il turpe e l'onesto, e a mettere l'uomo in contradizione con la propria coscienza, laddove invece gli corre il debito di essere sempre coerente a sè stesso, nè discostarsi mai in nessun caso o condizione di vita dalla virtù cristiana. — Ove poi si ragioni di cose meramente po-

pietas est, animusque decreta Sedis Apostolicae obedienter accipere paratus, iis vitio verti dissentaneam de rebus, quas diximus, sententiam, iustitia non patitur, multoque est maior iniuria, si in crimen violatae suspectaeve fidei catholicae, quod non semel factum dolemus, adducantur. — Omninoque istud praeceptum teneant qui cogitationes suas solent mandare litteris, maximeque ephemeridum auctores. In hac quidem de rebus maximis contentione nihil est intestinis concertationibus, vel partium studiis relinquendum loci, sed conspirantibus animis studiisque id debent universi contendere, quod est commune omnium propositum, religionem remque publicam conservare. Si quid igitur dissidiorum antea fuit, oportet voluntaria quadam oblivione conterere: si quid temere, si quid iniuria actum, ad quoscumque demum ea culpa pertineat, compensandum est caritate mutua, et praecipuo quodam omnium in Apostolicam Sedem obsequio redimendum. — Hac via duas res praeclarissimas catholici consecuturi sunt, alteram, ut adiutores sese impertiant Ecclesiae in conservanda propagan-

---

litiche, come sarebbe della miglior forma di governo, se si debbano ordinar gli Stati secondo questo o quel sistema, è fuor di dubbio che intorno a siffatti punti si può onestamente essere di diversi pareri. Perciò trattandosi di persone, di cui si conoscano i religiosi sentimenti e l'animo disposto a ricevere con la debita sommessione le decisioni della Santa Sede, giustizia non vuole che siano chiamate in colpa per una differente opinione, che abbiano, circa le materie sopra indicate: e ingiustizia anche maggiore sarebbe muover loro l'accusa di violata o sospetta fede cattolica, come è avvenuto, con Nostro rammarico, più d'una volta. — E questo si scolpiscano bene in mente quanti sono scrittori, e in maniera particolare i *Giornalisti.* Nella lotta, che attualmente si combatte per cose della più alta importanza, bisogna assolutamente far tacere le intestine discordie e le gare di partito; e debbono tutti collo stesso intendimento e di un medesimo spirito indirizzare le loro forze allo scopo comune, che è quello di mettere in salvo i grandi interessi religiosi e sociali. Se dunque vi ebbero punto dissidii per lo passato, si seppelliscano in volontario oblio; se leggerezze, se torti, da qualunque parte siano stati, se ne faccia ammenda per via di carità reciproca, e si riscattino con atti di particolare ossequio verso la Sede Apostolica. — Per tal modo otterranno i cattolici due preziosi vantaggi: agevoleranno alla Chiesa la missione di fare e conservar cristiano il mondo, e nel tempo

daque sapientia christiana: alteram ut beneficio maximo afficiant societatem civilem, cuius, malarum doctrinarum cupiditatumque caussa, magnopere periclitatur salus.

Haec quidem, Venerabiles Fratres, habuimus, quae universis catholici orbis gentibus traderemus de civitatum constitutione christiana, officiisque civium singulorum.

Ceterum implorare summis precibus oportet caeleste praesidium, orandusque Deus, ut haec, quae ad ipsius gloriam communemque humani generis salutem cupimus et conamur, optatos ad exitus idem Ipse perducat, cuius est illustrare hominum mentes, permovere voluntates. Divinorum autem beneficiorum auspicem, et paternae benevolentiae Nostrae testem vobis, Venerabiles Fratres, et Clero populoque universo vestrae fidei vigilantiaeque commisso Apostolicam Benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 1 nov. an. MDCCCLXXXV. Pontificatus Nostri Anno octavo.

LEO PP. XIII.

---

stesso renderanno il più segnalato servigio alla società civile, la cui salute è in pericolo per la prevalenza di dottrine sovversive e di ree passioni.

Ecco, o Venerabili Fratelli, quanto Ci parve di dover additare alle genti cattoliche intorno alla costituzione cristiana della società, e ai doveri dei singoli cittadini.

Del resto è necessario implorare a grandi istanze l'aiuto di lassù, e pregare Iddio che conduca Egli a buon termine le brame e gli sforzi Nostri, indirizzati a promuovere la gloria sua e la salute dell'uman genere, Egli che è lume agl'intelletti, e forza ai cuori umani. — Come auspicio dei doni celesti e argomento della Nostra paterna benevolenza, impartiamo intanto affettuosamente nel Signore a voi, Venerabili Fratelli, al Clero e a tutto il popolo alla cura e vigilanza vostra commesso l'Apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, il dì 1° Novembre 1885, anno ottavo del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

CARITÀ CIVILE E CARITÀ CRISTIANA

I.

Si sa che al presente il gran lavoro della massoneria tra i popoli cattolici, è di indiare la *civiltà*, non presa nel senso suo naturale, ma nell'appositizio e furbesco di *anticristianesimo*. Questo scambio di significato è la pelle ovina con cui, agli occhi del volgo, pallia le orridezze del suo grifo lupigno. E così ora, nel gergo messo in voga e fatto passare per linguaggio corrente, tanto dee valere l'aggiunto di *civile*, appiccato a qualsiasi oggetto od istituzione, quanto quello di esclusivo o contraddittorio di cristiano. Ciò s'ha da far intendere, non s'ha a dire troppo apertamente.

Di qui l'abuso artificiale di un tale addiettivo, sino alla nausea ed al ridicolo. Abbiamo i martiri civili, spesso ribaldi degni di tre forche, in opposizione ai martiri del cristianesimo: abbiamo il matrimonio civile, per sè solo, ignobile concubinato, opposto al matrimonio sacramento: abbiamo i funerali civili, cioè i seppellimenti da cani, opposti alle sante esequie della Chiesa: abbiamo le virtù civili, la morale civile, la fede civile, il sacerdozio civile, l'apostolato civile e via dicendo; cose tutte in tal maniera qualificate acciocchè si comprenda, che non hanno nulla che fare, o anzi contrastano, colla fede di Cristo, col suo sacerdozio, col suo apostolato.

La setta, figliuola dell'eterno contraffattore di Dio, altro non sa e non può, a imitazione del padre suo, se non falsare a mal fine le opere dell'Altissimo: e sopra tutte la più eccellente, che è la sua Chiesa. Per lo che, da vera Antichiesa, ruba ad essa anche i vocaboli, purchè li tragga a significare il contrario di quel che ella nel vocabolario suo esprime. E con questa chiave

in mano è dato a ciascuno, sia quanto si vuole rozzo, per aprire il secreto senso che si chiude nel termine massonico di *civiltà*, e di tutti i suoi derivati grammaticali.

II.

In quest'anno però, quarto da che i flagelli della giustizia di Dio, inondazioni, terremoti, cholera, percuotono seguitamente la nostra Italia, un'altra cristianissima cosa la massoneria ha trovata da *incivilire*, ossia scristianizzare: ed è appunto la cristiana per antonomasia, la più sublime che si possa immaginare, quella che se non è cristiana non è dessa, in somma la *carità* che Dio medesimo afferma di sovreminentemente essere: *Deus charitas est*[1]. Sì, signori: quest'anno, per la prima volta, in occasione del cholera che affliggeva la Sicilia, è venuta pubblicamente in campo la setta, non più col manto dell'epicurea sua filantropia, ma col piviale della *carità civile.* Con essa si sono abbelliti i suoi corifei e adepti; tutte anime pietose, le quali, innanzi di vantarsene coi tribolati Siciliani, li aveano maledetti e gridati barbari, indegni di compassione, dacchè non si erano mostrati pronti a dare la vita in olocausto all'*italianismo unitario*, che li aveva scelti per anime vili, sopra cui sperimentare gli effetti del contagio, lasciato libero da ogni freno. E solo quando videro che, mentr'essi agli ammorbati isolani mandavano imprecazioni e baionette, i cattolici davano denaro, assistenza e cure, acciocchè la carità cristiana di questi non trionfasse, mutarono metro e tosto, col fiele nel cuore, miser mano al falso miele d'una carità che si opponesse alla cristiana; e battezzaronla di *civile.* Ma, in sostanza, questa carità di nuovo non ebbe altro che l'epiteto; il rimanente restò quello che era ed è l'invariabile *filantropia* massonica, consistente nel fare bene agli altri, non per amor degli altri, ma per amore di sè stessa, che i nostri vecchi denominarono *carità pelosa;* con questa giunta, che la carità *civile* s'ha da fare per dispetto della carità cristiana, ed a sfregio della cristiana fede.

Conseguentemente, per dispetto dell'obolo caritatevole che cristianamente inviavano i cattolici a Palermo, s'instituirono le

[1] II. IOAN. IV, 8.

collette dell'obolo di carità *civile*, che poi è finito, come tutti gli oboli della filantropia, nelle solite tasche e s'è impiegato nei soliti modi filantropici che tutti sanno; e per dispetto del sacrifizio che di sè faceva il clero intorno al letto dei cholerosi, si son composte le squadre ambulanti (tra i simposii e le ovazioni) della carità *civile*, acciocchè confortassero, con la solita irreligiosità filantropica, gli afflitti dal morbo.

È dunque fermo che d'ora innanzi l'impostura della carità, smesso il vieto nome di filantropia, perchè non si confonda colla cristiana, sarà designata coll'addiettivo di *civile*, e si distenderà a tutte quelle opere di corporale beneficenza, che abbraccia la cristiana; purchè per altro, a praticarle, la setta e i suoi membri trovino un tornaconto; non foss'altro, quello di propagare l'empietà.

III.

Notabile ci sembra questa innovazione di linguaggio, non perchè nulla muti alla verità delle cose, ma perchè cresce le apparenze all'inganno; e può indurre, come pur troppo induce, molti semplici e sciocchi a credere che, in fin dei conti, la massoneria non può essere quell'inimica del cristianesimo che si dice, postochè esercita una carità *civile*, la quale punto non si disferenzia dalla carità cristiana. E la prova del così credersi è il fatto, che non pochi promovono, colla lor borsa, l'esercizio di codesta settaria carità, riputando di fare atti meritorii di carità cristiana. Saranno in buona fede, lo vogliamo supporre: ma certo è che, per difetto almeno di criterio, danno il loro al diavolo, pensandosi di darlo a Cristo.

Non già che si riprovi in genere per malvagia, quella che propriamente si chiama *filantropia:* la quale anzi, per sè, naturalmente è buona, in quanto procede dall'ingenito amore che ha il simile pel suo simile e lo muove a fargli bene. Questa è virtù, quantunque soltanto umana, stantechè parte dall'uomo e termina nell'uomo; e fu ed è la virtù dei pagani, la quale non fu e non è mai, dalla parte del Creatore della natura, priva d'una qualche naturale rimunerazione. Ma si riprova il fallace scambio della *filantropia* colla *carità;* la quale, nell'amare

l'uomo e nel fargli bene, ha riguardo a Dio, creatore insieme e redentore di tutti gli uomini, ed alla doppia fratellanza che lega insieme tutti gli uomini, tutti creati dal medesimo Dio e tutti dal medesimo Cristo-Dio redenti: onde chi ha carità ama nell'uomo, non l'uomo solamente, ma Cristo-Dio, e per amore di Cristo-Dio vuole e fa bene all'uomo, come a sè stesso. Imperocchè carità piena e perfetta è amar Dio in sè, più di sè, ed amare il prossimo, per Dio, come sè. *Creatorem nostrum amemus in semetipso, creaturam vero in conditore suo, et sic habebimus ordinatissimam charitatem* [1]. La filantropia è virtù da gentili; la carità da cristiani: la filantropia non esce dall'amor naturale; la carità s'innalza al sovranaturale: la filantropia è cosa umana; la carità è divina: la filantropia ha premio temporale; la carità ha premio eterno.

Or la setta massonica, acerrima negatrice dell'ordine sovranaturale della fede e della grazia, sussistente in Cristo, nega per conseguenza, insieme con Cristo e colla sua redenzione, ancora la sua carità, e pretende surrogarla colla filantropia. Nè le basta di così umanizzare la carità nei cristiani, e toglier loro dallo spirito, quando la esercitano, quell'intuito amoroso di Cristo vivente nei fratelli, che è sprone al sacrifizio e ad opere le più magnanime in bene altrui: ma, deturpando per di più il bello che pur ha la naturale filantropia, ne perverte il fine. Il quale non vuole già che sia il bene del simile, in quanto simile, ma il godimento o l'interesse personale di chi al simile fa bene. Quindi è che la filantropia, o amor del simile, nel concetto massonico, si trasforma in vera *autofilia*, o amor di sè stesso: e viene a perdere ogni sentore di virtù, eziandio se naturale ed umana.

« Tutte le affezioni sono interessate; l'amore di sè è necessario ad ogni specie d'affetto, ne è il principio, lo genera e lo produce. Per un essere che non son io, l'avere viva sollecitudine, cura ed amore, è un'ipotesi assurda. » Tal è la filosofia filantropica, che s'insegna nelle cattedre del massonismo [2]. Ed è celebre il detto del Charma il quale, ragionando della *civiltà* nata dalla moralità massonica, ha scritto che « oggi, invece del-

[1] S. Agostino, Serm. 43, *de Sanctis*.

[2] Damiron, *Cours de philosophie*, T. I, p. 161.

l'egoismo sfacciato, non abbiamo altra regola di vita, fuorchè la simpatia, cioè l'egoismo mascherato[1]. » Che più? Un altro, e il men ritenuto dei filosofi della setta, direttamente impugna il precetto di carità imposto da Gesù Cristo, e lo condanna come contrario alla natura. « Schiettamente dirò, così egli, che lo spregio delle prime condizioni dell'esser nostro si trova nel così vantato precetto: *Ama il prossimo come te stesso.* Questa massima dà a divedere una profondissima ignoranza della natura umana[2]. »

IV.

Del rimanente la pratica della filantropia, messa in auge dalla setta nel bel mezzo della nostra società cristiana, consuona con la sua teorica. A quella ch'essa bandisce per carità o beneficenza, quale altro motivo dà, se non l'amor proprio; e quale guiderdone, se non o la vanità, o il divertimento, o l'utile del guadagno? Eccita sì a fare del bene: ma perchè? Perchè il farlo reca onore, lucri o sollazzi: pone avanti il nome, che si stampa nei giornali e si strombazza dalle cento bocche della sua fama; la speranza del vincere qualche ricco premio o qualche somma vistosa, in una tombola o lotteria; il gusto di sentire una musica rara, la voce di una celebre cantante, o di prender parte a danze allegre, quando non sono licenziose. Ed ecco sempre una giunterìa di carità, derisa dal proverbio che dice:

Il prossimo di adesso
È il mio signor me stesso;

carità che *recipit mercedem suam*, riceve il suo compenso, non nel cielo, ma nel fango della terra; non nel puro diletto della coscienza, ma nella voluttà delle passioni: ed ecco sempre l'amore di sè, surrogato all'amore altrui; la quasi bestiale autofilia, surrogata alla germana filantropia, in onta alla nobile, alla santa, alla divina carità di Gesù Cristo, il cui precetto d'amore vien ripudiato per antinaturale.

Ma questo è ancora poco. Dopo trasnaturata la stessa pagana filantropia, s'ingegna la setta di rivolgerla contro la carità cri-

[1] *Essais sur les bases de la moralité.*
[2] Destutt de Tracy, presso il Gry *La franc-maçonnerie en elle-même*, p. 77.

stiana. E ciò fa, inorpellando di carità *civile* questa sua morale mostruosità ed anteponendola alla carità cristiana, siccome più alta, più amabile e più socialmente vantaggiosa. Di qui il pararsi innanzi da per tutto, non appena accade qualche pubblico infortunio, per attirare a sè d'ogni cosa il più che sia possibile; erigendo in tutto un contraltare al cattolicismo, ed opponendo le sue collette, i suoi soccorsi, i suoi sacrifizii, alle collette, ai soccorsi, ai sacrifizii dei cattolici e del clero; e fra mille clamori di giornali e di telegrammi, fra mille pompe, carnascialate e sbalordimenti teatrali, stornando l'attenzione del popolo dai prodigii che opera pur sempre e in ogni luogo la carità cristiana.

Col che la setta mira a due frutti: a quello di fare quattrini quanti più può, per aiutare i *fratelli* e valersene ai fini intesi dalla sua morale *civile;* ed a quello di accattarsi ognora più la stima e il credito dei grulli, che sono il maggior numero: *Stultorum infinitus est numerus.*

V.

Gli esempii, a memoria di tutti, abbondano fra noi, in questi ultimi anni, nei quali chi ha voluto ha potuto vedere la carità *civile* dei frammassoni in atto, e prenderne edificazione. Ha potuto vedere, verbigrazia, un nugolo di giornali e giornaletti affannarsi in cercar denari, pei danneggiati dalle alluvioni del Veneto, dal terremoto d'Ischia e dal cholera della Spezia e di Napoli, senza che poi mai abbian reso un briciolo di conto, del dove quel denaro sia andato a seppellirsi. Il che fa dire a molti maligni, che, per la gente della *carità civile*, le calamità pubbliche son divenute una cuccagna.

Similmente ha potuto vedere una fungaia di commissioni e sottocommissioni, di ogni genere e sesso, improvvisamente spuntare da tutte le bande, all'uopo di far concorrenza ai giornali, nel mettere insieme quattrini e roba, da spedirsi pietosamente ai flagellati dalle disgrazie: ma poi, nel più dei casi, chi ha mai saputo nulla del come e del quando roba e quattrini sieno finiti dove si conveniva? Tanto più che l'umiltà del celare alla sinistra il bene che fa la mano destra, non è ammessa per virtù dagli ascetici della carità *civile.* Questo si sa di certo, che non sono

mancate commissioni, le quali han tenute chiuse negli scrigni somme rilevantissime, date dagli oblatori, affinchè servissero di pronto aiuto ai ruinati dal terremoto o dall'epidemia. I pubblici fogli ci hanno informati che, a mo'd'esempio, l'anno scorso, una di queste commissioni inviò ai cholerosi di Napoli parecchie migliaia, che l'anno precedente aveva incassate pei disertati dal terremoto in Ischia; e che quest'anno un'altra di simili commissioni ha mandate in Palermo belle somme, che s'erano adunate l'anno trascorso, per soccorrere i cholerosi di Napoli. Che più? si è letto nei giornali che l'obolo raccolto in Roma la state decorsa, per sollievo dei cholerosi di Spagna, è stato trasmesso invece a Palermo, per sollevare i cholerosi di colà.

Le conseguenze di questi fatti sono chiare: ma la più chiara di tutte si è, che la carità *civile* dei nostri massoni si regola con una morale, che i criminalisti direbbero morale da galera.

Sopra ciò, abbiamo visti i novelli crociati della carità *civile* alla prova, in Napoli ed in Palermo. Cosa in verità bizzarra! Le costoro squadre, bianche, rosse, verdi e bigie, formate in gran parte di gente che professa di non credere in Cristo, han dovuto accettare, per simbolo della loro *carità* contro Cristo, la croce di Cristo. E perchè ciò? Per dar polvere agli occhi del popolino; e fargli bere che i massoni sono almeno tanto devoti della croce, quanto i *clericali;* sebbene poi vi sia stato fra il popolino chi argutamente abbia chiesto, a quale delle tre croci del Calvario i novelli crociati fossero devoti.

Ma lasciando ciò stare e mettendo in disparte le onorabili eccezioni, troppo è vero che si sono visti fra essi apostoli del diavolo, i quali accorrevano al letto degli agonizzanti, per farli morire senza i conforti della Chiesa, od attorniavano persone convalescenti, per insidiarne l'onestà: a tale che più d'uno, di due e di tre di questi eroi son dovuti scappar via dalle case più che di passo, se han voluta riportar salva la pelle ne'paesi d'onde erano venuti. E non accenniamo altri brutti scandali, che si sono letti nei fogli, ma bello è il tacerli.[1]

[1] Si legga, per saggio, quello che delle prodezze di questa carità *civile*, testè operate in Palermo, per l'occasione del cholera, vien riferito nella cronaca del nostro quaderno precedente, dalla pag. 356 alla pag. 360.

VI.

Del resto per chi vive cogli occhi aperti, è soverchia ogni altra citazione di fatti a chiarire come la carità *civile* della setta si risolva in una scimmiottatura di carità cristiana, al fine di gabbare i cattolici e meglio combattere, a loro spese, il Dio della carità. Ma, mentre scriviamo, ce ne viene un nuovo alla mano, che non è da passare in silenzio. Niuno ignora il gran bene che fanno gli *Oratorii festivi,* nei quali, da zelanti persone ecclesiastiche e secolari, si raccolgono i fanciulli del popolo, per istruirli nella religione ed allontanarli dai pericoli. Ma pochi altresì debbono ignorare, che la setta, scimmia instancabile delle istituzioni cattoliche, ha subito inventati i suoi *Ricreatorii laici*, da contrapporre ai nostri Oratorii; e cerca di sorreggerli coll'obolo della carità *civile*, scroccato alla carità cristiana: ed a qual fine? Lo ha detto spiattellatamente un giornaletto massonico di Bologna: per *sottrarre i fanciulli del popolo alla invadente, perniciosa, corruttrice influenza della educazione clericale* [1].

E così, col denaro bellamente levato di tasca ai dabben cattolici, i massoni bolognesi divisano d'esercitare la santa opera di carità *civile*, che è scristianizzare al possibile e guastare la giovane plebe della città.

In somma è manifesto più del sole, che, dovunque lo spirito massonico soffia, la carità cristiana o s'illanguidisce o si estingue, per far luogo, sotto specie di meglio, all'ingordigia, alla prepotenza, all'empietà. Forsechè non abbiamo innanzi il miserando spettacolo delle Opere pie, quasi tutte *secolarizzate* a norma della carità *civile*, e quasi tutte stremate da questa vorace carità e ridotte, come dicono, al lumicino? Il clero generalmente non ha più in esse ingerenza alcuna: presso che da per tutto si sono rimossi dalle loro presidenze od amministrazioni quei cattolici, che, per amor di Dio, v'impiegavano intorno e tempo e cure. Al servizio gratuito della carità cristiana, si è fatto larghissimamente succedere il salariato e interessato della carità *civile;* e il Governo, archetipo stupendo di questa *carità*,

[1] Si vegga l'*Unione* di Bologna, numero dei 28 ottobre 1885.

le ha come prese in globo sotto la tutela delle sue viscere paterne. E si vuol sapere il grande utile che ne ridonda al povero popolo, per cui vantaggio si fondarono dalla pietà dei nostri maggiori?

VII.

La tavola più recente ed esatta che si abbia (ed è di parecchi anni indietro, del 1878) del patrimonio, dei redditi e delle spese di tutto insieme il corpo di queste Opere nell'Italia, mostra che i beni immobili e mobili salgono al valore di lire 1,626,662,962, con una rendita lorda di lire 90,859,521. Ma che? Il misericordioso Governo, per ripulire un po' questa lordura ne leva lire 14,484,332 a titolo d'imposte; e la carità *civile*, ne leva altre 15,062,455, a titolo di gestione del patrimonio. Si tolgano i pesi di debiti, fatti Dio sa in che numero dalla *carità* stessa, ed altri oneri, che sommano a 14,202,510; e restano per la beneficenza appena 47,110,223; poco più della metà: e piacesse al cielo, che anche questo poco andasse sempre e da per tutto in beneficenza! Basti dire che dalle sole Opere elemosinarie, la cui rendita lorda è di lire 22,189,226, si cavano a stento per le elemosine lire 11,527,633; e che mentre il Governo ne piglia per sè lire 3,429,230, la carità *civile* ne fa sfumare via, per la gestione del patrimonio, non meno di altre 3,672,478. Questo, sette anni fa. Ma chi può sapere come stieno le cose al presente?

Se le statistiche ci dessero a vedere anche i quadri comparativi delle entrate e delle uscite odierne, con quelle del tempo in cui le Opere pie erano invigilate o rette dal clero e dai *clericali*, si avrebbe modo di rappresentare con cifre la proporzione che passa, in punto di scrupolosa ed oculata beneficenza, tra la carità cristiana dei cattolici e la *civile* dei massoni. Ma questa può sufficientemente dedursi da due soli fatti. Da quello delle vicende cui soggiace ora il grande Ospedale di Santo Spirito in Roma; e dallo scalpore che si mena in Milano, per quelle cui ivi soggiace la Congregazione di carità.

Dalla relazione ufficiale che di corto ha pubblicata il cav. Silvestrelli, risulta che, prima dell'ingresso in Roma del Governo

massonico, l'Ospedale di Santo Spirito aveva la bella rendita di lire 1,030,709; delle quali, tolte lire 271,170 per pesi e spese a carico delle rendite, restavano lire 759,539 da erogarsi, tanto pei malati, quanto pel conservatorio e per gli esposti del vicino brefotrofio. Ora la carità *civile*, sottentrata subito alla cristiana dei Papi, in quindici anni, è riuscita a tale, che la rendita non è più se non di lire 64,018: tanto che, se si vuole tenere aperto il solo conservatorio, non avanza di che mantenere un malato all'Ospedale. La carità *civile* adunque, in soli quindici anni, si è divorata, della sola Opera pia dell'Ospedale di Santo Spirito di Roma, la bellezza di un capitale, che fruttava lire 695,521; cioè, a dir poco, un capitale di un dodici milioni!

« L'andamento amministrativo della Congregazione di carità, così da Milano si scriveva all'*Osservatore romano* dei 25 ottobre scorso, dà luogo a dicerie tali, che assumono le proporzioni di uno scandalo. Un consigliere della Congregazione si è dimesso, avendo constatato qualche *storno* dal patrimonio dei poveri.

« Bisogna premettere che le entrate della Congregazione di carità, secondo i consuntivi a stampa, ascendono annualmente a circa un milione e 400 mila lire, di cui più di un milione è devoluto in ispese d'imposte e principalmente d'amministrazione. E tra queste ultime, quella enorme è dei *cento e più* impiegati che, tutto all'opposto degli altri Istituti di beneficenza e dei passati tempi, in cui l'amministrazione era diretta da preti, sono i più lautamente retribuiti; e qualcuno d'essi trova modo d'acconciarsi liberamente ai proprii comodi, accumulando, magari contemporaneamente, diversi lucrosi uffici e due o tre aziende amministrative.

« Un nostro ricco patrizio dell'antico stampo, lamentando l'attuale sciupìo del denaro dei poveri, ebbe già a dire a questo proposito, che egli si assumeva di dare un reddito netto di due milioni a profitto della beneficenza, con un mutamento radicale della macchina amministrativa. »

In questo caso l'argomento dell'induzione vale un Perù, ed a chius'occhi, senza tema d'errare, può dirsi ragguatagliamente: *Ab uno disce omnes.* Il Deputato Sanguinetti, l'8 marzo 1881,

chiamò *furto organizzato* la odierna carità *civile*, nelle Opere pie dell'Italia [1].

Ciò, per quanto spetta ai loro interessi materiali, passati dalle mani della carità cristiana negli artigli della *civile.* Dei morali e religiosi non accade parlare. Troppo è noto che, come nel reggimento di una di queste Opere giungono a predominare i frammassoni, quando coll'astuzia e quando colla violenza, si affaticano a dissacrare quello che vi è di santo; a convertire l'uso dei legati e dei lasciti, di ecclesiastico in profano; a sbandire suore e frati dagli spedali; ad abolire messe, funzioni, insegnamento di catechismo; ad allontanare, se si può, cappellani od a restringerne al puro necessario il ministero: in breve si affaticano a scristianizzare luoghi, regole, istituzioni, non sempre salvando nemmeno le più volgari leggi dell'onestà e del pudore.

VIII.

Il contrasto adunque delle due carità non potrebb'essere più lampante. E se tal è, dovrebb'essere oggimai tempo che tanti cattolici, di molto cuore, ma di poco cervello, finissero una volta di dare retta alle ciurmerie del massonismo e di lasciarsi accalappiare nei lacci delle sue frodolenze. La buona fede ha i suoi confini.

Chi vuole davvero fare cristianamente la carità, si persuada che il modo e il fine del farla va appreso, non dai ministri del diavolo, ma da quelli del Vangelo. E innanzi tutto bisogna che intendan bene, che il fiore della carità cristiana è nel sacrifizio, cioè nel dare alla virtù, come parlò maestrevolmente il Magno Leone, quel che si riseca al diletto: *Impendamus virtuti quod subtrahimus voluptati;* con la mira di onorare la persona stessa di Cristo-Dio, nella persona del prossimo che si benefica. Il fare la carità, all'uso massonico, per divertirsi, o per comparire e riscotere plauso, non è una pratica, ma più propriamente un ludibrio di carità; se alla parola carità abbia da mantenersi il significato che Gesù Cristo le diede, divinizzandola in sè sul Calvario, dove, per prova che ci amava, *dilexit nos,* sacrificò sè stesso, *tradidit semetipsum.* Quindi è che quella carità altresì,

[1] *Atti uffic.* pag. 4196.

la quale non ha per iscopo immediato il piacere o la vanagloria, ma pure non vuole esercitarsi colla privazione del diletto e della mondana vanità, è carità languida, fiacca e appena meritevole del titolo di cristiana.

Premesso ciò, termineremo con indicare alcune regole sicure per quei cattolici, i quali nel fare la carità hanno in animo di farla a Cristo e non al diavolo, e di farla cristiana e meritoria, ed anche certamente fruttuosa a coloro cui la fanno.

IX.

La prima è che, nell'occorrenza di comuni sventure, piglino la norma dal Santo Padre. Egli manda sempre munifici sussidii: ma vuole che si diffondano pel natural canale della pubblica crità cristiana, che sono i Vescovi, i parroci, i cleri. Ed il trasmetterli ai Vescovi è agevol cosa, poichè, oltre le curie di molte città, i giornali cattolici si offrono per lo più a fare per tal fine le collette, e con ogni puntualità stampano le ricevute e rendono i loro conti. Dei giornali liberaleschi, dei comitati filantropici, degli ordinatori di policrome crociate non si fidino nè punto nè poco; e saranno certi del fatto loro. Non si accusa nessuno in particolare: tutti i giornalisti liberali, i membri dei comitati liberali ed i crociati liberali saranno coppe d'oro di onestà, lo vogliam credere: ma sono anche tutti, qual più qual meno, terziarii, o novizi, o professi della carità *civile;* e dopo i turpi esempii che abbiamo avuti sott'occhio in questi anni, niuno può richiamarsi che noi gridiamo ai cattolici: — Amici, fate la carità come la fa il Papa; attenetevi in questa materia al più sicuro, e sarete contenti. Non fosse altro, eviterete che il vostro obolo serva ad utile esclusivo dei frammassoni; essendo notorio che la carità *civile* della setta soccorre i *fratelli*, cioè gli adepti o gli affigliati agli adepti, non soccorre i *profani.* E Dio volesse che, al sopravvenire delle occasioni, questo linguaggio si tenesse francamente da tutti i cattolici, nei giornali, nei crocchi, nelle famiglie; e la sua pratica s'inculcasse da chi ha influsso e gode autorità sopra degli altri! Quanto denaro, dato a Cristo, si sottrarrebbe alle fauci di satanasso!

La seconda regola è che la medesima diffidenza si usi per

rispetto alle altre opere di carità, specialmente se concernono la istruzione o la educazione giovanile e popolare; come dire scuole serali, asili, giardini d'infanzia, gabinetti di lettura, biblioteche circolanti e simili. I cattolici guardino bene quali sieno i promotori, i patrocinatori, i zelatori di esse, quali i giornali ed i gruppi di persone che le portano in palma di mano: e prima di dare l'obolo, s'informino di che si tratti, e s'informino da chi può dir loro la verità. In genere, tutte le opere di questa sorta e le somiglianti, quali si sieno, cui si dà affettata aria di *civiltà* e di *laicismo* e da cui si vuole lontano il clero, sono, per dire il meno, sospette: ed i cattolici faranno assai bene, se si asterranno dall'aiutarle. Ve ne ha tante altre buone e sante, che abbisognano di aiuto! A pro di queste dieno la carità: e la daranno fuor d'ogni dubbio a Cristo, e con profitto della gloria di Cristo.

X.

La terza regola è di mescolare il meno che sia possibile la carità cristiana con la carità *ufficiale* del Governo, o di corpi morali dal Governo dipendenti. La ragione è quella stessa, che fa deplorare la ruina, lo sperpero e l'abuso di tante Opere pie, cadute sotto le granfie di detta *carità*. Tutto quello che è *ufficiale* sottostà ora alle influenze massoniche, o è in continuo procinto di sottostarvi. È egli credibile che i nostri vecchi avrebbero fondate tante loro sì magnifiche opere di cristiana carità, appoggiandole o sottoponendole, per miglior guarentigia, all'autorità pubblica, se avesser potuto prevedere in quali mani sarebbe un giorno quest'autorità precipitata? Se avesser potuto prevedere la *secolarizzazione* della carità, i nuovi metodi di amministrativa dilapidazione del suo patrimonio, l'arbitrario stravolgimento degli usi a cui i lasciti e le donazioni erano assegnati, e lo scellerato proposito di convertirne i beni in tanta carta, che dall'oggi al domani può sparir nelle fiamme?

Serva dunque ciò di gran lezione ai cattolici. Non solamente le limosine transitorie van tenute libere da ogni affinità colla carità *ufficiale*, che non è più cristiana, ma sopra tutte quelle cui intendono dare stabilità di effetti salutari. Ond'è mestieri,

a tal fine, o che serbino alle opere loro il carattere legale di private istituzioni, o le commettano con fiducia alla Chiesa, dalla quale non posson temere che giammai i loro doni sieno per essere ingoiati, o le loro intenzioni sieno per essere tradite.

Questo è punto capitale, che dovrebbero considerare le persone cattoliche, inclinate a far un bene durevole, che sopravviva loro, e talora pericolano di essere in ciò male o meno ben consigliate. Ma avrebbero da averlo sempre fisso nella mente coloro ai quali, per uffizio o per obbligo di coscienza, appartiene illuminare le anime ben disposte, ed indirizzarle a quello che è, non pure gloria, ma gloria maggiore di Dio, nell'utilità temporale ed eterna dei prossimi.

XI.

Dal che viene la quarta ed ultima regola, che ci pare congruo suggerire: ed è la preferenza da darsi alle opere di carità dirette al bene insieme dell'anima e del corpo, sopra quelle che sono dirette quasi unicamente al bene del corpo. Come la carità *civile* della massoneria mira finalmente, con tutt' i suoi mezzi di simulata beneficenza, a strappare Cristo dalle anime, così bisogna che oggi la carità cristiana, negli atti suoi molteplici, rivesta forma di santo zelo e tenda a conservare Cristo nelle anime, o a loro infonderlo colla fede. Qui è tutto il secreto dell'efficacia di quell'apostolato di carità, del quale sì ampiamente partecipa il laicato cattolico, ed è gloria e sarà salvezza della società cristiana, nel nostro secolo. Ed ognuno che abbia conoscenza dei bisogni estremi del tempo odierno ed abbia il *sensum Christi*, inseparabile dalla carità vera, può scorgere da sè quanto sia di profondamente giusto e salutifero in questa regola.

Per mostrarne le pratiche applicazioni, bisognerebbe avere uno spazio che ci manca. Se non che è facile intendere che ora la Chiesa, dalla rapacità settaria essendo stata depauperata nel suo Capo, nel suo clero, nè suoi Ordini religiosi, è anche destituita di quegli esterni presidii che all'operazione sua nel mondo sono richiesti. La Chiesa dunque o, per dir meglio, Cristo nella sua Chiesa è il primo povero, al quale la carità dei cattolici ha da porgere la soccorrevole mano. Cristo è bisognoso nella persona

dell'augusto suo Vicario in terra, è bisognoso nella persona dei Vescovi, dei sacerdoti, dei membri degl'Istituti regolari d'ambo i sessi, e sopra tutto dei giovani cherici, i quali, per difetto di rinfranchi temporali, stentano a formarsi idonei pel santuario. Oh, che atto esimio di carità evangelica è mai quello, di chi somministra alla Chiesa i modi di allevare a Cristo un apostolo, un pastore di anime, un maestro .della sua fede, una vergine sposa, che lo serva nel chiuso de' suoi più eletti giardini!

Il medesimo si dica dell'insegnamento al popolo e dell'educazione giovanile. L'*euntes docete omnes*, detto da Gesù Cristo alla sua Chiesa, vuole frustrarsi dalla setta di Satana, che da per tutto se ne usurpa il monopolio, a perdizione delle anime. I cattolici che hanno l'intelligenza del bene, debbon capire che il fare la carità pel mantenimento e per la dilatazione delle scuole, degli asili, degl'istituti, degli orfanotrofii, dei convitti, delle case in somma in cui si ammaestra la gioventù nel timore di Dio e nella fede e pietà cristiana, ed il farla pel sostentamento e la diffusione della buona stampa popolare, è oggi fare atto di zelo sublime, e meritorio di speciale corona per l'eternità.

Noi ci contentiamo di questi rapidi cenni; ed auguriamo alla nostra Italia, che molti e molti sorgano nel suo seno, ecclesiastici e laici, i quali svolgano queste idee e le ribadiscano colla voce e cogli scritti nel cuore dei cattolici. Imperocchè in Italia si fa larga carità, più larga di quello che comunemente si pensa; ma non si fa con tutto quel discernimento e frutto, che sarebber desiderabili, perchè non abbondan coloro i quali abbiano l'avvertenza o la franchezza di mostrare ai popoli il contrapposto che corre tra la carità cristiana e la carità *civile;* e di metterli sicuramente sulla via di farla sempre a Cristo e non mai al diavolo, in maschera di *amor patrio* e di *civiltà.*

DELL' AZIONE DELLE CREATURE

(Continuazione)

Assurdità dell' operazione a verace distanza

I.

Avvertenza

Nell'articolo antecedente abbiamo osservato che ogni azione, presa in significazione propria, cioè in quella che si attribuisce a tutte le creature, è sempre eduttiva, perchè con essa operando la causa sopra un qualche ente, vi produce ciò che prima non era. Se non che ve lo produce in un soggetto d'onde lo trae e nel quale era, per ciò stesso, in potenza; per lo che dicevamo che l'operante creato sempre produce qualche cosa *ex nihilo sui*, ma non mai *ex nihilo subiecti.* Al presente occorre investigare se l'operante a produrre qualche cosa debba assolutamente trovarsi là dove è il soggetto che riceve la sua operazione, ovvero possa operare *in distanza* dal medesimo soggetto: cioè ritrovandosi lontano dallo stesso, cotalchè tra lui e questo ci sia *vuoto perfetto.* Noi dividemmo l'azione eduttiva in due generi, il primo è delle azioni immanenti, il secondo delle azioni transeunti, e demmo la ragione di queste appellazioni. Per la qual cosa la presente controversia naturalmente viene partita in due parti, cioè in quella che indaga se sia possibile l'azione in distanza nelle immanenti, la seconda nelle transeunti. Discorriamo ora di quest' ultima, perchè l'assurdità dell'agire in distanza nelle azioni immanenti è così evidente, che sarebbe cosa al tutto ridevole metterla in dubbio. Imperocchè l'azione immanente è quella che fa l'operante in sè stesso: ma può l'operante distare da sè medesimo?

II.

Dottrina di san Tommaso

Anzi tutto sta bene vedere quale sia la sentenza dell'Angelico dottore in questo punto ch'è di una rilevanza tutta speciale. Addurremo perciò un passo dal quale si apprende che l'operare in distanza non può attribuirsi nemmeno a Dio, essendo cosa che involge in sè medesima vera contradizione. Adunque così il santo Dottore stupendamente filosofa [1]. « Dio è *essenzialmente* in tutte le cose, non già così da mescersi con le medesime, come se fosse loro parte. Ad avere evidenza della quale dottrina sono da prenotarsi tre cose. La prima che il movente e il mosso, l'agente e il paziente, l'operante e l'operato debbono essere insieme, come si dimostra nel VII delle cose fisiche. Senonchè ciò avviene diversamente nelle cose corporali e nelle spirituali. Di vero, perchè il corpo, a cagione della sua stessa essenza, la quale è limitata dai termini della quantità, è determinato ad un qualche sito, non può avvenire che il corpo movente e motore sieno nello stesso sito; e perciò è necessario che sieno insieme per contatto; e così con la sua virtù muta quel corpo che è a sè immediatamente unito; il quale, ricevuta cotesta mutazione, può mutare altro corpo e così di seguito fino ad un qualche termine. Ma la sostanza spirituale, la cui essenza è libera dalla quantità e dal sito, per questo motivo non è, rispetto al luogo, distinta da quello ch'essa muove nel luogo o nel sito; dove è il mosso ivi stesso è il movente, come l'anima

[1] I Sent. dist. 37. Quaest. I, art. 1. « Deus essentialiter in omnibus rebus est, non tamen ita quod rebus commisceatur, quasi pars alicuius rei. Ad cuius evidentiam oportet tria praenotare. Primo quod movens et motum, agens et patiens, et operans et operatum oportet simul esse ut in VII Physic. probatur. Sed hoc diversimode contingit in corporalibus et spiritualibus. Quia enim corpus per essentiam suam, quae circumlimitata est terminis quantitatis, determinatum est ad situm aliquem, non potest esse quod corpus movens et motum sint in eodem situ; unde oportet quod simul sint per conctactum; et sic virtute sua immutat corpus quod immediate sibi coniungitur, quod etiam immutatum aliud immutare potest, usque ad aliquem terminum. Spiritualis vero substantia, cuius essentia omnino absoluta est a quantitate et situ, ac per hoc a loco, non est distincta ab eo quod movet per locum vel situm; sed ubi est quod movetur, ibi est ipsum movens: sicut anima est in corpore. »

è nel corpo. » Quindi l'Aquinate applica convenientemente questa dottrina a Dio, e dall'operare ch' egli fa in tutte le cose, dando loro l'essere, dimostra ch'egli deve con la sua essenza ritrovarsi dove sono le cose stesse.

L'Aquinate pertanto ha come principio fermo ed *affatto* universale, che l'agente deve, per agire, stare là dov'è il paziente. Nei corpi *quanti*, cioè quando, a cagione della loro naturale quantità, occupano uno spazio, non è naturalmente possibile la verace compenetrazione: perciò tra questi non può avervi altro che il contatto fisico, mentre uno spirito può penetrare un ente corporeo, e, operando su questo, nol tocca corporalmente, sebbene stia nello stesso spazio da esso occupato. Che se a giudizio dell'Aquinate, in Dio stesso dee aver luogo questa universale legge, egli è segno che v'è contradizione nell'opposto, e perciò anche innanzi alla divina onnipotenza intrinsecamente ripugna il contrario. Non v'è pertanto dubbio veruno intorno alla sentenza di san Tommaso, ed è certissimo che que' filosofi, i quali credono potersi dare azione a vera distanza tra l'agente e il paziente, si scostano dall' Angelico dottore. Ed è incredibile leggerezza, per non dirla insensatezza, il tentare una conciliazione col medesimo, concedendogli che v' è ripugnanza quando la distanza è notevole, ma che tale ripugnanza non sussiste quando la distanza è piccolissima: mercecchè, quando si tratta d'intrinseca assurdità, il più e il meno non hanno luogo, e come ripugna che venga all'esistenza un grande effetto, per esempio un uomo o il mondo intero, senza cagione, così egualmente ripugna che senza cagione venga all'esistenza un atomo impercettibile o si abbia quale si voglia piccolissimo effetto. La impossibilità dell'azione a distanza rimane sempre, quantunque piccola sia la distanza, purchè sia tale ch'escluda nei corpi il vero fisico immediato contatto. Tuttavia c'insegna il santo Dottore che può benissimo l'agente principale stare a distanza del paziente, purchè quello venga a contatto *col mezzo* o con l'istrumento dell'azione, e questo venga poi ad immediato contatto del paziente. Ora ch'è chiarita la mente dell'Angelico dottore, entriamo a filosofare sopra questa dottrina.

III.

Si discorre del moto e dell'alterazione che non si possono fare senza contatto o immediato o mediato.

Un corpo opera sopra un altro movendolo od alterandolo. Con la prima azione un corpo determina al moto un altro corpo; cioè lo determina a lasciare un luogo e a trasportarsi in altro luogo, sia con tutto sè stesso, sia, almeno, con una parte di sè medesimo. Così con la stecca del bigliardo determino al moto una palla, la quale va ad un'altra e la muove. Se quella fosse così piccina e questa così grande da non poterla cacciare in altro luogo, ci sarebbe nell'urtante e nell'urtata un *rientramento* nel punto del mutuo contatto, e quindi un, qualunque esso sia, moto locale. Anche l'azione dell'*alterare* si manifesta da per tutto e continuatamente. Avviene quando l'agente non cangia la natura del paziente, ma v'introduce una qualche modificazione, la quale introdotta, il paziente ritiene sì veramente il modo *specifico* di operare che prima aveva, ma n'è cangiato il modo accidentale. Le cagioni esterne agiscono incessantemente sopra i viventi, lasciando in questi la specifica loro natura: sotto certi loro influssi l'uomo resta uomo, il cane resta cane, il pesco rimane pesco; ma ricevono mutazioni, onde accidentalmente sono cangiati e operano in maniera accidentalmente differente. Quante manifestissime alterazioni sono nei corpi di varia natura, prodotte dalla luce, dal calore, dall'elettrico, eccetera?

Il moto o l'alterazione ricevuta dal paziente è certo un effetto. Ma chi non sa che ripugna esservi effetto senza la sua proporzionata cagione? Dunque questa ci deve pur essere. Egli è poi chiaro che essa non sarà proporzionata, se stia fuori di quella positiva relazione che debbe avere verso il suo effetto: cioè se non eserciti quel suo vero influsso fisico, onde si possa dire che l'essere dell'effetto suo scaturisce da lei. Ora se l'agente stesso od almeno la sua virtù non si ritrovasse là ove incomincia l'effetto, rispetto a questo l'agente sarebbe come se punto non esistesse.

Per la qual cosa vuolsi concedere che almeno la distanza tra

l'agente e il paziente non sia così assoluta che escluda la presenza della virtù di quello dal paziente, quando in questo incomincia il moto o l'alterazione. Di questa presenza della sola virtù si contentano molti scienziati moderni, i quali dandosi falsamente a credere che tutti i corpi non sieno che aggregati di atomi immutabili nella loro estensione o quantità, ammettono cotesti atomi tra loro distanti così che giammai non si ritrovino *in fisico* contatto. Pensano che essi, stando a piccole distanze tra loro, si comunichino la loro virtù in una data cerchia, che dicono sfera di attività. La quale opinione è contraria alla natura. Imperocchè la virtù delle cause create non è sostanza, ma è un accidente, il quale non può esistere in sè, o per sè, ma abbisogna di un soggetto in cui inerisca. Però è naturalmente impossibile che l'agente corporeo mandi fuori di sè, nel vuoto perfetto, la sua virtù, e questa da lui dipartendosi percorra *sola* lo spazio che corre tra esso e il paziente e, sopra questo fermandosi, produca l'effetto. Ma non è punto impossibile che l'agente comunichi la sua virtù a un mezzo atto a riceverla, il qual mezzo poi (come diceva l'Aquinate) la rechi al paziente. Ed appunto per un mezzo la virtù del sole e delle stelle perviene fino a noi; per un mezzo operano sui nostri sensi gli oggetti che da lontano lor si presentano; per mezzo dell'elettrico noi comunichiamo i segni dei nostri pensieri a grande distanza. Il contatto adunque tra l'agente e il paziente è sempre necessario; come che non si richieda sempre immediato, potendo essere assai spesso mediato.

IV.

Alterazioni che precedono le unioni sostanziali.

Ma tra le alterazioni vi sono quelle che precedono l'unione sostanziale di più sostanze. È un fatto manifestissimo e confessato anche da seguitatori di strane opinioni, che vi sono due specie di unioni tra corpi: l'una accidentale che, parlandosi di elementi, dicesi miscuglio; l'altra sostanziale, che dicesi chimica combinazione: ed è fermo, che dopo la prima unione le sostanze unite rimangono nella propria natura, e dopo la seconda, la

natura loro non più per operazione si scorge, ma appare una nuova sostanza. Ma potrebbero due sostanze alterarsi con reciproca azione ed unirsi a costituire una nuova sostanza, rimanendo tra loro distanti, così che tra esse ci sia il vuoto assoluto, oppure anche un mezzo da loro distinto? Certamente no, perchè la sostanza composta sorge appunto dalla immediata unione delle due sostanze alterate, come si diceva ab antico, e come la esperienza il dimostra.

Se non che qui è mestieri considerare quelle alterazioni e quelle conseguenti unioni sostanziali che accadono nei viventi corporei. Già si sa che questi soffrono continuamente delle perdite ed hanno pure continuatamente degli aumenti. Quantunque in essi perseveri lo stesso principio vitale, nondimeno la materia che è da esso informata, e con esso costituisce l'*individuo* vivente, è in perenne mutazione. Questo avviene non solo nell'uomo, ma in tutti gli animali e nelle piante.

Egli è certo per ragione e per esperienza che, prima che la sostanza esterna dal non far parte dell'individuo vivente passi a farne parte, è mestieri che essa soggiaccia ad alterazioni; ad operare le quali concorre l'individuo stesso variamente, secondo la varietà delle parti, in cui si deve fare l'aumento. Dopo le quali alterazioni viene cotesta esterna sostanza ad unirsi ed essere viva nell'individuo che la si assimila. Che il vivente individuo non possa influire nelle anzidette alterazioni delle sostanze esterne, se queste che debbono riceverle, rimangano a vera distanza, è oggimai chiarito per ciò che sopra dicemmo. Ma potrebbe la sostanza alterata assimilarsi e far parte della sostanza viva individua rimanendo in distanza, ancorchè piccola, dal principio vitale onde cotesta è informata? No, certamente.

Di vero, come avviene questo entrare della sostanza non viva nell'unione sostanziale del vivente? Non altrimenti che in questa maniera. Il principio vitale (o che sia per sè sussistente, come è nell'uomo, o che non sia tale com'è nei bruti e nelle piante), il quale prima informava e costituiva vivente una sostanza organica, incomincia ad informare e costituire vivente anche un'altra sostanza che prima non era viva. Perciò il principio vitale deve *immedesimarsi* così colla nuova sostanza che subentra, da di-

venire con questa un ente *individuo*, un ente solo, un solo compiuto *soggetto* di vitali operazioni. E diciamo questo, perchè tutte le azioni della vita vegetativa e sensitiva non istanno come in soggetto soltanto nell' anima o nel principio vitale, ma stanno come in soggetto nel composto, che risulta dal principio vitale come da forma, e dalla materia ch' è da questo informata. Ognuno per ciò tocca con mano che il principio vitale non solo non può stare distante dalla materia che vivifica, ma deve tutta compenetrarla, e quindi stare con essa nell' identico luogo.

Non crediamo che vi possa essere veruno che seriamente si opponga a questa sentenza. Ma taluno ben potrà dire: Egli è vero che il composto vivo non può agire in distanza alterando quelle esterne sostanze che vengono successivamente ad assimilarsi, ed è altresì vero che queste stesse sostanze non possono dirsi vive e parti del vivente se non vengano a ricevere entro sè stesse il principio vitale del vivente medesimo, cessando d' essere quello che erano, e incominciando ad essere quello che non erano. Ma e perchè un identico principio vitale non può informare e costituire vive, parti tra loro divise ed anche un *pocolino* distanti? Rispondiamo. Prima di tutto quel *pocolino* è nella nostra controversia una parola affatto fuor di proposito; perchè qui si tratta dell' intrinseca possibilità del fatto, e qualora il principio vitale potesse informare parti un *pocolino* tra loro distanti, per sè non ripugnerebbe che informasse ancora parti assai distanti tra loro. Così un angelo che non informa il corpo sopra cui può agire, può costituirsi, con la sua operazione, presente a due corpi non solo un *pocolino* tra loro distanti, ma eziandio assai distanti. Non è così quando si tratta di principio vivificatore che è forma sostanziale del corpo vivo. Però sant'Agostino egregiamente disse: « Spiritus, qui est in te o homo, quo constas ut homo sis, numquid vivificat membrum quod separatum invenerit a carne tua? Spiritum tuum dico animam tuam. Anima tua non vivificat, nisi membra quae sunt in carne tua; unum si tollas, iam non vivificatur ex anima tua, quia unitati corporis tui non copulatur[1]. » La discrepanza sta in ciò che il principio vitale ossia la forma sostanziale, che costituisce il vivente, sta

[1] *In Joan. Tract. 27.*

soltanto là dove è l'informato. In questo rassomiglia alle forme accidentali. Come la durezza non può stare nel mezzo *vuoto* tra due corpi duri, così non può p. e. la forma sostanziale che costituisce l'oro nella specie di oro, ritrovarsi tra due pezzi di oro, fra i quali v'ha, supponiamo, il vuoto: nè il principio vitale di una pianta fuori della pianta, o l'anima del bruto fuori del bruto stesso. Nè si può far qui una eccezione per l'uomo, giacchè l'anima dell'uomo non informa il corpo nè dà a questo la vita perchè essa è intellettiva o spirituale, ma perchè è talmente intellettiva che al tempo stesso è principio vitale e forma sostanziale del corpo. Per la qual cosa se il principio vitale informasse parti tra loro separate, esso stesso dovrebbe intrinsecamente dividersi e perciò *moltiplicarsi*, cessando di essere uno. Sebbene questo moltiplicarsi non sia assurdo nei viventi imperfetti che si possono dividere, così che ritengano in tutte le parti divise l'organismo essenzialmente eguale a quello che era nel tutto, e nei quali il principio vitale non è sussistente; non può affatto verificarsi nell'anima umana ch'è sussistente ed intrinsecamente indivisibile.

E qui occorre un'altra osservazione ed è che il principio vitale non ha una propria azione colla quale operi sopra la sola materia che informa, ma per operare deve presupporsi l'informazione; cotalchè è il composto quello che opera sopra le parti varie dell'individuo, non la sola forma sopra la sola materia del medesimo. Perciò l'anima informante la materia, in una parte, opera sopra un'altra parte del corpo, ch'è dotata di organismo diverso; la quale diversità di organismo, se mancasse, non vi sarebbe sufficiente ragione onde una parte fosse attiva e l'altra passiva.

Nè questa continuità nell'individuo vivente è contradetta dalla moderna esperienza e non può esserlo. Diciamo che non può esserlo, perchè come è indubitato che *contra factum non valet argumentum*, cioè che, data vera *certezza* di un fatto, si può inferire che non ci può essere vera ragione in realtà contraria al fatto stesso; così, data una vera ragione, non vi può essere un fatto certo contrario ad essa, andando essenzialmente d'accordo l'ordine reale coll'ideale, di guisa che sia impossibile il contrario. Così perchè *a priori* $2 \times 2 = 4$, non accadrà mai alcun

fatto in cui venga smentito tale principio. Che se taluno voglia in ciò dissentire, costui non avrà più nulla di certo e cadrà di leggieri nello scetticismo. Le lotte tra le scienze naturali e la filosofia avvengono sempre perchè quelle oppongono a questa fatti non accertati, o questa a quelle verità non evidenti o non dimostrate. La lotta è sempre tra il falso e il vero e non può esservi tra vero e vero.

Col microscopio poi non ci è dato di ritrovare nel corpo e nelle sue parti che certamente sono vive, nessuno interstizio affatto che ne rompa ogni continuità, anzi i cultori della storia naturale affermano che le cellule nei viventi sono così l'una con l'altra saldate, da non lasciar sospetto che ci sia tra loro spazio vuoto od occupato da sostanza non viva; ed anzi ci dicono che più ci vuole a staccare una cellula dall'altra cui è congiunta, che non a dividere a metà una cellula stessa.

Con tutto ciò essendo i viventi costituiti da organi, tra' quali appare diversità di natura, deve avvenire che, quanto ad essa natura, i viventi non sieno continui, sicchè il limite che termina la natura dell' uno sia principio della natura dell'altro; ma quanto alla natura i limiti degli organi diversi e vicini sono solo congiunti e a perfetto contatto tra loro. Tuttavolta, poichè è lo stesso principio vitale, che a causa della sua peculiare perfezione vivifica la materia diversamente nelle varie sue parti e la rende differentemente organica (dandole però vera e sostanziale unità), non si potrà mai supporre che quanto all' estensione od alla quantità un *limite termine* di una parte sia realmente distinto da un *limite principio* di un' altra. Quanto all'estensione, ripetiamo, uno stesso limite, è termine rispetto ad un organo, ed è principio rispetto ad un altro vicino; cotalchè la materia sia estensivamente continua, sotto differenti modi d'informazione di uno stesso principio vitale.

Nè il potersi separare una cellula da un' altra può aversi in conto di un segno sperimentale che nel *vivente* ciascuna abbia proprio e separato limite, anche rispetto alla quantità; poichè, in forza della fatta separazione, acquistansi i limiti proprii quantitativi dalle parti separate, il che avviene ancora nella divisione di ogni continuo omogeneo. Fin che la sperienza non ci mostri

(cosa impossibile) l'*isolamento* totale delle cellule, *vive* della vita dell'individuo a cui appartengono, rimarrà fermo che il principio vitale costituisce, con la sua unione sostanziale, viva la materia quantitativamente continua e non mai la discontinua. Se la materia fosse discontinua, tanti numericamente sarebbero gl'individui, quante fossero le entità vicendevolmente divise; mercecchè individuo è nominalmente e realmente una sostanza indivisa in sè e divisa da ogni altra.

Pertanto il negare questa dottrina, conduce di per sè a fare della contraria falsa dottrina l'applicazione all'uomo e a sostenere la divisibilità dell'anima umana, cosa affatto assurda; ovvero, se vogliasi propugnare l'indivisibilità e l'unità dell'anima umana, si dovrà dire che questa non è forma sostanziale del corpo umano, tale da costituire con questo una sostanza ed una natura compiuta; ma più presto che essa è forma assistente, cui non ripugna operare in termini tra loro sostanzialmente divisi, separati e distanti tra loro. Anche il Cardinale de Aguirre vetusto filosofo maestrevolmente toccava questo punto: « Omnes viventis corporis partes sunt continuatae inter se, etiam in animalibus, quorum quodlibet est *unum numero* simpliciter et totum continuum constans *unica anima*. Ceterum ad id opus non est quamlibet partem secundum se totam continuari cum alia sibi proxima, sed satis est, si per aliquid sui vel *minimum*, continuetur. Quare non solum carneae partes continuantur in animali, ut ad sensum patet, sed etiam ossa dura cum carne molli; idque per ligamina quaedam sive manifesta, sive tenuia, quae facillime franguntur et vix percipiuntur in ipso actu anatomiae. Similiter dicimus de ceteris partibus et de ipso cerebro, quod licet non continuetur cum membranis aut cranio capitis, adhuc veram continuationem habet cum medulla dorsi, quae dicitur spinalis et deducitur a cerebro, ut idem Aristoteles notat. Unde procul ab ipsius mente videtur omnimoda carentia continuationis partium[1]. » Dalla quale dottrina vedesi che non s'incorre nella follia di negare che vi sieno nel corpo vivente i così detti *pori;* ma solo si nega l'esistenza di quelli che tolgono ogni continuità delle parti; e questi pori non sono richiesti dalla natura.

[1] *Philos. Ration.* Tom. III, *De Anima*, disp. 77, n. 13.

V.

Potissima cagione dell'errore che gli atomi operino mutuamente a vera distanza.

Di tutte le erronee sentenze, chi acutamente considera, ci deve essere una qualche cagione. Non si buttano là dai filosofi o dagli scienziati strane sentenze senza un qualche motivo. A' tempi di Cartesio si abbandonarono i principii della filosofia Aristotelica purificata dall'Aquinate, e si diedero gli scienziati a seguire quella di Democrito e di Epicuro disciplinata un po' dallo stesso Cartesio. Si gittò nel dispregio la dottrina del composto sostanziale di materia e di forma, e si pose affatto in oblio la dottrina della variabilità dei volumi reali che, a nostro avviso, è nelle cose fisiche, per la conveniente esplicazione dei fenomeni della natura, a guisa della tanto decantata leva d'Archimede. Anzi tutto mette bene considerare che cosa significhi la mutazione dei volumi reali.

Il lettore la capirà ben presto se considera che nella opinione cartesiana, che è quasi da tutti coloro che non seguono san Tommaso abbracciata, la rarefazione dei corpi si fa soltanto pel supposto allontanamento, o distanza maggiore che prendono gli atomi tra loro, i quali atomi suppongonsi ritenere sempre la loro identica quantità ed estensione. Laonde, chi ben vede, in questa ipotesi la dilatazione di un corpo non è reale ma è apparente, perchè la *sostanza* corporea che dicesi dilatata occupa quello spazio che prima occupava, nè più nè meno, variando nel solo sito per essersi allargati i vani, che diconsi pori, tra atomo ed atomo. Quindi nel corpo vi è mutazione soltanto rispetto al volume apparente ed al sito delle parti, non già rispetto al volume reale. Con gli stessi concetti discorriamo della condensazione dei corpi, ma in senso opposto, ed avremo che nella condensazione i pori si sono abbreviati e si è solo ristretto il volume apparente. Ma qualora si ammetta che la sostanza stessa corporea si dilati o si restringa acquistando più o meno di vera estensione, ed occupando perciò veramente più o meno spazio; in tal caso avremo che, per dilatazione, il volume reale della sostanza s'è dilatato

e per condensazione si è ristretto. Così avverrà la mutazione dei volumi reali. Nè questa mutazione reale esclude sempre la mutazione dei volumi apparenti che in molti casi può avvenire, quando piccole sostanze corporee, senza mutare la propria quantità, e senza occupare realmente e veramente spazio maggiore o minore, tra loro si discostano più o meno, e danno a vedere all'occhio, che il volume loro si è cangiato.

Nella ipotesi cartesiana della immutabilità dei volumi reali, deve necessariamente trovarsi nell'universo più spazio vuoto che pieno, anzi vi deve essere un eccesso immenso di vuoto rispetto al pieno. Imperocchè i seguitatori di cotesta ipotesi credono che nemmeno nell'oro e nel platino, metalli densissimi, gli atomi si trovino a vero contatto, ma vi si trovino innumerevoli pori che *isolano* gli atomi: ed essendo l'etere che sta negli spazii celesti di una estrema rarezza, si avvisano che gli atomi eterei sieno a distanze tali infra loro, che, comparativamente ai loro diametri, sono immense. Così per essi è possibile il moto degli atomi, e dei corpi che, secondo loro, altro non sono che aggregati di atomi per natura eguali. Che se gli spazii fossero tutti pieni di atomi, e questi tra loro fossero a contatto vero, l'universo sarebbe un densissimo corpo, nè uom potrebbe muovere un solo dito, come nol possiamo muovere se venga immersa la mano in una qualche sostanza densissima. È per loro una necessità l'ammettere la distanza tra atomo ed atomo: e quello che affermano di tutti i corpi, l'affermano pure dell'uomo. Di qua l'errore che pone l'anima umana informare atomi corporei che stanno tra loro in verace distanza e isolati.

Ma chi ammette la vetusta sentenza della mutabilità de' volumi reali, la quale oltre ad apparire probabile od anche chiarita dal testimonio dei sensi, è confortata da validissime prove [1], ed attissima a spiegare que' fenomeni naturali che nell'altra sentenza sono inesplicabili anzi appaiono assurdi, egli non inciampa nella prefata difficoltà del moto. Imperocchè è manifesto che se

[1] Alcune di queste prove furono recate dal Cornoldi, il quale risuscitò per primo nel secolo presente la dottrina della variabilità de' volumi reali e fu seguito dal Liverani, dal Rubbini e da altri assai. Vedi la sua *Filosofia Scolastica,* Bologna 1881. Fisica Razionale particolare. Parte I, Dei Minerali, Lezione XLI.

noi poniamo un corpo a vero contatto di un altro, quello potrà espellere questo dal luogo che prima occupava, o spingendolo fuori di questo stesso luogo, oppure determinando in lui una minore quantità o reale estensione. Così ad esempio, poniamo per ipotesi un vaso *ripieno* di un fluido che per la sua tensione preme all'intorno violentemente tutte le pareti. Se noi veramente supponiamo essere *pieno* cotesto vaso, senza alcun vuoto, nella supposizione degli atomi invariabili nella loro estensione, sarà impossibile introdurvi un altro corpo. Ma sarà non difficile questa introduzione qualora si faccia per un forellino uscire in parte il fluido predetto, *oppure* si ammetta che la condensazione ulteriore di cui è capace, possa avvenire per vero ristringimento di volume *reale*, quando è compresso da un altro corpo che entra nel vaso stesso. Ammessa questa teorica niente di più agevole che riconoscere la possibilità del moto, senza ammettere quelle distanze e que' moti tra atomo ed atomo, poste le quali sarebbe mestieri ricorrere all'azione a verace distanza o ingolfarsi in un labirinto d'ipotesi incomprensibili.

E qui ci conviene mostrare la futilità del ricorrere che fanno alcuni all'etere, intermedio tra atomo ed atomo; mercecchè quest'etere, se non lo si dica una sostanza spirituale, cosa ridevole ed assurda, anch'esso sarebbe una aggregazione di atomi, i quali, se si supponessero sparite le mutue distanze e però compiutamente tra loro si collegassero, ci darebbono un corpo non meno denso del platino. Anzi vi furono dei contemporanei scienziati i quali avvisarono l'etere non altro essere che quelli stessi atomi che col loro congiungimento danno tutti quanti i corpi, con la sola differenza che nel così detto etere sono questi atomi collocati scambievolmente a grandi distanze, dove le distanze sono infinitamente minori e varie negli altri corpi. Per lo che il ricorrere all'etere non approda per ispiegare il moto, senza cadere nell'azione in distanza.

Per questo non diciamo già noi che nella sentenza cartesiana in ogni occasione sarebbe impossibile il moto senza cadere nell'azione in distanza, perchè, per esempio, un atomo urtato può trascorrere un tratto di vuoto e recatosi *a vero* contatto con altro, urtarlo alla sua volta e così via via. Ma questo modo di

spiegazione non si può adoperare rispetto a infiniti fenomeni naturali, e perciò vediamo che molti apertamente sostengono l'azione a verace distanza, ch'è intrinsecamente assurda e in ogni caso ripugna.

Ad evitare l'azione a verace distanza il famoso Hirn escogitò un nuovo sistema, il quale altro giovamento non potè recare, che confermare la necessità di abbracciare il sistema scolastico, per ciò che si attiene ai *principii* fisico-razionali. Egli combattendo il sistema meccanico di molti moderni e caricandolo di epiteti assai poco lusinghieri, si diè a fingere che l'universo intero sia un aggregato di atomi tra loro più o meno distanti, ma, per così dire, natanti in una forza che quale oceano immenso tutti gli accoglie e muove, ed è il mezzo delle loro operazioni. Se l'Hirn un decimo di quel tempo, che ha consecrato alla fisica sperimentale, l'avesse consecrato allo studio della buona filosofia, non avrebbe messo innanzi un tale sogno e si sarebbe reso assai più utile alla scienza.

Infatti *la forza* non è una sostanza, ma è una qualità che è inerente ad una sostanza, e però esce da questa. Laonde una forza non può stare naturalmente da sè sola, nemmeno un minuto secondo: non può lasciare un soggetto senza essere o distrutta o passare ad altro soggetto. E che cosa è mai la immensa forza dell'Hirn? Egli ce la propone come sussistente, e questo non può correre. Ma dato pure, e non concesso, che così si potessè concepire la forza, certamente essa non sarebbe un *corpo quanto;* e perciò non potrebbe un atomo urtar un altro atomo mediante essa, perchè incapace di essere di *per sè* urtata. Forse non erra chi in questa forza immensa dell'Hirn altro non vede celarsi che la sostanza di Dio immensa e onnipotente; ma se ciò fosse si cadrebbe in altro sproposito non minore dell'azione a verace distanza.

Concludiamo dicendo essere oggimai dimostrate queste due cose. La prima, che l'azione a verace distanza è impossibile; però i corpi ad operare scambievolmente debbono venire a vero e fisico contatto. La seconda, che ad evitare la necessità dell'azione a verace distanza è necessario ammettere la variabilità dei volumi reali.

LA STELA DI MESA

RE DI MOAB

V.

Commento storico.

I. I Re di Moab. Del regno di Moab assai scarse sono le memorie che l'antichità ci ha tramandate; ma dal complesso delle medesime si ritrae tuttavia che esso fiorì con varia fortuna per lo spazio di circa 13 secoli, vale a dire dai tempi di poco posteriori ad Abramo, fino a quei di Nabucodonosor che spense il regno Moabitico quasi d'un sol colpo insieme col regno di Giuda; ossia in cifre tonde e approssimative, dal 1900 al 600 av. C. [1]. E nel vasto giro di questo spazio non giungono a una diecina i nomi dei Re, la cui notizia a noi è pervenuta.

Dalla Bibbia conosciamo i nomi e alcune geste di quattro di cotesti Re; e sono: *Balac*, figlio di *Sephor*, contemporaneo agli ultimi anni di Mosè; *Eglon*, che regnò al tempo dei primi Giudici d'Israele; e *Mesa*, coevo di Ioram re d'Israele, e di Iosaphat re di Giuda, coi quali ebbe battaglia. La Stela di Mesa oggidì ci ha rivelato il nome del padre dello stesso Mesa, *Chamosgad*, e la durata del suo regno, che fu di 30 anni; ond'egli fu contemporaneo dei Re d'Israele, Achab ed Amri. Infine, i monumenti assiri [2] ricordano altri quattro Re di Moab, tra i

[1] L'incendio di Sodoma avvenne l'anno 99° di Abramo, che, secondo i nostri computi, coincide col 2060 av. C.: il nascimento di Moab ed Ammon ebbe dunque luogo poco appresso il 2060; e quindi il regno di Moab dovette trovarsi già costituito e in fiore circa il 1900 av. C. L'eccidio di Gerusalemme per mano di Nabucodonosor accadde nel 587 av. C., e cinque anni dopo, nel 582, anche Moab fu tratto in cattività e cessò per sempre di essere regno.

[2] Nei varii testi cuneiformi di Ninive, il nome *Moab*, in ebraico מוֹאָב è rappresentato sotto le seguenti forme: *Ma'-ba, Ma'-ab, Ma-'-a-ab* e *Mu-'a-ba.* Vedi Schadrer, *Die Keilinschriften und das alte Testament* (2ª ediz. 1883), pp. 140-141.

vassalli e tributarii del gran Monarca di Ninive. Essi sono: *Salamanu*, nominato da Tuklatpalasar II nella Lista dei 22 Re tributarii, appartenente all'anno 732 av. C.; *Kammusinadbi* (ossia *Chamosnadab*), registrato nel *Prisma di Taylor* tra i Re vassalli di Sennacherib nel 701; *Mutsuri*, che trovasi il 4° tra i 22 Re tributarii, nelle due Liste spettanti l'una ad Asarhaddon, dell'anno 676, l'altra ad Assurbanipal, del 667 [1]; e finalmente *Chemoshkalta*, il quale circa il 650, prestò mano forte ad Assurbanipal nella guerra contro Samulsumukin, re ribelle di Babilonia, battendo i Kedariti, a costui alleati, e mandando il lor capitano incatenato a Ninive [2]. Si hanno dunque in tutto *nove* Re di Moab, conosciuti fino a questo dì dalla storia; la serie dei quali corre nell'ordine seguente:

Serie dei Re di Moab.

SEPHOR	contemporanei di Mosè	circa 1500-1400 av. C.
BALAC		
....		
EGLON	contemporaneo dei Giudici, Otoniele e Aod.	» 1350 »
....		
CHAMOSGAD	coevo di Amri, Re d' Israele	» 880 »
MESA	coevo di Ioram, Re d' Israele	» 850 »
....		
SALAMANU	tributario di Tuklatpalasar II, Re d'Assiria	732 »
CHAMOSNADAB	» di Sennacherib »	701 »
MUTSURI	» di Asarhaddon e di Assurbanipal	676 e 667 »
CHEMOSHKHALTA	vassallo e alleato di Assurbanipal	650 »

Ora, tra questi nove Re Moabiti, Mesa fu certamente un dei più illustri, e forse quello, sotto cui e per opera di cui il regno toccò l' apice dell' indipendenza e della grandezza. Un rapido sguardo alle fortune di Moab nei tempi anteriori a Mesa, e nei tempi a lui posteriori, ci farà meglio conoscere qual posto a lui convenga nella storia della sua nazione, e meglio intendere altresì i fasti raccontati nella sua *Stela* trionfale.

[1] Cf. SCHRADER, *Zur Kritik der Inschriften Tiglath-Pileser's II, des Asarhaddon und des Assurbanipal* (Berlin, 1880), pag. 33.

[2] SAYCE, *Fresh light from the ancient Monuments* (1885), pag. 131.

II. Moab nei tempi anteriori a Mesa. Notissimo è il racconto biblico [1] dell'origine di Moab, padre dei Moabiti. Egli nacque dall'involontario incesto di Lot colla propria figlia primogenita, poco stante dall'incendio di Sodoma; e il nome stesso di Moab, che significa *ex patre* [2], porta scolpita la memoria di quest'origine; come la porta del pari il nome di Ammon [3], di lui fratel minore, nato dall'incesto di Lot colla sua secondogenita.

I figli e discendenti di Moab, cresciuti in numeroso popolo, presero fin da principio ferma stanza presso alle regioni medesime della famosa Pentapoli dal cui incendio era scampato Lot, occupando le terre ad oriente del Giordano e del Mar morto, dopo averne sterminati gli antichi indigeni, ossiano gli *Emim*, gente popolosa e robusta e di statura gigantesca simile a quella dei figli di Enac [4]. E nel medesimo tempo, i posteri di Ammon stanziaronsi a levante di Moab verso il deserto Arabico, cacciando di colà i *Zomzommim*, altra numerosa razza di giganti che fu da essi distrutta [5]. Coteste due razze poderose di antichi giganti aveano già, circa due secoli innanzi (2080 av. C.), tocca una gran percossa dalle armi del Re Elamita Chodorlahomor, il quale a

[1] Genes. XIX, 30-38. Il Clermont-Ganneau, (*Stèle de Dibhan*, pag. 10), seguendo il De Wette ed altri moderni razionalisti, chiama cotesto racconto *curieuse légende*, la quale dovette nascere posteriormente alle prime collisioni degli Ebrei coi Moabiti e cogli Ammoniti, cioè dopo i tempi di Mosè. Ma di questa sua sentenza nè egli nè i suoi maestri hanno mai arrecato una ragion qualsiasi, nè potrebbero infatti arrecarla: laonde, siccome opinione al tutto gratuita e arbitraria, oltrechè contraria al testo sacro e a tutta la tradizione ebraica, ella vuol relegarsi in bando fra le tante altre fantasie dell'odierno razionalismo.

[2] Cioè: *concepi filium* ex patre *meo*.

[3] *Ammon*, nel testo ebraico *Ben-Ammi*, significa *Filius populi mei*, come la stessa Volgata interpreta: il qual nome gli fu dato dalla madre, perocchè ella (così commenta il Tirino) *in unico patre* (Lot) *putabat esse universum populum suum, seu spem totius stirpis*, siccome è accennato ai versi 31, 32, 34 del *Genes.* XIX.

[4] *Emim primi fuerunt habitatores eius (terrae Moab), populus magnus et validus, et tam excelsus, ut de Enacim stirpe quasi gigantes crederentur, et essent similes filiorum Enacim. Denique Moabitae appellant eos Emim* (Deuteron. II, 10-11).

[5] *Terra (filiorum Ammon) gigantum reputata est: et in ipsa olim habitaverunt gigantes, quos Ammonitae vocant Zomzommim, Populus magnus et multus et procerae longitudinis, sicut Enacim, quos delevit Dominus a facie eorum, et fecit illos habitare pro eis.* Deuteron. II, 20-21.

quei dì la sua signoria stendea da Susa e da Babilonia fino al fondo della Palestina; e nella Palestina appunto egli era venuto con tre Re della Mesopotamia suoi vassalli ed ausiliari, a castigare la recente ribellione dei cinque Re della Pentapoli Giordanica, e con esso loro i loro complici, i Raphaim, i Zuzim ossiano *Zomzommim*, e gli *Emim* e gli Horrei del monte Seir [1]. Ma dopo quella tempesta, i due popoli aveano avuto tutto l'agio di rilevarsi in forze e tornare più gagliardi che mai: e tali di fatto li rappresenta la Bibbia, allorchè sopravvenne loro l'assalto dei figli di Moab e di Ammon. Assai ardua dunque doveva a questi riuscire l'impresa di snidare gli Emim e i Zomzommim dall'antico possesso delle lor terre natie: ma, come nota espressamente la Scrittura [2], eglino avean seco il braccio di Dio, il quale volea punite e spente per sempre quelle due razze peccatrici, e dato il lor paese ai figli di Lot; nel modo stesso che ai figli di Esau diede il paese degli Horrei, primitivi abitatori del Seir, e più tardi ai figli d'Israele assegnò la terra delle genti Cananee, sterminandone gli antichi posseditori. I Moabiti adunque e gli Ammoniti, popoli fratelli, ebbero fin dall'origine contigue le sedi, e tali poscia le mantennero, divise solo da una linea di frontiera, sovente incerta e oscillante; e come le sedi, così sortirono sempre quasi comuni le fortune; onde nella storia si trovano perpetuamente l'un coll'altro intrecciati e congiunti.

L'ampiezza del territorio di Moab da prima stendevasi dalla punta meridionale del Mar Morto fino al paese di Galaad, salendo lunghesso tutta la riva orientale del Mare medesimo, e indi seguitando quella del Giordano insino al torrente Iaboc (o Ieboc), suo affluente. Il torrente Arnon (oggi *Wadi-elMojib*), che venendo dai monti di levante, dopo un corso di 75 chilometri, mette foce nel Mar Morto verso il mezzo della sua sponda orientale, dirimpetto all'Engaddi di Giuda, divideva il territorio

[1] *Igitur... venit Chodorlahomor et reges qui erant cum eo; percusseruntque. Raphaim in Astarothcarnaim, et Zuzim cum eis, et Emim in Save Cariathaim, et Chorraeos in montibus Seir, usque ad campestria Pharan quae est in solitudine.* GENES. XIV, 5-6.

[2] DEUTERON. II, 9, 12, 19, 21, 22.

di Moab in due fascie quasi eguali; l'una settentrionale, il *Belkaa* d'oggidì; l'altra meridionale che risponde all'odierno *Kerak*.

I Moabiti si godettero in pace così bel dominio, forse per quattro secoli. Ma, in capo a questi, ebbero a sostenere un' invasione dalla gente cananea degli Amorrei, la quale spossessolli di tutto il Belkaa, e li confinò al sud dell'Arnon, che da quel dì diventò linea di frontiera tra gli Amorrei e i Moabiti[1]. *Sehon* era il nome del Re degli Amorrei invasori. Egli, vinto in battaglia il Re di Moab, che a quei dì era probabilmente *Sephor*, padre di Balac, ne occupò tutto l'antico dominio a settentrione dell'Arnon, ed ivi piantò la propria capitale in Hesebon: *Urbs Hesebon fuit Sehon regis Amorrhaei, qui pugnavit contra regem Moab et tulit omnem terram quae ditionis illius fuerat, usque Arnon*[2]. Un cantico di trionfo, in onore di Sehon per si bella conquista, correva a quei dì per le bocche de' popoli: ed è un dei più antichi saggi di poesia orientale, conservatoci dalla Bibbia. « Venite in Hesebon (esso dicea); sorga e si edifichi la città di Sehon. Da Hesebon è uscito un fuoco, una fiamma dal castello di Sehon, che divorò Ar (città) dei Moabiti e gli abitatori delle alture dell'Arnon. Guai a te, o Moab: tu peristi, o popolo di Chamos. Egli (Chamos) abbandonò i suoi figli in fuga, e le sue figlie in cattività, al Re degli Amorrei, Sehon. La dominazione loro (dei Moabiti) fu distrutta da Hesebon fino a Dibon: stanchi giunsero a Nophe, e fino a Medaba[3]. »

Ma la conquista di Sehon non ebbe lunga durata. Indi a non molto, ecco piombargli addosso una inaspettata tempesta. Era il gran popolo d'Israele, il quale dal deserto, ove dopo l' uscita d' Egitto era andato errante per 40 anni, guidato da Iehova che avea seminato di portenti tutta la sua via dalle rive del Nilo in qua, e capitanato da Mosè, si avanzava finalmente a risoluti passi verso il Giordano per entrare al conquisto della Terra Pro-

[1] NUMER. XXI. 13: *Arnon terminus est Moab, dividens Moabitas et Amorrhaeos;* e IUDICUM, XI, 18: *Arnon quippe confinium est terrae Moab.*

[2] NUMER. XXI, 26.

[3] Ivi, 27-30. *Dibon* e *Nophe,* erano poco lungi dall'Arnon, al nord; *Medaba* era al sud.

messa. Dalle stazioni di Oboth e di Ieabarim gl'Israeliti eransi mossi verso il torrente Zared, ed indi inoltratisi fin sopra l'Arnon che divideva i Moabiti dagli Amorrei; e dall'accampamento dell'Arnon Mosè mandò ambasciatori in Hesebon al Re Sehon, pregandolo di concedergli libero e pacifico il passo per le sue terre fino al Giordano. Ma il Re Amorreo diede un riciso diniego: anzi armatosi con tutto il suo esercito, mosse contro Israele, e sotto le mura di Iasa attaccò con lui battaglia. Questa riuscì ad una intiera e spaventosa sconfitta degli Amorrei; e gl'Israeliti dopo fatto immenso scempio dei nemici, ne occuparono colla capitale Hesebon, tutto quanto il paese, dall'Arnon cioè fino al Iaboc e dalla riva sinistra del Giordano fino alla frontiera di Ammon e al deserto. Indi penetrati al di là del Iaboc nel paese di Basan, il cui Re, *Og,* ultimo rampollo dell'antica stirpe dei giganti [1], non si peritò di affrontarli armata mano; e venuti con lui a battaglia presso la città di Edrai, lo vinsero e l'uccisero, ne sterminarono a fil di spada tutto il popolo, e il possesso delle 60 e più città della fertile Basan aggiunsero alle poc'anzi conquistate: assicurandosi in tal guisa il dominio di tutta la vasta e ricca contrada, che ad oriente del Giordano dovea fra breve venir assegnata in retaggio alle tribù di Ruben e di Gad, e a mezza la tribù di Manasse [2].

Gli Israeliti, nell'avanzarsi verso il Giordano, avean rasentato il territorio allora posseduto dai Moabiti e dagli Ammoniti, ma lo aveano lasciato illeso, sia per rispetto all'antica parentela che aveano con essi (benchè di tal parentela Moab ed Ammon, facendo mal viso all'avvicinarsi del profugo Israele, poco sembrassero ricordarsi o pregiarsi); ma molto più per l'espresso divieto che Iddio avea lor fatto per bocca di Mosè, di non toccar palmo della terra da sè già concessa ai figli di Lot [3]. Ciò tuttavia non

[1] *Solus quippe Og, rex Basan, restiterat de stirpe gigantum. Monstratur lectus eius ferreus, qui est in Rabbath filiorum Ammon, novem cubitorum longitudinis et quatuor latitudinis, ad mensuram cubiti virilis manus.* DEUTERON. III, 11.

[2] NUMER. XXI, 10-13, 21-35; DEUTERON. II, 26-37; III, 1-14; XXIX, 7-8; IOSUE, XIII, 8 e segg.; IUDICUM, XI, 18-23.

[3] DEUTERON. II, 9, 19.

bastò, perchè Moab si tenesse sicuro nelle proprie terre a mezzodì dell'Arnon. Il Re *Balac*, che a quei dì tenea lo scettro de' Moabiti, spaventato dal terribile esempio che avea fresco sottocchi dei due Re Amorrei, Sehon e Og, e troppo ben sentendo di non potere, in caso d'assalto, reggere in campo contro l'esercito sterminato d'Israele [1], ma dall'altra parte questo assalto tenendo per indubitato e imminente [2], si avvisò, affin di stornare da sè e dal suo popolo sì formidabil procella, di ricorrere a mezzi oltrenaturali; e d'intesa coi principi della vicina tribù di Madian, interessati fortemente anch'essi nella medesima causa, mandò un'ambasceria a Balaam, figlio di Beor, nativo di Pethor in sull'Eufrate, e famoso indovino di que' tempi, invitandolo con ricche profferte a venire ed a colpire della sua potente e infallibil maledizione cotesto popolo d'Israele, affin d'abbatterne la possanza, o, se non altro, costringerlo a sgombrare il paese.

Ognun sa l'infelice esito che sortì il disegno di Balac. Il profetastro, benchè venisse con bieche intenzioni [3], fu da Dio costretto a benedire e glorificare per tre volte il Popolo eletto; aggiungendo infine il famoso oracolo sopra il Cristo venturo e sopra le sorti avvenire degli Amaleciti, de' Cinei, degli Assiri, degli Ebrei e dei Romani negli ultimi tempi [4]. Balac pertanto, comechè ne arrabbiasse in cuor suo e invelenisse contro Balaam, dovette rassegnarsi al proprio destino e starsi trepidando ad aspettare gli eventi. Ma lo scellerato profeta, nel congedarsi dal Re, aveagli dato un empio consiglio: Tentasse per mezzo delle figlie di Moab e di Madian d'indurre gl'Israeliti a prevaricare idolatrando; perocchè in tal caso senza niun fallo verrebbe lor meno la protezione del loro gran Iehova, e sarebbero facile preda

[1] Nel censo, fatto poco appresso da Mosè (NUMER. XXVI, 51), si trovò che Israele, senza contare la tribù di Levi, numerava 601, 730 uomini, dai 20 anni in su, atti a combattere. La popolazione intiera degl' Israeliti dovea quindi sorpassare i *tre milioni*.

[2] *Hic populus*, diceva Balac, *ita delebit omnes qui in nostris finibus commorantur, quo modo solet bos herbas usque ad radices carpere.* NUMER. XXII, 4.

[3] II. PETRI, II, 15-16; *Epistola* IUDAE, 11.

[4] NUMER. XXIII. XXIV.

ad ogni nemico [1]. Balac aderì all' infame proposta; e le figlie di Madian e di Moab, penetrate nel campo degli Ebrei, riuscirono di fatto a sedurne molti, i quali si fecero per amor di esse adoratori di Phogor, di Chamos e degli altri loro Iddii. Il delitto degli apostati venne tosto espiato, per ordine di Dio, colla strage di ben 24,000 Israeliti [2]: ma nel tempo stesso, per comando pur di Dio, Mosè diede una gran percossa ai Madianiti e ai loro complici, e ne fe' largo macello [3]: nel quale rimase avvolto lo stesso Balaam, che in tal guisa trovò la meritata pena della sua scelleraggine [4]. Inoltre, fu con ispecial precetto da indi in poi divietato agli Ebrei di non mai ammettere *in ecclesiam Domini* (cioè alla cittadinanza Ebrea) nè *Ammoniti* nè *Moabiti*, anche dopo la 10ª generazione, vale a dire in perpetuo; siccome rei ch'erano stati di inospitalità verso gli Ebrei profughi dall' Egitto, e di avere chiamato Balaam dalla Mesopotamia a maledire Israele [5].

Dopo lo scempio dei Madianiti, gli Ebrei rimasero per alcun tempo tranquillamente attendati *in campestribus Moab supra Iordanem contra Iericho* [6], ossia nelle pianure al nord dell'Arnon, che Sehon l'Amorreo avea tolte ai Moabiti. Quivi Mosè fece il censo di tutto il popolo, prima di licenziarlo a valicare il Giordano; quivi promulgò il Deuteronomio e diede gli ultimi precetti e ammonimenti; indi conferita a ciascuna delle 12 tribù (eccetto Simeone) la sua benedizione profetica, e costituito Giosuè per suo successore, salì sul monte Nebo alla punta di Phasga, donde Iddio gli mostrò al di qua e al di là del Giordano tutta l'estensione della Terra promessa, e dove morì in età di 120 anni.

[1] NUMER. XXIV, 14, XXXI, 16; APOCAL. II, 14. GIUSEPPE EBREO, *Antiq. Iud.* L. IV, c. VI, n. 6, spiega più largamente il consiglio dato da Balaam a Balac e ai principi di Madian, dalla Scrittura sol accennato.

[2] NUMER. XXV, 1-9.

[3] Ivi, 16-18; e XXXI, 1-17.

[4] NUMER. XXXI, 8: *Balaam quoque, filium Beor, interfecerunt gladio.* Cf. IOSUE, XIII, 22.

[5] DEUTERON. XXIII, 3-5; II, ESDRAE, XIII, 1-2. Agli Idumei al contrario ed agli Egiziani medesimi era concesso di entrare *in ecclesiam Domini*, fino dalla 3ª generazione (DEUTERON. XXIII. 7-8).

[6] NUMER. XXVI, 63, XXXVI, 13; etc.

Egli fu sepolto *in valle terrae Moab contra Phogor*, ma in tal sito e per tal modo che il suo sepolcro restò sempre ignoto: *Et non cognovit homo sepulcrum eius usque in praesentem diem*[1]; e fu per trenta giorni pianto da tutto il popolo *in campestribus Moab*[2].

Terminato il corrotto, ultimo omaggio del popolo Ebreo al suo gran legislatore e condottiero, esso levò le tende dai campi di Moab, e sotto il comando di Giosuè valicò il Giordano per compiere finalmente la tanto sospirata conquista della Palestina. Ma, a levante del Giordano, rimasero tuttavia le due tribù di Ruben e di Gad e una metà della tribù di Manasse; le quali le lor sedi ferme piantarono nelle ubertose terre che dall'Arnon in su erano state poc'anzi in signoria di Sehon ed Og: sedi lor concedute in sorte da Mosè, a condizione tuttavia che i lor guerrieri aiutassero del proprio braccio le altre tribù alla conquista del paese Palestino a queste destinato: condizione che essi fedelmente adempierono.

I Moabiti avean per avventura sperato, che tutto quanto il popolo d'Israele avrebbe passato il Giordano, sgombrando al di qua interamente la contrada; sicchè eglino potessero a loro agio rioccupare oltre l'Arnon tutto il Belkaa, cioè gli antichi lor possessi, donde la spada degli Amorrei aveali cacciati. Veggendo ora al contrario sottentrati agli Amorrei gl'Israeliti di Ruben e Gad, quivi collocatisi a stabil dimora, dovettero soffrire di malissimo animo cotal vicinanza; e quindi spiare con bieca avidità ogni occasione di liberarsene, cacciandoli, ove se ne porgesse loro il destro, anche a mano armata. La fama delle grandi vittorie di Giosuè e delle tremende stragi da lui fatte dei popoli e dei Re di Canaan, tenne, finch'ei visse, certamente in timido rispetto i Moabiti, come i loro amici e vicinanti di Ammon, di Madian e di Amalec. Ma dopo la morte di Giosuè, durante il lungo e oscuro periodo dei Giudici, le cose cangiarono aspetto. Il popolo eletto cominciò a cadere in frequenti prevaricazioni, apostatando dal culto di Iehova e fornicando, secondo la frase biblica, coi Baalim,

[1] DEUTERON. XXXIV, 6.
[2] Ivi.

colle Astaroth e cogli altri Iddii bugiardi delle Genti, in mezzo alle quali ei vivea. E Iddio, per punirlo di tali apostasie e richiamarlo a penitenza, abbandonavalo per alcun tempo in preda ai nemici Pagani ed in balia a crudeli tiranni che l'oppressavano; poscia, tocco a pietà delle sue afflizioni e lagrime, suscitavagli un liberatore e Giudice, sotto il cui pio e saggio governo respirava nuove aure di libertà e di pace; infino a tanto che nuove apostasie non gli attirassero addosso nuovi flagelli. Ora un di questi flagelli, da Dio branditi contro il suo popolo, fu anche Moab.

Erano corsi forse un 60 anni, dacchè la generazione di Giosuè e dei *seniores* [1] suoi coetanei, a Dio fedeli, era scomparsa, quando gl'Israeliti furono assaliti, battuti e soggiogati da *Eglon*, Re di Moab. Eglino, dopo la morte di Otoniele, primo dei quattordici Giudici noverati nella Bibbia, il quale aveali riscossi dalla pressochè decenne servitù di Chusan Rasathaim, Re della Mesopotamia, e indi governatili in pace per 40 anni; erano ricaduti di nuovo nelle abbominazioni idolatriche; eppercið Iddio *confortavit adversum eos Eglon, regem Moab* [2]: cioè, secondo la frase ebraica, diede ad Eglon la baldanza e la forza, che per sè non avrebbe avuta, di opprimerli. Obbedendo pertanto, senza pur forse saperlo, ai disegni della vendetta divina, ed allettato probabilmente dalla dissoluzione ed anarchia che allora regnava in Israele, Eglon si mosse dalle rive dell'Arnon col suo esercito, ingrossato dalle forze delle vicine tribù di Ammon e di Amalec, sempre pronte alle offese contro gli Ebrei; invase il Belkaa occupato da Ruben e Gad; indi valicò il Giordano, sconfisse in battaglia gl'Israeliti, prese la Città delle palme, ossia Gerico [3], ed ivi piantò la sede del suo novello regno. Per ben diciott'anni gl'Israeliti gemettero sotto il duro giogo dei Moabiti. In capo

[1] IUDICUM, II, 7.

[2] Ivi, III, 12.

[3] Gerico era stata incendiata e distrutta da Giosuè, sul cominciar della conquista (IOSUE, VI, 24); ma gl'Israeliti l'aveano poi rifabbricata, senza tuttavia fortificarla e cingerla di mura e baluardi, affine di non incorrere la maledizione da Giosuè pronunciata (Ivi, 26) contro chi la rialzasse nell'essere di prima. Laonde, siccome città aperta, fu tanto più facile ad Eglon l'impadronirsene.

al qual tempo, Iddio impietosito delle supplichevoli lor grida, chiamò all'impresa di liberarli *Aod*, figlio di Gera, della tribù di Beniamin.

Aod, ardito e valentissimo giovane [1], era ambidestro, o piuttosto, secondo il testo ebreo e l'interpretazione di Giuseppe, era mancino anzichè manritto, valendosi della sinistra meglio assai della destra; e, come racconta il medesimo Giuseppe [2], abitava in Gerico, ed usava anco alla corte del Re Moabita, avendovi facile accesso. Lui pertanto gl'Israeliti posero a capo d'un'ambasceria che dovea presentare al tiranno certi donativi. Armatosi prima d'un piccol trafiere a due tagli, che nascose sotto il saio, Aod adempiè l'incarico della presentazione, poi ritirossi dalla reggia coi suoi compagni di legazione: se non che, poco stante, ricomparve tutto solo dinanzi al Re, dicendo d'avere un gravissimo secreto da comunicargli. Eglon, fatta sgombrare la sala dagli astanti, rimase con esso lui a tu per tu: ma in quella che ritto in piè, stava per ascoltare il segreto di Aod, questi con rapida mossa, tratto fuori dal destro fianco colla man sinistra il trafiere, glielo piantò nel ventre con tal forza, che tutto vi penetrò dentro infino all'elsa e vi rimase infitto e stretto, come in tenacissima guaina, dall'enorme pinguedine dell'infelice Re, che cadde tramortito e in breve spirò. Aod intanto, lasciato il ferro nella ferita, ebbe agio, prima che i cortigiani venissero in sentore del fatto, di fuggirsene di celato; e uscito di città, chiamò tosto alla riscossa da ogni parte e raccolse a suon di tromba sul monte d'Efraim a gran torme gl'Israeliti: quindi, messosi alla lor testa, assalì di slancio i Moabiti di Gerico, i quali per la inopinata morte del loro Re costernati e pieni di spavento, senza altrimenti combattere, si posero in fuga verso il Giordano, per tornare nella lor terra. Ma indarno: perocchè gli Ebrei, appostatisi a tutti i guadi del fiume, vietaron loro il passo, in guisa che neppur uno scampò, e tutti quanti (erano presso a 10,000 robusti guerrieri) furono ivi trucidati [3].

[1] Vedi Giuseppe Ebreo, *Antiq. Iud.* L. V, c. IV, n. 2.
[2] Ivi.
[3] Iudicum, III. 12-29.

Dopo sì gran percossa, l'orgoglio de' Moabiti restò fiaccato per modo che non osaron più, per lunga età, varcare i confini dell'Arnon, nè fare contro Israele niuna mossa ostile. Anzi, secondo il Clermont-Ganneau [1], le relazioni tra Moab ed Israele, da indi in là duraron pacifiche sino ai tempi di David. A noi però il contesto biblico non sembra favorire gran fatto cotal sentenza. Ed ecco le ragioni del nostro dubitarne.

1° Un secolo e mezzo dopo il fatto di Aod, abbiam dalla Scrittura che i Madianiti, alla lor volta, oppressero crudelmente per sette anni il popolo ebreo [2]: dalla qual oppressione liberolli finalmente il braccio di Gedeone, mercè la prodigiosa sconfitta che diede, presso le acque dell'Harad nella valle di Iezraele, al loro esercito, forte di almeno 135,000 combattenti [3]. Questo esercito però non era già tutto di Madianiti, benchè eglino fossero gli autori e mantenitori primarii della guerra, ma ne facean parte cospicua gli Amaleciti e più altri *popoli orientali*: ciò che viene dal sacro testo ripetutamente notato. *Ascendebat Madian et Amalec, ceterique orientalium nationum* [4]*; Omnis Madian et Amalec et orientales populi congregati sunt simul, et transeuntes Iordanem castrametati sunt in valle Iezrael* [5]*; Madian autem et Amalec et omnes orientales populi fusi iacebant in valle* [6]*; Quindecim millia viri remanserant* (dopo la prima grande sconfitta) *de omnibus turmis orientalium populorum* [7]. Ora tra queste numerose e svariate torme di popoli *orientali*, abitanti cioè ad oriente del Giordano, che militavano come ausiliari ed alleati di Madian, egli è troppo malagevole il credere che, oltre gli *Amaleciti*, e gli *Ismaeliti* (ossiano Arabi del deserto) nominati pur essi distintamente [8], non si trovassero anche i *Moabiti*, antichi nemici d'Israele ed amici di Madian, comecchè, atteso la parte secondaria che ebbero per avventura nell'impresa, non sia fatta di loro special menzione: e troppo è verosimile per contrario, che Moab di così bella occasione si giovasse ad abbattere gl'Israeliti, ed a rivendicarsi a settentrione dell'Arnon le terre, a cui sempre agognava: il qual intento tuttavia, per le vittorie di Gedeone, restò deluso.

[1] *Stèle de Dibhan*, pagg. 12-13. — [2] IUDICUM, VI, 1. — [3] Ivi, VII, 22; VIII, 10. [4] Ivi, VI, 3. — [5] Ivi, 33. — [6] Ivi, VII, 12. — [7] Ivi, VIII, 10. — [8] Ivi, VIII, 24.

2° Un cinquant'anni più tardi, dopo la Giudicatura di Iair, gli Ebrei che di bel nuovo erano ricaduti nell'idolatria, adorando, fra gli altri Iddii, anche quei di *Moab*, di *Ammon* e dei Filistei, furono abbandonati da Dio a doppia tirannide: a quella dei Filistei a occidente, ed a levante a quella degli Ammoniti che li tenne oppressi per ben 18 anni [1]. In capo a questo spazio sorse a liberarli il nuovo Giudice, *Iefte*, guerriero e capitano valorosissimo.

Gli Ammoniti aveano piantato il loro principale accampamento nella regione di Galaad, a levante del Giordano: e gli Ebrei, sotto la condotta di Iefte, si erano fortificati, lor di fronte, a *Maspha*, celebre città e fortezza della medesima regione. Ora Iefte, prima di venire coi nemici alle mani, mandò chiedere al loro Re: — Per qual cagione venisti tu a devastare le mie terre? — Il Re Ammonita rispose: — Perchè Israele, quando venne d'Egitto, occupò la terra *mia* dai confini dell'Arnon fino al Iaboc e al Giordano: rendimela dunque, e vivremo in pace. — Ma a Iefte fu agevole dimostrare, quanto mal fondata e ingiusta fosse cotal pretensione. Egli fe' rispondere, in sostanza, al Re Ammonita: — Israele, venuto d'Egitto, non tolse niuna terra nè a *Moab* nè ad Ammon; nè mai violò la frontiera dell'Arnon, confine allora di *Moab*. Questa terra che ora tu rivendichi per tua, apparteneva in quei dì, dall'Arnon fino al Iaboc e al Giordano, tuttaquanta a Sehon, Re Amorreo: e noi, mercè la vittoria dataci da Dio contro Sehon che ci volle far guerra, a lui la togliemmo: ella è dunque nostra per diritto di legittima conquista. Se noi rispettiamo come di buon diritto vostre le terre a voi date dal vostro Dio *Chamos*, perchè non rispetterete voi come nostre quelle che il Signore Iddio nostro colla vittoria a noi ha conferite? E poi, sei tu per avventura dappiù di *Balac*, Re di Moab? o puoi tu mostrare che egli queste terre rivendicasse allora da Israele e gli movesse perciò guerra? Ecco, da quel tempo in qua sono omai trascorsi 300 anni, durante i quali Israele abitò Hesebon ed Aroer e tutte le altre città e ville della sinistra del Giordano: ora, perchè mai in così lungo spazio, voi Moab ed Ammon, non avete mai tentato di ripeterne il possesso? Non noi

[1] IUDICUM, X, 6-8.

adunque siam oggidì invasori ingiusti, ma siete voi che ci movete ingiusta guerra. Giudichi Iddio tra Israele ed Ammon [1]. —

Queste ragioni, benchè sì lampanti e perentorie, non però valsero punto a convincere il Re Ammonita: laonde si dovette venire a battaglia: e Iddio la lite giudicò, dando a Iefte splendida vittoria. I figli d'Ammon, umiliati e percossi *plaga magna nimis* [2], furono ricacciati entro i proprii confini.

Ora in tutto questo fatto e discorso di Iefte, checchè ne dica in contrario il Clermont-Ganneau [3], a noi sembra che appaia manifesta la complicità di *Moab* con Ammon. Le terre in litigio erano state anticamente, prima dell'invasione di Sehon, in possesso di Moab: questi dunque era principalmente interessato a riaverle. Che se ora Ammon, suo buon fratello, si facea, siccome forse più gagliardo in armi, campione comune contro Israele; non è però credibile che Moab se ne stesse indifferente e inerte, e non avesse in questa guerra congiunte a quelle d'Ammon le proprie forze. Aggiungasi, che la menzione che fa Iefte di *Chamos*, Dio speciale dei Moabiti (quel degli Ammoniti era Moloch), e di *Balac*, loro antico Re, significa abbastanza, che egli, nel rispondere al Re Ammonita, intendea d'indirizzarsi specialmente anche a Moab; onde si fa quasi impossibile il supporre che Moab si mantenesse in questo litigio del tutto straniero, e non anzi fosse complice aperto di Ammon.

Ma, comunque andassero ai tempi di Gedeone e di Iefte cotesti fatti, intorno ai quali il laconismo biblico lascia pur sempre delle ombre; egli è indubitato, che dopo Iefte, durante l'ultimo secolo dei Giudici, tra Moabiti ed Israeliti non v'ebbero più guerre nè contese; anzi eglino vissero in buon accordo di vicinanza. La istoria di Elimelech e di Noemi che, al tempo d'una gran carestia, da Betlemme di Giuda si ripararono coi due lor figli nella regione dei Moabiti, ed ivi trovarono cortese ospitalità e strinsero parentadi; e della giovane vedova Ruth, che seguendo Noemi,

[1] IUDICUM, XI, 12-27.

[2] Ivi, 33.

[3] *Tout cela* (dic'egli) *concourt à montrer que les Moabites n'étaient pas à cette époque en hostilité avec les Israëlites.* Quanto al fatto di Gedeone e dei Madianiti, egli non ne fa punto motto.

sua suocera, dal suo paese natio di Moab trasmigrò a Betlemme ed ivi contrasse nuove nozze con Booz, dalle quali uscì poscia la regia stirpe di David [1]: tutta questa istoria, diciamo, prova ad evidenza le buone relazioni di amistà che allora correano tra Moab e Israele. Ma, ai tempi di Saulle, quest'amistà già trovasi turbata.

I Moabiti, profittando delle turbolenze onde fu agitato Israele nel passaggio dal periodo dei Giudici a quello dei Re, rivalicato l'Arnon, si ripigliarono parte almeno del Belkaa, e fra le altre città, quella di *Maspha*, la quale, come poco innanzi vedemmo, ai tempi di Iefte era in potere degl'Israeliti, che ne fecero lor quartier generale nella guerra contro Ammon. Saulle, dopo la gran vittoria che, appena gridato Re, ebbe riportata a Iabes di Galaad contro Naas, Re degli Ammoniti [2], rivolse le armi anche contro *Moab* ed Edom e gli altri nemici del popolo ebreo; e le sue armi riuscirono sempre vittoriose [3]. Ma, poco appresso veggiamo che il giovane David, fuggendo l'ira di Saulle, ricoverossi al di là del Giordano in *Maspha quae est Moab*, ed ivi il suo padre Isai e la madre che eran fuggiti seco, lasciò raccomandati all'ospitalità del Re di Moab, il quale cortesemente la concesse [4]. Ciò mostra che le ostilità tra il Re di Moab e Saulle duravano tuttor vive; e che il primo tenea tuttavia dominio nelle terre a settentrione dell'Arnon.

Giunto poi che fu David al trono, benchè egli portasse nel sangue una buona vena di Moabita pel lato di Ruth, sua bisavola, ed avesse obblighi di riconoscenza al Re di Moab, che testè aveagli dato nell'avversa fortuna rifugio, e benchè nel suo esercito tenesse anche soldati Moabiti e li contasse fra i suoi più prodi [5]; tutto ciò nol ritenne tuttavia dal fare aspra guerra anche a Moab e soggiogarlo. Forse la necessità politica di sta-

[1] Ruth, I, IV.
[2] I Regum, XI, 11.
[3] Ivi, XIV, 47; *Et Saul, confirmato regno super Israel, pugnabat per circuitum adversum omnes inimicos eius, contra Moab et filios Ammon ed Edom et reges Soba et Philistaeos: et quocumque se verterat, superabat.*
[4] I Regum, XXII, 3-4.
[5] Vedi I Paralip. XI, 46, dove tra i *fortissimi viri* dell'esercito David, è ricordato un *Iethma Moabites.*

bilir ben saldo il regno che Iddio aveagli commesso; e perciò, non solo signoreggiare con assoluto potere tutto il paese proprio delle 12 Tribù al di qua e al di là del Giordano, ma sottomettersi tutto all'intorno e ridurre a vassallaggio le genti che eransi mostrate finora più o men ostili, ed erano un continuo pericolo all'indipendenza e alla religione d'Israele: Idumei, Amaleciti, Moabiti, Ammoniti, Madianiti, Siri, Filistei: forse, diciamo, cotesta necessità obbligollo a porre in non cale ogni altro privato riguardo, ed a trattar Moab con mano di ferro al par degli altri popoli. Ma il più probabile si è, che i Moabiti stessi avessero provocate le sue armi; è probabile che eglino, siccome erano stati *nemici* del Re Saulle [1], così si dimostrassero avversi anche a David divenuto Re, e dei tempestosi principii del suo regno si fossero approfittati per fargli guerra e contendergli il dominio almen delle terre transgiordaniche.

Il fatto è che David, come narra la Scrittura, *Percussit Moab et mensus est eos funiculo, coaequans terrae: mensus est autem duos funiculos, unum ad occidendum et unum ad vivificandum: factusque est Moab David serviens sub tributo* [2]. Cotesta oscura frase dei *funiculi* ha dato luogo a diverse interpretazioni. Alcuni con Teodoreto, seguito anche oggi dal Clair [3], spiegano il testo dicendo: che David vincitore dei Moabiti, fece stendere bocconi a terra in fila tutti i rimasti prigionieri; ed essendo questi una troppo gran moltitudine, senza indugiarsi altrimenti a numerarli e cernerli, li divise a tiro di corda, come si usava nel misurare i campi, in due (o tre, come altri malamente computano) masse; e l'una di queste condannò a morte, facendoli tutti mettere a fil di spada; l'altra serbò in vita, contentandosi di soggettarli al tributo. Ma l'opinion più comune e più saggia è, che qui i *funiculi* sian presi, come in tanti altri luoghi della Bibbia, in senso metaforico, per esprimer misura e partizione; e che il testo allegato significhi senz'altro: David, dopo *prostrati* in battaglia i Moabiti, aver disposto a suo talento dei prigionieri

[1] I Regum, XIV, 17.
[2] II Regum, VIII, 2; cf. I Paralip. XVIII, 2.
[3] *Les Livres des Rois, Introduction critique et Commentaires par M. l'Abbé* Clair, *Prêtre du Diocèse d'Autun.* Paris, éd. Lethielleux, 1879.

superstiti alla strage, e fattene due parti, l'una aver condannato a morte, all'altra aver conceduto la vita. La qual seconda parte, come nota il Tirino, fu altresì di gran lunga la più numerosa; e lo esprime chiaramente il testo ebraico, la cui versione letterale è la seguente: *Et mensus est duos funiculos, (unum)*[1] *ad occidendum et* PLENITUDINIS *funiculum ad vivificandum:* David cioè, designatine a morte alcuni, forse i più colpevoli e pericolosi, la moltitudine di tutti gli altri cioè il maggior numero — *plenitudinis funiculum* — serbò in vita, obbligandoli solo al vassallaggio e al tributo.

Questa vittoria finale di David contro i Moabiti è da lui medesimo profetata e accennata, insieme con quella che riportò degl'Idumei, nel Salmo LIX v. 10: *Moab, olla spei meae. In Idumaeam extendam calceamentum meum: mihi alienigenae subditi sunt;* e nel Salmo parallelo CVII, v. 10. *Moab, lebes spei meae. In Idumaeam extendam calceamentum meum: mihi alienigenae amici facti sunt:* secondo che spiegano gl'interpreti[2]. Quanto ai fatti poi di cotesta guerra Moabitica, un solo ci vien segnalato dalla Bibbia; ed è che, nel corso della medesima, Banaia, figlio di Ioiada, un dei trenta paladini di David, uccise *duos ariel Moab*, come ha il testo dei Paralipomeni[3] ossia *duos leones Moab*, secondo il Libro dei Re[4]. *Ari-el,* in ebraico, significa *leone di Dio*, cioè (giusta l'indole della lingua ebrea, come dell'araba e d'altre orientali, che l'appellativo *di Dio* applicano a significare le cose nel genere loro sovreccellenti) *leone fortissimo:* ed alcuni commentatori hanno stimato che qui

[1] Quest'*unum,* sottinteso nell'Ebraico, è giustamente messo in rilievo da san Girolamo nella Volgata. Altri interpreti, antichi e moderni, trasandando quest'*unum,* e leggendo nell'Ebraico; *duos funiculos ad occidendum,* come tutto una frase, alterano il senso del sacro Scrittore; perocchè dividono in *tre* parti i prigionieri Moabiti, mentr'eran due sole; e fanno che David ne condannasse a morire i *due terzi*, cioè il numero maggiore, quando il testo originale dice tutto il contrario.

[2] Odasi per tutto il TIRINO: MOAB, OLLA (O LEBES) SPEI MEAE: *id est, regio Moabitica, quam spero mihi subiectum et pedibus substratum iri, quasi* OLLAM LAVACRI *(ut vertit Aquila, Hieronymus, Chaldaeus), idest ollam, in qua pedes abluere possim; quasi dicat, Moabitae mihi in omnibus, etiam abiectissimis rebus, inservient, tamquam vilia mancipia. Ita Theodoretus etc.*

[3] I PARALIP. XI, 22.

[4] II REGUM, XXIII, 20.

si parlasse di leoni naturali, di straordinaria statura e possanza, uccisi da Banaia nel paese di Moab. Ma il più degl'interpreti, con san Girolamo, con Giuseppe Ebreo e con tutta la tradizione ebraica, son d'accordo nel credere, che cotesti due *Ariel* significhino due valentissimi guerrieri, così appellati per la loro prodezza; e che eglino fossero fratelli, e forse figli dello stesso Re di Moab; i quali, avendo sfidato Banaia a singolar tenzone, furono da lui entrambi superati ed uccisi.

La sudditanza e il tributo che i vinti Moabiti prestarono a David, continuarono poscia docilmente a prestarlo a Salomone, erede pacifico del vasto reame da David fondato. E sotto lo splendido regno di Salomone, le *figlie di Moab*, (come quelle di Ammon, di Edom, di Sidone e di Heth), ebbero largo accesso e favore alla Corte; imperocchè il gran Re, negli ultimi suoi anni abbandonatosi perdutamente al loro amore, non solo le aggreggiò a gran numero tra le regine e le concubine del suo Palazzo o Serraglio, ma s'incurvò eziandio ad adorare i loro Iddii; ed a Gerusalemme stessa, sul monte dirimpetto al gran Tempio da sè eretto a Iehova, eresse un tempietto a *Chamos* idolo di Moab, come a *Moloch* idolo di Ammon, e ad *Astarte* idolo di Sidone[1]; i quali stettero in piedi per ben tre secoli, cioè fino ai tempi del piissimo Re Giosia, che finalmente li dissacrò e distrusse[2].

Morto Salomone, e discioltasi col grande Scisma, nei primordii di Roboam, l'unità del regno Davidico nei due regni d'Israele, e di Giuda; lo Stato di Moab rimase naturalmente vassallo al regno d'Israele, a cui apparteneano le terre e le tribù transgiordaniche; e i Re Moabiti, senza ardirsi mai di valicare la frontiera dell'Arnon, seguitarono a pagare tranquillamente il tributo a Ieroboam e a'suoi successori per circa 80 anni, cioè fino alla morte di Achab: allorquando il nostro *Mesa*, (al quale è omai tempo che facciam ritorno) ribellossi contro Israele, e levata bandiera d'indipendenza, diè principio a un nuovo periodo, e forse il più splendido, della storia moabitica.

[1] III Regum, XI, 1-8.
[2] IV Regum, XXIII, 13-14.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Le monete dell'Italia antica, Raccolta generale del P. Raffaele Garrucci d. C. d. G. Un vol. in folio, di pagg. 229, con 125 tavole. Roma coi tipi del Cav. V. Salviucci, 1885.

L'Autore di questa collezione di monete delle antiche città italiche, sin dal 1852 ci avea dato dei saggi della sua maestria nel trattare di così fatti monumenti [1]. E possiamo affermare che dai primi cominciamenti della sua lunga carriera archeologica, prima del suddetto anno, i suoi studii furono sempre rivolti a queste antiche monete, collo scopo di darne una Collezione generale; nè cessò mai di lavorarvi sino a che fu sopraggiunto dalla morte, la quale trovò l'opera compita. Per la qual cosa questa Collezione non solo è la più perfetta tra quante ne furono tentate, perchè chi viene dopo ha sempre grandi vantaggi su quei che lo precedettero; ma ancora perchè questi monumenti sono caduti in mani espertissime, le quali hanno saputo trarne quel meglio che può cavarsi a vantaggio della storia, della geografia antica, degli alfabeti delle antiche lingue italiche.

Le infinite pubblicazioni particolari di monete in dissertazioni e monografie e nei diarii d'antichità, le continue scoperte, colle quali venivano arricchiti i musei pubblici e privati delle città d'Europa, rendevano opportuna una raccolta generale, ristretta alle sole monete delle antiche città italiane, mettendo così sott'occhio agli studiosi della bella antichità i cominciamenti, il lustro, la perfezione delle arti, i costumi di quei popoli, le lettere, l'incivilimento. Imperocchè come da un frammento sogliono i periti dedurre le proporzioni e la perfezione di tutta la statua, così da queste monete, unico o quasi unico avanzo di molte città, intendiamo quali esse furono, e varie cose conosciamo che altri-

[1] *Bullett. Napol.* nuov ser. 1852.

menti andrebbero per noi ignorate; altre appena accennate da qualche storico antico, vengono confermate; ed altre finalmente corrette.

Questa Collezione toglie a studiare la moneta nella sua prima origine, e la percorre successivamente insino al punto in cui Roma, colla libertà, tolse ai popoli italici il diritto di battere moneta. L'istantanea cessazione di avere moneta propria si rivela dalla moneta stessa, la quale non offre guari tracce di decadenza nell'arte, di cui si danno bellissimi saggi. Il nostro Autore riproduce quasi tutti i monumenti dagli originali esistenti nei musei italiani e in tutti gli altri d'Europa, sieno pubblici, sieno privati. A questo scopo intraprese in varii tempi della sua vita molti viaggi per l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna e la Spagna; e ciò non bastando, vennero benevolmente in suo aiuto moltissimi antiquarii e collettori di monete; e di tutti e in tutto quello in che fu aiutato, conserva nell'opera sua grata memoria.

Ciò premesso, per dare qualche contezza di questa Collezione di monete, diciamo, che l'Autore la divide in due parti; nella prima tratta delle *monete fuse,* che sono le più antiche; nella seconda delle *monete coniate;* le centoventicinque tavole sono precedute da commentarii e descrizioni.

Per farci dalla prima, l'Autore distingue nelle monete fuse l'*aes rude*, l'*aes signatum*, l'*aes grave;* divisione appoggiata sulle parole di Plinio: *Servius rex primus signavit aes, rudi ante usos romanos Timaeus tradit* [1]. Da queste parole ricaviamo l'uso di due sorte di moneta, l'*aes rude* e l'*aes signatum.* Sul principio del secolo quarto di Roma il bronzo si cominciò a fondere comunemente di forma rotonda, dividendolo in pezzi, coi proprii tipi, a doppio rilievo, e d'ordinario con cifre numeriche che indicavano il valore legale: questo fu detto *aes grave.* Di questa sorte di moneta primitiva abbiamo avuti esempi nelle scoperte di depositi, volgarmente detti tesoretti, nei quali l'*aes rude* si trova unitamente all'*aes signatum* e all'*aes grave;* il che pruova che la moneta più antica ebbe corso anche quando

[1] *H. N.* XXXIII, 13.

la più recente fu introdotta e messa in uso. Tra le pruove addotte dall'Autore accenneremo il monumento stampato nella tav. IV, n. 14, consistente in un gruppetto di metalli uniti insieme dall'ossido di ferro, e trovato dall'Autore stesso nella necropoli prenestina, accanto alla testa di uno scheletro.

La forma dell'*aes rude* è varia; ve ne ha di forma convessa da una parte, e piana dall'altra, in modo da formare un pane; ve ne ha di forma conica, e d'altre ancora. Una di queste monete intiera fu trovata nell'antica *Cere*, oggi detta Cerveteri, dal signor Filippo Calabresi. Cavandosi un fosso a grande profondità vi si scoprì un deposito d'*aes rude* e d'*aes signatum*, composto di centosettantasette pezzi di varia grandezza, i quali tutti insieme pesavano centocinquanta libbre di rame puro, cioè, senza mistura di stagno, di zinco o di piombo, come in altri depositi citati dal nostro Autore. Fra i pezzi di *aes rude* uno solo se ne trovò intero, che in quest'opera va stampato nella seconda tavola; è di forma rotonda tendente all'ovale, pesa libbre otto e once nove e mezzo. Colla guida di questo insigne monumento potettero essere studiati gli altri frammenti, trovati nel suddetto deposito (v. tav. III), e se ne dedusse che il metallo gettavasi in una scodella a fondo concavo, ovvero in una larga staffa in forma di cono rovescio, e a fondo mobile, vedendosi intorno al fondo di cotesti pani metallici formarsi come una bava, che prende la figura di una base. Altri pani paiono fusi in istaffa aperta e ovale come quello del deposito di Ariccia e l'altro di Cere, stampati nella tavola I[a] di quest'opera.

Quanto al peso determinato dell'*aes rude*, non se ne ha indizio alcuno, stante che rarissimi sono i pani metallici interi. Ne abbiamo citato uno di libbre otto e di once nove; un frammento stampato nella tavola IV, 2 pesa tre libbre e due once, e suppone l'intero di sedici libbre. Se si cerca la ragione per la quale non abbiamo guari che frammenti di *aes rude*, potrebbe dirsi, che il metallo antico avea corso e valore anche in tempi posteriori, nei quali non si fondea più questa incommoda moneta; l'antica adunque si rompeva, e, così ridotta, serviva colla moneta corrente ad equilibrare colle bilance un dato peso e valore. L'uso della permutazione delle derrate fu frequentissimo ai

tempi di così fatta moneta. Nella necropoli di Tarquinia si trovò un pezzo singolarissimo, fuso a staffe chiuse (v. tav. VI, 10), come si argomenta dal metallo rimasto nel canaletto d'infusione, quale si vede nell'*aes signatum* e nell'*aes grave*.

L'*aes rude*, come sopra dicevamo, si fondea d'ordinario in istaffe aperte, e le staffe chiuse furono adoperate communemente per l'*aes signatum*. La forma ordinaria di queste staffe è quadrilatera, ma, da principio, molto imperfetta, in guisa che sui monumenti che tuttora si conservano, dalla bava rimastavi si vede che non combaciavano perfettamente. I tipi di questa prima epoca di quadrilateri sono nudi tronchi bracciati. Di questa prima classe nessuno se ne è trovato intero. A mano a mano la fusione si vede farsi più regolare, ed il peso diminuire, la bava scomparisce, e le impronte dei due lati non sono più in diverso livello, come in quelli di epoca anteriore.

Quanto ai segni che vi sono impressi, si vede da principio una grande rozzezza, la quale va sempre digrossandosi. I tipi di questi quadrilateri non sono mai figure di uomini o di Dei, almeno in quelli sinora scoperti; ma segni e simboli, tolti dalla natura animale e vegetale, e gli strumenti del lavoro: vi si scorge una sorta di ramo a forti braccia senza foglie, la clava, il delfino, la spada da un lato e il fodero dall'altro, uno scudo ellittico, il tripode, l'ancora, il tridente, il caduceo, il bue, l'aquila col fulmine.

Tra questi quadrilateri rarissimo è certamente quello, il quale sull'un dei lati ha un elefante, e una scrofa sull'altro, e va stampato nella tavola XXII, 1 a, b; era nella collezione Guadagni di Firenze, passato ora nel Museo Britannico. L'Autore ne trasse una copia in galvano plastica. Il peso è grammi 1681, 68, cioè, circa cinque libbre. Cercando il nostro Autore la ragione che potè indurre l'artefice ad unire insieme sulle due facce del quadrilatero l'elefante e la scrofa, crede trovarla in Eliano, là, dove dice: *ὀῤῥωδεῖ ὁ ἐλέφας χοίρου βοήν· οὕτω τοίνυν, φασὶ, καὶ Ῥωμαῖοι τοὺς σὺν Πύῤῥῳ τῷ ἠπειρώτῃ ἐτρέψαντο ἐλεφάντας, καὶ ἡ νίκη σύν τοῖς Ῥωμαίοις λαμπρῶς ἐγένετο* [1]. Sappiamo adunque dal citato autore che l'elefante teme il grugnito del porco; e che

[1] *De nat. animal.* I, c. 18.

vi era tradizione avere i Romani adoperato questo mezzo per mettere in fuga gli elefanti di Pirro l'Epirota, nella battaglia di Ascoli, con che riportarono una splendida vittoria. Il suddetto storico narra un fatto simile dei Megaresi contro gli elefanti di Antigono, mentre questi li tenea stretti d'assedio [1]. Gli elefanti, scrive Plinio [2], si spaventano al minimo grugnito del porco, *minimo suis stridore terrentur.* I Romani videro l'elefante asiatico la prima volta nel 474 nella battaglia contro Pirro: videro poi nel 504 l'elefante africano, quando, vinti i Cartaginesi, Metello ne menò centoquattro a Roma pel suo trionfo [3].

Insigne è pure il monumento stampato nella tavola XXIII. Rappresenta da un lato un'aquila che vola, vista di faccia, stringendo un fulmine negli artigli, e volgendo la testa a destra: dall'altro lato il pegaso che corre a sinistra, battendo le ali: di sotto si legge: ROMANOM. Fu trovato nel territorio di Velletri con un altro quadrilatero che ha per tipo la spada e il fodero. Era nel museo Borgiano di Velletri, dove lo vide l'Eckel e lo pubblicò. Ora si trova nel museo Kircheriano per cura del P. Marchi, il quale lo comperò per 300 scudi e un ammasso di *aes grave* per giunta dal dottor Emilio Braun. Un frammento d'un simile monumento si trova ancora nel detto museo. Un terzo intero della collezione Guadagni di Firenze è ora passato nel Museo Britannico. Tutti e tre questi monumenti sono stampati nelle tavole XIII-IV, il primo disegnato dall'originale; il disegno dell'altro intero è cavato da un calco in galvanoplastica. L'aquila col fulmine è simbolo di Giove, il pegaso del Dio marino, *ἀπὸ τῶν πηγῶν ὠνομασμένος* [4].

È parere dei numismatici, dice il nostro Autore, che questi quadrilateri sieno altrettanti quincussi o quinipondii, e lo deducono dal peso, che sogliono avere, di cinque libbre, mancanti talvolta di otto once, più spesso di tre o di quattro: questo è il peso che ordinariamente hanno quei dell'epoca più perfetta. Tutti questi bronzi non portano nome nè di popoli, nè di città,

[1] Id. lib. XVI, c. 36.
[2] *H. N.* VIII, 9.
[3] *Orosio*, IV, 9.
[4] CORNUT. *De nat. Deor.* c. 22.

tranne i tre testè citati che hanno l'epigrafe ROMANOM. Niuno ha nota di valore, la quale cominciò a segnarsi quando i quadrilateri furono ridotti.

L'*aes grave* non comprende l'*aes rude* e l'*aes signatum*, ma solamente quell'*aes* o moneta di forma e peso determinato per legge, sovente espresso con globetti e linee rette e sinuose. Incerto è quando sia stato introdotto, e da qual popolo; ed incerta pure è l'epoca della diminuzione successiva dell'*aes grave*. Tuttavia l'esperienza dimostra che dall'asse di peso effettivo si passò all'asse semissale, poscia al trientale, indi al quadrantario e finalmente al sestantario; in quest'epoca fu stabilito per legge del 485, che si coniasse l'asse del peso di un sestante.

La repubblica romana non diè multipli dell'asse, cioè, *dupondii*, *tripondii* e *decapondii* nell'epoca primitiva dell'*aes grave*, ma quando era già stata fatta la riduzione.

Quanto ai tipi dell'*aes grave*, sono simboli e segni; e anche le teste di uomini e di donne sono simboliche. Nella ripetizione dei tipi vi è una certa legge, p. e. Roma ripete il tipo del rovescio, che è una prora di nave, per tutta la serie; Rimini ripete il tipo del dritto; Atri varia il tipo del dritto e del rovescio; i Galli senoni nelle loro rarissime monete fuse non variano mai il dritto, che rappresenta il ritratto d'un gallo senone, variano sempre il rovescio (v. tav. LIX).

Nella seconda parte dell'opera l'Autore tratta delle monete coniate: i disegni stampati sono tutti cavati dagli originali, i quali, essendo di gran lunga più numerosi di quegli stampati nella prima parte, e sparsi per tutta l'Europa nei pubblici e privati musei, fu necessario il concorso di molti eruditi nella conoscenza dei nummi antichi, come rileviamo dall'opera stessa, nella quale sono menzionati. Il testo premesso alle tavole contiene per ciascuna città i prolegomeni, nei quali l'Autore raccoglie dagli antichi scrittori ciò che può servire a schiarimento dei monumenti, come anche quel che può dedursi da altri monumenti e dalle stesse medaglie. Segue poi la descrizione di ciascuna moneta, ed ove sia necessario, si trattiene lungamente esaminando le altrui opinioni, e proponendo con grande sagacia le proprie congetture in quelle di difficile lettura. Gran caso fa

l'Autore della così detta biografia della moneta; poichè, quando non è inedita, conta l'un dopo l'altro gli editori; e nella dichiarazione dei tipi non defrauda mai il lettore della notizia delle altrui opinioni.

Buon metodo sarebbe nella lettura di quest'opera il togliere una città che abbia moneta fusa, e poscia seguire a percorrere le sue monete coniate; si avrà allora come sott'occhio la storia della moneta, ovvero, la moneta stessa nella sua serie percorsa, che ci farà intendere e vedere i suoi svolgimenti e progressi, come le sue origini.

Questa seconda parte comincia colle monete coniate delle città di Etruria, delle quali studia le diverse serie, incominciando da quelle di *Pupluna*. Dalle cifre esprimenti il valore si dimostra il commercio che aveano le città etrusche coi Greci e coi Fenici. Nello studio di queste monete l'Autore fu aiutato molto dall'illustre marchese C. Strozzi, verso di cui si mostra in tutta l'opera pieno di doverosa riconoscenza.

Seguono poi quelle del Lazio, ordinate sotto i titoli seguenti, *aes a latinis magistratibus cusum — nummi cusi nomine romanorum a sociis — nummi cusi a plagiariis gallis cisalpinis — nummi cusi intra urbem.* Nei prolegomeni che l'Autore premette alla descrizione delle monete sotto quest'ultimo titolo, parla del valore del *nummus argenteus* ai tempi di Varrone, ed ai tempi di Servio; il primo pesava tre scrupoli, cioè, gr. 3, 36; l'altro sette scrupoli, cioè, gr. 7, 84. Varrone, parlando del *nummus argenteus* antico, dice che la sua maggiore unità valeva dieci assi di bronzo, e perciò si diceva *denarius,* la sua metà *quinarius;* la quarta parte, che valeva due assi e mezzo, dicevasi *sestertius;* la decima parte, cioè una libbra, *libella; sembella* la metà di questa; e la quarta parte *teruncius* (assis), perchè valeva tre once. Ora i Populoniesi ebbero le tre divisioni dell'argento, il denario X, il quinario Λ, il sesterzio IIΛ; e il nostro Autore dimostra colle monete, che vi fu una serie di queste divisioni, X, Λ, IIΛ col medesimo tipo, ed è quello della Gorgone. Atteso le origini etrusche del re Servio, e le guerre che ebbe contro quei popoli, sui quali non ottenne meno di tre trionfi negli anni 182, 185, 190, può bene essere che per le spese di

guerra, abbia in Etruria battuto l'argento che l'antichità gli attribuisce.

Passa poi l'Autore ad esaminare l'asserzione di Livio, seguita da Plinio, il quale dice che nell'anno 350 non si era ancora in Roma battuto argento, *nondum argentum signatum erat* [1], e la dimostra falsa. E finalmente ragiona della riduzione dell'asse, e dell'origine del così detto vittoriato, corrispondente alla dramma, introdotto, secondo il ch. Borghesi, nell'anno 527, dopo il trionfo sull'Illirico, probabilmente per maggior commodità di commercio.

Vengono dopo le monete delle altre città del Lazio, della Campania ecc.; e molte cose apprendiamo sì dalle monete, come dai prolegomeni e descrizioni. Ci si permetta di dar qui ai nostri lettori un saggio della perizia del nostro Autore, togliendolo da una monetina di Fistelia. Dopo aver dimostrato come poco sodamente sieno state proposte le congetture degli eruditi nel determinare qual sia la città indicata colla voce *Fistlus* della moneta, soggiunge: « Vi è una città, fra le nominate da Livio, che meritava più che ogni altra d'essere ravvicinata a *Fistlus*, *Fistelia;* questa è *Plistia,* che le edizioni del 1472, romana e parmense, concordemente chiamano *Philistia:* i codici di Diodoro L. XIX la dicono, Πλιστικήν; e così anche alcuni codici di Livio. Questa città non fu guari lontana da *Saticola,* e perciò sui confini del *Sannio* verso la Campania; e quindi occupata or dai Sanniti, ora dai Greci, ora dai Romani, come *Saticola.* Oggi i geografi pongono *Saticola,* che Servio chiama popolo della Campania [2], a S. Agata de' Goti, e *Plistia* a quattro miglia nel luogo detto *Pletia* [3]. Livio narra che l'anno 439, avendo i Sanniti perduta la speranza di ritenere *Saticola,* misero l'assedio a *Plistia*, socia dei Romani [4], *Spe abiecta Saticulae tuendae, Plistiam ipsi, socios romanorum, circumsidunt;* e che l'esito fu che Saticola si arrese ai Romani, e i Sanniti presero per forza *Plistia: Saticula Romanus per deditionem. Plistia per vim*

[1] Lib. IV, 60.
[2] *Ad Virg. Aen.* VII, 729.
[3] Lor. Giustiniani, *Diz. geogr.* t. VIII, p. 250.
[4] L. IX, 21.

Samnis potitur[1]. Ora s'intenderà anche il motivo per cui *Fistelia* conia le sue monetine in doppia lingua, sannitica nel dritto, greca nel riverso; perchè, stando essa sui confini del Sannio e della Campania, fosse agevole alle due nazioni leggere il nome nelle patrie loro lingue. »

La congettura del dotto antiquario ci sembra molto più probabile delle altre in gran numero proposte per determinare la città a cui appartengono le monete colla leggenda Fistlus. Con pari accuratezza e sagacia ragiona della Κωσσα, o Κουσα, *Cosa* presso Orbetello. Ma di queste felici spiegazioni e congetture n'è tutta piena l'opera[2].

Da quanto qui soggiungeremo intenderà il lettore che il tipo delle monete di Caulonia è rimasto sinora poco intelligibile a tutti quei che tentarono spiegarlo. Queste monete portano sul dritto un giovane ignudo gradiente, il quale ha nella destra un ramo, e sul braccio sinistro disteso si vede un puttino o idoletto in atto di correre con due rami tra le mani: dinanzi alla figura principale v'è rappresentato un cervo stante, il quale volge la testa e guarda. Nell'incusa della tavola CXI n. 11, invece del-

[1] A. 22.

[2] Diamo in questa nota i nomi delle città che hanno moneta coniata; molte di esse hanno anche la moneta fusa: *Aesernia, Alba, Aletium, Alipha, Alliba, Aminei, Ancona, Aquilonia, Aquinum, Ariminum, Arpi, Asculum, Apulum, Atella, Atinum, Aurunca, Aretium, Balethium* seu *Falethium, Barbarorum plagia, Barium, Bellum Sociale* (moneta dei confederati nella lega italica), *Beneventum, Blera (Bieda), Bretti, Brundusium, Bytontum, Coelium, Caiatia, Calatia, Cales, Campani Camars, Canusium, Capua, Casarium, Caulonia, Clusium, Consa populonia, Consentia, Copia, Cora, Cortona, Cosa Volcientium, Croton, Cubulteria, Cumae, Echethia, Etruria, Fatluna = Vethulonia, Feinaf (Venafram), Felzna (Felsuna), Fensernia, Fercna, Fetalu = (Vetulonia), Fistilia, Frentum, Fufluna (Pupluna), Galli Cisalpini (Barbarorum plagia), Graxa, Gry = Grumbestini, Heraclea, Hipponia, Hydruntum, Hyria (Hyrina), Hyrium Apuliae, Irnum, Larinum Latium, Laus, Locri, Lucani, Luceria, Malies, Matiolum, Mesma, Metapontum, Metlia, Neapolis, Neapolis Apuliae, Nola, Nethu, Nuceria alfaterna, Nucria Bruttiorum, Orsentum, Orra, Oxentum, Paestum, Pal Mol, Pallanum, Pandosia, Peithesa, Petelia, Pisae, Pitanatae, Peripoli, Populonia, Populonia Consa, Popluna = Populonia, Posidonia, Regium, Roma, Rubastini, Salapia, Samnites, Scylacium, Sidinum, Signia, Siris, Ser, Sty, Suessa, Sybaris, Tarentum, Telesia, Temesa, Terina, Teutha = Pisae, Thezi (Tezle), Turinum, Tianum, Sidicinum, Tiate, Apulum, Trebula Mutuesca, Tuder, Valentia, Valechia, Velia, Venafrum, Venusium.*

l'idoletto, il giovine ignudo gradiente porta sul polso un ramo, facendo mostra di destrezza in tenerlo ritto. R. Un cervo il quale ha talvolta avanti a sè un'arboscello, tavola CXI, n. 21; per quanto cel permette la picciolezza della moneta, sembra che sia un'albero d'ulivo. Oltre le monete stampate nella tavola citata nn. 11-30, due altre ne dà il nostro Autore nella tavola CXXV nn. 16, 17; su quest'ultima si è potuto leggere sulla testa del giovine ignudo la parola ΙΚΕΤΕΣΙ(Α) (=ΙΚΕΤΗΡΙΑ) la quale accenna a pubbliche supplicazioni per ottenere dal nume qualche benefizio.

Or nella figura ignuda rappresentata nel dritto vi ha chi crede raffigurato Apollo [1]; altri Apollo con Aristeo [2]; altri Bacco [3]; alcuni credono essere Apollo espiatore d'Oreste [4]; taluno pensò ad Ercole reduce dagli Iperborei [5]; altri ad Apollo *Hilates* [6]; altri ad Apollo persecutore di Mercurio [7]; vi ha chi crede essere Ila che percuote uno dei due Boreadi, di cui parla Properzio [8]. Il Millingen pensa che sia questo tipo di difficile spiegazione, perchè dipende da tradizione locale a noi ignota. Il P. Garrucci vede nel giovine nudo il Dio locale che purifica l'aria, e nel puttino l'immagine del vento. Fra queste spiegazioni non v'è nessuno che possa proporsi come certa.

Se ci è lecito in tale incertezza esprimere il nostro parere, il beneficio che i Cauloniti dimandavano al loro nume era l'acqua. Di fatto, osservando le citate monete, si nota la presenza del cervo il quale non manca mai, sia nel dritto, sia nel rovescio: nella tavola CXI, n. 15 si vede una testa di leone dalla cui bocca sgorga una copiosa polla d'acqua e va a cadere in una vasca sostenuta da una elegante colonnetta; al n. 17, un uccello d'acqua, sia cigno, oca, ovvero anitra, poco importa; e nella ta-

[1] MÜLLER, *Dorians,* II, 3, 7.
[2] LUYNES, *Nouv. an. de l'Instit. arch.* 1837, I, 420.
[3] AVELLINO, *Oss.* II, pag. 108-116.
[4] RAOUL ROCHETTE, *Mem. de num.* p. 24 segg.
[5] STOBER, *Abhandl. der Koen. Bayrischen Acad.* 1838 p. 709.
[6] PANOFKA, *Archäol. Zeit,* 1843 p. 166 seg.
[7] CAVEDONI, *Bull. arch. napol. dell'Avellino* III p. 58, Birch num. chron. XXX, p. 167 segg.
[8] MINERVINI, *Oss.* num. p. 133.

vola CXXV, n. 16 l'anitra sta in una vasca dinanzi al cervo. In somma l'artefice ha delineati su queste monete tali e tanti simboli da non lasciarci dubitare che l'acqua sia l'elemento a cui si alluda.

Tra i calchi in zolfo, trovati nelle carte del P. Garrucci, uno bellissimo ne abbiamo veduto, sul quale apparisce una particolarità tutta nuova, e dà il vero senso del tipo di queste monete. Sulla testa dell'idoletto, che in alcune monete porta le alette ai piedi ed è preso come simbolo del vento, si vede un'anfora rovesciata dare acqua, ed il puttino, che, correndo, se l'era lasciata cadere di testa, attentamente la guarda. L'agitare adunque dei rami o frasche nelle mani dell'idoletto e del personaggio che lo porta sul braccio, è diretto ad agitare l'aria e condensar le nuvole per aver la pioggia.

Quanto al personaggio che porta l'idolo, diciamo che il bucranio, l'infula e l'erma che si veggono in alcune monete, l'atteggiamento di tutta la persona e l'acconciatura della testa, e più d'ogni altro l'iscrizione ἱκετέσια della tav. CXXV, n. 17 accennano ad un'indovino, o sacerdote della gentilità, ἱκέτης.

Il nome di Caulonia potè originariamente essere composto, Κα-Fαυλών, valle calda; caduto il digamma fra le due vocali e fatta la contrazione, si ebbe Καυλών. La nostra congettura divien più probabile osservando scritto sopra alcune monete, non Καυλών, sì bene Εαυλών come sul dritto e nell'incusa del rovescio d'una moneta che è in nostra mano. Ci sembra, adunque, più probabile



che il nome primitivo della città sia stato Καυλών ovvero Fαυλών, anzichè, come pensò il P. Garrucci, Αὐλών. Col nome della città molto bene concorda il tipo della sua moneta.

Caulonia fu fondata dagli Achei, i quali vennero, come i Calcidesi, i Tessali e altri popoli della Grecia, a stabilirsi nella nostra penisola, ora portando seco i loro numi patrii, ora nuovi costituendone; e questi erano i loro fondatori, i quali dalla posterità, riguardati come benefattori, furono venerati, or sotto il titolo di Ercole, or sotto il titolo di Nettuno, o di altra divinità. Delle origini di Thurium narra Diodoro siculo [1] che i nuovi coloni furono accompagnati dagli indovini Lampone e Senocrito, chiamati per soprannome Θυριόμάντες, gl' indovini di Tirio. Questi giunti al luogo dove era la fontana Θουρία, dissero quello essere il terreno inteso dall' oracolo; per la qual cosa fu quivi fondata la città chiamata Thurium, e gli indovini ebbero il nome di Κτισταί, cioè, fondatori.

Vi ha in questa collezione un' altra moneta che vogliamo qui pure accennare, la quale, secondo l' illustre Autore, riguarda la guerra sociale. Nell'anno 664 le città italiche confederate si costituirono in repubblica, ed ebbero i due consoli P. Papio Mutilo, e Q. Pompedio Silone. Al primo toccò la regione orientale e meridionale dove erano i Marruccini, i Sanniti, gli Apuli, i Lucani; al secondo la regione settentrionale ed occidentale, ove erano i Marsi, i Peligni, i Vestini, i Picentini: questi otto popoli sono rappresentati sul rovescio di alcune monete certamente riguardanti la guerra sociale. Sul rovescio di alcune altre si veggono due personaggi, i quali venuti a colloquio, stringono la destra, amendue in tunica corta, cinta e sago militare: colui che è a sinistra è cinto di parazonio, e porta una lancia colla punta in alto, ma volta indietro; l' altro colla sinistra sul parazonio: alle spalle di lui, a destra, vedesi una prora di nave con entro il vessillo lemniscato, due scudi e due fasci di dardi: questa è la descrizione che ne dà il P. Garrucci.

Cercando ora a quale fatto storico si accenni, diciamo che gli antiquarii non sono concordi. Secondo il ch. Borghesi, qui si tratta di Silla che sarebbe il personaggio a destra, e di Mitridate, tra i quali fu conchiusa la pace colla condizione che questi cedesse al primo la flotta, qui indicata in quella prora di nave. Secondo il P. Garrucci, l' uno dei due personaggi, che sarebbe quei che

[1] XII, 10.

sta a sinistra, rappresenta la lega degli Italici, ovvero l'inviato della lega, e l'altro è Mitridate che viene al soccorso degli alleati colla sua flotta, accennata nella prora della nave armata. Di fatto, Diodoro citato dal P. Garrucci, dice così: *ὁ δὲ Μιτριδάτης ἀπόκρισιν δίδωσιν ἄξειν τὰς δυνάμεις εἰς τὴν 'Ιταλίαν, ἐπειδὰν αὐτῷ καταστήσῃ τὴν 'Ασίαν, τοῦτο γαρ καὶ ἔπραττε*[1]. Adunque veramente Mitridate promise agli Italici di condurre il suo esercito in loro soccorso contro Roma, tosto che avesse domata l'Asia, avvegnachè poscia non tenesse la promessa fatta. Gl'Itali s'erano indotti a domandare il suo soccorso vedendo andar male le loro spedizioni contro i Romani; i Marsi e i popoli vicini, avendoli abbandonati, si dettero a seguire la fortuna di Roma; ne era anche seguito, abbandonata Corfinio, la ritirata di Isernia, dove aveano procurato di fortificarsi.

Si tratta adunque di determinare se sul rovescio delle citate monete sia accennata la promessa di Mitridate fatta agli Italici, i quali, al fausto annunzio, per rianimare il coraggio abbattuto dei socii tuttora rimasti fedeli alla lega, aveano fatto coniare questa moneta allusiva al soccorso promesso; ovvero se si accenna la pace conchiusa tra Silla e Mitridate nell'anno 669, come pensò E. Q. Visconti, seguito poscia dal ch. Borghesi. A noi sembra che il P. Garrucci sia riuscito solamente a rendere dubbio se l'uno o l'altro fatto sia ricordato sulla moneta di cui parliamo, ma non ci ha convinto che qui si tratti del primo, e non già del secondo fatto conservatoci dalla storia. Stante che lo stringere delle destre, tra i due personaggi rappresentati, può significare tanto la pace tra Silla e Mitridate, quanto la promessa di questo agli Itali confederati: il ferro dell'asta del personaggio a sinistra non può dirsi il *σαύνιον* dei Sanniti, poichè in così fatte monetine un ferro qualunque apparisce, nè fa vedere caratteri che lo determinino: una certa precedenza di eccellenza e d'onore che l'autore del conio dà al personaggio a destra, sia pel posto che occupa, sia per la statura più alta che gli ha dato, sta egualmente bene nelle due diverse spiegazioni, cioè che Silla e Mitridate, ovvero Mitridate e l'inviato della lega italica si sia voluto rappresentare: la prora di nave può essere posta per di-

[1] Fragm. II, l. XXXVII.

notare sia le triremi cedute da Mitridate a Silla, sia quelle promesse per portare il soccorso domandato a Mitridate dagli Italici: il vessillo e i due scudi che si veggono nella prora rappresentata sulla moneta potrebbero sì ben dimostrare una trireme militare, come una nave con armi che viene in soccorso. E pure solo quest'ultima particolarità potrebbe un poco farci propendere verso l'opinione del P. Garrucci, se non ci facesse qualche difficoltà il guerriero a sinistra, quivi posto, secondo l'opinione da lui seguita, per accennare la repubblica degli Itali confederati. Stimiamo adunque più prudente aspettare altri monumenti, i quali con nuovi confronti più chiaramente determinino l'incertezza dei tipi rappresentati su questa moneta. Resta nondimeno al nostro ch. Archeologo la lode di avere cogli argomenti suoi, segnatamente colla spiegazione da lui data al passo di Diodoro, scosso quella certezza che volea darsi all'opinione contraria alla sua.

Ciascuno intende da sè l'utilità e l'importanza dell'opera da noi annunziata, per le città italiane. In essa si hanno sott'occhio quei monumenti, i quali sono per molte l'unico avanzo della loro antica grandezza, l'unico cenno della loro storia, prima che Roma loro togliesse la libertà, mano mano facendosi grande a danno di tutte. Utilissima è anche agli studiosi affinchè possano agevolmente riconoscere l'antichità delle monete, la rarità, l'importanza per la storia, in guisa che, propagandosi la conoscenza di così fatti monumenti, si tolga quell'imperizia che fu sempre la principale causa della loro dispersione. Vi è anche un altro vantaggio che amiamo qui ricordare, ed è questo: L'opera del P. Garrucci dimostra da sè l'importanza dei musei provinciali, come il migliore ostacolo che possano trovare i monumenti delle nostre città, perchè non passino a disperdersi oltre alle frontiere della penisola, con iscapito della patria nostra ed eziandio della scienza. Così mentre quest'opera, trovando i monumenti fra noi, sarebbe stata di grande facilità e di poco dispendio di tempo, e di danari, e scevra di molte sollecitudini, è divenuta, sotto tutti questi lati, d'un lavoro lungo e penoso; e ci ricorda ad ogni tratto, che non sono più possessori i nostri municipii di buona parte di quei monumenti, i quali grandemente importano alla loro storia.

II.

I Giudizii d'Arbitri. Saggio di Giurisprudenza e di Legislazione antica e moderna dell'avv. VALENTINO RIVALTA. Bologna, Nicolò Zanichelli, 1885.

L'egregio Autore di questo libro è un giurisperito di Ravenna, giovane ancora e ricco di censo, e il cui nome è abbastanza conosciuto in Italia e fuori per altri lavori già dati alle luce, fra i quali primeggiano quello *Intorno all'obbligo del referto medico nei casi delittuosi*, e l'altro, *Della responsabilità legale dei genitori, tutori, istitutori, pedagoghi* ecc. Che il presente, nel quale egli prende a trattare sui *Giudizii d'Arbitri*, non sia stato scritto in occasione della Mediazione assunta da Leone XIII nel conflitto ispano-germanico per le Caroline, si argomenta dalla data della prefazione (12 aprile 1884) e dal silenzio tenuto in tutto il suo libro della mediazione pontificia. Ciò nulla toglie all'importanza del lavoro; anzi, a veder nostro, questa importanza è di mille tanti accresciuta dal comparire in pubblico molto opportunamente; perchè il trattare in questo momento l'istituzione dei giudizii di arbitri è di un grandissimo aiuto non pure ai giurisperiti, ma a coloro eziandio che studiano ed amano di sapere con quali criterii convenga giudicare di certi avvenimenti che si svolgono sotto gli occhi nostri.

L'opera del Rivalta è divisa in tre libri con una breve prefazione, oltre a una dedica. Nel primo discorre in cinque capitoli della origine e dei progressi degli Arbitrati nell'antichità. Nel secondo ragiona delle vicende dei giudizii d'arbitri nel medio evo e dopo sino alla rivoluzione francese dell'89. Questo secondo libro, che comprende pure sei capitoli, è, come il primo, di un merito incontrastabile. Nel terzo ci dà uno studio profondo dei giudizii d'arbitri nelle legislazioni e nella giurisprudenza moderna. In quest'ultimo chiaro apparisce come l'egregio signor Rivalta ha saputo toccare l'altezza della filosofia del diritto senza cadere nelle astruserie e nebulosità della scuola tedesca, la quale per questo riesce meno pratica della francese e dell'italiana. Ai 15 capitoli in cui va divisa l'opera l'Autore ha voluto aggiungere una *Bibliografia* di somme, trattati, dissertazioni, memorie,

discorsi, ecc. per comodo di chi volesse studiare questa importantissima materia giuridica, ed un'*Appendice* di documenti, ossia di compromessi antichi e moderni.

Il ch. Autore comincia dal dichiarare, e torna a sua lode questa dichiarazione, che in fatto di arbitrati, o di altre materie di Giurisprudenza, « molti principii e regole, che noi moderni « seguiamo come se fossero nostra fattura, hanno la loro radice « in leggi e dottrine lontane: ignorando le quali, gli è come « rimaner privi del lume necessario per intendere ed apprezzare, « secondo vuol ragione, i principii e le regole medesime. » È questa una stoccata agli scrittori di Sociologia che con burbanza da pedanti non hanno che dispregio pel diritto storico, senza avvertire, dice l'esimio giurista ravennate, « che la esegesi ed « anche la critica di un diritto o legge positiva qualsiasi, fatta « senza riferimento ai precedenti storici, reputansi generalmente « cosa magra e del tutto insufficiente per la scienza della le- « gislazione. » Fondato su questo rispetto alla veneranda antichità, il ch. Autore sfolgora l'insipienza di quei cotali che avvisano « ridursi la disciplina dei giudizii a questioni di op- « portunità e di politica legislativa soltanto. » Donde si scorge che la moderna filosofia del diritto non è aliena dal prendere l'*opportunismo* come base dell'ordinamento giudiziario. « Ciò fu « a torto, conchiude il Rivalta; essendo la procedura in sè « stessa anche un diritto, e all'ordinamento dei giudizii non « potendo tenersi estranea la morale. »

Premessi questi principii, l'egregio Autore comincia dal discorrere *degli elementi originarii* degli arbitrati e dice: « io non « credo che origine della giustizia fosse la forza », e pago di affermarlo sull'autorità delle più antiche memorie sacre e profane, che ci dipingono i padri nostri pii e virtuosi, esclude assolutamente la violenza. Ora esclusa la violenza, che è la negazione del diritto, non rimane che o la sottomissione dei contendenti ad un potere superiore, o la decisione per via di contratto. « Ora tra l'autorità ed il contratto, dice l'Autore, la « scelta non è dubbia... Quante dispute non si decidono e com- « pongono comunemente per l'invocato intervento di persona, « che si stima, nella quale si ha fiducia ed a cui per una specie

« di naturale impulso si ricorre?... Ebbene, quello che succede « nei costumi della vita giornaliera, fra la minuta gente, può « senza difficoltà congetturarsi che avvenisse fra gli uomini dei « tempi primitivi, eziandio per le cose gravi e straordinarie. » Ma questa non sarebbe che una pura presunzione, più o meno verosimile, se qualche fatto non fosse venuto ad avvalorarla. E questo fatto è di un'autenticità storica irrecusabile, anche per coloro che negano la ispirazione divina della Bibbia, vogliam dire il più antico compromesso che esista e che noi troviamo nel XXXI capo del Genesi, quando Giacobbe, irritato per la perquisizione fattagli da Labano a cagione degl'idoli trafugati da Rachele, non giurò, non fe'appello alla coscienza di Labano; ma invitollo semplicemente a sentire il giudizio dei comuni parenti. E qui, fatta dal ch. Autore una distinzione tra l'arbitrato di parenti e contribuli, di cui la libertà è, diremmo, l'essenza, e l'arbitrato patriarcale, che il Patriarca esercitava in virtù di un potere superiore, e indipendentemente dalla volontà dei membri e degl'individui componenti la famiglia o la tribù, conchiude: « Accettato il compromesso e pronunciata la decisione, la reli« gione dei patti bastava a dar sanzione e forza al giudizio. Il « sentimento morale, non ancora pervertito, parlava forte, e da « solo valeva ad impedire, che le promesse s'infrangessero dal « soccombente, rifiutando di sottomettersi. Ciò che la libertà avea « creato, la religione e la morale sanzionavano, facendo sì che « mai più avesse tra le parti medesime a risorgere la contesa. »

Da tutto ciò è facile argomentare che l'arbitrato è cosa che viene da natura, *ab natura profectum* direbbe Marco Tullio, che ha le sue radici nell'individuo, si svolse poi nella comunanza e passò per la sua grande naturalezza ed utilità nei costumi. Più tardi si affermò come un diritto per opera della riflessione, finchè, vivendo come tutti gli altri diritti nella coscienza e nel sentire comune dei popoli, intervennero i legislatori a dargli forma e carattere di stabilità. In questo secondo periodo i giudizii d'arbitri entrarono a partecipare delle vicissitudini stesse del diritto universale, non senza per altro risentire l'influenza benefica del cristianesimo e della filosofia. Tal è in ischizzo la genesi dell'arbitrato. Messa così in sodo l'origine dei giudizii

d'arbitri, l'esimio signor Rivalta passa a ragionare dei loro progressi nell'antichità. Il capitolo secondo, terzo, quarto e quinto del primo libro sono infatti destinati allo svolgimento di questi progressi nei tempi eroici, nelle repubbliche greche e romane, sotto gl'imperatori e finalmente all'avvenimento del Cristianesimo. Questi capitoli palesano nell'Autore, oltre ad una profonda conoscenza della storia antica e del giure romano, un sano criterio congiunto ad una grande rettitudine di sentire; due qualità che, per essere egli ancora giovine, ci fanno sperare di lui un più splendido avvenire. È pregio dell'opera provare coi fatti questo nostro giudizio, perchè non paia che noi trasmodiamo nelle lodi.

« Qual uso fecesi in Oriente dell'Arbitrato? » E qui il ch. Autore, mettendosi in mano la Bibbia ti mostra come gli Ebrei tra tutti i popoli orientali furono, rispetto a questa particolarità d'arbitrati, i continuatori delle tradizioni patriarcali, e come arbitro per alcun tempo di tutte le questioni che sorgevano nel popolo fu Mosè. Della qual cosa egli, il gran Legislatore, compiacevasi assai: *Cumque acciderit eis aliqua disceptatio, veniunt ad me, ut iudicem inter eos* (Esod. XVIII, 16). Il concetto mosaico, anzichè perdersi, andò in seguito svolgendosi successivamente sino a diventare il fondamento delle altre legislazioni in ordine non pure alla libertà di scegliere gli arbitri, ma anche fissarne il numero. Però soggiunge il ch. Autore: « I beneficii di una giurisdizione elettiva e popolare, non furono conosciuti dalle altre nazioni. » E come potea essere altrimenti? Il dispotismo, i privilegi delle caste, i loro simboli religiosi rendevano impossibile l'uso di qualsivoglia libertà; e fra queste quella specialmente dei giudizii, e dei compromessi. « Quello che fecero in oriente la schiavitù e la superstizione, fu riprodotto in occidente dalla soverchia indipendenza e dalla corruzione di ogni costume. Di animo bellicoso, di spiriti indomiti gli Eroi della Grecia e di Roma leggendarie, corsero colla mano alla spada o alla lancia, ponendo pazzamente la decisione di loro contese nella sorte delle armi. »

La facoltà di scegliersi per compromesso i proprii giudici non ricomparisce che al cessare dell'età eroica. Nelle repubbliche greche, al sortire dalla società omerica, l'uso di ricorrere ai giudizii d'arbitri segna un progresso nella loro legislazione. In

quella di Sparta, se i costumi dei Lacedemoni si mostrarono inchinati a compromettere in arbitri le liti private; niuna legge però ne impose mai il dovere. Almeno non se ne trova menzione in alcuno degli autori antichi. Non così però nella Repubblica ateniese, dove al tempo degli Oratori erano già distinti tra loro i pubblici ed i privati giudizii di arbitri. « Per quanto, scrive il ch. Autore, è dato di giudicare dai frammenti e dalle memorie conservateci dai contemporanei... apparisce abbastanza chiaramente, avere gli Ateniesi intuito i principii essenziali degli arbitrati, trovato pei primi modo di conciliare la libertà dei compromessi privati, colla necessità dei giudizii pubblici, e infine gettate le basi di un ordinamento semplice e spedito di tali giudizii. » Quanto ai Romani, popolo di un sentire giuridico austero, rigoroso, l'istituzione dell'arbitrato fu così modellata e con tal perfezione di sistema, da potersi conciliare con qualunque più largo svolgimento avvenire degl'interessi dello Stato. Quel popolo di Giureconsulti, come lo chiama l'Autore, seppe infatti creare nuove e più efficaci garanzie sì per la esecuzione del patto compromissorio, come pel procedimento e la osservanza della decisione degli arbitrati, non che pei rimedii contro di essa, senza cantraddire alla natura della istituzione, senza alterarne la precisione.

Queste cose, che noi stiamo dicendo in succinto, sono dall'Autore svolte con tal copia di erudizione e di dottrina, con tal sano criterio e con tale ampiezza e profondità di concetti,quali è cosa rara e, diremo, straordinaria che si trovino a questi tempi di leggerezza e di superficialità in un giovane avvocato. E a noi spiace di non poterlo seguire in questo svolgimento, nè continuare sino alla fine l'analisi del suo stupendo lavoro, non permettendolo le angustie dello spazio. Non vogliamo però mancare di mettere in rilievo un merito anche più singolare, che si discopre nel seguito di quest'opera e non è possibile trovare, a questi lumi di luna e colla nimistà che lo Stato moderno ha giurata alla Religione, nei libri dei giureconsulti informati dei famosi principii dell'89. La scuola rivoluzionaria infatti professa il più stupido dispregio del Diritto Canonico e della Legislazione Pontificia, paga solamente di farsi bella di tutti i cenci delle legislazioni rivolu-

zionarie e del così detto *Diritto novello*. Ora l'egregio avvocato Rivalta, come si può vedere dal capitolo sull'*Arbitrato episcopale*, e sul *Riordinamento dei giudizii d'arbitri nel diritto canonico*, fa stupendamente rilevare quanto di sapienza si trovi nel Diritto Canonico e nella Legislazione pontificia in ordine al tema che si è proposto. Di che glie ne facciamo plauso e di gran cuore, perchè l'averlo osato in giorni di ostinata contraddizione contro la Chiesa, e in tanto abbandono dei santi principii della fede, è merito grande, anzi tanto più grande, quanto ha saputo farlo con vero coraggio cristiano e con una rettitudine di mente superiori ad ogni elogio. Per queste ragioni come per questi meriti, facciamo voti perchè il libro del ch. Rivalta sia letto, studiato e ponderato da quei giovani principalmente che travolti da un insegnamento spudoratamente ateo, credono sia mezzo di levarsi in fama, il deridere le istituzioni cattoliche e bestemmiarne gli autori. Da lui imparino come si debbano conciliare la scienza colla fede, il diritto umano col divino, le ragioni dell'uomo con quelle di Dio.

All'esimio giovane ornamento della città di Sant'Apollinare diremo adunque: Mantenete pure le antiche tradizioni romane in ordine alla scienza del Diritto: proseguite sempre nella nobile via nella quale vi siete incamminato, e colle ispirazioni della fede cattolica che avete in cuore e colla vasta dottrina che adorna la vostra intelligenza, non vi stancate di servire alla grande e santa causa della fede e della scienza, oggigiorno per tante guise e da tanti nemici contraddetta, assalita, combattuta, ma non mai vinta.

III.

Una dichiarazione *intorno ad un testo della* Civiltà Cattolica *(quad. 842, pag. 210) riguardante* Raimondo Lullo.

In questi ultimi giorni ci è pervenuta da Santiago di Galizia una protesta in istampa del giornale *El Eco Franciscano*, contro ciò che si leggeva nel quaderno 842 (pag. 210) della *Civiltà Cattolica*, a proposito di Raimondo Lullo, ivi qualificato come *evoluzionista* e *panteista*. Il suddetto giornale, recato il nostro

testo, e supponendo che la *Civiltà Cattolica* scrivesse quelle parole contro il beato Raimondo Lullo del Terz'Ordine Francescano, soggiunge: « A considerare le parole trascritte, come siamo interamente sicuri, che il redattore della celebre Rivista non ebbe intenzione di scrivere una bestemmia, conveniamo di buon grado, che il dotto Gesuita non sapeva di chi parlava, nè punto intendeva ciò che pur affermava *essergli noto*, vale a dire che *Raimondo Lullo era un evoluzionista e però un panteista.* »

L'autore dell'articolo della *Civiltà Cattolica*, le cui parole hanno dato tanto rovello all'egregio Diario Francescano, conosceva bene di chi parlava, e aveva pieno concetto di ciò che asseriva. L'equivoco è del sopralodato Diario, il quale applicava quel nome e quel giudizio al beato Raimondo Lullo, mostrando d'ignorare che in quello stesso secolo in cui morì martire il detto Beato (1315), visse un altro Raimondo Lullo, giudeo convertito, che entrò nell'inclito Ordine di San Domenico; ma poi resosi apostata si fece spargitore di empie e mostruose dottrine, le quali vennero condannate dal Papa Gregorio XI.

Non crediamo necessario venire a più minuti particolari, poichè non si tratta di erudizioni recondite. Si potranno all'uopo consultare le fonti seguenti, abbastanza ovvie: i Bollandisti, *Acta SS. ad diem 30 Junii*, De B. Raymondo Lullo etc. Tomo V di Giugno: Luca Wadingo, *Annales Ordinis Minorum*, ad annum 1315; il Raynaldi, continuatore del Baronio, *Annales Ecclesiastici*, ad annum 1315, num. V, e 1372, num. XXXV. Tutti questi autori distinguono con precisione i due diversi Lulli, di ciascuno de'quali narrano le vicende ed espongono le dottrine. Del resto basterà aprire qualunque de' moderni dizionarii biografici più accurati, per attingerne, più o meno in compendio, le stesse notizie.

Preghiamo l'onorevole Direttore dell'*Eco Franciscano* d'inserire in uno dei suoi prossimi numeri questa nostra *Dichiarazione*.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 12 novembre 1885.

I.

COSE ROMANE

1. Ricevimento in Vaticano della Deputazione di Colonia — 2. La mediazione del Sommo Pontefice, e una *interpellanza evangelica* — 3. Il clero di Palermo a Leone XIII — 4. Il Santo Padre e l'imperatore del Giappone — 5. La Repubblica di S. Domingo e il Papa — 6. La Confraternita dei Bergamaschi in Roma e i liberali col sacco penitente.

1. Sul meriggio del 21 passato ottobre, scrive l'*Osservatore Romano* del 23, l'Eminentissimo Cardinale Melchers, già arcivescovo di Colonia, avea l'onore di presentare al Santo Padre un'eletta deputazione, venuta espressamente in Roma per rinnovare all'illustre Porporato, a nome di tutta la diocesi di Colonia, l'omaggio dei comuni voti e delle più vive congratulazioni per la sua recente promozione alla dignità cardinalizia. Introdotta questa deputazione negli appartamenti del Santo Padre, l'Eminentissimo Melchers prese la parola, e, dopo avere ringraziato Sua Santità dell'eccelso onore conferitogli, espresse, a nome di tutti, sentimenti di profonda venerazione alla Cattedra apostolica, ed aggiunse nobilissimi accenti, pieni d'amore verso l'antica sua sede e di dolore per essersi separato dai suoi diletti diocesani.

Il Santo Padre degnavasi rispondere col seguente discorso.

« Laeto vos animo excipimus et paterna benevolentia complectimur, dilecti filii, quos, haud brevi itinere suscepto, concors amor huc perduxit, honorem et fausta vota habituros praestanti viro, iam Archiepiscopo vestro, quem Nos in amplissimum S. R. E. Cardinalium Collegium recenter cooptavimus. Neque minore animi laetitia conspicimus eumdem dilectum filium Nostrum hic coram interpretem esse obsequii immotaeque fidei vestrae erga Apostolicam Sedem.

« Insignia profecto merita, praeclare virtutes, susceptique, religionis caussa, labores, ad tam excelsum honoris gradum Pastorem vestrum advocabant. Hic tamen et pro sua modestia facile se huiusmodi honore abdicasset, et animarum vestrarum saluti, uti semper antea, unice intentus, maluisset reliquo etiam suae vitae tempore in pastoralis officii munere apud vos versari. Perspectum siquidem est, dilecti filii, quot quantisque

vinculis tum eximiae caritatis, tum apostolicae curae ac sollicitudinis vobis et Sedi suae coniungeretur: Nosque ipsi plane intelleximus, nihil illi gravius fuisse quam dilecti gregis curam deserere, gregi autem summo dolori et tristitiae ab optimo pastore seiungi.

« Ad vos tamen quod attinet, erecto bonoque animo vos, dilecti filii, ceterosque e clero et fideli populo vestrae Archidioecesis esse iubet cogitatio divinae Providentiae, quae omnia suaviter sapienterque disponit. Quod si egregii huius antistitis, modo in Nostrum Senatum adlecti, nec praesentia neque pastorali ministerio amplius frui Colonienses poterunt, cogitent tamen hunc, *in Urbe principe christiani nominis*, apud Pontificem Maximum ipsorum caussam continuo patrocinaturum esse, et quamvis absentem corpore, praesentem tamen spiritu ac propensissima voluntate iugiter inter ipsos futurum.

« Solatium item afferat cogitatio Pastoris, qui mox, eius loco, regimen et administrationem archidioecesis, Deo bene iuvante, feliciter est suscepturus. Is etiam relligionis et Ecclesiae caussa, labores multos et varios sustinuit: egregiis virtutibus, doctrinae laude, singulari prudentia enitet. Atque eum profecto vos habebitis amantissimum omnium vestrum patrem, ducemque quem tuto sequamini *inter difficultates*, neque paucas neque leves quibus adhuc Ecclesia catholica in Germania obversatur. Ei igitur estote, dilecti filii, iugiter dicto audientes, prompto alacrique animo desideriis eius et voci obsequimini, atque admirabilem illam coniunctionem constanter retinete, a fide et caritate profectam, qua omnes Christi fideles et Pastores suos colligatos inter se esse necesse est.

« Equidem Nos *spem iucundam* habemus, dilecti filii, fore ut Deus malis, quae lugetis, cito finem imponat, detque nobis exoptatae diuturnaeque pacis fructibus laetari. Huius autem auspicem beneficii, et singularis benevolentiae Nostrae testem, Apostolicam benedictionem tibi, Dilecte Fili Noster, Venerabili Fratri in Sede Archiepiscopali Coloniensi Successori tuo, universae item Archidioecesi, vobisque omnibus et singulis hic adstantibus peramanter in Domino impertimus.

2. Se dobbiamo credere al diario tedesco la *Rheinisch Westphaelische Post*, la mediazione del Papa avrebbe ferito la permalosa sensività dei protestanti prussiani, al punto che, « appena sarà riaperto a Berlino il Parlamento, alcuni dei loro deputati hanno deliberato di muovere su ciò al Governo tedesco *una interpellanza evangelica*, non potendosi rendere ragione, come mai uno Stato luterano si acconci a sottomettersi alle decisioni del Papa! » Comechè la stessa notizia sembri confermata da altri giornali, a noi ripugna prestarvi fede, ed aspettiamo a credere alla *interpellanza evangelica* quando questa sia realmente avvenuta. Imperocchè i protestanti che prendessero questa gatta a pelare, si esporrebbero a fare la più vergognosa figura del mondo, dando prova di essere ad un tempo ignoranti e fanatici. Ignoranti, poichè mostrerebbero essi soli di

non conoscere le tre notissime dichiarazioni che il principe di Bismark fece, a nome dell'imperatore Guglielmo, nel Parlamento tedesco il dì 30 novembre 1881, cioè 1° che il Re di Prussia sentiva il dovere di tutelare l'interesse dei suoi sudditi cattolici presso la Santa Sede, ripristinando in Roma una rappresentanza diretta; 2° che la Chiesa cattolica non dovesse considerarsi in Prussia come una Potenza *straniera*, perchè i sudditi cattolici prussiani hanno i medesimi diritti che gli altri, e quindi anche quello della tutela delle loro istituzioni ecclesiastiche, di cui il Papa è il rappresentante. 3° Che la Chiesa è da gran tempo, non solo una Potenza spirituale, ma anche una *Potenza politica.* Inoltre un cieco fanatismo ed un'invidia insensata solamente possono dolersi e trovare strano che questa stessa Potenza, che il Papa cioè, sia stato scelto a mediatore della Germania, e che il Governo della Germania si sottometta alla sua decisione.

Queste testimonianze avrebbero dovuto persuadere Ruggero Bonghi, che il sofisma e la menzogna non sono armi adatte a far breccia sopra i fatti. I fatti sono come il granito, resistono ai colpi combinati dell'arguzia e della menzogna. Il Bonghi adunque, da pubblicista degno della rivoluzione e da uomo che vuol sempre parlare e scrivere *de rebus omnibus et quibusdam aliis*, ha voluto pure mettere il becco nella mediazione del Papa, con una lunga cicalata, inserita nel XX° quaderno della *Nuova Antologia*, e nella quale non sai qual cosa sia più da censurarsi, se il difetto di logica, ovvero l'ignoranza della storia. Senza contare il ridicolo che ei tenta di gettare sopra Alessandro VI e la sua tanto celebrata bolla, e lo studio che ei pone nell'impicciolire gli atti pontificii, è poi una vera indegnità la sua di accusare il Sommo Pontefice di non amare l'Italia, e di considerarlo come l'avversario anzichè il vero amico di essa. Per lui il regnante Leone XIII non è da tanto da dipanare l'intrigata controversia delle Caroline: i soli uomini capaci di farla in simile circostanza da mediatori e magari da pacieri, sarebbero stati Pasquale Mancini, il *gran* ministro autore delle famose quattro proposizioni presentate al Congresso di Berlino e dal Congresso scartate, e lui, Ruggiero Bonghi, principale artefice di quella *legge delle guarentige* che non garantisce nulla al Papato!

3. Fra tanti dolori e disinganni che hanno così afflitta e continuano ad affliggere la sventurata Palermo, una cosa dee grandemente consolarla ed è il risveglio religioso che vassi facendo ogni giorno più forte e più vivo in quel popolo generoso. Di che, per tacere d'altro, è splendida riprova la gratitudine e la devozione verso il comun Padre dei fedeli, sentimenti che l'azione soppiatta e palese dell'infame setta massonica, da un quarto di secolo, ha cercato in mille modi di distruggere, ma che le sventure e le amare disillusioni han fatto rivivere. Per questo ci piace di riferire, oltre alla risposta del Cardinale Arcivescovo di Palermo al

Cardinale Segretario di Stato, la lettera che il clero diocesano di Palermo umiliava, il 20 del passato ottobre, al Santo Padre. La lettera è dettata dal cuore, ed è ripiena di sensi così nobili e generosi, che in leggendola, ti senti trasportare a quei giorni nei quali il sacerdozio cattolico lottava contro i tiranni della coscienza, com'oggi lotta contro gli oppressori della libertà e della giustizia.

« Emo e Rmo Signor mio Ossmo,

« La lettera dell'Eminenza Vostra del 9 andante, a noi pervenuta il 15, ci ha riempiuto di consolazione. I sentimenti alti e generosi, con cui il Santo Padre si degnava di dare una pubblica testimonianza della sovrana sua soddisfazione sopra la condotta tenuta da questo nostro clero nelle luttuose emergenze dell'attuale flagello, hanno dato nuovo vigore agli animi nostri per continuare a renderci utili per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

« Noi ci sentiamo a soprabbondanza rifatti delle accuse che ci vennero lanciate, per la sola ragione che da Noi non si volle venire a patti di solidarietà di azione, nè a comunanza di interessi con persone del tutto aliene dai sensi della carità cristiana. Gli oracoli del Santo Padre, che ha dichiarato *calunniose le accuse*, ed invece ha benedetto il *clero palermitano*, ritenendolo *non secondo a verun altro nell'opera di carità verso gli infelici colpiti dal morbo*, ci fanno certi che il Signore riguarderà un giorno come fatto a sè stesso quel tanto di bene che noi abbiam procurato di fare al menomo dei nostri fratelli.

« Prego dunque l'Eminenza Vostra a deporre ai piedi del Santo Padre gli omaggi della nostra più calda riconoscenza con la riprotesta di un inalterabile attaccamento alla Cattedra Apostolica ed al grande Pontefice, che oggi vi siede.

« Colgo questa bella occasione per raffermare all'Eminenza Vostra i sensi di quel profondo rispetto, con che, baciandole le mani, ho il bene di essere,

« Palermo, 17 ottobre 1885,

« Devmo servo vero Ossmo

« † Michelangelo Card. Celesia Arciv. »

« All'Emo e Rmo signor Ossmo
Signor Cardinale L. Jacobini,
Segretario di Stato di S Santità
Leone XIII. Roma. »

« Il clero diocesano di Palermo al Santo Padre.

« *Padre Beatissimo*,

« Una preziosa lettera dell'Emo Segretario di Stato, scritta al nostro Cardinale Arcivescovo, per venerato ordine della Santità Vostra, ha re-

cato a questo clero della palermitana Archidiocesi la parola dell'incoraggiamento e del conforto. Noi Ve ne dobbiamo esser grati. Esprimemmo i sensi dell'animo nostro quando fummo con tanta generosità sovvenuti. Taceremo ora, che siamo dalla Suprema Autorità Vostra, in faccia al mondo, così solennemente difesi e scagionati?

« Sì, Padre Santo! L'asiatica lue ha desolato le nostre belle contrade, nè le abbandona tuttora. Al primo annunzio del male, lo spirito de' Borromei e de' Salesii si mostrò folgorante di luce sul patrio Oreto. Questo spirito, che mai non manca nella Chiesa di Dio, infiammò il Presule vigilantissimo, il Vescovo saldo e fedele, che la Santità Vostra ci ridonava insignito de' meritati onori della Porpora. In cento occasioni avea ammirato Palermo, nella persona del suo Prelato, il diuturno esercizio de' pastorali ministeri, la molta dottrina nelle scienze ecclesiastiche, la maturità del consiglio, il sicuro petto nel sostenere turbini e bufere per la causa della fede. Ora avea luogo di scorgere più palese e più bella la carità del Pastore pel suo gregge diletto, l'amore del Padre pe' tribolati figliuoli.

« Con tali esempii sugli occhi, questo clero fu pronto ad accorrere in sollievo de' fratelli. Penetrò ne' tugurii; scese negli antri de' più diseredati; non isdegnò gli orridi ricettacoli delle più stomacose miserie umane; si chiuse sull'ospedale galleggiante; si avvolse per le corsie dei lazzeretti; sentì palpitare il cuore sacerdotale per quel popolo di sventurati; consolò gli infermi; distribuì le elemosine; si trovò al suo posto, presso il capezzale de' morenti; ragionò delle speranze celestiali ai meschini, già vicini a lasciare la terra; dissipò i pregiudizii; consigliò i medici e le medicine; talora gustò i farmaci per incoraggiare i renitenti; inculcò l'abbandono assoluto nelle braccia dell'amorosa Provvidenza di Dio. Nè basta. Espose la vita (e, primo fra tutti, il suo Cardinale Arcivescovo), pur di non venir meno al dovere; nè mancò tampoco chi soccombesse, colpito da morte. Ma tutto ciò senza strepito, perchè è soltanto nel modesto silenzio che compionsi le grandi e nobili cose; pago di servire immediatamente il divino Signore Gesù nella persona de' suoi poverelli; lieto che i miseri agonizzanti saprebbero grado al suo sacro ministero, allorchè, aprendo gli occhi alla seconda vita, avrebbero conosciuto chi li avea sì santamente sovvenuti ed amati nella vita terrena. Questo fece il clero; questo fecero le suore; mentre turbolente schiere di vanitosi filantropi ignoravano i martiri secreti della cattolica carità.

« Eppure, Padre Beatissimo, mentre i sacerdoti di questa città moltiplicavansi in sollievo degli infelici, nelle ore diurne e notturne, benchè tanto stremati di numero, benchè combattuti tanto, nell'estimazione e nel credito dei popolani, dall'implacabil odio delle sètte, si osava calunniarli in faccia a Voi, in faccia alla Chiesa, in faccia al mondo; e si osava calunniarli perchè restii a confondere, con una filantropia in di-

vorzio da Cristo, la santità di lor divina missione; che più? Si osava calunniarli per bocca di que' medesimi che, da lunghi anni, intendono a diradarne le file, a scalzarne l'autorità, a spogliarli d'ogni più piccolo avere, a disonorarli ed a spegnerli di morte lenta e crudele!!

« Dalle Alpi al mare, dal Cenisio alla balza di Scilla si scosse Italia indegnata. Pure lo straniero ebbe parole di simpatia per questo clero ammirabile; chè qui, in quest'isola del Mediterraneo, sempre mai disconosciuta, combatteva (le armi della religione alla mano) con tutte le miserie materiali e morali: colla povertà, col pregiudizio, colla morte. Tutti i testimoni di veduta, tutta la stampa cittadina, d'ogni tinta e gradazione politica, gli resero ampia giustizia. Fecer eco i giornali del prossimo continente, anche quelli a preti, a suore più avversi. La calunnia, alla luce de' fatti, fu denudata, fu vinta... Ma a che ritornare su cosiffatte tristizie?... Noi abbiamo perdonato.

« Una cosa sola ci stava a cuore, o Padre Santo: nón demeritare la Vostra stima, l'affetto Vostro. Una cosa sola ci pungea l'animo: il timore di perderli. Voi Vi siete degnato inviarci l'espressa testimonianza del Vostro compiacimento Sovrano. Prima ci porgeste la mano, oh quanto benefica, del soccorso! Ora ci indirizzate la confortevole parola, che incoraggia i nostri sforzi e si chiama contenta del nostro operato. Grazie, o Padre Beatissimo! Se siamo invisi al mondo, non lo fu prima di noi l'Adorato Maestro? Ma, se siamo accetti al Vicario suo su questa terra, non siamo forse risarciti abbastanza? Una cosa sola aspettavamo nelle amarezze; la Vostra parola Augusta. Questa parola ci è venuta. Non bramiamo altro. Il vostro gradimento ci basta. Aggiungetevi la benedizione apostolica, che domandiamo genuflessi ai Vostri piedi. Cada essa su noi, sulle nostre fatiche, sulle opere nostre, sulle famiglie, sulle anime affidate alle sollecitudini del nostro ministero, e, nelle lotte di questa vita, ci racconsoli e ci sorregga.

« Palermo, 20 ottobre 1885.

« *Il Clero dell'Archidiocesi di Palermo.* »

4. « La Santità di Nostro Signore Leone XIII, scrive l'*Osservatore Romano* del 28 ottobre, sempre intenta ad estendere l'azione benefica della religione cattolica nel mondo, mentre con zelo instancabile ed illuminato si adopera a vantaggio delle cristiane popolazioni d'Europa, non perde di vista e non dimentica le idolatre terre delle regioni lontane. Ed è appunto a questo scopo che dirigeva, non ha molto, a Sua Maestà l'Imperatore del Giappone una sua lettera, affidandola, come a suo rappresentante, all'illustrissimo e reverendissimo monsignor Osouf, Vescovo titolare d'Arsinoe e Vicario apostolico del Giappone settentrionale. La missione dell'egregio Prelato non poteva avere un esito più felice.

« Tornato egli al Giappone, e recatosi a Tokio, si rivolse a Sua Eccellenza il signor Sienkiewicz, ministro di Francia presso il Mikado, perchè, mercè i suoi buoni ufficii, gli venisse accordata un'udienza sovrana. Ed il signor Sienkiewicz corrispose degnamente ai desiderii di monsignor Osouf, adoperandosi con zelo altamente commendevole perchè la lettera del Santo Padre fosse ricevuta cogli onori che le erano dovuti. Intesosi egli infatti con Sua Eccellenza il signor conte Jnomjé Kaoru, ministro di Stato e degli affari esteri, con Sua Eccellenza il signor conte Jto, ministro della Casa dell'Imperatore, ottenne che l'inviato del Sommo Pontefice venisse ricevuto dall'Imperatore in udienza solenne, e con tutti gli onori riserbati ai ministri plenipotenziarii e agli inviati straordinarii degli altri Sovrani.

« Il giorno fissato per l'udienza fu il 12 settembre, e, tre giorni innanzi, lo stesso ministro degli esteri, signor conte Jnomjé, si recò personalmente a darne l'annunzio a monsignor Osouf. Il giorno dopo il *Giornale Ufficiale* pubblicava la Nota seguente:

« *Ricevimento dell'Imperatore al Maestro della religione romana.*

« Dimani, 12, alle 11 antimeridiane, sarà solennemente ricevuto al palazzo, in compagnia del ministro di Francia, il maestro della religione romana, P. M. Osouf, Vescovo di Arsinoe, recentemente venuto dall'Europa per presentare a Sua Maestà una lettera del Papa di Roma. Due carrozze di Sua Maestà andranno incontro a lui e alla Legazione di Francia. »

« Infatti le carrozze di Corte andarono a prendere l'inviato del Santo Padre e i due missionorii che l'accompagnavano, il reverendo signor Midou, provicario, e il reverendo signor Brotelande, segretario; quindi si passò alla Legazione, ove erano già riuniti, insieme al ministro e al personale della Legazione, tutti in uniforme, il signor ammiraglio Ricunier, e un gran numero de' suoi ufficiali. L'ammiraglio doveva avere anch'esso, dopo di monsignor Osouf, la sua udienza speciale. Dalla Legazione le carrozze si diressero al Palazzo. Entrando colà furono ricevuti dal ministro di Stato e degli affari esteri, in grande uniforme, e dal ministro della Casa dell'Imperatore, accompagnato da parecchi dei grandi ufficiali del palazzo.

« Alle 11 l'inviato di Sua Santità coi due missionarii, e il ministro di Francia con tutto il personale della Legazione, furono introdotti nella sala di udienza. Quindi monsignor Osouf venne presentato all'Imperatore come latore di una lettera di Sua Santità Leone XIII. La presentazione della lettera fu accompagnata da monsignor Osouf con un breve discorso, nel quale espose come il Santo Padre fosse desideroso di entrare in relazioni col Sovrano del Giappone, come lo è cogli altri Sovrani; e perciò essersi risoluto a dirigergli una lettera per esprimergli direttamente quanto Egli apprezzi le nobili aspirazioni del suo Governo, ed attestargli i sentimenti particolari ond'è animato verso l'augusta sua persona. Averlo perciò

chiamato a Roma affine di consegnargli questa lettera che ora per la benevola intromissione del ministro di Francia egli è lieto di presentargli. Conchiuse facendo voti che i progressi iniziati nel suo regno proseguano a svilupparsi per la gloria di Sua Maestà e per il bene dei suoi popoli.

« L'Imperatore rispose: Essere felice che il Sommo Pontefice abbia pensato d'entrare in relazioni con lui, come con gli altri Sovrani, ed incaricava monsignor Osouf di renderne grazie a Sua Santità. Espresse quindi il suo desiderio che il Giappone prosegua ad annodare amichevoli relazioni coi paesi stranieri. Assicurò che gli sforzi del suo Governo sarebbero sempre intesi ad avanzare nella via del progresso, specialmente per ciò che riguarda la religione. E terminò dichiarando che i suoi sudditi cristiani godrebbero, da parte sua, protezione eguale a quella accordata a tutti gli altri sudditi.

« All'uscir dalla residenza, il ministro di Stato e degli affari esteri, visibilmente lieto del modo onde le cose erano procedute, fece a monsignor Osouf le sue felicitazioni, partecipandogli inoltre che Sua Maestà invierebbe a Roma un alto personaggio, incaricato di portare direttamente al Santo Padre la sua risposta. Monsignor Osouf ringraziò vivamente il ministro, aggiungendo essere egli certo che Sua Santità apprenderebbe con grande soddisfazione la graziosa accoglienza fatta dal Mikado alla sua iniziativa.

« Le medesime carrozze della Corte ricondussero monsignor Osouf e il ministro di Francia alle rispettive loro residenze. Le attenzioni, alle quali è stato fatto segno per parte del Governo giapponese l'inviato del Sommo Pontefice, e le benevole parole a lui dirette dall'Imperatore, danno lieti presagi per l'avvenire della religione cattolica nel Giappone. La libertà di abbracciare il cattolicismo deriva spontanea dalle parole sovrane, e forse non è lontano il tempo in cui questa libertà verrà sanzionata dalle leggi del paese. E questo fausto avvenimento segnerà un nuovo trionfo del pontificato di Leone XIII. »

Lettera di Sua Santità a S. M. l'Imperatore del Giappone. Illustri ac potentissimo universae Japoniae Imperatorii. Leo PP. XIII felicitatem.

Imperator maxime,

Etsi magno locorum intervallo disiuncti sumus, non tamen latet Nos singulare studium in augendis Japoniae utilitatibus abs te, Imperator maxime, positum. Profecto quae aggressus es facere ad incrementa rerum civilium praecipueque ad excolendos mores populorum tuorum, sicut providentiam testantur consilii tui, sic digna sunt laude et commendatione hominum, quotquot expetunt prosperitatem gentium communicationemque bonorum quae ab humaniore cultu facile percipiuntur. Eo vel magis quod politiore urbanitate morum opportune praeparantur animi ad concipien-

dam sapientiam, amplectendumque veritatis lumen. His de causis rogamus ut officia propensae in Te voluntatis Nostrae quemadmodum verissime pollicemur, ita perhumaniter Ipse accipere ne graveris.

Est et illa ratio, quam ob rem has tibi litteras mittendas censuimus, videlicet ut gratum animum Nostrum profiteamur. Quibus enim officiis missionarios et christianos singulos ex amplissima ditione tua obstrinxeris, iisdem Nos Tibi obligatos intellige. Te vero, Imperator Maxime, benignum ac benevolum in utroque ipso eorum testimonio cognovimus. Qua quidem re nihil fieri a Te potest vel ad aequitatem laudabilius vel ad ipsam utilitatem publicam praestantius, propterea quod adiumenta ad incolumitatem imperii non exigua expectare a religione catholica potes.

Omnium enim imperiorum est fundamentum iustitia; iustitiae vero nulla pars est, quin christianis ponatur in officiis. — Ita fit, ut quicumque christianum nomen profitentur, non tam poenarum metu, quam religionis voce in primis admoneantur vereri maiestatem regiam, obtemperare legibus, neque aliud in re publica velle nisi quae tranquilla et honesta sunt. Igitur vehementer petimus ut maiorem quam potes, libertatem christianis impertias, eorumque instituta patrocinio gratiaque tua, ut soles, tueri pergas. Vicissim Nostrum erit, bonorum omnium auctorem Deum suppliciter obsecrare, ut utilia coepta tua optatos ad exitus perducat, Tibique et Japoniae universae maiora in dies munera ac beneficia largiatur.

Datum Romae apud S. Petrum die XIII maii anno MDCCCLXXXV, Pontif. Nostri anno octavo.

5. In quella che dall'estrema Asia un imperatore pagano rende la più alta testimonianza di ossequio alla Santa Sede, il Presidente di una Repubblica del nuovo mondo scrive al Santo Padre, come avrebbe scritto un S. Luigi re di Francia o un Ferdinando di Castiglia.

I giornali cattolici pubblicarono non è guari il racconto delle liete accoglienze fatte dal Governo, dal Clero e dalla popolazione di San Domingo al nuovo Arcivescovo, monsignor Merino appena giunto in quella città. Il corrispondente dell'*Osservatore Romano* aggiungeva, che la nomina di monsignor Merino avea recato tanta soddisfazione al Governo di quella cattolica repubblica, che il Presidente Wos y Gil diresse alla Santità di N. S. una lettera ufficiale per attestargli la sua filiale riconoscenza.

La lettera che noi siamo lieti di pubblicare è la seguente:

« *Alessandro Wos y Gil, presidente della repubblica di San Domingo, a Sua Santità Papa Leone XIII.*

« *Beatissimo Padre,*

« L'indirizzarmi alla Santità Vostra, è per me, Capo di questo Stato, cagione di altissimo onore, quale mi viene offerta dalla circostanza della elezione che Vostra Santità ha fatta nella persona dell'Illustrissimo e

Reverendissimo signor Don Ferdinando Arturo de Merino ed Arcivescovo di San Domingo.

« Il gregge di San Domingo, lungamente orfano, già da anni sospirava il suo speciale Pastore, e mentre il governo della Repubblica e la Nazione sentivano questo gran vuoto nella organizzazione generale del paese, gli interessi della religione reclamavano che si ponesse mente a tanto imperiosa necessità, pel maggior lustro del culto cattolico, e pel regime più esatto, più definito, dell'ordine spirituale.

« Voi, Beatissimo Padre, avete pronunziato la vostra ultima parola per usare del Vostro legittimo diritto, mostrando, com'è Vostro costume, il Vostro zelo pastorale, ed avete soddisfatte le brame di questo popolo cristiano, attaccato inalterabilmente alla fede cattolica, ereditata dai suoi maggiori. Per questo e per tutto ciò che avete fatto in onore del nuovo Arcivescovo, che destinate a pastore di questa greggia, il Governo, il Clero e la Nazione sono rimasti lietamente soddisfatti, e nella espansione della loro gioia hanno benedetto il vostro nome. Monsignor de Merino ha inoltre trasmesso al Governo l'espressione dei benevoli sentimenti che animano il nobile cuore di Vostra Santità, in pro del Governo e della Repubblica di San Domingo; la quale cosa ha portato il colmo al nostro giubilo e alla nostra gratitudine.

« Degnatevi, Beatissimo Padre, accettare tanto da me, che dal Governo che presiedo, e da questo popolo le più sincere proteste della nostra devozione alla Santità Vostra e alla Santa Sede, siccome figli fedelissimi, quali ci gloriamo di essere, della Chiesa cattolica, apostolica, romana, e Vi prego d'impartirci la Vostra benedizione apostolica.

« Beatissimo Padre

« Alessandro Wos y Gil.

« Giuseppe de I. Castro.

« Dal palazzo Nazionale: San Domingo 22 settembre 1885. »

6. Un nuovo chiappo di quattrini operato in Roma dal Governo liberatore, è quello che saremo ora per raccontare colle parole stesse del corrispondente romano dell'*Unità Cattolica* di Torino. « Esiste a Roma fin dal 1538 l'Arciconfraternita nazionale dei Bergamaschi, istituita nel pontificato di Paolo III, sotto la invocazione dei SS. Bartolomeo ed Alessandro, protettore di Bergamo: ha la sua sede a Santa Maria della Pietà a piazza Colonna, dove era prima uno spedale di pazzi, trasferito poi alla Lungara, e sostituito dal Collegio Cerasoli, così chiamato da Flaminio Cerasoli, bergamasco, canonico della basilica Liberiana, uomo di segnalata virtù e insigne benefattore dell'Arciconfraternita. Questa, arricchita di privilegi e di indulgenze da Gregorio XIII e da Paolo V, fu istituita perchè provvedesse di dote le donzelle bergamasche che ne abbisognassero, soccorresse ai Bergamaschi poveri, commoranti a Roma, e si mantenesse

fra loro viva la fede e l'esercizio delle opere di pietà. Gli ascritti alla Arciconfraternita, che hanno un Cardinal protettore (ora lo stesso Cardinal Vicario), non vi sono ammessi se non prestano giuramento di conservarsi fedeli alla religione cattolica, si adunano talora per le loro pratiche di divozione, e vestono il sacco di color tanè.

« Tale istituzione, eminentemente religiosa, per la saggia amministrazione de' suoi guardiani e per la beneficenza di molte persone, non tardò molto ad avere un patrimonio discreto, il quale in questi ultimi tempi fece gola ai *liberatori di Roma*, i quali fermarono in cuor loro: — Quel denaro è nostro. — Si trattava solo di trovare un modo di fare la cosa pulitamente, ed a loro sembra di esservi riusciti a meraviglia. Cominciarono a dire: — Que' fratelloni non sanno amministrare: il denaro nelle mani loro va alla perdizione. — Poi insinuarono che colà dentro vi doveano essere imbrogli, malversazioni, appropriazioni indebite, e parlarono sui giornali con tenerezza dei poveri Bergamaschi, defraudati di soccorso e soppiantati da non Bergamaschi, e piansero sulle pie intenzioni dei benefattori, deluse dagli intrusi manipolatori... breve: bisognava entrarci dentro e *liberare* quella cassa. Il mezzo più ovvio era farsi ascrivere all'Arciconfraternita, costituire in essa una maggioranza liberale, e rendersi così a poco a poco padroni di tutto. Ed ecco *sedici* postulanti in una volta, che, animati di una divozione che consola, si presentano a domandare il sacco da fratelli: quel fervore naturalmente non parve oro di coppella, e si posero in quarantena le domande. Gli altri insistono, si ricorre al Cardinale; non basta? Se ne parla al ministro guardasigilli, che ne scrive al Gravina, il quale se ne occupa in persona a persuadere i guardiani dell'Arciconfraternita: la divozione dei *sedici* postulanti non pativa indugi, e bisognava secondare in tutti i modi la buona ispirazione. Ma è d'uopo giurare. — Giureranno. — È necessario vestire il sacco e sottomettersi a tutte le cerimonie religiose prescritte per l'accettazione.— Vestiranno il sacco, si sottometteranno a tutto. — Ma fra i postulanti ci sono deputati al Parlamento italiano, e uomini notoriamente miscredenti.— E che ci volete fare?

« La mattina del 30 agosto i candidati erano a Santa Maria della Pietra per l'accettazione; vestirono il sacco, tennero il candelabro nelle mani, pronunziarono il giuramento, risposero alle preghiere latine, e ricevettero l'abbraccio degli altri fratelloni; ed ora... a tagliar corto, ecco dal *Popolo Romano* dell'8 ottobre l'ultimo atto della commedia: « Ieri gli ex-amministratori della Confraternita dei Bergamaschi hanno consegnato al regio delegato onorevole Roncalli i valori della cassa-forte, e cioè: 65 cartelle di consolidato 5 per cento intestate alla Confraternita, e della rendita annua di L. 16,725; 26 cartelle *idem*, dell'annua rendita di lire 11,200, intestate al nobile Collegio Cerasoli, che amministrano i guardiani *pro tempore;* 3 libretti della Cassa di risparmio di Roma

— cauzione degli inquilini che abitano le case della Confraternita — rappresentanti un valore complessivo di lire 507,24. *Ogni cosa fu trovata in perfetto ordine* e conforme al verbale esistente nella cassa. Questa cassa ha tre chiavi, le quali erano tenute dal guardiano Carminati, dal camerlengo Galimberti e dal provveditore Rossoni. Ora le tre chiavi e i valori della cassa sono in possesso del delegato regio. Nella consegna di ieri si son fatte *le consuete proteste* da parte degli ex-amministratori della Confraternita, tanto più che il Collegio Cerasoli, delle cui rendite ha preso possesso il delegato, non era compreso nel decreto di scioglimento. Gli ex-amministratori hanno ricorso al Governo de Re contro il provvedimento adottato verso la Confraternita. »

Così fu fatto il becco all'oca e le corna al sindaco, dice il proverbio: di fatto coi liberali incappati, il Governo *liberatore* ha potuto fare una buona chiappata di quattrini a vantaggio dell'Italia *redenta.*

II.

COSE ITALIANE

1. Il cholera accenna di andarsene — 2. Inondazioni e miseria — 3. Lavori parlamentari — 4. I Comizii veneti per la perequazione fondiaria — 5. Guai finanziarii — 6. Le sètte anarchiche e le loro scissure — 7. Compassionevole stato degli studii secondarii — 8. Morte di due frammassoni — 9. Le modificazioni al regolamento disciplinare universitario — 10. Nuovi insulti al Papa nella com memorazione del 25 ottobre.

1. Il cholera accenna a dileguarsi dalla penisola. In Palermo è pressochè finito. Ma se non si parla più di *casi* e di *decessi*, si continua però sempre a parlare del dottore Reforgiato, e del suo *anticolerico.* Conviene che anche noi ne diciamo poche parole.

Il dottore Reforgiato di Militello in provincia di Catania, udito l'infuriare che l'asiatica lue faceva in Palermo, tuttochè grave d'anni e sicuro di trovare in quella desolata città acerrimi oppositori, vi si recò con animo di sperimentare un rimedio della cui efficacia era arciconvinto. Il fatto ha provato che egli non era nè un visionario, nè un ciarlatano. Bastò infatti che si divulgasse in Palermo la fama delle prodigiose guarigioni operate col suo specifico, perchè gli si levassero contro la deputazione sanitaria presieduta dal dottore Albanese, il prof. Brunetti e tutti i loro aderenti, fra i quali il *Giornale di Sicilia* e l'*Amico del Popolo.*

Le ragioni apparenti di questa tanto ingiusta che sleale guerra erano 1° perchè non si aveano ancora prove sufficienti per attestare l'efficacia del rimedio adoperato dal dottore Reforgiato. 2° Perchè non si potea onestamente adottare un rimedio che non fosse prima accreditato da un

esame coscenzioso. Le ragioni nascoste erano queste: 1° Perchè il dottore Reforgiato era un cattolico, e quindi, fosse anche stato una celebrità, si dovea screditare, soppiantare, e poco meno mandarlo all'ospedale dei matti. 2° Perchè un medico che avea l'insigne torto di non essere andato a far di cappello all'autocrate Albanese, ad umiliare a questo novello Esculapio il segreto del suo specifico, non poteva essere altrimenti che un ciarlatano. Ma il popolo di Palermo, che in questa congiuntura ha potuto apprendere a sue spese che cosa sieno le deputazioni sanitarie, i comitati di soccorso, le croci, le squadre e simili giunterie massoniche, pensò altrimenti, e con quel suo fare spiccio, tumultuò per guisa che convenne permettere al dottore Reforgiato di sperimentare il suo specifico, se non dentro un Ospedale, almeno nelle case private. Il certo è che il numero dei guariti dal Reforgiato a dispetto del Brunetti e dell'implacabile dottore Enrico Albanese, sanitario del Garibaldi, ha superato ogni aspettativa.

A noi non è dato portare giudizio sul merito del rimedio tanto combattuto dall'oste massonica; quel che possiamo però accertare è questo che, a giudizio di uomini competenti, se lo specifico del dottor Reforgiato non è la scoperta del vero anticolerico, ci è però qualche cosa che può aprire alla scienza la via per iscoprirlo.

Del rimanente in questa circostanza si è potuto vedere questo strano fenomeno, che, mentre dall'un lato la massoneria lavorava per fare il bene dell'umanità, dall'altro cercava per eliminazione di avere in sua mano il monopolio dei vivi come dei morti, pur di riuscire nell'empio e scellerato disegno di vedere morire la gente in un eterno divorzio dal suo Creatore!

2. Fossero terminate con quest'anno le sventure per la misera Italia! Ma l'inverno, che si teme rigido, metterà a più dure prove la gente povera, che cresce ogni dì più, senza che il Governo pensi a mitigarne le sofferenze e i disagi.

A crescere la miseria hanno contribuito molto le inondazioni, che, in alcune province dell'Alta Italia desolarono città e campagne. Nel precedente quaderno toccammo degli allagamenti di Verona; ora ci conviene parlare di quelli avvenuti nel Padovano, nel Trentino e nella provincia di Massa e Carrara.

Da Padova venne scritto in data del 18 ottobre alla *Opinione*. « Dopo la persistente siccità estiva siamo passati ad una successione di straordinarie vicende meteoriche. Ora furono grandini rovinose, ora pioggie stemperatissime, ora freddo da anticipato novembre, ora caldo afoso sciroccale. Siamo ora nel periodo dello scirocco e delle pioggie, le quali negli scorsi giorni si estesero ai bacini alpini del Tagliamento, del Piave, del Brenta e dell'Adige. Gravi sono i danni causati dalla piena del Piave nella provincia di Belluno, e gravissimi quelli avvenuti nel Tirolo per

la piena dell'alto Adige. Il Brenta si gonfiò rapidamente e da Bassano discese a Fontaniva e a Stra, minaccioso, impetuoso; a Fontaniva squarciò l'argine sinistro che fronteggia il territorio di Santa Croce Bigolina, donde pel ponte del Maglio discese ad allagare il territorio di San Giorgio in Brenta e di San Giorgio in Bosco; a Ponte di Brenta rovesciò un ponte provvisorio di servizio per la rinnovazione del ponte della strada provinciale, e ne trasportò i legnami contro il ponte metallico di Stra, di cui ruppe due campate, interrompendo così l'esercizio del tramwai di Padova-Fusina. Nella nostra provincia i danni maggiori sono quelli dell'allagazione avvenuta a Fontaniva e della rottura del ponte metallico di Stra. »

Intorno a queste allagazioni il corrispondente della citata *Opinione* è d'avviso che sia da incolparsene il ministero dei lavori pubblici, perchè contro il parere dei periti e delle Commissioni, ha costantemente rifiutato la sistemazione degli argini del Brenta a Santa Croce Bigolina, e la difesa su quella sponda da Cartigliano a Fontaniva. E pure i contribuenti di quei poveri paesi inondati pagano, e come! O allora dove vanno i quattrini stanziati nel bilancio dei lavori pubblici? E a che valgono le perizie della Commissione idraulica ministeriale pei fiumi veneti?

Nè minori di questi sono stati i disastri di Massa e Carrara. La notte del 24 ottobre uno spaventevole diluviar di pioggia distruggeva le strade che conducono nelle diverse frazioni disperse per la campagna; sicchè quella popolazione, circa 7000 persone, rimase segregata da ogni consorzio civile. La stazione ferroviaria di Massa rimase inondata, e la ferrovia verso la Toscana e verso Genova in due punti interrotta. Troppo lungo poi sarebbe il narrare l'iliade dei danni recati dal temporale che nella medesima notte si rovesciò impetuosamente sopra Carrara e nei dintorni. Il Carrione, che traversa la città, trasportò un ponte e tre case, facendo una vittima. Man mano che continuava la pioggia il fiume ingrossò per guisa che ruppe gli argini sotto il comunello d'Avenza, per un tratto di oltre un chilometro e, deviando il suo corso, allagò la sottostante pianura riempiendola dei grossi detriti delle cave. I danni per quella parte che riguarda il Comune, e senza contare quelli dei particolari, a giudizio dei tecnici oltrepassano le 400,000 lire e consistono specialmente nella intera distruzione delle strade che danno accesso alle cave di marmo, privando così del lavoro ben oltre 5,000 operai. Occorreranno, supposto che non manchino i mezzi, non meno di quattro mesi per la ricostruzione delle strade. Il danno più serio però che in tanto disastro si lamenta, è quello dell'avvallamento del monte di Bodizzano con pericolo delle sovrastanti case e delle sottostanti segherie.

3. Un secondo consiglio dei ministri sotto la presidenza del Depretis fu riunito il 24 ottobre per istabilire definitivamente la materia e l'ordine dei lavori parlamentari. Pare che la *perequazione* fondiaria avrà la preferenza, sicchè è accertato oramai che sarà iscritta in testa all'ordine

del giorno. Per questo è da temere che la discussione del disegno di legge per lo sgravio di un decimo di guerra sull'imposta fondiaria, e per la diminuzione del prezzo del sale sarà rimandata al novello anno finanziario. E la ragione di questo timore è fondata. La legge per la perequazione fondiaria è tale argomento da non potersi discutere in poche sedute, ed è impossibile prevedere il valore e l'importanza delle opposizioni che incontrerà una proposta, contro la quale furono già dirette alla Camera da province, da comuni e da altri enti morali 139 petizioni.

In effetto, nonostante le continue assicurazioni della stampa pentarchica che diceva cessata nelle province meridionali ogni opposizione a questa legge, si hanno fondati indizii che inducono a ritenere il contrario. Fra questi indizii tiene il primo luogo un articolo del *Piccolo* di Napoli, giornale in grado di conoscere gli umori della deputazione meridionale. Ora il diario napoletano asseriva che la perequazione fondiaria dovendo farsi sulla base dell'aliquota minima, facendo cioè pagare meno a chi paga più, parrebbe a primo aspetto, che non abbia ad incontrare seria opposizione alla Camera: ma il *Piccolo* soggiunge che non è così; perchè com'esso dice, la ragione per cui sarà fieramente oppugnato il progetto in questione, non è tanto per il possibile aumento d'imposta in alcune province, quanto per le possibili, a non dire certe, sevizie derivanti dalla formazione del catasto.

4. Questa disgraziata legge della perequazione ha dato materia di lunghi discorsi pronunziati nei comizii di Fossano, Treviso e Venezia. Anche le informazioni dei giornali pentarchici concordano nell'affermare che questi comizii han dato l'ultima spinta al Governo, e l'hanno deciso a mettere in cima all'ordine del giorno il progetto per la perequazione fondiaria. Comunque sia, o prima o dopo, la Camera dovrà occuparsene, perchè nelle province venete soprattutto della perequazione s'è fatto sempre un argomento per gridare all'ingiustizia del Governo, che per non scontentare i meridionali fa orecchio di mercante alle grida di dolore che mandano i fratelli lombardo-veneti. Il differirne adunque la discussione è pericoloso, come pericoloso è altresì il sopraccaricare con una legge, che si vuol chiamare di *giustizia*, di nuovi pesi le già troppo oppresse province meridionali. Dio non voglia che questo progetto di legge, che l'*Opinione* dice essere « maturato dal tempo e dall'impero che il senso di giustizia andò prendendo sulla coscienza nazionale » possa diventare occasione a regionali dissidii.

5. Intanto che il Gabinetto italiano si occupa di lavori parlamentari; ai Ministeri si lavora attivamente per preparare gli elementi pei bilanci di prima previsione. Una recentissima circolare del ministro Magliani ai colleghi li previene che nessuna spesa, neanche minima, verrà ammessa da lui se non è contemplata da progetti approvati o che si trovino avanti il Parlamento. Si sa di positivo che i Ministeri dell'istruzione e dell'agri-

coltura avevano introdotto stanziamenti nuovi. Questi stanziamenti vennero esclusi dal Magliani. È da notare che parecchi considerevoli pagamenti vennero rinviati al venturo esercizio, sul quale si dovrà pure sopperire ai debiti redimibili. Nonostante le asserzioni contrarie dei giornali ufficiosi, credesi impossibile evitare l'alienazione di obbligazioni ecclesiastiche, tanto più che le spese cagionate dall'epidemia e la diminuzione degli introiti daziarii altereranno le previsioni fatte sul reddito delle dogane e sulle tasse degli affari. Occorrerà parimente provvedere alle maggiori spese risultanti dalle spedizioni africane. E i contribuenti italiani? Avranno la pazienza di pagare, di pagar sempre, perchè la libertà, era solito di dire la buona memoria di Cavour, costa un occhio, e chi vuol goderne deve soggiacere a farne la spesa.

6. Intanto che a Napoli si è malcontenti e fassi il broncio al Depretis, nelle Romagne la Babilonia delle sètte anarchiche è al colmo.

Alla *Rassegna* di Roma scriveano da Ravenna che un giovane studente, certo Mario Pizzigoni, figlio del locale intendente di finanza, andato a Ravenna dai primi dell'anno, s'imbrancò tosto fra i repubblicani, perchè di *fede* repubblicana egli stesso, ma poi sembrò non troppo contento de'suoi compagni di *fede* che quivi aveva trovato. A sfogare il patito disinganno egli pubblicò un opuscoletto in sedici pagine, sotto il titolo *Falsa democrazia*, e lo mise in vendita in questi giorni. Senza far nomi e specificare fatti, come afferma egli stesso, ha scritto una severa filippica contro i rappresentanti in genere della democrazia, che egli chiama « ignoranti volgari od ambiziosi arruffa-popoli, » che non sanno che sia Repubblica o che sia socialismo, « intolleranti delle altrui opinioni, rivoluzionarii per desiderio di private vendette, farabutti, gente che per due lire venderebbe la coscienza, o che non si vergogna di perdere buona parte del giorno nelle bettole e nei lupanari, che si agita e lotta per isfogare passioni colpevoli. »

Il corrispondente della *Rassegna* trascrive in seguito questo brano dell'opuscolo: « Se si dovesse giudicare delle forze della democrazia dal numero delle Associazioni democratiche, si direbbe che il partito democratico è un forte partito. Ma se si scende un poco in quelle Associazioni, dove, in omaggio alla fratellanza, regna quasi sempre sovrana la discordia, si vede che quasi tutte sono formate dagli stessi soci, sono dirette dalle stesse persone; le quali, ogni qualvolta trovano in una Associazione un elemento che non vuol più lasciarsi trascinare ciecamente e ciecamente obbedire, fondano un altro sodalizio, salvo poi a fondarne altri ancora all'occorrenza. Sono tante chiesuole: *spesso i soci dell'una, che sono ordinariamente i soci dell'altra, approvano e disapprovano ad un tempo una medesima deliberazione...* Nelle Associazioni, nelle feste, nei banchetti, sono sempre quelli che parlano, sempre quelli che operano: e la democrazia... ne crea degli idoli, e guai a chi li tocca,

guai a chi non è pronto a scusare magari anche i loro spropositi; così si ha per còmpito di abbattere degli idoli e se ne creano degli altri. » La pubblicazione di questo opuscolo naturalmente ha dato luogo a questioni personali ed a partite di pugni.

Questo a Ravenna e altrove; in Rimini però si va al sodo. In Rimini infatti la Società del tiro a segno nazionale che, come tutte le altre società massoniche, è repubblicana, ha voluto che venisse tolto dall'emblema la Croce di Savoia e le ali dell'aquila d'oro: ciò che non fu consentito dal Prefetto di Forlì, il quale vista l'ostinazione della Società del tiro, e l'oltraggio che si voleva fare alla Real Casa Sabauda, sciolse senza tante ceremonie la Società del tiro. Alcuni giorni dopo faceasi nella stessa Rimini un funerale in un modo assai nuovo. Dietro al feretro d'un povero seguivano oltre 300 suoi compagni, uno dei quali portava una bandiera bianca con scrittovi nel mezzo a grandi caratteri: *I malfattori moderni.* Le autorità vollero prendere quella bandiera, che sonava disprezzo al defunto e scorno alla città. Fuvvi un po' di baruffa, ma riuscirono a sequestrarla. È facile figurarsi la confusione: tira da una parte, tira da un'altra, sassate, pugni; ma, quando le guardie spianarono le rivoltelle, gli alleati della nuova bandiera si persuasero a rilasciarla. Non s'ebbe però a deplorare alcun ferimento.

7. Due specie d'Istituti impartiscono in Italia l'istruzione secondaria, ginnasiale cioè e liceale; Istituti governativi o nazionali ed Istituti privati. Di questi ultimi poi v'hanno tre altre specie, e sono: 1° Istituti pareggiati ai nazionali; 2° Non pareggiati; 3° Istituti privatissimi, i quali sono le famiglie stesse, ossia i genitori che istruiscono o fanno istruire sotto la loro sorveglianza i proprii figli. Premessa questa distinzione, ecco il singolare fenomeno che avviene. Anzi tutto gli Istituti governativi sono meno frequentati dei privati; questi poi sono frequentati nella proporzione che si scostano dai governativi.

In prova di che la *Perseveranza* raccoglie in un quadro i dati statistici degli ultimi *quattordici* anni, dai quali risulta una sproporzione, che il diario citato chiama *enorme.* Nel 1869, anno da cui comincia la statistica, sopra un totale di 2541 allievi presentatisi agli esami, 847 appartenevano agli istituti regi o governativi o nazionali, e 1694 agli istituti privati! Nell'anno seguente, 1870, sopra 2244 candidati, gli istituti governativi diedero agli esami un contingente di 891, ed i privati di 1353.

Negli anni seguenti la sproporzione non fece che accrescersi: talmente che nel 1882, ultimo anno della statistica, mentre sopra 3570 candidati, i licei governativi ne contano 1400, i privati arrivano a 2170. Facendo poi il conto complessivo dei 14 anni, dal 1869 al 1882, ci troviamo a questi risultati o totali generali: — Candidati 40,884; provenienti da istituti regi 18,226, da istituti privati, 22,658: — Sproporzione, osserva

la *Perseveranza*, che in media è rappresentata da un *ventiquattro per cento* di più dei privati sui pubblici!

Così corre la bisogna nelle tre gradazioni di Istituti privati: *pareggiati* cioè, *non pareggiati* e *privatissimi*. Nel settennio, dal 1876 al 1882, la prima classe degli allievi privatisti, vale a dire i *pareggiati*, sopra un totale di 12,766 candidati privatisti, non diede agli esami che il contingente di 1635. Ed in proporzione egualmente scadente stanno i non pareggiati in confronto ai privatissimi. « Il maggior contingente, sono parole della *Perseveranza*, fu dato, *senza confronto possibile*, dagli Istituti *completamente privati*, ed in ispecie dall'insegnamento nelle famiglie, detto paterno. » Conclusione. Gli Istituti privati superano i regi; e, tra i privati, i non pareggiati superano i pareggiati, i privatissimi superano i non pareggiati. In altri termini, gli Istituti scolastici fioriscono in ragione della distanza che li divide dall'azione governativa; ed, innanzi a tutti, per numero, vanno i privatissimi, chiusi tra le pareti domestiche!

L'istruzione secondaria impertanto segue in Italia le stesse leggi che valgono per le epidemie, dalle quali si va immuni nella proporzione che si è lontani dal centro d'infezione!

8. Nel corso di pochi mesi due famosi massoni sparirono dalla scena di questo mondo. Il Pironti e il Deluca: napoletani entrambi, entrambi cospiratori e quindi fattori dell'unità d'Italia, morivano, come son morti pressochè tutti i principali artefici di quest'unità, senza dare il menomo segno di ravvedimento, avanti di comparire al tribunale di Dio.

Niccolò Deluca avea di poco varcato il settantaquattresimo anno di sua vita: era nato in Campobasso (Molise) e fu farmacista. Egli, per soli meriti che ebbe colla rivoluzione, si potè levare alle cariche più eminenti dello Stato, spinto dall'ardente foga della sua immensa vanità e insaziabile ambizione. Fu senza pregi veri di scienza e molto meno di azioni civili. Portato sugli scudi dalla massoneria, cui servì sinceramente sino agli ultimi anni di sua vita, n'ebbe quanto poteva promettersi dalla setta, fu prefetto, senatore, commendatore e barone. Un fatto che gittò una truce macchia sulla sua vita, fu d'essersi bagnato di sangue fraterno per servire la rivoluzione guidata dal Garibaldi. Niuno infatti dimenticherà mai il 6 luglio del 1861, quando il Deluca, novello Eufemio da Messina, con una banda di mercenarii ungheresi in veste garibaldina, portò la strage e il fuoco da Montefalcone a Monteforte, e dovunque nella provincia di Avellino contro gl'invasori s'erano levate in armi le popolazioni fedeli all'antico loro Principe. Re Vittorio Emmanuele per questa sua bravura nominollo commendatore dell'Ordine Mauriziano.

La massoneria, gli decretò funebri onoranze anche in Chiesa, dove per la prima volta e con iscandalo inaudito, furon visti i segni massonici sulla porta del tempio cattolico e certe iscrizioni nelle quali è appena citato

il nome santo di Dio, e per contrario con turgido stile sono rammentate le sue imprese rivoluzionarie.

Michele Pironti, l'altro dei due massoni scomparsi da questo mondo, moriva a Torre del Greco presso Napoli, rifiutando ogni conforto religioso, ed il *Corriere del Mattino*, scrivea che l'ultima sua parola fu: *Italia.* Teneva l'Uffizio di procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Napoli. Era sui 70 anni. Esercitando, giovane ancora, l'avvocatura nel fôro napoletano lasciossi arretire dalle sètte, e, più che ai clienti ed alle leggi, attese alla politica ed alle congiure. Fu imprigionato e meritamente condannato a 25 anni di ergastolo. Ne lo liberò la rivoluzione del Garibaldi nel 1860. Entrò allora nella magistratura, e tenne dal 26 maggio 1869 al 22 ottobre dello stesso anno il ministero di grazia e giustizia nel gabinetto Menabrea. I suoi funerali furono civili.

9. Non potendo integralmente pubblicare il decreto del 22 ottobre, col quale furono approvate notevoli modificazioni al regolamento generale delle Università del Regno, ci restringeremo a darne un cenno, aggiungendovi poche nostre osservazioni.

Di queste modificazioni alcune mirano a regolare con maggiore precisione le iscrizioni degli studenti; altre, le più essenziali, tendono a rinvigorire la disciplina e ad impedire che gli studii sieno turbati da agitazioni e da disordini. I nuovi regolamenti, come il rimettere esclusivamente al Governo le nomine dei rettori, sono ispirati dal proposito utilissimo, dove si potesse venirne a capo, di eliminare le cagioni, che produssero in passato effetti funesti agli studii. Noi crediamo però, che questa modificazione resterà senza efficacia; avvegnachè le cagioni dei disordini non possono essere totalmente rimosse nè da decreti, nè da leggi, nè da energia umana, dipendendo dalle condizioni morali del paese. Queste cagioni sono lo stato delle famiglie, il rilassamento di certi vincoli, la decadenza dei veri principii su cui è fondato il rispetto all'autorità, e soprattutto un insegnamento fondato sull'ateismo. Che poi i nuovi regolamenti sieno per rimanere lettera morta lo deduciamo dal linguaggio di un giornale liberalesco che qualifica di *reazionarie* le disposizioni fatte per impedire che l'asilo degli studii si converta in arena di disordini e di agitazioni.

10. Il 25 ottobre fu fatta in Roma la commemorazione di Giuditta Arquati malgrado la dirotta pioggia che veniva giù. In piazza dell'Indipendenza si erano date convegno le solite associazioni di reduci, di cappellai, di carrozzieri, di circoli anticlericali, di società radicali, democratiche, repubblicane: eran pochi in tutto; i più erano stati trattenuti dalla pioggia; di curiosi non più di trecento e armati di ombrelli. Alle dieci, sotto una pioggia indiavolata, i dimostranti si formarono in colonna, con a capo il concerto della sciolta guardia nazionale, che intonò la Marcia Reale. Quel suono produsse un effetto peggiore della pioggia. Fu chiesto l'*inno dell'Eroe*. Rotti e scompaginati dalla pioggia i dimostranti giun-

sero al Campo Verano. Colà la cerimonia si compiè in furia e in fretta. Dalla camera mortuaria di deposito si asportarono le tre cassette rosse, contenenti le ossa dei garibaldini uccisi a casa Aiani, e si calarono nella cripta appositamente preparata sulla sommità della collina che è di fronte al cimitero. Una cancellata di ferro ricinge la tomba dei ribelli, e presso a questa fu posta una lapide, che li fa passare come *assassinati dai mercenarii del Papa-Re.* Quivi si fecero tre brevi discorsi pieni di atroci insulti al Papa; il primo dal deputato Francesco Cucchi; il secondo dall'avvocato Federico Zuccari; il terzo da un certo Pacini. Nel piccolo ufficio municipale fu firmata la pergamena, documento della consegna; vi apposero il loro nome i compagni superstiti ed una certa contessa Strozza, non si sa se quella della canna della gola o del gorguzzule. Il Cucchi avea promesso il *monumento,* ma un giornaletto radicale gli ha dato sulla voce, dicendo che non si debbono più sciupare danari in monumenti. Fosse vero! Intanto il sopraddetto giornaluccio vuole che si aspetti il giorno in cui si possano scrivere i nomi dei garibaldini in una stanza del Vaticano. Questo pio desiderio fa il paio con quello che avea il fu Alberto Mario di banchettare un bel giorno nella Cappella Sistina. È chiaro dunque come luce meridiana che il Papa ha ragione di essere contento delle guarentige fabbricate da Ruggiero Bonghi e della libertà che gli si permette di lasciarsi svillaneggiare dai mascalzoni in camicia rossa.

In quella però che si onoravano a Campo Verano i nemici del Papa e che morirono combattendo contro il Papa, per una contradizione che dimostra di che valore sia la logica rivoluzionaria, alla Lungara s'inaugurava una nuova lapida all'orafo Bernardino Passeri, che morì nel 1527 sotto le mura di Roma, combattendo per il Papa contro le truppe del famoso Connestabile di Borbone, il Garibaldi di quei tempi che assediava Roma.

LA CONCORDIA DELL'EPISCOPATO COL PAPA

ESEMPIO DI DISCIPLINA AI CATTOLICI

I.

Or sono due mesi, ragionando della Lettera, scritta il 17 dell'andato giugno, dal Santo Padre Leone XIII al Cardinale Arcivescovo di Parigi e dell'adesione che i Vescovi si affrettarono di farvi, asserivamo questi essere tanti di numero e sì concordi, che i loro Indirizzi personali o collettivi al Papa, raccolti in un solo volume, avrebbero formata una nuova bellissima testimonianza di quell'unità di spirito, di cuore e di lingua, incentrantesi in un unico Capo, Maestro e Padre, la quale altrove non si ammira, che nella Chiesa [1]. Ed al regnante Pontefice, studioso zelatore di quanto può illustrare la cattolicità, la romanità e l'unità di essa Chiesa, è piaciuto arricchirla di questo novello monumento altresì, disponendo che tutto il corpo di questi atti episcopali vedesse la luce in una splendida edizione, per opera della sua stamperia vaticana.

A dir vero chi, con mente riposata, percorre la lunga serie di tali atti, variamente stesi nelle quattro lingue latina, italiana, spagnuola e francese, giunti in men di quattro mesi al Santo Padre, dalle più disparate regioni del globo; ed osserva che una loro notabile quantità è d'intere Province ecclesiastiche, così che un solo di quegli atti esprime i sensi di più Vescovi; com'è, per esempio, quello d'Austria, sottoscritto da due Cardinali Arcivescovi, da altri sette Arcivescovi e da trenta Vescovi; quello d'Irlanda, sottoscritto da quattro Arcivescovi e ventisette Vescovi; quello d'Inghilterra, da un Cardinale Arcivescovo e quattordici Vescovi; e vi considera, nella somma discrepanza delle

[1] Veggasi l'articolo *Dell'unione delle forze cattoliche nel Papato*, quaderno dei 19 settembre 1885, pag. 542.

forme, l'accordo mirabile dei pensieri e degli affetti, non può tenersi dall'esclamare: — Oh, sì, *digitus Dei est hic!* La santa Chiesa cattolica è oggi, in Cristo con Leone XIII, proprio quella stessa stessissima che era, subito dopo la Pentecoste, nella città di Gerusalemme; quando gli Apostoli parlavano diversi linguaggi, *loquebantur variis linguis,* ma tutti dicevano le medesime cose, che dettava loro lo Spirito di Dio, *prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis;* e tutti erano, con Pietro in Cristo, un solo cuore ed un'anima sola, *cor unum et anima una!* Spettacolo, lo ripetiamo, senza esempio nella storia del mondo ed argomento sfolgorantissimo, più che sole, della sua divinità!

Perocchè non solamente comune a tutti vi apparisce la fede, l'ossequio, l'amore e la sommessione piena ed intera al Romano Pontefice, denominatovi coi titoli più sublimi e gloriosi, che si raccolgano dalla tradizione ecclesiastica di diciannove secoli; ma quasi ognuno dei Prelati lo ringrazia di avere fatta pubblica quella sua Lettera al Cardinale Arcivescovo di Parigi; e ne mostra la opportunità, il valore, la efficacia; e ne commenta o l'un tratto o l'altro e ne conferma gl'insegnamenti, che promette e giura di mantenere inviolati nel suo gregge, per custodirvi salda l'unità non meno di credenza che di disciplina; ed aggiunge parole di consolazione, di tenerezza e di conforto, le quali manifestano come le pene, le speranze e le gioie di Leone XIII sieno pene, speranze e gioie di ciascuno di loro. Onde può dirsi che questo bel volume ci offre una prova teorica insieme e pratica, di diritto insieme e di fatto, dell'ordine gerarchico che, dopo presso a duemila anni, quale fu già costituito dal suo divino Istitutore, tale, rigoglioso d'indefettibil verdezza, sussiste nella Chiesa.

II.

Tre sono i passi della Lettera pontificia, che nei documenti episcopali con più speciale studio s'incontrano encomiati, citati e chiosati; e questi sarà utile riporre sott'occhio ai lettori nostri.

Il primo è quello che, tradotto dal testo latino, così dice: « Per certi indizii che si osservano, non è malagevole raccogliere che tra'cattolici, forse per vizio dei tempi, vi sono di quelli che,

non contenti della parte di sudditi che loro spetta nella Chiesa, credono di poterne avere qualcuna anche nel governo di essa; o se non altro stimano, che sia loro permesso di esaminare e di giudicare a proprio modo gli atti dell'autorità. Sarebbe questo, se prevalesse, gravissimo sconcio nella Chiesa di Dio, nella quale, per manifesta volontà del suo divino Fondatore, si distinguono nel modo più assoluto due parti, la discente e la docente, il gregge ed i Pastori, e tra i Pastori uno ve ne ha che di tutti è Capo e Pastore supremo. Ai soli Pastori fu dato ogni potere di ammaestrare, di giudicare e di reggere: ai fedeli fu imposto il dovere di seguire gl'insegnamenti, di sottomettersi docilmente al loro giudizio, di lasciarsi governare, correggere e condurre a salute. È perciò di assoluta necessità che i semplici fedeli sottostiano di mente e di cuore ai proprii Pastori, e questi con essi al Capo e Pastore supremo; ed in cotale subordinazione e dipendenza sta l'ordine e la vita della Chiesa; in questa è riposta la condizione indispensabile di bene operare e di riuscire a buon porto. Se al contrario i semplici fedeli si attribuiscono l'autorità, se pretendono di erigersi a giudici ed a dottori, questo sarebbe un rovesciare l'ordine, portare in molti spiriti la confusione e uscire fuori di strada. »

L'altro è quello, nel quale viene ripreso « chi, nel tempo stesso che si mostra geloso del potere e delle prerogative del Sommo Pontefice, non rispetta i Vescovi uniti con Lui e non fa il debito conto della loro autorità, o ne interpreta sinistramente gli atti e le intenzioni, prevenendo il giudizio della Sede Apostolica. »

Il terzo è quello in cui il Santo Padre ammonisce tutti, con queste parole: « È un argomento di sommissione poco sincera stabilire come un'opposizione tra Pontefice e Pontefice. Quei che tra due diversi indirizzi, schifano il presente per attenersi al passato, non danno prova di ubbidienza verso l'autorità che ha il diritto ed il dovere di guidarli, e sotto qualche rispetto rassomigliano a coloro, che, condannati, vorrebbero appellare al Concilio futuro o ad un Pontefice meglio informato. Ciò che a questo riguardo si ha da ritenere si è, che nel governo generale della

Chiesa, salvi gli essenziali doveri imposti a tutti i Pontefici dall'Apostolico ufficio, è riservato a ciascuno di seguire quella maniera che, secondo i tempi e le altre circostanze, Egli reputa la migliore. Di ciò Egli solo è giudice, avendo per questo, non solo lumi speciali, ma anche la conoscenza delle condizioni e dei bisogni di tutta la cattolicità, ai quali conviene che si attemperi l'Apostolica sua provvidenza. Egli ha cura del bene universale della Chiesa, a cui è ordinato il bene delle parti; e tutti gli altri, che a tale ordine sottostanno, devono secondare l'azione del reggitore supremo e servire al suo scopo. Come una sola è la Chiesa ed unico ne è il Capo, così uno solo è il governo a cui tutti hanno da conformarsi. »

Dopo questi tre gravissimi passi, che hanno attirata l'attenzione dell'Episcopato e riscossone il plauso unanime, viene quel quarto in cui il Santo Padre, applicando le ammonizioni sue segnatamente agli scrittori cattolici di giornali o effemeridi, soggiunge questi memorabili detti: « La parte che loro spetta in tutto ciò che tocca gl'interessi religiosi e l'azione della Chiesa nella società, si è di sottostare pienamente, d'intelletto e di volontà, come tutti gli altri fedeli, ai proprii Vescovi ed al Romano Pontefice; di seguirne e ripeterne gl'insegnamenti; di secondarne di pieno volere l'impulso; di rispettarne e farne rispettare le disposizioni. Chi facesse diversamente, per servire alle mire e gl'interessi di coloro, di cui in questa lettera abbiamo riprovato lo spirito e le tendenze, fallirebbe al nobile ufficio suo, e invano si lusingherebbe di promuovere così il bene della Chiesa, non meno di chi cercasse di attenuare o dimezzare la verità cattolica, o se ne facesse troppo timido amico. »

III.

Abbiamo pertanto in questa collezione un preclaro esempio di soggezione dell'Episcopato coll'augusto Capo della Chiesa, e di concordia perfettissima tra loro, il quale dev'essere sprone all'inferior clero e a tutti in genere i semplici fedeli di nobile imitazione. Ma tale ha da essere in particolare modo a quelli che, in pro della causa cattolica, formano la schiera mili-

tante coll'arma della penna, nella stampa periodica e nei giornali. A noi tutti, ecclesiastici o laici, che questa schiera componiamo, sono diretti i sapientissimi avvisi, ed in quanto potessimo abbisognarne, le amorevoli riprensioni del Santo Padre e le esortazioni di molti illustri Vescovi, che la parola del Santo Padre hanno applaudita.

« S'intenderà; così il Cardinale Gaetano Alimonda, Arcivescovo di Torino, nel nome ancora degli undici Vescovi suoi suffraganei e del suo ausiliare, scriveva al Papa Leone XIII; s'intenderà, speriamo, che la stampa periodica, la quale nei Governi costituzionali vien detta il quarto potere dello Stato, e ne è spesso disordinatamente il primo, nella Chiesa di Dio non ha essa per sè medesima il diritto nè di quarto, nè di quinto potere: sottoposta all'autorità gerarchica, informata dallo spirito di Gesù Cristo, diventa un potere immenso: illumina, sostiene il vero, sventa l'errore, salva ed incivilisce; è quasi una forma di sublime e benemerito apostolato... Nè si lamenterà che la Vostra autorevolissima lettera, indicando modi da correggere in chi mostrò soverchio zelo, vada a ferire nei giornalisti coloro che sono in voce dei più affezionati vostri servi. Certamente e' non sono i migliori servi della Santa Sede per ciò che diventa oggetto in essi della riprensione apostolica. Correggendosi là dove eglino trasmodano, diventeranno con ciò dei migliori. Oltrechè la riprensione paterna, cadendo solamente su certi punti, ammette il resto, nè per nulla è segno di disamore. In Voi, Santo Padre, si adempie un amoroso ritratto del Vangelo. Gesù correggeva Giacomo e Giovanni che volevano chiamare dal cielo le fiamme: disamavali forse? No; teneramente amavali. »

E l'Arcivescovo di Spoleto, con quello di Perugia e gli altri quattordici Vescovi dell'Umbria, in tal guisa, a confermazione della dottrina dal Santo Padre dichiarata, si esprimevano: « Qualunque sia l'apprezzamento, che nei pregiudizii volgari si possa attribuire alla pubblica stampa, sino a chiamarla il quarto potere negli Stati ammodernati, la Chiesa non sanzionerà mai questo sopruso. Il potere di far leggi, d'insegnare, di esercitare giudizii, d'infliggere sanzioni, di moderare la disciplina a seconda

dei tempi, spetta a quelli che Gesù Cristo Nostro Signore costituì Vescovi e Pastori nel suo ovile; e questi dipendono essenzialmente e indeclinabilmente da Voi, supremo Capo, Vescovo dei Vescovi, Pastor sommo, Legislatore, Giudice, Vindice universale, inappellabile, infallibile. Il popolo deve ubbidire, con la dolce fiducia e con l'amoroso abbandono dei figli, sulle cure provvidenziali del Padre. La voce, lo scritto, la stampa, nella Vostra sacra Maestà, e proporzionatamente nei Vescovi, suona comando; ma nelle plebi significa sudditanza, sommissione perfetta. »

Benchè potessimo allegarne molte, pure non più che queste due citazioni rechiamo, a dimostrazione del quanto l'Episcopato abbia a cuore, che i cattolici scrittori e giornalisti si conformino alla santa regola di disciplina, che il Papa Leone XIII nella sua Lettera al Cardinale Arcivescoco di Parigi ha loro indicata. La qual regola del Generalissimo dell'esercito di Cristo, come il Cardinale Arcivescovo di Tolosa, nel suo Indirizzo, intitola il Santo Padre, si compendia in un vocabolo solo: obbedienza. Fuori di questa virtù, che è il cardine d'ogni ordine sociale, non si dà milizia; nè quindi è da sperare nei combattimenti alcun frutto di vittoria.

IV.

Il Sovrano Pontefice, nella sua Lettera, accenna il *temporum vitium*, quale origine del difetto di osservanza all'autorità sacra, in cui più facilmente i cattolici maneggiatori della penna sono esposti a cadere. Or questo vizio dei tempi è toccato magistralmente da non pochi Vescovi, negli atti loro. L'Arcivescovo di Rennes, verbigrazia, così lo dipinge: « La piaga contagiosa e sempre crescente dell'odierna età, è lo spirito di insubordinazione e di rivolta: la società civile è ridotta a morirne; e la religiosa, immersa com'è in quest'atmosfera appestata, non poteva del tutto evitarne i malefici influssi. » L'Episcopato austriaco mostra questo medesimo vizio nell'impugnazione della pubblica autorità umana ed ecclesiastica, la quale, nel concetto del mondo, *partim extincta est;* è per gran parte estinta. Il Cardinale Arcivescovo di Saragozza lo dice pur egli: « spirito di

ribellione, audace sempre e senza fine invadente ogni cosa, non eccettuato il campo stesso del Signore. » E così via via gli altri Prelati.

D'onde noi abbiamo a dedurre che, se vogliamo preservarci dal tossico di questo vizio, è sott'ogni rispetto necessario che ci segnaliamo nella virtù opposta della soggezione, in cui è il secreto della più invincibile disciplina.

I giornalisti cattolici, ai quali il Santo Padre indirizza i suoi avvertimenti e dai quali richiede questa giustissima sottomissione, diversificano da quel gruppo che, conforme dic' egli, *veritatem catholicam diminutam dimidiatamve mallet*, accarezza cioè la verità rimpiccolita e dimezzata. Essi non appartengono alla scuola di quei teologizzanti, i quali pretendono pesare colle bilance dell'orafo il diritto che ha il Papa, in quanto maestro della Chiesa, di essere obbedito dai fedeli; ed il conseguente obbligo che hanno questi di professargli obbedienza. Essi, colla lente all'occhio, non ricorrono a certe sottili distinzioni, tra quella che vien denominata *necessitas fidei* e l'altra che viene definita *pietas fidei*. Il contrapporre la pietà alla necessità della fede, senza limpide dichiarazioni, che stabiliscano la natura ed i confini dell'una e dell'altra, per chi non è versato nelle scienze sacre, è un avventurarsi a crear nodi e garbugli, pericolosissimi all'anima dei cattolici meno instrutti e facilissimi a cambiarsi in istrumenti di fallacia e d'inganno. I cattolici sanno che di doppia specie è l'obbedienza necessaria: l'una dee preservarli dall'eresia e l'altra dal peccato. Chi nega al Papa ed alla Chiesa la prima, intorno a definizioni dogmatiche, oltrechè nel peccato di eresia, incorre, se l'atto è esterno, nell'anatema che lo separa dalla Chiesa: chi nega la seconda, intorno ad altre verità non rigorosamente dogmatiche, benchè non incorra nell'anatema, pecca ancor esso più o meno direttamente contro la fede e perde la grazia di Dio. La *pietas fidei* potrà concernere la perfezione dell'una e dell'altra, ma per fermo non ha che fare colla sostanza di quell'obbedienza, il cui trasgredimento implica offesa grave alla fede e quindi colpa mortale.

Codesto non è il punto che, dalla parte del giornalismo schiet-

tamente cattolico, meriti più oculate cautele. In materia di fede, stando su le generali, non è esso inclinato a renitenze, che gli farebbero perdere il meglio del suo cattolicismo. Tutt' altro! Gli avversarii anzi ed i nemici della cattolica disciplina sogliono accusarlo di eccessivo nella fede e di corruttore del domma della infallibilità pontificia, perchè asserisce e sostiene essere al Papa dovuta obbedienza, non solo quando definisce dommi, ma eziandio quando in altre maniere fa conoscere la cattolica dottrina.

V.

Un qualche maggior pericolo viene dal suddetto vizio dei tempi nostri, che è di restringere, allorchè non si può toglier di mezzo, l'autorità nei limiti più angusti che sia possibile. Da ciò piglia origine un sofisma, tanto erroneo quanto specioso, di parecchi, i quali insidiano la buona fede di quel volgo che vantasi colto, ma della coltura non ha che le apparenze. Costoro a piena bocca insegnano, che il Pontefice, in quanto è maestro, non ha diritto d' essere dai cattolici obbedito, se non circa la sola dottrina della fede e dei costumi; e che le materie politiche, essendo al suo magistero sottratte, sono dunque libere a ciascuno e dal Papa e dalla Chiesa indipendenti. Il veleno del sofisma è nell' anfibologia della conseguenza. Le materie politiche sono sottratte al magistero del Papa? Adagio: tutte no, alcune sì. Quelle che non si connettono colla fede e colla morale, è vero: quelle che colla fede e colla morale hanno un legame, una relazione, è falso. Quindi falsissima è l' affermazione, così generica, che ai cattolici le materie politiche sono libere, e che queste materie sono per sè indipendenti dal giudizio della Chiesa e del suo Capo.

Forsechè il Pontefice non è maestro delle dottrine spettanti alle attinenze della società civile coll' ecclesiastica? Forsechè non giudica egli, per uffizio suo, i principii morali, da cui necessariamente dev' essere informata la politica? Forsechè non tocca a lui indicare gli errori e riprovare le iniquità, che dalla politica si scambian talvolta per oro fine di verità e di giustizia? E se i cattolici voglion essere e parere cattolici, forsechè non hanno il debito di sottomettersi, anche in questo, al Papa e di accettarne la sentenza?

Questo artifizio dialettico, per sottrarre teologicamente dal magistero del Papa una quantità di materie importantissime alla salute del cristianesimo, pur troppo è in vario grado comune ai semicattolici che, per le loro mire d'interesse o d'ambizione, tendono sempre a separare il più che possono lo Stato dalla Chiesa e la morale dalla politica. Quindi assai conviene che gli scrittori cattolici stieno in guardia, nè si lascino allacciare nelle reti di astuzie sì perniciose.

VI.

Cresce poi il pericolo, se dall'obbligo di sottomissione al Papa, in quello intorno a cui possiede autorità d'infallibile magistero, si passi a quello, intorno a cui egli non possiede ugualmente infallibile l'autorità. — Il Papa è fallibile, fuori del suo magistero: dunque, in ciò che a questo suo magistero non appartiene, possiamo non obbedirgli e rimanere cattolici sinceri. Ecco il cavallo di battaglia di coloro, che intendono assolvere sè e gli altri dal dovere di accettare umilmente le pontificie prescrizioni.

Ma scusa più insensata di questa non può addursi. Il Romano Pontefice da Gesù Cristo non è costituito suo Vicario, solamente perchè *ammaestri*, ma altresì perchè *regga* la sua Chiesa: e la sovreminenza di Pietro, non consiste solo nella potestà suprema ch'egli ha d'insegnare, nel che è il primato di magistero, ma in quella eziandio di governare, nel che è il primato di giurisdizione. E questo è domma di fede sì essenziale, che chi non lo professa cade per ciò solo nell'eresia insieme e nello scisma. Doppio pertanto essendo l'officio divinamente conferito al Papa da Cristo, nel ministero commessogli di pascere il suo gregge, vale a dire, l'uno di maestro e l'altro di reggitore; chiaro è che tutti i fedeli sono ancora vincolati dal doppio obbligo di assoggettarglisi, tanto in ciò che si riferisce all'uno, come in ciò che si riferisce all'altro.

È vero: il carisma o dono dell'infallibilità non è al Papa concesso da Dio, fuorchè nell'esercizio dell'officio suo di maestro della Chiesa: ma che perciò? Dunque perchè il Papa non ha questo dono nel suo governo ecclesiastico, e può in cose parti-

colari e di fatto, non riguardanti però la generale disciplina della Chiesa e non connesse colla fede e coi costumi, errare, è lecito disubbidirgli? Ma se la ragione dell'obbedienza, negli ordini sacri, civili e domestici, fosse, non più il possesso legittimo, bensì l'infallibile esercizio dell'autorità, che ne sarebbe più della società umana al mondo? I genitori non sono infallibili: dunque i figliuoli potrebbero lecitamente spregiarne i comandi. I governanti politici non sono infallibili: dunque i cittadini ed i sudditi potrebbero lecitamente violarne le leggi. I parrochi ed i Vescovi non sono infallibili: dunque i popoli cristiani, allo spirituale loro reggimento soggetti, potrebbero lecitamente non far conto alcuno delle loro ordinazioni. La ribellione e l'anarchia perpetua sarebbero in tutto e per tutto giustificate.

L'assurdità dei corollari fa vedere quella del presupposto, da cui derivano. Il debito della soggezione ai poteri da Dio stabiliti, non ha la radice nelle prerogative più o meno insigni di cui questi posson essere dotati, ma nella intrinseca loro natura di emanazioni dell'autorità stessa di Dio, di suoi rappresentanti, di delegati da lui a riscotere dai sudditi quel tributo di obbedienza, ch'egli ha il diritto assoluto di esigerne, o immediatamente per sè, o mediatamente per altri: e fino a tanto che questi poteri non si snaturano, pervertendo l'ordine da Dio voluto e prescrivendo atti da Dio vietati, essi hanno diritto a quell'obbedienza che i sudditi debbono a Dio, del quale sostengono le veci. Questa è la teorica razionale e cristiana del potere, promulgata nelle Scritture divine e mantenuta costantemente intatta dalla Chiesa.

D'ond'è provenuta nel cristianesimo quella nobilissima obbedienza, che non fa piegare la volontà dell'uomo ad altro uomo, perchè è questo o quell'uomo, ma unicamente perchè rappresenta Gesù Cristo; e muove, non da bassi rispetti e servili timori, ma dalla coscienza e dall'amore; e solleva sino al trono di Cristo Dio, l'uomo che per lui ad altro uomo si assoggetta.

Posto ciò, che valore ha moralmente e teologicamente la bella ragione dei sofisti, i quali si pensano di poter legittimare la disubbidienza al Papa nelle cose agibili, perchè in esse il Papa

non gode dell'infallibilità, assicuratagli da Dio nelle insegnabili? Il naturale buon senso basta a giudicarlo. Illecita è, secondo S. Paolo, la disubbidienza di un servo cristiano ad un padrone gentile: e sarà lecita quella di un fedele cattolico al Vicario stesso di Cristo? Se nulla valesse, lo ridiciamo, questa ragione scrollerebbe dalle fondamenta ogni ordine umano e cristiano.

VII.

A tutti i cattolici, ma più a quelli che trattano la penna in difesa della causa buona, conviene sicuramente andar cautelati contro queste sottigliezze insidiose, le quali, ammesse una volta nell'animo, renderebbero malagevole di molto l'osservanza di quella integra disciplina, alla quale il Papa Leone XIII non cessa di esortare tutti i giornalisti, aspiranti a militare con frutto per la santa Chiesa di Gesù Cristo. Conforme più sopra notammo, noi viviamo nel secolo più *satanico* che sia stato, dal secolo di Costantino in qua, giacchè si vanta secolo della *rivoluzione* universale. La disubbidienza, che è rivoluzione, prende tutte le forme possibili: e non che si vegga mutata in domma politico, ma si vede eretta in idolo, cui si vorrebbero legalmente costringere tutti a sacrificare.

Il cattolico dei nostri tempi, massime se operoso pel bene in mezzo al guasto mondo, ha necessità di forte e viva fede, per serbarsi quale dev'essere innanzi a Dio, innanzi alla Chiesa, innanzi agli uomini. La fede ha da formargli il criterio pratico e ha da ravvalorargli il petto, contro il turbine degli errori e dei terrori che lo circondano. Il secol nostro è, sopra gli altri secoli, anticristiano, perchè sopra gli altri inimica l'autorità. È questo il *vizio* suo per antonomasia, il vizio a cui il Papa Leone XIII allude nella sua Lettera, il vizio che, come vedemmo, tanto deplora negli atti suoi l'Episcopato. Si miri a che son ridotte le autorità civili, i poteri degli Stati, ai nostri giorni. Si considera come giuridica ed inviolabile la libertà di fare opposizione a tutti i poteri, e di giudicarli senza riguardo. Sopra ogni autorità si pretende che stia la così detta *pubblica opinione*, la quale, quando è qualche cosa, altro non è che il giudizio collettivo di molti cittadini,

ciascuno dei quali pesa quello che può pesare; e per lo più è *minus habens.* Questa è l'autorità sovrana del tempo nostro, di cui si crede investito, come per diritto proprio, il giornalismo. D'onde segue lo spregio pubblico d'ogni autorità, se non sempre in sè medesima, certo in chi pubblicamente ne esercita gli officii. Pur troppo l'avvilimento nel quale essa è caduta, fa sì che talora, in qualche paese, veggasi al timone dello Stato gente, che meriterebbe di stare al remo. Ma in somma il fatto è questo: e la massima delle sciagure odierne si è, che, nel concetto comune, l'autorità sociale non gode più nè i caratteri, nè la forza, nè la riverenza che da essa non dovrebbero mai scompagnarsi.

Or il pericolo dei cattolici, ma singolarmente dei giornalisti, è proprio questo: che, quasi senza addarsene, si lascino trascinare dalla corrente: ed o si levino censori e giudici dell'autorità ecclesiastica, come tutti fanno delle altre autorità, o non ardiscano, per umano rispetto, di mostrarsele ossequenti. Per ciò noi crediamo necessarissima la fede, e stimiamo che i cattolici mai, nell'idea, non dovrebber disgiungere dalla persona del rappresentante l'autorità nella Chiesa, quella adorabile del Rappresentato. Perocchè in verità Gesù Cristo e il suo Vicario, per rispetto all'ammaestramento ed al reggimento della Chiesa, fanno tutt'uno: tanto che a tutto rigore sta, che Gesù Cristo ammaestra e regge la sua Chiesa pel Papa; giacchè esso moralmente vive nel suo Vicario, e per esso trasfonde in tutto il corpo sociale della Chiesa la luce e la vita.

VIII.

È questa la massima capitale di fede, che dee servir di norma a tutti noi cattolici, per ben regolare le relazioni nostre interne del cuore, ed esterne dell'opera e della lingua col Papa. Posta per premessa, questa norma è fecondissima di pratiche conseguenze, le quali già ognuno da sè può scorgere.

Ma principalissima fra tutte è quella della docilità; e di una docilità filiale e volenterosa, eziandio in ciò che non è strettamente obbligatorio, o, al senno di grandi ingegni, pare meno proficuo agl'interessi della Chiesa o del Papato. La fede ci fa

sapere che, presso Dio, il merito dell'obbedienza tanto è maggiore, quanto è minore, in chi ne esercita gli atti, l'obbligo di tutti esercitarli. La stessa fede poi ci ammonisce, che la grazia di conoscere e vantaggiare gl'interessi della Chiesa, Iddio non la dà ai grandi ingegni, ma al suo Vicario in terra: e che egli solo ha il lume a quest'effetto conveniente, perchè egli solo ha l'officio di pascere e governare il suo gregge. Dei grandi ingegni, quando umili sieno ed ubbidienti, il Signore suol valersi in servigio non ordinario della Chiesa; ma quando sono indocili e superbi, egli ne fa il conto che fece di Lucifero, intelletto il più sublime che uscisse mai dall'onnipotenza sua creatrice. Il governo della Chiesa di Gesù Cristo non è commesso ai grandi ingegni, ma al Papa; e più luce ha il Papa, per ben vedere quel che si confà o non si confà alla Chiesa ed alla Santa Sede, che non tutti i grandi ingegni del mondo raccolti in uno. Il che poi deve dai cattolici aversi presente all'animo tanto più spesso, quanto più spesso toccasi con mano, che alla fin fine questi grandi ingegni, per lo più frati sfratati, abati in cravatta o laici scredenti, i quali pretendono di dirigere e consigliare il Papa, sono, come già, in un suo celebre discorso, li definì Pio IX: « teste gonfie dalla superbia, *nubes sine aqua*, insufflati dallo spirito dell'orgoglio che li fa gridare: *Non serviam.* »

E ciò è per appunto che rende *rationabile obsequium nostrum* al Pontefice, anche nelle cose di politica ecclesiastica, le quali non sempre sono alla umana prudenza per sè chiare: la certezza che il Pontefice ha da Gesù Cristo la *grazia di stato*, per vedere chiaro ove l'umana prudenza vede scuro, e per ottenere l'incremento della Chiesa con mezzi, che alla volgare politica possono parer meno acconci. E di qui è che, nonostante il succedersi delle persone, il Papa è sempre uno e il medesimo, perchè sempre uno e il medesimo è quel Verbo di Dio che lo guida; onde, per questo riguardo, Gregorio è Pio, e Pio è Leone: e così sarà fino alla consumazione de' tempi. « Una sola intelligenza, scriveva l'illustre Monsignor Eugenio Cecconi Arcivescovo di Firenze al Santo Padre, una sola intelligenza governa

da diciannove secoli la Chiesa: diresti che un Papa solo, da san Pietro a noi, segga sulla Cattedra romana. Chi si avvisa di stabilire come una opposizione tra Pontefice e Pontefice, perchè, in condizioni varie, varii furono gl'indirizzi del loro governo, giudica con la veduta corta di una spanna, nè sa ininnalzarsi all'altezza da cui soltanto è dato pronunziare assennata sentenza... Padre Santo, non vi ha Vescovo del mondo cattolico, il quale non approvi nè faccia sue le parole del venerando Arcivescovo di Parigi, allorchè scrive: « A traverso mille agitazioni e avvenimenti diversi, più di una volta il pensiero si è presentato alla mia mente, che il Capo della Chiesa dovrebbe prendere tal partito o evitare tal altro. Ma Dio, per sua grazia, mi ha fatto sempre comprendere, che io non aveva ricevuta da Gesù Cristo l'assistenza personale, che fu promessa a Pietro e a'suoi successori; e l'esperienza mi ha dimostrato, che i Papi sotto i quali son vissuto, governarono con saggezza la Chiesa, come lo avean fatto, per diciotto secoli innanzi, tutti quelli che li precedettero. »

IX.

Mentre eravamo per concludere questi nostri ragionamenti, ci arrivava l'Enciclica *Immortale Dei*, spedita dal Papa Leone XIII il primo dell'andato novembre, a tutti i Vescovi del mondo. In essa, dopo assegnato un sommario di sapientissime regole dottrinali e pratiche di disciplina ai cattolici, soggiunge: « E questo si scolpiscano bene in mente quanti sono scrittori, e in maniera particolare i *Giornalisti.* Nella lotta, che attualmente si combatte per cose della più alta importanza, bisogna assolutamente far tacere le intestine discordie e le gare di partito; e debbono tutti collo stesso intendimento e di un medesimo spirito indirizzare le loro forze allo scopo comune, che è quello di mettere in salvo i grandi interessi religiosi e sociali. Se dunque vi ebbero punto dissidii per lo passato, si seppelliscano in volontario oblio; se leggerezze, se torti, da qualunque parte siano stati, se ne faccia ammenda per via di carità reciproca, e si riscattino con atti di particolare ossequio verso la Sede Apostolica. Per tal modo otterranno i cattolici due

preziosi vantaggi: agevoleranno alla Chiesa la missione di fare e conservar cristiano il mondo, e nel tempo stesso renderanno il più segnalato servigio alla società civile, la cui salute è in pericolo per la prevalenza di dottrine sovversive e di ree passioni. »

È un gran fatto questo che il Sommo Pontefice, in una Enciclica diretta al mondo cattolico, nella quale parla della costituzione cristiana degli Stati, rivendica alla Chiesa i suoi diritti, al potere la sua legittima origine ed insegna ai cattolici i loro doveri, non meno privati che pubblici, volga sì autorevoli parole anche agli scrittori di giornali, e determini le forme e lo scopo dell'officio che nella cristianità si avviene loro di compiere. Giustamente avverte uno di essi, che con ciò Leone XIII è venuto a dare come le sue credenziali al giornalismo cattolico, ad autenticarne la missione ed a mostrargli la grande stima in cui egli ne tiene l'opera, quando si conformi all'indirizzamento di disciplina che esso gli ha imposto.

I giornalisti cattolici, per questo altissimo onore fatto lor dal Pontefice, hanno dunque un novello titolo di seguirne più alacremente gl'impulsi, di osservarne più studiosamente i voleri, di antivenirne più amorosamente i desiderii. L'unione fraterna tra loro, la riverenza ossequiosa a tutte le autorità ecclesiastiche e la filiale docilità alla venerabil persona del Papa, formeranno gli aurei vincoli che tutti insieme li han da legare in un sol corpo d'esercito, sacro a Cristo, per la difesa del suo Regno nella terra.

X.

Già un'altra congiuntura solenne rammentiamo, nella quale il Papa Leone XIII palesò l'animo suo benevolentissimo al giornalismo cattolico: e fu il 22 febbraio del 1879, allorchè ben 1000 rappresentanti di 1302 effemeridi, che si pubblicavano in tutto il mondo, e di 15,000 loro scrittori, gli offersero nel Vaticano l'omaggio della fedeltà loro e della sincera loro devozione. Memorando è il discorso, ricco di sapienza e d'affetto, che tenne loro in un latino, al suo solito, elegantissimo, del quale pur memoranda è rimasta la conclusione: — Promulgate che le pubbliche cose d'Italia non potranno prosperare giam-

mai, nè godere stabile tranquillità, finchè non si sarà provveduto, come ogni ragione richiede, alla dignità della Sede Romana e alla libertà del Sommo Pontefice... Uno sia l'amore di tutti, *omnibus unus sit amor*, uno lo spirito, *una mens*, difendere la causa della Chiesa e propugnare i diritti del Romano Pontificato, *Ecclesiae causam defendere et Romani Pontificatus iura propugnare.*

Ecco perciò la impresa che il giornalismo cattolico da per tutto, ma per singolar modo in Italia, ha da portare scritta nella sua bandiera: *Un cuor solo col Papa e pel Papa.* Nè ci dobbiam lasciare atterrire dalle contumelie, dalle spavalderie o dalle minacce del campo avverso. Se tanto si maltratta il Papa, potremo noi sgomentarci d'essere maltrattati da'suoi maltrattatori? Se a fioca gola s'osa gridare il Papa nemico della sua patria, perchè la vuole libera dall'iniquità che l'opprime, potremo noi meravigliarci, noi suoi militi e figliuoli, d'esser partecipi di sì enorme calunnia?

Per noi, cattolici italiani, il Papa è in uno padre della nostra fede e simbolo della storica nostra nazionalità. Non già chi combatte quel disordine d'ogni cosa che colla forza, a danno della libertà pontificia, si è introdotto in Roma, e colla forza vi si mantiene, è nemico d'Italia: ma nemico d'Italia è chi, scoronando politicamente il Papa nella sua Roma, incatenandone le mani ed oltraggiandone la Maestà, attira sopra il nostro paese l'esecrazione del mondo e le maledizioni del cielo; e vi alimenta le cause di mille miserie, di mille ignominie e di pericoli che diventano ogni dì più imminenti. Noi, propugnando con indomabile tenacità la indipendenza del Papa, facciamo opera al tempo stesso d'uomini onorati, di cattolici fedeli e di cittadini zelanti della patria salvezza: nè altri che i dementati da un odio bestiale, o i venduti agli idoli di Babilonia possono rinfacciare a noi d'esser nemici d'Italia, perchè la vogliamo libera insieme col Papa, gloria e presidio suo, dalla più infame delle tirannidi, dalla tirannide delle sètte.

L'OBOLO

PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

I.

Ancora quest'anno, come gli otto anni decorsi, all'avvicinarsi del Natale, crediamo dover nostro indirizzare alcune parole di ringraziamento e di eccitamento ai cattolici italiani e forestieri che, colle loro oblazioni, sono concorsi a favorire l'opera dell'*Obolo per le povere Monache d'Italia*, tanto raccomandata ai fedeli dal Santo Padre Leone XIII, nel suo breve che pubblicammo alla fine del 1884; e tanto necessaria per sustentare in vita numerose Comunità di sacre Vergini, dalla rivoluzione affamate.

Quale sia la natura di quest'opera d'insigne carità, che Iddio ha voluta appoggiata al credito del nostro Periodico; da quali atti e leggi di crudele ingiustizia e da quali condizioni di estrema indigenza originata, è noto ai lettori nostri, dopo le iterate esposizioni che per l'addietro ne abbiamo fatte. Nondimeno sarà utile rinfrescarne la memoria, o darne conoscimento a chi ciò ignorasse, ricapitolando quello che già più volte abbiamo largamente narrato.

Le leggi spogliatrici degli Ordini religiosi in Italia hanno confiscati ai Monasteri tutti quanti i beni, e ancora le *doti personali* di ciascuna Religiosa, sostituendo ai patrimonii comuni del così detto *ente morale* e alle doti proprie delle Religiose, con questi patrimonii incorporate, pensioni arbitrarie; le quali in molti Monasteri sommano a *quindici*, a *trenta*, a *quaranta centesimi* il giorno, per ogni Religiosa. E chi dubitasse della verità di quest'enormezza, inaudita nelle storie dei popoli civili, potrebbe da sè certificarsene, visitando e interrogando i non pochi Monasteri dell'Umbria e delle Marche, i quali nel 1860 furono così *liquidati* nei beni, non già per via di leggi, pubblicatesi poi

nel 1866, ma di decreti dei commissarii Lorenzo Valerio, per le Marche e Gioacchino Pepoli, per l'Umbria.

Di più, codeste leggi hanno incamerati gli edifizii e i mobili dei Monasteri medesimi; così che le Religiose vi stanno ora dentro come semplici pigionali tollerate, sempre in procinto d'esserne espulse, e come non aventi altro che l'uso di tutti i mobili grandi e piccoli, che sono registrati in minutissimi inventarii.

Inoltre le Comunità, che così vivono nei Monasteri per tal modo *indemaniati*, hanno rigoroso divieto legale, finchè vi alloggiano, di vestire novizie o di accettare professe: e quindi sono costrette a scemare di numero per le morti, senza il compenso di nuove ammissioni. In somma agli occhi del Governo che, spossessandolo d'ogni bene, ha annichilito l'*ente morale* da esse formato, elleno non sono più altro se non che un'accolta d'individui, messi al bivio di tradire la fede a Dio giurata coi voti, o di spegnersi lentamente tra il crepacuore e l'inedia.

Finalmente bene spesso le Religiose, ridotte in questo stato, sono obbligate di spendere anche parte di quel ludibrio di pensione che ricevono, per riparare gli edifizii logori e cadenti: giacchè sebbene si ritenga loro dal Governo ogni anno una somma, sopra la pensione, a titolo di spese pei risarcimenti del fabbricato in cui stanno, pure d'ordinario tanto è alle povere Religiose chiedere uno di questi risarcimenti più necessarii, quanto l'avere un rabbuffo, od una minaccia di sfratto immediato: che se, per un caso raro, giungono ad impetrare il restauro, questo, le novantanove volte su cento, è frutto d'infiniti sospiri e di pazientissime aspettazioni. Onde vi ha Monasteri, le cui porte e finestre sconnesse ed i cui tetti sconquassati non difendono più nè dal caldo, nè dal freddo, nè dalle piogge: e nulladimeno vi debbono abitar dentro in ogni stagione povere donne, cagionevoli per l'età e per gli acciacchi.

Per conseguenza di tutto ciò, le Religiose anziane e men male provviste, in quei Monasteri nei quali le pensioni furono regolate a norma di età, vanno mancando per morte ed il massimo numero già è mancato: quelle che sopravvivono ed erano di età florida al tempo dell'abolizione, ora, dopo venti e in alcuni luoghi anche ven-

tisei anni, divenute provette, abbisognano di maggiore assistenza; e si trovano invece meno assistite e spesso tormentate da malattie travagliose e lunghe, cagionate in gran parte dagli affanni e dalle continue privazioni.

Oltre questo, le Religiose sono necessitate ad alimentare o pagare persone che le aiutino nelle faccende domestiche, per sino a che, ridotte che sieno al numero di cinque o sei (se pure non sono cacciate avanti) un decreto del Governo le porti via e le chiuda, cogli avanzi di altre Comunità, in qualche vicino o lontano Monastero, a cui si può dare più presto il nome di ricovero o di spedale, che di casa claustrale. Ed in presente queste cacciate, o *concentramenti*, come si chiamano in istile ufficiale, son divenute frequentissime, sotto varii pretesti.

Si aggiunga che le pensioni sono somministrate a trimestri *posticipati;* così che ognuna di queste religiose famiglie dee sostentarsi sopra debiti, i quali, oltre lo sconcio di non restare mai sufficientemente pagati all'entrare delle pensioni in casa, privano la casa stessa di ogni denaro; poichè tanto subito n'esce, quanto al principio del nuovo trimestre se ne ritira, e non basta.

Che più? Le Religiose le quali, dopo lunghe e dispendiose malattie, muoiono, non sono punto considerate, per le pensioni, come viventi nel corso del trimestre in cui sono morte; e ciò neppure quando muoiono pochi giorni avanti che il trimestre spiri. Onde la parte della pensione, che sarebbe stata dovuta a loro, è dal Governo ingoiata e negata al Monastero, che ha sostenute le spese di mantenerle vive e curarle inferme; con quel suo gravissimo danno che ognun vede.

Non accenniamo altri soprusi, cui le intere Comunità vanno soggette; com'è quello di multe inesorabili, non appena, per inesperienza delle nuove intricatissime formalità legali, falliscono ad una di queste, o nei mandati di procura per la riscossione delle pensioni, o in varie denunzie che, secondo le congiunture, sono da farsi; e com'è quello di ritardare il pagamento delle stesse pensioni, o di alterarne le somme, a capriccio dei pubblici ufficiali, che sanno molto bene che le povere Monache non fanno liti, nè richiami; o, se ne fanno, non sono agevolmente ascoltate.

Da tutto ciò che abbiamo sinora brevemente e limpidamente esposto, ognuno può figurarsi le pene a cui debbono sottostare tante migliaia di donne italiane, ree non d' altro che d' essere entrate, colle loro doti, a vivere in Monasteri, i quali, pei titoli più legittimi, possedevano beni in comune; e d' esserci entrate e d' esserci vissute, dedicando la verginità e la virtù loro a Dio, lui solo servendo e per lui beneficando, colle opere e colle orazioni, quanti più potevano: donne innocentissime ed ancora onorevolissime, molte per condizione di nascita e tutte per bontà di cuore e santità di vita.

II.

Non descriveremo qui per minuto i tormentosi effetti di una conseguente miseria, a cagion della quale ogni anno si estinguono, nelle ambasce e nel silenzio, tante vite preziose, il cui olocausto Iddio accetta in espiazione delle pubbliche iniquità dei loro carnefici. Più tosto, per sodisfare al desiderio dei lettori, che sappiamo gradire assai le parole stesse di queste sante vittime della rivoluzione, lascieremo che elleno stesse significhino i patimenti a cui, per l' eccesso della penuria, sono sottoposte.

Cominciamo da alcuni estratti di lettere che, quasi senza scelta, ci vengono alle mani. « Mi vergogno di presentarmele avanti, così il 3 marzo di quest' anno, la superiora d' un Monastero dell' Umbria; conosco da me stessa, che troppo abuso del suo buon cuore. Ma come fare? Altri cuori sensibili non posso trovare, che abbiano compassione di noi. Tutt' i mezzi ho tentati per aver qualche sussidio: ma il cielo è chiuso per me. Mi rivolgo dunque alla sua carità, per dirle che, dal settembre scorso, le malattie ci hanno sempre molestate. Ho avute sino a cinque malate gravi. Son dovuta ricorrere a debiti, che non so come si rimetteranno. Di tutto cuore prego V. R. di una elemosina, che servami a trovare un respiro, poichè siamo in un mare di angustie. »

La superiora di una Comunità di Carmelitane, il 1° aprile ci scriveva: « Padre mio, siamo divenute così povere, che si fa sempre debito, per vivere alla meglio, cioè per non morire. Il male ci opprime. »

Un' altra di Benedettine, il dì 8 maggio: « Prendo la penna in mano piangendo. Se può, mi consoli. Mi trovo sprovveduta del necessario. Non abbiamo più farina, e non ho denari da pagare il grano. In credenza non si trova. Tutti si sono dimenticati di noi, eccetto V. R. che ha tanti poveri Monasteri da aiutare. Maria Santissima le dia qualche buona ispirazione, a favore di tre mie inferme, che non posso curare, come sarebbe necessario. Noi giorno e notte preghiamo per chi ci dà il pane da tirare avanti stentatamente la vita. »

Da un paese degli Appennini, il 7 giugno, la superiora d'una Comunità di poverissime figliuole di Santa Chiara ci scriveva, nella sua risposta, per un sussidio avuto: « La gioia che ha ricolmato il mio cuore nel ricevere la sua elemosina è stata somma, perchè sommo ed estremo ne era il bisogno. Le basti il sapere, che mi trovavo nel duro caso di non poter dare un pezzo di pane da ristorare la fame a queste mie sorelle. Ero sul punto di scriverle, implorando la sua misericordia. Non passa giorno che non preghiamo per lei e per quelli che, colla loro carità, ci conservano in vita. Senza queste carità, che V. R. ci manda, noi morremmo di fame. Perdoni gli errori del mio dire. Le continue angustie in cui vivo, mi hanno resa quasi fuori di me. Sembrami che ci faccian morire a fuoco lento. Ne sia benedetto il Signore! »

La superiora di un altro meschinissimo Monastero di Teresiane, il 10 agosto, così rispondeva, dopo avere avuto un sussidio: « Grazie, infinite grazie, prima al buon Dio, e poi al nostro generosissimo benefattore, che, con tanta premura, provvede le povere figlie di Santa Teresa! Oh, come ci giunse propizia la sua carità! Non erano rimasti nel nostro borsellino che pochi soldi, necessarii al giornaliero nostro sostentamento; e da altra parte non potevamo sperare soccorso, fuorchè dalla misericordia di Dio. Per suo mezzo questa misericordia ci ha consolate; ed oh, come i nostri cuori esultarono di gioia, nel vedere la sua lettera! Ella è l' angelo della divina Provvidenza, che di tanto in tanto ci soccorre, nelle estreme nostre necessità. »

Il 10 settembre, un' altra superiora ci scriveva: « L' assicuro che questa mia Comunità si trova in grandi angustie. Vi sono

due Religiose colpite, una da 5 anni e un' altra da 16 mesi, che abbisognano di assistenza giorno e notte. Noi, poche sopravvissute, siamo quasi tutte vecchie ed infermicce. A fare le nottate ne soffre la salute. Si prenderebbe qualche giovane per aiuto, ma non vi sono mezzi per mantenerla. Si fa dunque alla meglio da noi, sebbene con sacrifizio non piccolo. »

Il 16 leggevamo, in una lettera di altra superiora d'un Monastero di Toscana: « Padre mio, sappia che in tutto l'anno non si è potuto pagare un solo pezzo di legna da far fuoco, e l'abbiamo ancora a debito, con tante altre cose. Per le malate, che ne abbiamo molte, non si ha neppure da pagare il pane. S'immagini come si trova il mio cuore! Per amor di Dio, ci mandi qualche cosa per sollevare questa povera Comunità! Un giorno, in paradiso, ella vedrà che appena l'ombra le ho fatto conoscere delle nostre sofferenze. »

Dalla superiora di un Monastero di Roma, privo del suo giardino, le cui Religiose sono state sì ristrette fra poche mura, che, per respirare un poco d'aria pura, debbono salire nel campanile, il 21 dello stesso mese ci veniva una lettera, ov'erano scritte queste parole: « Il suo soccorso mi ha commossa fino alle lagrime, non potendo io ormai tirare più innanzi la Comunità, atteso il male che ci percuote e la grande carestia dei viveri. Creda, Padre, senza esagerazione, che se il Signore non mi provvede, in breve sarò costretta a mandare a letto le Monache all'oscuro, dopo aver mangiato due foglie d'insalata con aceto e sale, per non aver mezzi da comperare un poco d'olio. »

Al tempo stesso da un altro Monastero di Agostiniane, la cui Comunità, che ha 5 malate croniche, vive su la pensione di 5 sole Religiose, 3 delle quali hanno non più di 20 lire al mese, ricevevamo una lettera, in cui si diceva: « La miseria cresce ognor più. Se non fosse la fiducia nella divina Provvidenza, ci gitteremmo nello sgomento, non sapendo come a tutto sopperire, mancando del necessario, e persino dei panni per l'inverno imminente. »

Finalmente, mentre scriviamo, ci arriva una lettera di ringraziamento dalla superiora di miserabilissime Cappuccine, nella quale troviamo scritto: « Benedetto sia quel Signore, che si degna

ricordarsi di noi sue spose, benchè indegne! Le dico che, quando ci giunge una qualche sua lettera, noi tripudiamo dal contento, per vederci un poco sollevate dalle tante nostre miserie. Questa mia povera Comunità da V. R. riconosce la sua esistenza; perchè, come altre volte le ho detto, senza i soccorsi datici dalla sua carità, saremmo tutte perite dalla fame. »

Ed un'altra ne apriamo, pure proveniente da un Monastero di Cappuccine, la quale così principia: « Quell'amorosissimo Dio, che si chiamò *l'aiuto nelle tribolazioni*, Padre mio, ha ispirato alla sua bontà d'inviarmi un inaspettato sussidio, mentre ne avevo sommo bisogno, essendo affatto priva di un soldo, per le spese di estrema necessità; onde dirò col santo Re David: *Misericordias Domini in aeternum cantabo.* »

III.

Ma, per far cosa più gradevole ai lettori nostri, faremo succedere ai brevi estratti finora citati, alcune lettere più distese, dalle quali potranno meglio argomentare così la esuberante gratitudine, con la quale queste martiri viventi della fede e dell'amore di Gesù Cristo accolgono i pur tenui soccorsi che possiamo lor dare, come la gravità dei loro patimenti e la celeste rassegnazione e mansuetudine onde li sopportano. Eccone pertanto alcune, trascelte poco meno che a caso.

Ai primi del febbraio avendo spedito un sussidio ad una indigentissima Comunità di Benedettine in Toscana, ce ne venne la seguente risposta: « Ieri ricevei la elemosina, che V. R. per sua gran carità, mi mandò a sollievo di questa infelice nostra Comunità. Il Signore e Maria SS. la ricompensino, insieme coi nostri benefattori!

« Sono più di tre settimane che questo Monastero è afflitto da grippe e bronchiti. Eravamo 19 tutte in letto: solo 6 potevano alla meglio darci qualche poco di assistenza: ma dopo alcuni giorni, 3 di queste dovettero mettersi in letto. Gesù solo sa quello che tutte si è patito, prive di tutto! La sua elemosina è venuta proprio dal cielo, per pagare i medicamenti! »

Avendo mandato ben tosto un nuovo e più largo sussidio a

questo Monastero, divenuto uno spedale, ne ricevemmo il 14 di detto mese questa lettera. « Oggi ho avuta la sua elemosina. Io mi trovo priva di parole, per poterle mostrare la mia gratitudine e quella di tutte le mie Religiose. Solo le dirò che chi ha potuto alla meglio uscire dalla cella, è andata subito ai piedi santissimi di Gesù Sacramentato, a ringraziarlo di tanta misericordia, e pregarlo per V. R. e pe' nostri caritatevoli benefattori. Chi poi è dovuta rimanere in letto, l'ho veduta pregare in atto molto commovente; e non credo di mancare alla verità, se dico che, tanto per l'elemosina ricevuta, quanto per la commozione di tutta la Comunità, ho dovuto versar lagrime di tenerezza. Sia sempre ringraziato il Signore, con V. R. e tutti i benefattori nostri, di tanta carità! Noi tutte ai piedi santissimi di Gesù mostreremo loro la nostra gratitudine. »

Avvicinandosi la Pasqua, in ringraziamento d'un sussidio inviato ad una tribolatissima Comunità di Clarisse della provincia di Roma, avemmo il 26 marzo la seguente lettera. « Si conosce, Padre mio, che lei ha lo spirito profetico, perchè mi soccorre nelle più grandi mie necessità. Oltre tutte le inferme che ci sono state in tutto il tempo della Quaresima, io ancora, dal primo del mese, sono in letto. Ma non terminano qui le nostre disgrazie. Un'altra Religiosa corale sta morendo: già ha ricevuti gli ultimi Sacramenti, e da un momento all'altro si aspetta che spiri. Il sussidio che l'Angelo suo custode le ha ispirato di mandarci, servirà pel mortorio di questa cara Sorella. La ringrazio di tanta carità, e l'appassionato Signore gliene darà il merito.

« Si figuri, Padre mio, in che stato mi trovo, oppressa da tutte le parti di miserie, con ispese sopra spese, colle cure dell'assistenza e dei medicinali, e colla perdita di una pensione! Poichè, cessata che una sia di vivere, non ci pagano più nulla, ancorchè mancasse un giorno, per terminare il trimestre posticipato. Vede in che baratro di amarezze io sono? La prego, nel caso che col tempo avesse elemosine da pie persone, di ricordarsi di me, povera sventurata. Mi rimetto alla sua carità. Se al Signore piacerà di consolarmi, moverà in qualche modo il cuore dei benefattori, che mi aiutino. Padre mio, mi raccomando a lei! La

Pasqua quest'anno non la conosciamo affatto. Siamo tutte nella croce. Sia benedetto Dio!

« Noi non dimentichiamo mai i benefattori, e meno poi lei, Padre e ristoro di noi tribolate. Preghi Gesù per me, che mi dia forza a patire. »

In una città dell'Italia centrale era una Comunità di sante Clarisse, che, dopo cacciate dal loro Monastero, ricoveratesi in una casuccia, alla fine s'eran provvedute d'un luogo più adatto, nel quale poteano vivere colla perfetta clausura. Per conseguire questo gran vantaggio ci aveano chiesto un sussidio straordinario, che ci affrettammo di mandare più copioso del solito. Or ecco la lettera, che il 1° di aprile ci scrisse la superiora. « Penetrata da sentimenti di viva confusione e di somma riconoscenza, rispondo alla sua onoratissima, ove trovai una stragrande carità. Non mi sarei mai aspettata una sollecitudine sì pronta, nel soddisfare la petizione di persone così meschine, come siamo noi; come pure non aspettavo una somma sì bella.

« Che dirò per ringraziarla? Io non trovo termini, per ispiegarle quel che sento nel cuore. Oh, che carità! Oh, quale Provvidenza! Sia benedetto il Signore! Quanto bene si desidera a V. R. ed a tutti i benefattori! Queste mie Consorelle, quando sentono che è giunta una sua carità, dicono: *Fa venire le lagrime al solo pensarlo!* Grazie, grazie mille rendiamo a lei ed ai cari benefattori; pregheremo per loro, ce li riverisca.

« Il Signore darà particolare ricompensa per questa carità, atteso lo scopo, che non è di solo bene al corpo, ma anche all'anima; trattandosi di mettere in questa casa la santa clausura, tanto desiderata da tutte noi e da quelle giovani che abbiamo vestite; le quali dicono: — Ora sì, ci si starà come dentro un Conventino! »

Ai 5 dello stesso mese la superiora di un miserrimo Monastero di Agostiniane, che ci aveva pregati di un aiuto, per pagare un poco di grano, preso a debito, in questa maniera ci rispondeva, appena avuto il sussidio. « I sentimenti della nostra riconoscenza sono senza limiti, verso le persone che ci beneficano e verso di lei, canale dei benefizii. La sua impareggiabile

carità per noi ci mostra l'animo suo grande e generoso. L'elemosina, che V. R. ci ha fatta giungere oggi, è stata un dolce conforto, un sollievo.

« Oh, Padre, se il Signore si degnerà concedere a lei ed ai benefattori una terza parte solo delle benedizioni che abbiamo loro implorate, sieno sicuri che la loro carità frutterà loro un cumolo immenso di gloria pel cielo! Iddio, nella infinita sua bontà, si serve del mezzo di lei, caritatevolissimo e compassionevole Padre, per provvedere noi sue spose e serve indegne. Pregheremo sempre pei benefattori vivi e defonti e per le loro famiglie.

« La sua limosina l'ho subito subito inviata a quel buon signore che ci ha favorito il grano, ed al quale non avevamo ancora potuto dare nessun acconto. Ah, Padre carissimo, vorrei mi fosse dato di porle nelle mani i nostri poveri cuori. Ella vedrebbe di quale e quanta gratitudine sieno compresi, per lei e pei benefattori. Oh, quanto è buono Iddio con noi! Chi mai in questa mattina si sarebbe aspettata una simile provvidenza? Grazie, grazie, mio buon Gesù!

« Domattina subito cominceremo un triduo di Comunioni per V. R. e per le persone che ci hanno beneficate; e poi proseguiremo a farne per altri giorni ancora. Ella ci ottenga che queste sante Comunioni sieno fatte bene e col vero buono spirito, acciocchè restino grate al Cuore amabilissimo di Dio, e ridondino a gran vantaggio loro.

« Tutte, tutte, genuflesse ai suoi piedi, le baciamo con santo impeto di gratitudine quella mano, che si apre a soccorrerci, che consola le nostre lagrime, che alleggerisce il tanto nostro patire. »

Essendo stati informati da un'autorevol persona, che nella provincia di Roma era una fervente Comunità, la quale languiva nella più deplorabile inopia, spedimmo prontamente a questa un non domandato soccorso. Il 21 giugno, festa di san Luigi Gonzaga, ci fu scritta questa lettera.

« Ieri, mezz'ora prima di mezzogiorno, ci fu consegnata la sua preziosissima. Sarebbesi risposto all'istante, ma, Padre, non fu possibile il farlo, mentre una convulsione di gioia, per la sua ricevuta carità, ritenne la mano tremante e impedì gli occhi bagnati di lagrime.

« Non potrei esprimerle a parole ciò che avvenne, in ricevere la sua venerata con dentro la elemosina, ed anco il francobollo per impostare la risposta. A mano vacillante ne trassi il denaro, ed in un momento le Religiose presenti ruppero in un pianto. Le nostre lingue si sciolsero in ringraziamenti al Signore ed in benedizioni per V. R. e per tutti coloro, che concorrono a mettere insieme queste sacre limosine. Chi diceva: — Oh, S. Luigi ci ha pagata la festa! chi immediatamente corse da Gesù Sacramentato a rendergli grazie e pregare per lei e per chi ci ha beneficate. Io dispensai il silenzio in refettorio, e feci leggere la sua lettera, affinchè tutte si accendessero di gratitudine e pregassero. Questa mattina si è fatta la S. Comunione da tutte, per loro.

« Noi, Reverendo Padre, col cuore sulle labbra, le porgiamo i più vivi ringraziamenti, e si assicuri che la nostra gratitudine presso il Signore sarà eterna. E siccome il denaro ricevuto dalla sua carità è destinato a comprare un rubbio di frumento, così preghiamo Gesù che quanti saranno i grani che si contengono in esso, altrettanto si moltiplichino a migliaia le grazie sopra coloro, che ci hanno somministrato il mezzo di acquistarlo; e tanto venga a lei di denaro, acciò possa confortare le famiglie religiose.

« Noi, Padre, è questa la prima volta che riceviamo un soccorso. A sollevare la nostra miseria, non ne è mai giunto alcuno. Qual è il soppresso Monastero, cui non si sia assegnata una pensione? Noi siamo le sole disgraziate, che non l'abbiamo. Si debbono mantenere 20 persone e fare le spese pel culto: a conti fatti, abbiamo 8 soldi al giorno per persona. Per la cena, ci contentiamo di un soldo d'erba in tutte: lo crederebbe? Eppure tant'è. Quindi la preghiamo di cuore che, tra i tanti Monasteri soccorsi dalla loro carità, venga annoverato anche il nostro, in quel tempo in cui sogliono somministrare le elemosine: e noi ci contentiamo di tirare avanti con le piccole molliche, che cadranno dalla mensa degli altri; purchè non ci abbiamo a vedere fuori di questo sacro chiostro, preferendo prima di morire. »

La superiora di un Monastero dell'Umbria così, il 17 set-

tembre, ci scriveva. « In questa mattina ho ricevuta la pregiatissima sua. Iddio, sì, Iddio l'ha ispirata di venire a noi col suo sussidio, affinchè potessi sostentare questa povera Comunità! Siamo ai 17 settembre, e fino al 1° ottobre non si riscuote la pensione meschinissima delle 4 Religiose che la godono; e io non mi trovava a possedere che pochi centesimi in questo giorno, senza speranze umane, ma colla sola confidenza in Dio.

« Sabato pure mi trovavo in simili angustie, quando una buona persona di Roma (certo mossa dal Signore) ci mandò un'elemosina, colla quale siamo andate avanti sino ad oggi. Oggi poi, prive al solito di mezzi e di speranze, ci è giunta la sua lettera preziosa. Oh, Padre, Padre mio, nel trasporto della gioia e della riconoscenza in Dio, ho baciata più volte la sua lettera, prima di aprirla, avendo riconosciuto il suo carattere! Ho benedetto e ringraziato Iddio, poi lei, con tutti gli altri che concorrono seco a beneficarci. Il Signore possa preparar loro in cielo un posto il più elevato, il più glorioso, ed in terra li ricolmi delle sue benedizioni!

« Quanto alle orazioni che ci chiede pei benefattori, stia pur tranquillo, Padre mio. Sì, pregheremo e tanto tanto, come sempre. Ma ancor ella preghi in carità per noi, acciocchè sappiamo approfittarci di tanti mezzi che ci dà il Signore, per acquistare il paradiso. Sì, noi soffriamo stenti, miserie e privazioni: ma che ci gioveranno al cospetto di Dio, se non saranno accompagnate dalla rassegnazione, dalla pazienza, dall'amore di Gesù crocifisso? Nulla, nulla. Ci ottenga dunque la grazia di sopportare tutto, per amore del caro Sposo divino. »

Il 22 dello stesso mese, dalla superiora di una Comunità di santissime Religiose in Toscana, cacciate dal loro storico Monastero e ricoveratesi a vivere a pigione, con grande strettezza, in una casetta di campagna, ricevemmo questa lettera: « Io mi trovo nell'estrema necessità di venire ad incomodare V. R. con questa mia, e gliene chiedo scusa. La ragione è che siamo sul punto di esser mandate di casa, per non aver mezzi di pagare la pigione scaduta. La sua bontà, avendoci aiutate in tante circostanze, sono certissima che non ci abbandonerà in questa dolorosissima.

« Finchè si tratta di privazioni pel corpo, con l'aiuto di Dio, si sono fatte e se ne faranno delle altre. Ma in questo caso il nostro volere non può niente, contro il volere del padrone di casa, che domanda la pigione, ed ha ragione. E creda, che non ha nessuna difficoltà di mandarci lo sfratto e metterci fuori.

« Lascio considerare a V. R. la condizione di questa Comunità. Proprio il Signore ci ha messe a dure prove, perchè ancora i nostri maggiori benefattori la morte ce li ha tolti; ed altri, a cui ci affidavamo, si sono variati per grullerie di cose di mondo.

« Creda, buon Padre, che se Dio non ci usa una gran misericordia, chi sa cosa accadrà di noi! Eppure ci sembra aver fatto cosa si poteva per parte nostra, appunto perchè sussistesse questa nostra Fondazione, che è l'unica in tutto il mondo. Ah, Padre! È pur dolorosa cosa, avere il suo nido e vederselo strappato! Dio sia benedetto in tutto! »

Avendo subito chiesto qual somma occorresse, per impedire che una così santa Comunità fosse gittata sul lastrico, e conosciutola, ci sollecitammo di mandarla tutta intera, avvegnachè fosse molto notabile. Ma il caso ci parve estremo. E che Dio gradisse questa larghezza, ce lo comprovò col fatto che, 24 ore dopo, ci fece venire nelle mani, da ignoto benefattore, quasi settuplicata la somma stessa che avevamo somministrata a questa Comunità, la cui superiora, il 26 del mese, ci ringraziò in questa forma.

« Che V. R. avesse una grande carità già lo avevamo sperimentato tante volte, ma ora che dire, dopo che ci ha mandata l'intera somma, per pagare il semestre della pigione? Oh, quante lagrime lei ha asciugate! Si è pianto ancora dopo, ma sono state lagrime dolci di commozione, di riconoscenza e di calde preghiere, affinchè il Sacro Cuore di Gesù conceda a lei ed a tutti i benefattori quanto possono desiderare. Ah, sì, Gesù consoli sempre lei, come lei ha subito consolato noi, che era tanto, che si viveva in tanta pena! Per la misericordia di Dio e sua, siamo ora sotto un tetto! Viva Gesù, viva lei! e Dio la colmi di tutte le sue benedizioni, insieme colla tanto benemerita Compagnia di Gesù e con tutti i benefattori, che concorrono a questa santa opera di aiutare le meschinelle spose del Signore, in tempi tanto tristi!

« Padre, preghi ancora per noi il Signore, che ci dia la grazia di riavere un ricovero, un tetto, che sia stabile e proprietà di questa famiglia religiosa. La lascio con la penna, ma non a piè dell' altare, a pregare il buon Gesù e la Mamma Maria SS. che le dia tante centinaia di migliaia di volte il merito delle lire che ci ha date. La pigione è pagata. Oh, contento! »

IV.

Esposto con tanta semplicità ed evidenza di linguaggio, non già nostro, ma delle nobilissime creature che per amor di Dio lo sopportano, lo stato misero a cui sono ridotte le Comunità religiose in Italia, per la spietatezza della rivoluzione, giacchè tutte poi, quale più quale meno, si rassomigliano; resta che diciamo sommariamente agli oblatori dell'Obolo, messo nelle nostre mani, l'uso che in questo anno ne abbiamo fatto. Potremmo renderne minutissimo conto, chè ogni cosa è registrata: ma ragioni di alta e molteplice convenienza ci divietano di renderlo pubblicamente.

Per grazia dell'Obolo, offertoci dalla pietà dei cattolici, abbiam potuto mandare sussidii a più di 300 Monasteri, e mandarli, nel corso di questi dodici mesi, più volte a tutti. A più di 30 poi abbiamo fornito il necessario per vivere, così che, senza i nostri sussidii, si sarebber forse dovuti sciogliere, per non mancare di fame. Ad alcuni abbiam procurato il mezzo di fare restauri nei crollanti edifizii, per assicurare le Religiose da imminenti pericoli o da malattie. Abbiam dati particolari soccorsi, per rifare alle Religiose di qualche Comunità i panni, che a pezzi cascavan loro di dosso. Abbiamo provveduto a molte e molte altre il modo di curare le inferme, prive dei più necessarii conforti. Abbiamo spedite sovvenzioni frequenti, perchè alle Religiose defonte si potesser fare le esequie e dare onesta sepoltura. Da ultimo ad alcune Comunità che cercavano di rifarsi, o perchè espulse dai loro Monasteri, o perchè intendevano liberarsi dal vincolo del Governo, abbiam somministrati aiuti straordinarii, col fine di agevolar loro l'acquisto di umili edifizii od il loro ristoramento.

Tal è, in genere, il cumolo delle opere di misericordia verso

queste sante martiri dei nostri tempi, che la carità pubblica ci ha abilitati di fare, ed il cui merito dinanzi a Dio è tutto dei donatori dell' Obolo, ai quali sarà reso dal Dio della carità ed in questa e nell' eterna vita.

Chi ha senso cristiano può vedere, da quanto abbiamo accennato, il gran bene temporale e spirituale a cui gli oblatori dell' Obolo partecipano, ed il titolo potentissimo che si acquistano a conseguire da Dio misericordia. Imperocchè Dio solo può misurare il merito di limosine (o piccole o grandi non monta, purchè fatte di cuore) le quali, siccome altra volta notammo, conferiscono efficacemente a conservare in Italia, culla e giardino di tante Istituzioni regolari, quella sublime professione religiosa, che è uno dei più ricchi ornamenti della Chiesa di Gesù Cristo. Nulla poi diciamo delle orazioni incessanti, e pure valevoli assai, delle migliaia di Comunioni settimanali e d' innumerevoli altre opere sante, di cui vivi e defunti godono i frutti; i quali non di rado si stendono altresì ad utile materiale dei loro interessi, della sanità e famiglia loro, come frequenti lettere ce lo attestano [1].

V.

Senza che per di più cooperano alla maggiore santificazione delle stesse creature sublimi, cui porgono corporali conforti. Ai

[1] Eccone in prova due, che ricevemmo l' aprile scorso.

« Una famiglia travagliata, avea bisogno di una grazia temporale, per essere liberata da una vessazione. Si rivolse al Cuore di Gesù ed a Maria Immacolata, interponendo le orazioni e i patimenti delle povere Monache, e promettendo, per aiutar queste, una limosina di lire 50, se avesse ottenuta la grazia. La cosa sembrava difficile, perchè dipendeva dalla volontà d'un uomo niente inclinevole ad accordi. Ma, oh potenza della preghiera delle Vergini spose di Gesù! Quando tutto pareva disperato, un bel giorno inaspettatamente si presenta in persona quell' uomo stesso, umiliato, a cercare la conciliazione, con condizioni, per la povera famiglia, più vantaggiose di quelle che tante volte a lui erano state offerte. Perciò in adempimento della promessa, si spedisce la limosina di lire 50. »

Un pio ecclesiastico, il giorno medesimo, ci mandò quest' altra. « Il sottoscritto facea promessa di celebrare 20 messe in suffragio delle Monache defunte nei desolati Monasteri d' Italia, facendo dipendere da V. R. l' applicazione; e ciò per una grazia che chiedeva al Signore, colla loro intercessione. Ebbene questa grazia l' ha ottenuta; e si affretta quindi darne a lei conoscenza, perchè le applichi come meglio crede, mentre si accinge a sodisfare il suo debito sì delicato, per impulso di gratitudine e di cristiana carità. »

16 di ottobre, nella sua lettera di ringraziamento per un sussidio avuto, ecco come una superiora di Benedettine, anima tutta celeste, si esprimeva. « Nulla potendo noi sperare dal mondo, siamo costrette, nelle nostre miserie, di venir tutte a bussare alle porte della loro carità. E non è questo un gran miracolo, che il Signore fornisca loro i mezzi da venire in aiuto di noi, che, senza l'operosa loro carità, saremmo perite, scoraggiate di più sostenere la lunga e dura prova?

« Padre mio, questo gran miracolo della divina Provvidenza segnerà una bella pagina, nella brutta storia dei tempi presenti. Ora non si parla di loro, come di un Venerabile Cottolengo e di un Ludovico da Casoria: ma un giorno si vedrà che la missione affidata loro dal Signore, non è punto inferiore a quella dei nominati grandi uomini.

« Col soccorrerci, loro non ci fanno un bene solo materiale, dandoci il pane da vivere; ma se sapesse di quanto stimolo ci è la loro beneficenza, per servire con più delicatezza il Signore, per istare fedeli all'osservanza, per animarci al fervore, ad essere più generose nei sacrifizii, più perfette nella rassegnazione, vedendo che, per loro mezzo, Dio benedetto ha speciale cura di noi! Com'è possibile non sentirsi il cuore premere, sotto il torchio della gratitudine, che dobbiamo al nostro buon Dio? E, sotto questa impressione di gratitudine, quali sacrifizii si possono rifiutare? Cosa non si farebbe pel nostro buon Dio?

« Io credo che noi facciamo adesso qualche piccolo bene, che non abbiamo fatto ai tempi delle ricchezze; e che le nostre Consorelle che sono nell'eternità ci abbiano invidia, a vederci vivere in tempi così felici per l'anima. E questo è tutto effetto della carità che loro ci usano. Io sono tanto ignorante, che non so spiegar quel che vorrei dire; ma lei potrà intendere bene che con le sue elemosine ella ci fa un doppio bene. »

Or questo doppio bene chi veramente, agli occhi di Dio, lo fa e chi ne avrà il merito, se non chi ci offre le elemosine, della cui dispensazione noi siamo semplici canali? A questo doppio bene così prezioso vorremmo che volgessero il pensiero non pochi, i quali, per gravami di coscienza, dai cui tristi effetti sono addolorati, sentono gran bisogno di rendersi propizio Iddio; o per in-

giurie e danni recati alla Chiesa, o per iscandali dati, in cuor loro desiderano di riparare il mal fatto, con qualche cosa più specialmente grata al Signore. Anni sono un uomo scandalosissimo e di perduta vita, per tornare a Dio, che con forti impulsi lo richiamava, non credette potere far nulla di meglio che scriverci, implorando le orazioni delle sante martiri dei nostri tempi e mandandoci per loro una carità. Similmente non è molto che un'assai ricca e nobile famiglia, per levare da un grosso patrimonio ereditato il carico di alcuni beni di Monasteri non bene acquistati, diede, per mezzo nostro, un ampio compenso a cui spettava; e, colla pace dell'anima, riebbe anche molte temporali benedizioni, che quella eredità parea le avesse tolte.

A noi quindi non rimane altro più a dire, se non che ogni ragione di emolumento proprio, di gloria di Dio e di umana pietà persuade a soccorrere le vittime più innocenti dell'anticristiana rivoluzione che affligge l'Italia. « Le pene che nel segreto delle mura domestiche si soffrono, sono d'ordinario, appunto perchè nascoste, le meno consolate »; ha osservato giustamente il Santo Padre Leone XIII nel breve, col quale ha voluto confortare i cattolici ad essere misericordiosi, verso le depauperate spose del Signore nella nostra Penisola. E questo è un argomento che, considerato un poco, basta da sè a commovere chi ha gentil cuore in petto. Dopo la carità che si usa al Vicario di Cristo in terra, non pare che ve ne sia altra, per sè più nobile e meritoria, di quella che si usa a chi patisce per Cristo e per onorare, con fede inviolata, la virtù a Cristo più cara.

Nostro proposito è di trasmettere anche quest'anno ai Monasteri che abbiamo nelle nostre liste, la solita strenna per le feste natalizie e pasquali; e siamo certi che i cattolici, come negli anni precedenti, così in questo ci saranno generosi di largizioni.

Ai giornali cattolici poi, altre volte ricordati, che raccolgono l'Obolo per le povere Monache d'Italia e cortesemente ce lo mandano, noi rendiamo vive grazie di sì utile concorso, e facciamo preghiera di continuare nella pia impresa, degnissima di essere favorita da ogni anima, non solo cristiana, ma pur anco civile e ben fatta.

COMMENTARIO DELL'ENCICLICA

IMMORTALE DEI

PROEMIO

Non v'è dubbio che ciò che è la luce rispetto alle cose terrene nell'ordine fisico, sia il Papato nell'ordine morale rispetto a tutto il genere umano. Quando tutte le genti erano avvolte nelle tenebre del paganesimo ed erano soggette a servitù obbrobriosa, dal Papato ebbero luce e libertà vera. Quello che disse Gesù Cristo dei suoi apostoli *vos estis lux mundi*, debbe essere riferito in maniera specialissima a Pietro e ai suoi successori che sono i Pontefici Romani, dai quali tutto il cattolico episcopato e tutta la Chiesa riceve la vita e nei quali s'incentra la fede. Poichè *ubi est spiritus Domini, ibi libertas*, il Papato inspirando nei principi e nei popoli lo spirito del Signore, fu il creatore della vera libertà e il conservatore della medesima.

Diceva Aristotile che per riordinare le cose conviene ricondurle ai loro principii, e perciò ora che, più forse che ne' tempi passati, il mondo precipita nelle tenebre d'innumerabili errori e si dà volontariamente ad abbietta servitù, scambiandola con la libertà, ora specialmente è mestieri che la luce si diffonda da Roma, e Roma insegni ai popoli illusi, quale sia e dove si trovi la verità e la vera libertà. Ma quando diciamo Roma, già si sa, noi intendiamo ciò che ne costituisce l'essenza, ciò che è stabile e non intendiamo già un avventiccio accidente.

Dio ha dotato Leone XIII di altissima sapienza e di altissima prudenza, e in questo tempo di pregiudizii l'ha posto sopra il trono di Pietro. Egli conosce la sua missione e con incredibile fermezza la compie.

Dopo l'apostasia luterana e specialmente dopo il giansenismo e il pseudo filosofismo del secolo passato, tutto si mise in opera

per distruggere la Chiesa cattolica. Si pose ogni artificio affinchè i principii della vera filosofia cristiana, sopra i quali unicamente doveano essere collocati i governi dei popoli, fossero dispregiati e pazzamente si andò in cerca di una qualche forma di governo che guarentisse la libertà dei popoli e ne procurasse il progresso, fuori e contro la Chiesa di Gesù Cristo. In alcune parti si stabilirono le forme repubblicane, in altre le forme costituzionali, fondandole sopra principii razionalistici; e oggimai in tutte le civili nazioni l'organizzamento politico è cangiato ed è scristianeggiata la società. La massoneria paga a caro prezzo le penne dei giornalisti, perchè esaltino la grande riforma politica, denigrino con abbiette calunnie i papi, i vescovi, e i saggi scrittori che imparzialmente vogliono secondo i dettami dell'eterna verità giudicare delle novità presenti. Ma nel tempo stesso che si sta aspettando che sopra i ruderi del passato spunti un avvenire pieno di felicità per tutti, cresce in maniera spaventosa la miseria e il disordine. Si strombazza libertà e l'uomo non vede tutelati i primi diritti della sua coscienza; i re della terra sono quali fantocci retti dal talento voltabile delle plebi; alla sapienza ed alla virtù è sostituito il numero; i quattrini e le cortigiane spingono gli uomini a reggere la cosa pubblica; e dove è scritto *la legge è eguale per tutti*, la cieca passione politica spesso è giudice e la legge secondo la quale si deve giudicare non è legge perchè offende i diritti di Dio e si oppone alle leggi di natura. I rappresentanti delle nazioni si collegano a formar trattati internazionali; decidono della possessione degli Stati; ma se gli eserciti sterminati non istanno lì pronti a far eseguire con la forza le loro volontà, ne sono dispregiate le disposizioni, perchè mancano affatto d'intrinseca autorità. Non v'è sovrano contro cui il settario non abbia steso il braccio parricida, o non congiuri contro la sua vita; i popoli, i quali col fatto provano la vanità delle avute promesse, fremono come un mare in tempesta che minaccia di tutto inondare e distruggere: ogni nazione è come divisa in due parti, l'una delle quali sta coi fucili spianati a far fuoco sull'altra, quando questa stanca oggimai d'essere zimbello degli oppressori alzasse ardita la fronte per distruggere questi nuovi ordini di cose. Ma la parte op-

pressa è pur guasta nelle idee e conseguentemente nei costumi, e la sua ribellione non sarebbe ordinata alla restaurazione dell'ordine, bensì al *nichilismo*, cioè all'universale esterminio.

In questo stato di cose manca a tutti o la mente o la forza di pensare e di adoperare que'mezzi che sarebbono opportuni o necessarii a salvare la società. Molti sovrani veggono l'abisso su cui stanno per mettere il piede, ma ridotti all'impotenza di operar da sovrani, non si credono nemmeno in diritto di lamentarsi e di consigliare efficaci riforme. Dio, dice la scrittura, *fecit sanabiles nationes gentium.* Ma qual medico ha egli costituito a recare salute alla società, quando è inferma? Ha costituito il suo Vicario in terra il successore di Pietro; perciò Leone XIII nell'universale confusione alza la sua apostolica voce piena di sapienza e di autorità e parlando a' Principi e ai popoli mette sotto i loro occhi la norma della società cristiana, nella quale sola gli uomini possono trovare la vera pace, il vero progresso, la vera libertà, e gl'invita a ragguagliare questa norma col fatto, per eccitarli così ad una generale riforma.

Moltissimi si aspettavano che la presente Enciclica trattasse del liberalismo politico, e si credono delusi nella loro aspettazione; ma, comechè il gran Pontefice Leone eviti nella sua pura latinità di pronunciare questo vocabolo barbaro, nondimeno si può dire che ne tratti *ex professo* dal principio sino alla fine, mercecchè il liberalismo in politica è appunto quella costituzione degli stati che si oppone alla norma cristiana che viene data da lui.

Cotesta Enciclica è della massima rilevanza, perchè si può dire che contiene la salvezza della società e la soluzione di tutte le grandi questioni politiche. I veramente saggi e molti giornali, anche eterodossi, l'hanno altamente encomiata. Noi non ci contenteremo di encomiarla e di accennare con una pennellata alle sue vere bellezze e alle importantissime ed opportunissime verità pratiche che contiene: piuttosto ne faremo un Commentario alquanto esteso, essendo della massima rilevanza che i nostri lettori ben conoscano i principii della vera politica cui debbono seguire, perchè questa è ignorata o travolta da tutti i libertini moderni che costituiscono la massima parte di quelli che oggidì chiamansi pubblicisti.

Non poteva il Santo Padre conciliarsi l'animo in migliore maniera che premettendo alla sua Enciclica il principio che vi premise. Eccolo: « La Chiesa, opera immortale del misericordioso Iddio, sebbene per natura sua abbia direttamente in mira la salute delle anime e la eterna felicità del cielo, tuttavia ancora nell'ordine temporale reca tali e tanti vantaggi, che più e maggiori non potrebbe se destinata fosse direttamente e sovra ogni cosa a procacciare la prosperità della vita presente. Infatti dovunque le succedette di mettere il piede, cambiò immantinente l'aspetto delle cose, ed i costumi dei popoli informò a virtù dianzi sconosciute ed a civiltà nuova; per la quale, coloro che l'accolsero, andarono sopra gli altri per mitezza d'indole, per equità e per isplendore d'imprese. » Questo tratto da prima contiene un'affermazione; quindi l'accenno alla sua prova di fatto. Per ciò che si attiene al fatto non può non essere un ignorante colui che ardisca rivocarlo in dubbio. La storia, le tradizioni, i monumenti infiniti, le scienze e le arti, tutto dice che, rispetto eziandio all'ordine temporale ed alla civiltà, la Chiesa ha recato immensi vantaggi ai popoli. Questo è un tema trattato da mille scrittori, di guisa che il dubitarne sarebbe follia; e i più beffardi nemici della Chiesa oggimai non più osano opporsi, e se taluno si ostina ad opporsi, dà subito a divedere apertamente che in lui parla l'odio e non la ragione, tanto le sue menzogne sono cospicue.

Ma ciò che bisogna considerare precipuamente è che le belle virtù dianzi sconosciute e la vita nuova e le onorate imprese, alle quali cose accenna Papa Leone, non talvolta ma sempre e da per tutto fiorirono in que'popoli che abbracciarono il cristianesimo. Questo è come un effetto universale, il quale, per ciò stesso ch'è universale, deve dipendere da una causa universale, e non da particolari circostanze di persone o di luoghi; altrimenti ne rimarrebbe violato il principio di causalità. Non in Roma soltanto la superbia, la crudeltà, la lascivia pagana dovettero cedere il luogo all'umiltà, alla mitezza, alla castità, alla carità e a tutte le virtù predicate dagli apostoli e dai loro successori; nè solo in Roma (quasi ne fosse causa la fortezza e la generosità del carattere della latina progenie) si videro migliaia di uomini e di donne di ogni condizione e di ogni età offrire da

magnanimi il proprio sangue per suggellare la verità e la virtù; ma questo avvenne in tutti i popoli che dalla vita barbara od anche selvaggia si tradussero alla cristiana. Persino la terra de' selvaggi e de'cannibali dell'America fu trasformata, come la disse l'illustre storico Muratori, in un Paradiso in terra. Per la qual cosa è mestieri riferire questa salutare mutazione di tutti i popoli alla natura stessa della religione cristiana, la quale natura è la medesima in tutti i luoghi e in tutti i tempi.

Di vero la religione cattolica è soprannaturale. Ma qui è proprio dove spropositano quasi tutti i pubblicisti moderni che vanno al digrosso ed hanno una scienza superficiale. Si danno costoro a credere che il soprannaturale (quasi fosse *innaturale*) tolga il naturale, come ne fosse la negazione, e perciò tutti i beni, i pregi, le virtù naturali non abbiano punto luogo nel cristianesimo. Quindi non si possono capacitare che la religione cristiana non sia per sè contraria al naturale progresso ed alla naturale perfezione degli uomini e delle nazioni. Questa sentenza è assai comune, ma essa è un perniciosissimo e bestiale errore. Ciò che è *sopra* suppone ciò ch' è di *sotto*, nè quello potrebbe esservi se questo non vi fosse; come non v' è il monte senza che vi sia la valle. Il soprannaturale suppone la natura, la abbellisce, la perfeziona, l' innalza, la nobilita, la divinizza: è come le gemme preziose che stanno nel diadema di una regina, e le perle elette che ne adornano il collo e i diamanti splendenti che pendono dalle sue orecchie. Il soprannaturale suppone la natura e tutta la sua naturale beltà, e v'aggiunge di più, pregi superiori, grazia e splendore. Per recare qualche similitudine che più spieghi il concetto, diremo che il soprannaturale contiene in sè il naturale come il più perfetto contiene in sè il meno perfetto, come nella perfezione del bruto vi ha quella della pianta e nella perfezione dell'uomo quella del bruto. Non è già che ciò che costituisce l'uomo altro non sia che una maggiore esplicazione della perfezione di quello che costituisce il solo bruto: no, esso è una perfezione essenzialmente diversa, una perfezione di genere più elevato, che aggiunge all'uomo una nobiltà, di cui manca il puro animale. Così avviene del soprannaturale che superando il naturale lo innalza e lo nobilita.

Il Santo Padre non è contento di dire che la Chiesa non toglie i beni della natura, ma afferma che non potrebbe portarne di più se ella fosse direttamente ordinata a recarli. Questo logicamente discende dal fatto discorso. Imperocchè a chi non è noto che perfezionando un soggetto, questo si rende più acconcio a riceverne più preziosi ornamenti? Perciò che la Chiesa ha per propria missione il disporre gli uomini a ricevere i belli ornamenti della grazia e delle soprannaturali virtù, di per sè tende studiosamente ad abbellire la natura umana. Laonde veggiamo che niun popolo restò selvaggio facendosi cristiano, ma con ciò stesso diventò veramente civile.

Di più, le dottrine speculative e pratiche insegnate dalla Chiesa tendono, di per sè, a cultura della mente e a perfezione della operazione dell'uomo. Innumerabili verità rivelate sono verità naturali e precetti della legge eterna e naturale, cui l'uomo dev'essere sottoposto anche indipendentemente dalla rivelazione, e che, nella massima parte, erano dimenticate o non conosciute dai popoli abbandonati a sè stessi. La rivelazione poi di quelle verità che non si possono dalla umana ragione coi principii derivati dalla conoscenza delle creature, dimostrare, giova immensamente ad aguzzare l'intelletto nelle cognizioni naturali, ed appunto questa rivelazione mise le ali ai potentissimi ingegni di Agostino e di Tommaso onde divennero sommi filosofi, a petto dei quali quei moderni scienziati che si oppongono alla rivelazione sono a guisa di fanciulli che balbettano con fantasia indisciplinata, ed eccitano la compassione degli uomini serii.

Queste ragioni bastano a dimostrare che la Chiesa di *natura sua* tende alla perfezione anco naturale dei popoli e al verace progresso, e però in virtù di quel principio che, generalmente parlando, posta la causa necessaria, deve uscirne l'effetto, è mestieri inferire che ovunque la Chiesa si è impossessata di un popolo, in questo deve fiorire la cultura dei gentili costumi e di tutto ciò che lo perfeziona anco nell'ordine naturale. Nondimeno talvolta accade che una causa per sè determinata a produrre un effetto, venga impedita a produrlo, o che questo sia distrutto da altra causa nel suo primo spuntare. Con questi principii dobbiamo discorrere del Cristianesimo e della Chiesa cattolica, quando con-

sideriamo *le eccezioni* alla legge universale sopra esposta, eccezioni che dai nemici della Chiesa stessa vengono maliziosamente fatte passare per ordinaria regola. È forse da attribuirsi alla incapacità del pittore, se altri ne guasta la pittura appena fatta? O alla incapacità del coltivatore se mentre egli semina il grano eletto, altri gitta nella stessa gleba la zizzania e questa germoglia? Lo spirito di carità che infonde la Chiesa nei popoli, gli obblighi che inculca ai genitori, la istruzione retta e la retta educazione onde coltiva la gioventù, il distogliere che fa dall'ozio e l'eccitare allo studio di ogni arte e di ogni scienza, di per sè tendono a recare vantaggi immensi anco naturali nei popoli. Ma è forse sua colpa, quando questi frutti non veggonsi perchè i governi leganle le braccia, ne infrenano la parola; od operando in senso contrario ne rendono, in parte, infeconda l'azione? Eppure sempre dai nemici della cattolica Chiesa vengono a questa imputati i mancati effetti del suo apostolato di civiltà, che sono da attribuire a tutt'altra causa che non a lei ed alla sua dottrina. Per ciò cadono in quel sofisma che dai logici è detto *non causa pro causa*, e si commette quando un effetto, viene riferito ad altra cagione da quella ch'è veramente la sua.

Ma non è questo il solo sofisma in cui cadono costoro; continuatamente cadono anche in quello che da una proposizione particolare traggono una universale conclusione, e ciò che avviene accidentalmente scambiano con ciò che avviene naturalmente od essenzialmente. In fatti perchè in un luogo, o in un piccolo spazio di tempo v'è eccezione alla regola universale, e un popolo non mostra la desiderata cultura, e il progresso materiale non viene talvolta conseguito, se ne incolpa la natura stessa della Chiesa, del suo insegnamento e della sua azione, mentre se ne deve riconoscere la causalità in particolari accidenti.

Ciò poi che a nostri giorni sommamente illude il volgo e lo rende avverso alla Chiesa, è quel confondere con iniquo sofisma ciò ch'è vero bene con ciò che tale è soltanto in apparenza, e il vero con un fallace progresso. Imperocchè *bonum ex integra causa, malum autem ex quocumque defectu*, dice l'antico proverbio. Non è vero bene quello che, quantunque all'uomo rechi qualche utilità o piacere, tuttavolta lo priva di un bene mag-

giore, e perciò vuolsi considerare qual male. Certamente non dovrà, per esempio, dirsi vero bene dell'uomo un cibo dilettoso che gli reca poscia atroci dolori e celere morte: nè certi vizii che tolgono all'uomo ogni valore, e pieno di malanni lo precipitano nella tomba, possono dirsi veri beni dell'uomo. Ciò che nell'uomo è precipuo, è il bene morale non il fisico; per lo che non può aversi in conto di vero bene dell'uomo quello che offende l'ordine morale recando qualche vantaggio nell'ordine fisico. Laonde se la Chiesa non promuove ciò che per questo motivo debbesi dire male e non bene dell'uomo e dell'umana società, non può ella accusarsi quale nemica del progresso degli individui e della stessa umana società, anche nell'ordine materiale. Questo discorso è pieno di verità e, come disse Leone, il concorrere possentemente la Chiesa a'vantaggi ancor materiali dei popoli è evidentemente dimostrato colla storia e con la tradizione di tutti i popoli e in tutti i tempi.

Contuttociò deplora altamente il Pontefice che questa verità sia stata sempre e sfacciatamente impugnata. « Con tutto ciò è assai vieta quell'oltraggiosa accusa, che alla Chiesa si muove, di essere nemica degli interessi civili, e incapace affatto di promuovere quelle condizioni di benessere e di gloria, cui a buon diritto e per naturale tendenza aspira ogni ben ordinata società. Sappiamo che già sin dai primi tempi della Chiesa, per cagione di codesto iniquo pregiudizio si costumò di perseguitare i cristiani e metterli in odio e in mala vista eziaudio come nemici dell'impero: prevalendo in quel tempo il maltalento d'imputar loro ogni sventura che allo stato incogliesse, dove invece era la man della giustizia di Dio che puniva i colpevoli. » Gli uomini saggi e i cattolici di que' vetusti tempi ben conoscevano che questo non era altrimenti che un pretesto, ma che la vera ragione dell'odio era il casto e l'umile vivere de'cristiani e la purezza della legge loro, le quali cose erano un continuo rimprovero ai pessimi costumi pagani; e perciò ebbero sempre in conto di martiri coloro che, calunniosamente citati quali nemici della patria, venivano tratti a crudeli supplizii.

Ma quel pretesto veniva accolto per buona ragione da moltissimi del volgo, e per questo motivo gli apologisti cattolici di-

mostrarono con tutta evidenza che la religione cristiana non danni ma vantaggi recava agli Stati, e tra cotesti apologisti acconciamente Leone XIII cita il grande Agostino. « L'atroce calunnia giustamente armò l'ingegno ed affilò la penna d'Agostino, il quale massimamente nella *Città di Dio*, pose in tanta luce la efficacia della cristiana dottrina anche sotto l'aspetto sociale che si direbbe aver lui non pure fatta l'apologia dei cristiani del suo tempo, ma ancora menato un trionfo, che mai non resta, di tutti i malvagi calunniatori. »

La guerra ingiusta e barbara fatta dal paganesimo contro la Chiesa suscitò l'ira di Dio. Sopra i ruderi di Roma pagana surse a eterna vita la Roma Cristiana, e dal sangue dei martiri da per tutto pullularono nuovi fedeli, finchè l'impero pagano si trasformò in impero cristiano. Allora i popoli, rotti i ceppi di abbietto servaggio, proclamarono libertà vera, la quale franca l'uomo da ogni ingiusto oppressore lasciandolo sotto il paterno reggimento di Dio e di chi lo rappresenta qui in terra. Se non che alla metà del secolo passato quelle sètte nelle quali, per così dire, s'incarnò satana, e le quali a lui devote con abbominevoli giuramenti si consacrano a guerreggiare Gesù Cristo e a distruggere la sua Chiesa, per ottenere questo scopo, si sono adoperate con incredibile costanza a distruggere l'ordinamento sociale che scaturisce dal Vangelo ed a costituire governi apostati da Dio e nemici alla sua Chiesa, speranzosi, che, ottenuto questo, di leggieri otterrebbono il vagheggiato loro scopo. Tutta la eloquenza sofistica dei settarii è spesa a far credere che tali governi sono l'apice del progresso politico, sono l'unico fondamento della libertà, della prosperità, della pace, della grandezza, della ricchezza, della potenza dei popoli. « Ma, dice Papa Leone, per tentativi che da molti si fecero, egli è un fatto che a costituire e governare gli Stati, non venne trovato miglior metodo di quello, che spontaneamente scaturisce dalla dottrina del Vangelo. »

Il Santo Padre con quell'acume di mente, onde signoreggia il suo secolo e con quel tatto pratico che gli è proprio, ben vide che mediante l'apostasia dei governi da Dio si tende, con non poco deplorabile successo, a conseguire l'apostasia de' popoli. Però egli si dà nella presente Enciclica a combattere quella apostasia

nella maniera più conveniente e più efficace ammaestrandoci che da essa non il ben essere ma la ruina della società naturalmente deriva.

Per certo nè deve nè può il Papa, nei limiti di una Enciclica, dimostrare ogni proposizione che è certa e che tale deve apparire a tutti i saggi; molto più se spetta all'ordine della religione e al campo di quelle dottrine nelle quali è egli infallibile maestro e supremo giudice in terra. Di qua la baldanza petulante degli increduli superbi trae occasione di alzar la cresta contro il medesimo, e di negargli spudoratamente ove principii ove illazioni. Tocca a noi adoperare la sferza contro costoro; e lo faremo tra i dovuti confini della carità e del dovere. È bene, a nostra consolazione e ad esaltazione del Beatissimo nostro Padre Leone XIII, rammemorare le innumerabili testimonianze del mondo cattolico ed anche di alcuni eterodossi, nelle quali altamente si encomia cotesta Enciclica, siccome parto di alta sapienza e di profonda politica; ma è altresì bene esaminare la rabbia, la malizia, la balordaggine onde viene essa impugnata dalla sètta massonica. Quando il nemico non sa combattere una fortezza che con armi che a nulla approdano, egli mostra la sua impotenza e si accatta dispregio. Al leggere le buffonate, degne di un giullare, del *Fanfulla* il quale, sotto il nome di *Don Giusquiamo s'Accomodi* parroco di San Sughero, indicando l'immortale Leone XIII, fa la parodia dell'Enciclica; e le melensaggini della *Rassegna* quotidiana di Roma, più che l'ira ci si desta nel petto un sentimento di altissima compassione verso que' miserabili che non sapendo discorrere da uomini, altro non fanno che sogghignare ed insultar da fanciulli. Ma a luoghi opportuni daremo *cuique suum* e di santa ragione. Per ora ci soffermiamo al proemio dell'Enciclica, verremo poscia a svolgerne la sublime dottrina e a confutare que'meschini che stoltamente la impugnano.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

LXXXVIII.

LA CONTESSA ALLE BARRICATE

Nella notte dal 21 al 22 maggio il maresciallo di Mac Mahon, sebbene avesse già introdotto dentro le mura buon nerbo di soldati, e collocato il quartier generale al Trocadero, sulla riva destra della Senna; pure non credette buon accorgimento militare, ingaggiare al buio battaglia forte tra le mille vie della città. Intanto le mille vie si asserragliavano a furore. Ordini fulminanti dal Palazzo di città partivano, recati da cento staffette, di innalzare impedimenti, sbarri, difese contro l'esercito della patria. Ingegneri e ufficiali da ciò assegnavano i siti opportuni; le guardie nazionali vi cacciavano a costruirli operai e passeggeri, forzavano gli abitanti del luogo di porgervi mano. Uomini, donne, fanciulli erano costretti di faticarvi senza posa. Chi ricusasse o nicchiasse, era senz'altro passato per le armi.

Non mancava il materiale: perchè i comunardi scardinavano usci, porte, imposte, panconi, travi, e ne formavano il parapetto; col selciato della via massicciavano il vivo del bastione interno, lo spalto, le banchine dei difensori; vi rotolavano botti, v'incastravano lettiere, vi adattavano sterzi di carrozze, rinzaffando e commettendo il tutto collo sterrato o collo stabbio delle stalle; con cassoni incamiciati di matterassi componevano le gabbionate, e tra l'una e l'altra davano luce alle feritoie e troniere. Quanti mobili preziosi in poche ore furono gittati a rifascio in quelle costruzioni tumultuarie, scassinati e sfondati per acconciarli al nuovo uso! Quante ricchezze di biancheria, di laneria, di arazzi, strappate agli inquilini circostanti, per crescere saldezza a quelle roste di morte! E tutto ciò colla espettazione, orribile nelle famiglie, di vedere quivi tra poco appostarsi le legioni del Comune, e assaltarle i soldati della Francia a grande furia di fucileria e di artiglieria.

Così in un batter d'occhio pullulavano dal suolo della città costernata un bel secento fortilizii, intesi militarmente a impedire gli approcci della fortezza centrale, costituita dal Palazzo di città e dalla Prefettura di polizia, a somma cura messa in assetto di difesa. Proteggevanla altresì le alture di Montmartre, di Belleville, di Montrouge, e altre, irte di cento e cento bocche di fuoco, che formavano come una corona di acropoli, donde fulminare gli assalitori del centro, e distruggere, in caso disperato, la città intera.

Nel tempo stesso che Parigi si tramutava in un campo tutto di trincere, scendevano dalle mura i soldati del Comune a guernirle. È fama che molti disertassero, svicolando a nascondigli sicuri. Ma i giannizzeri della Alleanza internazionale, che avevan giurato di difendersi sino all'estremo, e divampare poi la città, si calavano dai quartieri alti, a battaglioni serrati, colle fanfare strepitanti alla testa, coi cannoni e le mitragliatrici ritolti alle mura ormai inutili a difendere, colle munizioni e col fornimento di petrolio. E tra i reggimenti virili, si facevano scorgere i battaglioni dei monelli e delle donne in armi: queste e quelli vere furie, al gesto, alle urla, al portamento, destinati specialmente a seminare gl'incendii, dove le milizie fossero forzate d'indietreggiare.

Tutto quel primo giorno di zuffe stradaiuole, che fu il lunedì 22 maggio, la contessa e l'amica sua il passarono rannicchiate nelle stanze, palpitando ogni momento, quando più udivano attizzarsi il romore delle lontane battaglie. A un tratto, dopo il mezzodì, sentono strepito di folla nella strada, un percuotere di picconi sul lastrico, e poco stante urla e trapestio per le scale, e un tambussare furibondo a ciascun uscio, con minacce di atterrarlo, di metter fuoco, di fucilare. Fu d'uopo spalancare i battenti, per fuggir peggio. Tre guardie in divisa di comunardi, e una sozza megera armata insino ai denti, si affacciano. Dice la megera: — Cittadine, all'armi, sulla strada...

— Non abbiamo armi, risponde la principessa.

— Io non mi reggo in piedi, aggiugne al tempo stesso la contessa Aldegonda.

— Si vede bene, ripigliò la soldata dando un'occhiata alla stanza e alle persone, che non siete popolane di Parigi... Bambole, buone solo a fare all'amore! con quelle ditina piene d'anelli non potete caricare un fucile...

La principessa con atto cortese rispondendo allo scherno: — Cittadina, le disse, se questi anelli vi piacciono, scegliete il più bello...

Si ammansò la draga a questo lecco, e infilzandosi all'annulare un bel rubino diamantato. — Avete buon cuore, disse, e io vi difenderò: ma bisogna scendere sulla strada, dar mano un tratto alla difesa della patria.

Non udì scuse, se le cacciò innanzi tutte e due senza misericordia, brandendo la rivoltella dietro di loro, e le postò in catena con le donne e cogli uomini del vicinato, che si trasmettevano di mano in mano grosse pietre tolte al selciato, per dar corpo alla barricata, che quivi era comandata di gran fretta. Questa fatica era insopportabile alla contessa, che n'ebbe dopo pochi momenti le mani spellate, oltre la vergogna e la rabbia della violenza usatale: e perchè tratto tratto gemendo si guatava le dita insanguinate, l'ufficiale soprastante, la svillaneggiava di frizzi osceni, minacciandola di batterla quivi alla presenza di tutti, se s'arrestasse sul lavoro.

Questa improvvisa fortificazione era stata ordinata in quella strada fuor di mano, perchè a mezza mattina i generali del Comune, avevano infine raccapezzato le mosse disegnate dal maresciallo Mac Mahon, differenti da quelle previste dai militari comunardi. Consistevano esse in uno svilupparsi di tre poderose colonne: una marciante sul centro della resistenza nemica, quasi lungo il corso della Senna, e due altre convergenti dalle mura verso il centro. Dovevano le colonne mantenersi tutte e tre alla stessa altezza nell'avanzare, spazzare dinanzi a sè le forze dei ribelli e i loro abbarramenti, e lasciare dietro sè il quartiere purgato e sicuro. Battaglia ardua, perigliosa in sommo, e lunga sì, che una settimana appena bastò a raggiugnere la piena vittoria. Ma era inevitabile, perchè in cento e cento luoghi, discacciato il nemico, esso rifaceva testa più addietro, con poco rischio, e con nuova energia. Vero è che spesso altresì grosse punte di

Versagliesi si cacciavano innanzi impetuosamente per vie traverse, e piombavano inaspettati a ridosso degli sbarri, e cogliendo i difensori in campo aperto ne facevano acciacco inesorabile a punta di baionetta, senza dare quartiere.

Per fortuna la barricata a cui lavorava la contessa Aldegonda, non fu girata, ma assalita di fronte. La infelice donna e la principessa sua amica erano sfinite, trafelate, cadenti, quando un grido si levò dal capo della via: — Chiudete le finestre! chiudete le finestre! — E non erano ben chiuse, che un pezzo d'artiglieria appariva in vista, addestrato da due fitte file di fanteria, che lungo i muri camminavano cautamente, avvisando colle bocche dei fucili i finestrati della parte opposta. Prima di giugnere alla barricata già il cannone tonava, un obice stridente aveva sconficcato il paramento esterno, non anche ultimato, e scoppiando con fragore copriva di terriccio la contessa, che dietro si affacchinava. Non v'essendo ancora posta la corona di merlatura, onde sparare con meno pericolo, i capi comunisti sonarono a ritirata; e quel posto fu abbandonato prima che assalito.

Non è a dire se la contessa volasse a tapparsi nelle sue stanze, e dare tanto di stanga all'uscio. — Laviamoci le mani, le gridava la principessa, rassettiamoci... Fortuna, che non ci hanno forzate a sparare: i soldati quando arrivano fiscaleggiano il vicinato, annusano le mani; e chi sente di polvere è spacciato: una sbaionettata fuor fuori, e buona notte. — La contessa non capiva più nulla, s'era gittata a sdraio sopra un seggiolone, colla testa abbandonata allo schienale, le braccia ciondoloni. Era tutta un sudore, le si affollava il respiro, non aveva più pelo che bene le volesse. E con questo non una cameriera che le desse soccorso, che le dilacciasse il corsetto, che le porgesse un cordiale. Confortavala bene con qualche parola la principessa russa, sebbene bisognosa essa pure di conforto, e stanca a morte. Per loro buona fortuna la colonna di assalto, trovato deserto il ridotto, in pochi istanti lo disfece, e senza badare oltre proseguì la marciata.

Allora osò finalmente scendere dal piano superiore una buona vecchia, che era l'affittacamere, e che dietro alle persiane aveva contemplato l'avventura crudele delle sue pigionali. Essa per verità le aveva inscritte sul registro, per donne volgari, ma al-

l'occhio suo sagace ed esperto non era sfuggito il vero essere loro di gentildonne, camuffatesi in povero assetto per involarsi ai pericoli di que' giorni. Si trattenne con esse affettuosamente a compiangerle e a ristorarle. E perchè in tanta trepidazione esse non si assicuravano di metter piede fuori, per desinare ad un albergo, essa loro ammannì un po' di cenetta alla meglio. Già, le circostanze del luogo e del tempo e dei casi non svegliavano l' appetito. Pure le due signore vi si rifocillarono bastevolmente per ricuperarsi tanto quanto dalle paure e dal sofferto martoro.

In quella che la pietosa vecchia medicava le mani alla contessa e copriva le scorticature con bollini di taffetà, ecco saliva le scale, forte battendo i tacchi un chi che si fosse. Si fece silenzio: in quei frangenti tutto ispirava timore. A un tratto la donna corre all'uscio e lo spalanca; si affaccia un pezzo di giovinotto grande, baffuto e barbuto, in divisa di guardia nazionale. Le signore n'ebbero un rimescolo di spavento: ma la vecchia gli si gettò al collo, stringendolo al seno e baciandolo senza posa. Povera donna! avevalo riconosciuto al passo: quello era suo figlio, suo figlio che pochi giorni prima, le avevano arrolato per forza, colle rivoltelle inarcategli al petto. Alla festosa accoglienza accorrevano i casigliani più vicini, che anch'essi stati erano in orecchio del novello venuto. In breve il quartierino delle signore riboccava di curiosi. Tutti chiedevano con ansietà infinita novelle dei Versagliesi, del maresciallo Mac Mahon, delle barricate, delle disfatte dei comunardi: era un assalto di cento dimande alla volta. Il soldato disse: — Lasciatemi prima cambiare queste divise maledette, che potrebbero procacciarmi de' guai: vado e vengo. — E scomparve.

La curiosità, mentre egli penava cinque minuti a ritornare, cresceva a dismisura. Al ritorno nella stanza fu accerchiato, e cominciò a dire: — Vi dico prima il buono e poi il cattivo...

— Sì, sì, tutto.

— Il buono è che da questo lato occidentale ove siamo noi (dell'altre parti non si può saper nulla) tutto è sgombero da quei fecciosi... Perchè di là dalla Senna il maresciallo Mac Mahon s'è stabilito al Trocadero nel rione di Passy, e di qua il nostro

rione di Vaugirard è in mano del generale di Cissey, che spazza dinanzi a sè quella canaglia, che è una bellezza. Si è avanzato sino alla stazione di Monte Parnaso, e sta per investire il Lussemburgo. Nel nostro rione non si trova più una barba di internazionale, a pagarla un occhio...

— Gli abbiamo visti fuggire anche noi.

— La ribellione è schiacciata per tutto dove sono passati i soldati, rase le barricate, lasciati picchetti ai punti importanti, i comunardi, tanti presi coll'armi alla mano, tanti fucilati.

— E voi come siete scampato?

— Col favor delle tenebre, pei tragetti deserti, filando lungo i muri: ed è un miracolo... Non isperavo più rivedere mia madre. — E il povero giovane si asciugava una grossa lacrima.

— E il brutto che è? gli dimandarono più voci ad un tempo.

— È che sotto le barricate sono monti di cadaveri, laghi di sangue; e più peggio è che la battaglia non è finita, e non finirà sì presto. Gli sbarri sorgono ad ogni passo, muniti di cannoni e di mitragliatrici: costerà tempo e sangue senza fine. Intanto si dice che i monumenti sono minati, minate le prigioni...

La contessa con un soprassalto di orrore: — Ma è poi vero?

— Chi lo sa? lo dicono...

Le imprecazioni delle donne salirono alle stelle. La contessa pensava al barone di Castronisi chiuso nelle segrete del Deposito. Già più volte aveva inteso parlare di questo cannibalesco disegno del Comune, ma non vi aggiustava intera fede: troppo buona opinione aveva dei fratelli internazionali. Ora invece, dopo saggiate alla prova le sevizie loro, il dispetto disponevala a credere ogni peggio. Cercò di liberarsi pur una volta da' casigliani importuni, per riposare e discorrere coll'amica la possibilità di sì atroce disastro.

La principessa conveniva che era voto comune tra i maggiorenti di macellare i prigionieri e incendiare la città; che fino a ieri il popolaccio dei *club* invocava a grandi grida il fuoco sopra Parigi: — Io però non ne credo nulla, concludeva essa... in tutti i casi, qui non ci possono più toccare...

— Ma il barone... povero barone! —

LXXXIX.

L'INCENDIO DI PARIGI

Tra queste fiere angosce, pur tentò essa di trovare un po' di refrigerio nel sonno. Invano: ad una giornata di umiliazioni, di dolori, di rabbie cocenti seguì una notte divisa tra l'insonnio e i sogni ferali. Nè la dimane recava speranze a favore del prigioniero. Sebbene negli immensi rioni di Vaugirard, e di Passy, i primi pacificati e saldamente occupati dalle truppe regolari, riapparisse tanto quanto la vita cittadina, le novelle che vi giungevano dalla città, crescevano lo spavento; non si parlava che di assalti, di ridotti presi, di serragli aggirati e colti alle spalle con ispietate carneficine. Vedevasi dall'altana della casa il fumo della cruda battaglia delle strade avanzare lento lento nei quartieri di qua e di là dalla Senna, da occidente verso oriente; si udiva incessante la fucilata or qui or là, il crepitare accelerato delle mitragliatrici, il rombo del cannone che giocava nelle vie, come in rasa campagna. Ad ora ad ora il fragore più intenso e i globi di fumo più vasti accennavano a più feroci zuffe intorno ai posti meglio fortificati, e scorgevasi di poi sulle aste elevate fiottare la bandiera di Francia in luogo del cencio rosso della Internazionale. Così eran cadute nelle mani dei Versagliesi molte fortezze comunarde, e fin dal mattino del martedì Montmartre, la più potente cittadella dei ribelli.

Si sperava una notte meno travagliosa. E fu più funesta. Il disegno di incenerire Parigi era fermato fin dal dì 20 maggio ne'secreti consigli del Comune e dell'Alleanza internazionale. Il 23 era armato il corpo dei petrolieri e delle petroliere, e in pronto le materie incendiarie; mancava solo l'ordine di metter mano al lavoro infernale. Verso sera l'ordine partì dallo stato maggiore, di cominciare dalle Tuilerie, prima che le colonne versagliesi arrivassero ne' dintorni. Tre drappelli si divisero la bisogna ne' tre gran bracci dell'edifizio, disponendovi a grande arte barili di polvere, giare di petrolio e di catrame liquido e di essenza di terebintina; e tutto si collegava insieme di sala

in sala e per gli scaloni da seminelle di polvere e dal liquido profuso largamente sui pavimenti.

Intanto, dirimpetto alla facciata interna delle Tuilerie le orde comuniste rovistavano vandalicamente le gallerie del Louvre; e il generale Bergeret coi satrapi del Comune si raccoglieva a gioconda cena nel corpo di guardia. Verso le ore nove, un tale Bénot (mozzo di stalla divenuto colonnello) appiccò il fuoco, e corse a vantarsene col sinedrio comunardo. Gli benedissero le mani, trincando al fuoco, all'incendio, alla distruzione delle Tuilerie e di Parigi, alla vendetta della Internazionale contro i tiranni; si affacciarono a godere lo spettacolo dal terrazzo. Era orrendo, oltre ogni dire orrendo. La vasta fronte di quasi quattrocento metri vomitava fiamme dagli innumerabili finestroni, ardevano i tetti, si udivano gli scoppi incessanti delle polveri ammassate, le vampe salivano al cielo, che si velava di denso nuvolato di fumo. A un tratto si sente un fragore di tuono: era scomparsa la grande cupola centrale, inabissatasi nell'immensa fornace. Un battimano frenetico dei comunardi salutò il trionfo dell'Internazionale; giubilavano con gioia selvaggia, di avere distrutto quel tesoro di tesori della patria. Un'ora sola aveva ridotto in cenere la reggia dei monarchi francesi, saloni, colonne, scale reali, marmi, bronzi, statue, pitture, fregi, magnificenze uniche al mondo, accumulate per secoli da intere generazioni di artisti, erano una massa di bragia, e di calcinacci roventi. Era soddisfatta la perversità degli uomini, e la giustizia di Dio.

Assicuratisi i comunardi di avere disfatto un de' più bei monumenti del mondo e strappato alla Francia il suo più orgoglioso gioiello, pensarono a strapparle i musei del Louvre, attenenti alle Tuilerie, e il palazzo Reale poco discosto, colmo di capilavori d'arte e di ricchezze commerciali. Vi misero fuoco di loro mano ufficiali comunisti, colle torce, in atto teatrale, urlando: — Viva il Comune! — In pochi istanti tre vulcani divampavano nel cuore della metropoli. Il dì seguente, che fu il mercoledì, 24, di maggio, mentre fumavano tuttavia i tre vulcani semispenti, gl'Internazionali incalzati a gran furia di artiglieria, nell'abbandonare i ridotti vi davan fuoco, e le bande petroliere assoldate portavano torno torno le fiaccole e il petrolio nelle case circostanti. La notte

sopra tutto dal 24 al 25, Parigi parve un inferno. Fiammeggiavan di vampe altissime il Palazzo di città lungamente contrastato ai Versagliesi, il palazzo di Giustizia, il Castelletto, il Consiglio di Stato, l'Arsenale, i Granai d'abbondanza; fiammeggiavano dieci o quindici altri dei più sontuosi edifizii pubblici, centinaia di palazzi particolari e caserme e teatri; intere strade andavano in fiamme.

E quasi che questo sterminio non bastasse, i comunardi dalle loro fortezze non anche espugnate piovevan granate ed obici, battendo in rovina i quartieri invisi della signoria parigina, e i posti conquistati già dalle milizie: granate ed obici, che loro erano renduti con usura dalle batterie piantate dal maresciallo Mac-Mahon sulle alture di Montmartre e in altri siti. Il cielo, sebben coperto di densa fumea, splendeva sinistramente, solcato da'proietti folgoranti in tutte le direzioni; e il fragore delle bombe scoppianti si confondeva col cupo frastuono della battaglia. Perchè mentre s'incrociavan per aria le bombe, non cessava però in piana terra nè il cannoneggiamento alle barricate, nè la fucileria infuriante, nè il fiero lavoro degli assalti a baionetta. Le grida e il tumulto in mezzo all'incendio, ringagliardivano ad ogni istante: ufficiali e soldati della Francia, al luccicore sinistro di Parigi in fuoco, avevano inteso che ogni momento più che tardasse il soccorso significava nuovi incendii e nuove rovine. Però sollecitavano l'opera dell'armi, senza tregua nè riposo: ai battaglioni decimati o stanchi sottentravano battaglioni intatti e freschi: per tutto si combatteva e con accanimento crescente, di qua per distruggere, di là per salvare Parigi.

Dove più ferveva il fuoco delle mischie e de'bruciamenti i miseri cittadini non avevano altro scampo che fuggire o rintanarsi nelle cantine. Ma fuggendo si correva rischio di dare nelle squadre comunarde, che non rispettavano più nè età, nè sesso; nelle cantine c'era da temere che il fuoco demolendo i piani superiori sfondasse i sotterranei. Intere famiglie perirono arse o schiacciate. La gente nascostasi pel repentino terrore, come udiva passato il turbine della battaglia, ripigliava animo, saliva le scale, si affacciava alle logge e agli abbaini del tetto, per riconoscere lo stato della città. Allora l'indegnazione succedeva

alla paura. La vista della patria in fiamme, non per necessità di guerra, ma per sola rabbia selvaggia di distruggere, gli accendeva alla vendetta. Saliva il furore al capo, si destava l'istinto sanguinario della belva ferita, e molti abbrancato uno schioppo, scendevano per le vie, a confondersi coi soldati, e provocavanli a rendere strage per strage. Additavano loro i comunardi rifuggitisi qui e là nelle case. Gli uccidevano nelle vie, ne' chiassuoli, sotto gli androni delle case. Dalle finestre si gridava: — Non date quartiere!... morte ai petrolieri! — Non abbisognavano di sprone i soldati: ogni lor camerata che cadesse in mano dei comunisti, era di presente scannato; ed essi rendevano pan per focaccia. Quanti prendevano colle armi alla mano, tanti ne mettevano a morte inesorabilmente. E più si accaniva il popolo contro gli incendiarii. Si vedevano trascorrere squadre di monelli indiavolati, e di male femmine intrise le vesti di petrolio, che urlavano: — Bisogna bruciar tutto!... morte ai signori! — e portavan seco le borracce del liquido infiammabile, e la stoppa in mano. A questa razza di furie non si faceva grazia, ancorchè genuflesse e piangenti implorassero mercè: l'ira del popolo le accoppava sul luogo, o consegnavale alla soldatesca, che le fucilava addossate al muro più vicino.

Tre giorni e tre notti durò questa carneficina; specialmente nel centro di Parigi, e ne' vasti rioni a destra della Senna. Nei rioni della sinistra men grossa si combatteva la battaglia, ma pur grave e micidiale in varii punti. Dove strepitavano le armi, serrate erano le case, serrate le finestre e le botteghe. Niuno avventuravasi per le vie: appena osavano guatare a traverso le persiane. Verso il mezzodì del giorno 24 si vide passare una orribile donna, in abito di vivandiera comunarda, che urlava: — Sono giunti alla polveriera! — Era forse l'avviso di dar fuoco. Infatti in quella che le truppe regolari penetravano nel Lussemburgo, un tuono spaventoso fece traballare la terra. Porte, imposte, botteghe si spalancano da sè, cadono assiti e tramezzi delle stanze, fumaioli, cornicioni, tegole, cristalli coprono di frantumi la terra, e tutto involge una nube fitta di fumo e di polverone. La gente, dementata dalla paura, scende precipitosa ne' cortili e sotto i voltoni sotterranei: temeva cominciassero a saltare in aria i quar-

tieri della città, che si diceva tutta minata nel sottosuolo. Non era saltato in aria altro che la polveriera del Lussemburgo, incendiata dai ribelli.

Ma fu più la paura, che il danno. I battaglioni versagliesi s'impadronirono del luogo, fortemente. Dal Lussemburgo al Panteon è breve tragitto. Ma il Panteon era posizione maestra, munita dal sito, dalla mole, dagli sbarri e da una baraonda di comunardi, che cacciati dalle barricate circostanti, quivi si rattestavano colle loro artiglierie. Micidiali gli assalti e le difese; soldati e ufficiali cadono da ambe le parti. Con perdite gravi i Versagliesi arrivano finalmente agli approcci della piazza, la investono dalle case circostanti, fulminano gli artiglieri sui loro cannoni, la piazza è coperta di morti. Atterrano a cannonate gli ultimi ripari, sboccano nella piazza come un torrente, ebbri di vendetta, perseguono i ribelli sulle gradinate, sotto il colonnato, e sin dentro il gran tempio; dove a fuoco e a baionetta acciaccano fino all'ultimo i difensori. Pochi momenti che tardasse la presa, il grandioso edifizio crollava con immensi disastri: era minato. Il comandante Sérizier, si dètte a tutti i diavoli, quando seppe che il Panteon era caduto in mano dei soldati prima di saltare in aria. Così pure andò salva la famosa cattedrale, nostra Donna di Parigi, sebbene già cominciata ad incendiare; e con essa fu salvo l'Ospedale maggiore.

XC.

LE STRAGI INTERNAZIONALI E LE DISGRAZIE

Queste erano le novelle che arrivavano alla infelice contessa Aldegonda, sfigurate, già s'intende, e ingrandite dalla fama. Confortavasi essa tuttavia tra tanti lutti, che come era in mano delle truppe regolari quasi tutta la sponda sinistra della Senna, così fosse pur libera ormai anche la destra: notte e giorno studiava col binocolo i grossi monumenti incendiati, e facendosi aiutare da' casigliani a distinguerli. Chiedeva spesso: — Il Deposito è tuttavia in piedi?... Non brucia nulla nel vicinato? — E udendo, che no: lusingavasi di un bagliore di speranza che il barone di Castronisi fosse tuttavia salvo, e forse già liberato

cogli altri prigionieri. Spassionandosi colla principessa Vera Rasumovskaia, sua compagna di sventura, — Mi pare impossibile, diceva essa, che il barone non si faccia vivo...

— Certo, rispondeva la principessa, il fuoco è cessato nel centro: si battono solo laggiù ad Oriente... guardate: verso la Villetta, alle vette di Chaumont, verso il cimitero del Pere-Lachaise: la lotta è quasi terminata.

— Lui poi ha in mano la carta di giustificazione: è carcerato per realista, dunque...

— Dunque se i Versagliesi sono giunti fin là, egli è libero: non può tardare a farsi vedere.

— Non può fallire, raffermava con più asseveranza la principessa, non può fallire: sarà corso al nostro albergo... Sarà qui a momenti!

Nulla credeva alle sue proprie parole la principessa. Ma la disgraziata Aldegonda sforzavasi di credere. Non finiva di persuadersi che i prigionieri fossero votati a morte e le prigioni stesse alle mine ed al fuoco. E pure tale era il disegno, anzi il decreto fermo, irrevocabile. Un ordine formale e scritto, segnato dal Delescluze e dal Billiorai, fu rimesso al prefetto della sicurezza pubblica, Rollone Rigault, incaricato di eseguirlo. Era dato del 2 pratile, anno della Repubblica 79, (cioè del 21 maggio) poichè si seppe l'entrata dei Versagliesi. Venivano stipati di polvere e di bombe i sotterranei delle prigioni, palesemente, pubblicamente. Se non potè compiersi per intero la meditata strage, non fu senso umano che toccasse i comunardi: fu forza degli accidenti inprevisti e scaltrezza dei carcierieri tementi la giustizia già vicina del Governo regolare. Ma ciò non tolse che le tigri umane non potessero abbeverarsi largamente nel sangue dei prigionieri, guardati nelle carceri a titolo di ostaggi. Il Rigault aveva cominciato con fucilarne quattro nelle carceri di Santa Pelagia, il 23 maggio. Altri ne fucilava il Ferré alla Conciergerie. Aveva steso altre liste con venti nomi in ciascuna: gli fallì il tempo. Alla Grande Roquette cadeva tra mille insulti, sotto il piombo assassino monsignor Darboy, arcivescovo di Parigi, che moriva benedicendo. Con lui perirono il presidente Bonjean, due gesuiti i Padri Du Coudray e Clerc, e due illustri

sacerdoti l'Allard e il Deguerry. Per trucidarli era accorso un drappello di galeotti misto di tutta la schiuma dei corpi franchi: Vendicatori, Petrolieri, Garibaldini, Monelli di strada, chiamati gli *Enfants perdus*, e altri. Cinque Domenicani col loro priore, il padre Captier, alla testa e otto dei loro professori o famigliari erano sgozzati dopo ludibrii inauditi, e sevizie degne delle iene: e pure nel loro convento avevano i Domenicani curato e servito i comunardi feriti sino a quel giorno. Un altro religioso, e un banchiere li seguirono presto al supplizio ed altri in gran numero. Ma la carneficina più famosa fu alla via Haxo. Sacerdoti secolari, altri gesuiti (e tra questi il celebre padre Olivaint), missionarii di Picpus, magistrati, militari, furono tranati per le vie, a furore della ribaldaglia, tra i dileggi e gli spietati scherni dei cannibali del Comune. Infine furono macellati a guisa di bestie feroci, la sera del 25, e non con un fuoco di fila, ma a discrezione della turba, da uomini ebbri di vino e di sangue, da femminacce diaboliche, da ragazzaglia bestiale aizzata al delitto da'più imbestiati genitori. Migliaia di altre vittime segnate fuggirono alla morte, per la celerità delle mosse militari, che preoccuparono le prigioni innanzi l'ora preveduta dai generali del Comune.

Ma tanti eccidii non toccarono un pelo del barone Castronisi, imprigionato al Deposito: e la mattina del 25 (era il giovedì) il barone di Castronisi presentavasi alla contessa. Ella sel vide balzare innanzi nel suo rifugio. Non è a dire se la infelice donna, tornasse da morte a vita. Gli fece le più amorose feste che mai. Egli riferiva che mentre il fuoco divampava il Deposito, i carcerieri avevano aperte le porte. Appena liberato, egli era corso alla propria abitazione, a distruggere le carte pericolose, e levarne una grossa somma di trentacinquemila franchi, che egli teneva seco per iscorta di viaggio. Così affermava egli: in realtà era il rimasuglio dei molti più che egli aveva acciuffato di ruffa e di raffa, durante i bei tempi del Comune. Gli tardava, aggiungeva esso, di deporli presso la contessa, temendo che l'astiosa polizia versagliese, messa su da qualche malevolo, potesse interpretare sinistramente le carte e quel po' di danaro. Era stato

a cercare di lei al noto albergo, dove la opportunissima lettera lasciata per lui all'albergatore gli era servita di guida per venire sin qua allo stambugio del rione Vaugirard. In verità la somma l'aveva seco; e pregò la contessa di serbargliela nel suo cassetto, fino a schiarite le cose.

Per sua mala ventura, mentr'egli smaniosamente raccontava queste avventure, erano pure ritornati nello stesso casamento altri prigionieri; e tutto il vicinato giubilava in galloria di rallegramenti e di feste. Si affacciavano agli usci casigliani con casigliani, si barattavano le novelle, si narravano i casi terribili e pietosi dei loro cari. Si venne a sapere che anche presso le nuove inquiline era capitato un prigioniero: tutti lo volevano vedere e dargli il mirallegro, e più d'ogni altro instavano i salvatisi recentemente dalle carceri, i quali speravano riconoscere in lui un compagno di sventura. Il Castronisi si presentò sul pianerottolo della scala: gli si affollarono intorno. Egli prese a cianciare con questo e con quello, narrando con disinvoltura com'era uscito a salvamento.

E veramente le sue peripezie destavano vivo interesse. Dopo la sua presura, erano stati gittati in carcere altri cittadini in grandissimo numero, che recavano fiere novelle delle feroci battaglie delle vie. La sera del 24, i carcerati, vedendo le nubi riflettere un colore rossastro, avevano indovinato ciò che era in realtà, che la città andava a fuoco. Vivevano in un'ansietà di morte. Sul mattino, mentre il cannone più alto e più vicino tonava, un dei più feroci cannibali del Comune, Teofilo Ferré, era venuto nella prigione con un'orda di assassini, e aveva fucilato un prigioniero. Poi s'era messo all'opera di stendere le liste degli altri da fucilare. Il capo carceriere, vecchio militare, fremeva di sì scellerata barbarie; ed essendo costretto ad ogni modo di rimettergli il registro dei detenuti, si sforzava di sviare le ricerche dei nomi, e le persone chiamate argomentavasi di non trovarle. E tanto fece con sempre nuove gherminelle, che le liste andavano in lungo, oltre misura. Mentre così si preparava lentamente il supplizio degl'innocenti cittadini, ecco un prigioniere dall'alto si accorge che una squadra di comunisti diguazzava

con petrolio le finestre di un edificio attiguo, la Prefettura di polizia. Ne dà voce ai camerati. Poco stante sorgeva minacciosa la fiamma; ne' cameroni delle donne già scoppiavano i finestrati lambiti dalle lingue di fuoco. Grida disperate salirono alle stelle, in tutta la prigione si levava un urlìo d'inferno. Il Ferré, inteso alle sue liste di morte, si volge esasperato a uno degli assessori: — Fate tacere una volta quelle urlone!

E l'assessore: — Carceriere, andate a dir loro che abbiano pazienza.

— Aver pazienza! rispose con forza il dabben carceriere, avrete dunque il fegato di arrostirle vive?

— Che fa? le sono donne dei gendarmi [1].

A sì bestiale proposito, il capo carceriere perdette il lume degli occhi. Corre al centro della prigione, grida ai secondini: — Aprite la larga! Aprite le segrete! — Detto fatto, un torrente di presso a cinquecento prigioni, furibondi, incalzati dal fuoco, precipita nei corridoi; il carceriere li riordina un istante, si pone alla loro testa, per piombare sul Ferrè e sugli altri assassini. Ma questi sentì l'onda tempestosa che romoreggiava, balzò dal tribunale, e via come un lampo, seguito da suoi scherani.

— Così fui libero ripeteva con trionfo il Castronisi...

— Bravo il carceriere! bravo!

— Gli va la medaglia!

— Una pensione...

— La pensione, disse il Castronisi, l'ho meritata anch'io...

— Sentiamo, sentiamo.

— Appena uscito di là ho trovato il mio carnefice...

— Chi?

— Rollone Rigault...

— Quel mostro!

— Quell'infame! gridarono alcune donne.

— E bene, l'ho dato io in mano ai Versagliesi.

— L'hanno fucilato?

[1] Dialogo strettamente storico. Cf. Du Camp, *Les convulsions de Paris*, t. I, pp. 104-105, (5ª ediz.).

— Spaccato il cranio con una revolverata... sulla strada... come un cane.

— Benone, bravo!

— Così crepino tutti i pari suoi!

Non era punto vero che il Castronisi avesse avuto mano in questa impresa, ma il fatto era accaduto pochi momenti prima, mentre quella belva selvaggia, cercava di rintanarsi nel preparato nascondiglio. Il barone l'aveva udito, e se l'attribuiva per farsene bello, e allontanare da sè ogni sospetto. Fu peggio per lui. Uno degli uditori, ed ormai erano molti, accorsi alle sue spampanate, gli dimandò in aria sospettosa: — Lo conoscevate dunque?

Il Castronisi non aveva anche risposto di sì, che un altro incalzava — Lo conoscevate da presso, eh?

— Troppo lo dovete conoscere!

— E perchè? dimandarono più voci.

— Voi eravate il suo cagnotto...

— Falso! gridò con energia il Castronisi.

— Vi ho veduto alla polizia... voi avete scritto il mio arresto...

— Voi togliete scambio...

— No.

— Sì.

— Sì.

— No.

— Vi riconosco: lo giuro. Siete quell'italiano, che...

— Niente affatto... sono il marito della signora qui...

— Menzogna!... sarete il ganzo di chi volete, ma siete il segretario del Rigault. —

Qui seguì una confusione, un parapiglia da non si dire. Le femmine si accanivano contro di lui, più che gli uomini; gli rinfacciavano i suoi mandati di cattura, le donne imprigionate. Si sapeva tra il popolino che l'Italiano era un ferro del tiranno di Parigi, e il mezzano speciale delle orgie della Prefettura di polizia. Mentre le donne già allungavano le mani per manometterlo, altri eran volati al vicino tribunale di guerra a denunziarlo. La rabbia di denunziare era in quei frangenti al suo

parossismo: ne pervennero alla polizia versagliese, solo di anonime, trecentodiecimila denunzie.

In meno di venti minuti, quattro fantaccini col caporale piombarono sul barone, che invano si dibatteva, protestava, sclamava spergiurando la propria innocenza.

— Legatelo, legatelo, gridavan le donne.

— Porto io le funi, aspettate un momento.

— No, fucilatelo qui nella strada, che lo vediamo... È una tigre... bisogna scannarlo subito.

I soldati afferrarono la preda; e si cacciarono innanzi il disgraziato, senza manette nè legami, ma lo tenevano sulla bocca dei fucili, e avvisato che al primo tentativo di sviarsi, l'avrebbero stecchito. La contessa Aldegonda, che dietro l'uscio ascoltava con palpiti mortali questo tumulto, udito che il barone veniva trascinato via, volle precipitarsi dietro lui. Ma la rattenne con forza la principessa: — Che fate?... sarebbe peggio.

— Lasciatemi, lasciatemi... dirò che è mio marito... che posso giurare,..

— È inutile... non si ascolta nessuno.

— Bisogna ch'io lo difenda ad ogni modo... voglio...

— Non voglio vedervi fucilata anche voi... n'hanno fucilate poche delle donne!... Basta che una spia dica che abbiamo lavorato alle barricate... o che un monello vi accusi, che v'ha veduta qui o colà: si fucila a furore. —

La paura potè più che l'amore: la contessa cadde sul canapè, più morta che viva e più che mezzo delirante.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Cursus Sacrae Scripturae Auctoribus R. Cornely, I. Knabenbauer, F. de Hummelauer *aliisque S. I. Presbyteris. — Historica et critica Introductio in utriusque Testamenti Libros Sacros, auctore* Rudolpho Cornely S. I. — I. *Introductio generalis.* Paris. Sumptibus P. Lethielleux editoris, 4, Via Cassette et Via de Rennes, 75. Un Vol. in 8, di pagg. 742. Prezzo L. 12.

È questo il primo volume di un' opera veramente grandiosa nel suo concetto, essendo ordinata ad offerire un commentario di tutti i libri sacri, compiuto in sè, e compilato con riguardo ai lavori degli esegeti antichi e moderni, cattolici e protestanti fino ai giorni nostri. Quindi la scienza biblica ha da apparirvi in tutta la luce che vi seppero recare gl' ingegni e i progressi delle varie età; e depurata da tutti gl' ingombri di false teorie e interpretazioni, sorte ad oscurarla per opera degl' increduli, degli eterodossi o di cattolici non abbastanza avveduti. Opera grandiosa, dicevamo, e da non compiersi forse con meno di cinquanta volumi pari al citato qui sopra, e però intrapresa insieme al ch. P. Cornely da parecchi scrittori suoi confratelli, col retroguardo di altri che si dispongono o a sostenerli o a sottentrare, ove occorra, nel luogo loro. E sia questo, dopo tanti altri, un nuovo argomento dell' ardore con che si coltivano gli studii biblici dal Clero cattolico. In verità certi falsi zelanti che nella coltura di tali studii non si peritano di proporci in esempio i protestanti, non fanno altro con ciò che mettere in chiaro la propria ignoranza teologica e bibliografica.

Ma per venire al citato volume, con cui si apre cotesto gran Corso di Scrittura sacra, era ben ragionevole che esso si dedi-

casse ad una bene intesa Introduzione ai Libri ispirati del Vecchio e del Nuovo Testamento, dando il primo luogo alle questioni più generali. Incominciamo dal dire che la presente Introduzione è senza dubbio la più diffusa e la più compiuta di quante ne furono pubblicate in questo secolo, o sia da esegeti cattolici o sia da protestanti. Essa va divisa in tre, che il ch. Autore chiama dissertazioni, ma poteano ancora intitolarsi trattati, per l'ampiezza onde vi sono discusse le tre questioni fondamentali dell'ermeneutica sacra: quella cioè del Canone o ruolo autentico dei Libri Sacri; quella che si riferisce alla storia del testo originale sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento, e in terzo luogo quella che riguarda le regole della sana interpretazione, e la storia dell'ermeneutica giudaica, della cattolica e della protestante.

Correndo coll'occhio il volume della Sacra Scrittura, che la Chiesa ci propone come testo divino, noi vediamo che esso è composto di molti libri, i quali, sebbene differentissimi fra loro per la forma e compilati da varii autori in diverse regioni, ciononondimeno tutti rivendicano la medesima autorità. Il perchè ci si affaccia, innanzi a tutto, la questione quando e in che modo cotesta collezione, al cui ruolo si suol dare il nome di canone, abbia avuto origine, e quali ne fossero le vicende nel correre dei tempi. A chiarire cotesto punto è ordinata la prima Dissertazione.

Si apre questa con un'accurata esposizione dei diversi nomi e termini con che viene denotata o citata la Sacra Scrittura, segnatamente dai Santi Padri; e delle diverse partizioni usate a rispetto sia dell'intera Scrittura sia dei suoi singoli libri dai primi tempi insino all'età moderna.

Venendo poi alla questione proposta, il ch. Autore si diffonde in prima a tutt'agio nella Storia del Canone dell'Antico Testamento, com'era da aspettarsi, poichè da ciò dipende la dimostrazione della canonicità dei libri detti deuterocanonici. Per procedere con tutta sodezza il ch. Autore dimostra lungamente che al tempo di Gesù Cristo gli Ebrei avevano probabilmente due canoni: l'uno più ristretto, che non abbracciava se non i libri *protocanonici*, ed era usato nella Palestina; l'altro più copioso, contenente anche i *deuterocanonici* e usato dappertutto dagli

Ebrei parlanti la lingua greca: e di quest'ultimo egli dimostra che fu dagli Apostoli consegnato alle Chiese da loro fondate, e usato sempre nella Chiesa universale. Cotesto fatto capitale si mette in piena luce dal ch. Autore percorrendo a parte a parte le varie età della Chiesa, e facendo parlare in ciascuna i Santi Padri o gli scrittori ecclesiastici che loro succedettero, e i teologi scolastici fino al Concilio di Trento. Che se negli scritti dei Padri e degli scrittori suddetti occorrono a quando a quando delle espressioni apparentemente sfavorevoli alla divina autorità dei libri deuterocanonici, e contradditorie non di rado ad altre espressioni degli stessi autori, che citano i medesimi libri come divini; siffatta titubanza e contraddizione è spiegata ottimamente per l'una parte dagli equivoci e dai dubbii teoretici, cui dava occasione il canone ebraico diverso dal cristiano; e per l'altra parte dalla fermezza della tradizione, che in pratica costringeva anche i specolativamente dubbiosi a ritenere il canone cristiano in tutta la sua integrità. Per quello poi che spetta il decreto del Concilio di Trento, avendo alcuni pochi teologi, come fra gli antichi Sisto Sanese e ancor più fra i moderni il Lamy e il Jahn, voluto dargli una interpretazione falsa e mal fondata, il ch. Autore ne chiarisce gli errori giovandosi per la prima volta degli Atti genuini di quel Concilio, editi dal Theiner.

Segue dipoi la trattazione intorno al canone del Nuovo Testamento, il quale siccome non fu compiuto che nel corso di parecchi lustri, così non si trovò essere proposto nella sua interezza a tutte le Chiese se non dopo un certo intervallo di tempo. Il divino Autore seguendo lo stile della sua soave e molteplice provvidenza, eccitò a mano a mano gli scrittori che Egli stesso ispirava, facendone nascere le occasioni da fatti ordinarii, in tempi e in luoghi disparati. Tali scritti, o si ragioni dei Vangeli o delle Epistole, si accettarono per ispirati da coloro a cui pro immediatamente erano compilati, e naturalmente veniva fatto che si diffondessero a mano a mano per le varie Chiese, sicchè ognuna ne possedeva una collezione, comecchè nessuna per avventura la possedesse compiuta nei tempi apostolici. Ma nell'età immediatamente susseguente è facile dimostrare

che la maggior parte dei libri contenuti nel canone Tridentino erano già riconosciuti come divini nell'uso comune della Chiesa. Con tutto ciò il pieno consenso nel riconoscere tutti i libri del Nuovo Testamento e nell'escludere tutti i dubbii non si effettuò che nel secolo IV, quando restituita la pace, si potè meglio chiarire la tradizione delle Chiese che aveano ricevuta qualche Epistola dagli Apostoli: e vi concorse senza dubbio efficacemente eziandio il Concilio Niceno col suo catalogo dei libri da leggersi nella Chiesa: tantochè da quel tempo in poi regna intorno a ciò la maggiore armonia fra gli scrittori ecclesiastici. Nello svolgimento di questa parte di storia il ch. Autore tratta con singolare accuratezza i punti o più difficoltosi o meno pienamente chiariti per l'addietro, in ispecie dell'uso degli scritti degli Apostoli presso i Padri apostolici (p. 153-161), del canone primitivo della Chiesa romana (p. 167-174), della retta interpretazione del noto testo Eusebiano (p. 181 ss.).

Si termina la prima Dissertazione con un'ampia rassegna dei libri apocrifi dell'Antico e del Nuovo Testamento, colle testimonianze dei Padri relative ad essi. Gli studiosi della Sacra Scrittura vi troveranno esaurita la materia, sia per la parte della storia sia per quella della critica. Ma può servire anche ad utile notizia di tutti ciò che fino dalla prima pagina il ch. Autore discorre circa l'origine ed il significato del nome di apocrifo, applicato a libri non ispirati. Apocrifo significa in greco lo stesso che occulto o nascosto: e prescindendo dall'opinione di coloro che credettero denotarsi con tal nome gli scritti di cui fosse ignoto l'autore, nel qual caso parecchi libri canonici dovrebbero chiamarsi apocrifi, opinarono altri volersi denotare con quell'aggiunto un libro che si sottrae all'uso comune, acciocchè non dia occasione ad errori pericolosi. Ma la verità sembra essere che quel vocabolo sia stato direttamente desunto dall'uso greco, nel quale esso denotava i libri occulti che erano in uso comunemente presso tutte le false religioni, contenenti i precetti dell'arte magica o dottrine da non comunicarsi al volgo. E similmente fra i Giudei vi aveva tal setta che oltre alla Scrittura conservava libri incommunicabili di magia, che s'attribuivano a Salo-

mone, a Mosè, ad Abramo. Quindi si capisce che al vocabolo di apocrifo si annettesse dai cristiani il senso di spurio e di ereticale insieme. Da cotesto significato si allontanò S. Girolamo, usando quella voce come sinonima di non canonico, relativamente al canone degli Ebrei; ma non fu seguito in ciò dagli altri Padri dello stesso tempo nè dagli scrittori posteriori, che ritennero il senso più rigido di quella denominazione.

La seconda Dissertazione si occupa distintamente del testo originale del Vecchio e del Nuovo Testamento. Vi si tratta in primo luogo dell'origine e delle vicende della lingua ebraica e dei caratteri scritti; e vi si dimostra come le modificazioni a cui questi andarono soggetti col volgere dei tempi dieno la spiegazione di parecchie varianti, mentre altre si possono ripetere dall'introduzione dei punti diacritici e de' segni delle vocali, altre dalla forma del corsivo ed altre infine dalle abbreviazioni. Di qui passa il ch. Autore a ricercare la storia del testo ebraico fino alla compilazione del canone di Palestina, e poi nel periodo degli Scribi e in quello dei Talmudisti e infine dei Massoreti, per arrivare fino alla nostra età.

Degna di particolare attenzione è la difesa che il ch. Autore fa dell'autenticità dell'odierno testo ebraico, e quindi della sua autorità dommatica. Non mancarono eziandio fra i Santi Padri alcuni che accusarono i Giudei di avere con mano sacrilega alterate le Scritture, e non pochi teologi mossi dalla coloro autorità e da qualche apparente indizio sostennero la medesima accusa. Ma la rigettarono S. Girolamo e S. Agostino e molti teologi gravissimi. Il ch. Autore attenendosi a cotesta seconda opinione reca prima gli argomenti che per essa si adducevano dai due Santi Padri suddetti; e rispondendo poi alle autorità allegate in contrario, ne scevera innanzi tratto quelle dei Padri che accusavano di falso non già il testo ebraico ma le torte interpretazioni che ne davano in greco i Giudei messi alle strette dalle parole della versione alessandrina. Nel rimanente, se ad alcuni Padri e teologi sembrò di ravvisare delle alterazioni maliziose nello stesso testo, un esame attento dei luoghi incriminati dimostra che l'accusa o riposa sopra un abbaglio o ascrive

a malizia mutazioni a cui spiegare bastano le ordinarie cause di tutte le varianti. Nè il testo ebraico va immune da tali incertezze, le quali incontrandosi eziandio nei libri più autentici, non si può dire che pregiudichino all'autenticità del testo medesimo.

Con ordine somigliante tratta il ch. Autore del testo greco del Nuovo Testamento, discorrendo in primo luogo della lingua nella quale furono scritti i libri del Testamento Nuovo, tessendo la storia della loro forma esterna, e dello stesso testo, delle variazioni e correzioni introdottevi in varii tempi, e dei codici e delle edizioni più pregevoli. E qui pure il dotto Autore rivendica al testo greco l'autorità dommatica che si compete a Scritture autenticamente divine. Della qual cosa appena sembrerebbe potersi mettere questione chi osservi quanta gran parte della Chiesa per molti secoli si servisse di quel testo; onde si avrebbe a riputare che ella fondandosi sopra esso nella conferma e nella spiegazione dei dommi e della morale si appoggiasse sull'incerto. Oltrechè e l'uso dei Padri latini e della stessa Chiesa nella compilazione della nostra Volgata volle ognora che ai testi greci ed agli ebraici (secondochè ordinò il Sommo Pontefice Pio IV) si facesse ricorso, e da loro si prendesse lume. Ciò non pertanto il ch. Autore non giudicò inutile il togliere ogni ombra su questo punto, sventando le mal fondate accuse di corruzione, che in ultimo si riducono ad uno o due passi.

E poichè siamo a ragionare di cotesto genere di rivendicazioni, un'altra somigliante ne intraprende il ch. Autore in pro della versione Alessandrina nel capitolo seguente, dove comincia a trattare delle versioni di ambedue i Testamenti. Movendo dalla purora citata, senza trascurare le altre, egli passa in rassegna tutte quelle che dall'Alessandrina furono derivate: come a dire l'Itala antica, la Coptica, l'Etiopica, la Gotica, l'Armena e Georgiana, le Siriache, le Slave e le Arabiche. Ci manca lo spazio per seguire come che sia l'Autore in tutte le particolarità e ci contenteremo quindi d'accennare a due tratti di singolar pregio, dove egli indaga l'origine della Versione Itala antica, e divisa la storia della Volgata.

Circa l'origine della prima, dopo avere spiegato in qual senso

debbano intendersi le espressioni dei Padri che sembrano accennare alla esistenza di molte versioni latine, il ch. Autore stabilisce che la così detta Itala esisteva già circa lo scorcio del secolo II, e conteneva tutti i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Quanto poi al luogo dove fu compilata, sostenendo alcuni che fu Roma, altri l'Italia senza determinarne il luogo preciso, altri l'Africa, il Cornely s'attiene a quest'ultima sentenza, perchè di una tal versione sembra che la necessità dovesse farsi sentire non tanto in Roma e nell'Italia, dove la lingua greca era divulgatissima, quanto nell'Africa, dove la lingua colta era la latina e la volgare non altro che la punica. Ed oltre a ciò il latino di quella versione non concorda tanto con quello usato dagli scrittori romani o dimoranti in Italia, quanto con quello della provincia d'Africa. Cotali argomenti sono senza dubbio di gran peso; e se non creano uua assoluta certezza, rendono però assai probabile la sentenza sostenuta dal nostro Autore.

La necessità di ricondurre alla genuina lezione il testo della versione Itala, risentitosi, negli esemplari che ne correvano, delle ordinarie cagioni di alterazione, diede occasione al compimento della nuova versione che va sotto il nome di Volgata e si deve in gran parte allo studio e alle fatiche di san Girolamo. Tutti sanno per quali vie provvidenziali quel fiero ingegno fosse condotto ad applicarsi allo studio dell'ebraico, acquistando in esso tal perizia che le sue versioni riscossero le lodi dei maestri stessi della Sinagoga. Contuttociò la sua versione non è immune da ogni difetto, segnatamente da quello di non rendere esattamente in alcuni luoghi il senso dell'originale. Il Cornely ne allega con schiettezza parecchi esempii. Ma ciò non impedì che la detta versione, ricevuta sulle prime a rilento da parecchi che ne temevano turbazione fra i fedeli, e in particolare dai Romani Pontefici, non venisse a grado a grado accreditandosi, e a mezzo il secolo VII non si dicesse da sant'Isidoro di Siviglia « generalmente usata da tutte le Chiese perchè più verace nelle sentenze e più chiara nelle parole. » All'entrare poi del secolo XII Ugo di San Vittore ripete l'universalità di quell'uso da un precetto della Chiesa, il quale se non partì da un Concilio, del che non

v'è indizio, dovette essere contenuto negli ordinamenti dati dai Romani Pontefici alle Chiese particolari che si scostassero per avventura dall'uso già divenuto comune.

Qui il ch. Autore mette mano alla delicatissima questione che riguarda i limiti dell'autenticità e dell'autorità del testo vulgato dopo il decreto del Concilio Tridentino. La dottrina, intorno a ciò, del P. Cornely segue una via di mezzo fra le più rigide e le più larghe. Contro alle prime egli sostiene che i Padri Tridentini col loro decreto non anteposero la Volgata nè ai testi primitivi nè alle antiche versioni, nè col dichiarare autentica la Volgata negarono menomamente l'autenzia di quelli e di quelle. A chiarire cotesta asserzione serve in modo particolare il riscontro delle discussioni tenute nel Concilio, delle dichiarazioni dei Padri e dei Legati pontificii, ed eziandio dei teologi intervenuti ad esso.

Fra le esagerazioni irragionevoli sono da riporre non solamente quella che attribuisce all'interprete compilatore della Vulgata una ispirazione come agli scrittori dei libri sacri; ma quella altresì che pretende essere la suddetta versione così perfetta che non contenga nessun errore, neppure in cosa non toccante la fede; anzi, secondochè vorrebbero alcuni, renda il testo originale con tanta fedeltà, che in niuna cosa benchè minima, nè per abbaglio nè per disattenzione dell'interprete, vi sia incorso alcun divario. Ciò che è da tenersi da ogni cattolico, continua il ch. Autore si è che « la Volgata fu dichiarata autentica in tanto che essa possa e debba dirsi vero e genuino fonte della Rivelazione; di guisa tale che non solo non possa dedursi da lei nessuna falsa dottrina in cose di fede, o regola erronea in genere di costumi, ma che inoltre esprima fedelmente tutto ciò che appartiene alla sostanza del divino scritto primitivo. »

Si chiude la seconda dissertazione con una breve ma compiuta rassegna delle moderne versioni cattoliche e protestanti; a cui tiene dietro un prospetto delle principali normne da seguirsi nell'uso critico dei varii testi.

La terza dissertazione si compone anch'essa di due parti. Nella prima si danno le regole per la sana interpretazione scritturale; la seconda porge la storia dell'esegesi presso agli

ebrei, ai cattolici ed ai protestanti. Le regole ermeneutiche per accertare il senso letterale sono compilate quasi esclusivamente sui precetti dei Santi Padri: e fra questi il Cornely dà con ragione il primo luogo alle norme riguardanti la disposizione d'animo necessaria ad aversi nello studio dei libri sacri: tali sono la reverenza, l'umiltà che non ripugna dal trovarsi incapace d'intender tutto, l'orazione, la fede.

Un altro punto importantissimo ai giorni nostri è quello che concerne l'armonia della rivelazione scritta colla scienza. Ottimamente osserva il ch. Autore che l'apparente dissidio fra quei due fonti di verità si riduce invece ad un disaccordo fra gl'interpreti della Scrittura e i cultori di qualche scienza, occorrendo ogni volta che o questi o quelli dieno alle proprie opinioni una fermezza scientifica o dommatica che di fatto non hanno. Sia poi a titolo di difesa ovvero di sussidio, l'esegeta cattolico dee procedere con gran cautela nell'ammettere per dimostrato dalla scienza, sia storica o sia naturale, ciò che non è se non mera ipotesi o che non oltrepassa i limiti della probabilità. E per converso egli dee guardarsi dal rigettare senza serio esame le conclusioni scientifiche perciò solo che gli sembrano inconciliabili coi detti della Scrittura. L'uno e l'altro difetto è ugualmente pernicioso, nè è facile il dire quale dei due lo sia maggiormente.

Nella storia dell'esegesi è oltremodo interessante il quadro che il ch. Autore ci porge dei varii sistemi ermeneutici seguiti dai SS. PP. e delle opere esegetiche dei medesimi: similmente degli scolastici dell'età di mezzo, che mettono capo al secolo d'oro dell'ermeneutica moderna, nel quale il Maldonato, il Ribera, il Toledo, il Giustiniani, l'A Lapide, il Pineda, il Bonfrerio con altri celeberrimi splendono come stelle di prima grandezza. Non conosciamo nessun'opera in cui la Storia della esegesi cattolica dalle sue origini fino all'età nostra sia stata svolta con tanta ampiezza. Con buon avviso il ch. Autore ha posto singolare diligenza nel lumeggiare i meriti insigni degli antichi maestri, troppo spesso negletti dagli studiosi delle sacre Lettere, per ismoderata stima dei metodi moderni. Uno dei più bei frutti

del presente corso è quello appunto di riannodare l'antico col nuovo; giacchè in materia tale la novità allora soltanto può avere pregio e sicurezza, quando metta radici nell'antichità. Dove meni di sua natura lo spirito d'indipendenza e la vaghezza d'originalità lo dimostrano i varii sistemi di esegesi razionalistica di cui il ch. Autore ci dà per ultimo un saggio compiuto.

Ma basti fin qui. Il poco che abbiamo accennato pur di volo intorno alle materie contenute nel presente volume e al metodo tenuto dal Cornely nel trattarle, fa fede bastevolmente dell'importanza di questa opera. Gli studiosi che ne faranno uso, potranno da sè giudicare dei sommi pregi d'erudizione e di dottrina che l'adornano o piuttosto l'informano tutta. Un solo appunto ci permetteremo di farle, e quello stesso non senza temperamento. Esso riguarda le citazioni non tanto rare di autori moderni in lingue diverse, come la francese, la tedesca, l'inglese, che il conoscerle tutte non è cosa nè ordinaria nè debita a tutti gli studiosi e neanche ai maestri di Scrittura Sacra. È vero che il sunto di tali citazioni si trova dato il più delle volte nel testo in lingua latina; il che basta, assolutamente parlando. Ciononondimeno essendo credibile che le parole dell'autore citato non senza cagione si alleghino in nota per disteso, il lettore ignaro dell'una o dell'altra di quelle lingue moderne, prova qualche pena di non intenderle; e si professerebbe certamente grato all'Autore se gliene facesse trovare quivi stesso la versione latina. Ma ciò sia detto soltanto per maniera di proposta, che riguarda cosa al tutto secondaria, e accidentale sotto ogni rispetto.

II.

Dal 61 all'86, esperienze ed avvertimenti, per le nozze d'argento del regno d'Italia. Roma ottobre 1885.

Col chiudersi di quest'anno termina pure il venticinquesimo, ossia il quarto di secolo, da che si è formato, in quei modi che tutti sanno, il regno d'Italia. Pochi, pochissimi han badato a questo ricorso di tempo; segno chiaro del quanto l'unità rivoluzionaria del nostro paese sia dentro il cuore degl'Italiani. Tra i

pochissimi però che, col lunario in mano, han tenuto dietro al non avvertito ricorso, è l'anonimo scrittore del presente opuscolo; al quale è parso giusto che una voce, una, la sua almeno, si levasse a ricantar nel deserto l'epitalamio, l'*Io hymen hymenaee, io hymen*, per le faustissime nozze che già di tanta felicità, gloria e letizia hanno beatificata la Penisola.

Ma pur troppo, perchè egli sembra voler mostrarsi verace e non mentire al tutto la sua fede di cattolico, il giulivo *Io* si tramuta pian piano, sotto la sua penna, in un mesto *Heu;* e l'epitalamio finisce in elegia.

Di fatto si sforza egli bensì di esaltare « la nuova Italia, come la più bella creazione degli ultimi tempi di questo secolo »; e di predire che in molte cose « sarà più ammirata dai posteri, che non lo sia dagli stessi contemporanei »; giacchè « fu un immenso bene per l'umanità ed una necessità per la nazione italiana »: ma poi è costretto a confessare, che questa *bella creazione, questo immenso bene* è stato « cagione ed origine di molti gravi mali. »

Afferma inoltre che « non v'ha dubbio, l'unità italiana è solida »: se non che dodici righe più sotto, dice lecito il temere che « abbia ad uccidere sè stessa »; e due pagine appresso le prenunzia che « morrà giovane, di morte violenta, o di tabe senile. » Ma stolto, al pari che indegno di cuor probo, è l'argomento ch'egli porta della solidità di quest'unità, affetta di tabe senile. « Se non bastava, così egli, amor di patria, a farla entrare (quest'unità) nella coscienza di tutti i cittadini, i Principi spodestati si studiarono, salvo pochissime eccezioni, di alienarsi l'animo dei proprii sudditi, menando vita e dando esempii tutt'altro che lodevoli. » E sul fondo di questa infame calunnia intende far campeggiare « la pazienza, la virtù, il valore » della Casa di Savoia.

Scusi tanto l'anonimo cantore delle Nozze d'argento del regno d'Italia, ma egli è pessimo adulatore e cortigiano assai male accorto. I Principi spodestati si chiamarono o si chiamano Francesco II di Borbone, Leopoldo II d'Austria-Lorena, Francesco V d'Austria-Este e Roberto I di Parma. Da uomo d'onore lo sfidiamo a citare un solo esempio di vita meno che lodevole, dato da questi

Principi, tutti fior di onestà, eccellenti mariti, ottimi padri di famiglia, specchiati cattolici, benefici e munifici signori. Ma potrebb'egli fare, per rispetto ad un certo supposto *Gran* re, la stessa pubblica sfida, che noi facciamo pubblicamente a lui, scrittore anonimo di quest'opuscolo? O che! la corona dell'unità d'Italia perdea forse il suo lustro, se egli, a celebrarne le Nozze d'argento, non vi aggiungeva ancora la perla di questa vituperosa calunnia?

Non abbiam voluto mentovare il santo Pontefice Pio IX, che presumiamo abbia inteso d'includere nelle « pochissime eccezioni » ch'egli riserva. Ma in somma il mal destro cortigiano dovea capire che quest'argomento suo, per comprovare la solidità dell'impresa rivoluzionaria d'Italia, era odiosamente fatuo e che per conseguenza *causa non bona, patrocinio malo fit peior.*

Non merita davvero il conto che teniam dietro, cosa per cosa, ai timidi appunti che l'evidenza gli strappa dalla penna, a proposito della « bella creazione » che è quest'Italia, ideata e plasmata nei covi delle società massoniche. Deplorato l'accentramento di Governo, contrario a tutte le tradizioni, al genio, all'interesse degl'Italiani, prima di passare a piangere sopra la ruina delle finanze, la spietatezza dei tributi e la tirannide partigiana del Parlamento, ha una pagina lamentosa circa la grande oligarchia o *camorra* bancaria, che in sostanza è la vera padrona dell'oligarchia o *camorra* politica; e quindi la sola regina e goditrice della « bella creazione » che è quest' Italia una; con un non oscuro accenno alla « razza semitica », cioè ai giudei, che di questa dominante, regnante ed imperante *camorra* bancario-politica sono l'anima e la vita. Così che alla fin fine il curioso epitalamio dell'anonimo scrittore, se nulla valesse, varrebbe quel che un cantico alle bene avventurate nozze della povera nostra Italia col giudaismo usuraio: nozze, s'intende, all'uso dei semiti professanti il Talmud, che fanno della sposa, non una compagna, come fa il cristianesimo, ma una schiava. E un cantico di questa fatta potrebbe mai dirsi *nazionale,* inneggiante al compimento di un voto, di una necessità *nazionale?* Davvero proprio, che la nazione italiana si sdilinquì sempre da secoli, per avere la beata

sorte di cader fra le branche del giudaismo che le succhiasse il sangue!

Il naturale buon senso per altro guida l'Autore a prevedere che, se si va di questo passo, l'unità, dal grifo dell'onnipotente giudaismo bancario, farà passare l'Italia fra le sanne del socialismo. « Ogni giorno esse *(cioè le sètte socialistiche, ch'egli riconosce per figlie dei liberali fattori dell'unità)* guadagnano terreno, perchè le classi povere, esaltate e selvaggie, vogliono sodisfarsi anche con delitti mostruosi *(di fatto l'unità ha messo in capo all'Italia il regal serto del primato europeo negli assassinii)*; mentre col loro sistema di governo, coi loro provvedimenti, gli attuali governanti riducono tutto in polvere, e preparano così largo terreno all'impianto anche per un giorno di quelle pazze teorie. »

Onde, per quel che riguarda l'interno, le Nozze d'argento del regno d'Italia si celebrano, secondo il cantore dell'epitalamio, sotto la tirannia dell'usura e della politica giudaica e presso a quella del socialismo. Nè per ciò che riguarda l'esterno le cose sono in punto migliore. Di fuori non è stimata: e perchè mai? Il perchè l'Autor nostro ha avuto il buon senno di cercarlo nella *questione papale,* e ve l'ha trovato, e lo prova. L'Italia una è implicata sempre in tal questione, non risoluta; stantechè, dic'egli, « è una questione morale, che il solo consenso di una delle parti non può risolverla. » Quindi « nei gabinetti esteri è radicata la persuasione della non libertà del Governo italiano nella sua condotta politica, e di una preoccupazione costante, la quale può paralizzare l'azione sua diplomatica. L'Italia potrebbe paragonarsi a quell'acquirente di un fondo, che trovandovi una servitù reale, nè volendo affrancarsi, non può esimersi dall'osservarla che sostenendone le conseguenze. » Or una di queste conseguenze è che, a turbar l'*opinione pubblica nazionale,* basta che « un qualunque scrittore estero, sia pure il più insignificante, accenni a tale questione »: ed a *far perdere l'influenza di grande potenza* all'Italia, basta il contegno che uno Stato rivale ad essa può tenere verso la Santa Sede. »

Egli considera dannosa ed umiliante la così creduta alleanza

coll'Austria e colla Germania, e vorrebbe invece che l'alleanza si stringesse colla Francia: e si ride del Mancini, il quale, mentre era ministro, diede a bere ad una deputazione di studenti che, qualora la Francia scendesse in campo contro l'Italia per liberare il Papa, l'Austria manderebbe centomila soldati, per sostenere l'Italia. « Se la Francia, scrive l'Autore, stizzita contro l'Italia, volesse darle molestia ed aggredirla, qual pretesto cercherebbe ella per aprire ragionevolmente le ostilità? L'on. Mancini ebbe l'ingenuità di dirlo agli studenti: il ristabilimento dell'antico dominio dei Papi e forse lo sgombero di Roma. E quella volta l'on. Ministro non si fece illusioni: *se aggressione deve venire all'Italia, verrà per quel soggetto.* » Ma pensare che l'Imperatore Francesco-Giuseppe sia per calare in Italia con un esercito a sostegno dell'Italia rivoluzionaria contro il Papa, è « il colmo dell'ingenuità. » Si vuol sapere perchè piuttosto l'Imperatore verrebbe giù dall'Alpi? « *Per una combinazione politica del genere della confederazione di Villafranca.* » Ed a noi sembra che il cantore delle Nozze d'argento mostri qui d'aver naso più fino che non il loquace avvocato ex-ministro Mancini, della cui politica diplomatica fa una non difficile censura.

Sostanzialmente egli così ragiona intorno a questa terribile questione papale, da cui asserisce con termini espressi « dipendere tanto l'avvenire del nuovo Regno, come la pace nella Chiesa. » O si crede che il Papa si sottoporrà alla presente condizione di cose, o no: se si crede, bisognerà andare avanti con legami, senza stima, senza fiducia e senza il vantaggio di vedere il paese indipendente, e sempre col pericolo d'invasioni straniere. Se poi non si crede che il Papa accetterà di sottomettersi; e allora perchè prolungare questa specie di agonia e non intendersi una volta con lui?

Per isciogliere *all'amichevole* la questione col Papa, stando a ciò che ne pensa l'Autore, non si domanda molto. Basteranno *poche migliaia di ettari*, i quali ettari *manterranno i proprii diritti dell'Italia all'unità, con Roma.* L'Italia nulla perderà « di dignità nazionale, di potenza e di libertà » ancorchè ne nasca *un secondo San Marino.*

Ecco il partito di conciliazione e di pace che, nell'epitalamio per le sue Nozze d'argento col giudaismo massonico, il nostro Autore, bramoso di perpetuarne il connubio, offre all'Italia: e lo offre sicurissimo del fatto suo, per quanto concerne il Papa. Imperocchè, conclude egli. « Il Papa nulla specificò, ma dichiarò le mille volte in modi solenni: che deve essere libero, indipendente, come supremo Gerarca della Chiesa; e che la Provvidenza gli avea dato il Potere temporale, per mantenere questa libertà ed indipendenza. Questo è l'enunciato, mille volte ripetuto dal Papa Leone XIII. *Caveant consules.* »

Tutto bene. Ma resta a vedere, in qual parte della Penisola il nostro conciliatore vorrebbe collocate le poche migliaia di ettari, o il secondo San Marino, che dovrebbero rendere la sovrana libertà al Pontefice. In Roma non parrebbe; giacchè gli ettari non dovrebbero togliere i *diritti* all'*unità in Roma,* cioè i diritti ch'egli riconosce all'Italia rivoluzionaria di possedere Roma. Ad ogni modo starebbe dunque l'una delle due: o gli ettari sarebbero fuori di Roma, ed equivarrebbero ad una larga tenuta o fattoria che si concederebbe al Papa, acciocchè vi fosse Sovrano: o sarebbero dentro Roma, e allora il Papa non li possederebbe da Sovrano, ma da vassallo; poichè sarebbero assoggettati ai *diritti sovrani* che vi ha l'Italia. Nel primo caso, la fattoria di poche migliaia d'ettari non darebbe nessuna libertà particolare al Santo Padre, il quale, essendo Vescovo di Roma, dee risedere in Roma e non in una fattoria più o meno suburbana. Nel secondo caso, il Papa seguiterebbe ad essere com'è, vale a dire, *sub hostili dominatione constitutus*, attesochè la sovranità nominale, o il vassallaggio di Roma, soggetta in realtà all'Italia che vi vantasse *diritti,* sarebbe una celia, o più veramente una beffa aggiunta al danno. Il secondo San Marino poi sparirebbe del tutto dal paragone, sì perche la Repubblica di San Marino è uno Stato, non è una fattoria; sì perchè è autonomo e indipendente, non è vassallo, nè assoggettato ai diritti politici d'un altro Stato.

Male a proposito pertanto l'Autore ha citate le formali sentenze del Papa, richiamante il Potere temporale della Santa Sede,

siccome guarentigia di libertà. Quale fosse e dove il Dominio temporale della Santa Sede tutti sanno, in quella guisa che tutti sanno che un centinaio di bombe scagliate per aprire una breccia, ed un grimaldello ben maneggiato per aprire il portone di un palazzo, non conferiscon diritti di legittimo possesso; altrimenti si potrebber chiudere i tribunali ed aprire le galere. Posto ciò, che serve lambiccarsi il cervello, per determinare quale sia il Dominio che necessariamente va restituito al Papa, affinchè torni libero secondochè esser deve? Nessun bisogno vi è di nuove determinazioni. È il *suo*, quello storico, che da tanti secoli la Provvidenza gli ha assegnato: e questo Dominio *suo* e solo *suo*, fa capo in Roma. Il Santo Padre non domanda l'altrui, domanda il suo. Il Santo Padre non chiede favori, invoca giustizia; e si fonda nei due grandi principii dell'*unicuique suum* e del *res clamat ad dominum*, che sono per sè limpidi e chiari come la luce del sole; e sono quei principii, in virtù dei quali anche il nostro scrittore possiede quel che ha, e si fa rendere dai giudici quel che gli sia rubato.

Noi lo compatiamo, pover'uomo, perchè in effetto, prendendo a conciliare la Sovranità del Papa con quella della rivoluzione, in un medesimo territorio, ha preso una gran brutta gatta a pelare. Ma poi si può anche dirgli: — E chi ve n'avea pregato? Che bisogno si avea che veniste in campo a festeggiare le Nozze d'argento di questo regno d'Italia, al quale, in fin dei conti, già voi pure avete intonato, nel vostro epitalamio, l'addio funebre delle esequie?

Al più l'Autore si dovea contentare di mostrar necessario che il Papa torni Sovrano e libero davvero e non per burla, conforme ogni diritto ed ogni interesse della cristianità e dell'Italia stessa ricercano; ed astenersi quindi dal definire altro: tanto più che i diritti sovrani del Papa non han mestieri di speciali definizioni. Ma il venire egli, non pregato da nessuno e da nessuno desiderato, a fare proposte di migliaia di ettari e di un secondo San Marino; appoggiando le sue proposte a fantastiche interpretazioni delle solenni parole del Santo Padre, è stata una incongruenza, che non sapremmo come scusare d'insolenza.

Egli si studia di comparire cattolico, tra i veli del liberale unitario. Sia pure quel che vuol essere. Gli chiediamo per altro: è da cattolico il perorare, com'egli fa, la causa della rivoluzione, ed il proporre pubblicamente che al Papa si renda il menomo grado possibile di giustizia, non per amore del Papa o della giustizia, ma affinchè quest'Italia de' giudei e de' frammassoni goda il più possibile del bene tolto al Papa ed alla Chiesa? Oh, è egli così candido, che ignori come fine dell'unità, ch'egli inciela, sia stato nella mente delle sètte, non già il bene dell'Italia, ma l'odio al Papato ed alla Chiesa, e la speranza secreta di decapitare spiritualmente il Papato in Roma, dopo che esso in Roma fosse stato politicamente esautorato? Non lo ha egli mai saputo nè letto nei tanti documenti che lo comprovano? Non lo può argomentare dallo stesso andamento della rivoluzione, che è stato sempre ed è di continua distruzione fra noi di quanto è cristianamente italiano ed italianamente cristiano? Lo stampò pur chiaro lo stesso Cesare Cantù, vent'anni or sono, ove disse appunto ai rabbiosi campioni dell'unità: « Distruggere, sempre distruggere. Volgetevi all'onda perigliosa, che da alcuni anni solcate, e sarete presi voi stessi di sgomento, guatando di quanti rottami l'avete sparso. Ditsruggeste i comuni, distruggeste la famiglia, distruggeste i codici, distruggeste le autonomie, distruggeste le barriere d'Italia; or distruggete la Chiesa, distruggerete lo Statuto, e prima avrete distrutta la libertà [1] »

Adunque si persuada il cantore di quest'epitalamio, che fra il Papato e le sètte massonico-giudaiche, la controversia non è di ettari di terreno o di possesso di Stato; è di vita o di morte, è di religiosità o d'irreligiosità, è di luce o di tenebre. Si tratta in somma di risolvere, se nel mondo abbia da regnare Cristo o Satana. Or chi sta per l'Italia, qual è ora, lo sappia bene il nostro anonimo, non istà per Cristo, dicasi poi quanto gli piace cristiano, cattolico, romano.

[1] Sulla soppressione delle Comunità religiose, Milano 1865.

BIBLIOGRAFIA

ADONE LUIGI — Aloysius Adone. Synopsis Canonico-liturgica, rationali methodo concinnata. *Napoli* 1885 (Dispensa 12ª). In 8, gr., di pagg. 48. Indirizzarsi all'autore in Napoli, Via S. Matteo a Toledo, 21.

Vedi l'annunzio fattone nel quaderno 821 a pag. 581-2.

ANONIMO — La Scala dell'Orazione che conduce al Cielo divisa in tre gradinate. Un vol. in 16, di pagg. 363.

— All'erta! All'erta chè non dorme il demonio, nemico di Dio, del genere umano e d'ogni nostro bene. Due vol. in 16, di pagg. 354-351.

Sono altre due operette pubblicate in Venezia dalla tip. Emiliana nel 1885 e composte da una pia persona di alto grado, che ne promuove anche la gratuita diffusione per mezzo della suddetta tipografia.

La prima delle due operette invoglia ed introduce l'anima all'esercizio dell'orazione. Non parrebbero pagine dettate pel nostro secolo tutto occupato delle cose esterne, se non sapessimo che in ogni tempo la vita del cristiano si regge sulla comunicazione con Dio. Quanto più rari pertanto sono oggidì i libri, che scoprono al lettore i tesori di cotesta comunicazione, e lo avviano a impossessarsene, tanto più sono, come questa operetta, commendevoli e preziosi.

L'altra opera, di maggior volume, reca abbastanza chiaro nel titolo il concetto che prende a svolgere. Il naturalismo che s'infiltra oggidì nell'animo di moltissimi, non lascia loro vedere nella storia, sia contemporanea sia passata, quel grande elemento invisibile che è il demonio, sempre inteso per sè e per mezzo dei suoi fautori, ai danni della Chiesa e alla rovina degli uomini. Nei due volumi, che qui annunziamo, ci si mette sott'occhio in altrettante narrazioni, tolte dalla storia dell'uman genere, della Chiesa o di Santi particolari, la pertinace attività dei nostri nemici, affinchè ognuno si armi di vigilanza e di fortezza contro gli assalti che essi muovono, oggi più che mai, ai popoli e ai singoli individui. È un libro, nella sua schietta semplicità, assai istruttivo ed acconcissimo a fortificare nelle presenti lotte le anime vacillanti.

ANONIMO. Maçonnerie pratique. Cours d'enseignement supérieur de la franc-Maçonnerie, Rite écossais ancien et accepté, par le très-Puissant souverain grand commandeur d'un des suprêmes conseils confédérés à Lausanne en 1875. Edition sacrée s'adressant exclusivement aux Francs-Maçons réguliers; ornée d'une planche qui contient toutes les instructions secrétes des trois grades symboliques. Publiée par un profane. Tome premier. *Paris*, Edouard Baltenweck éditeur, 1885. Un vol. in 12, di pagg. LXXIX-472.

Annunziamo per ora il primo volume di quest'opera, benchè in francese, per la grande sua importanza; riserbandoci a parlarne, con qualche particolarità, uscito

che sia ancora il secondo, che ha da compirla. Avvertiamo però che non è opera da leggersi dal volgo, nè da ogni sorta di persone. Essa è specialmente scritta per quelli che voglion conoscere l' intrinseca malvagità della setta, ed il suo satanismo, e farsene ad altri dichiaratori. L' egregio uomo che l' ha pubblicata rende alla causa del cristianesimo e della società un servizio niente inferiore a quello che rende loro Léo Taxil co' suoi inaspettati volumi. La setta massonica viene in queste opere smascherata da sè stessa; nè può più schermirsi colla futile scusa, che le cose contr' essa allegate sono invenzioni od esagerazioni.

ARGIOLAS ANTONIO I. — La lingua studiata praticamente. Manuale di esercizii di lingua italiana parlata, per mezzo di Letture scelte nei migliori scrittori e proposte agli alunni di seconda elementare dal sac. Antonio I. Argiolas. Seconda edizione, riveduta, e aggiuntavi una Grammatichetta pratica. *Cagliari,* tip. del Commercio, 1885. In 16, di pagg. 184. Prezzo cent. 80.

AURIFODINA storico-biblica, per cura del Canonico G. G. Volume 3° e 4°. *Torino,* Libreria internazionale cattolica e scientifica Cav. L. Romano editore, 1885. In 16, di pagg. 340.

Si legga l' annunzio fatto di questa egregia opera quando se ne pubblicò il primo volume, nel quad. 843, pagg. 334-5.

BABELON M. ERNEST — Histoire ancienne de l'Orient jusqu'aux guerres médiques par François Lenormant, continuée par M. Ernest Babelon attaché au Département des médailles et Antiques de la Bibliothèque Nationale. Tome Quatrième: « Les Assyriens et les Chaldéens » Contenant 155 gravures, 1 Carte dans le texte, 1 Carte en couleur tirée à part et deux planches en noir tirées hors texte. *Paris,* A. Levy. Libraire-Editeur, 13, Rue Lafayette, 1885. Un vol. in-8° gr. di pagg. 469.

La Storia antica dell' Oriente fino alle guerre mediche, Opera di quel prodigio di erudizione e di attività che fu il compianto F. Lenormant, rimase incompiuta. Spento immaturamente a 45 anni, l'illustre Archeologo non potè condurre a fine che i tre primi volumi. Ma in Francia, terra ferace d'ingegni, *uno avulso non deficit alter;* e l'opera interrotta dal Maestro, fu continuata dal Discepolo che era già divenuto anch' esso Maestro, e di chiara fama nell'Assiriologia e nella Numismatica, come attestano i suoi lodati lavori pubblicati per le stampe. Il quarto volume adunque che qui annunziamo e che tratta degli Assiri e de' Caldei, è tutto del ch. signor Babelon. Quello che v'ha di somigliante co' tre volumi del Lenormant, è soltanto il disegno dell' opera, l'erudizione e soprattutto la conoscenza solida delle fonti originali, cioè de' testi cuneiformi. L' unica dissomiglianza riguarda la trascrizione de' nomi proprii, a' quali il ch. Autore pensò di lasciare la forma comune e usitata, invece dell'originale, spesso strana e di suono ingratissimo a' nostri orecchi. Noi non possiamo non lodare il partito, al quale il ch. Autore saviamente s'attenne.

Circa la materia del Volume diremo che, quanto è notevole per l'ampiezza, altrettanto è importante per la vera e piena conoscenza della geografia, topografia, e segnatamente della storia dei

popoli assirî e caldei, delle loro origini, degli imperi, delle leggi, de'costumi, delle guerre con gli altri popoli vicini e lontani, della loro favella, della scrittura e di tutto ciò che oggidì è risaputo dell'Assiria e della Caldea, mercè degli scavi, delle esplorazioni, de' monumenti e delle opere pubblicate. Il ch. Autore che ottimamente ha studiato il soggetto in tutte le sue parti, non dura fatica a dar loro proporzione e ordine, mentre con la vivacità dello stile reca a chi legge sempre nuovo e squisito diletto. Al che certamente contribuisce la grande varietà delle incisioni che ti pongono in sugli occhi tutto ciò che nel corso dell'Opera è narrato o descritto; avanzi di vetuste città; colline famose per superbi palagi; fiumi e pianure e templi, che ti ricordano tante guerre e tanti spettacoli or tristi ora giocondi; e poi statue di Re, di sacerdoti, e d'iddii, e schiere di prigionieri con istrane fogge di costumi e arie di volti, e cacce di belve feroci; e armi d'ogni ragione e scene di atroci supplizii: quanto insomma di due potentissimi imperi ci ricordano i monumenti superstiti e le contrade ora deserte, dov'essi sorsero e per sì lungo corso di anni fiorirono.

Non ultima lode pertanto dovuta al ch. Assiriologo è per noi la sua coraggiosa professione di vero credente allorchè dice senz'ambagi: « La storica autorità de'Libri santi ha ricevuto dagli studii assiriologici una splendida testimonianza. »

BALESTRA PIETRO PAOLO — Compendio del maestro del canto sacro, (già dedicato al Santo Padre Leone XIII) insegnante da sè in dodici lezioni, senza intervento di alcun altro istitutore l'intera teoria e pratica del canto Gregoriano e del canto figurato corale, corredato di dodici tavole e di lunga lettera sull'aretino congresso di Canto liturgico; per Pietro Paolo Balestra, Prete della Missione di Monte Citorio. *Roma*, tip. di Propaganda Fide, 1885. In 8, di pagg. 32, 16. Prezzo cent. 75.

BARTOLINI ALESSANDRO — Il santuario di Nostra Signora della Rosa in Ostra. Cenni storici e preghiere; per Alessandro Bartolini, Prete della Missione. 2ª edizione corretta ed aumentata. *Genova*, tipografia Arcivescovile, 1855. In 16, di pagg. 200. Prezzo cent. 60.

BELASIO ANTONIO MARIA — Gesù Cristo Dio-Uomo, Signore nostro e Salvatore; per Monsignore Antonio Maria Belasio, Missionario Apostolico ecc. La divinità. Volume VI delle Opere. *S. Pier d'Arena*, 1885. Tip. e lib. S. Vincenzo. In 16, di pagg. 340. Prezzo, lire 2, 50.

La Fede è senza dubbio dono di Dio, la quale spesso gli stessi increduli si protestano d'invidiare nei veri credenti, che chiamano beati perchè possono credere, mentre essi nol possono. Ma in ciò s'ingannano; poichè se la Fede è un dono di Dio, è pure un dono che agevolmente può impetrare chi davvero lo desidera e mette l'opera sua per ottenerlo. In servigio di costoro il ch. Autore ha composto il presente libro sopra Gesù Cristo, « Autore e consummatore della fede », dimostrando in primo luogo la verità storica di Lui e delle sue geste, e dipoi la sua divinità. Ei si contenta di questi punti fondamentali, i quali espone con semplice stile e serrato ragionamento, perchè ben meditati da chi cerca sinceramente la verità, sono sufficienti ad illuminargli l'intelletto e ben disporlo a ricevere da Dio la grazia di credere.

BERNABÒ SILORATA PIETRO — La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani, dal Commendatore Pietro Bernabò Silorata, Cavaliere del Santo Sepolcro ecc. ecc. Volume II. Dispense 123 e 124. *Roma*, tip. Sociale 1885. In 8 gr., di pagg. 32.

BIBLIOTECA del *Divin Salvatore*, Volume II. Il Sillabo. *Roma*, tip. Tiberina di F. Setth, Piazza Borghese, 89, 1885. In 16, di pagg. 348. Prezzo, lire 3.

Della utilità di questa raccolta parlammo già nell'annunziarne il primo volume intitolato *Gesù Cristo.* Il secondo, or ora uscito alla luce, versa sul Sillabo di Pio IX. Veramente il primo concetto del ch. Autore era di far seguire al volume che trattava dell'Uomo Dio, quello che tratterebbe della sua SS. Madre. Ma giudicò più utile, attese le presenti condizioni della Società, pubblicare prima il commento di quel Pontificio Documento: « I bisogni pressanti, così egli nella prefazione, ci hanno persuaso di dare prima la dichiarazione del Sillabo di Pio IX, nel quale quel santo Pontefice raccoglieva tutti gli errori con cui la setta anticristiana ha preteso distruggere nella presente società l'opera divina della Redenzione, inutilizzando, se fia possibile, la vita, la morte, la dottrina dell'Uomo-Dio. Sarà questo bel compimento dei lavori dati nel primo volume che intitolammo a Gesù Cristo. » Nulla diremo del merito di questa trattazione, che fu già ammirata nei numeri del *Divin Salvatore:* invece la raccomandiamo caldamente a tutti i cattolici, segnatamente laici, come opportunissima a potersi schermire dai sofismi degli odierni dottrinarii che, sotto le fallaci apparenze di civiltà e di progresso, vanno insinuando errori perniciosissimi contro la fede e le dottrine cattoliche.

BONAVENTURA (S.) — Doctoris Seraphici S. Bonaventurae S. R. E. Episcopi Cardinalis opera omnia, iussu et auctoritate R.mi P. Bernardini a Portu Romatino totius Ordinis Minorum S. P. Francisci Ministri Generalis edita, studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura ad plurimos codices M. SS. emendata, anecdotis aucta, prolegomenis, scholiis notisque illustrata. Tomus II. Ad *Claras Aquas* (Quaracchi) prope Florentiam, ex typ. Collegii S. Bonaventurae MDCCCLXXXV. In 4 gr., di pagg. 1026.

Di questa magnifica ed accuratissima edizione di tutte le opere del Serafico Dottore S. Bonaventura tenemmo ragione nel nostro quad. 783, pag. 335 e segg., dichiarando lo scopo che si erano proposto gli egregi editori, le immense difficoltà che dovevano superare per asseguirlo, specialmente per ciò che riguarda la correzione del testo, il felice esito delle loro faticose ricerche per la parte fino allora pubblicata, e finalmente il metodo tenuto nella illustrazione del testo. Per questo secondo volume che contiene il Commento del secondo libro delle Sentenze non ci rimane ad aggiungere altro, se non che quelle medesime doti ammirate nel precedente volume fanno maggior risalto attesa la maggiore importanza delle quistioni che vi sono trattate.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei.

Tomo XV. Indice degli articoli e dei nomi. In 4, di pagg. 44. — Tomo XVII, settembre a dicembre 1884, Tomo XVIII, gennaio 1885. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata, n. 3, 1884-85. Cinque fasc. in 4, di pagg. 64, 108, 84, 80, 80.

BONOMELLI MONS. GEREMIA — Vedi MONSABRÉ G. M. L.

CAGNACCI OTTAVIO — Aesthetices principia scholis accommodata, auctore Octavio Cagnacci S. I. *Mutinae,* ex typogr. Pontificia, Archiepiscopali et Abbat. Immaculatae Conceptionis MDCCCLXXXV. In 16, di pagg. 94.

Il ch. Autore ha inteso scrivere un trattato di estetica, che fosse all'uopo dei giovanetti che non ancora si sono appressati agli studii filosofici. Egli perciò evita le quistioni più astruse, solite agitarsi da altri scrittori, e che riescono spesso uno spinaio di difficoltà anche pei più provetti e non di rado si fondano sopra false dottrine. Il nostro Autore invece raccoglie le nozioni più capitali di questa facoltà attinte da sanissime fonti, le quali riduce a due capi precipui, il Bello e l'Arte: le va divisando con bell'ordine, le svolge con chiarezza e brevità, con uno stile semplice ed elegante. Può dirsi che nulla vi manchi di ciò che è conveniente ad una elementare istituzione, e nulla soverchi che possa confondere la mente di un giovinetto. L'essere scritto in latino e, come si è detto, abbastanza colto, è un titolo di più che lo raccomanda a quelli istituti, specialmente ecclesiastici, nei quali è in onore la splendida lingua del Lazio.

CAPPELLO GIUSEPPE — Canti giovanili di Giuseppe Cappello. *Palermo*, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1885. In 16 picc., di pagg. 110.

È un giovinetto l'Autore di queste poesie. Noi perciò le paragoniamo ai primi fiori di una pianta, la quale favorita dal sole e dalla pioggia darà a suo tempo gustosi frutti. Uscendo di metafora, mal si apporrebbe chi pretendesse trovare in questi carmi la pienezza e maturità dei concetti proprii di altra età, e quella regolarità di lingua, di stile e di forma che si acquista collo studio e coll'uso di molti anni. Ma lo slancio poetico vi è, vi è il brio dell'ingegno, la vivacità della fantasia: insomma quelle doti, che coltivate collo studio e colla pratica promettono una felice riuscita.

CARINI ISIDORO — Gli Archivii e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare. Relazione di Isidoro Carini Archivista Professore di paleografia e diplomatica nell'Archivio di Stato in Palermo. Parte I[a] e II[a]. *Palermo,* tip. dello Statuto, 1884.

Il lavoro che qui annunziamo è degno di molta considerazione, tanto per la materia che vi è trattata quanto per la singolare dottrina e perizia dell'Autore, noto già in Italia e fuori per altre scritture di questo genere. Ondechè l'elogio sarebbe superfluo, bastando quello che ne faceva, non a parole ma col fatto, il regnante Sommo Pontefice Leone XIII, quando onorava il Can. D. Isidoro Carini del carico di sottarchivista della Santa Sede e creava per lui nel Vaticano la Cattedra di Paleografia.

L'opera ha due parti, tutte e due di

sommo pregio per la storia di Sicilia e d'Italia. Nella prima si dànno a conoscere le varie Biblioteche ed archivii esplorati dallo stesso nella Spagna, e tutti i tesori di codici e documenti che essi racchiudono. Il lettore in questa prima parte è condotto piacevolmente e con suo grande profitto, per gli Archivii e le Biblioteche di Saragozza, Alcalà di Henares, Madrid, Valladolid, Simancas, dell'Escuriale, di Toledo ecc. La descrizione di ciascuno di questi stabilimenti è fatta con accuratezza, e nessuna notizia necessaria od utile vi manca, sia per ciò che s'attiene alla storia del monumento e alle sue vicende nel corso de' tempi, sia soprattutto, per la qualità ed importanza de' libri, codici e altre antiche memorie che in esso si conservano. Se poi vi aggiungi le osservazioni, le impressioni e gli aneddoti che del suo lungo viaggio il ch. Autore ti vien raccontando con notabile vivacità di stile, ti formerai un giusto concetto di questa parte, la quale è dall'Autore chiamata *Relazione;* e può, secondo noi, servir altrui di modello in simili imprese.

La seconda parte contiene 950 sunti di documenti latini, catalani o castigliani, fatti con somma diligenza dal ch. Autore, sopra trenta registri dell'Archivio di Barcellona e sopra pergamene ed atti cartacei. Seguono gli *Elenchi* e *Inventarii* delle innumerevoli categorie di scritture che serbansi nell'*Accademia di Storia* e nella *Nazionale* di Madrid, ovvero negli Archivii ricchissimi di Alcalà e di Simancas, dell'Escuriale, di Toledo e di altronde.

Siffatto genere di lavori, come ognuno può intendere, suppone oltre una singolar perizia paleografica, una vasta erudizione storica e un finissimo criterio per conoscere il valore e l'importanza de' singoli documenti e le sue attinenze co' diversi rami del sapere storico, letterario e filologico. Il ch. Autore, sotto tutti questi rispetti, fu pari all'assunto, e per ciò gli studiosi di cose storiche e patrie gli debbono saper grado di aver loro recato dalle sue dotte esplorazioni iberiche, un vero tesoro di notizie quanto recondite e pellegrine, altrettanto utili e spesso necessarie a bene intendere fatti e avvenimenti della nostra storia d'Italia, in tante parti strettamente connessa con quella di Spagna.

CENTURIONE G. BATTISTA — Piccola biblioteca predicabile del P. Giov. Battista Centurione d. C. d. G. *Modena*, tip. Pontificia ed Arciv. dell'Immacolata Concezione, 1884. Vol. V, VI, VII. In 16, di pagg. 348-472-306. Vendibile ancora presso L. Manuelli in Firenze.

Vedi l'annunzio dei precedenti volumi nel fasc. 829 a pagg. 81-82. Il primo dei volumi che ora annunziamo contiene: Sermoni sulla vita, passione e morte di N. S. Gesù Cristo e sulla SS. Eucarestia, e costa L. 2. 50. Gli altri due contengono i Discorsi sulla vita e i titoli principali onde si onora Maria SS. e costano L. 6.

CHARMES (DA) TOMMASO — Thomae ex Charmes Theologia universa, variis tractatibus et additionibus locupletata; et ad hodiernum sacrae scientiae statum adducta, studio et opera Professorum Seminarii S. Deodati. Editio altera, aucta et emendata. Tomus quintus, De Virtutibus; Tomus sextus, De Sacramentis in genere, De Baptismo, De Confirmatione, De Eucharistia, De Poenitentia. *Parisiis*, sumptibus et typis P. Lethielleux editoris, 4 via Cassette, et via Bredonensi, 75. Due volumi in 16, di pagg. 682, 520.

CODA COSTANTINO — Cento nuovi temi filosofici e descrittivi, ad uso delle scuole ginnasiali e liceali. *Torino*, Collegio degli Artigianelli. Tip. e Libr. S. Giuseppe, Corso Palestro, 14, 1885. In 16, di pagg. 114. Prezzo lire 1. 25.

DE STEFANI GIUSEPPE — Prof. Giuseppe De Stefani. Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala. Saggio storico. Drucker e Tedeschi. *Verona*, libreria alla Minerva, 1884. In 16, di pagg. 204. Prezzo, lire 2.

Il tratto di storia preso a narrare dal ch. Prof. Giuseppe De Stefani, è uno dei più notabili nei fasti dei principati d'Italia nel medio-evo. Esso comprende l'ultimo periodo del Ducato degli Scaligeri in Verona nelle persone di Bartolommeo ed Antonio Della Scala. Disonorata è la lor nascita perchè figlioli illegittimi di Cansignorio Della Scala, Signore di Verona e di Vicenza; empio il possesso del paterno dominio perchè trasmesso loro per mezzo di un delitto, qual fu la violenta morte del legittimo erede Paolo Alboino fratello di Cansignorio, che questi presso a morte fe' trucidare in prigione sotto le apparenze di giusta punizione. La riuscita di Antonio fu conforme alle sue origini. Per essere unico Signore fe' assassinare il fratello; non ascoltò i consigli dei sudditi più fedeli; malmenò i popoli con duro e tirannico governo; e finalmente dopo varie imprese di guerra, nelle quali la fortuna alternò i favori colle disdette, vinto dai Visconti di Milano fu obbligato di andar ramingo per l'Italia, implorando soccorsi per la riscossa: ma prima di poter nulla tentare perdè la vita, non senza sospetto di veleno. Il lavoro ci sembra assai ben riuscito così nella sostanza della narrazione, condotta con molta accuratezza e distinta in tutti i suoi particolari, come altresì nella forma dello stile, colto e castigato.

DI CASTAGNETTO C. — Le ricchezze della povertà e la povertà delle ricchezze. *Torino*, lib. internazionale cattolica e scientifica Cav. L. Romano, editore, 1885. In 16, di pagg. 56.

Non possiamo far meglio per raccomandare questo nuovo elegantissimo opuscolo del ch. Conte Cesare di Castagnetto, che riportare e far nostre le parole, colle quali il dottissimo Card. Alimonda Arcivescovo di Torino ne fa l'elogio nel permetterne la stampa. « Gli individui, egli dice, come gli Stati che si governano sulla base della religione trovano la soluzione dei più difficili problemi sociali. Questa verità campeggia nel presente opuscolo dell'Eccellentissimo Conte Cesare Trabucco di Castagnetto, uomo di Stato di antica stampa e ferventissimo cattolico. Perciò noi commendiamo questo nuovo lavoro dell'infaticabile Conte, e ne raccomandiamo la lettura, come atta a cessare il malcontento che altri trova nelle agiatezze della vita, altri nella povertà. »

ENCHIRIDION Theologiae moralis pro confessariis et pro ordinandis. Editio emendata et aucta. Volume unicum. *Lodi*, tip. Vescovile Quirico, Camagni e Marazzi, 1885. Prezzo lire 2. 50.

FEOLA FRANCESCO — La Beatissima Vergine e il libro de'Sacri Cantici; per Francesco Feola, Canonico della Metropolitana di Napoli. Fascicolo 6. *Napoli*, Stabilimento tipografico dell'Ancora, Via Crocelle a Porta S. Gennaro, 24, 1885. In 8, di pagg. 218. Prezzo lire 1.

Vedi l'annunzio che ne fu fatto nel quaderno 841, pag. 74-5.

FRANCO SECONDO — Sermoni intorno a N. S. Gesù Cristo; del P. Secondo Franco. *Modena*, tip. Imm. Concezione, 1884. Vol. in 16, di pagg. 548. Prezzo L. 4.

Forma il vol. VI delle Opere del ch. Autore: e forma in pari tempo una nuova smentita solenne a chi va rimpiangendo che non si parla di Gesù Cristo al popolo. È lavoro eccellente, atto a lettura privata e ad aiuto dei predicatori, massime oggidì che prende voga il Mese del Sacro Cuore di Gesù. Aggiugniamo che alla profonda dottrina teologica accoppia il pratico senso dei bisogni presenti del mondo, e riesce di dolce e cara lettura. Non ci tratteniamo a parlarne più ampiamente, perchè ci sta in animo di dare, come prima sarà possibile, una piena Rassegna delle *Opere* tutte di questo insigne scrittore, le quali si stampano ora a Modena.

GIORDANO FELICE — La missione, o temi facili e popolari dettati negli esercizi e nelle missioni dal Padre Felice Giordano degli Oblati di M. V. Edizione seconda, accuratamente riveduta e migliorata dall'autore. *Torino*, tip. Salesiana, 1885. In 16, di pagg. 572. Prezzo lire 3. 50 franco di posta. Vendibile anche presso L. Manuelli libraio in Firenze.

GRÉA D. A. — De l'Église, et de sa divine Constitution, par D. A. Gréa, docteur en théologie, ancien Vicaire Général. *Paris*, Société générale de Librairie catholique, Victor Palmé, Directeur général: 76 rue des Saints-Pères, 1885, In 16, di pagg. 518.

Molti trattati, non solo nei corsi teologici ma anche in opere speciali, sono stati pubblicati in questi ultimi anni intorno alla Chiesa ed alla sua costituzione. Tutti essi sono principalmente diretti a far risultare la verità della sua origine divina, delle sue proprietà, delle sue prerogative, collo scopo di snebbiare gli errori delle diverse eresie che nei diversi tempi hanno cercato di snaturarla, e ravviare verso di essa gl'ingannati ed illusi, facendola apparire quale, è veramente, *Colonna di verità* ed unica Arca di salute. Il ch. Autore della presente opera si rivolge piuttosto a coloro che già son convinti della verità della Chiesa, e si propone di mettere in chiaro quest'opera di Dio non solo in quanto è divina per origine ed istituzione, ma più ancora in quanto è divina per la vita sua intima, facendo *un tutto Uno* con Gesù Cristo, come Gesù Cristo è *Uno* col Divin Padre. Colla guida di questo concetto, fondato sulle parole stesse del Salvatore e trasmesso dalla tradizione dei Padri, egli viene studiando la Chiesa nel suo intimo concetto, in tutta la sua organizzazione, nella sua gerarchia, nei suoi attributi, nella sua missione, e negli effetti di questa. Non ci è consentito dalle angustie dello spazio di fare un esame particolareggiato delle singole cose: diciamo però che l'egregio Autore non solo riesce a dimostrare perfettamente con vasta, soda e profonda dottrina, attinta dalla Scrittura e dai Padri, il suo assunto; ma lo fa con tal chiarezza che rende accessibile così sublimi verità alle menti anche volgari, e per tal modo che ogni lettore debba rimanere profondamente commosso di opera così eccelsa della carità e misericordia di Dio, ed animato da forti stimoli di rendersi degno membro di tale divina Società. Il nostro giudizio è del tutto conforme a quello che ne hanno espresso alcuni insigni Prelati, a cui l'illustre Autore diede ad esaminare la sua opera, uno dei quali fu il dottissimo e zelantissimo

Vescovo di Losanna e Ginevra Mons. Mermillod. Ci congratuliamo con lui ed auguriamo a quest'opera un largo spaccio anche fuori della Francia, a gloria della Chiesa ed a salute delle anime.

GUÉRANGER PROSPERO — L'Anno liturgico del Rev. Padre Prospero Guéranger dell'Ordine di S. Benedetto, Abbate di Solesmes. Il tempo del Natale. Parte II. Prima traduzione italiana sull'ottava edizione francese. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv., 1885. In 16, di pagg. 660.

Vedi l'annunzio già fatto di questa dotta ed utilissima opera nei quad. 825, pag. 343 e quad. 829, pag. 87.

MICHELANGELI FELICE MARIA — La giovanetta chiamata al magistero nell'Istituto Venerini; per D. Felice Maria Michelangeli. Operetta utile a chiunque eserciti il magistero ed attenda alla educazione femminile. *Amelia*, 1885. Tip. Achille Petrignani. In 16, di pagg. 144. Prezzo lire 1. Vendibile presso l'Autore in Amelia.

L'opuscolo qui annunziato è in modo particolare diretto alle giovani alunne dell'istituto Venerini, che debbono apparecchiarsi al ministero dell'insegnamento. Il ch. Autore porge ad esse utilissimi documenti, sì generali e sì particolari, per ben riuscire nel delicatissimo ufficio, preparandole insieme a superare le difficoltà di vario genere che potranno incontrare. L'opuscolo sarà utilissimo in generale a tutte le maestre che desiderano compiere cristianamente il loro uffizio.

MILLUNZI BEN. GAETANO — Lingua latina a questi lumi di luna? *Siena*, tip. editrice S. Bernardino, 1885. In 16, di pagg. 42.

Del merito di questo lavoretto, non meno leggiadro nella forma che utile e sodo nella sostanza, ha sentenziato uno dei giudici più competenti sotto l'uno e l'altro rispetto, qual è il ch. P. Ricci delle Scuole Pie. A commendarlo non potremmo far meglio che recare alcuni tratti principali dell'elogio che egli ne fa nel n. 242 della *Voce della Verità:* « E che si crede, egli dice, aver fatto il Prof. Gaetano Millunzi con questo libretto? diranno taluni. Rispondiamo: Ha mostrato, egli siciliano, di sapere scrivere con grazia e con brio e con tutto il sapore della lingua toscana: ha provato che l'essere valenti latinisti non porta con sè l'obbligo di una erudizione ispida e uggiosa, di un fare pedantesco e altezzoso, come tanti si pensano... » Esposta quindi in compendio la sostanza dell'opuscolo, che va per la massima parte nel confutare gli antichi e i nuovi pregiudizii contro la lingua latina, così seguita intorno al modo della sua confutazione: « Il Millunzi non argomenta distinguendo *maiorem* e negando *consequentiam:* ma con un suo gentil nerbo... passeggia in su e in giù, menando una nerbatina più o meno forte, ossia frizzo, ad ogni giucca opinione, contro ogni sproposito detto contro la lingua latina, senza bensì nominare i riveriti spropositatori. E così quell'arme ricordata da Orazio stesso nei versi: ... *Ridiculum acri Fortius et melius magnas plerumque secat res*, tronca la questione sullo studio della lingua latina, che è veramente una *magna res* per la coltura degli ingegni, per la civiltà e per lo splendore degli studii, per la fermezza e l'onore della verità cristiana. In una parola, ciò che il nostro Santo Padre Leone XIII ha detto con tutta la serietà di Papa in quella sapiente lettera sugli Studii al Card. Parocchi, il

Millunzi lo dice coll'amenità di critico, lontano s'intende, dalla famosa critica moderna, che sfata le cose e i fatti, e concia gli uomini, come sono stati conciati il Leopardi e il Giusti dai loro adoratori. »

MISCELLANEA di storia italiana, edita per cura della Regia deputazione di Storia patria. Tomo XXIV, Nono della seconda Serie. *Torino*, Fratelli Bocca, Librai di S. M. MDCCCLXXXV. In 8, di pagine XL, 370, XVI, 188.

MONSABRÉ G. M. L. — Il pulpito di Nostra Donna di Parigi. Esposizione del dogma cattolico. Conferenze del Rev. P. G. M. L. Monsabré dell'Ordine de' Predicatori. Versione con note di Monsignor Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona. Quaresima 1876. Il governo di Dio. *Torino*, Cav. Pietro Marietti tipografia Pontif. ed Arciv., 1885. In 16, di pagg. 312. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

MONTICELLI ANTONIO — Filosofia della religione, ad uso specialmente delle scuole liceali; pel Sac. Prof. Monticelli Antonio. *Bergamo*, tip. S. Alessandro, 1885. In 16, di pagg. 376.

Non fa mestieri di molte parole per dimostrare la necessità di congiungere la istruzione letteraria e scientifica colla istruzione religiosa: è verità che da sè stessa si manifesta ad ogni uomo di buon senso. Ma ciò che in altri tempi poteva ottenersi col semplice studio del catechismo, ai tempi nostri di libera e sfacciata incredulità, ha bisogno di altri rincalzi: è necessario vogliam dire uno studio speciale di religione, per mezzo del quale la crescente gioventù delle classi colte sia in grado di potersi render ragione delle sue credenze e schermirsi dai sofismi con cui vengono combattute. E questo è appunto lo scopo del presente libro, composto dal ch. Sac. Prof. Antonio Monticelli per l'insegnamento religioso dei Licei. Egli lo divide in quattro parti. Tratta nella prima della necessità della religione; nella seconda, della rivelazione; nella terza, dell'unità, conoscibilità della vera religione e dell'obbligo di aderirvi; e finalmente nella quarta della religione cristiana cattolica. Le quistioni più capitali relative ai capi accennati sono da lui esposte con ordine e chiarezza singolare, risolute con copia di scelta dottrina e trionfante dialettica: e colla stessa forza e chiarezza scioglie le opposte difficoltà. Ad agevolare la comprensione dei giovanetti, in fine di ciascun capitolo fa una breve sinopsi della esposta materia, molto opportuna per ritenere la sostanza delle cose disputate. È un'operetta in cui con bell'accordo vanno congiunte una sufficiente pienezza, la brevità necessaria per un corso elementare, e la chiarezza della esposizione proporzionata alle menti giovanili.

MORINO GIOVANNI — Manuale theologiae moralis ad mentem S. Alphonsi. M. De Ligorio Episc. et Doct., et ex eius operibus potissimum depromptum; addita Constitutione Apostolicae Sedis cura et studio Ioannis Morino Congregationis Missionis. *Taurini*, 1885 ex typ. B. Canonica et F. haered. Binelli, Via Botero, n. 8. In 8, di pagg. 348, bene stampato in buona carta. Prezzo lire 3.

Ai tempi che corrono, molti fra i giovani studenti di Teologia Morale, o per l'avanzata età in cui entrarono nel Clero, o per ragione del servizio militare

a cui talvolta sono soggetti, o per altri motivi, non hanno che un tempo ben limitato e scarso per compire i loro studii. Oltre poi i suddetti chierici, anche fra gli stessi sacerdoti molti vi sono che per le troppe occupazioni a cui sono obbligati, o per ragione del loro sacro ministero, o per ragione di altri doveri, anche essi hanno ben poco tempo libero per dare allo studio, e per ripassare la Teologia Morale, scienza cotanto pratica e necessaria.

Ora il presente *Manuale Theologiae Moralis* del ch. D. Giovanni Morino Prete della Missione, fu scritto appunto per sovvenire al bisogno di questi studenti e di questi sacerdoti.

Esso è sano e pieno per la dottrina che è quella di S. Alfonso de Liguori, ed anzi nella massima parte è presa alla lettera dalle sue Opere, come facilmente potrà vedere il lettore; è chiaro e breve per la esposizione; specialmente poi vi si notano molte bellissime osservazioni pratiche fatte da questo gran Santo.

Tutto questo induce a conchiudere che il ch. Autore ha fatto un'opera di molto merito ed assai utile al Clero; e noi la raccomandiamo di molto buon grado anche in riguardo del suo modicissimo prezzo, che è di sole Lire 3. Rivolgersi alla tip. B. Canonica e Figli in Torino, via Botero, 8.

NOVELLE E CAPRICCI. Genova, tipografia della Gioventù, 1885. in 8. di pagg. 368.

Questo bello ed elegante volume è scritto con brio, vivacità e grazia di stile, quali si addicono a questo genere di lavori fatti per divertire il lettore senza guastarne la mente e corromperne il cuore. Quanto agli argomenti, delle novelle segnatamente, vi abbiamo trovato, oltre a uno svolgimento drammatico molto naturale, delle scene commoventissime, e delle pitture assai delicate che l'egregio Autore ha saputo colorire con maestria non comune ai novellisti d'oggigiorno. Se in queste novelle e schizzi si raccontano casi da far piangere, non mancano poi degli aneddoti da far ridere, felicemente concepiti, e scritti con elegante lepidezza.

L'Autore per modestia ha voluto celare il suo nome, ma avremmo desiderato che avesse scelto un finto nome, anzichè quel *Paf-Pif* che ci richiama sempre con ribrezzo un sozzo e villano fogliettucciaccio che si pubblicava in Palermo.

PRUSSO ROBERTO — Corso pratico popolare di lingua francese, del prof. Roberto Prusso. Terza edizione ampliata ed accuratamente riveduta. Torino, Firenze, Roma, Milano presso i libr. Paravia e Loescher, 1885, in 16, gr. di pagg. 192.

Annunziamo con piacere questa novella comparsa della Grammatica della lingua francese, che in breve tempo ebbe tre edizioni e venne ammessa come libro di scuola in molti istituti d'Italia. Essa è veramente migliorata; e mentre può egregiameute servire ai principianti, con molto vantaggio può consultarsi dai provetti; perchè non è solo una grammatica, ma è, come dice il titolo, un *Corso di lingua francese,* lodato da molti giudici competenti.

RICCI MAURO — L'Iliade d'Omero (libro terzo) travestita alla fiorentina da Mauro Ricci D. S. P. *Firenze,* tip. Calasenziana, 1885, in 8, di pagg. 70.

Non possiamo altro che spalancare la porta a due battenti all'ottimo nipote, il Libro terzo, che « col cappello in mano... picchia alla casa della vecchia zia la *Ci-*

viltà Cattolica. » Già, anche senza il complimento e senza il « corbellino di note » avremmo accolto a gala queste corbellerie niente scorbellate; perchè sotto il velame delli versi strani e cervellotici è una ricchezza di lingua parlata, che per disgrazia dei tempi se ne va, se non vi sia chi la fermi in buoni e durevoli volumi. Se ne va, diciamo noi, non solo dall'Italia, ma anche dalla Toscana: se ne va discacciata dal linguaggio ostrogoto dei giornali, dei teatri, dei libri, dei professori, dei legislatori. Le cose sono a tal punto che, se la taccola cammina così un altro poco, le note filologiche ai modi toscani diverranno necessarie agli stessi fiorentini e non solo a chi vien da Navacchio. Non rimpiangiamo i riboboli volgari: questi ci piacciono solo in bocca toscana, per isvago. Parliamo dei modi belli, vivi, che dipingono lucidamente le idee; e che, come sono proprii del popolo toscano, così possono diventare patrimonio comune del popolo italiano. Di questi è pieno il Libro terzo, e speriamo saranno pieni il Libro quarto e gli altri fratelli o nipoti.

RUDLOFF MARIA — Libro di lettura pei fanciulli. *Torino,* tip. Salesiana, 1881. In 16, di pagg. 208. Prezzo, lire 1.

È un libricciuolo ben concepito e ben compilato, all'uopo di fornire ai fanciulli utili letture, sì per la istruzione delle menti come per la educazione del cuore. La ch. Autrice lo divide in quattro parti: « Colla prima, essa dice, conduco il fanciullo a contemplare nelle meraviglie dei cieli e della terra la sapienza e bontà del Creatore; nella seconda gli fo vedere i tesori immensi che ci sono offerti da' tre regni della natura; nella terza lo invito a studiare l'uomo, creatura ragionevole e capolavoro della creazione, gli parlo de' bisogni ch'egli ha, gli mostro donde vennero i portentosi trovati della scienza, dell'industria, dell'arte; nella quarta vo investigando l'uomo morale, legato a Dio, a sè stesso, alla società col vincolo dei doveri. » Appropriatissimo è il metodo che usa, facile e chiaro nella comunicazione che si tiene fra i limiti di conoscenze elementari, insinuativo nelle applicazioni morali e religiose sempre opportune, efficace per gli esempii recati in confermazione degli ammaestramenti. La lettura è di tratto in tratto rallegrata da graziose poesie o composte, come sembra, dalla stessa Autrice, o tolte da buoni autori. I maestri e le maestre che bramano un buon manuale di lettura pei fanciulli, scelgano questo della signora Rudloff, e siamo certi che ne saranno contenti.

SECCHIA ANTONIO — Sull'origine della insigne chiesa di S. Maria Maggiore della Mirandola. Memoria postuma del sacerdote Antonio Secchia. *Mirandola,* tipografia di Gaetano Cagarelli, 1885. In 16, di pagg. 50.

SODERINI EDOARDO — Arbitrati e Mediazioni Papali. *Roma*, tipografia Befani, 1885. In 8, di pagg. 32.

Il ch. Autore in quest'opuscolo, premesse alcune considerazioni generali intorno alla pacifica missione del Papato nell'ordine politico e alla sua moral potenza sui principi e sui popoli, entra a parlare degli arbitrati e delle mediazioni Papali; ne addita le ragioni, ne addimostra l'origine, ne tesse la storia, ne annovera i benefici effetti nell'ordine sociale, e conchiude con savie riflessioni sullo scopo delle medesime, che fu sempre la conservazione o il ristabilimento della pace ora tra sovrani e sudditi ed ora tra diversi popoli e nazioni. Il campo che si

apriva al ch. Autore era, come ognun vede, assai vasto: ma egli seppe compendiare il molto in poco; e in brevi tocchi e scorci ci mise innanzi un quadro storico che nulla lascia a desiderare. L'argomento poi, a cui diede occasione la richiesta mediazione papale per comporre il dissidio tra la Germania e la Spagna, vien tutto in acconcio ad attutire la baldanza de' nemici della Chiesa, che gridano morto e sepolto il Papato, e a disingannare gl'illusi, mostrando loro la sempre verde e vigorosa vitalità di quello e il rispetto e la fiducia che tuttora ispira anche alle nazioni scismatiche e protestanti. Il ch. Soderini fe' pertanto opera assai utile al popolo cristiano con uno scritto che per la sua brevità, chiarezza e semplicità di dettato verrà letto da molti; di che gli porgiamo i nostri sinceri rallegramenti.

SORRENTO (DA) P. BONAVENTURA — S. Francesco nell'Italia meridionale. Parte prima. S. Francesco negli Abruzzi. Studio e ricerche del B. Bonaventura da Sorrento, Cappuccino, socio di varie Accademie. *S. Agnello di Sorrento*, tip. all'insegna di S. Francesco d'Assisi, 1885. In 16, di pagg. 48. Prezzo cent. 60.

Le province meridionali giustamente si vantano, come di gloria specialissima, di essere state più volte visitate dal glorioso Patriarca S. Francesco e fecondate dai suoi apostolici sudori. Frutto principalissimo delle fatiche del Santo fu l'amore di quelle terre verso il novello Istituto, che prima per opera di lui e dipoi dei benemeriti suoi discepoli fu stabilito in varie città e contrade: sicchè in esse l'Ordine francescano fu propagato fino dai suoi principii forse non meno che nell'Italia di mezzo. Questo tratto di storia ha impreso a narrare il ch. P. Bonaventura, e ne dà il primo felice saggio col fascicolo qui sopra annunziato. Noi ci auguriamo che, per quella infaticabile energia di proposito che è sua propria, voglia presto condurre a termine un'opera che sarà certamente non meno di gloria all'inclito Ordine francescano che di ardente stimolo alle popolazioni del regno per informarsi sempre meglio dello spirito di S. Francesco.

STELLA FRANCESCO — Introduzione allo studio della sacra Liturgia, compilata da Francesco Stella, prete della Missione, direttore della Conferenza liturgica di Firenze; dedicata a S. E. Illma e Revma Monsignore Donato Velluti-Zati dei Duchi di S. Clemente, Vescovo titolare di Orope. *Siena*, tipografia editrice S. Bernardino, 1885. In 16, di pagg. 610. Prezzo lire 3.

La sacra Liturgia è la più augusta e nobile espressione del culto esterno, dovuto alla divina Maestà. La sua istituzione si deve allo stesso Dio che ne fu l'autore nell'antica legge; e nella nuova a Gesù Cristo, che ne diede le norme agli Apostoli secondo le quali la Chiesa la venne a mano a mano costituendo nei suoi particolari. Da ciò si argomenti quanto deve essere lo studio e la diligenza dei Sacri Ministri nel compiere con tutta la possibile esattezza, gravità e pietà la sostanza degli atti e le cerimonie che sono prescritte per le sacre Funzioni. Non mancano opere in grande, le quali per lungo e per largo spiegano la pratica e i sensi mistici della sacra liturgia: e sopra queste furono compilati non pochi manuali e compendii per guida nell'ammaestramento dei giovani cherici. Ma dei più opportuni fra questi è raro oggimai trovare qualche copia: il che ha mosso

il ch. P. Stella P. d. M. ad ammannirne uno, da mettere loro in mano per addestrarsi a tempo nelle sacre funzioni. Ed egli vi è riuscito assai felicemente, sia che si riguardi alla pienezza delle cose, ovvero alla esattezza o all' ordine e chiarezza della esposizione. L'opera si divide in quattro trattati. Nel primo si discorre del S. Sacrificio della Messa, centro di tutta la sacra liturgia: nel secondo, dell'Officio divino: nel terzo, dell'amministrazione dei Sacramenti: nel quarto finalmente delle Benedizioni e Processioni, dell'Esequie ed Officii funebri. Consigliamo questo opportunissimo libro a tutti gli istituti ecclesiastici.

STRANIERO TOMMASO MARIA — La Rosa mistica; ossia le glorie di Maria SS. e del suo Rosario. Operetta divota, utile a quelle anime che vogliono onorare la Vergine SS. del Rosario nel mese di ottobre; pel Frate Tommaso M.ª Straniero dell'Ordine dei Predicatori, maestro ex-Provinciale. *Napoli*, tip. e lib. di A. e Salv. Festa, S. Biagio de' Librai, 14, 1885. In 16 picc., di pagg. 380. Prezzo, lire 1.

Il concetto di questo devoto libriccino è formulato dallo stesso Autore nella prefazione che vi premette. Egli intende « di esporre le glorie di Maria, ed a queste soggiugnere le glorie del Rosario »; e per meglio riuscire in quest' intento si propone « di lodare e glorificare Maria SS. sotto il simbolo di Rosa Mistica, come la intitola la Chiesa, e in ogni giorno del detto mese, conservando sempre l'istesso simbolo, discorrere delle glorie di Maria e poi del suo Rosario analogamente alla materia trattata in quel giorno. » Un'altra opera il medesimo ch. Autore aveva già data alla luce in onore della gran Madre di Dio, in cui discorreva con varii *trattenimenti* sulla *sua vita e i suoi misteri*, assai commendevole specialmente per la dottrina teologica: in questa seconda prevale l'affetto, perchè destinata ad insinuare più soavemente la divozione verso di lei e il suo Rosario. Noi la raccomandiamo caldamente a tutti coloro che amano praticare fruttuosamente la divozione del santo Rosario tanto inculcata dal Santo Padre Leone XIII.

STUDI E DOCUMENTI di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di Conferenze storico-giuridiche. Anno VI — Fascicolo 3° (Luglio-Settembre 1885). *Roma*, tip. della pace di Filippo Cuggiani, Piazza della Pace, n. 35, 1885. In 4, di pagg. 98.

TOMASO (S.) D'AQUINO — S. Thomae Aquinatis Summa theologica, diligenter emendata, De Rubeis, Billuart et aliorum notis selectis ornata. Pars 1ª 2ªᵉ et Pars 2ª 2ªᵉ, Tomus secundus et tertius. *Augustae Taurinorum*, ex typographia Pontificia et Archiepiscopali eq. Petri Marietti, 1885. In 8, di pagg. 734-700.

Si veda l'annunzio che fu fatto di questa bella, corretta ed economica edizione nel fascicolo 839 a pagine 596-97 ove ne furono notati i pregi e pubblicate le condizioni della associazione.

TOMMASO (S.) E DANTE. Studi di alcuni scolari di sacra eloquenza del Seminario di Rimini. *Torino*, tip. Salesiana, 1885. In 8 gr., di pagg. 36.

Non piccola lode si avviene a questi giovani alunni di sacra eloquenza del Seminario di Rimini pel saggio che qui danno dei loro studii sopra *S. Tommaso*

e Dante. A tutti è noto che la parte dottrinale (e può dirsi perciò la miglior sostanza) della Divina Commedia è desunta dalle opere del sommo filosofo e teologo S. Tommaso d'Aquino. Ma sino a pochi anni in qua nessuno dei commentatori erasi occupato di proposito a confrontare i singoli luoghi del Poema coi testi correlativi dell'Aquinate, facendone rilevare l'identità ed eccellenza della dottrina. Or questo appunto fanno i soprallodati giovani nel Saggio annunziato, il quale si versa sui primi cinque Canti del Paradiso: e vi danno pruova di una conoscenza, troppo superiore alla loro età, delle dottrine del sovrano Maestro, sparse nelle svariate sue opere. Dobbiamo però notare che a questo studio, ordinato a riempire una lacuna lasciata vuota dagli antichi commentatori di Dante, ha ultimamente volto l'animo il ch. Prof. Giacomo Poletto, e sarà una parte principalissima del suo *Dizionario Dantesco*, del cui primo volume demmo già conto ai nostri lettori.

TONINI CARLO — La coltura letteraria e scientifica in Rimini, dal secolo XIV ai primordi del XIX; del Bibliotecario Dott. Cav. Carlo Tonini, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti, Socio corrispondente della Deput. di Storia Patria per le Romagne ecc. *Rimini*, 1884. Tip. Danesi già Albertini. Due volumi in 16, di pagg. 524, 725.

La città di Rimini è da noverare fra le più illustri dell'Italia non solo per l'antichità della sua origine e la importanza storica degli avvenimenti di cui fu teatro; ma anche per la gloria degli uomini illustri per lettere e scienze dei quali fu patria, o che per altri titoli le appartennero. Non sapremmo indovinare per qual ragione la sua storia politica e civile fu studiata con amore da non pochi; laddove della sua letteratura non siasi avuta sinora una storia continuata ed intera, ma solo si trovino qua e colà sparse per incidente memorie staccate. Vero è che nel passato secolo il Conte Angelo Battaglini si accinse con tutto l'amore e con tutto lo studio a compiere quest'opera di patria carità, raccogliendo dai libri messi a stampa e da monumenti inediti un tesoro di notizie di questo genere, aiutato in ciò dalla cooperazione di eruditi suoi amici, fra i quali principalmente il Ferri, l'Amaduzzi, il Card. Garampi e Mons. Marini. Ma egli non ebbe il tempo e l'agio di ordinare il materiale raccolto e fornire il designato lavoro. Al medesimo soggetto, benchè con intendimenti alquanto diversi, volsero i loro studii e le lor cure tre altri illustri riminesi, cioè l'Urbani, il can. Gambetti e il dott. Luigi Tonini: ma i loro tentativi rimasero anch'essi senza effetto, salvo quello di aver forniti nuovi materiali e nuovi sussidii a chi finalmente avesse l'ingegno, la cultura e l'ardore della volontà, necessarii per compilare una storia letteraria di Rimini piena e compiuta. Il ch. cav. Carlo Tonini fu l'uomo scelto dalla Provvidenza per condurre a termine l'impresa, come quegli in cui si adunavano tutti gli accennati requisiti per darle atto. Di che fanno prova i due volumi annunziati. I materiali, come abbiamo accennato, li aveva per la massima parte in pronto. Ma non poco dovette lavorare per dare assetto a quell'ammasso sterminato ed informe di notizie, ordinarle colla norma di un concetto generico che ne regolasse la disposizione, riempire le lacune che a tratto a tratto dovette incontrare; e molto più gli convenne operar di critica ossia per ottenere l'esattezza storica, ossia per giudicare convenevolmente dei pregi e dei difetti degli autori. Noi dobbiamo rendergli merito di aver compiute queste parti assai lodevolmente, almeno in quanto è possibile in opera sì scabrosa, e non tenendo conto di quei difetti o inesat-

tezze, che sono inevitabili in tal genere di lavori. Del metodo e dell'ordine da lui tenuto egli ragiona molto acconciamente nella prefazione messa innanzi al primo volume; alla quale rimettiamo i lettori per conoscer meglio gl'intendimenti, assai bene raggiunti, del ch. Autore. Qui solo notiamo che egli, con molto giudizio, imitando in ciò il Tiraboschi, ha saputo connettere colle notizie riguardanti i particolari scrittori, anche quelle della cultura dei tempi e delle città in cui vissero, non che delle istituzioni scientifiche o letterarie di vario genere e di altri presidii in favore dei buoni studii. La sua storia dunque, come dicevamo, è piena e compiuta; ed oramai la nobile città di Rimini può vantarsi di avere una sua storia letteraria, la quale la mette ad un bel pari colle città più colte dell'Italia.

VENEZIA (DA) P. GIANFRANCESCO — Intorno la vita e gli studii del M. R. P. Antonio Maria da Vicenza dei Minori Riformati, della Provincia di Venezia, al secolo Giambattista Borgo. Commentario (1834-1884). *Verona*, tipografia S. Giuseppe di A. Merlo, condotta da G. Marchiori, 1885. In 16, di pagg. 90.

Meritamente si gloria l'inclito Ordine di san Francesco, come di uno dei suoi più illustri membri contemporanei, del P. Antonio Maria da Vicenza, ultimamente rapitogli da morte prematura nel meglio dei suoi studii, non meno utili alla pietà che alle lettere ed alle scienze. Religioso di singolare virtù, fornito da natura di rare doti d'ingegno e di singolare perseveranza negli studii più laboriosi, conferì moltissimo in qualità di Lettore, prima di filosofia e poi di teologia, alla soda e piena istruzione dei giovani religiosi nell'una e nell'altra disciplina, attingendo le dottrine dalle pure fonti della Scolastica tradizionale. Ma egli ebbe un talento speciale per la storia; e ne diede preclarissimi frutti colle vite che scrisse di molti Santi ed altri insigni personaggi dell'Ordine, nelle quali si mostrò non solo accuratissimo nelle notizie ricercate con somma diligenza anche in monumenti in gran parte dimenticati, ma seppe innestarvi un efficace spirito di pietà da infiammare potentemente gli animi ad emularne gli esempii. Altre memorie egli compilò riguardanti l'Ordine serafico, e dotate dei medesimi pregi; alcune delle quali furono pubblicate, ed altre rimangono tuttavia inedite. Questi brevi accenni basteranno ad invogliare, chi volesse saperne di più, a leggere il bel commentario della vita di lui, pubblicato dal ch. P. Gianfrancesco da Venezia, sì per illustrare la memoria di un uomo di tanto merito, e sì per dimostrazione di gratitudine verso il suo antico maestro, a cui si sente specialmente obbligato per l'amore che gli infuse allo studio della storia francescana.

VENTURA DI RAULICA P. D. LUIGI Teatino — Preghiere cavate e redatte dalla Bibbia. *Palermo*, stabilimento tipografico di Francesco Lao, 1885. In 16, di pagg. 200. Prezzo L. 1,50.

Con questo modesto titolo l'egregio P. D. Luigi Ventura, ornamento dell'insigne Ordine teatino e fratello dell'illustre Oratore ed apologista P. D. Gioachino, ha dato alla luce quest'opera che è un vero gioiello. Si sa che il dotto e pio Autore, sempre restio a pubblicare cose sue di religione e di scienze, questa volta, suo malgrado, ha dovuto cedere alla necessità. Imperocchè contando egli 77 anni di età, e divenuto cieco, ci volle chi gli facesse da scrivano e da cooperatore per la ricerca e compilazione delle note. Se non che trovandosi costui l'opera nelle

mani, è agevole il pensare che non abbia voluto far rimanere il lavoro nell'oblio.

E grande in vero è il merito di questo libro, e mal si apporrebbe chi volesse giudicarlo dal semplice titolo, credendolo soltanto opera di devozione o di ascetica. La divozione e l'ascetica c'entrano certo per gran parte, ma quello che singolarmente lo specifica è la gran dottrina teologica e biblica che vi è profusa a piene mani. E per questo non possiamo dissimulare la nostra maraviglia nel vedere con quanta facilità l'egregio Teatino ha potuto svolgere a memoria e combinare a mo' di preghiere le più alte e profonde dottrine, i più sublimi concetti rivelati dallo Spirito Santo nella Bibbia. E molto più ove si guardi che i passi scelti si adattano stupendamente, non solo alla vita privata del cristiano, ma ben anco alle condizioni attuali della Chiesa, dei Governi e dei popoli. Non dubitiamo dunque dell'incontro favorevole di questo libro, come quello che può tornar utilissimo ad ogni ceto di persone, e però gradito a quanti hanno a cuore la gloria del Signore e il bene dell'umanità.

VITA di S. Atanasio il Grande, Vescovo d'Alessandria d'Egitto e Dottore di S. Chiesa. Vol. terzo *Monza*, 1885, tipografia e libreria de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16 di pagg. 230. Della Collana di Vite de' Santi, Anno XXXV, dispensa 207.

VITA del B. Pietro Geremia Palermitano dell' Ordine dei Frati Predicatori, corredata di note e documenti, scritta in occasione del 1° centenario della Beatificazione, da un suo confratello e concittadino. Con appendice. *Palermo*, tip. dello Statuto, 1885. In 16, di pagg. 130. Prezzo L. 2.

Fra i centenarii celebrati quest'anno dai cattolici italiani ebbe luogo anche quello col quale in Palermo si volle onorare la ricorrenza secolare degli onori di Beato, che la Chiesa decretò all'apostolo di Sicilia Pietro Geremia dell'inclito Ordine di san Domenico. Per questa felice congiuntura fu pubblicato da un Padre dello stesso Ordine l'annunziato compendio della vita di lui, assai commendevole per l'accuratezza storica e lo spirito di pietà che l'anonimo Autore ha saputo infondervi.

WELTER (Dott.) TOMMASO — Compendio della Storia universale per gl'istituti superiori d'istruzione del Dott. Tommaso B. Welter, già professore nel ginnasio di Münster. Versione italiana dall'originale tedesco dell'Avv. Francesco Rappagliosi. Parte seconda. Storia del Medio evo. *Innsbruck*, Libreria accademica Wagner 1885. In 8, di pagg. 278.

Annunziamo con piacere questo secondo volume del Compendio della storia universale del ch. Dott. Tommaso B. Welter, tradotta nella nostra lingua dal ch. Avv. Rappagliosi. Quanto al suo merito ed alla opportunità ci rimettiamo a ciò che ne scrivemmo nell'annunziarne il primo volume (Vedi fasc. 841, pag. 84).

ZAMBALDI G. — Affettuose preci della Chiesa e dei santi Agostino, Alfonso, Ambrogio, Anselmo, Bernardo, Bonaventura, Cipriano, Efrem, Epifanio, Francesco di Sales, Geltrude, G. Damasceno, G. Grisostomo ecc. ecc. volgarizzate e raccolte dal sac. G. Zambaldi. *Genova*, tip. delle *Letture cattoliche*, Via Goito, dietro al Politeama. In 16 picc., di pagg. 228.

ZULIAN GIANFRANCESCO — Torcello e la sua cattedrale; per Don Gianfrancesco Zulian, Arciprete e Vic. For. *Venezia*, tip. dell'Ancora, 1885. In 16 picc., di pagg. 76. Prezzo cent. 50.

È una esatta e minuta descrizione dell'antichissima Cattedrale di Torcello; per occasione della quale il ch. Autore richiama molte interessanti memorie, fra cui alcune riguardanti la sua famiglia.

AVVERTENZE CIRCA LE NOSTRE BIBLIOGRAFIE

1° *La* Bibliografia *della* Civiltà Cattolica *è destinata a dar conto di quelle opere che si mandano gratuitamente alla Direzione in una o due copie, e che sieno trovate di sana dottrina e di utile lettura. L'esame e la confutazione dei libri rei si riservano alla* Rivista della stampa.

2° *Agli annunzii dei titoli spesso fa séguito un breve cenno del contenuto del libro e dei suoi pregi; ma spesso ancora si omette cotesto cenno, specialmente quando si rileva abbastanza dal titolo stesso la contenenza ed il merito del libro: e perciò il semplice annunzio, nella nostra intenzione, equivale ad una raccomandazione. Ciò vale altresì, generalmente parlando, per le edizioni di una stessa opera che seguitano dopo la prima e per* Estratti *di Periodici.*

3° *Siccome lo spazio che può concedersi alle bibliografie è relativamente ristretto, così sono esclusi da esse i libri di lingue straniere, eccettuata la lingua latina, e in alcuni casi la lingua francese, come abbastanza nota in Italia, ove cioè trattisi di opere di molta e universale importanza.*

4° *Per la stessa ragione non si dà luogo agli annunzii di libretti di piccola mole e non ispeciale importanza; come ad esempio, discorsi accademici, panegirici spicciolati, orazioni funebri, poesie o prose* di occasione *ecc. ecc.*

5° *Non si dà luogo ad annunzii o* programmi *di giornali o di opere da pubblicare, se non quando se ne sia cominciata la pubblicazione e questa sia giudicata profittevole.*

6° *Stante il gran numero di opere e di opuscoli che dai benevoli autori ci sono indirizzati, non ci è possibile annunziarli con quella prontezza che essi bramerebbero. Noi procuriamo di serbare in ciò, in quanto è possibile, l'ordine del tempo in cui ci sono spediti, dando ordinariamente la precedenza a quelli che ci giunsero prima.*

7° *La stessa accennata ragione della pochezza dello spazio non ci permette di annunziare quei libri che ci sono spediti dopo uno o più anni dalla loro pubblicazione.*

8° *Si desidera che i libri che ci sono mandati per la* Bibliografia, *specialmente se trattano di religione, sieno muniti dell'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.*

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 26 novembre 1885.

I.

COSE ROMANE

1. L'Enciclica di Leone XIII *Immortale Dei* — 2. Insigne mala fede del giornalismo liberale italiano — 3. Giudizii della stampa estera — 4. Un prezioso volume; ed una lettera del M. R. P. Vicario Generale d. C. d. G. al Santo Padre — 5. Leone XIII e le missioni cattoliche negli otto anni del suo Pontificato — 6. Il Santo Padre e gli studenti tedeschi — 7. Il Santo Padre e il Congresso dei Circoli operai cattolici di Limoges — 8. Ricevimento dell'Ambasciadore del Portogallo in Vaticano.

1. Il 1 novembre, festa di Ognissanti, il Santo Padre Leone XIII, volendo segnalare l'ottavo anno del suo Pontificato con un ricordo incancellabile, pubblicava l'Enciclica *Immortale Dei,* vero monumento, più che altro, della profonda cognizione che egli ha dei suoi tempi, e del disegno da lui vagheggiato sin dall'inizio del suo Pontificato di ravviare colla persuasione quella parte della società moderna che ha proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa. D'altra parte fervendo oggigiorno la lotta più che mai per salvare, non la Chiesa, che non può perire, ma la civiltà, che è in procinto di ricadere in un novello paganesimo, era parso al Supremo Gerarca del Cattolicismo che fosse necessario di tracciare ai cattolici la via da seguire, di additar loro le armi per combattere, e di mostrar loro il modo e la misura del combattimento. Questo è, a noi sembra, il concetto dominante di questa Enciclica sì profonda per la dottrina come splendida per la forma. Essa ha per titolo *De civitatum christiana constitutione,* non solo perchè mira a ricostituire cristianamente lo Stato guasto e pervertivo dagli esiziali influssi della rivoluzione, ma perchè si comprenda da tutti, che è follia sperare un vero e solido riordinamento dello Stato senza un ritorno ai principii immutabili proclamati dal Vangelo. Ciò spiega perchè prima ancora della sua pubblicazione destasse le ire della stampa massonica, e perchè gli adoratori dello Stato moderno mettessero fuori grida di scherno e parole insolenti. L'Enciclica, ricevuta con entusiasmo da tutto l'Episcopato cattolico, e salutata con viva gioia e sincera ammirazione da quanti son veri cattolici, si divide in tre parti: la prima riassume i principii della religione cristiana sul governo della società; la seconda dimostra che, abbandonati

questi principii, non v'è più stabilità pei Governi, nè possibile felicità pei popoli; la terza traccia ai cattolici regole di condotta, specialmente applicabili allo stato presente della società. Le prime due parti costituiscono la dottrina, la terza contiene la pratica. Tutta la Enciclica è mirabile per altezza di concetti e perspicuità di esposizione. Nè poteva essere altrimenti. È il Vicario di Gesù Cristo che parla, il Dottore e il Pastore universale, il Padre e Duce della grande famiglia cristiana. Le dottrine che egli espone sono la stessa verità, verità immutabile, che non cambia nè per mutarsi dei tempi, nè per variare dei luoghi.

2. Tutte le volte che il Santo Padre si degna di far udire al mondo cristiano la sua Apostolica voce si può ritenere per fermo, che la stampa liberalesca, in Italia specialmente, proromperà o in contumelie, o in lazzi, com'è per altro usa di fare contro chiunque non si mostri propenso alla rivoluzione, specialmente se non abbia cannoni e baionette da farsi rispettare e temere. Stampa senza pudore! Questo indegno spettacolo fu veduto sotto il Pontificato di Pio IX e questo si vede non meno sotto quel di Leone XIII. E sebbene non si possa dir di tutti i diarii liberaleschi che adoprino un linguaggio da trivio, in tutti però è sempre una gara di snaturare il senso delle parole, di falsare gl'intendimenti, e di mettere in dileggio ora le Allocuzioni ed ora le Encicliche del Padre comune dei fedeli a fine di fuorviare gli spiriti disattenti, ed ingannare il popolino. Si veda infatti con che insigne malafede i giornali organi della massoneria han cercato testè d'interpretare a lor modo l'Enciclica *Immortale Dei*, e di farle dire quel che il Sovrano Pontefice non sognò mai di dire. Per tacere del *Fanfulla*, che ad uno dei suoi pagliacci permetteva di mettere in canzonatura l'Enciclica, e di adoperare lo stile medesimo onde costui scrisse tempo fa la *Storia dei burattini*, l'*Opinione*, per esempio, con astuzia giudaica scrivea che. « L'Enciclica pontificia è la *concessione impacciata* (!) ma *evidente* (?) alla forza dello spirito moderno e alle necessità pratiche della politica. » La *Nazione* di Firenze, ha veduto dentro l'Enciclica nientemeno che la *trasformazione* della Chiesa, e ci ha veduto pure *la separazione della religione dalla politica e redarguita la stampa cattolica d'ingiustizia, riconosciuta la tolleranza dei culti e la libertà di coscienza;* e finalmente l'*opportunismo inaugurato in Vaticano.* La *Gazzetta dell'Emilia*, ha creduto scoprirvi il desiderio del Pontefice che « i cattolici partecipino alle elezioni politiche, e quindi il dovere dei liberali di tutte le gradazioni a stare in guardia contro questo nuovo partito, come quello che sarà il loro nemico naturale. Il *Piccolo*, col linguaggio enfatico di un meridionale, ha osato scrivere, che l'Enciclica è un atto che « per esser savio e richiesto da necessità, non è meno ardito, come quello che rompe l'ambiente del Vaticano ed osa con un colpo solo

troncare le cento teste della setta intransigente. Il papa bianco si afferma supremo gerarca al papa nero; e, audace, getta il guanto sul viso al potere occulto. » Se questo linguaggio ha del parabolano, quello della *Perseveranza* ha del ridicolo: il magno organo dei lombardi Sardanapali scrivea infatti: « l'Enciclica segna un nuovo indirizzo, e consiste nell'adattare a mano a mano il Pontificato alle condizioni, anch'esse incancellabili, della società attuale, sicchè possa esercitare l'azione sua con libertà più continua ed efficace. » Ma mentre a questi signori è parso vedere tutte queste belle cose nella Enciclica papale, al *Diritto* invece si è affacciato il sospetto, che il Sommo Pontefice abbia voluto far credere, com'egli nutra il desiderio di arrendersi alla necessità del mondo moderno ma senza reale intenzione. E quindi, con quel suo stile foggiato alla scuola dei bravi di Don Rodriguo, conchiude. « Finchè non hanno meglio da offrirci, noi seguiteremo, con buona pace dei preti, pel nostro cammino badando a far bene senza il loro consenso. » E non bastando questo slancio di rettorica da scherani, finisce con una pazza bestemmia, che ad edificazione di coloro che non sono ancora persuasi del maltalento e della malafede dei giornali massonici, vogliamo qui riprodurre. « Noi nutriamo troppa venerazione verso l'Ente supremo, per credere che esso abbia cessato di essere provvido solo perchè permette che di tal unione (*della Chiesa collo Stato*) si faccia benissimo a meno, e lo preghiamo che ci tenga lontani dagli amplessi troppo stringenti di taluni amici. » La *Libertà* notò che l'Enciclica « non fa cenno, che per incidente, del potere temporale; » la *Rassegna* disse di più che l'Enciclica non faceva « nessuna allusione diretta a questo potere. » Il *Popolo Romano* vi trovò alcune teorie *(senza dir quali)* « che agli intransigenti non possono certamente andare a sangue. » Di che pare evidente il disegno di tutti gli scribi della rivoluzione di travisare il documento papale e di dare ad intendere agl'Italiani che l'Enciclica, lungi dal condannare la rivoluzione, la favorisce, accettando il nuovo diritto e spianando la via alla conciliazione!

3. Quanto ben diversamente ha saputo apprezzare l'Enciclica *Immortale Dei,* la stampa liberale estera, da poche eccezioni infuori! E quale curioso contrasto, tra il linguaggio schietto, leale, rispettoso del liberalismo straniero, con quello subdolo, farisaico, bugiardo e spesso triviale e villano del liberalismo italiano!

Cominciamo dai giornali francesi. *La République Française* dice: « l'Enciclica pontificia politicamente parlando ha un carattere pacifico, di cui la diplomazia e i governi, che hanno senno, devono saper grado a Leone XIII. » Il *Debats* chiama l'Enciclica « un'opera di pace, nonostante l'affermazione precisa dei principii della Chiesa »; donde inferisce, che questo prezioso documento lascia « presagire la pacificazione religiosa della Francia. » Il *Temps*, fuorviato dal suo entusiasmo per le conquiste

della rivoluzione, fa qualche osservazione sulla parte dottrinale dell'Enciclica, ma è pien di rispetto verso il Sommo Pontefice e di ammirazione per la sua *saggezza e per la sua moderazione.* La *Liberté* non si discosta dalle idee del *Débats,* e in due articoli, che il diario parigino consacra all'Enciclica, tra le altre cose dice, che « bisogna riguardarla come un felice avvenimento, e ringraziare ben di cuore il Papa di avere dato al mondo un documento di tanta importanza. » Il *Paris* « rileva l'imparzialità e la precisione del Papa quand'egli mette in chiaro le fallacie del *diritto moderno.* » Il *XIX Siécle* analizza lungamente a parte a parte l'Enciclica; fa uno stupendo ritratto del Papa, e conchiude dicendo, che « questo documento può contentar tutti. »

Per dare un saggio dei giudizii della stampa tedesca, diremo, che il *Waterland* di Vienna, chiama l'Enciclica *uno dei più belli atti del Papato,* e fa rilevare *l'opportunità delle dichiarazioni su tutte le controversie politico-religiose.* La *New Freie Presse* si limita a dare lunghi estratti dell'Enciclica. A Berlino poi tutti i giornali del 13 novembre comparvero commentando l'Enciclica; e tuttochè redatti o da ebrei o da protestanti, questi commenti nulla hanno che offenda la dignità dell'Augusto personaggio autore dell'Enciclica; all'opposto tutti, chi più chi meno, ne lodano la profonda dottrina, la elevatezza dei concetti, la precisione delle idee, l'incomparabile bellezza dello stile, lo spirito di pace e di mansuetudine e, breve, il linguaggio che s'insinua nelle menti e nei cuori, e che costringe i più ricalcitranti a confessare, che quanto è detto in quella stupenda Enciclica, è la pura verità. Tale è in succinto il giudizio che ne han portato i giornali più autorevoli d'oltre Reno, come l'*Allgemeine Zeitung*, la *Gazzetta popolare di Colonia*, la *Deutsche Reichszeitung,* il *Reichsbate;* tale altresì quello dei giornali liberali belgi, olandesi, inglesi, spagnuoli, americani, che noi, con vivo rincrescimento, dobbiamo solamente nominare per non ingrossare di troppo la nostra cronaca. Ma è quanto basta, ci sembra, per confondere questa razza di scribacchini che, pur di offendere il Papa e di scemare l'importanza della sua augusta e veneranda parola, non si peritano di comparire mentitori, sleali, ridicoli, uomini senza dignità e senza pudore.

4. Sapiente pensiero è stato quello di riunire insieme in un solo volume la Lettera del Santo Padre a Sua Eminenza il Cardinale Guibert Arcivescovo di Parigi, e quelle di adesione dell'Episcopato cattolico; ciò che appunto è stato fatto in questi giorni coi tipi della tipografia Vaticana. Il ricco e splendido volume si apre colla Lettera pontificia cui viene immediatamente appresso quella dell'Eminentissimo Arcivescovo di Parigi. Seguono poi quelle dei Vescovi delle diverse nazioni dell'Europa, dell'America e dell'Australia. Lo chiude finalmente, come appendice, quella del Molto Reverendo Padre Antonio Maria Anderledy, Vicario Generale

della Compagnia di Gesù, che a noi qui piace riportare per intero, affinchè il mondo conosca il rispetto, l'amore e la devozione onde sono animati tutti i figli di sant'Ignazio verso la sacra persona del Papa e i suoi insegnamenti.

Beatissimo Padre,

Tosto che fu pubblicata la sapientissima Lettera, che Voi, Beatissimo Padre, avete scritta all'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Parigi, io feci pervenire ai Vostri piedi i sensi della mia altissima ammirazione e promisi che mi sarei adoperato affinchè da tutti i membri della Compagnia fosse eseguito ciò che in essa si prescriveva.

Ora che de' miei fratelli ho esplorato le disposizioni, con immenso giubilo del mio cuore posso affermare che la Compagnia tutta quanta ha quello spirito di obbedienza verso la Sede Apostolica, quel rispetto, quell'amore, quell'attaccamento verso la Vostra sacra Persona, che Voi con pieno diritto desiderate e richiedete.

Noi tutti crediamo e confessiamo che nella santa Chiesa « tra i Pa-« stori uno ve n'ha che di tutti è Capo e il Pastore Supremo. Che ai « soli Pastori è dato ogni potere di ammaestrare, di giudicare, di reg-« gere; e che ai fedeli fu imposto il dovere di seguirne gl'insegnamenti, « di sottomettersi docilmente al giudizio, di lasciarsi governare, correg-« gere e condurre a salute. Laonde amaramente deploriamo che tra' cat-« tolici, forse per vizio de' tempi, ci sono di quelli che non contenti della « parte di sudditi che loro spetta nella Chiesa, credono di poterne avere « qualcuna nel governo di essa: o se non altro stimano che sia loro « permesso di esaminare e di giudicare a loro modo gli atti dell'autorità. »

Vi promettiamo, Beatissimo Padre, che noi con tutti i mezzi che abbiamo alle mani, secondo il nostro Istituto, con tutto lo studio ci metteremo ad estirpare questa zizzania che incominciò a pullulare per l'aria corrotta dalla libertà della stampa e potissimamente per la leggerezza e per la reità della scienza moderna.

Contate pure, Beatissimo Padre, sulla nostra Compagnia, come sopra una schiera, debole sì rispetto alle falangi del clero secolare e regolare, ma che sarà sempre fedele e costante nell'obbedienza e nell'amore verso di Voi, la quale sotto la Vostra condotta si studierà sempre di cercare la gloria di Dio, la salute delle anime, il bene della santa Chiesa e l'onore della Vostra sacra Persona.

Diceva, Beatissimo Padre, sotto la Vostra condotta, perchè Voi siete la fonte della giurisdizione che unifica la nostra Compagnia, e però ciascuno di noi Vi riconosce in realtà come il primo nostro superiore e duce. Quindi sotto la Vostra bandiera siamo pronti a tutto, *usque ad sanguinis effusionem.* Questa unione con Voi è la nostra vita, è la no-

stra forza, sebbene sia stata e sia la potissima causa, onde dal mondo siamo odiati e perseguitati: ma siffatta persecuzione è innanzi a Dio il nostro merito, il nostro conforto e la nostra consolazione, e ne lo ringraziamo ben di cuore.

Il mare nel quale naviga la mistica nave della Chiesa, di cui per volontà di Gesù Cristo Voi siete il nocchiero, è a' dì nostri, più che in passato, tempestoso, e la Vostra virtù è messa a dura prova. Ma Voi ereditaste da Pietro quella autorità che questi ebbe da Nostro Signore.

L'accordo delle mosse dei remiganti coi cenni del Supremo Nocchiero era oltremodo oggidì necessario. Però nella sapientissima sua provvidenza Gesù Cristo ordinò che quella infallibilità dottrinale ch'era sempre una prerogativa riconosciuta di fatto in tutti i Successori di san Pietro, venisse per definizione dommatica ad apparire in tutta la sua luce e conciliasse al Sommo Pontefice venerazione maggiore.

Ma nei tempi presenti in cui il soprannaturale è in tanto dispregio, ben conveniva che Voi, Beatissimo Padre, foste ricco di quegli ornamenti di letteratura, di sapienza, di prudenza, di tatto pratico, onde persino i nemici della Chiesa rispettano la Vostra sacra Persona. Voi coll'acume della Vostra mente siete penetrato alle radici, dalle quali pullula il male nell'operazione degli individui, nella società, e il cancro che la corrode. Però voleste distrutta la falsa filosofia, e rialzaste la sapienza di san Tommaso, e la ricollocaste in quell'onore che l'era dovuto. Voi vi adopraste per ridare la santità sua propria al matrimonio cristiano: e additandoci la massoneria, ci diceste, ecco il nemico di Dio, della Chiesa, della società e dell'uomo individuo. Inerme, abbandonato, prigione, con un coraggio non raro ma unico, così sfidaste un nemico infinito pel numero, superbo perchè ogni autorità disconosce, traditore perchè con segrete trame e sotto segreti duci tende a iniquo fine senza por mente alla disonestà dei mezzi.

Voi ora, Beatissimo Padre, dall'alto del Vaticano risplendete di luce così fulgida che ferisce gli occhi di tutti; ed è a sperare che questa luce quanto prima dissipi le tenebre dalle quali è involta a' dì nostri la questione sociale, e illuminati per essa gli uomini ricollochino i governi, come sopra base ferma, sui veri diritti; le leggi sopra la legge divina, e ridiano al Papato quella sovranità che sarebbe vita e tutela di tutte le sovranità laicali e il vero principio di gloria, di forza e di ben essere di Roma e dell'Italia.

Mentre per tanti titoli Vi veneriamo, Beatissimo Padre, siamo ben lontani dal dare « argomento di sommissione poco sincera stabilendo « come una opposizione tra Pontefice e Pontefice. Noi fermamente cre- « diamo che nel governo generale della Chiesa, salvi gli essenziali doveri, « imposti a tutti i Pontefici dall'Apostolico officio, è riservato a ciascuno

« di seguire quella maniera che secondo i tempi e le altre circostanze « Egli reputa la migliore. Di ciò Egli solo è giudice; avendo per questo « non solo lumi speciali; ma anche la conoscenza delle condizioni e dei « bisogni di tutta la cattolicità, ai quali conviene che si attemperi l'Apo- « stolica sua provvidenza. »

Il fine a cui è diretto il governo della Chiesa non può non essere divino non che santo, e confessiamo, Beatissimo Padre, che Voi siete libero nella elezione di quei mezzi che Voi ordinate a conseguire tal fine, i quali non sono in particolare determinati dal Nostro Signore Gesù Cristo.

Ci sottomettiamo alla Vostra suprema autorità semplicemente e pienamente, e confidiamo nei lumi che come Vicario di Gesù Cristo ricevete da Dio tutti speciali, nella Vostra sovrana sapienza e prudenza.

Comandate e ci avrete prontissimi ad obbedire: e prostrati umilmente al bacio del sacro piede imploriamo l'Apostolica benedizione.

Della Santità vostra,

Fiesole, festa di san Francesco Borgia, 1885.

Umo obbmo devmo servo in Cristo
ANTONIO MARIA ANDERLEDY *Vic. Gen. d. C. d. G.*

Questa stupenda manifestazione è dovuta essere, senza dubbio, un gran conforto al magnanimo cuore del Sovrano Pontefice in tempo di sì dure contraddizioni; ma è stata pure pei fedeli una lezione ed un avviso che non andranno dimenticati. Poichè insegnerà sempre come niuno possa essere cattolico se non col Papa, e come solo nel filiale e intero ossequio ai suoi ordini e ai suoi consigli si trovino la verità e la salvezza.

5. Toccammo nella nostra precedente cronaca della lettera che la Santità di Leone XIII, indirizzò il 13 dello scorso maggio all'imperatore del Giappone Muts Hito, e del favore onde fu accolta da questo Sovrano. Ora ci è grato di ricordare quanto negli otto anni del suo glorioso Pontificato il nostro Santo Padre è venuto a capo di compiere in pro delle Missioni Cattoliche, perchè il mondo conosca quest'altro titolo di gloria con cui Egli ha saputo rendere veramente splendida la Tiarà.

Gli atti di Leone XIII in questa parte del suo apostolico governo della Chiesa, o riguardano le Missioni in genere, o soltanto in ispecie.

E primieramente per le Missioni in genere, sin dai primi anni del suo Pontificato, cioè il 3 dicembre 1880, il Sommo Gerarca indirizzava all'Episcopato cattolico la bellissima Enciclica *Sancta Dei Civitas*, nella quale stimolava « lo zelo e la carità dei cristiani, affinchè, sia colle preghiere, sia colle largizioni si adoperassero ad aiutare l'Opera delle sacre Missioni e promuovere la propagazione della fede »; e raccomandava le Opere della *Propagazione*, della *Sacra Infanzia* e delle

Scuole d'Oriente. Alla sacra Congregazione di Propaganda e a quella speciale per gli affari del rito orientale provvedeva con sollecita cura, chiamando a farne parte dotti Cardinali ed illustri Prelati, i quali recassero il tributo del loro ingegno nel molteplice lavoro, pel governo di tante cristianità sparse su tutta la superficie della terra. Quindi, da sollecito difensore dei diritti della *Propaganda*, protestò, e nelle Allocuzioni concistoriali, e nei discorsi al sacro Collegio e per mezzo dell'Emo suo Segretario di Stato, contro la conversione dei beni della sacra Congregazione, prescritta da coloro che vennero ad insediarsi nella sua Roma; provvide, colla circolare del 15 marzo 1884 del Cardinal Prefetto di Propaganda, all'avvenire del benemerito Istituto, trasferendone fuori dell'Italia la sede dell'amministrazione. Da ultimo, memore che i sacerdoti tanto regolari quanto secolari debbono essere il sale e la luce delle nazioni, con altre circolari inculcava che i missionarii, 1° si consecrassero allo studio delle lingue orientali; 2° che raccogliessero quanto potevano trovare di acconcio per descrivere in maniera sempre più esatta la geografia di ciascun paese, ed illustrare la storia, le arti, i costumi, gli usi e soprattutto la religione dei diversi popoli.

Quanto poi alle Missioni in ispecie, ricorderemo lo Scià di Persia che ricevette con dimostrazioni di stima e di affetto il nuovo Delegato apostolico in Teheran, monsignor Thomas, della Congregazione della Missione; il sacerdote Giulianelli che rimise in Pekino all'Imperatore della Cina una lettera pontificia e ne riportava assicurazioni di protezione e di benevolenza verso i cristiani disseminati nel vastissimo suo Impero; ricorderemo l'imperatore del Giappone, che promise al vicario apostolico, monsignor Pietro Orouff, vescovo titolare d'Arsinoe, che i suoi sudditi cattolici avrebbero ottenuto gli stessi favori degli altri del suo Impero; ricorderemo la fine dello scisma armeno in Turchia, e la porpora conferita a monsignor Hassoun, valoroso difensore dell'unità cattolica; la erezione di un Vicariato apostolico in Punjab (India inglese); la istituzione di un Delegato apostolico per le Indie orientali, perchè servisse di vincolo tra le varie Missioni e Vicariati dell'India e la Congregazione di Propaganda; la fondazione di un Arcivescovato a Chigago, e delle diocesi di Kansas City, Davemport, Trenton, Grands Rapids, Montana e Manchester negli Stati-Uniti, oltre al nuovo Vicariato di Dakota; la erezione delle diocesi di Chicoutimi, e di Peterborough, più il Vicariato apostolico di Pontiac e la Prefettura del Golfo di San Lorenzo nel Canadà. Nell'America meridionale sono da ricordare la nomina del nuovo Arcivescovo di San Domingo, per la quale il Presidente della Repubblica domenicana ringraziò il Santo Padre; i varii delegati apostolici nominati presso le Repubbliche dell'America Meridionale, e tra questi segnatamente monsignor Agnozzi, che in Bolivia si adopera per il progresso della

religione in quella Repubblica, e monsignor di Milia, che con l'Agnozzi gareggia in Haiti per lo stesso fine. Intanto che le Missioni salesiane, mercè l'impulso del S. Padre fanno dei prodigi nella Patagonia, nell'Oceania sono stati spediti dal Sovrano Pontefice nuovi drappelli di Missionarii; una parte dei quali è andata a stanziarsi nella Nuova Guinea, per iniziarvi la predicazione del Vangelo; e il nome di *Porto Leone*, dov'essi approdarono, ricorderà alla più tarda posterità il glorioso Pontefice. Il quale nell'Australia prepara nuovi trionfi alla Chiesa Cattolica per opera di quell'Arcivescovo di Sydney che, chiamato a far parte del Sacro Collegio, presiedeva il primo Concilio nazionale d'Australia. Da ultimo il continente africano è stato pure l'oggetto delle amorose cure di Leone XIII. Egli infatti onorò della Porpora romana monsignor Carlo Lavigerie e monsignor Massaia, l'apostolo dei Gallas; ripristinò l'antica Sede Metropolitana di Cartagine, istituì il Vicariato apostolico nell'isola di Madagascar, quello di Vittoria Nyanza, e più in là l'altro di Zanguebar, e finalmente le prefetture apostoliche della Costa d'Oro, del Dahomey e del Zambese. Da ciò è facile argomentare quanto in sì breve intervallo di tempo ha saputo compiere questo gran Pontefice in favore delle Missioni cattoliche.

6. Gli studenti cattolici delle Università tedesche, avendo di recente umiliato al Santo Padre un bellissimo indirizzo tutto pieno di sentimenti d'amore, di rispetto e di ossequio, Leone XIII si degnava di scrivere a monsignor De Stän, Vescovo di Erbipoli o Wursborgo, la seguente lettera in risposta a quell'indirizzo:

« *Venerabile fratello, salute e benedizione apostolica.*

« La gioventù cattolica delle Università tedesche, seguendo il pio esempio dato dagli studenti italiani, volle essa pure darci un attestato di filiale ossequio. L'indirizzo collettivo che questi giovani studenti Ci spedirono ha la data della festa del glorioso Sposo della Beata Vergine Maria. Noi non vogliamo lasciarlo senza risposta, avendo essa colmato il Nostro cuore di dolce consolazione. Essendo questo indirizzo partito dalla tua diocesi, e scorgendovi in capo gli studenti di Wursborgo, pensammo dirigere la Nostra risposta a te, venerabile fratello, affinchè per tuo mezzo possiamo far conoscere i Nostri sentimenti di gratitudine a quanti Ci vollero offrire quest'omaggio di filiale devozione. Si comprenderà facilmente quali furono i Nostri sentimenti e quanto fummo consolati nello scorgere in questi giorni difficili esservi ancora molti che, uniti dai vincoli della fede e della carità, combattono le buone battaglie, sotto l'egida e la direzione della Santa Sede, e valorosamente difendono la cattolica religione. È in questa unione degli spiriti che si sottomettono con obbedienza alla Cattedra di verità, che, dopo il soccorso del-

l'Altissimo, dobbiamo riporre la Nostra forza e le Nostre speranze, in mezzo alla lotta terribile che gli spiriti delle tenebre dichiararono alla Chiesa. I Nostri nemici dirigono i loro assalti principalmente contro la gioventù, che è del tutto disposta alla virtù e ad appoggiare quanto è nobile e grande. È per ciò che siamo consolati e pieni di gioia, scorgendo giovani che vengono a riunirsi intorno a Noi per respingere gli insegnamenti perniciosi, e mostrare il loro zelo ed affetto nella confessione delle dottrine cattoliche. Noi rivolgiamo dunque alla gioventù cattolica i Nostri encomii ben meritati, Noi la esortiamo a proseguire e progredire nella retta via, ed a vivere di questa vita cristiana, che incominciò a seguire dietro i Nostri consigli.

« Per vedere tutto ciò praticato, preghiamo di tutto cuore il Dispensatore supremo d'ogni bene di colmare della pienezza delle sue grazie questa gioventù studiosa, e, come pegno di Nostra benevolenza, accordiamo con affetto a te, venerabile Fratello, ed a tutti questi figli la Nostra apostolica benedizione.

« Dato a Roma presso San Pietro, il 12 agosto del 1885, anno ottavo del Nostro Pontificato.

« LEO PP. XIII. »

7. In quella che i cattolici tedeschi nel Congresso di Münster riaffermavano i diritti che hanno alla loro libertà religiosa, in Francia, a Limoges, si teneva il Congresso dei promotori delle Associazioni operaie cattoliche, fra cui è illustre il conte Di Mun, che, dopo aver valorosamente difeso la patria sul campo di battaglia e la Chiesa nell'aula legislativa, e dato un efficace svolgimento alle Associazioni operaie, edifica tutti colla sua filiale obbedienza alle prescrizioni e ai desiderii del Santo Padre. Presiedeva il Congresso il Rm̃o mons. Francesco Blanger, ed in risposta all'umiliatogli indirizzo il Santo Padre scrisse la seguente lettera al venerando Prelato:

« LEONE PAPA XIII.

« *Venerabile fratello, salute e benedizione apostolica.* — Non fu certamente per Noi una mediocre soddisfazione il ricevere la lettera recentemente indirizzataci dai direttori e protettori delle Associazioni cattoliche operaie di Francia, lettera nella quale Ci informavano di essersi riuniti in una città, in cui fiorisce l'industria, sede della tua diocesi, per provvedere al comun bene degli operai e della religione. Di fatto in quest'indirizzo si scorgeva risplendere, colla vivezza del loro affetto e della loro fedeltà verso di Noi e verso la Sede Apostolica, la singolare applicazione, colla quale osservano e mantengono scrupolosamente quanto si riferisce alla religione, alla pratica ed allo sviluppo della pietà.

« Noi certamente, venerabile fratello, non ignoravamo l'attiva solle-

citudine e l'efficace zelo, che questi cattolici francesi sono soliti a prodigare incessantemente, affinchè gli operai sieno ammaestrati nei salutari precetti della religione e rimangano fedeli nell'obbedienza alla Chiesa ed al Vicario di Gesù Cristo. Quando quest'Opera si convenga ai presenti bisogni, e giovi all'eterna salute delle anime, lo comprenderai facilmente tu, il quale osservi e lamenti le insidiose trame e le astuzie, colle quali i nemici del nome cristiano sono soliti a circondare questa folla indifesa di uomini, che vivono del lavoro, per poter strappare dalle anime la fede cattolica e toglierla perfino nelle sue radici.

« Dobbiamo perciò accordare meritate lodi a codesti uomini, i quali, bramosi di mantenere l'antica fede dei Francesi, sotto la tua presidenza e quella del nostro venerabile fratello il Vescovo di Antedona, tennero un grande Congresso per ismascherare le frodi e gli ostacoli per via, allontanare i pericoli, e, riunendo i loro sforzi, cogliere i mezzi per procurare la salvezza dei loro concittadini e dare una più grande efficacia alla loro opera. Noi vogliamo che questa lettera a te indirizzata li raffermi nei loro disegni: noi li esortiamo a perseverare nei loro sforzi per la salvezza del prossimo, e li eccitiamo, finchè combattano il buon combattimento, a mai fuggire la fatica o temere le difficoltà.

« Finalmente, supplicando il Signore che per essi apra le inesauribili fonti della sua grazia, affettuosissimamente nel Signore compartiamo, come arra dei divini favori e pegno di Nostra benevolenza, l'apostolica benedizione a te, venerabile fratello, ed a quanti sono uniti col vincolo di questa santa alleanza direttori e membri dell'Opera.

« Dato a Roma presso San Pietro il 17 di ottobre dell'anno 1885, ottavo del Nostro Pontificato.

« LEONE PAPA XIII. »

8. Sul meriggio del 14 novembre S. E. il signor Giovanni Battista Da Silva Ferrào de Carvalho Martens, Gran Cordone dell'Ordine di S. Gregorio Magno e di Torre e Spada di Portogallo, senatore del Regno e consigliere di Stato, recavasi in forma pubblica al palazzo apostolico del Vaticano, per presentare alla Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII le lettere che lo accreditano ambasciatore straordinario di Sua Maestà Fedelissima presso la Santa Sede. Monsignor prefetto delle cerimonie pontificie, segretario della Sacra Congregazione cerimoniale, riceveva l'Eccellenza Sua, ed unitamente al personale dell'Ambasciata l'introduceva, annunziandola, nella sala del trono, dove era seduto il Sommo Pontefice, circondato dalla sua nobile Corte, sì ecclesiastica come secolare, in abito di formalità, ed avendo ai lati le LL. EE. reverendissime i Monsignori maggiordomo e maestro di Camera.

S. E. il signor Ambasciatore, dopo avere prestato gli omaggi d'uso

e baciato il piede al Santo Padre, gli presentava le Lettere credenziali, accompagnando quest'atto con le parole più ossequiose, che furono da Sua Santità benignamente ricambiate. Intimatosi quindi da Monsignor Prefetto delle cerimonie l'*extra omnes*, uscivano tutti dalla sala, rimanendo la Santità Sua con S. E. l'Ambasciatore, col quale s'intratteneva in privato colloquio.

Rientrata dipoi nella sala del trono la Corte pontificia, e ricollocatosi ciascuno al suo posto, il Santo Padre permetteva che fossero nuovamente introdotti i segretari e gli addetti alla reale Ambasciata, i quali dal novello ambasciatore venivano presentati al Sommo Pontefice, che si compiaceva rivolgere ad essi l'augusta sua parola. Poscia S. E. il signor Ambasciatore, accompagnato con tutti gli onori che gli erano dovuti, e preceduto dalla guardia svizzera, dai palafrenieri e bussolanti pontificii, passava insieme al personale dell'Ambasciata ad ossequiare l'Eñio e Rñio signor Cardinale Jacobini, segretario di Stato di Sua Santità, dal quale era ricevuto coi riguardi convenienti all'alta sua rappresentanza.

Dopo la solenne udienza il rappresentante di S. M. Fedelissima, accompagnato dal personale dell'Ambasciata, discendeva, secondo l'antico costume, nella Basilica Vaticana per visitare la tomba del Principe degli Apostoli. — Quindi l'Eccellenza Sua passava al palazzo della Dateria Apostolica per ossequiare l'Eñio e Rñio signor Cardinale Sacconi, decano del Sacro Collegio, il quale, circondato da varii Prelati, riceveva il signor ambasciatore nella sala del Trono con tutte le formalità prescritte dal cerimoniale.

II.

COSE ITALIANE

1. Cose interne ed esterne dell'Italia — 2. Gli ordini del giorno e la riapertura delle Camere — 3. Di un opuscolo sul morale dell'esercito italiano — 4. Audacie e progressi dei partiti sovversivi in Italia — 5. Il Congresso penitenziario ed antropologico criminale in Roma — 6. Riapertura delle Università e disordini — 7. La Commemorazione di Mentana il giorno 8 novembre.

1. Le cose interne d'Italia, nella quindicina già trascorsa, offrono sempre gli stessi argomenti. Gare partigiane, pettegolezzi, scandali, ruberie, reati di sangue, suicidi, malcontento, miseria sempre crescente, ristagno di affari, commercio languente, progresso d'immoralità, incertezza e rilassamento in tutto. Ci sarebbe da piangere in verità se gli uomini dei nostri tempi non fossero stati dalla giustizia divina colpiti di cecità.

Dopo una lunga assenza di pochi mesi i ministri si trovano finalmente riuniti nella sede del Governo. Anche il Capo dello Stato, abbandonate le delizie del Castello di Monza, è rientrato nel Quirinale. Nessuno

però è in grado di presagire quel che i partiti avversi preparano al Governo. Certo i discorsi del Baccarini e del Cairoli a Bologna non dicono nulla di buono; perchè l'opposizione, imbaldanzita dal sensibile indebolimento fisico e morale del Depretis, pare decisa a tentar l'ultima prova. Per questo il deputato de Zerbi scrivea nel *Piccolo* di Napoli: « Lo stato presente non può durare; è anarchia apatica, è catalessi con parentesi epilettiche. Bisogna dunque ricostruire il Governo. » Questo è lo stato di dentro; di fuori poi ci è la diffidenza con cui è guardata l'Italia dalle potenze conservatrici; la Francia che vorrebbe attrarre l'Italia nella sua orbita per compromettterla coi potentati dell'Europa centrale; l'irredentismo che rialza la testa; ci è finalmente l'impotenza ad acquistarsi un lembo di terra per attuarvi una politica coloniale a cui è sinora restìo quel povero paese di Massaua che ha inghiottito tante vite e tanti milioni!

2. Intanto un decreto della Corona ha convocato pel 25 novembre il Parlamento, che, come era stato previsto, continuerà per ora la sessione in corso. Nell'ordine del giorno dei deputati tengono il primo posto i disegni di legge pel riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso e per gli scioperi, non che quello del riordinamento dei ministeri. Il progetto per la perequazione fondiaria è inscritto al numero 14. Ma pare certo che da diverse parti della Camera se ne chiederà la precedenza. Nell'ordine del giorno del Senato è inscritto per primo il progetto di legge sulla marina mercantile. Si prevede che la Camera vitalizia lo rimanderà di molto modificato alla Camera dei deputati, dove probabilmente ridesterà le antiche controversie.

3. Si sono spesi tanti milioni per dare un esercito all'Italia che abbiamo durato fatica a credere veri i gravi appunti fatti testè su di esso da un vecchio soldato, in un opuscolo che è stato molto commentato dai giornali. L'autore piange inconsolabilmente sulle rovine dell'esercito, il quale, a detta di lui, va in isfacelo, perchè manca lo *spirito militare*, a tal punto da impensierire seriamente chi osserva i reggimenti da vicino e non li guarda soltanto alle riviste ed alle parate. A cinque cause principalmente imputa l'autore lo sfibramento dell'esercito: 1° Alla negligenza ed inettezza ad ispirare e coltivare un sano spirito militare nei soldati. 2° All'invadente influenza delle considerazioni politiche e delle convenienze parlamentari nelle cose dell'esercito. 3° Alla soverchiante supremazia degli ufficiali che adoperano la penna, su quelli che maneggiano la spada. 4° All'inquietezza e al malcontento prodotto negli ufficiali dai mal definiti e arbitrariamente variabili criterii che regolano il loro avanzamento. 5° Finalmente, all'insufficienza degli stipendii, resa più sensibile dal derisorio aumento degli stipendii conceduto in passato. A queste cause si potrebbe anche aggiungere la mancanza di religione.

Quanto di vero ci sia in queste accuse, non è nostro còmpito di chia-

rire; questo però è indubitato, che nell'esercito serpeggia grave e minaccioso il malcontento, che i suicidii sono frequenti, e che disordini gravi vi si deplorano. Il giornale poi l'*Esercito italiano*, in un articolo intitolato: *Le Caserme militari*, scrive:

« Se noi passiamo la soglia di una delle nostre caserme sentiamo un puzzo di latrina che ci accompagna in tutti gli angoli, il che sta appunto a dimostrare come quei locali, che in tutte le case in generale, ma nelle caserme in ispecial modo, dovrebbero essere tenuti pulitissimi, sono invece mal costrutti e peggio curati. Sono ben poche o punte le caserme dove nella stessa camera non si mangi, si dorma, si faccia la pulizia dei panni, delle scarpe e delle armi, si fumi e si facciano persino gli esercizi e le istruzioni. Non parliamo poi dell'arredamento delle nostre caserme, perchè è così meschino, per non dire indecente, da far pietà. Il regolamento prescrive, è vero, una certa quantità di tavole e di panche per un dato numero di soldati; ma la foreria, gli uffici e via dicendo ne portano via la maggior parte, per cui è grassa se per ogni 20 soldati si ha una tavola e due panche, dove potrebbero con buona volontà sedersi a mala pena otto individui. E quindi il soldato è obbligato a far la sua pulizia, a mangiare nel suo gamellino un rancio preparato spesso con molta disattenzione e perciò di per sè stesso poco gustoso, a sedersi per conversare, ecc., ecc., tutto sulla branda, la quale naturalmente si macchia e si rovina, e si debbono poi pagare le degradazioni al fornitore. Così quel che si è creduto di risparmiare con una malintesa economia si paga poi coll'usura da un altro lato... Presso le altre nazioni civili si ha molto maggior cura di provvedere i soldati di alloggi decenti, comodi e qualche volta anche di lusso; diciamo lusso, perchè sarebbero veramente tali, secondo il modo gretto con cui da noi si intendono i comodi della vita. »

4. Che i partiti sovversivi imbaldanziscano sempre più in Italia, è cosa che non ammette alcun dubbio. Cominciamo da Roma. A Roma un gruppo di socialisti ha fondato un giornale, *Il Socialista*, che fu sequestrato sin dal primo numero. A Verona il *Circolo Repubblicano della Gioventù* commemorò l'*ecatombe* di Mentana con una conferenza del *cittadino* Urbano Papes contro il Papa Leone XIII, e la Questura non si fece viva. A Livorno venne sequestrato il terzo numero del giornale radicale *La Battaglia*, per causa di un violento articolo contro le istituzioni. A Castel Bolognese fu inaugurato il monumento ad un socialista, ed il deputato Costa disse: « Mentre la Chiesa commemora i suoi santi, contrapponiamo il santo umanitario, Antonio Valdrè. » A Firenze s'è fatto anche di più; il giorno 15 vi si tenne un *Congresso democratico*. L'invito al Congresso fu fatto dal milanese Maffi, un operaio che non lavora, ed è stipendiato da non sappiam quali Società operaie, perchè faccia il deputato operaio. I congressisti impiegarono dieci ore di seduta

per votare parecchi Ordini del giorno, per confermare la necessità del *Fascio (intendi repubblica)* e dello studio della questione sociale, e finalmente per protestare *contro le violazioni di libertà che si commettono nell'interno e le umiliazioni che si sopportano all'estero, condannando la pessima politica coloniale.* Il Congresso, dopo aver fatto un caloroso appello alla concordia di tutte le forze sparse della democrazia, nominò un Comitato per la propaganda democratica, composto dei *cittadini* Maffi, Cavallotti, Bovio, Dotto, Armirotti, Sani, Lemmi, Narratone, Imbriani, come a dire di tutti i capoccia del partito repubblicano.

5. *Uno avulso non deficit alter:* alludiamo all'avvicendarsi dei Congressi in Italia, e specialmente a Roma. La Massoneria mira a far di Roma la palestra di tutte le scapataggini che l'umanitarismo moderno vorrebbe accreditare come un portato della nuova civiltà. Tutti ricordano il famoso Congresso sanitario riunito quest'anno nell'alma città e presieduto dal famoso parabolano Pasquale Mancini; e tutti sanno ancora in qual modo ridicolo finisse quel conciliabolo di sanitarii. Non accadrà forse la stessa cosa al Congresso penitenziario ed antropologico criminale; ma non è men certo, che i signori *penologi* come li chiama un diario romano, se riusciranno a qualche cosa di pratico, sarà tutto in favore dei farabutti e dei birbanti, e a danno dei galantuomini.

L'inaugurazione dei due congressi si fece il giorno 15 novembre nel gran salone del palazzo dell'Esposizione riccamente addobbato, con l'intervento di tutti i ministri, del corpo diplomatico e della Commissione penitenziaria internazionale. L'onorevole Depretis nella qualità di presidente dei due Congressi lesse un discorso in francese che non fu capito da nessuno, e nel quale, dopo aver dato il benvenuto ai delegati dei Governi esteri, fece la storia del presente congresso e disse che « il problema alla cui soluzione deve affacciarsi la scienza (?) penitenziaria è di conciliare il sentimento umanitario verso i delinquenti colla difesa sociale. » Dopo il discorso venne la lettura di un telegramma inviato al Congresso dal Re Umberto. A questa lettura tenne dietro un lungo discorso del prof. Holtzendorff, il quale pigliato in mano il turibolo incensò a dritta e a sinistra cominciando da Stocolma a Roma quanti egli, il magno antropologo giudicò meritevoli dei suoi elogi. Compiuta la inaugurazione dei due Congressi, quello antropologico criminale, tenne la sua prima riunione nella sala attigua a quella della Esposizione antropologica. Il 17 si cominciarono i lavori, discutendo il primo tema sulla « classificazione antropologica dei delinquenti. » Inutile il dire che tanto in questo argomento, quanto in altri successivi, si sono intesi dei paradossi così mostruosi, da far rabbrividire. Tra i più paradossisti si è segnalato il celebre Moleschott, che negò rotondamente il libero arbitrio dell'uomo. « Questo *grand'*uomo, dice egregiamente il diario fiorentino il *Giorno,* chiamato dall'Olanda ad arricchire l'Italia della sua scienza peregrina, si alzò, dopo

che l'onorevole Righi ebbe affermato la innegabile esistenza del libero arbitrio, per contraddirgli, dimostrando che non si dà libero arbitrio, e che il libero arbitrio non esiste. Ora intendiamo perchè il grande olandese fu cacciato dalla Università di Eidelberga, nel Granducato di Baden, e perchè il signor De Sanctis, ministro sopra la pubblica istruzione, lo chiamasse nel 1870 alla Università di Torino, e due anni dopo fosse inviato alla Università di Roma. Due città una più cattolica dell'altra, avevano bisogno di essere purgate dai vecchi pregiudizii, e indirizzate alla nuova civiltà. »

Non sappiamo quanti dei membri del Congresso approvassero la sentenza molescottiana, ma certo molti debbono averla approvata, dappoichè veggiamo che il grande areopago della scienza ha data la sua approvazione all'ordine del giorno dell'Olandese fatto italiano, col quale si fa voti, che le legislazioni civili tengano conto delle teorie positiviste. Positivismo e materialismo sono fratelli!

6. Accennammo nella cronaca precedente alle nuove disposizioni pubblicate nel regio decreto del 22 ottobre riguardanti la nuova polizia delle Università italiane. Ora due principalmente di queste disposizioni han dato nel naso degli studenti; la prima, che vieta loro sotto pena della perdita dell'anno scolastico le Associazioni politiche tanto dentro che fuori dell'Università, e di tenere adunanze nel ricinto dell'Università tranne che per oggetto di studio e coll'approvazione del rettore. La seconda che dichiara la bandiera universitaria, rappresentante dell'intera Università; e quindi quando gli studenti domandano che sia loro consegnata il solo rettore è giudice della convenienza della consegna. *Inde irae.* E ben lo dimostrarono gli studenti alla riapertura delle Università; cominciando dalla romana. Infatti al discorso inaugurale del prof. Gasso, che ebbe per tema l'*Influenza della Biologia sul pensiero,* a detta della *Tribuna,* tanto il ministro dell'Istruzione pubblica Michele Coppino quanto il nuovo rettore Ernesto Monaci « furono poco benevolmente accolti dalla scolaresca, e si è udito qualche fischio. »

Un giorno prima che l'Università di Roma, cioè il 4 novembre, veniva riaperta l'Università di Pavia coll'intervento delle Autorità civili e militari. Lesse il discorso inaugurale il professore Carlo Cantoni, filosofo di Groppello e sviscerato ammiratore di Kant. Lasciando da parte la filosofia si occupò della riforma degli studii superiori in Italia e manifestò certi concetti sugli *alti ideali della patria,* che riscossero gli applausi della scolaresca. Disapprovò la divisione delle Università in primarie e secondarie, propose tante belle cose da farsi per l'istruzione secondaria, e finalmente conchiuse dimostrandosi sfavorevolissimo al decreto vietante agli studenti di occuparsi degli *alti ideali della patria.* A Bologna se non fu fischiato il professor Giovanni Capellini, nel presentarsi agli studenti come nuovo rettore di quell'Università, ben furono accolte con

glaciale freddezza le sue parole. Insomma lo scompiglio è cominciato nelle Università, e tutto fa temere che quest'anno scolastico sarà turbato da scandali e disordini ben superiori a quelli dell'anno passato. Nè può essere altrimenti; chi semina vento non può raccogliere che tempeste.

7. Il giorno 8 novembre si fece in Roma la commemorazione della solenne batosta che i pontificii, nel 1867, diedero ai garibaldini in Mentana. Gli *onorevoli* Maiocchi, Giovagnoli e Pennesi declamarono contro il Papa, il Vaticano e la Chiesa cattolica, e non s'ebbe nulla a ridire su questa parte dei loro discorsi.

Ma da che il conte Di Robilant è ministro degli esteri, e che gl'Italiani, sfuggiti all'*Imperatore* dei Francesi, oggi sono aggiogati al carro dei *tre Imperatori*, fu un'audacia quella del professore Pennesi che osò ricordare l'*Italia irridenta* e profferire la più grande eresia diplomatica dei tempi nostri, che Trento e Trieste sieno italiani. Infatti non l'aveva appena detto che intervenne subito l'ispettore di pubblica sicurezza e disse *anatema* al professore Pennesi, intimandogli di rispettare l'Austria, il suo Imperatore, il suo Governo, i suoi diritti e le sue terre. Contro il Papa tutto è permesso; ma chi sparla dei tre Imperatori *anathema sit.* Non è egli vero dunque che questa Italia fabbricata per uso e consumo di un partito è spavalda coi deboli, ed umile coi forti?

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. Incominciamento del secondo periodo di sessione parlamentare. Sconfitta toccata dai liberali nelle ultime elezioni; a che sia da attribuirsi — 2. Stato dei partiti nella Camera dei deputati. Il partito antisemita — 3. Il nuovo programma del partito liberale — 4. Vagheggiata formazione nel Reichsrath di un partito esclusivamente cattolico. I circoli polacco-czeco, Hohenwart e Liechtenstein — 5. Divisione in due frazioni del partito liberale d'opposizione. I circoli, tedesco, e tedesco-austriaco; loro tendenze rispettive. L'associazione scolastica tedesca, capitanata da un frammassone — 6. Discorso del Trono in occasione dell'apertura del Reichsrath — 7. Previsioni di una prossima opposizione della sinistra contro le leggi già approvate di riforma sociale, specie della legge vietante il lavoro domenicale. Tenore di quest'ultima. Sua debole osservanza; da che provenga. Parallelo fra il negoziante cristiano e il giudeo. L'antisemitismo e le sue cause — 8. Attuazione della legge protettrice degli operai. Gravi disordini nella città di Brünn. Una repubblica liberale — 9. Morte del Cardinale Schwarzenberg, arcivescovo di Praga. Guerra mossa dal partito tedesco liberale contro il successore di lui, monsignor Schönborn — 10. Necessità di un miglioramento nelle condizioni materiali dei parrochi — 11. Il convegno di Kremsier.

1. Non ha guari si radunò il Reichsrath ultimamente eletto, e diè principio al secondo periodo di sua sessione sotto il ministero Taaffe,

rimasto vie più fortificato dalle ultime elezioni. Se i liberali, a malgrado de' loro sforzi, toccarono gravi sconfitte, se le popolazioni incominciarono a ritrarsi da loro, ciò si deve in gran parte al nostro venerabile Episcopato, il quale prima dell'elezioni esortava, per mezzo di egregie lettere pastorali, i cittadini cristiani a considerare l'elezioni stesse come un gravissimo affare di coscienza, e dal quale dipende per ora e per sempre il bene e il male di sè stessi e de' loro posteri. Senza entrare in discussioni intorno ai varii partiti, le lettere dei venerandi Pastori prendevano a spiegare ai fedeli quali requisiti fossero necessarii in un buon rappresentante del popolo; e tali spiegazioni, che, per comando dei Vescovi, furon lette dai pulpiti, servirono indubitatamente di norma a una gran parte degli elettori. Conformandosi alle istruzioni dei loro Ordinarii, anche i parrochi cercarono a più riprese d'istruire gli elettori intorno a' loro doveri; il che destò, com'era naturale, un gran malumore fra gli aderenti al liberalismo. E siccome questi sono più specialmente numerosi nel ceto dei pubblici ufficiali, così non pochi zelanti parrochi dei dintorni di Vienna vidersi fatti segno a una piccola persecuzione, che terminò con la loro condanna a leggiere pene pecuniarie per distribuzione di stampati. Il clero cattolico, però, ha guadagnato immensamente nella stima del popolo per effetto del suo prudente e fermo contegno in occasione dell'elezioni. Se non fosse stata la regolare condotta del clero, il partito conservatore avrebbe risentito gravi danni, giacchè il partito liberale profuse più forti somme e adoperò maggiori forze che per l'addietro a promuovere l'agitazione elettorale. Quale fosse la potenza, che a conseguire un tal fine adoperò principalmente la sua influenza, lo dimostra, fra le altre cose la circostanza, che nei sobborghi di Vienna, i quali non eleggono direttamente ma per mezzo di elettori, una parte delle liste elettorali compilate dal partito liberale era contraddistinta *coi segni massonici.* Queste liste, si capisce, non erano destinate ad andare in mano di conservatori cattolici; ciò nonostante riuscì più d'una volta al vostro corrispondente di convincersi coi propri occhi della realtà d'un tal fatto. Si ha in questo una prova di più della verità di quanto è affermato nella bolla « Humanum genus. »

2. Dei 353 componenti la Camera dei deputati del Reichsrath, 200 all'incirca appartengono alla destra, 118 all'opposizione liberale; esistono, oltre a ciò, alcuni piccoli gruppi, i quali in certi punti daran voto con la destra, in certi altri con la sinistra. L'opposizione ha perduto in tutto 15 mandati; ma quello che più ancora le dà pensiero, è l'esistenza di grandi minoranze conservatrici, state con essa questa volta a competenza in molti distretti, ne' quali, in occasione delle ultime elezioni, non si pensava per anco a combattere sul serio i candidati liberali. Nella stessa Vienna l'opposizione liberale perdè questa volta 4 mandati, 3 de' quali ne' così

detti democratici; partito assai difficile a descriversi e che rappresenta la transizione dell'ingenuo liberalismo del 1848 a principii conservatori, non partecipa all'ostilità dei moderni liberali contro il cristianesimo, e incomincia a mostrare disposizione verso la riforma sociale cristiana. L'affezione alla regnante dinastia, onde questo partito, tuttora non troppo chiaro nelle sue idee, ha dato prova in più d'una occasione, gli ha meritato il burlesco soprannome di « democratici cortigiani ». Uno dei mandati perduti dai liberali toccò in sorte al capo degli antisemiti, dottor Pattei, eccellente oratore e degno galantuomo, il quale non può veramente chiamarsi un cattolico credente, ma dal quale non è punto da temere quella contrarietà agl'interessi religiosi delle popolazioni, che si nota ordinariamente nei liberali. Ai deputati antisemiti — ne esistono al presente 5 nel Reichsrath — corre l'obbligo, per un riguardo a' loro elettori che fan risaltare la propria qualità di cristiani in opposizione agl'israeliti, di osservare verso il cattolicismo un contegno decoroso. Ecco, pertanto, qual è il fine che questo partito si prefigge. Il giudaismo, che domina esclusivamente oggidì con danno gravissimo delle popolazioni cristiane, sul commercio, sul capitale, sulle industrie dell'Austria; il giudaismo, che esercita una sterminata influenza sul ceto dei pubblici ufficiali, dei giudici e degli avvocati; il giudaismo deve, in virtù di leggi, veder circoscritta la propria azione sulla vita pubblica entro il confine segnato dal numero de' suoi membri. Dal partito antisemita si vuole, per conseguenza, che venga di bel nuovo introdotta nelle leggi dello Stato la morale cristiana, che n'è adesso quasi affatto sbandita. Sono questi gli antisemiti sul serio: coloro, che accennano alla necessità di respingere i giudei a Gerusalemme, non hanno nessuna importanza politica.

3. Il propagarsi dell'antisemitismo nel popolo ha costretto il partito liberale, in cui il giudaismo forma l'elemento più importante, a mettere innanzi un nuovo programma per adescare novamente gli elettori, che di liberalismo non vogliono più saperne. A tal fine, i componenti il partito hanno scritto sulla loro bandiera *Deutschthum* (Teutonismo); cercano d'ispirare alle moltitudini una idolatrica venerazione per la nazionalità, la quale, dicono essi, è il bene supremo degli uomini; e affermando poi che questa sacrosanta nazionalità tedesca corre in Austria grave pericolo, e che il partito liberale è quello che la difende, si sforzano di mantenere o trarre novamente dalla loro gli elettori tedesco-austriaci. Il disegno fu bene immaginato; se ai liberali non fosse venuta in mente questa ingegnosa idea, essi sarebbero a quest'ora ridotti a un gruppo meschinissimo nel Reihsrath. Intanto, però, han risvegliate al più alto grado in molti paesi dell'Austria le passioni nazionali; provocati dai Tedeschi liberali, anche gli Slavi incominciano naturalmente a farneticare per la loro nazionalità, e a difendersi, con moderazione e senza, contro

gli assalti dei Tedeschi. Così in Boemia, in Moravia, nella Stiria meridionale e nella Carinzia regna un'accanita ostilità fra una parte dei Tedeschi e una parte degli Slavi; e mentre per l'addietro ambedue le nazionalità vivevano in amichevole accordo fra loro, non si parla oggi che di risse, di malizie e di offese corporali. Ogni collisione, ogni baruffa, vengono dai fogli liberali messe con ardente zelo a profitto per tornare ad. aizzare i Tedeschi, e incitarli contro il Governo costituito. Imperocchè scopo precipuo del partito liberale si è quello di prender posto di bel nuovo nei seggi ministeriali, da cui seppe pel corso di vent'anni fare sì buoni affari per la propria tasca, ed esercitare sì vigorosamente la sua ostilità contro il cristianesimo.

È altamente da deplorare che le istigazioni dei liberali in punto di nazionalità siano riuscite ad agire anche sopra una parte sinceramente cattolica della popolazione; in Boemia, infatti, una porzione dei cattolici si tiene stretta al partito liberale, perchè scorge in esso il baluardo della nazionalità tedesca nell'Austria. Gli sforzi dei liberali sono parimente rivolti ad attirare nelle loro reti tutti quanti i Tedeschi dell'Austria animati da sentimenti cattolici; e per raggiungere questo scopo essi non isdegnano di assumere un'aria di devozione o almeno di tolleranza. Siccome, però, il loro odio contro la Chiesa cattolica è talmente accanito che non lascia di trapelare alla minima occasione — il che si spiega anche col fatto che il partito liberale racchiude nel suo seno un numero considerevole di giudei —, così non avvi alcun rischio che una parte ragguardevole della popolazione cattolica si lasci ingannare da simili lustre.

4. Parve, ciò nonostante, opportuno a un picciol numero di cattolici il dar opera alla formazione nel Reichsrath di un partito esclusivamente cattolico, il quale riunisse nel suo seno tutti i deputati professanti sentimenti religiosi, collo scopo di propugnare in comune gl'interessi della Chiesa in Austria, a simiglianza del partito cattolico del centro in Germania, il quale con zelo sì perseverante sostiene i diritti dei cattolici tedeschi. I personaggi più cospicui, che favoriscono l'attuazione di questo disegno, sono il deputato di Salisburgo, consigliere aulico Lienbacher, e il sacerdote Opitz di Warnsdorf in Boemia, de' cui meriti considerevoli presso la classe operaia di quella città e de' suoi contorni fu altra volta tenuta in questi fogli parola. I loro sforzi, però, non trovarono corrispondenza presso i capi del partito conservatore; e dal giornale viennese, *Vaterland*, organo principale del partito, furono assolutamente dichiarati non conformi allo scopo. Si fondava quel periodico sul fatto che pochi sono nel Reichsrath i veri cattolici, talchè, insieme riuniti, non formerebbero se non una picciolissima parte della rappresentanza popolare, nè potrebbero, quindi, esercitare veruna influenza sulla legislazione. Disgraziatamente, la maggior parte dei deputati della destra, formante al pre-

sente la maggioranza, professa tuttora principii liberali, che non sono, è vero, tanto spinti quanto quelli dei membri dell'opposizione liberale, ma hanno però più stretto parentado con le idee di questi, che non con le idee dei veri conservatori cattolici. I quali, essendo al presente ripartiti ne' vari circoli della destra, esercitano una potente influenza sui loro colleghi liberali o indolenti, per la ragione che i deputati conservatori cattolici sono per lo più uomini di carattere fermo, ricchi di cognizioni, efficacemente operosi, e taluni di essi occupano ancora una cospicua posizione sociale. A così fatte influenze cede con facilità il carattere del popolo austriaco: prova ne sia la superiorità, che i conservatori cattolici esercitano sull'animo de' loro colleghi, vuoi nella Camera dei deputati, vuoi nella Camera de' signori. Certamente, non riuscì ai conservatori cattolici di cambiare in un attimo la legislazione contaminata pel corso di vent'anni dal dominio liberale massonico; ma negli ultimi 6 anni, durante i quali è stato loro possibile ricuperare libertà d'azione, hanno così saputo dare alla legislazione un indirizzo cristiano, e, in mezzo a spaventevoli difficoltà, indurre un salutare ravvedimento nella pubblica opinione, infettata dal liberalismo di sentimenti ostili alla religione cattolica. Nessun deputato, eziandio de' più liberali, si arrischierebbe oggi nè in seno al Reichsrath, nè fuori di esso, di parlare del cristianesimo in termini così sprezzanti ed ostili, come giornalmente accadeva quattro o cinque anni sono, senza destare grande indignazione; oggi anche i liberali più spinti sono costretti ad astenersi da ogni assalto contro il cristianesimo, perchè la popolazione cristiana non intende assolutamente tollerare che alla lor fede venga fatto oltraggio come per il passato. Or chi conosce con quale dispregio fossero, non ha molto, pronunziati dagli abitanti delle città, incominciando dal più cospicuo capitalista e scendendo al più meschino operaio ed artigiano, i nomi di « cattolico e di clericale », non potrà rifiutare la propria stima a quei politici conservatori cattolici, che a poco per volta hanno indotto il presente cangiamento, nè trattenersi dal far voti acciocchè possano essi anco per l'avvenire esercitare la loro possente e benefica influenza nelle diverse frazioni del Reichsrath, e agire in realtà come « lievito » su quelli fra' loro colleghi, che si mostrano più indolenti in punto di cristianesimo, piuttostochè tenersi ristretti in un picciol gruppo « puramente cattolico » e quivi edificarsi l'un l'altro con di bei discorsi. Comprimere in cotal guisa le forze cattoliche, la cui azione va sempre più estendendosi, sarebbe un operare in aperta opposizione col precetto della Sacra Scrittura. Non voler tenere il lume sotto il moggio. La destra, per conseguenza, ha mantenuta la sua precedente configurazione, secondo la quale gli appartenenti alla nazionalità polacca e czeca formano un circolo, e gli appartenenti alla nazionalità tedesca formano due circoli, cioè il circolo Hohenwart e il circolo Liechtenstein, così

chiamati da' nomi de' loro capi. Il circolo Hohenwart contiene altresì gli Slavi del mezzogiorno e i conservatori di nazionalità italiana; appartengono ad esso tutti quasi i deputati del Tirolo con alla testa il valoroso Padre Granter, terrore dei liberali. Il circolo Liechtenstein è composto di soli Tedeschi, cioè quasi esclusivamente di gente animata da sinceri sentimenti cattolici. Questo circolo, in unione al conte Egberto Belcredi del circolo degli Czechi, anch'esso fervente cattolico e dotato di qualità pregevolissime, ha preso a dirigere la riforma sociale cattolica, e gode perciò al più alto grado della fiducia delle classi infime, come se n'ebbe una prova in occasione delle trattative concernenti il prolungamento della privativa della via ferrata settentrionale. Imperocchè il popolo si volge, naturalmente, verso coloro, i quali mostrano di aver a cuore il suo benessere, e non di favorire unicamente, siccome fanno i componenti il partito del progresso, gl'interessi della classe cui appartengono.

5. L'interesse del partito liberale è una cosa identica col capitalismo, con l'anarchia economica — nel dizionario liberale chiamata invece libertà economica —; il perchè esso partito ha finquì apertamente combattuti gli sforzi dei conservatori cattolici, tendenti a ottenere il regolamento delle condizioni economiche e la protezione dell'onesto lavoro produttivo. Però questo modo di comportarsi ha recato grave danno ai liberali nell'opinione de' loro elettori; talchè trovansi essi ormai costretti a far le viste di propugnare, del pari che i conservatori cattolici, la riforma sociale. Ma a questo proposito non sanno rappresentare a dovere la loro parte; onde le promesse contenute nel recente loro programma non potranno più a lungo trarre in inganno le popolazioni.

Il partito liberale d'opposizione si è diviso in due frazioni — il « circolo tedesco » cioè, e il « circolo tedesco austriaco » —, la prima delle quali consta degli elementi più giovani e più avventati, e ha l'incarico d'incutere, col suo rumoroso contegno nel Reichsrath e nelle adunanze di partito, terrore al Governo, ed eccitare contro di esso le popolazioni. Questa frazione, la più spinta del partito liberale, lavora direttamente e a tutta possa per l'annessione alla Germania prussiana dei paesi tedeschi dell'Austria, mentre il suo programma chiede il distacco della Galizia dall'unione colla parte occidentale dell'Impero austriaco, lo spartimento del regno di Boemia in due parti eguali, una tedesca e una slava, e chiede inoltre venga introdotta nel corpo delle leggi fondamentali dello Stato austriaco la federazione dell'Austria coll'Impero germanico. Quest'ultima idea venne, alcuni anni indietro, manifestata dal principe Bismark al conte Giulio Andrassy, allora ministro austriaco delle relazioni esterne; e quale ne sia il significato, è facile indovinarlo. Nessun Imperatore d'Austria potrebbe mai risolversi a diventare un vassallo dell'Impero germanico. — Si provvederebbe al violento distacco dei paesi tedesco-

austriaci; e la dinastia di Habsburgo, che da 600 anni in qua gli ha governati, non contando alcune menome eccezioni, saviamente, dolcemente e secondo lo spirito cattolico, dovrebbe secondare le nôtorie intenzioni del Bismark, e trasferire realmente il suo centro di gravità verso oriente, cioè verso l'Ungheria. Colà poi il giudaismo e la setta massonica collegata coi calvinisti s'incaricherebbero di rendere impossibile per l'avvenire un Governo essenzialmente cattolico.

Il « circolo tedesco austriaco » di recente formazione comprende i più vecchi, più circospetti e più moderati membri del partito liberale; tutti quei politici, che, durante il periodo di sconfinata dominazione del liberalismo, ebber parte nella gloria di esso; i membri dei passati ministeri liberali, come il Dott. Herbst, il signor Chlumeky, e vari altri. Questi vecchi liberali, nel mentre che in passato tenevano gli sguardi fissamente rivolti oltre il confine prussiano, si presentano adesso come patriotti austriaci, che nell'accentramento, nell'indebolimento o nella distruzione dell'autonomia dei paesi dell'Austria scorgono la salvezza dell'Impero. Il resto del loro programma è una temperata imitazione di quello del « circolo tedesco »; anch'essi promettono di curare la riforma sociale, e più ancora di « combattere la corruzione dovunque essa si trovi. » Questa promessa è, per lo meno, originale; giacchè il partito liberale ha, come tutti sanno, mantenuto per lunghi anni con mezzi di corruzione ed esercitato nell'interesse della corruzione il suo predominio; anche adesso la sua politica esistenza riposa principalmente sulla interessata generosità dei capitalisti giudei e di società per azioni composte di elementi parimente giudaici; e i suoi giornali — che sono tuttora i più numerosi e i più diffusi nell'Austria — vendono i loro apprezzamenti al migliore offerente, come se n'ebbe una prova in proposito della concessione della via ferrata traverso la Galizia e del prolungamento della privativa della società della via ferrata settentrionale. Il disprezzo, che la corruzione del partito liberale gli aveva tirato addosso da parte del popolo, fu altresì una delle principali ragioni, per cui sembrò ad esso espediente di scindersi in due parti, una delle quali, cioè il circolo tedesco, composta per lo più di gente senza riputazione politica, fa prudentemente risaltare il suo candore finanziario. Questa innocenza, però, non durerà gran tempo; imperocchè, avendo il liberalismo cessato di metter radici nel popolo, la giovine frazione liberale abbisogna, per le sue agitazioni, di molto e molto danaro, ed è quindi costretta a invocare l'aiuto dei capitalisti; per conseguenza, anche pei liberali oggi immacolati è una necessità il seguire la stessa sordida via degli amici loro. Arrogi che il partito neoliberale conta fra' suoi membri anche molti giudei, i quali ne hanno perfino la direzione di fatto; or tutti sanno che ai discendenti di questa razza riesce, generalmente, difficile il difendersi contro la forza attraente dell'oro.

A capo della giovine frazione del partito liberale sta un fanatico frammassone, il F.·. Weikof, il quale dirige altresì l'Associazione scolastica tedesca. Quest'associazione è di per sè stessa una sterminata potenza, giacchè si estende a tutta quanta l'Austria, erige dappertutto e sussidia scuole, e si vale dell'opera de' suoi componenti — maschi e femmine — a promuovere agitazioni politiche in servigio della frammassoneria. Anche in questa potente associazione costituiscono l'elemento più essenziale i giudei, non tanto a cagione della loro opulenza, quanto a cagione del potere immenso, che in qualità di banchieri, d'intraprenditori di grandi industrie, di mercanti, di albergatori, di pubblici ufficiali, di professori, e va discorrendo, esercitano quasi dappertutto sulla popolazione, la quale ritrae dagli ebrei di che guadagnarsi il suo sostentamento giornaliero. Allorquando, in occasione dell'adunanza generale dell'Associazione scolastica tedesca, tenutasi in sullo scorcio di settembre a Teplitz in Boemia, una parte dei membri si chiarì animata da sentimenti antisemitici, venne agli opponenti una volta per sempre dichiarato, in nome della direzione centrale, non esser ciò conveniente, attesochè fosse indispensabile all'associazione l'appoggio materiale e morale dei giudei. Naturalmente, questi protettori dell'Associazione scolastica massonica sono in minor numero giudei d'antica fede che giudei moderni: e anche qui è importante il notare come la setta massonica e quella dei riformatori giudei procedano d'accordo nel tramare la distruzione del cattolicismo.

6. Il 26 di settembre fu aperto solennemente da S. M. l'Imperatore il Reichsrath con un discorso, che ricolmò di giubilo il cuore di tutti i conservatori cattolici. Incominciando e terminando con l'invocazione dell'aiuto di Dio, esortava il Monarca i rappresentanti del popolo, intorno a sè raccolti, a occuparsi seriamente sopra ogni altra cosa della riforma sociale, che, incominciata coi lavori delle ultime sessioni, doveva d'ora in poi esser continuata mediante una generale *assicurazione contro le malattie e gl'infortuni* delle classi operaie, come pure mediante il regolamento del diritto di successione dei possidenti rurali, affine di ovviare al loro impoverimento. « Io mi aspetto — disse il Monarca — che *queste riforme*, le quali corrispondono a un bisogno reale delle popolazioni e *hanno un importanza di gran lunga superiore a tutte le dissensioni di partito,* siano da Voi profondamente esaminate e apprezzate. Compiendo con buon successo quest'opera, Voi potete esser certi della mia e della riconoscenza delle popolazioni. » Con queste parole del discorso del Trono, l'Imperatore e il ministero Taaffe han mostrato chiaramente di aderire agli sforzi dei conservatori cattolici, i quali da dieci anni in qua non cessano di adoperarsi alacremente all'oggetto di restituire alla morale cattolica la debita influenza sulla legislazione vuoi morale, vuoi economica: è questo un avvenimento de' più incoraggianti! Se i conservatori

cattolici che, ad onta di tanti ostacoli, han già tanto ottenuto, persisteranno nella via in cui sono entrati, ben presto riuscirà loro il far sì che la Chiesa cattolica torni ad esercitare anche nell'istruzione popolare quella influenza, onde dalle leggi liberali fu, con immenso pregiudizio delle popolazioni, spogliata. Infatti la nuova legge scolastica, conceduta dal ministero Taaffe, la quale prescrive l'« educazione religiosa e morale » della gioventù, e restituisce al parroco locale una grande influenza sulla scuola, è tuttora di gran lunga insufficiente e da considerarsi, in certo modo, soltanto come una breccia nella fortezza dell'empietà costruita dal liberalismo.

Il discorso del Trono passa a far menzione del compromesso con l'Ungheria, non che della lega doganale e commerciale, prossima a scadere, dell'Austria occidentale con la metà ungarica dell'Impero; compromesso e lega, che sono da rinnovarsi entro il periodo di sessione già incominciato, ma il cui rinnovamento però presenta difficoltà senza fine. Il Reichsrath dovrà poi preparare una legge, che provveda all'ordinamento in Austria del « Landsturm », a mettere, cioè, sul piede di guerra, in caso di bisogno, tutti gli uomini di 40 ai 60 anni. Quest'ordinamento esiste già, com'è noto, anche in Germania. L'abbandono, che di frequente minaccia le vedove e gli orfani dei militari, dovrà farsi cessare per mezzo di una legge, che provveda sufficientemente alla loro sussistenza; ai mestieri e all'economia rurale dovrà accordarsi la conveniente protezione mediante il riordinamento e la parziale elevazione dei dazi. Il discorso del Trono, inoltre, annunzia prossima la presentazione di disegni di legge intorno al regolamento de'fiumi ne'luoghi soggetti alle inondazioni: i deplorevoli avvenimenti, onde furono il teatro, a causa delle pioggie torrenziali di queste ultime settimane, la Carinzia, il Tirolo meridionale e il Vorarlberg, dimostrano pur troppo l'urgenza di un tale provvedimento. Anche la Galizia, com'è noto, sofferse orribilmente nell'anno scorso a causa delle inondazioni, e fino dall'ultima sessione domandò, per regolare i suoi corsi d'acqua, all'Impero un soccorso di 15 milioni, da sborsarsi in 15 rate annue: ma le altre frazioni della destra non si sentirono disposte ad accordare alla Galizia una somma così ragguardevole. Il discorso del Trono, finalmente, esorta i deputati a lasciarsi nelle discussioni guidare da spirito di moderazione, e termina con le parole: « La benedizione dell'Onnipotente vi accompagni ne'vostri lavori. »

7. In un prossimo avvenire, fa d'uopo che i conservatori cattolici si preparino a una opposizione della sinistra contro le leggi di riforma sociale state approvate nel corso degli ultimi due anni. Il neoliberale « circolo tedesco » ha già fatta nel Reichsrath la proposta di restringere ai soli lavoranti nelle fabbriche il riposo della domenica, legalmente stabilito il dì 11 giugno di quest'anno, di eccettuarne gli artigiani, i garzoni

di negozio ecc., e per questi — si noti la malignità dello scherzo — di obbligare soltanto i principali a dar loro il tempo necessario per assistere all'ufficio divino della mattina. Sanno essi troppo bene che il garzone o l'inserviente, il quale ha dovuto lavorare accanitamente tutta quanta la settimana, se la domenica gli si lascian libere un'ora e mezzo o due, le spende a stare insieme con la famiglia, ad attendere a' propri interessi, o anche a procacciarsi qualche ricreazione, ma non frequenta che rarissimamente la chiesa; laddove, se si lasci a sua disposizione l'intera domenica, è molto più facile che una parte ne consacri all'ufficio divino. La « proposta per la profanazione della domenica » venne di fresco presentata in prima lettura alla Camera dei deputati, ma formò subbietto della più acerba critica da parte del deputato antisemita viennese Pattei; talchè nessuno può ormai nutrire speranza che una proposta cotanto anticristiana venga sanzionata come legge.

La legge, che vieta il lavoro in domenica, merita, del resto, di essere piuttosto aggravata che mitigata. Eccone il tenore. « La domenica « dovrà cessare ogni lavoro manuale. Sono da questa prescrizione ec« cettuati tutti i lavori di ripulitura e di assetto degli stabili destinati « all'esercizio di arti e mestieri. Il ministro del commercio, però, d'ac« cordo con quello dell'interno e con l'altro del culto e della pubblica « istruzione, è autorizzato a permettere anche in domenica il lavoro a « certe categorie di mestieri, per le quali l'interruzione di esso o non è « possibile di per sè, o è resa tale dai bisogni dei consumatori o del « pubblico commercio. Ne' giorni festivi dovrà concedersi ai garzoni il « tempo necessario per adempiere i loro doveri religiosi mediante l'as« sistenza all'ufficio divino della mattina. » Come si vede, v'ha molto da migliorare in questa legge. I conservatori volevano da principio estendere anche ai giorni festivi il divieto del lavoro, ma non riuscirono a vincere la resistenza simultaneamente opposta dai liberali sì di destra come di sinistra, e dovettero, per ottenere almeno qualche cosa, contentarsi delle surriferite disposizioni. Però anche la legge vigente si presenta molto difficile a eseguirsi, avendo il partito liberale fin da principio stabilito il modo di combatterne altresì la pratica applicazione. A questo scopo poteva esso fare assegnamento sull'appoggio de' molti intraprenditori giudei, i quali trovavano affatto inutile il riposo domenicale de' loro lavoranti e inservienti cristiani, e riputavano esser bastante che eglino stessi si riposassero il sabato: alcuni, anzi, fra loro fecero perfino la proposta di trasferire al sabato il riposo festivo dei lavoranti cristiani. Un egual tentativo si fece, del resto, notare anche in Germania, dove in certi fogli liberali accadde leggere queste parole: Perchè mai deve il giorno di riposo essere precisamente la domenica? Non potrebb'egli scegliersi *un altro giorno?* L'intenzione è chiara. Alcuni fabbricanti giudei

chiamarono sulla legge del riposo domenicale il disprezzo della pubblica opinione, talmentechè i lavoranti eran costretti a procacciarsi a forza di sotterfugi il diritto loro accordato dalla legge, la quale, del resto, è stata fino ad oggi osservata con molta negligenza.

Il lettore, forse, domanderà maravigliato come ciò sia possibile. Non per altra cagione, noi rispondiamo, se non perchè una gran parte, e appunto la più influente, del certo de' pubblici ufficiali austriaci è devota al liberalismo, e fa tutto quanto è da essa per rendere ineseguibili le leggi promosse dai conservatori cattolici e armonizzanti con la morale cattolica. Sanno essi che nulla tanto validamente coopera a sottrarre il popolo all'influenza del prete e trascinarlo all'incredulità, quanto il costringerlo a lavorare la domenica. E *costrette a lavorare la domenica* sono le classi infime, fino a tanto che il lavoro della domenica, e più del lavoro *il comando* di lavorare, non sia severissimamente punito. Infatti, che altro può fare il povero lavorante o inserviente, a cui il principale ingiunge di lavorare la domenica, se non che ubbidire, quando non venga in suo aiuto l'autorità dello Stato? Se resiste al comando dell'intraprenditore senz'essere appoggiato dall'autorità, egli viene addirittura congedato ed esposto a morir di fame in un con la moglie ed i figli; imperocchè esiste fra gl'intraprenditori una lega, in forza della quale essi denunziansi scambievolmente i lavoranti, di cui sono scontenti, i quali, per conseguenza, non trovano altrimenti da occuparsi. Agl'inservienti delle vie ferrate, degli ufficii postali ecc. non ha la nuova legge arrecato verun sollievo, sebbene lo stabilire anche per questa gente, oltremodo affaticata ed esposta a continui strapazzi, il riposo domenicale, fosse altrettanto facile, quanto fu in Inghilterra e in America. Ben è vero che il ministro del commercio ha testè introdotta nel servizio di posta una lieve diminuzione del lavoro domenicale; ma questa non basta a procacciare agl'inservienti di quel ramo faticosissimo di pubblico servigio il tempo occorrente per assistere all'ufficio divino e prendere un po' di ricreazione. Un portalettere, uomo dai capelli bianchi, dolevasi, non ha guari, con lo scrivente di non avere da 12 anni in qua avuto un momento di tempo per usare a chiesa, e soggiungeva: Non deve dunque recar meraviglia se persone, cui vien tolta a forza la domenica, diventano malvage. Non avendo il tempo di occuparsi dell'anima loro, nè di ricrearsi convenientemente in seno alla famiglia, molte di esse riduconsi a cercare il proprio bene in opere peccaminose.

Nelle classi, che realmente lavorano, domina generalmente il più intenso desiderio di assoluto riposo nelle domeniche e nei giorni festivi; e molti pur troppo fra quelli, che vivono del lavoro de' loro sottoposti, non vogliono ad essi concedere il riposo prescritto dalle leggi divine ed umane nel giorno cansacrato al Signore. Di qui un vivo contrasto fra

i negozianti, che non intendano le domeniche perdere l'occasione di fare affari, e i loro garzoni, che vorrebbero aver franca dal lavoro la maggior parte almeno della domenica. Sul principio, del resto, era stato concesso ai proprietarii di traffici di tenere aperti i loro magazzini fino a mezzogiorno, e così nel tempo dell'ufficio divino; ma un decreto del ministro del commercio, venuto fuori da pochi giorni, permette ai negozianti delle città di provincia e delle borgate anche la vendita fino alle 5 pomeridiane. Senza dubbio, i conservatori cattolici moveranno nel Reichsrath serie doglianze contro un simile rilassamento. Egli è certo che nelle città di provincia e nelle borgate non si può fare a meno di permettere le contrattazioni nelle domeniche e nelle altre feste, perchè in questi giorni i campagnuoli abitanti ne' molti luoghi appartati e mancanti di chiesa concorrono numerosi nelle città e nelle borgate provviste di chiesa, per quivi assistere alla messa cantata e alla predica, e poi fare le occorrenti provvisioni; il che sarebbe loro impossibile durante la settimana, nella quale convien loro rimanere in casa e lavorare i campi. In molti luoghi è costume di tenere nelle domeniche e nelle altre feste le botteghe chiuse finchè non abbia avuto luogo la messa cantata e la predica. Poi vengono aperte, e rimangono così fino all'ora dell'ufficio divino pomeridiano, durante il quale chiudonsi novamente e più non si riaprono in tutto il resto della giornata. Per tal guisa gli avventori possono comodamente provvedere a' loro bisogni, e il negoziante non ha da lamentare veruno scapito nel proprio interesse. Questo, però, avviene soltanto quando *tutti* i negozianti del luogo chiudono nello stesso tempo, e nessuno dei concorrenti deroga all'uso generale. Siccome questo fanno il più delle volte i negozianti giudei, costringendo per tal modo il negoziante cristiano o a trascurare l'ufficio divino, o a risentire uno scapito non lieve; così regna contro di loro una grande irritazione, tanto più che dal loro sistema di negoziare ritraggono i giudei guadagni assai più considerevoli che non il mercante cristiano.

Insegna, infatti, una triste esperienza che il negoziante israelita mette in opera mille astuzie e gherminelle, dalle quali abborre assolutamente il negoziante cristiano; che peggio di quest'ultimo egli paga i suoi fornitori e lavoranti; che non rifugge dal ricorrere al fallimento come mezzo di liberarsi dai debiti, che lo aggravano; che nelle campagne favorisce la corruzione delle donne, prendendo da queste, invece del prezzo effettivo di leccornie o ninnoli d'abbigliamento, acquistati senza il consenso del marito o del padre, prodotti campestri da esse sottratti alla domestica economia; cattivo esempio, che sogliono imitare il contadino e la gente di servizio di sesso maschile, non già per comprare caffè, nastri, drappo ecc., ma per procacciarsi acquavite o gozzovigliare nella taverna dell'oste giudeo finchè questi gli fa credenza, e pagare dapprima con obbligazioni

e cambiali inesigibili, poi finire col vedere il loro possesso in mano dello scaltrito sovventore. Tale essendo il contegno del giudeo verso la popolazione cristiana, com'è egli da maravigliare che vada sempre più estendendosi l'antisemitismo? Questo non è altro che l'istinto della propria conservazione, il quale spinge i primitivi abitanti del paese a reagire contro gente venuta di fuori, che in forza dell'elastica sua morale esercita naturalmente una preponderanza su chi professa l'austera ed elevata morale del cristianesimo. Col sistema di piena libertà nella vita pubblica, introdotto dal liberalismo, non può il cristiano, per quanti sforzi egli faccia, difendersi dalla dominazione giudaica; questo ben sanno i giudei, e perciò combattono con tanto accanimento le tendenze dei conservatori cattolici all'attuazione della riforma sociale.

È doloroso pel cristiano il vedere come un popolo adorno di tante pregevoli qualità porti seco la maledizione, che i suoi maggiori invocarono un giorno sulla loro discendenza in occasione della persecuzione di Gesù Cristo; il vedere come questo popolo sempre più continui a chiarirsi la rovina dei popoli, che gli accordano ospitalità; e ciò ad onta delle qualità egregie, onde alcuni membri del popolo stesso fecero mostra allorquando convertironsi al cristianesimo [1]. Soltanto col dare alla vita pubblica un indirizzo conforme ai principii della morale cattolica, sarà possibile di contenere il giudaismo entro i debiti confini, e così ovviare a una catastrofe spaventevole, che a quest'ora avrebbe in Austria già colpito i giudei, se il popolo non attingesse pazienza e speranza dagli sforzi dei conservatori cattolici.

8. Incominciando dal dì 11 giugno, andò in vigore la legge protettrice degli operai, i cui punti principali sono i seguenti: il già accennato *riposo domenicale di 24 ore*, il *divieto del lavoro notturno delle donne e dei fanciulli*, il *divieto d'impiegare nelle fabbriche e negli opifici ragazzi al di sotto de' 14 anni*, il *maximum della giornata di lavoro*, che è quanto dire il divieto di far lavorare gli operai, sì nelle grandi industrie come nelle arti meccaniche, al di là di 11 ore per

[1] Ad accrescere l'irritazione contro gl'israeliti conferiscono assai certi casi sospetti (scomparsa di fanciulli ecc.) ultimamente avvenuti in Ungheria e in Galizia. In quest'ultimo paese della Corona vennero di recente condannati a morte per la terza volta un giudeo, la moglie di lui e un complice cristiano, perchè il primo di essi aveva uccisa per cagioni di rito la sua fantesca ebrea. Il processo fu protratto per lo spazio di tre anni, perchè venivano continuamente ordinate nuove revisioni e perizie, acciò i condannati non avessero a patire ingiustizia. Il tribunale, però, gli ha dovuti per la terza volta dichiarare colpevoli. Si domanda adesso se costoro sconteranno realmente con la vita il commesso omicidio, dacchè i capitalisti giudei che esercitano anche politicamente una grande influenza, sono caldamente impegnati a loro favore.

giorno. Disgraziatamente, però, siffatte prescrizioni non sono invulnerabili; ma per opera dell'opposizione liberale, che trovò alleati anche fra i membri di destra proclivi al liberalismo, è data al governo facoltà di accordare numerose eccezioni; il che, se si considerino i sentimenti liberali dalla maggior parte del ceto dei pubblici funzionarii, può condurre a gravi abusi. Contuttociò questa legge, di cui l'Austria va soprattutto debitrice alle premure del conte *Egberto Belcredi*[1], è un gran miglioramento delle condizioni oltremodo esiziali, che finquì esistevano; e la classe degli operai la salutò con espressioni di lieta speranza. Una parte dei fabbricanti, però, che vedeva dalla legge posto un freno all'indegno abuso da essa fatto fino allora dell'opera de' suoi sottoposti, diè segni di eccessivo mal animo, senza che dai pubblici ufficiali venisse severamente richiamata al dovere. In Brünn, città ricca di fabbriche, e nella quale si esercita principalmente l'industria dei tessuti, un certo numero di fabbricanti, i quali fino allora avevan fatto lavorare 16, 18 e anche 20 ore, e dovevansi adesso contentare di 12 ore — un'ora di più era stata loro, a istanza dei liberali, concessa pel tempo di transizione — cercavano, a forza di scaltri ripieghi, di strappare un'altra mezz'ora. Ma gli operai non vollero a ciò aderire; se ne appellarono alla legge, allo stesso Imperatore. Il che, però, a nulla valse, e fece sì che alcuni fabbricanti uscissero in risposte sconvenienti. Uno di essi, a' suoi lavoranti, che si richiamavano alla legge imperiale, rispose: « Che Imperatore, e non Imperatore? Qui l'Imperatore è lo scrigno. » Altri fabbricanti manifestarono eguali sentimenti; cosicchè l'irritazione degli operai e il loro disperare dell'aiuto legale giunsero al colmo, e scoppiarono nelle strade di Brünn disordini spaventevoli, furono demolite parecchie fabbriche, la forza militare colà accorsa fu presa a sassate, e parecchi degli ammutinati rimasero uccisi. Fra le persone, che avevan presa parte nella sommossa, pochi soltanto erano i veri e propri operai; tutto il resto era gente disoccupata e di oscura provenienza. I lavoranti tessitori, però, cercarono di far valere il loro diritto in via legale, sospendendo tutti insieme il lavoro, ma tenendosi pienamente tranquilli, e invocando al tempo stesso la mediazione del governatore, non che delle autorità preposte alle arti. Per tal modo si giunse ben tosto a un accordo coi fabbricanti; questi cedettero, alcuni in realtà, altri in apparenza, e il lavoro fu ripreso. Tutt'a un tratto, però, i fabbricanti licenziarono quegli operai, che da' loro compagni erano stati scelti per condurre le trattative con l'autorità e con gl'intraprenditori; operai, per la massima parte, attem-

[1] È questi lo stesso personaggio, che, nella sua qualità di membro del Comitato pel millesimo anniversario dei SS. Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi, curò con tanto zelo la celebrazione di quella magnifica solennità religiosa.

pati, probi, e religiosi, i quali si trovarono per tal fatto ridotti insieme con le loro famiglie alla più desolante miseria, e molti vi si trovano tuttora. La città di Brünn contiene una borghesia assolutamente liberale, devota alla frammassoneria e assai doviziosa, la quale ha in mano l'amministrazione municipale e la polizia; e a cagione della sua autonomia viene spesso chiamata la repubblica liberale. L'oppressione che domina in Brünn a carico delle infime classi mostra chiaramente qual sorte sarebbe riserbata alla popolazione operaia in una vera e propria repubblica guidata da frammassoni.

9. Per la morte dell'indimenticabile Cardinale Schwarzenberg, l'Austria tutta ha sofferta una grave perdita; l'estesa diocesi di Sua Eminenza, il regno di Boemia, tutti anzi i cattolici dell'Austria deplorarono profondamente il luttuoso avvenimento. Il defunto Principe della Chiesa non solo operò grandi cose per la sua diocesi, ma con la sua savia e zelante attività politica influì potentemente su tutto quanto l'Impero. Uno de' suoi ultimi atti politici fu l'approvazione della legge protettrice degli operai, della quale abbiam sopra fatta parola. Anche per lui certe disposizioni di quella legge sentivano di troppa mollezza; in particolare egli protestò vivamente contro la permissione del lavoro nei giorni festivi, e dichiarò di accettare la legge nella forma, in cui era presentata, unicamente perchè gli operai ottenessero il più presto possibile almeno un qualche sollievo, e soprattutto il riposo domenicale. Il venerabile Porporato si guadagnò la morte in occasione delle conferenze sulla questione delle congrue, tenute in Vienna la primavera decorsa, sotto la sua stessa presidenza, da tutti i Vescovi dell'Austria o lor rappresentanti. Trattavasi di prendere una risoluzione in comune rispetto alla nuova legge sulle congrue, stata presentata al Reichsrath, e che avrebbe assoggettato il clero a un'eccessiva dipendenza dallo Stato. I venerabili Prelati trovaronsi d'accordo intorno a un temperamento provvisorio, che venne dalla legislatura e dal Governo accettato, ed è in via d'esecuzione; un ordinamento più sostanziale e più giusto delle rendite parrocchiali sarebbe da intraprendersi in un tempo più opportuno, ma non troppo remoto. — In occasione delle accennate conferenze, i reverendissimi Vescovi indirizzarono ai popoli dell'Austria occidentale una pastorale comune, in cui con linguaggio altrettanto nobile, quanto semplice e facilmente intelligibile, gli ammonivano de'loro doveri verso Dio, verso sè stessi, verso le loro famiglie, verso la loro nazionalità, verso la patria, verso il Sovrano. Questa lettera veramente apostolica fece la più profonda impressione in tutto l'impero; e specialmente quella parte di essa, che spiega in qual modo sia permesso di amare e proteggere la propria nazionalità, cooperò efficacemente a moderare il fanatismo nazionale infiltratosi anche fra i cattolici, e a promuovere un amore cristiano alla propria stirpe, non

disgiunto da giustizia e benevolenza verso gli stranieri. — Al presente radunansi di bel nuovo i Vescovi in Vienna; e sebbene lo scopo delle loro conferenze sia per ora un segreto, v'ha, ciò nonostante, ragione di supporre che intendano occuparsi della ormai divenuta urgente questione dell'insegnamento.

Al compianto Cardinale Schwarzenberg è succeduto nella principesca sede arcivescovile di Praga il già Vescovo di Budweis, conte Schönborn, personaggio uscito da un'antica famiglia tedesca, e che nell'ufficio precedente mostrò di possedere una straordinaria attitudine all'adempimento dell'alta sua missione. Ad onta della sua nazionalità tedesca, e nonostante che egli avesse costantemente dimostrata eguale benevolenza verso i sui diocesani sì tedeschi come czechi, il partito tedesco liberale gli preparò un'odiosa persecuzione, e fece in modo che le associazioni tedesche liberali non intervenissero al solenne ingresso in Praga del novello Arcivescovo. Però alla mancanza di queste supplirono largamente con la loro presenza la popolazione non liberale di Praga e de' suoi dintorni, le associazioni non dominate dai liberali, e le supreme autorità laiche della Boemia.

10. Un miglioramento delle condizioni materiali dei parrochi, quali sono al presente benchè provvisoriamente, compariva tanto più necessario, quanto i parrochi stessi, già aggravati di lavoro, debbono supplire a nuovi e importanti incarichi. La riforma sociale sulle basi della morale cattolica può solo attuarsi mercè lo zelante concorso del clero, il quale conosce più esattamente di chicchessia i bisogni delle infime classi; imperocchè il parroco, in virtù del suo ministero, ha con esse contatto, ed è l'unica persona autorevole, cui possono con fiducia rivolgersi i poveri e gli oppressi. Fino dai tempi di Giuseppe II, il prete è relegato affatto in fondo alla scena, e per opera delle classi colte ridotto a tale da fargli perdere la fiducia del popolo, e rappresentarlo come un personaggio ridicolo, se non come un impostore. Quel che ha fatto sotto questo rispetto — specialmente durante gli ultimi 20 anni di dominio liberale — la stampa liberale giudaica, è cosa che muove a sdegno. Conseguenza di ciò fu una ognor crescente diffidenza, un disprezzo ognor crescente delle popolazioni contro il clero, al quale non era permesso di parlare che fra le quattro mura d'una chiesa, ove ciascuno si guardava dal porre il piede. Ora però che il popolo incomincia a comprendere la importanza della morale cattolica anche pel suo benessere temporale, si rivolge novamente al suo parroco, gli confida i suoi patimenti, lo prega di soccorso. E il parroco, anche senz'avere un'influenza diretta sulla legislatura e sul governo, può apprestare un rimedio a' suoi mali, portandoli per mezzo della stampa a cognizione di coloro, che possono e debbono porger soccorso. Alcuni preti austriaci hanno, sotto questo rispetto, molto operato in questi ultimi anni, rialzando per tal modo il

credito di tutto quanto il ceto degli ecclesiastici. Lo spazio di questo scritto non consente di enumerarli tutti; per ora mi tengo pago a nominare il dotto canonico e professore di teologia morale, Scheicher di Sacnt Pölten, il quale nel suo eccellente libro « Il clero e la questione sociale » ha rappresentato l'importante ufficio della classe sacerdotale di fronte alla riforma sociale cattolica, e anche in altri modi va prestando zelantemente e dottamente l'opera sua alla stampa cattolica; poi il canonico della collegiata di Klosterneuburg, Rodolfo Eichhorn, che esercita l'ufficio di Coadiutore in Floridsdorf, e che tanto col prodigare la privata sua assistenza e mediazione, quando col pubblicare in giornali cattolici i mali spaventevoli di quel luogo di fabbriche, non solo ha agevolato ai legislatori la cognizione de' loro doveri, ma si è anche acquistata la fiducia di quella popolazione operaia, che sembrava già in preda all'anarchia. Questa operosità veramente sacerdotale non poteva, naturalmente, andare a grado dei liberali, che da anni e anni facevano sforzi immensi per iscristianizzare e liberalizzare la popolazione operaia di quel luogo, non che dell'intera Vienna; ond'è che, al seguito di denunzia della *Neue Freie Presse*, fu suscitata contro quel sacerdote fedele al proprio dovere una persecuzione poliziesca, la quale, per altro, andò a vuoto in grazia della giustizia e fermezza de' suoi superiori ecclesiastici.

11. L'abboccamento fra i due Imperatori austro-ungarico e russo, avvenuto in sullo scorcio d'agosto nell'antico castello del Cardinale Fürstenberg a Kremsier in Moravia, non fu semplicemente una visita di cortesia, come con tanto zelo affrettaronsi ad assicurare i fogli ufficiosi; ciò rimane affatto escluso dal contemporaneo ritrovo del signor di Giers col ministro austriaco delle relazioni esterne, conte Kalnoky, e col conte Taaffe. Sarebbe, del resto, totalmente ozioso lo intrattenere il lettore circa le congetture, cui dan luogo negoziati condotti con tanta segretezza: alla domanda, però, se nel convegno di Kremsier fosse stabilita l'annessione della Romelia orientale alla Bulgaria, può con tutta probabilità rispondersi *No*.

COMMENTARIO DELL'ENCICLICA

IMMORTALE DEI

I.

Detrattori dell' Enciclica

Intorno a questo sapientissimo documento dell'autorità papale, osserviamo che nei pubblici fogli tre specie di scrittori manifestano diversamente la loro sentenza. I primi sono sinceri cattolici. Questi l'accettano pienamente, l'approvano e, con mente serena e retto cuore considerandola, rimangono persuasi che il reo moderno liberalismo è smascherato e sconfitto.

I secondi sono quelli che di cattolici non conservano altro che il carattere sacramentale impresso nell'anima loro: del resto sono avversi alla fede cattolica. Alla quale classe appartengono materialisti, atei, razionalisti; e questi sono la maggior parte dei pubblicisti odierni. Costoro assalgono la Enciclica con ingiurie e sofismi: sono vipere che si sentono schiacciare la testa dal piede del forte, e rabbiose, buttando veleno, studiansi di addentarlo.

I terzi sono quelli che vorrebbero servire a due padroni (cosa impossibile secondo il Vangelo) e coltivano la pazza idea di conciliare il mondo con Cristo e il liberalismo con la ragione e con la dottrina cattolica. Ammettono che il liberalismo dee sacrificare qualche cosa alla Chiesa, ma ardentemente desiderano che la Chiesa pure sacrifichi qualche cosa per contentare il liberalismo, affinchè spunti il giorno da loro sospirato di una mutua conciliazione. Impossibile! Eppure vanno dicendo che questo impossibile è possibilissimo e credono di vedere nella Enciclica

Immortale Dei segni manifesti della sperata conciliazione. Ma siccome d'ogni cosa ci deve essere il suo perchè, cioè la ragione sufficiente dell'essere suo, così è necessario che ci sia anche di questa stranissima sentenza. Quale sarà?

La prima ragione vuolsi desumere dall'avversione che hanno i liberali alle dottrine politiche della Chiesa Cattolica, la quale avversione, com'è noto, sempre è madre di sospetti e di innumerabili pregiudizii. Fra questi evvi quello di credere che la Chiesa sia avversa a tutto ciò ch'è ben essere temporale degli Stati, e sia per converso favorevole ad una condizione politica contraria a natura. Per la qual cosa vedendo che in questa Enciclica il Santo Padre propone come conciliantesi col Vangelo qualche dottrina ch'era da essi riputata contraria, si danno a spargere che il Papa vuole alla fine conciliarsi col moderno progresso e abbandonare dottrine oggimai antiquate.

La seconda ragione è per potere adoperare un sofisma a difesa di quelle teoriche liberali che sono anticristiane. A ben conoscere la reità di questo sofisma, conviene osservare che un falso sistema vuoi scientifico, vuoi politico, non è mai costituito con la sola e pura negazione del vero, ma tra pochi o molti errori v'è sempre qualche verità che traluce. Il protestantesimo e lo stesso maomettismo non esclude tutte le singole verità e specolative e pratiche che sono ammesse nel Cristianesimo, ma alcune ne ammette anch'esso. Per lo che se altri propugna qualche verità con Lutero e con Maometto, sarebbe brutta contumelia il dirgli, tu la pensi come Lutero o come Maometto, adoperando il povero sofisma di prendere il tutto per la parte. Adunque trovano certuni nella Enciclica di Leone XIII qualche cosa che non si oppone a quella qualche cosa di buono e di vero che pure i liberali, tra tanti errori, ammettono, e si danno conseguentemente a lodare altamente Papa Leone, e, per ciò solo, a farlo passare come conciliatore, quasi disposto a far buon viso anche ad altre loro dottrine, che sono più o meno apertamente ree e detestabili.

E qui ci si permetta di osservare che quando il cuore non è del tutto retto, la nebbia scende all'intelletto, di qualità che assai spesso non si discorre a filo di logica anche da uomini di

alto ingegno ed eruditi. Non è gran tempo che ci venne fatto di leggere un libro dettato da uomo di non ordinario valore, ma il cui ingegno piegavasi al soffio di qualche passione. Costui per giustificare in generale il liberalismo della società moderna, e in tal modo sbugiardare l'affermazione di Pio IX, che il liberalismo è inconciliabile col cattolicismo, pretendeva di mostrare ch'esso ha il suo fondamento nelle massime evangeliche con le quali Gesù Cristo comanda ai suoi seguaci il mutuo amore, la mutua deferenza, l'unità tra loro e va dicendo. A questa maniera si potrebbe pur dimostrare che tutte le più grandi colpe hanno il loro fondamento nei primi precetti della legge naturale. Infatti egli è certo che l'uomo commette colpa per vaghezza di ciò che apprende qual bene, comechè tale non sia in realtà, perchè il bene vagheggiato dal colpevole reca la privazione di un bene maggiore, qual è il morale. Però il fondamento primo delle azioni colpevoli sta nella legge naturale *fa il bene:* come il fondamento d'infinite nequizie sta in quel *crescite et multiplicamini*, che fu ai primi uomini da Dio intimato. La colpa consiste nella mala applicazione delle naturali tendenze e nell'abuso dei primi principii. Similmente possiam discorrere in fatto di principii politici *primi*, in alcuni dei quali ci può essere accordo tra il liberalismo e il cattolicismo, quantunque ci sia enorme differenza tra le conclusioni che l'uno e l'altro ne tirano, e le applicazioni che ne fanno. Con qual fronte pertanto si darebbono alcuni ad inferire che il Papa si concilia col liberalismo politico, perchè qualche principio che si professa dalla politica liberalesca, pur si ammette nella sua Enciclica?

Finalmente alcuni sono sollecitati da un'altra ragione, per dire che il Papa vuole riconciliarsi colla società ammodernata. Sono quelli che per leggerezza di carattere si danno al liberalismo, ma vedendone il veleno, col cuore almeno, dentro sè medesimi, se ne distaccano. Cotesti veggono che ciò ch'è proposto dal Papa è giusto, ma non osano dichiararlo apertamente: perciò invece di dire che essi vogliono andare al Papa, si danno ad affermare che il Papa viene ad essi. Non credere, cortese lettore, che questi sieno pochi. Come sono molti i massoni che maledi-

cono l'ora in cui sottomisero il collo al duro giogo settario, così sono molti che nei governi liberali veggono il precipizio al quale corrono, vorrebbono arrestarsi sul pendio, ma non osano o non sanno farlo. Noi avvisiamo che tra questi ci sieno ancora delle teste coronate.

Ma qualunque sia la ragione onde ora si dice e si stampa da parecchi che finalmente Leone vuole riconciliarsi coi principii del liberalismo moderno, ciò è assolutamente falso. I principii di Leone XIII sono quelli di tutti i Papi, e questi furono i suoi principii fin da quando si mise per la prima volta in capo la tiara pontificale. La dottrina che professa la Chiesa e la Sede apostolica è come un fiume, che l'acqua attinta alla pura fonte di Gesù Cristo e del Vangelo porta scorrendo per tutti i secoli. Ma altra cosa è il modo onde questi principii voglionsi applicare alla pratica. Questo modo può e deve esser vario secondo la varietà delle circostanze sociali e la mutazione de' tempi. La Chiesa è la mistica navicella. Al timone di essa siede il Papa, sempre egli mira all'oriente, come a sua meta; ma secondo il vario soffiar dei venti e l'imperversar de' marosi, volge ora un po' a destra, ora un po' a sinistra il timone, ed ora comanda a' marinai che alquanto abbassino le vele, ora che le dispieghino affatto.

II.

L'autorità civile viene da Dio

Ciò posto, è ormai tempo che entriamo a commentare questa Enciclica, egregio parto della sublime mente di Leone XIII. Egli in brevi tratti delinea il carattere dello Stato Cristiano. « Non è malagevole determinare quale sarebbe l'aspetto e l'intimo organamento di una società pienamente formata su principii cristiani. — L'uomo è naturalmente ordinato alla società civile; imperocchè non potendo nell'isolamento procacciarsi da sè il necessario alla vita e al perfezionamento intellettuale e morale, la Provvidenza dispose che egli uscisse alla luce nato fatto a congiungersi ed unirsi ad altri, sia nella società domestica, sia

nella società civile, la quale solamente gli può fornire tutto quello che basta perfettamente alla vita. E poichè non vi è società che si tenga in piedi, se non ci è chi sovrasti agli altri, movendo ognuno con efficacia ed unità di mezzi verso di un fine comune, ne segue che alla convivenza civile è indispensabile l'autorità, che la regga; la quale non altrimenti che la società, è da natura, e perciò stesso viene da Dio. — Donde nasce che il potere pubblico in sè stesso non può derivare che da Dio. Imperocchè Iddio solo è il vero e supremo Signore del mondo, e a Lui devono sottostare tutte quante le creature, e servirlo, in guisa che chiunque è investito della sovranità non d'altronde la tiene che da Dio, massimo signore di tutti. *Potestà non è se non da Dio*[1]. »

Il sapientissimo Pontefice afferma ciò ch'è il fondamento e il perno della società umana e di ogni Stato; cioè che la società umana e l'autorità *vengono da Dio.* Queste parole significano che Dio *vuole* che l'uomo sia in società, e ne costituisce l'autorità. Tale è il fondamento di quel gran principio, ora disconosciuto da tutti gli Stati ammodernati, che l'autorità viene da Dio. *Non est potestas nisi a Deo.* Ma poichè dall'ammettere pienamente questo principio, ne viene la salute della società, come dal negarlo ne scaturisce la sua rovina, è mestieri filosofare un poco sopra il medesimo.

Come si può conoscere la volontà di Dio che l'uomo viva in società, e che in questa ci sia la sovrana autorità; e come da ciò ne deriva che l'autorità stessa procede da Dio? In quattro maniere può la creatura ragionevole conoscere ciò che Dio vuole da lei. La prima maniera è per mezzo di un *immediato* intellettuale intuito della essenza di Dio, delle idee archetipe e dell'atto della volontà divina. Questa maniera è soprannaturale e all'uomo non concessa nella vita presente: così il solo beato conoscerà nella vita futura.

La seconda maniera è, non per un immediato intuito dell'intelletto, ma per una manifestazione o locuzione che Dio può fare

[1] AD ROM. XIII, 1.

all'uomo per via delle facoltà intellettive o sensitive di esso. Questa è una locuzione preternaturale, possibile nella presente vita, ma a pochi concessa. Così Dio parlò a' profeti.

La terza maniera di conoscere la divina volontà è pure preternaturale, e si ha quando Iddio la manifesta ad alcuno od alcuni immediatamente, e da questi viene agli altri comunicata. Per avere certezza, in questa maniera, è necessario avere prove sufficienti che la rivelazione a' predetti sia stata fatta.

La quarta maniera è naturale. In questa la volontà di Dio si conosce considerando le create cose e adoperando, nel discorrere sopra le medesime, il lume della nostra ragione che è immagine del lume della divina intelligenza. Qui è mestieri osservare che l'intelletto divino è Verità ed è la norma di ogni verità, in quanto esso contiene le eterne idee archetipe di tutte le cose possibili; ed eminentemente contiene quei principii speculativi e pratici, che noi diciamo risultare dal nesso delle idee. Ci si permetta balbettare da uomini in cosa cotanto sublime e divina. Ad esempio, nell'intelletto divino evvi l'idea del tutto ed evvi l'idea della parte, quindi il principio che ne risulta — *il tutto è maggiore di una sua parte*: — evvi l'idea di padre ed evvi l'idea di figlio, quindi i principii — *il figlio è causato dal padre; il figlio è dipendente dal padre; il figlio deve amare il padre e a lui obbedire*. Così dicasi di tutte le idee e di tutti i giudizii o principii che ne risultano nell'ordine speculativo e pratico, metafisico, fisico e morale. Affinchè noi giudichiamo e discorriamo con verità, è d'uopo che ci conformiamo a questi eterni giudizii o principii dell'intelletto divino. Ma come possiamo conoscerli? La vera filosofia ne dà il modo; la falsa si confonde in errori grossieri e, perchè non conosce questo modo, impugna il fatto che noi possiamo possedere la verità assoluta, cioè una verità che debba essere riconosciuta come tale da *tutti* gli uomini, dalle intelligenze separate dalla materia e da Dio stesso.

Come noi possiamo vedere le fattezze di un volto che sta a noi nascosto da una parete, ma che si specchia in un cristallo a noi visibile? Lo vediamo nella sua imagine, che si riflette nel

cristallo. Come noi vediamo l'ammirabile sapienza che stava, come in soggetto, nella mente dell'Aquinate? Leggendo le sue opere. In queste noi la veggiamo espressa e simboleggiata, o significata nelle parole impresse. Nella creazione dell'universo Dio copiò sè stesso; cioè produsse le cose le quali sono a guisa di segni o d'imagini dell'eterne idee archetipe del suo intelletto. Per la qual cosa conoscendo le cose create noi veniamo a formare naturalmente in noi stessi le idee che stanno, come in soggetto, nella nostra mente, le quali idee sono conseguentemente imagini delle idee archetipe, come l'imagine che sta nello specchio, che ritrae quella di un altro specchio, il quale l'ha immediatamente dall'originale, si può e si deve dire imagine di questo originale medesimo.

Non solo le idee che stanno nella nostra mente sono imagini delle idee archetipe, ma eziandio il lume della nostra ragione, da Dio in noi creato, è imagine di quel lume dell'intelletto divino, col quale Dio giudica di tutte le cose che stanno, come in esemplare, nelle divine idee. Però i giudizii che naturalmente risultano dalla conoscenza delle cose, fatta per mezzo delle acquistate idee, sono giudizii conformi ai giudizii divini, che sono i principii di eterna verità. Allorchè noi affermiamo il falso o neghiamo il vero, è la volontà che spinge l'intelletto ad affermare o negare, senza che sia tratto dalla evidenza della verità veduta nel lume della ragione. Adoperiamo una similitudine che chiarisca il concetto. Poniamo che l'occhio di un fanciullo sia simile all'occhio di un uomo adulto, e che la luce onde vede il fanciullo sia simile a quella onde vede l'adulto. Potrà sì veramente l'uno veder *meno* dell'altro, ma non mai in maniera contraria o veder altra cosa. Che se il fanciullo dicesse non vedere bianco quello che l'uomo vede bianco, bisognerebbe dire che inconsideratamente o per volontà rea afferma di vedere ciò che di fatto non vede, e nega di vedere ciò che di fatto vede. Come l'occhio, così l'intelletto è potenza necessariamente determinata dal suo oggetto, e come quello non può percepire se non ciò che gli si offre, così questo non può conoscere se non ciò che d'intelligibile gli si presenta. La sua fiacchezza può dar occasione di errore, ma *per*

sè non può essere cagione di errore; tuttavia perchè di fatto può proferire un falso giudizio ed errare, per questo dee dirsi fallibile.

Dato questo discorso, ognuno può vedere che dalla considerazione delle creature possiamo conoscere come la pensi, per così dire, Iddio, e quale sia la sua volontà. Dio parla, nell'ordine naturale, per le creature: e la voce della creatura, intelligibile all'uomo e non sensibile ai bruti, è la voce di Dio. Ciò posto discorriamo così.

Noi vediamo che come una campana è fatta per sonare; un paio di guanti sono fatti per coprirsi le mani; un orologio per indicare le ore, e che tale era la volontà degli artefici che hanno fabbricate coteste cose per modo che di santa ragione diamo del pazzo a certi ignoranti scienziati dei nostri giorni che negano le cause finali; similmente diciamo che l'uomo nasce per vivere; ch'è così e così configurato per succhiare il latte dalle poppe materne e queste sono formate a fabbricarglielo, che quindi è fatto per nutrirsi di solido cibo, per crescere e riprodursi, e poscia che egli è ordinato a parlare, a perfezionarsi nell'intelletto e nella volontà, come alla sua debita perfezione è ordinato ogni vivente. Se non che tutte queste belle cose non si possono avere fuori della società, come afferma Leone XIII nella sua Enciclica e come hanno insegnato tutti i filosofi. Infatti abbandonato il bambino a sè stesso, non solo nel tempo in cui deve succhiar la vita dal seno materno, ma per molti anni, senza dubbio perirebbe. La lingua è ereditaria, e l'uomo fuori di società non parlerebbe. Imperocchè la parola è relativa ad altrui, facendosi per essa *ad altrui* manifesti i proprii concetti e i proprii voleri. Ma il nesso tra la parola, ch'è segno, e la cosa concepita nella mente è arbitrario e non naturale, però la parola p. e. *fuoco* avrebbe potuto significare *acqua* o *sasso*, e la parola *acqua* avrebbe potuto significare *uomo*. È per arbitrio umano che ciascuna parola ha relazione alla cosa significata per essa. Però prima di parlare con altri, in maniera da farsi intendere, è mestieri che altri conosca a quale cosa concepita corrisponda la tale parola o la tal altra. E questa è la ragione del

fatto che la favella si apprende nella società, e non mai s'inventa da uomo affatto solitario.

E qui non diciamo già noi che se l'uomo non ha favella, egli sia senza verun uso di ragione, ma pur è chiarito che, senza la favella o senza l'uso di altri segni, che alquanto suppliscano a'vocaboli, l'uso di ragione è di molto ritardato ed impedito, nè apparisce l'accrescimento di quella intellettuale e morale perfezione la quale è propria dell'uomo ed è potissima.

Per queste ed altre ragioni assai, si dice che la natura ha ordinato l'uomo alla società. Ma ognuno che non abbia dato ad impedulare il proprio cervello, ben sa che questo nome *natura* o è un vano suono, ovvero sott'esso vuolsi qui intendere solo Iddio. Così quando si dice che l'arte ha arricchito di bellissimi monumenti le sale del Vaticano, se altri vuole esclusi gli artefici, la parola arte è vana e chi la proferisce è uno stolto. L'arte dell'uomo è la imitatrice della natura, e la natura è l'arte di Dio. E come l'artefice umano, dipingendo una tela o scolpendo un marmo, produce una imitazione delle idee che stanno nella sua mente e che ha tratte dalla contemplazione della natura; così Dio, dando l'essere a tutte le cose, produce imagini della eterna ed infinita idea ch'è egli stesso.

Adunque è fermo che Dio, quale autore della natura, vuole che l'uomo stia in società, e perchè quando Dio vuole efficacemente un fine dà ancora all'essere ordinato a questo fine una tendenza, onde è mosso a cercarlo, ne deriva che tutti gli uomini passati si unirono in società, e vi si uniranno i futuri. Ci venne fatto invero di ritrovare delle società selvagge e barbare, ma uomini che, a guisa delle fiere delle boscaglie, sieno affatto fuora del consorzio dei loro simili e tendano alla riproduzione senza veruna stabile convivenza, noi non li ritroviamo. Stabilito questo punto, andiamo innanzi.

E come Dio può volere la società, senza insieme volere ciò che essenzialmente appartiene alla medesima? È impossibile! Or consideriamo che società è unione di più individui, ordinati a congiungere insieme gli sforzi per conseguire un fine a tutti comune; e dalla diversità del fine deriva la diversità delle varie

società. In ogni società l'ordine è necessario; e tanto più nella società domestica e nella civile, che è da Dio voluta ed è all'uomo naturale, esso è indispensabile nell'operare. Quest'ordine è un effetto che essenzialmente suppone la sua causa proporzionata, cioè la causa ordinatrice: ed è appunto questa, che è detta principio di autorità, o semplicemente autorità. Per la qual cosa è certo che Dio vuole l'autorità; e però dice Papa Leone: *la quale autorità, non altrimenti che la società, è da natura, e per ciò stesso viene da Dio*, saviamente congiungendo colla società l'autorità, mercecchè in tanto l'autorità è voluta da Dio, in quanto è voluta la società; essendo questa l'antecedente e quella il conseguente essenzialmente con esso legato.

A questo discorso non altri può opporsi chi dica se non l'ordine sociale non abbisognare di veruna causa, potendo esso supporsi derivare dal caso. Ma chi spropositasse così, non avrebbe bisogno di confutazione, sì soltanto di compassione. Che se egli dicesse che tutti i socii possono tra loro intendersi, per determinare insieme il modo di operare e l'ordine sociale che ne deriva, non cadrebbe in assurdo, ma in tal caso non discorrerebbe più dell'autorità sociale in genere, bensì entrerebbe a trattare di una forma particolare in cui l'autorità si spiega, cioè della forma democratica; e delle forme varie parleremo appresso. Qui trattiamo in genere, e così diciamo essere necessaria l'autorità all'ordinamento sociale.

Questo che diciamo noi, con la sua solita chiarezza, insegnava l'Angelico: « Se adunque è naturale all'uomo il vivere in società di molti, è tra gli uomini necessario che la moltitudine sia retta. Conciossiachè essendo molti gli uomini, mentre ciascuno provvede a ciò che gli conviene, la moltitudine si dissiperebbe in parti contrarie, se non vi fosse qualcuno che provvedesse a ciò che riguarda il bene della moltitudine; come il corpo dell'uomo e di quale si sia animale si discioglierebbe, se non ci fosse nel corpo stesso una forza reggitrice comune a tutti i membri, la quale tendesse al bene comune di tutti. Il che considerando Salomone disse (Prov. 11, 14): — *Ove non è governatore, si dissipa il popolo.* — E questo accade secondo

ragione: poichè non è la stessa cosa il proprio e il comune: e (i molti socii) rispetto al proprio si distinguono; e si uniscono rispetto al comune. Di cose poi diverse sono differenti le cagioni. Laonde è necessario che, oltre quello che muove a ciò ch'è proprio di ciascuno, ci sia quello che muove al bene comune di molti. Per lo che in tutti coloro che ad un fine sono ordinati si ritrova uno che regge gli altri. Dunque è necessario che in ogni moltitudine ci sia quello che regge [1]. »

Da ciò è manifesto, che l'esservi nella società l'autorità sovrana è di diritto naturale; e perciò la stessa autorità vuolsi dire venire da Dio. Ma altra cosa è l'autorità, altra il soggetto nel quale essa si ritrova: nè perchè l'autorità viene da Dio, è necessario ammettere che pure da Dio ne sia deteminato il soggetto. Questo può essere ed è generalmente determinato dagli uomini. Considerata la derivazione dell'autorità in questa generale maniera, non v'è discrepanza tra teologi e i filosofi, degni di questa appellazione: e tutti seguono la dottrina che il chiarissimo Bellarmino propose in questi termini. « La politica potestà, considerata universalmente, non discendendo in particolare alla Monarchia, alla Aristocrazia, alla Democrazia, viene immediatamente dal solo Iddio: mercecchè consegue necessariamente la natura dell' uomo, e però deriva da quello che fece la natura dell'uomo. Inoltre questa potestà è di diritto naturale, perchè non dipende dal consenso degli uomini: poichè o vogliano o non

[1] « Si ergo naturale est homini quod in societate multorum vivat, necesse est in hominibus esse quod multitudo regatur. Multis enim existentibus hominibus, et unoquoque id quod est sibi congruum providente, multitudo in diversa dispergeretur, nisi etiam esset aliquis qui de eo quod ad bonum multitudinis pertinet curam haberet; sicut et corpus hominis et cuiuslibet animalis deflueret, nisi esset aliqua vis regitiva communis in corpore, quae ad bonum commune omnium membrorum intenderet. Quod considerans Salomon dicit (Prov. 11, 14). — Ubi non est gubernator dissipabitur populus. — Hoc autem rationabiliter accidit; non enim idem est quod proprium et quod commune: secundum propria quidem differunt, secundum autem commune uniuntur. Diversorum autem diversae sunt causae. Oportet igitur praeter id quod movet ad proprium bonum uniuscuiusque, esse aliquid quod movet ad bonum commune multorum: propter quod et in omnibus quae in unum ordinantur, aliquid iuvenitur alterius regitivum... Oportet igitur esse in omni multitudine aliquod regitivum. » *De regim. Princ.* c. 1.

vogliano, debbono essere retti da alcuno, purchè non vogliano che l'uman genere perisca: ciò ch'è contro l'inclinazione della natura. Ma il gius di natura è gius divino; onde il reggimento è introdotto per gius divino; e questo apparisce essere propriamente inteso dall'Apostolo, quando dice ai Romani (Cap. 13). — Chi resiste al potere, resiste all'ordinazione di Dio[1]. »

Non per rivelazione positiva di Dio, ma dal lume stesso della umana ragione, siamo necessitati ad ammettere questi principii, che nobilitano l'uman genere e formano il primo fondamento della costituzione di una società cristiana. Dio creatore, sapientissimo, santissimo, onnipotente, è il supremo sovrano della società umana. L'autorità politica, o sia come in soggetto nella democrazia, o sia nella aristocrazia, o sia nella monarchia assoluta o temperata, è autorità derivata da Dio. Sovrani e legislatori terreni che cosa siete? Siete *ministri* di Dio. Noi dobbiamo rispettarvi, noi dobbiamo obbedirvi, ma l'ossequio e la soggezione che noi diamo a voi non è assoluta, è relativa. Come io chino la fronte a un pezzo di legno, che è effigiato a Crocefisso e l'adoro, perchè il mio culto si va a riferire, non alla vile materia ond'è fatto, ma a chi è in esso rappresentato; così chino la fronte innanzi all'autorità politica che deriva da Dio, avvegnachè stia non di rado in soggetto vile e dispregevole. Per sè ella è sempre divina, e l'inchinarci a lei non è per noi umiliazione, ma gloria.

L'umiliazione vergognosamente è portata da tutti i fautori del liberalismo, i quali, sbandito il diritto di Dio, ad esso sostituiscono il diritto dell'uomo; ed assai spesso quella fronte che al cielo solo dee chinarsi, chinano alla terra e al putridume di

[1] « Politicam potestatem in universum consideratam non descendendo in particulari ad Monarchiam, Aristocratiam vel Democratiam, immediate esse a solo Deo, nam consequitur necessario naturam hominis, proinde esse ab illo qui fecit naturam hominis. Praeterea haec potestas est de iure Naturae, non enim pendet ex consensu hominum: nam, velint nolint, debent regi ab aliquo, nisi velint perire humanum genus, quod est contra naturae inclinationem. At ius naturae est ius divinum, iure igitur divino introducta est gubernatio, et hoc videtur proprie velle Apostolus, cum dicit ad Romanos 13): Qui potestati resistit Dei ordinationi resistit. — BELLARM. *De Laicis*, lib. III, cap. VI.

un uomo ignorante, di un ubbriacone, di un dissoluto, ed anche di una femmina, nel cui capo potrebbe accader di vedere il diadema reale o imperiale congiunto coi vezzi ricevuti da drudi.

Se non che essi diconci: noi rispettiamo quella autorità sovrana che noi stessi abbiamo a loro concessa, e deriva, come da prima sorgente, da noi medesimi. E questa è stoltezza, rispondiamo noi, frutto della scienza moderna: e lo mostriamo con tutta evidenza. Altra cosa è obbligarsi, altra porre un fatto il quale è come una condizione di una obbligazione che noi incontriamo con Dio. Così altri può fare un voto, posto il quale, è obbligato ad osservarlo; ma non è l'individuo, indipendentemente da Dio, capace di obbligare sè stesso. Il precetto e la legge essenzialmente richiede chi la fa e cui è fatta, cioè distinte persone. E come l'uomo non può comandare a sè stesso, e conseguentemente non può dar ad altri autorità sopra la propria coscienza; così nessun uomo ha *di per sè* autorità di comandare ad altro uomo, in maniera da obbligarne la sua coscienza. La obbligazione in coscienza porta che chi fa contro essa commette *colpa:* e colpa non è, se non ove è opposizione alla divina volontà. È mestieri perciò che Dio *voglia* che si obbedisca a chi nella società impera; e quando ciò avviene, è chiaro che la forza morale nell'imperante deriva dalla divina autorità. Per lo che è manifesto, che chi ammette che l'autorità sovrana non dipende da Dio, conseguentemente deve ammettere che la legge umana non obbliga la coscienza dei sudditi, e che questi sono costretti ad obbedire solo per forza: cosa contraria alla dignità dell'uomo e solo tollerabile nei bruti animali.

E qui chiudiamo questo articolo, recando distesamente quella nobilissima dottrina la quale ha san Paolo Apostolo, sopra la divina origine di ogni potere, alla quale dottrina accenna il sommo Pontefice. « Ogni anima, dice l'Apostolo, sia soggetta alle sublimi potestà. Imperocchè non v'è potestà che non venga da Dio: e le potestà che sono tali, sono da Dio ordinate. Onde chi resiste alla potestà, resiste all'ordinazione di Dio. Quelli poi che così resistono, essi stessi incontrano la dannazione: poichè i principi non sono a timore di chi fa il bene, ma di chi fa il male. Vuoi

tu non temere la potestà? Fa il bene e ne avrai lode da essa: perchè è *ministro di Dio* a tuo bene. Ma se farai il male, temi: perchè non porta senza ragione la spada. Egli è ministro di Dio: vindice a gastigo di colui che opera il male. Perciò è necessario che siate soggetti, non solo per timor della pena, ma ancora per obbligazion di coscienza [1]. » Quest'è il vero concetto dell'autorità civile. Ma oggimai, come nell'ordine filosofico specolativo si gittò nel fango l'uomo, affermando che nell'essere suo non è essenzialmente diverso dai bruti perchè dai bruti, secondo la odierna pazza sentenza, deriva; così nell'operare vien riputato simile a' bruti e non si vuole obbligato ad operare dalla coscienza e dal dovere, ma dalla forza e dal timore. A questo si è giunti, col sostituire il diritto dell'uomo al diritto di Dio! Ma ciò ch'è da natura è immutabile, e perciò le stolte teorie moderne non valgono giammai a cangiare l'origine dell'autorità: o viene da Dio, o non esiste.

[1] Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt. Nam principes non sunt timori boni operis sed mali. Vis autem non timere potestatem? Bonum fac et habebis laudem ex illa: Dei enim minister est tibi in bonum. Si autem malum feceris, time: non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est: vindex in iram ei qui malum agit. Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. AD ROMANOS, c. 13.

CONDIZIONE DELLA CHIESA
A RINCONTRO DELLO STATO

Ne' precedenti articoli parlammo de' diritti della Chiesa, designati da noi coll' appellativo d'interni o anche di assoluti. Li dicemmo interni, perchè riguardanti un termine interno, cioè i fedeli da santificare e governare; e li dicemmo assoluti, perchè non esigenti da parte dello Stato l'esecuzione di alcun positivo dovere, ma solo il rispetto alle proprie ragioni e l'astenimento da offesa. Ci convien ora favellare dei diritti della Chiesa esterni e relativi, così da noi nominati per avere un termine esterno, vale a dire la civil società, da cui esigano non il semplice rispetto, ma l'osservanza di obblighi positivi. Consideriamo in ordine alla Chiesa la sola società civile, perchè ad essa, come membra a capo, si riferiscono, e in essa come parti nel tutto si assommano, quali che sieno, le altre società inferiori d'ordin temporale. Verso la Chiesa esse partecipano proporzionevolmente delle stesse obbligazioni, ond'è stretta la società civile che tutte le comprende e signoreggia.

Il proseguimento di questa nostra trattazione s'incontra qui col comento, da noi impreso, dell'incomparabile Enciclica *Immortale Dei* del nostro Santo Padre Leone XIII, la quale può riguardarsi come un vero trattato di diritto pubblico cristiano. Ma non per questo crediamo di far opera inutile, potendo questo nostro lavoro servir come di appendice al predetto comento.

I.

La Chiesa

Antecedentemente e superiormente ad ogni vincolo co' suoi simili, l'uomo ha quello che lo stringe a Dio, come a suo supremo signore. Tutto ciò, che l'uomo ha, è da Dio come effetto da causa;

e non ci ha dominio maggiore, che quello della causa sul proprio effetto. L'uomo, perchè creatura, è totalmente soggetto a Dio, e retto dalla provvidenza divina; e, perchè creatura ragionevole, è sottoposto al governo morale di Dio e retto per via d'impero. Questa soggezione è comune a tutti gli uomini; ed essa stringendoli con Dio, per ciò stesso li stringe tra loro, non solo per la comun sudditanza, ma altresì per iscambievole amore, in virtù di precetto divino: *Mandavit illis unicuique de proximo suo* [1]. Essi sono tutti egualmente ordinati a un medesimo fine, la felicità imperitura; a cui son guidati con identica legge, la legge eterna di Dio, della quale una partecipazione, e come a dire una copia è impressa nell'animo di ciascheduno. In questa guisa l'intero genere umano forma naturalmente una sola società universale, un solo regno, sotto la dominazione divina; in cui gli uomini sono i sudditi, Dio il sovrano. E che altro è il regno, se non una moltitudine di persone, guidate ad identico fine, con comun legge, da un sol supremo Imperante?

Se non che questo regno, se ben si avverta, oltre ad esser chiuso ne' termini della pura natura, è regno invisibile. Due sono i suoi elementi: Il genere umano e Dio. Or di questi due elementi il principale, quello che è come forma dell'altro, vale a dire il sovrano, non è veduto da noi. Invisibile è Dio: *Deum nemo vidit unquam* [2]. Noi non conosciamo Dio altrimenti che per discorso della ragione; e per discorso della ragione conosciamo la nostra dipendenza fisica e morale da lui. Invisibile del pari è la legge, che ci lega come sudditi, essendo chiusa nel fondo della nostra coscienza; ed invisibile ancora è la pena ordinata a vendicarne le trasgressioni. Visibile è soltanto l'elemento materiale di siffatta società, la moltitudine de' soggetti.

Ciò presupposto domandiamo: che cosa è la Chiesa? Chi sottilmente rimira, la Chiesa non è altro se non questa medesima società universale degli uomini sotto Dio, elevata a stato soprannaturale e costituita in forma di regno visibile sulla terra. Una tal verità apparisce evidente dalla sola ricordanza di quanto nei

[1] *Ecclesiastici,* XXVII, 12.
[2] Iª Ioann. IV, 12.

primi articoli di questa nostra trattazione fu da noi dimostrato. La Chiesa è vera società degli uomini con Dio. Essa abbraccia tutti i popoli, per la sua universalità: *Praedicate Evangelium omni creaturae*[1]. Ha per fine la felicità sempiterna, ma posta non in una cognizione naturale di Dio, bensì nella soprannaturale della visione intuitiva, a cui veniamo disposti colla santificazione per mezzo de' sacramenti. La legge è la stessa legge eterna di Dio, ma non ristretta al puro ordine della ragione, bensì estesa altresì all'ordine della fede. Questa società ha ricevuto da Cristo forma di regno; ed egli dopo averla così costituita ed ordinata, vi prepose a governarla visibilmente in nome suo e sotto la sua assistenza, un suo luogotenente vale a dire San Pietro. Questi, che è sempre vivo ne' suoi successori, ha ufficio di rappresentar Cristo nel mondo e servare illibata la legge, bandita dalla bocca stessa di lui, interpretarla ed applicarla ai costumi privati e pubblici delle nazioni. Tutti gli elementi dunque della Chiesa sono gli stessi che quelli della società universale degli uomini con Dio, superiormente descritta, tranne la visibilità del sovrano, e l'elevazione de' sudditi allo stato di grazia. Quinci, intendesi facilmente perchè Cristo affermò che colla sua venuta quaggiù era giunto tra noi il regno di Dio: *Pervenit in vos regnum Dei*[2]. Egli volle significare che in virtù la Chiesa, a cui colla sua predicazione dava principio, s'iniziava tra noi il regno di Dio, cioè il regno di Dio reso visibile, da invisibile che prima era.

II.

Lo Stato

L'uomo non vive quaggiù di sola vita morale; egli vive altresì di vita fisica. Composto d'anima e di corpo, di mente e di senso, egli ha materiali bisogni da soddisfare, potenze organiche da svolgere. Isolato, o anche coll'aiuto della sola società domestica, non è sufficiente a sopperirvi. Per provvedervi pienamente, egli

[1] *Ad Hebr.* I, 2,
[2] MATTH. XII, 28.

ha uopo dell'opera di molti, e con divisione di lavoro. Convien che alcuni badino alla coltura de' campi, altri al pascolo delle greggi, altri alla edificazione delle case, altri alla tessitura de' panni, e così va tu discorrendo per le diverse arti e pe' diversi mestieri. Lo stesso ordine morale richiede educatori e maestri, e persone da studio, che libere dalle cure materiali si dieno a coltivar l'intelletto per proprio e comune vantaggio. Di più, esige tutela di diritti, e soluzione di liti, e difesa dall'altrui violenza. Armonizzar tutto questo, sicchè ne risulti tranquillità e pace scambievole e sufficienza di mezzi non pure al semplice vivere, ma al vivere agiato e prosperoso, non è in niuna guisa possibile senza un visibile ordinatore, che sappia con provide leggi dare assetto agli svariati rapporti ed indirizzo all'azione dei singoli, raffrenando la nequizia de' pravi e promovendo la virtù dei buoni.

In seno dunque alla universal società, che più sopra dicemmo aver luogo naturalmente sotto l'invisibile reggimento di Dio, gli uomini sono sospinti da inclinazione istintiva e da dettame di ragione ad associarsi positivamente e stabilmente tra loro, nella maniera dianzi accennata. È questa l'origine della società civile o politica; così denominata da città, grecamente πολίς. Noi l'appelliamo anche Stato, per lo stare e fermarsi che essa fa moralmente in sè stessa, attesa la sufficienza de' mezzi a sussistere, senza dipendere da altra omogenea associazione più alta. Onde lo Stato o società civile può dirsi: Una moltitudine d'uomini riunita, sotto il governo d'un supremo potere, pel pieno asseguimento del benessere della vita presente.

Non è del nostro proposito ragionare ampiamente di essa, essendo materia non di diritto pubblico ecclesiastico, ma di diritto pubblico civile. Solamente noteremo con brevità tre cose. La prima è che lo Stato non è uno nè può essere, secondo natura, a rispetto di tutto il genere umano, ma è moltiplice e vario. La ragione si è perchè esso formasi a fine di provvedere in maniera costante e perfetta ai bisogni e agl'interessi temporali dell'uomo; e questi bisogni e questi interessi sono distinti e moltiformi, secondo la distinzione e diversità de' luoghi, de' climi, della coltura de' popoli

e del loro genio e de' loro costumi. Per questa ragione anche la troppa vastità degli Stati è innaturale. I grandi Imperi non furono da natura, ma dall'ambizione e dalla forza. Noi, invece di Stato, più acconciamente dovremmo dire: gli Stati; ma suole adoperarsi quel singolare nel senso di unità non numerica, ma specifica.

La seconda cosa da avvertire si è che la società civile, lo Stato, sorge in quella universal società, che dicemmo esistere naturalmente tra tutti gli uomini sotto il reggimento divino, a guisa di rampollo e determinazione particolare della medesima. Donde segue che lo Stato trae vita ed alimento da quella; e l'è sottordinato per guisa, che tutto ciò che facesse di ripugnante ad essa, non avrebbe valore. Le leggi, ch'egli emana, debbono aver fondamento nella legge, da cui è retta quella universal società, vale a dire nella legge naturale ed esserne una derivazione per via di conseguenza o di applicazione alle svariate e spesso mutabili esigenze della vita sociale. *Omnis lex humanitus posita*, scrive S. Tommaso, *in tantum habet de ratione legis, in quantum a lege naturali derivatur. Si vero in aliquo a lege naturali discordet, iam non erit lex, sed legis corruptio. Sed sciendum est quod a lege naturali dupliciter potest aliquid derivari: uno modo sicut conclusiones ex principiis, alio modo sicut determinationes quaedam aliquorum communium... Utraque inveniuntur in lege humana* [1].

La terza cosa da osservarsi si è che Cristo ben avrebbe potuto abolire tutti gli Stati, e addirne i poteri alla sua Chiesa. Come disse agli Apostoli: *Docete omnes gentes* con quel che segue, così avrebbe potuto aggiungere: *Et possidete omne regnum.* Un tal diritto era inchiuso nella universal potestà, data a lui dal divin Padre, in cielo ed in terra: *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra* [2]. Ma Cristo non abolì i principati terreni; anzi positivamente li confermò. Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, *Reddite quae sunt Caesaris, Caesari.* E gli Apostoli, interpreti e banditori della sua dottrina, apertamente co-

[1] *Summa th.* 1.ª 2.ªᵉ q. XCV, a. 2.

[2] MATT. XXVIII, 13.

mandarono ai fedeli l'obbedienza a' poteri politici esistenti: *Omnis anima sublimioribus potestatibus subdita sit.* Così san Paolo [1]. E scrivendo a Tito, gl'impone di ammaestrare i fedeli a star soggetti alla civil potestà: *Admone illos Principibus et potestatibus subditos esse* [2]. S. Pietro poi intíma: Siate soggetti ad ogni potestà, tanto al Re come a più precellente; quanto ai Duci, come a suoi delegati... perchè questa è la volontà di Dio. *Subiecti estote omni humanae creaturae propter Deum; sive Regi tamquam praecellenti, sive Ducibus, tanquam ab eo missis... Quia sic est voluntas Dei* [3]. Nel qual luogo egli indica col nome di *creatura* il principato, perchè il potere di comandare a' suoi similí è nell'uomo vera creazione divina, benchè d'ordine morale; e vi aggiunge l'epiteto di *umana*, perchè (tranne qualche caso straordinario come quello di Davidde) niun principe è costituito tale immediatamente da Dio, ma sol per opera *umana* o per fatto *umano*.

La potestà civile appartiene al diritto di natura; e Cristo venne a recare la grazia. Or la grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona e nobilita. Oltrechè sarebbe stato un grave impedimento alla conversione de' Principi, se essi abbracciando il Cristianesimo avessero dovuto perdere la loro sovranità temporale. Che al convertito s'imponga la rinunzia di quelle cose, le quali sono di per sè ree, senza dubbio è intimazione giustissima. Ma la sovranità politica, lungi dall'essere di per sè rea, è per contrario di per sè buona e dallo stesso Dio ordinata. *Christus*, scrive acconciamente il Bellarmino, *non venit destruere ea quae bene se habebant, sed perficere. Ergo quando Rex fit christianus, non perdit regnum terrenum, quod iure obtinebat, sed acquirit novum ius ad regnum aeternum; alioqui obesset regibus Christi beneficium, et gratia naturam destrueret* [4].

La sola cosa che Cristo fece, rispetto ai Principi, nel fondare la Chiesa, si fu di non attribuire loro l'ufficio di rappresentarlo

[1] *Ad Romanos*, XIII.
[2] *Ad Titum*, III.
[3] 1ª Petri II, 13, 14, 15.
[4] *De Romano Pontifice*, lib. V, cap. 3.

nel governo de' fedeli; ma attribuì siffatto ufficio a Pietro ed a' suoi successori. A Pietro, non a Tiberio, egli disse: *Tibi dabo claves regni caelorum*[1]; e *Pasce agnos meos, pasce oves meas*[2]. Per ordinamento dunque di Cristo, l'istituzion della Chiesa non importò la soppressione degli Stati laicali, ma solo il loro restringimento alle sole materie temporali. Nello stato di natura niente vietava che il Principe fosse altresì Sacerdote. Anzi la suprema cura delle cose sacre par che dovesse entrare come parte del supremo potere politico; non potendo l'ordine pubblico serbarsi illeso, senza il culto dovuto a Dio, per giure eziandio naturale. Ma, nello stato di grazia e di elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale, la potestà sopra ciò che riguarda la religione ed il culto divino, superando i termini della natura, non potè più appartenere se non a chi da Cristo ne fu positivamente investito. Questi, come è detto, fu Pietro e chi gli succede nel' alto ufficio. *Cum ad verum ventum est, ultra sibi nec Imperator iura Pontificatus arripuit, nec Pontifex nomen Imperatorium usurpavit: quoniam idem mediator Dei et hominum, homo Christus Iesus, sic actibus propriis et dignitatibus distinctis officia potestatis utriusque discrevit (propria volens medicinali humilitate sursum efferri, non humana superbia rursus in inferna demergi), ut et christiani Imperatores pro aeterna vita Pontificibus indigerent, et Pontifices pro cursu temporalium tantummodo rerum imperialibus legibus uterentur*[3].

[1] MATTHEI, XVI, 19.

[2] IOANNIS, XXI, 17.

[3] Papa Nicolao I, soprannominato *il grande*, nella lettera all'Imperatore Michele. Qui il Pontefice rimuove dal Pontificato l'impero politico universale del mondo, non il possesso di un principato particolare, necessario alla sua libertà e indipendenza: altrimenti avrebbe condannato sè stesso; giacchè egli, Pontefice del nono secolo, teneva congiunto coll'autorità papale il principato civile degli Stati romani.

III.

Lo Stato è di natura sua subordinato alla Chiesa

Che la Chiesa sia superiore allo Stato per eccellenza, è cosa molto facile ad intendersi. Essa, come altrove dimostrammo, è società suprema, perchè il suo fine è supremo; ed è società soprannaturale, perchè il suo fine è soprannaturale e da conseguirsi con mezzi soprannaturali. Ora il supremo sta sopra tutto, e il soprannaturale eccede ogni altra cosa, contenuta nel puro ordine di natura. Quindi giustamente i Padri paragonando la Chiesa collo Stato, la dissero stare a lui come lo spirito alla materia, il cielo alla terra, l'eterno al temporale, il divino all'umano. Sant'Ignazio martire nella sua epistola agli Smirnesi dice: *Honorate quidem Deum ut auctorem omnium et Dominum; Episcopum autem tanquam principem Sacerdotum, imaginem Dei ferentem, principatum quidem secundum Deum, sacerdotium autem secundum Christum; et post hunc honorare oportet etiam Regem.* Antepone nell'onoranza il Vescovo al Re.

Ma non è questa la superiorità di cui qui prendiamo a parlare. Essa, quantunque verissima, non entra nel nostro presente scopo. Noi qui prendiamo a parlare della superiorità di coordinazione, in quanto lo Stato sia talmente inferiore alla Chiesa, che sia a lei subordinato nel reggimento sociale de'popoli. Or ad ammettere una tal superiorità, basta considerare che essa non è che mera conseguenza delle cose dianzi discorse. Imperocchè se lo Stato di natura sua è subordinato alla universale società, che dicemmo sorgere naturalmente tra gli uomini e Dio; a più forte ragione è di natura sua subordinato alla Chiesa, la quale non è altro che questa stessa universal società, elevata all'ordine soprannatnrale e costituita in regno visibile di Dio. Se lo Stato non può sottrarsi dall'obbedienza a Dio, non può conseguentemente sottrarsi dall'obbedienza alla Chiesa, in cui Dio stesso è colui che comanda, benchè per mezzo del suo Vicario.

Ma senza ciò, la verità predetta è chiarita, in maniera anche

più facile, dalla semplice coordinazione de' fini. Imperocchè è fuor d'ogni dubbio, che chi provvede al fine più alto, dà norma e presiede a chi provvede al fine più basso; quando l'uno è connesso coll'altro. Così il pilota, che presiede alla navigazione, dà norma ed indirizzo al fabbro che costruisce la nave. Ora il fine, a cui scorge la Chiesa, è altissimo, il culto cioè di Dio e l'eterna salute delle anime. Il fine a cui scorge lo Stato è inferiore, cioè la pace e la prosperità temporale. Ambidue poi son connessi tra loro; dovendo certamente la felicità temporale servire all'eterna; almeno non contrastarla.

Tre ipotesi si possono fare. L'una: che la Chiesa sia sottoposta allo Stato; e questa è stoltissima, perchè sottoporrebbe il regno di Dio al regno dell'uomo, il bene dell'anima al bene del corpo. L'altra: che ambedue le società sieno del tutto indipendenti tra loro; e questa si oppone alla sapienza divina, da cui niente procede non ordinato, e stabilisce due ultimi fini, contraddizione ne' termini. La terza: che lo Stato soggiaccia alla Chiesa; e questa risponde all'ordine, ed è ammessa da quanti ragionano.

Ai razionali argomenti è conforme la dottrina de' Padri e de' Dottori. San Bernardo, nel suo quarto libro *De Consideratione* al capo settimo, tra gli altri titoli che dà al Pontefice, lo chiama martello de' tiranni, padre de' Re, moderatore delle leggi, Dio di Faraone [1], applicandogli la frase usata da Dio con Mosè: *Constitui te Deum Pharaonis* [2]. S. Tommaso poi nel primo libro *De regimine Principum*, dopo avere stabilito che la Chiesa è il regno di Cristo, soggiunge: *Huius regni ministerium, ut a terrenis essent spiritualia distincta, non terrenis regibus, sed Sacerdotibus est commissum, et praecipue summo Sacerdoti, Successori Petri, Christi Vicario, Romano Pontifici; cui omnes Reges populi Christiani oportet esse subditos, sicut ipsi Domino Iesu Christo. Sic enim ei, ad quem finis ultimi cura pertinet, subdi debent illi, ad quos pertinet cura anteceden-*

[1] *Malleum tyrannorum, Regum patrem, legum moderatorem... postremo Deum Pharaonis.* De Consid. l. 4, c. 7.

[2] Exodi, VII, 1.

tium finium, et eius imperio dirigi[1]. Ma ascoltiamo i Pontefici, Maestri supremi di tutto il popolo cristiano. Papa Bonifazio VIII nella sua bolla: *Unam Sanctam*, dopo aver dimostrato che essendo la Chiesa un sol corpo, deve avere un sol capo visibile, e però non possono in essa aversi due autorità del tutto indipendenti; reca la similitudine delle due spade, ed espressamente insegna che la spada temporale, ossia l'autorità civile, deve star soggetta alla spada spirituale, cioè all'autorità ecclesiastica: *Oportet gladium esse sub gladio, et temporalem auctoritatem spirituali subiici potestati.* La qual cosa definisce da ultimo in chiari termini, come verità da non potersi disdire senza perdita dell'eterna salute: *Porro subesse Romano Pontifici, omni humanae creaturae, declaramus, dicimus, definimus et pronunciamus, omnino esse de necessitate salutis.* Sotto nome di *umana creatura* intende i Principi e i magistrati secolari, conformandosi al fraseggiar di san Pietro. Questa bolla fu confermata da Leone X nel quinto Concilio Lateranese. Ond'ha in favor suo l'autorità di due Papi e quella d'un Concilio generale; e però non può, senza stoltezza, negarsi che sia dommatica.

Questa soggezione del Principato civile alla Chiesa fu ripetutamente insegnata da altri Romani Pontefici, come può vedersi nella prima parte del *Decreto*, distinzione XCVI; ove al capo IX son riportate le parole di san Gregorio VII, al capo X quelle di san Gelasio Papa, al capo XI, quelle di Giovanni Papa, e così del resto.

IV.

Due Corollarii.

Dalla verità dianzi stabilita scende in primo luogo che in caso di conflitto tra l'autorità ecclesiastica e il potere civile, ossia tra la Chiesa e lo Stato, il vero credente deve antiporre la prima al secondo. È troppo evidente che di due autorità, coordinate tra loro, il diritto della superiore dee prevalere a

[1] *De Regim. Princ.* lib. I, cap. XIV.

quello della inferiore. Ma qui ci ha ancora una ragione tutta peculiare. La Chiesa è il regno di Dio, lo Stato il regno dell'uomo. Or a quale dei due regni in caso di conflitto dee darsi la preferenza? Per bocca della Chiesa comanda Cristo: *Qui vos audit me audit; qui vos spernit me spernit* [1]. Per bocca dello Stato comanda l'uomo. Potrà porsi in non cale il comando di Cristo, per seguire il comando dell'uomo? Vale qui la sentenza di san Pietro: *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus* [2].

Nè si obbietti che anche lo Stato comanda in nome di Cristo, in quanto anche l'autorità civile deriva da Dio. Imperocchè ciò è vero, finchè lo Stato si mantiene nella sua cerchia del puro ordine temporale e non insorge ad oppugnare l'ordine spirituale. Dove osi ciò, la potestà civile non opera più come derivazione della potestà divina, ma come puro arbitrio dell'uomo, o meglio, come derivazione del potere di satana. Cristo non può contraddire a sè stesso. Se ha posta la Chiesa a reggere la morale de'popoli in nome suo, *sicut misit me Pater, et Ego mitto vos* [3]; non è possibile che influisca nello Stato a fare ordinamenti contrarii agli ordinamenti di lei. Lo Stato in tal caso opera non solo senza Dio, ma contro Dio. Sarebbe dunque sacrilega fellonia l'obbedirgli.

E di qui nasce un'altra ragione per parte de' fedeli, onde nel conflitto delle due autorità, son tenuti a preferire l'autorità della Chiesa. L'uomo, cittadino insieme e fedele, è legato da doppio dovere, l'uno verso la Chiesa, l'altro verso lo Stato. Il primo si riferisce al culto che dobbiamo a Dio e all'ordinamento alla felicità sempiterna, che dobbiamo a noi stessi; il secondo si riferisce all'ossequio dovuto al Principe, e al concorso che il cittadino è tenuto di prestare al mantenimento dell'ordine pubblico. Or quale dei due doveri prepondera nella bilancia? È più il Principe o Dio? Importa più l'ordine materiale o l'eterna salute dell'anima?

[1] LUCAE, X, 16.
[2] *Actus Apost.* V, 29.
[3] IOANNIS, XX, 21.

L'altro corollario che scende dalla verità superiormente stabilita, si è il diritto nella Chiesa di correggere ed anche annullare le leggi civili, contrarie alle leggi ecclesiastiche. La più alta facoltà dello Stato è quella di dettar leggi; perchè con esse si dà norma a tutto il movimento sociale. Onde, a conoscere qual sia la forma di governo in un popolo, non ci ha criterio più sicuro, che il ravvisare qual sia il soggetto in cui risiede la potestà legislativa. Se non che le leggi civili per essere giuste (e solo le leggi giuste son leggi), conviene, come dicemmo più sopra che derivino dalla legge naturale, vuoi per modo d'illazione da un principio più alto, vuoi per modo di determinazione particolare di un precetto generale. E la ragione è chiarissima; perocchè ogni legge positiva in tanto è giusta, in quanto deriva dalla retta ragione; e la retta ragione, in quanto è regola degli atti umani, costituisce la legge naturale.

Or la legge evangelica, la cui custodia e interpretazione fu da Cristo affidata alla Chiesa, non è altro che la legge eterna di Dio, in quanto non ci si manifesta pel solo lume della ragione (legge naturale), ma ci vien notificata pel lume altresì della fede (legge positiva divina). Ond'essa abbraccia la legge naturale, e le prescrizioni morali dell'antico Testamento, e i precetti aggiunti da Cristo. Può dirsi che ella è la legge naturale, elevata e compita dalla rivelazione divina. Ella dunque è il fondamento e il presupposto d'ogni altra legislazione tra'popoli battezzati Quando dunque tra questi popoli una legislazione qualsiasi, in alcun suo punto, esce fuori di tal fondamento e contraddice a tal presupposto, issofatto perde ogni forza. La Chiesa dunque ha il diritto e diciamo anzi il dovere di ammonirne l'autore, e dove questi ricalcitri, ha il diritto anzi il dovere di dichiararne ai fedeli la nullità. La Chiesa ha ricevuta da Dio la missione di mantenere ferma ed illibata la legge evangelica; e quindi dallo stesso Dio ha ricevuto il potere di rimuovere dall'ovile cristiano tutto ciò che ne mette a pericolo la fede o la morale. *Quando de eadem re*, scrive il Bellarmino, *contrariae inveniuntur leges, Imperatoriae et Pontificiae, si materia legis est res animarum periculum concernens* (di che è giudice il solo Pontefice) *abro-*

gatur lex Imperatoria per Pontificiam. Et hoc modo lex Pontificia quae habetur cap. Fin. de praescript. *abrogavit legem imperatoriam, quae habetur in Cod. de praescriptione, 30 vel 40 annorum, etiam cum mala fide; quia non poterat servari sine mortali peccato*[1]. I politici, che si sdegnano di sì fatta dottrina, mostrano o di aver perduta la fede, o di non capire che cosa sia Chiesa e che cosa sia Stato.

Ma da questo punto speciale passiamo alla teorica generale.

V.

Della potestà indiretta della Chiesa quanto all'ordine puramente temporale.

Benchè l'autorità Papale per sè e direttamente non riguardi che le sole cose spirituali, tuttavolta per *accidens et indirecte* si stende altresì alle cose puramente temporali, per ragione della connessione che talvolta esse hanno coll'ordine spirituale. Nasce ciò dalla subordinazione de' fini, e conseguentemente dei relativi poteri; giacchè i poteri stanno tra loro nella stessa proporzione, che i fini per cui sono dati: *Potestates sunt, ut fines.* Il quale argomento è di san Tommaso, là dove scrive: *Potestas temporalis subditur spirituali, ut corpus animae, ut Gregorius Nazianzenus dict oratione 17; et ideo non est usurpatum iudicium, si spiritualis Praelatus se intromittat de temporalibus*[2].

Questa verità è ampiamente dimostrata dal Bellarmino nel libro quinto *De Romano Pontifice* al capo sesto, per via di ragioni e per via di esempii, riconosciuti costantemente come legittimi. Egli chiarisce la cosa con una elegante similitudine, la quale è sì giusta e sì acconcia, che da sè equivale ad una dimostrazione. Noi, benchè lunghetta, amiamo riportarla quasi per intero, traducendo in volgare il testo latino dell'illustre teologo. « A quel modo, egli dice, che stanno tra loro nell'uomo lo spirito e la carne (vale a dire la razionalità e l'animalità) così stanno

[1] *De Romano Pontifice*, lib. V, cap VI.
[2] *Summa th.* 2.ª 2.ªᵉ q. LX, a. 6.

nella Chiesa le due pubbliche potestà, la spirituale e la temporale; perocchè la carne e lo spirito son come due pubbliche società, che possono trovarsi separate e possono trovarsi congiunte. La carne (ossia l'animalità) ha i sensi e i relativi appetiti; a cui rispondono atti ed obbietti proporzionati, e il cui fine immediato è la sanità e il ben essere del corpo. Parimente lo spirito (ossia la razionalità) ha l'intelletto e la volontà, ad atti ed obbietti proporzionati, ed ha per fine la sanità e la perfezione dell'anima. La carne si trova senza lo spirito ne' bruti; lo spirito si trova senza la carne negli angeli. Di che apparisce che di per sè nè la carne è fatta per lo spirito, nè lo spirito per la carne.

« Tuttavolta, la carne si trova congiunta collo spirito nell'uomo; nel quale, poichè formano una sola persona, hanno necessariamente connessione e subordinazione tra loro. La carne, come meno nobile, sottostà; lo spirito, come più nobile, presiede. E benchè lo spirito non si mescola nelle azioni della carne, ma lascia che essa le eserciti, nello stesso modo che le esercita nei bruti; nondimeno quando queste azioni nuocono al fine di lui, egli le raffrena; e castiga la carne, e se fa d'uopo le impone digiuni ed altre afflizioni, anche con qualche danno e debilitamento del corpo, e costringe la lingua a tacere, e gli occhi a non guardare, e così del resto. Del pari, se ad ottenere il fine dello spirito divien necessaria qualche operazione della carne e perfino la stessa morte, lo spirito può comandare alla carne di esporvisi; come veggiamo essere avvenuto ne' martiri.

« Applicando ora cotesta similitudine al caso nostro, la potestà civile ha i suoi magistrati, le sue leggi, i suoi tribunali e va dicendo; ed egualmente la potestà ecclesiastica ha i suoi Vescovi, i suoi Canoni, i suoi giudizii. Quella ha per fine la felicità temporale; questa l'eterna. Ambedue possono trovarsi separate, come al tempo degli Apostoli; ed ambedue possono trovarsi congiunte, come oggidì nelle nazioni che hanno abbracciata la fede. Quando sono congiunte, esse formano un sol corpo; e però debbono tenersi in coordinazione tra loro; sicchè l'inferiore stia soggetta alla superiore. Ora ognun vede che superiore è la potestà spirituale. Questa dunque non s'intromette dei negozii temporali,

ma lascia che essi procedano sotto la direzione della potestà temporale, allo stesso modo onde procederebbero nello stato di separazione, purchè non ostino al fine spirituale e non sieno necessarii al suo conseguimento. Ma se avvenga l'una cosa o l'altra, la potestà spirituale può e deve rattenere o spingere la potestà temporale, e correggerne i traviamenti con quei mezzi e modi che appariscono opportuni [1]. »

Ecco la potestà indiretta, di cui qui ragioniamo. Essa non può negarsi alla Chiesa, per essere assolutamente richiesta dall'ufficio a lei commesso di guidare le anime nella via della santità e della giustizia. Il diritto al fine importa necessariamente il diritto ai mezzi; e tra questi è principale la rimozione degl'impedimenti, che per avventura si attraversino alla consecuzione di quello. Se dunque un ordinamento civile mette a pericolo la salute delle anime affidate alla Chiesa, se impedisce l'azione di lei, se sconvolge o guasta il suo organismo; è evidente che la Chiesa ha dovuto ricevere da Cristo il potere di opporvisi e di ovviarvi. Se così non fosse, Cristo non avrebbe provveduto abbastanza alla sua Chiesa. Anche di due Stati, indipendenti tra loro, può l'uno esigere dall'altro (costringendovelo, ove occorra, eziandio colla forza) che muti le sue leggi o l'interna sua amministrazione, qualora ne risultassero per lui continue offese alla propria tranquillità e conservazione. Ora può ragionevolmente pensarsi che il simigliante non competa alla Chiesa, regno di Cristo, verso la civil Società, la quale non solo non è del tutto indipendente da lei, ma come vedemmo l'è anzi subordinata e soggetta?

La cosa e sì chiara, che alcuni non ignobili Teologi e Canonisti hanno opinato che cotesto potere debba anzi dirsi diretto, fondandosi principalmente su quelle ampissime parole di Cristo al primo Papa, san Pietro: *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in caelis.* Ma giustamente la gran maggioranza degli scrittori ecclesiastici restringono il senso di quelle parole

[1] *Controversiarum,* tomo I. De Romano Pontifice, lib. V, cap. 6.

al solo ordine spirituale. E di fermo, esse furono proferite da Cristo qual conseguenza delle precedenti: *Tibi dabo claves regni caelorum;* e Cristo per regno dei cieli intendeva la Chiesa, regno spirituale e d'ordine soprannaturale. Tuttavolta questo regno non sarebbe perfetto, se l'autorità che lo governa non potesse almeno indirettamente stendersi nell'inferiore ordine temporale, quando la sua conservazione e il suo benessere e la necessità del fine, per cui è istituita, lo richiede. Onde giustamente Papa Pio IX nel numero XXIV del *Sillabo* condannò la proposizione che la Chiesa non abbia *potestatem ullam temporalem directam vel indirectam.*

La citazione di questa proposizione ci mena a dir qualche cosa del falso senso che le dà uno scrittore moderno; e con ciò poniamo fine al presente articolo. L'Abbate Bosseboeuf in un suo recente libro, intitolato: *Le Syllabus sans parti pris,* toglie a chiarire le proposizioni riprovate in quel documento pontificio; ma per contrario riesce, dove più dove meno, ad oscurarle e snaturarle. Per ciò che riguarda la condanna della testè acennata proposizione, le dà il seguente senso che noi distingueremo in quattro capi: 1° Che il Papa non abbia nessun diritto sopra i suoi temporali possedimenti; 2° Che quando il diritto internazionale, riconosciuto e consentito da tutti, dà al Papa, come accadde nel medio evo, un potere di arbitramento o d'intervenzione ne' negozi temporali, questo potere non esiste ed è illegittimo; 3° Che il Papa non possa dichiarare che un popolo non è più tenuto all'ubbidienza e soggezione giurata ad un principe, quando questi divenga tiranno intollerabile; 4° Che il Papa non possa indirizzare il menomo richiamo o la più piccola riprensione al Capo d'uno Stato, nell'interesse del diritto, della libertà, della umanità. Quindi conchiude che tale e non altro è il senso della proposizione riprovata dal Pontefice. *Tel est precisement le sens de la proposition en question* [1].

Ma ognun vede che il primo di questi sensi è fuor di proposito. Il *Sillabo* dedica un intero paragrafo (§ IX) agli errori

[1] *Le Syllabus sans partis pris,* pag. 183.

riguardanti il civil Principato de' Romani Pontefici, e del loro diritto di acquistare e possedere. Del dominio poi sopra ciò che posseggono parla nel numero XXVI e XXVII. Onde l'alludervi qui novamente in modo oscuro, sarebbe stato senza cagione. Quanto al secondo senso, il diritto di arbitramento, che venisse dato per internazionale consenso, non sarebbe una potestà propria del Papa, ma un diritto capace di appartenere a qualunque persona; e lo stesso Autore ci fa sapere che escluderne il Papa sarebbe un porlo *hors la loi et le droit commun.* Lo stesso vuol dirsi del terzo senso; giacchè, come l'Autore stesso osserva, il fare quelle dichiarazioni è cosa che compete a ogni pubblicista grave e ponderato: *Ce que fait d'ailleurs tout publiciste grave et réflèchi.* Onde anche in ciò non ci sarebbe nulla di proprio del Romano Pontefice, che costituisca in lui potestà verace: *potestatem directam vel indirectam.* Molto più dee dirsi il medesimo del quarto senso; giacchè il rivolgere richiami ad un Principe e riprenderlo delle sue opere male, può farsi, in date circostanze, da chiunque, anche se suddito. Certamente S. Paolo era suddito di S. Pietro; e nondimeno, come egli stesso ci narra nell'epistola ai Galati, non dubitò di riprenderlo del fallo, in cui cadeva per male intesa prudenza: *In faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat*[1]. Spiegare in tal modo la potestà temporale indiretta, che i Pontefici si hanno sempre attribuita come propria del loro ufficio, e i Dottori cattolici han sempre difesa, è un ammetterla a parole, ma negarla nel fatto. Cotesto (ci si condoni la frase) è un vero gabbo che si fa ai lettori.

[1] *Ad Galatas,* II, 11.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDII LINGUISTICI

LXXI.

De' Suffissi casuali. Difficoltà intrinseca di certe questioni. Come intorno ad esse adoperino e come non dovrebbero adoperare i glottologi. La questione de' casi è per unanime consenso de' medesimi, oscurissima. Giudizii del Bréal, del Delbrück, di L. Havet, del Dutens.

Un altro osso durissimo, contra il quale s'affilano e sventuratamente romponsi i denti de' glottologi, sono i Suffissi cosiddetti casuali, quelle particelle cioè che unite a' temi de' nomi, servono a indicar le relazioni e costituiscono la declinazione. Molteplici e fra loro diverse sono state le ipotesi finora inventate per ispiegarne l'origine ed il valore, comechè l'esito non possa dirsi pari agli sforzi, certamente lodevoli, de' cultori della scienza del linguaggio. La ragione pertanto dello scarso frutto de' loro nobili sudori, non pure in questa, ma in molte eziandio delle quistioni affini, è a nostro giudizio, la natura stessa de' problemi e quella de' mezzi, a cui si ricorre come a principii di dimostrazione; i quali essendo essi medesimi mal noti, ipotetici e variamente intesi da' diversi glottologi, rendono la dimostrazione che in essi si appoggia, oscura, ipotetica e per più versi disputabile. Nè a torre comechessia, ovvero scemare la dubitazione dell'animo sopra la maggiore probabilità di questa piuttostochè quella opinione dei glottologi, (chè la certezza non è possibile), suffraga punto l'argomento dell'autorità; mercecchè questa è pari generalmente nei glottologi che dissenton fra loro sopra la stessa quistione. Il sapere linguistico infatti è grande, riconosciuto e lodato in essi ed hanno perciò tutti la competente autorità.

Che la difficoltà sia, come abbiamo accennato, intrinseca alle quistioni che si agitano, porta il pregio di dimostrarlo in questa quistione de' suffissi casuali. Ed in vero tutti unanimemente concordano nell'affermare che la natura e l'origine de' casi è oscura, misteriosa e di quasi impossibile intendimento. Che si fa per cotesto? Si lascia dall'un de' lati la quistione de' suffissi casuali? No: perciocchè la difficoltà, quantunque grandissima, non deve atterrire il glottologo e torlo dall'onorata impresa di far progredire la scienza del linguaggio, anche a costo di ritornar dal campo con l'acquisto solo d'una nuova ipotesi, sia pur fiacca, leggermente verisimile e discorde dalle ipotesi degli altri glottologi. Il D.r Pezzi trova che operando così, la scienza fa veri progressi, che si ottiene quello stesso bene pe' nostri studii, il quale si ottiene ne'Parlamenti col cosiddetto partito di opposizione. La condizione giustamente voluta dal D.r Pezzi, è che il glottologo « abbia seguito il metodo affatto conforme ai principii della investigazione glottologica. » Noi per contra stimeremmo più ragionevole il partito di coloro, i quali, cercata prima diligentemente la natura de' mezzi onde si può disporre per tentare l'impresa con qualche speranza di buon riuscimento, e trovato che i mezzi sono disadatti e senza proporzione con l'effetto che vuolsi conseguire, passassero oltre e logorassero il loro tempo a far progredire qualche altra cosa capace di progresso e di vera utilità. Forse saremo giudicati uomini di poco cuore, retrogradi, senza il culto della scienza; e noi ci consoleremo pensando che la scienza fortunatamente non ha uopo di noi e dell'opera nostra. I gusti sono anche, non meno fortunatamente, diversi. Che altri, a mo' di esempio, sia contento di poter dire che ha veduto il Colosseo, il tempio del Luqsor o il Partenone; e che ha potuto ammirare la maestà e la bellezza del tutto e delle parti, nel cuore della mezza notte, rischiarata però dalla luce di quattro zolfini semispenti, noi non faremo contrasto, benchè noi non moveremmo un passo per godere di siffatti spettacoli, con mezzi d'illuminazione siffatti.

Ci resta dunque a provare che la quistione de' casi è una appunto di quelle che riputiamo difficilmente solubile, e per le ragioni accennate dianzi, cioè per l'intrinseca difficoltà del pro-

blema, e per l'inettezza de'mezzi che a darne la soluzione vengono comunemente usati. Ora la malagevolezza della quistione è confessata da tutti, e tutti la riconoscono nella natura stessa de' casi e nella loro origine misteriosa. L' illustre professore del Collegio di Francia Signor M. Bréal, nella Introduzione al Tom. II della Grammatica comparata del Bopp da lui tradotta, così si esprime: « Nessuno si maraviglierà che un problema così nuovo e difficile, (lo scoprire cioè a quali radici pronominali debbansi riportare gli esponenti casuali) non abbia sempre trovato e di primo acchito, una risposta soddisfacente. Le flessioni risalgono a una così remota antichità e soggiacquero probabilmente a sì forti contrazioni, che malagevolissima cosa è il volerle ricondurre a' loro elementi costitutivi. Un' altra causa, senza dubbio, contribuì ad oscurarne l'origine. Dopochè l' uomo si fu servito una volta delle radici pronominali per esprimere certe relazioni, dovette istintivamente essere portato a cancellare più che gli fosse possibile, la provenienza di cotesti elementi ausiliarii, p. XXXV[1]. » Il Delbrück dopo di aver detto potersi « congetturare che l'aspetto originario della declinazione indogermanica si sia tramutato tanto da rendersi irreconoscibile », soggiunge: « È infatti più che verosimile che esistessero in indogermanico assai più casi di quelli che si trovano nella declinazione nominale del sanscrito; onde è possibile che, dove noi crediamo ora di vedere parecchie desinenze d'un solo caso, in origine si avessero invece casi diversi fra loro, e che si siano perdute le desinenze che ci avrebbero fornito forme parallele di quelle de' casi conservatisi. » Odasi intanto la conclusione del valente glottologo: « Con cotesto stato di cose tanto disperato, non giudico di dover entrare ne' particolari delle spiegazioni che furono tentate... » Accennate appena quelle del Curtius e del Bergaigne che indicheremo più innanzi,

[1] « Personne ne s'étonnera qu'un problème aussi neuf et aussi difficile n'ait pas toujours trouvé, du premier coup, une réponse satisfaisante. Les flexions remontent à une si haute antiquité, elles ont probablement subi de si fortes contractions, qu'il est très-malaisé de les ramener à leurs éléments constitutifs. Une autre cause a contribué sans doute à en obscurcir l'origine. Une fois que l'homme, pour exprimer certaines relations, eut emprunté le secours des racines pronominales, son instinct a dû le porter à effacer le plus possible la provenance des ces éléments auxiliaires. »

manifesta il suo profondo scetticismo, anzi lo conferma con queste gravi parole: « L' incertezza è qua tale e tanta, in ogni punto, che, dopo avere ponderata ripetutamente tutta questa questione (sulla quale ne'miei lavori sintattici ho dovuto a più riprese tornare), non sono riuscito ad altro mai che ad un sempre più imperioso: *non liquet.* » (V. *Introd. allo stud. della Scienza del linguag.* Cap. V. pag. 97-98, trad. del ch. Prof. P. Merlo). Anche i due linguisti italiani che fecero di quest'opera un prolisso esame, i Proff. d'Ovidio e Ceci, espressero parlando della stessa quistione de'casi, il loro scetticismo. Il d'Ovidio infatti asserisce che: « circa il valore primo e l'origine degli esponenti de'Casi, regna la maggior incertezza. » Poscia indicate le due ipotesi fra cui si oscilla nella spiegazione de' casi e che saranno da noi dichiarate appresso, dice: « Ma la difficoltà, più che nella teoria, è nelle singole spiegazioni concrete; delle quali nessuna soddisfa davvero. » E in nota osserva che il Bréal (*Journal des Sav.*, pag. 338 e segg.), « insiste sul concetto che i casi indoeuropei debban raccogliere in sè l'eredità di una ben più lussureggiante declinazione originaria; e ne deduce l'impossibilità che riescano a bene i tentativi di Delbrück e di altri, di trovare la originaria e fondamentale funzione di un dato caso, mentre si sa che ogni caso cumula su di sè la funzione anche di altri casi morti (cfr. il dativo greco). (Riv. di Filolog. class., Ann. X. Fasc. 5°-7° p. 342). » Il Ceci non è meno esplicito: « Il problema, dice, della formazione dei casi rimane poi e rimarrà lunga pezza una delle parti più oscure della Grammatica Comparativa, e senza risultato è, a mio giudizio, il lavoro recente di Carlo Penka « *Die Nominalflexion der indogermanischen Sprachen.* Wien 1878. » (Bertoldo Delbrück e *La scienza del linguaggio indogermanico* per Luigi Ceci, Napoli 1882, p. 27).

Nella Prefazione che L. Havet manda innanzi all' opera del Bücheler sulla *Declinazione Latina*, da lui recata di tedesco in francese, molto ingegnosamente qualifica questi elementi che formano le finali delle voci declinate: « Non è qui, il luogo, di cercare qual sia potuto essere il primitivo valore di questi elementi *misteriosi*, e come ciascun di loro abbia potuto avere in

sè tanta forza significativa da esprimere al tempo stesso un caso, un genere e un numero, ed averne insieme sì poca da obbligare a ripetere in ogni epiteto la finale già data al sostantivo, e in ogni attributo o *predicato* la finale già data al soggetto (p. 11)[1]. » Finalmente citeremo, per non esser prolissi, il signor Alfredo Dutens da noi ricordato altrove per il suo *Essai sur l'origine des exposants casuels en sanscrit*, lavoro ricompensato dall'Istituto di Francia (Concorso Volney 1884). Il ch. Autore si propose di spiegare i casi in sanscrito per via de'pronomi; confessa nondimeno « lui non aver la pretensione di rischiarare in modo definitivo e in tutti i suoi particolari un problema arduo, nella cui soluzione i maestri della scienza non son punto d'accordo[2]. » « Inoltre, osserva egli, in una materia così oscura occorrono certe questioni, intorno alle quali non si può far altro che presentar delle ipotesi; e questo è il lato debole di siffatti studii « glottogonici », come li chiamano i critici di là dal Reno[3]. »

LXXII.

Si dimostra la sproporzione de' mezzi usati da' glottologi per isciogliere la questione. Ipotesi degli elementi pronominali. Osservazione di G. Halévy. Si confuta l'ipotesi. Argomenti del Sayce e contrarii argomenti del Dutens per difenderla. Debolezza di cotesti argomenti fondati sopra supposti di dubbio e controverso valore.

Essendo dunque dimostrata pel consenso de' glottologi, l'ardua e quasi inesplorabile origine e natura de'casi o segnacasi

[1] « Ce n'est point ici le lieu de chercher quelle a pu être la valeur primitive de ces éléments mystérieux, et comment chacun d'eux a pu être assez plein de signification pour exprimer tout à la fois un cas, un genre et un nombre, et assez insignifiant pour qu'on fût obligé de répéter dans toute épithète la finale déjà donnée au substantif, dans tout attribut ou *prédicat* la finale déjà donnée au sujet. »

[2] « Mais je ne pouvais avoir la prétension d'élucider d'une manière définitive et dans tous ses détails un problème ardu, sur la solution duquel les maîtres de la science sont loin d'être d'accord (p. XIII). »

[3] « En outre, dans une matière aussi obscure, il se trouve bien des questions sur lesquelles on ne peut guère articuler autre chose que des hypothèses: c'est le côté faible de ces études « glottogoniques », comme les appelle la critique d'outre-Rhin (p. XIII). »

che vogliansi dire, siamo ora nell'obbligo di dimostrare che i mezzi, cioè i principii, a'quali essi s'appigliano a fin di chiarire cotesta origine e natura misteriosa, sieno mezzi inetti e mal proporzionati, principii cioè onde non può venir la luce necessaria per illustrare il problema. E nel vero i glottologi ricorrono in generale alle ipotesi seguenti: 1° che i segni casuali sieno elementi pronominali o preposizionali; 2° ovvero suffissi tematici che svolgendosi divennero casuali; 3° a qualche speciale ipotesi per qualche caso speciale, giusta la particolare opinione de' singoli glottologi. Diciamo pertanto che l'ipotesi dell'origine pronominale de' casi è tanto oscura, quanto l'origine degli stessi pronomi, e che quindi si procede qui, non dal noto all'ignoto, sì bene dall'ignoto all'ignoto. « I pronomi, notò già argutamente il signor Giuseppe Halévy semitista chiarissimo, hanno formato sempre lo steccato o la lizza, dove i dilettanti di riscontri a rompicollo, lasciano la briglia lunga alla loro fantasia [1]. » L'origine de' pronomi, la loro natura e singolarmente il modo onde funzionano nel linguaggio, non avendo finora ricevuto dalla disciplina nostra spiegazioni soddisfacenti, male s'invoca il loro soccorso nella causa per noi disperata, degli esponenti casuali. Aggiungi che i pronomi hanno anch'essi una declinazione e però segni casuali che domandano per sè medesimi qualche schiarimento. Senzachè in questa sentenza si suppone come certa la teorica boppiana dell'agglutinazione, la quale come già fu veduto, è tutt'altro che certa. A coloro poi che sostengono la qualità di radici pronominali ne' suffissi casuali, resta a dimostrare come e perchè tutti i casi possano essere espressi da un pronome dimostrativo, o provenir da lui per ciò solo che il pronome dimostrativo possa convenire al nominativo. « Come mai, chiede qui il Sayce, il pronome riflesso di terza persona *swa*, *se*, avrebbe potuto produrre il locativo plurale? O come si sarebbe potuto ricavare l'idea dell'accusativo da *mâm*, *mâ* = *me*, ovvero *ama* = questo, ciò, usati per designare un « oggetto

[1] « Les pronoms ont de tout temps formé le champ clos où les amateurs de comparaisons à casse-cou donnent libre carrière à leur fantaisie » (*Rev. crit.* 20 juillet 1885 (p. 47).

passivo »? Il pronominale *ta* che nell'analisi ordinaria della flessione ha una parte importantissima, in verità non esiste, secondo l'osservazione del Ludwig. Imperocchè *t* è sempre seguito dalla vocale *i*. In realtà tutta la teorica pronominale poggia sopra un fondamento assai angusto... L'Ariano primitivo dovette essere al tempo stesso *sovrannaturalmente* capace e *sovrannaturalmente* stupido per ordinare i diversi casi del nome con suffissi dimostrativi [1]. » I difensori della teoria pronominale de' casi si fanno forti col supposto principio della *ripartizione*, fondato sulla significazione indefinita che avrebbero avuto tutti i pronomi, onde potevano appiccarsi fortuitamente alle radici per esprimere le diverse relazioni della frase, e così ne sarebbero usciti a gradi e in modo inesplicabile, i differenti casi, adattandosi le diverse radici pronominali. Or tutte coteste supposizioni meriterebbero il sostegno di qualche prova, di qualche argomento storico ovvero psicologico. Ma la storia non può dirci nulla, e la psicologia dichiara che sono possibili parecchi modi e diversi processi perchè l'uomo possa con la parola esprimere i suoi pensieri. Il Sayce oppone parecchie ragioni a' sostenitori della ripartizione e dell'adattamento degli elementi pronominali per ispiegare l'origine de' casi. Primamente afferma che i fatti essendo contrarii a cotesta ipotesi, essa è fuori della Glottologia; secondamente nota la difficoltà in che si sarebbero trovati d'intendersi gli uni gli altri, coloro che fossero stati costretti a servirsi di un tal istrumento di conversazione; in terzo luogo osserva che lo svolgimento dell'idea di molti casi provenienti da un tal caos, e molto più la loro scelta, sono cose non esplicabili, mercecchè le terminazioni accidentali avrebbero generato la confusione nello

[1] « How, for instance, could the third personal reflexive pronoun *swa, se,* produce the plural locative, or the idea of the accusative be obtained from *mâm, mâ,* « me » or *ama,* « that », used to denote « a suffering object »? Moveover, the pronominal *ta,* which plays so important a part in the ordinary analysis of flection, is as Ludwig points out, a nonentity, since *t* is always followed by the vowel *i*. In fact, the whole pronominal theory rests upon a very narrow basis...; and the primitive Aryan must have been at once supernaturally clever and supernaturally stupid to extract the various cases of the noun by ringing the changes on a row of demonstrative suffixes. *Principl. of comparat. philolog.,* p. 150-151 sec. ed.

spirito, senza condurlo all'analisi; in quarto luogo aggiunge che non v'era differenza tra il nominativo, il genitivo, il duale e il plurale in quanto a' suffissi, quantunque questi formino le differenze più spiccate; in fine e soprattutto, pure ammettendo ciò che si pretende, non saremmo per cotesto, più presso allo stato agglutinante dell'ario primitivo; poichè le lingue agglutinanti non formano i loro casi obliqui per mezzo di pronomi, ma di posposizioni o piuttosto di radici verbali e nominali [1]. »

Il signor Dutens non vuol sentirsi parlare di antiche posposizioni quando si tratta della flessione nominale. Le desinenze non rappresentano, secondo lui, parole originariamente fornite di un valore di *direzione* e di movimento simile al valore delle nostre preposizioni, e che dopo d'aver funzionato allo stato indipendente, lungo il periodo isolante, si sarebbero poscia saldate a' temi predicativi. Lo stesso dice degli elementi, i quali servono di esponenti alle relazioni numeriche e generiche. Anzi categoricamente asserisce che: « il concetto della desinenza nacque in seno a' gruppi variati costituenti i pronomi, e che questa stessa desinenza fu progressivamente innalzata all'uffizio, prima d'esponente del *caso*, e poi del *numero* e infine del *genere* [2]. « La declinazione pronominale così costituita, soggiunge egli, le sue desinenze servirono per estensione analogica a costituire la flessione de' temi nominali [3]. » Il Dutens ammette dunque due periodi, l'uno d'*indeterminazione*, l'altro di *adattamento*. Nel primo si hanno temi pronominali monosillabici, semplici particelle dimostrative d'identica significazione e tutte esattamente sinonime le une delle altre. Coteste particelle son dotate della facoltà di agglomerarsi o agglutinarsi in numero variabile. Di qui nasce una serie di gruppi, il cui valore generalissimo è ancora perfettamente identico a quello dei monosillabi dimostrativi,

[1] SAYCE, *op. cit.* p. 152-154.

[2] « C'est au sein des groupes variés constituant les pronoms qu'est née cette conception de la désinence et que celle-ci a été progressivement élevée jusqu'au rôle d'exposant du *cas*, d'abord, puis du *nombre* et enfin du *genre*. p. 301. »

[3] « La déclinaison pronominale ainsi organisée, ses désinences ont servi, par extension analogique, à constituer la flexion des thèmes nominaux. *Op. cit. Conclusions*, p. 301.

a' quali devono la loro origine. Nel secondo periodo di *adattamento*, coteste forme, *semplici* e *complesse*, sono ripartite gradualmente, per via di reciproca opposizione, tra funzioni diverse. Allora apparisce la distinzione delle *persone*. Il pronome *io* si separa pel primo, dipoi producesi la separazione del *tu* e di *egli*. Dalla distribuzione delle forme tra funzioni sintattiche di natura dissimile, la lingua sorge a poco a poco fino al concetto della desinenza propriamente detta, co' suoi fenomeni accessorii di *segmentazione* e di *coalescenza* e vedesi apparire la nozione del *caso* (pp. cit. pagg. 153-154).

Il valente giovane linguista in tutto il corso del suo dotto lavoro, dà prove nobilissime d'ingegno penetrante, di squisita diligenza e soprattutto di molto ordine nelle quistioni che tratta. Noi pur riconoscendo con piacere, e lodando di buon cuore cotesti suoi pregi non comuni, diremo schiettamente che la sua dimostrazione non ci convince.

Ed invero egli qui suppone come certo o quasi comunemente ammesso e provato, il triplice stadio percorso dall'idioma indoeuropeo, l'isolante, l'agglutinante e il flessivo. Or la sua supposizione non è oggi tale, e noi lo dimostrammo altrove, che si possa concedere come probabile se non in astratto. Laonde tutto ciò che egli edifica sopra siffatto supposto, non può esser saldo nè aversi siccome probabile, se non da coloro, i quali tengono per provata e sicura la teoria boppiana dell'agglutinazione. Per noi quelle particelle monosillabiche, tutte d'eguale significato dimostrativo, tutte sinonime fra loro, che corrono le une verso le altre e raggruppansi, e così raggruppate ritengono l'identico significato dimostrativo e aspettano d'essere *ripartite* e *adattate* a fin di sortire una funzione: quell'*io* e *tu* ed *egli* che tardano tanto ad apparire, e quel numero che non può venir prima del caso, e quel genere che deve arrivar proprio l'ultimo, tutto questo, ripetiamo, ha per noi qualcosa di somigliante a quel sistema che per ironia potè dirsi filosofico, il quale commetteva al caso ed agli atomi la fabbrica dell'Universo. L'altra supposizione che la declinazione pronominale abbia preceduto la nominale e le sia stato di modello, non si raccomanda per molta

verisimiglianza, attesochè nel discorso di que' buoni arii primitivi, i nomi sostantivi ed aggettivi dovevano al pari de' verbi tenere il primo luogo, perchè essenzialmente necessarii, laddove i pronomi dimostrativi tali non ci appariscono, e il gesto soventi volte li supplisce.

Noi non diremo crudamente col Sayce, che: « la radice pronominale è un *mito filologico*, il quale deve la sua origine alla pretesa necessità di far uscire una lingua flessiva da una agglutinante [1] »; confessiamo soltanto la fiacchezza della nostra fede nell'origine pronominale de' casi, quale ci è proposta e spiegata da' glottologi.

LXXIII.

Ipotesi dell' evoluzione od ampliazione tematica del Curtius e del Bergaigne. Delle particolari teorie per ispiegare i singoli casi. Idee del Dottor Winkler circa i casi indoeuropei e considerazioni dello Henry. Conclusione.

Non meno increduli o diffidenti siamo verso l'altra ipotesi dell' *ampliazione tematica* onde sarebbero rampollati certi casi, non però tutti. Stanno per essa il Curtius, il Bergaigne, G. Meyer ed altri. Il primo pone la formazione de' casi nel VI° Periodo, nel quale considera due strati. Il vocativo, l'accusativo e il nominativo sono del primo strato, con questa differenza che il vocativo spesso tema puro nel singolare, debba piuttosto ritenersi quale avanzo del Periodo precedente: l'accusativo al contrario, e il nominativo sarebbero uno svolgimento, un ampliamento della formazione tematica. Quando il suffisso costitutivo del caso non fu più riguardato come indistinto dagli elementi tematici, sì bene come mobile, e quando al tema vennero ad adattarsi varie desinenze o anche nessuna, allora si ebbe il *caso* propriamente

[1] « La racine pronominale est un *mythe philologique* qui doit son origine à la prétendue nécessité de faire sortir une langue infléchie d'une langue agglutinante. » *Principes de Philologie comparée,* trad. franc. di E. Jovy. Paris, 1884, p. 126.

detto o nel suo pieno valore. Al secondo strato apparterrebbero gli altri casi.

Questa tardiva origine de' casi è per noi gratuita affatto e inverisimilmente supposta come nella ipotesi del Dutens. Per la qual cosa non c' indugeremo più oltre nell' esaminare la teoria del Curtius intorno a' casi, contro la quale opposero già serie obbiezioni M. Müller, lo Steinthal e il Duntzer.

Il Bergaigne parte dallo stesso principio del Curtius, considera cioè la declinazione come una derivazione o evoluzione dei temi. Due specie di derivazione si avrebbero per la flessione nominale; la prima ne' suffissi-*as*, *-an*, *-i-*, *-ā*, *-jā*, *(-ī)* aggiunti alla forma forte del tema, senza spostamento d' accento. La seconda ne' suffissi-*sma*, *-sja*, *-sja* e *jā*, *-i*, *-an;* *-bhi*, *-su*, *-i;* *-a* ed-*ā* uniti alla forma debole del tema, ma con spostamento d'accento. Con la prima maniera di derivazione si ha una formazione primaria di nomi astratti, e il numero plurale e duale rappresentato dall' astratto stesso che partecipa della natura del plurale. Con la seconda si ottiene il genitivo, il dativo, l' ablativo, il locativo e lo strumentale, attesochè questa specie di derivazione muta il tema primitivo in un aggettivo; l' aggettivo fa le parti del genitivo, e questo, usato a modo di avverbio, prenderà il senso degli altri casi testè noverati. Del caso nominativo, accusativo e vocativo singolare non si fa cenno.

Il Sayce chiama *eccellente* e *dottissimo* questo articolo del Bergaigne, pubblicato nelle *Memorie della società di Linguistica* di Parigi (T. 11, fasc. 1), sotto il titolo: *Du rôle de la dérivation dans la déclinaison indo-européenne*, e ne accetta senza riserva, tutte le conclusioni [1]. Il Delbrück non oppone nulla, perchè ha già protestato che in questa materia non vede nulla di chiaro, e ne' suoi parecchi lavori precedenti aveva francamente espresso il suo giudizio, dicendo che nè la filosofia con le sue speculazioni, nè la morfologia con le sue analisi, s' erano travagliate con effetto, intorno al vero e primitivo valore de' casi; nè noi abbiamo altro da dire se non che questa è un' ipotesi (e come tale è data dal-

[1] Sayce, *Principes de philolog. comp.;* trad. franç. d'E. Iovy. Paris 1884 p. 279.

l'illustre sanscritista), dove si congettura ciò che potè essere, senza che il lettore, esaminati gli argomenti, sia convinto che così fu. Quegli elementi tematici che qui operano tante cose, restano sempre una incognita, e la loro origine non è meno oscura di quella de' suffissi pronominali che pur son messi in giuoco a fin di spiegar l'origine de' casi.

De' tentativi di Gustavo Meyer circa lo stesso argomento, non si può recare giudizio diverso da quello finora recato pe' tentativi degli altri. Nulla convince, tutto è ipotetico e problematico.

Nè si meravigli il lettore che la stessa sorte delle teorie generali sulla declinazione e l'origine de' casi considerati in complesso, abbiano corso le particolari teorie ingegnosamente escogitate per chiarire la natura di qualche caso speciale. Imperocchè i glottologi nell'investigarla e illustrarla, dovevano necessariamente ricorrere a' soliti mezzi di suffissi tematici, di preposizioni, di particelle pronominali, di accenti che vanno innanzi e indietro, di scadimenti fonetici; ovvero alle consuete ipotesi della lingua madre, dell'unità proetnica, degl' istinti flessivi e somiglianti arnesi, buoni, anzi eccellenti, per chi voglia armeggiare dottamente nella palestra linguistica, ma in verità non tali da contentare il glottologo pensatore e filosofo, che va diritto al nodo della quistione, nè si lascia sopraffare o distrarre da premesse o da mezzi termini, sien pur essi quanto si voglia ingegnosi, e svolti con molta erudizione linguistica, che non toccano il punto ovvero non menano a buona e logica conclusione. Le dissertazioni del Benfey sul vocativo e il genitivo singolare protariano in *-īans*, *-īas*, *-īa* [1]; le indagini di G. E. Müller circa il suffisso *-m* dell'accusativo, nel quale scorge il tema *ma* della 1ª pers. sing.; le sottili e dotte deduzioni del ch. Prof. Merlo sul locativo e il dativo [2]; le sagaci considerazioni di G. Schmidt sul locativo sin-

[1] Benfey, *Über die Entstehung des indo-germanischen Vokativs*, Gottinga, 1872; *Über die indo-germanischen Endungen des Genitiv sing.-īans, īas, īa*, ibid. 1874.

[2] Merlo, *Appunti critici sulla genesi delle desinenze personali*. V. *Rivista di Filolog.* Ann. XIII, fasc. 9-10, marzo-aprile 1885.

golare e la declinazione in *i* della lingua greca [1]; la eruditissima farragine del Prof. Ceci sul Dativo plurale greco [2]; e tante altre memorie od articoli intorno a' casi e alla loro particolare genesi, sono più o meno ricchi di sapere linguistico, notevoli per eccellenti riflessioni e per congetture talora felicissime, ma le quistioni restano sempre nel loro primiero stato d'impenetrabile oscurità, come le ipotesi pensate e le soluzioni proposte non trapassano gli stretti e poco sicuri confini del probabile o del verisimile, entro i quali nessuno può pretendere che regni la scienza propriamente detta.

Il Dr. E. Winkler da noi citato altrove, nella sua opera importantissima su' *Popoli e le Lingue uralo-altaiche* [3], ha certe considerazioni intorno a' casi indoeuropei che meritano d'essere qui notate. « La formazione casuale, egli dice, all'epoca in cui i popoli indoeuropei entrano nella storia, è fissata ne' suoi tratti essenziali in modo che vi si riconoscono ben determinati e distinti, un nominativo, un genitivo, un accusativo, un dativo, il cui significato non ha nulla di locale, e che al contrario esprimono relazioni puramente intellettuali, in opposizione quasi sempre con le relazioni locali (p.171). » Il caso stesso che domandasi locativo, pel Winkler « non è originariamente nè il caso della stanza o dimora, nè quello della direzione, ma indifferentemente quello dello scopo raggiunto o da raggiungersi (p. 185). » Osserva pertanto, nè senza ragione, il ch. glottologo V. Henry, potersi chiedere se « la distinzione de' casi indoeuropei fosse così spiccata, e la significazione intima di questi casi puramente *intellettuale*, come si suppone nella teoria del Winkler. Il sanscrito, pressochè per tutto, confuse il genitivo e l'ablativo; l'ablativo e lo strumentale vi si veggono l'uno accanto all'altro con la stessa funzione; il greco e il latino confusero quasi del tutto il dativo e il locativo, e nel sanscrito medesimo il limite de' due casi è molto incerto, mentre si dirà promiscuamente *dive dive*, e *dyavi dyavi*

[1] G. Schmidt, nella *Zeitschrift für vergleich. Sprachf.* Ann. 1883, T. XXXVII.

[2] L. Ceci, *Scritti glottologici*, Fasc. pr. *Il Dativo Plurale greco*. Firenze, 1882.

[3] Dr. Heirich Winkler. *Uralaltaische Völker und Sprachen*. Berlino, Dümmler, 1884.

(di giorno in giorno); e i verbi che significano *dare*, vogliono il loro reggimento indiretto al dativo, al locativo ovvero al genitivo. Il signor Winkler protesta contro le conseguenze che si vorrebbero trarre da siffatte confusioni; son esse, egli dice (p. 186), di molto posteriori; ma resta però vero, che, se esse poterono ingenerarsi, la distinzione originaria doveva essere già vaga assai [1]. »

Nel principio del periodo storico i casi indoeuropei erano, a giudizio del Winkler, già ben determinati e distinti; esprimevano relazioni non locali ma intellettuali. I fatti che a queste asserzioni oppone il signor Henry, sono d'altra parte certi e lampanti. Dunque conchiudiamo noi: se di quel primo periodo storico della lingua, per rispetto a' casi, non si può saper nulla di certo, e ancor meno si può sapere de' periodi susseguenti, attesochè la confusione dovette crescere sempre più nel corso de' secoli, su quali criterii sicuri, su quali prove positive fondano i glottologi le loro teoriche intorno all'origine e natura de' casi? La confusione de' casi in un periodo già storico, suppone un precedente e lungo periodo di lente e graduali trasformazioni o modificazioni nella lingua. Ora cotesto periodo anteriore al periodo storico è al tutto ignoto al glottologo. Egli dunque nelle sue congetture, come nelle altre quistioni de' primi elementi del linguaggio indoeuropeo, così in questa degli esponenti casuali, domanda la luce alle tenebre.

[1] Cf. *Rev. crit.* 20 avril 1885, p. 306.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

XCI.

POVERO BARONE!

Intanto scendeva la notte, la orribile notte del venerdì 25 al sabbato 26 maggio. Già le armi francesi avevano liberato la maggior parte della città spargendovi sangue infinito: il governo de' masnadieri internazionali trovavasi acculato al nordest, sulle vette di Belleville, di Chaumont e del cimitero Père-Lachaise. Là ancora, i comunardi, assicurati alle spalle da tre porte, per cui salvarsi, tenevano fermo, sfolgorando di bombe la città sottoposta, che vedevano fumante d'incendii e insanguinata dalle furibonde fazioni dei giorni precedenti. Là ancora nella notte, non trovando che incendiare di più dannoso ai cittadini, posero fuoco ai Depositi della Villette, tesori immensi di merci del popolo, del popolo che vantavansi di salvare. Dall'interno della città non si rispondeva: si apparecchiava in silenzio, col riposo assolutamente necessario, l'nltima stretta alla ribellione. L'ira del volgo e il furor dei soldati s'accumulavano contro il Comune, vigliacco e crudele sino all'ultimo momento.

La sera appunto di questo giorno ferale, 25 maggio, il barone Castronisi era trascinato alla corte marziale. Il colonnello presidente era stanco e indegnato di avere a mandare a morte guardie nazionali colte coll'armi alla mano, briffalde sorprese in atto di gittare il petrolio ardente nelle cantine, razzamaglia garibaldina e monellacci di strada tinti ancora le mani di sangue versato. I cadaveri de'fucilati giacevano nella piazza ammonticchiati. Come vide il barone di Castronisi tra quattro soldati, e udì che si trattava d'un pezzo grosso, già segretario dell'infame Rigault, si

levò, e disse: — A dimani. — Il reo fu chiuso in una stanza attigua, dove fu minutamente perquisito; e fu detto agli accusatori che vociferavano: — Tornate dimani all'alba: sarà il primo. —

Quale notte passasse il disgraziato Castronisi tra quei quattro muri angusti, è più facile pensarlo, che descriverlo. Se la infelicissima contessa Aldegonda mareggiava nell'ansietà più angosciosa, egli agonizzava nell'espettazione della morte. Mal poteva ingannare sè stesso: perchè egli era conosciuto come l'erba bettonica, e alle corti marziali assistevano poliziotti di Versaglia, rimasi in Parigi a bella posta per servire la giustizia della patria; e questi l'avrebbero ravvisato tra centomila. Gli atti suoi pubblici gli assicuravano non una, ma cento palle in petto. Una sola sparuta stella di speranza balenavagli a quando a quando: egli era spia di Versaglia, riconosciuta e pagata da quel commissario; aveva spediti referti sopra referti, svelando i segreti divisamenti del Comune, e i più gelosi provvedimenti stanziati ne' consigli del Palazzo di città. Di più aveva tenuto mano al Dombrowski nelle trattative di aprire una porta ai Versagliesi. Questi fatti, secondo lui, dovevano controbilanciare i delitti che gli venissero apposti. E poi in tanto tramestio di cose, chi potrebbe provarli? Non vi erano atti scritti, non lettere, non testimonii.

E non sapeva che i tre rabbiosi popolani, che avevanlo accompagnato nella prima presura alla sera, alla dimane erano diventati nove, indiavolati di volere il suo sangue. Tra questi eranvi dei prigionieri di varie carceri, liberati ieri, e frementi contro i comunardi. Costoro venivano per deporre accanitamente contro il Castronisi. La plebe parigina, come tutte le plebi e forse peggio, francata a libertà, chiedeva il sangue de'suoi oppressori. Innumerabili furono le uccisioni, a furore di popolo, per le vie. Dove le corti marziali dimandavano prove, sbrigative sì, ma concludenti, prima di dannare alcuno alla fucilazione, la canaglia delle piazze inferociva alla scapestrata: bastava si gettasse contro un passeggero il grido: — È un comunardo, — si levava il vicinato a romore, dalle case e dalle botteghe si urlava: — Dàgli al comunardo, morte all'incendiario, morte all'assassino! — Era difficile scampar vivo dalle granfie della plebe ammutinata.

Si fece di buon mattino il costituto, e il processo sommario ad

un tempo, contro il Castronisi. Com'egli vide a fianco del presidente militare il poliziotto in borghese, che egli conobbe benissimo, e da cui era conosciuto, allibbì, gli venne meno la baldanza di mentire. Si provò tuttavia di far brillare la sua qualità di spia, e il favore dato al Dombrowski, che in realtà aveva giovato non poco, col suo tradimento, all'esercito versagliese.

— Stà bene, disse il presidente: vi crediamo capace di servir tutti e tradir tutti, e non ve ne facciamo carico. Discolpatevi dell'ufficio di segretario del Rigault, che liberamente accettaste e avete notoriamente sostenuto insino a ieri.

— Ho sempre attenuato le condanne: e ne ho sempre fatta relazione a Versaglia.

— Ciò non toglieva, che non andaste di brigata col Rigault e col Ferré ad insultare gli ostaggi nelle loro celle. I testimonii depongono di avervi udito oltraggiare con vili ingiurie l'Arcivescovo, il presidente Bonjean, i preti, i gesuiti, i gendarmi...

Il Castronisi apriva le labbra per negare. Ma il colonnello presidente si continuò: — Del resto non ci arrestiamo a queste quisquilie: rispondete sul punto capitale: avete segnate, sì o no, sentenze di cattura contro i cittadini?

— A centinaia, a centinaia! risposero gli accusatori, coprendo la voce del reo, che timidamente balbettava un — No, signor presidente.

— Ma come spiegate voi, che la sentenza di morte contro gli ostaggi, eseguita pur troppo ier sera, è stata trovata nel vostro portafogli?

— Era una semplice minuta, stesa per contentare il mio principale. Non credevo mai che potesse eseguirsi.

— Fu poi sottoscritta da voi la copia giuridica?

— Dio liberi, non mai, lo giuro.

— Chi l'ha sottoscritta?

— Non ne so nulla: da sei giorni io sono stato in segreta, per nemico del Comune.

— Per traditore, volete dire. Si vede tuttavia che da molti giorni innanzi provvedevate all'assassinio di quelli che andavate ad insultare tra le loro catene.

Il Castronisi calò il volto in seno.

E il Presidente: — Per qual fine la tenevate nel portafogli? Certo per averla in pronto al bisogno.

— L'avevo quasi scordata: tanto poco ci pensavo!... E gittato poi in carcere, la conservai, sperando che mi potesse servire di giustificazione...

— Come? di giustificazione?

— Sì, coi giudici del Comune, quando mi avessero processato.

— Ho capito: provare la vostra complicità nel delitto, era la difesa vostra presso gli assassini. Avete altro in vostra discolpa?

Il disgraziato barone non seppe che aggiugnere. Il Presidente accennò al poliziotto di parlare. Questi con ira fredda ma pungente disse: — Conosco pienamente l'accusato: è l'uomo più falso che esista sotto la cappa del cielo, l'internazionale più sanguinario. Era stipendiato dal Governo di Versaglia, che probabilmente ignorava la sua condizione di spia del Governo italiano. Fu in tutto il tempo del Comune il carnefice più spietato degli onesti cittadini. Si nascondeva all'ombra del Rigault, ma era lui che scriveva le liste dei sospetti da incarcerare. Era lui che provvedeva alle orgie del suo principale facendo arrestare le più belle donne dei quartieri centrali, e spesso forzandole a riscattarsi a peso d'oro...

— L'infame! il ciacco! sclamò il Presidente in istile militaresco.

— Tutto cotesto è notorio...

— Basta! interruppe il Presidente, approvato dagli assessori.

In quei giorni un terzo dei delitti imputati al Castronisi bastava per essere fucilato su due piedi, sulla pubblica via. Egli fu fatto ritirare fuori della presenza dei giudici. Si scrisse la sentenza di morte a unanimità. Un sergente, che serviva da segretario gliela lesse. Quattro uomini lo sospinsero entro un cortile morto, e stavano per freddarlo con una scarica a bruciapelo, quando il condannato, protestandosi innocente colle grida e coi gesti più supplichevoli, implorava gli si dessero alcuni minuti per dire un'ultima parola al Presidente. Questi levatosi dal suo seggio, si affacciò e disse: — Parlate: son qui.

— Ho delle carte di suprema importanza pel Governo francese.

— Dove?

— In casa?

— Sapremo trovarle.

— Nessuno le può intendere fuori di me... Sospendete, ve ne scongiuro per la vita dei vostri figli, sospendete l'esecuzione (e provavasi di sviare le bocche dei fucili che lo minacciavano), datemi un'ora sola, e io ve le consegno... Vedrete la mia innocenza a luce di sole.

Il colonnello presidente della corte marziale pur sapendo che chi affoga, si attacca anche ai rasoi, lasciossi vincere, e disse a due soldati: — Lo accompagnerete a casa, gli darete cinque minuti per prendere le carte, e lo ricondurrete qua immediatamente... Attenzione!

Un sergente proponeva di legare pei polsi il condannato. Dissero i soldati: — Non accade: abbiamo fucile e rivoltella.

Ritornò da morte a vita il Castronisi, che si era creduto giunto all'ora sua. Che fosse in quelle carte nessuno lo seppe mai. Cercate, non si rinvennero. Quello solo che si seppe, fu orribile. Si camminava in istrade già pacificate, e dove rinasceva la vita cittadina, sebbene non tacesse per anche il rombo del cannone nell'estremità orientale di Parigi. Se non era tornata la frequenza de'popoli per le vie e per le piazze, almeno era cessata la solitudine; caffè, bettole, fondachi si riaprivano. Il Castronisi camminava tra le guardie, senza far motto. Nulla appariva di minaccioso. Ma fu altra cosa quando, passato la Senna, si trovarono in mezzo ai quartieri del centro. Tutto a un chilometro intorno era coperto dalle rovine de' bruciamenti e delle mine, tutto pozze di sangue dei macelli di ieri, tutto ingombro di curiosi che contemplavano lo spettacolo, inorriditi: il disgraziato prigioniero non potè proceder oltre inosservato. Se lo mostravano a dito gli uni gli altri. I monelli facevan codazzo. — È un comunardo.

— Lo conducono in prigione.

— No, a fucilarlo...

— Anzi, no, alla corte marziale.

Ognuno diceva la sua. Si faceva gente, i bottegai, udito il bisbiglio, traevano sugli usci. Qualcuno fissatolo in viso, gridò: — È l'italiano... il segretario del Rigault...

— Non è.

— Sì, che è...

— È lui, luissimo: lo riconosco io.

— Dàgli al comunardo... dàgli al petroliere.

Una donna in mezzo alla strada, colle pugna tese, ringhiava: — È lui, si è lui che carcerava le nostre figliuole... per darle ai porci del Comune... Morte al lenone!...

— A morte l'infame!...

— A morte, a morte!...

E non eran solo le donne che lo gridassero a morte; gli uomini altresì attruppavansi minacciosi e frementi, molti coi fucili di munizione, lasciati delle guardie nazionali. I soldati cercavano di studiare il passo. Il Castronisi appena poteva seguitarli. Un grosso mastino gli fu aizzato contro da un beccaio, che lo seguiva colla squartatoia di bottega; il mastino lo addentò forte ad una coscia, senza che i soldati lo potessero discacciare. Il beccaio si fa innanzi con piglio di energumeno: — Dove conducete voi quest'uomo? — Dieci o dodici omacci, coi fucili abbassati proteggevano il beccaio alle spalle. Un soldato, poichè non era aria di braveggiare, ricorse a uno spediente, onde placare la furia bestiale della folla, e rispose: — Pace, signori: è già giudicato, lo portiamo a fucilare...

— Bisogna fucilarlo qua, dinanzi al popolo, che lo veda...

— Non è questa la consegna.

— La consegna la diamo noi... Siete comunardi travestiti! lo volete trafugare... A morte i comunardi!

— Diritto! filate alla Prefettura di polizia...

— Mora, mora... là sulle ceneri del palazzo, dove ha imprigionato mia moglie, l'infame! lo voglio veder io cogli occhi miei, gli voglio cavare il cuore e darlo al cane.

Chi così parlava era l'arcidiavolo beccaio, che brandiva alto la sua squartatoia, arruffato come un istrice, cogli occhi schizzanti vendetta. I poveri soldati, vista la mala parata, e non avendo alcuna fantasia a farsi bucare la pancia, per salvare la pelle a un comunardo, si avvisarono di entrare, per ultimo stratagemma, entro una bottega di barbiere, che era lì dallato. Non l'avessero mai fatto! La bottega divenne come il punto di mira della folla

indracata e furente. Più di tutti strepitavano le donne, a cui le infamie del Castronisi erano troppo note: esse l'odiavano di odio implacabile, sitibonde di sangue, aizzavano i mariti e i figliuoli. — Non lo lasciate scappar vivo... A morte, a morte!

— Fucilatelo, o l'ammazziamo noi. —

Restava solo che il beccaio o altri più impronto forzasse il debole uscio della bottega. Guardie di città non ne appariva da alcuna parte. Erano poche, senz'ordini precisi, il servizio di buon governo non era anche ristabilito. I soldati per salvare almeno l'onore, dissero al barone, più morto che vivo, scavalcasse una finestra che dava nel cortile interno, e via per qualche scala si cercasse uno scampo. Il disgraziato non se lo fece dire due volte. Ma dalle vetrine qualcuno vide accostare una seggiola alla finestra: fu il fuoco alle polveri. Irruppero nel cortiletto da una porta da lato: il fuggiasco si trovò accolto dalla folla e dall'atroce beccaio, che lo ferì alla spalla, e caduto nel suo sangue lo sbudellò come un'agnello, le donne gli pestarono il viso coi piedi, e se n'andarono trionfanti, riferendo alla moltitudine che del tiranno delle donne era fatta giustizia.

E giustizia era in verità, ma non giustamente fatta. Il popolaccio di Parigi in quei giorni, tra le ruine fumanti della sua città, memore della feroce oppressione patita, non respirava altro che sangue e strage de' suoi oppressori; e molti fino a ieri gli avevano applauditi! Che si può aspettare da un popolo, imbestiato da un governo nemico di Dio?

XCII.

HO BISOGNO DI PRENDER ARIA

Di questa crudele catastrofe alla contessa Aldegonda non arrivò nè cenno nè alito. I suoi casigliani di tanto le furono misericordiosi, che pure conosciuto dall'a alla zeta il caso atroce, e godutone con infinita loro soddisfazione, con lei non si apersero di nulla. Solo la vecchia affittacamere credette suo dovere di avvertire le nuove pigionali, che esse colà non erano troppo sicure. — Lo capisco, rispose subito la principessa Vera Rasumovskaia. In questi giorni si assaltano le signore anche per le

strade, s'insultano, si battono: basta che un monello le gridi comunarde o petroliere, ne va la vita. Non c'è più giustizia... noi ce n'andremo prima di sera.

— Ma prima, soggiunse la contessa, vorremmo sapere che è di quel signore... quello che ier sera fu preso qui... così spietatamente!

— Non se n'è inteso più novella, mentì per compassione la donna... Ma se volete, io mando mio figlio alla corte marziale a chiedere che c'è di nuovo... Ora gli do una voce... No, no, sarà meglio, gli parlo io.

Dopo una mezz'ora il giovane tornava, con una fiorita menzogna, lungamente composta colla madre e meditata: — Il barone di Castronisi, così affermava il giovanotto, non fu passato per le armi, ma fu rimesso ad ulteriore giudizio. A quest'ora è spacciato a Versaglia con un nugolo d'altri arrestati.

Respirò la contessa, che caduta ormai d'ogni speranza, lo faceva morto. Offerse una buona mancia al felice messaggero, che la rifiutò. La principessa tuttavia non ne credette una sillaba; e con poca difficoltà venne in chiaro del vero esito del processo sommario, e della morte spaventosa del Castronisi. Se l'aspettava: non se ne commosse nè punto nè poco. Solo si raccomandò alla affittacamere che non ne lasciasse trapelare sentore alla afflitta signora, perchè era inferma. Prendeva sopra di sè di darle la fiera notizia a poco a poco. In verità era fermissima di dissimulare e tacere assolutamente. Ben altri disegni essa covava. Se prima era stata assidua e familiare colla contessa, ora le si avviticchiò come una serpe. Le fu subito intorno a confortarla, assicurandola che i giudizii da tenersi poi a Versaglia, a sangue freddo, riuscirebbero incomparabilmente più miti, che non quelli tenuti a Parigi, sul tamburo, quasi ancora tra le fucilate. Contro quella baraonda infinita di presi alla rinfusa non era possibile istituire processi, mancare documenti, accusatori, tutto. Il Castronisi ne uscirebbe netto come un armellino. Tuttavia sarebbe inutile stare sulle volte a Parigi, per attendere quei giudizii: era cosa da non venirne a capo forse in un anno. Lui si farebbe vivo, quando potesse, e si potrebbe fargli giungere le loro novelle per via dell'ambasciata italiana. — Quanto a me,

conchiudeva essa, quanto a me, non vedo più verso di restare a Parigi. Dacchè vi sono rientrati di nuovo i pretesi salvatori dell'ordine morale, Parigi è un inferno... Non si fa altro che fucilare e fucilare... Io dico che bisogna uscirne ad ogni modo...

— Io non ho più fiato, sono un cencio, rispondeva la contessa.

— Tanto più è necessario che troviamo un asilo di pace per ricuperarvi un tratto.

— Ma dove? dove? dimando io.

— Il mondo è grande, bella mia. In poche ore possiamo tramutarci in Olanda, in Belgio, in Germania. A voi che cosa sorriderebbe meglio?

— Non vorrei guastare i vostri disegni, disse la Aldegonda. Voi, principessa, pigliate il volo dalla parte che più vi conviene. Io per me ho necessità di riposo. Torno all'albergo questa sera, e segua che può. Bisogna ch'io mi curi.

— Lo dico anch'io... È la cosa più essenziale... Già, anch'io ne sento una necessità assoluta.

Per allora non si passò oltre. Si saldarono i conti colla padrona di casa, e si mandò per un fiacchero. Dopo lungo cercarlo (erano rari come le mosche bianche) finalmente uno se ne trovò, a carissimo prezzo. Inorridiva la contessa attraversando a sbalzi le vie, specie dei quartieri del mezzo, alla vista dello sterminio della metropoli francese: per tutto case senza tetto, coi muri riarsi e affumicati, pubblici palagi ridotti a monti di cenere, rottami sulle strade, muri crivellati dall'artiglieria, cornicioni caduti, frantumi di porte e finestre, di tegole, di docce. A' siti delle barricate crescevano il raccapriccio le pozze di sangue nero, e in qualche luogo i cadaveri tuttavia ammonticchiati. Si cominciava allora a caricarli sui carrettoni, dopo avere ciascuno frugato e riconosciutolo il possibile. La principessa ne prendeva appiglio per tornare al suo proposito: — Qui non si vive più, non si respira più...

— Dio mio! chi si aspettava questi orrori?

— Io sono risoluta di scappare via di qui... questa sera, se posso...

— E dove andate, se è lecito?

— Non mi fermo più sino a seppellirmi nel mio castello di Casan, in fondo alla Russia...

— Potessi far io altrettanto! nascondermi al mondo per un mese! disse la contessa Aldegonda con un sospiro. Ma ora mi è giocoforza fermarmi qui... non posso pensare ad affrontare un viaggio.

— E pure qui è tutt'altro che luogo di riposarsi.

— E dove potrei?...

— Brusselle, Ginevra, Baden-Baden, Londra sono a quattro passi. Bisogna farsi un po'di coraggio per un giorno, si fa uno sforzo, se occorre (già, i vagoni di prima classe sono un'agiatezza): ma poi si rifiata un tratto liberamente. Anche in Italia...

— O cotesto poi no, interruppe fieramente la contessa: piuttosto alla morte, piuttosto in bocca al diavolo; ma in Italia, no davvero. Non voglio andare a farmi ridere dai signori marito e suoceri della mia pazza figliuola...

— Capisco ciò che volete dire... Il decoro, è una gran cosa, per chi lo sente... l'amor proprio offeso... Basta, ci penserete a tutt'agio. Intanto chi vieta una breve sosta fuori di Parigi, di questa Parigi maledetta?...

— Io non saprei dove fermarmi.

— Volete che ve lo scelga io il dove?

— Sì sì, dite voi... io non ho più il cervello meco... ho persa la testa, non sono più io.

— E bene, se io fossi ne' vostri piedi, io... Lasciatemici pensare un altro poco. Ma promettetemi di far a modo di chi vi vuol bene.

In queste parole si era giunti all'albergo della contessa; che per buona fortuna non era stato tocco dal fuoco. L'albergatore accolse la sua cliente fuggitiva con lieta ciera; le mostrò le sue robe custodite e intatte. Dice la principessa all'Aldegonda: — Io vi lascio sola a malincuore, un'ora, e non più. Poi torno, e deciderete dove abbiamo da andare. Per me il miglior rifugio ove riposare un tratto, sarebbe Brusselle. Ci possiamo essere domattina, se vogliamo. Io vo a fare le mie valige, perchè ad ogni modo vo' cavarmi da questo serpaio. — E ritornata poi all'ora prefissa, ripigliò con più calore la sua tesi: — Ho visto, contessa mia, le Tuilerie, il Louvre, il Palazzo di giustizia: Dio mio, che orrori! qui non ci vorrei restare manco dipinta.

— O che pensate anche voi di fermarvi a Brusselle?

— Io no, contessa: io filo a Berlino, a Varsavia, a Casan, e chi ha visto, ha visto... Ma se voi vi risolveste di muovervi in quella direzione, per me il sostare a Brusselle una settimana o due non mi guasterebbe nulla; anzi, in compagnia vostra, mi sarebbe un vero piacerone del cuore.

— Cortese sempre ed affettuosa!

— Là almeno, ripigliò la principessa Vera, là almeno, con tutti gli agi, e commodi, e medici, vi è altresì una sicurezza assoluta. Dove che, qui, i signori Versagliesi per prima gioia della liberazione che ci recano, promettono inquisizioni, fiscalità, processi, e altre cose belline davvero. Sono capaci di tutto.

Questa idea fece impressione viva nella contessa, che già imprigionata una volta, e pericolata in più incontri, tremava alla sola remota possibilità di avere nuovi taccoli colla polizia. L'effetto pratico fu, ch'ella dètte nella pania e si lasciò ferrare. Quella sera stessa prese il convoglio per Brusselle. Era il primo che partiva liberamente dopo riaperta la città. Colà giunta si sentì dilatare il cuore: si riposava, si godeva di trovarsi lungi dalla capitale francese, dove aveva provato tutte le più aspre disdette che incontrar possano ad una gentildonna. — Quante indegnità, sclamava essa colla cara amica, quante indegnità vi abbiamo sofferte! Perfino la prigione, ho dovuto saggiare! perfino la prigione! il pan nero dato dallo sportello... il saccone riserbato alle donne di trebbio... Dio mio! che orrori!...

— Pur troppo! Vi ricordate quell'aguzzino che minacciava di batterci lì sulla strada, se non sfacchinavamo alle barricate?

— Come i cosacchi a Varsavia! osservò la contessa...

— Come in Lituania, come per tutto i nostri amabili governatori russi!... Non per niente il nichilismo prende piede in mezzo a noi, e tra poco avrà il sopravvento nel governo e nella milizia. —

Non badava la valorosa principessa, che in Russia era il governo regolare quello che ordinava le carneficine dei cattolici, e premiava le più infami sevizie contro le donne; dove che a Parigi le barbarie venivano appunto dagli Internazionali, fratelli, carne ed ugna coi nichilisti russi, pretesi ristoratori della libertà

popolare. Parlava per parlare, e per un occulto disegno ch'essa non tardò a manifestare. Si lagnava la contessa dell'avere perduto a Parigi la unica figliuola, involatasi contro suo volere...

— Ma avete acquistato uno sposo, interruppe la principessa.

— Per perderlo dopo 24 ore...

— Non dite, non dite perderlo: non è perduto, mentì sfrontatamente la russa, è ecclissato per un momento; e quando meno ve lo aspettate, lo vedrete uscire dall'ombra, bello e risplendente. Saranno due feste di nozze a un tempo, della vostra figliuola e di voi, cara amica. Non ogni male viene per nuocere.

— Dio lo faccia. Intanto quel che vi è di sicuro, è che io non ho potuto in tutto il tempo che fui a Parigi, farmi venire una tratta dal mio banchiere di Milano. È vero che vi arrivai ferrata in grosso: ma spendi e spendi, se ora dovessi farmi un abito, dovrei aspettare il beneplacito del mio agente... Anche per cotesto mi è al tutto necessario, fermarmi qui...

Avrebbe desiderato la principessa Vera dar leva all'amica e persuaderla di venire con lei al castello suo presso Casan. Ma udito che ella si proponeva di far venire quattrini dall'Italia, diede sotto, incalzò vivamente il disegno. E poi aggiunse: — Intanto che stiamo qua colle mani in mano, sapete che si potrebbe fare? Mentre voi scrivete a Milano, io scrivo a Parigi per avere novelle del barone: vi va?

— E come! vi ringrazio di cuore: vi riconosco a questo per quell'amica impareggiabile...

— Dite pure sorella, sorella in fede internazionale... Vediamo chi riceve prima la risposta.

La sorella internazionale due giorni dopo entrava all'albergo, in aria di trionfo, tenendo una lettera in mano, col marchio di Parigi sulla busta. In questa l'anonimo mittente raccontava, che con infiniti giri e rigiri era giunto ad appurare che l'amico (non se ne faceva il nome) era a Versaglia, colla turba degli arrestati; l'ingente numero de' prigioni necessiterebbe tre o quattro mesi di processi; impossibile trattanto di fargli arrivare lettere o danari; ma in compenso si bucinava che tranne i caporioni e i rei di misfatti volgari, non si condannerebbe nessuno a pene severe. La breve letterina riempì di giubilo la contessa in-

gannata; che baciò e ribaciò la cara lettera e se l'applicò sul cuore. Immersa in questa dolce estasi, non parlava più, si liquefaceva. La contemplava l'amica principessa, che aggiunse: — Spero che queste novelle vi faranno riavere più che tutte le villeggiature.

— Che villeggiature? mi rinnovano il sangue, disse la contessa, mi ringiovaniscono, mi rimettono le ali...

— Volate, volate, cara contessa. Ora con meno pena mi risolverò di lasciarvi... Vi veggo tranquilla... Vi unirete col più gentil cavaliere dell'Alleanza internazionale, coll'uomo che avete amato da tanti anni, senza osare di sperarlo sposo... la fortuna vi sforza di diventare felice!

Povera testina scervellata, cuore di farfalla, la contessa in verità abboccava queste lusinghe, e cominciava a tranquillarsi, più dello sperabile. L'incendio di Parigi, l'esterminio di tanti capi della Internazionale, gli oltraggi stessi e le ignominie sofferte, tutto spariva come un soffio dinanzi alla soddisfazione di ricuperare l'amante, e tornare poi quando che fosse sua sposa in Italia. E la principessa scorgendola così ben disposta, con affettata disinvoltura si lasciò scappare di bocca: — Ma due o tre mesi di aspettazione sono lunghi: converrebbe abbreviarli. Se potessimo come gli uccelli spiccare un volo, sarebbe da volare un tratto al mio castello di Casan, là i mesi ci sembrerebbero giorni. Ci passeremmo la stagione più bella, come due sorelle, e finita la villeggiatura si penserebbe alle nozze, ai festini, alla vita nuova...

— Là si è poi tranquilli dal lato della polizia?

— Che dubbio? Ci ho, tra le altre, una villa sopra un lembo di una selva, d'una selva che si perde nell'infinito. Là sono regina: il governatore della provincia è mia creatura, e metterebbe tutti i suoi cosacchi a mio servizio.

— Non sospetta che siete affigliata alla Internazionale?

— Non sospetta, no, ma lo sa; e appunto perchè lo sa, mi è devoto sino al sangue: già mi deve tutto. E poi, se anche volesse fare il bravo, la foresta è la mia fortezza inespugnabile. Là vedreste i veri splendori dell'Internazionale nichilista, l'alta signoria russa non più tra il fasto, ma nell'umile opera cotidiana; principi e dame, che ne'ritrovi casalinghi si dànno del

tu con fattorini di bottega, con contadini, con donnette del volgo. Là ogni fratello è uguale all'altro: si pensa alla grande. Se noi nichilisti russi fossimo stati padroni di Parigi, coi ducentomila combattenti ai nostri ordini, avremmo di là dominato il mondo. Ma a Parigi v'erano troppi comandanti, e non sapevano bene quello che volevano; c'era un mondo, come dicono essi, di *farceurs*, di *blagueurs;* di uomini di proposito, pochi o punti. Là, tutto l'opposto...

— Ah, se non fosse così lontano! sclamò la contessa.

— Ma che lontano? È affare di quattro giorni. Non c'è manco bisogno di toccare Pietroburgo: filiamo per Berlino, Varsavia, Mosca, Niini-Novogorod, Casan.

— C'è sempre la ferrovia?

— Tanto bene!... Là poi ci è da riposarci a maraviglia: edifizio grande e fortissimo all'antica; parco sterminato e chiuso, giardino, aranciera, stufe per gli ananassi, per le viti, pei frutti d'Italia; collezioni d'orchidee, di tulipani d'Olanda: insomma un vero Eden, il più delizioso di tutta la Starostia di Casan. E ciò che più piace a una sorella nichilista, le terre del castello si confondono colla foresta sconfinata. Tra quei pini e abeti e larici secolari, niuna forza pubblica potrebbe nulla; le nostre congreghe vi si adunano a grande agio, come in rifugio impenetrabile, a rifarsi e a trattare i loro affari.

— Il castello è lungi dalla città? dimandò la contessa, che a poco a poco ci cascava come una pera cotta.

— È ad una mezza giornata di posta, rispose la principessa Rasumovskaia. E anche cotesto giova alla indipendenza mia. Non vi è da presso altro che qualche casale, tutta roba minuta che io tengo in pugno come nidi di uccelli. Polizia, popi, capi di villaggio, tutto è a'miei piedi: massime che sanno, il governatore di Casan essere cosa mia.

La contessa, leggiera sempre, cominciava a scaldarsi la fantasia. Vedevasi a occhio, ch'ella non avrebbe penato molto a risolversi al viaggio. Per lei, dopo rimessasi alquanto delle passate peripezie, il viaggiare accommodata in un agiatissimo vagone, non era una fatica, era uno svago. E la principessa non rifiniva di allettarvela e d'invogliarla. Si accorse di una diffi-

coltà che l'Aldegonda non osava di confessare palesemente, ed era la spesa; non perchè lo spendere le dispiacesse, ma perchè la borsa arava sulle secche. Però colle belle belline, si pose di proposito a dileguare anche questa ultima ombra. Le faceva destramente osservare che finalmente ciò che essa spenderebbe nell'andata e nel ritorno, lo guadagnerebbe nella dimora: perchè dove che ella si trattenesse in quel tempo, l'albergo le costerebbe un occhio. — E poi e poi, soggiungeva essa, che è cotesto misurarvi sì scrupolosamente ne' vostri piaceri, mentre per buona fortuna avete un tesoro sempre aperto, a cui attingere a piene mani?

— Capisco, volete dire il deposito, confidatomi... Ma io quello nol toccherei, dovessi morire di fame: voglio che il barone lo ritrovi intatto, senza mancarvi un centesimo.

— È una delicatezza gentile da parte vostra, disse la principessa, ma eccessiva, direi quasi ridicola... Fateci un po' di riflessione: un amante che mette nelle mani della sua impromessa una somma, con ciò stesso le ha detto: Servitevene, se vi aggrada. Nell'uso del mondo è così. Se voi l'aveste confidata a lui, vi offendereste se lui, in un bisogno urgente, se ne valesse?

— Io certo che no.

— E bene, lo stesso, lo stessissimo dovete pensare del barone.

— Io lo perdonerei a lui, ma nol perdonerei a me.

— Scrupoli, dei vecchi tempi, torno a dirvi, bella mia. È roba di un internazionale: una sorella può sempre servirsene ad un bisogno... E poi chi vi toglie di rifondere domani ciò che per urgenza improvvisa togliete oggi?

— Cotesto poi è vero, convenne la contessa. Del resto, ripigliò con secreta superbia, io non sono poi tanto diserta, che se volessi fare una mattia, non trovassi da raggranellare due o tre mila lire rognose. Ho tante gioie...

— Lo dicevo anch'io, una dama carica di diamanti, come voi, non ha che da presentarsi a un banchiere, per ottenere una tratta sopra Varsavia o Pietroburgo. Ve n'ho veduto indosso per più di diecimila lire, al festino del Castronisi.

E la contessa ringalluzzita: — Dite pure per quindici e venti mila, contando quelli che tengo nelle custodie.

— E non me li faceste vedere mai!

— Niente di più facile, disse la contessa.

Detto fatto, aperse una sua sacca di rispetto, foderata di maglia d'acciaio, in cui serbava i danari del Castronisi, e il suo proprio tesoro di gioielli, troppo più prezioso che non si convenisse in viaggio. Ma la contessa avevalo recato seco, con infinito studio, per la boria di oscurare tutta quanta la signoria internazionale nelle ritrovate e nelle feste. Per singolare fortuna aveva serbata intatta la sacca in tutti i mali incontri seguitile. Da quei forzierini di tartaruga, da quegli astucci vellutati usciva fuori una dovizia di collane, di medaglioncini, di spilli, di orecchini, di rosette; di braccialetti poi v'era una famiglia, di anelli una collezione, di diademi un bel paio e non si sapeva quale fosse di più pregio; perchè se uno splendeva più ricco di gemme, l'altro il vinceva di buon gusto, avendolo la contessa fatto rimontare pochi anni fa da un valente gioielliere di Milano.

— Ma con questo po' po' di ben di Dio, sclamò la principessa, si può fare il giro del mondo! — E riguardava ciascun pezzo in particolare, l'esaminava alla luce, sembrava ne volesse fare l'inventario.

Vero è che la contessa avrebbe prima impegnato ambidue gli occhi, che un solo di quei gioielli. Per suo castigo, le giunse in quei giorni una tratta di tremila lire dal ragioniere Bambagia, e per colmo di sciagura colla tratta un biglietto del cavalier Boasso, che asciutto asciutto le diceva, la Silvia essere alla Bella Brianzola, un po' indisposta. Non si aggiungeva sillaba d'invito a lei di tornare a Milano. La ragione di siffatto rigore era chiara. Da Parigi ella non aveva potuto scrivere; scrivendo da Brusselle la prima volta, aveva subito bussato a quattrini per viaggiare. Ciò aveva indisposto tutti. Nella sua lunga lettera al cavaliere Boasso, la contessa invece di mostrarsi tutta sollecita di Silvia, si stendeva principalmente a raccontare o piuttosto favoleggiare delle sue peripezie pietose, e come si fosse infine salvata al modo stesso che Silvia, colla fuga. Non dubitava che questa fosse giunta a Versaglia felicemente, com'essa avvisava col bigliettino di dieci giorni fà, e che colla protezione di Amedeo non fosse tornata a Milano. Delle sue promesse col Ca-

stronisi e del sofferto carcere, alto silenzio. Bensì, con giri e rigiri veniva a dire che essa Aldegonda non poteva per ora tornare in Italia a chiudersi nel quartiere di Milano; bastarle per riposo del suo cuore materno sapere che la figliuola fosse giunta a salvamento tra le braccia della Severina, e sotto la tutela degli amorevoli esecutori testamentarii. Quanto a sè, essere risoluta di prendere una boccata d'aria libera, dopo le dure strette della sua dimora in Parigi; ne sentiva una assoluta necessità; e però prima di ridursi in Italia, darebbe una volta in Germania e forse in Russia. Infine chiedeva danari e sempre danari.

Il cavaliere Boasso convenne col Bambagia (collega nell'esecuzione testamentaria), che gli sembrava tornare in sommo vantaggio di Silvia tener lontana la contessa, e che quanto a sè, approvava le si spedissero tremila lire; e intanto alla fanciulla si communicasse la lettera della madre: egli scriverebbe a Bruselle, che Silvia stava alla Bella Brianzola, e si sentiva poco bene.

Silvia non accolse così paciosamente la prima lettera della madre, dopo le avventure di Parigi. Si sentì offesa di vedere che ella non avesse, appena uscita di Parigi, battuto il telegrafo per Versaglia, per Torino, per Milano, a risapere novelle di lei; e avesse aspettato sino a Bruselle per ricordarsene, e aveva scritto per posta. Ma quando giunse al punto che la madre parlava di prender aria in Germania e in Russia, le salì una vampa di sangue al capo, e fu per istrappare la lettera in cento pezzi:
— Che cuore di madre! Dopo trascinato me e sè alla schiaccia, da cui siam campate per miracolo, ha bisogno di prender aria!... E non può prendere aria qui?... o che l'aria di Siberia le è più dolce che la primavera di Brianza?... Spera che io sia qui, e invece di accertarsene prima, invece di dire: Io volerò ad abbracciarla... non sente altro nel cuore che il bisogno di prender aria!... Io non sono più nulla per lei!... Non poteva figurarsi ch'io fossi malata, come sono pur troppo per sua colpa? Nulla nulla: crepi Silvia, io vo a prender aria! —

Silvia non volle scrivere una riga alla madre. E così la contessa Aldegonda, coi danari, ma senza un bacio della figlia si mosse alla volta di Varsavia, a prender aria.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

Luigi Desmarais. *Aonio Paleario*. Roma, 1885.

Aonio Paleario fu uno degl'insigni letterati del secolo XVI, e tale da grandemente onorarsene non solo Veroli, sua patria, ma l'Italia tutta, che in quel secolo pur fu di letterati così feconda. Il vero suo nome era *Antonio della Pagliara*, o come altri vuole, della Paglia: nome da lui, secondo il vezzo di quel tempo, ingentilito, latinizzando il casato in *Paleario* e paganizzando l'Antonio in *Aonio:* onde un suo amico cantò:

Aonius qui nunc es, eras Antonius olim.
Aonii Aonidum dat tibi nomen amor.

Dopo avere studiato in Roma, dov'egli trovossi al famoso Sacco del 1527, insegnò per lunghi anni con sommo plauso lettere greche e latine, da prima come istitutore privato a Siena, poi come pubblico professore a Lucca ed a Milano, chiamatovi dai maestrati di queste città: e la sua eccellenza letteraria gli acquistò illustri amici, tra i quali il Flaminio, il Bembo, il Sadoleto, il Lampridio, il Campano, il Polo, il Vettori, il Manuzio, il Giovio. Le Orazioni ed Epistole latine del Paleario furono ammirate per l'aurea latinità e paragonate alle Ciceroniane; ed il suo Poema *De Immortalitate animorum*, lodatissimo per eleganza dal Sadoleto, fu posto a paro colle poesie del Fracastoro, del Sannazaro, del Vida [1].

Ma questi nobili pregi egli contaminò coll'abbandonarsi alle empie novità della così detta *Riforma* luterana, la quale a quei dì cominciava a infettare l'Italia, serpeggiando singolarmente

[1] La prima stampa di queste opere del Paleario fu fatta a Lione col titolo: Aonii Palearii Verulani *Epistolarum Libri IV, eiusdem Orationes XII, De Animorum Immortalitate Libri III.* Apud Seb. Gryphium. Lugduni, 1552.

nella classe degli umanisti. A Siena il Paleario strinse amicizia col famoso Fra Bernardino Ochino, o come chiamavanlo Ocello; di cui si fece difensore, anche dopo che il frate apostata, gittata la tonaca alle ortiche e fuggitosi a Ginevra dove prese moglie, si fu precipitato di follia in follia fino ad attirarsi le scomuniche di Calvino e d'altri corifei dell'eresia. Fu amico parimente di Celio Secondo Curione chierese, del Carnesecchi fiorentino, della Morata ferrarese e di altri letterati ereticanti della nostra Italia, e tenne carteggio cogli eresiarchi di Svizzera e di Germania, mostrandosi zelantissimo degl'interessi della Riforma. Questo zelo e la scandalosa licenza delle sue opinioni gli attirò addosso in sulle prime, gravi molestie ed accuse e persecuzioni: ma tra per la protezione di amici potenti e per le prudenti cautele che più tardi ei seppe usare, potè continuare tuttavia per circa 30 anni, tenendo pubbliche cattedre, come dicemmo, di letteratura. Però infine, accusato di nuovo, sotto Pio V, all'Inquisizione, e tratto a Roma, e convinto reo di capitali eresie, fu condannato nel 1570, già vecchio di 67 anni, ad essere strozzato e indi arso.

Ora questo titolo di eretico e di vittima dell'Inquisizione papale, è quello appunto che oggidì nell'Italia massonica, dopo più di tre secoli, richiama il Paleario, come già richiamò Arnaldo da Brescia ed Alberico Gentili e Giordano Bruno ed altri, agli onori dell'apoteosi. Il Desmarais, nell'Opuscolo qui sopra annunciato, si fa interprete di cotesta Italia; e la vita ch'ei ritesse di Aonio Paleario è un panegirico perpetuo non tanto del letterato (gloria, che ai nostri barbari Italianissimi poco importa), ma assai più dell'eretico, ossia com'ei lo chiama con tutto il coro dei Protestanti, Beatissimo *Martire della Fede:* il qual elogio, che già fu scolpito in un monumento privato a Firenze [1], non tarderà forse

[1] I fratelli Pietro e Luigi Guicciardini, che circa il 1840 si adoperavano a protestantizzare la Toscana, avendo trovato a Colle in Val d'Elsa, presso una fonte, appartenuta già al Paleario, una lapide coll'iscrizione *Aonia Aganippe;* la trasportarono a Firenze nel loro giardino ed ivi la posero colla seguente memoria: *Questa Iscrizione, dato nome al fonte di Aonio Paleario, dimenticata e sepolta per tre secoli nella collina di Cecignano presso Colle di Val d'Elsa, ritrovata dai fratelli P. e L. de' Guicciardini nel 1842, ad onore di queste acque fu posta, monumento all'illustre ed infelice poeta, filosofo, letterato e* MARTIRE DELLA FEDE.

a leggersi anche sul pubblico monumento che vuol erigersi al Paleario in Veroli, ed a promuovere il quale è indirizzato il libro del Desmarais.

Da ciò i nostri lettori già scorgono facilmente qual' debba essere lo spirito e il tenore di cotesto libro. L'Autore vi professa un odio accanito contro i Papi e la Chiesa e la religion cattolica; e per isfogare quest'odio, non si perita punto di fare strazio della storia anche colle calunnie più sfacciate. Mentre d'altra parte, ei si mostra tenerissimo della Riforma e di tutti i riformatori, cioè eretici, del secolo XVI: non già, che egli sia luterano o calvinista o altro simile, essendo che per lui *le religioni sono ugualmente tutte vere e tutte false*[1]; ma sì perchè nella Riforma egli vede il gran nemico del Papato; e per quell'istinto che porta tutti gli errori ad affratellarsi contro il Vero, in lei saluta un potente alleato nella guerra sempre viva di tutte le sètte Sataniche contro l'unica vera Chiesa di Cristo. Ma diamo qualche saggio della maniera storica del nostro Autore.

Egli comincia la sua biografia dall'anno 1503, in cui nacque il Paleario e morì Papa Alessandro VI: e comincia con una calunnia, che è d'obbligo in bocca ai nemici della Chiesa: cioè egli fa morire Alessandro[2] di veleno e di quel veleno stesso che avea, dicono, preparato per altrui: ed a rincalzo del fatto, allega l'autorità del suo Paleario, il quale nell'*Actio in Pontifices*, di cui tosto diremo, lasciò scritto che Alessandro VI a' suoi dì « consumò più veleno che acqua, » ovvero, come traduce il Desmarais, « mesceva il veleno con tale prodigalità e indifferenza come si farebbe dell'acqua. » Ora cotesta fola che Alessandro morisse di veleno, ebbe, è vero, gran corso nei tempi andati: ma oggidì a niuno storico di senno è permesso il più ripeterla. Come già osservò il Muratori ne' suoi *Annali*, a confutare interamente tal *favola* basta la narrazione che il Burcardo nel suo *Diario* ci ha lasciata per minuto della malattia e morte di Alessandro VI: narrazione confermata dai Dispacci di varii ambasciatori presenti

[1] Pag. 100.
[2] Pag. 13.

in Roma, e singolarmente da quelli di Beltrando Costabili al Duca Ercole di Ferrara. E lo stesso Gregorovius (del quale il Desmarais, a proposito di una sua visita a Veroli, fa onorevol menzione), benchè da buon Protestante voglia creder *probabile* (almeno *a priori*) la storia del veleno, per debito di storico nondimeno arreca in contrario tal cumulo di argomenti, che il lettore è costretto d'averla al tutto per *falsa* [1].

Di Giulio II, quando accingevasi a ripetere dai Veneziani le Romagne da essi usurpate alla Santa Sede, il Desmarais dice che egli « meditava le stragi veneziane. » Con ciò egli ci rappresenta quel gran Papa quasi un mostro assetato di sangue: di poco scostandosi dal Paleario, suo maestro, il quale osò scrivere [2]: « per opera di Giulio II la terra aver bevuto più sangue in un sol giorno, che egli con tutti i suoi ubbriaconi non bevessero di vino in tutta la loro vita: » frase veramente da ubbriaco energumeno e degna della scuola di quel Lutero che dava per vezzo a Paolo III il titolo di *Papa asinus* e peggio. Il vero si è, che le *stragi venete* del Desmarais sono un mero sogno della sua fantasia. Infatti basta ricordare con tutti gli storici: 1° che Giulio II non s'indusse a far parte della Lega di Cambrai, stretta dall'Imperatore e dal Re di Francia ed altri Principi contro Venezia, che assai tardi e a gran fatica e trattovi a forza dall'ostinazione dei Veneziani, i quali non pure alle minacce e intimazioni, ma alle ripetute e larghe profferte di accordo fatte loro fino in sull'ultimo dal Pontefice, sempre risposero con superbe ripulse: 2° che nella gran battaglia di Agnadello (e fu l'unica di quella guerra) del 14 maggio 1509, in cui i Veneti toccarono da Luigi XII di Francia la fatale sconfitta che tutti sanno, i soldati Pontificii non presero, e non poterono prendere a cagion dell'*alibi*, nessunissima parte: 3° che dopo la vittoria dei Francesi, il Duca d'Urbino, nipote e Generale del Papa, si ripigliò in 14 giorni, senza colpo ferire, le città della Romagna: 4° e finalmente, nel

[1] Gregorovius, *Storia della Città di Roma* (trad. del Manzato), Vol. VII, pagg. 579-585.

[2] Nell'*Actio in Pontifices.*

seguente giugno, il Papa fu il primo dei Collegati a staccarsi dalla Lega, secondo il diritto espresso che gliene davano i patti della medesima, e accolti i Veneti al perdono da essi implorato, li ribenedisse. Nemmeno adunque una stilla di sangue veneziano fu mai versata da Giulio II.

Un'altra fantasia del nostro Autore si è, che l'ottimo Adriano VI avesse, prima di morire, « impegnata la Chiesa nella guerra [1], » in cui si trovò poscia avvolto il suo successore, Clemente VII. Sfacciata calunnia! La guerra che rendè si tempestoso e infelice il regno di Clemente fu quella che egli ebbe contro Carlo V, alleandosi risolutamente con Francesco I nella Lega di Cognac (maggio-luglio 1526), dopo avere tentate indarno tutte le vie, o di riconciliare fra loro i due gran rivali che disputavansi il primato della signoria in Europa, o di rimanersi almeno in mezzo ad essi neutrale. Ora Adriano VI, nel breve suo pontificato di soli 20 mesi, attese da prima con ogni zelo a promuover la pace tra Francesco I e Carlo V del quale era già stato precettore e ministro; ma infine, forzato dalla irrequieta ambizione del Francese che nel 1523 tornava a portar guerra in Lombardia, si accostò a Carlo, facendo però con esso lui e con Enrico VIII d' Inghilterra lega meramente difensiva contro la Francia; e poco appresso morì. Come mai puossi egli dunque accagionare Adriano d'avere impegnata la Chiesa in guerra, e in guerra contro Carlo?

Tralasciamo qui la taccia di fanatici, di crudeli, di tiranni e il nome di Tiberii, e Neroni, che il Desmarais versa a piene mani sopra i migliori Pontefici di quel secolo XVI, unicamente a cagione del loro zelo e rigore contro l'eresia. Ciò non dee far meraviglia, essendo costume di tutti gli eretici e dei loro panegiristi l'avere per la potestà coattiva della Chiesa, che pur è parte essenziale del suo divino regime, quel medesimo orrore e odio mortalissimo, che tutti i ladri e felloni han per la spada della giustizia regia.

Ma è da rilevare uno strano abbaglio che il nostro biografo

[1] Pag. 20.

prende intorno a san Pio V. Dopo aver detto che, col regno di Pio V, il *fanatismo* dei precedenti Papi toccò la *frenesia*, egli soggiunge in Nota, che « Filippo II ebbe compagno questo Pontefice *nell'assassinio di Elisabetta*[1]. » A leggere tal frase, ognuno crederebbe che la Regina Elisabetta d'Inghilterra morisse *assassinata* sotto il pugnale di Filippo II e di Pio V, insiem congiurati. Laddove è cosa notissima, che Elisabetta morì tranquilla, di morte naturale, nel suo letto, in età di 70 anni, nel 1603: vale a dire, 5 anni dopo la morte di Filippo II (1598) e 31 dopo quella di san Pio V (1572). Che vuol dunque egli dire il Desmarais con cotesto assassinio? Forse egli allude enfaticamente alla guerra che Filippo II, per vendicare il recente assassinio di Maria Stuarda (1587) e la immane strage di tanti Inglesi mandati dalla sanguinaria Elisabetta al supplizio, non per altro che per esser Cattolici, mosse di fatto contro di lei coll'*Invincible Armada.* Ma anche così, gli verrebbe a cascare miseramente l'asino. Imperocchè questa guerra fu mossa nel 1588, quando Pio V era già da sedici anni defunto, e sul trono di san Pietro sedea Sisto V. E poi ognun sa che la famosa *Armada* fu sgominata dalle tempeste, e la guerra, ancor prima di rompersi, andò in fumo: laonde Elisabetta, ben lungi dal rimanere *assassinata* dalle armi di Filippo, continuò anzi a regnare in maggiore prosperità che mai. Da qualunque lato pertanto si consideri la frase del Desmarais, convien dire che ella è una solenne corbelleria storica. Ma passiam oltre.

Il Cardinal Iacopo Sadoleto fu, come già dicemmo, un degli amici e ammiratori del Paleario, quale gran letterato. Ma il Desmarais non la perdona neppure agli amici del suo eroe; e vorrebbe farci credere che il Sadoleto fosse in cuor suo un eretico marcio, quanto lo era il Paleario, o poco meno; e per giunta, ipocrita, sol per prudenza non dimostrando i suoi intimi sensi. « Il Sadoleto (così scrive il nostro Autore) che, come Principe della Chiesa, avea sottoscritto il decreto di eresia contro Lutero, e l'altro che proibiva nei Seminarii la lettura dei *Colloquii*

[1] Pag. 110.

di Erasmo, come letterato vedeva un po'più in là della cinta Leonina. Scriveva lettere amichevoli a Melantone e lodava a Paolo III il concilio Tridentino: gridava *piano!* ai riformatori, ma poi egli correva col pensiero! L'arte del Sadoleto oggi si chiamerebbe politica, allora era prudenza. E questa prudenza egli consigliò ad Aonio: non si mostrasse troppo amante di novità [1], e poi... Il resto fu più inteso che detto [2]. » E il medesimo sospetto ei ribadisce altrove [3], torcendo in malissima parte alcune innocentissime frasi di una lettera del Sadoleto ad Aonio; e vantandosi inoltre d'aver egli, signor Desmarais, prima e meglio di niun altro, saputo penetrare la vera mente del Cardinale.

Ora cotesto sospetto è un'ingiuria atroce contro quel sommo e venerando uomo. Il Sadoleto, siccome grandissimo letterato, dell'amicizia e dell'autorità, che avea coi letterati anche eterodossi, giovavasi a frenarne gl'impeti e ad ispirar loro sentimenti di moderazione. E coll'amico Aonio singolarmente adoperossi, insieme col Bembo, per ritrarlo dalla pericolosa via per cui s'era messo, consigliandolo a lasciare coteste novità malsane ed a consecrarsi tutto a quei nobili studii, nei quali già aveva acquistato sì bella fama. Del rimanente, l'ortodossia del Cardinale e la sua fedeltà alla Chiesa non venne mai meno: e ne è splendida prova quel medesimo suo *Commentarius* [4] dell'Epistola ai Romani, che a Roma fu censurato come infetto di semipelagianismo, e proibito da Paolo III; imperocchè il piissimo Autore ne fece immantinente umil disdetta al Pontefice, tolse via i passi censurati, e fece ristampare [5] il suo *Commentarius* pienamente

[1] « Fu sublime (aggiunge qui in nota il Desmarais) la *risposta* del nostro Riformatore, che in essa incluse, come in una sintesi argutissima, l'Idea Riformatrice del suo secolo, e l'ultima condanna degli oppositori. Non la commento, nè traduco. *Me novarum rerum non esse studiosum, qui putassem nunquam quidquam esse veritate antiquius.* » — La frase è bellissima, ma la *risposta* pecca di *falso supposto:* perocchè il Paleario suppone che le eresie luterane fossero *la verità,* mentre non erano che grossolani errori contro la vera fede e dottrina di Cristo.

[2] Pag. 55.

[3] Pag. 68.

[4] Fu stampato a Lione nel 1535; in folio.

[5] Nel 1536 e 1537.

corretto. Per tal risguardo egli fu quasi il Fénélon del suo tempo; come lo fu altresì per l'integrità specchiatissima della vita in mezzo a tanta corruzione del secolo, e per la squisita nobiltà dell'animo, e per la dolcezza e cortesia impareggiabile con cui tutti affascinava; sicchè fu amato a'suoi dì ed ammirato non meno dai Protestanti che dai Cattolici, ed anche testè ha riscosso fervidi elogi dal Gregorovius.

Somigliante giudizio vuol farsi dell'accusa che il Desmarais lancia, al tempo medesimo, contro altri insigni personaggi di quella età. « I Cardinali Moroni e Pole (ei dice), ed il Vescovo di Modena Foscarari, tennero un'altra strada (cioè, non usarono la prudenza del Sadoleto), e furono in qualche modo i Curci del loro tempo[1]. » Lasciamo in pace il povero Curci, al quale con simil paragone vien fatto un onore troppo mal meritato. Il vero si è, che in quel secolo, in cui si videro in Italia e altrove prevaricare dietro le novità germaniche preti e frati e Vescovi e anche Inquisitori, il sospetto d'eresia appiccavasi di leggieri a chicchessiasi; ed a tal sospetto soggiacquero, dopo il Cardinale Gasparo Contarini, anche i celebri Porporati Giovanni Morone e Reginaldo Polo, e il Vescovo Egidio Foscarari di Modena. Per tal cagione, il rigido Paolo IV, zelantissimo a sterpare il mal seme, fece imprigionare il Morone e il Foscarari in Castel Sant'Angelo. Ma essi, come il Polo, purgaronsi interamente d'ogni rea sospicione: tanto che al riaprirsi che fece nel 1560, sotto Pio IV, il Concilio di Trento, il Morone e il Foscarari (il Polo era morto nel 1558), vi ebbero seggio e parte importantissima; il Morone, come un dei Legati Presidenti; il Foscarari come un dei tre a cui fu commesso di comporre il celebre *Catechismus Romanus*. Il marchio adunqe che il Desmarais vorrebbe oggidì infliggere a quei tre egregi personaggi, non ha per fondamento che una vana larva, dissipatasi in fumo, già tre secoli fa, in sullo stesso nascere.

I pochi saggi fin qui recati mostrano con che veleno di bile e sfacciataggine di calunnie il Desmarais tratti i personaggi più

[1] Pag. 55.

venerandi del Cattolicismo. Voltiam ora la pagina, e lo vedrem per contrario struggersi tutto di tenerezza e di folle entusiasmo pei personaggi della Riforma.

Un de' suoi idoli è la famosa Renata di Francia, Duchessa di Ferrara. « Erano tempi (esclama egli) veramente gloriosi quelli per Ferrara; e Bartolomeo Ricci (che allora scrivea i libri della *Gloria*) avea sotto gli occhi *il più bel tipo della Gloria* incarnato nella gentile Duchessa (tutti gli storici la dissero brutta), figlia di Luigi XII, e moglie di Ercole II che nel 1527 la portò di Francia in Italia, di dove poi il figlio Alfonso II ebbe cuore di sbandirla, perchè tenace ugonotta. » Ora, chi voglia sapere che razza di gloria e di beatitudine Renata portasse a Ferrara, basta leggere la lettera che il Duca Ercole, suo marito, scriveva, il 27 marzo 1554, al Re di Francia, Enrico II [1]. Ivi, con termini di straziante afflizione, il Duca deplora il miserando stato, a cui Renata avea ridotto la famiglia, la Corte e il principato Estense: Renata, la quale dapprima *osservantissima della religione et fede Catolica*, poi erasi lasciata *persuadere da certi Lutherani ribaldi*, ed *aggirare il capo da' suoi predicatori sfratati, forfanti e ribaldi* (tra i quali, Calvino ospitato dalla Duchessa nel 1536), ed avea quindi piantato in Corte nido e scuola di ugonottismo, con immenso scandalo del pubblico e con *gran vituperio* della casa Estense: ostinatissima durando nell'eresia, ad onta di tutte le rimostranze del Duca. E siccome Renata educava nell'eresia anche le figlie che tenea seco, Anna e Lucrezia; il Duca dice di trovarsi costretto, non solo per salvar esse dalla perdizione, ma anche perchè la taccia o sospetto di eretiche potea *causare difficultà nel maritarle con Principi christiani*, a separarle in tutto dalla madre. E separolle poi di fatto: e Renata stessa, che coll' ugonotteria aveva intromesso in casa un inferno di guai, e facendo di Ferrara un foco-

[1] Si legge per intiero presso il Cantù (*Storia Universale*, Libro XV, Capo XXI), che la trasse dall'originale, esistente nella Biblioteca (allora) Reale di Parigi, Cod. 8645, Carta 56.

lare d'eresia recava in pericolo lo Stato medesimo, perocchè a ragione temevasi che il Papa potesse quinci prender occasione di spogliare del feudo la casa d'Este, sua vassalla: Renata, dico, fu infine rinchiusa dal marito nell'antico castello d'Este. Poi riebbe la libertà, ma non le figlie; e visse in ritiro fino alla morte del Duca (1559); dopo la quale dovette fare ritorno in Francia, lasciando di sè in Italia memoria tristissima.

Un altro idolo ancor più caro al nostro Autore è « la gentile Riformatrice di Ferrara, Olimpia Morata: donna bella ed eterea come un serafino del Beato Angelico. » Così almeno di lei ci assicura il Desmarais; il quale sèguita spendendo due lunghe pagine [1] a cantar di Olimpia con una prosa poetica, tra l'idillio e l'elegia, di un tenerume così smaccato e sdilinquito che dà nel ridicolo; sicchè in luogo di destar pietà per la sua eroina, non riesce che a metter compassione di sè medesimo. Certamente la povera Olimpia fu un portento di donna per ingegno e per coltura squisitissima di latino e di greco, in età ancor giovanissima: ond'ella può andar ben di paro colle celebri letteratesse di quel secolo, come la Tullia d'Aragona, Tarquinia Molza, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Vittoria Colonna, ed altre cotali. Ma l'eresia, di cui, ancor fanciulla, ella bevve il veleno alla Corte di Renata: l'eresia, che pel Desmarais è il maggior vanto di lei, fu quella, che la rese infelice; perocchè non solo oscurò i maravigliosi pregi della sua mente, ma le attossicò ed abbreviò la vita. Per cagion d'essa infatti, Olimpia dovette col giovane suo sposo, Andrea Grunthler, anch'egli eretico, fuggirsene di Ferrara in Germania; e quivi, in mezzo alle turbolenze di guerra suscitate a quei dì dalla Riforma, incontrò tali pericoli e travagli, che in breve affranta e consunta, morì di soli 29 anni (nel 1555) in Heidelberg, nella cui Università le era stata conferita la cattedra di greco.

Sarebbe superfluo il tener dietro agli elogi che il Desmarais va facendo a piena bocca di tutti i Riformatori, il cui nome gli cade sotto la penna. Stringiamoci dunque a dire del solo Pa-

[1] Pag. 74-77.

leario, che è il suo gran protagonista, e delle opere che nel mondo ereticante acquistarono al Riformatore da Veroli maggior fama e plauso.

Il Paleario sortì da Roma l'onore, che gode tuttavia, d'essere registrato nell'*Index librorum prohibitorum*, in *prima classe*, vale a dire tra gli autori più pestilenti, di cui son proibite *Opera omnia*. Ma le più ree tra le sue opere, oltre le Lettere a Lutero, Calvino ecc., ed agli Svizzeri e Germani, son le due seguenti: 1ª Il *Trattato sul Beneficio di Gesù Cristo Crocifisso, verso i Cristiani*, scritto in volgare nel 1543, ma senza nome d'autore; 2ª L'*Aonii Palearii Verulani Actio in Pontifices Romanos et eorum asseclas, ad Imperatorem Romanum, Reges et Principes Christianae Reipublicae, summos Oecumenici Concilii Praesides, conscripta, cum de Concilio Tridenti habendo deliberaretur.*

Nel *Trattato sul Beneficio*, l'Autore espone e difende in sostanza il gran principio di Lutero, la giustificazione per la *sola* fede nei meriti di Cristo: principio comodissimo alla carne, nato fatto a sbrigliar tutte le passioni, e dal quale logicamente discende il famoso *Pecca fortiter et crede fortius*, o viceversa che vogliasi, del medesimo Lutero. Ora il Desmarais [1] chiama, col protestante Schelhorn, *aureo* questo libretto, *per quel profumo di casta semplicità che esala*, ed esulta dell'immensa voga che ebbe in Europa; e siccome, non portando esso in fronte nome d'autore, fu dubitato e si dubita tuttavia da alcuni che ei non sia del Paleario; il Desmarais altamente si sdegna, che altri *ripetendo da pappagallo un vecchio errore, voglia ancora oggi negare ad Aonio tal gloria*. Quanto a noi, ci guarderem bene dal contrastargliela.

L'*Actio in Pontifices*, ossia *Atto di accusa contro i Papi*, è l'opera capitale di Aonio Paleario che ivi versò quanto avea in corpo di dottrina e di bile religiosa: e fu da lui scritta poco prima del 1545, quando trattavasi di aprire il Concilio di Trento. Il libro è diviso in XX capitoli che egli chiama *Testimonianze:*

[1] Pag. 50 e 138.

e sono altrettanti capi d'accusa contro i Papi e contro le pretese corruzioni della Chiesa Romana. Ciascun capo, esposto da prima in breve formola, viene poscia ampiamente dichiarato con gran corredo di testi biblici, commentati a talento dell'Autore. L'Accusa è indirizzata all'Imperatore (Carlo V) e a tutti i Principi cristiani; perocchè Aonio a loro soli attribuisce il diritto e la potèstà di governare il Concilio — *summos oecumenici Concilii praesides* —, di giudicare i Papi e di riformar la Chiesa, alla qual riforma caldamente li esorta.

Quanto poi alla contenenza e al sugo del libro: esso è in 1° luogo, un compendio di quasi tutte le eresie di Lutero: la Scrittura, unica regola di fede; da interpretarsi collo spirito privato; negata la Tradizione: la fede sola giustifica, senza le opere: negato e deriso il Purgatorio e le Indulgenze: condannato il celibato ecclesiastico e la vocazione monastica: riprovata la Comunione dei laici sotto una sola specie: condannati i precetti della Chiesa e specialmente quello dell'astinenza dalle carni [1]: tacciati di superstizione i riti, le cerimonie e le preghiere della Chiesa: calpestato il culto dei Santi e delle loro imagini, e la loro intercessione: negato il Primato di san Pietro e l'autorità dei Papi sopra i Vescovi: condannati i Concilii, e le Decretali dei Papi; ecc. In 2° luogo, è un fascio di tutte le ingiurie più atroci e stempiate, che Lutero e i suoi avventassero mai contro i Papi e Roma. La Roma pontificia è pel Paleario, *Babilonia la grande, la madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra:* i Papi sono, e furono già da più secoli, anzi fin dai tempi apostolici, *corrompitori del Vangelo; falsi apostoli; scribi e farisei; inventori di abusi e superstizioni; beffatori del popolo di Dio; ciechi conduttori di ciechi; antagonisti delle dottrine di S. Paolo; sovvertitori della dottrina apostolica; annullatori della parola di Dio; sovversori non successori di Pietro;*

[1] È cosa curiosa, che il buon Aonio torna a più riprese ad inveire contro questo precetto dell'astinenza, che dovea forse cuocergli più d'ogni altro. E il Desmarais, interessato anch'egli nella materia, esorta i Cattolici, gridando loro: « Credetelo, o dommatici. Non rifiutate la scuola di un mangiatore di carne nel venerdì (pag. 30). »

imitatori non di Paolo, ma di Nerone e Diocleziano; tiranni delle cose umane e divine; nemici domestici e traditori di Cristo; veri Anticristi, uomini del peccato; bestemmiatori; seguaci di Satana; uomini voltolati nel fango di Satana; autori di dottrine diaboliche; insomma, volete più? *demonii in forma umana.* Tutte frasi, che noi leviam di peso dalla traduzione italiana, che del libro del Paleario fece ai dì nostri il Desanctis; il quale tuttavia avverte nella Prefazione « d'avere *mitigato* alquanto quello stile *aspro e* QUALCHE VOLTA *ingiurioso* dell'Autore, che non si affà più colla civiltà dei nostri tempi [1]. » Che vorrà dunque essere l'originale latino?

Ora di cosiffatto libro, qual giudizio credete voi che porti il Desmarais? Uditelo dalla sua bocca medesima — « Lettor mio, ti leggo negli occhi la grande voglia che hai di chiedermi quale stima io faccia di questo libretto. » E dopo due ciarle per ridere, soggiunge: « Leggi tu stesso i XX Testimoni del Paleario, e poi dimmi se, sembra tolta la lingua dell'Italia imperiale, quel libro non scritto ieri [2]. » — Avete capito? forse no, per colpa della frase anzi che no scombuiata. Ma egli parla più chiaro altrove, dicendo che cotesto libro « solo attende un vestito alla moda per tornare a vivere la vita del popolo, per rientrare *applaudito* nelle scuole, per *invaghire di sè* dalle vetrine del bibliopola l'occhio perspicace dell'erudito e la gentile curiosità delle colte signore [3]. » In altri termini: egli è un gioiello di libro, che sarebbe utilissimo anche ai nostri tempi e degnissimo d'esser messo in voga. Di cotal pelo è la critica, o se volete, la coscienza del Desmarais!

Ma, tornando al Paleario; quantunque nella perorazione della

[1] *Atto di accusa contro i Papi di Roma ed i loro seguaci, formulato da* AONIO PALEARIO *da Veroli. — Prima traduzione italiana dall' originale latino, da* L. DE SANCTIS. Torino 1861 — In ristoro però delle *mitigazioni* fatte alla crudezza nativa dello stile di Aonio, la buona lana dell'apostata Desanctis, nelle sue 82 Note, rincarò la dose delle eresie dell'Autore, aggiungendovene, con pretesto di correggerlo, alcune del proprio sacco.

[2] Pag. 64.

[3] Pag. 137.

sua *Actio*, egli sfidi la morte, atteggiandosi da Martire pronto al supplizio per la difesa del *suo* Vangelo, e gridi con eroismo tragico! « Vieni dunque, o carnefice, lega le mani, cuopri il mio capo: io mi offro ai tormenti ed alle ire dei Papi: alza pure la scure e mozza il mio capo ecc. » [1]; tuttavia è da sapere che, ben lungi dal pubblicarla o presentarla a Cesare, avendo a quei dì sentito fischiar per aria il flagello dell'Inquisizione per alcuni nuovi arresti d'eretici, si avvisò per lo migliore di tenerla celata e ben chiusa sotto chiave: nè, finchè visse, la diè mai fuori. Bensì, molti anni dopo averla scritta, la consegnò in deposito, sotto gran sicurtà di segreto, ad alcuni fidi amici di Svizzera o Germania, con commessione di pubblicarla, dopo la sua morte, quando credessero opportuni i tempi. Il suo Manoscritto autografo rimase infatti nascosto, e come perduto, fino al 1596, in cui fu scoperto e messo in luce dai Protestanti, mezzo secolo dopo essere stato composto.

L'Autore frattanto, mercè la mordacchia che pose al suo zelo riformatore e le cautele in cui si avvolse, potè campar salvo fino ai tempi di S. Pio V che salì al trono nel 1565. Ma il buon uomo non avea saputo dissimular sì bene, che la sua eresia in Milano, dov'egli allora insegnava, non traspirasse e spandesse mal odore di sè: laonde, nel 1567, venne accusato dall'Inquisitore di Milano, Fra Angelo da Cremona; e l'anno seguente, per ordine di Filippo II e di S. Pio V, fu tratto a Roma. Il *santo vecchio* (come lo chiama il Desmarais [2]) che sperava di « comporsi nel suo lettuccio, e in mezzo ad una corona di figli e discepoli riconoscenti, chiudere serenamente gli occhi nella pace eterna della morte »; trovossi invece piombato ad un tratto nelle carceri di Tordinona: donde non uscì, che il 3 luglio 1570, per esser condotto a Ponte S. Angelo ed ivi incontrare di fatto quella morte, che egli avea, tanti anni innanzi, nel segreto del suo gabinetto, rettoricamente sfidata.

È dubbio, se il Paleario in morte si pentisse. Uno dei *Ricordi*

[1] Nella traduzione del DESANCTIS, pag. 217.
[2] Pag. 108.

spettanti alla Compagnia della Misericordia di San Giovanni decollato, dei Fiorentini di Roma, lo afferma, narrando come segue:

« Lunedì, a dì 3 luglio 1570. Essendo stata chiamata la nostra Compagnia, Domenica notte, venuto il lunedì giorno 3 di luglio 1570, in Tordinona, d'onde ne fu dato nelle mani condannato a morte per via di giustizia dalli Ministri della S. Inquisizione messer Aonio Paleario da Veroli, abitante in Colle di Valdensa [1], quale *confesso e contrito domandò perdono a Dio e alla sua gloriosa Madre V. M. e a tutta la Corte del Cielo, e disse voler morire da buon cristiano e credere tutto quello che crede la S. Romana Chiesa.* Non fece testamento alcuno, se non che ci dette le due sottoscritte lettere, scritte di sua mano, pregandoci le mandassimo alla moglie [2] e figliuoli suoi [3], a Colle di Valdensa (seguono le due Lettere). Poi si celebrò la Santa Messa. All'ora solita fu menato in Ponte, dove fu appiccato e poi bruciato [4]. »

Ma nelle due lettere, qui ricordate, non trovasi ombra di pentimento: e il Laderchi, continuatore del Baronio, dopo recato il Processo originale contro il Paleario, dice espressamente che egli morì ostinato ne'suoi errori. Quanto al nostro Desmarais, egli non solo nega la conversione del Paleario, tenendo per apocrifo (senza però addurne niuna ragione) il *Ricordo* testè citato; ma la dà per impossibile ed esclama: « Bisogna non avere la idea di ciò che fosse la Riforma, per darsi a intendere che Aonio morì dopo aver ritrattati i suoi errori [5]. » Con ciò il Desmarais mostra, se non altro, di troppo mal conoscere la storia dei Riformati. Legga di grazia, per tacer d'altri libri, quello dell'Abbé Henry, intitolato: *Les Protestants revenus à la foi catholique*,

[1] Leggi *Valdelsa*, dove il Paleario nel 1538 si era accasato, e dove dimorava nel 1570 la sua famiglia.

[2] Marietta, nata Guidotti, di Colle.

[3] Lampridio e Fedro — Amendue le lettere portan la data dello stesso dì del supplizio, 3 luglio 1570.

[4] Documento, pubblicato dallo Schelhorn, e riferito dal Desmarais.

[5] Pag. 135.

avec l'exposé des motifs qui les ont déterminés; o l'altro di Monsignor Roess, Vescovo di Strasburgo: *Les Convertis de la Réforme, d'après leur vie et leurs écrits:* e vedrà quanti al mondo, che un dì erano Riformati e Riformatori ardenti al pari o peggio di Aonio, ritrattarono, la Dio mercè, i proprii errori e morirono pentiti.

Ad ogni modo, il Desmarais vuol rivendicata al Paleario la triste gloria di eretico impenitente, affin di poterlo, collo Schelhorn e con tutto il gregge dei Protestanti, canonizzare, come da principio dicemmo, *Martire Beatissimo* [1] della fede. Ed a tal titolo soprattutto, egli presentando ai Maestrati di Veroli il suo libro, chiede loro che « rendano pubblico culto ad Aonio Paleario », nè soltanto culto di omaggio qualsiasi, ma « *culto di religione*, guardandosi con ogni cura ne' consigli e nelle ordinanze dal richiamare, anche lontanamente, il medio evo », cioè il Cattolicismo. Ma i buoni Verolani, che della lor fede cattolica, professata dai tempi di San Pietro in qua con amore e costanza incrollabile, si gloriano sopra ogni altra cosa, non piegheranno certo la fronte a siffatto culto, empio e stolto; anzi protesteranno, crediamo, gagliardamente contro l'atroce insulto, che in nome d'un antico lor cittadino, illustre ma traviato, l'odierna Massoneria far vorrebbe alla loro religione.

[1] Ivi.

SCIENZE NATURALI

1. Gare di famiglia fra il telegrafo e il telefono. Disturbi dati dai fili telegrafici ai telefonici, ed anche dai telefonici a vicenda. Derivazione di correnti e suoi effetti. Scampanii e dispacci che passano da filo a filo: telegrammi che giungono al telefono. Induzione di correnti sui fili telefonici per opera dei fili telegrafici. Vantaggi di un componimento. Bel ritrovato del Van Rysselberghe. I fili telegrafici riconciliati coi telefonici. Dispacci telegrafici e telefonici contemporaneamente sullo stesso filo. Finale accordo ancora fra i fili telefonici — 2. Metodo profilattico del Pasteur dopo la morsicatura di cani idrofobi — 3. Un'esperienza sull'acqua di Fiuggi.

1. L'ingegnoso ritrovato del telefono appena conta dieci anni di vita, e nondimeno è entrato nell'uso della società con quella diffusione che tutti sanno e vedono. Dentro alla cerchia delle città esso domina da solo in cambio del telegrafo; ed altresì per le comunicazioni fra città e luoghi diversi a distanze non eccessive, il telefono ruba il posto al suo fratello maggiore, usurpandogli anche il regno suo proprio. Infatti l'uso promiscuo dei fili telegrafici per dispacci ora scritti ed ora parlati, si diffonde ogni giorno più in Europa ed in America.

Ma, come suol essere di tutti i ritrovati, l'applicazione del telefono, prima di diventare comune, incontrò e dovette superare non poche difficoltà imprevedute. Il lampo d'ingegno che ad ogni inventore discopre qualche nuova relazione fra le forze naturali, non è che un baleno, e non gli dà campo di notarne tutti i particolari, che poi si rivelano in pratica sotto forma di gravi, e talora insuperabili, difficoltà.

Una di queste si vide nascere dall'influsso che esercitano sui conduttori telefonici le correnti di altri conduttori vicini, specie dei telegrafici. L'influsso può essere di due maniere, cioè per derivazione delle correnti vicine, o per induzione, come parlano i fisici, e come spiegheremo subito per l'intelligenza comune.

Diciamo della prima maniera. Se si facciano correre parallelamente e a piccola distanza due fili conduttori, l'uno ad uso di campanelli elettrici, l'altro ad uso di un telefono, la corrente del primo ingenera nel secondo una corrente simile a sè, benchè meno forte, sicchè chi sta alla stazione telefonica sentirà a un tratto una scampanellata capace di coprire col suo strepito la conversazione. La ragione si è perchè sebbene il vivo, per chiamarlo così, d'una corrente elettrica corra pel filo conduttore, ciò non ostante anche intorno ad esso a tratto non piccolo si estende la commozione, quale che ella sia, dell'ambiente etereo. Perciò si è sperimentato più volte che applicando l'orecchio alle rotaie di una ferrovia, lungo la quale cor-

rono i fili telegrafici, si può raccogliere il picchiettio di un dispaccio che passa, ed intenderlo, chi ha in pratica l'alfabeto del Morse. Il che molto più si può avverare quando un filo telegrafico corre in prossimità di un filo telefonico. Avviene allora non di rado che si sentano dall'ascoltatore al tempo stesso e il discorso che gli vien fatto e i battiti del telegrafo.

Alla scuola di artiglieria di Clermont fu stabilito, secondo che riferisce il du Moncel, una comunicazione telefonica fra la scuola e il tiro a bersaglio, distante di colà 14 chilometri. Un'altra comunicazione simile fu disposta fra l'osservatorio di Clermont e quello del Puy du Dôme alla distanza di 15 chilometri. Coteste due linee sono sorrette pel corso di 10 chilometri da pali comuni, che portano altresì un filo telegrafico; e, per un tratto di 300 metri, a quel filo se ne aggiungono altri sette. La distanza fra i due fili telefonici è di 85 centimetri.

Venendo pertanto alle esperienze, si osservò 1° che il telefono della scuola riporta distintamente coi suoi picchi i dispacci Morse che passano pei due fili telegrafici più vicini, ma senza grave disturbo delle comunicazioni orali: 2° che le due linee telefoniche si comunicavano i loro dispacci in guisa tale che si poteva rispondere da Clermont al Puy du Dôme, parlando sul filo che metteva capo al bersaglio.

Da parecchi fatti poi si rileva che la derivazione delle correnti può effettuarsi per mezzo del suolo, mediante i condotti del gas e simili conduttori metallici, quando vicino ad essi si riallaccia la corrente colla terra. In un concerto telefonico trasmesso dalla città di Buffalo a Nuova York i cantori di Buffalo furono sentiti ad una stazione telegrafica, separata dalla rete su cui si faceva la trasmissione. Fatte le indagini, si trovò che il filo della stazione s'avvicinava in un solo punto al filo trasmettitore e alla distanza di non meno che 10 piedi. Il Zetche poi con varie esperienze, che si estesero fino ad una distanza di 167 chilometri, dimostrò che le derivazioni delle correnti si faceano soprattutto per mezzo dei pali e degli scarichi sul suolo nelle stazioni: e inoltre, che usando circuiti intieramente metallici, il mescolamento dei suoni s'attenuava in modo da non recare più disturbo alla comunicazione.

Senonchè, rimediato alla derivazione delle correnti, specie delle telefoniche, rimaneva la molestia grande delle correnti indotte dai fili telegrafici vicini. Richiamiamo una nozione elementare di elettrodinamica. Se in prossimità di un conduttore percorso da una corrente si avvia o si interrompe un'altra corrente in un altro conduttore, all'atto dell'avviamento o dell'interruzione si genera nel primo conduttore una corrente istantanea, che chiamano indotta, e si gitta in direzione contraria all'inducente. S'intende senz'altro quanta perturbazione debbano recare nei suoni di un telefono le correnti indotte da un filo telegrafico vicino, col battito dei suoi dispacci. E, a ben mirare, i disturbi recati dal telegrafo al telefono sono da attribuirsi assai più alle correnti indotte che alle derivate. Ma, senza voler qui fare a ciascuna le parti sue, il certo è che

un dispaccio telegrafico, con quel suo rimenio di aperture e di chiuditure, sembra fatto apposta per generare una serie importuna di correnti indotte; e che queste, appunto *per la loro istantaneità*, sono le più acconce ad eccitare nel telefono dei suoni perturbatori.

Cotest'ultima osservazione potrà sembrare molto ovvia a chi, oltre alla legge esposta or ora, conosce la struttura del telefono e il suo modo d'agire. E pure l'averla ben penetrata, deducendone il riparo da contrapporsi all'inconveniente, è stato merito di un solo, cioè del fisico belga Van Rysselberghe; a cui tutto il mondo scientifico ne rendè, sul principio dell'anno decorso, un onore pari all'utilità del suo ritrovato.

Non è difficile intenderne il perchè. Diffondendosi rapidamente l'uso delle comunicazioni telefoniche fra luoghi distanti, era naturale che in molti posti si pensasse a fare uso, per quelle, dei fili già destinati al telegrafo, o almeno dei pali telegrafici a sostegno dei fili che s'aggiungessero pel solo servizio telefonico. Ma non ostanti i varii ripari suggeriti da diversi fisici, l'influsso delle correnti telegrafiche sui vicini conduttori telefonici soventi volte oltrepassava i limiti del tollerabile. Non rimaneva dunque altro che costruire le linee telefoniche con fili e pali proprii, e a distanza notevole dalle telegrafiche, con un aumento di spesa e con un ritardo alla diffusione di un mezzo così pregevole, quale si può rilevare da un semplice calcolo di M. Mourlon.

Secondo questo autore la rete telegrafica stesa sul globo si estende per 2,726,779 chilometri, e costa in ragguaglio 150 franchi per chilometro, cioè in somma 409,016,850 franchi. Vi si aggiunga il 10 per cento di manutenzione, cioè 40,901,685 franchi annui.

Tale sarebbe la spesa, se si volesse stabilire una rete telefonica distinta ed eguale alla telegrafica esistente. Ora l'applicazione del ritrovato del Van Rysselberghe alle linee telegrafiche si calcola invece a soli 10 franchi per chilometro, oltre al diritto di brevetto: cioè per tutta la rete 27,267,790 franchi. Il risparmio sarebbe quindi di presso a 400 milioni di franchi, senza computare i quasi 50 milioni annui del mantenimento.

Vero è che cotesto calcolo del Mourlon sembra ordinato piuttosto ad esagerare che a rappresentare secondo il vero il vantaggio del ritrovato del Van Rysselbergh: perocchè in realtà la parte senza paragone maggiore della rete telegrafica mondiale non può per più ragioni essere convertita in rete telefonica, almeno fin che è viva la presente generazione. Basti dunque il ritenere dall'un canto la tendenza che si osserva certo grandissima di estendere dovunque si può nei paesi civili la comodità delle comunicazioni telefoniche; e rammentare dall'altro canto che l'introduzione del sistema del Van Rysselberghe riduce a 10 franchi o poco più per chilometro, quella che a dir pochissimo sarebbe di 100 franchi: ed in proporzioni uguali scema la spesa del mantenimento.

Ma in che consiste il ritrovato del fisico belga? Avevamo cominciato ad accennare più sopra che l'efficacia delle correnti telegrafiche a per-

turbare la trasmissione telefonica in un conduttore vicino per via d'induzione, muove per l'appunto dalla vicenda di aperture e di chiusure, ciascuna delle quali produce una corrente indotta: e dicevamo che la corrente indotta esercita un influsso maggiore sul telefono, *perchè è istantanea.* Non sapremmo dichiarare la cosa ai profani in termini più piani di quelli usati dal P. Van der Tricht in un suo bel lavoro sulla Esposizione Universale d'Anversa. Supponiamo, dice egli, che avviandosi la corrente telegrafica in un filo vicino all'adoperato per una trasmissione telefonica, si risvegli in quest'ultimo una corrente indotta. A seconda della sua direzione, la corrente indotta accrescerà nel telefono la forza magnetica della calamita, ovvero la indebolirà. Supponiamo che l'accresca. Di tratto il timpano metallico del telefono sarà più fortemente attirato e si curverà verso il polo del magnete. Fin qui non v'è nulla che guasti; perchè una semplice *flessione* del timpano non determinerà nessun fenomeno sonoro, e quindi non altererà il suono che si sta trasmettendo per esso. Il male è che la corrente indotta è *istantanea;* laonde dopo avere fatto curvare il timpano, lo abbandona di colpo a sè stesso; onde egli ritornerà alla sua postura d'equilibrio passando per una serie di oscillazioni e vibrazioni, che non possono a meno di produrre un suono perturbatore. Il simigliante avviene all'inverso se la corrente indotta infievolisce la forza magnetica e produce quindi un allontanamento del timpano dalla calamita.

Si vede adunque che, a voler eliminare quel malefico influsso, non v'era altra via che rammollire la repentinità della corrente telegrafica nei suoi avviamenti e nelle sue interruzioni, convertendola in una serie di sgorghi, che passassero dalla intensità minima alla massima e da quella ritornassero gradatamente a nulla. In questa guisa le correnti indotte da quell'aumento e decremento formerebbero una continuazione per la quale il timpano non avrebbe mai a scattare vibrando con produzione di suono. Determinato così il termine a cui doveva mirare, il Van Rysselberghe non ebbe a penar molto, per raggiungerlo, bastandogli perciò d'intercalare sulla linea telegrafica un condensatore, che può essere tanto un condensatore propriamente detto quanto un sistema di elettromagneti che compiono lo stesso ufficio. Perocchè se ci rappresentiamo il flusso elettrico in modo analogo ad una corrente d'acqua, siccome l'empito di questa si rammollisce qualora nelle sue rive siano aperti dei seni ai quali l'acqua diverte per riempirli e circolarvi, così il flusso elettrico perde la sua foga repentina divertendo a quei condensatori. Non vi mancava che la conferma dell'esperienza e questa confermò appieno le previsioni.

Con ciò era trovato il riparo contro all'influsso perturbatore dei fili telegrafici vicini, e resa possibile la comunanza dei pali, anzi ancora quella dei fili, ben inteso, quando questi fossero oziosi, il che su molte linee non si avvera così di leggieri e certo non a comodo dei telefonisti. Rimaneva perciò un problema di soluzione appena sperabile, di ottenere cioè che uno stesso filo trasmettesse contemporaneamente dispacci telegra-

fici e orali. E di questo pure venne a capo il valente fisico or ora nominato. Si abbia un filo unico, pel quale arrivano due correnti l'una, che è la più forte, dall'ufficio telegrafico, l'altra, più debole, dal telefonico. Alla stazione il filo si biforca ed uno dei rami passa all'uffizio del telegrafo, l'altro a quello del telefono. La tenuità della corrente telefonica è tale, che se anche ella va per la via dei telegrammi, non ne segue in quelli perturbazione alcuna: ma ben recherebbe disturbo la corrente telegrafica al telefono se andasse ad infestarne la calamita. Come costringerla pertanto a tenere la sua via senza deviamento? Il Van Rysselberghe ricorre qui di nuovo ad un condensatore applicato al filo telefonico. Il flusso elettrico, come ognuno sa, si precipita sempre per la via più libera, lasciando in disparte quelle che trova ingombre. E così fa la corrente telegrafica: segue la sua via e solo in piccola parte e senza inconveniente varca l'ostacolo del condensatore. Al contrario la telefonica si disperde bensì in parte verso la stazione telegrafica, ma quello che ne sopravanza basta, per la sua insistenza, a mettere in moto il telefono, secondo i suoni trasmessi.

Per ultimo, affinchè nulla rimanesse ad impedire l'uso dei fili telegrafici in pro delle comunicazioni orali, il Van Rysselberghe dovette prevenire gli sconcerti che recherebbe il vicendevole influsso dei fili telegrafici vicini, diventati telefonici. Perocchè, come vedemmo, fra due conduttori, posti l'uno presso all'altro, si avvera facilmente la comunicazione e quindi la confusione dei dispacci parlati. Ma noi dicemmo ancora che cotesto inconveniente svanisce se il circuito metallico è compiuto, cioè se ciascun conduttore alle sue estremità non comunica già colla terra, ricettacolo generale dell'elettricità, ma fa ritorno al luogo di partenza, e quivi si ripiglia con sè stesso. Quindi la necessità di un doppio filo, necessità assai dispendiosa se il filo di ritorno non dovesse servire che al detto intento. Ammessa invece la disposizione ideata dal Van Rysselberghe, ed attesa la moltiplicità dei fili che percorrono la maggior parte delle linee, anche a quell'incomodo è facile il rimedio, potendosi adoperare per filo di ritorno un secondo filo telegrafico qualunque, di quelli che mettono capo alla stazione, e sono muniti del condensatore nel modo già dichiarato.

Da questi pochi cenni ognuno può far ragione quanto a diritto si annoveri il ritrovato dell'oramai celebre fisico belga, non solo per l'utilità, ma ancora per l'ingegno non comune che vi splende per entro.

2. Ci ricorda di avere, in una delle precedenti Appendici, accennato agli studii del celebre Pasteur intorno all'idrofobia. Scoperta nel cervello la propria sede del virus della rabbia, trovato, dopo molti saggi, il modo di attenuarlo, e tentatane con buon successo l'inoculazione, quell'illustre scienziato riuscì a stabilire il sicuro preservativo contro quel morbo spaventoso. Si sa oramai che la rabbia non si svolge spontaneamente nell'uomo, anzi da quanti trattano di cotesto argomento si ha per indubitato che ella non si comunica neanche da uomo a uomo, non avendovi

esempio di alcuno che l'abbia contratta per morso datogli da un uomo idrofobo. La rabbia sta fra i cani, diceva fino dal suo tempo il Davanzati; e dai cani la ricevono quanti uomini ne rimangono spenti ogni anno, e non sono pochi. Raro è che vi abbia parte qualche altro animale, morsicato però anch'esso da un cane rabbioso. Il preservativo adunque sarebbe trovato. Non tollerare nelle città e nelle campagne se non cani a cui sia stata innestata la rabbia; il che non sarebbe del tutto impossibile, se con maggiore severità si distruggessero tutti i cani randagi. Ma le sono parole. Si ha un bel dire che la moltitudine degli animali vaganti in una città è una delle inciviltà più ributtanti. In parecchie delle città nostre la moltitudine de' cani liberamente erranti è tale, che se non uguaglia a grande spazio, rammenta però quella onde è sudiciamente famosa Costantinopoli. Nè perchè ogni due o tre settimane i giornali del luogo riferiscano di persone morsicate, i municipii però vi prendono serii provvedimenti. Si pensi ora se vorrebbero introdurre e mantenere in vigore l'innesto della rabbia!

Perciò, se si miri alla pratica, di gran lunga più prezioso è l'ultimo ritrovato, di cui il Pasteur diede notizia all'Accademia di Medicina in Parigi. Un giovinetto di 15 anni, pastore, visto un cane di sinistro aspetto che s'avventava ad un crocchio di fanciulli, si gittò sull'assalitore, se lo mise sotto, gli legò il muso colla frusta che aveva in mano, e a mazzate sul capo lo finì. Nella lotta però il cane riuscì ad addentarlo nella mano sinistra, che ne rimase ferita, con quel tristo prognostico che portano seco i morsi di un cane arrabbiato. Il Pasteur a cui il pastorello fu menato due giorni dopo il fatto, credette di poter tentare sopra lui le inoculazioni del virus, usate a preservativo del male, di cui s'era già ricevuto il germe. L'idrofobia contratta per morso di cane non suole scoppiare che dopo tre, quattro e più settimane. V'è dunque spazio bastevole per applicare in quel mezzo tempo la cura, che consiste nell'inoculare da prima il virus a dose tenuissima; e, procedendo successivamente ad inoculazioni più gagliarde, sventare coll'arte l'assalto che si aspetta dalla natura. E di fatto l'espediente è riuscito già al Pasteur, oltrechè nel caso predetto, anche sopra un altro individuo.

Non è però che non si siano levate contro ad esso delle obbiezioni, il cui valore dovrà apparire da ripetute esperienze. L'uno dei due preservati, un certo Meister, era già stato cauterizzato coll'acido fenico, secondo che obbiettò nell'Accademia M. Giulio Guérin: e quindi la sua preservazione non può ascriversi con sicurezza ad effetto delle inoculazioni. L'idrofobia del cane che morsicò l'altro paziente, aggiungeremmo noi, non è ben certa: essa riposa tutta sul giudizio che ne fece o piuttosto sul sospetto che ne concepì quel coraggioso pastorello.

Ciononondimeno il metodo del Pasteur ha per sè stesso tanti gradi di probabilità fondata sull'analogia di altre cure, sulle esperienze fatte sugli animali, e sopra la natura oramai chiarita del morbo, che se ne può spe-

rare con molta fiducia la piena conferma. L'indefesso chimico, abituato a cercare nei fatti la risposta alle obbiezioni postegli innanzi, non tarderà a trovarla e metterla in comune colla sua consueta schiettezza. Intanto non è da tacere la teoria che egli propone come assai verosimile per ispiegare l'efficacia profilattica delle inoculazioni successive.

Osserva egli che molte specie di microbii sembrano dare origine, nelle loro colture, a sostanze che sono a loro stessi nocive. Per citare un fatto analogo negli organismi superiori, si sa che questi, nel processo delle loro funzioni, producono le velenosissime ptomaine, le quali in tanto solo non uccidono il loro produttore, in quanto questi le espelle prontamente innanzi che crescano a dosi nocive. Lo stesso ambiente poi, nel quale respiriamo, se non si cambia di continuo, noi stessi ce lo rendiamo micidiale. Non sarebbe dunque cosa strana che a simili pericoli andassero esposti i microbii, variandosene la gravità secondo determinate circostanze. Il Pasteur benchè non gli venisse fatto ancora di scoprire le tracce di tali materie, deduce nondimeno da varii fatti che elle vi possano essere talora. Certamente il Raulin, aiuto che fu del Pasteur e oggi professore all'università di Lione, ha dimostrato già da quindici anni addietro che la vegetazione dell'*aspergillus niger* dà origine ad una sostanza contraria alla sua moltiplicazione, quante volte il liquido di coltura non contiene sali di ferro. Conforme a ciò l'attenuazione del virus non sarebbe da riporre in un rabbonirsi la perfida natura dei microbii rabici, carbonosi, ed altri, che sempre rimarrebbero malefici ad un modo, bensì nel minor numero dei microbii stessi a cui la Provvidenza avrebbe imposto di operare in certe condizioni al proprio sterilimento ed eccidio.

3. Discorrendo, nel fasc. 846, pag. 728, dell'acqua antilitiaca di Fiuggi, ci venne citato uno sperimento fatto dal Dottor Morfino, secondo il quale un calcolo di ossalato di calce, tenuto immerso per 20 giorni in una boccetta di tale acqua, aveva perduto un terzo del suo peso. Non dubitiamo della verità di quel racconto. Ciò non pertanto crediamo di dover dire che avendo voluto tentare una simile esperienza noi pure, essa ci andò fallita. Avuti due calcoli della grandezza di una lenticchia, il dì 25 d'agosto li immergemmo separatemente in due boccette, l'una di acqua di Fiuggi, l'altra di acqua di Collalli che è luogo della Toscana. Dopo trenta giorni il primo calcolo era intatto e il liquido perfettamente limpido: l'altro calcolo era notevolmente diminuito, e l'acqua resa torbida dai pulviscoli, che vi nuotavano dentro. Il calcolo, stretto fra le dita, non si sfranse, ma perdette qualche nuova particella della superficie corrosa dall'acqua. Non ci fermiamo a discutere su questa esperienza, nè abbiamo intenzione di ripeterla con tutto l'apparato di misure e di riscontri, necessarii a chi vuole sciogliere definitivamente una questione. Ma potrebbe ben aversi qui un caso della diversa efficacia che ha un'acqua minerale attinta di fresco dalla sorgente, o trasportata lungi da essa e tenuta in serbo.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 10 dicembre 1885.

I.

COSE ROMANE

1. I cattolici napoletani al Vaticano — 2. La scuola di lingue orientali — 3. Morte del Cardinale Panebianco — 4. Baratto delle case religiose — 5. Premiazioni scolastiche.

1. Sul meriggio del giorno 25 passato novembre, come ci è stato riferito dall'*Osservatore Romano*, Sua Santità accoglieva in udienza nei suoi privati appartamenti una Deputazione di nobili signori napoletani, che fan parte della Commissione dell'Obolo di san Pietro per l'Archidiocesi di Napoli, di cui è Presidente lo stesso Eminentissimo Arcivescovo. Questa cospicua deputazione, che umiliava al S. Padre l'offerta semestrale di quell'Archidiocesi, si componeva del signor Duca di Carignano, Vice-presidente, di mons. Mastrogiudice Sessale, di mons. Michele Zezza, del marchese di Pietravalle Caracciolo, del conte Marino Saluzzo, del conte della Torre Filo, del marchese Acindino de Moryo, del commendatore Minichini e del cav. Ruggiero. Il duca di Carignano offriva al S. Padre l'obolo, racchiuso in uno scrigno di legno, elegante lavoro di Sorrento, con nel mezzo lo stemma gentilizio di Sua Santità e il seguente pentametro tolto da una elegia dello stesso S. Padre:

Pectora mox dulci foedere iungit amor.

Il nobil uomo accompagnava la filiale offerta con parole che affermavano la fede avita, e l'incrollabile devozione della città di Napoli verso la Santa Sede, e terminava implorando l'Apostolica Benedizione. Il Santo Padre accoglieva quei gentiluomini con estrema benignità, dichiarando loro che non solo accettava quanto gli offrivano, ma li ringraziava ben di cuore scorgendo in quell'offerta più che altro una nobile manifestazione di fede e di amore, la quale riuscivagli di gran conforto in mezzo ai dolori ed alle tristezze che d'ogni parte lo affliggono. Inculcava quindi paternamente al popolo napoletano lo studio della recente sua Enciclica, esortavalo allo spirito di unione e di concordia, e lo ani-

mava a tradurre in atto quello spirito di fede da cui fu sempre animato. Dopo avere finalmente ammessi al bacio del piede quei nobilissimi signori, accomiatavali impartendo loro, all'Emo Cardinale Arcivescovo, alla Chiesa napoletana, al Clero dell'Archidiocesi e a tutti gli offerenti, le più copiose benedizioni.

2. Gli occhi del Sommo Gerarca della Chiesa essendo in questo momento principalmente rivolti verso l'Oriente, è naturale che gran parte delle sue Apostoliche sollecitudini miri a preparare per quelle contrade sempre nuovi e più agguerriti missionarii. E come primo elemento per un missionario è la lingua, così il Santo Padre vuole che coloro i quali aspirano a questa nobilissima vocazione, ovvero amano di perfezionarsi nella linguistica, e concorrere all'incremento di quelle scienze, onde i Romani Pontefici furono sempre caldissimi promotori, che non trascurino lo studio delle lingue orientali. A quest'uopo furono stabilite le scuole di lingue orientali nel Seminario Pontificio Romano. Sicchè, anche quest'anno, coll'apertura delle scuole, nel sopraddetto Seminario, si è dato principio alle lezioni di lingue orientali, ebraica, aramaica, araba, armena, copta, greca, le cui diverse scuole, per mezzo e a spese della Sacra Congregazione di Propaganda per gli affari d'Oriente, furono istituite in quel Seminario dalla s. m. di Pio IX e dal regnante Leone XIII. I professori chiamati ad insegnare, altri sono orientali, ed altri, per munificenza del Santo Padre, attesero in Oriente al perfezionamento dello studio linguistico. Oltre poi all'insegnamento della linguistica e della filologia, si danno pure in quelle scuole lezioni intorno ai riti, alla disciplina delle singole Chiese d'Oriente, ed ai dialetti volgari dell'arabo, armeno, greco e neo-caldaico. In tal guisa la Sacra Congregazione di Propaganda, sebbene per le attuali circostanze stremata di mezzi, ed impotente perciò ad istituire cattedre di altri idiomi, mentre provvede, per quanto può, alla diffusione del Vangelo, formando missionarii istruiti e dotti nei linguaggi e riti e nella disciplina di Oriente, si rende anche soprammodo benemerita della scienza, facilitando ai giovani di qualsiasi condizione la conoscenza della filologia orientale, oggimai diventata così utile, e coltivata con tanto ardore presso le altre nazioni civili. In quest'anno il programma d'insegnamento, approvato dall'illustre orientalista P. Ciasca, agostiniano, in qualità di decano della facoltà filologica, è il seguente:

Ebraico. — Versione e commento della profezia d'Isaia — Elementi di caldaico-biblico e di neo-ebraico. — *Arabo.* I. Classe — Esposizione della parte etimologica della grammatica, ed esercizi di lettura con versione di libri storici. — II. Classe — Esposizione della sintassi, e versione di scrittori classici. — *Aramaico.* Esposizione della grammatica e versioni di brani scelti da libri storici. — *Armeno.* 2° Anno. Sintassi

della grammatica armena e regole per la costruzione. Traduzione del testo dei Vangeli ed analisi grammaticale. Versione dal latino in Armeno letterale. — L'armeno volgare si insegna nel 3° anno. — *Copto.* Esposizione della grammatica, e versioni di libri storici. — *Greco.* 2° Anno. Demostene, Tucidide, Sofocle, Aristotele, con commenti filologici; Plutarco e Dionisio d'Alicarnasso, S. Basilio e San Giovanni Crisostomo, e introduzione alla lingua moderna. Elementi di archeologia e di storia della letteratura greca, nozioni di filologia comparativa.

3. La morte ha fatto un vuoto nel Sacro Collegio dei Cardinali; perchè il 21 dello scorso novembre passava agli eterni riposi l'Emo Cardinale Anton Panebianco. Nato in Terranova di Sicilia il 13 agosto 1808, diè segni precoci di mente elevata non meno che di sincera pietà. Per coltivare queste felici disposizioni, entrò non ancor sedicenne nell'Ordine dei Minori Conventuali. Emessi i voti di religione, e fornita la carriera degli studii ecclesiastici, fu mandato in Roma per dare l'esperimento: che riuscito come tutti si aspettavano dal suo splendido ingegno, venne ammesso nel Collegio di S. Bonaventura, e decorato, a capo di tre anni, della laurea di dottore. Insegnò umane lettere, filosofia, matematica, teologia dommatica nei conventi dell'Ordine, e quindi le discipline morali nel Seminario di Catania. Fu Guardiano, Segretario della provincia, Socio ed Assistente generale, Ministro provinciale della Sicilia. Nel 1853 Pio IX di s. m. lo designava a Consultore della suprema Inquisizione, e poi dei Sacri Riti, e della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinarii. Sorte le gravi controversie della Transilvania, vi fu inviato affine di comporle, in qualità di Teologo, e sì che le compose, e con tanto senno, da vincere l'aspettazione che di lui erasi concepita. Assunto alla porpora nel Concistoro del 27 settembre 1861, mutò l'abito esteriore, non però le osservanze regolari compatibili all'alta dignità di cui era stato investito. Membro di quasi tutte le Congregazioni romane, Prefetto di quella delle Indulgenze e quindi Penitenziario maggiore, non poteva non risentire gli effetti delle assidue e delicate lucubrazioni, che, in modo lento, ma inesorabile gli cagionarono l'infermità che lo trasse al sepolcro. La morte non fu inattesa per lui: vi si era preparato di lunga mano; anzi, diciamolo, in tutto il tempo del viver suo: ed erano edificanti soprammodo, in questi ultimi anni, le amorose aspirazioni che volgeva al suo Dio dal profondo dell'anima. Quanti usarono con lui, nel periodo non breve di sua vita pubblica, rendono ora giustizia alle nobili qualità di mente e di cuore che lo adornarono: intelligenza elevata, profondità di sapere, dirittura di mente, destrezza mirabile di consiglio, imparzialità nei giudizii. E queste doti, congiunte ad una rara modestia e ancor più rara semplicità di modi, gli conciliavano fiducia, rispetto e venerazione. Le consultazioni di lui, rimaste negli archivii delle Congregazioni alle quali appartenne, giustificano la esattezza di questi rapidi cenni.

4. È davvero scandaloso il baratto che sotto gli occhi del Sommo Pontefice si va facendo in Roma delle case religiose. Di che è prova il fatto del Convento di S. Caterina. Quando il governo stabilì di trasportare la capitale da Firenze a Roma, tutti sanno che dal parlamento si fece autorizzare ad occupare i conventi che gli servissero per piantarvi i suoi uffizii e le sue caserme. Fu però convenuto che qualora quei conventi non servissero più allo scopo, doveano essere revoluti al Comune, cui spettavano per legge i beni delle corporazioni religiose, perchè s'impiegassero in opere di beneficenza ed istruzione. Il governo però, occupati i conventi pagandoli a prezzi meschinissimi, quando per lo sviluppo edilizio della città, e per la costruzione avvenuta di nuove caserme, non ne ebbe più bisogno, tentò farne una speculazione, rivendendoli ad usura. Così fece degli edifici monastici di Santa Marta e di San Romualdo; ma il Comune giustamente si oppose a questa speculazione doppiamente iniqua, e per una legge votata dal Parlamento, i due edificii furono riceduti al Municipio al prezzo d'acquisto. In questi giorni il governo ritenta la prova e mette all'asta il convento di Santa Caterina, che più non gli serve per caserma, per la bellezza di lire 1,700,000, mentre non gli era costato che 93 mila lire! Quest'atto arbitrario, ha mosso lo sdegno del Municipio romano, il quale nella seduta consiliare del 27 novembre stabiliva che si sarebbero messi in opera tutti i mezzi per impedire questa vendita illegale, ricorrendo anche alle vie giudiziarie.

5. Dei progressi consolantissimi che van facendo in Roma le scuole cattoliche e pontificie abbiamo più di una volta parlato nelle nostre cronache. Ma come il parlarne non è mai abbastanza, così ci piace di riferire delle ultime distribuzioni di premii che furon fatte all'Istituto Filippini, a S. Apollinare e a S. Salvatore in Lauro nei giorni 19, 20, 21, 25, 26 e 27 passato novembre.

Fin dal principio del secolo passato la serva di Dio Lucia Filippini, per sovrana disposizione del S. P. Clemente XI si partì da Montefiascone e venne in Roma a fondare ed aprire queste floridissime scuole, site ne' principali rioni della città e sempre mantenute dai Romani Pontefici per mezzo dell'Elemosineria Apostolica.

Presiedette alle premiazioni l'Imo e Rmo Monsignor Alessandro Samminiatelli Arcivescovo di Tiana, Elemosiniere Segreto di S. S. vigile e zelante superiore.

V'intervennero l'Illmo e Rmo Monsignor Luciano Gentilucci Vescovo di Montefiascone, il deputato generale dell'Istituto, i reverendi parroci di S. Pietro, di S. Nicola in Carcere, di S. Maria in Trastevere, della Maddalena, della Minerva, di S. Spirito, delle Fornaci, di S. Angelo in Pescheria, de'SS. Cosma e Damiano, de'SS. Vincenzo e Anastasio, di S. Dorotea ed altri ragguardevoli ecclesiastici, nonchè l'infaticabile Su-

periora Generale dell'Istituto Filippini, signora Cecilia Fontana, e i genitori delle alunne.

Vollero pure onorare di lor presenza queste feste scolastiche le benemerite Principesse Donna Chiara e Donna Carlotta Antici Mattei, Donna Francesca Massimo, e Donna Isabella di Braganza, la Marchesa di Baviera ed altre signore appartenenti al Circolo delle donne cattoliche, la cui cristiana carità sa con tanta bontà incoraggiare quelle fanciulle.

Il 26 fu fatta la solenne premiazione degli alunni che frequentano le scuole del Pontificio Seminario Romano a S. Apollinare. Alla bella festa presiedette l'Emo Cardinal Parocchi cui faceano corona molti Prelati ed ecclesiastici.

In questa occasione furono, col rito di uso, creati 24 dottori in teologia e proclamati 21 licenziati e 35 baccellieri; e nell'uno e nell'altro diritto, 2 dottori, 18 licenziati e 25 baccellieri; in filosofia 8 dottori, 4 licenziati, 8 baccellieri.

Nè men bella e decorosa riuscì la solenne distribuzione dei premii agli alunni della scuola dei Coronari, della Società Primaria Romana degli Interessi Cattolici. La premiazione fu presieduta dall'Emo Cardinale Verga ed onorata dalla presenza di varii illustri ecclesiastici e ragguardevoli personaggi.

Quanti ebbero occasione di assistere alla bella festa, ebbero parole di lode e di congratulazione per il direttore della scuola sig. prof. Moretti e per i maestri Zizzi e Ricci, cui principalmente si deve lo sviluppo e il progresso della scuola.

II.

COSE ITALIANE

1. Le prime avvisaglie della Camera bassa — 2. Riapertura del Senato — 3. La morte del giovine Pierfederici e l'inchiesta del Collegio militare di Roma — 4. Tasse vecchie e nuove — 5. Il *catenaccio* del Magliani — 6. Pioggia di stelle cadenti — 7. Statistica dell'emigrazione italiana all'estero nel primo semestre dell'anno 1885. 8. La presentazione alla Camera del *Libro Verde*.

1. Il giorno 26 di novembre le porte di Montecitorio si spalancarono di nuovo, dopo più di cinque mesi, per accogliere, nella grand'aula Camotto, i così detti rappresentanti della patria italiana. Contro tutte le consuetudini degli anni scorsi erano essi abbastanza numerosi; non ne mancavano che 200; dei 300 presenti però, soli 277 presero parte alla votazione, che riuscì ad una prima, sebbene molto contrastata, vittoria del ministro Depretis. Quella prima seduta fu burrascosa. L'opposizione tentò tre volte l'assalto sull'inversione dell'ordine del giorno, sopra l'assegnazione della

tornata per lo svolgimento delle interpellanze e finalmente sull'invio del progetto pei provvedimenti finanziarii alla Commissione del bilancio; ma con tutta la sua foga fallì nel suo intento. La conclusione fu che 158 deputati votarono in favore del Ministero; 107 contro. Il Depretis parve abbastanza soddisfatto di questa sua prima vittoria; ma ci è chi crede sia stata una vittoria di Pirro.

2. Lo stesso giorno fu fatta la riapertura della Camera alta sotto la presidenza del Durando. Si diè principio alla prima adunanza colle commemorazioni. Quattordici furono i Padri coscritti che nell'intervallo di sei mesi andarono all'altro mondo: Torrigiani, Belgiojoso, Vera, Di Gregorio, Deluca, Maggiorani, Plutino, Germanetti, Landolina, Pironti, Cutinelli, Lanza, Musolino e Di Brocchetti. Di quest'ultimo, come uomo di mare, disse parole di rimpianto a nome del Governo il Ministro della Marina Brin. Son dunque quattordici vuoti da colmare, e quindi una nuova infornata di senatori non farassi a lungo aspettare. Dopo i rimpianti del Brin il Presidente annunziò un'interrogazione sopra i recenti decreti che modificarono le leggi e i regolamenti universitarii, e finalmente, fatto il sorteggio degli ufficii, si diè principio alla discussione riguardo alla Marineria mercantile.

3. Intanto che le due Camere, alta e bassa, lavorano ad apparecchiarci materia per la vegnente quindicina, conviene che ci rifacciamo un po' indietro per dire qualche parola sopra un brutto fatto avvenuto nel Collegio militare di Roma; diciamo brutto, e dobbiamo anche aggiungere inaudito, perchè negli annali degli istituti dei governi caduti, non ci è esempio che ne sia avvenuto uno simigliante. Alludiamo alla morte dello sventurato giovane Dante Pierfederici. Era egli alunno del Collegio militare alla Lungara, e fu detto che morisse in seguito a battiture ricevute dai compagni. Se ne fece gran chiasso sui giornali, e per farli tacere il ministro Ricotti nominò una Commissione, ordinò un'inchiesta, e fe' pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* una smentita. Se non che passato un mese, e la relazione non essendo comparsa, ecco venir fuori un'inchiesta giornalistica, dalla quale risulta, che il povero Dante Pierfederici fu vittima delle sevizie dei compagni; che nel collegio militare alla Lungara tutto è cattivo, il vitto e la disciplina, che i figli dei *pezzi grossi* opprimono i compagni, che gli alunni ricchi guardano con isprezzo gli alunni poveri, che gli ufficiali preposti al governo del collegio tengono una condotta poco lodevole, e per dir tutto in breve, che in quel Convitto militare ci è del marcio. Noi non ci facciamo mallevadori di siffatta inchiesta; ma è indubitato che subito dopo l'inquisizione ordinata dal Ricotti, come riferisce il *Diritto*, si presero incontanente dei provvedimenti per la disciplina. Dunque, dicono alcuni, e a noi pare che la conseguenza è tirata giù a fil di logica, dunque qualche grave sconcio

esisteva in Collegio prima che si divulgassero le gravi accuse pel fatto di Pierfederici.

4. Riassumiamo in breve quanto abbiamo potuto raccogliere dalla relazione ministeriale premessa all'*Omnibus* finanziario, cioè a dire sulle tasse vecchie e nuove che colpiscono lo zucchero, gli spiriti, il caffè ed i tabacchi.

La produzione dello zucchero in Italia non raggiunge gli 8000 quintali l'anno. L'introduzione degli zuccheri raffinati andò continuamente diminuendo. Al contrario aumentò quella dello zucchero greggio da 141 a 884 mila quintali. Le raffinerie nazionali producono adunque quasi tutto ciò che il paese abbisogna.

Il consumo dello zucchero in Italia si svolse lentamente. Nel 1870-71 era di chili 2,54 a 2,60 per abitante; nel 1883-84 salì da 2,80 a 2,96 ossia circa 3 chili per capo. In Inghilterra il consumo è di 31 chili per abitante; in Danimarca 13; in Francia 11; nella Svizzera 10; Germania 8; Belgio 7.

L'Europa attraversa un periodo di produzione eccessiva dello zucchero. Ciò si verificò soprattutto nel 1884. Nel 1885 si è cominciato a restringere la produzione; ma lo *stok* supera tuttora gli 8 milioni di quintali. I prezzi dello zucchero greggio, da circa 55 lire al quintale nel 1876, salirono a 75 nel 1879, poscia discesero a 22 e 23 lire nel 1884-85. Questo forte ribasso nei prezzi ampiamente compensò i successivi aumenti del dazio in Italia. Essi furono per i greggi da lire 20,80 a lire 41,95, e poscia lire 53 il quintale.

Col nuovo aumento della tassa, il prezzo dello zucchero sarà inferiore al corso del 1883. Non v'ha quindi a temere per il consumo, ma non converrebbe andare più in là. L'aumento del dazio sullo zucchero trae seco necessariamente quello sui succedanei; cioccolatte e glucosio, confetti, conserve, ecc.

Il Ministero spera che, dopo le imposte, gli Italiani continueranno a bere quello che il Redi chiamava l'*amaro e rio caffè.* Il suo consumo per testa è di chilogrammi 8,73 in Olanda; 4,47 nel Belgio; 4,09 in Norvegia: 3,27 nella Svizzera; 2,35 in Germania; 1,71 in Francia. Il prezzo del caffè continuò a discendere: fu in media di lire 110 al quintale nel 1873-77; di lire 106 nel 1877-79; di lire 85 nel 1879-82, e di sole lire 75 nel 1883-84. Malgrado gli aumenti di dazio, il prezzo per il consumatore diminuì. La produzione annuale del caffè va continuamente aumentando: da 420 milioni di quintali nel 1872-73, crebbe a circa 545 nel 1883-84. Il Brasile in dieci anni ha quasi raddoppiate le sue esportazioni.

È probabile, dice il ministro Magliani, che il nuovo dazio non faccia diminuire il consumo; esso trae seco per conseguenza un aumento della tassa di fabbricazione dei surrogati del caffè, come la cicoria. Il provento dell'imposta sugli spiriti in Italia da L. 1,185,000 nel 1871, salì nel 1884

a circa 21 milione. La presente tassa di fabbricazione di L. 100 per ettolitro di spirito puro data dalla legge 6 luglio 1883. Malgrado i successivi aumenti, la produzione nazionale dell'alcool ha continuato a fare notevolissimi progressi. Essa è vicina a provvedere l'intiero mercato del paese.

Il consumo dell'alcool aumenta nei varii paesi dove esiste la piaga dell'alcoolismo; il Governo cerca frenarla con misure che rendano meno facile lo spaccio. Ciò giova pure alla finanza. Il Governo si riserva di studiare se non convenga introdurre una tassa di licenza per gli spacci di vini, spiriti e liquori. Il numero degli spacci era di 146,075 nel 1874 e salì a 167,472 nel 1884. Di essi, 77,394 erano trattorie e bettole; e 90,078 caffè, birrarie e spacci di liquori. L'imposta sugli spiriti sale nella Gran Bretagna a lire 478, nell'Olanda a lire 239, negli Stati Uniti d'America a lire 214, nella Norvegia a lire 187, nella Francia a lire 156, nel Belgio a lire 128, nella Svezia a lire 106.

Il ministro Magliani si lamenta che in Italia l'imposta sui tabacchi frutta meno di ciò che potrebbe dare. In Francia il reddito netto dei tabacchi per lo Stato è di 300 milioni di lire, in Inghilterra di 225, in Turchia di 218, negli Stati Uniti di 171, in Austria di 114, in Ungheria di 50, in Russia di 75, in Germania di 46. In Italia il provento crebbe da 98 milioni nel 1877 a 125 milioni nel 1884-85. Il prodotto dell'imposta è di lire 4,22 per abitante in Ungheria, lire 5,79 in Italia, lire 7,97 in Austria e lire 9,61 in Francia. In Italia sono piuttosto alti i prezzi dei trinciati e relativamente bassi quelli dei sigari. Quindi da noi il consumo dei sigari si è sviluppato assai più che negli altri paesi. Per tal modo i consumatori si imposero volontariamente una quota d'imposta più elevata. Dopo gli aumenti del 1878, il consumo dei tabacchi diminuì piuttosto sensibilmente; ma col 1884-85 abbiamo superato il limite del 1877. Le migliorate condizioni d'oggigiorno ci consentono, dice il Magliani, un rialzo di prezzo colla probabilità che troppo non si deprima il consumo.

Il progetto ministeriale lascia immutato il prezzo dei tabacchi da naso, e porta invece un aumento medio del 17,35 per 100 sul prezzo dei trinciati e del 23,33 su quello dei sigari, eccettuate le spagnolette nazionali. L'aumento è maggiore sulle qualità superiori; è minimo su quelle che costituiscono l'esclusivo consumo del paese. Ad evitare spostamenti di consumi è stato pure necessario aumentare il prezzo dei sigari nazionali, nonchè il dazio su alcune qualità superiori di sigari esteri. E così sarà fatto fra pochi giorni!

5. E l'aumento fu fatto in pochi giorni mercè un trovato di nuovo conio del ministro Magliani, e che fu cagione di discussioni agitatissime fuori della Camera. Alludiamo alla legge così detta del *Catenaccio*, che,

discussa ed approvata dalla Commissione del bilancio, fu votata dalla Camera. Se barbaro è il nome di questa legge, non è per altro meno ripugnante ai sani principii amministrativi, come quella che autorizza i Governo a riscuotere dazii non approvati, a condizione di restituirli se mai venisse respinta la legge.

Infatti il Magliani avea deciso che fin dal giorno 27 di novembre, gli importatori depositassero le somme come se la legge fosse vigente; e assegnando lo spazio di tre giorni, cioè quando il progetto del *catenaccio* sarebbe stato approvato, per regolare i conti. Questo nuovo genere di scorticare i poveri contribuenti italiani non ha riscontro che nella storia dei Cesari romani.

Diamone un saggio.

Il Magliani nel suo *Omnibus* finanziario ha proposto degli *sgravii* d'imposte per 38 milioni, e degli *aggravii* per 54; lo *sgravio* è approssimativamente di 29 milioni sul sale, e di un decimo dell'imposta fondiaria, che importa 9 milioni e mezzo; gli *aggravii* si fanno sul tabacco da fumo, sul caffè, sugli zuccheri, sul cioccolatte, sugli spiriti. Orbene, se questi *aggravii*, che si discutono, non andassero in vigore che alla promulgazione finale della legge, gli incettatori avrebbero tutto l'agio di fare delle grandi provviste di quei generi e riempirne i magazzini prima che l'aggravio venga imposto, e renderebbero così quasi illusoria, almeno per un lungo spazio di tempo, la deliberazione del Governo, diretta ad aumentare l'entrata daziaria. Allora si direbbe al Governo: Voi avete lasciato scappare i buoi, ed ora chiudete la stalla. Che fa quindi il ministro delle finanze? Comincia subito dal chiudere la stalla, dandole tanto di *catenaccio,* col disporre che dal giorno, in cui si intraprende la discussione degli aumenti di tassa, questi già vadano in vigore. Se poi il Parlamento non voterà gli *aggravi*, l'erario si obbliga a restituire quello che è stato pagato in più; il che, se avvenisse, sarebbe un prodigio di primissimo ordine, essendo tanto difficile che i denari dalle tasche del Fisco tornino in quelle dei contribuenti, quanto è difficile che il Tevere da Ostia vada ad Orte.

Per tale ragione chiamasi dal *catenaccio* questa precauzione diretta ad impedire che la speculazione renda per qualche tempo inefficace la nuova imposta; e così il ministro fa credere che i buoi non fuggiranno più. Senonchè de' buoi ne sono scappati già un bel numero, e gli amici del Ministero e gli amici degli amici hanno potuto essere avvertiti assai per tempo, che il Magliani, al riaprirsi della Camera, avrebbe dato il catenaccio alla stalla, e perciò hanno pensato ai casi loro: i bindoli sono colti alla sprovvista; non così i furbi, i quali oggimai hanno i magazzini pieni e s'infischiano del catenaccio, del paletto e del chiavistello.

6. La sera del 26 corrente novembre, dall'annottare fino alle 9 circa,

avveniva una vera pioggia di stelle cadenti; il cielo pareva solcato da continui raggi, che si accendevano a migliaia, segnando graziosissime striscie di luce, che tagliavano lo spazio da levante ad occidente. Il fenomeno non è nuovo: si sa che i gruppi principali di corpuscoli, che al contatto della nostra atmosfera s'infiammano, dando l'aspetto di stelle cadenti, sono quelli che s'incontrano il 10 agosto e il 13 novembre. Il primo è incontrato tutti gli anni dalla terra: forma un anello chiuso, la cui larghezza è tale che la terra impiega parecchi giorni ad attraversarlo; il secondo non si estende che sopra una parte dell'orbita che descrive in 33 anni circa intorno al sole; quindi questo gruppo non può essere osservato che ogni 33 anni; parecchi anni di fila bensì, ma solo per lo spazio di poche ore, durante le quali v'ha nel cielo una vera pioggia di stelle cadenti. La prima osservazione venne fatta da Humboldt nel 1799; fu osservato il fenomeno una seconda volta dal 1832 al 1838; ricomparve nel 1866, e dopo quel tempo si osserva ancora ogni anno talora in un paese, talora in un altro.

Chi volesse per altro più ampie e particolareggiate notizie su questo fenomeno, non avrebbe che leggere la dotta e stupenda relazione che ne pubblicò di recente l'egregio astronomo P. Stanislao Ferrari d. C. d. G e che venne inserita nell'*Osservatore Romano.*

7. Di una piaga ci toccherà adesso di dire, e cioè dell'emigrazione. L'emigrazione si distingue in *propria* e *temporanea.* La fonte principale a cui si attinge sono i registri dei passaporti per l'estero, e, sussidiariamente, la pubblica notorietà. Nell'atto di rilasciare i passaporti, le Autorità di pubblica sicurezza e i sindaci cercano di distinguere gli emigranti dai semplici viaggiatori mediante diversi criteri. Si domanda a coloro che chiedono il passaporto se si recano all'estero in cerca di lavoro temporaneamente o a tempo indefinito, ovvero se viaggiano all'estero per diporto, per affari, per ragioni di studio, ecc. Questi ultimi appartengono generalmente alle classi agiate e civili, e pagano la tassa di lire 10, mentre il passaporto si rilascia col solo pagamento della marca da bollo di lire 2,40 alle persone di condizione povera, ai contadini ed operai che costituiscono la quasi totalità dei nostri emigranti. Quanto alla notorietà, seguendo le istruzioni ripetutamente date dal Governo, i sindaci e le Autorità politiche locali cercano di tener nota delle persone che si allontanano dal proprio paese per passare all'estero senza regolare passaporto, perchè cercati dalla giustizia, o perchè renitenti alla leva, o per altri motivi. Tuttavia, per quanto le Autorità procurino di tener nota dell'emigrazione dell'una e dell'altra specie, non v'ha dubbio che la statistica ufficiale non riesce a rappresentare intero questo movimento. Non pochi dichiarano di andare in cerca di lavoro negli Stati limitrofi per una parte dell'anno, e poi, quando si trovano all'estero si convertono in emigranti veri e proprii, sia

fermando la loro dimora nei paesi dove sono capitati, sia prendendo imbarco in un porto straniero per recarsi in paesi più lontani.

Nell'emigrazione propria si ebbe nel primo semestre 1885 un sensibile aumento, mentre invece nell'emigrazione temporanea si è verificata una diminuzione. Infatti, mentre nell'*emigrazione propriamente detta* furono contate nel primo semestre 1884 persone 22,277, nel primo semestre del corrente anno il loro numero è salito a 34,286. L'emigrazione *temporanea* da 65,101 discese a 55,849. Paragonando il numero degli emigrati propriamente detti a 100,000 abitanti delle rispettive province, si trovano questi rapporti per il primo semestre 1885: 1004 da Potenza, 951 da Cosenza, 675 da Salerno, 527 da Campobasso, 448 da Sondrio, 357 da Genova, 338 da Lucca, 263 da Como, 260 da Avellino, 243 da Udine, 225 da Catanzaro, 214 da Massa e Carrara, 170 da Piacenza, 128 da Pavia, 114 da Livorno, 114 da Napoli, 108 da Alessandria, 93 da Torino, 93 da Chieti. 91 da Milano, 80 da Cuneo, 78 da Vicenza e 76 da Ancona.

L'emigrazione temporanea si ragguagliava, come segue, a 100,000 abitanti delle singole province: 4385 da Udine, 3435 da Belluno, 716 da Como, 513 da Bergamo, 440 da Cuneo, 437 da Lucca, 436 da Vicenza, 387 da Sondrio, 339 da Novara, 295 da Torino, 265 da Massa e Carrara, 256 da Treviso, 215 da Parma, 184 da Reggio Emilia, 178 da Cosenza, 153 da Rovigo, 153 da Chieti, 110 da Venezia, 104 da Milano, 103 da Campobasso, 103 da Genova, 95 da Livorno e 95 da Benevento. Le altre province avevano un'emigrazione minore. Dalle province di Verona, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Arezzo, Firenze, Grosseto, Siena, Ascoli, Pesaro e Urbino, Perugia, Roma, Teramo, Foggia, Lecce, Reggio di Calabria, Caltanisetta, Catania, Girgenti, Siracusa, Cagliari e Sassari, l'emigrazione, tanto dell'una che dell'altra specie, è minima o nulla. Nella tavola seconda si danno le notizie per paesi di destinazione degli emigranti dalle varie regioni, senza distinguere l'emigrazione propria dalla temporanea.

Sul totale dell'emigrazione, che nel primo semestre del corrente anno fu di 90,135 circa, 54,600 erano diretti a paesi europei, e precisamente 16,773 per la Francia; 14,788 per l'Austria; 9,882 per l'Ungheria; 3,888 per la Svizzera; 4,143 per la Germania, ed il rimanente ad altri paesi europei. L'emigrazione nei paesi non europei è cresciuta. Infatti, nel primo semestre 1885 si diressero 2,552 emigranti all'Africa. Anche per l'America l'aumento è forte, essendo stata l'emigrazione di 32,841, mentre nel primo semestre 1884 è stata di 20,724. Nello scorso semestre si diressero 16,480 alle Repubbliche della Plata (nel primo semestre 1884 erano stati 9,537): 5,537 al Brasile, 390 al Messico ed America Centrale, 6,785 agli Stati Uniti (nel primo semestre 1884 erano stati 6,122); il rimanente ad altri paesi dell'America.

8. La lettura, tanto aspettata del *libro verde*, presentato alla Camera dal ministro degli affari esteri, lungi dal far cessare le censure dell'opposizione pentarchica, ha piuttosto fornito alla medesima nuovi argomenti per combattere la politica del Governo.

La *Tribuna* del 29 novembre in un suo articolo, che non manca certo di abilità, passa brevemente in rivista i documenti contenuti nella collezione presentata dal Robilant, e relativi alla ardente questione sorta fra la Serbia e la Bulgaria. Da questo esame il foglio pentarchico giunge alla conclusione che la politica italiana, anche al presente, non ha concetti propri, ma si limita a seguire e a coadiuvare le vedute ed i piani della Germania. In parecchi infatti di quei documenti si trova che le sole istruzioni date al conte Corti, ambasciatore italiano a Costantinopoli, sono appunto di uniformare il proprio linguaggio e la propria condotta a quella dell'ambasciatore germanico, senza che vi si rinvenga neppure una nota diplomatica od una sola parola che accenni ad un'uniformità di concetto fra la Consulta e la cancelleria di Berlino.

La *Tribuna* domanda quindi se quella prestata dal governo italiano sia una cooperazione cieca, ovvero guidata da criterii ben ponderati. Nel primo caso domanda se alla Consulta si è ben sicuri che poi gli obbiettivi della politica germanica in Oriente si palesino conciliabili con gli interessi italiani.

Nell'ipotesi poi che alla Consulta siano noti i criterii prevalenti a Berlino, la *Tribuna* osserva che, non potendosi far conoscere questi criterii, la presentazione del *libro verde*, lungi dal rischiarare i dubbi esistenti, non fa che sollevarne dei nuovi.

III.

COSE STRANIERE

STATI-UNITI D'AMERICA — 1. Funebri onoranze al Generale Grant — 2. La quinta riunione delle società di temperanza — 3. Crisi economica e monetaria — 4. Gli uragani — 5. La pena di morte — 6. Il pellegrinaggio di Nostra Donna dei Martiri — 7. Gli eredi in America — 8. La morte del Cardinale Mac-Closkey — 9. La Croce in Baltimora. — 10. La gerarchia Cattolica agli Stati Uniti.

1. Il giorno 8 agosto di quest'anno diede al popolo americano del nord non men che del sud l'occasione di manifestare le sue simpatie verso il defunto generale Ulisse Grant. Non mai per l'innanzi la città di New-York avea veduto uno spettacolo, non diremo uguale, ma somigliante a quello che ci venne riferito dai giornali. Di che la memoria di quel giorno rimarrà incancellabile nei cuori dei suoi abitanti. È vero che a New-York, come del rimanente in tutte le grandi città del mondo, il

popolo è sempre pronto a prorompere in dimostrazioni; ma in quella circostanza ci fu qualche cosa di grandioso e di straordinario: l'affluenza enorme dei forestieri, la presenza di tutte le autorità civili, religiose e militari della nazione, e l'ordine perfetto che regnò nella lunga e faticosa processione dal Palazzo di città al Riverside Parke non hanno riscontro negli annali americani. Il suo feretro, deposto sopra un catafalco nel Palazzo di città per tre giorni, fu l'oggetto dell'universale rimpianto: si dice che 250,000 persone fossero venute a inchinarsi davanti a quella funebre bara, sulla quale non si vedeano nè decorazioni, nè corone, nè fiori. Il fnnereo carro era tratto da 24 cavalli neri. In capo al corteo marciava il generale Hancock col suo splendido stato maggiore; venivano quindi le truppe di terra e di mare, e tutte le rappresentanze delle innumerevoli sètte religiose degli Stati Uniti. Dietro al carro erano la famiglia del defunto, i membri del gabinetto, i due antichi presidenti, Arthur ed Hayes, il presidente Cleveland, i ministri, i senatori, i rappresentanti e governatori degli Stati dell'Unione, i sindaci e i funzionarii pubblici, le corporazioni d'arti e mestieri e tutta la vecchia armata dei veterani: un tutto insieme di ben 50 mila persone e di 300 carrozze. S'andava a passi lenti ma col più profondo silenzio; finchè il funebre corteo non giunse a Riverside Parke ov'era preparata la tomba dell'illustre defunto, e dove il generale Hancok con tutto l'apparato militare stavalo ad aspettare. La cerimonia religiosa dell'inumazione fu breve. Il vescovo protestante lesse una corta preghiera, terminata la quale tra le lagrime degli astanti, il mesto clangore delle trombe e il formidabile rimbombo delle artiglierie, la cassa mortuaria fu deposta nella cavea provvisoria sormontata di una croce.

Le funebri onoranze rese alla memoria del generalissimo americano non finiron là; giacchè per parecchi giorni in tutti gli Stati dell'Unione fu una vera gara di funerali, di esequie, di elogi più o meno splendidi e pomposi; una universale manifestazione di riconoscenza verso un uomo a cui la pubblica opinione attribuiva dopo il Washington la salvezza dell'America.

Grant Ulisse Sidney, per chi nol sapesse, era nato il 27 aprile 1822 a Mount-Pleasant (Ohio); fece la guerra nel Messico sotto Taylor, si occupò poi di geometria, di coltivazione e di fabbriche, finchè scoppiata la guerra di secessione, fu fatto generale di brigata nell'agosto del 1861. Il 6 febbraio dell'anno appresso espugnò e prese il forte Henry sul Tennessee, riportò le vittorie di Yuka e Corinto, s'impadronì di Wicksburg. Queste vittorie gli conciliarono per guisa la stima di tutti che nel 1863 gli fu conferito il comando degli eserciti riuniti del Cumberland, Ohio e Kentucky. Da quel momento Grant non fece che trascorrere di vittoria in vittoria. In effetto non pure obbligò l'esercito del sud a ritirarsi nella

Georgia, ma nominato luogotenente generale e generalissimo nell'aprile del 1863 costrinse Petersburg e Richmond ad arrendersi. Per questo nel 1869 fu eletto Presidente della Repubblica. Si deve a lui l'annessione di S. Domingo, la diminuzione delle dogane, la riforma del servizio militare e l'energica persecuzione contro la poligamia dei Mormoni. Nel 1872 fu rieletto Presidente; ma nel 1877 fu surrogato da Hayes. Governò con accorgimento e saggezza; ma gli s'imputa di essere stato molto parziale per il partito repubblicano fino a tollerarne le enormi concussioni e baratterie.

2. Chi ha pratica dei costumi americani, non ignora che una delle piaghe che disonorano quel gran popolo è l'ubbriachezza causa della ruina di tante famiglie e sorgente di grandi delitti. I popoli del settentrione per la scarsezza del vino si lasciano andare alle bevande alcooliche con detrimento della sanità e con grave sconcio della morale pubblica. Per rimediare a questo disordine furono introdotte negli Stati Uniti le società di temperanza, a similitudine di quelle fondate in Irlanda dal celebre P. Mathew cappuccino. Queste società erano numerose, ma isolate, e perchè isolate non raggiungevano che debolmente il fine per cui sono state istituite. Per questo l'Episcopato americano si avvisò di studiare i mezzi di riunire in un sol fascio le forze disperse e disunite di tutte le società; e di concentrare l'azione dei varii gruppi per guisa che venisse non pure agevolato il fine, ma resa più facile l'espansione di questa nobile e grande istituzione. I Prelati d'America han trovato dei cooperatori zelanti ed energici non solo tra i missionarii, ma tra i laici di ogni ceto e condizione; e ogni anno si tiene una riunione generale dei delegati di tutte le associazioni per discutere insieme sull'andamento, i progressi e i mezzi di rendere più stabili e durature le società di temperanza.

Quest'anno fu scelta la città di New-Haven, nel Connecticut per luogo di riunione. Il 5 agosto si riunirono infatti in New-Haven ben 700 delegati o rappresentanti di 640 associazioni, che recatisi in processione alla chiesa di Santa Maria, e ascoltata la santa Messa, celebrata pontificalmente da Monsignor Mac-Mahon, vescovo di Hartford, nella loro prima adunanza, dopo letti i rapporti del tesoriere generale, ascoltarono un discorso applauditissimo del governatore Harrison. Alla grande riunione del giorno appresso tenuta nella vasta sala dell'Opera, e presieduta dal Monsignor Mac-Mahon, molti oratori perorarono la causa delle società di temperanza, ribadendo soprattutto la necessità di opporre una diga al disordine dell'ubbriachezza, come quello che minaccia gl'interessi più vitali non pur delle famiglie, ma della società tutta intera. Il giorno 7, dopo celebrata una messa in suffragio dei trapassati, i rappresentanti delle seicento Associazioni ripresero il cammino dei loro paesi, dandosi parola di riunirsi nell'agosto del 1886 nella città di South-Ben (Indiana) dov'è stata loro offerta un'ospitalità, benevola e graziosa.

3. Anche per gli Stati Uniti i tempi diventano sempre più duri. Il paese è stato in modo spaventoso desolato dai cicloni e dalle tempeste. A questo proposito si raccontano cose che a solo leggerle fanno rabbrividire, e che se avessero a ripetersi farebbero credere prossimo il finimondo. La furia degli elementi e lo scatenamento degli uragani ha distrutto i ricolti, disertate le campagne, annientate le fatiche dei poveri coloni, distrutte le speranze dei proprietarii, fatto rincarare i viveri, in una parola ridotta alle più miserande condizioni l'agricoltura. Se questa piange, l'industria alla sua volta non ride. Nei grandi centri industriali gli scioperi hanno prodotto un rilassamento in tutte le intraprese e quel che è peggio in tutti gli affari. Anche guardando le cose superficialmente non si dura fatica a scorgere che l'industria americana va giù, giù, e andrà ancora più giù se non si ponga rimedio. Ma qui sta il *busillis*. Dove trovare il rimedio? E trovatolo dov'è l'uomo che si senta il coraggio di applicarlo in mezzo a questo caos di dottrine, di utopie, e di aberrazioni? Intanto, così i direttori di fabbriche, come i loro proprietarii e i negozianti tutti, sono unanimi nel dire che una crisi è imminente, e forse anche una catastrofe. Crisi o catastrofe che sia per essere, una cosa è certa, che i fallimenti sono in gran numero e che le ferrovie non pagano più il dividendo, come fossero alla vigilia di una bancarotta. Ma qual è la causa di siffatto malessere? Chi chiamare in colpa di questa crisi agricola, industriale, finanziaria? La causa a dir vero non è una sola; e, quanto ai colpevoli, un po' tutti. V'ha chi dice che il cattivo stato degli affari in Europa e i rivolgimenti politici dell'America centrale e delle repubbliche del Sud contribuiscono grandemente allo scompiglio economico degli Stati Uniti. Altri poi pretende che l'abbondanza dei dollari d'argento, se non in tutto, per lo meno in parte ha contribuito a preparare questa tremenda crisi. Il dollaro infatti, dicono costoro, non vale che 83 soldi americani [1] e quindi non può lottare coll'oro: e allora, perchè non ismette l'America dal battere moneta d'argento, e non si accorda colle potenze d'Europa?

4. In conseguenza della distruzione delle foreste gli americani sono ogni anno irreparabilmente soggetti a spaventevoli uragani. I disastri prodotti da siffatte tempeste sono immensi e incalcolabili: campi devastati, case distrutte, alberi sradicati, e non di rado intieri villaggi portati via dal ciclone. Nel mese di agosto si ebbero due uragani coll'intervallo di soli dieci giorni l'un dall'altro: il 14 e il 24. Il primo infuriò nella Pensilvania, nello Stato di New-York e del Mississipì, il secondo nella

[1] Il dollaro = 100 *cents* equivale a L. 5, 35, ossia a soldi italiani 107. Quindi 83 *cents* non equivalgono che a 88, 81 soldi, come a dire a L. 4, 44. La perdita del dollaro è dunque di 63 centesimi.

Florida e nella Nuova Inghilterra dove distrusse in un baleno gl'immensi giardini di melaranci. Pochi giorni erano trascorsi ed ecco una nuova e più furiosa tempesta devastare una gran parte dello Stato dell'Ohio. Gli uomini della scienza ti danno è vero la spiegazione di questi uragani e ne additano le origini, ma quanto ai rimedii o non sanno o non osano indicarli. Non c'è dubbio che il riscontro dei venti caldi del golfo del Messico coi venti glaciali che partono dal polo artico è riconosciuta come causa dei terribili sconvolgimenti atmosferici, e che i grandi fiumi che solcano il paese attirano ancora una forte massa d'aria; ma non è men vero però che la dissennata e imprudente distruzione delle grandi foreste non debba ritenersi come un'attiva e possente cagione di questi frequenti disastri, della irregolarità delle stagioni e di quelle spaventose inondazioni che in poco d'ora allagano intere province, e distruggono la fortuna di tante famiglie. Chi non vede dunque quanto sarebbe urgente nell'interesse dell'agricoltura e della sanità pubblica il ricoprire d'alberi una parte del paese, destinando l'altro alla cultura del grano e del maggese ed alle praterie? Le tempeste possono ben prevedersi a certe epoche sull'Oceano, e i naviganti sanno a quai pericoli vanno incontro quando levano l'ancora dai porti; ma nell'interno delle terre la cosa va tutt'altrimenti, ed è grande sciagura il vedere annientati i ricolti, distrutta la casa e spesso ancora umane vittime rendere più luttuoso lo spettacolo della tempesta.

5. Le esecuzioni capitali per man del boia sono frequentissime in America, cosa che non tornerà certo gradita agli *abolizionisti* della pena di morte. Ogni contea ha la sua corte e il suo sceriffo che esercita le funzioni di carnefice. Alle volte s'impiccano perecchi delinquenti nella stessa mattina. Però i condannati all'estremo supplizio sono assistiti dal ministro della loro religione, e licenziati a fare, dall'alto del patibolo, un discorsetto al pubblico prima di dar la testa al carnefice. Alcuni di loro studiano l'atteggiamento dei commedianti e affermano la loro innocenza; altri invece confessano i loro delitti e chiedono perdono a Dio e agli uomini. Queste esecuzioni sono pubbliche e il popolo vi accorre come a festa. Un recente decreto però dell'assemblea dell'Ohio ha disposto che in avvenire le sentenze capitali si eseguano dentro la corte della prigione e alla presenza di un piccolo numero di testimonii. È un esempio che sarebbe bene imitassero tutti gli altri Stati.

6. Ma volgiamo l'attenzione a cose più edificanti che non sieno le forche, i carnefici e gl'impiccati. Quest'anno fu fatto per la prima volta il pellegrinaggio a *Nostra Donna dei Martiri* in Auriesville, nella deliziosa valle di Mohawk River, Stato di New-York. Gran prova che i cuori dei cattolici americani sono animati da uno spirito di fede e di pietà non inferiore a quello delle altre nazioni. L'anno passato, ricorrendo il 200 anniversario della intiera distruzione del santuario di *Nostra*

Donna di Fize, innalzato sull'area del terreno ove i Padri della Compagnia di Gesù furono nel 1646 trucidati dagl'indiani, si concepì l'idea di ricostruire quel tempio; e l'autorità ecclesiastica non solo ne favorì il disegno, ma contribuì ancora all'esecuzione. Il santuario non è per anco terminato, ma quest'anno s'è voluto almeno benedire la cappella provvisoria. Il 15 agosto giorno della gloriosa assunzione in cielo della Vergine benedetta fu designato a questa benedizione. Dire del numero straordinario di pellegrini accorsi d'ogni parte dell'America a quella sacra cerimonia, è impossibile. Era un grande e bello spettacolo il vedere tanta gente accorsa per onorare Maria e per venerare la terra ch'era stata bagnata dal sangue dei martiri. La Cappella sorge sulla riva meridionale di Mohawk River, a 7 miglia d'Amsterdam. Una diecina di sacerdoti, tra i quali il R. P. Iulton, provinciale dei Gesuiti e il Reverendo P. Wagrich dell'osdine dei Redentoristi, assistevano al pellegrinaggio. Dopo la benedizione della modesta cappella e la celebrazione della santa Messa, il R. P. Langlake pronunziò una fervorosa allocuzione. I pellegrini poi non vollero dipartirsi da Mohawk senza avere un ricordo di quel caro giorno; ciò che essi fecero portando seco qualche frammento della gran croce di legno che fu inalzata sul luogo dove furono martirizzati i Padri missionarii della Compaguia di Gesù, come si legge nell'iscrizione che a perenne memoria di quei martiri generosi, fu scolpita ai piedi del segno di nostra salute.

7. Un tempo si parlava molto in Francia ed altrove di certi zii d'America, e di certe eredità favolose che piovevano addosso di chi meno se l'aspettava. Queste improvvise fortune son oggi però diventate molto rare; non così per altro son rare le pretese di certi eredi, che dopo un secolo, domandano sia aperta la successione ai beni di quegli emigrati che lasciarono parenti in Inghilterra. Di questi pretesi eredi è incalcolabile il numero, e gli *attorneys*, o come si direbbe in Italia, i *procuratori legali*, te li scorticano vivi, vivi, adescandoli colla promessa di farli diventare milionarii. Le domande di siffatti eredi hanno dell'incredibile. Un tale per esempio chiede mezza città di San Luigi; tal altro una larga parte di Chicago; e v'ha infine chi reclama niente manco tutto il suolo di una città. Il diritto di costoro si fonda in questo che, essendo essi i legittimi successori dei primi occupanti, ragion vuole che essi sieno considerati come eredi di tutto il terreno sul quale s'è fabbricata la città.

Di che è venuta fuori testè una grande controversia sui diritti di proprietà più o meno autentici riguardo al terreno occupato dalla chiesa episcopale della Trinità in New-York. I terreni sono oggigiorno in America di un prezzo favoloso, e starebbero freschi i signori della chiesa episcopale se avessero a pagar i pretendenti del suolo ove fu fondato il tempio dissidente. La lite è sempre pendente, e Dio sa fino a quando la

durerà. Non è ancora smaltito questo giudizio, che un altro sta per essere intavolato dagli eredi dell'immensa fortuna di un certo signor Covert, che lasciò la bellezza di 600,000,000 di dollari, senza contare l'*Harsem Commons* e il parco di Riverside, ov'è la tomba di Grant. Non è solamente alla proprietà del terreno o ai milioni che aspirano gli eredi in America; ma a qualche cosa di più, come sarebbe una corona. I nostri lettori ricorderanno certo, che, molti anni fa, i giornali parlavano di un preteso Luigi XVII, ritirato al Canadà, che si spacciava come il vero ed autentico delfino di Francia e successore dello sventurato Luigi XVI. Egli è morto, e con lui è cessata ogni pretensione della sua famiglia, se ne ha lasciata. Si è pure tanto parlato di un supposto maresciallo Ney, che non sarebbe stato fucilato, perchè passato in America ove visse oscuramente e morì nella Virginia. La regina d'Inghilterra e il principe di Galles sarebbero pure minacciati nel loro possesso della corona britannica; perchè a detta di alcuni giornali americani, esiste nel Connecticut una famiglia che si pretende discendere direttamente da Giacomo re di Scozia, il quale non fu mai ucciso nel 1488 alla battaglia di Sanchiebiern. Il capo della famiglia vive a Dunburg nel Connecticut e porta il nome di Giacomo Stuart Walport. Per questo un'inchiesta è stata aperta, e si fanno delle ricerche, che, a parer nostro, non solo non danno martello alla regina d'Inghilterra e al suo erede, ma non approderanno a nulla.

8. Il telegrafo ci ha ultimamente recato l'infausta e dolorosa notizia della morte dell'Emo Cardinale Giovanni Mac Closkey, Arcivescovo di Nuova York nell'età di settantasei anni. L'illustre Cardinale era nato in Broocklyn il 20 marzo del 1810. Recatosi in Roma, attese agli studi di teologia e di diritto canonico. Reduce in patria, si consacrò alle Missioni. Gregorio XVI lo preconizzò Vescovo titolare di Azieri nell'Asia, nominandolo coadiutore con futura successione di monsignor Hughes, arcivescovo di Nuova York; quindi Pio IX lo trasferì alle sede residenziale di Albany, di nuova erezione, il 21 maggio 1847, e il 6 maggio 1864 lo promosse Arcivescovo di Nuova York, dove fu zelantissimo pastore. Egli contribuì moltissimo, colla sua carità e colla sua attività, alla diffusione ed ordinamento della Chiesa negli Stati Uniti. Laonde Pio IX, volendone premiare i grandi meriti, e nel tempo stesso dare ai cattolici della grande Repubblica americana una prova di sua benevolenza, nel Concistoro del 15 marzo 1875, lo creava Cardinale di Santa Chiesa, assegnandogli il titolo presbiterale di S. Maria sopra Minerva, ed ascrivendolo alle Congregazioni dei Vescovi e Regolari, Concilii, Indice e Sacri Riti.

La creazione a cardinale di monsignor Mac Closkey, il primo Americano chiamato a sedere nel Sacro Collegio, eccitò nei cattolici al di là

dell'Atlantico un vero entusiasmo. Fu destinato per ablegato apostolico mons. Cesare Roncetti, Prelato ragguardevole, morto in giovane età, arcivescovo in Seleucia e nunzio apostolico in Baviera. Il quale giunse a Nuova York accompagnato dalla guardia nobile conte Manfoschi, e vi fu accolto con somme dimostrazioni in onore del Pontefice. Il Cardinale Mac Closkey dovea presiedere l'ultimo Concilio plenario di Baltimora tenutosi nello scorso anno, ma per la malferma salute non potè recarsi a quell'Assemblea, dove fu rappresentato da mons. Michele Agostino Corrigan, Arcivescovo titolare di Petra nella Palestina, suo coadiutore con futura successione. L'eminentissimo Mac Closkey si recò nel 1878 al Conclave per l'elezione di Leone XIII, ma giunse in Roma tre giorni dopo che era stato proclamato Papa il card. Pecci.

L'Emo Mac Closkey fu il quinto Vescovo di Nuova York. Questa diocesi venne eretta da Pio VII col Breve *Ex debito pastoralis officii* dell'8 aprile 1808, insieme con Filadelfia, Boston e Bardstown, dichiarandole sedi suffraganee di Baltimora elevate ad Arcivescovato. Il primo Vescovo fu Riccardo Concannen, domenicano, consecrato nel 1808. Gli succedettero: nel 1814, monsignor Giovanni Connolly, irlandese, domenicano; nel 1826, monsignor Giovanni Du Bois, francese, sulpiziano; nel 1842, monsignor Giovanni Hughes, già coadiutore del precedente; e nel 1864, monsignor Mac Closkey. La Santità di Pio IX eresse questa sede in Metropolitana. Il nuovo Arcivescovo, monsignor Michele Agostino Corrigan, nacque in Newark il 13 agosto 1839, e fu eletto Vescovo della sua patria il 13 febbraio 1873. Nel 1880, promosso Arcivescovo titolare di Petra, venne assegnato per coadiutore, con futura successione, all'Emo Mac Closkey.

9. Mentre a Roma, sede augusta del Cattolicismo, si toglie la croce dalla cima del Campidoglio, in Baltimora, città nella maggior parte protestante e con un governo acattolico, si fa il contrario. Il 17 settembre infatti fu con solenne pompa posta una Croce sul campanile della Chiesa di San Giacomo. Questa Chiesa sta nel centro della città e serve per i cattolici, tedeschi colà molto numerosi. Essi hanno in pochi mesi fabbricato un altissimo campanile, e nel giorno 13, dopo i primi Vespri dell'esaltazione della Santa Croce, si fece la bella funzione.

Il governo diede il permesso per questo lavoro, perchè in America sono severe le leggi per la santificazione delle feste. Si fece una magnifica e pubblica processione senza che alcuno si fosse arrischiato di fare il menomo atto di intolleranza. Uomini vecchi e molto rispettabili portarono la Croce, ben ornata, sul luogo destinato. Mentre si alzava la Croce, suonava la musica e cantava il popolo. La piazza dinnanzi la Chiesa, le strade vicine, le finestre ed anche i tetti erano zeppi di gente, e non soltanto di cattolici, ma anche di protestanti: tutti assistevano alla bella

festa, quieti, contenti, plaudenti. Terminò la funzione col canto del *Te Deum.* Migliaia di voci cantavano sulle pubbliche vie con santo entusiasmo: nessun disordine.

10. Non vogliamo chiudere questa cronaca senza dare alcuni ragguagli sulla gerarchia cattolica negli Stati Uniti; non fosse altro perchè si conoscevano i considerevoli progressi che il Cattolicismo ha fatto da un quarto di secolo in quella potente Repubblica.

Presentemente la gerarchia cattolica è rappresentata negli Stati Uniti da 12 Arcivescovi e 55 Vescovi. Il 6 novembre del 1889 si compirà il secolo dacchè venne eretta la prima diocesi, negli Stati Uniti, a Baltimora. Le tredici nuove province unite dell'America del Nord, per appagare i voti dei cattolici, specialmente del Massachussets, domandarono al Papa Pio VI un Vicario apostolico. Ma il Santo Padre nel Concistoro del 6 novembre del 1789 eresse una sede vescovile in Baltimora, e vi nominò Vescovo Giovanni Carroll, ex-gesuita, nato nella stessa città nel 1736, e capo dei missionarii ivi stabiliti. Il Papa gli diè facoltà di farsi consacrare all'Avana o a Quebec, affidandogli contemporaneamente la direzione degli affari cattolici in tutti i paesi soggetti ai tredici Stati Uniti, conferendogli l'uffizio di Legato apostolico. Ricevute le sue Bolle, il nuovo Vescovo partì per l'Inghilterra, e fu consacrato in Londra nel 1790 da monsignor Walsmesley, Vescovo titolare di Rama e decano dei Vicarii apostolici in quel Regno. Nel 1791 tenne un Sinodo diocesano. A Baltimora si tennero in seguito i Sinodi provinciali e plenari dei Vescovi degli Stati Uniti. Queste adunanze ebbero luogo nel 1829, nel 1833, nel 1837 ed in altri anni posteriori. Principale fu quella del novembre 1884, presieduta da monsignor Gibbons, Arcivescovo di Baltimora, i cui Atti furono approvati con decreto 20 scorso settembre dalla Sacra Congregazione di Propaganda e dal S. Padre Leone XIII.

IV.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Dissoluzione del Parlamento. Lettere di convocazione per eleggere il nuovo — 2. Modo soddisfacente di procedere del governo di Lord Salisbury — 3. Stato passabilmente tranquillo dell'Irlanda — 4. Incidenti della campagna elettorale. I liberali moderati e i radicali. Un nuovo manifesto del signor Gladstone. Dissensi fra i signori Bright e Chamberlain — 5. La questione dell'educazione libera — 6. Scadimento del commercio. Sue funeste conseguenze. Lezione toccata al signor Chamberlain — 7. La spinosa questione della cessazione della Chiesa stabilita in Inghilterra ed in Scozia — 8. Nuove conversioni al cattolicismo. Due scritti dei Cardinali Newman e Manning — 9. Pronostici sull'esito dell'elezione.

1. È stato finalmente dato avviso ufficiale della dissoluzione del parlamento, e le lettere di convocazione per eleggere il nuovo saranno spedite

pel 18 di novembre; cosicchè, dentro due settimane da quel giorno, la contesa, da cui dipendono risoluzioni così importanti per quanto concerne la Gran Brettagna, sarà stata presso a poco esaurita. L'agitazione degli aspiranti ad esser eletti dai nuovi collegi è già incominciata, e risme intere di carta vengono giornalmente consumate a riprodurre i discorsi dei legislatori *in spe.* La sostanza di tali discorsi consiste per la massima parte in bene ammannite insulsaggini, avvalorate d'alquanto dagli echi ripetuti dei capi di ciascun partito, in cui la saviezza entra troppo spesso in microscopiche dimensioni. Ma, nonostante tutto questo sfoggio di rancida eloquenza, le manovre elettorali procedono senza notevole disordine. Ciò è in parte da attribuirsi allo stato d'incertezza de' nuovi votanti, i quali non sanno raccapezzarsi che cosa significhi il nuovo loro privilegio o dovere, e trovansi grandemente imbrogliati quanto al modo di usarne. Si dice che uno de' nuovi elettori abbia ricusato di votare per chicchessia, dichiarando che, ottenuto una volta il diritto di votare, egli intendeva tenere per sè medesimo il voto: risoluzione, forse, prudente anzi che no. Ma un'altra ragione di maggior peso può assegnarsi alla tranquillità relativa dei procedimenti elettorali, e questa consiste nello scadimento del commercio e nella miserabile condizione di molte fra le classi operaie. Un voto può essere un'ottima o una pessima cosa, secondochè venga dato con intelligenza e con sentimento del proprio dovere, o a istigazione di taluno, nel cui modo di operare entrino possenti motivi di personale ambizione: sia, però, buona o cattiva, non equivarrà giammai a pane, a burro, o ad altro qualsiasi genere necessario alla sussistenza. E molti dei nuovi elettori sono, appunto in questo momento, ridotti a cercare il modo di sostentare sè stessi, le loro mogli e le loro famiglie. Oltre a ciò; la stessa oscurità, che domina sull'esito di questa elezione, e i gravi e vitali interessi, che essa involve, sono di tal natura da fare impressione sugli animi e attenuare l'esorbitante eccitamento, che suole ordinariamente accompagnare le contese elettorali. La vaga espettativa della gente non sa che cosa sia necessariamente per iscaturire da una calma, che forse precede la tempesta: ond'è che ogni pronostico sull'esito definitivo della imminente contesa correrebbe gran rischio di andar fallito.

2. Il governo di Lord Salisbury ha finquì compiuto il debito suo con soddisfazione, a malgrado delle straordinarie e difficili circostanze, in cui si trovò posto fin da principio. Esso ha dato saggio di calma, d'impero sopra sè stesso, e di vigore e prontezza non indifferenti nell'affrontare le varie difficoltà sì interne come esterne, dalle quali è attorniato. Risultamenti così fatti indicherebbero che il governo si è formato un chiaro concetto della sua situazione, che professa massime definite e ferme, e abbonda di pratiche cognizioni atte a servirgli di norma nell'applicazione dei principii dal medesimo abbracciati. Esso ha, per conseguenza, acqui-

stati con ciò titoli legittimi ad ispirar nel paese la fiducia, che, se gli sia dato di prolungare la sua amministrazione, non mancherà di coltivare e promuovere coscienziosamente il pubblico bene, oggetto supremo di qualsiasi governo. Inoltre le migliorate relazioni del paese con tutte le potenze straniere porgono la sicurezza che a questo giudicio intorno al ministero Salisbury partecipano anche gli statisti esteri, i quali sono d'accordo a riconoscere nel nuovo governo l'esistenza di quella ferma e definitiva politica, di cui ebbe tanto a lamentarsi la mancanza nella debole, avventata e convulsiva azione del gabinetto Gladstone.

3. L'Irlanda, in generale si mantiene passabilmente quieta. Sono, è vero, pur troppo frequenti colà i casi di « boycotting »; ma il governo fa assegnamento, per reprimerli, sull'applicazione delle leggi ordinarie; e ultimamente sei persone furono condannate a un paio di mesi di lavoro forzato in carcere per essersi rese colpevoli di simigliante delitto. Oltre a ciò, la parte della comunità, più amica dell'ordine, va esercitando la propria azione a sostegno della legge. Si è formata un'associazione col fine espresso di opporsi al « boycotting, » e di schiacciarlo con ogni possibile mezzo legale: ma, com'è facile immaginare, la prossima elezione è, appunto in questo momento, il tema predominante dall'altro lato del canale irlandese, essendochè dipenda soprattutto da essa l'avvenire dell'Irlanda. I nazionalisti confidano nell'elezione di almeno 80 deputati favorevoli alle loro mire; e qualora i membri dei partiti contendenti nella Camera dei Comuni si bilanciassero, più o meno, di numero, ciò darebbe ai deputati irlandesi il comando della Camera, e li porrebbe così in grado di attuare, almeno in larga misura, i loro disegni. In che cosa si risolverà quest'attuazione, e fino a qual punto sarà spinta, non è molto facile il prevederlo; ma tutto cospira a far credere che le cose non possano definitivamente aggiustarsi senza la concessione di una certa autonomia sotto forma di governo parlamentare. L'accordare una larga amministrazione locale, senza fare al tempo stesso una simile concessione, sarebbe unicamente un rendere vie più gravi le doglianze, che han dato origine ai presenti disordini. Vi sarebbe necessariamente attrito fra i consigli di contea e i municipii, o comunque vogliano chiamarsi; e il ricorso a un centro inglese di governo a Dublin Castle non farebbe che tenere aperta una piaga, che è la grande e perenne sorgente del malcontento irlandese.

4. Gl'incidenti della campagna elettorale presentano naturalmente, un carattere tutto loro proprio, e i varii e variabili stadii della medesima forniscono, tutto insieme, materia di non lieve divertimento; più specialmente il movimento di rotazione delle varie sezioni del partito liberale. La gran difficoltà, con cui questo partito ha da combattere, è quella di tenersi unito; imperocchè gli elementi discordi, ond'è composto, lo minacciano di

dissoluzione. Esso infatti può dirsi, fin da questo momento, composto di due parti, tenute insieme fra loro con vincoli assai leggeri. Le due sezioni constano di liberali moderati e di radicali. Lord Hartington, il signor Childers, il duca di Argyll e lord Derby compaiono come capi dei moderati; lo stesso signor Bright può esser messo in questa piuttosto che nell'altra sezione; laddove i radicali sono capitanati dal signor Chamberlain e da sir Charles Dilke, avendo il primo di essi la maggior probabilità della direzione definitiva. I punti di dissenso sgorgano dal disegno agrario del signor Chamberlain, dal suo propugnare la libertà dell'educazione e la soppressione della Chiesa stabilita; provvedimenti questi, che non ricevono, in moltissime almeno delle particolarità loro, l'assenso dei liberali moderati. Infrattanto è ufficio del signor Gladstone, esperto com'egli è ne' giuochi di destrezza di mano, impedire questi due discordi elementi dal separarsi e dall'ubbidire all'impulso delle forze centrifughe, che li spingono nel vuoto. Ma, nonostante la maravigliosa attitudine del signor Gladstone a sfoggiare in parole, l'impresa è probabilmente superiore alle forze di lui. Egli ha messo fuori un pesante manifesto *de omnibus rebus et quibusdam aliis*, nelle cui particolarità non mette conto l'entrare; imperocchè la sostanza generale di tal documento è che il signor Gladstone non si è per anco formato un concetto definitivo intorno alle questioni formanti subbietto di controversia, ma aspetta di conoscere la decisione, che rispetto ad esse avran prese i suoi padroni, cioè i poteri governativi del paese. Tostochè questa decisione sarà stata chiaramente proferita da quella sorgente infallibile di sapienza, di prudenza e di esperienza pratica di governo, che sono i nuovi collegi elettorali, egli s'inchinerà dinanzi a' loro voleri, e ne eseguirà, in quanto da lui dipenda, i comandi. E questa è la teoria, questo l'ideale, che in materia di governo professa il signor Gladstone. Da qui innanzi, ogni lume e ogni direzione dovrà attingersi dal basso; nulla invocarsi dall'alto. E affine di promulgare questa dottrina, ei ripeterà in modeste proporzioni la campagna del Mid Lothian, colla speranza di poter trarre dietro di sè i *whigs*, i radicali e il paese. Coloro, però, che fanno uno studio particolare sui segni del tempo, credono che egli si troverà deluso, e che i risultamenti della seconda campagna non saranno in conto alcuno da paragonarsi coi risultamenti della prima. Il ragazzo, che si è scottato una volta, ha paura del fuoco; e siccome l'esito delle stravaganze a cui tempo indietro lasciossi andare il signor Gladstone, si fu di produrre un governo, che mise sossopra il paese nelle sue relazioni interne, e lo ricoperse d'ignominia ne' suoi rapporti con le nazioni straniere, così potrà almeno nutrirsi speranza che il popolo inglese resista a qualunque seduzione possa esser adoperata dal signor Gladstone per tentarlo a ripetere l'esperimento. E questa speranza è rafforzata dalle diserzioni, che tuttodì si notano nelle file liberali. Persone, che eransi per

tutta la loro vita tenute strette al tradizionale *whigismo*, in cui erano state allevate, e che avevano nelle file di quello occupato un posto cospicuo, vedonsi oggi disdire la loro devozione a un partito, la cui parola d'ordine non suona più Riforma, ma Rivoluzione.

L'incidente forse più degno di nota nei discorsi liberali si è che i signori Bright e Chamberlain non trovansi in più d'un punto d'accordo fra loro. A patrocinare la propria causa, il signor Chamberlain è andato dicendo alle classi operaie che esse sono « ridotte in ischiavitù », e che « v'hanno paesi, in cui esse sarebbero molto più libere che in questo »; laddove il signor Bright dice loro che opera contrariamente al patriottismo e alla verità chiunqne mette innanzi simili affermazioni. Inoltre il signor Chamberlain è favorevole alla educazione libera, e dice al popolo che « i salarii della scuola » sono un'imposta odiosa; laddove il signor Bright dichiara esser quelli « un carico, che ogni genitore coscienzioso è in debito di sostenere. » Bastino questi esempi di disaccordo a dimostrare che il partito liberale è in tal condizione da confinare assai dappresso con lo smembramento.

5. La questione intorno alla educazione libera, che è uno dei punti culminanti del programma Chamberlain, non fa grandi progressi. È questione, che presenta ben lievi difficoltà pei cattolici, trattandosi specialmente della classe più povera della popolazione. Il dar opera alla conveniente educazione de'propri figli ha da essere un dovere spettante sempre ai genitori; un dovere, bensì, che questi considereranno piuttosto come un privilegio che come un semplice obbligo; ma quando la permanente condizione di una famiglia è, come accade pur troppo spesso, tale da confinare con l'assoluta mancanza di mezzi di sostentamento, il salario della scuola diventa un enorme aggravio, sovente impossibile a sopportarsi. Si faccia adunque di tutto per concedere a queste famiglie la libertà di educazione, ma si provveda affinchè quelle, che non possono allegare a proprio favore lo stato di povertà, non siano dispensate dall'adempiere uno stretto debito naturale, che dovrebb'esser per loro un piacere il riconoscere e il soddisfare. Soprattutto non si trascuri guarentigia tendente a proteggere il diritto sacrosanto, che hanno i genitori, d'insistere affinchè l'educazione, somministrata a'loro figli sia un'educazione nel vero significato della parola, e non una manipolazione dell'intelligenza e dell'indole della loro prole, la quale debba degenerare in avvilimento e in corruzione. Assicurata che sia questa condizione — e può essere assicurata con accordare libertà a scuole, in cui vengono istillati negli animi giovanili i principii eterni di verità religiosa e di morale cultura, in aggiunta a quegli aiuti, che può somministrare la scienza umana, — s'inauguri addirittura il sistema dell'educazione libera, ove questo nel tempo stesso sia altramente compatibile con la conservazione del pubblico bene. Disgraziata-

mente, nel caso del signor Chamberlain, come in quello di molti fra i suoi colleghi, la sua passata condotta non presenta caratteri tali da ispirare fiducia in un disegno qualsiasi di pubblica educazione, che uscisse dalle sue mani o fosse da lui sostenuto. *Timeo Danaos et dona ferentes.*

6. È stato già detto che lo scadimento del commercio è qui pressochè universale, estendendosi a tutti i rami d'industria e di traffico. Il prezzo del grano e del bestiame nel pubblico mercato è così basso, che non offre guadagno ai coltivatori; per conseguenza, alcuni fra questi macinano il loro grano e macellano le loro bestie, vendendo poi a minuto la farina e la carne, che ne ricavano; il che porge loro un discreto profitto, quantunque la vendita venga da essi fatta a un prezzo inferiore a quello del mercato. Il prezzo, poi, del pane e delle carni si mantiene sempre alto, a motivo della lega, che stringono a tal fine fra loro fornai e macellari. Conseguenza di questo stato di cose è una gran mancanza di lavoro fra le classi operaie, notantemente in Birmingham, dove il signor Chamberlain ricevette una lezione, che gl'insegnerà ad usare un po' di saviezza e moderazione nel trattare le ardenti questioni, che formano il pernio delle sue arringhe elettorali. Alcune centinaia di uomini senza lavoro ricorsero al signor Chamberlain chiedendo che, in conformità de' suoi principii, egli trovasse modo di soccorrere alle loro miserie e di alleviare i loro patimenti; e avendoli il signor Chamberlain rinviati, per l'invocato soccorso, alle autorità municipali con esortarli nel tempo stesso a sopportare con pazienza ciò, che egli chiamava una temporanea mancanza di lavoro, essi richiamaronsi con grande indignazione dell'esser rimaste frustrate le loro speranze, annunziando ad alta voce esser risoluti a non votare, nella prossima elezione, pel signor Chamberlain.

7. La questione del togliere alle Chiese protestanti la qualità di Chiese ufficiali predomina sopra ogni altra in Inghilterra come in Scozia. Tanto qui che là, essa accrescerà probabilmente le difficoltà del partito liberale, imperocchè il tradizionale ascendente di ambedue quelle istituzioni è molto forte, e in Inghilterra specialmente si ricollegano col corpo anglicano tanti interessi sociali ed economici, che l'abbatterlo produrrebbe poco meno che una gran convulsione. Il patronato dei benefizi ecclesiastici, in Inghilterra particolarmente, trovasi in gran parte nelle mani di laici; e siccome è quivi in pieno vigore la negoziazione di tali benefizi sul mercato, la cosa prende l'aspetto di un diritto acquisito, fonte in molti casi di un lucro considerevole, al quale non si rinunzierebbe senza una disperata resistenza. Allorquando il diritto di patronato o di presentazione al benefizio non è dal patrono venduto, esso è spessissimo riserbato a qualche membro della famiglia di lui, che possa venir persuaso o indotto a prendere gli ordini anglicani per assicurarsi una esistenza comoda e agiata; lo che non è, davvero, un leggero movente, dacchè il

valore del benefizio ascende talvolta a qualche centinaio di lire sterline all'anno, e può anche oltrepassare il migliaio, con pochissimo da fare in contraccambio. Non è quindi probabile che a simili privilegi voglia da chi li possiede rinunziarsi, senza saperne il perchè.

I capi della Chiesa stabilita si tengono necessariamente sull'arme, e fanno di tutto per respingere e rendere infruttuosi gli assalti diretti contro di loro. In Inghilterra specialmente la difesa è molto vigorosa; torrenti di opuscoli e di foglietti a stampa inondano il paese, e vescovi e clero fanno sfoggio di eloquenza in combattere pe' loro possessi. Nel tempo stesso i detti stampati servono di veicolo per avvelenare le menti del popolo con un ammasso di falsità rispetto alla condizione storica della Chiesa stabilita. Un grande argomento a difesa è la continuità e identità del corpo anglicano con la Chiesa di sant'Agostino; ed è questo, a dir vero, un punto di difesa essenziale. Difatto, a meno che non provino di appartenere alla Chiesa di sant'Agostino, non possono gli Anglicani esser considerati che come ladri, i quali si sono impossessati de' beni altrui sotto false apparenze, e non farebbero quindi che un atto di giustizia spogliandosi di una proprietà, che loro non appartiene. Un altro argomento dedotto dagli Anglicani a proprio favore si è il grande svolgimento d'attività manifestatosi fra loro in questi ultimi anni; la quale attività è consistita più specialmente nella costruzione e nel restauro di chiese. Si è calcolato che dal 1840 in qua sono state per quest'oggetto erogate non meno di 40,000,000 lire sterline. È stato in proporzione accresciuto il numero delle case parrocchiali e delle scuole. Si sono fatti grandi sforzi per migliorare le relazioni della Chiesa protestante colle masse della popolazione nelle grandi città, e tali sforzi hanno avuto fino a un certo punto favorevole successo. È stato introdotto un notevole miglioramento nel modo di regolare il servizio nelle chiese, e in alcuni casi l'accettazione del rituale e degli arredi cattolici è giunta a tal segno, che a prima vista riesce talvolta difficile il distinguerlo dal servizio della Chiesa cattolica. A favore del mantenimento della Chiesa stabilita vien pure addotto un altro argomento, che, se fosse vero, sarebbe il suo più gran baluardo; e quest' argomento è l' azione, che essa esercita sulla popolazione. Ma la verità di questo argomento forma più che soggetto di dubbio. Sarebbe, probabilmente, più conforme al vero il dire che nei distretti rurali di molte parti dell' Inghilterra l' influenza della Chiesa stabilita è cosa, che va a poco a poco svanendo. La ragione più solida, però, e il motivo più possente, che agiscono sugli animi degli Anglicani per far loro desiderare il mantenimento di cotesta istituzione, è che l' annuo provento di questa ascende a qualcosa più che a 4,000,000 lire sterline; la qual somma, distribuita in varie proporzioni, fra 20,000 ecclesiastici, dà in media un' annua rendita di 200 lire sterline. Questa rendita però non è,

come ben s'intende, goduta da tutti e singoli i componenti il clero, dacchè 2 arcivescovi, 28 vescovi e 73 arcidiaconi assorbono da sè soli 173,000 lire sterline, mentre i decani, i canonici, e gli officianti delle cattedrali ne prendono per loro porzione altre 203,000.

L'attitudine dei cattolici in questa faccenda è quella di un'assoluta neutralità; o, a parlare forse con più esattezza, il sentimento, che fra essi predomina, è il dubbio se la distruzione della Chiesa stabilita fosse in questo momento per tornare a vantaggio della religione, o a benefizio della Chiesa cattolica. La quale non trovasi, per ora, in tal condizione da prendere il posto della Chiesa stabilita; mentre la scomparsa di questa ultima non farebbe che generare una confusione più profonda di quella, che regna presentemente, e indebolire la difesa del cristianesimo contro gli assalti dell'infedele e dell'ateo. In questo senso appunto si espresse un giorno il Cardinal Newman, allorchè disse che egli considerava la Chiesa stabilita, quale al presente esiste, come una diga *(breakwater)* — non già, come fu inesattamente riferito, un baluardo *(bulwark)* — contro i nemici della fede cristiana. È questo probabilmente l'aspetto, sotto il quale i cattolici in generale risguardano siffatta questione, e perciò vi si tengono estranei, abbandonando alla divina Provvidenza la cura di risolverla a tempo opportuno. E non è a dire che quest' attitudine passiva presenti alcun pericolo, dappoichè un pericolo di natura diversa opera in distanza. La presente condizione della Chiesa stabilita può, in certo modo, considerarsi come immorale, giacchè essa dichiara di essere una maestra nazionale, e come tale si atteggia, mentre non ha in realtà veruna definita dottrina da insegnare. Una istituzione, infatti, a' cui ministri è concesso d' insegnare, senza verun sindacato, quante dottrine contraddittorie loro piace, non può in conto alcuno arrogarsi la qualità di Chiesa nazionale. Ma nonostante la patente assurdità di un tal titolo, un numero non indifferente d' Inglesi pensa dover essa mantenersi e amplificarsi con estendere l'applicazione del principio, su cui riposa; il principio, cioè, della comprensione. O perchè, allora, non fare della Chiesa stabilita una istituzione legalmente e interamente comprensiva, per modo che null' altro possa esigersi ne' suoi ministri che una generale professione di cristianesimo, lasciando poi ad essi insegnare ciò, che loro pare e piace? Così non avrà più luogo, naturalmente, verun domma; così la scelta dei ministri potrà rilasciarsi ai parrocchiani o agli abitanti del distretto: e il risultamento di tutto ciò sarà la creazione di una famiglia beata e il rinnovamento del regno di Saturno. E dire che un disegno di tal fatta è stato, sul serio, presentato agli occhi del pubblico!

8. In mezzo a tutta questa babelica confusione e a tutto questo cozzo di favelle, la Chiesa cattolica prosegue per la sua via, e vede crescere, in virtù di conversioni, il numero de' suoi membri. Tre o quattro ministri

anglicani sono stati recentemente accolti in grembo alla Chiesa, e anche qualche laico. Il Cardinale Newman ha ora appunto celebrato il quarantesimo anniversario dal suo ricevimento in seno alla Chiesa cattolica, e data nel tempo stesso evidente prova del vigore della sua verde vecchiezza con un articolo inserito in un Periodico mensile in replica a un teologo scozzese, che aveva osato assalirlo, ma a cui non verrà più una simile voglia. Anche il Cardinale di Westminster ha mandato alla *Dublin Review* un articolo intorno alla prossima elezione parlamentare, nel quale prende saviamente ad esaminare il presente stato di cose, e porge eccellenti consigli quanto alla condotta, che ai cattolici conviene seguire nell'esercizio de'loro diritti elettorali. Più specialmente egli insiste sulla questione dell'educazione, come su questione fondamentale della massima importanza, e raccomanda ai cattolici che, quando sono da taluno richiesti del loro voto, facciano le due seguenti domande:

1° Farete voi di tutto per porre le scuole volontarie sullo stesso piede delle scuole-convitti! *(Board Schools,* ossiano Scuole municipali)?

2° Farete voi di tutto per ottenere che una regia commissione riveda lo stato presente dell'educazione sì in Inghilterra come nel Galles, specie la legge del 1870 e la sua applicazione da parte delle scuole-convitti? — Secondochè venga loro risposto sì o no, i cattolici si decidano.

9. Pronostici più o meno fondati vanno facendosi intorno all'esito dell'elezione. Il più recente che sia venuto in campo, è d'un cotale, che nell'elezione precedente si fece notare come il solo profeta veridico. Nel caso presente egli predice che i conservatori otterranno 340 voti. Ove ciò avvenga, la loro posizione sarà forte davvero. Staremo a vedere.

V.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza, ritardata) — 1. La questione orientale e la mediazione del Papa — 2. La questione del Brunswick — 3. L'elezioni pel Landtag prussiano; prospero successo del centro — 4. L'espulsione dei Polacchi, e l'esclusione dei missionari cattolici dalle colonie tedesche — 5. Dimostrazioni cattoliche — 6. Il sinodo generale della Chiesa protestante di Prussia — 7. Onorevole dimostrazione degli artisti di Berlino.

1. Il colpo di stato del principe di Bulgaria ha novamente dimostrato che, a malgrado del buon volere incontrastabile delle grandi potenze, la pace dell'Europa sta attaccata ad un filo. Per buona sorte, la Grecia e la Serbia si sono affrettate ad atteggiarsi a rivali della Bulgaria, e costringere così le potenze o a lasciar riaprire la questione d'oriente, o ad assumere un contegno vigoroso, e provare che sono obbligate in solido. E ciò appunto esse han fatto. Le potenze si sono risolutamente e di

comune accordo opposte alle pretensioni di que'due Stati, che si sono dovuti sottomettere, nel mentre che i Bulgari non hanno ottenuto che una soddisfazione assai ristretta. La questione d'oriente è, per conseguenza, messa di nuovo per qualche tempo da parte. Le grandi potenze ne differiscono, quanto più sia possibile, la soluzione; esse cercano di guadagnar tempo, nella speranza di potere un giorno arrivare ad intendersi, sebbene non vi sia chi creda possibile una così fatta intelligenza. L'ostacolo principale consiste nelle pretensioni della Russia, diametralmente opposte agl'interessi vitali dell'Europa, la quale, a meno di darsi volontariamente la morte, non potrebbe giammai tollerare la dominazione russa su Costantinopoli, sul Basso Danubio, sui Dardanelli e sui paesi, che con quelli si ricollegano. Concedere alla Russia Costantinopoli sarebbe lo stesso che concederle l'impero del mondo, disse un tempo Napoleone I. La verità di questa sentenza è oggi più evidente che mai. Se non che oggi l'Europa, per buona sorte, possiede altresì i mezzi di sbarrare la strada ai Russi, e risolvere a danno loro la questione orientale: ma e' bisognerebbe ancora che le potenze sapessero su tale argomento intendersi fra loro. A questo proposito, è soprattutto da deplorare che la Francia veda nella Russia un'alleata naturale, e che la Prussia trovisi stretta, per così dire, in alleanza ereditaria con lo Czar. L'Inghilterra è gelosa dell'Austria e della Francia; quanto all'Italia una, gli è precisamente come se non ci fosse, se le altre potenze non si trovan d'accordo per risolvere la questione. Quest'accordo, però, è difficile a stabilirsi, finchè non esistono mediatori: il solo interesse non forma l'accordo.

Perchè, dunque, non potrebbero le potenze invocare i buoni uffici del Sommo Pontefice, che, certamente, rappresenta meglio di chiunque altro la causa dell'Europa rimpetto alla Russia bizantina e mongolica, e rispetto all'Islam? Il Papa non ha verun interesse, non ha veruna ragione di essere ingiusto verso una potenza qual essa si sia; lo che, congiunto al suo sacro carattere e allo spirito di giustizia e d'equità inerente all'eccelso suo ministero, deve ispirare a tutto il mondo una fiducia assoluta e senza confini. Se l'Europa occidentale volesse raccogliersi intorno alla Santa Sede, la questione d'oriente sarebbe risoluta a vantaggio di tutti, senza scosse e senza sforzi straordinari. La mediazione del Sommo Pontefice nel dissidio ispano-germanico potrebbe, forse, non essere che un primo passo, un esempio, destinato ad avere imitatori. Certo è che molte e molte divisioni sarebbero in cotal guisa evitate, e l'Europa intera ricupererebbe la sua unità d'azione esterna rimpetto al mondo maomettano e pagano.

2. Dopochè il consiglio federale e il governo imperiale ebbero dichiarato, pur riconoscendone i diritti, il duca di Cumberland inaccettabile come duca di Brunswick, questo paese dovette esser posto sotto un go-

verno temporaneo. La istituzione d'una reggenza, ordinata dal Consiglio federale, trae seco il riconoscimento dei diritti dell'erede spossessato. Fu dunque invitato il Landtag di Brunswick a scegliere un reggente; e la sua scelta si fermò sul principe Alberto di Prussia, nipote dell'Imperatore, il quale fece nel dì 30 d'ottobre il suo ingresso in Brunswick e assunse il governo del ducato.

Il governo imperiale ha, per tal modo, conseguito il suo intento: il Brunswick è dotato di un reggente a lui accetto. Il popolo di Brunswick, però, non è al tutto dell'avviso stesso del suo Landtag. Si è formato, non a guari, un partito guelfo, che si compone degli aderenti all'erede legittimo, e il cui primo atto è stato un indirizzo, coperto di 17,000 firme, al duca di Cumberland per significargli la propria devozione. Egli è, per verità, un fatto assai significativo questa formazione di un partito antiprussiano in un paese come il Brunswick, che da secoli e secoli ha partecipato alla sorte della Prussia.

3. Da più mesi, i periodici ligi al potere van facendo sforzi inauditi per formare quello, che essi chiamano partito medio, o del giusto mezzo, e del quale i nazionali-liberali dovrebbero esser la base. Nulla è stato risparmiato. Si sono sacrificati i conservatori, e la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* è arrivata fino al punto di assalire e demolire gli ortodossi, non escluso il sig. Stoecher. La *Kreuzzeitung*, che aveva finquì rappresentato i conservatori indipendenti, si è prostituita in servigio della Cancelleria, ed ha aperta una campagna, del resto poco gloriosa, contro il centro, che, come sempre, è stato il bersaglio degli assalti e delle manovre ufficiose. L'esito, però, non ha punto corrisposto a sì validi sforzi. A Berlino, dove eransi sacrificati i conservatori per ricostituire il partito nazionale liberale, ne è seguito che i progressisti, secondati dal centro, hanno ottenuto una maggioranza più strepitosa che mai, e che il partito conservatore, già vicinissimo a guadagnare in Berlino stessa due circoscrizioni, trovasi ormai ridotto a niente. Per contrario tutto induce a credere che il centro non sarà nella nuova Camera men forte che nella vecchia: soprattutto, avrà dietro di sè maggioranze più forti. Colonia, Aquisgrana, Coblenza, Essen, Münster, Düsseldorf, Neisse, Glatz, del pari che le altre importanti città cattoliche, han fatto splendidamente il loro dovere, e messe insieme considerevoli maggioranze. Il centro ha guadagnato Crefeld e Treviri: a Breslavia e in altre città, dove predomina l'elemento protestante, hanno i cattolici parimente combattuto con prospero successo. In molte delle circoscrizioni, in cui non avevano riportata la maggioranza, essi han costretto i candidati a contrarre certi impegni. I candidati, che han preso per tal guisa l'impegno di votare l'abolizione delle leggi di maggio, appartengono in maggioranza al partito progressista, avendo i più dei conservatori opposto un rifiuto

Fatto è che il fine principale della formazione del partito medio, intrapresa dalla Cancelleria, è quello di mantenere in vigore le leggi di maggio, all'oggetto di continuare il *Kulturkampf*, pel momento alcun poco assopito. I giornali cattolici non han mancato di porre in chiara luce le intenzioni del governo, che la *Germania* riepiloga come segue: Continuazione del *Kulturkampf;* accentramento, ancor più grande che adesso, dell'Impero; sospensione della riforma economica; rinunzia alle riforme sociali; restrizione dei diritti popolari e parlamentari; aumento delle pubbliche gravezze, essendochè si abbia in animo di accrescere considerevolmente le spese, soprattutto per l'esercito. V'ha, però, ogni ragione di credere che il centro, aiutato dai Polacchi, dai progressisti e da qualche altro deputato indipendente, avrà forza bastante per isventare i disegni governativi.

4. I particolari intorno all'espulsione dei Polacchi nati in Russia fan proprio scoppiare il cuore. L'altro giorno, un giornale riferiva tre suicidii commessi da infelici espulsi, che non avevan potuto resistere alla disperazione. Non pochi sono impazzati. Accade spessissimo che le autorità russe vietino l'ingresso a certi espulsi, che trovansi per tal fatto in condizione orribile, tempestati come sono da ambe le parti del confine da una polizia spietata e brutale. Molti fra gli espulsi han dovuto, malgrado la rigida temperatura, dormire a cielo scoperto; più d'uno, com'è naturale ci ha rimessa la vita. Alcune donne han partorito sulla strada maestra, perchè la polizia, senza viscere di pietà, non ha loro voluto concedere respiro. I giornali han riferito il caso di una povera donna, originaria prussiana, che, espulsa unitamente al marito ed ai figli, aveva ripetutamente attentato a'suoi giorni e lanciate terribili maledizioni contro gli espellenti, contro il governo e contro la famiglia regnante. Nè questo è certamente un fatto isolato.

Da qualche giorno, si citano alcuni esempii di mitigato rigore. La polizia ha accordata una dilazione a un certo numero di Polacchi, cui era stato intimato di abbandonare il territorio prussiano. D'altra parte, viene eziandio riferito che i Polacchi espulsi dalla Prussia non sono ricevuti negli altri Stati germanici: questi, naturalmente, si regolano secondo gli ordini venuti da Berlino. I giornali ufficiosi sono costretti a convenire che l'espulsioni sono dettate dall'odio contro il cattolicismo. Essi fanno osservare che, l'immigrazione dei Polacchi russi rafforzando l'elemento cattolico e polacco, è interesse del governo di restringerlo e diminuirlo quanto è possibile: ma non sanno citare un solo fatto, che stia a convalidare questa loro asserzione, nè addurre un serio motivo di doglianza. Certo è che i Polacchi russi rifugiati in Prussia riputavansi felicissimi dell'ospitalità loro concessa, e, affine di assicurarsela per sempre, s'affezionavano vivamente al paese, e davano prove di devozione al go-

verno. Quelli fra loro, che avevan fuggito il servizio della Russia, prendevano volentieri servizio in Prussia.

Fu luogo altra volta a parlare del trattato, col quale il signor Lüderitz, acquirente della colonia d'Angra-Pequenna, s'impegnava, rimpetto a una società protestante, di escludere i missionarii cattolici. In seno al Reichstag, il Governo affermò non saperne niente, ma non prese verun impegno. Adesso ha esclusi assolutamente i missionarii cattolici dalla colonia di Kamerun, che fa parte dei paesi assegnati alla congregazione dello Spirito Santo, la cui casa madre è in Parigi. Come tutte le altre Opere di missionarii, questa congregazione novera fra'suoi componenti molti Tedeschi. I superiori di essa avevan mandato a Berlino due missionarii tedeschi per chiedere il permesso di stabilire una succursale in Germania, affine di formare missionarii per Kamerun e i possessi germanici della costa affricana. Fu loro risposto che siffatta autorizzazione non poteva essere accordata, attesochè la congregazione dello Spirito Santo fosse un'opera imparentata con l'ordine dei Gesuiti, e cadesse per conseguenza sotto l'azione della legge, che esclude la Compagnia di Gesù dal territorio dell'impero. Del rimanente, il loro proponimento non aveva ragion d'esame, dacchè il Governo imperiale era risoluto a non tollerare la presenza di missionarii cattolici in Kamerun, avendo preso un simile impegno rimpetto alla società di missioni protestanti in Basilea, cui aveva concesse le missioni di Kamerun.

Finquì gli ufficiosi, pure schermendosi contro la *Germania*, non han potuto opporre una smentita categorica alle asserzioni, che il giornale cattolico fermamente sosteneva. Arrogi che, ad eccezione degli ufficiosi, i giornali tutti, anche i più accanitamente ostili alla Chiesa, come la *Nationalzeitung*, biasimano severamente il contegno del Governo rispetto ai missionarii cattolici. È da temere che il Governo espella i missionarii tedeschi anche dalle isole australiane, di cui ha testè preso possesso. Questi missionarii, non avendo potuto stabilire la loro casa madre in Germania, sono stati costretti a cercar rifugio in Olanda, segnatamente a Tilburgo.

5. Una deputazione della diocesi di Colonia si è recata a Roma presso Sua Eminenza il cardinal Melchers per presentargli un indirizzo di devozione e congratulazione, non che un'offerta di 100,000 marchi destinata a provvedere al suo insediamento. L'eccelso Porporato è rimasto oltremodo commosso di questa prova d'affezione dell'antico suo gregge, al quale ha raccomandato il suo amico e successore. Quanto all'offerta, ha dichiarato destinarla alla fondazione di un'opera di soccorso per l'antica sua diocesi. La deputazione è stata da Sua Eminenza presentata al S. Padre.

Il 21 d'ottobre, il barone di Schorlemer-Alst celebrava il 60° anni-

versario della sua nascita. Il valoroso capo dei cattolici della Westfalia ricevette, in quella occasione, le felicitazioni della vasta associazione dei coltivatori e possidenti, della quale è il fondatore, di un gran numero di corporazioni e d'amici, e dei deputati del centro. Siffatta festa di famiglia fu però attristata dalla morte del barone di Schorlemer Herdringhausen, fratello maggiore del rammentato personaggio, e, al pari di lui, valido propugnatore della buona causa. Dei dodici figli del barone di Schorlemer-Herdringhausen, tre — fra'quali un gesuita — sono preti; tre, suore di carità; e una, suora del Buon Pastore. Appartengono essi ad una delle illustri famiglie cattoliche, fortunatamente assai numerose in Germania, e soprattutto in Westfalia.

Uno de' più vecchi combattenti, il signor Augusto Reichensperger, che ha fatto parte del Landtag prussiano fino dalla sua istituzione (1848), dell'assemblea nazionale di Francoforte e del Reichstag, si ritrae dall'arena politica a motivo dell'età sua gravissima e delle infermità, che ne sono conseguenza. Ogni elogio riuscirebbe superfluo rispetto al signor Augusto Reichensperger, che non ebbe l'eguale nel tenersi valoroso e immutabile sulla breccia, che fu sempre ispirato e guidato da inconcussa devozione alla Chiesa. Nell'ultimo discorso pubblico da lui proferito a Colonia nell'annunziare il suo ritiro, egli raccomandava ai cattolici: Unione di tutti nel combattere a pro della Chiesa.

I cattolici tedeschi fanno lodevoli sforzi contro il duello. Il conte Arco, di Monaco, avendo mandato un cartello di sfida a un collega liberale del Consiglio municipale, che aveva manifestato qualche sospetto intorno alla sua persona, ha dovuto ritirarsi da tutte le associazioni ed opere cattoliche, di cui faceva parte; nè vi sarà riammesso, fintantochè non abbia fatto ammenda onorevole e siasi riconciliato con la Chiesa.

6. Nel corso del mese d'ottobre radunavasi in Berlino il secondo sinodo generale della Chiesa protestante ufficiale di Prussia. Le sue discussioni, lunghe oltremodo ed oziose, presentano poco o punto interesse. Fra le risoluzioni da esso prese, quella vi fu di pregare l'Oberkirchenrath (Consiglio superiore della Chiesa) a volergli assicurare qualche influenza sull'elezione delle autorità ecclesiastiche e dei professori di teologia, nell'interesse, come ben s'intende, della dottrina. Uno dei componenti, il professore Beyschlag, della facoltà di Halle, usciva a questo proposito in queste parole: « Chi è mai ortodosso in quanto concerne la cristologia e la comunione? Nessuno. Se non vuolsi lasciar petrificare il domma, fa d'uopo di renderlo accessibile a'tempi in cui viviamo. Noi non siamo ispirati, e voi nemmeno. Ci converrà egli imporre agli studenti la fede? No; ci conviene introdurli nella vita intellettuale, e insegnar loro a pensare da sè stessi. I nostri son tempi torbidi; ma se noi vogliamo rimaner protestanti, ci è d'uopo iniziare i giovani pastori nel

combattimento intellettuale della critica. Se voi approvate la proposta, le facoltà ricorreranno al ministro dei culti, che le proteggerà contro le pretensioni del sinodo.

Il sinodo generale occupossi altresì dell'affare concernente la revisione della traduzione della bibbia di Lutero, eseguita dalla facoltà di Halle con sovvenzione del ministro dei culti della Prussia. Nelle assemblee e nei giornali protestanti era stato già posto in sodo che il primo volume di quella bibbia riveduta conteneva più di 400 errori di traduzione. Dopo lunga discussione, il sinodo prese la risoluzione seguente: « La revisione dee farsi non già nell'interesse della scienza, sibbene secondo la comprensione e l'uso del popolo. » E dopo ciò, ci vengono ancora a parlare della bibbia come sorgente unica e infallibile della fede! Il sinodo prescrisse eziandio provvedimenti disciplinari — esclusione dai consigli parrocchiali e rifiuto di sepoltura — contro i protestanti uniti in matrimonio con cattolici, i quali fanno allevare la loro prole nel cattolicismo.

Il sinodo occupossi ancora della condizione materiale dei predicanti, che, secondo i suoi desiderii, dovrebbero ricevere per lo meno 3,000 marchi all'anno, a carico, ben s'intende, del fisco. Eppure quest'ultimo rivolge a quest'oggetto, già da gran tempo, tutto il suo zelo. I pastori hanno ottenuto un'indennità per la diminuzione degl'incerti cagionata dall'introduzione del matrimonio civile. I più tra essi ricevono da un pezzo, grazie alla liberalità del fisco, 3,000 marchi (3,750 franchi); ma i parrochi cattolici sono ben lungi dal ricevere il *minimum* di 1,800 marchi, che loro spetta in forza della legge. Persino nella cattolica Baviera, i parrochi ricevono il 25 per cento di meno dei pastori protestanti, sebbene lo Stato abbia incassate somme enormi con appropriarsi i beni della Chiesa.

7. Pel corso d'una settimana, la Germania ha assistito a un processo de' più scandalosi. Un pittore costituito in ottima posizione sociale e molto riputato nell'arte sua, il signor Graef, era stato accusato di spergiuro commesso per discolparsi d'un attentato al pudore contro una fanciulla assai perversa, che a lui serviva di modello. Egli è stato assoluto, ma i dibattimenti del processo han sellevato uno scandalo immenso e presentata sotto una luce sinistra la moralità del pittore. Il signor Frenzel prese, nella *Nationalzeitung*, a sostenere la tesi che, sotto il rispetto della morale, gli artisti godevano d'una eccezione, e non erano soggetti alla legge ordinaria. Il regio procuratore signor Heinemann levossi con veemenza contro una tesi cosiffatta, e la combattè ancora in un opuscoletto molto assennato e concepito in termini assai vigorosi. Dopo di ciò, 170 artisti, tra pittori e scultori, di Berlino, hanno indirizzata a quel pubblico ufficiale una protesta, in cui affermano di essere perfetta-

mente d'accordo con lui, e rinunziano a un'eccezione ben poco onorevole, dichiarandosi al pari di chiunque altro soggetti alla legge. Gli artisti più rinomati di Berlino, quali sarebbero il Menzel, lo Knaus, lo Hildebrand, i due Meyerheim, il Plockhorst, i due Wolff, i tre Werner, il Bellermann, il Bleibtreu, il Thumann, il Süssmann-Helborn, l'Encke, il Geselschap, lo Spangenberg, lo Heyden e varii altri, figurano tra i sottoscrittori dell'accennata protesta. Giova sperare che siffatta dimostrazione non rimarrà senza influenza sullo svolgimento dell'arte a Berlino, dove questa minacciava di sprofondare addirittura nel materialismo. Non debbono gli artisti tedeschi dimenticare che il risorgimento dell'arte in Germania sul principio del secolo presente è dovuto all'ispirazione interamente religiosa e ideale degli Overbeck, dei Cornelius, dei Veit, degli Schadow, degli Steinle, dei Beudemann, e di tanti altri eccellenti cristiani.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dall'8 al 25 settembre 1885

Dal 26 settembre all'8 ottobre

Dal 9 al 29 ottobre

Dal 30 ottobre al 12 novembre

Dal 13 al 26 novembre

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
86	12	glogolitiche	glagolitiche
130	22	quarentene.	quarantene
137	25	offertili.	offertile
231	21 (ed altrove)	Gladston	Gladstone
»	35	Fehni	Fehmi
235	7	Garascdanin	Grazdanin
240	19	accennato.	assennato
244	20	« Trattati per il Times »	« Trattatelli pei tempi »
320	terz' ultima	sessioni.	sezioni
414	ultima	Schadrer	Schrader
XI	16	singulari	absque singulari
XVIII	3	preacipit	praecipit
XXXVI	16	profitere	profiteri
472	1 e 22	Varano.	Verano
570	13	Rodriguo	Rodrigo
571	13	Waterland.	Vaterland
»	15	New Freie Presse . . .	Neue Freie Presse
»	27	Reichsbate.	Reichsbote

CON APPROVAZIONE DELL' AUTORITÀ ECCLESIASTICA

